

Testi dal IV all'XI secolo
a cura di Elio Bartolini

I BARBARI



Longanesi e C.



FIBULA A ESSE
Cividale, Museo archeologico

I BARBARI

*Testi dei secoli IV-XI
scelti, tradotti e commentati*

da ELIO BARTOLINI

QUARANTUN ILLUSTRAZIONI
FUORI TESTO



LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1970 - 20122 Milano, via Borghetto, 5

*I brani dalla Guerra gotica di Procopio sono
dati, con minime modifiche di forma e di punteg-
giatura, nella traduzione di Domenico Comparetti*

I BARBARI

Alla memoria di Roberto Cessi,
mal corrisposto Maestro

A PADOVA in quegli anni di guerra (il '41, il '42), Roberto Cessi insegnava Storia medioevale. E io, la prima volta che mi ricevette, ebbi l'ardire di dirgli che l'unico problema che veramente m'interessava era di « capire » la decadenza dell'impero romano, e come mai una struttura che reggeva da secoli, da un certo punto in poi cominciasse a scricchiolare, e chi fossero insomma questi Barbari a cui la *respublica* s'abbandonava *exinanita*.

Ma avevo appena scoperto Verlaine (neanche provarsi a ridire la rauca, cattivante dolcezza del suo « Je suis l'Empire à la fin de la décadence », con quel monaco che vede passare i grandi Barbari bianchi, ma torna al suo « acrostico indolente », mentre laggiù si dice che avvengano sanguinose battaglie). E forse ero davvero un'anima candida. Cessi, ad ogni modo, finì col sorridere: « Capirà, capirà », disse congedandomi.

Vent'anni dopo, come s'addice, fu Domenico Naldini a trasformare il racconto di cui sopra nel progetto d'un libro. Insistette: perché lui è bravo a insistere. Disse, anche lui sorridendo, che bastava cominciare. Cominciai.

Poi (per tutto il resto, voglio dire) si sa come vanno queste cose: il non specialista, proprio via via che scopre le linee del mosaico, si ostina, tenta un suo restauro, un po' anche vi si dannà. Così, mentre con una mano mi davo alla più umile (più consona?) fatica del tradurre, con l'altra avrei voluto fermare (riscoprire? far più vivida?) qualcuna almeno di quelle tante tessere: quegli ori, quei verdi, quegli azzurri, anche quei cu-pi rossi.

Certo: un mosaico da restaurare se, come ben dice Santo Mazzarino, « la rovina del mondo antico è una tragedia dalle molte voci » dove bisogna tener presenti tutti gli « aspetti » e tutte le « componenti » (le « cause », si diceva una volta) per « cogliere la nota che dà al dramma la sua unità ». Ed è solo colpa mia, tutta mia insufficienza, se il mosaico non risplende come quello di Santa Sofia: « così vivido », cantava Paolo il Silenziario, « da farci vedere quasi il sole di mezzodì, a primavera, quando indora ogni vetta montana ».

ELIO BARTOLINI

I VISIGOTI



FERMAGLIO PER CINTURA
oro e smalti, sesto-settimo secolo
Cividale, Museo archeologico



FIBULA MILITARE A BALESTRA
settimo secolo
Cividale, Museo archeologico

È PROCOPIO a informarci che per Onorio Roma era appena un qualche, e ovviamente trascurabile, omonimo della gallina prediletta.

« Corre voce poi che l'eunuco addetto alla cura degli imperiali volatili fosse il primo a risapere in Ravenna di tale sacco per cui, presentatosi a Onorio, esclamasse: 'Guai a Roma!' E che l'imperatore, convinto d'un qualche malanno capitato alla sua gallina prediletta, nomata pur essa Roma, compassionandola rispondesse: 'Solo un momento fa le davo da beccare nella mano'. L'altro però, accortosi dell'equivoco, soggiunse: 'Non parlo della gallina, ma del saccheggio sofferto da Roma città, per opera d'Alarico'. E Onorio: 'Temevo sciagura occorsa alla mia bestiola' ».

« Parlare da sciocco », chiosa Procopio, « quale di fatto egli era. »

Onorio, uno dei due figli (l'altro è Arcadio) tra cui Teodosio, morendo nel 395, spartiva l'impero, forse non fu proprio lo sciocco della malignità procopiesca. Che, a ogni modo, lascia intravedere un altro, un diverso fatto: una modifica. E, con essa, la distanza remota (si vuol dire: dalla realtà) in cui l'imperatore comincia a vivere: « figura » così astrattamente assorta che tra Roma e una gallina, nominate dallo stesso nome, può essere la bestia la prima a cui pensa.

È una modifica a cui, naturalmente, s'arriva per gradi.

La vita dell'imperatore, dapprima non scompagnabile da Roma o dalle ville del Lazio e della Campania, con Adriano (e qui certo conta l'avida irrequietudine del personaggio), ma soprattutto dopo Adriano (e qui si fa evidente uno « spostamento » nel difficile equilibrio della funzione imperiale), comincia a svolgersi sempre più lontana da Roma: sempre più avulsa cioè, nel preponderare di quella militare, dalla componente civile e amministrativa che l'imperatore, impegnato su vari teatri di guerra, delega ai *co-mites* della burocrazia (di qualsiasi estrazione, ma anzitutto militari e filtrati dalla gerarchia militare) piuttosto che agli uomini della classe senatoria (anzitutto « civili » e potenzialmente ostili all'esercito).

Augusto muore a Nola, Tiberio a Miseno; ma già Marco Aurelio muore a Vienna, Settimio Severo a York, Ca-

racalla viene assassinato in Siria, Macrino, che gli succede, non vedrà mai Roma. Il dalmata Claudio, il pannone Aureliano, Probo, altro pannone, rimangono per anni sulla frontiera danubiana, governando dal loro quartier generale. Diocleziano si farà costruire un palazzo, ma a Spalato e sul modello dell'accampamento, non della villa. E dopo Diocleziano, dopo Costantino, Giuliano muore combattendo contro i Parti; Valentiniano I tra Vienna e Budapest, ricevendo la resa dei Quadi; suo fratello Valente ad Adrianopoli, in battaglia contro i Goti. L'imperatore ormai è legato « dalla pressione delle circostanze esterne al contesto dell'esercito » (F. Millar). E, dalle foci del Reno a quelle del Danubio, le « circostanze esterne » significano la pressione barbarica e il diretto impegno dell'imperatore per contenerla.

Ma Onorio, ma Arcadio - i due figli di Teodosio dietro i quali l'immagine più corrente, se non la più corretta, vede l'impero ormai spartito per sempre tra Oriente e Occidente - ad un certo punto si rinchiudono (forse non possono far altro che lasciarsi rinchiudere) nel *palatium*: al centro d'una città, Ravenna o Costantinopoli, a sua volta al centro d'un sistema naturale e artificiale di fortificazioni. E da quell'« interno » artefatto sino all'allucinazione dove, tra fitte sussurrette manovre di donne d'eunuchi di vescovi, anche la violenza, quando scoppia, è isterica, passano la vita allevando galline oppure, come quel Teodosio II, il nipote d'Onorio che regna in Oriente per quarantadue anni, il « caligrafo » lo chiameranno, miniando codici.

Tutto questo mentre l'impero d'Occidente (ma quale con Burgundi Alemanni Franchi in Gallia, Vandali e Alani e Svevi in Gallia e poi in Spagna, e Angli e Sassoni a invadere la Britannia?) è in mano del *patricius* o *magister militum* o *magister utriusque militiae*, insomma del militare che, con il comando militare, detiene tutto il comando: prima Stilicone, poi Ezio, poi Ricimero (ma Stilicone è un vandalo, Ezio uno di Mesia lungamente vissuto tra gli Unni, Ricimero è figlio d'uno svevo e d'una gota).

E tutto questo mentre Bisanzio, dall'altra parte, patteggia faticosamente con i Visigoti di Gainas e di Alarico (che Arcadio deve infine rassegnarsi a proclamare *magister militum*); una volta che li abbia spinti sull'Occidente, si dibatte sotto il prepotere del *patricius* Aspar (e Leone I non potrà

liberarsene se non sostituendo l'influenza germanica con quella isaurica di Tarasicodissa); poi sono gli Ostrogoti di Teodorico Amalo e di Teodorico Strabone che incalzano fin sotto le « mura lunghe »; per un'altra volta che le riesca di spingerli sull'Occidente, Bisanzio avrà Gepidi e Longobardi vagolanti per i *patentes campos* di Pannonia, e poi Slavi e Bulgari a dilagare nei Balcani, e da sempre sull'altro fianco i Persiani: la piaga aperta, il *purulentum iter* sulla via delle Indie e della seta.

Non è la fortuna che domina il mondo, avverte il Montesquieu delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. Ci sono invece « des causes générales, soit morales soit physiques... », la « allure principale » che trascina con sé tutti gli accidenti particolari. E non è da dire quanto la storiografia si sia battuta per dare una risposta fondamentale, esauriente di tutte le altre, l'*allure principale*, al problema del (dei?) perché della decadenza di un impero che, ancora sotto Traiano, è tanto forte da annetterci la Dacia e l'Arabia, che Diocleziano riorganizza e risollewa dalla crisi economica, a cui Costantino concilia la fazione cristiana, che resiste nella serie gloriosa - Aureliano, Giuliano, Valentiniano - di uomini capaci di tenere a freno la tracotanza barbarica solo che il loro nome, « et timore imperatorii nominis intentato », s'approssimi ai confini.

Certo sarebbe la risposta prima, la più semplice, la più chiara: l'impero precipita nel trasformarsi dell'imperatore da capo militare in « figura » chiusa, assorta, ieratica e ieraticamente non attiva. O, ancora più semplicisticamente: perché Onorio è uno sciocco (« parlava da sciocco, quale di fatto egli era »), e Arcadio uno che si rassegna a sposare la donna raccomandatagli dal suo *praepositus sacri cubiculi*, mentre suo figlio Teodosio è pigro al punto da non leggere nemmeno quel *Codex Theodosianus* che pure va sotto il suo nome.

Ma, tranne Jordanes intestardito a dare la colpa di tutto a Onorio e ad Arcadio « luxuriose viventes », persino la storiografia cristiana del periodo, pur così furiosamente moralistica, avverte la fragilità e l'insufficienza di questa risposta prima.

L'altra allora: con i Barbari non serve vincere, non sterminare, non condurre schiavi a migliaia perché la loro mul-

titudo resta sempre *innumerabilis*, sono *catervae gentium*, una valanga (« *nivium ut turbo montibus celsis* ») dove quelli che muoiono non solo non contano, proprio non si vedono (« *quorum clades copiarum magnitudo celabat* ») tant'è il numero dei sopravvissuti o dei sopraggiungenti la cui traccimazione, contenuta in un settore, sfonda nell'altro, e ributtarla è lo sforzo durissimo, quasi forsennato, che dura da secoli.

Ma appunto (tautologicamente?) è da secoli che dura: se non dal tempo di Cimbri e di Teutoni, se non da quello di Scotti e di Pitti, se non da quello dei Daci, insomma se anche il tempo della dilatazione imperialistica è finito (ma oltre il Reno restano pur sempre gli *agri decumates*, e la Dacia sulla sinistra del Danubio), l'impero alla fine del secondo secolo contiene bene la concentrica complicazione dei Quadi e dei Marcomanni, « spinti in là » dal calare dal Baltico verso il sud-est d'Europa dei Goti.

Questi ultimi, Orosio li identifica con i Geti; Jordanes fa goti anche i Gepidi; « ci furono e ci sono tuttora diverse specie di Goti », è la sbrigativa conclusione di Procopio al quale se mai (lui, così attento all'*autopsia*), interessa descriverli: « tutti bianchi di corpo, biondi i capelli, grandi e avvenenti le persone » (e dietro proprio s'avverte la sospirata invidia del *graeculus*: piccolo invece e olivastro). Ma valga la prudente formula del Villari: i Goti sono un « amalgama di popolazioni diverse » che, al tempo degli Antonini, si mettono in marcia verso sud.

Cedono forse a cause di sovrappopolazione ovviamente relativa al tipo d'economia (e, comunque, questa dell'alto incremento demografico sproporzionato alle possibilità del suolo è, da Cesare almeno sino a Paolo Diacono, motivo topico della storiografia). Ma forse, come voleva Gibbon (« una pestilenza o una fame, una vittoria o una disfatta, un oracolo degli dèi o l'eloquenza di un ardito condottiero »), non si dovrebbe mai escludere un certo margine d'irrazionalità nella dinamica barbarica. Il fatto è, per dirlo rozzamente, che i Goti si muovono. E senza essere la prima e neanche la più grave delle invasioni, una volta entrati nell'area romana, la condizionano per tre secoli: dapprima respinti, poi cercati come *auxiliares*, poi forzatamente accolti come *foederati*.

In quella marcia verso sud la varietà degli orizzonti

(quindi delle scelte e degli itinerari), apparentemente senza limiti, è invece determinata tra l'Oder e i Sudeti da un succedersi di difficoltà naturali, una sorta di spartiacque fatto di paludi montagne foreste dove, per diversificazioni fondamentali, basta un ponte o che un ponte crolli (« nel transitare che fecero per un ponte », testimonia Jordanes ricordando, con ogni probabilità dalle *cantiones* dei suoi antenati, un episodio di quell'emigrazione, « avvenne che metà dei loro si trovasse già sull'altra riva, mentre il ponte miseramente crollava. Così, almeno così si racconta, non fu più possibile né passare né tornare indietro: quel luogo infatti risulterebbe chiuso da una voragine e da sabbie mobili quasi la natura, nella commistione di terra e acqua, abbia voluto renderlo inaccessibile »). Ed è la « linea di separazione » (Hartmann) tra i Germani dell'Est e quelli dell'Ovest che implicò svolte addirittura decisive di cultura e di storia.

I Goti si muovono sul versante orientale di questa linea. E ovviamente la loro marcia urta nella resistenza delle popolazioni già insediate (i Vandali dapprima, poi i Bastarni e i Venedi; ma lo scudo rotondo e le corte spade fanno i Goti invincibili nel combattimento ravvicinato), le quali a loro volta si rovesciano sui contigui insediamenti per finire contro il *limes* danubiano e lì trascinare, mentre la marcia gota, sulle direttrici dei grandi fiumi che rappresentano la sicurezza dell'acqua per gli uomini e per il bestiame, raggiunge il cuore dell'Ucraina disperdendosi.

Stavolta di terra ce n'è (« l'abbondanza della cacciagione e del pesce, gli innumerevoli alveari nei vuoti d'alberi annosi o nelle cavità delle rupi... il bestiame pingue, il clima temperato, l'ubertosa vegetazione... »; Gibbon); ma è anche che i Goti non vogliono lavorarla, la loro libertà identificandosi con l'avventura che nella preda ha il suo compenso immediato, tutto da godere.

Stavolta il « compenso » è sotto gli occhi: in quelle pianure della Dacia romanizzata, già ricca, quasi opulenta.

I Goti la premono a varie riprese. Infine nella seconda metà del terzo secolo le loro e altre torme (e sono proprio le torme d'una *gentilitas* se ogni soldato romano, dopo averle ricacciate, avrà due e anche tre donne barbare nel novoro del bottino) la invadono in una sorta di caligine che dilaga oltre il Danubio, in Mesia e in Tracia, mentre

un'operazione combinata che sfrutta le imbarcazioni dei rivi-
vierschi della Meotide (le cosiddette *camarae*: barche leg-
gere, a fondo piatto, che in caso di tempesta venivano co-
perte con un tetto inclinato), porta i Barbari fin nel cuore
dell'Asia Minore.

E ancora l'impero regge, stavolta più faticosamente e
perde la Dacia, ributtando Goti Eruli Sarmati Alani nelle
steppe attorno le foci del Dnjepr e del Don, in uno sforzo
per cui « la cultura antica è potuta invecchiare dolcemente,
trasformarsi parzialmente, trasmettere alle nuove generazio-
ni, ai Barbari stessi, una qualche civiltà » (Lot).

Ma la terza volta (quando sono gli Unni a rovesciarsi sui
Goti, e questi si rovesciano cercando scampo oltre il Danu-
bio, e i Romani vengono battuti sotto Adrianopoli, e l'im-
peratore Valente muore o di ferite o arso vivo), segna un
mutamento, qualcosa che non c'era prima e sarà dopo, il
principio della fine.

L'impero barcolla esausto. Quello sforzo di secoli sem-
bra aver provocato una sorta di selezione all'incontrario, lo
« sterminio dei migliori » (Seeck). Certo che « quel gior-
no », si potrebbe dire con le parole di Jordanes, « pose
termine alla fame dei Goti ed alla sicurezza dei Romani ».

Montesquieu è lì ad avvertire che, se l'esito d'una bat-
taglia, cioè una causa particolare, rovina uno Stato, questo
è da riferire alla causa generale capace di far sì che quello
Stato perisca per una sola battaglia. Solo che questa « causa
generale » (« en un mot: l'allure principale ») della deca-
denza dell'impero resta pur sempre difficile, forse inafferra-
bile. E il moralismo « giustizionalista » della storiografia cri-
stiana, o l'amarezza di Tacito ripresa da Ammiano Marcel-
lino, come già la convinzione « pragmatica » della deca-
denza che c'è in Polibio, o l'altra « biologica » di Seneca
il Vecchio (« La prima infanzia di Roma fu sotto Romolo,
suo fondatore e quasi nutrito... ») sembrano coglierla ap-
pena come metafore.

ANCORA DI » CAUSE GENERALI « ...

« E dobbiamo meravigliarci, noi Romani, di non poterla avere vinta sui Visigoti quando altri Romani preferiscono vivere con loro piuttosto che con noi? »

Il grido di Salviano costringe insomma a considerare, nel caso di un discorso sulle cause economiche, la nessuna resistenza che la campagna presenta all'invasione e all'insediamento dei Barbari.

Perché le città si chiudono, durano in assedi più o meno fortunati o patteggiano in attesa di venir « restituite » a qualcosa a cui il barbaro è estraneo: barbaro proprio per questo. Ma l'egoismo dei *boni viri*, dei *possessores*, dei latifondisti (e tra questi c'è già il clero) fermi nella convinzione che « lo Stato esista soltanto per loro » (Hartmann), una legislazione costringitiva e unicamente preoccupata che il rapporto uomo-terra risulti produttivo, la prevaricante ingiustizia fiscale per cui (ed è ancora Salviano, un contemporaneo) « i potenti decidono ciò che i poveri devono pagare » (e quei poveri sono i coloni, non certo le plebi cittadinesche), come spingono i contadini di Gallia alla *bagauda* che imperversa per tutto il quarto secolo, così rendono affatto passivi quelli di Spagna (quando, schiavi e coloni ugualmente oppressi, non s'uniscono agli invasori), mentre, su uno sfondo di fanatismo donatista, l'anarchico vagabondare dei *Circumcelliones* d'Africa anticipa e favorisce l'irruzione vandala.

Se il discorso non va ribaltato. Se la mancata resistenza contadina all'invasione (anzi un largo confluire nei suoi ranghi) non è soltanto lo scoppio più clamorosamente dissonante ed anarchico d'un processo già avviato (giusta la tesi di Rostovtzeff per cui la riforma diocleziana, tendendo all'annullamento dell'egemonia della città sulla campagna, del ceto dirigente urbano dei consumatori sui coloni produttori e sfruttati, segna il « momento fatale » d'una civiltà, come quella classica, esclusivamente urbana) a colpire nei suoi gangli, vanificandoli, la struttura politico-amministrativa su cui quella civiltà durava: sì che cominciano a delinearsi, nuove, le *villae* dove concorrono non soltanto i diretti dipendenti del grande proprietario, ma anche altri, liberi coltivatori delle vicinanze, dei quali il *bonus vir* as-

sume il patrocinio; nel costituirsi insomma di « vere unità sociali, dotate di fatto se non di diritto di una larga autonomia, che tende in molti casi ad avere anche un contenuto economico per il sorgere presso la villa di opifici industriali con mano d'opera servile, e con l'intensificarsi di scambi di opere, di servizi, di merci entro il territorio compreso nelle grandi proprietà » (Luzzatto); ed è già un prefeudalesimo.

Se resta discutibile che la « burocratizzazione dell'economia » impostata da Diocleziano, colossale in sé, abile sin troppo nei suoi espedienti, abbia procurato una ripresa in Occidente (ma in Oriente, dove l'ideologia del *dominatus* ha riscontro in un'indubbia predisposizione ai sistemi accentratori, l'irrigidimento delle strutture socio-economiche sembra davvero incentivante), per lo meno ne ha ritardato il tracollo economico.

Certo il peso fiscale, aggravato dal principio della responsabilità collettiva (i *curiales* devono rispondere dell'intero carico tributario della città che sono chiamati e poi saranno obbligati ad amministrare; i *collegia* d'imprenditori e d'artigiani dell'imponibile per cui il loro gruppo è stato tassato; il proprietario terriero di quello delle terre limitrofe alla sua, se vengono abbandonate), si fa intollerabile. E sempre più chiuso, più asmatico il commercio per l'insicurezza dei traffici e delle vie di comunicazione. E pauroso il decadimento demografico in determinate aree (Roma, dal milione e passa d'abitanti che aveva sotto Traiano, ne ha trenta-quarantamila al massimo al momento dell'invasione longobarda; le terre del Danubio - « ultra Danubium in incultis locis, sine ullis terrae cultoribus », dice Jordanes - sono un deserto, covo di ladroni e di briganti).

Ma Padova Marsiglia Vienna Arles reggono bene, ancora nella prima metà del quinto secolo. Milano vede la sua popolazione addirittura aumentare per la presenza d'industrie tessili e metallurgiche. Ad Aquileia, dopo il sacco di Attila, la *Reversus ad nos* di Leone I in cui il pontefice risponde ad alcuni quesiti del vescovo locale, « ci fa vedere una ripresa completa della vita cittadina e gli sforzi per riparare le conseguenze dell'invasione » (Paschini).

Come il sopravvivere di questo tessuto urbano esclude che sia venuta meno, anche nei momenti più tribolati, un'economia di scambio che appunto ha nella città il suo

luogo proprio, così è da escludere che le invasioni abbiano inferto « colpi mortali » all'economia dell'Occidente determinandovi immediate, traumatiche fratture perché i Barbari, che in sostanza vogliono solo essere mantenuti, si limitano, rifacendosi all'istituto della *hospitalitas*, all'occupazione di terre (o, forse meglio, a una tassazione sui prodotti, le *fruges*).

La misura varia: il terzo è quello che Odoacre (e dopo di lui Teodorico) pretende in Italia; i Burgundi pretesero la metà « e di molte cose persino i due terzi » (Hartmann); anche i Visigoti di Spagna pretesero i due terzi; i Vandali d'Africa, spogliando i latifondisti delle terre migliori, li obbligano a lavorargliele o ad amministrarlgiele (qualcosa del genere dovette succedere poi in Italia con i Longobardi); il resto glielo lasciano (« quelle sterilissime rimaste agli antichi padroni », dice Procopio compassionevole) purché sopra paghino le tasse: altrimenti se ne vadano (« liberi però di trasferirsi ove riuscisse loro più accetto », dice ancora Procopio), e l'abbandono ovviamente significa il deserto.

Ma sul momento, anche se la pubblicistica cristiana, specie per l'Africa, incupisce le tinte, non dev'essere stato un gran trambusto. Intanto (guerre, migrazioni, pestilenze, lotte tribali...) i Barbari sono pochi e tendono a raggrupparsi (nella pianura padana gli Eruli di Odoacre e poi gli Ostrogoti di Teodorico, attorno a Cartagine i Vandali) lasciando il resto a una negletta autonomia. Poi l'occupazione effettiva toccava il latifondo, le grandi superfici del demanio già imperiale, le terre abbandonate dai proprietari, mentre « i coloni, i contadini, gli artigiani delle città rimasero più o meno nelle condizioni di prima » (Villari).

Come « nelle condizioni di prima », stante l'inettitudine organizzativa dei Barbari, rimase, e non solo nelle mostre esterne, anche l'apparato burocratico centrale e periferico.

Ora può anche darsi che tutto questo apparato poggi, come vuole E. Mayer, su una « massa morta » (l'« effrayante atonie de la population », incalza Lot). E lo « stato d'imperiosa necessità » (Luzzatto) che travagliava l'impero imponendogli la trasformazione diocleziana, sarà tutto fuorché migliorato con le invasioni. Resta il fatto che quella disciplina economico-sociale, durando ormai da due secoli, s'è trasformata se mai in un elemento di coesione, non certo di decadenza.

Sempre a pretendere una risposta, ma che sia « l'allure principale » che, trascinandoli con sé, intanto spiega « tous les accidents particuliers » (e qualora, non trovandone nessuna abbastanza comprensiva, non si ripieghi sull'« insieme delle cause »: crisi dell'esercito, più crisi demografica, più crisi agraria, più crisi finanziaria), rimane quella « metafisica ».

Già Polibio s'era posto, e proprio nel momento più splendido di Roma, il problema della futura decadenza, della fatale *phthorà* dell'impero poiché « è fin troppo evidente che su tutte le cose impende rovina e cambiamento »: problema che dal suo stesso pragmatismo veniva inquadrato nella storia, comparato sull'esemplificazione offerta dalla storia.

Ma per l'esegeta cristiano del *Libro di Daniele* la statua sognata da Nabucodonosor, nel simboleggiare il succedersi degli imperi, non intende affatto porsi emblematica di un divenire dove, « fin troppo evidente » restando « che su tutte le cose impende rovina e cambiamento », sia tuttavia possibile stabilire interne dialettiche, durate varie, ragioni specifiche di resistenza o di decadenza, ma consegna semplicemente una traiettoria i cui tempi sono segnati *ab aeterno*, immutabili quindi, conosciuti una volta per sempre e non per scienza, ma per rivelazione.

« Diciamo ciò che tutti gli scrittori ecclesiastici tramandarono: alla fine del mondo, quando l'impero romano dovrà essere distrutto... », conferma seccamente Gerolamo nel suo *Commentario a Daniele*. E allora l'elenco di quegli imperatori impegnati nell'ultimo eroico contenimento della pressione barbarica cos'è per lui se non « prova per tutti della vanità dell'umana potenza »?

« Giuliano, dopo essersi perso nella sua apostasia e aver soffocato le schiere cristiane, si sentì raggiungere in Media dalla mano di quel Cristo che aveva rinnegato nelle Galie e, mentre s'affannava a dilatare i territori dell'impero, finì col perdere anche quelli conquistati. Gioviano, gustate appena le dolcezze del comando, finì soffocato dalle esaltazioni d'un braciere... Valentiniano mise a soqquadro il paese natio per morire d'uno sbocco di sangue lasciando in-

vendicata la patria. Valente, vinto dai Goti, trovò in Tracia e morte e tomba... »

Allora la donna dell'*Apocalisse*, quella che siede su una bestia scarlatta e ha in fronte il suo nome, la Babilone magna, madre di tutte le fornicazioni della terra, affretti la sua caduta, visto che ormai deve cadere, perché sull'apparire dell'angelo si abbia l'altra definitiva epifania, e cominci il « vero regno ».

« Quando, gonfio il ventre, il drago rosso verrà sulle onde tribolando i tuoi figli, e carestia verrà e guerre civili e la fine del mondo e l'ultimo dei giorni e, per gli eletti, il giudizio di Dio immortale, spietata ira s'abbatterà anzitutto sui Romani, tempo assetato di sangue... »

È Agostino a codificare quest'eccitata escatologia nel grande motivo dialettico della *civitas terrena* e della *civitas coelestis*, ambedue contraddistinte nella loro frattura originaria da un atto d'amore: chi sprezza se stesso per amare Dio; chi ama se stesso fino a sprezzare Dio.

Se gli angeli ribelli, poi gli uomini (da Caino, fraticida come Romolo) avviano la *societas improborum*, Abele è il primo di quella *communio electorum* che, durando dai patriarchi fino a Cristo, è soltanto con Cristo e con la sua Chiesa che s'organizza, mentre l'antagonista, in ricca quanto inutile varietà d'eventi, trova la sua espressione più perfetta nello Stato romano.

Non che Agostino azzardi diretti presagi sulla sorte dell'impero. Ma se, inaugurando la frattura tra storia sacra e storia profana, degrada la seconda ad antitesi soccombente della prima, conviene dedurne che Roma, *civitas terrena* più grande, più forte, più « scientifica » di quant'altre l'hanno preceduta, quindi antesignana della superbia dell'uomo, non potrà a sua volta non soccombere nei confronti di una Chiesa anticipatrice della *civitas coelestis*.

Per Orosio, invece, la frattura è dentro la storia. Prima di Cristo, nel condizionamento del peccato originale, gli uomini si dibattono in ciechi sussulti d'una natura solo corrotta. Persino i « giudizi di Dio », la categoria in cui storia sacra e storia profana confluiscono come in una sintesi più vera, stentano a spiegarsi riconoscibili su quel sabba di sangue e di bestialità. Ma dopo Cristo, nel riscatto dell'uomo riportato a « immagine e somiglianza » del Creatore, anche la storia come estrinsecazione dell'uomo non può

non essere sotto il segno d'una altrettanto riscattata positività.

Dove il male, in vicende a volte apparentemente vittoriose, ma intanto sempre più rare e occasionali, soccombe progressivamente nel confronto del bene e i giudizi di Dio scattano avvertibili, indubitabili, quasi sincroni. La sconfitta di Adrianopoli, con Valente ad ardere nel rogo d'un capanno, ne è l'esempio raggiunto fino al contrappasso: « In precedenza i Goti avevano chiesto con supplice insistere l'invio di vescovi da cui apprendere le norme della fede cristiana. Valente, con tragica malvagità, inviò loro missionari ariani. Ma i Goti, rimasti fedeli a quei primi rudimenti, furono proprio loro, per giusto giudizio divino, a bruciare vivo colui per colpa del quale, una volta morti, anch'essi da eretici sono destinati a bruciare ».

E se per i Pagani, nel carico di lutti che s'abbattono quotidianamente sulla « cervice già china dello Stato », è fin troppo facile contestare la positività dei *Christiana tempora*, Orosio ribatte protervo (che non è vero, o che è vero in subordine, o che *poenaliter accidisce* a espiazione di colpe precedenti), ma soprattutto addita il futuro: fuori definitivamente dalla storia i Pagani (così l'impero rimane alle spalle; indagarne le cause della decadenza al massimo contribuirà a sottolineare l'inesauribile dispiegarsi dei « giudizi di Dio »), la storia è dei Cristiani e dei Barbari: e non nell'agostiniana escatologica dialettica per il cui realizzarsi l'antitesi umana e storica deve soccombere, ma in una nuova, mai vista *felicitas* che Romani cristiani e Barbari cristianizzati sono chiamati a edificare.

ROMA CAPTA...

Se il discorso sulle cause della decadenza dell'impero rimane pur sempre insoddisfacente, il sacco di Roma dell'agosto del 410 ha la grandiosità scenografica, ed insieme la semplicità riassuntiva e indubitabile, dell'ultima battuta d'una tragedia. Dopo di che, come nelle didascalie di Shakespeare, davvero *exeunt omnes*: che tutti se ne vadano perché tanto, ormai, tutto è finito.

Il goto Alarico, che del gesto stupefacente ha il coraggio, si presenta bene riassumendo l'ambiguità di quella con-

dizione di *foederati* in cui i Goti, almeno « secondo l'espressione della testimonianza ufficiale » (Hartmann), vengono a trovarsi dopo la vittoria di Adrianopoli: *giudice* di una centena gota (l'unità sociale e militare immediatamente superiore alla famiglia) e insieme ufficiale romano, governatore militare d'una marca di confine, un *dux*.

Non che sia dei più importanti (la sua famiglia, che Jordanes dice *mirifica* di nobiltà, è quella dei Balti: « Baltha, id est audax », insiste Jordanes, ma poi deve ammetterla « post Amalos secunda nobilitas »). E nemmeno dev'essere dei più forti se è con Gainas che Stilicone preferisce trattare la prima volta che s'addentra nei Balcani a reprimervi una delle tante turbolenze gote.

Ma Gainas, una volta a Costantinopoli dove diventerà *magister utriusque militiae* (cioè padrone militare dell'Oriente come Stilicone lo è dell'Occidente), è troppo lontano: potentissimo, ma anche condizionato dai maneggi di corte, allora come escluso dagli immediati interessi della *gentilitas*. E quando nel 396 i Goti, in quell'ambiguità di *foederati* a stanziare autonomi e con un proprio diritto e con propri comandanti militari dentro i confini dell'impero, decidono di darsi un re, è Alarico che scelgono. E nello stesso anno (forse tardavano i consueti « donativi » da Costantinopoli, forse il ritardo era calcolato per spingere i Goti verso Occidente) Alarico invade la Grecia, cioè una provincia di quell'impero che, come *foederatus*, dovrebbe difendere; convinto invece, come *rex Gothorum*, che « era meglio duramente impegnarsi in proprio nella conquista dei regni invece di servire nell'ozio quelli altrui ».

Anche se l'amplificazione di Jordanes è indubbiamente quella dell'orgoglio tribale (non c'era ancora un regno goto né c'erano altri regni da conquistare all'infuori dell'impero), il discorso rivela un'aggressività, un'irrequietudine, un voler sempre di più: il segno d'Alarico.

Quella prima mossa intanto gli va bene. Sfuggito a Stilicone (o che Stilicone, dopo averlo stretto tra i monti dell'Epiro, lo abbia lasciato andare a posta: « taceo de Alarico rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso, semperque dimisso », dirà Orosio), ottenuto finalmente da Arcadio il titolo di *magister militum*, adesso anche *dux* dell'Illirico orientale (e qui l'ambiguità del *foederatus* si complica nell'ambiguità della dislocazione: come in equilibrio tra Orien-

te e Occidente), unico capo dei Goti dopo che i tumulti antiariani e antigermanici del luglio 400 hanno costretto Gainas a fuggire da Costantinopoli (cercava scampo in Dacia, ma viene ucciso dagli Unni ben consapevoli di far cosa grata all'imperatore, mentre i suoi Goti fuggiaschi s'aggregano a quelli dell'Illirico), forse Alarico sente davvero la voce suasiva ed ossessionante: « penetrabis ad Urbem ».

Ma è un auspicio, una voce presaga, l'aura d'una profezia, la stessa che per bocca d'un eremita del Norico desolato (« vade nunc ad Italiam, vade, Odovacer ») raggiungerà anche Odoacre, insomma tutto fuorché un piano. E mettendosi nella primavera del 402 sulla strada d'Italia (la vulnerabilità di quella porta orientale che, dalla vallata della Sava e poi del Vipacco, permette d'aggirare Aquileia, l'ha imparata militando sotto Teodosio), Alarico sembra cedere alla solita dinamica: una moltitudine da sfamare, l'insofferenza degli uomini per ogni « longa pace », forse caute sapienti rinnovate pressioni di Costantinopoli, forse (« una pestilenza o una fame, una vittoria o una disfatta, un oracolo degli dèi o l'eloquenza d'un ardito guerriero ») davvero quella voce: « penetrabis ad Urbem ».

Secondo Jordanes, che però sovrappone l'invasione del 402 alla seconda del 408, Alarico invece voleva qualcosa come la prefettura delle Gallie e di Spagna: « province lontane, quasi completamente sottratte all'impero, devastate poi dall'irruzione di Genserico, re dei Vandali »; e Onorio avrebbe autorizzato « le genti d'Alarico a rivendicarsele, se ne avevano la forza, come loro terra patria ». Molto più probabile che Alarico muova soltanto nella speranza « di trovar finalmente modo di far parte integrante e normale dell'impero » (Villari). Anzi sono in due a muoversi: ed è arduo stabilire fino a che punto si muovano d'accordo.

La manovra di Radagaiso che risalendo, dopo quella della Sava, la vallata del Danubio, si prepara a calare in Italia dalla Rezia, farebbe supporre un piano coordinato d'invasione. Se non è di nuovo (Radagaiso è pagano, Alarico cristiano) la frattura all'interno della *gentilitas* apertasi, con Atanarico e Frigidigno, ancor prima dello straripamento unno e che riapparirà a dividere i Visigoti in Spagna, come dilacererà gli Ostrogoti d'Italia e poi i Longobardi: perché essere Cristiani significa essere in qualche modo Romani

o, comunque, un po' meno Goti, un po' meno Longobardi. Se - « una pestilenza o una fame, una vittoria o una disfatta, un oracolo degli dèi o l'eloquenza d'un ardito guerriero » - non è niente: il caso, il capriccio d'un momento, la rivalità tra due capi.

Ma Stilicone è pronto: richiamate le legioni del Reno e la dodicesima di Britannia, batte Radagaiso in Rezia (poi, nel 405, lo annienterà sui monti di Fiesole); nell'aprile del 402, secondo la cronologia più attendibile, sconfigge Alarico a Pollenzo, sul Tanaro; di nuovo lo batte presso Verona; ma lascia che ripassi le Alpi (« taceo de Alarico rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso, semperque dimisso ») perché, nel gioco sottile quanto infido tra Ravenna e Bisanzio, è nell'Illirico che Alarico sta bene: come riserva dell'Occidente (adesso che sono da riconquistare le Gallie in mano a Vandali Alani Svevi e ad un usurpatore: Costantino) e anche come suo presidio contro eventuali manovre dell'Oriente.

Se davvero, perché davvero in questo periodo « niente sembra inverosimile » (Lot), non fu tradimento, un modo per Stilicone per tener sotto Onorio, un ricatto. Voleva, questo barbaro pagano, che suo figlio diventasse imperatore, grida Orosio. E il giovanotto aveva già in animo, « a puero privatoque » qual era, di perseguitare i Cristiani per meglio reggersi in quell'usurpazione. Certo che la caduta di Stilicone nell'agosto del 408 dà il via ad una violenta crociata antiariana e antipagana per cui il legalismo, il legittimismo dinastico, la fedeltà stessa all'impero finiscono, a Ravenna come già a Costantinopoli, con l'identificarsi in una confessione religiosa.

Pare siano trentamila i soldati d'origine barbarica (a cui, al solito, s'uniscono schiavi e coloni) che, epurati dall'esercito d'Occidente, vanno verso Alarico. Il quale nel permanere dopo i tumulti del 400 della diffidenza gota verso Costantinopoli (dove, oltre tutto, le intenzioni di Pulcheria, che dal 508 regge l'impero in nome del fratello Teodosio II di otto anni, non possono non essere esitanti, comunque fortemente condizionate dalla rigida ortodossia che ora anima la corte, insomma ancor più da non fidarsene), torna a premere sull'Occidente.

Neanche stavolta si direbbe abbia un piano che non sia una qualche « legalizzazione » della presenza gota nell'im-

pero. Forse non vuole che le Gallie o il Norico (ma anche il titolo di *magister utriusque militiae*, cioè subentrare a Stilicone: ed è forse quanto Onorio, sulle pressioni dei circoli legittimisti e antigermanici, non può concedere). Ma stavolta Alarico sa che l'impero è debole: ancora vivo Stilicone (o proprio perché Stilicone era ancora vivo?), soltanto sull'accento che fa a muoversi dall'Illirico, pretende (è la sua pace, sogghigna) quattromila libbre d'oro: « non est ista pax, sed pactio servitutis », grida Lampridio senatore; ma il « donativo » viene versato. E Alarico può sapere benissimo che nelle Gallie c'è l'usurpatore Costantino. Che la Britannia è perduta. Che Alani Vandali Svevi dilagano in Spagna. Che Eracliano, dall'Africa avuta in premio dell'assassinio di Stilicone, affetta atteggiamenti d'indipendenza (e finirà per ribellarsi). E allora è probabile che la voce si faccia sentire più forte, più suavisiva: « penetrabis ad Urbem ».

Ma è anche impresa che nessuno, dopo Brenno, ha osato: non Pirro, non Annibale. Alarico molto probabilmente non sa né di Brenno né di Pirro né d'Annibale. È soltanto un nome quello che ha davanti, ma è pur sempre il nome che riassume tutti gli orgogli e atterrisce tutte le superbie. Perciò, dapprima, nemmeno lui osa. Forse è solo proseguendo sulla genialità iniziale (quell'ignorare Onorio e una Ravenna imprendibile nel suo giro d'acque, largamente approvvigionata e, comunque, facile da rifornire per mare) che arriva a Roma. Ed è piuttosto nei due porti che la blocca (perché anche Roma è tutta dentro il nuovo, più forte circuito delle mura aureliane, e i Goti sanno per dura esperienza di non valere nulla negli assedi), convinto d'ottenere nel frattempo da Onorio « un accordo e una qualsiasi regione dove insediarsi »: « pro pace optima », dice Orosio, « et quibuscumque sedibus suppliciter ac simpliciter orantem ».

Ma se da Ravenna Onorio insiste nel rifiuto (perché aspetta i soccorsi del nipote Teodosio II); se invece da Roma dove alla fame sta per tenere dietro una pestilenza, arrivano proposte di resa, certo che Alarico tira sul prezzo: vuole cinquemila libbre d'oro, ne vuole trentamila d'argento, vuole vasellame, vuole vesti di seta. Ma, all'infuori di questa barbarica cupidigia attratta dall'immediatamente prezioso, anche riduce le sue pretese politiche: invece delle Gallie gli basterebbe il Norico; non insiste nemmeno per

il titolo di *magister utriusque militiae*. E soltanto nel traccheggiare di Onorio torna sotto Roma. E solamente stavolta, cercando l'accordo con i Pagani e con gli Ariani egualmente perseguitati dagli ultimi decreti di Onorio, sembra avere un piano politico: Attalo, un greco, prefetto della città, dovrebbe esserne lo strumento.

Nessuno prende Attalo sul serio: non Alarico che l'ha proclamato imperatore, non il senato che convalida l'elezione, non Onorio a cui l'usurpatore, dopo che gli sono state strappate le insegne, viene rimandato.

Se non contasse piuttosto quella dissacrazione: e una maestà che, per atterrire, bastava dirla nel suo nome (« timore imperatorii nominis intentato »), adesso diventa il ruolo d'un buffone: « Fu di Attalo - dopo averlo proclamato imperatore, poi sproclamato, poi tornato a proclamare, di nuovo sproclamato: il tutto più alla svelta quasi di quanto occorra a dirlo - che Alarico si divertì come assistendo alle trivialità d'un mimo », disse Orosio. E allora Agostino ha ragione: che cos'è Roma se non i Romani? Pietre, mattoni, legname, alti isolati, larghissime mura. « Un uomo nell'edificare pose pietra su pietra; un altro nel distruggere separò pietra da pietra. »

Infine Alarico (tradimento o stratagemma che sia, Procopio accredita entrambe le versioni) entra in città per la porta Salaria.

È il 24 agosto 410. E i primi incendi scoppiano negli *Horti sallustiani*, la dimora cioè del personaggio che, se non per primo, certo « con più lucidità e con più coraggio di tutti gli storici romani » (La Penna) aveva prospettato la fatalità di una *inclinata res publica*: quando « il fato di morte verrà sulla città di Roma », ed anch'essa « cadrà, preda d'un qualche re o di una qualche nazione ».

... ROMA RESTITUTA

« Quali storie potranno tramandare attendibile il fatto d'una Roma costretta a combattere nel suo interno non per la gloria, ma per la salvezza? Anzi nemmeno combattere se deve comprare con l'oro e con la roba il diritto di sopravvivere... Il poeta, esaltandosi nel descrivere la potenza di Roma, cantò: ' Se Roma è poco, che cosa vi sarà di ba-

stante?' Sentenza che noi siamo costretti a sostituire con quest'altra: 'Se Roma perisce, che altro mai si salverà?'

Ormai sembra d'obbligo contrapporre al dolore di Gerolamo (quel grido così dimentico d'ogni censura cristiana) il duro, anche se consequenziale « giustizionalismo » di Orosio (« dopo questo dilagare di sì orrende bestemmie di cui nessuno faceva penitenza, anche l'ultimo castigo, a lungo rimandato, si riversa sulla città ») e la voluta indifferenza, tutta africana prima ancora che cristiana e « giustizionalista », d'Agostino per una vicenda (« un uomo nell'edificare pose pietra su pietra; un altro nel distruggere separò pietra da pietra ») che è appena della *societas improborum*, ma l'occhio s'affissi altrove: « Non startene legato al mondo vecchio, e non rifiutarti di ringiovanire in Cristo ».

A guardar bene però la contrapposizione è soltanto sentimentale. E il dramma di Roma, prima avvilita da un penoso mercanteggiamento per la sopravvivenza, poi calpestate fin dentro il cuore millenario, certo per Gerolamo è da piangere e da lamentare, ma non da capire. Non c'è niente da capire in quanto avviene a punizione dei nostri peccati se non i nostri peccati. Stupisce, se mai, la mostruosa insensibilità persino davanti a un fatto che dovrebbe convincerci nella maniera più solenne, più tragica, e in certo senso anche più scenografica, di quanto quaggiù tutto sia instabile e vano, e invece non ci convince: « Viviamo in una precarietà dall'oggi al domani, ma edificiamo come avessimo da stare eterni in questo mondo ».

Anzi è proprio su Roma che « lo stare eterni in questo mondo » continua a far perno: dapprima in una sacralità paurosa, soltanto magica (i consiglieri di Attila, informa Jordanes, lo distolgono dall'avanzare fino a Roma: « non per rispetto d'una città che odiavano, ma per la preoccupazione di qualche sciagura che potesse capitargli come ad Alarico, il re dei Visigoti morto subito dopo la presa dell'Urbe »); poi significando una restaurazione, quella giustiniana, che nel coincidere dell'universalità dell'*imperium* con l'universalità dell'ecumene cristiana, non può dirsi tale senza di Roma: « poiché », sono le parole che Procopio mette in bocca a Belisario, « non per opera di un solo uomo né per breve scorrere di tempo divenne essa... monumento del valore di tutti »; e per questo i Goti la rivogliono, e Totila vi rientra, ed è certo in un

rinnegamento delle ragioni pratiche che, potendo mutarla « in un pascolo di greggi », invece la preserva, sì che Belisario può rientrarvi (« Allora tutti i notabili goti, venuti innanzi a Totila, si diedero a vituperarlo tacciandolo duramente di sconsideratezza perché, dopo aver preso Roma, non l'avesse tutta rasa al suolo », e il re dei Franchi gli rifiuta la figlia « dicendo che non era re d'Italia né mai lo sarebbe uno che, avendo presa Roma, non riusciva poi a tenerla »); ma se Totila, sul secondo *ingressus* che vi fa, può anche ritenersi re d'Italia (ed invece perirà per mano d'un eunuco settantenne), nella profezia di Benedetto cui è antistrophe il dolore di Gregorio, Roma, « travagliata da tempeste, da turbini, e da un terremoto », semmai « resterà desolata di per se stessa ».

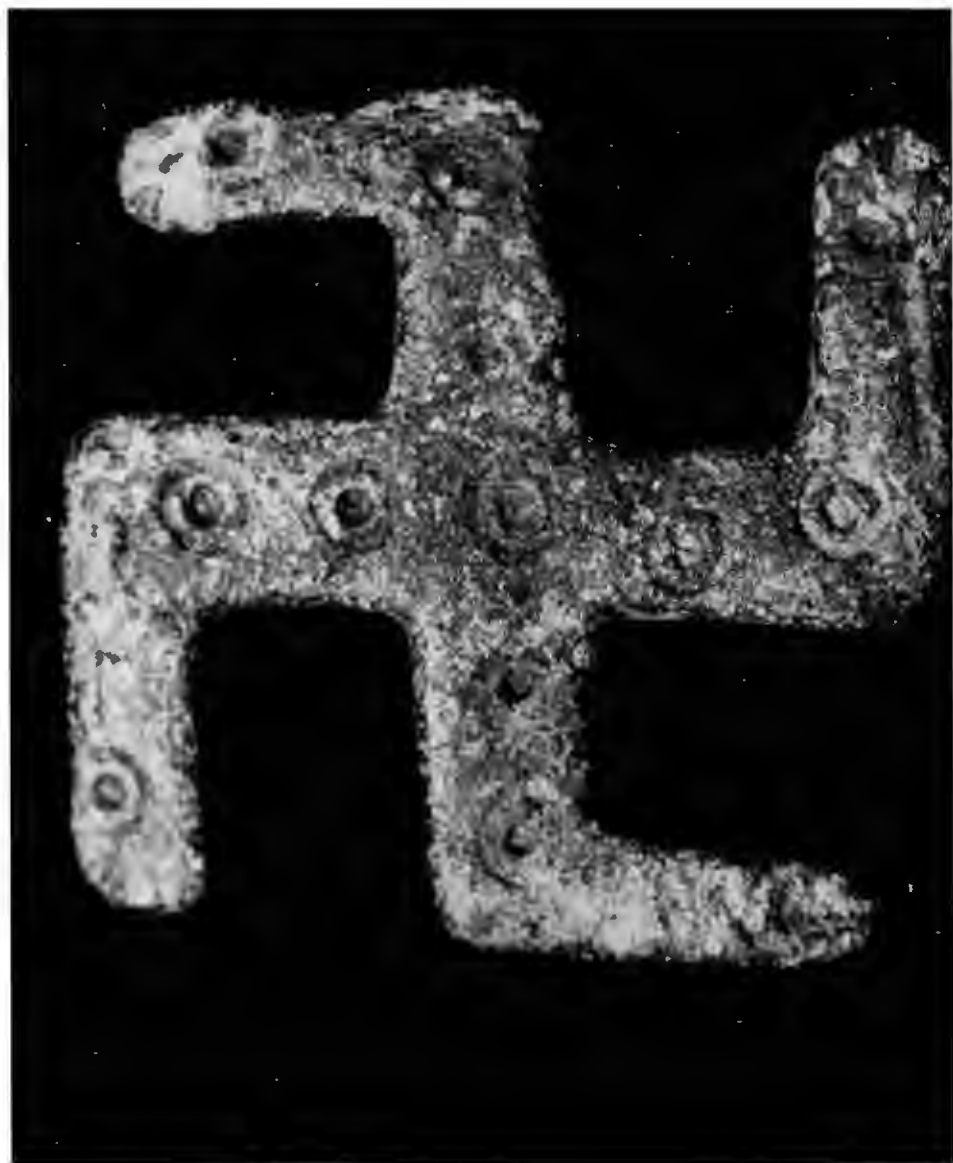
Sono, dopo Totila, dopo Teia, dopo gli avventurieri franchi, dopo la Prammatica Sanzione che aveva ricondotto all'impero, i primi, durissimi anni longobardi. Venuto meno ogni avvio di *bona societas* (com'era balenata ad Ataulfo, come Teodorico aveva tentato di delinearla) dove *Gothia* e *Romània* si sarebbero dovute incontrare, precario ogni legame con Costantinopoli, interrotta ogni continuità di cultura, l'Italia è quelle sue campagne vastamente deserte, e poveri poverissimi borghi sulle alture, e nelle convalli, in cui i fiumi, di nuovo senza regola, pigramente straripano cancellando il tracciato delle vie consolari, branchi di porci liberi alla pastura. Di tanto in tanto all'orizzonte i fiumi d'un incendio o una torma di Longobardi a cavallo.

In Roma (carestie, pestilenze, inondazioni, draghi che escono dal Tevere, quella *multitudo Urbis* ridotta a poche migliaia di sparuti superstiti), tutto crolla, e non solo quant'è dell'antica gloria, se un vescovo ariano vi ha la sua chiesa e, da Costantinopoli, il Silenziario pretende per sé il titolo di patriarca ecumenico.

Da Spoleto e da Benevento il « dente longobardo » morde fin sotto le mura: l'elezione di papa Pelagio non può ottenere la conferma imperiale « eo quod », informa Paolo, « Langobardi Romam per circuitum obsiderent ». E se Autari scaglia la sua lancia nelle acque dello stretto di Messina proclamando che quello è il confine della *Langobardia*, Roma davvero è al punto di ridursi alle dimensioni d'un vescovado longobardo alle cui pretese primaziali è facile opporre quelle scismatiche d'Aquileia, cioè una chiesa auto-

noma, quindi antiromana, « nazionale » nel senso che ad essa non sono soltanto i Longobardi a guardare.

« Taedet animam meam vitae meae », grida Gregorio, e la sua voce ha davvero il cupo rimbombo del deserto perché, intorno, ormai non c'è che rassegnazione: la più avvilita, la più silenziosamente inerme. Eppure è da lui, costretto per amore a « imbrattarsi della polvere del secolo », da quella sua energia commista dove la spinta ascetica ed escatologica nulla intanto dimentica del presente, allora da una misura aggressivamente missionaria ed insieme sicura dell'eterno, universalistica perché universale è il nuovo impero nel cui nome parla agli altri imperi del mondo, che la *Roma restituta* s'avvia a configurarsi (sacrificando l'Italia come nazione, è il gran rimprovero ghibellino; o l'Italia senza Roma « papale » non sarebbe stata tutta e soltanto Longobardia? ed è l'ipotesi guelfa), a diventare, oltre ogni possibile transitorio scacco, luogo della regalità e della maestà che essa, ora detenendole nella chiave più alta dello spirituale, può anche delegare: e sarà la *translatio imperii* che, nella notte di Natale dell'Ottocento, fa di Carlo il nuovo, cristiano imperatore.



SVASTICA DI BRONZO
Cividale, Museo archeologico

Alla tavola seguente:
ORNAMENTO DI CINTURA
lavorato a filigrana, settimo secolo
Cividale, Museo archeologico





COLLANINA AURFA
Cividale, Museo archeologico

COLLANA DI PASTA VITREA
Cividale, Museo archeologico





DISCO ORNAMENTALE DI BRONZO
Cividale, Museo archeologico

AMMIANO MARCELLINO

» QUESTI AVVENIMENTI IO, COME EX SOL-
DATO E COME GRECO, HO ESPOSTI... «

COME più tardi Procopio, Ammiano Marcellino è largamente dentro i fatti che narra e nella stessa privilegiata posizione (*paredros* e consigliere di Belisario, Procopio; addetto allo stato maggiore del *magister equitum* Ursicino e poi a quello imperiale, Ammiano) che permette d'esserci dentro, ma a una certa distanza: tanto che, nel suggerire e nel consigliare, rimanga spazio anche per altro.

Ed è posizione che li costringe a (permette loro di) viaggiare da oriente a occidente, di nuovo a oriente; quindi li informa d'una ricca, varia, spesso contrapposta realtà che ambedue registrano dall'angolatura giusta: la più ampia perché la più « temperata ». Con un eguale concludersi di questo mosso quadro d'incarichi viaggi guerre nel ritiro a vita privata e, dopo probabili quanto mal riusciti tentativi d'inserimento nell'amministrazione civile, nell'altro eguale impegno di messa a punto delle loro Storie.

Solo che in Ammiano tutto sembra svolgersi a un livello più alto, in proporzioni più massicce, dentro fatti più decisivi e sempre dominati da un'iniziativa che, sui teatri dove opera, può ancora permettersi i gesti della drammaticità provocatoria.

« Giuliano, in quel suo avido tendere sempre a cose più grandi, non fece conto veruno dei consigli in contrario; anzi rimproverando ai suoi generali di fargli perdere per inerzia e per amore del quieto vivere quel regno di Persia ormai quasi conquistato, ordinò di marciare in fretta verso l'interno del paese dopo essersi lasciato, malaugurata guida, il fiume sulla destra. E con fiamme attinte come dalla fiaccola infausta di Bellona, ordinò inoltre di bruciare tutte le navi, tranne dodici di quelle meno grandi che, riservandole al lancio di ponti, fece trasportare su carri. Riteneva utile questa misura per impedire che la flotta abbandonata servisse ai nemici o, comunque, che circa ventimila soldati (com'era accaduto dall'inizio della spedizione) fossero impegnati nel trasporto e nel governo delle navi. »

Drammaticità che Procopio ignora, allenato invece com'è allo sparagno, al preventivo meticoloso; al contenimento più che all'iniziativa, insomma all'*espediente*: questa sagra

dell'intelligenza minuta, che si sa precaria, non sorretta, e allora deve inventare forzando la sorte, finché è benevola o almeno neutrale, per strapparle il risultato.

Sono due « misure » diverse, com'è diverso l'impero di Giuliano da quello di Giustiniano.

Perché anche Procopio è dentro ai fatti, ma su un fronte, quello persiano, dove una guerra ormai endemica può al massimo resistere dietro vecchie, crollanti difese quando non scade nell'avvilimento delle *aperuntas spondas*, delle paci eterne comprate con l'oro. Poi Belisario, e con lui Procopio, viene avviato ad imprese (quella africana, quella d'Italia) che magari riescono, però come avventure e solo per l'incredibile incapacità dell'avversario. O meglio, più che riuscire, si trascinano: nell'Africa « restituita », la guerriglia delle tribù mauretane snerva i presidi bizantini; in Italia la controffensiva di Totila resiste per undici anni sfiorando più volte l'affermazione clamorosa. E infine sono imprese dov'è qualche migliaio di uomini (e i rinforzi sono dell'ordine delle centinaia) che l'impero arrischia.

C'è un sincero orgoglio nella rassegna che il Procopio del *De Aedificiis* fa delle fortificazioni di confine: « Ché non di piramidi, opera tanto decantata e inutile pompa dei faraoni, dobbiamo dire; ma descrivere le rocche e le piazzeforti con cui il nostro principe, munendolo, conservò l'impero in tal modo da mandare a vuoto gli attentati dei Barbari ». Ma proprio quel fitto riparare giustiniano, il continuo aggiungere al già fatto e il ricostruire più forte (« Ora Giustiniano Augusto questa Sebastopoli riedificò di pianta, e con mura, torri e bastioni la fortificò in modo da renderla inespugnabile... »; « ... Petra, altre volte oscuro villaggio sulle rive del Ponto, e ora, abbellito e fortificato da Giustiniano, forte baluardo... »; « Era presso i Dardani Ulpiana, antica città, le cui mura, rovinata, non potevano più servire ad alcun uso. Egli ne demolì la massima parte, indi le rifece; e aggiungendovi altri ornamenti ne formò una città quale di presente vediamo, e con nome anch'esso latino la chiamò Giustiniana Seconda ») denotano l'ansia e preavvertono del peggio: sono vecchie misure di vecchi.

Giuliano invece - « pugnarum fragores caedesque barbaricas somniabat » - questo sognava: fragore di battaglie e stragi di Barbari. Perché il suo, reggendosi ancora sullo slan-

cio della riorganizzazione diocleziana, è un impero che lungo il Reno continua a riportare vittorie « decisive » (ma dovrebbe inquietare quella cadenza: gli Alemanni, i Franchi, di nuovo i Franchi, di nuovo gli Alemanni, i Camavi, i Leti, gli Iutungi altra « gens Alamannica », per i soli cinque anni che Giuliano è Cesare delle Gallie), con re i quali, come Conodomario dopo la giornata di Strasburgo, s'inginocchiano ai piedi del vincitore e vengono benignamente mandati a Roma a morire di vecchiaia nei *Castra peregrina* del Celio. La linea del Danubio, ributtata verso le steppe di Scizia la spinta gota dopo la gravissima crisi della seconda metà del terzo secolo, resiste con altrettanta saldezza. E comunque Giuliano, pur provvedendo scrupoloso ai soldati del *limes* « che non mancassero né di armi né di vesti né di paga né di viveri », s'augurava davvero nemici un po' meglio di quei Goti (« *hostes quaerere se meliores aiebat* ») che i mercanti galati andavano vendendo schiavi dappertutto. Allora è verso oriente che, una volta Augusto, guarda.

Ed è a quel piglio risoluto, a quel proporsi il modello grande (il Marco Aurelio « *ad cuius aemulationem actus suos effingebat et mores* »), a quel puntare sul teatro di guerra più difficile (dove l'ossessionante scaramuccia barbarica del *limes* di colpo assurgeva alle dimensioni d'uno scontro di civiltà), alla « speciosa fiducia » nel rifiutare ogni aiuto straniero perché, se mai, « era dell'impero proteggere amici e alleati » che Ammiano a sua volta guarda: in una convinzione che la crisi dell'impero non è dell'istituto, ma degli uomini che lo impersonano (Costanzo, e quel suo quartier generale dove avvenivano fatti, « *quasi per lustra... et scaenam* », degni d'un bordello o d'un teatro), non di un ordinamento militare in sé formidabile, ma « *de corrupta disciplina militum* », non di risorse ancora larghe, ma della loro pessima amministrazione, e nemmeno delle prove a cui l'impero è chiamato, ma dell'incapacità o del rifiuto a reggerle per un cedere sempre più corvivo alle gioie crasse del vivere, i « *fluxioris vitae initia* » dove « i trionfi conviviali sostituiscono quelli delle vittorie ».

Aggressività e irruzioni di Barbari (quanto ora rende tutti tremebondi) si registravano anche prima, e magari anche in termini di sconfitta.

« Mai simili calamità afflissero lo Stato, sostengono coloro che non hanno letto i vecchi annali: ed è sbaglio che

scaturisce dal sentimento troppo vivo delle presenti sciagure... Il fatto è invece che una volta l'ordine e la calma tornavano immediatamente grazie alla semplicità di costumi su cui la mollezza, il lusso della tavola, la passione sfrenata del guadagno non avevano avuto il sopravvento; quando un ardente amore di patria uniformava tutte le classi, e morire per essa era bello come tendere a un porto di tranquillità e di pace. »

Ma se la crisi è di uomini, un uomo può rimediarla: uno come Giuliano, non certo un Valente « procrastinatore e pigro » con cui non si può arrivare che alla catastrofe di Adrianopoli.

Fino a che punto questa convinzione del personaggio taumaturgico è a sua volta determinata, in un orientale poi, dalla convinzione ideologica del *dominatus*? Intanto, traducendosi in termini di tecnica storiografica, essa rende incerto Ammiano tra la forma annalistica, come gli verrebbe da Tacito, e quella biografica ormai obbligatoria dopo Svetonio e ovviamente la più consona a una cultura per cui la storia dell'impero non può essere che la storia dei suoi imperatori. Se l'incertezza tecnica, se quell'oscillare tra il particolare della « biografia » e le ragioni generali dell'« annalistica » non è invece la spia prima del fallimento di uno che, « attento agli avvenimenti particolari, di cui cercava ragioni particolari, non capì la portata di ciò che si dissolveva e di ciò che nasceva attorno a lui nella storia degli uomini » (Marchesi).

Ammiano Marcellino, nato ad Antiochia, da nobile famiglia greca, tra il 332 e il 335 d.C., entra nel corpo dei *protectores domestici* del *magister equitum* Ursicino che segue prima in Mesopotamia, poi a Milano, in Gallia, a Sirmio, di nuovo in Persia contro i Parti. Salvatosi a stento dall'espugnazione di Amida (359), partecipa alla spedizione in Mesopotamia di Giuliano che aveva conosciuto ancora Cesare in Gallia nel 356. Dopo il fallimento della campagna e sulla morte dell'imperatore, si ritira a vita privata: ad Antiochia prima, a Roma poi, dove pare entrasse a far parte del senato. « Non si è lontani dal vero ponendo la sua morte verso il 400 » (Selem).

Dei trentun libri delle sue *Rerum Gestarum* che andavano dalla morte di Domiziano (lì dove s'arrestano le *Historiae* di Tacito) a quella di Valente, restano gli ultimi diciotto, dal XIV al XXXI, per un arco di storia di ventisei anni (dal 353 al 378: i regni di Costanzo e dei suoi Cesari Gallo e Giuliano, poi di Giuliano, di Gioviano, di Valentiniano, di Graziano e di Valente) di cui l'autore è diretto testimone.

Edizioni:

AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum libri qui supersunt. Recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen*, I-II, Lipsiae, 1874, 1875.

AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum libri qui supersunt. Recensuit rhythmicisque distinxit Carolus U. Clark adiuvantibus Ludovico Traube et Guilelmo Heraeo*, I-II, Berolini, 1910, 1915.

AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum capita selecta edidit Joannes Baptista Pighi*, Neuchâtel-Paris, 1948.

Letteratura:

TH. MOMMSEN, *Ammians Geographica*, in « *Hermes* », XVI (1881), pp. 602-636.

G. B. PIGHI, *Studia Ammianea*, Milano, 1935.

E. A. THOMPSON, *The historical work of Ammianus Marcellinus*, Cambridge, 1947.

La più recente traduzione italiana è quella del Selem: « *Le Storie* » di *Ammiano Marcellino*, a cura di Antonio Selem, UTET, Torino, 1965.

La presente traduzione del libro XXXI delle *Storie* è stata condotta su: AMMIANI MARCELLINI *Rerum Gestarum libri qui supersunt*, a cura di V. Gardthausen, in *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*, Lipsiae, 1875.

*IL LIBRO XXXI DELLE » STORIE «
DI AMMIANO MARCELLINO*

AMMIANI MARCELLINI
RERUM GESTARUM LIB. XXXI

I INTEREA et Fortunae uolucris rota, aduersa prosperis semper alternans, Bellonam furiis in societatem adscitis armabat maestosque transtulit ad orientem euentus, quos aduentare praesagiorum fides clara monebat et portentorum. post multa enim, quae uates auguresque praedixere ueridice, resultabant canes ululantibus lupis, et querulum quoddam nocturnae uolucres tinniebant et flebile, et squalidi solis exortus hebetabant matutinos diei candores, et Antiochiae per rixas tumultusque uulgares id in consuetudinem uenerat, ut quisquis uim se pati existimaret « Viuus ardeat Valens » licentius clamitaret, uocesque praeconum audiebantur adsidue mandantium congeri ligna ad Valentini lauacri succensionem, studio ipsius principis conditi. quae hunc illi inpendere exitum uitae modo non aperte loquendo monstrabant. super his laruale simulacrum Armeniae regis et miserabiles umbrae paulo ante in negotio Theodori caesorum per quietem stridendo carmina quaedam nimium horrenda multos diris terroribus agitabant. aquila gurgulione consecto exanimis uisa est iacens, cuius mors publicorum funerum aerumnas indicabat amplas et peruulgatas. denique cum Chalcedonos subuerterentur ueteres muri, ut apud Constantinopolim aedificaretur lauacrum, ordine resoluta saxorum in quadrato lapide, qui structura latebat in media, hi Graeci uersus incisi reperti sunt, futura plene pandentes:

Ἄλλ' ὁπότεν νύμφαι δροσεραὶ κατὰ ἄστν χορείῃ
τερπόμεναι στροφῶνται ἐνστεφείας κατ' ἀγυιάς,
καὶ τεῖχος λουτροῦ πολύστονον ἔσsetαι ἄλκαρ,
δὴ τότε μυρία φύλα πολυσπερέων ἀνθρώπων
Ἰστροῦ καλλιρόοιο πόρον περάοντα σὺν αἰχμῇ,
καὶ Σκυθικὴν ὀλέσει χώρην καὶ Μυσίδα γαῖαν,
Παιονίης δ' ἐπιβάντα σὺν ἐλπίσι μαινομένησιν
αὐτοῦ καὶ βιότοιο τέλος καὶ δῆρις ἐφέξει.

IL LIBRO XXXI DELLE »STORIE«
DI AMMIANO MARCELLINO

I FRATTANTO per un fatale ritorno della Fortuna, sempre intesa ad alternare la prosperità con la sventura, la rabbia unita di Bellona e delle Furie stava per far scoppiare sull'Oriente una terribile tempesta, chiaramente annunciata da un succedersi di fatti straordinari e densi di presagi.

Dopo molto e veridico predire per bocca di indovini e di auguri, si sentirono i cani echeggiare l'ululato dei lupi; mai gli uccelli notturni stridettero altrettanto lamentosi; il sole, squallido fin dal suo sorgere, in pieno mattino dava una luce torbida, velata; per le vie d'Antiochia¹ risonava senza posa l'insolente e sinistro grido, divenuto l'espressione del malcontento popolare: « Valente al rogo »; e voci imitanti quelle dei banditori pubblici invitavano a portar legna per dar fuoco a quelle terme che Valente aveva fatto edificare: tutti modi per alludere alla di lui prossima fine.

Come non bastasse, funebri terrori agitavano il sonno di molti: lo spettro del re d'Armenia, le ombre miserabili di coloro che poco prima erano stati uccisi nella faccenda di Teodoro,² comparivano dal profondo della notte a ripetere striduli, terribili vaticini. Un'aquila venne trovata sgozzata: simbolo di lunghe, comuni sventure. Infine nell'abbattere le vecchie mura di Calcedonia³ per dotare Costantinopoli di nuove terme, si scoprì, proprio al centro delle demolizioni, una pietra quadrata su cui si lessero scolpiti questi versi greci fatalmente significativi:

« Quando le ninfe, versando qui i loro liquidi tesori, saranno viste spandere per la città una salutare freschezza, mentre un muro di funesti presagi salirà a circondare il palazzo delle terme, allora sarà la volta che orde, sopraggiungendo da cieli lontani, passeranno il Danubio dalle larghe onde per spargere la desolazione nelle pianure di Scizia e di Mesia. Arrivate ai campi di Pannonia, la loro furia, nell'ambire una più nobile preda, si scontrerà con il proprio destino, e sarà la fine ».

2 Totius autem sementem exitii et cladum originem diuersarum, quas Martius furor incendio solito miscendo cuncta conciuuit, hanc conperimus causam. Hunorum gens monumentis ueteribus leuiter nota ultra paludes Maeoticas glaciale oceanum accolens, omnem modum feritatis excedit. ubi quoniam ab ipsis nascendi primitiis infantum ferro sulcantur altius genae, ut pilorum uigor tempestius emergens conrugatis cicatricibus hebetetur, senescunt imberbes absque ulla uenustate, spadonibus similes, compactis omnes firmisque membris et opimis ceruicibus, prodigiosae formae et pauendi, ut bipedes existimes bestias uel quales in conmarginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompte. in hominum autem figura licet insuaui ita uisi sunt asperi, ut neque igni neque saporatis indigeant cibis sed radicibus herbarum agrestium et semicruda cuiusuis pecoris carne uescantur, quam inter femora sua equorumque terga subsertam fotu calefaciunt breui. aedificiis nullis umquam tecti sed haec uelut ab usu communi discreta sepulcra declinant. nec enim apud eos uel arundine fastigatum reperiri turgurium potest. sed uagi montes peragrans et siluas, pruinas famem sitimque *perferre* ab incunabulis adsuescunt. peregre tecta *nisi* adigente maxima necessitate non subeunt: nec enim apud eos securos existimant esse sub tectis... indumentis operiuntur linteis uel ex pellibus siluestrium murum consarcinatis, nec alia illis domestica uestis est, alia forensis. sed semel obsoleti coloris tunica collo inserta non ante deponitur aut mutatur quam diuturna carie in pannulos defluxerit defrustata. galeris incuruis capita tegunt, hirsuta crura coriis muniendis haedinis, eorumque calcei formulis nullis aptati uetant incedere gressibus liberis. qua causa ad pedestres parum adcommodati sunt pugnas, uerum equis prope adfixi, duris quidem sed deformibus, et muliebriter isdem non numquam insidentes funguntur muneribus consuetis. ex ipsis quiuis in hac natione pernox et perdius emit et uendit, cibumque sumit et potum, et inclinatus

2 La semente di ogni sventura, l'origine di stragi affatto nuove che il furore di guerra provocò in un sovvertimento generale venuto ad aggiungersi al suo solito ardere, crediamo di poterla individuare in questo.

Le storie e le testimonianze degli antichi appena accennano agli Unni: una gente che, barbara oltre ogni immaginazione, vive al di là della palude Meotide, ai bordi del mar Glaciale. Essi a cui, nel nascere, le guance vengono incise da profondi tagli perché il vigore del pelo, al momento opportuno, si perda in quel corrugamento di cicatrici, invecchiano imberbi, laidamente simili a eunuchi, ma tarchiati, robusti, grossi di collo, con qualcosa che incute timore nella loro struttura innaturale: quasi una sorta d'animali bipedi, oppure quei tronchi che, sgrossati alla meglio, si vedono sulle spallette dei ponti.

Ad un aspetto che se pur deforme è pur sempre umano, corrispondono abitudini quasi bestiali. Il loro cibo non ha bisogno né di fuoco né di condimento se consiste in radici d'erbe selvatiche e nella carne del primo animale che capitì a tiro, da far fröllire un po', tenendola sotto le cosce mentre cavalcano. Mai che si ritrovino nell'interno di qualche edificio; anzi comunemente rifiutano le case come tombe, e questo al punto di non disporre nemmeno di tuguri di canne. Ma vivendo vaghi, in un continuo trasmigrare per selve e montagne, intanto s'abituano fin dalla nascita a sopportare la fame, la sete, le intemperie. In paese straniero, poi, non entrano in un'abitazione se non per necessità assoluta, convinti come sono che, sotto un tetto, non possa esservi sicurezza...⁴

Coperti da indumenti di lino o di pelli di quei topi dei boschi cucite insieme, non è che abbiano una veste per quando si trovano in casa e un'altra per quando escono; una volta infilata, questa specie di sudicia tunica deve cadere a brandelli, logora dall'uso, prima che se la tolgano o se la cambino. La testa usano proteggersela con un berretto dagli orli ribattuti, le gambe pelose con pelli di capra. I calzari, ritagliati alla meno peggio, impediscono loro di camminare liberamente: questa la ragione per cui, poco adatti a combattere a piedi, se ne stanno come inchiodati su quei cavalli vigorosi quanto sgraziati, e sulle loro groppe, talvolta cavalcandoli alla donnesca, sbrigano ogni faccenda: di giorno e di notte, dal vendere al comperare, dal man-

ceruici angustae iumentum in altum soporem ad usque uarietatem effunditur somniorum. et deliberatione super rebus proposita seriis, hoc habitu omnes in commune consultant. aguntur autem nulla seueritate regali sed tumultuario primatum ductu contenti perrumpunt quicquid inciderit. et pugnant non numquam lacessiti sed ineuntes proelia cuneatim uariis uocibus sonantibus toruum. utque ad pernecitatem sunt leues et repentini, ita subito de industria dispersi uigescunt, et inconposita acie cum caede uasta discurrunt, nec inuadentes uallum nec castra inimica pilantes praenimia rapiditate cernuntur. eoque omnium acerrimos facile dixeris bellatores, quod procul missilibus telis, acutis ossibus pro spiculorum acumine arte mira coagmentatis, et distantia *percursa* comminus ferro sine sui respectu *confligunt*, hostisque, dum mucronum noxias obseruant, contortis lacinii inligant, ut laqueatis resistentium membris equitandi uel gradiendi adimant facultatem. nemo apud eos arat nec stium aliquando contingit. omnes enim sine sedibus fixis, absque lare uel lege aut uictu stabili dispalantur, semper fugientium similes, cum carpentis, in quibus habitant: ubi coniuges taetra illis uestimenta contexunt et coeunt cum maritis et pariunt et ad usque pubertatem nutriunt pueros. nullusque apud eos interrogatus respondere, unde oritur, potest, alibi conceptus, natusque procul, et longius educatus. per indutias infidi inconstantes ad omnem auram incidentis spei nouae perquam mobiles, totum furori incitatissimo tribuentes. inconsultorum animalium ritu, quid honestum inhonestumue sit penitus ignorantes, flexiloqui et obscuri, nullius religionis uel superstitionis reuerentia aliquando districti, auri cupidine inmensa flagrant, adeo permutabiles et irasci faciles ut eodem aliquotiens die a sociis nullo inritante saepe desciscant, itidemque propitientur nemine leniente.

Hoc expeditum indomitumque hominum genus, externa praedandi auditate flagrans inmani, per rapinas finitimorum grassatum et caedes ad usque Halanos peruenit, ueteres

giare al bere e, allungati sul corto collo della loro bestia, al dormire profondamente, perfino al sognare. Ed è ancora a cavallo che si consultano e deliberano circa gli interessi della comunità, senza nessuno dei cerimoniali che la presenza di un re imporrebbe: le situazioni piuttosto le affrontano limitandosi a seguire la guida dei migliori tra loro.

Nel combattere, talvolta attaccati, danno contro il nemico suddividendosi in cunei e lanciando cupe grida. Come nell'offensiva sono pronti e imprevedibili, così ricuperano disperdendosi a bella posta con altrettanta rapidità, seminando vastamente la strage proprio per quel loro schieramento senza alcun ordine fisso: tattica che, nella sua stessa estrema mobilità, permette loro di attaccare, senza essere visti, bastioni e campi fortificati. Ma egualmente viene da giudicarli tra i più terribili guerrieri della terra per il fatto che, sicuri dei loro colpi da lontano (una pioggia di dardi dall'acuta punta d'osso, anziché di ferro, adattata con tecnica eccezionale) e prodighi della loro vita nei corpo a corpo, sanno inoltre legare gli avversari, nel mentre ne scansano i colpi di spada, dentro una cinghia di cuoio in modo da paralizzarli in ogni movimento.

Nessuno di loro lavora la terra o tocca un aratro. Tutti errano senza meta, senza tetto, senza leggi, senza religione di focolare, senza sicurezza di cibo, continuamente fuggitivi su quei carri a due ruote che sono la loro casa, dove la donna mette insieme squalidi vestimenti, s'accoppia con il marito, partorisce e nutre i figli fino alla pubertà. E nessuno, concepito, messo al mondo, allevato in posti uno diverso dall'altro, può rispondere a domandargli di dove sia.

Incostanti e perfidi nel patteggiare, alla minima speranza di vantaggio cambiano decisione sempre cedendo ai sussulti della loro collera. Privi di coscienza al pari degli animali, non fanno distinzione tra ciò che è onesto e ciò che non lo è. Parlano poi una lingua capziosa, enigmatica. Non adorano divinità, non credono in niente, ardono solo di un'infinita avidità per l'oro. Sono talmente mutevoli d'umore e suscettibili che, nel corso d'una stessa giornata, rompono con le amicizie senza nessun motivo, oppure le rinnovano senza intermediari.

In un succedersi di stragi e di rapine, questa razza indomita, sospinta da un'instinguibile avidità di preda, giunse a contatto con gli Alani, gli antichi Massageti, di cui

Massagetas, qui unde sint uel quas incolant terras - quoniam huc res prolapsa est - consentaneum est demonstrare, geographica perplexitate monstrata, quae diu multa luda... et uaria, tandem repperit ueritatis interna... *Abundans* Hister aduenarum magnitudine fluenti Sauromatas praetermeat ad usque amnem Tanaim pertinentes, qui Asiam terminat ab Europa. hoc transito in inensum extensas Scythiae solitudines Halani inhabitant, ex montium appellatione cognominati, paulatimque nationes conterminas crebritate uictoriarum adtritas ad gentilitatem sui uocabuli traxerunt, ut Persae. inter hos Nerui mediterranea incolunt loca, uicini uerticibus celsis, quos praeruptos geluque torpentes aquilones adstringunt. post quos Vidini sunt et Geloni perquam feri, qui detractis peremptorum hostium cutibus indumenta sibi, equisque tegmina conficiunt bellatoria. Gelonis Agathyrsi conlimitant, interincti colore caeruleo corpora simul et crines, et humiles quidem minutis atque raris, nobiles uero latis, fucatis et densioribus notis. post hos Melanchlaenas et Anthropophagos palari accepimus per diuersa, humanis corporibus uictitantes, quibus *ob* haec alimenta nefanda desertis finitimi omnes longa petiere terrarum. ideoque plaga omnis orienti aestiuo obiecta usque dum uenitur ad Seras, inhabitabilis mansit. parte alia prope Amazonum sedes Halani sunt orienti adclines, diffusi per populosas gentes et amplas, Asiaticos uergentes in tractus, quas dilatarum ad usque Gangen accepi fluuium intersecantem terras Indorum, mareque inundantem australe.

Bipertiti per utramque mundi plagam Halani - quorum gentes uarias nunc recensere non refert - licet dirempti spatiis longis, per pagos ut Nomades uagantur inensos. aevi tamen progressu ad unum concessere uocabulum et summatim omnes Halani cognominantur *ob* mores et modum efferatum uiuendi eandemque armaturam. nec enim ulla sunt illisce tuguria aut uersandi uomeris cura, sed carne et copia uictitant lactis, plaustis supersidentes, quae operimentis curuatis corticum per solitudines conferunt sine fine distentas. cumque ad graminea uenerint, in orbiculatam figuram locatis sarracis ferino ritu uescuntur, absumptisque pabulis, uelut carpentis ciuitates inpositas uehunt, maresque supra cum feminis coeunt et nascuntur in his et educantur infantes, et habitacula sunt haec illis perpetua, et quocumque ierint, illic genuinum existimant

sarà opportuno, presentandosene poi l'occasione, illustrare l'origine e le attuali sedi, quali risultano nell'opinione confusa e incerta dei geografi, prima almeno che arrivassero alla verità...⁵

Il Danubio, aumentato dall'apporto di numerosi affluenti, attraversa il paese dei Sarmati che si estendono fino al Don, confine naturale tra l'Europa e l'Asia. Oltre questo fiume, nelle sconfinite solitudini della Scizia, abitano gli Alani che traggono questo nome dalle loro montagne;⁶ da vincitori, essi lo hanno imposto, come i Persiani,⁷ alle popolazioni finitime. Tra queste i Nerui che abitano nell'interno, sui fianchi di alte montagne incessantemente battute dall'aquilone e rese inaccessibili dai ghiacci; i Vidini e i Geloni, razza quant'altre mai feroce e bellicosa, che strappa la pelle ai nemici uccisi per farsene vestimenti o selle da combattimento; gli Agatirsi, finitimi dei Geloni, che si tingono di blu e i corpi e i capelli, dipendendo la densità e la larghezza del tratteggio dalla condizione sociale; quindi i Melancleni e gli Antropofagi, nomadi che si nutrono di carne umana: nefandezza che ha creato il deserto attorno a loro, e la solitudine in tutte le vaste regioni a oriente, fino al paese dei Seri. Vicini alle sedi delle Amazzoni, ci sono gli Alani orientali che in nuclei molto numerosi penetrano, mi si dice, anche nelle regioni centrali dell'Asia fino al Gange, fiume che interseca le Indie correndo a gettarsi nell'oceano Australe.

Distribuiti su due continenti e benché separati da immensi spazi dove si svolge la loro nomade vita, tutti questi popoli, di cui non è il caso di ricordare la varietà delle stirpi, hanno finito per confondersi sotto il nome generico di Alani: in evidente relazione con i loro costumi, il modo efferato di vivere e perfino l'armatura. Essi non hanno case, non praticano l'agricoltura, non si nutrono che di carne e soprattutto di latte, si spostano incessantemente attraverso pianure sconfinite con certi loro carri a due ruote ricoperti come da un tetto di corteccia. Una volta arrivati in una zona adatta al pascolo, sistemano i carri in cerchio, si nutrono press'a poco come le loro bestie, pronti a ripartire, esaurita la pastura, in una sorta di villaggio ambulante dove i maschi s'accoppiano alle femmine, e la prole nasce e viene allevata. Non conoscono altro tipo di casa, ma, dovunque si trovino, quello è il loro naturale focolare. Così

larem. armenta prae se agentes cum gregibus pascunt, maximeque equini pecoris est eis sollicitior cura. ibi campi semper herbescunt, intersitis pomiferis locis: atque ideo trans-euntes quolibet, nec alimentis nec pabulis indigent, quod efficit umectum solum et crebri fluminum praetermeantium cursus. omnis igitur aetas et sexus inbellis circa uehicula ipsa uersatur, muniisque dstringitur mollibus: iuuentus uero equitandi usu a prima pueritia coalescens, incedere pedibus existimat uile, et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores. unde etiam Persae, qui sunt originis Scythae, pugnandi sunt peritissimi.

Proceri autem Halani paene sunt omnes et pulchri, crinibus mediocriter flauis, oculorum temperata toruitate terribiles et armorum leuitate ueloces, Hunisque per omnia suppare uerum uictu mitiores et cultu, latrocinando et uenando ad usque Maeotica stagna et Cimmerium Bosporum, itidemque Armenios discurrentes et Mediam. utque hominibus quietis et placidis otium est uoluptabile, ita illos pericula iuuant et bella. iudicatur ibi beatus qui in proelio profuderit animam, senescentes enim et fortuitis mortibus mundo digressos ut degeneres et ignauos conuiciis atrocibus insectantur, nec quicquam est quod elatius iactent quam homine quolibet occiso, proque exuiis gloriosis interfectorum auulsis capitibus detractas pelles prophaleris iumentis accommodant bellatoriis. nec templum apud eos uisitur aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem, regionum, quas circum-circant, praesulem uerecundius colunt. futura miro praesagiunt modo. nam rectiores uirgas uimineas colligentes, easque cum incantamentis quibusdam secretis praestituto tempore discernentes, aperte quid portendatur norunt. seruitus quid sit ignorabant, omnes generoso semine procreatis, iudicesque etiam nunc eligunt diuturno bellandi usu spectatos. sed ad reliqua textus propositi reuertamur.

come, pur allevando bestiame grosso e minuto, dedicano la massima cura ai cavalli.

In quelle regioni l'erba si rinnova senza tregua, racchiudendo in sé anche tratti ad alberi da frutto; perciò quei nomadi non vengono mai a trovarsi in penuria di veri, né per sé né per le loro bestie, dipendendo l'insieme dall'umidità del suolo e dal gran numero di corsi d'acqua che lo permeano.

I deboli, per età o per sesso, sopra o attorno ai carri s'affaccendano in quanto non richiede una gran forza fisica; ma i giovani, abituati a cavalcare fin dall'infanzia, ritengono un disonore muoversi a piedi. E tutti, sperimentandosi nei molteplici aspetti del combattere, sono eccellenti soldati. Se i Persiani sono i guerrieri per eccellenza, dipende infatti dalla loro origine scita.

In genere gli Alani sono alti, di bell'aspetto. I loro capelli tirano al biondo; lo sguardo è più marziale che feroce. Bellicosi e rapidi negli attacchi, non la cedono per niente agli Unni di cui però, e nel vitto e nel vestire, sono meno selvaggi. Le rive del Bosforo Cimmerio e della palude Meotide⁸ sono il teatro ordinario dei loro vagabondaggi e delle loro scorrerie, con punte talvolta fino in Armenia e in Media. Perché il godimento che la gente mite e quieta trova nel riposo, essi lo traggono dal rischio e dalla guerra. Viene giudicato beato chi cade in combattimento, mentre coloro che muoiono di vecchiaia o d'un qualsiasi accidente sono degli ignavi e dei degenerati. Uccidere comunque un uomo è gesto per il quale le lodi non bastano mai; e il più glorioso dei trofei è la capigliatura di un nemico, da appendere come ornamento alla bardatura del cavallo. La loro religione non abbisogna né di templi né di delubri, addirittura nemmeno di capanne: una nuda spada, piantata in terra alla barbarica, diventa il simbolo di Marte, mobile altare dei loro rituali. Anche nella divinazione praticano riti singolari: il futuro è da leggere in un fascio di verghe di vimini, scelte tra le più dritte, aperto poi al momento opportuno e recitando determinate formule magiche. La schiavitù è sconosciuta. Nascendo tutti liberi, i capi ancor oggi se li scelgono tra chi, in guerra, abbia dato ininterrotta prova di valore.

Ma è il momento di tornare al nostro assunto.

3 Igitur Huni peruasis Halanorum regionibus quos Greuthungis confines Tanaitas consuetudo nominauit, interfectisque multis et spoliatis, reliquos sibi concordandi fide pacta iunxerunt, eisque adiuti confidentius Ermenrichi late patentes et uberes pagos repentino impetu perruperunt, bellicosissimi regis et per multa uariaque fortiter facta uicinis nationibus formidati. qui ui subitae procellae percussus, quamuis manere fundatus et stabilis diu conatus est, inpendentium tamen diritatem augente uulгатis fama, magnorum discriminum metum uoluntaria morte sedauit. cuius post obitum rex Vithimiris creatus restitit aliquantis per Halanis, Hunis aliis fretus, quos mercede sociauerat partibus suis. uerum post multas, quas pertulit clades, animam effudit in proelio, ui superatus armorum. cuius parui filii Viderichi nomine curam susceptam Alatheus tuebatur et Saphrax, duces exerciti et firmitate pectorum noti, qui cum tempore arto praeuerti abiecissent fiduciam repugnandi, cautius discedentes ad amnem Danastium peruenerunt, inter Histrum et Borysthenem per camporum ampla spatia diffluentem. haec ita praeter spem accidissee doctus Athanarichus Theruingorum iudex - in quem, ut ante relatum est, ob auxilia missa Procopio dudum Valens commouerat signa - stare gradu fixo temptabat, surrecturus in uires, si ipse quoque lacesseretur, ut ceteri. castris denique prope Danasti margines ac Greuthungorum uallem longius opportune metatis, Munderichum ducem postea limitis per Arabiam, cum Lagarimano et optimatibus aliis ad usque uicenum lapidem misit, hostium speculatueros aduentum, ipse aciem nullo turbante interim struens. uerum longe aliter, quam rebatur, euenit. Huni enim, ut sunt in coniectura sagaces, multitudinem esse longius aliquam suspicati, praetermissis quos uiderant, in quietem tamquam nullo obstande compositis, rumpente noctis tenebras luna uado fluminis penetrato, id quod erat potissimum elegerunt, et ueriti ne praecursorius index procul agentes absterreat, Athanaricum

3 Gli Unni irruperro dunque nelle terre degli Alani che, limitrofi dei Grutingi, vengono anche distinti con il soprannome di Tanaiti;⁹ molti ne uccisero, molti ne spogliarono di ogni cosa; i rimanenti se li aggregarono con la promessa di un'alleanza. Rafforzati da questo contingente, dilagarono all'improvviso per i vasti e ricchi territori su cui sorgevano i villaggi di Ermenrico, principe assai bellicoso, temuto dai vicini per le sue numerose, varie e forti imprese.

Ermenrico, preso alla sprovvista, e sebbene per qualche tempo cercasse di resistere a quella furia la cui ferocia, come non bastasse, veniva esagerata dalle voci popolari, alla fine preferì togliersi da ogni angoscia suicidandosi. Il successore Vitimiro, potendo anche contare su contingenti di Unni assoldati, resistette per qualche tempo; ma dopo molte sconfitte venne vinto in un combattimento in cui lasciò pure la vita. Suo figlio, il giovinetto Viderico, fu preso sotto tutela da Alateo e da Safrace, due capi di ben provata esperienza e fermezza di carattere, i quali tuttavia, persa ogni fiducia, in quell'incerta situazione, di poter far fronte all'invasore, preferirono ritirarsi prudentemente in direzione del Dnjester, fiume che, attraversando una vastissima pianura, scorre tra il Danubio e il Dnjepr.

Atanarico, il re dei Tervingi¹⁰ a cui, come già dicemmo, Valente aveva mosso guerra per punirlo dell'aiuto prestato a Procopio,¹¹ una volta al corrente di queste inopinaste catastrofi, decise di tener duro, qualora l'invasione lo avesse coinvolto. Accampatosi in posizione favorevole lungo le rive del Danubio, nei pressi d'una vallata dove s'erano raggruppati i resti dei Grutingi, inviò Munderico a cui in seguito doveva essere affidata la difesa della frontiera d'Arabia, Lagarimano e alcuni altri ufficiali ad addentrarsi in ricognizione per una ventina di miglia: questo, nel mentre contava di potersi disporre a difesa senza disturbi. Ma tutto andò ben diversamente da come si riprometteva.

Gli Unni infatti, tagliando fuori quegli esploratori, si gettarono tra essi e il grosso dell'esercito che, con la loro sagacia abituale, supponevano non essere lontano. Operata quindi una sosta proprio come se davanti non avessero nessuno, al sorgere della luna si danno a cercare un guado nel fiume; ne trovano uno più che adatto e, nel timore di venir anticipati da qualche indizio, si gettano subito e proprio

ipsum ictu petiuere ueloci. eumque stupentem ad impetum primum, amissis quibusdam suorum, coegerunt ad effugia properare montium praeruptorum. qua rei nouitate maioreque uenturi pauore constrictus, a superciliis Gerasi fluminis ad usque Danubium Taifalorum terras praestringens, muros altius erigebat: hac lorica diligentia celeri consummata, in tuto locandam securitatem suam existimans et salutem. dumque efficax opera suscitatur, Huni passibus eum citis urgebant et iam oppresserant aduentantes, ni grauati praedarum onere destitissent.

Fama tamen late serpente per Gothorum reliquas gentes, quod inuisitatum antehac hominum genus modo niuium ut turbo montibus celsis, ex abdito sinu coortum adposita quaeque conuellit *et* corrumpit: populi pars maior, quae Athanaricum attenuata necessariorum penuria deseruerat, quaeritabat domicilium remotum ab omni notitia barbarorum, diuque deliberans, quas eligeret sedes, cogitauit Thraciae receptaculum gemina ratione sibi conuenien, quod et caespitis est feracissimi et amplitudine fluentorum Histri distinguitur ab aruis, patentibus iam peregrini fulminibus Martis: hoc quoque idem residui uelut mente cogitauere communi.

4 Itaque *duce* Alaiuiuo ripas occupauere Danubii, missisque oratoribus ad Valentem, suscipi se humili prece poscebant, et quiete uicturos se pollicentes et daturus, si res flagitasset, auxilia. dum aguntur haec in externis, nouos maioresque solitis casus uersare gentes arctoas, rumores terribiles diffuderunt: per omne, quicquid ad Pontum a Marcomannis praetenditur *et* Quadis, multitudinem barbaram abditarum nationum ui subita sedibus pulsam circa flumen Histrum uagari cum caritatibus suis disseminantes. quae res aspernanter a nostris inter initia ipsa accepta est hanc ob causam, quod illis tractibus non nisi peracta aut sopita audiri procul agentibus consueuerant bella. uerum pubescente iam fide gestorum, cui robur aduentus gentilium addiderat legato-

contro Atanarico costringendolo, e non senza perdite nella confusione della prima sorpresa, a cercare rifugio in un difficile terreno montagnoso.

Costernato da quel primo scacco e paventandone di peggiori, Atanarico faceva costruire una muraglia piuttosto alta che dall'argine del Pruth arrivava fino al Danubio rasente le terre dei Taifali,¹² convinto di potersi dire al sicuro dietro quel baluardo, se faceva in tempo a tirarlo su. E stava affrettandone in ogni modo la costruzione, quando gli Unni arrivarono a gran passi. Anzi lo avrebbero sconfitto già al loro sopraggiungere se il peso del bottino non li avesse indotti a desistere dal combattimento.

Ma ormai anche tra gli altri Goti s'era sparsa il rumore di una gente mai vista prima, che ora precipitava come valanga dalla sommità dei monti, ora scaturiva come da sottoterra nel cuore degli eserciti, e intanto tutto abbatteva. Da parte sua la maggioranza degli uomini d'Atanarico, che lo avevano abbandonato per la scarsità del necessario, andava cercandosi ansiosamente una sede dove non si sentisse neanche parlare di questi barbari. Dopo lunghe discussioni, la Tracia venne giudicata la più conveniente per una doppia ragione: la sua fertilità e la difesa che l'ampiezza del Danubio poteva offrire in una pianura ormai tutta aperta agli attacchi dello straniero. E, in una sorta di deliberazione comune, fu quanto decise anche il resto dei Goti.

4 Tutti pertanto raggiunsero le rive del Danubio, sotto la guida di Alavivo, e da lì inviarono un'ambasceria a Valente supplicandolo di accoglierli dentro i confini dell'impero, con promessa di vivere pacificamente, disposti in caso di necessità a fornire truppe ausiliarie.

Mentre questo succedeva sui confini, all'interno si diffusero voci spaventate di movimenti inusitati, più gravi del solito, tra i popoli del nord. Si diceva che a tutta la regione, dal paese dei Marcomanni e dei Quadi¹⁸ fino al Ponto, una moltitudine di barbari, spinti via dalle loro sedi dall'irruzione di altri popoli sino allora sconosciuti, s'era data a vagare, tirandosi dietro i familiari, lungo le rive del Danubio. Ma dapprima, poiché siamo soliti avere notizia di queste guerre lontane soltanto quando terminano o s'assopiscono, non si badò molto a voci che tuttavia andarono irrobustendosi, specie sull'arrivo dell'ambasciata dei Bar-

rum, precibus et obtestatione petentium citra flumen suscipi plebem extorrem: negotium laetitiae fuit potius quam timori, eruditis adulatoribus in maius fortunam principis extollentibus, quod ex ultimis terris tot tirocinia trahens ei nec opinanti offerret ut conlatis in unum suis et alienigenis uiribus inuictum haberet exercitum, et pro militari supplemento, quod prouinciatim annuum pendebatur, thesauris accederet auri cumulus magnus. hacque spe mittuntur diuersi, qui cum uehiculis plebem transferant truculentam. et nauabatur opera diligens nequi Romanam rem euersurus relinqueretur, uel quassatus morbo letali. proinde permissu imperatoris transeundi Danubium copiam colendique adepti Thraciae partes, transfretabantur in dies et noctes, nauibus ratibusque et cauatis arborum alueis agminatim inpositi, atque per amnem longe omnium difficillimum imbriumque crebritate tunc auctum ob densitatem nimiam contra ictus aquarum nitentes quidam et natare conati, hausti sunt plures.

Ita turbido instantium studio orbis Romani perniciēs ducebatur. illud sane neque obscurum est neque incertum, infaustos transuehendi barbaram plebem ministros, numerum eius comprehendere calculo saepe temptantes, conqueuisse frustratos,

quem qui scire uelit

ut eminentissimus memorat uates

*Libyci uelit aequoris idem
discere, quam multae zephyro truduntur harenae*

reuiuiscant tandem memoriae ueteres, Medicas acies ductantes ad Graeciam: quae ductum Hellesponti occupantes et discidio quodam fabrili maris, litus montanum pede quaesitum exponunt et turmatim apud Doriscum exercitus recensitos, concordante omni posteritate ut fabulosae sunt lectae. nam postquam innumerae gentium multitudines per prouincias circumfusae, pandentesque se in spatia ampla camporum, regiones omnes et cuncta oppleuere montium iuga, fides quoque uetustatis recenti documento firmata est. et primus cum Alaiuiuo suscipitur Fritigernus, quibus et alimenta pro tempore et subigendos agros tribui statuerat imperator.

Per id tempus nostri limitis reseratis obicibus atque, ut

bari, venuta a chiedere con supplice insistenza che le loro genti profughe fossero accolte al di qua del fiume. E, comunque, la soddisfazione prevalse sul timore. I cortigiani poi impiegarono tutta la loro bravura nell'esaltare la fortuna dell'imperatore, capace di offrirgli improvvisamente risorse e dai punti più lontani della terra: l'esercito, rafforzato da questi contingenti stranieri, sarebbe stato invincibile, e il tributo che le province dovevano annualmente per il rafforzamento dell'esercito avrebbe accresciuto grandemente le disponibilità dell'erario.¹⁴

Alla luce di queste prospettive, s'inviarono numerosi agenti incaricati di trovare i mezzi per il trasbordo di quella plebaglia truculenta. E ci si dava gran pena perché nessuno dei futuri distruttori dell'impero, foss'anche afflitto da malattia mortale, rimanesse sull'altra riva. In virtù della concessione imperiale, i Goti, ammucchiati su barche, zattere e persino tronchi scavati, notte e giorno venivano trasferiti sull'altra riva per prendere possesso dei territori di Tracia. Ma la folla era tale che parecchi, inghiottiti dalle onde, affogarono nel tentativo di attraversare a nuoto la corrente di un fiume pericoloso di cui, inoltre, una piena recente aumentava la rapidità. E tutta questa fretta, tutto questo darsi da fare perché il mondo romano andasse in rovina!

Risulta con sicurezza che gli ufficiali incaricati di sovrintendere a quest'infausta missione tentarono a più riprese il censimento della massa traghettata, rinunciandovi alla fine. Sarebbe stato come voler numerare, per dirla con il sommo poeta,¹⁵ i granelli di sabbia sollevati dal vento nei deserti di Libia. Ma valga, traendolo dall'antichità, il ricordo delle schiere persiane alla volta di Grecia, quell'innaturale passaggio dell'Ellesponto, il piede che tocca un lido di montagne, gli eserciti passati in rassegna nella piana di Dorisco,¹⁶ quanto la posterità concordemente giudicò favola, antica testimonianza invece confermata da questa inondazione di popoli che si sparge nelle nostre province, ne copre le campagne, s'ammassa fino a eguagliare le sommità dei monti.

Alavivo e Fritigerno vennero trasportati per primi. Da parte sua l'imperatore ordinò temporanee distribuzioni di viveri e l'assegnazione delle terre da lavorare.

Spalancatasi con questo la barriera che ci difendeva, la barbarie vi rovesciò, come etnee colate, le sue schiere d'uo-

Aetnaeas fauillas armatorum agmina diffundente barbaria, cum difficiles necessitatum articuli correctores rei militaris poscerent aliquos claritudine gestarum rerum notissimos: quasi laeuo quodam numine deligente in unum quaesiti potestatibus praefuere castrensibus homines maculosi: quibus Lupicinus antistabat et Maximus, alter per Thracias comes, dux alter exitiosus, ambo aemulae temeritatis. quorum insidiatrix audivitas materia malorum omnium fuit. nam - ut alia omittamus, quae memorati uel certe sinentibus isdem alii perditis rationibus in commeantes peregrinos adhuc innoxios deliquerunt - illud dicitur, quod nec apud sui periculi iudices absolvere ulla poterat uenia, triste et inauditum. cum traducti barbari uictus inopia uexarentur, turpe commercium duces inuisissimi agitarunt, et quantos undique insatiabilitas colligere potuit canes, pro singulis dederunt mancipiis, inter quae *et filii* ducti sunt optimatum.

Per hos dies interea etiam Vithericus Greuthungorum rex cum Alatheo et Saphrace, quorum arbitrio regebatur, itemque Farnobio propinquans Histri marginibus, ut simili susciperetur humanitate obsecrauit imperatorem legatis prope missis. quibus, ut communi rei conducere uidebatur, repudiatis, et quid capessere anxii, Athanarichus paria pertimescens abscessit, memor, Valentem dudum cum foederaretur concordia despexisse, adfirmantem se religione deuinctum, ne calcaret solum aliquando Romanum, hacque causatione principem firmare pacem in medio flumine coegisse: quam simultatem ueritus ut adhuc durantem, ad Caucalandensem locum altitudine siluarum inaccessum et montium cum suis omnibus declinavit, Sarmatis inde extrusis.

5 At uero Theruingi iam dudum transire permissi prope ripas etiam tum uagabantur, duplici impedimento adstricti, quod ducum dissimulatione perniciose nec uictui congruis sunt adiuti, et tenebantur consulto nefandis nundinandi

mini in armi. Una crisi talmente difficoltosa avrebbe richiesto almeno un'esperimentata, saldissima capacità nei comandi militari. Che invece, neanche un dio ostile l'avesse prescelto, si trovarono affidati solo a due uomini malamente famosi: a Lupicino anzitutto, conte¹⁷ di Tracia, e a Massimo, tristo generale, ambedue di un'emula impudenza. La loro cupidigia, espertissima d'ogni trucco, diede l'avvio alle sventure successive. Infatti, per omettere tutte le malversazioni che, venuto meno ogni riguardo per questi profughi pur sempre inoffensivi, i due consumarono o tollerarono, basti un episodio: talmente disgustoso e inaudito che i colpevoli stessi, fattisi giudici di sé, non potrebbero in alcun modo assolvere. Perché, nell'estrema carestia che tormentava i Barbari una volta traghettati al di qua del Danubio, essi, cedendo alla più infame delle speculazioni, prima fecero riunire tutti i cani che fu possibile trovare in giro, poi li vendevano animale contro schiavo: tra cui s'annoverarono perfino figli di notabili.

Nel frattempo Viterico, re dei Grutingi, una volta arrivato al Danubio e sempre con i suoi consiglieri Alateo e Safrace a cui s'era aggiunto Farnobio, inviava in tutta fretta un'ambasceria all'imperatore sollecitandone la stessa umana accoglienza di cui avevano beneficiato gli altri Goti. Il rifiuto che imposto dalle superiori esigenze dello Stato aveva gettato i Grutingi in un'estrema perplessità, fece riflettere Atanarico. Il quale, paventando una risposta simile, oltre tutto ricordava di quale sprezzatura avesse gratificato Valente in occasione dei negoziati di pace costringendolo, con la scusa d'aver giurato di non calcare per nessuna ragione il suolo romano, a ratificarli nel mezzo del fiume.¹⁸ E nella convinzione d'un perdurante rancore, preferì guidare la sua gente verso il Caucaland,¹⁹ regione di fitte foreste e di alte montagne da cui cacciò via i Sarmati che la occupavano.

5 D'altra parte i Tervingi, per concesso che gli fosse stato il transito del fiume, non potevano far altro che vagare lungo le sue rive presi, com'erano, dentro un doppio impedimento: la pernicioso complicità dei comandanti militari che non vollero aiutarli con congrue distribuzioni di viveri, e il venir anzi appositamente trattenuti, vittime degli abominevoli commerci che fiorivano alle loro spalle.

commerciis. quo intellecto ad perfidiam instantium malorum subsidium uertendi mussabant, et Lupicinus, ne iam deficerent pertimescens, eos admotis militibus adigebat ocius proficisci.

Id tempus oportuno nanti Greuthungi cum, alibi militibus occupatis, nauigia ultro citroque discurrere solita transgressum eorum prohibentia quiescere perspexissent, ratibus transiere male contextis castraque a Fritigerno locauere longissime.

At ille genuina praeuidendi sollertia uenturos muniens casus ut et imperiis oboediret et regibus ualidis iungeretur, incedens segnius, Marcianopolim tarde peruenit itineribus lentis. ubi aliud accessit atrocius, quod arsuras in commune exitium faces furiales accendit. Alaiuo et Fritigerno ad conuiuium conrogatis, Lupicinus ab oppidi moenibus barbaram plebem opposito milite procul arcebat, introire ad comparanda uictui necessaria, ut dicioni nostrae obnoxiam et concordem, per preces adsidue postulantem, ortisque maioribus iurgiis inter habitatores et uetitos ad usque necessitatem pugnandi est uentum. efferatique acrius barbari cum necessitudines hostiliter rapi sentirent, spoliarunt interfectam militum manum. quod accidens idem Lupicinus latenti nuntio doctus dum in nepotali mensa ludicris concrepantibus diu discumbens uino marcebat et somno, futuri coniciens exitum, satellites omnes, qui pro praetorio honoris et tutelae causa duces praestolabantur, occidit. hocque populus, qui muros obsidebat, dolenter accepto ad uindictam detentorum regum, ut opinabatur, paulatim augescens multa minabatur et saeua. utque erat Fritigernus expediti consilii, ueritus ne teneretur obsidis uice cum ceteris, exclamauit, grauiore pugnandum exitio, ni ipse ad leniendum uulgus sineretur exire cum sociis, quod arbitratum humanitatis specie ductores suos occisos, in tumultum exarsit.

Resisi conto di tale doppia perfidia, essi minacciavano sommamente di ricorrere alle armi mentre Lupicino, già timoroso d'una rivolta, avrebbe voluto costringerli, con tutte le forze di cui disponeva, a partire alla svelta.

Tale diversione delle nostre truppe non sfuggì ai Grutungi i quali, non vedendo più barche armate incrociare lungo il fiume per impedirne il passaggio, si diedero a traghettarlo con zatteroni allestiti alla meno peggio, andando ad accamparsi lontanissimi da Fritigerno.

Questo capo la cui intelligente preveggenza già anticipava i fatti come si sarebbero svolti, rallentando di molto la marcia in modo e di obbedire alle ingiunzioni romane e di riunirsi ai nuovi venuti una volta che si fossero ripresi, non si presentò che tardissimo davanti a Marcianopoli.²⁰ Dove qualcosa ancor di peggio fornì la prima scintilla ad un incendio destinato fatalmente a divampare in rovina comune.

Lupicino aveva invitato a banchetto Fritigerno e Alavivo, ma per suo ordine un cordone di truppe, dislocato sulle mura, impediva l'ingresso in città a qualsiasi altro goto. E invano i Barbari, protestando la loro sottomissione e i loro intenti pacifici, imploravano la grazia d'entrare al solo scopo di vettovagliarsi. Gli animi riscaldandosi da una parte e dall'altra, si venne alle armi: i Barbari, esasperati dal rifiuto e vedendo i loro parenti e amici fatti prigionieri come nemici, massacrarono un posto di guardia impadronendosi delle sue armi.

Di quanto succedeva, si avisò segretamente Lupicino che, abbruttito dagli eccessi di un'orgia prolungata, giaceva gonfio di vino e di sonno in quel baccano dei buffoni. E lui, convinto d'anticipare ogni altro esito, ordinò d'uccidere la guardia che, dopo aver accompagnato i due re secondo la loro dignità e per la loro sicurezza, ora li attendeva davanti al pretorio: fatto, una volta a conoscenza della folla sempre stretta attorno alle mura, che la esasperò trascinandola, sulla convinzione d'una vendetta da trarre, a gravi, terribili minacce.

Fritigerno, da quell'individuo deciso che era, temendo di venir trattenuto come ostaggio, gridò che l'unico espediente per evitare uno scontro ancor più grave era di lasciarlo uscire, lui e i suoi, visto che il tumulto dei Goti dipendeva unicamente dalla supposizione d'un tranello a

hocque impetrato egressi omnes exceptique cum plausu et gaudiis, ascensis equis euolarunt, moturi incitamenta diuersa bellorum. haec ubi fama rumorum nutrix maligna dispersit, urebatur dimicandi studio Theruingorum natio omnis et inter metuenda multa periculorumque praeuia maximorum, uexillis de more sublati auditisque triste sonantibus classicis iam turmae praedatoriae concursabant, pilando uillas et incendendo uastisque cladibus quicquid inueniri poterat permiscentes.

Aduersus quos Lupicinus properatione tumultuaria coactis militibus temere magis quam consulte progressus, in nono ab urbe miliario stetit paratus ad decernendum. barbarique hoc contemplato globos inrupere nostrorum incautos, et parmas suppositis corporibus inlidendo obuios hastis perforabant et gladiis, furoreque urgente cruento et tribuni et pleraque pars armatorum periери signis ereptis praeter ducem infaustum, qui ad id solum intentus, ut confligentibus aliis proriperet ipse semet in fugam, urbem cursu concito petit. post quae hostes armis induti Romanis, nullo uetante per uaria grassabantur.

Et quoniam ad has partes post multiplices uentum est actus, id lecturos - siqui erunt umquam - obtestamur, nequis a nobis scrupulose gesta uel numerum exigat peremptorum, qui comprehendere nullo genere potuit. sufficiet enim, ueritate nullo uelata mendacio, ipsas rerum digerere summitates: cum explicandae rerum memoriae ubique debeatur integritas fida. negant antiquitatum ignari tantis malorum tenebris offusam aliquando fuisse rem publicam, sed falluntur malorum recentium stupore confixi. namque si superiores uel recens praeteritae reuoluantur aetates, tales tamque tristes rerum motus saepe contigisse monstrabunt. inundarunt Italiam ex abditis oceani partibus Teutones repente cum Cimbris, sed post inflictas rei Romanae clades immensas, ultimis proeliis per duces amplissimos superati, quid potestas Martia de habitu prudentiae ualeat, radicitus extirpati discriminibus didicere supremis. Marco itidem mode-

danno dei loro re. La proposta convinse. Poterono uscire tutti. E, saliti a cavallo tra le grida di giubilo degli altri compagni, s'involarono a briglia sciolta a sommuovere pretesti vari di guerra.

Sulla fama che, maligna nutrice, diffondeva l'eco di questi avvenimenti, tutta la stirpe dei Tervingi arde del desiderio di combattere. Anticipando sciagure ben più gravi, gli stendardi dei Goti si spiegano al vento; le loro trombe si gonfiano di lugubri clangori; bande armate corrono le campagne saccheggiando, incendiando, tutto sommovendo in strage e devastazione.

Lupicino, riunito alla meglio qualche contingente, uscì di città più alla ventura che altro, fermandosi in ordine di battaglia a nove miglia. I Barbari a loro volta, dopo essersi resi conto dell'insieme, piombano su quei nostri sprovveduti battaglioni; nel corpo a corpo li disarmano degli scudi; li trafiggono a colpi di lancia e di spada; strappano loro le insegne. Nel furore che aumentava alla vista del sangue, gli ufficiali e la quasi totalità dei soldati perirono, ma non il loro malaugurato comandante che, preoccupato solo di trovar scampo mentre ancora si combatteva, guadagnò la città a briglia sciolta mentre, dopo questo scontro, i nemici, rivestiti d'armi romane, poterono dilagare a loro talento senza che nessuno si opponesse loro.

Arrivato, per molteplici fasi, a questo punto della mia narrazione, ritengo opportuno pregare i lettori, se mai ne avrò, di non esigere da me un resoconto particolareggiato, la cifra esatta delle perdite, ad esempio; sarebbe pretendere l'impossibile. D'altronde, se nessuna menzogna s'interpone, se niente infirma l'oggettività dello storico, già il riassunto dei fatti è sufficiente.

Mai simili calamità afflissero lo Stato, sostengono coloro che non hanno letto i vecchi annali: ed è sbaglio che scaturisce dal sentimento troppo vivo delle presenti sciagure. Solamente uno sguardo all'indietro, e nemmeno tanto, basterebbe a convincere della frequenza di avvenimenti simili e parimenti gravi. I Cimbri e i Teutoni,²¹ scaturendo da remote plaghe dell'Oceano per invadere d'un tratto l'Italia, dopo le infinite sciagure che causarono, vinti infine da generali valorosissimi, impararono, a spese della loro razza estirpata fin dalle radici, che cosa possa il coraggio regolato dalla disciplina. Sotto il regno di Marco Aurelio, una fre-

rante imperium, unum spirando uesania gentium dissonarum, post bellorum fragores inmensos, post ruinas urbium captarum et direptarum, et pessum † concitas procuratoris interitus partes eorum exiguas reliquisset intactas. uerum mox post calamitosa dispendia res in integrum sunt restituae hac gratia, quod nondum solutioris uitae mollitiae sobria uetustas infecta nec ambitiosis mensis nec flagitiosis quaestibus inhiabat, sed unanimanti ardore summi et infimi inter se congruentes ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.

Duobus nauium milibus perrupto Bosporo et litoribus Propontidis Scythicarum gentium cateruae transgressae ediderunt quidem acerbis terra marique strages; sed amissa suorum parte maxima reuerterunt. ceciderunt dimicando cum barbaris imperatores Decii pater et filius. obsessae Pamphyliae ciuitates, insulae populatae complures, inflammata Macedonia omnis, diu multitudo Thessalonicam circumse-dit itidemque Cyzicum. Anchialos capta et tempore eodem Nicopolis, quam indicium uictoriae contra Dacos Traianus condidit imperator. post clades acceptas inlatasque multas et saeuas excisa est Philippopolis, centum hominum milibus - nisi fingunt annales - intra moenia iugulatis. uagati per Epirum Thessaliamque et omnem Graeciam licentius hostes externi, sed adsumpto in imperium Claudio glorioso ductore et eodem honesta morte praerepto per Aurelium, acrem uirum et seuerissimum noxarum ultorem, pulsiper longa saecula siluerunt immobiles, nisi quod postea latrociniales globi uicina cum sui exitio rarius incursabant. uerum ea persequar unde deueri.

6 Hoc gestorum textu circumlato nuntiis densis Sueridus et Colias, Gothorum optimates, cum populis suis longe ante suscepti et curare apud Hadrianopolim hiberna dispositi, salutem suam ducentes antiquissimam omnium, otiosis animis accidentia cuncta contuebantur. uerum imperatoris literis repente perlatis, quibus transire iussi sunt in Hellespontum, uiaticum cibos biduique dilationem tribui sibi

nesia di genti tra loro diverse e pur coalizzate da un unico intento, dopo immensi clamori di guerra, dopo la presa e il saccheggio e la distruzione di tante città...²² alla morte dell'imperatore non rimanendo superstiti che in un esiguo numero. Il fatto è che, dopo un periodo di sventure, l'ordine e la calma tornavano immediatamente grazie alla semplicità di costumi su cui la mollezza, il lusso della tavola, la passione sfrenata del guadagno non avevano avuto il sopravvento; quando un ardente amor di patria uniformava tutte le classi, e morire per essa era bello come il tendere a un porto di tranquillità e di pace. Violato il Bosforo e la Propontide, un'orda di Sciti su duemila navi disseminò il terrore per terra e per mare; ma alla fine, quasi completamente distrutta, dovette ritirarsi.²³ Caddero combattendo contro i Barbari i due Deci: padre e figlio; ²⁴ le città di Panfilia sopportarono gli orrori dell'assedio; ben numerose furono le isole devastate; l'incendio si propagò a tutta la Macedonia; ²⁵ Tessalonica si vide circondata da una caterva di nemici, così Cizico; Anchialo fu presa contemporaneamente a Nicopoli che Traiano aveva fondato a monumento delle sue vittorie contro i Daci; dopo l'alternativa d'una lunga e sanguinosa difesa, Filippopoli venne distrutta da cima a fondo,²⁶ e centomila uomini, se gli annali non mentono, trovarono la morte entro le sue mura. I Barbari poterono vagare a loro piacimento per l'Epiro, per la Tessaglia, per tutta la Grecia; ma vinti prima da Claudio, il glorioso condottiero assunto all'impero, e, alla di lui morte eroica, perseguitati da Aureliano, il terribile vendicatore di sconfitte, per secoli non diedero atto di sé se non per qualche scorreria nelle terre limitrofe, sempre severamente repressa.²⁷

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

6 Due capi dei Goti, Suerido e Colia, che già da tempo erano stati raccolti con tutti i loro ed assegnati alla guardia degli accampamenti d'inverno davanti ad Adrianopoli, preferivano seguire questi fatti, di cui erano perfettamente al corrente, in assoluta neutralità, preoccupandosi anzitutto della propria salvezza.

Ad un'improvvisa lettera dell'imperatore che comandava loro di trasferirsi nell'Ellesponto,²⁸ essi, in termini assai misurati, chiesero denaro e viveri per il viaggio e due giorni per

sine tumore poscebant. quod ciuitatis magistratus ferens indigne - succensebat enim isdem ob rem suam in suburbanis uastatam - imam plebem omnem cum Fabricensibus, quorum illic ampla est multitudo, productam in eorum armauit exitium, iussisque bellicum canere bucinis, ni abirent ocius, ut statutum est, pericula omnibus minabatur extrema. quo malo praeter spem Gothi perculsi et concito quam considerato ciuium adsultu perterriti steterunt immobiles, laceratique ad ultimum detestatione atque conuiciis et temptati missilium iactibus raris ad defectionem erupere confessam, et caesis plurimis, quos impetus deceperat petulantior, auersisque residuis et telorum uarietate confixis, habitu iam Romano cadaueribus spoliatis armati, uiso propius Fritigerno iunxerunt semet ut morigeri socii urbemque clausam obsidionalibus aerumnis urgebant. in qua difficultate diutius positi, passim et promiscue ruebant, eminensque aliquorum audacia peribat inulta, multique sagittis et rotatis per fundas lapidibus interibant. tunc Fritigernus frustra cum tot cladibus conluctari homines ignaros obsidendi contemplans, relicta ibi manu sufficiente abire negotio imperfecto suasit, pacem sibi esse cum parietibus memorans, suadensque ut populandas opimas regiones et uberes absque discrimine ullo, uacuas praesidiis etiam tum adorerentur. laudato regis consilio, quem cogitatorum norant fore socium efficacem, per Thraciarum latus omne dispersi caute gradiebantur, dediticiis uel captiuis uicos uberes ostendentibus, eos praecipue, ubi alimentorum reperiri satias dicebatur, eo maxime adiumento praeter genuinam erecti fiduciam, quod confluebat ad eos in dies ex eadem gente multitudo, dudum a mercatoribus uenundati, adiectis plurimis, quos primo transgressu necati inedia, uino exili uel panis frustis mutauere uilissimis. quibus accessere sequendarum auri uenarum periti non pauci, uectigalium perferre posse non sufficientes sarcinas graues, susceptique libenti consensione cunctorum, magno usui idem fuere ignota peragrantibus

i preparativi. Il magistrato della città, giudicando invece la richiesta tracotante (in realtà ce l'aveva con i Goti per via di certi guasti alle sue proprietà suburbane), armò la plebaglia e gli operai dell'arsenale,²⁹ numerosi in questa città, fece suonare le trombe di guerra intimando ai Goti, pena le più gravi conseguenze, di eseguire immediatamente gli ordini imperiali. Delusi nella loro aspettativa e sgomenti per quell'attacco temerario quanto gratuito, i Goti dapprima non reagirono. Poi irritati dalle ingiurie e dalle imprecazioni della moltitudine, e anche da qualche proiettile che si vedevano piombare addosso, rupero in aperta rivolta. Quelli che più petulantemente s'erano esposti, li uccisero quasi tutti; gli altri, li misero in fuga sotto una pioggia di giavellotti; i morti, li spogliarono impossessandosi delle armi; poi s'unirono disciplinatamente agli uomini di Fritigerno che sapevano non lontano: ed ecco quest'altra moltitudine che va ad aggiungersi agli assediati.

Per loro, capaci al massimo d'attaccare qua e là, a cacciare insomma, si trattava di un'operazione difficile in cui proprio i più audaci lasciavano la pelle senza esito alcuno, mentre la massa cadeva sotto le frecce e i proiettili dei difensori. Sì che Fritigerno, rendendosi conto infine dell'inutilità di supplire con perdite così numerose alla imperizia nel condurre un assedio, fece prevalere la decisione di rinunciare alla presa della città, lasciando però sotto le mura abbastanza uomini da bloccarla. E questi li convinse a spingersi, anziché contro muraglie che a loro conveniva lasciar stare, per campagne ricche d'una preda abbondante quanto facile e sicura, data l'assenza di ogni presidio.

Lodata la proposta di un re che oltretutto sapevano capace di garantire successo alle sue iniziative, i Goti si sparsero per la Tracia: cauti dapprima e facendosi indicare dai prigionieri o da quelli che s'arrendevano le borgate più ricche, specie di viveri, mentre la loro audacia abituale andava vieppiù aumentando per il continuo e affatto trascurabile rinforzo di coloro che poco prima erano stati comperati come schiavi dai mercanti o, nella carestia subito dopo il passaggio del Danubio, erano stati ceduti per un po' di pane o per un po' di vino di scarto. S'unirono ad essi, in numero notevole, anche operai e tecnici delle miniere d'oro, impossibilitati a reggere più a lungo il peso delle tasse.³⁰ E costoro, accolti con viva premura, furono di grande utilità

loca, conditoria frugum occulta et latebras hominum et receptacula secretiora monstrando. nec quicquam nisi inaccessibleum et deuium praeuentibus isdem mansit intactum. sine distantia enim aetatis uel sexus caedibus incendiorumque magnitudine cuncta flagrabant, abstractisque ab ipso uberum suctu paruulis et necatis raptae sunt matres et uiduae maritis coniuges ante oculos caesis, et puberes adultique pueri per parentum cadauera tracti sunt. senes denique multi, ad satietatem uixisse clamantes, post amissas opes cum speciosis feminis, manibus post terga contortis, defletisque gentilium fauillis aedium ducebantur extorres.

7 Haec ex Thraciis magno maerore accepta Valentem principem in sollicitudines uarias distraxerunt. et confestim Victore magistro equitum misso ad Persas, ut super Armeniae statu pro capto rerum conponeret inpendentium, ipse Antiochia protinus egressurus, ut Constantinopolim interim peteret, Profuturum praemisit et Traianum, ambo rectores, anhelantes quidem altius sed inbellis. qui cum ad loca uenissent, ubi particulatim perque furta magis et latrocinia multitudo minui deberet hostilis, ad id, quod erat perniciosum, intempestiue conuersi, legiones ab Armenia ductas opposuere uesanum adhuc spirantibus barbaris, opere quidem Martio saepe recte conpertas sed in pares plebi immensae, quae celsorum iuga montium occuparat et campos. hi numeri nondum experti quid cum desperatione rabies ualeret indomita, truso hoste ultra Haemi montis abscisos scopulos faucibus insidere praeruptis, ubi barbaros locis inclusos, nusquam reperientes exitum diuturna consumeret fames et opperirentur ipsi Frigeridum ducem, cum Pannonicis et transalpinis auxiliis aduentantem, quem petitu Valentis Gratianus ire disposuit in procinctum, laturum suppetias his qui ad ultimum uexabantur exitium. post quem Richomeres, domesticorum tunc comes, imperatu eiusdem Gratiani motus e Galliis, properauit ad Thracias ductans

a gente che nulla sapeva delle località per cui passava, in grado com'erano d'indicare i ripostigli dei viveri, i nascondigli degli uomini, insomma i rifugi più segreti.

Nulla se non quanto era inaccessibile o fuori mano, rimase intatto. Ogni cosa fu messa a ferro e a fuoco, senza concedere grazia al sesso o all'età. I lattanti vennero strappati dal seno a cui poppavano, per sgozzarli; madri e vedove, con il cadavere del marito ancora sotto gli occhi, furono violentate; i figli venivano trascinati via sul cadavere dei genitori. Molti vecchi infine, per gridare che facessero d'aver vissuto abbastanza, le mani legate dietro la schiena, s'avviavano tristemente, perso ogni avere e le loro splendide donne, verso una lontana servitù, sulle lacrimate e ancor calde ceneri delle loro dimore avite.

7 Le angosciose novelle di Tracia gettarono l'imperatore Valente nella più viva perplessità. Dopo aver incaricato il *magister equitum* Vittore di chiudere con i Persiani la questione d'Armenia tenendo presente la gravità del momento,³¹ nel mentre stava per muovere da Antiochia a Costantinopoli mandò avanti Profuturo e Traiano, due generali piuttosto ambiziosi, ma privi di talento militare. I quali, sebbene la natura del luogo consigliasse la guerriglia, con azioni continue di disturbo e d'interdizione dei rifornimenti (l'unico espediente da cui quella caterva di Goti poteva alla fine risultare indebolita), si diedero invece al partito tattico peggiore schierando, contro un nemico ancora virulentemente bellicoso, le legioni richiamate dall'Armenia: buone truppe senza dubbio, ma troppo inferiori per numero a una moltitudine che aveva occupato, dalle sommità dei monti alle pianure, tutta quanta la regione.

Quei reggimenti che non avevano ancora sperimentato che cosa potesse la ferocia unita alla disperazione, riuscirono comunque a chiudere risolutamente i Goti sotto i ripidi contrafforti dell'Emo,³² prendendo posizione davanti a quelle gole montagnose con un duplice scopo: ridurre alla fame il nemico chiuso senza scampo, temporeggiare fino all'arrivo delle legioni di Pannonia e transalpine che Frigerido, per ordine di Graziano³³ sollecitato da Valente, conduceva in soccorso d'una provincia ridotta allo stremo. Inoltre Graziano aveva ordinato a Ricimero, allora « conte dei domestici »,³⁴ di muovere dalle Gallie verso la Tracia alla

cohortes aliquas nomine tenus, quarum pars pleraque deseruerat - ut iactauere quidam - Merobaudis suasu, ueriti ne destitutae adminiculis Galliae uastarentur licenter Rheno perrupto. uerum articularum dolore Frigerido praepedito, uel certe, *ut* obtrectatores finxere maliuoli, morbum causante ne feruentibus proeliis interesset, uniuersos regens ex communi sententia Richomeres Profuturo sociatur et Traiano, tendentibus prope oppidum Salices: unde haut longo spatio separatum uulgus inaeestimabile barbarorum ad orbis rotundi figuram multitudine digesta plaustorum tamquam intramuranis cohibitum spatiis, otio fruebatur et ubertate praedarum.

Praeuia igitur spe meliorum Romani duces, si fors copiam attulisset, ausuri aliquid gloriosum, Gothos, quicquid molirentur sagaciter obseruabant: id scilicet praestruentes ut, si aliorum castra mouissent, quod fecere creberrime, terga ultorum adorti plures perfoderent confisi magnamque spoliolum auerterent partem. hoc intellecto hostes uel transfugarum indiciis docti, per quos nihil latebat incognitum, in eodem loco diu manserunt: sed oppositi exercitus metu praestrici aliorumque militum, quos adfluere iam sperabant: tessera data gentili, per diuersa prope diffusas acciue-re uastatorias manus, quae *iussis* optimatum acceptis statim ut incensi malleoli, ad carraginem - quam ita ipsi appellant - aliti uelocitate regressae incentium audendi maiora popularibus addiderunt. nihil post haec inter partes praeter indutias laxatum est breues. reuersis enim his, quos necessitas euocarant, plebs omnis intra saeptorum ambitum etiam tum contrusa, inmaniter fremens animisque concita truculentis, experiri postrema discrimina, nec principibus gentis, qui aderant, renuentibus, cruditate festinabat. et quoniam haec sole agebantur extremo noxque aduentans ad quietem inuitos retinebat et maestos, capto per otium cibo, somni manserunt expertes. contra Romani his cognitis ipsi quoque exsomnes verebantur hostes et male sanos eorum ductores ut rabidas feras: euentum licet ancipitem ut numero satis

testa di alcune coorti, tali almeno di nome visto che la gran parte dei loro effettivi aveva disertato su istigazione, si disse, di Merobaudo³⁵ il quale temeva per le Gallie, sguarnite di presidi e incapaci di tenere la linea del Reno. Ma durante la marcia di trasferimento Frigerido accusò gravi attacchi di gotta (o li finse, secondo i maligni, per non trovarsi coinvolto in operazioni che si preannunciavano assai calde), e il comando di ambedue i corpi venne assunto ovviamente da Ricimero che si riunì a Profuturo e a Traiano davanti alla cittadella di Salice. Non molto lontano, un'orda senza numero di Barbari, dentro i carriaggi disposti in cerchio come una muraglia, oziava godendosi il frutto delle sue prede.

Tuttavia i capi romani, fiduciosi nella propria superiorità, osservavano da esperti le mosse del nemico, pronti a cogliere l'occasione di una qualche bella impresa. Convinti che i Goti, da quei nomadi che erano, non avrebbero tardato a cercarsi un altro accampamento, progettavano d'aggredirne allora la retroguardia, menandone strage e recuperando una gran parte del bottino: intenzioni di cui il nemico venne a conoscenza o per intuito o attraverso i disertori a cui nulla restava segreto. I Goti perciò non soltanto rimasero sulle proprie posizioni, ma vollero superare il disagio di quell'accerchiamento che ormai s'aspettavano di veder rafforzato da un momento all'altro, richiamando, per segnali convenuti, tutti quelli che stavano battendo le campagne: fu come in un volo, con la stessa velocità delle frecce incendiarie, che costoro riguadagnarono l'accampamento, e molto ne profitto il morale dei compagni.

Dopo questi fatti, la tregua tra i due opposti schieramenti non poteva durare a lungo. Nell'orda dei Goti, aumentata da quei rinforzi dalle campagne, a rendere ancora più soffocante uno spazio già di per sé ristretto, il fermento tendeva a un parossismo che i capi si guardavano bene dal mitigare. Ma poiché tutto questo avveniva al tramonto, e le tenebre ormai prossime avrebbero comunque costretto a rimanere nell'accampamento, i Goti, se pur con molta riluttanza, s'indussero a passare la notte insonni e mangiando. Insonni rimasero pure i Romani che certo erano al corrente di quanto stava succedendo nel campo nemico e temevano i Barbari e quei loro capi: niente più di bestie feroci. L'esito dell'imminente combattimento si presentava

inferiores, prosperum tamen ob iustiore sui causam mentibus exspectantes inpauidis.

Candente itaque protinus die, signo ad arma capienda ex utraque parte per lituos dato, barbari postquam inter eos ex more iuratum est, tumultuosos locos adpetere temptauerunt: quo exinde per procliue rotarum modo obuius impetu conuoluerent acriore. hocque uiso ad suos quisque manipulos properans miles, stabili gradu consistens nec uagabatur nec relictis ordinibus procurabat. ergo ubi utrimque acies cautius incedentes gressu steterunt immobili, toruitate mutua bellatores luminibus se contuebantur obliquis. et Romani quidem uoce undique Martia concinentes, a minore solita ad maiorem protolli, quam gentilitate appellant barritum, uires ualidas erigebant. barbari uero maiorum laudes clamoribus stridebant inconditis, interque uarios sermonis dissoni strepitus leuiora proelia temptabantur. iamque uerrutis et missilibus aliis utrimque semet eminus lacescentes ad conferendas coiere minaciter manus, et scutis in testudinum formam coagmentatis pes cum pede conlatus est. barbarique ut reparabiles semper et celeres, ingentes clauas in nostros conicientes ambustas mucronesque acrius resistentium pectoribus inidentes, sinistrum cornu per-rumpunt: quod inclinatum subsidialis robustissimus globus e propinquo latere fortiter excitus haerente iam morte ceruicibus sustentauit. feruente igitur densis caedibus proelio in confertos quisque promptior ruens, ritu grandinis undique uolitantibus telis oppetebat et gladiis, et sequebantur equites hinc inde fugientium occipitia lacertis uigentibus praecedentes et terga, itidemque altrinsecus pedites lapsorum, timore impeditorum, secando suffragines. et cum omnia caesorum corporibus opplerentur, iacebant inter eos quidam semianimes, spem uitae inaniter usurpando, alii glande fundis excussa uel harundinibus armatis ferro confixi, quorundam capita per medium frontis et uerticis mucrone distincta in utrumque humerum magno cum horrore pendebant. et pertinaci concertatione nondum lassatae, a quo Marte partes semet altrinsecus adflictabant, nec de rigore genuino quisquam remittebat, dum uires animorum

quindi incerto: inferiori i Romani come numero, ma intrepidi perché convinti della giustezza della propria causa.

All'apparire del giorno, le trombe sonarono a battaglia da una parte e dall'altra. I Barbari, dopo essersi scambiato il giuramento di rito, si diedero a risalire le alture lungo il cui declivio intendevano lasciarsi poi andare, con carri e tutto, in uno slancio irresistibile: manovra alla quale da parte nostra (ogni soldato al suo posto, senza disordini, senza promiscuità di reparto) si rispose con un ancor più compatto schieramento. Finì che i due eserciti, nella loro cautela, si ritrovarono di fronte immobili, i soldati a fissarsi con un reciproco, torvo furore.

Poi i Romani uscirono all'unisono in quel grido di guerra (« barrito » lo chiamano con una parola barbarica ³⁶) che, da sommosso mormorio iniziale, esplode in un fragore di tuono che dà forza ai combattenti. I Barbari in risposta intonavano striduli, senza nessun accordo, un canto di celebrazione degli antenati. E, in mezzo a questa dissonanza di voci, qua e là s'accendevano combattimenti parziali.

Dopo un primo attacco con i giavellotti, ma ancora sulla distanza, i due schieramenti entrano in contatto diretto: piede contro piede, due muraglie di scudi a fronteggiarsi. I Barbari a cui la prestezza concede una sorta d'ubiquità, dapprima facendosi sotto con gran colpi di certe mazze indurite al fuoco, poi trafiggendo con le spade chi resisteva a quel primo urto, riescono a forzare sulla sinistra; e solo per l'intervento valido e tempestivo d'un corpo di riserva l'infiltrazione viene contenuta.

Nella battaglia che ormai ferveva densa di strage, i più valorosi trovavano morte sotto una grandine di giavellotti o nell'incrociarsi delle spade; i vigliacchi che fuggivano, venivano caricati alle spalle dalla cavalleria e fatti fuori a colpi di lancia; parimenti a coloro che, scivolati, poi per il terrore non erano più in grado di rialzarsi, si tagliavano i gartti. Confuso tra i morti, tanti ormai da nascondere il terreno, qualcuno, moribondo, s'ostinava dietro una vana speranza di vita: questo con la fronte fracassata da una di quelle palle di piombo scagliate dalle fionde, quest'altro infilzato da una freccia, più d'uno con la testa orrendamente spaccata, a pendergli in due metà sulle spalle.

La vittoria tuttavia restava incerta. Si dava e si riceveva morte senza tregua. Il furore nei combattenti non veniva

alacritas excitaret. diremit tamen interneciua certamina cedens uespero dies, et cunctis, qua quisque potuit, inconposite discedentibus residui omnes repetunt tentoria tristiores. humatis denique pro locorum et temporis ratione honoratis quibusdam inter defunctos, reliqua peremptorum corpora dirae uolucres consumpserunt aduetae illo tempore cadaueribus pasci, ut indicant nunc usque albentes ossibus campi. constat tamen in numero longe minores Romanos, cum ea copiosa multitudine conluctatos, funerea multa perpassos: non tamen sine deflendis aerumnis exagitasse barbaram plebem.

8 His casibus proeliorum ita luctuose finitis nostri proximos Marcianopoleos petiuere secessus. Gothi intra uehiculorum anfractus sponte sua contrusi numquam exinde per dies septem egredi uel uideri sunt ausi, ideoque oportunitatem milites nanci, immensas alias barbarorum cateruas inter Haemimontanas angustias clauserunt aggerum obiectu celsorum, hac spe nimirum ut *inter* Histrum et solitudines perniciose hostium multitudo compacta nullosque reperiens exitus periret inedia, cunctis utilibus ad uiuendum in ciuitates ualidas conportatis, quarum nullam etiam tum circumsedere conati sunt, haec et similia machinari penitus ignorantes. post quae repetiuit Gallias Richomeres ob maiorem proeliorum fremitum, qui sperabatur, inde adminicula perducturus. haec Gratiano quater et Merobaude consulibus agebantur, anno in autumnum uergente.

Inter quae Valens audito lugubri bellorum direptionumque euentu Saturninum, equestris exercitus ad tempus cura commissa, suppetias Traiano ferentem misit et Profuturo. forteque isdem diebus per Scythiae regiones et Moesiae omnibus, quae poterant mandi, consumptis, feritate urgente pariter et inopia, barbari *erumpere* molibus magnis ardebant. hocque saepe temptato cum obruerentur uigore nostrorum per asperitates scruposas ualide resistentium, adacti necessitate postrema, Hunorum et Halanorum aliquos ad societatem spe praedarum ingentium adsciuerunt.

meno che sull'affievolirsi delle forze. Fu la notte quindi a porre fine alla carneficina. I superstiti, ritirandosi in disordine, guadagnarono scorati gli attendamenti. Una sepoltura degna di questo nome, e quella che le circostanze permettevano, toccò solamente ai più nobili tra i morti. Il resto venne abbandonato agli uccelli rapaci, fin troppo abituati in quei tempi a pascersi di cadaveri, come lo testimoniano ancora le pianure biancheggianti d'ossame.³⁷

In questo scontro in cui un pugno di Romani si trovò alle prese con caterve di nemici, è fuori dubbio che ai Barbari toccò la peggio; tuttavia anche i nostri sopportarono coraggiosamente molte perdite.

8 Dopo tale disastroso combattimento, i nostri ripiegarono fin sotto le non lontane mura di Marcianopoli, mentre i Goti che, senza essere inseguiti, avevano cercato rifugio dietro i loro carri, vi rimasero sette giorni interi senza farsi vedere né dare segno di vita. I Romani ne approfittarono per sospingere le altre, innumerevoli torme di Barbari verso le gole dell'Emo che vennero sbarrate con alti terrapieni, nella speranza che, chiusi tra il Danubio e quei deserti e impossibilitati ad uscirne, finissero in massa disfatti dalla fame, anche perché ogni vettovaglia nel frattempo era stata portata dentro le cittadelle che i Barbari, nella loro completa ignoranza della tecnica dell'assedio, non avrebbero ancora saputo attaccare. Quindi Ricimero ripartì verso le Gallie, per riportarne quei rinforzi indispensabili nell'aspettativa sicura d'un rinnovato furore d'ostilità.

L'anno, quello del quarto consolato di Graziano che, per collega, aveva avuto Merobauda, inclinava ormai verso l'autunno quando Valente, informato dell'esito sanguinoso del combattimento e della desolazione in cui versava la Tracia, inviò Saturnino, con i poteri temporanei di capo della cavalleria, in soccorso a Traiano e a Profuturo.

Nello stesso periodo i Barbari, dopo aver divorato quanto poteva esserci in Mesia e in Scizia, cercavano, spinti sia dalla fame sia dalla naturale ferocia, di rompere l'accerchiamento: tentativo in cui s'impegnarono a più riprese e che i nostri ogni volta rintuzzarono, avvantaggiati dal terreno. Quella situazione estremamente critica li indusse alla fine ad associarsi bande di Alani e di Unni, allettati dalla prospettiva d'un ingente bottino.

Quo cognito Saturninus - iam enim aderat et praetenturas stationesque disponebat agrarias - paulatim conligens suos, digredi parabat consilio non absurdo: ne subita multitudo uti amnis impulsu undarum obicibus ruptis emissus, conuelleret levi negotio cunctos, suspecta loca acutius obseruantes. deinde post reseratas angustias abituque militis tempestiuum, incomposite, qua quisque clausorum potuit, nullo uetante turbandis incubuit rebus: et uastabundi omnes per latitudines Thraciae pandebantur impune, ab ipsis tractibus, quos praetermeat Hister, exorsi, ad usque Rhodopen et fretum, quod immensa disternat maria, rapinis et caedibus sanguineque et incendiis et liberorum corporum corruptelis omnia foedissime permiscentes. tunc erat spectare cum gemitu facta dictu uisusque praedira, attonitas metu feminas flagris concrepantibus agitari, fetibus grauidas adhuc immaturis, antequam prodirent in lucem, impia tolerantibus multa: implicatos alios matribus paruulos et puberum audire lamenta puellarumque nobilium, quarum stringebat fera captiuitas manus. post quae adulta uirginitas castitasque nuptarum ore abiecto flens ultima ducebatur, mox profanandum pudorem optans morte, licet cruciabili, praeuenire. inter quae cum beluae ritu trahe-retur ingenuus paulo ante diues et liber, de te Fortuna ut inclementi querebatur et caeca, quae eum puncto temporis breui opibus exutum et dulcedine caritatum domoque extorem, quam concidisse uidit in cinerem et ruinas, aut lacerandum membratim, aut seruiturum sub uerberibus et tormentis crudo deuouisti uictori.

Barbari tamen uelut diffractis caueis bestiae per spatiorum amplitudines fusius incitati, oppidum petiuere nomine Dibaltum, ubi tribunum Scutariorum Barzimeren inuentum cum suis, Cornutisque et aliis peditum numeris castra ponentem adsiliunt, eruditum puluere militari rectorem. qui confestim, ut adigebat necessitas instantis exitii, iussa canere bellicum tuba, lateribus firmatis, praecepit cum promptis adcinctis ad proelium: fortiterque resistendo pari pugnandi sorte discessisset, ni eum equitum adkursus complurium anhelum circumuenisset et fessum. et ita cecidit interfectis barbarorum non paucis, quorum clades copiarum magnitudo celabat.

Informato di tali sviluppi, Saturnino (appena giunto sul posto già si dava a disporre nelle campagne avamposti e ridotte) rispondeva con una misura non priva di buonsenso: ritirando cioè a poco a poco le sue forze al fine d'evitare che un'improvvisa moltitudine, con lo stesso irrompere d'un fiume oltre gli argini scardinati, le investisse nel mentre s'ostinavano a difendere posizioni di per sé pericolose.

Sul tempestivo ritirarsi delle truppe, apertesi ormai quelle difese, la moltitudine degli accerchiati precipitò sulla pianura dovunque si presentasse un accesso. E per tutta la Tracia, dalle rive del Danubio al Rodope e allo stretto che divide le immensità marine, non fu che saccheggio, morte, incendio, oltraggio, stupro. Allora (nefandità di cui è duro riferire non meno che avervi assistito) donne, rese attonite dallo spavento, vennero intruppate via sotto il sibilo delle fruste; altre, benché gravide, dovettero sottostare a molti oltraggi; il pianto dei bambini avvinti alle madri si mescolava ai singhiozzi d'una nobile gioventù dei due sessi, legata da pesanti catene di servitù; vergini e giovani spose si graffiavano il viso implorando la morte, unico rifugio ormai contro ogni lubrica violenza; più di qualche personaggio, già nobile e ricco, ora trascinato via come vile bestia, ti rimproverava, cieca e crudele Fortuna, la rovina dei suoi beni, la perdita della famiglia e della casa vista sprofondare in cenere, e davanti non aveva che la morte nei più crudeli tormenti o la schiavitù sotto il più feroce dei vincitori.

Avvenne tuttavia che i Barbari, scorrazzando per la vastità della pianura come belve una volta fuori dalle gabbie, giungessero alla piazzaforte di Dibalto,³⁸ attaccando immediatamente il tribuno Barzimere, un ufficiale degli Scutari di grande esperienza, mentre con i suoi, con i Cornuti e con altri reparti di fanteria stava disponendo il campo. Barzimere, nella stretta d'una situazione gravida di strage, ebbe appena il tempo di dare il segnale di combattimento, ordinando ai suoi di stringersi in quadrato. Sembrava che la sua bella resistenza alla fine dovesse avere la meglio quando, stanco e sfatato, fu preso in mezzo da un gruppo di cavalieri nemici. Cadde dopo averne uccisi molti, ma per i Barbari, dato il loro numero, quelle perdite erano senza importanza.

9 Re in hunc modum peracta, Gothi, quid postea molirentur incerti, quaeritabant Frigeridum, tamquam obicem ualidum, ubi reperirent, excisuri: et cultiore uictu somnoque parumper adsumpto, eum sequebantur ut ferae: docti quod Gratiani monitu reuersus in Thracias, et prope Bereocam uallo metato, euentus rerum speculabatur ancipites. et hi quidem ad patrandum propositum discursione rapida maturabant. ille uero regendi conseruandique militis non ignarus, id quod cogitatum est conspiciatus, uel exploratorum relatione, quos miserat, aperte instructus, per montium celsa siluarumque densitates ad Illyricum redit, erectus prosperitate nimia, quam ei fors obtulit insperata. repedando enim congregatosque in cuneos sensim progrediens, Gothorum optimitatem Farnobium cum uastatoriis globis uagantem licentius occupauit, ducentemque Taifalos nuper in societatem adhibitos: qui, si dignum est dici, nostris ignotarum gentium terrore dispersis, transiere flumen direpturi uacua defensoribus loca. eorum cateruis subito uisis certare comminus dux cautissimus parans adortusque nationis utriusque grassatores minantes etiam tum acerba, trucidasset omnes ad unum, *ut* ne nuntius quidem cladis post appareret, ni cum aliis multis perempto Farnobio, metuendo antehac incensore turbarum, obtestatus prece impensa superstitibus pepercisset, uiuosque omnes circa Mutinam Regiumque et Parmam Italica oppida, rura culturos exterminauit. Taifalorum gentem turpem obscenae uitae flagitiis ita accepimus mersam, ut apud eos nefandi concubitus foedere copulentur maribus puberes, aetatis uiriditatem in eorum pollutis usibus consumpturi. porro siqui iam adultus aprum exceperit solus uel interemerit ursum immanem, conluuione liberatur incesti.

10 Haec autumnio uergente in hiemem funesti per Thracias turbines conuerrebant. quae temporum rabies uelut cuncta cientibus Furiis ad regiones quoque longinquas progrediens late serpebat. et iam Lentiensis Alamannicus populus, tractibus Raetiarum confinis, per fallaces discursus uiolato foedere dudum concepto, conlimitia nostra temptabat, quae clades hinc exitiale primordium sumpsit. ex hac

9 Conclusasi questa fase, i Goti, incerti sugli sviluppi successivi, si davano a cercare soprattutto Frigerido con l'intenzione d'annientarlo come l'unico ostacolo che potesse arrestarli. Perciò, dopo essersi ristorati e riposati, ne seguivano le tracce come bestie feroci al corrente che, ricondotto in Tracia da un ordine di Graziano, s'era trincerato nei pressi di Beroe da dove osservava attentamente il dubbioso evolvere della situazione.

Stavano anzi movendo alla sua volta a marce forzate; ma Frigerido, da buon tattico e da generale preoccupato di non perdere uomini, o che indovinasse la loro manovra o che ne venisse informato dagli esploratori, preferì riguadagnare l'Illirico marciando sempre sulle alture e attraverso dense foreste, confortato inoltre da un grande successo che al caso piacque d'offrirgli. Nel ritirarsi battaglione su battaglione, sorprese infatti, e in pieno disordine perché stava saccheggiando, Farnobo, uno dei capi goti, a cui s'era unita anche una banda di Taifali: gente, se val la pena di dirlo, che, approfittando del terrore e dello sbandamento dei nostri, aveva passato il fiume dandosi a rovinose scorrerie. L'astutissimo Frigerido, non appena scorse in lontananza quelle due bande di predoni, passò subito ad attaccarli sebbene osassero pure minacciarlo; e sarebbe dipeso soltanto da lui non lasciare in vita nemmeno chi potesse dar notizia della strage. Ma eliminato in Farnobo un temibile aizzatore e, con lui, molti altri, finì per cedere alle preghiere dei superstiti assegnando loro, per allontanarli dalle regioni di partenza, terre da coltivare nei dintorni di Modena, di Reggio e di Parma.

Un turpe libertinaggio, per quanto siamo venuti a sapere, ha talmente incancrenito questa razza dei Taifali da costringere gli adolescenti a prostituire agli anziani il fiore della loro giovinezza. E nessuno può sottrarsi a quest'obbligo immondo se prima non cattura da solo un cinghiale o non abbatte di sua mano un orso straordinariamente grande.

10 Tali le tempeste che in quello scorcio d'autunno ³⁹ s'incrociavano sulla Tracia. E come se le Furie stesse l'aizzassero, l'inquietudine andava estendendosi anche alle regioni più lontane, a cominciare dagli Alemanni Leziensi, limitrofi della Rezia, i quali, nonostante i trattati appena conclusi, si davano a continue scorrerie oltre i confini in una rovinosa aggressività originata dal seguente fatto.

natione quidam inter principis armigeros militans, poscente negotio reuersus in larem, ut erat in loquendo effusior, interrogantes multos quid ageretur in palatio, docet accessitu Valentis patruī Gratianum orientem uersus mox signa moturum, ut duplicatis uiribus repellantur plagarum terminalium adcolae, ad Romanorum rerum excidium coniurati. quibus auide Lentienses acceptis, ipsi quoque haec quasi uicini cernentes, ut sunt ueloces et rapidi, conferti in praedatorios globos, Rhenum gelu peruium pruinis Februario mense... tendentes prope cum Petulantibus Celtae, non sine sui iactura adflictos grauiter adultis uiribus auerterunt. uerum retrocedere coacti Germani, noscentesque exercitus pleramque partem in Illyricum, ut imperatore mox adfuturo, praegressam, exarsere flagrantius: maioraque conceptantes, pagorum omnium incolis in unum conlectis cum quadraginta armatorum milibus uel septuaginta, ut quidam laudes extollendo principis iactarunt, sublatis in superbiam nostra confidentius inruperunt.

Quibus Gratianus cum formidine magna compertis, reuocatis cohortibus, quas praemiserat in Pannonias, conuocatisque aliis, quas in Galliis retinuerat dispositio prudens, Nannieno negotium dedit, uirtutis sobriae duci: eique Mallobauden iunxit pari potestate conlegam, domesticorum comitem, regemque Francorum, uirum bellicosum et fortem. Nannieno igitur pensante fortunarum uersabiles casus ideoque cunctandum esse censente Mallobaudes alta pugnandi cupiditate raptatus, ut consueuerat, ire in hostem differendi impatiens angebatur. proinde horrifico aduersum fragore terrente, primum apud Argentariam signo per cornicines dato concurrere est coeptum, sagittarum uerrutorumque missilium pulsibus crebriores hinc indeque sternebantur. sed in ipso proeliorum ardore infinita hostium multitudine milites uisa, uitantesque aperta discrimina, per calles consitas arboribus et angustas, ut quisque potuit, dispersi, paulo postea steterere fidentius: et splendore consimili proculque nitore fulgentes armorum, imperatorii aduentus iniecere

Uno della loro razza che militava nelle guardie di Graziano, ritornò a casa per una questione privata. Da quel gran chiacchierone che era, ai molti che gli domandavano le novità di palazzo, raccontò che Graziano, su sollecitazione dello zio Valente, stava per marciare verso l'Oriente: le due armate imperiali si sarebbero congiunte al fine di respingere un'invasione di popoli limitrofi, a loro volta coalizzati contro l'impero. La notizia, subito eccitando i Leziensi anch'essi limitrofi, bastò per indurli a suddividersi in bande che, con la celerità di movimento loro propria, passarono il Reno ridotto a un lastrone di ghiaccio dai rigori del febbraio...⁴⁰ scontrandosi sull'altra riva con formazioni miste di Celti e di Petulanti i quali, seppur non senza perdite, li respinsero uccidendone molti. Il resto dovette ritirarsi; ma, una volta sicuri che il grosso dell'esercito imperiale, in attesa d'essere guidato da Graziano in persona, s'era già spinto verso l'Illirico, mulinarono un progetto ancor più aggressivo. E messi sul piede di guerra, riunendo gli abitanti di tutte le borgate, circa quarantamila uomini (qualcun altro, per magnificare l'impresa dell'imperatore, disse sessantamila), dilagarono baldanzosi in territorio romano.

Sconvolto dalla notizia, Graziano ordinò il rientro dei contingenti arrivati nel frattempo in Pannonia, richiamò le riserve lasciate prudentemente a presidio delle Gallie e affidò il comando di quest'armata a Nannieno, ufficiale freddo quanto valoroso, affiancandogli con pari grado il forte e bellicoso Mellobaudo, « conte dei domestici » e re dei Franchi. Dei due, Nannieno, preoccupato dei mutevoli casi della fortuna, avrebbe voluto temporeggiare; Mellobaudo, tutto preso, com'era nel suo naturale, dal desiderio di combattere, sopportava malamente qualsiasi indugio.

All'improvviso, nelle vicinanze d'Argentario,⁴¹ un terribile clamore annuncia la presenza dei Barbari. Fatta suonare la carica, si viene alle mani: una tempesta di frecce e di giavellotti crea larghi vuoti tra i due schieramenti; ma al momento dell'attacco frontale i Romani, considerando la moltitudine di nemici che avevano davanti, preferiscono disperdersi per un difficile terreno boscoso dove ognuno prende posizione come può, mantenendovisi con più sicurezza finché, al sopraggiungere della guardia imperiale (la splendida uniformità delle divise, quel lontano riflettere di armi), non furono i Barbari a spaventarsi cedendo a una

barbaris metum. qui repente uersi in terga resistentesque interdum, nequid ultimae rationis omitterent, ita sunt caesi ut ex praedicto numero non plus quam quinque milia, ut aestimabatur, euaderent densitate nemorum tecta, inter complures alios audaces et fortes rege quoque Priario interfecto, exitialium concitore pugarum.

Hac laeti successus fiducia Gratianus erectus, iamque ad partes tendens eoas, laeuorsus flexo itinere latenter Rheno transito, spe incitator bona, uniuersam, si id temptanti fors aduisset, delere statuit malefidam et turbarum audiam gentem. hocque urgentibus aliis super alios nuntiis cognito, Lentienses aerumnis populi sui ad internecionem paene deleti, et repentino principis aduentu defixi, quid capessere ambigentes, cum neque repugnandi neque agendi aliquid aut moliendi laxamentum possent inuenire uel breue, impetu celeri obsessos petiuerunt inuiis cautibus colles, abruptisque per ambitum rupibus insistentes, rebus caritatibusque suis, quas secum duxerant, omni uirium robore propugnabant. qua difficultate perpensa, uelut murorum obicibus opponendi per legiones singulas quingenteni leguntur armati, usu prudenter bellandi comperti. qui ea re animorum aucta fiducia quod uersari inter antesignanos uisebatur acriter princeps, montes scandere nitebantur, tamquam uenaticias praedas, si calcassent editiora, confestim sine certamine ullo rapturi: exorsumque proelium uergente in meridiem die, tenebrae quoque occupauere nocturnae. quippe magno utriusque partis pugnabatur exitio: cadebant cadebantque nostrorum non pauci, simul arma imperatorii comitatus auro colorumque micantia claritudine, iaculatione ponderum densa confringebantur.

Et enim diu reputante Gratiano cum optimatibus perniciosum apparebat et inritum contra asperitates aggerum prominentium intempestiua contendere pertinacia, multis - ut in tali negotio - uariatis sententiis, otioso milite circumuallari placuit barbaros inedia fatigatos, quia locorum iniquitate defendebantur. uerum cum obstinatione simili renitentes Germani peritique regionum petissent alios montes, his, quos ante insederant, altiores: conuersus illuc cum exercitu imperator, eadem qua antea fortitudine semitas

fuga improvvisa dove di tratto in tratto si fermavano a far fronte proprio per non venir sterminati fino all'ultimo. Il disastro tuttavia fu tale che, dal numero su citato, appena cinquemila si ritenne trovassero scampo nella densità delle foreste. Il loro re Priario, che più di tutti aveva caldeggiato quella fatale spedizione, perì con il fiore dei guerrieri.

Rinfrancato dal successo, Graziano, nel rimettersi in marcia verso Oriente e approfittando di una diversione sulla sinistra resa necessaria per passare il Reno in defilata, risolse d'infliggere il colpo definitivo, se mai era possibile, a quella gente infida e turbolenta. Ai Leziensi, già ridotti allo stremo e ora, nell'infittirsi di notizie sulla manovra romana e sull'arrivo dell'imperatore, al colmo dell'incertezza perché proprio mancava loro il tempo d'organizzare una qualsiasi difesa o di discutere un qualche piano, non rimase se non guadagnare in fretta e furia, e per sentieri che soltanto essi potevano battere, certe alture scoscese e inaccessibili dove impegnarsi alla disperata per le famiglie e per quei beni che s'erano tirati dietro.

Da parte nostra, osservata attentamente la posizione che doveva venir presa d'assalto come i contrafforti d'una piazzaforte, si scelsero i cinquecento più esperti d'ogni legione. Questa truppa, fiera della distinzione e animata dalla presenza dell'imperatore che si mise risolutamente in prima fila, s'impegnava al massimo nella scalata di quelle alture ben sapendo che, una volta conquistate, il resto sarebbe stato facile come andar a caccia. Ma il combattimento, cominciato a mezzogiorno, durava ancora a sera inoltrata. Ne cadevano da una parte e dall'altra. E la più bersagliata, nello splendore delle sue divise e nei riverberi dell'oro, era proprio la guardia imperiale su cui i Barbari, dall'alto, facevano rotolare una fitta pioggia di macigni.

Finalmente Graziano e il suo stato maggiore si convinsero che era follia inutile ostinarsi contro una posizione imprevedibile. Nel variare dei pareri, come succede sempre in questi casi, si finì col decidere di bloccare i Barbari prendendoli per fame dal momento che erano così ben difesi dalla natura del luogo. Gli Alemanni da parte loro, altrettanto ostinati e favoriti dalla migliore pratica dei posti, si davano a occupare sommità ancora più alte, ma vennero colti in crisi di movimento dalla manovra dell'imperatore che, con lo stesso coraggio di cui aveva già dato prova,

ducentes ad ardua quaeritabat. quem Lentienses intentum iugulis suis omni perseverandi studio contemplantes, post deditionem, quam inpetrauere supplici prece, oblata - ut praeceptum est - iuuentute ualida nostris tirociniis permiscenda, ad genitales terras innoxii ire permissi sunt.

Hanc uictoriam oportunam et fructuosam, quae gentes hebetauit occiduas, sempiterni numinis nutu Gratianus incredibile dictum est quo quantoque cum uigore exerta celeritate aliorum properans expediuit: praeclarae indolis adulescens, facundus et moderatus et bellicosus et clemens, ad aemulationem lectorum progrediens principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa, ni uergens in ludibriosos actus natura, laxantibus proximis semet ad uana studia Caesaris Commodi conuertisset, licet hic incruentus. ut enim ille, quia perimere iaculis plurimas feras spectante consueuerat populo, et centum leones in amphitheatrali circulo simul emissos telorum uario genere, nullo geminato uulnere contrunxerat, ultra hominem exultauit, ita hic quoque intra saepta, quae appellant uiuaria, sagittarum pulsibus crebris dentatas conficiens bestias: incidentia multa parui ducebat et seria: eo tempore, quo etiam si imperium Marcus regeret Antoninus, aegre sine collegis similibus et magna sobrietate consiliorum lenire luctuosos rei publicae poterat casus.

Dispositis igitur, quae *pro* temporum captu per Gallias res rationesque poscebant, et punito Scutario proditore, qui festinare principem ad Illyricum barbaris indicarat, Gratianus exinde digressus per castra, quibus Felicis Arboris nomen est per Lauriacum *ad* opitulandum oppressae parti porrectis itineribus ire tendebat.

Isdemque diebus Frigerido multa atque utilia pro securitate communi sollertissime cogitanti munireque properranti Succorum angustias, ne discursatores hostes et leues tamquam exaestuantes ui torrentes per septentrionales

voleva a tutti i costi guadagnare gli accessi a quelle alture. L'impegno stavolta era troppo deciso e gli Alemanni, rendendosi conto, implorarono la capitolazione. Dopo aver ottemperato alla clausola per cui il fiore della loro gioventù doveva entrare nelle nuove leve del nostro esercito, fu loro concesso di ritornarsene al suolo avito.

Sarebbe difficile dire con quale e quanta energia, con che velocità nei movimenti Graziano, nel mentre s'affrettava in una diversa direzione, conseguisse, per volere del dio sempiterno, questa vittoria che doveva avere l'incalcolabile risultato di tenere a bada i Barbari d'Occidente. In questo principe ancor giovanetto, ancora con l'ombra della prima barba sulle guance, la natura s'era compiaciuta di riunire i diversi meriti dell'eloquenza, della saggezza, della clemenza, dello spirito guerriero a emulazione dei migliori tra i sovrani, se certe tendenze contro natura di cui i suoi intimi non si preoccupavano, non lo avessero spinto a imitare le sciocche prodezze di Commodo, per quanto senza sanguinose crudeltà. E come Commodo si credeva un superuomo perché capace di trafiggere con i suoi giavellotti moltissime bestie alla presenza di tutto quanto il popolo e perché un giorno aveva abbattuto, e ognuno al primo colpo, cento leoni lasciati liberi nell'anfiteatro, così Graziano, per il divertimento d'abbattere la selvaggina nelle riserve a colpi di freccia, trascurava ben più importanti affari: e questo in un periodo in cui Marco Antonino stesso avrebbe avuto bisogno di tutta la sua saggezza e dell'appoggio di colleghi come lui per porre rimedio ai gravi mali dello Stato.

Dopo aver preso, per quello che le circostanze permettevano, provvedimenti e misure per la sicurezza delle Gallie e aver punito il tradimento di quella guardia del corpo dalla cui indiscrezione i Barbari avevano appreso il disegno imperiale di raggiungere l'Illirico, Graziano, a grandi giornate di marcia, passando per la fortezza chiamata Felix Arbor⁴² e per Lauriacum,⁴³ scendeva a recare soccorso alle province invase.

Proprio in quei giorni Frigerido, la cui intelligente sollecitudine s'era sempre preoccupata della sicurezza dello Stato, nel mentre avrebbe voluto fortificare il passo di Succia⁴⁴ per impedire le scorrerie come di torrenti in piena e le devastazioni che i Barbari operavano nelle regioni setten-

prouincias fusius uagarentur, successor Maurus nomine mittitur comes, uenalis ferociae specie et ad cuncta mobilis et incertus, is est quem praeteritorum textu rettulimus, ambigenti super corona capiti inponenda Iuliano Caesari, dum inter eius armigeros militaret ac regiam custodiret, torquem obtulisse collo abstractam. remotusque in ipsa uertigine pereuntium rerum dux cautus et diligens, cum etiam si dudum discessisset in otium, ad procinctum reduci negotiorum magnitudine poscente deberet.

11 His forte diebus Valens tandem excitus Antiochia, longitudine uiarum emensa uenit Constantinopolim, ubi moratus paucissimos dies seditioneque popularium leui pulsatus, Sebastiano paulo ante ab Italia, ut petierat, misso, uigilantiae notae ductori pedestris exercitus cura commissa, quem regebat antea Traianus: ipse ad Melanthiada uillam Caesarianam profectus, militem stipendio fouebat et alimentis et blanda crebritate sermonum. unde cum itinere edicto per tesseram Nicen uenisset, quae statio ita cognominatur: relatione speculatorum didicit refertos opima barbaros praeda a Rhodopeis tractibus prope Hadrianopolim reuertisse: qui motu imperatoris cum abundanti milite cognito, popularibus iungere festinant, circa Beroeam et Nicopolim agentibus praesidiis fixis: atque ilico ut oblatae occasionis maturitas postulabat, cum trecentenis militibus per singulos numeros lectis Sebastianus properare dispositus est, conducens rebus publicis aliquid, ut promittebat, acturus. qui itineribus celeratis conspectus prope Hadrianopolim, obseratis ui portis iuxta adire prohibebatur: ueritis defensoribus ne captus ab hoste ueniret et subornatus atque contingeret aliquid in ciuitatis perniciem, quale per Actum acciderat comitem, quo per fraudem Magnentiacis militibus capto claustra patefacta sunt Alpium Iuliarum. agnitus tamen licet sero Sebastianus et urbem introire permissus, cibo et quiete curatis pro copia, quos ductabat, secuta luce impetu clandestino erupit, uesperaque incedente Gothorum uastatorios cuneos prope flumen Hebrum subito uisos paulisper opertus aggeribus et frutectis obscura nocte suspensis passibus inconpositos adgressus est, adeoque prostrauit ut praeter paucos, quos morte uelocitas exemerat pedum, inte-

trionali, viene sostituito da Mauro, un generale venale sotto l'apparenza d'essere feroce, e sempre indeciso e incerto. Si tratta dello stesso personaggio ricordato nei libri precedenti per aver posto fine, quand'era ancora semplice guardia di palazzo, a tutte le esitazioni di Giuliano nell'accettare la corona strappandosi la collana e mettendogliela in testa.⁴⁵ Così, nel bel mezzo d'una grave crisi, si rimoveva un comandante esperto e pieno di risorse quando, se mai, sarebbe convenuto richiamarlo in servizio.

11 Valente, partito infine da Antiochia, andava avvicinandosi a Costantinopoli dove però non si fermò che pochissimi giorni, spaventato da un tumulto popolare di nessuna importanza. Ottenuto dietro sua preghiera il rientro dall'Italia di Sebastiano, generale di ben nota solerzia, lo investì del comando della fanteria tenuta in precedenza da Traiano, recandosi quindi a Melantiade, villa per i diporti imperiali, dove si preoccupava di guadagnarsi le simpatie dei soldati ordinando che venissero ben nutriti e ben pagati e senza perdere occasione di adularli. Impartito quindi l'ordine di marcia, giunse al posto di tappa di Nice dove fu informato che i Barbari, carichi di ricchissimo bottino, avevano evacuato la regione dei Rodopi per dirigersi su Adrianopoli. I Goti, venuti a loro volta a sapere che l'imperatore moveva in forze, s'affrettarono a riunirsi al grosso che s'andava fortemente trincerando tra Nicopoli e Beroe, mentre l'imperatore coglieva l'occasione per affidare a Sebastiano, che s'era impegnato a trarne qualcosa di utile, un contingente sulla base di trecento uomini scelti per ogni reggimento.

Sebastiano, apparso a marce forzate davanti a Adrianopoli, venne tenuto dapprima fuori delle mura perché gli abitanti, prendendolo per un prigioniero subornato dai Barbari, temevano il rinnovarsi della sopraffazione del conte Azio che, catturato da Magnezio⁴⁶ e poi venduto alla sua fazione, gli aveva aperto la via delle Alpi Giulie; infine riconosciuto e accolto in città, poté ristorare i suoi di cibo e di riposo. Uscito di città l'indomani e senza dar nell'occhio, all'imbrunire dello stesso giorno notò le bande devastatrici dei Goti lungo le rive della Maritza. Muove allora cautissimo nell'oscurità sfruttando la copertura d'ogni cespuglio, d'ogni piega del terreno, e piomba sui Goti buttati a dormire qua e là menandone tale strage che non ne scamparo-

rirent reliqui omnes, praedamque retraxit innumeram, quam nec ciuitas cepit nec planities lata camporum. qua causa percitus Fritigernus et extimescens, ne dux, ut saepe audierat, impetrabilis dispersos licenter suorum globos raptuique intentos consumeret, inprovisos adoriens: reuocatis omnibus prope Cabylen oppidum cito discessit, ut agentes in regionibus patulis nec inedia nec occultis uexarentur insidiis.

Dum haec aguntur in Thraciis, Gratianus docto litteris patruo, qua industria superauerit Alamanos, pedestri itinere, praemissis impedimentis et sarcinis, ipse cum expeditiore militum manu permeato Danubio, delatus Bononiam, Sirmium introiit, et quadriduum ibi moratus per idem flumen ad Martis castra descendit, febribus interuallatis afflictus: in quo tractu Halanorum impetu repentino temptatus amisit sequentium paucos.

12 Isdemque diebus exagitatus ratione gemina Valens, quod Lentienses conpererat superatos, quodque Sebastianus subinde scribens facta dictis exaggerabat, e Melanthiade signa commouit, aequiperare facinore quodam egregio adulescentem properans filium fratris, cuius uirtutibus urebatur: ducebatque multiplices copias nec contemnendas nec segnes, quippe etiam ueteranos isdem iunxerat plurimos, inter quos et honoratiores alii et Traianus recinctus est, paulo ante magister armorum. et quoniam exploratione sollicita cognitum est cogitare hostes fortibus praesidiis itinera claudere, per quae commeatus necessarii portabantur, occursum est huic conatui competenter, ad retinendas oportunitates angustiarum, quae prope erant, peditibus sagittariis et equitum turma citius missa. triduoque proximo cum barbari gradu incederent leni et metuentes eruptionem per deuia, quindecim milibus passuum a ciuitate discreti stationem peterent Nicen - incertum quo errore - procuratoribus omnem illam multitudinis partem, quam uiderant, in numero decem milium esse firmantibus, imperator procaci

no se non i pochi bravi a correre, mentre il bottino ricuperato fu tanto da non bastare a contenerlo né la città né la vasta pianura circostante.

Il disastro costernò Fritigerno, il quale, alle prese con un comandante di cui conosceva l'abilità nell'attaccare separatamente quelle torme di ladroni intenti solo al saccheggio, ordinò a tutti di ritrovarsi presso la cittadella di Cabile, allontanandosene ben presto verso pianure aperte dove non temere né carestia né sorprese tattiche.

Nel corso di questi avvenimenti di Tracia Graziano, dopo aver informato lo zio della vittoria sugli Alemanni e mandati avanti i carriaggi per via di terra, con contingenti di truppe leggere scese il Danubio fino a Bononia,⁴⁷ raggiungendo quindi Sirmio.⁴⁸ Benché soffrisse d'una febbre intermittente, non soggiornò in questa città che quattro giorni, raggiungendo poi, per la stessa via, la località denominata Campo di Marte. Respinse durante quest'ultimo tratto e con qualche perdita un improvviso attacco degli Alani.

12 La duplice notizia della sconfitta subita dagli Alemanni e della vittoria conseguita da Sebastiano che nel suo rapporto esagerò di parecchio i fatti, spinse Valente a muovere in tutta fretta da Melantiade⁴⁹ nell'intento di eguagliare con una qualche impresa egregia la rinomanza del nipote di cui era geloso.

Egli disponeva di forze numerose, nient'affatto spregevoli né pigre, rafforzate com'erano anche da moltissimi veterani, tra cui persone di rango, ivi compreso quel Traiano già comandante in capo. E poiché sollecite punte d'esplorazione avevano informato del tentativo nemico di tagliar fuori gli Imperiali, mediante forti nuclei di resistenza, dalle basi di rifornimento, si provvide con tempestività inviando un corpo d'arcieri a piedi sostenuti da uno squadrone di cavalleria a occupare la non lontana stretta obbligata di quelle gole.

I Barbari vennero avvistati il terzo giorno, mentre avanzavano lentamente, come timorosi di qualche sorpresa sui fianchi, in direzione di Nice da cui distavano ancora quindici miglia. Agli uomini dell'avanguardia, non si capisce bene perché, non sembrarono (ed erano una parte poi di tutta l'orda) più di diecimila. Affermazione su cui l'impe-

quodam calore percussus isdem occurrere festinabat. proinde agmine quadrato incedens prope suburbanum Hadrianopoleos uenit, ubi uallo sudibus fossaque firmato, Gratianum inpatienter operiens, Richomerem comitem domesticorum suscepit ab eodem imperatore praemissum cum litteris, ipsum quoque uenturum mox indicantibus. quarum textu oratus ut praestolaretur paulisper periculorum participem, neue abruptis discriminibus temere semet committeret solum, adhibitis in consilium potestatibus uariis, quid facto opus esset deliberabat. et cum Sebastiano auctore quidam protinus eundum ad certamen urgerent, Victor nomine magister equitum, Sarmata sed cunctator et cautus, eadem sentientibus multis imperii socium exspectari censebat, ut incrementis exercitus Gallicani adscitis opprimeretur leuius tumor barbaricus flammans. uicit tamen funesta principis destinatio et adulabilis quorundam sententia regionum, qui, ne paene iam partae uictoriae - ut opinabantur - consors fieret Gratianus, properari cursu celeri suadebant.

Et dum necessaria parabantur ad discernendum, Christiani ritus presbyter, ut ipsi appellant, missus a Fritigerno legatus cum aliis humilibus uenit ad principis castra, susceptusque leniter eiusdem ductoris obtulit scripta petentis propalam ut sibi suisque, quos extorres patrii laribus rapidi ferarum gentium exegere discursus, habitanda Thracia sola cum pecore omni concederentur et frugibus: hoc impetrato spondentis perpetuam pacem. praeter haec idem Christianus ut conscius arcanorum et fidus, secretas alias eiusdem regis obtulit litteras, qui astu et ludificandi uarietate nimium sollers docebat Valentem quasi mox amicus futurus et socius, aliter se popularium saeuitiam mollire non posse uel ad condiciones rei Romanae profuturas allicere, nisi subinde armatum isdem iuxta monstraret exercitum et timore imperatorii nominis intentato eos a pernicioso pugnandi reuocaret ardore. et legati quidem ut ambigui frustra habiti discesserunt.

Exoriente uero aurora diei, quem quintum Iduum Augustarum numerus ostendit annalis, signa praepropere commouentur, impedimentis et sarcinis prope Hadrianopoleos muros cum legionum tutela congrua conlocatis. thesauri

ratore, trascinato da chissà quale fretta, decideva di farsi loro incontro a ranghi serrati.

Arrivato ai sobborghi di Adrianopoli, si accampò dietro una palizzata e un fossato nell'impaziente attesa di Graziano. Vide invece arrivare Ricimero, latore d'una lettera in cui Graziano confermava il suo arrivo imminente e insisteva perché lo zio lo attendesse, scongiurandolo di non esporsi temerariamente e solo. Valente sottomise la lettera al suo consiglio privato che doveva deliberare sul da farsi.

Mentre alcuni, su iniziativa di Sebastiano, erano del parere che si dovesse attaccare senza indugio, molti altri capeggiati dal comandante della cavalleria, Vittore, un sarmata, ma prudente e circospetto, sostenevano l'opportunità di attendere l'altro imperatore e che sarebbe stato più facile aver ragione della tracotanza barbarica con l'aiuto dei rinforzi di Gallia. Prevalse alla fine la fatale testardaggine di Valente: l'adulazione dei cortigiani persuasi della vittoria lo aveva convinto ad affrettare i tempi dell'impresa per non doverne poi dividere il merito con Graziano.

Ci si preparava dunque al combattimento quando arrivò al campo, inviato da Fritigerno, un vescovo (così lo chiamano i Cristiani) accompagnato da altri personaggi minori. Accolto con benevolenza, egli presentò una lettera in cui sempre Fritigerno chiedeva per sé e per i suoi, cacciati dalle loro terre dall'irrompere di popolazioni selvagge, la Tracia come sede, con tutto il bestiame e le scorte di viveri che racchiudeva, e promettendo a queste condizioni una pace perpetua. Il vescovo inoltre, fido servitore al corrente d'ogni più riposto consiglio, era latore d'un messaggio segreto nel quale Fritigerno, con l'astuzia e l'inventiva ingannatrice di cui era fin troppo maestro, insinuava, già su un tono da amico e da alleato, che per mitigare la ferocia dei suoi e indurli a una condizione di qualche utilità per l'impero, non c'era altro mezzo se non mostrar loro di tanto in tanto l'esercito romano in armi, distogliendoli da ogni pernicioso bellicosità con la minaccia che il nome dell'imperatore racchiudeva in sé. Ma le intenzioni dell'ambasceria parvero sospette; i suoi componenti vennero rimandati senza nulla aver concluso.

All'aurora del nove agosto ⁵⁰ l'armata si mise in marcia lasciando, sufficientemente protetti, i bagagli e i carriaggi sotto le mura di Adrianopoli. Il prefetto e i membri civili del

enim et principalis fortunae insignia cetera cum praefecto et consistorianis ambitu moenium tenebantur. decursis itaque uiarum spatiis confragosis cum in medium torridus procederet dies, octaua tandem *hora* hostium carpenta cernuntur, *quae* ad speciem rotunditatis detornata digestaque exploratorum relatione adfirmabantur. atque, ut mos est, ululante barbara plebe ferum et triste, Romani duces aciem struxere: et anteposito dextro cornu equitum primo, peditatus pars maxima subsidebat. cornu autem equitum laeuum disiectis adhuc per itinera plurimis summa difficultate conductum properabat passibus citis. dumque idem cornu nullo etiam tum inturbante extenditur, horrendo fragore sibilantibus armis pulsuque minaci scutorum territi barbari, quoniam pars eorum cum Alatheo et Saphrace procul agens et accita nondum uenerat, oraturos pacem misere legatos. eorum dum uilitatem despicit imperator, ut firma fierent paciscenda, optimates poscens idoneos mitti: illi de industria cunctabantur ut inter fallaces indutias equites sui redirent, quos adfore iam sperabant: et miles feruore calefactus aestiuo, siccis faucibus commarceret relucente amplitudine camporum incendiis, quos liguis nutrimentisque aridis subditis, ut hoc fieret, idem hostes urebant. cui malo aliud quoque accedebat exitiale quod homines et iumenta cruciabat inedia grauis.

Inter quae Fritigernus callidus futuri coniector, Martemque pertimescens ancipitem, uelut caduceatorem unum e plebe suo misit arbitrio, impetens nobiles quosdam et electos ad se prope diem obsides mitti, inpauidus ipse minas militares laturus et necessaria. laudato probatoque formidati ducis proposito, tribunus Aequitius, cui tunc erat cura palatii credita, Valentis propinquus, adsentientibus cunctis ire pignoris loco mature disponitur. quo renitente, quia semel captus ab hostibus lapsusque a Dibalto, uerebatur eorum inrationabiles motus, Richomeres se sponte obtulit propria, ireque promiserat libens, pulcrum hoc quoque facinus et uiro conuenire existimans forti: iamque pergebat indicia dignitatis et natalium... eo ad uallum hostile tendente sagittarii et scutarii, quos Bacurius Hiberus quidam tunc regebat et Cassio, auidius impetu calenti progressi iamque

concistoro rimasero invece all'interno della città, con il tesoro e le insegne imperiali.⁵¹

Si procedeva su un terreno accidentato, sotto un cielo torrido. Finalmente, verso le due del pomeriggio, poiché gli esploratori riferivano d'aver visto i carri nemici sistemati in cerchio, i generali romani fecero assumere lo schieramento di battaglia: l'ala destra della cavalleria in prima linea, sostenuta dalla quasi totalità della fanteria, mentre l'ala sinistra, in ritardo e disseminata lungo il difficile percorso, affrettava l'andatura. Stava poi prendendo posizione e senza il minimo impedimento quando i Barbari, atterriti dall'orrendo fragore delle armi e degli scudi (e anche perché le bande di Alateo e di Safrace che operavano lontane, sebbene richiamate, non s'erano ancora fatte vedere), inviarono un'ambasceria a chiedere pace. Ma la componevano personaggi di nessuna importanza che l'imperatore rifiutò di ricevere pretendendo, per trattare, negoziatori che offrissero qualche garanzia. Si trattava di un diversivo dei Barbari, in attesa dell'arrivo, ritenuto imminente, della loro cavalleria. I nostri intanto, sotto quel calore reso ancor più insopportabile dalle sterpaglie che il nemico a bella posta andava incendiando nella torrida vastità della pianura, erano divorati dalla sete a cui s'aggiungeva, tormentando bestie e uomini, la mancanza d'ogni rifornimento.

In questo susseguirsi d'indugi, Fritigerno, il cui preveggenza calcolo temeva molto l'incertezza d'un combattimento, inviò di sua iniziativa come parlamentare un semplice soldato: a patto di consegnargli subito alcuni ostaggi scelti tra i notabili di maggior spicco, s'impegnava a schierarsi risolutamente dalla nostra parte facendo quant'era necessario. Sul coro di lodi e d'approvazioni riscosso dalla proposta, il tribuno Equizio, parente dell'imperatore e amministratore del palazzo imperiale, venne indicato da tutti come l'ostaggio da inviare immediatamente a garanzia della nostra parola. Ma lui si sottrasse con la scusa che, fatto una volta prigioniero dai Goti e poi riuscito a sfuggire a Dibalto, ne temeva il risentimento. Allora fu Ricimero ad offrirsi spontaneamente, nella convinzione che il gesto gli sarebbe tornato di grande onore; anzi s'affrettava verso il campo nemico, pronto a offrire ogni credenziale a garanzia della sua nascita e della sua alta carica...; ma gli arcieri comandati dall'ibero Baccario e da Cassione s'erano già lasciati troppo andare in una

aduersis conexi, ut immature proruperant, ita inertī discessu primordia belli foedarunt. hocque impedimento conatus in-tempestiui et Richomeris alacritas fracta est, nusquam ire permissi, et equitatus Gothorum cum Alatheo reuersus et Saphrace, Halanorum manu permixta, ut fulmen prope montes celsos excussus, quoscumque adcursum ueloci inuenire comminus potuit, incitata caede turbauit.

13 Cumque arma ex latere omni concuterentur et tela, lituosque Bellona luctuosos in clades Romanas solito inmanius furens, cedentes nostri multis interclamantibus restiterunt et proelium flammarum ritu ad crescens terrebat militum animos, confixis quibusdam rotatis ictibus iaculorum et sagittarum. deinde conlisae in modum rostratarum nauium acies trudentesque se uicissim, undarum specie motibus sunt reciprocis iactitatae.

Et quia sinistrum cornu ad usque plaustra ipsa accessit, ultra, siqui tulissent suppetias, processurum: a reliquo equitatu desertum, multitudine hostili urgente sicut ruina aggeris magni oppressum atque deiectum est: steterunt inprotecti pedites, ita concateruatis manipulis ut uix mucronem exere-
re aut manus reducere quisquam posset. nec iam obiectu pulueris caelum patere potuit ad prospectum, clamoribus resultans horrificis. qua causa tela undique mortem uibrantia destinata cadebant et noxia, quod nec prouideri poterant nec cauere. uerum ubi effusi immensis agminibus barbari iumenta conterebant et uiros, et neque ad receptum confertis ordinibus laxari usquam poterat locus, et euadendi copiam constipatio densior adimebat: nostri quoque ultimo cadendi contemptu occursantes receptis gladiis obtruncabant, et mutuis securium ictibus galeae perfringebantur atque loricae. uidereque licebat celsum ferocia barbarum, genis stridore constrictis, succiso poplite aut abscisa ferro dextera uel confosso latere inter ipsa quoque mortis confinia minaciter circumferentem oculos truces: ruinaque confligentium

prima scaramuccia; e la loro ritirata, precipitosa quanto quell'attacco era stato inopportuno, contrassegnava malamente l'avvio della battaglia rendendo altresì inutile lo zelo di Ricimero, impossibilitato a raggiungere le postazioni dell'avversario: questo proprio nel momento in cui la cavalleria gota, con Alateo e Safrace e un rinforzo di Alani, arrivava come la folgore dalle sommità dei monti, caricando quanto le veniva fatto d'incontrare nel suo sopraggiungere.

13 Nulla dall'una e dall'altra parte ormai se non un clangore di scudi sul sibilo delle frecce. Bellona stessa faceva lugubrementemente risonare le curve trombe di guerra perseguen-do con ancor più accanimento del solito la rovina delle armi romane.

Un primo nostro cedere s'arrestò sulle proteste di molti. Il combattimento, in un divampare d'incendio, atterriva i soldati, tra cui l'incurvato piovere di frecce e di giavelotti aveva già aperto parecchi varchi. E i due opposti schieramenti, avvinghiati come da arpioni di navi, s'agitavano senza posa in un reciproco moto d'onda.

La nostra ala sinistra era arrivata ai carri; a sostenerla, sarebbe andata oltre; invece, abbandonata dal resto della cavalleria, rovinò sotto la caterva nemica come per la frana di un qualche enorme terrapieno. Ma sebbene senza protezione, i fanti resistettero, talmente stretti nei loro manipoli da avere appena spazio per manovrare la spada.

Il cielo, ridotto a un luogo d'orrendi clamori, era nascosto da spesse cortine di polvere per cui i dardi, lanciati da ogni parte, piombavano sempre mortali, la loro traiettoria non essendo né visibile né evitabile.

Poiché i barbari dilagavano in schiere senza numero pestando indistintamente uomini e cavalli, poiché ormai non c'era spazio per un ordinato ritirarsi, poiché l'assembramento era tale da impedire persino la fuga dei singoli, i nostri, in un supremo disprezzo della morte, si buttarono con le spade su quanto gli veniva a tiro, mentre scudi e corazze cadevano in pezzi sotto le scuri dei combattenti. E si poteva vedere qualche barbaro dalla figura gigantesca, le mascelle contratte fino a stridere, il ginocchio spaccato, o la mano troncata o il fianco trapassato, guardarsi ancora intorno, se pur già in preda alle convulsioni della morte, con

mutua humo corporibus stratis campi peremptis impleti sunt, et morientium gemitus profundisque uulneribus transfixorum cum timore audiebantur ingenti. in hoc tanto tamque confusae rei tumultu exhausti labore et periculis pedites cum deinceps neque uires illis neque mentes suppetarent ad consilium, diffractis hastarum plerisque conlisione absidua, gladiis contenti destructis in confertas hostium turmas mergebant se, salutis inmemores, circumspectantes ademptum esse omne euadendi suffugium. et quia humus riuis operta sanguineis gressus labiles euertebat, conabantur modis omnibus uitam inpendere non inultam: adeo magno animorum robore oppositi incumbentibus, ut etiam telis quidam propriis interirent. atra denique cruoris facie omnia conturbante et, quocumque se inflexerant oculi, acerbis caesorum adgestis, exanimata cadauera sine parsimonia calcabantur. solque sublimior decurso Leone ad domicilium caelestis Virginis transiens, Romanos magis attenuatis inedia sitique confectos etiam armorum grauantibus sarcinis exurebat. ad ultimum incumbente barbarorum pondere acies inclinatae nostrorum, quod solum postremis malis habuere subsidium, incondite qua quisque poterat, uertuntur in pedes.

Dumque omnes dispersi per ignotos tramites cedunt, imperator diris pauoribus circumsaeptus paulatimque insiliens funerum moles, ad Lancearios confugit et Mattiarios: qui, dum multitudo tolerabatur hostilis, fixis corporibus steterant inconcussi. eoque uiso Traianus exclamat spem omnem absumptam, ni desertus ab armigeris princeps saltim aduenticio tegeretur auxilio. hocque audito Victor nomine comes Batauos in subsidiis locatos haut procul ad imperatoris praesidium raptim cogere properans cum inuenire neminem posset, gradiens retro discessit, parique modo Richomeres periculo semet exemit et Saturninus.

Sequebantur itaque furore ex oculis lucente barbari nostros, iam linquente uenarum calore torpentes: quorum aliqui percussoribus cadebant incertis, non nulli ponderibus solis urgentium obruti ictuque suorum aliqui trucidati: nec enim saepe renitentibus cedebatur aut parcebat cedentibus quisquam. super his obstruebant itinera iacentes multi semineces, cruciatus uulnerum conquerentes: cum quibus

un'espressione che avrebbe voluto incutere timore. Il suolo scompariva sotto i corpi dei morti; non era possibile ascoltare senza fremere le grida dei morenti o sostenere la vista delle loro atroci ferite.

In questa tumultuante confusione la fanteria spossata e sfiduciata, venendole sempre più a mancare, con la chiarezza necessaria a una decisione, le forze d'attuarla e vedendosi preclusa ogni possibilità di scampo, poiché nel susseguirsi degli scontri aveva perso quasi tutte le lance, adesso si precipitava, con le spade almeno, nel più fitto dei nemici incurante di quanto poteva essere salvezza. E scivolando su quel terreno reso lubrico da ruscelli di sangue, talvolta gli uomini, nell'intento fortissimo di non morire invendicati, perivano per le loro stesse armi.

Su quel tetro teatro di strage, sui mucchi sempre più alti dei feriti, sui cadaveri esanimi e calpestati senza riguardo, il sole che dal segno del Leone stava passando in quello della Vergine, splendeva alto, ancor più implacabile per i Romani fiaccati dalla fame, dalla sete, dal peso delle armature. Infine su una stretta che da parte nemica non veniva meno, ai nostri non rimase che il rimedio d'ogni sciagura quand'è estrema: la fuga così come a ciascuno si presentava possibile.

Nel cieco disperdersi dell'armata, Valente, sconvolto da cupi terrori e scavalcando uno dopo l'altro quei mucchi di cadaveri, raggiunge i lancieri e i mazzieri⁶² che continuavano a tener duro senza cedere d'un passo. Alla sua vista, Traiano grida che tutto era perduto se l'imperatore, abbandonato dalle truppe romane, non trovava protezione almeno tra gli ausiliari. Vittore, a quelle grida, si precipita a raccogliere i Batavi che erano stati piazzati di riserva non lontano, proprio per proteggere l'imperatore; non trova nessuno; allora, come Ricimero, come Saturnino, si preoccupa unicamente di sé e di salvarsi fuggendo.

I Barbari, l'occhio fosco di furore, si davano intanto ad assalire i nostri ormai prostrati nel repente indebolimento del sangue: gli uni cadevano senza nemmeno sapere da dove arrivasse il colpo, gli altri rovesciati dalla sola furia degli assalitori, qualcuno trafitto dai suoi stessi commilitoni. Non c'era tregua per chi resisteva, non misericordia per chi avesse voluto arrendersi. Ogni pista, ogni sentiero sparivano sotto un groviglio di moribondi a contorcersi negli spasimi delle

aggeres quoque equorum constrati cadaueribus campos implerunt. diremit haec numquam pensabilia damna, quae magno rebus stetero Romanis, nullo splendore lunari nox fulgens.

Primaque caligine tenebrarum inter gregarios imperator, ut opinari dabatur - neque enim uidisse se quisquam uel praesto fuisse adseuerauit - sagitta perniciose saucius ruit, spirituque mox consumpto decessit nec postea repertus est usquam. hostium enim paucis spoliandi gratia mortuos per ea loca diu uersatis, nullus fugatorum uel accolarum illuc adire est ausus. simili clade Caesarem accepimus Decium dimicantem cum barbaris acriter, equi lapsu prostratum, quem feruentem retinere non ualuit, abiectumque in paludem nec emergere potuisse nec inueniri. alii dicunt Valentem animam non exhalasse confestim sed cum candidatis et spadonibus paucis prope ad agrestem casam relatum secunda contignatione fabre munitam, dum fouetur manibus imperitis, circumsessum ab hostibus, qui esset ignorantibus, dedecore captiuitatis exemptum. cum enim oppessulatas ianuas perrumpere conati, qui secuti sunt, a parte pensili domus sagittis incesserentur, ne per moras inexpedibiles populandi amitterent copiam, congestis stipulae fascibus et lignorum, flammaque supposita, aedificium cum hominibus torruerunt. unde quidam de candidatis per fenestram lapsus captusque a barbaris prodidit factum et eos maerore adflixit, magna gloria defraudatos, quod Romanae rei rectorem non cepere superstitem. is ipse iuuenis occulte postea reuersus ad nostros haec ita accidisse narrauit. pari clade recuperatis Hispaniis Scipionum alterum cremata turri, in quam confugerat, absumptum incendio hostili conperimus. illud tamen certum est, nec Scipioni, nec Valenti sepulturam, qui supermitatis honor est, contigisse.

In hac multiplici uirorum inlustrum clade Traiani mors eminuit et Sebastiani, cum quibus triginta quinque optuere tribuni uacantes et numerorum rectores et Valerianus atque Aequitius, quorum alter stabulum, alter curabat palatium. inter hos etiam Promotorum tribunus Potentius cecidit in prima uo aetatis flore, bono cuique spectatus, meritis Vrsicini patris magistri quondam armorum

ferite. Le masse dei cavalli abbattuti s'aggiunsero a quel carnaio. Una notte senza luna pose fine a un disastro le cui conseguenze pesarono a lungo sui destini dello Stato.

Si suppone che l'imperatore, ma nessuno poté affermare d'averlo visto o d'esserglisi trovato accanto, sul primo scendere delle tenebre perisse trafitto da una freccia, né il suo corpo venne poi ritrovato: per un gruppetto di nemici che s'attardarono a spogliare i cadaveri, nessuno infatti, fuggiasco o paesano, ardì farsi vivo sul luogo della battaglia. E questa morte rassomiglia a quella dell'imperatore Decio che, nel corso d'un duro combattimento contro i Barbari, affondò, trascinato dalla foga del suo cavallo, nella melma d'una palude, né poté venir mai trovato.⁵³

Un'altra versione sostiene che Valente non morì sul colpo. Trasportato con qualche seguito di *candidati* e di eunuchi⁵⁴ in una casa colonica meno squallida delle altre e fornita anche d'un secondo piano, mentre veniva medicato da quegli sprovveduti, scampò al disonore della prigionia perché i nemici, sopraggiunti, lo assediavano senza sapere chi fosse. Saettati dalla terrazza durante il tentativo d'abbattere le porte sbarrate e stufo di perdere inutilmente un tempo che era il meglio per il saccheggio, i Barbari, circondata la casa con legna e con paglia, finirono per appiccarvi il fuoco riducendola in cenere con tutti quelli che vi si trovavano. Uno dei *candidati*, che nel tentativo di salvarsi era saltato dalla finestra, venne preso e, con somma loro afflizione, rivelò ai Barbari quale occasione avessero perso di catturare vivo un imperatore romano. Si tratta dello stesso giovane che, riuscito poi a fuggire, narrò ai nostri il fatto in tutti i particolari. D'altronde è noto che anche il secondo degli Scipioni, dopo aver riconquistato la Spagna, periva nello stesso tragico modo, messa a fuoco dai nemici la torre in cui s'era rifugiato.⁵⁵ E una cosa è certa in ambedue i casi: né Scipione né Valente ebbero gli estremi onori della sepoltura.

Vanno annoverati tra le vittime illustri di quella giornata Traiano, Sebastiano, trentacinque tribuni con e senza comando, Valeriano, lo scudiero maggiore, ed Equizio, amministratore di palazzo. Cadde anche nel fiore dell'età Potenzio, tribuno dei Promotori:⁵⁶ giovane su cui, e per i suoi meriti e per quelli del padre Ursicino, già comandante dell'esercito, convergeva la stima di tutti gli uomini dabbene.

suisque commendabilis. constatque uix tertiam euasisse exercitus partem. *nec ulla* annalibus praeter Cannensem pugnam ita ad internecionem res legitur gesta, quamquam Romani aliquotiens reflante Fortuna fallaciis lusi bellorum iniquitati cesserunt ad tempus, et certamina multa fabulosae naeniae fleuere Graecorum.

14 Perit autem hoc exitu Valens quinquagesimo anno contiguus, cum per annos quattuor inperasset et decem paruo minus. cuius bona multis cognita dicemus et uitia. amicus fidelis et firmus, ultor acer ambitionum, seuerus militaris et ciuilis disciplinae corrector, peruigil semper et anxius, ne propinquitatem quis praetendens altius semet ferret, erga deferendas potestates uel adimendas nimium tardus, prouinciarum aequissimus tutor, quarum singulas ut domum propriam custodiebat indemnes, tributorum onera studio quodam molliens singulari, nulla uectigalium admittens augmenta, in adaerandis reliquorum debitis non molestus, furibus et in peculatu deprehensis iudicibus inimicus asper et uehemens. nec sub alio principe in huius modi negotiis melius secum actum esse meminit oriens. super his omnibus liberalis erat cum moderatione, cuius rei licet abundent exempla, unum tamen sufficere poni. ut sunt in palatiis non nulli alienarum rerum auidi, siqui caducum uel aliud petisset ex usu, cum magna *iustorum* iniustorumque distinctione contradictori copia seruata, donabat ei, qui petierat, tres uel quattuor alios absentes aliquotiens impetratorum participes iungens: ut castigatius agerent inquieti, lucra, quibus inhiabant, hoc minui commento cernentes. super aedificiis autem, quae per diuersas urbes et oppida uel instaurauit uel a primis instruxit auspiciis - ne sim longior - taceo, rebus ipsis id apertius monstrare concedens. haec bonis omnibus aemulanda sunt, ut existimo: nunc eius uitia percurramus.

Magnarum opum intemperans adpetitor, laborum impatiens, duritiamque magis adfectans inmanem in crudelitatem procliuior, subagrestis ingenii, nec bellicis nec liberalibus studiis eruditus: alienis gemitibus libenter emolumenta fructusque conquirens, tuncque magis intolerabilis

Appena una terza parte dell'armata sopravvisse a quel macello: gli annali, eccezion fatta per la battaglia di Canne, non menzionano disastro simile, sebbene altre volte i Romani, traditi dall'ingannevole fortuna, abbiano conosciuto la sconfitta, e i Greci gonfiassero d'inattendibili lamentazioni il racconto dei loro combattimenti.⁵⁷

14 Questa la fine di Valente, allora sulla cinquantina, dopo un regno durato un po' meno di quattordici anni. E questi (molti ne sono al corrente) i suoi vizi e le sue virtù.

Amico fedele e sicuro, pronto a reprimere l'intrigo, custode attento della disciplina civile e militare, si preoccupò sempre e scrupolosamente che nessuno dei suoi parenti s'avvallesse troppo di tale circostanza. Cauti nel conferire come nel ritirare gli incarichi, veramente equo nell'amministrazione delle province di cui curava gli interessi come quelli della propria casa, di singolare moderazione nel tassare e sempre contrario ad ogni aumento dei tributi, non molesto nell'esigere gli arretrati, privo d'ogni indulgenza per i prevaricatori e per i giudici che si lasciassero corrompere: riguardo a tutto questo l'Oriente non ricorda d'esser mai stato governato meglio. Inoltre era liberale, ma in giusta misura, e basterà un esempio tra mille: se un cortigiano, individui la cui avidità è ben nota, sollecitava una rendita vacante o altro simile beneficio, l'imperatore, dopo aver permesso con la più grande imparzialità ogni voce alla contestazione degli interessati, finiva per assentire, ma in modo da rendere partecipi del beneficio, in misura affatto eguale, altre tre o quattro persone. E questa prospettiva d'un frazionamento sicuro raffreddava notevolmente ogni ardore dei concorrenti.

Per brevità mi astengo dal ricordare gli edifici fatti costruire o restaurare in diverse grandi città e piazzeforti: si tratta di opere sotto gli occhi di tutti. Com'è di questi aspetti del carattere di Valente: non possono non tornare a modello per ogni persona dabbene. Ma esaminiamone piuttosto i difetti.

Un'avidità senza limiti, impazienza e scarsa continuità negli affari, un temperamento crudele dietro mostre ufficiali di rigore, la mentalità d'un contadino, nessuna cultura né letteraria né militare, il piacere d'aumentare rendite ed emolumenti sulle sofferenze altrui, una soddisfazione

cum incidentia crimina ad contemptam uel laesam principis amplitudinem trahens in sanguinem saeuiebat et dispendia locupletum. illud quoque ferri non poterat quod, cum legibus lites omnes quaestionesque committere uideri se uellet, destinatisque uelut lectis iudicibus negotia spectanda mandabat, nihil agi contra libidinem suam patiebatur: iniuriosus alias et iracundus et criminantibus sine differentia ueri uel falsi facillime patens, quae uitiorum labes etiam in his priuatis cotidianisque rationibus incendio est formidanda.

Cessator et piger: nigri coloris, pupula oculi unius obstructa, sed ita, ut non eminus appareret, figura bene compacta membrorum, staturae nec procerae nec humilis, incuruis cruribus extanteque mediocriter uentre.

Haec super Valente dixisse sufficiet, quae uera esse aequalis nobis memoria plene testatur. illud autem praeteriri non conuenit, quod cum oraculo tripodis, quem mouisse Patricium docuimus et Hilarium, tres uersus illos fatidicos comperisset, quorum ultimus est.

ἐν πεδίοισι Μίμαντος ἀγαιομένοιο Ἄρης

ut erat inconsummatus et rudis, inter initia contemnebat, processu uero luctuum maximorum abiecte etiam timidus, eiusdem sortis recordatione Asiae nomen horrebat: ubi Erythraeo oppido superpositum montem Mimanta et Homerum scripsisse et Tullium doctis referentibus audiebat. denique post interitum eius discessumque hostilem, prope locum, in quo cecidisse existimatus est, inuentus dicitur saxeus monumenti suggestus, cui lapis adfixus incisis litteris Graecis, sepultum ibi nobilem quendam Mimanta ueterem indicabat.

15 Post exitialem pugnam cum iam tenebris nox terras implesset, hi qui superfluere, dextra pars, alii laeua uel quo metus traxerat, ferebantur, quisque proximos quaerens: cum praeter se nihil singuli cernere poterant, occipitiis propriis ferrum arbitantes haerere. audiebantur tamen, licet longius, heulatus miserabiles relictorum singultusque morientium et uulneratorum crucibabiles fletus.

Luce uero coepante uictores ut bestiae sanguinis inri-

atroce se, manipolando un'accusa ordinaria sino a trasformarla in un crimine di lesa maestà, poteva infierire sulle persone e sulle sostanze dei ricchi. Insopportabile poi il fatto di voler apparire nelle sembianze di chi sottomette ogni questione all'autorità della legge mentre, scelti da lui, i giudici non erano che gli esecutori dei suoi capricci. Ingiusto per altri rispetti e iracondo, ma sempre disposto ad ascoltare ogni accusa per vera o falsa che fosse: tendenza dannosa anche in chi non sia rivestito di pubbliche responsabilità. Neghittoso e pigro, fisicamente era bruno di carnagione, con una macchia nella cornea d'un occhio (difetto che a distanza non si notava), di taglia mediana, ma ben proporzionata, le gambe storte, un po' di pancia.

Non ho altro da aggiungere a questo ritratto di cui le testimonianze coeve garantiscono la verosimiglianza; ma non posso omettere la circostanza dell'oracolo interrogato da Patrizio e da Ilario ⁵⁸ e quei tre famosi versi profetici di cui l'ultimo suona: « nelle pianure di Mimante, Ares essendo adirato ». Valente, spirito grossolano, dapprima dispregiò la profezia; ma divenuto, nel susseguirsi delle sciagure, da indifferente pusillanime, tremava al solo nome di Asia perché aveva sentito dire dai dotti che Omero e Cicerone parlano di un monte Mimante che sovrasta la città di Eritrea.⁵⁹ Infine dopo la sua morte e la ritirata dei Goti pare si sia trovato, proprio nei pressi della località in cui Valente sarebbe caduto, un monumento di pietra che un'epigrafe in greco diceva essere la sepoltura d'un nobile vecchio chiamato Mimante.

15 Alla fine di quella giornata, nelle tenebre già scese, i superstiti si trascinavano chi da una parte chi dall'altra sulla spinta del terrore che li dominava, ognuno cercando i propri compagni. Non vedevano niente, eppure gli sembrava di avere sempre il ferro di un nemico alla schiena. E intanto le grida di quelli lasciati indietro, il gemere dei feriti, il rantolo dei moribondi componevano in lontananza un lugubre lamento.

Al sorgere del giorno, i vincitori, come animali la cui

tamento atrocius efferatae, spei inanis inlecebris agitati, Hadrianopolim agminibus petiuere densetis, eam uel cum discriminibus excisuri postremis: docti per proditores et transfugas potestatum culmina maximarum et fortunae principalis insignia thesaurosque Valentis illic ut arduo in munimento conditos. et ne interuallatis ardor intepesceret moris, hora diei quarta ambitu cincto murorum, infestissime certabatur: oppugnatoribus genuina ferocia ad praeceps exitium festinantibus, contraque defensorum uigore ualidis uiribus incitato. et quia militum calorumque numerus magnus ciuitatem cum iumentis introire prohibitus, adfixus parietibus moenium aedibusque continuus, pro loci humilitate fortiter decernebat, superaratque rabies imminentium ad usque horam diei nonam, subito pedites nostri trecenti, ex his, qui prope ipsas stetero loricas, conferti in cuneum descuerunt ad barbaros, eosque illi auide raptos confestim - incertum quo consilio - trucidarunt; et ex eo deinceps obseruatum est, neminem huius *modi* aliquid uel in desperatione rerum ultima cogitasse. feruente itaque tot malorum congerie, repente cum fragore caelesti imbres nubibus atris effusi dispersere circumfrentium globos, reuersique ad uallum dimensum tereti figura plastrorum, inmanes spiritus latius porrigentes iuebant nostris per minaces litteras, et legatum... aetatem, fide retinendae salutis accepta. uerum introire non auso, qui missus est, per Christianum quendam portatis scriptis et recitatis, utque decebat contemplatis, parandis operibus dies et nox omnis absumpta. nam intrinsecus silicibus magnis obstrusae sunt portae et moenium intuta firmata, et ad emittenda undique tela uel saxa, tormenta per locos aptata sunt habiles adgestaque prope sufficiens aqua. pridie enim dimicantium quidam siti ad usque ipsa uitae detrimenta uexati sunt.

Contra Gothi reputantes difficiles Martis euentus, anxii-que cum sterni et sauciari cernerent fortiores, et particulatim uires suas conuelli, astutum iniere consilium, quod ipsa indicante iustitia publicatum est. partis enim nostrae candidatos aliquos, qui die praeterito ad eos defecerant, pel-

ferocia s'esalta alla vista del sangue, si diressero in massa, dietro la lusinga d'una vana speranza, verso Adrianopoli, determinati a distruggerla a qualsiasi costo. I traditori e i transfughi li avevano informati che là, come in un sicuro baluardo, si trovavano riunite le somme gerarchie dello Stato con gli ornamenti imperiali e il tesoro di Valente. E perché l'ardore non venisse meno indugiando, già alle dieci combattevano accanitamente lungo tutto il circuito delle mura con quel furore che disprezzava la morte, e al quale i difensori opponevano un consapevole coraggio.

Molti soldati e uomini di fatica dell'armata che, sopraggiungendo con le bestie da soma, non avevano ottenuto d'entrare in città, addossandosi alle mura e agli edifici contigui combattevano tenacemente, nonostante la posizione svantaggiosa, e contenevano l'impeto degli assalitori fino alle tre del pomeriggio, quando trecento di questi fantaccini, all'improvviso, decisero di passare in massa ai Barbari: che dopo averli circondati, tosto, e non si sa bene per quale ragione, li massacrarono. L'episodio tuttavia fece sì che da allora non si avessero altri tentativi di diserzione, a qualsiasi estremo ci si trovasse ridotti.

Di colpo, nell'addensarsi di tante sciagure, una pioggia torrenziale accompagnata da tuoni disperse quella moltitudine che premeva sotto le mura, costringendola a cercare rifugio nei carri disposti in cerchio. La presunzione dei Barbari tuttavia andava aumentando al punto da indurli a inviare una lettera minacciosa per tramite di un legato...⁶⁰ Il quale, sebbene munito di salvacondotto, non osò entrare in città: la lettera che era stata affidata a un cristiano, venne letta con il disprezzo che meritava, mentre gli assediati consacravano il giorno e tutta la notte in preparativi di difesa. Le porte furono bloccate all'interno con grosse pietre, rafforzati i punti deboli delle mura, sistemate opportunamente le artiglierie per il lancio di frecce e di sassi, disposte a portata di mano riserve d'acqua: il giorno precedente infatti più di qualche soldato aveva sofferto la sete fin quasi a morirne.

Ma i Goti considerando le difficoltà dell'impresa in cui i migliori dei loro cadevano morti o feriti e i reparti venivano distrutti uno dopo l'altro, fecero ricorso a una sottile astuzia, svelata proprio perché così volle la giustizia stessa delle cose. Indussero alcuni nostri *candidati* che il gior-

lexere ut simulata fuga uelut ad propria remeantes, intra muros suscipi se curarent, ingressique latenter quandam incenderent partem: ut tamquam signo erecto occultius, dum circa exstinguendum incendium distringitur multitudo clausorum, ciuitas perrumperetur inpropugnata. perrexere, ut statutum est, candidati: cumque prope fossas uenissent, manus tendentes orantesque ut Romanos semet admitti poscebant. et recepti, quia nulla erat suspicio quae uetaret, interrogatique super consiliis hostium, uariarunt: unde factum est ut cruenta quaestione uexati ceruicibus perirent abscisis, quid acturi uenerant aperte confessi.

Omni itaque bellandi apparatu praestructo, aduentante uigilia tertia, barbari abolito praeteritorum uulnerum metu, in urbis obseratos aditus multiplicatis ordinibus inundarunt, et obstinatione magnatium maiore. at cum armatis prouinciales et palatini ad obruendos eos excitatius exurgebant, et cuiusque modi tela in multitudine tanta uel temere missa cadere sine noxa non poterant, animaduersum est a nostris isdem telis barbaros uti, quibus petebantur. ideoque mandatum est ut neruis ferrum lignumque conectentibus ante iactum incisus emitterentur arcu sagittae, quae uolitantes uires integras seruabant, infixae uero corporibus nihil uigoris perdebant, aut certe, si cecidissent in uanum, ilico frangebantur. dedit autem rebus ita flagrantibus graue momentum casus admodum inopinus. Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo uulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus, lapidem contorsit ingentem, qui licet humo frustra inlatus est uisus, tamen ita eos metu exanimauit, ut stupore spectaculi noui cedentes e medio abire temptarent. sed bucinis optimatum monitu occinentibus instauratum est proelium, et pari modo res Romana superior stetit, nullo ferme alio telo uel funditoris amento in cassum excusso. agmina enim prae-euntium ductorum, quos rapiendi Valentis malis lucubrationibus quaesiti cupiditas incendebat, secuti ceteri prae se ferebant aequiparasse discrimina potiorum: namque semineces aliqui aut magnis obtriti ponderibus uel confixi iaculis pectora uolebantur, non nulli scalas uehendo ascensumque in muros ex

no prima avevano disertato, a farsi accogliere in città fingendo d'essere fuggiti dal campo nemico, per incendiare, una volta entrati, qualche edificio: le fiamme, alzandosi, avrebbero dato il segnale d'un assalto; la città, con i suoi difensori impegnati a spegnere l'incendio, sarebbe caduta.

I *candidati*, com'era previsto, si presentarono davanti al fossato tendendo le mani supplici e insistendo per essere accolti, da Romani, in città. Poiché non c'era nessun motivo per diffidarne, vennero fatti entrare. Si passò poi a interrogarli sui piani dei Goti, ed essi diedero contrastanti risposte. Quando ebbero confessato sotto tortura il vero motivo della loro missione, furono decapitati.

Ripresisi dal terrore del primo attacco e portato a termine ogni preparativo per il combattimento, i Barbari nel cuor della notte dilagarono contro le porte sbarrate della città, con forze maggiori e soprattutto con ancor più proterva determinazione dei loro capi. Ma la popolazione, perfino i servi di palazzo, s'unì alle truppe nel respingerli con rinnovato ardore.

L'orda assalitrice era talmente numerosa che perfino i colpi tirati a caso diventavano mortali. Ci si accorse però che i Barbari sfruttavano contro di noi le stesse frecce con cui li attaccavamo; e allora, prima di scagliarle, venne ordinato di tagliare i cordoni che saldavano il ferro al legno: senza perdere l'efficacia né del getto né della penetrazione, si sarebbero smontate qualora il colpo fosse andato a vuoto.

Una circostanza assolutamente impreveduta stava per dare una svolta al combattimento. Una pietra enorme, scagliata da uno scorpione (macchina da guerra chiamata in gergo asino selvatico) che era piazzato proprio contro un folto gruppo di assalitori, sebbene sprofondasse nel terreno senza far danno, impressionò talmente i nemici che si trovavano in quel punto, da indurli quasi a fuggire; ma i capi fecero suonare la carica e l'assalto continuò, come continuava la superiorità della difesa romana: non un proiettile, non una freccia che cadessero senza colpire. E se l'avida prospettiva d'impossessarsi dei tesori messi insieme con trista fatica da Valente spingeva in prima linea i capi goti, l'emulazione dei loro soldati non rimaneva indietro nel dividere gli stessi rischi. Gli uni spiravano trafitti dalle frecce o sconquassati dai colpi delle pietre; gli altri che si facevano sotto da ogni parte tentando la scalata alle mura, cedevano travolti da quel

latere omni parantes sub oneribus ipsis obruebantur, contrusis per pronum saxis et columnarum fragmentis et cylindris. nec quemquam furentium cruoris horrenda species ad serum usque diem ab alacritate faciendi fortiter auertebat, hoc incitante quod etiam defensorum plurimos cadere diuersis ictibus uidentes eminus laetabantur. ita sine requie ulla uel modo pro moenibus et contra moenia ingentibus animis pugnabatur. et quia nullo ordine iam sed per procursus pugnabatur et globos, quod desperationis erat signum extremae, flexo in uesperam die digressi omnes rediere ad tentoria tristes, inconsideratae dementiae alter alterum arguentes, quod non, ut suaserat antea Fritigernus, obsidionales aerumnas ubique declinarunt.

16 Conuersi post haec per omne tempus noctis, ut aestiuae non longum, ad uulnerum curas artesque medendi gentiles, reddita luce in uarias consiliorum uias diducebantur, quorum tenderent ambigentes, multisque dictatis et controuersis occupare statuunt Perinthum, exinde quaeque diuitiarum referta, docentibus omnia perfugis, etiam domorum nedum urbium interna noscentes. hanc secuti sententiam, quam utilem existimarunt, itineribus lentis, miscentes cuncta populationibus et incendiis, nullo renitente pergebant.

Obsessi uero apud Hadrianopolim, post eorum abitum perceptum, cum uacare hoste loca proxima conperta fidei nuntiassent exploratores: egressi media nocte, uitatis aggeribus publicis per nemorosa et deuia, pars Philippopolim, exindeque Serdicam, alia *ad* Macedoniam cum intemeratis opibus, quas habebant, omni studio *ad* properandum excogitato currebant, uelut in regionibus illis repperiendo Valente: quem inter medios certaminum turbines oppetisse, uel certe ad tugurium confugisse, ubi aestimatus est ui perisse flammaram, penitus ignorabant.

At Gothi Hunis Halanisque permixti nimium bellicosus et fortibus, rerumque asperarum difficultatibus induratis, quos miris praemiorum inlecebris sibi sociarat sollertia Fritigerni, fixis iusta Perinthum castris, ipsam quidem urbem cladium memores pristinarum nec adire nec temptare sunt ausi, agros uero fertiles late distentos et longe ad extremam

peso delle scale, e intanto dall'alto venivano bombardati da sassi e da tronconi interi di colonne. E tuttavia nessun aspetto di morte, per quanto orrendo, distoglieva per tutta la giornata gli assalitori dai loro sforzi furibondi, confortandoli anche il fatto delle perdite non indifferenti che arrecavano agli assediati. Fuori e dentro le mura si lottava accanitamente e senza requie; ma i Goti, poiché andavano all'assalto senza nessun piano tattico, nel rientrare che fecero (segno questo di suprema disperazione) tristemente agli accampamenti al sopraggiungere della notte, si rimproveravano gli uni con gli altri di demenza e di cecità per non aver evitato, come Fritigerno li aveva consigliati, i rischi e le perdite di un assedio.

16 I Barbari, dopo aver approfittato della notte, breve, come sempre d'estate, per curare a modo loro i feriti, fattosi poi giorno, discutevano, e i pareri erano contrastanti, qual via prendere. Dopo molto e animato parlare, prevalse la proposta d'impadronirsi di Perinto e, successivamente, di tutte quelle città in cui si poteva presumere ci fossero ricchezze nascoste: per mezzo dei disertori, al corrente di quanto si celava nell'interno non soltanto delle città, ma perfino delle case, ai Barbari non mancavano le informazioni. Accordatisi su questa che parve loro la soluzione più vantaggiosa, mossero a piccole giornate devastando tutto nel passare e senza imbattersi in una forma qualsiasi di resistenza.

La popolazione di Adrianopoli, una volta assicurata dagli esploratori che il nemico aveva tolto il campo, uscita nel cuore della notte dalla città ed evitando con cura le strade, attraverso boschi e scorciatoie si trasferì frettolosamente parte a Filippopoli, parte a Serdica,⁶¹ parte in Macedonia, portando con sé intatte le proprie ricchezze e nella convinzione d'imbattersi prima o dopo in Valente. Che egli fosse perito sul campo o nell'incendio del tugurio in cui s'era rifugiato, nessuno lo sapeva.

I Goti, rafforzati da feroci bande di Unni e di Alani, gente allenata a qualsiasi tipo di privazione e che l'abile Fritigerno aveva saputo legarsi con mirabolanti promesse, s'accamparono nei pressi di Perinto. Senza avvicinarsi alla città e senza tentarne le fortificazioni, ben ricordando le precedenti disavventure, si contentarono di devastarne i fer-

uastauere penuriam, cultoribus caesis aut captis. unde Constantinopolim, copiarum cumulis inhiantes amplissimis, formas quadratorum agminum insidiarum metu seruantes, ire ocius festinabant, multa in exitium urbis inclitae molituri. quos inferentes sese inmodice obicesque portarum paene pulsantes, hoc casu caeleste reppulit numen. Saracenorum cuneus - super quorum origine moribusque diuersis in locis rettulimus plura - ad furta magis expeditionalium rerum quam ad cursatorias habilis pugnas, recens illuc accersitus, congressurus barbarum globo repente conspecto a ciuitate fidenter erupit, diuque extento certamine pertinaci, aequis partes discessere momentis. sed orientalis turma nouo neque ante uiso superauit euentu. ex ea enim crinitus quidam, nudus omnia praeter pubem, subraucum et lugubre strepens, educto pugione agmini se medio Gothorum inseruit et interfecti hostis iugulo labra admouit effusumque cruorem exuxit. quo monstroso miraculo barbari territi, postea non ferocientes *ex more*, cum agendum adpeterent aliquid, sed ambiguis gressibus incedebant. processu dein audacia fracta, cum murorum ambitum insularumque spatiis inmensis oblongum, et inaccessas pulchritudines urbis et incolentium plebem considerarent inmensam, iuxtaque fretum, quod Pontum disternat et Aegaeum, disiectis bellorum officinis, quas parabant, post accepta maiora funera quam inlata, exinde digressi sunt effusorie per arctoas prouincias, quas peragrauere licenter ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas.

His diebus efficacia Iulii magistri militiae trans Taurum enituit salutaris et uelox. conperta enim fatorum sorte per Thracias, Gothos antea susceptos, dispersosque per uarias ciuitates et castra, datis tectioribus litteris ad eorum rectores Romanos omnes, quod his temporibus raro contingit, uniuersos tamquam uexillo erecto uno eodemque die mandauit occidi, expectatione promissi stipendii securos ad sub urbana productos. quo consilio prudenti sine strepitu uel

tili dintorni trasformandoli in uno squallido deserto, mentre i contadini venivano uccisi o fatti prigionieri. Ma ad eccitare la cupidigia barbarica erano soprattutto i tesori di Costantinopoli alla cui volta i Goti si dirigevano in gran fretta, marciando a ranghi serrati per paura di sorprese, come una nube d'imminenti sventure. La loro furia stava anzi già rovesciandosi contro le difese della città, quando vennero allontanati da un fatto certo voluto dal nume.

La guarnigione della città era stata da poco rafforzata mediante un corpo di Saraceni (dei costumi e dell'origine di questo popolo ho parlato diffusamente altrove⁶²) che sono truppe assai adatte alla guerriglia e alle sue scorrerie, non certo a operazioni regolari. Costoro, all'approssimarsi della colonna nemica, le si fecero risolutamente incontro dando luogo a una scaramuccia testarda, movimentata, seppur senza vincitori. Fu uno scatto di ferocia inaudita ad avvantaggiare invece i Barbari d'Oriente. Perché uno di essi, crinito, tutto nudo all'infuori del pube, gettando rauche, lugubri grida e brandendo il pugnale, si gettò proprio nel mezzo dei Goti, ne abbatté uno, poi si diede a succhiargli avidamente il sangue. I Goti, all'atroce spettacolo, fremettero sgomenti, e in seguito i loro attacchi mancarono della solita aggressività. Infine, contemplando l'immenso circuito delle mura, lo sviluppo prodigioso dei quartieri, quelle magnificenze inaccessibili, le migliaia e migliaia di persone addensate sullo stretto tra il Ponto e l'Egeo, si persero completamente di coraggio. Distrutte tutte le macchine che stavano preparando per l'assedio, dopo aver perso più uomini che averne uccisi, si diressero senza nessun ordine verso le province del nord attraversandole affatto liberamente fino ai piedi delle Alpi Giulie o Venete, come le chiamavano una volta.

In questi giorni risplendette, pronta e salutare, l'energia di Giulio, comandante militare della regione oltre il Tauro. Alla notizia dei disastrosi eventi di Tracia e considerando il gran numero di Goti già accolti e distribuiti tra le varie città e nei fortini della regione, egli, concertatosi per lettera e segretamente con gli ufficiali (tutti romani, cosa rara in questi tempi) preposti alla vigilanza dei Barbari, ordinò che, come a un segnale, venissero scannati tutti quanti nello stesso giorno, dopo averli riuniti nei suburbi con la promessa del pagamento di un'indennità: misura che

mora completo, orientales prouinciae discriminibus ereptae sunt magnis.

Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Neruae exorsus ad usque Valentis interitum pro uirium explicauit mensura: opus ueritatem professum numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere uel mendacio. scribant reliqua potiores, aetate doctrinisque florentes. quos id, si libuerit, adgressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos.

attuata con discrezione e prontezza ha salvato da gravi pericoli le province orientali.

Da vecchio soldato, e da greco di nascita, ho fatto del mio meglio per portare a termine questa storia che va dall'impero di Nerva alla catastrofe di Valente: opera anzitutto di verità, perché la verità io, consapevolmente, non l'ho mai né taciuta né alterata. Ad altri, più giovani e più informati, il completarla. Con un solo consiglio: che sappiano lavorare di stile più e meglio di me.

PAOLO OROSIO

IL giudizio di Cassiodoro suona proprio d'ironica, distaccata sufficienza: « Se lo volete leggere, non è detto che non ci sia anche Orosio, e che non possa tornarvi di qualche utilità » (« Orosius quoque, Christianorum temporum Paganorumque collator, praesto vobis est, si eum volueritis legere »; Cass., *De Inst. Divin. Lit.*, XVII, 520). Ma non lo chiama *rerum gestarum scriptor*, non *rerum explicator*, non *historiae auctor*: questo spagnolo o africano che sia, insomma questo provinciale, non è altro che un « *temporum... collator* ».

E infatti, dentro lo schema grande dei quattro imperi (quattro come le parti del mondo: a oriente Babilonia, a occidente Roma, a nord la Macedonia, a sud Cartagine, la cui fatale successione e decadenza sono nell'*Apocalisse* e nel *Libro di Daniele* donde i Padri, da Gerolamo ad Agostino, continuano a trarre la conferma, indiscutibile, di quella « rovina » di Roma che gli uomini magari s'illudono di rimediare mentre, al massimo, possono mascherarla), mai che Orosio manchi di stabilire paragoni, determinazioni di relazione, analogie, queste sue *collationes*.

C'è un numero, per esempio: 700 anni dura Cartagine, 700 l'impero macedone, 700 anni dopo che l'avevano fondata un incendio devasta Roma. E ce n'è un altro: Babilonia cade dopo 1164 anni per mano del greco Arbato, suo prefetto; Roma a 1164 anni dalla sua fondazione viene saccheggiata da Alarico, essendone prefetto Attalo, parimenti greco. E le sette bibliche piaghe non sono solamente un fatto tra Israeliti ed Egiziani, ma anche tra Paganì e Cristiani, con questi ultimi a cui non poteva non arridere la vittoria finale su ogni persecutore. E tra l'assedio che i Galli pongono a Roma per sei mesi prendendola alla fine, e tra l'assedio che i Goti pongono a Roma saccheggiandola poi per tre giorni, « *revera pares sunt et conferunter inter se hae duae captivitates* » (Or., *Hist.*, II, 19). E che dire di Traiano e di Teodosio, ambedue spagnoli, ambedue innalzati all'impero, se pur a distanza di secoli, da una « stessa preveggenza » e « per un'eguale necessità di restaurazione »?

Purché il *convenientiae ordo* glielo permetta, Orosio non manca dunque di sottolineare, addirittura sino a bana-

lizzarli, i termini di una ininterrotta, ossessionante *comparatio*. E tuttavia Cassiodoro ha torto, lui e la sua ironica sufficienza. Perché Orosio non è, o almeno non è soltanto, un *collator*. Come non è affatto l'agostiniano (zelante fino alla soffocazione, e non per niente Agostino a un certo punto se lo toglie dai piedi) che egli crede di essere, quale tutt'oggi viene generalmente considerato. Oppure lo è in partenza, convinto lui per primo dell'umiltà delle sue *Historiae*: lavoro preparatorio e materiale sussidiario per il *De civitate Dei* del maestro, le dichiara nella prefazione. E la sua polemica contro i Pagani che accusano i Cristiani d'aver rovinato l'impero, condotta tutta sotto il segno dell'agostiniano « giudizio di Dio » (« unum esse arbitrum saeculorum, regnorum locorumque omnium Deum »), è indubbiamente sincera. Solo che, a un certo punto, gli diventa altro.

Per Orosio « il momento decisivo della storia è visto nella incarnazione di Cristo » (M. Simonetti). Se prima la storia non è che un susseguirsi d'atrocità nel segno della corruzione senza scampo del peccato originale, dopo - non a caso alla nascita di Cristo corrisponde l'impero d'Augusto; non a caso « il sacrosanto segno », riecheggia Dante, « con costui pose il mondo in tanta pace / che fu serrato a Iano il suo delubro » - la storia diventa, gradualmente, ma per costante accelerazione, i *Christiana tempora* il cui segno positivo solo la pervicacia pagana può ancora ostinarsi a non vedere.

Il sacco di Roma per mano d'Alarico? « Sebbene il fatto sia recente, se qualcuno bada alla folla che c'è in Roma o l'ascolta, è indotto a ritenere che non sia successo proprio niente. » E, comunque, arsero più case per la prevaricazione d'un Nerone che per l'ira, pur sempre giustificabile, dell'invasore Alarico. Le guerre civili, la folla degli usurpatori e dei tiranni, le risorse dell'impero che se ne vanno in queste lotte interne? Ma ecco « in tempi e sotto principi cristiani, come le guerre civili vengono risolte se fattesi proprio inevitabili »: Teodosio vince Massimo, Valentiniano può riavere l'Italia e l'impero, e tutto questo, « una guerra che si presentava piena di temibilissime incognite », non costa che la morte di Massimo, l'usurpatore, e di Andragazio, il suo ministro. Se non basta, si consideri l'usurpazione di Eugenio: anche stavolta la vittoria di Teodosio non richiede che la morte d'Eugenio e del suo ministro Arboga-

ste. Quanto poi ai diecimila Goti dell'avanguardia, « averli persi, in ogni caso, fu un vantaggio e una vittoria il fatto che venissero vinti ».

Ma le « *eversae provinciae* », ma il « *deletus exercitus* », ma addirittura un « *imperator incensus* », e questi Vandali e Alani e Svevi che dilagano per le Gallie, dopo che i Visigoti già occupano da conquistatori Mesia e Tracia e Illirico e adesso, con Alarico, sono persino in Italia? Colpa e perfidia di Stilicone, colpa e stoltezza dell'*incensus* Valente, colpa e castigo di tutti noi che dobbiamo a Dio il privilegio di vivere, ma non ascriviamo « *intemperantiae nostrae* » il fatto di vivere da peccatori. Perché quando, oltre a essere cristiani, da cristiani anche operiamo, allora la storia non può non essere che un crescendo tutto positivo.

« Non voglio essere insolente verso i nostri calunniatori. Però, dalla fondazione di Roma in poi, mi citino una sola guerra intrapresa per una necessità altrettanto santa, condotta con esito così divinamente prospero, fatta cessare con sì clemente benignità dove né le armi pretesero un grave spargimento di sangue né la vittoria una cruenta vendetta; e può anche darsi che io ammetta che tutto questo non si debba ritenere una concessione alla fede di un imperatore cristiano. »

Dice acutamente Santo Mazzarino osservando come l'orosiana esaltazione del presente sul passato sia una sorta di hegeliana « prima accettazione del reale come razionale divino ». E la composizione dell'antitesi eversione-conservazione, Barbari-Romani avviene nella Cristianità intesa come luogo nuovo dei Romani e dei Barbari.

Si può anche dubitare, tanto è lo sforzo di precisarci come gli arrivino, delle parole che Orosio mette in bocca ad Ataulfo: non potendo essere l'eversore dell'impero, dice il re goto, desiderai almeno esserne il restauratore riconducendolo con le armi dei Goti alla sua antica grandezza. Ciò di cui non si può dubitare è quell'immagine dei Barbari in processione per le vie di Roma (della città vecchia, com'è vecchio il suo dominio frantumato ormai e umiliato nel suo stesso cuore) a proteggere i vasi sacri che, per ordine di Alarico, devono tornare in San Pietro.

« Tra quell'edificio e la basilica, così si racconta, si frapponeva un lungo tratto di strada, da percorrere per il centro della città. Pertanto, dopo che ognuno, preso uno dei

vasi d'oro e d'argento, se l'ebbe posto sul capo, si formò una processione che venne a snodarsi mentre Barbari e Romani cantavano insieme inni al Signore, e la tromba della salvezza, squillando sulla città ruinata, faceva uscire dai nascondigli, e proprio li spingeva a uscirne, quanti ancora vi si celavano... »

Paolo Orosio, sfuggendo all'invasione vandala, dalla Spagna si presenta in Africa, ad Agostino, con uno scritto, il *Commonitorium de errore Priscillianistarum et Origenistarum*. Nel 415, Agostino a sua volta lo invia a Gerolamo. Ma dal concilio convocato in Gerusalemme contro Pelagio, Orosio usciva gravemente sconfitto, e neanche la successiva difesa, il *Liber apologeticus*, ebbe troppo successo. Nel 417 Orosio pubblicava le sue *Historiae adversus paganos* in sette libri che dovevano diventare uno dei testi fondamentali della cultura del Medioevo (le tradusse perfino re Alfredo).

Edizioni:

MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. XXXI.

Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, V (Zangemeister), Vindobonae, 1882.

Letteratura:

J. SVENNUNG, *Orosiana*, Uppsala, 1921.

H. A. MULDER, *Phaenomenologische-philologische Studien over Orosius*, Amsterdam, 1926.

G. FINK, *Recherches bibliographiques sur Paul Orose*, in « *Revista de archivos, bibliotecas y museos* », LVIII, 1952, pp. 271-322.

E. CORSINI, *Introduzione alle « Storie » di Orosio*, Torino, 1968.

La traduzione che segue è stata condotta su: PAULI OROSII *Adversus Paganos Historiarum libri septem*, edidit Sigebertus Havercampus, apud G. Potuliet, Lugduni Batavorum, 1738.

*DAL LIBRO VII DELLE » STORIE «
DI PAOLO OROSIO*

PAULI OROSII HISTORIARUM
EX LIBRO VII

33 ANNO ab Urbe condita MCXXVIII. Valens, nonus et trigesimus, imperium quatuor annis Valentiniano mortuo tenuit, cui soli, cum impie ageret, et potuisset erubescere, illico velut effrenata libertatis audacia legem dedit: ut monachi, hoc est, Christiani, qui ad unum fidei opus, dimissa secularium rerum multimoda actione, se redigunt, ad militiam cogerentur. Vastas illas tunc Aegypti solitudines, arenasque diffusas, quas propter sitim ac sterilitatem periculosissimamque serpentum abundantiam conversatio humana non nosset, magna habitantium monachorum multitudo compleverat. Huc tribuni et milites missi, qui sanctos ac veros milites Dei alio nomine persecutionis abstraherent. Interfecta sunt ibi agmina multa sanctorum. Quae autem per diversas ubique provincias, his similibusque jussis, adversus Ecclesias Catholicas, et rectae fidei populos gesta sint, satis significatum ipsa reticendi electione sufficiat. Interea in Africae partibus Firmus sese, excitatis Maurorum gentibus, regem constituens, Africam Mauritaniamque vastavit. Caesaream, urbem nobilissimam Mauritaniae, dolo captam, deinde caedibus incendiisque completam, barbaris in praedam dedit. Igitur comes Theodosius, Theodosii, qui post imperio praefuit, pater, a Valentiniano missus, effusas Maurorum gentes multis praeliis fregit, ipsum Firmum adflictum et oppressum coëgit ad mortem. Post cum experientissima providentia totam cum Mauritania Africam meliorem pristinis legibus reddidisset, instimulante et obrepente invidia, jussus interfici, apud Carthaginem baptizari in remissionem peccatorum praeoptavit: ac postquam sacramentum Christi, quod quaesierat, adsecutus est, post gloriosam seculi vitam, etiam de vitae aeternitate securus, percussori jugulum

DAL LIBRO VII DELLE » STORIE «
DI PAOLO OROSIO

33 NELL'ANNO 1128 dalla fondazione di Roma, morto Valentiniano, fu Valente, trentanovesimo nel novero degli imperatori, a reggere lo stato per quattro anni.¹ E fu soltanto nel suo sfrenato, impudente arbitrio (un empio agire di cui avrebbe fatto bene a vergognarsi) che subito dispose perché i monaci, Cristiani cioè che, rifiutato ogni interesse alle cose del secolo, si danno esclusivamente all'impegno spirituale, venissero costretti al servizio militare.

Quelle vaste solitudini dell'Egitto, quelle sitibonde aride distese di sabbia ricche solo di serpenti che l'uomo preferiva ignorare, s'erano andate allora popolando di un gran numero di monaci. Sotto un nome diverso di persecuzione, ufficiali e soldati vennero sguinzagliati alla ricerca di questi venerabili personaggi, loro autentici soldati perché milizia di Dio.² Non furono pochi quelli uccisi sul posto. E quali altre vessazioni, per questi e per simili ordini, siano state messe in atto nelle diverse province contro le chiese cattoliche e le popolazioni ortodosse rimanga sufficientemente testimoniato proprio dal fatto che si preferisce non parlarne.³

Frattanto Fermo, sobillati i Mauretani e proclamatosi re, devastò l'Africa e la Mauretania lasciando preda ai barbari, dopo essersene impadronito a tradimento e averla riempita di stragi e d'incendi, una città come Cesarea,⁴ la più nobile di Mauretania.

Inviato da Valentiniano, toccò a Teodosio, padre di quel Teodosio che poi fu imperatore, disperdere con molti combattimenti l'invasione maura e, dopo averlo vinto e fatto prigioniero, mandar a morte lo stesso Fermo. Riportate con attivissimo, preveggente zelo Africa e Mauretania in condizioni migliori delle precedenti,⁵ ma anche riuscita l'astiosa malevolenza nel suo insistere da serpe a farlo condannare a morte, Teodosio, trovandosi in Cartagine, desiderò venir battezzato in remissione d'ogni colpa. Una volta nel sacramento di Cristo, sicuro dopo la gloria della vita terrena anche della vita eterna, offrì spontaneamente il collo al carnefice.

ultro praebuit. Gratianus interea Imperator, admodum juvenis, cum inaestimabilem multitudinem hostium Romanis infusam finibus cerneret, fretus Christi potentia, longe impari militum numero sese in hostem dedit, et continuo apud Argentariam, oppidum Galliarum, formidolosissimum bellum incredibili felicitate confecit. Nam plus quam triginta millia Alamannorum, minimo Romanorum detrimento, in eo praelio interfecta narrantur. Tertiodecimo autem anno imperii Valentis, hoc est, parvo tempore postea quam Valens per totum Orientem Ecclesiarum lacerationes, sanctorum caedes egerat, radix illa miseriarum nostrarum copiosissimos simul frutices germinavit: siquidem gens Hunnorum, diu inaccessis seclusa montibus, repentina rabie percita, exarsit in Gothos: eosque sparsim conturbatos ab antiquis sedibus expulit. Gothi transito Danubio fugientes, a Valente sine ulla foederis pactione suscepti, ne arma quidem, quo tutius barbaris crederetur, tradidere Romanis. Deinde propter intolerabilem avaritiam Maximi ducis, fame et injuriis adacti, in arma surgentes, victo Valentis exercitu, per Thraciam sese miscentes, simul omnia caedibus, incendiis, rapinisque foedarunt. Valens egressus de Antiochia: cum ultima infelicitis belli sorte traheretur, sera peccati maximi poenitentia stimulatus, Episcopos caeterosque sanctos revocari de exiliis imperavit. Itaque decimoquinto imperii sui anno lacrimabile illud bellum in Thracia cum Gothis, jam tunc exercitatione virium rerumque abundantia instructissimis, gessit. Ubi primo statim impetu Gothorum perturbatae Romanorum equitum turmae, nuda peditum deseruere praesidia. Mox legiones peditum undique equitatu hostium cinctae, ac primum nubibus sagittarum obrutae, deinde, cum amentes metu sparsim per devia cohererentur, funditus caesae, gladiis insequentium contisque perierunt. Ipse imperator, cum sagitta saucius, versusque in

In quel mentre Graziano, un imperatore che era poco più d'un ragazzo, pur rendendosi conto della caterva di nemici, fuori d'ogni calcolo, a premere sui confini, fiducioso tuttavia nella potenza di Cristo, aggredì il nemico con forze nettamente inferiori riuscendo senz'altro, e con successo incredibile, a portar a termine, presso Argentaria, cittadella delle Gallie,⁶ una campagna di per sé tra le più insidiose. Si dice infatti che in quella battaglia, mentre le perdite da parte romana furono minime, perissero più di trentamila Alemanni.

Da tredici anni Valente era imperatore,⁷ da poco s'era dato a smembrare le chiese e a perseguitarne i santi ministri, quando quella radice delle nostre miserie fruttificò, di colpo, in infiniti germogli di sventure. Giacché la stirpe degli Unni, vissuta a lungo nella segregazione d'inaccessibili montagne, si rovesciò in furia improvvisa sui Goti, spaventandoli e cacciandoli disordinatamente dalle loro vecchie sedi.

Fuggiaschi oltre il Danubio, i Goti vennero accolti da Valente, ma senza patti, senza condizioni, tanto che non consegnarono nemmeno le armi: e sarebbe stata la prima garanzia da esigere.⁸ Spinti poi dalla fame, dai maltrattamenti e dalle vessazioni escogitate dall'intollerabile cupidigia del generale Massimo, si ribellarono dilagando, una volta vinti gli Imperiali, per la Tracia in un susseguirsi di stragi, d'incendi e di rapine.

Nell'uscire da Antiochia, Valente, coinvolto nell'ultimo atto d'una guerra infelice, spinto da tardivo pentimento della sua gravissima colpa, fece richiamare dall'esilio i vescovi e tutti gli altri sacerdoti e monaci. Quindi, giunto in Tracia, si dispose, nel quindicesimo anno del suo regno, a una tristemente celebre e penosa campagna contro i Goti, nel frattempo rinsaldatisi al massimo in una ritrovata consapevolezza delle loro forze e nell'abbondanza di ogni cosa.

Scompigliata fin dal primo assalto barbarico, la cavalleria romana abbandonò senza difesa lo schieramento delle fanterie. Le legioni, strette da ogni parte dalla cavalleria avversaria, dapprima vennero sepolte sotto nugoli di frecce; distrutte quindi nella loro disposizione tattica, mentre cercavano disordinato scampo nelle asperità del terreno, perirono sotto le spade e le aste degli inseguitori.

Quanto all'imperatore che, ferito da una freccia e co-

fugam, aegre in cujusdam villulae casam deportatus lateret, ab insequentibus hostibus deprehensus, subjecto igne, consumtus est: et quo magis testimonium punitionis ejus et divinae indignationis terribili posteris esset exemplo, etiam communi caruit sepultura. Consoletur se, sed in hoc solo pervicacia miseriaque gentilium, quia temporibus et regibus Christianis tantae simul congestae clades, pressam reipublicae oneravere cervicem: eversae provinciae, deletus exercitus, imperator incensus. Magnum revera hoc est ad nostrum dolorem, magisque miserum, quo magis novum. Sed quid hoc ad consolationem proficit paganorum, qui palam pervident et in his quoque persecutorem Ecclesiarum fuisse punitum? Unus Deus unam fidem tradidit, unam Ecclesiam toto urbe diffudit, hanc adspicit, hanc diligit, hanc defendit. Quolibet sese quisque nomine tegat, si huic non sociatur, alienus; si hanc inpugnat, inimicus est. Consolentur se gentiles, in quantum volunt, Judaeorum haereticorumque suppliciis: tantum et unum Deum esse, et eundem personarum acceptorem non esse, vel ex hac potissimum Valentis extincti probatione fateantur. Gothi antea per legatos supplices poposcerunt, ut illis Episcopi, a quibus regulam Christianae fidei discerent, mitterentur. Valens imperator exitiabili pravitate doctores Arianum dogmatis misit. Gothi primae fidei rudimentum quod acceperat, tenuerunt. Itaque justo Dei judicio ipsi eum vivum incenderunt, qui propter eum etiam mortui, vitio erroris arsurus sunt.

34 Anno ab Urbe condita MCXXXII. Gratianus, quadragessimus ab Augusto, post mortem Valentis sex annis imperium tenuit, quamvis jamdudum antea cum patruo Valente et cum Valentiniano fratre regnaret: qui cum afflictum ac pene collapsum reipublicae statum videret, eadem provisione, qua quondam legerat Nerva hispanum virum Trajanum, per quem respublica reparata est, legit et ipse Theo-

stretto a fuggire, si nascondeva nel capanno d'una villetta dove i suoi a stento erano riusciti a ricoverarlo, fu, una volta in mano ai barbari, buttato a bruciare su un fuoco, venendogli negata persino, e proprio perché la testimonianza del castigo fosse ancora più clamorosa, tornando ai posteri come terribile esempio dello sdegno divino, quella sepoltura che è di tutti.

E trovi conforto in quest'unica circostanza la stolta pervicacia pagana: che, pur in tempi e sotto re cristiani, stragi così grandi ad addensarsi contemporaneamente l'una sull'altra, e province devastate, e un esercito distrutto, e un imperatore arso vivo, pesarono sulla cervice già china dello Stato. Fatto che in realtà, tanto più miserando quanto più è strano, molto ci addolora. I pagani d'altronde, che devono pur riconoscere in tali frangenti anche la punizione d'un persecutore della Chiesa, quale conforto possono trarne?

Il Dio unico che volle un'unica fede, che diffuse in tutto quanto il mondo un'unica Chiesa, è ad essa che guarda, e l'ama e la difende. Sotto qualsiasi nome uno si protegga, se non s'aggrega ad essa, è straniero; se la combatte, è nemico. Traggano pure tutto il conforto che vogliono i gentili dai supplizi di Giudei e di eretici. Confessino solamente, soprattutto sulla convalida che ne viene dalla morte di Valente, che vi è un solo Dio e che non fa differenza tra le persone.

In precedenza i Goti avevano chiesto con supplice insistere l'invio di vescovi da cui apprendere le norme della fede cristiana. Valente, con tragica malvagità, inviò loro missionari ariani. Ma i Goti, rimasti fedeli a quei primi rudimenti, furono proprio loro, per giusto giudizio divino, a bruciar vivo colui per colpa del quale, una volta morti, anch'essi da eretici sono destinati a bruciare.⁹

34 Quarantesimo imperatore dopo Augusto e nell'anno 1132 dalla fondazione di Roma, alla morte di Valente salì al trono, occupandolo per sei anni, Graziano che già da prima tuttavia regnava con il fratello Valentiniano e con lo zio Valente.

Egli, rendendosi conto della crisi profonda, quasi esiziale, in cui versava lo Stato, con la stessa preveggenza con la quale già Nerva s'era affidato a uno spagnolo come Traiano da cui l'impero fu poi restaurato, per un'eguale necessità di

dosium aequè hispanum virum, et restituendae reipublicae necessitate apud Sirmium purpura induit, Orientisque et Thraciae simul praefecit imperio: in hoc usus perfectiore iudicio, quia cum in omnibus humanae vitae virtutibus iste par fuerit, in fidei sacramento religionisque cultu sine ulla comparatione praecessit. Siquidem ille persecutor, hic propagator Ecclesiae. Ita illi ne unus quidem proprius filius, quo successore gauderet, indultus est: hujus autem Orienti simul atque Occidenti per succiduas usque ad nunc generationes gloriosa propago dominatur. Itaque ut Theodosius adflictam Rempublicam ira Dei reparandam credidit misericordia illius, omnem fiduciam sui ad opem Christi confrens, maximas illas Scythicas gentes, formidatasque cunctis majoribus, Alexandro quoque illi Magno, sicut Pompeius Corneliusque testati sunt, evitatas, nunc autem, extincto romano exercitu, romanis equis armisque instructissimas, hoc est, Alanos, Hunnos et Gothos, incunctanter adgressus, magnis multisque praeliis vicit. Urbem Constantinopolim victor intravit: et ne parvam ipsam Romani exercitus manum adsidue bellando detereret, foedus cum Athanarico, rege Gothorum, percussit. Athanaricus autem continuo ut Constantinopolim venit, diem obiit. Universae Gothorum gentes, rege defuncto, adspicientes virtutem benignitatemque Theodosii, Romano sese Imperio dediderunt. In iisdem etiam diebus Persae, qui, Juliano interfecto, aliisque imperatoribus saepe victis, nunc etiam Valente in fugam acto, recentissimae victoriae satietatem cruda insultatione ructabant, ultro Constantinopolim ad Theodosium misere legatos, pacemque supplices poposcerunt: ictumque tum foedus est, quo universus Oriens usque ad nunc tranquillissime fruitur. Interea cum Theodosius, in Oriente subactis barbarorum gentibus, Thracias tandem ab hoste liberas reddidisset, et Arcadium, filium suum, consortem fecisset Imperii, Maximus, vir quidem strenuus et probus, atque Augusto dignus, nisi contra sacramenti fidem per tyranni-

restaurazione scelse anche lui, rivestendolo della porpora presso Sirmio e affidandogli l'Oriente e la Tracia, uno spagnolo: Teodosio,¹⁰ ma dimostrandosi d'un discernimento ancor più sottile di quello di Nerva. Infatti se Teodosio si può considerare alla stessa stregua di Traiano per quelle che sono le virtù dell'uomo, lo sovrasta senza possibilità di confronto come saldezza di fede e rispetto della religione. Basti dire che uno fu persecutore, l'altro fautore della Cristianità. E così ad uno non fu concesso nemmeno un figlio suo proprio di cui godere come d'un successore, mentre la gloriosa stirpe dell'altro, estendendosi per successive generazioni, impera ancor oggi e sull'Oriente e sull'Occidente.

Teodosio, convinto che l'impero sconvolto dall'ira di Dio fosse anche da salvare per misericordia di Dio e riponendo pertanto ogni sua fiducia nell'aiuto di Cristo, si diede ad attaccare senza indugio quegli innumerevoli popoli di Scizia, temuti ed evitati da tutti i capitani delle epoche passate, ivi compreso, almeno a dar retta a Pompeo e a Cornelio,¹¹ il grande Alessandro. E attaccandoli proprio adesso che l'esercito romano era andato distrutto, mentre loro (gli Alani, dico, gli Unni e i Goti), s'erano potuti rifornire in larghissima misura di cavalli e d'equipaggiamento romani, li vinse in numerosi e importanti scontri. Dopo essere entrato da vincitore in Costantinopoli, per non indebolire ancor di più un esercito già di per sé esiguo di uomini, fece pace con Atanarico, re dei Goti.¹²

Atanarico, non appena giunto a Costantinopoli, morì. E fu in quest'occasione che tutte le genti gote, dandosi a considerare il valore e la benignità di Teodosio, si sottomisero all'impero romano. Mentre anche i Persiani che dopo l'uccisione di Giuliano e le frequenti vittorie sugli altri imperatori, ora, dopo aver messo in fuga pure Valente, ostentavano beffardi, quasi ruttandola, la sazieta di quest'ultimissima vittoria, proprio negli stessi giorni decidono d'inviare un'ambasceria a Costantinopoli insistendo, loro supplici e ai piedi di Teodosio, per la pace: la stessa di cui l'intero Oriente sta godendo, a tutt'oggi, in assoluta tranquillità.

Teodosio dunque aveva già sottomesso i Barbari, liberata finalmente la Tracia, associato il figlio Arcadio all'impero, quando Massimo, un personaggio valoroso e probò, degno senz'altro del trono se non lo avesse conseguito da tiranno e violando l'impegno del giuramento, quasi contro

dem emersisset, in Britannia invitus propemodum ab exercitu imperator creatus, in Galliam transit: ubi Gratianum Augustum subita incursione perterritum, atque in Italiam transire meditantem, dolis circumventum interfecit, fratremque ejus Valentinianum Augustum Italia expulit. Valentinianus in Orientem refugiens, a Theodosio paterna pietate susceptus, mox eiam imperio restitutus est.

35 Anno ab Urbe condita MCXXXVIII. Theodosius quadragesimus primus, interfecto per Maximum Gratiano, imperium Romani orbis solus obtinuit, mansitque in eo annis undecim, cum jam in Orientis partibus sex annis Gratiano vivente regnasset. Itaque justis necessariisque causis ad bellum civile permotus, cum e duobus Augustis fratribus, et ultionem unius interfecti sanguis exigeret, et restitutionem miseria alterius exsulantis oraret, posuit in Deo spem suam, seseque adversus Maximum tyrannum, sola fide major (nam longe minor erat universa adparatus bellici comparatione) proripuit. Aquileiae tunc Maximus victoriae suae spectator insederat. Andragathius comes ejus summam belli administrabat: qui cum largissimis militum copiis, ipsaque magnarum copiarum fortitudine, praecellente consilio omnes incredibiliter Alpium ac fluminum aditus communisset, ineffabili judicio Dei, dum navali expeditione incautum hostem praevenire et obruere parat, sponte eadem, quae obstruxerat, claustra deseruit. Ita Theodosius nemine sentiente, ut non dicam repugnante, vacuas transmisit Alpes, atque Aquileiam improvisus adveniens, hostem illum magnum, Maximum trucem, et ab inmanissimis quoque Germanorum gentibus tributa ac stipendia solo terrore nominis exigentem, sine dolo et sine controversia clausit, cepit, occidit. Valentinianus, recepta Italia, potitus imperio est. Andragathius comes, cognita Maximi nece, praecipitem sese e navi in undas dedit, ac suffocatus est. Theodosius incruen-

la sua volontà viene proclamato imperatore dalle legioni di Britannia.¹³ Presentatosi quindi in Gallia, atterrisce con un improvviso attacco Graziano Augusto. Attirato in un tranello nel mentre progettava di rifugiarsi in Italia, lo uccide così come costringe l'altro Augusto (Valentiniano, il fratello di Graziano) a scappare dall'Italia.

Valentiniano si rifugia a Costantinopoli, ivi accolto con paterna sollecitudine da Teodosio da cui viene immediatamente reintegrato nell'impero.¹⁴

35 Nell'anno 1138 dalla fondazione di Roma, una volta che Massimo ebbe ucciso Graziano, Teodosio si trovò a reggere da solo tutto l'impero romano come quarantunesimo imperatore, tale rimanendo per undici anni e da sei che già regnava in Oriente come collega di Graziano.

Spinto a una guerra civile da cause giuste e indeclinabili (dei due fratelli imperatori, il sangue dell'ucciso chiedeva vendetta, la miseria del profugo supplicava riparazione), riponendo in Dio ogni speranza e superiore solo per la sua fede (infatti non lo era di certo nel confronto del potenziale militare), mosse contro l'usurpatore Massimo.

Massimo nel frattempo, quasi da spettatore della sua vittoria, s'era insediato in Aquileia, mentre la condotta della guerra rimaneva nelle mani d'Andragazio. Il quale, dopo aver fatto presidiare da fortissimi contingenti (aggiungendosi perciò alla superiorità numerica anche quest'eccellente disposizione tattica) tutti gli accessi costituiti dai valichi alpini e dalle vallate dei fiumi, poi di sua stessa iniziativa, ma certo per ineffabile disegno di Dio, li sguarnisce di queste difese già predisposte nell'intento di cogliere di sorpresa e d'annientare il nemico con una spedizione navale. Così Teodosio, senza che nessuno se n'accorgesse (perché non posso dire: senza che nessuno lo contrastasse), superò le Alpi indifese e, presentatosi inaspettato davanti ad Aquileia, riuscì, facendo pure a meno di stratagemmi o di combattimenti, ad assediare il suo famoso avversario, quel truce Massimo in grado di esigere tributi e taglie anche dalle più feroci tra le genti germaniche soltanto per il terrore che il suo nome ispirava; quindi lo catturò e lo uccise.

Valentiniano riebbe l'Italia e l'impero. Andragazio, venuto a sapere della morte di Massimo, dalla nave si lasciò andare a capofitto tra le onde affogandovi. Mentre Teodo-

tam victoriam Deo procurante suscepit. Ecce regibus et temporibus Christianis qualiter bella civilia cum vitari nequeunt, transiguntur. Ad victoriam perventum est, irrupta est civitas, correptus tyrannus, et hoc parum est. Ecce parte alia victus hostilis exercitus, atque ipso tyranno truculentior comes tyranni ad mortem coactus, tantae dissolutae elusaeque insidiae, tanti adparatus exinaniti sunt: et tamen nullus dolos instruxit, nullus aciem disposuit, postremo nullus (si dici licet) gladium de vagina extulit. Formidolosissimum bellum sine sanguine usque ad victoriam, et in victoria duorum morte confectum est. Et ne quisquam hoc casu factum putet, quo magis potentia Dei, qua et dispensantur et judicantur universa, propalato sui testimonio declarata, obstrepentium mentes vel ad confusionem vel ad fidem cogat, dico rem et ignotam omnibus, et omnibus notam. Post hoc bellum, quo Maximus interfectus est, multa utique, sicut omnes recognoscimus, Theodosium, filiumque ejus Honorium, usque ad nunc et externa bella et civilia consecuta sunt: et tamen omnia pene usque in hodiernum diem, et quidem cum fructu simplicis sanctaeque victoriae, vel nullo vel minimo sanguine quieverunt. Igitur Valentinianus junior, regno restitutus, exstincto Maximo, ejusque filio Victore, quem imperatorem Gallis Maximus reliquerat, ipse in Galliam transivit: ubi cum tranquilla republica in pace ageret, apud Viennam dolo Arbogastis, comitis sui, ut ferunt, strangulatus, atque ut voluntariam sibi conscivisse mortem putaretur, laqueo suspensus est. Mortuo Valentiniano Augusto, Arbogastes Eugenium tyrannum mox creare ausus est, legitque hominem cui titulum imperatoris inponeret, ipse acturus imperium: vir barbarus animo, consilio, manu, audacia, potentiaque nimius contraxit innumeras undique, invictasque copias, vel Romanorum praesidiis vel auxiliis barbarorum, alibi potestate, alibi cognatione subnixus. Historiam notam etiam oculis plurimorum, quam melius qui spectavere noverunt, dilatari

sio, aiutato da Dio, riportava una vittoria senza spargimento di sangue.

Ecco, in tempi e sotto principi cristiani, come le guerre civili vengono risolte se fattesi proprio inevitabili. Si vinse dopo essere entrati in una città e avervi catturato un usurpatore. Potrebbe sembrare poco. Ecco allora vinto anche l'esercito avversario e il generale dell'usurpatore, più feroce dell'usurpatore stesso, costretto a darsi la morte, e svaniti nel niente e irriti tanti stratagemmi, vano tutto quell'apparato di guerra. Eppure nessuno studiò una contromossa, nessuno prese una disposizione tattica, insomma, se così si può dire, nessuno dovette sguainare la spada. Una guerra che si presentava piena di temibilissime incognite si concluse vittoriosamente e costando, nella vittoria, la morte di due persone. E perché nessuno sia indotto ad ascrivere tutto questo al caso, affinché la divina potenza da cui sono governate e giudicate tutte le cose, ancor di più risaltando in testimonianza di sé, costringa le menti stupefatte o a confondersi o a credere, voglio citare un fatto ignoto e insieme noto a tutti. Dopo questa in cui perì Massimo, Teodosio e suo figlio Onorio, lo sappiamo tutti, si trovarono coinvolti in molte altre guerre, civili ed esterne: e tuttavia, fino ad oggi, quasi tutte, mentre diedero una semplice e santa vittoria, si risolsero con nessuno o pochissimo spargimento di sangue.

Valentiniano II, rimesso sul trono dall'eliminazione di Massimo e di Vittore (il figlio che Massimo aveva proclamato imperatore delle Gallie), a sua volta passa in Gallia. La governava in tranquillità e in pace quando, a Vienne, Arbogaste, almeno così si dice, lo strangola a tradimento e, a simulare un suicidio, lo lascia sospeso a una fune.¹⁵ Lui morto, Arbogaste non ha esitazioni a proclamare immediatamente un tiranno nella persona di Eugenio: individuo scelto a posta per essere imperatore di nome, mentre di fatto il potere restava nelle mani di Arbogaste. Il quale, barbaro di sentimenti, di mentalità, di violenza, di baldanza e senza limiti nel suo potere, si diede a riunire attorno a sé innumerevoli e valorosi contingenti traendoli indifferentemente e dai presidi romani e dai reparti di ausiliari barbarici, agli uni imponendosi per autorità, agli altri per vincoli di razza.

Non è il caso di soffermarsi a parole su un momento di storia che è sotto gli occhi dei più, e meglio conosciuto

verbis non opus est. Potentia Dei, non fiducia hominis, victorem semper exstitisse Theodosium, Arbogastes iste praecipuum, in utroque documentum est: qui et tunc, cum Theodosio paruit, tantis instructum praesidiis Maximum ipse minimus cepit: et nunc, cum adversus eundem Theodosium, collectis Gallorum Francorumque viribus, exundavit, nixus etiam praecipuo cultu idolorum, magna tamen facilitate succubuit. Eugenius atque Arbogastes instructas acies campis expedierant, arta Alpium latera atque inevitabiles transitus, praemissis callide insidiis, occupant: ut, etiamsi numero ac viribus in pares forent, sola tamen belli dispositione victores. At vero Theodosius in summis Alpibus constitutus, expers cibi ac somni, sciens quod destitutus suis, nesciens quod clausus alienis, Dominum Christum solus solum qui posset omnia, corpore humi fusus, mente coelo fixus, orabat. Dehinc postquam insomnem noctem precum continuatione transegit, et testes propemodum, quas in pretium praesidii coelestis adpenderat, lacrimarum lacunas reliquit, fiducialiter arma corripuit, solus, sciens se esse non solum. Signo crucis signum praelio dedit, ac se in bellum, etiam si nemo sequeretur, victor futurus inmisit. Prima salutis via extitit Arbitrio, hostilium partium comes: qui cum ignarum imperatorem circumpositis excepisset insidiis, conversus ad reverentiam praesentis Augusti, non solum periculo liberavit, verum etiam instruxit auxilio. At ubi ad contigua miscendae pugnae spatia perventum est, continuo magnus ille et ineffabilis turbo ventorum in ora hostium ruit. Ferebantur per aëra spicula missa nostrorum manu, atque ultra mensuram humani jactus per magnum inane portata, nusquam propemodum cadere, priusquam impingerent, sinebantur. Porro autem turbo continuus ora pectoraque hostium nunc illis graviter scutis, everbera-

da coloro che ne fecero diretta esperienza. Se mai questo Arbogaste sta a dimostrare con singolare rilievo, in prova e in controprova, come Teodosio sia sempre risultato vincitore per potenza di Dio, non per fiducia che all'uomo possa derivare da se stesso: infatti quando Arbogaste obbediva a Teodosio, lui che era niente, riuscì ad impadronirsi di un Massimo arroccato dietro ogni sorta di difese; ora, sollevatosi contro Teodosio e potendo contare sulle forze riunite dei Galli e dei Franchi, convinto poi in particolare dell'aiuto di quegli idoli che onorava, soccombette con irrisoria facilità.

Eugenio e Arbogaste, scesi in campo con tutto l'esercito disposto a battaglia, avevano occupato gli angusti contraforti e i passi obbligati delle Alpi dietro un'astuta, insidiosa copertura d'avanguardie in modo che, pur nel caso di un'inferiorità numerica o d'armamento, risultassero vincitori non fosse altro per disposizione tattica. Laddove Teodosio, una volta attestatosi sul crinale delle Alpi, senza possibilità né di rifornirsi né di dormire, consapevole d'essere abbandonato dai suoi, ignaro d'essere circondato dagli avversari, prostrinato al suolo, ma con lo spirito teso al cielo, supplicava solamente, così com'era solo, Cristo Signore che facesse tutto. Dopo aver passato una notte insonne, tutta in preghiera, e aver posto fine a quel fluire di lacrime, prove in certo qual senso d'aver pagato l'aiuto celeste, corse fiducioso alle armi: solo, ma sapendo di non essere solo. Iniziò la battaglia nel segno della croce e si gettò nel combattimento destinato ad esserne il vincitore anche se nessuno gli andava dietro.

Un primo avvio di salvezza venne da Arbitrio, un generale nemico, il quale, dopo essere riuscito ad attirare l'ignaro imperatore in un predisposto giro d'insidie, indotto tuttavia ad ossequio dalla presenza dell'Augusto, non solo lo sottrasse a quella critica situazione, ma gli offrì addirittura aiuto. Quando poi si giunse a vicine, più aperte posizioni di combattimento, subito quella famosa bora, un vento turbinoso, ma davvero straordinario, da non poterne dare l'idea, cominciò a soffiare contro gli avversari.¹⁶

I dardi scagliati dai nostri, presi dentro una traiettoria al di là di ogni forza umana, non venivano lasciati cadere, quasi tutti, se non con grave danno. Inoltre quel turbine senza tregua, squassando gli scudi, sferzava il volto e il pet-

bat, nunc impressis pertinaciter obstructa claudebat, nunc avulsis violenter destituta nudabat, nunc oppositis jugiter in terga trudebat: tela etiam, quae ipsi vehementer intorse-
rant, excepta ventis inpetu supinata, ac retrorsum coacta ipsos infeliciter configebat. Prospexit sibi humanae conscientiae pavor. Nam continuo sese, parva suorum manu fusa, victori Theodosio hostilis prostravit exercitus. Eugenius captus atque interfectus est. Arbogastes sua se manu percussit. Ita et hic duorum sanguine bellum civile restinctum est, absque illis decem millibus Gothorum quos, praemissos a Theodosio, Arbogastes delesse funditus fertur, quos utique perdisse lucrum et vinci vincere fuit. Non insulto obtrektoribus nostris. Unum aliquod ab initio Urbis conditae bellum proferant, tam pia necessitate susceptum, tam divina felicitate confectum, tam clementi benignitate sopitum, ubi nec pugna gravem caedem, nec victoria cruentam exegerit ultionem: et fortasse concedam, ut non haec fidei Christiani ducis concessa videantur, quamvis ego hoc testimonio non laborem, quando unus ex ipsis, poeta quidem eximius, sed paganus pervicacissimus, huiusmodi versibus et Deo et homini testimonium tulit, quibus ait:

*O nimium dilecte Deo! tibi militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.*

Ita caelitus judicatum est inter partem, etiam sine praesidio hominum de solo Deo humiliter sperantem, et partem arrogantissime de viribus suis et de idolis praesumentem. Theodosius autem, composita tranquillataque Republica, apud Mediolanum constitutus, diem obiit.

to dei nemici; a scudi rinserrati con ogni sforzo gli uni agli altri, chiudeva gli uomini dietro un cieco sbarramento; oppure, strappandoglieli violentemente, li lasciava senza difesa; oppure, a tenerli frontali come in un giogo, glieli ribaltava sulle schiene. I giavellotti poi, e per quanto i nemici li scagliassero con forza, presi dentro il vento, rovesciati nella direzione loro impressa e ributtati all'indietro, finivano per trapassare gli stessi che li avevano scagliati.

Com'è dell'umana consapevolezza, il timore si diede pensiero di sé: senz'altro indugio infatti, e per limitate che fossero ancora le perdite, l'esercito avversario s'arrese a Teodosio. Eugenio, fatto prigioniero, venne ucciso, Arbogaste si diede la morte. Così, anche stavolta, una guerra civile ebbe termine con la morte di due persone, a non voler contare quei diecimila Goti mandati avanti da Teodosio, che sarebbero stati uccisi tutti da Arbogaste: averli persi, in ogni caso, fu un vantaggio, e una vittoria il fatto che venissero vinti.

Non voglio essere insolente verso i nostri calunniatori. Però, dalla fondazione di Roma in poi, mi citino una sola guerra intrapresa per una necessità altrettanto santa, condotta con esito così divinamente prospero, fatta cessare con sì clemente benignità dove né le armi pretesero un grave spargimento di sangue né la vittoria una cruenta vendetta; e può anche darsi che io ammetta che tutto questo non si debba ritenere una concessione alla fede di un imperatore cristiano. Sebbene non mi preoccupi troppo di questa testimonianza dal momento che uno tra loro, ed esimio poeta anche, per quanto pagano pervicacissimo, con tali versi testimoniò a Dio e agli uomini:

*Oh, troppo caro a Dio! in favor tuo milita il cielo
e al suono della tua tromba i venti, segreti alleati, ti si
[uniscono precipiti].¹⁷*

Così in alto si decise tra chi, anche senza il sostegno degli uomini, riponeva la sua umile fiducia nell'unico Dio e coloro che, con sconfinata arroganza, presumevano di sé e dei loro idoli.

Teodosio, ricomposto e tranquillato l'impero, raggiunse Milano dove morì.¹⁸

37 Interea cum a Theodosio imperatore seniore, singulis potissimis infantum cura et disciplina utriusque palatii commissa esset, hoc est, Ruffino Orientalis aulae, Stiliconi Occidentalis imperii, quid uterque egerit, quidve agere conatus sit, exitus utriusque docuit: cum alius sibi, alius filio suo adfectans regale fastigium, ut rebus repente turbatis, necessitas Reipublicae scelus ambitus tegeret, barbaras gentes ille inmisit, hic fovit. Taceo de Alarico rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso, semperque dimisso. Taceo de infelicibus bellis apud Pollentiam gestis, quum barbaro et pagano duci, hoc est, Sauli, belli summa comissa est: cujus improbitate reverendissimi dies et sanctum Pascha violatum est, cedentique hosti propter religionem, ut pugnaret extortum est: cum quidem, ostendente in brevi iudicio Dei, et quid favor ejus posset, et quid ultio exigeret, pugnantibus vicimus, victores victi sumus. Taceo de ipsorum inter se barbarorum crebris dilacerationibus, cum se invicem Gothorum cunei duo, deinde Alani atque Hunni variis caedibus populabantur. Rhadagaisus, omnium antiquorum praesentiumque hostium longe inmanissimus, repentino inpetu totam inundavit Italiam. Nam fuisse in populo ejus plus quam ducenta millia Gothorum ferunt. Hic supra hanc incredibilem multitudinem indomitamque virtutem paganus et Scythia erat: qui, ut mos est barbaris hujusmodi gentibus, omnem romani generis sanguinem diis suis propinare devoerat. Hoc igitur romanis arcibus imminente, fit omnium paganorum in Urbe concursus, hostem adesse cum utique virium copia, tum maxime praesidio deorum potentem: Urbem autem ideo destitutam et mature perituram, quia deos et sacra perdiderit. Magnis querelis ubique agitur, et continuo de repetendis sacris celebrandisque tractatur. Fervet tota Urbe blasphemiae, vulgo nomen Christi tamquam lues aliqua praesentium temporum opprobriis gravatur. Itaque ineffabili iudicio Dei factum est, uti, quoniam in per-

37 Teodosio, il vecchio, aveva affidato la cura dei figli giovinetti e l'andamento dell'uno e dell'altro palazzo imperiale a due potentissimi personaggi: a Rufino, cioè, preposto in Oriente all'amministrazione civile, e a Stilicone che in Occidente aveva il comando dell'esercito.

Che cosa questi due abbiano fatto, che cosa abbiano tentato di fare, si può dedurre dalla loro fine: l'uno impegnandosi ad ottenere il trono per sé, l'altro per il figlio, questi lasciò entrare i Barbari, l'altro li favorì. E tutto perché, nel turbarsi improvviso della situazione, la necessità dello Stato coprisse le loro mene delittuose.¹⁹

Taccio del re Alarico spesso vinto, lui e i suoi Goti, spesso fatto prigioniero, sempre lasciato andare. Taccio degli infelici combattimenti presso Pollenzo quando, per la malvagità del barbaro e pagano Saulo a cui era stata commessa la guida delle operazioni militari, vennero turbate le solennità pasquali, e noi, risultando chiaro in breve volger di tempo, per giudizio di Dio, che cosa significasse il favore divino e che cosa l'espiazione esigesse, vincemmo combattendo, vincitori poi fummo vinti.²⁰ Taccio del frequente dilacerarsi all'interno delle genti barbare quando due cunei di Goti, e così gli Alani e così gli Unni, si davano addosso straziandosi a vicenda.²¹

Radagaiso, il più feroce di tutti i nemici di tutti i tempi, con mossa improvvisa dilagò in Italia, a capo, almeno si afferma, di più di duecentomila Goti. E questa turba inaspettata e d'un indomito coraggio era sotto il comando d'uno scita pagano il quale, com'è loro costume, aveva fatto voto di propinare ai suoi dèi tutto il sangue della gente romana.

All'approssimarsi di Radagaiso, a Roma si registra un tumultuare di pagani, tutti a gridare che il nemico poteva presentarsi certo contando sulla forza del numero, ma soprattutto perché protetto dagli dèi, e che al contrario la Città giaceva talmente prostrata, al punto di ruinare in breve giro di tempo, perché aveva rinnegato gli dèi e lasciato cadere in disuso le cerimonie in loro onore.

Dappertutto c'è un gran blaterare; si parla dell'immediato ripristino dei riti pagani; le bestemmie rintronano tutta la Città; il nome di Cristo viene pronunciato tra gli impropri più volgari come quello d'una qualche trista causa delle sciagure del momento. Per ineffabile giudizio divino, nella confusione del popolo dovendosi grazia ai

mixto populo piis gratia, inpiis poena debebatur, oportebatque permitti hostes, qui insuadibilem in plurimis, et contradicentem civitatem severioribus solito flagris coarguerent, non tamen eos qui indiscrete evectos intemperata caede delerent, duo tunc Gothorum populi cum duobus potentissimis regibus suis per romanas provincias baccharentur: quorum unus Christianus propriorque Romano et (ut res docuit) timore Dei mitis in caede, alius paganus, barbarus, et vere Scythia, qui non tantum gloriam aut praedam quantum inexsaturabili crudelitate ipsam caedem aineret in caede: et hic jam sinu receptus Italiae, Romam e proximo trementem terrore quassabat. Itaque si huic ultionis potestas permetteretur, quem Romani ob hoc praecipue timendum arbitrabantur, quia Deorum favorem sacrificiorum obsequiis invitaret; et immoderatio caedes sine fructu emendationis arsisset, et error novissimus pejor priore crevisset: quandoquidem in pagani et idolatrae manus incidisse, non solum paganis residuis de instaurando cultu idolorum esset indubitata persuasio, sed etiam Christianis periculosa confusio, cum et hi terrentur praejudicio, et illi confirmarentur exemplo. Quamobrem justus dispensator humani generis Deus perire paganum hostem voluit, et Christianum praevalere permisit, ut pagani blasphemantesque Romani, et illo confunderentur perditio, et hoc punirentur inmisso: maxime cum Imperatoris Honorii admiranda in rege continentia, et sanctissima fides non parum divinae misericordiae mereretur. Conceduntur quidem adversus inmanissimum illum hostem Rhadagaisum, aliorum hostium cum copiis suis inclinati ad auxilium animi. Adsunt Uldin et Sarus, Hunnorum et Gothorum duces, praesidio Romanorum: sed non sinit Deus rem potentiae suae, virtutem hominum et maxime hostium videri. Conterritum divinitus Rhadagaisum in Faesulanos montes cogit: ejusque (secundum eos qui par-

giusti e condanna ai reprobì, ed essendo opportuno permettere ai nemici di castigare con pene più severe del solito una città nella sua maggioranza pervicace e contraddittoria, ma non di distruggere con una strage senza limiti e senza discriminazioni anche la frazione di cittadini solo coinvolta, avvenne pertanto che due stirpi di Goti, guidate rispettivamente da due potentissimi re, si dessero allora a inferocire per le province romane. E di essi uno era cristiano, piuttosto filoromano e, come i fatti dimostrarono, capace per timore di Dio di mitezza anche nella strage; l'altro da pagano, barbaro e veramente scita, non inseguiva tanto la gloria o la preda quanto, insaziabile di crudeltà, la strage per la strage: ed era costui, già nel cuore d'Italia, a sconvolgere Roma con la trepidazione d'un terrore ormai vicino.

Ma permettendo d'essere ministro di vendetta a costui che i Romani giudicavano di dover temere proprio per il fatto che si procurava il favore degli dèi con zelo ossequioso di sacrifici, la strage sarebbe divampata senza limiti e senza frutto di penitenza, dando anzi origine ad un accecamento ancora peggiore del precedente: con la vendetta affidata a mani pagane e idolatre non soltanto i pagani superstiti si sarebbero confermati nella persuasione che il culto degli dèi andava ripristinato, ma anche i cristiani avrebbero corso il rischio d'una pericolosa confusione, gli uni venendo atterriti dal pregiudizio, gli altri rimanendo confermati dalla dimostrazione.

Perciò Dio, giusto provveditore delle umane cose, fece perire il nemico pagano e prevalere quello cristiano in modo che i Romani pagani e bestemmiatori rimanessero confusi per colui che era andato in rovina e venissero puniti da chi ne aveva preso il posto: questo massimamente perché non poco valevano agli occhi della divina misericordia e la purissima fede dell'imperatore Onorio e la sua moderazione, davvero ammirevole in un re.

Contro quel mostro di disumanità che era Radagaiso viene pertanto concesso l'aiuto di altri avversari e delle loro forze. A difesa dei Romani si dispongono Uldino e Saro, capi degli Unni e dei Goti; ma Dio non permise che un gesto della sua potenza fosse attribuito al valore di uomini, di nemici poi. Un terrore che veniva direttamente da Lui, sospinge Radagaiso sulle montagne di Fiesole. I suoi uomini (duecentomila, secondo le scarsissime testimonian-

cissime referunt) ducenta millia hominum, inopum consilii et cibi, in arido et aspero montis jugo, urgente undique timore concludit: agminaque, quibus dudum angusta videbatur Italia, latendi spe in unum ac parvum verticem tradit. Quid multis morer? Non disposita in bellum acies fuit, non furor, timorque incerta pugnae praetulit, non caedes acta, non sanguis effusus est, non postremo (quod felicitatis loco deputari solet) damna pugnae eventu compensata victoriae; edentibus, bibentibus, ludentibusque nostris, tanti illi tamque inmanes hostes, esurientes et sitientes languentesque confecti sunt. Parum hoc est, nisi captum et catenatum ac subjugatum sciant quem timuere Romani: illumque idolatram suum, cuius sacrificia se magis pertimescere quam arma fingeat, sine praelio victum ac vinctum sub jugo catenisque despiciant. Igitur rex Rhadagaisus, solus spem fugae sumens, clam suos deseruit, atque in nostros incidit, a quibus captus, ac paulisper retentus, deinde interfectus est. Tanta vero multitudo captivorum Gothorum fuisse fertur, ut, vilissimarum pecudum modo, singulis aureis passim greges hominum venderentur. Sed nihil superesse Deus de eodem populo sinit. Nam ilico cunctis qui emebantur morientibus, quod improbi emptores eorum non inpendunt turpiter pretiis, expenderunt misericorditer sepulchris. Igitur ingrata Roma, quae sicut nunc sensit, non ad remittendam, sed ad reprimendam idolatriae praesumptionem, iudicis Dei obliquam misericordiam, ita continuo propter vivorum mortuorumque sanctorum piam recordationem, Dei iram passura non plenam, si forte confusa poeniteat, et per experientiam fidem discat, ab incursu Alarici regis et hostis, sed Christiani, aliquantulo ad tempus spatium differtur.

38 Interea comes Stilico, Vandalorum inbellis, avarae, perdidae et dolosae gentis genere editus, parvipendens quod sub Imperatore imperabat, Eucherium, filium suum, sicut a plerisque traditur, jam inde Christianorum persecutionem

ze che ci restano) privi d'ogni piano, così come lo erano di cibo, si sentono chiusi tra quelle montagne aride e aspre da una paura che li incalza onnipresente e che, dietro speranza di salvezza, sospinge verso una sola, piccola vetta schiere per le quali poco prima l'Italia sembrava angusta.

Ma a che dilungarmi? Non ci furono tattiche, non furore o paura di perdere la battaglia, non strage, non versamento di sangue, non infine (ciò che suole configurarsi come particolare fortuna) i danni del combattere compensati dalla vittoria. Nemici così numerosi e immani, affamati, assetati, ridotti allo stremo, vennero vinti dai nostri che, da parte loro, non fecero che mangiare, bere e divertirsi.

Sarebbe poco. E i Romani allora sappiano che venne preso, incatenato e costretto sotto il giogo colui che avevano temuto; e guardino pure quel loro idolastra di cui s'erano convinti di paventare più i riti che le armi mentre, vinto senza aver combattuto, giace sotto il peso del giogo e delle catene. Radagaiso, infatti, ripromettendosi dal fuggire da solo una maggior probabilità di salvezza, abbandonò i suoi di nascosto; ma, caduto nelle mani dei nostri, venne tenuto per un po' in catene, poi ucciso.

Talmente alto si dice essere stato il numero dei prigionieri goti che, alla stregua degli armenti più deprezzati, un gregge d'uomini veniva posto in vendita alla rinfusa per un aureo. Ma Dio non permise che nessuno di quel popolo restasse superstite. E ciò che improbi trafficanti risparmiarono odiosamente su tutti quei moribondi che compravano, lo pagarono misericordi per seppellirli.

Pertanto quella Roma ingrata (come ora avverte che la misericordia di Dio giudice non per ripristinare, ma per reprimere la presunzione dell'idolatria mutava di direzione così immediatamente, ed anche per il pio ricordo dei santi vivi e morti) non sopporterà la collera divina in tutta la sua potenza. Anzi, qualora confusa di sé si penta e da queste traversie impari a credere, vedrà alquanto allontanata nel tempo l'incursione di Alarico, re nemico, ma pur sempre cristiano.

38 Frattanto il vandalo Stilicone (d'una razza cioè imbel-
le, avida, perfida e ingannatrice), giudicando da poco il fatto di comandare sotto la sovranità nominale dell'imperatore, s'impegnava con ogni mezzo per portare al trono il figlio

a puero privatoque meditantem, in imperium quoque modo sustinere nitebatur. Quamobrem Alaricum, cunctamque Gothorum gentem, pro pace optima et quibuscumque sedibus suppliciter ac simpliciter orantem, occulto foedere fovens, publice autem et belli et pacis copia negata, ad terendam terrendamque Rempubicam reservavit. Praeterea gentes alias copiis viribusque intolerabiles, quibus nunc Galliarum Hispaniarumque provinciae premuntur, hoc est Alanorum, Suevorum, Vandalorum, ipsoque simul motu impulsorum Burgundionum, ultro in arma sollicitans, detereso semel Romani nominis metu, suscitavit. Eas interim ripas Rheni quater, et pulsare Gallias voluit, sperans miser sub hac necessitatis circumstantia quod et extorquere imperium genero posset in filium, et barbarae gentes tam facile comprimi quam commoveri valerent. Itaque ubi Imperatori Honorio exercituique Romano haec tantorum scelerum scena patefacta est, commoto justissime exercitu, occisus est Stilico; qui, ut unum puerum purpura indueret, totius generis humani sanguinem dedit. Occisus est et Eucherius, qui ad conciliandum sibi favorem paganorum, restitutione templorum et eversione ecclesiarum inbuturum se regni primordia minabatur, paucique cum iisdem satellites tantarum molitionum puniti sunt. Ita minimo negotio paucorumque poena, ecclesiae Christi cum Imperatore religioso et liberatae sunt et vindicatae. Itaque post haec tanta augmenta blasphemiarum, nullamque poenitentiam, ultima illa diuque suspensa Urbem poena consequitur.

39 Adest Alaricus, trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit. Dato tamen praecepto prius, ut si qui in sancta loca praecipueque in sanctorum Apostolorum Petri et Pauli basilicas confugissent, hos in primis inviolatos securosque esse sinerent. Tum deinde, in quantum possent praedae inhiantes, a sanguine temperarent. Accidit quoque, quo magis illa Urbis irruptio indignatione Dei acta, quam hostis fortitudi-

Eucherio che già allora, come si ritiene dai più, sebbene ragazzo e privo di qualsiasi autorità, aveva in animo di perseguitare i Cristiani.

Favorendoli perciò con un patto segreto dopo che invece era stata rifiutata loro ufficialmente ogni possibilità di trattativa, riservava Alarico e tutti i Goti (che, supplici, insistevano solo per un accordo con l'impero e per una qualsiasi regione dove insediarsi) come massa di manovra a logorare lo Stato e ad atterrirlo.

Inoltre, una volta tolta di mezzo ogni paura del nome romano, sobillò, lui sollecitandole alle armi, altre genti d'una estrema pericolosità per numero e per forze: le stesse da cui ora sono oppresse le province di Spagna e delle Gallie, cioè Alani, Svevi, Vandali e, coinvolti da quello stesso movimento, anche i Burgundi.²² Nel frattempo volle il panico lungo il corso del Reno e le Gallie inquiete, illudendosi e di poter strappare, in tale situazione di necessità, l'impero al genere in favore del figlio, e che i barbari si potessero dominare con la stessa facilità con cui venivano eccitati.²³

Una volta che a Onorio e all'esercito fu manifesta una messa in scena di tale iniquità, l'esercito si sollevò avendone tutti i motivi, e Stilicone venne ucciso: lui che, per far rivestire la porpora a un ragazzo, avrebbe versato il sangue di tutto il genere umano. Venne ucciso anche Eucherio: per conciliarsi il favore dei Pagani prometteva, già nell'avvio del suo regno, la restaurazione dei templi e la distruzione delle chiese. Con loro due perirono anche pochi fautori di così ambiziosi disegni.²⁴

Fu quindi con minima fatica e con la punizione di pochi che le chiese di Cristo e il pio imperatore conseguirono e libertà e vendetta. Ma dopo questo dilagare di sì orrende bestemmie di cui nessuno faceva penitenza, anche l'ultimo castigo, a lungo rimandato, si riversa sulla Città.

39 Alarico è vicino, assedia una Roma spaventata, finisce di atterrirla, vi irrompe ²⁵ dopo aver tuttavia ordinato di risparmiare anzitutto coloro che si fossero rifugiati nelle chiese, e specialmente nelle basiliche dei Santi Pietro e Paolo; quindi, in genere, di saccheggiare pure a man bassa, ma di astenersi dall'uccidere. Proprio a dimostrare che quel saccheggio della Città avveniva più per collera di Dio

ne probaretur, ut beatus Innocentius Romanae ecclesiae episcopus, tamquam justus Lot, subtractus a Sodomis, occulta providentia Dei apud Ravennam tunc positus, peccatoris populi non videret excidium. Discurrentibus itaque per Urbem barbaris, forte unus Gothorum, idemque potens et Christianus, sacram Deo virginem jam aetate provectam, in quadam ecclesiastica domo reperit: cumque ab ea aurum argentumque honeste exposceret, illa fideli constantia esse apud se plurimum, et mox proferendum spondit, ac protulit. Dumque, expositis opibus, adtonitum barbarum magnitudine et pondere ac pulcritudine, ignota etiam vasorum qualitate intelligeret, virgo Christi ad barbarum ait: « Haec Petri Apostoli sacra ministeria sunt. Praesume, si audes, de facto tu videris. Ego quia defendere non valeo, neque tenere audeo ». Barbarus vero ad reverentiam religionis, timore Dei et fide virginis motus, ad Alaricum per nuntium haec retulit: qui continuo reportari ad Apostoli basilicam universa, ut erant, vasa imperavit: virginem etiam, simulque omnes qui se adjungerent Christianos, eodem cum defensione deduci. Ea domus a sanctis sedibus longe, ut ferunt, et medio interjectu Urbis aberat. Itaque magno spectaculo omnium disposita per singulos singula, et super capita elata palam aurea atque argentea vasa portantur, exsertis undique ad defensionem gladiis pia pompa munitur. Hymnis, Deo Romanis barbarisque concinentibus, publice canitur. Personat late in excidio Urbis salutis tuba, omnesque etiam in abditis latentes, invitat ac pulsat. Concurrent undique ad vasa Petri, vasa Christi; plurimi etiam pagani Christianis professione, etsi non fide, admiscentur; et per hoc tamen ad tempus, quo magis confundantur, evadunt. Quanto copio-

che per il valore d'avversari, si diede poi il caso (come per il giusto Lot, sottratto alla distruzione di Sodoma), che il beato Innocenzo, vescovo della chiesa romana, non assistesse alla rovina del popolo peccatore, trovandosi in quel tempo, per occulta volontà provvidenziale, a Ravenna.

Nello scorrazzare dunque che quei Barbari fanno per la città, un goto, tra i notabili della loro gente e cristiano, s'imbatte, nell'interno di un edificio religioso, in una donna: una vergine consacrata a Dio, e già avanti negli anni. Richiesta d'oro e d'argento con buone maniere, lei, con la sicurezza che le veniva dalla fede, dice d'averne moltissimo, promette di portarlo, anzi lo porta. Poi rendendosi conto dello stupore del barbaro alla vista della quantità e qualità e peso di questi oggetti di cui l'altro continuava a ignorare l'uso, gli dice:

« Sono i vasi impiegati nelle cerimonie di culto dell'apostolo Pietro. Prendili pur su, se ne hai il coraggio. Te ne accorgerai a tue spese. Io poichè sono incapace di difenderli, non oso neanche tenerli ».

Il barbaro, mosso a riverenza e dal timore di Dio e dalla fermezza della vergine, per mezzo d'un messaggero informa Alarico della cosa. Il quale ordinava di riportare immediatamente tutti quei vasi, così com'erano, nella basilica dell'Apostolo e che là venisse pure condotta, sotto scorta, la vergine con gli altri Cristiani che volessero accompagnarla.

Tra quell'edificio e la basilica, così si racconta, si frapponeva un lungo tratto di strada, da percorrere per il centro della città. Pertanto, dopo che ognuno, preso uno dei vasi d'oro e d'argento, se l'ebbe posto sul capo, si formò una processione che venne a snodarsi tra le spade sguainate a difesa e tra due ali di gente accorsa a vedere, mentre Barbari e Romani cantavano insieme inni al Signore, e la tromba della salvezza, squillando sulla città ruinata, faceva uscire dai nascondigli, e proprio li spingeva a uscirne, quanti ancora vi si celavano.

Da ogni parte s'accorre a quei vasi di Pietro, vasi di Cristo. Anche moltissimi Pagani si frammischiano ai Cristiani, dicendosi tali a parole, sebbene non tali per fede. Tuttavia, a loro maggior scorno, è di questa circostanza che approfittano per tornare in libertà. E quanto più numerosi

sius adgregantur Romani confugientes, tanto avidius circumfunduntur barbari defensores. O sacra et ineffabilis divini iudicii discretio! O sanctum istud et salutare flumen, quod parva exortum domo, dum beato alveo in sanctorum sedes tendit, oberrantes periclitantesque animas in salutis sinum pia rapacitate pervexit! O praeclara illa Christianae militiae tuba, quae generaliter cunctos dulcissimo ad vitam modulamine invitans, quos ad salutem inobedientes non suscitavit, inexcusabiles reliquit ad mortem. Mysterium hoc, quod in transferendis vasis, dicendis hymnis, ducendis populis fuit, tamquam magnum cribrum fuisse arbitror, per quod ex congregatione populi Romani, tamquam ex magna massa frumenti, per omnia ex universo ambitu civitatis latebrarum foramina, effluxere grana viva, sive occasione, sive veritate commota, omnia tamen de praesente salute credentia, ex horreo dominicae praeparationis accepta sunt. Reliqua vero, sicut stercora, et velut paleae, ipsa vel incredulitate vel inobedientia praejudicata, ad exterminium atque incendium remanserunt. Quis haec perpendere plenis miraculis, quis praedicare dignis laudibus queat? Tertia die barbari, quam ingressi fuerant Urbem, sponte discedunt, facto quidem aliquantarum aedium incendio, sed ne tanto quidem, quantum septingentesimo conditionis ejus anno casus effecerat. Nam si exhibitam Neronis Imperatoris sui spectaculis inflammationem recenseam, proculdubio nulla comparatione aequiparabitur secundum id, quod excitaverat lascivia Principis, hoc quod nunc intulerit ira victoris. Neque vero Gallorum meminisse in hujusmodi collatione debeo, qui continuo pene anni spatio incensae eversaeque Urbis adtritros cineres possederunt. Et ne quisquam forte dubitaret ad correptionem superbae lasciviae et blasphemiae civitatis hostibus fuisse permissum, eodem tempore clarissima Urbis loca fulminibus diruta sunt, quae inflammari ab hostibus nequiverunt.

sono i Romani che s'aggregano alla processione uscendo dai loro nascondigli, con tanta più cupidigia sono stretti i Barbari che la difendono.

O sacro, ineffabile discernimento del giudizio divino! Com'è santo, com'è salutare questo fiume che, uscito da una piccola casa, mentre tende tra rive di beatitudine alla sede dei santi, pietosamente rapace trascina con sé, verso il grembo della salvezza, anche le anime degli incerti e dei periclitanti. O tromba della cristiana milizia che invitando tutti, senza distinzione, con le sue dolcissime note alla vera vita, quanti ne trovò di riluttanti li abbandonò, ormai senza giustificazione, alla morte.

Il misterioso prodigio di questo vasellame trasportato da un capo all'altro della città, di questo cantare inni, di quest'accorrere di genti, credo di poterlo paragonare a un crivello per cui, dall'insieme del popolo romano come da una gran massa di frumento, filtrando per i pertugi di tutti i nascondigli nel giro della città, i granelli vivi spinti o dalla circostanza o dalla fede, tutti ad ogni modo convinti della salute del momento, fluiscono bene accettati dal granaio della preparazione provvidenziale. Laddove gli altri rimasero come sterco e paglia solo da buttar via e da bruciare, già dannati o per incredulità o per disubbidienza.

Ma chi potrebbe analizzare un simile prodigio nella sua miracolosa pienezza? Chi celebrarlo con degne lodi?

Tre giorni dopo il loro ingresso in Roma, i Barbari se ne allontanarono di loro spontanea volontà e avendo appiccato il fuoco a parecchi edifici, ma nemmeno poi nella misura in cui, per accidente, andarono bruciati a settecento anni dalla fondazione della città.²⁰ Considerando infatti l'incendio di Nerone come spettacolo voluto in sé, risulterà impossibile il confronto tra ciò che venne dalla prevaricazione di un principe e ciò che conseguì dall'ira d'un vincitore. Né posso prendere come termine di paragone i Galli che per quasi un anno intero pestarono le ceneri d'una città incendiata e distrutta. E comunque, poiché non restasse dubbio che tutto questo era avvenuto a castigo d'un luogo di superbia, di vizio e di bestemmia, proprio nello stesso periodo i monumenti più splendidi della città che i Barbari non erano riusciti ad incendiare, vennero colpiti dal fulmine.

40 Anno itaque ab Urbe condita MCLXIV irruptio Urbis per Alaricum facta est: cujus rei quamvis recens memoria sit, tum si quis ipsius populi Romani et multitudinem videat, et vocem audiat, nihil factum, sicut etiam ipsi fatentur, arbitrabitur, nisi aliquantis adhuc existentibus ex incendio ruinis forte doceatur. In ea irruptione Placidia, Theodosii principis filia, Arcadii et Honorii Imperatorum soror, ab Ataulpho, Alarici propinquo, capta est, atque in uxorem adsumpta, quasi eam divino iudicio velut speciale pignus obsidem Roma tradiderit, ita juncta potentissimo barbari regis conjugio, multo Reipublicae commodo fuit. Interea ante biennium Romanae irruptionis, excitatae per Stiliconem gentes Alanorum, ut dixi, Suevorum, Vandalorum, multaeque cum his aliae, Francos proterunt, Rhenum transeunt, Gallias invadunt, directoque impetu Pyrenaeum usque perveniunt: cujus obice ad tempus repulsae, per circumjacentes provincias refunduntur. His per Gallias bacchantibus, apud Britannias Gratianus, municeps ejusdem insulae, tyrannus creatur et occiditur. Hujus loco Constantinus, ex infima militia, propter solam spem nominis, sine merito virtutis eligitur, qui continuo ut invasit imperium, in Gallias transit. Ibi saepe a barbaris incertis foederibus illusus, detrimento magis Reipublicae fuit. Misit in Hispanias iudices, quos cum provinciae obediens accepissent, duo fratres juvenes nobiles et locupletes, Didymus et Verinianus non adsumserunt; ne adversus tyrannum quidem tyrannidem, sed Imperatori justo adversus tyrannum et barbaros tueri sese patriamque suam moliti sunt. Quod ipso rei gestae ordine patuit. Nam tyrannidem nemo nisi celeriter maturatam secreto invadit, et publice armat, cujus summa est, adsumpto diademate ac purpura, videri antequam sciri. Hi vero plurimo tempore servulos tantum suos ex propriis praediis colligentes, ac vernaculis alentes sumtibus, nec dissimu-

40 Millecentosessantaquattro anni dopo che era stata fondata, Alarico entrava in Roma. Ma sebbene il fatto sia recente, se qualcuno bada alla folla che c'è in Roma, o la ascolta, è indotto a ritenere che non sia successo proprio niente, come i Romani stessi ammettono, e a testimoniare il contrario vedrebbe, qua e là, appena le rovine di quell'incendio.

Durante il sacco, Placidia, figlia di Teodosio, sorella di Onorio e di Arcadio, venne fatta prigioniera da Ataulfo, un parente di Alarico, e quindi sposata. Così, per disegno providenziale, quella che Roma aveva consegnato prigioniera come specialissimo ostaggio, unita poi dal più forte dei vincoli con un re barbaro, doveva tornare molto utile allo Stato.²⁷

Frattanto le genti degli Alani, degli Svevi, dei Vandali e molte altre che Stilicone, come dissi, era andato aizzando due anni prima del sacco di Roma, sconfiggono i Franchi, passano il Reno, invadono le Gallie, sullo slancio del loro dilagare arrivano fino ai Pirenei e, respinte per il momento da quell'ostacolo, rifluiscono nelle regioni circostanti.

Mentre loro vanno errando per le Gallie, in Bretagna, Graziano, uno del posto, dopo la sua proclamazione a tiranno viene ucciso, facendogli succedere, senz'altro merito all'infuori della speranza racchiusa nel suo nome, un certo Costantino: militare proveniente dalla bassa forza. Costui, non appena usurpato il potere, passa nelle Gallie dove, lasciandosi spesso illudere da incerti patteggiamenti con i Barbari, fu di gran danno allo Stato. Egli mandò in Spagna suoi governatori i quali, sebbene le province li avessero accettati disciplinatamente, non vennero riconosciuti da Didimo e da Veriniano: due giovani nobili e di gran censo, il cui impegno però, come fu manifesto dalla forza stessa delle cose, non era tanto quello di usurpatori contro un usurpatore, quanto di riservare se stessi e la propria regione all'imperatore legittimo contro un tiranno e i Barbari.

Il diventare tiranni è infatti il repentino concretarsi d'una situazione maturata in segreto dandole, nel suo farsi pubblica, un peso militare. Perché l'importante, giungendo in tal modo alla porpora, è d'essere visti prima d'essere noti. Laddove costoro, limitandosi in un lunghissimo lasso di tempo a organizzare i contadini delle proprie tenute, nutrendoli poi a spese proprie, senza alcun falso obiettivo e senza

lato proposito, absque cujusdam inquietudine ad Pyrenaei claustra tendebant. Adversus hos Constantinus Constantem filium suum, proh dolor! ex monacho Caesarem factum, cum barbaris quibusdam, qui quondam in foedus recepti atque in militiam adlecti Honoriaci vocabantur, in Hispanias misit. Hinc apud Hispanias prima mali labes. Nam interfectis illis fratribus, qui tutari privato praesidio Pyrenaei Alpes moliebantur, his barbaris quasi in pretium victoriae, primum praedandi in Palatinis campis licentia data; dehinc supradicti montis claustrorumque ejus cura permissa est, remota rusticanorum fideli et utili custodia. Igitur Honoriaci, inbuti praeda et illecti abundantia, quo magis scelus impunitum foret, atque ipsi sceleri plus liceret, prodita Pyrenaei custodia claustrisque patefactis, cunctas gentes, quae per Gallias vagabantur, Hispaniarum provinciis inmittunt, iisdemque ipsi adjunguntur, ubi actis aliquamdiu magnis cruentisque discursibus, post graves rerum atque hominum vastationes, de quibus ipsos quoque modo poenitet, habita forte et distributa usque ad nunc possessione consistunt.

42 Anno ab Urbe condita MCLXV Honorius Imperator videns, tot oppositis tyrannis, nihil adversum barbaros agi posse, ipsos prius tyrannos deleri jubet. Constantio comiti hujus belli summa commissa est. Sensit tunc demum Respublica et quam utilitatem in Romano tandem duce receperit, et quam eatenus perniciem per longa tempora barbaris comitibus subjecta tolerarit. Igitur Constantius comes in Galliam cum exercitu profectus, Constantinum Imperatorem apud Arelatem civitatem clausit, cepit et occidit. Jam hinc, ut de Catalogo tyrannorum quam brevissime loquar, Constantem Constantini filium, Gerontius comes suus, vir nequam ac improbus, apud Viennam interfecit. Atque in ejus locum Maximum quemdam substituit. Ipse vero Gerontius a suis militibus occisus est. Maximus, exsutus purpura, destitutusque a militibus Gallicanis, qui in Africam trajecti, deinde in Italiam revocati sunt, nunc inter barbaros in Hi-

allarme di chicchessia, se ne servivano per difendere i valichi pirenaici. Contro di loro Costantino inviò suo figlio Costante (fatto, ahimè, da monaco Cesare) con un contingente di Barbari che, una volta riconosciuti come federati e aggregati in tal qualità all'esercito, si chiamavano Onoriaci.

Da qui, proprio alle porte di Spagna, la prima sventura. Uccisi infatti quei due fratelli che avrebbero voluto difenderle a proprie spese, ai Barbari, e quasi in premio di vittoria, dapprima fu data licenza di saccheggio nelle campagne appartenenti all'erario; poi venne affidata la custodia delle frontiere e dei valichi pirenaici, previo allontanamento di quei fedeli e utili presidi di contadini.

Pertanto gli Onoriaci, non solo pieni di preda, ma eccitati proprio da quell'abbondanza e perché il loro malfare rimanesse ancor più impunito nello sfrenarsi della prevaricazione, vengono meno all'impegno e, abbandonata la difesa dei passi pirenaici, lasciano entrare in Spagna quelle genti che girovagavano per le Gallie, anzi si uniscono a loro. Ed è in Spagna, dopo un periodo di gravi e sanguinose scorrerie e dopo devastazioni gravi di cose e d'uomini di cui anch'essi in qualche modo soffrono, che si trovano al presente: su terre avute per caso e altrettanto per caso tuttora distribuite.

42 A millecentosessantacinque anni dalla fondazione di Roma e in tanto levarsi d'usurpatori, l'imperatore Onorio, rendendosi conto che nessuna iniziativa contro i Barbari era possibile se prima non venivano eliminati quei disordini interni, decise d'agire in tal senso affidando la responsabilità delle operazioni militari al generale Costanzo. E solo allora lo Stato s'accorse del vantaggio d'avere finalmente un romano come capo militare, e quanta sventura gli fosse venuta dalla lunga sottomissione ai generali barbarici.

Costanzo, partito alla volta delle Gallie con un esercito, accerchiò l'imperatore Costantino presso Arles, lo catturò e lo uccise. Quindi, proprio per riassumere tutte queste vicende in una sorta di catalogo degli usurpatori, Geronzio, uno scellerato, generale di Costantino, ne uccise il figlio Costante presso Vienne sostituendolo con un certo Massimo; ma è lui poi ad essere ucciso dai suoi soldati, mentre Massimo, costretto a deporre la porpora dalle milizie di Gallia che a loro volta vengono trasportate in Africa e da lì in Italia, ora vive miseramente esule tra i Barbari di Spagna.

spania egens exulat. Jovinus postea, vir Galliarum nobilissimus, in tyrannidem mox ut adsurrexit, cecidit. Sebastianus frater ejusdem, hoc solum, ut tyrannus moreretur, elegit. Nam continuo, ut creatus, occisus est. Quid de infelicissimo Attalo loquar, cui occidi inter tyrannos honor et mori lucrum fuit? In hoc Alaricus Imperatore facto, infecto, reffecto ac defecto, citius his omnibus actis pene quam dictis, mimum risit, et ludum spectavit imperii, nec mirum si jure hac pompa miser lusus est, cujus ille umbratilis consul Tertullus ausus est in curia dicere: « Loquar vobis, Patres conscripti, Consul et pontifex, quorum alterum teneo, alterum spero », sperans ab eo qui spem non habebat, et maledictus utique quia spem suam posuerat in homine. Attalus itaque tamquam inane imperii simulacrum cum Gothis usque ad Hispanias portatus est, unde discedens navi, incerta moliens, in mari captus et ad Constantium comitem deductus, deinde Imperatori Honorio exhibitus, truncata manu, vitae relictus est. Heraclianus interea Africae comes missus, cum idem Attalus umbram gestaret imperii, Africam strenue adversus judices ab eo missos tutatus, consulatum adsecutus est; quo elatus supercilio, Sabinum domesticum suum, virum ingenio callidum, industriaque solertem et sapientem nominandum, si animi vires tranquillis studiis adcommo-
davisset, generum adlegit: cum quo quorundam periculorum suspiciones dum patitur, fecit, atque aliquandiu Africana anno-
na extra ordinem detenta, ipse tandem cum immensa, certe temporibus nostris satis incredibili classe navium, Romam contendit. Nam habuisse tunc tria millia, septingentas na-
ves dicitur: quem numerum ne apud Xerxem quidem, praeclarum illum Persarum regem, nec Alexandrum Ma-
gnum, vel quemquam alium fuisse regum, historiae ferunt. Is simul ut cum agmine militum ad Urbem pergens litore

Fu poi la volta di Giovino, uno della più alta nobiltà delle Gallie: come arrivò alla tirannide, cadde. Suo fratello Sebastiano scelse soltanto di morire da tiranno: infatti, non appena proclamato tale, venne ucciso. Che dire poi di Attalo, il più infelice, per cui essere ucciso come tiranno sarebbe stato un onore e morire un guadagno?

Fu di lui, dopo averlo proclamato imperatore, poi sproclamato, poi tornato a proclamare, di nuovo sproclamato: il tutto più alla svelta quasi di quanto occorra a dirlo, che Alarico si prese gioco come assistendo alle trivialità di un mimo (ma ciò che vedeva bassamente presa in giro era la dignità imperiale); né dovrebbe meravigliare se quel poveraccio credette alla seriosità giuridica della buffonata che stava interpretando, dal momento che il suo console fasullo, Tertullio, un altro sciocco, osò dire in senato:

« Vi parlo, o padri coscritti, come console e come pontefice: console lo sono già, pontefice spero di diventarlo ».

Si riprometteva appunto tale dignità da uno che, di speranza, non poteva averne; e finì a ogni modo tra gli impropri poiché aveva riposto la sua aspettativa in un uomo.

Attalo, dopo che i Goti se l'ebbero trascinato dietro, vuoto simulacro della dignità imperiale, fino in Spagna, nel mentre se ne allontanava per mare inseguendo chissà quali progetti, venne catturato e portato da Costanzo. Dopo che fu esibito anche all'imperatore Onorio, si limitarono a tagliargli la mano, lasciandolo in vita.

Nel frattempo Eracliano,²⁸ inviato in Africa come governatore, dopo averla valorosamente difesa contro gli emissari di Attalo che continuava ad avere addosso un'ombra di sovranità, venne nominato console. Inorgoglito da tale successo, si sceglie per genero un suo luogotenente, Sabiniano (personaggio astuto, attivo, da definire dotto se avesse fatto fruttare queste doti nella tranquillità degli studi), con il quale sparge la voce di certi pericoli che deve fronteggiare. Intanto impedisce a lungo e fuori di ogni norma la partenza dei contingenti annonari dall'Africa. Alla fine è lui che salpa alla volta di Roma con una flotta immensa, certo per i nostri tempi quasi incredibile se, come dicono, arrivava a tremilasettecento navi: numero di cui gli storici non accreditano né Serse, quel famoso re dei Persiani, né Alessandro Magno né nessun altro re.

Eracliano era appena sbarcato, lui e i reparti con i qua-

egressus est, occurssu comitis Marini territus et in fugam versus, arrepta navi, Carthaginem solus rediit, atque ibi continuo militari manu interfectus est. Sabinus, gener ejus, Constantinopolim fugit, unde post aliquantum temporis retractus, exilioque damnatus est. Hunc omnem Catalogum, ut dixi, vel manifestorum tyrannorum, vel inobedientium ducum optima Honorius Imperator religione et felicitate occidi meruit, magna Constantius comes industria et celeritate confecit: merito sane, quia in his diebus praecipiente Honorio, et adjuvante Constantio, pax et unitas per universam Africam Ecclesiae Catholicae reddita est: et corpus Christi, quod nos sumus, redintegrata discissione sanatum est; inposita exsecutione sancti praecepti Marcellino tribuno, viro in primis prudenti et industrio, omniumque bonorum studiorum adpetentissimo, quem Marinus comes apud Carthaginem (incertum zelo stimulatus, an auro corruptus) occidit: qui continuo revocatus ex Africa, factusque privatus, vel poenam, vel ad poenitentiam conscientiae suae dimissus est.

43 Anno ab Urbe condita MCLXVIII Constantius comes apud Arelatem, Galliae urbem, consistens, magna rerum gerendarum industria, Gothos Narbona expulit, atque abire in Hispaniam coëgit, interdicto praecipue, atque intercluso omni commeatu navium, et peregrinorum usu commerciorum. Gothorum tunc populis Ataulphus rex praeerat: qui post irruptionem Urbis ac mortem Alarici, Placidia, ut dixi, captiva, sorore Imperatoris, in uxorem adsumta, Alarico in regnum successerat. Is, ut saepe auditum, atque ultimo exitu ejus probatum est, satis studiose sectator pacis, militare fideliter Honorio Imperatori, ac pro defendenda Romana republica inpendere vires Gothorum praeoptavit. Nam ego quoque ipse virum quemdam Narbonensem, illustris sub Theodosio militiae, etiam religiosum prudentemque et gravem, apud Bethleem oppidum Palaestinae, beatissimo Hie-

li intendeva marciare sulla Città, quando, atterrito e messo in fuga dal farglisi incontro del governatore Marino, riguarda la sua nave tornandosene da solo a Cartagine dove viene immediatamente ucciso dai militari. Suo genero Sabiano, fuggito a Costantinopoli, in seguito viene preso, riportato indietro e condannato all'esilio.

Questo, come dissi, il catalogo o degli usurpatori dichiarati o dei militari ribelli che l'imperatore Onorio, per l'eccellenza della sua fede e per il suo governo fortunato, ottenne di sopprimere servendosi della tempestiva abilità di Costanzo: senz'altro meritatamente. In questo periodo infatti, sotto la guida di Onorio e con la cooperazione di Costanzo, tutta quanta l'Africa si riconobbe nella pace e nell'unità della Chiesa cattolica; e quel corpo di Cristo che noi siamo, una volta posto rimedio alle sue lacerazioni, non poté non guarire: direttiva santa che trovò il suo esecutore nel tribuno Marcellino, uomo quant'altri mai di prudenza e d'attività, sempre più che disposto a ogni iniziativa di bene, che il governatore Marino (rimane incerto se per eccesso di zelo o per denaro), uccise presso Cartagine. Il quale Marino poi, richiamato immediatamente dall'Africa, venne dimesso dal servizio e ridotto a condizione privata, vuoi per punizione, vuoi per il castigo che è del rimorso.

43 Nell'anno 1168 dalla fondazione di Roma, Costanzo, nel dar mano con grande impegno a un suo piano strategico, s'accampa presso Arles, città delle Gallie, e costringe i Goti a uscire da Narbona e ad andarsene in Spagna, tagliandoli fuori soprattutto da ogni commercio marittimo e da ogni traffico con le altre regioni.

In quel momento re e capo dei Goti era Ataulfo che, dopo il sacco di Roma e la morte di Alarico, gli era successo nel regno, sposandosi poi, come dissi, con la sua prigioniera, quella Galla Placidia sorella dell'imperatore. Costui, alquanto propenso alla pace (almeno per quanto si senti dire spesso, e come venne comprovato dalla sua morte), avrebbe voluto militare fedelmente sotto le insegne di Onorio, impiegando l'esercito goto nella difesa dell'impero.²⁰

Proprio con le mie orecchie infatti ascoltai uno di Narbona, che aveva militato gloriosamente sotto Teodosio (personaggio religioso poi, e prudente e serio), mentre in Betlemme, un villaggio di Palestina, raccontava al beatissimo

ronymo presbytero referentem audiui, se familiarissimum Ataulpho apud Narbonam fuisse: ac de eo saepe sub testificatione didicisse, quod ille cum esset animo, viribus, ingenioque nimius, referre solitus esset, se in primis ardentem inhiasse: ut, oblitterato Romano nomine, Romanorum omne solum, Gothorum imperium et faceret et vocaret; essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset; fieretque nunc Ataulphus, quod quondam Caesar Augustus. At ubi multa experientia probavisset, neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effraenatam barbariem, neque reipublicae interdicare leges oportere, sine quibus Respublica non est Respublica; elegisse se saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum, augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret, habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat inmutator. Ob hoc abstinere a bello, ob hoc inhiare paci nitebatur, praecipue Placidiae uxoris suae, feminae sane ingenio acerrimae et religionis satis probae, ad omnia bonarum ordinationum opera persuasu et consilio temperatus. Cumque eidem paci petendae atque offerendae studiosissime insisteret, apud Barcinonem, Hispaniae urbem, dolo suorum, ut fertur, occisus est. Post hunc Segericus rex a Gothis creatus, cum itidem iudicio Dei ad pacem pronus esset, nihilominus et a suis interfectus est. Deinde Vallia successit in regnum, ad hoc electus a Gothis, ut pacem infringeret: ad hoc ordinatus a Deo, ut pacem confirmaret. Hic igitur terribus maxime iudicio Dei, quia cum magna superiore abhinc anno Gothorum manus, instructa armis navigiisque, transire in Africam moliretur, in duodecim millibus passuum Gaditani freti tempestate correpta, miserabili exitu perierat: memor etiam illius acceptae sub Alarico cladis, cum in Siciliam Gothi transire conati, in conspectu suorum miserabiliter arrepti et demersi sunt, pacem optimam cum Honorio Imperatore, datis lectissimis obsidibus pepigit. Placidiam, Imperatoris sororem, honorifice apud se honesteque habitam, fratri reddidit. Romanae securitati periculum suum obtulit, ut adversum caeteras gentes, quae per Hispanias conse-

prete Gerolamo d'essere stato a Narbona in grandissima familiarità con Ataulfo, venendo a sapere da lui, ed esplicitamente, ciò che, eccessivo com'era di sentimenti, di forza fisica e di mentalità, era solito dire d'aver soprattutto e ardentemente desiderato: che, caduto in oblio il nome di Roma, tutto il suo impero di nome e di fatto diventasse quello dei Goti; per dirla volgarmente: fosse Gothia la Romània d'un tempo, e Ataulfo ciò che era stato Cesare Augusto. Ma s'era reso conto per lunga esperienza e dell'incapacità dei Goti, da quei barbari sfrenati che erano, di mai imparare l'obbedienza alla legge; e dell'impossibilità d'interdire la legge a uno Stato che, senza di essa, non è più tale. E allora s'era almeno scelta la gloria di ricondurre con le armi dei Goti il nome romano al suo antico prestigio, anzi d'aumentarglielo, e di venir ricordato dai posteri come il restauratore della romana grandezza poiché non gli era riuscito d'esserne l'invertitore. Per questo rifuggiva dalla guerra, per questo si sforzava d'aspirare alla pace, sorretto in tale buona scelta soprattutto dai convincenti suggerimenti di sua moglie Placidia, donna senz'altro d'acutissima intelligenza e di una religiosità nel complesso buona. Stava impegnandosi al massimo nel chiedere e nell'offrire proprio tale pace, quando i suoi lo uccisero a tradimento, così si dice, presso Barcellona.

I Goti si diedero quindi un re in Segerico.³⁰ Che, per disegno di Dio parimenti disposto alla pace, del pari venne ucciso dai suoi.

Fu quindi la volta di Vallia, eletto re dai Goti perché rompesse la pace, voluto re da Dio perché la confermasse. Costui infatti spaventato da non si dire (ma così Dio aveva voluto) perché l'anno prima un grosso contingente di Goti, messosi per mare nel tentativo di passare in Africa, era andato miseramente disperso dentro una tempesta a dodici miglia dallo stretto di Gibilterra, memore anche di quell'altro disastro quando, sotto Alarico, i Goti avevano tentato di passare in Sicilia ed erano compassionevolmente naufragati e annegati sotto gli occhi dei compagni, concordò felicemente una pace con Onorio, dopo avergli dato sceltissimi ostaggi. Tenne alla sua corte con ogni onore e con ogni rispetto Placidia, la sorella dell'imperatore, al quale poi la rimandò.³¹ Offrì il suo rischio per la sicurezza romana, assegnando a sé di combattere contro quelle altre genti

dissent, sibi pugnaret, et Romanis vinceret: quamvis et caeteri Alanorum, Vandalorum Suevorumque reges, eodem nobiscum placito depacti forent, mandantes Imperatori Honorio: « Tu cum omnibus pacem habe, omniumque obsides accipe; nos nobis conflagimus, nobis perimus, tibi vincimus: immortalis vero quaestus erit Reipublicae tuae, si utrique pereamus ». Quis haec crederet, nisi res doceret? Itaque nunc quotidie apud Hispanias geri bella gentium, et agi strages ex alterutro barbarorum crebris certisque nuntiis discimus, praecipue Valliam Gothorum regem insistere patrandae paci ferunt.

che s'erano andate insediando in Spagna, e ai Romani di vincerle, sebbene anche gli altri re degli Alani, dei Vandali, degli Svevi si fossero stretti con noi dallo stesso accordo, mandando a dire a Onorio:

« Tu sta' in pace con tutti, prendi ostaggi da tutti. Noi combattiamo tra noi, moriamo per noi, vinciamo per te. Sarebbe invero un guadagno infinito per il tuo Stato se dovessimo perire e gli uni e gli altri ».

Chi potrebbe crederlo se non fosse sotto i nostri occhi? Ma notizie che si susseguono da fonti indubitabili, ci parlano di scontri che in Spagna avvengono quotidianamente tra queste genti, di stragi dell'una e dell'altra fazione di Barbari, e soprattutto che Vallia, re dei Goti, insiste per la pace.³²

GEROLAMO SOFRONIO EUSEBIO

» SE ROMA PERISCE, CHE ALTRO MAI
SI SALVERÀ? «

LE centodiciassette lettere d'un epistolario che Erasmo giudicava superiore a quello ciceroniano, sono l'equivalente della predicazione in cui Gerolamo, da vescovo come Ambrogio o Agostino, si sarebbe certo impegnato, e insieme continuano la « direzione d'anime » degli anni del soggiorno romano, delle riunioni sull'Aventino.

Quella varietà di destinatari (fanciulle, matrone, senatori, laici ed ecclesiastici d'Oriente e d'Occidente) e di contenuti (perché si va dalle « consolatorie » alle « esortative », dalle « didattiche » alle « apologetiche », dalla esegesi biblica alla polemica anche violenta) fa davvero un pulpito dell'antro dove Gerolamo s'è rintanato; tuttavia, mai che la sua parola perda il tono su cui il corrispondente fida e di cui si conforta. E pur sapendo di non scrivere soltanto a lui (perché sa che le sue lettere vengono lette e fatte leggere e discusse), Gerolamo si preoccupa anzitutto di lui (un individuo del quale, direttamente o indirettamente, spesso conosce molto: convincenti ideologici, gusti letterari, grandezze e miserie) coinvolgendolo in una sincerità che, tanto per cominciare, è quella dell'esperienza in prima persona.

C'è come una linfa semitica nell'aggressivo gemito della confessione gerolaminiana (e non per niente il libro prediletto delle riunioni sull'Aventino, nella casa della nobile Marcella, erano i *Salmi* di David, il re dell'eterna preghiera dell'anima peccatrice: « il nostro Simonide », scriverà poi Gerolamo, « il nostro Alceo, il nostro Pindaro, il nostro Catullo, il nostro Orazio: quel David che canta Cristo sul salterio dalle dieci corde »). E non c'è nessuna commista, sacrilega profanazione nel piangere Roma « caduta » (l'eventuale razionalizzare verrà dopo; per ora Roma, quella Roma per cui una voce accusa nei deserti di Colchide d'essere « più ciceroniani che cristiani », è « caduta » in un rimbombo di cupo sgomento) con le parole del Salmista: « Oh, Dio! Le genti sono entrate nella tua eredità e hanno violato la santità del tuo tempio. Ridussero Gerusalemme a guisa d'un capanno di campi; lasciarono i corpi morti dei tuoi santi in cibo agli uccelli del cielo, le carni dei tuoi santi alle bestie della terra. Il loro sangue venne sparso come un'acqua nel circuito della città, né v'era chi li seppellisse ».

Gerolamo Sofronio Eusebio nacque a Stridone, in Dalmazia, verso il 374. Discepolo in Roma del famoso grammatico Elio Donato, ad Antiochia del non meno famoso Apollinare di Teodicea, visse poi per tre anni nel deserto di Colchide. Nel 382 tornò a Roma, come segretario di papa Damaso; ma riprendeva dopo qualche anno la via dell'Oriente andando a stabilirsi in Palestina, a Betlemme, per dedicarsi da allora, e tra l'altro, alla traduzione in latino del Vecchio Testamento dall'originale ebraico, la « hebraica veritas »: opera che resta a tutt'oggi una « titanica impresa » (Simonetti).

Edizioni:

MIGNE, *Patrologia Latina*, voll. XXII-XXX.

Corpus Christianorum, voll. 72, 73, 74, 75, 75a, 78.

Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum (per le *Lettere*), voll. 54, 56, 59 (a cura di Is. Hilberg).

Letteratura:

D'AMICO, *Girolamo di Stridone e le sue Epistole*, Acireale, 1902.

A. FICARRA, *S. Girolamo nella storia della cultura*, Palermo, 1916.

F. CAVALLERA, *S. Jérôme*, Lovanio, 1922.

A. PENNA, *Principi e caratteri dell'esegesi di S. Girolamo*, Roma, 1950.

La traduzione dei brani che seguono è stata condotta sull'edizione del Migne e più precisamente: per l'epistola a Gaudenzio (*P.L.*, XXII, col. 1099), per l'epistola ad Ageruchia (*P.L.*, XXII, col. 1057), per l'epistola a Principia (*P.L.*, XXII, col. 1093), per l'epistola a Eliodoro (*P.L.*, XXII, col. 599).

DALLE » LETTERE «
DI GEROLAMO SOFRONIO EUSEBIO

EX EPISTULA AD GAUDENTIUM

...PROH nefas, orbis terrarum ruit, in nobis peccata non ruunt. Urbs inclyta et Romani imperii caput, uno hausta est incendio. Nulla est regio, quae non exules Romanos habeat. In cineres ac favillas sacrae quondam Ecclesiae ceciderunt, et tamen studemus avaritiae. Vivimus quasi altera die morituri, et aedificamus quasi semper in hoc saeculo victuri. Auro parietes, auro laquearia, auro fulgent capita columnarum, et nudus atque esuriens ante fores nostras Christus in paupere moritur.

EX EPISTULA AD AGERUCHIAM

...PRAESENTIUM miseriarum pauca percurram. Quod rari hucusque residemus, non nostri meriti, sed Domini misericordiae est. Innumerabiles et ferocissimae nationes universas Gallias occuparunt. Quidquid inter Alpes et Pyrenaeum est, quod Oceano et Rheno includitur, Quadus, Wandalus, Sarmata, Halani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemanni, et, o lugenda respublica! hostes Pannonii vastarunt. *Etenim Assur venit cum illis.* Moguntiacum, nobilis quondam civitas, capta atque subversa est, et in Ecclesia multa hominum millia trucidata. Vangiones longa obsidione deleti. Remorum urbs praepotens, Ambiani, Attrebatæ, extremique hominum Morini, Tornacus, Nemetæ, Argentoratus, translatae in Germaniam. Aquitaniae, Novemque populorum, Lugdunensis, et Narbonensis provinciae, praeter paucas urbes populata sunt cuncta. Quas et ipsas foris gladius, intus vastat fames. Non possum absque lacrymis Tolosae facere mentionem, quae ut hucusque non rueret, sancti Episcopi Exuperii merita praestiterunt. Ipsae Hispaniae jam jamque periturae, quotidie contremiscunt, recordantes irruptionis Cimbricae, et quidquid alii semel passi sunt, illae semper timore patiuntur.

Caetera taceo, ne videar de Dei desperare clementia. Olim a mari Pontico usque ad Alpes Iulias, non erant no-

... OH, vergogna: ecco che l'universo va in rovina, e il peccato persiste in noi. Quella città gloriosa, quella capitale dell'impero è stata consunta da un solo incendio; non vi è regione dove non si trovino profughi; chiese un tempo sì religiosamente custodite sprofondano in cenere e rovina; e noi siamo pur sempre vittime della nostra avidità. Viviamo in una precarietà dall'oggi al domani, ma edificiamo come avessimo da stare eterni in questo mondo. Le mura, i soffitti, i capitelli delle colonne risplendono d'oro; e Cristo muore innanzi alle nostre porte ignudo e affamato nella persona dei suoi poveri.

DALLA LETTERA AD AGERUCHIA

...Non indugèrò sulle calamità del momento. Essere nell'esiguo numero dei superstiti non è merito nostro, bensì misericordia del Signore. Popoli ferocissimi e innumerevoli occuparono ogni angolo di Gallia. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni, i nemici di Pannonia hanno quanto si trova fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'oceano, tutto devastando in un impero su cui non resta che piangere. « Poiché Assur è venuto con loro. »² La nobilissima Magonza è stata messa a ferro e a fuoco; nell'interno della sua chiesa la gente venne scannata a migliaia. La splendida città dei Remi, gli Ambiani, gli Atrebat, quei più lontani Morini, gli abitanti di Tournay, di Nîmes, di Strasburgo vennero trascinati in Germania. L'Aquitania e i Nove popoli della provincia di Lione e di Narbona non sono, eccettuate poche città, che una sola devastazione dove si perisce all'esterno di spada, all'interno di fame. Non posso ricordare senza lacrime il destino di Tolosa a cui finora era stata risparmiata la rovina per i meriti del suo santo vescovo Esuperio. Le stesse Spagne, in procinto d'andare perdute, tremano ogni giorno al solo ricordo dell'invasione dei Cimbri, e quanto gli altri patirono una volta esse tornano a soffrirlo a ogni istante.

Taccio il resto perché non si abbia a credere che disperi della clemenza di Dio. Quanto va dal Ponto alle Alpi

stra, quae nostra sunt. Et per annos triginta fracto Danubii limite, in mediis Romani imperii regionibus pugnabatur. Aruerunt vetustate lacrymae. Praeter paucos senes, omnes in captivitate et obsidione generati, non desiderabant, quam non noverant libertatem. Quis hoc crederet? quae digno sermone historiae comprehendent? Romam in gremio suo, non pro gloria, sed pro salute pugnare? imo ne pugnare quidem, sed auro et cuncta supellectile vitam redimere? Quod non vitio Principum, qui vel religiosissimi sunt, sed scelere semibarbari accidit proditoris qui nostris contra nos opibus armavit inimicos. Aeterno quondam dedecore Romanum laborabat imperium, quod Gallis cuncta vastantibus, fusoque apud Alliam exercitu, Romam Brennus intravit. Nec pristinam poterat abolere ignominiam, donec et Gallias, genitale Gallorum solum, et Gallo-graeciam, in qua consederant Orientis Occidentisque victores, suo imperio, subjugasset. Hannibal, de Hispaniae finibus orta tempestas, cum vastasset Italiam, vidit urbem, nec ausus est obsidere. Pyrrhum tanta tenuit Romani nominis reverentia, ut delictis omnibus, e propinquo recederet loco: nec audebat victor aspicere, quam regum didicerat civitatem. Et tamen pro hac injuria (non enim dicam superbia) quae bonos exitus habuit, alter toto orbe fugitivus, tandem Bithyniae mortem veneno reperit; alter reversus in patriam, in suo regno occubuit; et utriusque provinciae populi Romani vectigales sunt. Nunc ut omnia prospero fine eveniant, praeter nostra quae amisimus, non habemus quod victis hostibus auferamus. Potentiam Romanae urbis, ardens Poeta describens, ait:

Quid satis est, si Roma parum est?

Quod nos alio mutemus elogio: Quid salvum est, si Roma perit?

Giulie, ora sotto il dominio dell'impero, un tempo non era nostro; ma, rotto il confine del Danubio, si è combattuto per trent'anni nel cuore dell'impero romano. La lunga prova ha inaridito le nostre lacrime. Tolti pochi vecchi, tutti gli altri sono nati nella servitù e nella costrizione, senza nemmeno poter desiderare una libertà che non hanno conosciuto. Chi potrebbe crederlo? Quali storie potranno tramandare attendibile il fatto di una Roma costretta a combattere nel suo interno non per la gloria, ma per la salvezza? Anzi nemmeno combattere se deve comprare con l'oro e con la roba il diritto di sopravvivere. E questo è accaduto non per colpa degli imperatori che sono religiosissimi,³ ma per la scelleraggine di un mezzo barbaro traditore il quale con le nostre risorse ha armato il nemico contro di noi. Già si macchiava d'onta eterna l'impero romano quando, dopo aver devastato ogni cosa e aver messo in fuga l'esercito romano presso l'Allia, Brenno entrava nell'Urbe. E quella vergogna non si sarebbe cancellata fin quando Roma non avesse sottomesso tutta la Gallia donde quei nemici erano venuti, e la Galazia dove i Galli, vincitori dell'Oriente e dell'Occidente, s'erano insediati. Annibale, turbine venuto di Spagna, dopo aver rovinata l'Italia giungeva in vista di Roma, ma non osava cingerla d'assedio. E la riverenza del suo nome fu tale in Pirro che, dopo aver devastato ogni cosa all'intorno, si allontanò dalle sue mura e, sebbene vittorioso, non osò guardare quella che aveva conosciuto essere una città di re. E tuttavia per questa ingiuria (non riesco a chiamarla superbia), espiandola, uno fu costretto ad andare ramingo per il mondo finché non trovò morte in Bitinia, avvelenandosi; l'altro, tornato in patria, morì nel proprio regno; e le loro regioni sono ambedue tributarie del popolo romano. Ora nella più favorevole delle ipotesi, noi non riprenderemo ai nemici, vincendoli, se non quanto ci hanno rapinato. Il poeta, esaltandosi nel descrivere la potenza di Roma, cantò: « Se Roma è poco, che cosa vi sarà di bastante? »⁴ Sentenza che noi siamo costretti a sostituire con quest'altra: Se Roma perisce, che altro mai si salverà?

EX EPISTULA AD PRINCIPIAM VIRGINEM

... DUM haec aguntur in Jebus, terribilis de Occidente rumor affertur, obsideri Roman et auro salutem civium redimi, spoliatosque rursum circumdari, ut post substantiam, vitamque quoque perderent. Haeret vox, et singultus interceptiunt verba dictantis. Capitur Urbs, quae totum cepit orbem: imo fame perit antequam gladio, et vix pauci qui caperentur, inventi sunt. Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies, et sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit lactanti infantiae, et recipit utero, quem paulo ante effuderat. Nocte Moab capta est, nocte cecidit murus ejus. Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum. Posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam: posuerunt cadavera sanctorum tuorum escas volatilibus caeli, carnes sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tanquam aquam in circuitu Jerusalem, et non erat qui sepeliret.

EX EPISTULA AD HELIODORUM

... VERUM quid ago, medens dolori quem jam reor, et tempore et ratione sedatum, ac non potius replico tibi vicinas Regum misérias, et nostri temporis calamitates, ut non tam plangendus sit, qui hac luce caruerit, quam gratulandum ei, qui de tantis malis evaserit? Constantius Arianae fautor haereseos, dum contra inimicum paratur, et concitus fertur ad pugnam, in Mopsi viculo moriens, magno dolore hosti reliquit imperium. Julianus proditor animae suae, et Christiani jugulator exercitus, Christum sensit in Media, quem primum in Gallia denegarat; dumque Romanos propagare vult fines, perdidit propagatos. Jovianus gustatis tantum re-

DALLA LETTERA A PRINCIPIA VERGINE

... MENTRE accadevano queste cose in Gerusalemme, giunse dall'Occidente la terribile notizia che Roma era assediata, che i suoi cittadini dovevano comprare a prezzo d'oro la propria salvezza e, spogliati d'ogni cosa, venivano nuovamente assediati perché, dopo le sostanze, avessero a perdere anche la vita.⁵ La voce mi muore in gola; i singhiozzi spezzano le parole che sto dettando. La città che aveva assoggettato il mondo intero, ecco che viene a sua volta assoggettata, e perisce di fame prima che di spada, e pochi sono i superstiti da trascinare in servitù. I rabbiosi stimoli della fame li spingono a nutrirsi di cibi immondi, a dilaniarsi crudelmente l'un l'altro, mentre la madre non risparmia il lattante e rimette nel suo ventre quella creatura che ne era appena uscita. Moab venne presa di notte; di notte ne furono abbattute le mura.⁶ « Oh, Dio! Le genti sono entrate nella tua eredità e hanno violato la santità del tuo tempio. Ridussero Gerusalemme a guisa d'un capanno di campi; lasciarono i corpi morti dei tuoi santi in cibo agli uccelli del cielo, le carni dei tuoi santi alle bestie della terra. Il loro sangue venne sparso come un'acqua nel circuito della città, né v'era chi li seppellisse. »⁷

DALLA LETTERA A ELIODORO

... MA a che indugio a medicare una piaga che ritengo ormai rimarginata dal tempo e dalla rassegnazione, e non richiamo piuttosto al tuo pensiero le recenti sventure degli imperatori e i mali di questa nostra età sì da convincerti che, invece di rimpiangerlo, è da invidiare chi la morte abbia liberato da miserie tanto luttuose? Costanzo, il grande patrono dell'eresia ariana, mentre avanzava a grandi giornate per combattere il competitore, eccolo morire nel borgo di Mopsuestia e nella rabbia di dover lasciare l'impero al suo avversario.⁸ Giuliano, dopo essersi perso nella sua apostasia e aver soffocato le schiere cristiane, si sentì raggiungere in Media dalla mano di quel Cristo già rinnegato nelle Galie e, mentre s'affannava a dilatare i territori dell'impero, finì col perdere anche quelli conquistati.⁹ Gioviano, gusta-

galibus bonis, foetore prunarum suffocatus interiit: ostendens omnibus, quid sit humana potentia. Valentinianus, vastato genitali solo, et inultam patriam derelinquens, vomitu sanguinis extinctus est. Hujus germanus Valens Gothico bello victus in Thracia, eundem locum et mortis habuit et sepulcri. Gratianus ab exercitu suo proditus, et obviis ab urbibus non receptus, ludibrio hosti fuit cruentaeque manus vestigia parietes tui, Lugdune, testantur. Adolescens Valentinianus et pene puer, post fugam, post exilia, post recuperatum multo sanguine imperium, haud procul ab urbe fraternalis mortis conscia, necatus est: et cadaver exanime suspendio infamatur. Quid loquar de Procopio, Maximo, Eugenio, qui utique dum rerum potirentur, terrori gentibus erant? Omnes capti steterunt ante ora victorum et (quod potentissimis quondam miserrimum est) prius ignominia servitutis, quam hostili mucrone confossi sunt.

Dicat aliquis: Regum talis conditio est, *feriuntque summos Fulgura montes*. Ad privatas venio dignitates, nec de his loquar qui biennium excedunt, atque, ut caeteros praetermittam, sufficit nobis trium nuper Consularium diversos exitus scribere. Abundantius egens Pityunte exulat. Rufini caput pilo Constantinopolim gestatum est, et abscissa manus dextra ad dedecus insatiabilis avaritiae, ostiatim stipem mendicavit. Timasius praecipitatus repente de altissimo dignitatis gradu, evasisse se putat, quod Assae vivit ingloriosus: non calamitates miserorum, sed fragilem humanae conditionis narro statum. Horret animus temporum nostrorum ruinas persequi. Viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et alpes Julias, quotidie romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achaiam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Wandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt. Quot matronae, quot virgines Dei, et ingenua nobiliaque corpora, his belluis fuere ludibrio? Capti Episco-

te appena le dolcezze dell'impero, finì soffocato dalle esalazioni d'un braciere:¹⁰ prova per tutti della vanità dell'umana potenza. Valentiniano mise a soqquadro il paese natio per morire d'uno sbocco di sangue, lasciando invendicata la patria.¹¹ Suo fratello Valente, vinto dai Goti, trovò in Tracia e morte e tomba. Graziano, tradito dal suo esercito ed escluso da tutte le città che incontrava sulla sua marcia, finì tra gli insulti dei nemici, e le tue mura, o Lione, portano ancora le tracce sanguinose della mano che gli diede la morte.¹² Il giovane Valentiniano, un ragazzo quasi, dopo la fuga, dopo l'esilio, dopo un impero recuperato a prezzo di molto sangue, fu ucciso non lontano dalla città che aveva visto la morte del fratello; e per infamia il suo cadavere viene appiccato.¹³ Che dirò di Procopio, di Massimo, di Eugenio¹⁴ che pur furono il terrore del mondo finché ne erano padroni? Tutti vennero trascinati davanti al loro vincitore e, colmo della miseria per chi ha sperimentato l'ebbrezza del potere, prima della spada conobbero l'affronto della schiavitù.

Qualcuno potrebbe forse obiettarci: tale la sorte dei re, « c i fulmini colpiscono di solito le vette dei monti ».¹⁵ Parliamo dunque d'uomini di condizione meno elevata, senza andare più di due anni indietro nel tempo. Tralasciando molti altri, mi limiterò a descrivere la sorte recente di tre personaggi consolari: Abundanzio, ridotto in miseria, è andato a nascondersi a Petinunte; la testa di Rufino, a Costantinopoli, venne confitta su un'asta e la mano destra, troncata per bollarne d'infamia l'insaziabile avidità, andò mendicando di porta in porta;¹⁶ Timasio poi, fatto rotolare improvvisamente dal fastigio della più alta carica, si reputa fortunato di poter vivere oscuro nella cittadina di Assa. Non racconto le sventure di alcuni miseri, ma la fragilità stessa della condizione umana. Il mio animo inorridisce poi a parlare delle catastrofi dei nostri tempi. Da più di vent'anni non passa giorno senza che sangue romano non venga versato da Costantinopoli alle Alpi Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, la Dardania, la Dacia, l'Acaia, l'Epiro, la Dalmazia, ambedue le Pannonie sono devastate, saccheggiate, straziate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni. Quante matrone, quante vergini consacrate a Dio, quanti personaggi di nobile stirpe non sono stati il ludibrio di codeste belve? Vescovi fatti prigionie-

pi, interfecti Presbyteri, et diversorum officia Clericorum. Subversae Ecclesiae, ad altaria Christi stabulati equi, Martyrum effossae reliquiae: ubique luctus, ubique gemitus et plurima mortis imago.

Romanus orbis ruit, et tamen cervix nostra erecta non flectitur. Quid putas nunc animi habere Corinthios, Athenienses, Lacaedaemonios, Arcadas, cunctamque Graeciam, quibus imperant Barbari? Et certe paucas urbes nominavi, in quibus olim fuere regna non modica. Immunis ab his malis videbatur Oriens, et tantum nuntiis consternatus. Ecce tibi anno praeterito ex ultimis Caucasi rupibus immissi in nos, non jam Arabiae, sed Septentrionis lupi, tantas brevi provincias percurrerunt. Quot monasteria capta? quantae fluviarum aquae humano cruore mutatae sunt? Obsessa Antiochia, et urbes reliquae, quas Halis, Cydnus, Orontes, Euphratesque praeterfluunt. Tracti greges captivorum: Arabia, Phoenice, Palaestina, Aegyptus timore captivae.

Non mihi si linguae centum sint, oraue centum

Ferrea vox

Omnia poenarum percurrere nomina possim.

Neque enim historiam proposui scribere, sed nostras breviter flere miseras. Alioquin ad haec merito explicanda, et Thucydides et Sallustius muti sint.

ri, sacerdoti e chierici dei diversi ordini trucidati, chiese distrutte dalle fondamenta, altari di Cristo trasformati in mangiatoie per cavalli, tombe di martiri violate: « dovunque non vi è che lutto, pianto e aspetto di morte ».¹⁷

Rovina l'impero romano, e tuttavia la nostra dura cervice non piega. Qual credi debba essere oggi l'animo dei Corinzi, degli Ateniesi, degli Spartani, degli Arcadi e di tutta la Grecia sotto il tallone dei Barbari? E mi sono limitato ad alcune poche città, un tempo capitali di regni davvero non piccoli. Sembrava che almeno l'Oriente dovesse rimanere immune da tali sciagure, costernandosi solo alle tristi novelle dell'Occidente. Ma ecco l'anno scorso, e non dall'Arabia, ma dal settentrione, torme di lupi¹⁸ piombare su noi dalle più remote rupi del Caucaso, devastando in breve così gran numero di province. Quanti i monasteri saccheggiati, quanti i corsi d'acqua mutati in fiumi di sangue umano? Assediate con Antiochia tutte le città bagnate dall'Alis, dal Cidno, dall'Eufrate. I prigionieri furono portati via a torme. L'Arabia, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto giacevano paralizzati dal terrore. « Avessi cento lingue e cento bocche / e una voce dura come il ferro / non riuscirei a rendere la svariata molteplicità della sciagura. »¹⁹ D'altronde io non mi propongo di scrivere storia, ma di piangere solo la nostra miseria di fronte alla quale perfino Tucidide e Sallustio non saprebbero che ammutolire.

NOTE

¹ Antiochia, l'antica capitale del regno dei Seleucidi, era in questo momento la terza città dell'impero. Famosa l'illuminazione notturna delle sue vie (« in urbe ubi pernoctantium luminum claritudo dierum solet imitari fulgorem », dice Ammiano, XIV, 1, orgoglioso di poterlo dire) e delle sue botteghe aperte, persino le macellerie, tutta la notte.

² Nel 371 d.C., Teodoro, al secondo grado del notariato (« secundum inter notarios adeptus iam gradum »; Amm. Marc., XXIX, 1), accusato del crimine di lesa maestà e processato con altri personaggi, in Antiochia, alla presenza di Valente, venne condannato a morte (ma sull'intero episodio cfr. Amm. Marc., XXIX, 1). Papa, re d'Armenia, viene invitato da Valente a Tarso e poi trattenuto sotto larvata prigionia. Riuscito a fuggire, rientrava in Armenia dove poi veniva ucciso a tradimento da Traiano, il comandante militare dell'Armenia, nel corso d'un banchetto (cfr. Amm. Marc., XXX, 1).

³ Valente aveva fatto abbattere le mura di Calcedonia per vendicarsi degli abitanti che lo avevano coperto di sarcasmi durante la guerra del 365 contro l'usurpatore Procopio.

⁴ Il testo è lacunoso.

⁵ Il testo è lacunoso.

⁶ Ma Pokorný (cfr. J. Pokorný, *Indog. etym. Wörterbuch*, Bern, 1959, p. 24) dà *alan dall'osseto (linguaggio iranico) nel significato di « straniero » e in lontano rapporto etimologico con l'ant. ind. *ari* « straniero », col latino *uls*, *ultra* ecc., lat. arc. *ollus*. Le sedi degli Alani sono localizzabili tra il Don e la sponda orientale del Caspio. Dei Nerui o Neuri, stanziati a nord degli « Sciti aratori », parla a più riprese Erodoto (IV, 17, 51, 100, 102, 105, 119, 125); così dei Vidini e dei Geloni (« lavorano la terra, si cibano di grano, possiedono dei giardini e non hanno con gli altri somiglianza alcuna nell'aspetto e nel colore »; Herod., *Hist.*, IV, 109, trad. Annibaletto); così degli Agatirsi (« uomini molto amanti del lusso e usano per lo più portare monili d'oro, praticano la comunanza delle donne »; Herod., *Hist.*, IV, 104, trad. cit.) che al tempo della spedizione di Dario occupavano la Transilvania; così dei Melandeni (« tutti vestiti di nero »; così degli Antropofagi (« hanno i costumi più selvaggi di tutti gli uomini, in quanto non rispettano giustizia, né conoscono legge alcuna »; Herod., *Hist.*, IV, 106, trad. cit.). I Seri poi sono da identificarsi con popolazioni della piccola Bucaria, nella Cina settentrionale e occidentale.

⁷ Si ricordi che Ammiano usa indifferentemente « Persiani » e « Parti » perché ai suoi tempi il processo d'assimilazione tra le due razze poteva dirsi concluso. In realtà solamente i Parti sono considerati d'origine scita (ma su questo cfr. anche Jord., *Get.*, VI).

⁸ La palude Meotide è l'odierno mar d'Azov; il Bosforo Cimmerio è lo stretto di Kerč.

⁹ I Tanaiti traggono la loro denominazione da *Tanais*, antico nome del Don. I Grutungi sono da identificarsi con gli Ostrogoti (o Goti occidentali, come vuole anche Jordanes) e i Tervingi con i Visigoti o Goti orientali. « I primi venivano così chiamati dal gotico *greut* (sabbia) in quanto originariamente abitavano nelle pianure sabbiose della Russia meridionale; i secondi da *triu* (albero) e ciò indicava le loro sedi originarie nelle selve tra il Danubio e il Dnjester » (« *Le Storie* » di Ammiano Marcellino, a cura di Antonio Selem, UTET, Torino, 1965, p. 1034, nota 1).

¹⁰ Il testo ha « Athanarichus Thervingorum iudex », come già in precedenza (XXVII, 5) aveva « iudicem potentissimum » e « gentisque iudicem »: questo probabilmente perché sia Atanarico sia Frigiderno « era-

no stati in origine di quei capi di *Pagi* ai quali, come vedemmo, gli scrittori romani davano nome di *Principes* o *Magistratus*, e che amministravano anche la giustizia» (P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Hoepli, Milano, 1905, p. 42).

¹¹ Procopio, personaggio che al dire d'Ammiano «*occultus erat et taciturnus*», nacque in Cilicia da nobile famiglia: sua madre sarebbe stata sorella di Basilina, madre di Giuliano. Alla proclamazione di Valente e temendone le ire (parecchie voci - ma cfr. Ammiano, XXVI, 6 - volevano che Giuliano avesse indicato in Procopio il suo successore), fuggì da Costantinopoli per ritornarvi dopo qualche tempo dietro le fila d'una congiura che lo innalzava all'impero. Ammiano racconta la campagna di Valente contro Procopio nel libro XXVI delle *Storie*, e quella contro i Visigoti che, passato il Danubio, s'erano schierati con Procopio inviadogli truppe ausiliarie, nel libro XXVII, 5.

¹² Tribù di Ostrogoti sui cui costumi cfr. anche Ammiano, XXXI, 9.

¹³ Popolazioni germaniche (Tacito, *Germ.*, XLII, ricorda la «*praecipua Marcomanorum gloria viresque*») che nel 167 d.C. passavano il Danubio dilagando, a varie riprese, fino ad assediare Aquilicia e a distruggere Oderzo. Una prima offensiva di Marco Aurelio nel 171, celebrata nei rilievi della colonna Antonina, li costringe a cedere una striscia di terra sulla sinistra del fiume («*Vennero costretti a ritirarsi cinque miglia dalle rive del Danubio, ch'essi abitavano, e a dare in ostaggio il fiore dei loro giovani i quali furono immediatamente mandati nella Britannia, isola remota, dove potessero essere sicuri come ostaggi, e utili come soldati*»; E. Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, Milano, per Nicolò Bettoni, 1820, I, p. 351, trad. Bertolotti); una seconda, nel 178-180, porta alla fondazione del campo trincerato di Castra Regina (Ratisbona); ma la morte di Marco Aurelio (Vienna, 180) induce il successore Commodo a una pace che non fu nient'affatto disastrosa come comunemente si ritiene.

¹⁴ Selem (*op. cit.*, p. 1039) propone quest'altra interpretazione: «*In tal maniera invece dei contributi di soldati, che ogni anno le province inviavano, si sarebbe riversata nell'erario una grande quantità di denaro*».

¹⁵ Verg., *Georg.*, II, 105-106.

¹⁶ Località costiera della Tracia, bagnata dalla Maritza. Il particolare degli eserciti passati in rassegna da Serse è in Erodoto: «*Parve dunque a Serse che il luogo fosse adatto per disporre in ordine l'esercito e rilevarne la consistenza numerica: cosa che effettivamente fece*» (Herod., *Hist.*, VII, 59, trad. cit.).

¹⁷ Il *comes* dapprima fu uno del seguito di amici che accompagnavano il governatore, o lo stesso imperatore, in partenza da Roma per qualche provincia. «*L'impero romano non aveva un governo, ossia non possedeva un organismo i cui membri fossero formalmente eletti o nominati, e che avesse la responsabilità di prendere decisioni effettive... Di fatto l'impero era governato dall'imperatore e dai suoi 'amici'. Qualsiasi magistrato o governatore romano nel prendere decisioni o sedendo in giudizio si circondava per antica consuetudine di un gruppo di consiglieri, scelti da lui stesso, e di cui chiedeva l'opinione*» (Fergus Millar [cur.], *L'impero romano e i popoli limitrofi*, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 60). Costantino (ma Tillemont pensa addirittura ad Augusto) avrebbe istituzionalizzato il titolo, e da allora il *comes* fu il titolare di importantissime cariche civili e militari (governo di province, fisco, custodia delle coste e delle frontiere, eccetera).

¹⁸ Cfr. Amm. Marc., XXVII, 5.

¹⁹ «*Zona montagnosa della Transilvania alle sorgenti del Grande e Piccolo Kokel*» (Selem, *op. cit.*, p. 1042, nota 6). I Sarmati abitavano sulla destra della Vistola e nelle pianure della Russia meridionale (cfr. Tac., *Germ.*, I).

²⁰ Traiano fondò due nuove città greche nella Mesia inferiore: Ni-

copoli e Marcianopoli. Su Marcianopoli, così chiamata dal nome della sorella di Traiano (« Dein Mysia, ubi Marcianopolis est, a sorore Traiani principis ita cognominata... »), cfr. Amm. Marc., XXVII, 4, e Jord., *Get.*, XVI, che racconta la circostanza più diffusamente.

²¹ I Cimbri, popolazione germanica dello Jütland, Holstein e Schleswig (« parva nunc civitas, sed gloria ingens »; Tac., *Germ.*, XXXVII), e i Teutoni (antichissima denominazione collettiva di tutte le genti germaniche, poi specifica di alcune tribù tra l'Elba e la Vistola) apparvero nel Norico nel 113 a.C. sconfiggendo presso Noreia (oggi Neumarkt, in Stiria) il console Cneo Papirio Carbone. Passati nelle Gallie e unitisi ai Tigurini e agli Ambroni, nell'ottobre del 105 a.C. sconfiggevano presso Arancio (oggi Orange) Cneo Manlio Massimo e Quinto Servilio Cepione. Quindi si dividevano: Teutoni e Ambroni nel tentativo di passare in Italia attraverso le Alpi Marittime, nel 102 a.C. venivano sconfitti presso Aquae Sextiae (l'odierna Aix-en-Provence) da Mario, console per la quarta volta; mentre i Cimbri che, valicato il Brennero, erano riusciti a penetrare nella pianura padana, nel 101 a.C., nei Campi Raudii presso Vercelli, venivano duramente battuti dagli eserciti riuniti di Quinto Lutazio Catulo e di Mario, console per la quinta volta.

²² Il testo è lacunoso. La « vesania gentium dissonarum » contro cui combatte Marco Aurelio è quella già ricordata dei Quadi e dei Marcomanni.

²³ Nel 269 « catervae » di Goti e di Sarmati mossero dalla foce del Dnjestër a forzare il Bosforo. Sembra fossero in trecentomila (cifra di cui Gibbon dubita), e duemila (secondo la *Storia Augusta*) oppure seimila (secondo Zonara) il numero delle loro imbarcazioni. All'uscita dello stretto dei Dardanelli questa flottiglia, già decimata dall'imperizia, si suddivise in due gruppi: uno che fece vela verso Creta e Cipro, mentre il grosso s'ancorava all'altezza del monte Athos, ponendo l'assedio a Tessalonica (l'odierna Salonicco). Sull'approssimarsi dell'imperatore Claudio II, successo nel 268 a Gallieno, i Barbari preferivano togliere l'assedio dandosi piuttosto alla devastazione della Macedonia e della Tessaglia. Lo scontro decisivo avvenne nelle vicinanze di Naissò, città della Dardania. Claudio moriva di peste nella primavera successiva. Il suo successore Aureliano pose fine a una guerra che, avviata ancora sotto Decio, durava da vent'anni. La conseguenza più importante, ma « piuttosto supposta che espressa nel trattato » (Gibbon, *op. cit.*, II, p. 22), fu l'abbandono della Dacia, cioè dei territori sulla sinistra del Danubio che da Traiano erano stati annessi all'impero. Sulla destra del Danubio Aureliano, ricavandone dalla Mesia centrale e dalla Tracia settentrionale, formava due nuove province: la Dacia Ripensis lungo il Danubio e la Dacia Mediterranea a sud, con capitale Serdica, l'odierna Sofia. Tuttavia il processo di romanizzazione della Dacia doveva essere relativamente avanzato se, anche dopo l'abbandono della provincia, una certa vita urbana continuava nei centri più importanti fino all'invasione unna del quinto secolo.

²⁴ Decio, nel respingere un'infiltrazione di Goti che s'era spinta sino a Filippopoli, nel 251 cadeva, insieme con il figlio, nella battaglia di Abritto, nella Mesia inferiore. Sull'episodio, oltre ad Aur. Vittore, *Caes.*, 29, cfr. Jord., *Get.*, XVIII.

²⁵ Tali devastazioni avvennero sotto l'imperatore Gallieno, per opera delle « catervae » di Sciti e di Goti giunti dalle foci del Dnjestër.

²⁶ Il fatto avveniva sotto l'impero di Decio.

²⁷ « Fatto piuttosto sorprendente, pare che le ricche città della Dacia centrale e settentrionale non abbiano subito attacchi (nessuna di esse fu fortificata in questo periodo), ma che siano state abbandonate per motivi strategici, vale a dire per la mancanza di sicurezza della Dacia sudorientale » (Millar, *op. cit.*, pp. 257-258).

²⁸ Nel riordinamento diocleziano l'Hellespontus, corrispondente all'antica Frigia minore, era una provincia della diocesi terza, l'Asiana.

²⁹ A Adrianopoli (l'odierna Edirne, nella Turchia europea) vi era una fabbrica d'armi posta alle dirette dipendenze del *magister officiorum*, cioè del funzionario più potente dell'amministrazione centrale.

³⁰ Le miniere d'oro della Tracia erano già conosciute e sfruttate al tempo di Filippo, padre d'Alessandro Magno, a cui rendevano circa mille talenti annui.

³¹ Negoziati erano già in corso tra Valente e Sapore, re dei Parti. Sapore chiedeva il ritiro dei presidi romani dall'Iberia, da assegnare ad Asparcures, sua creatura; Valente, attraverso Vittore e Urbicio, *dux Mesopotamiae*, rispondeva di volersi tenere alle clausole del trattato concluso, e abbastanza sfavorevolmente per l'impero, da Gioviano. Ma cfr. Amm. Marc., XXX, 2.

³² Catena montagnosa nel nord della Tracia corrispondente ai Grandi Balcani.

³³ Graziano Flavio, nipote di Valente e figlio di Valentiniano I a cui, nel 375, succedeva come imperatore d'Occidente associandosi il fratellastro Valentiniano II, bambinetto di quattro anni. Ma cfr. in proposito Amm. Marc., XXX, 10.

³⁴ Il *comes domesticorum*, cioè il comandante delle truppe della guardia. I *domestici*, a Palazzo, erano l'equivalente dei *protectores* in campo; ma Ammiano spesso fonde le due distinzioni e parla di *protectores domestici*; cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, col. 141.

³⁵ *Magister peditum*, cioè capo della fanteria, sotto Valentiniano I durante la campagna del 375 contro i Quadi, nel corso della quale Valentiniano doveva morire; più tardi console con Graziano.

³⁶ Anche Tacito («*Sunt illis haec quoque carmina quorum relatu quem barditum vocant, accendunt animos futuracque pugnac fortunam ipso cantu augurantur*»; Germ., III) parla di questi canti o gridi di guerra che, iniziando sommessamente, poi esplodevano altissimi e dalla cui riuscita i Germani traevano auspicio per l'imminente battaglia. Marcellino dichiara la non latinità della voce che, effettivamente, sta in relazione con il ted. *bardhi*, scudo, che a sua volta presenta una connessione con *barrus*, nome indiano dell'elefante; cfr. anche *varulo*, elefante (*Dizionario Etimologico Italiano*, I, 445).

³⁷ Selem (*op. cit.*, p. 1058, nota 2) pensa giustamente e alla reminiscenza letteraria (cfr. Verg., *Aen.*, V, 864: «*Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat, difficilis quondam multorumque ossibus albos*»; Tac., *Ann.*, I, 61: «*medio campi albertia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata*») e alla suggestione del ricordo personale quando Ammiano, dopo la disfatta di Adrianopoli e comunque prima del 383, si portava a Roma «*passando attraverso la Tracia dove forse visitò i campi di battaglia della guerra gotica*» (*op. cit.*, p. 14).

³⁸ Città della Tracia, sulle rive del mar Nero.

³⁹ Dell'anno 377.

⁴⁰ Il testo è lacunoso.

⁴¹ Colmar, secondo alcuni; Arzenheim, secondo altri.

⁴² Nella Rezia, oggi Arbon am Bodensee.

⁴³ Nel Norico, oggi Lorch nell'alta Austria.

⁴⁴ «*Passo, di cui sembra che solo Ammiano faccia menzione, fra le gole dell'Eno sulla strada maestra fra Sofia e Filippopoli a circa metà strada fra Sirmio e Costantinopoli*» (Selem, *op. cit.*, p. 484, nota 1).

⁴⁵ Dopo gli splendidi risultati conseguiti da Giuliano Cesare che, vinti gli Alemanni presso Strasburgo, passava il Reno apparendo in piena Germania, Costanzo Augusto gli imponeva d'inviare in Oriente una parte delle truppe, anche di quelle a cui, nell'atto dell'arruolamento, era stato garantito che non sarebbero state impiegate su fronti lontani. Giuliano approfittava del relativo malcontento per farsi proclamare (o fingere di doversi lasciar proclamare) Augusto. Solo l'improvvisa morte di Costanzo,

nel 361, impediva una guerra civile altrimenti inevitabile. Ammiano racconta tutto questo al cap. 4 del XX libro: « Poiché tutti insistevano con unanime e uguale ardore, in mezzo a un incredibile fragore e tensione, a cui si aggiungevano insulti, Giuliano Cesare fu costretto ad acconsentire. Fu fatto salire su uno scudo di fanteria e sollevato, in mezzo alle acclamazioni di tutti i presenti, fu proclamato Augusto. Lo invitarono a cingere il diadema, ma, siccome rispose di non averne mai avuto, chiesero che adoperasse un ornamento del collo o del capo della moglie. Ma, poiché egli affermava che non si adattava ai suoi primi auspicj l'uso dell'abbigliamento femminile, cercavano gli ornamenti di un cavallo, affinché, essendone incoronato, presentasse almeno un'oscura parvenza d'un potere più elevato. Giuliano però dichiarò che pure ciò era sconveniente, per cui un certo Mauro, il quale allora era astato dei *Petulantes* e più tardi fu elevato alla dignità di *comes* e fu sconfitto al passo di Succì, si tolse la collana, che portava come portinsegna, e la pose risolutamente sul capo di Giuliano. Questi, non avendo più alcuna via d'uscita e resosi conto di non poter evitare il pericolo presente se avesse continuato ad opporsi, promise a tutti cinque aurei e una libbra d'argento » (trad. Selem). La collana distingueva in Mauro la sua qualità di *draconarius*.

⁴⁶ Morendo nel 337, Costantino lasciava l'impero ai tre figli Costantino II, Costanzo II e Costante. Costantino II, che s'era levato in armi contro i fratelli, veniva costretto a uccidersi; contro Costante, contando sul malcontento dei provinciali e dell'esercito, si sollevava Magnezio: « [Constans] cum intolerabilis provincialibus, militi iniocondus esset, factione Magnentii occisus est » (Pauli Diac., *Hist. Rom.*, X, 9). Costanzo II accorreva dall'Oriente, sconfiggeva Magnezio, faceva uccidere il cugino Gallo, relegava l'altro cugino Giuliano in Gallia rimanendo così unico imperatore.

⁴⁷ Città della Pannonia inferiore, l'odierna Banastar o Bonmüster.

⁴⁸ Capitale militare e amministrativa dell'Illirico, l'odierna Sremska Mitrovica.

⁴⁹ « A 11, 1 però Ammiano l'aveva già fatto giungere a Nice » (Selem, *op. cit.*, p. 1074, nota 1).

⁵⁰ Del 378.

⁵¹ Sotto Costantino l'impero era stato diviso in prefetture in modo che ogni prefettura comprendesse più diocesi e ogni diocesi più provincie. « A loro volta le provincie dipendevano dalla diocesi e le diocesi dalla prefettura; si trattava cioè di un sistema politico e amministrativo strutturato in forma rigidamente centralizzata e gerarchica. L'estensione e lo stesso numero delle prefetture erano all'inizio molto indefiniti e labili, e soltanto a partire dalla fine del quarto secolo i loro confini vennero determinati con precisione » (G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 1968, p. 32 della trad. ital.). Il prefetto qui citato è verosimilmente quello dell'enorme *Praefectura praetorio per Orientem*, costituita dalle cinque diocesi dell'Egitto, Oriente, Ponto, Asia e Tracia. I *consistoriani* poi, o *comites consistorii*, tutti provenienti dall'alta burocrazia, formavano il *sacrum consistorium*, l'organismo in cui s'era trasformato l'antico *concilium principis*, e tale denominazione derivava abbastanza significativamente dal fatto che essi dovevano *consistere*, cioè stare in piedi davanti all'imperatore.

⁵² « Truppe così chiamate dal *mattium* o *mattiobarbulum*, arma di forma a noi ignota, di cui erano fornite » (Selem, *op. cit.*, p. 504, nota 2).

⁵³ Per Gibbon (*op. cit.*, I, p. 372) il luogo della battaglia in cui i due Deci, padre e figlio, dovevano entrambi morire, sarebbe Forum Terebronii, una località della Tracia; Jordanes (*Get.*, XVIII) indica Abrupto, città della Mesia; Zosimo e altri, confondendo probabilmente il Danubio con il Don, pensano alle pianure della Scizia.

⁵⁴ I *candidati*, dignità palatina istituita da Gordiano: trattavasi di soldati scelti, per valore e per prestanza fisica, a costituire un corpo partico-

lare e così chiamati forse perché portavano qualcosa di candido o nell'uniforme o nelle armi (cfr. Du Cange, *op. cit.*, I, col. 740). Quanto agli eunuchi, la loro presenza a palazzo sembra datare dai tempi di Eliogabalo (di Diocleziano, secondo altri). Dapprima avrebbero dovuto badare solo ai bagni delle donne; poi il loro numero, la *multitudo spadonum*, crebbe sempre più, così la loro importanza. Il loro capo, il *para-coemomomo*, era una specie di gran ciambellano e, dalla fine del nono secolo e per tutto il secolo successivo, un vero e proprio ministro. « Evidente il motivo per cui i sovrani destinavano degli eunuchi alle cariche più alte e più delicate. Essi non avevano discendenza per cui intrigare, e una legge non scritta, ma inflessibile, vietava ad essi l'ascesa al trono imperiale. L'impiego di eunuchi, caratteristico specialmente dell'impero al suo apogeo (decimo secolo), costituì una delle armi più efficaci contro la devoluzione feudale » (S. Runciman, *La civiltà bizantina*, Sansoni, Firenze, 1960, p. 104 della trad. ital.).

⁵⁵ Si tratta di Cneo Cornelio Scipione Calvo e il fatto avveniva nel 212 a.C. Ma cfr. Livio, XXV, 36, 13.

⁵⁶ Cioè d'un corpo scelto di soldati che, in riconoscimento del loro servizio, venivano promossi al grado superiore.

⁵⁷ Da Gibbon in poi c'è la tendenza a vedere nella giornata di Adrianopoli un atto decisivo: il vero inizio delle invasioni. In realtà « la forza di coesione dell'impero si è sensibilmente rilassata... ed è per questo che la disfatta di Adrianopoli, in sé semplice episodio, poteva apparire come una tappa importante sulla via d'una decadenza irrimediabile, e l'anno 378 come un giro di boa decisivo » (F. Lot, *La fin du monde antique*, Paris, 1927, p. 227). « Fu una grande catastrofe quella che soffrì allora l'Oriente; ma vennero infine i soccorsi dall'Occidente, né d'altronde sarebbe stato possibile espugnare Costantinopoli poiché le sue mura erano troppo forti e i barbari non potevano condurre a buon termine un assedio » (L.M. Hartmann, *La rovina del mondo antico*, Torino, 1904, p. 93 della trad. ital.).

⁵⁸ Trattasi sempre del *notarius* Teodoro di cui Patrizio e Ilario avrebbero divinato l'imminente elezione all'impero: « Richiesti quindi se per effetto della divinazione, che praticavano, avessero previsto i mali che allora sopportavano, pronunciarono quei notissimi versi i quali preannunciavano chiaramente che sarebbe stato per loro ben presto causa di morte lo scrutare fenomeni sovrumani; nondimeno le furie spiranti stragi e incendi minacciavano pure il sovrano stesso e i giudici. Di questi versi sarà sufficiente citare gli ultimi tre:

*Non certo invendicato sarà il tuo sangue ed a loro
Tisifone gravemente adirata appresta un tristo destino
nelle piume di Mimante e causa dell'ira di Ares.*

Letti che furono questi versi, gli imputati vennero allontanati privi di sensi e mal ridotti dagli uncini del carnefice » (Amm. Marc., XXXIX, 1, trad. cit.).

⁵⁹ « Città della Ionia; il monte Mimante sorgeva nella Ionia presso Erythrae e secondo *Odissea*, III, 27 (cfr. Cic., *Ad Att.*, XVI, 13a 2) la via fra Chio e la terraferma asiatica correva lungo questo monte » (Selem, *op. cit.*, p. 1090, nota 3).

⁶⁰ Il testo è lacunoso.

⁶¹ L'odierna Sofia.

⁶² Cfr. Amm. Marc., XIV, 4; XXIII, 3.

¹ Valentiniano I muore nel 375, Valente nel 378: ed è l'intervallo a cui Orosio si riferisce. In realtà a Valentiniano I succedeva Graziano Flavio, già associato all'impero dal padre nel 367 (« Horum anno imperii tertio Gratianus Valentiniani filius, imperator est factus »; Or., *Hist.*, VII, 32). A sua volta Graziano accettava come collega il fratellastro Valentiniano II, il figlio quattrenne di Giustina (cfr. Amm. Marc., XXX, 10: « Valentinianus puer defuncti filius tum quadrimus, vocaretur in imperium cooptandus, centesimo lapide disparatus, degensque cum Iustina matre in villa, quam Murocinctam appellant »).

² È questo l'avvio della sorda, a volte tragica lotta che l'impero dovrà sostenere contro il monachesimo inteso come eversione anarchica e provocatoria: lotta che troverà il suo momento più clamoroso nella lotta iconoclastica dell'ottavo secolo quando il monachesimo, trasformatosi in vero e proprio feudalesimo religioso, sarà sul punto di sconvolgere l'impero. « Ed è in effetti proprio il monachesimo, troppo ricco, troppo potente, e divenuto perciò un pericolo per lo Stato, che gli imperatori isaurici cercavano di colpire prescrivendo le immagini che erano uno degli strumenti più efficaci dell'influsso monastico » (C. Diehl, *La civiltà bizantina*, Garzanti, Milano, 1962, p. 162 della trad. ital.).

³ Come già per gli imperatori Costanzo e Costante, avveniva che anche Valentiniano fosse cristiano niceno e Valente ariano: difficile stabilire fino a che punto casualmente. Certo che l'antagonismo delle due posizioni teologiche rifletteva l'antagonismo culturale e preparava quello politico tra Oriente e Occidente.

⁴ Oggi Tenes, in Algeria.

⁵ Il testo ha « meliorem pristinis legibus reddidisset ». Ma i curatori avvertono « illud 'legibus' nulla nisi Editorum auctoritate nititur » e propongono di sostituirlo con *partibus* oppure con *principibus*. Sulle campagne del *comes* Teodosio in Africa contro Fermo, figlio del principe Nubel, cfr. Amm. Marc., XXIX, 5.

⁶ È la battaglia di Colmar (Arzenheim, secondo altri) dove nel 378 Graziano sconfiggeva gli Alemanni. Ma cfr. Amm. Marc., XXXI, 10.

⁷ Cioè dal 364, l'anno in cui il fratello Valentiniano I l'aveva proclamato Augusto per l'Oriente.

⁸ L'affermazione è abbastanza indicativa del risentimento dell'ortodosso Orosio verso l'ariano Valente. In realtà Valente, tra le altre condizioni per il passaggio del Danubio, avrebbe voluto che i Goti deponessero le armi. « In compenso si assicurava ai Goti che essi sarebbero stanziati nella penisola balcanica, nella Tracia e nella Mesia. Lo scopo di questa concessione era quello di ripopolare quei territori assai spopolati dal terzo secolo in poi, e di procurarsi una difesa contro gli altri Germani sempre più incalzanti. Fino al giorno in cui i paesi loro assegnati non dessero frutti, dovevano esser somministrati dall'amministrazione romana i necessari mezzi di sussistenza. Ma la maledizione della burocrazia romana era quella di essere corrompibile: tutta questa burocrazia, dal basso in alto, tendeva a far denaro, e così avvenne che i magistrati romani per denaro e per buone parole si inducessero a lasciare ai Goti le loro armi e che essi d'altra parte permettessero delle sottrazioni nelle somministrazioni da farsi ai Goti » (Hartmann, *op. cit.*, p. 92). Ma su tutte le fasi dello sconfiggimento dei Goti oltre il Danubio in conseguenza della pressione unna, cfr. il ben più diffuso racconto in Amm. Marc., XXXI.

⁹ L'avvicinamento dei Goti al cristianesimo, e nella sua versione ariana, precede di parecchio gli anni dell'impero di Valente se Ulfila, colui che

traducendo la Bibbia doveva lasciare il più prezioso e antico documento della lingua germanica, veniva ordinato vescovo già nel 343 dall'ariano Eusebio di Nicomedia. E Ulfila poteva anche giudicare che « alla rozza mente de' suoi connazionali, ed in genere dei barbari, che uscivano da un paganesimo grossolano, dovesse essere più agevole ammettere una differenza tra Padre e Figlio, che arrivare, per mezzo della filosofia neoplatonica, al concetto della identica sostanza del Dio trino e uno » (Vilari, *op. cit.*, p. 41). Ciò non toglie, sebbene il gusto per certi effetti sia più forte in Orosio di ogni altra preoccupazione, che Valente, da quell'ariano che era, abbia a sua volta inviato tra i Goti « doctores Ariani dogmatist ». Ma su Ulfila e sul suo apostolato tra i Goti Minori cfr. anche Jord., *Get.*, LI.

¹⁰ Teodosio, figlio del *comes* Teodosio, s'era già distinto nella campagna di Mesia del 373 contro i Sarmati: « In mezzo a queste perdite causate dall'avversa fortuna, Teodosio il giovane, comandante delle truppe della Mesia, a cui la prima lanuggine copriva allora le guance e che fu poi gloriosissimo imperatore, respinse più volte e sconfisse, dopo averli logorati in numerosi combattimenti, i Sarmati Liberi, così chiamati per distinguerli dai loro schiavi ribelli, che invadevano da un altro lato i nostri territori di confine. Tale fu la strage di quelle orde che resistevano assai valorosamente e si riversavano come flutti, che saziò molti uccelli e fiere con un vero banchetto di cadaveri » (Amm. Marc., XXIX, 6, trad. cit.).

¹¹ Trogo Pompeo, storico romano del tempo d'Augusto la cui opera principale in quarantaquattro libri, le *Historiae Philippicae* (una storia dell'impero macedone fino alla sua caduta e al sorgere della potenza romana), ci resta in un compendio di Giustino. L'altro riferimento potrebbe concernere il *De viris illustribus* di Cornelio Nepote, biografie di personaggi celebri distribuite per categoria; ma di questa vasta opera « in almeno sedici libri » (Marchesi) il *Liber de excellentibus ducibus esterarum gentium*, l'unico a noi giunto, non comprende la biografia di Alessandro.

¹² Proclamato Augusto il 19 gennaio 379 a Sirmio, dopo quattro anni di lotte e di negoziati Teodosio il 3 ottobre 382 poteva finalmente firmare la pace con i Goti, parecchi dei quali allora passano al servizio dell'impero come soldati e perfino funzionari, e altri vivono a Costantinopoli urbanizzati ormai. « Teodosio del resto aveva simpatia per questo popolo, secondo Zosimo (IV, 48), come Costantino per i Franchi » (Lot, *op. cit.*, p. 227). Ma il fatto è che il nuovo concetto di *foederati* permette ai Goti di conservare i loro capi, i loro costumi, la loro lingua: « Da allora i Barbari disdegnarono di romanizzarsi. Il legame con l'impero fu, in effetti, debolissimo; perfino sotto Teodosio i Goti non cessarono d'agitarsi » (Lot, *op. cit.*, p. 228). « Di *foederati* ve ne sono propriamente stati in tutti i tempi del dominio romano; tanto la repubblica quanto gli imperatori han sempre cercato di difendere i confini col mezzo dei *foederati*, concludendo cioè delle alleanze con piccoli principi e con tribù lungo i confini. Questi Stati vassalli (clienti), ché tali essi erano in realtà, messi agli avamposti dovevano sostenere il primo urto del nemico esterno. Essi erano accolti dall'impero romano nella condizione di alleati; l'impero non iniziava alcun atto ostile contro di loro, ma li obbligava ad assisterlo con tutte le loro forze. Ma le alleanze che si conclusero in quest'epoca furono però essenzialmente diverse; accadde spesso che si concludessero patti di alleanza con tribù lungo i confini, nei quali ai *foederati* si prometteva formalmente e si pagava una determinata somma di denaro come soldo per il servizio militare ch'essi prestavano, ma in realtà era questo un tributo che si pagava per tenere tranquille quelle popolazioni. Il patto è di tal genere che non è sempre facile dire chi sia il sottoposto, se l'imperatore romano ai barbari, o viceversa. Certamente le truppe che erano fornite

da questi Stati-clienti erano truppe romane, ma esse stavano tuttavia sotto propri capi, ed erano questi che distribuivano il soldo ai soldati; oltracciò, se questi *foederati* non erano più stanziati fuor dei confini dell'impero, com'era stato per l'innanzi, ma bensì entro i confini su territorio romano, se questi pretesi soldati romani dominavano di fatto nella provincia, tutto questo costituiva il massimo pericolo per l'impero romano, il quale si trovò ormai in completa dipendenza di questi suoi alleati e soldati » (Hartmann, *op. cit.*, pp. 93-94).

Sul soggiorno di Atanarico a Costantinopoli cfr. anche Jord., *Get.*, XXVIII.

¹³ Tali fatti vanno riportati all'anno 383. Paolo Diacono accenna al malcontento delle legioni per la preferenza mostrata da Graziano all'elemento germanico dell'esercito, agli Alani soprattutto, e in forma tanto scoperta che Graziano « barbarorum comitatu et prope amicitia capi, ut nonnumquam eodem habitu iter faceret » (cfr. *Hist. Rom.*, XI, 16). Né è da escludere che il « prope amicitia capi » di Paolo faccia eco ai « ludibriosos actus natura » di Ammiano. Certo che Massimo può contare almeno sulla neutralità di Teodosio: oltre tutto spagnolo come lui e forse suo commilitone.

¹⁴ Anche Paolo Diacono (*loc. cit.*) insiste sul fatto che Valentiniano venne accolto « a Theodosio paterna pietate ». Ma il fatto è che Teodosio in un primo tempo aveva riconosciuto a Massimo la prefettura delle Gallie (Gallia, Britannia, Spagna) purché Valentiniano II (dietro cui c'era Giustina, la vedova di Valentiniano I) conservasse la prefettura d'Italia (Italia, Africa, Illirico). E solo in un secondo tempo, dopo che Massimo, col pretesto che Giustina, ariana, minacciava l'ortodossia dell'Occidente, era calato in Italia, e anche allora dopo molte esitazioni, e anche allora su ragioni molto poco politiche (Teodosio s'era follemente invaghito di Galla, la sorella di Valentiniano, che poi sposava), l'imperatore marciò contro Massimo. Questo nell'estate del 388.

¹⁵ Maggio del 392.

¹⁶ In realtà, spronato dalla moglie Galla (la madre della non meno famosa Galla Placidia, a sua volta più bella della bellissima madre), Teodosio si preparò scrupolosamente e per due anni alla lotta contro Arbogaste. E tali preparativi erano talmente avanzati che nemmeno la morte di Galla (maggio 394) poteva arrestarli. « Percorrendo la via stessa da lui già tenuta per combattere Massimo, Teodosio presso il fiume Frigido, in un punto equidistante da Emona (Laybach) e Aquileia, s'affrontò col nemico. La battaglia continuò per due giorni con varia fortuna. Ma finalmente, favorito dall'impetuoso vento Bora, che suole spesso infierire colà, e che allora soffiava in viso al nemico, il 6 settembre 394 Teodosio ottenne piena vittoria » (Villari, *op. cit.*, p. 53).

¹⁷ *O nimium dilecte Deo, cui fudit ab astris
Aeolus armatus hiemes, tibi militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.*

Così Claudiano, *De III consulatu Honorii*, vv. 96 sgg. Orosio contrae, evidentemente per sopprimere la citazione d'una divinità pagana nell'elogio d'un imperatore cristiano.

¹⁸ Il 17 gennaio 395, quattro mesi dopo quella battaglia del Frigido che sembrava aver ricondotto l'impero a una sua unità anche religiosa. Teodosio infatti con l'editto di Tessalonica del 380 aveva cominciato col bandire l'arianesimo dall'Oriente e nel 391 proibiva tutti i culti pagani facendo del cristianesimo la religione di Stato. Al principio del quinto secolo essere cristiani era una condizione per occupare un posto nella burocrazia imperiale. « L'arma più forte per il cristianesimo è la sua organizzazione; anche in questo campo il cristianesimo ha compiuto un'evoluzione progressiva; dalle comunità dei *presbyteri*, nelle quali secondo l'antica concezione cristiana ciascuno ha il diritto di predicare, derivarono

quelle comunità, a capo delle quali sta uno solo, l'*Episcopus*. Il clero si distingue nettamente dalla classe dei *laici*, ed anche ciò non avviene senza alcune lotte nel seno della cristianità. L'autorità vescovile è arrivata specialmente nel terzo secolo al suo completo sviluppo, poiché si sentiva il bisogno di unità e si voleva evitare la discordia entro le comunità e tra le comunità diverse; poiché non doveva esser possibile che una comunità interpretasse la dottrina dell'apostolo in modo diverso dall'altra, i vescovi dovevano essere in rapporti reciproci l'un coll'altro. Essi furono concepiti come successori degli apostoli, i quali custodivano, continuavano e mantenevano le tradizioni ortodosse; su ciò si costruisce l'edificio della *costituzione metropolitana*. La comunità si accosta del tutto allo Stato romano, al concetto giuridico della *civitas* » (Hartmann, *op. cit.*, p. 69).

¹⁹ Teodosio che dal primo matrimonio con Flaccilla aveva avuto due figli, Arcadio e Onorio, morendo assegnava (senza con questo intendere di spartire l'impero, come comunemente si dice) ad Arcadio l'Oriente, ad Onorio l'Occidente. Arcadio aveva diciotto anni, Onorio dieci; venivano quindi affidati il primo a Rufino (un oriundo di Gallia, salito sotto Teodosio alla dignità di prefetto del pretorio), il secondo a Stilicone: un vandalo che, distintosi nella campagna contro Eugenio, era diventato *magister utriusque militiae* (la dualità tra il *magister peditum* o comandante della fanteria e il *magister equitum* o comandante della cavalleria, escogitata per evidenti motivi di sicurezza, veniva regolarmente superata dalla forza delle circostanze, e il *magister utriusque militiae* riuniva in sé ambedue i comandi) e aveva sposato Serena, una nipote di Teodosio, avendone Eucherio e le figlie Maria ed Ermanzia date poi in moglie, una dopo l'altra, ad Onorio (ma sul particolare cfr. Jord., *Get.*, XXX). Dei due, accusati entrambi di aspirare al trono (« cum alius sibi, alius filio suo adfectans regale fastigium », dice Orosio), il primo ad essere tolto di mezzo fu Rufino, vittima d'una congiura la cui orditura è romana (l'eunuco Eutropio, *praepositus sacri cubiculi*, personaggio sempre più potente su Arcadio) ed insieme barbarica (probabile accordo tra Stilicone e il goto Gainas dopo che Stilicone, su ordine di Rufino, aveva dovuto ritirarsi dalla Macedonia e rimandare i Goti, che l'avevano invasa, a Costantinopoli).

²⁰ Nella sua concitata accusa Orosio riunisce più fatti. Nel 396 Stilicone va contro i Visigoti di Alarico riuscendo a respingerli dal Peloponneso: « Pareva allora che lo avesse già in suo potere; ma invece si seppe, a un tratto, che Alarico, insieme con tutti i suoi, col bottino già raccolto, s'era per l'Epiro settentrionale messo in salvo. Molte furono le voci allora diffuse. Chi diceva che era stata un'abile manovra di Alarico; chi supponeva che fosse stata negligenza o tradimento di Stilicone, e chi finalmente affermava che tutto era conseguenza di segreti accordi fra l'uno e l'altro. Certo è che Stilicone fece ritorno tranquillamente in Italia, senza inseguire Alarico, il quale se ne andò in quella parte dell'Illirico che apparteneva all'Oriente » (Villari, *op. cit.*, p. 65). Poi, nel 402, Stilicone, che aveva appena battuto in Rezia i Goti di Radagaiso, dovette tornare in Italia perché Alarico, ripetendo la strada imparata sotto Teodosio, si stava avvicinando ai passi delle Alpi orientali. La prima disposizione fu il trasferimento della capitale a Ravenna, poi il richiamo della dodicesima legione dalla Britannia e delle altre del Reno. Nella settimana santa del 402 i due eserciti si scontravano a Pollenzo sul Tanaro: Stilicone, agendo di sorpresa, poté dirsi vincitore; ma anche stavolta, e nonostante una nuova sconfitta presso Verona, Alarico poté ripassare le Alpi. Fu quindi la volta di Radagaiso: dalla Rezia scendeva con un esercito di duecentomila uomini, secondo Orosio; Stilicone lo stringeva nei monti di Fiesole, lo affamava, quindi lo metteva a morte. Ma certo che, nel frattempo, dal Reno sguarnito trascinavano Alani, Svevi, Vandali che poi, dalla pressione visigota, verranno sospinti in Spagna, e dalla Spagna in Africa. Ed è difficile dire

fino a che punto, impegnato com'era in Italia, Stilicone avrebbe potuto contenerli.

²¹ Religione e politica, dopo la prima fondamentale frattura tra Ostrogoti e Visigoti, riproponevano il dissenso al più ristretto interno visigoto fin dai tempi del pagano Atanarico contro il cristiano Fridigerno, e ora nel pagano Radagaiso contro il cristiano Alarico.

²² Non si trattava cioè delle popolazioni germaniche che, contenute da secoli ormai dal *limes* renano, erano giunte più o meno faticosamente a forme di vita sedentaria con relativa cultura, ma della concentrica complicazione a rifluire verso occidente sul dinamismo gotico, a sua volta determinato da quello degli Unni.

²³ « Ma dalla popolazione stessa non partì alcuna resistenza, e ciò si spiega con la condizione della popolazione agricola; la grande massa era costituita dai coloni, i quali erano attaccati alla terra da una legislazione costrittiva. Questa legislazione non aveva affatto diminuito il desiderio di liberarsi dalla servitù, e i tentativi continui di fuggire dalla condizione creditata non sono meno caratteristici per il quarto che per il terzo secolo. Per tutto il quarto secolo imperversa, propriamente come negli ultimi decenni del terzo secolo, in tutta la Gallia ed anche fuori di essa la cosiddetta *bagauda*, una sollevazione di contadini che si può paragonare alle *jacqueries* francesi, e sembrò non volersi mai estinguere; una sollevazione di lavoratori della terra disperati, che si ribellavano contro l'oppressione dei grandi proprietari. Con una popolazione così dispersa era naturale che gli insorti non arrivassero mai a una grande organizzazione, e perciò questo movimento si manifestò soltanto in saccheggi e razzie continue; ma in ogni modo queste circostanze favoriscono potentemente i nemici che volevano penetrare nella Gallia. Se pure non avessimo la notizia che un grande numero, delle decine di migliaia di schiavi si riunirono ad essi, che gli invasori furono aiutati dalla insurrezione dei lavoratori, noi dovremmo desumerlo da quel che avvenne poi. Questi uomini non avevano alcun interesse ad una riorganizzazione del dominio romano, essi comprendevano piuttosto che da un cambiamento avrebbero avuto tutto da guadagnare. Il pensiero fondamentale delle classi dominanti e dello Stato, che lo Stato esistesse soltanto per loro, trovava ora la sua punizione, perché la grande massa della popolazione si manteneva affatto passiva verso l'impero, e non riconosceva da esso alcun vantaggio, ma solo danni, oppressione tributaria e rappresaglie degli ufficiali » (Hartmann, *op. cit.*, pp. 110-111). Analoghe considerazioni, a proposito della facilità della conquista vandala dell'Africa, fa Villari (*op. cit.*, pp. 90 sgg.). E Salvianus, nel suo *De Gubernatione Dei*, V, 5, dice chiaramente che le assemblee dei ricchi romani imponevano le tasse, ma per farle pagare ai poveri, e che i poveri preferivano l'oppressione barbarica a quella imperiale. Anche se, a proposito della tolleranza fiscale nelle province in cui i Barbari vanno adesso insediandosi, bisogna pur dire che « tutto ciò non era effetto di virtù o sentimento di giustizia; era invece conseguenza naturale d'un governo troppo imperfetto o rozzo, per riuscire a stendere su tutto il paese occupato una fitta rete amministrativa, cui nulla potesse sfuggire » (Villari, *op. cit.*, p. 94).

²⁴ A Pavia, nella primavera del 408, s'andavano concentrando molte truppe, probabilmente per marciare contro Costantino, l'usurpatore che s'era impadronito delle Gallie. La situazione era molto incerta, molto il malcontento verso Stilicone accusato di collusione e con gli Alani, Svevi e Vandali di Gallia, e con i Goti di Alarico nuovamente in Italia. Scoppiò un tumulto che Onorio, anche lui a Pavia, non disapprovò. Allora Stilicone preferì ritirarsi in Ravenna dove, su promessa d'aver salva la vita, cedeva ai ribelli che invece, nell'agosto del 408, lo decapitavano. Venne ucciso anche suo figlio Eucherio mentre Ermanzia, espulsa dal *palatium*, raggiungeva a Roma la madre Serena.

²⁵ Alarico entra in Roma, dalla porta Salaria, il 24 agosto 410. In precedenza aveva tentato d'opporre a Onorio un altro imperatore nella persona del greco Attalo, prefetto di Roma. Ma Onorio rimaneva chiuso in Ravenna, in attesa dei soccorsi promessigli da Teodosio II, il successore di Arcadio. A Ravenna si trovava pure papa Innocenzo I nel tentativo di evitare, mediante un accordo estremo tra Onorio e Alarico, la presa della città.

²⁶ Da Roma, Alarico procedeva verso il sud forse nell'intento di passare in Sicilia e, da lì, in Africa. Ma tra i Barbari solamente i Vandali sapevano destreggiarsi per mare. Così Alarico, dopo un miserando naufragio, risale la penisola diretto, come nei suoi primi disegni, in Gallia. Ma muore improvvisamente presso Cosenza e i suoi lo seppelliscono nel letto del Busento. Cfr. su tutto questo Jord., *Get.*, XXX.

²⁷ Le nozze con Galla Placidia (la diciottenne accusata d'aver fatto uccidere Sercna, la vedova di Stilicone: questo durante il primo assedio posto da Alarico alla città) vennero celebrate a Narbona nel gennaio del 414. Dal matrimonio doveva nascere un figlio, Teodosio, che morì bambino.

²⁸ Eracliano era stato l'assassino di Stilicone.

²⁹ Ataulfo cadeva assassinato nel 415, probabilmente vittima del partito « nazionale » che malvolentieri tollerava la condiscendenza del re verso Onorio e l'abbandono di posizioni chiave nella Gallia meridionale. Una volta in Spagna, i Visigoti vengono impiegati dall'impero contro i Vandali Silingi che s'erano stanziati nella Betica, l'odierna Andalusia; poi Costanzo, nel timore che diventassero troppo potenti e troppo indipendenti, li riporta al di qua dei Pirenei stanziandoli nell'Aquitania seconda (Bordeaux, Agen, Angoulême, Poitiers). Ma Narbona e Marsiglia restano in mano romana.

³⁰ Sagerico, il capo del partito « nazionale », era figlio di quel Saro che invece combatteva per Onorio: « questo a testimoniare la confusione del momento » (Lot, *op. cit.*, p. 238).

³¹ Galla Placidia sposava quindi Costanzo, avendone Onoria e Valentiniano (il futuro Valentiniano III); Costanzo veniva associato all'impero da Onorio. Alla morte del fratello, nel 423 (il marito era già morto nel 421), Galla, col titolo di Augusta, reggeva l'impero in nome del figlio Valentiniano.

³² Dopo aver lottato contro Vandali e Alani, i Goti quindi, nel 418, si stabiliscono in Aquitania, avendo per capitale la *civitas* di Tolosa, e saranno parte importantissima nella lotta che l'impero sostenne contro gli Unni di Attila. « Questa può dirsi la fine del primo atto del tragico dramma, cominciato quando gli Unni cacciarono i Goti al di qua del Danubio. Una volta che la Tracia riuscì insufficiente a mantenerli tutti, una buona parte di essi si mossero, sotto Alarico, in cerca di nuove terre; e dopo aver molto vagato e molto combattuto, finalmente si fermarono nella Gallia. Sebbene tutto ciò si fosse da ultimo compiuto d'accordo con l'impero, fu nondimeno il principio della definitiva separazione dell'intera Prefettura della Gallia dall'Italia. La Britannia infatti, che ne faceva parte, era già abbandonata, e vicina a subire le invasioni barbariche. La Spagna era ormai invasa, e tutte le successive spedizioni per riprenderla, salvo le temporanee vittorie dei Bizantini al tempo di Giustiniano, non riuscirono a nulla. La Gallia propriamente detta, fatta eccezione di poche terre al sud, era interamente nelle mani dei barbari, e quindi destinata anch'essa a separarsi per sempre dall'Italia » (Villari, *op. cit.*, p. 83).

¹ Lettera scritta attorno al 413.

² Cfr. Psal., LXXXII, 9.

³ Arcadio e Onorio, mentre il « semibarbarus proditor » è Stilicone di cui Gerolamo crede al tradimento.

⁴ Cfr. Lucr., *Phars.*, V.

⁵ Alarico nel 408 s'impadroniva di Ostia, cioè del porto a cui facevano capo gli approvvigionamenti in arrivo dall'Africa, mettendo Roma alla fame. I Romani dovettero sborsare un tributo di cinquemila libbre d'oro e trentamila d'argento, oltre a una quantità di vesti di seta e di droghe. Il secondo assedio fu quello del 409 quando Alarico innalzava all'impero, contrapponendolo a Onorio, il greco Attalo, prefetto dell'Urbe, un inetto al quale la plebe, inferocita dalla fame, sembra gridasse: « Pone praetium carni humanae ». Infine nella notte del 24 agosto 410 Alarico entrava in Roma mettendola a sacco.

⁶ Cfr. Isaia, XV, 1.

⁷ Cfr. Psal., LXXVIII, 1 sgg.

⁸ È Costanzo II, secondogenito di Costantino. Marciando contro il cugino Giuliano, proclamato Augusto dalle legioni di Gallia, moriva a Mopsuestia di Cilicia, nel 361. Ammiano (cfr. XXI, 15) indica invece, come luogo della morte di Costanzo, Mobsucrene, ai piedi del Tauro.

⁹ Giuliano moriva nel 363, combattendo contro i Persiani; cfr. Amm. Marc., XXV, 1-3.

¹⁰ Gioviano, il « domesticorum ordinis primus », successo a Giuliano, moriva nel 364 dopo sette mesi di regno. « Sulla sua fine sorsero molti dubbi. Si dice che non potesse sopportare l'odore nocivo della calce di cui era stata recentemente imbiancata la camera, oppure che perisse in seguito a un'inflammatione alla testa provocata da un'eccessiva quantità di carbone di legna messo a bruciare. Prevale però l'opinione che morisse per indigestione, gonfio di cibo mangiato in quantità eccessiva » (Amm. Marc., XXV, 10, trad. cit.).

¹¹ Valentiniano I moriva d'un colpo apoplettico nel 375, ricevendo una legazione di Quadi. « ... e, come se fosse stato colpito da un fulmine, ostruitisi il respiro e la circolazione, apparve di un color rosso fuoco. Poiché gli si era arrestata improvvisamente la circolazione ed era bagnato di sudore letale, per evitare che cadesse in presenza di molte persone e di bassa condizione, fu condotto in una stanza interna dalla servitù a lui addetta. Qui, posto sul letto, traeva gli ultimi respiri e, conservando intatto il vigore dell'intelletto, riconosceva tutti i presenti che erano stati convocati in fretta dai ciambellani perché non si sospettasse che fosse stato ucciso » (Amm. Marc., XXX, 6, trad. cit.).

¹² Cfr. Or., *Hist.*, VII, 34. Graziano venne ucciso dai partigiani dell'usurpatore Massimo.

¹³ A Vienne, nel Delfinato, per mano del gallo Arbogaste, maestro delle milizie, nel 392.

¹⁴ Procopio, che aveva usurpato l'impero d'Oriente, venne condannato a morte da Valente; Massimo ed Eugenio decapitati ad Aquileia da Teodosio.

¹⁵ Cfr. Hor., *Od.* X.

¹⁶ Rufino, prefetto del pretorio per l'Oriente e tutore d'Arcadio, pugnato mentre, con Arcadio, passava in rassegna i contingenti goti di Gainas, il 27 novembre 395. « Il suo cadavere venne dalla moltitudine fatto a pezzi. Alcuni ne portarono in giro pel campo la testa infitta sopra

una lancia; altri ne portarono un braccio, con la mano tenuta in attitudine di chieder nuove tasse » (Villari, *op. cit.*, p. 62).

¹⁷ Cfr. *Aen.*, II, 368 che più propriamente ha « pavor » anziché « gemitus ».

¹⁸ La precisazione, in sé superflua, forse dipende dal ricordo di un passo biblico (cfr. Abacuc, 9) là dove, dei Caldei, si dice « velociores erant lupis Arabiae ».

¹⁹ Cfr. *Aen.*, VI, 625-627.

ODOACRE E GLI ERULI

PER tutto il quinto secolo il rapporto tra l'imperatore e il suo *magister militum* ha un delineamento che rozzamente si può fissare in tre tempi.

Dapprima è l'imperatore che ad un certo punto (più o meno riscontrabile su una sopportazione delle pretese dei Barbari giunta al punto di rottura) si libera del *magister* uccidendolo o lasciando che lo uccidano: questo con Arcadio a Costantinopoli, nel luglio del 400, nei riguardi di Gainas e dei Goti di Gainas; questo con Onorio in Italia, nell'agosto del 408, quando tagliano la testa a Stilicone (mentre suo figlio Eucherio è ucciso in Roma, sua figlia Ermanzia, la moglie d'Onorio, l'imperatrice!, cacciata da palazzo viene rimandata alla madre Serena, e una violenta epurazione dei contingenti barbarici non è senza selvagge rappresaglie sulle mogli e sui figli dei soldati); questo a Roma, nel settembre del 454, quando Valentiniano III uccide di propria mano Ezio (o lo fa uccidere, secondo Procopio: « E avendo poi l'imperatore sollecitato un giudizio su quella morte: ' Se ne avremo utile o danno, spetta a te giudicare ', gli venne risposto da uno dei Romani di corte; ' certo però che con la sinistra tu ti sei tagliato la destra ' »); questo ancora a Costantinopoli quando nei moti del 471, imperando Leone I, l'alano Aspar viene assassinato con il figlio Ardabur.

Perché tanto è ancora sacrale la dignità imperatoria che il *magister*, non osando pretenderla per sé con un atto diretto d'usurpazione, la designa piuttosto per il figlio (l'Eucherio di Stilicone, il Gaudenzio di Ezio, il Patrizio di Aspar) legittimandogliela, e come consacrandola, dentro la dinastia teodosiana: Stilicone sposa Serena, nipote di Teodosio; sua figlia Maria sposa Onorio; poi Onorio, nonostante le rimozioni del clero che condannava le seconde nozze con la sorella della prima moglie, è indotto a sposare Ermanzia, l'altra figlia di Stilicone; Gaudenzio, il figlio di Ezio, è fidanzato con Eudocia, figlia di Valentiniano III che non aveva maschi; Patrizio, sebbene ariano, diventa cognato di Leone I.

E mentre questa fitta, incrociata rete di matrimoni è ovviamente indicativa del prepotere a corte del *magister*, gli strappi che la dilacerano rivelano « in basso » un fanatico furore antigermanico (e ormai, fatalmente, antiariano). Magari il rapporto di casualità, a livello di quella « sopporta-

zione » giunta al punto di rottura, è largamente reversibile. Certo che i circoli « romani » (e ormai, fatalmente, ortodossi) si motivano volentieri dietro le parole d'ordine d'un sanfedismo razzistico e legittimistico; l'imperatore, nell'accorgersi d'essere comunque più forte del suo *magister*, altrettanto volentieri se ne libera o se ne lascia liberare.

Poi è al *magister*, dovendogli anzitutto la nomina, che l'imperatore soccombe: ucciso o fatto uccidere o, nell'alternativa più benigna, nominato vescovo di qualche lontana città.

A Costantinopoli, nel luglio del 450, è Aspar a sostenere la combinazione dinastico-militare che innalza al trono Marciano (Pulcheria, l'ultima dei Teodosiani d'Oriente, apporta alla manovra il crisma legittimistico sposando, se pur « in bianco », Marciano). Ma nel gennaio del 457, Marciano, dice il Diacono della *Historia Romana*, « cade vittima d'una congiura dei suoi » di cui non può essere che Aspar a tenere le fila, se è il suo candidato, Leone, un altro militare trace, che sale all'impero (e stavolta, mancando ogni consacrazione legittimistica, sarà Anatolio, patriarca di Costantinopoli, a incoronare il nuovo *basileus*: esempio d'una liturgia senza precedenti, ma densa di conseguenze). Mentre in Occidente, con Ricimero, il gioco si fa ancor più brutale nel suo stesso infittire.

Avito, eletto imperatore nel 455, nel 456 viene preso, tonsurato, costretto a farsi vescovo (e morirà in Alvernia andando pellegrino alla basilica del martire Giuliano, informa Gregorio di Tours). Giulio Valerio Maiorano, fatto imperatore nel 457 (« principe sopra ogni altro della romana dinastia fornito di probità e di valore », dice Procopio), lo uccidono a Tortona nell'agosto del 461, mentre tornava da un'inconcludente spedizione contro i Vandali. Gli succede Libio Severo, morto dopo quattro anni di morte naturale (« Severus vero cum quattuor annis imperasset, mortem propriam apud Urbem occubuit », informa il Diacono), e sembra lecito dedurre: proprio per non aver mai attraversato i disegni del suo *patricius*. Procopio Antemio, il candidato di Leone I, viene accettato anche da Ricimero, che anzi ne sposa la figlia; ma che cinque anni dopo, levandogli contro Olibrio, lo assedia e lo uccide in Roma. Olibrio regna per sette mesi, avendo per *patricius* Gundibaro, un nipote di Ricimero che nel frattempo era morto. Gli su-

bentra il *comes domesticorum* Licerio che Giulio Nepote, un anno dopo, depone e ordina vescovo di Salona...

La chiave di questi « corti reggimenti » (« e non segnalati da gesta meritevoli di giungere alla posterità », sentenza Procopio) sembra altrove.

Forse nell'Africa vandalica che l'Occidente dovrebbe riconquistare, dipendendone tra l'altro l'annona di Roma, e si susseguono i tentativi: già Avito nel 456 (ma è proprio sulla vittoria navale al largo della Sardegna che Ricimero si riconosce più forte dell'imperatore per cui ha combattuto); poi Maioriano nel 457 (si prepara per tre anni; giunge persino, racconta Procopio, « ad assumere nome e condizione d'imperiale ambasciatore presso il barbaro... convertendo in nero il biondo vaghissimo delle sue chiome »; ma i Visigoti, pur « nimicissimi » dei Vandali, stanno a guardare; ma Aspar, a Costantinopoli, persuade Leone che stia a guardare; Ricimero, dopo essere rimasto anche lui a guardare, aspetta Maioriano alla fine della penosa marcia che lo sta riportando in Italia); nel 467, « a tanta arroganza » dei Vandali che ogni primavera continuano « a manomettere l'Italia e la Sicilia... l'Illirico, il Peloponneso, la Grecia e tutte le isole adiacenti... », Oriente e Occidente reagiscono uniti: sono, « giusta il grido comune », centomila uomini e mille navi che da Costantinopoli salpano alla volta dell'Africa (ma Ricimero, dopo aver persuaso Procopio Antemio a non impegnarsi a fondo nell'impresa, gli impedisce brutalmente l'invio di soccorsi, mentre Aspar manovra fin troppo bene la presuntuosa incapacità di Basilisco, il comandante bizantino, cognato dell'imperatore Leone I), senza nulla aver concluso.

Allora, forse, sono i disegni di Ricimero e di Aspar: che se non arrivano all'idea grande di un'alleanza tra Barbari d'Oriente e Barbari d'Occidente a scattare dall'interno stesso dell'impero, tendono ad accomunarsi nel fine: diretto in Aspar che vuole l'impero per suo figlio Patrizio (o almeno per lo stupido Basilisco se l'opposizione ortodossa riuscirà a impedire, nonostante il matrimonio di Patrizio con la secondogenita di Leone, che un ariano salga al trono), mediato in Ricimero che, pur non trascurando l'esperimentato peso della consacrazione legittimistica (e infatti sposa la figlia di Procopio Antemio), preferisce quel suo ruolo di « facitore d'imperatori », e magari a intervalli larghi, sem-

pre più sottolineati (cinque mesi tra Avito e Maioriano, quattro tra Maioriano e Libio Severo, diciotto tra Severo e Procopio Antemio), di *patriziato* come potere effettivo.

Ed è il terzo tempo.

Ponendo fine a un'estrema, più fitta convulsione d'imperatori (Licerio nel 473, Giulio Nepote nel 474, Romolo Augustolo nel 475), Odoacre rimanda gli *ornamenta Palatii* a Costantinopoli: oltre ogni copertura nominale, gli basta quel potere effettivo che nessuno, se non un altro barbaro forte come lui, gli può contestare.

ODOACRE » ...TRA I TREDICI E I

QUATTORDICI ANNI«

Allora il 476, la deposizione di Romolo Augustolo, gli *ornamenta Palatii* rimandati a Costantinopoli sarebbero la « ricostituita » unità dell'impero?

« Proprio imperatore se non indigere; unum imperatorem sufficere qui utriusque imperii fines tueretur », dichiara a Zenone un'ambasceria di occidentali, e che loro, non avendo nessun bisogno d'un *proprio imperatore*, ne riconoscono uno e uno soltanto: lui, Zenone.

Ma valga appena lo zelo dettato (l'ambasceria veniva a opporsi in nome del senato, ma per conto di Odoacre, alle pretese di Giulio Nepote che da Salona, una volta deposto Romolo Augustolo, chiedeva di venir reintegrato in Occidente) perché l'impero non sanzionò mai una sua divisione (e quindi nemmeno poteva concepire una sua « ricostituita » unità) che significasse due stati, due entità politiche, due Romànie.

Teodosio, fin nell'istante di spartirlo tra Onorio e Arcadio, parla di un « commune imperium » a cui necessità contingenti (quindi superabili e, a ogni modo, non costituzionali) impongono d'aver due sedi: « commune imperium, divisis tantum sedibus ». Il *Codex Theodosianus* del 438 ha valore sia in Oriente dove viene promulgato in nome di Teodosio II, sia in Occidente nel nome di Valentiniano III. E la lingua ufficiale, anche a Bisanzio, almeno fino alla prescrizione del prefetto Ciro, continua pur sempre ad essere il latino. E l'*unanimitas*, il principio per cui nessun imperatore è legittimo se la sua elezione non viene

confermata dal collega, non è tanto il formalismo che può sembrare (rispettato, comunque, persino da Ricimero) se, contro il succedersi dei « corti reggimenti » d'Occidente, finisce per rappresentare, salvaguardandola, la continuità ideale di un'investitura. Ed è proprio ciò che gli ambasciatori d'Odoacre vogliono dire: venute meno le ragioni contingenti della divisione, adesso basta un solo imperatore. Che non è questo d'Oriente a scapito di quello d'Occidente, ma questo: che risiede a Bisanzio.

Ovviamente è un dire specioso. La frattura c'è: nelle strutture politico-amministrative, nelle diverse risorse finanziarie e nella differente situazione militare, nello stesso prestigio d'una continuità dinastica che permette a Leone di sbarazzarsi di Aspar, sia pure ricorrendo agli Isaurici di Tarasicodissa, e poi a Zenone di istradare Teodorico su Odoacre; perfino in certi orgogli (Marciano, ai legati di Attila che sollecitavano minacciosi il pagamento del tributo, fa rispondere che lui « quiescenti munera largiturum, bellum minanti viros et arma obiecturum »: oro e donativi se stavano quieti, uomini e armi se alzavano tanto la voce). Ma frattura non vuole essere: e anche questo è importante.

Se mai è Odoacre che in questo *commune imperium* non riesce a trovare una sua collocazione. Proprio, e in un tempo così puntigliosamente attento ai nomi, quando nel rischio d'essere confusi con i *clarissimi*, gli *spectabiles* vogliono diventare *illustres*, gli *illustres* a loro volta devono differenziarsi e diventano *gloriosi*, ma solo nella casa imperiale si è *Flavii*, non riescono a « nominarlo »: non *tyrannus* (qual mai usurpatore aveva rimandato spontaneamente le insegne imperiali?), non *imperator* (in Occidente ce n'è addirittura due: Romolo Augustolo già contento d'essere vivo, Giulio Nepote intestardito nel rivoltare il trono), non *patricius* (perché è solo nella corrispondenza privata che Zenone lo chiama così).

Nemmeno Cassiodoro, maestro di formule, riesce a districare quel problema di legalismo costituzionale. Dice il suo *Chronicon*, all'anno 476: « Sotto il consolato di Basilio, console per la seconda volta, e di Amato, Oreste e suo fratello Paolo vengono uccisi da Odoacre il quale prende il nome di re sebbene non abbia mai usato né della porpora né delle altre insegne regali ».

Rex, ma non certo *rex Italiae*: formula concepibile ap-

pena per il longobardo Agilulfo, a più d'un secolo di distanza. Re dei suoi Barbari, allora: degli Eruli, si dice comunemente. In realtà (« *Thorcilingorum rex* » oppure « *Thorcilingorum Rogorumque rex* », dice Jordanes; « cum fortissima Herolorum multitudine, fretus insuper Turcilingorum sive Scyrorum auxiliis », dice Paolo Diacono; « *Herulorum agmina fusa* », dice Ennodio nel suo *Panegirico* di Teodorico), non è chiaro di quali.

Chiaro invece che questi Eruli o Turcilingi o Sciri « costituiscono l'ultimo esercito romano » (Lot): truppe regolari quindi, « romane » oltre ogni originaria differenziazione tribale. Ed è nel pretendere, invece del soldo in denaro o in natura proprio delle truppe « romane » regolari, il trattamento dei *foederati* (cioè vivere come *hospites* a spese della proprietà terriera) che innalzano Odoacre contro Oreste.

Perché Oreste, da romano, rifiuta loro questa *hospitalitas* che, comportando la spartizione della terra, avrebbe significato il definitivo insediamento dei Barbari in Italia, si dice. E può anche darsi. Ma dall'avvenuta imposizione dell'*hospitalitas* non si tragga il convincimento di una « rivoluzione ».

L'*hospitalitas*, in Italia e altrove, fu soltanto « la modificazione d'un sistema già prima esistente nell'impero, e l'aggravarsi che ne venne alle popolazioni fu assai più apparente che reale » (Villari). Perfino i *boni viri* su cui la misura ricadde in larghissima parte, soffrirono meno di quanto avrebbero voluto far credere. Seppero rivalersi, a esempio, ottenendo sgravi fiscali. Tutto il resto (le strutture sociali, la geografia amministrativa, l'impianto burocratico, le « dinastie » dei funzionari) continuò come prima: la « vita quotidiana » della plebe di Roma (la stessa, irriducibilmente, sotto Onorio o sotto Valentiniano o sotto Odoacre o sotto Teodorico: « Anno 519, consolato del nobilissimo Eutarico Cillica e di Giustino imperatore. Anno in cui », spiega il *Chronicon* di Cassiodoro, « Roma vide cose mirabili tanto che persino Simmaco, legato d'Oriente, stupì delle ricchezze elargite ai Goti e ai Romani. Eutarico riversò sulla curia ogni sorta d'onorificenze. Nei giochi dell'anfiteatro fece sì che apparissero fiere che la presente età, stupendo, non aveva mai viste. Le attrattive, anche ora ricercate di questo spettacolo, l'Africa le inviò a titolo di felice augurio. In un coro generale di lodi, Eutarico era a

tal punto entrato nel cuore dei Romani che... »), quella dei piccoli artigiani delle città di provincia, l'altra delle campagne in tutto un « vivere basso » di *mercatores*, di coloni, di briganti, di monaci, di pellegrini (la Provenza com'è in Sidonio Apollinare) su uno sfondo di vigne e di grandi fastose ville, con terme e biblioteche dove i *boni viri*, ortodossi e legittimisti, annoiati un po', ridacchiano di questi nuovi padroni: questi Burgundi e questi Visigoti che passano alti e biondi nelle loro pellicce (ogni tanto qualche nobile franco in un abbigliamento già più fantasioso di mantelli orlati di porpora, di scintillanti armature, di gemmei finimenti), superbi d'una forza che è solo brutalità e istinto, e Roma, « virtutum et scientiarum domicilium », deve, ahimè, sopportarli.

Tutto poi dovrebbe addirittura « costituzionalizzarsi » quando, nel 480, Giulio Nepote, stando all'Anonimo Valesiano, « viene ucciso dai suoi ». E poiché l'Occidente ha già dichiarato di non aver nessun bisogno d'un imperatore (« Proprio imperatore se non indigere, unum imperatorem sufficere qui utriusque Imperii fines tueretur »), morto comunque l'unico pretendente legale, Zenone che pur l'aveva appoggiato ufficialmente (ma certo non poteva dimenticare che Nepote era parente dell'Augusta Verina, l'intrigante vedova di Leone I, la capa di quell'ala monofisita e anticalcedonense che lo aveva costretto a riparare in Isauria, mentre all'impero saliva il fratello di Verina, lo sciocco Basilio), potrebbe anche concedere qualche riconoscimento a un Odoacre che, da parte sua, nemmeno conia monete d'oro, proprio per non irritarlo. Eppure « i rapporti tra i due non furono mai cordiali » (Hartmann).

Anche perché Odoacre si è subito dato a caute, ma insistenti iniziative. Respinto a ovest dov'è costretto a lasciare la Provenza ai Visigoti, alla morte di Nepote s'annette però la Dalmazia; toglie la Sicilia ai Vandali (secondo la *Historia persecutionis africanae provinciae*, l'avrebbe invece avuta da Genserico « tributario jure »); più grave ancora: alla morte di Simplicio (il pontefice che aveva condannato l'*Henotikon* con cui Zenone, riportato a Costantinopoli dagli ortodossi calcedonensi, tuttavia offriva ai monofisiti un compromesso sulla *querelle* cristologica), impone l'elezione di Felice, a sua volta duramente ostile all'*Henotikon* e al patriarca Acacio che lo sosteneva in una con Ze-

none (e Zenone, sempre sul filo d'un compromesso per cui s'era impegnato a stendere l'intero *Henotikon* evitando, in ogni riferimento a Cristo, espressioni come « due nature » o « una natura », reagisce alla scomunica di Acacio facendo cancellare dai dittici il nome del pontefice...)

L'anno della crisi è il 487; quelle regioni del Norico devastato il suo teatro.

« Anno 487 d. C., consolato di Boezio, console. Sotto il cui consolato, Odoacre vince Feba, re dei Rugi, e lo fa prigioniero. »

Odoacre s'affretta a inviare parte del bottino a Bisanzio: zelante, ostentata testimonianza del suo legalismo.

Ma se, com'è più che probabile, i Rugi muovevano da quei loro stanziamenti della Bassa Austria d'intesa con Zenone; se era l'Italia la meta che Bisanzio suggeriva loro; se poi a corte tutti si dichiarano convinti della parte avuta da Odoacre nella ribellione di Illo che l'imperatore riesce a battere, ma dovendo il successo a Teodorico, allora la partita è soltanto rimandata.

« Anno 489 d. C., consolato di Probino e di Eusebio », e stavolta il *Chronicon* di Cassiodoro davvero esulta. « Sotto il loro consolato, il sempre felice e sempre forte, il re Teodorico nostro signore, entra in Italia. Odoacre che gli si opponeva all'Isonzo, viene vinto e messo in fuga con tutto l'esercito. Ripetutosi lo scontro nel corso dello stesso anno, Odoacre è vinto a Verona. »

PAOLO DIACONO

DIFFICILE stabilire il quando di questa *Historia Romana*: Dahn, e su validi argomenti, la vorrebbe scritta prima del 774, prima cioè della dissoluzione del regno longobardo; Chroust si trincerava dietro un argomento non meno valido, ma di segno contrario, sottolineando come nell'epistola dedicatoria Paolo dia ad Arichi il titolo di *excellentissimus* che i duchi di Benevento si attribuirono appena nel 774, anche se subito dopo; « solo un argomento, ma un po' indeterminato », induce Crivellucci a ritenere la *Historia Romana* anteriore al 774: troppi torbidi dopo, troppe ansie, troppe sconfitte, troppi tradimenti, troppe amarissime delusioni per i Longobardi e per Paolo Diacono, mentre la dedicatoria « traspira perfetta pace ».

Il quando a sua volta rende incerto il dove (e il quando e il dove s'incastrano nell'altra estremamente contraddetta cronologia della monacazione di Paolo): fu a Pavia (o a Benevento o a Montecassino) che Paolo scrisse? Nonostante le magari ingegnose ipotesi (per esempio, della Menghini: che a Benevento Paolo non disponesse dei « mezzi » di cui evidentemente dispose), resta che la *Historia Romana* « poté essere scritta » o a Pavia o a Benevento o a Montecassino « più probabilmente nelle prime due città, se fu scritta prima del 774 » (Crivellucci).

Ma questo almeno è sicuro: la *Historia Romana*, anche a dubitare dello « iubente domna Adelperga » alla fine del libro X, venne scritta su esplicita richiesta di Adelperga, la figlia di Desiderio, poi moglie di Arichi, duca di Benevento.

Delusa di non trovare nel *Breviarium* di Eutropio nessuna notizia sul cristianesimo, se ne lagna con Paolo; e lui: « ego qui semper tuis venerandis imperiis parere desidero », s'impegna in tutto un lavoro che è di rifacimento e d'irrobustimento dell'epitome eutropiana: regredendola dall'età di Romolo a quella di Giano, portandola avanti da Valente a Giustiniano, e soprattutto raccordandola con la storia sacra. Sedici libri in tutto (a cui un ignoto *excerptor*, particolarmente attento alla situazione del Beneventano e del Ducato romano nelle ultime, convulse vicende longobarde, aggiunse senza troppa fatica un diciassettesimo), redatti « meo ex maiorum dictis stilo »: appoggiati cioè all'autorità degli storici allora più letti, ma con una certa

indipendenza e di scelta e di scrittura che Paolo rivendica e che l'acclamamento delle fonti gli riconosce specialmente per gli ultimi tre libri.

Radiografare quest'*opus musivum* (e l'hanno fatto, da pari loro, Bauch, Oechsli, Waitz, Mommsen, Holder-Egger, Droysen, Crivellucci), senza escludere, anzi, i luoghi in cui Paolo « avrebbe attinto alla tradizione popolare e orale » (Crivellucci), è senz'altro cogliere nei suoi più significativi riferimenti la struttura d'un testo su cui le generazioni di molti secoli appresero la storia di Roma. E insieme è accorgersi subito (nel gioco delle frequenze Livio viene dopo il Beda della *Storia ecclesiastica*, dopo il Gregorio dei *Dialoghi*, dopo l'Ennodio del *Panegirico*) come la storia per Paolo si configuri ormai, ed esclusivamente, nell'agostiniana « accettazione totale della storia in quanto storia dei giudizi di Dio » (Mazzarino). Seppure il sincronismo tra storia sacra e storia profana, dove a ogni colpa corrisponde un castigo, non sia perseguito con l'implacabile rigore di Orosio (ma anche senza la tensione e la solennità di quando Orosio padroneggia fino in fondo gli stilemi della grande retorica), nulla, nemmeno la dimesa vicenda del singolo, avviene che non sia per superiore onniveggenza e divina provvidenza. E l'unica operazione dello storico sembra allora ridursi a quella di spogliare i fatti dell'uomo d'ogni presunzione d'originalità e d'autonomia per riportarli invece al giudizio che, proclama il *Carmen de providentia*, « più dell'infinito abisso sopravanza i limiti della nostra ragione e della nostra rabbia ».

La traduzione che segue è stata condotta sulla PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di Amedeo Crivellucci, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico italiano, Roma 1914.

Per altre notizie, anche bibliografiche, su Paolo Diacono, il lettore veda a pp. 871-872 della presente opera.



COFANETTO
avorio, decimo secolo] particolare [
Cividale, Museo archeologico

Alla tavola seguente:
AQUILA STILIZZATA
Cividale, Museo archeologico



*DAL LIBRO XV
DELLA »STORIA ROMANA«
DI PAOLO DIACONO*

PAULI DIACONI
HISTORIA ROMANA

INCIPIT LIBER QUINTUS DECIMUS

1 ANNO ab Urbis conditione millesimo ducentesimo undecimo post Marciani imperatoris interitum Leo quintus ac quadragesimus Romanorum regum apud urbem Constantinopolim Augustali potitus est dignitate, qui deinceps sequenti tempore Leonem suum filium imperii consortem effecit.

Exempto quoque in Italia humanis rebus Avito, Maiorianus apud Ravennam invadit imperium. quod cum prope quattuor annis obtinuisset, haut procul a Dertonensi civitate iuxta Hiriam flumen occisus est statimque Severus apud Ravennam imperator efficitur atque Augustus appellatur.

Tertio huius anno imperii Biorgor rex Alanorum cum exercitu adveniens occurrente patricio Ricimere superatus non longe a Bergamo [civitate Venetiae] atque extinctus est. Severus vero cum quattuor annis imperasset, mortem propriam apud Urbem occubuit.

Eodem tempore egresso inopinate igni magna Constantinopolis aedium strage cremata est.

2 Dehinc totius consensu militiae post Severi mortem iura imperii Anthemius suscepit.

Sequenti anno Servandus [Galliarum praefectus] imperium temptans invadere iussu Anthemii principis in exilium trusus est.

Rursus annali emenso spatio Romanus patricius imperatoriam fraudulenter satagens arripere dignitatem praecipiente Anthemio capite caesus est.

[His quoque diebus Gensericus iterum ad Italiam navibus adventare cupiens a Basilisco patricio navali superatus certamine Carthaginem inglorius repedavit.]

At vero in Orientis partibus Aspar patricius Leoni Augusto insidias moliens suum filium Caesarem effecit. Leo [victorem exercitum statim ex Sicilia evocans] Asparem patricium cum novello Cesare filio alioque eius germano digno vitae multavit excidio.

DAL LIBRO XV
DELLA » STORIA ROMANA «
DI PAOLO DIACONO

1 NELL'ANNO 1211 dalla fondazione di Roma, dopo la morte di Marciano, Leone, a Costantinopoli, s'impadronisce della dignità imperiale di cui, come quarantacinquesimo imperatore, in seguito fece partecipe il figlio Leone.¹ Mentre in Italia, morto Avito, Maioriano,² da Ravenna, s'impadronisce dell'impero e, dopo averlo retto per quattro anni, viene ucciso nei pressi della città di Tortona,³ presso il fiume Iria. A Ravenna, Severo viene subito elevato alla dignità imperiale e proclamato Augusto.

Severo regnava da tre anni quando Biorgor, re degli Alani, scese con un esercito; ma venne vinto e ucciso dal patrizio Ricimero presso Bergamo, città della Venezia. Severo, dopo quattro anni d'impero, morì in Roma di morte naturale.

Contemporaneamente per un incendio scoppiato all'improvviso, moltissimi edifici di Costantinopoli andarono bruciati.

2 Alla morte di Severo, e con il consenso di tutto l'esercito, Antemio ⁴ venne investito della dignità imperiale. Per suo ordine, l'anno dopo, Servando, prefetto delle Gallie, che tentava d'usurpare il trono, fu esiliato. Di nuovo, a distanza d'un anno, il patrizio ⁵ Romano, che avrebbe voluto usurpare il trono, venne decapitato per ordine di Antemio.

Genserico che in questo periodo si disponeva ad invadere nuovamente l'Italia, vinto in un combattimento navale dal patrizio Basilisco, dovette ritornare ingloriosamente a Cartagine.⁶ Mentre in Oriente, il patrizio Aspar, nel congiurare contro l'imperatore Leone, proclamò suo figlio Cesare. Ma Leone, richiamato tosto dalla Sicilia l'esercito vincitore, mise giustamente a morte il patrizio Aspar, il figlio appena proclamato Cesare e un fratello di lui.

3 Hoc denique ipso in tempore inter Anthemium principem eiusque generum Ricimerem patricium, qui tunc Mediolani positus praeerat Liguria, magnus discordiarum fomes exortus est, quibus se vir sanctitate conspicuus Epiphanius Ticinensis episcopus interponens eos primum ad concordiam revocavit. deinde barbarica perfidia foedus Ricimer inrumpens, erat enim Gothus prosapia, cum manu mox valida Urbem contendit [atque apud Anicionis pontem castra composuit]. divisa itaque Roma est et quidam favebant Anthemio, quidam vero Ricimeris perfidiam sequebantur.

Inter haec Olibrius [a Leone Augusto missus ad Urbem venit] vivoque adhuc Anthemio regiam adeptus est potestatem.

4 [Bilimer Galliarum rector cognita adversus Anthemium conspiratione Ricimeris, Anthemio ferre praesidium cupiens, Romam properavit. is cum Ricimere apud Adriani pontem proelium committens continuo ab eo superatus atque occisus est. extincto Bilimere mox victor Ricimer Urbem invadens quarto iam anno agentem iura imperii Anthemium gladio trucidavit. praeter famis denique morbi-que penuriam, quibus eo tempore Roma affligebatur, insuper etiam gravissime depraedata est et excepto duabus regionibus, in quibus Ricimer cum suis manebat, coetera omnia praedatorum sunt aviditate vastata.] sed non diutius de perfidia laetatus est Ricimer. nam [post mensem tertium excruciatu languoribus] et ipse interiit.

5 Mortuo Ricimere Olibrius imperator Gundibarum [eius nepotem] patricium effecit. Olibrius quoque dum septem menses imperium gessisset, morte propria Romae defunctus est. post huius funus Licerius [domesticus] a Gundibaro patricio totius etiam voluntate exercitus apud Ravennam imperator efficitur.

Anno deinde sequenti inopinate Nepos patricius cum exercitu veniens Licerium regia exuit potestate eumque apud Salonas Dalmatarum urbem episcopum ordinavit.

Eo tempore cum apud Tolosam Wisigotharum populus Euricus regnaret ac pro Italiae Galliaeque finibus inter Nepotem et Euricum litium fomenta crevissent bellumque

3 Nello stesso periodo, tra l'imperatore Antemio e suo genero, il patrizio Ricimero che, con sede a Milano, governava la Liguria, sorsero gravi dissensi, dapprima composti per l'intervento di Epifanio, vescovo di Pavia e uomo di grande santità. In un secondo tempo Ricimero, rompendo i patti con barbarica slealtà (non per niente era goto), si diresse verso Roma con un forte esercito, accampandosi presso il ponte di Anicione.

Roma pertanto si divise in due fazioni: l'una in favore di Antemio, l'altra intesa a sostenere lo spergiuro Ricimero. Destreggiandosi tra questi due partiti, Olibrio, che era stato mandato a Roma dall'imperatore Leone, s'impadronì della dignità imperiale, sebbene Antemio fosse ancora vivo.

4 Bilimero, governatore delle Gallie, informato della sollevazione di Ricimero, s'affrettò alla volta di Roma per portare aiuto ad Antemio. Attaccò battaglia con Ricimero all'altezza del ponte Adriano, ne viene vinto e ucciso. Eliminato Bilimero, tosto Ricimero occupa la città da vincitore, trucidando di sua mano Antemio che regnava da quattro anni.⁷

Oltre alla carestia e alle malattie da cui quel periodo era afflitta, Roma per di più dovette sopportare gravissimi saccheggi: tranne i due quartieri in cui Ricimero s'era accampato con i suoi, tutto il resto infatti venne avidamente devastato. Ma Ricimero non doveva godere troppo a lungo della sua malvagità: tre mesi dopo, era lui a morire, vittima di atroci sofferenze.⁸

5 Morto Ricimero, l'imperatore Olibrio ne nominò patrizio il nipote Gundibaro.⁹ Ma anche Olibrio, dopo aver imperato per sette mesi, moriva in Roma di morte naturale. Venne sepolto; quindi gli subentrò il « domestico » Licerio,¹⁰ proclamato imperatore in Ravenna dal patrizio Gundibaro con l'assenso di tutto l'esercito.

Nell'anno seguente, il patrizio Nepote, sopraggiungendo all'improvviso con un esercito, depone Licerio e lo ordina vescovo di Salona, città della Dalmazia.

In quel periodo scoppiò una contesa tra Eurico, re dei Visigoti, che aveva la sua capitale a Tolosa, e Nepote, a proposito dei territori di confine tra Italia e Gallia. Aumentata la tensione al punto che da una parte e dall'altra ci

e diverso utrique praepararent, interveniente Epiphanio, de quo praemisum est, Ticinensi episcopo, foederis inter eos iura firmata sunt.

6 Haut procul ab his temporibus Theodericus cognomento Strabo Triarii filius cum magna Ostrogotharum multitudine usque ad quartum Urbis miliarium armatus advenit, nulli tamen Romanorum noxius, continuoque in Illiricum reversus extinctus est.

Exigit nunc locus dicere, quam ob causam Gothorum alii Ostrogothe, alii vero Wisigothe sint dicti, oportunumque est aliquantulum ad superiora tempora regredi, quatenus horum ratio vocabulorum possit exponi. temporibus Valentiniani superioris Augusti, cum intra Traciae fines Gothorum tunc populi communiter habitarent, bifarie per Alaricum ac Fridigernum divisi decreverunt, ut utramque rempublicam, id est Fridigernus cum suis orientalem, Alaricus vero cum suo exercitu occidentalem opprimeret. hi ergo qui cum Fridigerno in orientali remanserant parte, lingua patria ab oriente Ostrogothe id est orientales Gothi sunt dicti; isti vero qui occiduas petierant regiones, ab occidente Wisigothe id est occidentales sunt appellati.

7 Leo igitur Augustus postquam Orientale decem et septem annis rexit imperium, diem clausit extremum. mortuo Leone Zeno continuo Augustalem nactus est dignitatem. Leonem itaque, de quo praemisum est, quem pater Leo in regni adsciverat potestatem, mater sua Zenonis impetum formidans, occulte clericum fecit exigentique vehementer Zenoni, ut filium proderet, pro eo alium forma similem optulit. qui Leo deinceps in clericatu ad Iustiniani usque tempora vixit.

Ipso denique anno Augustulus apud Italiam adversus Nepotem cum exercitu veniens, effugato eo, imperii regimen invasit.

[Annali deinceps circulo evoluto cum rege Wandalorum Genserico foedus initum est ab Oreste patricio.]

8 Haec dum apud Romanos geruntur, Odovacer cum fortissima Herolorum multitudine, fretus insuper Turcilingorum sive Scyrorum auxiliis, Italiam ab extremis Pannoniae

si preparava alla guerra, per un altro intervento del vescovo Epifanio, di cui abbiamo fatto già cenno, si poté giungere ad un accordo.¹¹

6 A un dipresso in questo periodo, Teodorico, soprannominato Strabone, figlio di Triario, giunse in armi con una turba di Ostrogoti fino a quattro miglia da Roma. Senza aver recato danno a nessuno, se ne tornò immediatamente nell'Illirico dove venne ucciso.¹²

È giunto il momento di spiegare perché, tra i Goti, alcuni vengano chiamati Ostrogoti, altri Visigoti; e anzi è opportuno rifarsi alquanto indietro per facilitare la spiegazione di questi due vocaboli. Sotto l'imperatore Valentiniano, i Goti che ancora tutti insieme stanziavano in Tracia, decisero, suddividendosi tra Fridigerno e Alarico, di vessare su due fronti l'impero aggredendolo in entrambe le sue suddivisioni: Fridigerno e i suoi quella d'Oriente, Alarico quella d'Occidente. Quelli pertanto che rimasero con Fridigerno, da come si dice Oriente nella loro lingua, vennero soprannominati Ostrogoti, cioè Goti dell'Est; quelli che invece si trasferirono in Occidente, vennero chiamati Visigoti, cioè Goti dell'Ovest.¹³

7 Leone Augusto morì dopo aver retto per diciassette anni l'impero d'Oriente. Alla sua morte, Zenone s'impadronì con un colpo di mano della dignità imperiale, e il Leone che il padre, come dicemmo sopra, s'era associato al trono, in gran segretezza veniva fatto ordinare chierico dalla madre. Ella che temeva una qualche violenza da parte di Zenone, invece del figlio di cui Zenone reclamava la consegna, gli presentò poi un altro giovane rassomigliante, mentre Leone doveva vivere da ecclesiastico fino ai tempi di Giustiniano.¹⁴

Nello stesso anno,¹⁵ Augustolo entrò in Italia con un esercito: combatté contro Nepote, lo mise in fuga e ne occupò il trono. Un anno dopo il patrizio Oreste strinse un patto d'alleanza con Genserico, re dei Vandali.

8 Mentre tra i Romani avvenivano questi fatti, Odoacre, tirandosi dietro una fortissima e numerosa schiera di Eruli e potendo contare per di più su contingenti di Turcilingi e di Sciri, si dispose a calare in Italia dalle regioni più lon-

finibus properare contendit. qui dum adhuc per Noricorum rura exercitum duceret, cognita Severini fama Christi domini servi, qui illis tunc degebat in locis, ad eum sibi benedictionem petiturus accessit. qui dum benedictione percepta ab eius egredi cellula vellet et caput, ne in superliminari ostii, eo quod procerae esset staturae, adlideret, inclinasset, a Dei viro futurorum praescio mox talia audit: « Vade nunc ad Italiam, vade Odovacer, vilissimis interim animantium pellibus indutus, multis cito plura largiturus ». haec ille verba rerum exitu conprobavit. nam aliquantis postmodum annis totius Italiae insuper et Urbis usus est potestate.

9 Ingresso ergo Italiam Odovacre statim ei apud Liguria terminos Orestes patricius occurrit, qui adversus fortissimam multitudinem nihil se preavallere conspiciens, maxime cum eum iam quidam suorum deseruissent, metu trepidus intra Ticinum se munitionis fiducia concludit. mox adveniens cum exercitu Odovacer expugnatam fortiter ingreditur civitatem: vastantur universa rapinis, saevit ubique gladius, divina quoque privataque aedificia ignis absumit, captus demum Orestes ab hostibus Placentiam usque perducitur ibique gladio detruncatur. exinde per universas idem barbari urbes diffusi cunctam sine aliqua tarditate Italiam iuri proprio subdidere multasque tunc civitates parantes resistere extinctis habitatoribus ad solum usque deiecere.

10 Odovacer itaque prosperos sibi cernens successus adcre-scere statim regiam arripuit dignitatem. Augustulus siquidem, qui imperii praesumpserat potestatem, cernens universam Italiam Odovacris viribus subdi, inopinabili metu perterritus sponte miserabilis purpuram abiciens, cum vix undecim mensibus rempublicam obtinuisset, imperialem deposuit maiestatem. ita Romanorum apud Romam imperium toto terrarum orbe venerabile et Augustalis illa sublimitas, quae ab Augusto quondam Octaviano cepta est, cum hoc Augustulo periit anno ab Urbis conditione millesimo ducentesimo nono, a Gaio vero Caesare, qui primo singularem arripuit principatum, anno quingentesimo septimo decimo,

tane della Pannonia.¹⁶ Stava passando con il suo esercito attraverso il Norico quando, appreso ciò che si diceva del servo di Dio Severino che allora viveva in quei luoghi, andò a trovarlo per esserne benedetto. Ricevuta la benedizione, alto com'era, dovette, nell'uscire dalla celletta, abbassare la testa per non darla contro l'architrave. E fu in quell'attimo che si sentì dire dal santo presago del futuro:

« Va' ora in Italia, va', Odoacre. Se adesso ti rivestono vilissime pelli di bestia, ben presto sarai in grado di dare molto a molti ».¹⁷

Infatti di lì a qualche anno, Odoacre poteva disporre di Roma e di tutta l'Italia.

9 Una volta in Italia, Odoacre vede farglisi incontro, ai confini della Liguria, il patrizio Oreste.¹⁸ Costui, rendendosi conto di nulla potere contro la caterva di quei fortissimi avversari soprattutto per la diserzione di alcuni suoi contingenti, pieno di paura corre a rinchiudersi in Pavia nella speranza che le fortificazioni della città potessero resistere.

Tallonandolo, Odoacre sopraggiunge con l'esercito; espugna a violenza la città; vi entra: ogni cosa viene saccheggiata, dappertutto inferocisce la spada, con gli edifici privati bruciano persino chiese. Oreste, che i suoi nemici riescono finalmente a catturare, viene trascinato fino a Piacenza e lì decapitato.¹⁹ Spargendosi per tutte le città, i Barbari, senz'altro, possono dirsi padroni dell'intera penisola. E le molte città che tentarono una resistenza vennero rase al suolo, sterminati i loro abitanti.

10 Odoacre, considerando il succedersi fortunato delle sue imprese, cercò subito d'avere anche il trono,²⁰ mentre Augustolo, l'imperatore proclamato in precedenza, rendendosi conto che tutta quanta l'Italia era in mano di Odoacre, colto da strano timore, rinuncia miserandamente alla porpora²¹ e, dopo aver retto lo Stato appena per undici mesi, si spoglia della dignità imperiale.

Così quel venerabile impero che da Roma si estendeva su tutto il mondo, quella augustale dignità che aveva avuto il suo inizio con Ottaviano, finisce con questo Augustolo a 1209 anni dalla fondazione di Roma, a 517 dal primo principato di G. Cesare, a 475 dalla nascita di Cristo.

ab incarnatione autem Domini anno quadringentesimo septuagesimo quinto. igitur deiecto ab Augustali dignitate Augustulo Urbem Odovacer ingressus totius Italiae adeptus est regnum. quod dum per annos .XIII. nullo inquietante tenuisset, ab Orientis tunc partibus adveniens Gothorum rex Theodericus Italiam possessurus intravit.

Deposto dalla sua carica Augustolo, Odoacre, fatto il suo ingresso in Roma, si trova padrone di tutta quanta l'Italia, mantenendone il possesso per quattordici anni²² senza che nessuno gli si levasse contro, finché Teodorico, re dei Goti, sopraggiungendo dall'Oriente, non entra in Italia, a sua volta per conquistarla.

PROCOPIO

NEGLI *excursus* con cui Procopio accompagna il suo racconto delle guerre sui vari fronti della « restaurazione » giustiniana, raramente s'avverte la pesantezza epidittica o la volontà (che talvolta c'è in Ammiano Marcellino) di apparire informati a tutti i costi, anche a quello « di camuffare con vuote frasi la mancanza di notizie sicure » (Selem).

In Procopio, semmai, c'è il pericolo contrario: che l'informazione, nel suo voluto farsi « bassa », quasi utilitaristica, scada nell'aneddotico: in quest'altro senso, allora, nel non sicuro. Ma quando lui è davvero attento, l'*excursus* gli diviene il corollario più spontaneo dell'*autopsia*, cioè di un illuministico credere solamente a quanto la ragione o l'esperienza diretta mettono sotto gli occhi. Salva la tipica deformazione bizantina per cui conta soltanto ciò che variamente gravita su Bisanzio: dalla frontiera d'Oriente all'area danubiana dove, sul dissolversi dell'impero di Attila, questi Gepidi, questi Eruli, da ultimo questi Longobardi s'incrociano irrequieti...

Jordanes, e sempre con parecchia sufficienza, parla due volte degli Eruli: la prima per dirci che, anch'essi in « quel gran numero di genti diverse » di Scansia, ne vengono poi cacciati; la seconda per attestare la sconfitta che subiscono per mano del goto Ermanarico, lui sì « nobilissimus Amalorum ».

A questo punto gli Eruli occupano già quei « pantani lungo la palude Meotide » (anzi sono nominati così, secondo Jordanes che rafforza la sua fantasiosa etimologia sull'autorità di Ablabio, proprio « dalla parola 'Ele' che in greco significa palude »). Cioè dall'originaria « officina gentium » di Scandinavia, seguendo presumibilmente le stesse direttrici di marcia dei Goti, fors'anche gli stessi tempi, sono scesi a insediarsi nelle stesse pianure di Scizia, però più a sud-est: tra le foci del Dnjepr e quelle del Don.

E, a questo punto, hanno già un loro re (il che dovrebbe significare un principio d'organizzazione e anche una certa consistenza numerica se Paolo Diacono, parlando più tardi della vittoria longobarda sui Gepidi, dice quest'ultimi « così fiaccati che da allora non ebbero nemmeno un re »); ma soprattutto si distinguono per un loro modo di combattere: « esercitati in tutte le tecniche di guerra », dirà il

Diacono, « ... combattevano nudi coprendosi solo i fianchi »; particolare che Tacito, « nudi aut sagulo leves », afferma di tutti i Germani, quando combattono a piedi.

La didascalia di Jordanes invece è più specifica: anche gli Eruli « dovettero cedere alla lenta fermezza » dei Goti di Ermanarico, ma « per l'agilità e la velocità loro caratteristiche non c'era esercito che allora non ne traesse i contingenti della sua fanteria leggera ». Poiché l'unico esercito che « allora » traesse contingenti dai Barbari era quello romano, probabilmente Jordanes, con ambiguità più o meno consapevole, allude agli Eruli di Naulobato. Il quale, nel corso della terza invasione con cui i Goti e i loro alleati, dopo l'Asia Minore, stavano devastando la Grecia (anzi, a dar retta a Sincello, questa terza invasione sarebbe stata tutta di Eruli), si arrendeva a Gallieno entrando con i suoi al servizio dell'impero e pervenendo anche al consolato: dignità mai prima toccata ad un barbaro.

Questo corpo di Eruli, sempre con caratteristiche di fanteria leggera, militò « per gran tempo fedele e rinomato » (Gibbon) sotto le insegne imperiali. Parlando di Vitaliano che più tardi, in qualità di *comes*, doveva amministrare male l'Illirico, Ammiano lo dice « Erulorum e numero miles ». Ancora Ammiano informa che nel 360 il *magister armorum* Lupicino sbarca in Britannia a reprimervi un'invasione di Scotti e di Pitti contando sulla fanteria leggera erula e batava rafforzata da due *numeri* di soldati di Mesia (« Moto igitur velitari auxilio, Aerulis scilicet et Batavis, numerisque Moesiacorum duobus »). Vi sono Eruli tra quei contingenti ausiliari che Costanzo vorrebbe trasferire dalle Gallie in Oriente per sottrarli a Giuliano (« auxiliares milites exinde protinus abstracturum, Aerulos et Batavos cumque Petulantibus Celtas »). Sono ancora Eruli e Batavi quelli che, nel 365, vengono sconfitti in Gallia dagli Alemanni che anzi s'impadroniscono della loro insegna e vanno sventolandola e ci ballano intorno con grandi mostre di scherno (« Erulorum Batavorumque vexillum direptum quod insultando tripudiantes barbari crebro sublatum altius ostendebant »). E ancora Eruli e Batavi tra le truppe con cui il *comes* Teodosio, il padre del futuro imperatore, schiaccia un'altra invasione di Pitti, di Attacotti e di Scotti.

Ma se altri Eruli, il grosso probabilmente, sono rimasti in quei loro pantani lungo la Meotide, non possono non



CROCE DI FOGLIA D'ORO
settimo secolo] particolare [
Cividale, Museo archeologico



DISCO AURFO CON GUERRIFRO
settimo secolo
Cividale, Museo archeologico

entrare (non venire travolti) dentro la mobile coalizione unna. Quando Attila che « tende l'arco verso il cielo » si rovescia sull'Occidente, gli Eruli, comunque, non mancano nell'elenco dei suoi popoli (« Gli erano sudditi quel famosissimo Ardarico, re dei Gepidi, e quel Valamiro, re dei Goti, più nobile dello stesso Attila a cui allora sottostava, e quelle non meno bellicose genti che sono i Marcomanni, i Suevi, i Quadi, e poi gli Eruli, i Turcilingi, i Rugi », elenca il Diacono). E anche il loro re sarà stato in quella « turba regum » a cui basta uno sguardo di Attila (« solus Attila rex omnium regum, super omnes et pro omnibus ») perché gli compariscano davanti « cum timore et tremore ».

Ma poi Attila muore. E proprio Ardarico guida la battaglia che porterà alla dissoluzione dell'impero unno: battaglia che, a fianco degli altri coalizzati, vide anche l'Erulo orgoglioso « della sua destrezza ».

Stanziano sul gomito settentrionale del Danubio, gli Eruli sono di nuovo un regno indipendente; ma sono anche irrequieti, quasi lunatici, sempre aggressivi, disponibili soprattutto per l'avventura. Se una loro *caterva* segue Odoacre in Italia, agli altri non gli basta aver reso tributari quei Longobardi arrivati da poco nel Rugiland: proprio, secondo Procopio, vogliono la guerra. Mentre secondo Paolo, che evita accuratamente ogni accenno a tributi imposti alla sua gente, la guerra tra gli Eruli di Rodolfo e i Longobardi di Tatone sarebbe scoppiata per la superbia, la malvagità e il femminile furore (« furore femineo succensa ») di Romertruda, ~~la figlia di Tatone che fa pugnalar~~ il fratello di Rodolfo « venuto ad offrire pace ».

L'*excursus* che segue (tratto dal libro II, 14-15 della *Guerra gotica*) viene dato nella traduzione di Domenico Comparetti. Ma per altre notizie su Procopio si veda a p. 633 della presente opera.

*DALLA » GUERRA GOTICA «
DI PROCOPIO*

DALLA » GUERRA GOTICA « DI PROCOPIO

14 QUAL gente siano gli Eruli e come venissero ad allearsi coi Romani, mi faccio ora a dire. Abitavano essi già al di là del Danubio anticamente adorando una gran turba di dèi, a placare i quali credeano lecito anche offrir loro vittime umane. Molte costumanze aveano essi diverse da quelle delle altre genti; poichè presso di loro non era permesso di vivere né ai vecchi né ai malati; quando alcun di loro si facesse vecchio o cadesse malato, avea egli obbligo di pregare i parenti suoi di toglierlo al più presto d'infra i vivi; e coloro, messa assieme un'alta catasta di legna e adagiato l'uomo in cima a quella, mandavangli un altro Erulo, d'altra famiglia però, con un pugnale; poichè non era lecito che l'uccisore fosse un parente. Tornato ad essi l'uccisore del loro parente, davan fuoco a tutta la legna, cominciando dal basso. Spenta poi la fiamma, raccolte le ossa, subito le sotterravano. Alla morte però di un Erulo, la moglie che volesse distinguersi per virtù e lasciare un bel nome, doveva poco dopo morire appendendosi presso la tomba del marito; se questo non facesse, rimaneva per sempre disonorata ed in odio ai parenti del marito. Tali erano anticamente le costumanze degli Eruli.

Coll'andar del tempo divenuti per potenza e per numero superiori a tutti i barbari circonvicini, quelli attaccando, facilmente vincevano e violentemente depredavano. Finalmente resersi soggetti e tributari i Longobardi, già divenuti cristiani, e taluni altri popoli; non perchè così fare fosse costumanza dei barbari di quella parte, ma a ciò spinti dalla cupidigia e dalla arroganza. Quando però Anastasio divenne imperatore dei Romani, gli Eruli, non avendo più altri ormai da aggredire, deposte le armi, si tenner tranquilli e in questa pace durarono per tre anni; molto malcontenti però, con gran licenza insolentivano contro Rodolfo, loro re, e continuamente a lui andando chiamavano molle ed effeminato, e senza riguardo alcuno con altri siffatti nomi deridendolo, lo insultavano. Rodolfo, impaziente di tale contumelia, intraprese una spedizione contro i Longobardi che niun torto aveangli fatto, non accusandoli di

alcuna mancanza, né togliendo a pretesto alcuna violazione dei patti, ma dichiarando guerra senza alcuna ragione. Udito ciò i Longobardi spediron messi a Rodolfo a pregarlo perché dicesse per qual ragione gli Eruli muovesser loro guerra, promettendo che, se mai fosse per averli essi defraudati di qualche parte del tributo, subito con grande usura l'avrebbero pagata; se poi si dolessero perché in troppo modica misura fosse stato quello fissato, non avrebbero i Longobardi punto esitato ad accrescerlo. I messi che tali cose proponevano, Rodolfo con minacce mandò via e procedette oltre. Nuovamente coloro mandarono a lui altri messi, molto insistendo colle stesse preghiere. Rimandati egualmente anche questi secondi, vennero una terza volta a lui altri messi, dicendo che senza motivo gli Eruli non avessero a far loro la guerra, poiché se coloro con tal consiglio movesser contro di essi, essi pure non per loro volontà, ma costretti, andrebber contro agli aggressori, chiamato Dio in testimone, ad un cenno del quale anche un minimo vapore può resistere ad ogni forza umana; Egli certamente, guardando alle cause della guerra, deciderebbe sull'esito della battaglia per ambedue le parti. Tanto disser coloro, pensando così intimorire gli aggressori. Gli Eruli, però, senza punto sconcertarsi, decisero di venire alle mani coi Longobardi. Quando trovaronsi in faccia gli uni degli altri, avvenne che l'aria al di sopra dei Longobardi si coprì di una nube nera e densa assai, mentre sul capo degli Eruli era affatto sereno. Traendo augurio da ciò, taluno avrebbe congetturato che a loro danno gli Eruli andassero al conflitto, poiché pei barbari all'impegnarsi della pugna niun portento potrebbe offrirsi più tristo di questo. Gli Eruli però neppure a quello fecero attenzione, ma ponendo tutto in non cale con molto orgoglioso disprezzo marciarono contro i nemici, calcolando l'esito della guerra secondo la massa delle truppe. Senonché, impegnatasi la battaglia, molti degli Eruli rimaservi morti, e vi morì pure lo stesso Rodolfo, e tutti gli altri si volsero a fuga precipitosa, affatto immemor d'ogni coraggio. Inseguiti dai nemici, la più gran parte colà rimase uccisa e solo alcuni pochi si salvarono.

Ne avvenne che non potessero più rimanere nelle patrie sedi, e usciti tosto di là andassero attorno coi figli e colle mogli, inoltrandosi per tutta quella regione che si estende al di là del Danubio. Giunti che furono nel paese

già abitato dai Rughi, i quali unitisi all'esercito dei Goti eran passati in Italia, colà si stabilirono; sendo però quella regione incolta, non molto dopo, travagliati dalla fame, emigraron di là e giunsero presso al paese dei Gepidi. Dapprima i Gepidi permisero a costoro, che venian supplichevoli, di prender dimora ed esser loro vicini; ma poscia cominciarono senza ragione alcuna a commettere soprusi contro di essi, violando le donne e facendo rapina dei buoi e degli altri averi, finché non rimanendo loro altra iniquità da commettere, finalmente presero a fare ad essi aperta guerra. Gli Eruli, incapaci ormai di ciò sopportare, si decisero a passare il Danubio e a farsi vicini dei Romani che ivi stavano, mentre era imperatore Anastasio, il quale accoltili molto benignamente permise loro di stabilirsi colà. Non molto tempo dopo però, offeso da questi barbari che avevano indegnamente trattato i Romani di quel paese, mandò un esercito contro di loro. I Romani riusciti vincitori, gran parte ne uccisero e avrebbero potuto anche estermi- narli tutti, ma i superstiti, venuti a supplicare i capitani, pregaron di aver salva la vita e di accettarli per soci in guerra al servizio dell'imperatore. Riferito ciò ad Anastasio, egli diede la sua approvazione, e quindi rimaser salvi una parte degli Eruli; i quali però mai non si associarono ai Romani in guerra, né per essi fecero alcunché di buono.

Quando poi Giustiniano assunse l'impero, fatto loro dono di un ottimo territorio e di altri averi, riuscì ad amcarseli totalmente e li persuase a farsi cristiani. Mutata quindi a più miti costumi la vita, adattaronsi notevolmente alla legge cristiana; e spesso come soci si uniscono ai Romani nelle guerre contro i nemici. Pur tuttavia sono ad essi infidi; e la cupidigia di possedere li rende spesso aggressori dei vicini, cosa che per essi non è vergognosa; sono anche dediti a turpi congiungimenti, quali di uomini e asini, ed è gente la più scellerata che vi sia, quanto mai perduta. Più tardi solo alcuni pochi rimasero associati ai Romani, come io già scrissi nei libri antecedenti; tutti gli altri allontanaronsi per la ragione seguente. Gli Eruli, volgendo la lor bestiale e furiosa natura contro il loro re (chiamavasi costui Ochon), improvvisamente senza alcuna ragione lo uccisero, niun altro motivo producendo se non che non voleano aver più un re. Invero già anche prima il re preso di loro, benché portasse questo titolo, non valeva quasi

nulla più di un privato qualunque. Tutti poteano sedersi accanto a lui, essere suoi compagni di tavola e senza riguardo, chiunque volesse, poteva insultarlo; poichè non vi ha gente più screanzata e più sregolata degli Eruli. Commesso però il misfatto, presto se ne pentirono, riconoscendo che erano incapaci di vivere senza chi li governasse e li guidasse in guerra. Dopo molte discussioni parve a tutti il miglior partito far venire qualcuno di stirpe regale dall'isola di Thule. E ciò che cosa voglia dire, verrò tosto ad esporre.

15 Quando gli Eruli vinti dai Longobardi abbandonaron le sedi patrie, alcuni di essi, come sopra narraì, stabilironsi nei paesi dell'Illirico, ma gli altri non vollero passare il Danubio, ed andaronsi a stabilire agli ultimi confini del mondo. Costoro adunque, guidati da molti uomini di sangue reale, attraversarono una dopo l'altra tutte le popolazioni slave. Quindi, passando per una vasta regione deserta, giunsero presso i cosiddetti Varni; dopo i quali passarono in mezzo ai Danesi, senza ricever male alcuno da quei barbari. Quindi giunti all'Oceano, misersi in mare ed approdati all'isola di Thule, colà rimasero. È Thule grande assai, più che dieci volte tanto quanto la Britannia, ed è situata molto lontana da quella a settentrione. Questa isola nella massima parte è deserta. Nella regione però dov'è abitata, conta tredici nazioni popolate, ciascuna delle quali ha un re. Colà ogni anno ha luogo un mirabil fatto. Il sole verso il solstizio di estate per circa quaranta giorni mai non tramonta, ma costantemente per tutto quel tempo vedesi sull'orizzonte. Non men di sei mesi più tardi però, in sul solstizio d'inverno, il sole per quaranta giorni non vedesi mai in quest'isola che riman circonfusa da perpetua notte. Ciò produce grande abbattimento fra quella gente durante tutto quel tempo, non avendo essi alcun modo di stare in società assieme. A me, per gran voglia che ne avessi, mai non poté riuscire di andare in quell'isola a vedere cogli occhi miei quanto se ne dice. Coloro però che di là venivano, io interrogai come mai potessero essi distinguere i giorni quando il sole né levavasi né si coricava; ed essi in modo veritiero e credibile mi spiegaron la cosa. Mi dissero che il sole per quei quaranta giorni, come ho detto, non si corica, ma illumina quella gente ora da oriente, ora da occidente; quando adunque risalendo di nuovo e percorso l'orizzonte ritor-

na in quel luogo di dove già lo vider dapprima salire, contano che così sia passato un giorno ed una notte. Nella stagione poi delle notti, contano i giorni osservando il corso della luna e degli altri astri; scorso che sia di questa lunga notte il tempo di trentacinque giorni, è costumanza che alcuni vadano sulle cime dei monti; e di là, appena scorgono in qualche modo il sole, annunziano alla gente da basso che fra cinque giorni il sole li illuminerà. E coloro celebrano con festa pubblica la buona novella, ciò facendo nelle tenebre. Questa per quei di Thule è la più solenne delle feste; poichè a mio credere quegli isolani, quantunque ciò accada loro ogni anno, sempre temono che il sole venga loro a mancare affatto.

Dei barbari che abitano Thule una sola nazione, che chiamasi Scritthifinni, mena una vita bestiale; poichè essi non usan vesti, né calzature, e non bevono vino, né cibansi di prodotti della terra; chè la terra non coltivano, né per essi le donne fanno alcun lavoro, ma gli uomini colle loro donne si dedicano intieramente soltanto alla caccia. Le selve, che sono grandissime, ed i monti del paese forniscono loro gran quantità di belve e di altri animali. Delle carni delle belve che vanno cacciando, essi si cibano, delle pelli si vestono; non hanno essi né lino né ordigni da cucire, ma coi nervi delle belve collegando assieme le pelli, di quelle copronsi tutto il corpo. E neppure i bambini essi nutrono alla maniera degli altri uomini, poichè i bimbi degli Scritthifinni non vengono alimentati col latte delle donne, né attaccansi alle mammelle materne, ma son nutriti soltanto col midollo delle fiere prese a caccia. Appena dunque una donna abbia partorito, posto il bambino dentro una pelle, tosto lo sospende a qualche albero, e messogli del midollo alla bocca, se ne va alla caccia consueta; occupazione questa che, come ogni altra, esse hanno in comune cogli uomini. Tale è la vita che menano questi barbari. Gli altri abitanti di Thule non differiscono gran che dal resto degli uomini; essi venerano molte divinità e geni celesti ed aerei, terrestri e marini, come pure taluni altri geni che dicono trovarsi nelle acque delle fonti e dei fiumi; ed assiduamente offrono sacrifici di ogni sorta di vittime. Fra le vittime la più prelibata è per essi il primo uomo preso in guerra. Questo sacrificano a Marte, che considerano come il massimo degli dei; e sacrificano il prigioniero, non soltanto scannan-

dolo, ma anche appendendolo ad un legno, o gittandolo nelle spine, o uccidendolo con altri orribili generi di morte. Tale è la vita dei Thuliti. Numerosa fra di essi è la nazione dei Gauti, presso i quali allora stabilivansi i nuovi venuti Eruli.

Or dunque quegli Eruli che avevano stanza presso i Romani, ucciso che ebbero il loro re, spedirono alcuni maggiori loro all'isola di Thule perché cercassero se potessero trovare colà qualcuno del sangue reale e seco via lo menassero. Giunti costoro nell'isola, uomini di sangue reale molti ne trovarono, ma sceltone uno che più ad essi piaceva, con quello tornaronsi via. Costui però, appena giunto in Danimarca, ammalatosi, morì. Perlocché coloro, recatisi nuovamente nell'isola, ne menarono via un altro chiamato Todasio, insieme a cui si unì il fratello Aordo e dugento giovanotti degli Eruli di Thule. Mentre però molto tempo consumavano essi in questo viaggio, venne in mente agli Eruli presso Singedone che a loro non convenisse procacciarsi un re da Thule, senza averne il consentimento di Giustiniano imperatore. Spediti quindi messi a Bisanzio, pregarono l'imperatore che volesse mandare loro un re, qual che a lui piacesse; e quegli tosto mandò loro un Erulo da molto tempo già dimorante colà a Bisanzio, di nome Suartua. Gli Eruli dapprima videro ed ossequiarono costui di buon grado ed agli ordini che dava, secondo il consueto, ubbidivano. Quando, non molti giorni dopo, venne uno ad annunziare che quelli dell'isola di Thule trovavansi già vicini, Suartua ordinò che andassero seco incontro ad essi, volendo toglierli di mezzo; e gli Eruli, approvando il partito, subito lo seguirono. Quando però trovavansi ad un giorno di distanza, di notte tutti abbandonatolo, disertarono presso i nuovi venuti, ed egli, soletto fuggito via, ritirossi a Bisanzio. L'imperatore prese a cuore di rendere con ogni suo potere a lui il regno; ma gli Eruli, impauriti dalla potenza dei Romani, decisero di andarsene presso i Gepidi. Tale fu la causa della defezione degli Eruli.

EUGIPPIO

QUELLO del Norico ai tempi di Severino, cioè dopo la dissoluzione dell'impero unno, è un cristianesimo già saldo nei suoi fondamenti dogmatici e morali, già organizzato in una gerarchia che anzi non sembra sopportare volentieri l'attivismo ascetico (basti quel *presbyter* che insiste perché Severino se ne vada altrove, e *velociter*, visto che loro non ne possono più di digiuni e di veglie: « ut nos tuo discessu parumper a ieiuniis et vigiliis quiescamus »). E, naturalmente, è soprattutto un cristianesimo come elemento di differenziazione tra « Romani » (le popolazioni preesistenti alle invasioni) e « Barbari » (predoni o invasori o guastatori o ferocissimi o infedeli) in una situazione in cui nessun altro elemento tiene. Non c'è traccia di potere civile, non d'esercito organizzato. Gruppi di mercenari possono di tempo in tempo prestarsi a custodire una linea difensiva; ma poi, a non pagarli, si disperdono. Le popolazioni vivono costantemente rinchiusi negli *hoppida* o, comunque, in luoghi fortificati nel cui interno, a volte, si stabiliscono strane *enclaves* di « Barbari » con cui i « Romani » scendono a patti. Qua e là, più che monasteri, sorgono cenobi e *cellulae*: i segni di una vita che pur si ostina nel deserto che una volta era paesi, campagne coltivate, strade e ponti e mercati.

Ma tutto, come resiste, dove resiste (e tuttavia resiste se addirittura secoli dopo si trovano ancora « Romani » in alcune parti della Baviera, dell'Alta Austria, del Salisburghese: « ma questi Romani formavano la popolazione soggetta, tributaria, la gente obbligata ai lavori servili; il nome di Romani diviene un'espressione per indicare i servi censuali »; Hartmann), così può essere spazzato via da un momento all'altro, e senza che di quella dinamica si riesca, non a padroneggiare le cause, ma nemmeno ad individuarle se non in una sorta di continuità: « propter Alamannorum incursus assiduos », « creberrimis Alamannorum incursionibus », « Heruli insperate protinus irruentes », « Thuringis irruentibus in eadem hebdomada », « Alamannorum ac Thuringorum saeva depraedatione »...

Succede. E l'unica spiegazione è quella di Orosio o di Agostino e, più tardi, di Bossuet: succede in punizione, castigo di Dio sul paganesimo, rovina di una « città del mon-

do » che non trova più posto nel disegno provvidenziale.

In un'aria d'inerzia e insieme d'assoluta disponibilità dove non ci si meraviglia più di niente proprio perché tutto è possibile, regge solo il miracolo: gesti oltre ogni umana aspettativa, violenti contrasti come quello di chi, armato appena della sua fede, si fa incontro alla barbarie di qualche invasore, superbo nel rutilante fracasso della sua orda, e lo ferma. Non solo: lo spaventa. Non solo: gli strappa concessioni che nessun'altra forza militare o politica otterrebbe.

Severino fa questo: chiedendo unicamente che si creda all'esempio della sua vita e alle parole della sua fede « iuxta evangelicam apostolicamque doctrinam », libera le cittadine dalla stretta degli assedi, smaschera chi nella generale carestia nasconde viveri, tratta lo scambio dei prigionieri, resuscita i morti, sana i lebbrosi, rimette in piedi i figli sciancati delle vedove, predice a giovanottoni barbari che diverranno re, ma, novello Geremia, i re che trova duri di cuore li abbandona all'ira divina...

E se quanto questa sua *Vita* può raccontarci lo sappiamo come da qualsiasi altra agiografia, bisognerà almeno riconoscere che il meraviglioso di Severino non è mai disumano o futile, mai privo di una candida grazia. In cui non è detto che, a volte, non affiorino forse involontariamente strani umori: come nella presentazione di quell'Odoacre mentre si reca, coperto di pelli (« vilissimis pellibus coopertus ») come i più poveri tra i Barbari, a interrogare il santo, e non su sottili questioni di dogma o di morale, ma per una sola, ansiosa speranza: se, anche lui sul punto di muovere verso l'Italia, avrà fortuna.

Dell'Eugippio autore di questa *Vita*, resta anche una lettera prefatoria a Pascasio, diacono della Chiesa romana. Lettera che permette l'esatta datazione della *Vita*: venne scritta sotto il consolato di Felice e Secondino, cioè nel 511.

La traduzione dei brani che seguono è stata condotta sull'edizione del Kerschbaumer: *Vita S. Severini*, auctore Eugippio, critice edidit Antonius Kerschbaumer, Scaphusia, MDCCCLXII.

*DALLA » VITA
DI SAN SEVERINO «*

EX VITA SANCTI SEVERINI

INCIPIT VITA VEL OBITUS ST. SEVERINI CONFESSORIS

I In tempore, quo Attila rex Hunnorum defunctus est, utraque Pannonia ceteraque confinia Danuvii rebus turbabantur ambiguis. Tunc itaque sanctissimus Dei famulus Severinus de partibus Orientis adveniens in vicinia Norici Ripensis et Pannoniorum parvo, quod Asturis dicitur, oppido morabatur, vivens iuxta evangelicam apostolicamque doctrinam, omni castitate et pietate praeditus, in confessione catholicae fidei venerabile propositum sanctis operibus adimplebat. Dum ergo talibus exercitiis roboratus palmam supernae vocationis innocue sequeretur, quadam die ad ecclesiam processit ex more: tunc presbyteris, clero vel civibus requisitis, coepit tota mentis humilitate praedicere, ut propter hostium insidias imminentes orationibus ac ieiuniis et misericordiae fructibus inhaerent. Sed animi contumaces ac desiderii carnalibus inclinati, praedicens oracula infidelitatis suae discrimine probaverunt. Famulus autem Dei reversus ad hospitium, quo ab ecclesiae fuerat custode susceptus, diem et horam imminens excidii prodens: «de contumaci, ait, oppido et cito perituro festinus abscedo». Inde ad proximum quod Commagenis appellabatur oppidum declinavit. Hoc barbarorum intrinsecus consistentium, qui cum Romanis foedus inierunt, custodia servabatur arctissima, nullaue ingrediendi aut egrediendi facile licentia praestabatur. A quibus tamen Dei famulus, cum esset ignotus, nec interrogatus est, nec repulsus. Itaque mox ingressus ecclesiam, cunctos de salute propria desperantes, ieiunio et orationibus atque eleemosynis hortabatur armari, proponens antiquae salutis exemplum, quibus divina

DALLA » VITA
DI SAN SEVERINO «

I NEL periodo in cui venne a morte Attila, re degli Unni, ambedue le Pannonie, come pure le altre zone lungo la linea del Danubio, risentivano di tutte le incertezze della situazione.¹

Proprio allora Severino, santissimo tra i servi di Dio, arrivando dalle regioni d'Oriente in quelle del Norico Ripense e delle due Pannonie, prendeva dimora nel villaggio fortificato di Asturis² dove, vivendo secondo la dottrina evangelica e apostolica, di castità e di pietà adornò quant'altri mai, mirava con opere sante e nella confessione della fede cattolica ad un venerando proposito di vita.

Mentre, irrobustito da tali pratiche, tendeva a conseguire e a buon merito la palma di una divina predilezione, un giorno, come di consueto, gli venne fatto d'entrare in chiesa e quindi, convocati il prete, il clero e gli abitanti, cominciò in piena umiltà di mente a predicar loro, nell'imminenza della furia nemica, di darsi alle preghiere, ai digiuni, alle opere di misericordia. Ma quegli animi contumaci e pronti ai desideri della carne ritrovarono provate nella loro mancanza di fiducia le previsioni del profeta.

Infatti il servo di Dio, non appena nell'ospizio dov'era stato accolto dal custode della chiesa, rivelando il giorno e l'ora della strage imminente:

« Me ne vado in gran fretta », disse, « da un luogo d'ostinazione, destinato a perire quanto prima ».

E si allontanò in direzione di Commagene, il villaggio più vicino.

Questo, dal gruppo di barbari sistematisi nel suo interno e con i quali i Romani erano scesi a patti, veniva sorvegliato in modo rigorosissimo, né si concedeva a nessuno d'entrarvi o di uscirvi. E tuttavia il servo di Dio, sebbene fosse sconosciuto, non venne né interrogato né respinto.

Egli piuttosto, non appena in chiesa, si dava a esortare tutti quei miseri che ormai disperavano della loro salvezza, affinché s'armassero con il digiuno, con le preghiere e con le elemosine, e ricordava loro antichi esempi di

protectio populum suum contra opinionem mirabiliter liberasset. Cumque salutem omnium in ipso discriminis articulo promittenti credere dubitarent, senex qui dudum in Asturis tanti hospitis susceptor extiterat, venit, atque a portarum custodibus sollicita interrogatione discussus, interitum sui oppidi habitu verboque monstravit, adiiciens eadem die qua quidam homo Dei praedixerat, barbarorum vastatione deletum. Quo audito solliciti responderunt: « putas, non ipse est, qui desperatis rebus Dei nobis subsidia pollicetur? » Mox igitur in ecclesia recognito Dei famulo, senex pedibus eius prostratus aiebat, ipsius se meritis liberatum, ne cum caeteris oppidaneis subiret excidium.

II His auditis habitatores oppidi memorati incredulitatis veniam postulantes, monitis viri Dei sancti operibus paruerunt, ieiuniisque dediti et in ecclesia per triduum congregati, errata praeterita castigabant gemitibus et lamentis. Die autem tertia, cum sacrificii vespertini solemnitatis impleretur, facto subito terrae motu, ita sunt barbari intrinsecus habitantes exterriti, ut portas sibi Romanos cogerent aperire velociter. Exeuntes igitur conciti diffugerunt, aestimantes se vicinorum hostium obsidione vallatos, actoque terrore divinitus, noctis errore confusi, mutuis se gladiis conciderunt.

V Rugorum siquidem rex, nomine Flaccithaeus, in ipsis regni sui coepit nutare primordiis habens Gothos ex inferiore Pannonia vehementer infestos, quorum innumera multitudo terrebatur. Is ergo beatissimum Severinum in suis periculis tamquam coeleste consulebat oraculum. Ad quem, dum vehementius turbaretur, adveniens, deflebat se a Gothorum principibus ad Italiam transitum postulasse, a qui-

salvezza, quando la protezione di Dio era intervenuta a mirabilmente liberare il suo popolo contro ogni aspettativa.

Mentre la folla esitava ad affidare alle promesse di uno solo la salvezza di tutti, e proprio nel momento più critico, il vecchio che prima, in Asturis, aveva accolto un sì eccelso ospite, venne alle porte. Lì, immediatamente interrogato dalle guardie, e con l'aspetto e con le parole le convinse della rovina della sua città, aggiungendo che era stata devastata dai barbari proprio nel giorno predetto da un certo servo di Dio.

E gli altri, immediatamente:

« Pensi, per caso, che sia costui che, in una situazione ormai disperata, insiste a prometterci l'aiuto di Dio? »

Subito riconosciuto quel santo in piena chiesa, il vecchio, prostratosi ai piedi, non la finiva più di proclamare che solo per i suoi meriti lui era riuscito a sfuggire al destino di strage degli altri concittadini.

II Ciò udito e memori della loro incredulità e chiedendone perdono, gli abitanti del luogo si diedero a obbedire con le opere ai moniti del santo uomo di Dio. Digiunando e rimanendo per tre giorni riuniti in chiesa, espiavano con gemiti e con lamenti i loro precedenti peccati. Ma poi, nel terzo giorno, al momento delle preghiere vespertine, all'improvviso si verificò un terremoto.

A tal punto i barbari, stanziati all'interno della città, ne rimasero atterriti da costringere i Romani ad aprire loro immediatamente le porte. Da cui, uscendo in gran disordine, si sparsero qua e là. E convinti d'essere presi dentro un attacco concentrico di nemici, preda di un terrore che per volontà divina aumentava sempre più, finendo di confondersi in quel notturno errare, perirono trafiggendosi a vicenda con le spade.

V Anche il re dei Rugi, Flacciteo, che proprio nel primo avvio del suo regno s'era venuto a trovare in gravi difficoltà per la presenza nella Pannonia inferiore di torme di Goti innumerevoli e violentemente ostili, si rivolgeva nei suoi terrori al beatissimo Severino come a oracolo celeste. E in tutta una situazione che precipitava, una volta che era andato a trovarlo, si lamentò con lui d'aver chiesto ai capi dei Goti di raggiungere l'Italia attraverso il loro ter-

bus se non dubitabat, quia hoc ei denegatum fuerat, occidendum. Tunc ergo a viro Dei hoc responsum praedictus accepit: « Si nos una catholica fides annecteret, magis me de vitae perpetuitate debuisti consulere; sed quia de praesenti tantum salute sollicitus, quae nobis est communis, interrogas, instruendus ausculta. Gothorum nec copia, nec adversitate turbaris, quia cito securus, eis discedentibus, tu desiderata prosperitate regnabis, tantum ne humilitatis meae monita praetermittas. Non te itaque pigeat pacem appetere etiam minimorum, numquam propriis virtutibus innitaris. Maledictus, inquit scriptura, qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor eius (Ierem. 17, 5). Disce igitur insidias cavere, non ponere; in lectulo quippe tuo pacifico fine transibis ». Qui cum tali animatus oraculo laetus abscederet, perlato sibi, quod turba latrocinantium barbarorum aliquos captivasset ex Rugis, virum Dei misit protinus consulendum. Qui sanctis eum mandatis, ne praedones sequeretur, Domino revelante, praemonuit dicens: « Si eos secutus fueris, occideris; cave ne amnem transeas, et insidiis, quae tibi in tribus locis paratae sunt, improvida mente succumbas; nam cito nuntius fidelis adveniet, qui te de his omnibus efficiat certiolem ». Tunc captivorum duo ab ipsis hostium sedibus fugientes, ea per ordinem retulerunt, quae beatissimus vir Christo sibi revelante praedixerat. Igitur frustratis insidiis adversantium, Flaccithaeus incrementis auctus prosperioribus, vitam rebus tranquillissimis terminavit.

VI Post haec autem quidam Rugus genere per annos duodecim incredibili ossium dolore contritus, omni caruerat incolumitate membrorum, cuius cruciatus intolerabilis, circumquaque vicinis factus erat ipsa diuturnitate notissi-

ritorio: il che essendogli stato rifiutato, non dubitava che lo avrebbero ucciso.

Questa fu allora la risposta che si ebbe dal santo uomo di Dio:

« Se una sola fede cattolica ci congiungesse, tu, e con ben più sollecitudine, avresti dovuto consultarmi a proposito di quella vita che è eterna; ma poiché ti preoccupi solo della salvezza del momento, che ci è comune, ascolta quanto sto per rivelarti: non lasciarti turbare né dal numero né dalla ostilità dei Goti poiché tra poco, sul loro andarsene, tu senz'altro regnerai con la tranquillità che ora desideri. Questo, all'unica condizione che tu non trascuri gli avvertimenti della mia umiltà. Non ti rincresca di cercare la pace anche con i più deboli e non far mai conto sulle tue forze. Maledetto, dice infatti la Scrittura, chi confida nell'uomo, e sostiene che è nella carne la sua difesa, mentre il suo cuore si allontana da Dio (Geremia, 17, 5). Impara pertanto a temere gli inganni, non a predisporli; e senza dubbio ti ritroverai a morire tranquillamente nel tuo letto ».

Il re che, rianimato da una tale profezia, se ne andava con lieto animo, poiché gli viene riferito che una turba di barbari ladroni ha fatto diversi prigionieri tra i Rugi, manda immediatamente a consultare l'uomo di Dio.

Il quale, esortandolo per rivelazione divina a non darsi all'inseguimento di quei predoni, disse:

« Se li inseguirai, perirai. Guardati dal passare il fiume: a meno che, per la tua stoltezza, tu non voglia soccombere all'agguato che ti è stato predisposto in tre punti. Subito verrà da te un informatore sicuro che ti farà edotto dell'intera situazione ».

Infatti due dei prigionieri, riuscendo a sfuggire proprio dagli accampamenti nemici, riferirono ordinatamente ciò che il beatissimo aveva predetto per rivelazione di Cristo.

Sventate dunque le insidie avversarie, Flacciteo, reso ancor più prospero da successivi avvenimenti, pose il suo vivere nella massima tranquillità.

VI Ma ci fu anche un tale, rugo di nascita, che tormentato per dodici anni da indicibili dolori d'ossa, aveva finito col perdere ogni capacità delle membra. Le sue intollerabili sofferenze, anche per il fatto che erano senza tregua, lo avevano reso assai noto in tutto il giro dei vicini.

mus. Itaque nihil proficiente diversitate remedii, tandem vidua mater ad sanctum virum vehiculo filium deduxit impositum, et ante ianuam monasterii proiciens desperatum, continuatis fletibus reddi sibi unicum filium precabatur incolumem. Sed vir Dei sentiens a se magna deposci, fletu commotus aiebat: « Quid opprimor opinione fallaci? cur aestimor posse quod nequeo? Non est enim virtutis meae praestare tam grandia: consilium tamen do ». Tunc mandat mulieri, ut pauperibus aliquid pro suis viribus largiretur. Illa nihil morata, veste qua induta fuerat se velociter exuens, egentibus dividere properabat. Quo audito vir Dei, fervorem eius admirans, iterum mandat, ut suis operiretur amictibus, dicens: « Cum tuus filius tecum Domino sanante perrexerit, opere vota supplebis ». Igitur indicto paucorum dierum de more ieiunio, fuis ad Deum precibus illico sanavit infirmum, atque incolumem suis gressibus ambulantiem remisit ad propria. Qui cum postea nundinis frequentibus interesset, stupendum miraculum cunctis videntibus exhibebat; nonnulli enim dicebant: « Ecce ille qui fuerat totius corporis putredine tabefactus »; aliis autem, quod ipse esset, omnino negantibus, grata contentio nascebatur. Ex illo igitur tempore, quo est reddita sanitas, desperata universa Rugorum gens ad Dei famulum frequentans coepit gratulationis obsequium reddere, et opem suis postulare languoribus. De aliis etiam gentibus, ad quas tanti miraculi fama pervenerat, multi Christi militem videre cupiebant.

Qua devotione etiam ante hoc factum quidam barbari cum ad Italiam pergerent, promerendae benedictionis ad eum intuitu devenerunt.

Infine, ogni nuovo rimedio rivelatosi inutile, la madre vedova decise di far ricorso al santo uomo: caricò il figlio su un carro, lo scaricò davanti alla porta del monastero dove, con un pianto ininterrotto, supplicava che quell'unico figlio le fosse restituito sano e salvo.

Ma l'uomo di Dio rendendosi conto che gli si chiedevano cose grandi, e insieme commosso da quel pianto, diceva tra sé:

« Perché una fama ingannevole deve opprimermi? Perché mi si ritiene capace di ciò che non posso? E tuttavia, se non ho forze per una simile impresa, almeno darò un consiglio ».

Allora manda a dire alla donna di far elemosina secondo le sue possibilità. E quella senza indugio, spogliandosi rapida del vestito che indossava, già stava per darlo ai poveri.

A sentir questo, e ammirando quel fervore, di nuovo l'uomo di Dio le manda a dire di coprirsi, insieme suggerendo:

« Darai consistenza di opere al voto quando tuo figlio, risanato dal Signore, camminerà con te ».

Iniziato pertanto, com'era suo costume, un digiuno di pochi giorni, innalzate a Dio fervide preghiere, subito risanò l'infermo, rimandandolo a casa in grado di camminare da solo.

Costui, ritrovandosi poi a frequentare i mercati, dava prova, a chiunque avesse occhi per vedere, di un prodigio stupefacente. Infatti parecchi dicevano:

« Eccolo là, chi giaceva marcio in tutto il corpo ».

E tra quelli che si rifiutavano di credere che fosse la stessa persona, nasceva una fervida disputa.

Dal tempo di questo prodigio, tutta la stirpe dei Rugi che giaceva prostrata nella disperazione, si diede a visitare in gran numero il servo di Dio, a visibilmente onorarlo e ringraziarlo, a richiederne soccorso nelle proprie afflizioni. E anche molti di altre stirpi alle quali era giunta voce d'un così grande miracolo, desideravano ardentemente di vedere il soldato di Cristo. Per la qual devota pratica anche prima di questi avvenimenti, certi barbari, sul punto di muovere verso l'Italia, solevano recarsi da lui con l'intento di guadagnarsene la benedizione.

VII Inter quos et Odoacer, qui postea regnavit Italiae, vilissimo tunc habitu, iuvenis statura procerus advenerat. Qui dum se humillime tectum cellulae suo vertice ne contingeret, inclinasset, a viro Dei gloriosum se fore cognovit. Cui etiam valedicenti: « Vade, inquit, vade, vilissimis nunc pelibus coopertus, sed multis cito plurima largiturus ».

XIX Batavis appellatur oppidum, inter utraque flumina, Oenum videlicet atque Danubium constitutum, ubi B. Severinus cellulam paucis monachis solito more fundaverat; eo quod ipse illuc saepius rogatus a civibus adveniret, maxime propter Alamannorum incursus assiduos, quorum rex Gibuldus summa eum reverentia diligebat. Qui etiam quodam tempore ad eum videndum desideranter occurrit, cui Sanctus obviam, ne attentu suo eandem civitatem praegravaret, egressus est, tantaque constantia regem allocutus est, ut tremere coram eo vehementius coeperit, secedensque suis exercitibus indicavit, numquam semet in re bellica tanto tremore fuisse concussum. Cumque Dei famulo daret optionem imperandi quae vellet; rogavit doctor piissimus, ut sibi potius praestaturus, gentem suam a Romana vastatione cohiberet, et captivos, quos sui tenuerant, gratanter absolveret. Tum rex constituit, ut ex suis aliquem dirigeret, ad opus maturius exequendum; statimque missus Amantius diaconus e vestigio regem subsequitur, eiusque pro foribus excubans, multis diebus non potuit nuntiari. Cui, pro re qua directus fuerat, non peracta, tristissimo revertenti apparuit quidam, effigiem Sancti praeferens Severini, qui eum minaci compellatione perterritum sequi se iussit. Cumque pavens et concitus sequeretur, pervenit ad ianuam regis, statimque dux ille praevious ex oculis mirantibus evanuit. Verum regis

VII Tra questi, allora assai male in arnese sebbene imponente nella giovanile figura, ci fu anche Odoacre che poi doveva regnare sull'Italia.

Il quale Odoacre, essendosi piegato per non dare con la testa nel tetto della bassa cella, dalle parole dell'uomo di Dio capì il suo futuro di gloria.

Infatti, mentre si accomiatava:

« Vai », il santo gli disse, « vai tu, ora coperto di pelli vili e spregevoli, ma tra poco in grado di dare moltissimo a molti ».

XIX Si chiama Batavis³ un villaggio fortificato tra due fiumi, l'Heno e il Danubio, dove il beato Severino, come di consueto, aveva fondato una piccolissima comunità di monaci. Lì, anche per le insistenze di quegli abitanti, egli capitava sempre più spesso, specialmente a causa delle continue incursioni degli Alemanni il cui re Gibuldo tuttavia nutriva per lui un profondo rispetto.

Una volta che questo re si muoveva appunto per vederlo, il santo, affinché la popolazione non avesse a risentirne, gli uscì incontro e gli parlò con tanta energia che l'altro, e proprio alla presenza del santo, si mise a tremare violentemente: certo i suoi soldati, mentre tornava tra loro, non lo avevano visto preda di una simile agitazione nemmeno nel corso di una battaglia.

E concedendo il re al servo di Dio di comandare a suo arbitrio, quell'uomo di somma pietà e di profonda saggezza gli chiese piuttosto di trattenere le sue genti dal depredare i Romani e di rimandare senza riscatto i prigionieri già fatti.

Allora il re gli ordina di inviare uno dei suoi, per un più sollecito disbrigo della faccenda. E subito il diacono Amanzio, dal luogo in cui si trovava, si dà a tener dietro al re, ma sebbene vegliasse davanti alle sue porte per molti giorni, non poté venir annunciato. A lui poi che, senza aver portato a termine l'impresa per la quale era stato scelto, se ne tornava indietro tristissimo, apparve un tale che, inalberando l'effigie del santo Severino, gli comandò, apostrofandolo minaccioso, di seguirlo.

Obbediente se pur pieno di spavento, il diacono si ritrovò nell'anticamera del re: e nello stesso istante quella guida su cui i suoi occhi erano sempre rimasti fissi, sparì.

internuntius diaconum, unde esset vel quid speraret, interrogat. Ille rem breviter insinuans, oblati regi, receptisque remeavit epistolis. Dimissus igitur, revexit fere septuaginta captivos, insuper promissionem regis gratam deferens, qua spopondit se, cum diligenter provinciam peragraverit, remissurum, quantus in eadem reperturus fuisset numerus captivorum.

XX Per id tempus, quo Romanum constabat imperium, multorum milites oppidorum pro custodia limitis publicis stipendiis alebantur. Qua consuetudine desinente, simul militares turmae sunt deletae; cum limite Batabino utcumque, numero perdurante, ex quo porrexerant quidam ad Italiam, extremum stipendium commilitonibus allaturi, quos in itinere peremptos a barbaris nullus agnoverat. Quadam ergo die, dum in sua cellula legeret S. Severinus, subito clauso codice, cum magno coepit lacrymare suspirio, astantes iussit ad fluvium properanter excurrere, quia in illa hora humanum firmabat cruorem respergi, statimque nuntiatum est, corpora praefatorum militum fluminis impetu ad terram fuisse delata.

XXX Cives item oppidi Lauriaci et superiorum transfugae castellorum, ad suspecta loca exploratoribus destinatis, hostes quantum poterant humana sollicitudine praecavebant. Quos servus Dei divinitatis instinctu communitus, praesaga mente perstruxit, ut omnem paupertatis suae sufficientiam intra muros concluderent, quatenus inimicorum feralis excursio, nihil humanitatis inveniens, statim fame compulsa immania crudelitatis coepta desereret. Haec per quadrubium contestatus, advesperascente iam die, Valentem nomine, monachum mittens ad S. Constantinum eiusdem loci Pontificem, et ad caeteros commonentes: « Hac, inquit, nocte dispositis

Ma ecco che un ministro del re esce a domandare al diacono donde sia e che cosa si riprometta. E quello, abilmente esposto il tutto con poche parole, tornò indietro dopo aver ottenuto, in seguito a uno scambio di lettere con il re, di portar seco circa settanta prigionieri e, in più, una promessa con la quale il re s'impegnava, una volta compiuta una ricognizione per la sua provincia, a liberare tanti prigionieri quanti ne avesse trovati.

XX Mentre l'impero romano rimaneva saldo, in molti paesi si mantenevano dei soldati a spese pubbliche perché vigilassero lungo la linea di confine. Ma poi anche tale norma venne a cadere in disuso, le truppe si dispersero. Da un contingente comunque ancora attestato lungo il confine, all'altezza di Batavis, alcuni soldati mossero alla volta d'Italia, con l'intenzione di portare le ultime paghe ai loro commilitoni. E nessuno sapeva che erano stati trucidati dai Barbari durante la marcia.

Un giorno, mentre stava leggendo nella sua celletta, il santo Severino, chiuso immediatamente il codice, cominciò a lacrimare e a sospirare profondamente, ordinando poi a coloro che gli si erano fatti intorno, di correre in fretta al fiume che, egli sosteneva, in quel momento appariva cosparsa di sangue umano.

E infatti subito si seppe che i corpi di quei soldati erano stati spinti verso terra dalla forza della corrente.

XXX Così pure gli abitanti di Lauriaco⁴ e i fuggiaschi delle cortine situate più in alto cercavano di difendersi dai nemici con gruppi d'armati disposti in avanscoperta nei punti più sospetti, e insomma con tutti i mezzi di un'umana sollecitudine.

Furono proprio loro che il servo di Dio, forte di quello che era come un istinto della divinità, sollecitò con mente presaga a portar dentro le mura tutto il sostentamento della loro miseria finché la funesta irruzione nemica, non trovando niente di ciò che all'uomo abbisogna, per fame s'inducesse ad abbandonare i suoi brutali propositi.

Testimoniate queste cose sulla pubblica piazza, finché ormai calava il giorno, e mandato un monaco di nome Valente a Costantino, santo vescovo della città, rivolto verso coloro che ancora restavano lì:

per muros ex more vigiliis districtius excubate, supervenientis hostis caventes insidias ». At illi nihil adversi exploratores sentire se penitus ignorabant. Sed Christi famulus praemonere non desinens, dubitantibus voce magna clamabat, eadem nocte eos asserens capiendos, nisi imperiis fideliter obedirent, saepius repetens: « Me, inquit, me si mentitus fuero, lapidate ». Itaque tandem aliquando muris invigilare compulsi, expleta consueti operis in noctis principio psalmodia, cum celeberrimo coepissent vigilare concursu, acervus foeni cominus positus, facula baiuli nolentis accensus, lumen non incendium reddidit civitati. Qua occasione vociferantibus cunctis, hostes silvarum occultati nemoribus, subito splendore clamoreque perterriti, putantes se praecognitos, quieverunt, ac mane facto circumdantes civitatem et ubique discurrentes, cum nihil victualium reperissent, direpto animalium grege cuiusdam hominis, qui servo Dei praedicente contumax sua tutare contempserat, recesserunt. Illis autem abeuntibus, cives portas egressi, haud procul a muris scalas iacentes inveniunt, quas ad urbis excidium praeparantes barbari vigilantium clamore turbati in nocte iactaverant. Quapropter memorati cives veniam a Christi famulo precabantur humiliter, confitentes corda sua lapidibus esse duriora, qui rebus praesentibus agnoverunt in sancto viro gratiam viguisse propheticam; isset nempe tunc plebs inobediens universa captiva, nisi eam liberam viri Dei consue-ta servasset oratio, Iacobo apostolo protestante: « multum, inquit, valet oratio iusti assidua ».

« Stanotte », disse, « dopo aver disposto lungo le mura le solite sentinelle, vegliate con più attenzione, guardandovi dall'attacco del nemico ».

Ma quelli sostenevano che gli esploratori in avanscoperta non avvertivano affatto di trovarsi davanti a qualche manovra del nemico. E tuttavia quel servo di Cristo, senza stancarsi, andava esortando a gran voce quei dubbiosi e insisteva che, a non obbedire fedelmente ai suoi ordini, sarebbero stati presi proprio quella notte, aggiungendo sempre più spesso:

« Lapidatemi, se non avrò detto il vero ».

Entrati una buona volta nell'idea di vigilare lungo le mura, anzi ritrovandovisi, terminata sul principiare della notte la consueta preghiera corale, in numero eccezionale, ecco che un mucchio di fieno, posto lì vicino e a cui un servo aveva dato fuoco senza volerlo, illuminò tutta la scena, senza per questo trasformarsi in un vero e proprio incendio. E poiché tutti, nella circostanza, si davano a gridare, i nemici, nascosti nel denso della foresta, atterriti da quell'improvviso splendore e da quelle grida, giudicando d'essere stati scoperti, rimasero fermi sino a mattina fatta. Solo allora, circondando la città e dandosi a scorrerie in ogni dove, ma senza trovare vettovaglie di nessun genere, si allontanarono con l'unica preda di un gregge appartenente a un tale che, nonostante le esortazioni del servo di Dio, non aveva voluto porre al sicuro i suoi beni.

Sugli assalitori che s'allontanano, la popolazione, uscendo dalle porte, trova sparse sul terreno delle scale che i Barbari, mentre stavano predisponendo l'attacco alla città, avevano poi gettato via atterriti dal notturno clamore di chi vigilava sugli spalti.

Memori proprio di questo particolare, i cittadini andavano a chiedere umilmente perdono al servo di Cristo confessando che dovevano avere il cuore più duro del sasso se s'inducevano a riconoscergli soltanto sulla forza delle circostanze il dono profetico. Invero la loro torma, ormai, sarebbe stata tutta prigioniera se, come al solito, non l'avesse salvata la preghiera dell'uomo di Dio, giusta la testimonianza dell'apostolo Giacomo là dove dice che molto può l'assidua supplica del giusto.

XXXI Felethaeus Rugorum rex, qui et Feva, audiens cunctorum reliquias oppidorum, quae barbaricos evaserunt gladios, Lauriacum se per Dei famulum contulisse, assumpto veniebat exercitu, cogitans repente detentos abducere, et in oppidis sibi tributariis atque vicinis (ex quibus unum erat Fabianis), quae a Rugis tantummodo dirimebantur Danubio, collocare. Quamobrem graviter universi turbati, S. Severinum adire suppliciter, ut in occursum regis egrediens, eius animum mitigaret, Cui tota nocte festinans, in vicesimo ab urbe milliario maturius occurrit. Rex ergo adventum eius protinus expavescens, testabatur illius se fatigatione plurimum praegravatum, causas itaque repentinae occursionis inquiri. Cui servus Dei: « Pax tibi, rex optime. Christi legatus advenio, subditis misericordiam precaturus. Recole gratiam, divina beneficia recordare, quibus pater tuus se frequenter sensit adiutum. Nam cunctis regni sui temporibus nihil me inconsulto gerere praesumebat ». Qui monitis non resistens salutaribus, crebris prosperitatibus recognovit, quanti valeret obedientis animus, quantumque triumphatoribus prosit, suis non tumere victoriis. Et rex: « Hunc, inquit, populum, pro quo benevolus precator accedis, non patiar Alamannorum ac Thoringorum saeva depredatione vastari, vel gladio trucidari, aut in servitio redigi, cum sint nobis vicina ac tributaria oppida, in quibus debeant ordinari ». Cui servus Christi constanter ita respondit: « Numquid arcu tuo vel gladio homines isti a praedonum vastatione creberrima sunt erepti, et non potius Dei munere, ut tibi paullisper obsequi valeant, reservati? Nunc ergo, rex optime, consilium meum ne respuas, fidei meae hos committe subiectos, ne tanti exercitus compulsio-

XXXI Feva Feletteo, re dei Rugi, venendo a sapere che tutti gli abitanti delle cortine scampati al vario eccidio barbarico si erano rifugiati, con l'aiuto del servo di Dio, in Lauriaco, muoveva, lui e tutto il suo esercito, divisando di farli prigionieri con un colpo di mano e quindi di variamente distribuirli nelle cortine (una delle quali era Fabianis) tributarie e anche contigue, visto che il solo Danubio le separava dal territorio dei Rugi.

Questo il motivo per il quale, gravemente turbati, tutti corsero a supplicare san Severino affinché, uscendo incontro al re, ne mitigasse i propositi. Come infatti ben presto avvenne, affrettandosi il santo per tutto il corso della notte, a venti miglia dalla città.

Il re immediatamente spaventandosi per quell'arrivo, dimostrava d'essere afflitto oltre misura per la fatica sostenuta dal santo, e pertanto volle sapere i motivi dell'improvvisa sortita.

E a lui, il servo di Dio:

« La pace sia con te, ottimo tra i regnanti. Vengo, legato di Cristo, a chiedere misericordia per i tuoi sudditi. Rinnova la tua benevolenza verso di loro. Ricorda i benefici celesti di cui tuo padre avvertì la frequenza. Infatti per tutta la durata del suo regno non s'attentò mai a fare qualcosa su cui, prima, non m'avesse consultato. E così, proprio non resistendo a salutari ammonimenti, lui poté rendersi conto in un fitto susseguirsi di prosperità quanto valga l'animo di chi sa obbedire, e come giovi a chi trionfa non insuperbire delle sue vittorie ».

E il re:

« Non intendo permettere che questo popolo dal quale giungi affettuoso intercessore, sopporti le feroci incursioni degli Alemanni e dei Turingi, o sia passato a fil di spada, o venga ridotto in schiavitù dal momento che ci sono cortine a noi contigue e tributarie nelle quali dovrà essere distribuito ».

Con fermezza gli rispose il servo di Cristo:

« Forse che questi uomini scamparono a così frequenti devastazioni per merito del tuo arco e della tua spada o non furono piuttosto salvati dall'intervento divino perché ti obbedissero per un po' di tempo? Pertanto, ottimo tra i re, non respingere ora il mio suggerimento: affida alla mia lealtà questi tuoi sudditi affinché si eviti che, invece di mi-

ne vastentur potius quam migrentur. Confido enim in Domino meo, quod ipse qui me fecit horum calamitatibus interesse, in perducendis eis idoneum faciet promissorum ». His auditis rex modestis allegationibus mitigatus, cum suo protinus remeavit exercitu. Igitur Romani, quos in sua S. Severinus fide susceperat, discedentes de Lauriaco pacificis dispositionibus in oppidis ordinati, benevola cum Rugis societate vixerunt. Ipse vero Fabianis degens in antiquo suo monasterio, nec admonere populos, nec praedicere futura cessabat, asserens universos in Romani soli provinciam absque ullo libertatis migraturos incommodo.

XXXII Iisdem temporibus Odoacer rex S. Severino familiares litteras dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem, memor illius praesagii, quo eum expresserat quondam regnaturum. Tantis itaque Sanctus eius alloquiis invitatus, Ambrosium quemdam exultantem rogat absolvi. Cuius Odoacer gratulabundus paruit imperatis. Quodam etiam tempore, dum memoratum regem multi nobiles coram sancto viro, humana ut fieri solet adulatione laudarent, interrogat quem regem tantis praeconiis praetulissent? Respondentibus Odoacrum regem: « Odoacer, integer inter tredecim et quatuordecim annos », videlicet integritatem eius regni significans, et his dictis adiecit, citius illos, quod ipse praedixerat, probaturus.

grare, non vengano piuttosto stritolati dalla pressione di un così numeroso esercito. Confido infatti che il mio Signore, come mi fece partecipe delle loro calamità, così vorrà farmi capace, nel guidarli, di mantenere quanto prometto ».

Ascoltate queste parole e mitigato da tali savie rimozioni, il re tornò subito indietro con l'esercito, mentre i Romani che san Severino aveva preso sotto la sua responsabilità, uscendo da Lauriaco e suddividendosi con pacifica disposizione tra le varie cortine, vissero in benevola unione con i Rugi.

Il santo poi, passando a vivere in un suo antico monastero, a Fabianis, non cessava né dall'ammonire i popoli né dal predire il futuro sostenendo che tutti quanti sarebbero migrati, senza patire nessuna costrizione, in una provincia del territorio romano.

XXXII Nello stesso periodo il re Odoacre, memore del pre-sagio con cui il santo lo aveva destinato prima o dopo a regnare, in una sua lettera privata a san Severino, qualora costui nutrisse un qualche desiderio, si dichiarava umilmente disposto a soddisfarlielo.

Sollecitato da così insistenti richieste, il santo supplica che si perdoni a un certo Ambrogio messo al bando: preghiera che Odoacre ben volentieri accolse.

Una volta poi, mentre un gruppo di nobili, per quella che è un'umana inclinazione, si era dato ad adulare il predetto re alla presenza del santo, quest'ultimo finisce che domanda loro quale re abbiano portato alle stelle. E poiché gli rispondevano Odoacre: « Odoacre integro tra i tredici e i quattordici anni », disse, volendo evidentemente significarne l'integrità del regno. E aggiunse che essi avrebbero sperimentato come veridica la sua profezia.

NOTE

¹ Teodosio II moriva nel 450 per una caduta da cavallo, senza lasciare eredi. Gli succedeva Marciano, un militare che aveva sposato Pulcheria, la sorella di Teodosio. È Marciano che convoca nel 451 il famoso quarto concilio ecumenico di Calcedonia in cui si formula il dogma antinestoriano e antimonofisita delle due nature del Cristo: ambedue perfette, indivisibili e insieme distinte; mentre il canone XXVIII riconosceva al papa di Roma il primato nella Chiesa, ma sancendo per ogni altro aspetto l'equiparazione tra le due sedi di Roma e di Costantinopoli. A Marciano, nel 457, succede Leone I che otteneva la corona dalle mani del patriarca: «tutti i suoi predecessori, nonostante la loro fedeltà alla fede cristiana, si accontentavano di ricevere il diadema da un generale o da un alto funzionario, secondo la tradizione romana; venivano sollevati su uno scudo e acclamati dall'esercito, dal popolo e dal senato. L'innovazione del 457 è significativa in relazione al potere conquistato dall'episcopato di Costantinopoli e sancito dall'ultimo concilio ecumenico. D'ora in poi tutti gli imperatori bizantini verranno incoronati dal patriarca della capitale» (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 52). Leone, per liberarsi dalla pesante tutela dell'alano Aspar e degli Ostrogoti, s'appoggiò agli Isaurici il cui capo, Tarasicodissa, grecizzò il suo nome in Zenone sposando quindi Ariadne, la figlia maggiore di Leone, il quale poi s'associava all'impero il nipote Leone (non quindi il figlio come dice Paolo; ma per l'analisi dell'errore cfr. A. Crivellucci, *Pauli Diaconi Historia Romana*, Istituto storico italiano, Roma, 1914, p. 204, nota 5-6) che nel 474 gli succedeva con il nome di Leone II.

² In Occidente, morto Valentiniano III nel 455 (ucciso a tradimento in Campo Marzio), nel marzo dello stesso anno viene eletto imperatore Petronio Massimo il quale, incapace di organizzare la difesa di Roma al sopraggiungere dei Vandali di Genserico, viene ucciso, fatto a pezzi e buttato nel Tevere. Ciò non impediva il sacco di Roma, ben più pesante di quello di Alarico nel 410. Intanto, nel luglio del 455, l'aristocrazia gallo-romana proclamava imperatore Avito: elezione che dispiacque al senato di Roma, ma che venne confermata da Costantinopoli. Avito, nell'ottobre del 456, venne arrestato dal suo *magister militum* Ricimero e costretto a farsi vescovo. Nei primi mesi del 457, Leone I proponeva come imperatore per l'Occidente Giulio Valerio Maioriano: «egli sapeva d'essere stato messo sul trono con uno scopo più militare che politico; appoggiandosi quindi al senato e ai Romani, cominciò col tenere a freno le province, sopra tutto i Visigoti, verso i quali diede prova di grande energia in una spedizione che fece nella Gallia» (Villari, *op. cit.*, p. 121). Tutte le altre fonti sono concordi nel sottolineare l'unanimità e del senato e dell'esercito sul candidato proposto da Leone. E «forse Paolo all'invadit non annetteva l'idea di usurpazione e di violenza» (Crivellucci, *op. cit.*, p. 204, nota 7-1).

³ Dopo i Visigoti, Maioriano avrebbe voluto piegare anche i Vandali d'Africa. Per questo preparava una flotta di trecento navi che Genserico riuscì in vario modo, non escluso il tradimento, a disperdere. L'imperatore, non aiutato dai Visigoti di Spagna, dovette riguadagnare l'Italia mentre il suo esercito si dissolveva. Il 2 agosto 461, Maioriano veniva affrontato e ucciso a Tortona dalle truppe di Ricimero che nel novembre faceva eleggere Libio Severo.

⁴ Procopio Antemio era il candidato di Leone I e veniva eletto ai primi del 467. Ricimero ne sposava la figlia.

⁵ Il *patricius* era una carica istituita da Costantino. Superava tutte le altre, persino quella di «prefetto del pretorio», ed era a vita. Infatti

Cassiodoro, dopo esserne stato insignito, scrisse: « Mox ut datus fuerit hic honor in vitae tempus reliquum homini fit coevus » (cfr. Cass., *Variae*, VI, 2).

⁶ « Nessun testo a noi noto parla di questa spedizione di Genserico in Italia e della vittoria di Basilisco » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 206, nota 7-12). Certo invece che nella primavera del 468 una flotta di mille navi salpava da Costantinopoli alla volta dell'Africa. Ma la spedizione, intesa a piegare i Vandali, falliva sia per le grandi capacità militari di Genserico, sia per l'inettitudine se non proprio per il tradimento del comandante bizantino Basilisco, sia perché Antemio (dietro cui stava Ricimero, come dietro Leone I stava l'alano Aspar il cui figlio Patrizio sposava la seconda figlia dell'imperatore e, sebbene ariano, veniva proclamato Cesare) collaborava molto tiepidamente all'impresa (ma su tutta la questione, oltre all'ormai classica *Geschichte der Wandalen* di Ludwig Schmidt, cfr. C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, pp. 201 sgg.). Il fallimento della campagna portava a gravi conseguenze interne: nel 471 a Costantinopoli scoppiava un tumulto per cui, nel sostituirsi dell'influenza isaurica a quella germanica, Aspar e il figlio Ardabur venivano uccisi, l'altro figlio Patrizio veniva privato del titolo di Cesare, mentre l'isaurico Zenone si vedeva spianare la via al trono.

⁷ Antemio venne ucciso l'undici luglio 472; poco dopo (il 18 agosto) moriva Ricimero; Olibrio moriva il 23 ottobre dello stesso anno. Paolo pone la morte d'Antemio nel quarto anno di regno contro l'attestazione del *Chronicon* di Cassiodoro, dei *Fasti Vind. prior.* e di Giovanni Antiocheno che ne pongono la morte nel quinto: questo proverebbe che Paolo « non attinse direttamente né indirettamente ai cronisti bizantini, ma che ebbe fonti comuni e non comuni ad essi, a noi ignote » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 208, nota 3-12).

⁸ Ricimero « insedia nuovi imperatori, di quando in quando governa senza imperatore, secondo quello che comportava la politica nei diversi momenti. Ricimero non era un principe indipendente, poiché non disponeva di un territorio, ma solo di truppe; egli era però il vero signore degli avanzi dell'impero d'Occidente. Per acquistare la legittimità, egli procurò di stare in accordo con l'impero d'Oriente » (Hartmann, *op. cit.*, p. 114).

⁹ Un burgundo che, calato in Italia sulle orme dello zio, poi tornava in Borgogna dove era stato proclamato re.

¹⁰ Il *comes domesticorum* Licerio veniva proclamato imperatore in Ravenna, il 5 marzo 473. « Ma ora appunto scoppiò il dissenso con Costantinopoli, dove essendo vicino a morte Leone I, sua moglie Verina, sempre inframmettente, fece nominare imperatore d'Occidente Giulio Nepote, suo parente, che però rimase in Oriente fin verso la metà del 474. Giunto in Italia, questi venne acclamato il 24 giugno dello stesso anno, e noi vediamo allora scomparire dalla scena Gundobaldo, che pare andasse a prendere il posto di suo padre, re dei Burgundi, morto poco prima. Glicerio a un tratto scomparve anch'egli dalla scena, senza che se ne sappia precisamente il come. Certo è solo che fu costretto a lasciarsi consacrare vescovo in Dalmazia, e che non molto dopo morì » (Villari, *op. cit.*, p. 125).

¹¹ In realtà l'accordo costava all'impero la perdita dell'Alvernia, lasciata ai Visigoti. Ed era un altro momento del frantumarsi ormai inarrestabile che doveva portare ai cosiddetti regni romano-barbarici.

¹² Una volta dissoltosi l'impero di Attila, il grosso degli Ostrogoti si stanziava in Pannonia come *foederati*, avendo per re tre fratelli: Valimiro, Teodemiro e Videmiro, della famiglia degli Amali (ma cfr. Jord., *Get.*, LII). Un altro gruppo di Goti rimaneva in Tracia, sotto Teodorico Strabone. Dapprima la politica dell'impero mirò a neutralizzare i Goti di Teodorico Amalo (successo al padre e agli zii) contrapponendoli a quelli di

Teodorico Strabone: « già in questo si può riconoscere che presso i Goti non era possibile una politica nazionale. Ognuno dei due condottieri cercava di fare il maggior guadagno possibile e di estorcere i terreni più fecondi ed i più alti sussidi » (Hartmann, *op. cit.*, p. 121). Poi, mentre nella considerazione di Bisanzio Teodorico Amalo prevaleva sul rivale fino a diventare console nel 484, veniva a morte Strabone, e allora i due gruppi di Goti si unificavano sotto Teodorico Amalo.

¹⁵ Cfr. Jord., *Get.*, XIV.

¹⁴ « All'inizio del 474 morì Leone I e gli successe suo nipote Leone II, figlio di Zenone e di Ariadne. Zenone divenne coimperatore e governò per conto di suo figlio ancora fanciullo. Quest'ultimo morì a sua volta nell'autunno dello stesso anno e Zenone divenne l'unico imperatore sul trono di Costantinopoli » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 54).

¹⁵ Invece l'anno è il 475 (e sulle ragioni dell'errore di Paolo cfr. Crivellucci, *op. cit.*, p. 212, nota 9-10). Tutte le fonti poi sono d'accordo nel dire Augustolo proclamato imperatore da suo padre Oreste che nell'agosto 475 assaliva in Ravenna Nepote costringendolo a rifugiarsi in Salona (cfr. anche Anon. Vales. *pars post.*, 2, 3) dove forse ancora viveva, adesso come vescovo della città, l'ex imperatore Licerio.

¹⁶ Anche Jordanes (*Get.*, XLVI) dice che Odoacre « Italiam invasit ». Ma Odoacre, che alcuni suppongono sciro e figlio di quell'Edecone ambasciatore di Attila, insieme con Oreste, all'imperatore Teodosio II, moveva giovanissimo dalle regioni danubiane e doveva essere in Italia tra il 460 e il 470, e comunque combatteva con Ricimero sotto le mura di Roma. Sull'errore di Paolo e sulle sue « false combinazioni dei dati di Jordanes con quelli di Eugippio » cfr. Crivellucci, *op. cit.*, p. 213, nota 3-16. Si dice generalmente che il motivo per cui il 23 agosto 476 l'esercito si rivolteva contro Oreste opponendogli Odoacre fosse determinato dal rifiuto di Oreste di concedere il terzo delle terre. Cioè questi soldati « romani » volevano invece essere considerati come *foederati* e godere dei diritti dell'*hospitalitas* per cui l'*hospes* viveva a spese d'un proprietario terriero (*possessor, dominus*), non dividendone l'insieme dei beni immobili, ma quel fondo o frazione di fondo sufficiente al mantenimento del *foederatus* e della sua famiglia. « Perché i soldati dell'ultima armata romana hanno preferito il regime dell'*hospitalitas* al soldo in denaro o soprattutto in natura che era tuttora in uso per le truppe regolari? Non lo sappiamo con precisione. Forse perché i magazzini militari non ricevevano più dai 'provinciali' i consueti rifornimenti. La sola cosa certa è che non vi fu alcuna rivoluzione nella struttura sociale d'Italia. Il solo cambiamento fu l'assimilazione delle truppe regolari ai federati: fatto non molto importante » (Lot, *op. cit.*, p. 279).

¹⁷ Cfr. Eugipp., *Vita s. Sev.*, VII.

¹⁸ « Qui Paolo coordina e colorisce di testa sua. Anche 'apud Liguria terminos' è frutto di supposizione sua e dell'avvento di Odoacre concepito come un'invasione o una conquista » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 214, nota 1-12).

¹⁹ Ma sulla fine di Oreste e di suo fratello Paolo e sulla deposizione di Romolo Augustolo cfr. anche Jord., *Get.*, XLVI, e Anon. Vales. *pars post.*, 4.

²⁰ Veramente Cassiodoro, *Chron.*, ad ann. 476, dice « nomenque regis Odovacar adsumpsit, cui tamen nec purpura nec regalibus uteretur insignibus ». « Egli aveva rimandato a Costantinopoli le insegne imperiali e non si considerava affatto come imperatore, ma voleva soltanto che gli si concedesse il riconoscimento imperiale, come si era fatto per altri barbari, i quali effettivamente avevano fondato dei regni entro l'impero. Egli voleva essere re delle sue schiere e nello stesso tempo vicario dell'imperatore nei rapporti coi sudditi romani in Italia. L'imperatore d'Oriente si ostinò nel rifiuto, finché visse in Dalmazia il legittimo imperatore

Nepote. Morto questi, sembra sia intervenuto un tacito accordo, ma i rapporti non furono mai cordiali » (Hartmann, *op. cit.*, p. 122).

²¹ « L'espressione 'sponte purpuram abiciens' non s'accorda troppo con quella di Jordanes 'de regno evulsum' o 'pulsum' e neppure colla seguente di Paolo 'deiecto ab Augustali dignitate Augustolo'. Anche per Paolo fu dunque un'abdicazione forzata » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 214, nota 13-16).

²² Ma Jord., *Get.*, XLVI: « Pene per quatuordecim annos usque ad Theoderici praesentiam »; e Anon. Vales. *pars post.*, 7: « mansitque in regno annos .XIII. » « Altre informazioni vaghe, ma che sembrano accennare a precisi fatti, sono quelle relative alla conquista della Sicilia, prima, e della Dalmazia, poi: ma, come questi paesi entrassero nella sfera di azione di Odoacre, con quali mezzi egli affermasse il suo dominio per un'estensione così vasta di territorio che dal Norico, veramente presto abbandonato, e dalla Dalmazia andava sino alla Sicilia, con quali uomini, con quali risorse burocratiche è cosa che ci sfugge » (G. Pepe, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Einaudi, Torino, 1945, p. 12).

DALLA » VITA DI SAN SEVERINO «

¹ La morte di Attila risale al 453 d.C. La Pannonia corrispondeva, pressappoco, all'odierna Ungheria. La sua divisione in due province (la *superior* a occidente, la *inferior* a oriente della linea Danubio-Sava) risale a Traiano.

² Il *Noricum* corrispondeva, pressappoco, all'odierna Austria. Nel riordinamento diocleziano, il *Noricum Ripense* si estendeva lungo il Danubio, il *Mediterraneum* più a sud. Secondo Waitz (*Pauli Hist. Lang. ex M.G.H. recusa*, Hannoverae, 1878, p. 64, nota 3), il cenobio di san Severino, l'apostolo del Norico, era ai piedi del Kalenberg, nei pressi di Vienna.

³ Ovvero *Batavae*, località della Rezia « ubi cohors nova Batavorum erat » (Ortelius, *Thesaurus geographicus*, sub v.). Oggi: Passau.

⁴ Città del Norico, l'attuale Lorch, nell'Alta Austria.

III

TEODORICO E GLI OSTROGOTI

« REGNANDO, illustre e di umani intendimenti, per trent'anni, la felicità si diffuse in tutta l'Italia. »

Così, su Teodorico, l'Anonimo Valesiano; ma la schiera dei panegiristi è fitta. Sino al più attendibile Procopio, e anche per lui Teodorico « toccò il sommo, se mai altri, del senno come del valore ».

E certo, per chi usciva dai lunghissimi anni della desolazione, già il faticoso farsi strada di una qualsiasi autorità, un principio di vita civile al quale ricorrere, un minimo di sicurezza per cui la vita economica potesse andar oltre la necessità immediata, e i traffici riprendere e, con essi, la vita urbana, già tutto questo (anche se spesso rimane più affermato nei *proemi*, negli *editti*, nelle *Variae* che nella pratica quotidiana) è conquista grande.

E se, invece di un'invasione o di una permanenza tutta precaria, si delinea un più lungo, come definitivo insediamento che inevitabilmente genera un rapporto; e se la serie degli inevitabili rapporti tende più o meno a configurarsi in leggi; e se, nel configurare e applicare la legge, si cerca la collaborazione, non solo tecnica, dei superstiti della classe dirigente romana, davvero che può anche rinascere l'illusione di salvare, com'è nell'Ataulfo vagheggiato da Orosio, la *România* attraverso la *Gothia*.

Se poi il personaggio che tale illusione permette da parte sua cede ai nomi, ai riti, agli istituti, insomma alle suggestioni della romanità; se rinvenendone con riverenza le tracce, cerca d'imitarla nella grandiosità di mura, di palazzi, d'anfiteatri; se proclamando che per i Romani tutto rimarrà come sotto gli imperatori, non disdegna il paragone con Traiano (« Ecce Traiani vestri clarum saeculis reparamus exemplum »), allora il suo tempo come non definirlo *felicitas*?

Il *Chronicon* di Cassiodoro, iniziando nel nome di Adamo e protraendo il suo lunghissimo elenco di re, di magistrati, d'imperatori sino al 519, si chiude con i nomi di Eutarico Cillica e di Giustino: uno console per la « Roma vecchia », l'altro per la « Roma nuova ». Ma Eutarico, quasi emblematicamente, è anche « per arma filius », figlio adottivo dell'imperatore Giustino, com'è genero e successore designato di Teodosio. E se Giustino è Augusto, Eutarico,

almeno per Cassiodoro, lo precede nel nominare il consolato di un « anno in cui Roma vide molte cose mirabili ».

Il particolare, a non degradarlo in un giudizio di bassa adulazione, ribatte il convincimento di Cassiodoro: essere nella storia (e nobilitare i Goti d'una loro storia o ricondurli dalla loro storia di *gentilitas* a riconoscersi nella storia romana) significa essere nella dignità, nella tradizione, nella legge: quanto permette di governare « duas gentes in uno ».

« Il mio regno non è e non vuol essere altro che l'immagine speculare del vostro, *unici exemplar imperii* », aveva affermato Teodorico all'imperatore Anastasio.

Nonostante gli inevitabili contrasti (nel 504 Teodorico s'impadronisce di Sirmio, la prima stazione dell'Ilirico sulla via di Costantinopoli; tra il 508 e il 509 interviene in Gallia a limitare la spinta offensiva dei Franchi di Clodoveo annettendosi la Provenza; nel 508 navi bizantine attaccano all'improvviso le coste dell'Italia meridionale « riportando », dice il *Chronicon* di Marcellino Conte, « una vittoria disonesta come poteva essere quella di depredare, loro Romani, altri Romani con ardimento piratesco »; la politica « matrimoniale » di Teodorico - nel 500 sua sorella Amalafrida sposa Trasamundo, re dei Vandali; delle due figlie avute ancora in Pannonia da una concubina, Teudicodo va in moglie ad Alarico II, re dei Visigoti, mentre Ostrogoto sposa Sigismondo, re dei Burgundi; lo stesso Teodorico, nel 493, aveva sposato Audefleda, sorella di Clodoveo - non può non preoccupare Bisanzio come l'avvio « di una specie di confederazione germanica »; Hartmann) l'affermazione dell'*unici exemplar imperii* non sembra soltanto un aulico stilema della cancelleria cassiodoriana.

Come, e nonostante le molte ipocrisie, il rispetto formale di Teodorico verso l'impero (si fa chiamare *Flavius* sottolineando il suo legame di parentela con la casa regnante; nomina il console d'Occidente d'accordo con Bisanzio a cui tocca la nomina di quello d'Oriente; governa l'Italia per editti, non per leggi, cioè con l'autorità delegata del suo *magisterium militum praesentale*; sulle monete coniate nel nome dell'imperatore si limita, e non sempre, ad aggiungere il suo monogramma) non sembra essere stato solamente cinico.

Pur nell'ambiguo permanere delle « duas gentes in uno » e della rigorosa separazione delle funzioni civili da quelle militari (ma il principio risaliva al terzo secolo; è da allora che non ci sono più Romani d'Italia nell'esercito; quindi « Barbari per Barbari, gli Ostrogoti valgono bene... i sedicenti eserciti romani di Teodosio, di Valentiniano, perfino di Costantino »; Lot), davvero l'Italia conosce lunghi, incredibili anni di pace, di ripresa economica, di riassetto amministrativo. E ammette di doverli a lui, al Teodorico « victor ac triumphator semper Augustus, bono reipublicae natus, custos libertatis et propagator romani nominis ».

Ma più la cadenza encomiastica infittisce, più diventa incomprensibile lo scarto degli ultimi anni quando, abbandonata la linea dell'illusione cassiodoriana per una brutale (e, molto probabilmente, necessaria) ripulsa dell'elemento romano (e cattolico, naturalmente, e filobizantino), il cambiamento del re è così improvviso, così cupamente deciso (le morti di Boezio e di Simmaco...) che l'Anonimo Valesiano, come sbigottito, non riesce a spiegarlo se non con un sopravvento del demonio.

« Ex eo enim invenit diabolus... »

Ma la polemica era già scattata da qualche paragrafo: « igitur rex Theodericus inlitteratus erat... » Affermazione di cui prima l'Anonimo si serviva proprio per mettere in risalto doti d'innata umanità, di saggezza fattasi sulle cose, di buon governo sensibile più alle ragioni del cuore che a quelle fastidiose del legalismo. Era illetterato, sì, Teodorico e non sapeva scrivere, ma d'una tale, così perspicace avvedutezza: « Dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit... » Qui invece, e da un certo punto in poi, Teodorico torna a essere soltanto un barbaro, talmente ignorante che, la firma, deve ricalcarsela dietro uno stampino, d'oro, ma sempre stampino. Ed è più d'una metafora.

D'altra parte, cosa gli resta a questi *Romani* di Roma, di Ravenna, di Verona, di Pavia che invece *litterati* sono, se non l'orgoglio patetico d'una cultura che s'ispessisce naturalmente in religione, cioè nella più densa delle ideologie, e intanto si deteriora in razzismo?

Certo attorno a Eutarico Cillica troviamo anche Romani « goticizzanti », e non è un elenco da poco: Abondanzio, Opilione, Gaudenzio, Decorato, Vasilio, Cipriano che ai figli fa imparare il goto. E altri ve ne sono a inseguire, dietro

Cassiodoro, l'illusione di un equilibrio, di un contemporaneo, di una *bona societas* gota e insieme romana, tale proprio perché gota e insieme romana.

Ma del lento quanto sicuro crescere di un partito « goto », fortemente ariano, fortemente antibizantino, sotto l'aperto appoggio di Eutarico (morto poi nel 521, ma la spinta rimase), Cassiodoro non poteva non allarmarsi: la contrapposizione razziale e confessionale significava non soltanto la fine della sua politica, ma di ogni possibile politica di equilibrio, cioè, nel caso della presenza ostrogota in Italia, di ogni politica.

Per contro (e si vuol dire: con tutte le sfumature dentro una antinomia mai superata) sembra proprio che non si possa essere *Romani* (dal modo plebeo, che si sfoga bruciando sinagoghe, a quello patrizio che, dietro certe parole d'ordine, difende interessi tutti concreti di latifondi, di prebende, di « protezioni » a chiese e a monasteri) e non essere *litterati* e insieme *catholici: contra barbaros, in perfidos Iudaeos*.

Pogrom (gravissimi a Roma e a Ravenna, ma non trascurabili neanche quelli di Milano e di Genova se Teodorico si sente in obbligo di confermare le due comunità ebraiche nei loro diritti) ne avvengono parecchi in quegli anni e, significativamente, dentro un arco piuttosto lungo. Teodorico, comunque, interviene sempre e nemmeno con troppa simpatia. Interviene perché compito suo è di far rispettare la legge, non di prendere partito su questioni di religione: « religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invisus ». Ma persino nella compassata prosa di Cassiodoro, laddove parla dei torbidi di Roma, è rimasta un'eco del lungo, protervo, iroso mugugno con cui la plebe deve aver risposto. E si è nel 511: il momento più concorde, più acclamato di Teodorico. Più in là con gli anni, ma neanche tanto, appena nel 519, e l'Anonimo Valesiano nel raccontare i torbidi di Ravenna non avrà dubbi: la prevaricazione ebraica è tale per il margine che il re le concede, lui con consiglieri tutti come quel Trivane, un eretico « favens Iudaeis », e con angosce e terrori che sono già da indemoniato.

Non è difficile leggere più motivatamente nell'esacerbazione popolare. E se può sembrare azzardata, nella generale rozzezza anche economica dei tempi, l'ipotesi (sostenuta

dal Gabotto) della presenza di un'« alta banca ebraica » presso Teodorico (ma Ebrei o filoebrei alla sua corte ce ne furono sempre: da Trivane al *Symmachus scholasticus* degli ultimi tempi) c'era, e potente nonostante tutte le confische e le suddivisioni e i « terzi » imposti dai Barbari, un latifondismo italico. E il suo centro (anche per ragioni di lontananza dal potere centrale) non può essere che Roma dove questa aristocrazia terriera, quella poi da cui la curia trae papi e uomini di gerarchia, trova il suo naturale luogo d'opposizione e di resistenza nel senato.

Oggi, da più di qualche parte, si rimprovera Teodorico di non aver tentato la rottura con il latifondo (come, per esempio, ma in tutta un'altra emergenza, farà Totila concedendo la terra ai coloni e ai servi della gleba); anzi d'aver costantemente cercato l'accordo con il latifondo e con il senato che del latifondo ormai era l'organo di rappresentanza. Ma è ben l'accordo la politica di cui Teodorico era convinto e di cui credeva convinti gli altri: rimproverargliela è fare appena un gioco d'ipotesi.

Intanto non ingannino (e, naturalmente, non ingannano) le mostre d'ossequio, le riverenze, i panegirici, gli « indirizzi », le « gratulatorie »: tutta la corrispondenza che Cassiodoro s'industria a tessere tra Roma e Ravenna.

Quell'aristocrazia per lo più avida, infingarda, litigiosa, brava solo a trafficare il trafficabile, bada altrove che a Ravenna. Ma sono anche gli anni in cui Teodorico allarga la sua influenza fino nel cuore della Pannonia; in Occidente s'annette la Provenza; forse riuscirà a mettere in piedi addirittura una marina. E allora è giocoforza adulare e fingersi d'accordo.

Anche perché, dall'altra parte, Costantinopoli è incerta, divisa. Anastasio, che al momento dell'ascesa al trono aveva fatto formale professione di ortodossia, poi ripiega sulle più elastiche posizioni dell'*Henotikon* di Zeno, suo predecessore. Ma la tolleranza d'Anastasio verso la cristologia monofisita significa una concessione ai provinciali, specie d'Egitto e di Siria, i più scontenti del fiscalismo burocratico e del suo furioso accentramento. Significa una politica economica favorevole alla borghesia imprenditoriale che a Costantinopoli sta dietro i « Verdi » monofisiti, contro il latifondismo senatoriale e ortodosso che sta dietro gli « Azzurri ». Significa anche un certo distacco da

Roma, duramente ferma sulle posizioni sancite dal concilio di Calcedonia, e di riflesso (nell'indissolubile per cui ciò che è della religione è della politica) un certo disinteresse verso l'Occidente.

Ed è di questo disinteresse che Teodorico ha bisogno per la sua intraprendenza e per il suo prestigio sugli altri regni barbarici; com'è di tolleranza, di alto civile agnosticismo (« religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invisus »), che ha bisogno per reggersi su cattolici e ariani e pagani ed ebrei.

Gli altri invece, con tutta l'arte di cui sono capaci, vogliono la fazione.

A Costantinopoli, nel 518, alla morte di Anastasio che ha la grande ventura di chiudere gli occhi nel suo letto, come l'Anonimo Valesiano sottolinea con convinta serietà, un « sottile, disonorevole intrigo » (Runciman) eleva al trono Giustino: il cattolico a cui, per indubbia suggestione del nipote Giustiniano, si deve la revoca dell'*Henotikon* di Znone che era così dispiaciuto a Roma, ed è il segnale.

In Oriente la rivalsa contro il secessionismo egiziano e siriano, in Italia una reazione di tipo agrario-aristocratico stanno per scatenare la guerra dell'ortodossia. Dietro la loro parola d'ordine, in grandi masse di manovra, la plebe, e proprio la più marcia: quella cittadina. A Costantinopoli gli « Azzurri » trionfano sui « Verdi », mentre a Ravenna si appicca il fuoco alla sinagoga.

... ET HAERETICUS ...

Chi nel *Liber pontificalis* redige la biografia di papa Giovanni I, magari sbaglierà le date, ma non dimentica ciò che spetta a Teodorico. Per cinque volte su sette che lo nomina, implacabilmente l'unico attributo per la sua regalità è di eresia: « Theodericus rex haereticus ». Come dire (passati i tempi del « semper felix », del « dominus noster ») che finalmente ci si è schierati da una parte e dall'altra. E che ci si è potuti contare.

L'*Henotikon* viene revocato nel 519. Nel 524 Giustino emana un editto gravemente limitativo nei riguardi di tutti gli eterodossi, ivi compresi i Goti ariani. Il pontefice Giovanni I « si mostrò lieto anche lui che l'imperatore persegui-

tasse gli Ariani » (Villari). Per il ceto senatoriale, latifondista e ortodosso, ora che si è sicuri dell'imperatore oltre che del papa, si tratta solo di spingere più a fondo, di costringere ancora di più l'imperatore a essere da una parte e Teodorico dall'altra.

Eppure Teodorico fa di tutto per non essere da una parte o dall'altra. Proprio lui che sul piano interno reagisce duramente vietando ai Romani fin l'uso dei coltelli (« ut nullus eorum arma usque ad cultellum uteretur », dice l'Anonimo) e che soffoca deciso la « corrispondenza » di Albino, verso l'imperatore e il suo editto tenta ancora la mediazione.

I cui termini sono vaghi. « Non si costringessero con la violenza gli Ariani ad abbandonare le loro chiese e quelli che tale violenza avevano subito, fossero reintegrati nel loro culto », come vorrebbe Roberto Cessi? Oppure: « che venissero restituiti alla confessione ariana coloro che erano passati al cattolicesimo », come si legge nell'Anonimo Valesiano? Oppure: « che nelle regioni d'Oriente agli eretici venissero restituite le chiese », com'è nel *Liber pontificalis*? Ma di quei termini valga il senso preciso: evitare, almeno ai Goti d'Italia, la frattura con Costantinopoli. E Teodorico, coprendolo con una missione mista d'ecclesiastici e di politici, ne incarica addirittura il papa.

« Miglior negoziatore non poteva supporre » (Cessi). Ma proprio il papa avrebbe proposto l'allontanamento (e la restituzione agli Ariani) di coloro che ormai, costretti o no, facevano parte della Chiesa ortodossa? Infatti Giovanni I, pur sotto l'esplicita minaccia di pesanti rappresaglie (« Questo », dice il *Liber pontificalis*, « fu il mandato della loro legazione: che venissero restituite le chiese agli eretici nelle regioni d'Oriente, altrimenti tutta quanta l'Italia sarebbe andata a fil di spada »), s'impegna al massimo per una mitigazione dell'editto: e per quanto riguarda i Goti rimasti ariani, la ottiene senza difficoltà. Teodorico d'altronde era troppo esperto per non ammettere il carattere transattivo di ogni diplomazia. E anche abbastanza spregiudicato per non preoccuparsi dell'accoglienza di Costantinopoli, della genuflessione di Giustino davanti al papa, dell'incoronazione imperiale per mano del pontefice. Certe cose sapeva farle benissimo anche lui.

Ma allora perché tanto sospetto e, al loro ritorno, quel

trattenere i membri della missione *in custodia* (come vuole il *Liber pontificalis*), *in offensa* (secondo l'Anonimo Valesiano), sotto stretta sorveglianza insomma, se non proprio in carcere?

...ATQUE NON REX. SED TYRANNUS

La storiografia cattolica si è sempre battuta (e, posto così, il problema appare rigidamente bloccato, insolubile forse) per scindere nella crisi teodoriciana i due momenti: quello politico in tutta l'evidenza drammatica del processo a Boezio (con la condanna a morte del filosofo da riportare alla fine del 524, prima addirittura che l'editto di Giustino fosse noto in Italia), l'altro più propriamente religioso della missione di Giovanni I.

Ora che le accuse a Boezio avessero uno specifico carattere religioso sembra da escludere. Piuttosto si tratterà delle implicazioni politiche di un determinato atteggiamento religioso (o di una sua stortura). Infine Boezio era « il filosofo cristiano per eccellenza, che per l'integrità del cristianesimo aveva combattuto con l'arma pungente della dialettica » (Cessi); ma era anche, lui e tutto l'*honestissimus coetus amicorum*, il centro di un'opposizione politica che proprio in ragioni politiche ed economiche trovava la sollecitazione (e poi la predicava in nome di ragioni ideologiche) ad un accordo con il riaffermantesi rigorismo ortodosso d'Oriente.

A danno di chi? Chi sarebbe rimasto escluso dal gioco lungo tra Roma e Bisanzio? E, d'altra parte, che cos'è anche l'editto di Giustino se non il primo passo verso quella restaurazione ecumenica che Giustiniano avvierà più tardi e per cui l'accordo con Roma era condizionante? E intanto quelle manovre nell'Africa vandalica dove Amalafrida, la sorella di Teodorico e vedova di re Trasamundo, viene imprigionata dal nuovo re Ilderico (non per niente « amicissimo » di Giustiniano, tanto che, dice Procopio, « piaceva ai due di ravvivare l'amor loro con frequenti e larghi doni »), contro chi sono rivolte se non contro Teodorico?

Se così stanno le cose, ed è difficile non ammettere che non stiano così, scindere due o tre « momenti » nella crisi teodoriciana, e discettare su una data di morte contro la

notificazione di un editto, non aiuta molto a capire gli ultimi fatti.

Che purtroppo sono brutti: un processo come quello contro Boezio che Teodorico avvia sotto il segno della più rigorosa, quasi puntigliosa legalità, e conclude malissimo (quando, sottraendolo alla competenza del *consistorium*, lo avoca a sé e, a distanza di tempo, lo conclude con una sentenza di morte tra le torture, senza aver concesso all'accusato il diritto di difesa); la condanna a morte di Simmaco, suocero di Boezio: questa poi senza neppur parvenza di processo, unicamente per il sospetto che il capo del senato volesse vendicare la morte del congiunto; il forzato esilio e una sorveglianza, che tutto lascia intendere assai dura, inflitti a un papa come Giovanni I, colpevole solo d'aver portato a termine, nei limiti della sua dignità e compatibilmente con le esigenze della sua carica, una missione di pace (« talché il beatissimo Giovanni, vescovo della sede primaziale e papa, venendo meno mentr'era trattenuto in prigionia, morì. Il quale quindi morì in Ravenna, in carcere, il diciotto maggio, martire », scrive il *Liber pontificalis*); l'imposizione violenta del suo successore nella persona di Felice IV, e proprio da parte di chi a quanti in analoga situazione sollecitavano aiuto per papa Simmaco contro l'altro eletto, Lorenzo, aveva risposto che non toccava a lui « prendere decisioni circa affari ecclesiastici »; il passaggio alla sopraffazione diretta della parte ariana su quella ortodossa autorizzato per editto...

E sono pur sempre fatti che, nella loro concatenazione, comportano un interrogativo: chi trasformava in tiranno il sovrano dei prudenti, ragionevoli negoziati, l'alto agnostico del « religionem imperare non possumus », colui che si faceva vanto di governare « duas gentes in uno »?

Ma l'arte lunga di Bisanzio, capace delle attese più sfiibranti come di audaci, tempestivi colpi di mano...

ANONIMO VALESIANO

I FRAMMENTI detti *Valesiani*, dal Valesius (Enrico Valois), il curatore della loro prima edizione, quella parigina del 1636, per concorde opinione della critica non si possono attribuire a uno stesso autore. L'*Origo Constantini imperatoris* e la *Theodericiana* non sono, cioè, i resti di quella più vasta storia che sarebbe dovuta andare (e non completamente, a rendercene ancor più dispettosa la perdita, con i modi rigidi dell'annalistica), dalla morte di Diocleziano a quella di Teodorico. Ma nemmeno si riducono a una somma disorganica di frammenti.

Roberto Cessi, combattendo da par suo questa tesi estrema, è riuscito agevolmente a rintracciare nel primo opuscolo un motivo informatore e unico: che è la celebrazione della figura di Costantino, come primo imperatore cristiano. Con una differenza su Eusebio, l'altro, più noto biografo costantiniano: mentre il racconto del vescovo di Cesarea risponde a una tesi preconcepita (« come e perché il cristianesimo s'affermò... e questa tesi esplica storicamente studiando, più che i fatti, il significato intimo di questi »; Cessi), nell'Anonimo prevalgono invece un vivace senso pragmatico e una curiosità e un giudizio ben più disinvolti, anche se il carattere encomiastico e cristiano dell'*Origo* rimane indiscusso.

Quanto poi e dove l'Anonimo dell'*Origo* abbia attinto dal *Breviarium* di Eutropio, quanto e dove dal *Chronicon* di Gerolamo, quanto e dove dall'*Epitome* di Vittore, quanto e dove dallo pseudo-Lattanzio, quanto e dove da Zosimo, quanto e dove da Orosio (o quanto Orosio abbia attinto dall'Anonimo, come pensarono il Görres e dapprima anche il Mommsen), qui non è il caso d'esaminare. Come non è il caso d'insistere nell'infido, tutto probabile discorso sul tempo di composizione del frammento. Tra il 363 e il 367 d.C. come vorrebbero Mommsen e Görres? O non è meglio limitarsi all'affermazione che questo scritto appartiene « probabilmente » al quinto secolo?

Valga, a ogni modo, il rimando alle dottissime pagine che Cessi premise alla sua riproposta critica dell'edizione muratoriana.

Ma il secondo opuscolo, quell'*Anonymi Valesiani pars posterior* che qua annalisticamente riassumendo, là indu-

giando persino nell'aneddotica, costituisce una delle poche fonti del periodo della dominazione ostrogota in Italia?

Ne è dubbia la data di composizione « perché non riesce dimostrato con certezza che lo scrittore visse verso la metà del sesto secolo; è ignoto l'autore perché non convince troppo l'asserita attribuzione al vescovo Massimiano; e infine nulla si sa dell'*excerptator* perché la tradizione diplomatica nulla rivela di lui » (Cessi).

In questa *Theodericiana* anche il profano riesce, comunque, a cogliere, vistosissima, almeno una frattura, e proprio sul punto più discusso, forse irrisolvibile, della politica di Teodorico: il capovolgimento e la ripulsa nei riguardi dell'elemento romano.

Cessi, addirittura, pensa a un altro autore: che non soltanto avrebbe appuntato gli avvenimenti dell'ultimo periodo in una luce (cattolica, ortodossa, antiebraica, filobizantina) decisamente sfavorevole al re; ma anche, dov'è possibile, ne rivede, « partendo da un'identica constatazione di fatto » per giungere « a conclusioni antitetiche », tutto il comportamento negli anni della *felicitas*: quando non si giudicava poi esagerato, e non soltanto a corte, paragonare Teodorico a Traiano.

È soprattutto dal paragrafo 24 che il mutamento « ideologico » dell'Anonimo si fa talmente clamoroso da legittimare, come si è detto, il sospetto di un'altra mano: con Teodorico « ridiventato » appena un barbaro che, in dieci anni di governo, non ha neanche imparato a fare la sua firma. E, da qui, via via: sui pogrom di Roma e di Ravenna, sugli editti fortemente limitativi dell'uso delle armi per i Romani, sulla distruzione di chiese e di oratori (proprio lui, quel Teodorico prima restauratore di mura, di palazzi, di terme), sulla politica intimidatoria nei riguardi del pontefice: un continuo, puntiglioso controbattere e ribaltare proprio i punti di forza dell'encomiastica teodericiana.

E da qui alla leggenda che trasformerà il « re eretico » in un dannato, il passo è breve.

« Quand'ero ancora nel mio monastero », racconta il Gregorio Magno dei *Dialoghi*, « spesso soleva venirmi a trovare, trattenendosi meco dell'anima sua, quel Giuliano, secondo difensore di questa santa romana Chiesa della quale, per volere di Dio, sono servo. Egli, che è morto da quasi

sette anni, un giorno mi fece questo racconto: ' Ai tempi del re Teodorico, il padre di mio suocero, dopo essere stato in Sicilia per la riscossione dei canoni d'affitto, se ne tornava in Italia quando la sua nave fece scalo all'isola di Lipari. Siccome lì abitava un eremita di grande virtù, mentre i marinai s'affacciavano attorno alla nave, egli si recò a visitarlo per raccomandarsi alle sue orazioni. Arrivati che furono, lui e altri, l'eremita li accolse benevolmente e, nel conversare, tra le tante cose disse: " Sapete che il re Teodorico è morto? " E quelli, immediatamente: " Non voglia Dio che sia vero! Lo lasciammo vivo e sano, né ci è arrivata nessuna nuova del genere ". Allora il servo di Dio: " Eppure è morto. Infatti ieri, all'ora di nona, lo vidi fra papa Giovanni e il patrizio Simmaco: discinto, scalzo e con le mani legate, veniva buttato nel cratere del vulcano che è qui vicino " ' . »

La traduzione della *Anonymi Valesiani pars posterior*, detta anche *Theodericiana*, è stata condotta sul testo datone dal Muratori (*RR.II.SS.*, tomo XXIV, parte IV), nella revisione critica di Roberto Cessi (Lapi ed., Città di Castello, MDCCCXIII).

ANONIMO VALESIANO
» TEODORICIANA «

ANONYMI VALESIANI

PARS POSTERIOR:

THEODERICIANA

1 Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli, superveniens Nepos patricius ad portum urbis Romae deposuit de imperio Glycerium et factus est episcopus et Nepos factus imperator Romae.

2 mox veniens Ravennam; quem persequens Orestes patricius cum exercitu.

3 Metuens Nepos adventum Orestis, ascendens navem, fugam petiit ad Salonam et ibi mansit per annos quinque: postea vero a suis occiditur. Mox eo egresso factus est imperator Augustulus. Augustulus imperavit annos X.

4 Augustulus, qui ante regnum Romulus a parentibus vocabatur, a patre Oreste patricio factus est imperator. Superveniens autem Odoacar cum gente Scirorum occidit Orestem patricium in Placentia et fratrem eius Paulum ad Pinetam foris Classem Ravennae. Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cuius infantiae misertus concessit ei sanguinem et quia pulcher erat, donavit ei ut creditor sex milia solidos [et] misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere. Etenim pater eius Orestes Pannonius, qui eo tempore, quando Attila ad Italiam venit, se illi iunxit et eius notarius factus fuerat, unde profecit et usque ad patriciatus dignitatem pervenerat.

5 Ergo postquam factus est imperator Zeno a filio suo Leone, qui natus fuerat de filia Leonis Ariagne nomine, regnat cum filio suo anno uno et merito Leonis regnum remansit apud Zenonem. Zeno vero, cum filio iam regnans anno uno,

1 ERA imperatore di Costantinopoli Zenone Augusto quando il patrizio Nepote, giunto in Italia, destituisce, presso il porto della città di Roma, Glicerio il quale viene nominato vescovo, mentre Nepote è proclamato imperatore in Roma.

2 Giunse tosto a Ravenna; ma Oreste gli si levò contro con il suo esercito.

3 Nepote, paventando la venuta d'Oreste, s'imbarcò e fuggì a Salona dove visse per cinque anni: poi sarà ucciso dai suoi.

Sulla sua fuga, viene subito proclamato imperatore Augustolo.

Augustolo tenne l'impero per dieci anni.

4 Augustolo, che prima di salire al trono dai suoi veniva chiamato Romolo, è proclamato imperatore dal padre, il patrizio Oreste. Ma Odoacre, sopraggiungendo con un gruppo di Sciri, uccide il patrizio Oreste, in Piacenza, e il fratello di lui, Paolo, nei pressi della pineta di Classe, a Ravenna. Entra poi in Ravenna e depone Augustolo, senza tuttavia ucciderlo per compassione di quella giovinezza. Anzi, poiché Augustolo era bello, gli donò, come creditore della sua famiglia, seimila soldi e lo relegò in Campania, a viverci in pace con i familiari.¹

Il padre di Augustolo, Oreste Pannonio, al momento dell'invasione di Attila, s'era messo al suo seguito e ne era diventato notaro: il che gli permise, successivamente, d'arrivare fino alla dignità di patrizio.

5 Zenone,² innalzato alla dignità imperiale dal figlio Leone che era nato da Ariadne,³ figlia dell'imperatore Leone, regna un anno in correggenza con suo figlio: per volontà del quale poi l'impero rimase a Zenone.

Infatti Zenone, uno dei più nobili dell'Isauria, degno

imperavit annos XIII, Isauriae nobilissimus, qui dignus esset filiam imperatoris accipere, exercitus in arma. Perhibent de eo, quia patellas in genucula non habuisset, sed mobiles fuissent, ut etiam cursum velocissimum ultra modum hominum haberet. In re publica omnino providentissimus favens genti suae.

6 Huic insidiabatur Basiliscus ipse, primus senator: quo cognito Zeno cum aliquantis divitiis petiit Isauriam. At ubi ille egressus est, mox Basiliscus, qui ei, ut dictum est, insidiabatur, arripuit imperium. Basiliscus imperavit annos II. Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus, dux Gothorum, filius Walamerici, et eum invitavit in solacium sibi adversus Basiliscum, obiectans militem, post biennium veniens, obsidens civitatem Constantinopolim. Sed quia senatus et populus Zenonem metuentes, ne quid mali pateretur civitas, relicto Basilisco, se illi omnes dederunt, aperta civitate. Basiliscus, fugiens ad ecclesiam, intra baptisterium cum uxore et filiis ingreditur: cui Zeno dato sacramento securum esse de sanguine, exiens, inclausus cum uxore et filiis intra cisternam siccam, ibidem frigore defecerunt.

Zeno recordatus est amorem senatus et populi; munificus omnibus se ostendit, ita ut omnes ei gratias agerent. Senatum Romanum et populum tuitus est, ut etiam ei imagines per diversa loca in urbe Roma levarentur. Cuius tempora pacifica fuerunt.

7 Odoacar vero, cuius supra fecimus mentionem, mox deposito Augustulo de imperio, factus est rex mansitque in regno annos XIII, cuius pater Edico dictus [est]: de quo ita invenitur in libris vitae beati Severini monachi intra Pannoniam, qui eum admonuit et praedixit regnum eius futurum.

sia di sposare la figlia di un imperatore sia di guidare un esercito in armi, e che già regnava da un anno con il figlio, tenne successivamente il regno per quattordici anni.⁴

Di lui raccontano che, invece d'averle fisse nelle ginocchia, avesse le rotule mobili: il che faceva sì che la sua corsa fosse superiore alla misura umana.

Regnò attentissimo a ogni aspetto della pubblica amministrazione, ma favorì i suoi Isaurici.

6 Congiurava contro di lui addirittura Basilisco, primo dei senatori.⁵ Venutone a conoscenza, Zenone si rifugiò nell'Isauria portando con sé parecchi tesori. Ed era appena fuori della città che Basilisco, il quale, come s'è detto, congiurava contro di lui, immediatamente s'impadroniva del potere.

Basilisco imperò per due anni.

Zenone, dato animo agli Isaurici, invia suoi messi a Nova dove si trovava Teodorico, condottiero dei Goti, figlio di Valamerico, chiedendogli d'aiutarlo militarmente contro Basilisco. Due anni dopo, movendo con un esercito, va ad assediare Costantinopoli. Ma poiché il senato e il popolo temevano Zenone e che la città andasse incontro a qualche sciagura, abbandonato Basilisco al suo destino, tutti passarono dalla parte di Zenone aprendogli le porte.⁶

Basilisco, con la moglie e con i figli, cerca scampo nella basilica e, più precisamente, dentro il battistero. E decidendosi a uscirne soltanto dopo che Zenone gli aveva giurato di risparmiargli la vita, venne calato con la moglie e con i figli dentro una cisterna secca dove morirono tutti di freddo.

Zenone non dimenticò l'attaccamento del senato e del popolo. In ogni circostanza fece mostra della sua munificenza sì che tutti gli erano grati. Protesse il senato romano e il popolo: così si meritò che in diversi punti della città di Roma gli si innalzassero immagini.

I suoi tempi furono privi di guerre.

7 Quell'Odoacre di cui abbiamo già fatto menzione e che la voce comune ritiene figlio di Edico, non appena deposto Augustolo viene proclamato re, mantenendo il potere per tredici anni.

Di lui così si legge nella vita del beato Severino, monaco in Pannonia, che gli aveva dato parecchi avvertimenti e che gli predisse il regno.

8 Ita repperis ad locum: Quidam barbari, cum ad Italiam pergerent, promerendae benedictionis ad eum intuitu deverterunt, inter quos et Odoacar, qui postea regnavit Italiae, vilissimo habitu iuvenis statura procerus advenerat: qui dum [se, ne] humillimae tectum cellulae eius suo vertice contingeret, inclinasset, a viro dei gloriosum se fore cognovit. Cui etiam vale dicenti: «Vade, inquit, ad Italiam, vade vilissimis nunc pellibus coopertus, sed multis cito plurima largiturus». Interim ut Dei famulus ei predixerat, mox in Italiam ingressus, regnum accepit. Eodem tempore Odoacar rex, memor factus quod a viro sancto praedictum audierat, statim familiariter litteras ad eum dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem. Ergo vir dei, tantis eius adloquiis per litteras invitatus, Ambrosium quendam exulantem rogat absolvi: cui Odoacar gratulabundus paruit imperanti.

9 Igitur Odoacar rex gessit bellum adversus Rugos, quos in secundo vicit et funditus delevit.

10 Nam dum ipse esset bonae voluntatis et Arrianae sectae favorem praeberet, quodam tempore dum memoratum regem multi nobiles coram sancto viro humana, ut fieri solet, adulatione laudarent, interrogat quem regem tantis praeconiis praetulissent. Respondentibus: «Odoacrem», qui dixit eis: «inter tredecim et quattuordecim annos?», videlicet integritatem eius regni significans.

11 Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mitens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret. Ergo, superveniente Theoderico patricio de civitate Nova cum gente Gothica, missus ab imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italiam. Cui occurrit venienti Odoacar ad fluvium Sontium et ibi pugnans cum eodem victus fugit et

8 Così puoi leggere al luogo opportuno: ⁷

« Alcuni barbari, sul punto di muovere verso l'Italia, si recarono a vedere il beato con l'intento di guadagnarsene la benedizione. Tra questi, allora assai male in arnese sebbene imponente nella giovanile figura, c'era anche quell'Odoacre che poi doveva regnare sull'Italia. Il quale, essendosi piegato per non dare con la testa nel tetto di paglia della bassissima cella, dalle parole dell'uomo di Dio capì il suo futuro di gloria. Infatti, mentre s'accomiatava: 'Vai in Italia', il santo gli disse, 'vai tu, ora coperto di pelli vili e spregevoli, ma tra poco in grado di dare moltissimo a molti' ».

Come il servo di Dio gli aveva predetto, una volta giunto in Italia, ben presto ne ottenne il regno. Allora, ricordando la profezia, subito in una sua lettera privata si dichiarava umilmente disposto a soddisfare un qualche desiderio che il santo nutrisse. E il santo, sollecitato dalle così insistenti richieste di quella lettera, supplica che si perdoni a un certo Ambrogio messo al bando: preghiera che Odoacre ben volentieri accolse.

9 Odoacre guerreggiò contro i Rugi che poi vinse, distruggendoli completamente.⁸

10 Poiché era d'indole buona e cercava di favorire la parte ariana, una volta, mentre un gruppo di nobili si dava, per quel che è un'umana inclinazione, ad adularlo alla presenza del santo, quest'ultimo domandò quale re avessero portato alle stelle con tante lodi. E poiché gli rispondevano « Odoacre », aggiunse: « tra i tredici e i quattordici anni? » volendo evidentemente significare il periodo in cui il regno di Odoacre sarebbe rimasto saldo.

11 Zenone pertanto era tutto inteso a ricompensare Teodorico: lo fece patrizio, poi console; lo ricolmò di doni e lo indusse a partire alla volta d'Italia. Come premio dell'impresa, Teodorico pattuì, qualora Odoacre fosse stato sconfitto, unicamente di regnare al suo posto.⁹

Movendo dunque il patrizio Teodorico dalla città di Nova con i suoi Goti, fu mandato da Zenone dall'Oriente in Italia a rivendicarla per conto dell'imperatore.¹⁰

Odoacre prende contatto con l'invasore lungo l'Isonzo.

abiit in Veronam et fixit fossatum in campo minore Veronen-
se V kalendas octobres, ibique persecutus est eum Theode-
ricus et, pugna facta, ceciderunt populi ab utraque parte;
tamen superatus Odoacar fugit Ravennam pridie kalendas
octobres. Et perambulavit Theodericus patricius Mediola-
num et tradiderunt se illi maxima pars exercitus Odoacris
nec non et Tufa magister militum, quem ordinaverat Odo-
acar, cum optimatibus suis, kalendas aprilis. Eo anno missus
est Tufa magister militum a Theoderico contra Odoacrem
Ravennam. Veniens Faventiam Tufa obsedit Odoacrem cum
exercitu, cum quo directus fuerat, et exiit Odoacar de Ra-
venna et venit Faventiam et Tufa tradidit Odoacri comites
patricii Theoderici et missi sunt in ferrum et adducti Ra-
vennam.

12 Fausto et Longino. His consulibus Odoacar rex exiit
de Cremona et ambulavit Mediolanum. Tunc venerunt Wi-
sigothae in adiutorium Theoderici et facta est pugna super
fluvium Adduam et ceciderunt populi ab utraque parte et
occisus est Pierius comes domesticorum, III idus augustas,
et fugit Odoacar Ravennam et mox subsecutus est eum pa-
tricius Theodericus, veniens in Pinetam et fixit fossatum,
obsidens Odoacrem clausum per triennium Ravenna. Et fac-
tum est usque ad sex solidos modius tritici. Et mittens le-
gationem Theodericus Festum, caput senati, ad Zenonem
imperatorem et ab eodem sperans vestem se induere regiam.

13 Olybrio v. c. cons. Hoc consule exiit Odoacar rex de
Ravenna nocte cum Herulis ingressus in Pinetam in fossa-
tum patrici Theoderici: et ceciderunt ab utraque parte exer-
citus et fugiens Levila, magister militum Odoacris, occisus
est in fluvio Bedente: et victus Odoacar fugit Ravennam
idus iulii. Igitur coactus Odoacar dedit filium suum The-
lanem obsidem Theoderico, accepta fide securum se esse de

Vinto e messo in fuga, il 27 settembre si rifugia in Verona di cui si dà a rinforzare il giro interno delle difese con un fossato.

Qui lo raggiunse Teodorico. Si venne alle armi, molti caddero da una parte e dall'altra; tuttavia il vinto fu Odoacre che, il 30 settembre, fuggì a rinchiudersi in Ravenna. Teodorico invece andò verso Milano, mentre il più dell'esercito di Odoacre gli si arrendeva. Il primo aprile, con un gruppo di suoi notabili, s'arrende anche Tufa che Odoacre aveva nominato *magister militum*.¹¹

In quell'anno, Tufa, inviato da Teodorico a Ravenna contro Odoacre, giunge a Faenza e comincia l'assedio di Odoacre con quell'esercito del quale era stato messo a capo. Ma uscì Odoacre da Ravenna, e venne a Faenza, e Tufa gli consegnò i *comites* del patrizio Teodorico che, gettati in catene, vennero poi portati a Ravenna.

12 Consolato di Fausto e Longino.

Sotto il loro consolato, il re Odoacre uscì da Cremona dirigendosi verso Milano. Allora i Visigoti vennero in aiuto di Teodorico, e si combatté lungo l'Adda, e perì gente dell'una e dell'altra fazione, e fu ucciso anche Pierio, *comes domesticorum*:¹² il tutto nella giornata dell'undici agosto. E Odoacre corse a rifugiarsi in Ravenna, e il patrizio Teodorico lo inseguì immediatamente e, ponendo il campo nella Pineta, fece scavare un fosso, e tenne Odoacre assediato in Ravenna per tre anni.

E un moggio di grano arrivò a costare anche sei soldi.

Nel frattempo Teodorico invia Festo, capo del senato, come suo ambasciatore alla corte di Zenone ripromettendosi d'ottenere la concessione della porpora.

13 Consolato d'Olibrio, console.

Sotto il cui consolato, Odoacre, sortendo di notte da Ravenna con gli Eruli, entrò nella Pineta forzando il fossato del patrizio Teodorico. E ne caddero dall'una e dall'altra parte. E Levila, il *magister militum* di Odoacre, venne ucciso nel fiume Bedente mentre fuggiva. E il vinto Odoacre, il 15 luglio, dovette riparare in Ravenna. Pertanto, ormai alle strette, Odoacre consegnò suo figlio Telane come ostaggio a Teodorico, dopo che costui gli ebbe con giuramento garantito la vita.

sanguine. Sic ingressus est Theodericus et post aliquot dies, dum ei Odoacar insidiaretur, detectus ante, ab eo praeventus in palatio, manu sua Theodericus eum in Lauretum pervenientem gladio interemit. Cuius exercitus in eadem die iussu Theoderici omnes interfecti sunt, quivis ubi potuit reperiri, cum omni stirpe sua.

14 Et moritur Constantinopolim Zeno imperator et factus est imperator Anastasius. Theodericus enim, qui in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem, at ubi cognita morte eius antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem non expectantes iussionem novi principis.

Vir enim bellicosissimus, fortis, cuius pater, Walamir dictus, rex Gothorum, naturalis tamen eius fuit: mater Ereliliva dicta, Gothica, catholica quidem erat, quae in baptismo Eusebia dicta.

Ergo praeclarus et bonae voluntatis in omnibus [qui regnavit annos XXXIII], cuius temporibus felicitas est secuta Italiam per annos triginta ita ut etiam pax pergentibus esset. Nihil enim perperam gessit. Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum; dum ipse quidem Arrianae sectae esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans; exhibens ludos circensium et amphitheatrum, ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur et a Gothis secundum edictum suum, quo ius constituit, rex fortissimus in omnibus iudicaretur. Militiam Romanis sicut sub principes esse praecepit; donum et annonas largitus: quamquam aerarium publicum ex toto faeneum invenisset, suo labore recuperavit et opulentum fecit. Dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua, quae locutus est, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur: unde nos non piget aliqua de multis eius in commemoratione posuisse. Dixit: « Aurum et demonem qui habet non eum potest

Così Teodorico entrò in Ravenna. E pochi giorni dopo, poiché Odoacre congiurava contro di lui, scopertolo nei suoi inganni e anticipatolo a palazzo, lo trafisse poi di sua mano mentre stava per entrare in Loreto.¹³

Nello stesso giorno, per ordine di Teodorico, furono uccisi tutti gli uomini dell'esercito di Odoacre, ognun che fosse, dovunque potesse trovarsi e con tutta la sua famiglia.

14 Muore a Costantinopoli l'imperatore Zenone e gli succede Anastasio.¹⁴

Teodorico aveva inviato a Zenone, come legato, Fausto Nigro; ma, diffusasi la notizia della morte dell'imperatore prima del ritorno della legazione, i Goti, non appena Teodorico fu entrato in Ravenna ed ebbe ucciso Odoacre, lo elevarono al trono senza attendere l'investitura da parte del nuovo imperatore.¹⁵

Teodorico fu un uomo forte, bellicosissimo. Suo padre carnale¹⁶ fu Valamerico, re dei Goti; sua madre, Ereriliva: gota, ma cattolica e battezzata con il nome di Eusebia. Regnando illustre e di umani intendimenti per trentatré anni, la prosperità si diffuse in tutta l'Italia per un trentennio,¹⁷ e ci fu anche pace per le genti che ardentemente la desideravano.

Teodorico infatti non operò mai se non a ragion veduta. Così riuscì a reggere, sotto un solo governo, due razze come quelle dei Romani e dei Goti. Sebbene ariano, non mise mai in atto nulla a danno della religione cattolica. Fece allestire giochi nei circhi e spettacoli negli anfiteatri, tanto da meritarsi dai Romani l'appellativo di Traiano e di Valentiniano le cui epoche s'era proposto come modello, e da venir ritenuto dai Goti, giusta l'editto nel quale si preoccupava d'ordinare su salde basi le norme giuridiche,¹⁸ re di grandissimo animo in tutte le sue imprese.

Stabili che l'ordinamento degli uffici pubblici continuasse, per i Romani, come sotto gli imperatori. Largì doni e cibarie. Sebbene avesse trovato un erario affatto di paglia, con la sua attività lo rimise in sesto, anzi lo fece ricco.

Era illetterato, ma di tale innata saggezza¹⁹ che alcune sue battute rimangono ancora nel popolino con valore di sentenze. E non ci rincresca ricordarne qualcuna tra le tante. Disse:

« Chi possiede oro o un demonio, non potrà nasconder-

abscondere »; item: « Romanus miser imitatur Gothum et utilis Gothus imitatur Romanum ». Quidam defunctus est et reliquit uxorem et parvulum filium: nesciente matre, ab aliquo sublatus est filius eius parvulus et ductus in aliam provinciam et educatus. Factus iuvenis quoquo modo revertitur ad matrem. Mater enim iam spononderat virum: cum vidisset mater, amplectit filium benedicens deum se filium revidisse et fecit cum eo dies triginta. Et ecce veniens sponsus matris, videns iuvenem, interrogavit quis esset; quae respondit esse suum filium. At ubi comperit esse filium eius, coepit repetere arras et dicere: « Aut nega filium tuum esse, aut vero abscedo hinc ». Mulier compellitur a sponso et coepit negare filium, quem ipsa ante confessa est et dicere: « Vade, iuvenis, de domo mea, quia peregrinum te suscepi »: ille enim dicebat regressum se ad matrem in domum patris sui. Quid multa? dum haec aguntur, filius rogavit regem adversus matrem, quam rex iussit in conspectu suo sisti. Cui et dixit: « Mulier, filius tuus adversus te rogat; quid dicis? est filius tuus an non? »; quae dixit: « Non est meus filius, sed peregrinum suscepi ». Et dum per ordinem omnia filius mulieris intimasset in auribus regis, dicit mulieri denuo: « Est filius tuus an non? »; quae dixit: « Non est filius meus »; dicit ei rex: « Et quae est facultas tua, mulier? »; quae respondit: « usque ad mille solidos ». Et dum aliud se rex non esse facturum sub iusiurandum pollicitus est, nisi ipsum, non alium, acciperet maritum, tunc confusa est mulier et confessa est suum esse filium.

Sunt eius et multa alia.

li ». E ancora: « Il misero romano imiti il goto, e l'utile goto imiti il romano ».

Un tale morì lasciando la moglie e un figlioletto. All'insaputa della madre, quel figlio le viene rapito ancora bambino. Portato in un'altra regione, vi è allevato. Poi, da giovane, in qualche modo riesce a tornare dalla madre la quale, pur risposatasi nel frattempo, tuttavia, non appena lo vide, lo abbracciò benedicendo Dio per averle concesso di rivedere il figlio: con il quale vive per trenta giorni. Ed ecco che il marito, tornando e vedendo il giovane, domanda chi sia. Lei risponde che è suo figlio. Ma l'altro, su quell'affermazione, comincia a reclamare garanzie dicendo:

« O tu ammetti che non è tuo figlio o io me ne vado ».

La donna allora, sulle insistenze del marito, si dà ad affermare che quello che lei stessa prima aveva riconosciuto per tale, non era suo figlio. Anzi a dirgli:

« Vattene, va', giovanotto, da casa mia perché io, qui, ti ho accolto come un estraneo ».

Ma l'altro sosteneva invece d'essere tornato da sua madre, in casa di suo padre.

A che allungarla? Mentre così si discute, il figlio s'appella al re contro la madre. E il re comanda che quest'ultima gli comparisca davanti.

« Donna », le dice, « tuo figlio è in giudizio contro di te. Tu che rispondi: è tuo figlio o no? »

E la donna:

« Non è mio figlio, bensì uno capitato in casa mia come un estraneo qualsiasi ».

E dopo che il figlio della donna ebbe sussurrato ordinatamente ogni particolare al re, questi rinnova la sua domanda:

« È tuo figlio o no? »

« Non è mio figlio », la donna rispose.

« E a quanto ammonta, donna, il tuo patrimonio? »

« A circa mille soldi », essa rispose.

E poiché il re, sotto giuramento, s'impegnava a non muovere dito se essa non accettava come marito proprio quello e non un altro, la donna, sbigottita, confessò che quello era suo figlio.

Sono attribuiti a Teodorico molti altri episodi del genere.

15 Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam, nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit, nomine Areaagni, Alarico, regi Wisigothorum in Gallias, et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo, filio Gundebadi regis.

16 Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit.

17 Eodem tempore intentio orta est in urbe Roma inter Symmachum et Laurentium: consecrati enim fuerant ambo. Ordinante deo, qui et dignus fuit, superavit Symmachus. Post factam pacem in urbe ecclesiae ambulavit rex Theodericus Romam et occurrit beato Petro devotissimus ac si catholicus; cui papa Symmachus et cunctus senatus vel populus Romanus cum omni gaudio extra urbem occurrentes.

Deinde veniens ingressus Urbem venit ad senatum et ad Palmam, populo adlocutus se omnia, deo iuvante, quod retro principes Romani ordinaverunt, inviolabiliter servaturum promittit.

Per tricennalem triumphans populo ingressus palatium, exhibens Romanis ludos circensium, donavit populo Romano et pauperibus annonas singulis annis centum viginti milia modios, et ad restaurationem palatii seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit.

18 Item Amalafrigidam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalorum Trasimundo. Liberium, praefectum praetorii quem fecerat in initio regni sui, fecit patricium et dedit ei successorem [in] administratione praefecturae. Itaque Theodorus, filius Basili.

19 Odoïn, comes eius, insidiabatur ei: dum haec cognovisset, in palatio, quod appellatur Sessorium, caput eius amputari praecepit.

15 Successivamente si sposò con una dei Franchi, di nome Augoflada.²⁰ E già aveva avuto moglie prima di salire al trono, concependo con essa due figlie: una, Areaagni, la diede in moglie ad Alarico, re dei Visigoti; l'altra, Teodegota, a Sigismondo, figlio del re Gundibado.

16 Per mezzo di Festo, vennero appianate con l'imperatore Anastasio tutte le questioni relative all'anticipata investitura del regno. Furono anche restituite tutte le insegne di palazzo che Odoacre aveva inviato a Costantinopoli.

17 Nello stesso periodo, a Roma, scoppiò una contesa tra Simmaco e Lorenzo: ambedue infatti erano stati consacrati pontefici. Per volontà di Dio, ebbe la meglio Simmaco che, oltre tutto, ne era degno.²¹

Una volta ristabilita la concordia nella chiesa della città, il re Teodorico andò a Roma e visitò la tomba del beato Pietro con devozione pari a quella d'un cattolico.

Papa Simmaco, tutto il senato e il popolo romano gli uscirono incontro con grandi manifestazioni di gaudio. Quindi egli entrò in città, andò in senato e, parlando al popolo *ad Palmam*,²² promise con l'aiuto di Dio di conservare intatto quanto per il passato gli imperatori romani avevano predisposto.

Celebrato un trionfo di un mese, fece il suo ingresso nel palazzo imperiale, offrendo con l'occasione ai Romani spettacoli nel circo. Fissò per il popolo e per i poveri di Roma elargizioni annuali di cibarie per centoventimila moggi e fece assegnare, dal fondo delle gabelle sui vini, duecento libbre ogni anno per il restauro del palazzo imperiale e per il ripristino e il rafforzamento delle mura della città.²³

18 Parimenti diede in sposa sua sorella Amalafrida al re dei Vandali Trasamundo. E Liberio,²⁴ che fin dall'inizio del regno aveva occupato la prefettura del pretorio, lo nominò patrizio e gli diede un successore alla testa della prefettura. Pertanto Teodoro, figlio di Basilio...²⁵

19 Odoin, suo conte, congiurava contro di lui. Venutone a conoscenza, gli fece tagliare la testa nel palazzo Sessorio.²⁶

20 Verba enim promissionis eius, quae populo fuerat adlocutus, rogante populo, in tabula aenea iussit scribi et in publico poni.

21 Deinde sexto mense revertens Ravennam aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminfredo, regi Turingorum: et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes.

22 Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum. Hic aquaeductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit; palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit; portica circa palatium perfecit.

Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit; aquaeductum, quod per multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit; muros alios novos circuit civitatem.

Item Ticini palatium, thermas, amphiteatrum et alios muros civitatis fecit.

Sed et per alias civitates multa beneficia praestitit. Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut se illi sub foedus darent [aliae gentes] sibi eum regem sperantes. Negotiantes vero de diversis provinciis ad ipsum concurrebant; tantae enim disciplinae fuit, ut, si quis voluit in agrum suum argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur.

Et hoc per totam Italiam tantummodo augurium habebat, ut nulli civitati portam faceret, nec in civitate portae claudebantur. Quivis, quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet ac si in die. Sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempore fuerunt et vinum triginta amphoras in solidum.

23 Eodem itaque tempore habebat Anastasius imperator tres nepotes, idest Pompeium, Probum et Hypatium: cogitans quem de ipsis faceret post se imperatorem, quodam die iussit eos secum prandere et intra palatium post prandium meridiari et singula lecta eis sterni et in uno lecto

20 Ordinò, cedendo a una supplica popolare, che il testo delle promesse fatte al popolo venisse inciso su tavole di bronzo da esporre in luogo pubblico.

21 Tornando quindi a Ravenna dopo un'assenza di sei mesi, diede in matrimonio un'altra sua sorella, Amalabirga, a Erminifredo, re dei Turingi. E con questa rete di matrimoni si creò, tutt'all'intorno, un giro di alleanze.

22 Amava l'architettura e che le città venissero restaurate. Ripristinò l'acquedotto di Ravenna, fatto costruire dall'imperatore Traiano, e, dopo molto tempo, riportò l'acqua in città. Condusse a compimento la costruzione del palazzo senza però inaugurarlo. Portò pure a termine i portici nelle adiacenze del palazzo.

Parimenti, a Verona, fece costruire un palazzo e le terme, aggiungendovi un portico che andava dalla porta delle mura al palazzo. Rimise in sesto l'acquedotto che da molto tempo giaceva inutilizzato, e riportò l'acqua nella città che venne poi circondata con altre, nuove mura.

Parimenti, per Pavia, ordinò la costruzione di un palazzo, delle terme, di un anfiteatro e di altre mura.

Ma anche in altre città i suoi interventi furono molti e utili. A tal punto si mostrò benigno verso i popoli confinanti da indurli ad allearsi con lui nella speranza d'averlo come loro re. Mercanti poi ne arrivavano da ogni parte. Infatti si preoccupò talmente dell'ordine pubblico che se qualcuno avesse voluto lasciare il suo oro o il suo argento in aperta campagna, si sarebbe sentito altrettanto sicuro che dentro le mura d'una città. E formulava questo solo augurio per tutta quanta l'Italia: di non dover erigere porte in nessuna città, né che le porte d'una città si dovessero chiudere. Ognuno poteva esercitare la sua attività nel momento e nel giorno prescelti.

Ai tempi di Teodorico per un soldo si potevano avere sessanta moggi di grano e, di vino, trenta anfore.

23 L'imperatore Anastasio, sempre nel periodo di cui si parla, aveva tre nipoti: Pompeo, Probo e Ipazio. Un giorno, pensando quale designare come successore, stabili che facessero colazione con lui a palazzo e che vi rimanessero per il riposo pomeridiano. Fece anche predisporre tre letti, ma

iussit ad caput regnum poni et quis de ipsis in eodem lecto elegisset dormire, in hoc se debere cognoscere, cui regnum postea traderet. Unus quidem in uno lecto se iactavit, duo enim in alio amore fraterno se conlocaverunt: et ita contigit ut in illo lecto, ubi regnum positum erat, nullus eorum dormiret. Dum haec vidisset, coepit cogitare intra se et discens eo quod nullus eorum regnaret, coepit orare Deum ut illi revelatio fieret, ut scire possit, dum adviveret, qui post occasum eius regnum susciperet. Haec eodem cogitante et orante cum ieiunio, quadam nocte vidit hominem, qui ita eum admonuit: « Crastino qui tibi primus intra cubiculum nuntiatus fuerit, ipse accipiet post te regnum tuum ». Ita factum est ut Iustinus, qui comes erat excubitorum, dum advenisset, ubi directus fuerat ab imperatore, renunciaret ipse, et nuntiatus est primus per praepositum cubiculi: cumque haec cognovisset, coepit gratias deo referre, qui ei dignatus est revelare successorem. Cumque haec apud se tacite habuisset, quadam die procedens imperator, dum festinus [Iustinus] vellet a latere imperatoris transire, obsequium ordinare vellens, calcavit chlamydem imperatoris; cui imperator hoc tantum dixit: « quid festinas? » Nam ultima vita regni sui temptans eum diabolus, vellens sectam Eunomianam sequi [***]: quem populus fidelis repressit, ita ut ei in ecclesia clamaretur: « In trinitatem lanceolam non mittis ». Non post multum temporis in lecto suo intra urbem Constantinopolim, morbo tentus, extremam clausit diem.

24 Igitur rex Theodericus inlitteratus erat et sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset: de qua re laminam auream iussit interrasiem fieri quattuor litteras « legi » habentem; unde si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam pennam ducebat, ut subscriptio eius tantum videretur.

contrassegnandone uno solo: chi dei tre giovani avesse scelto di dormirvi, si sarebbe dato a conoscere come quello a cui doveva passare il regno.

Ma uno si buttò, da solo, in un letto; due, per amore di fratelli, si misero insieme in un altro; nessuno dei tre dormì nel letto contrassegnato. Deducendone che nessuno dei tre dovesse regnare, l'imperatore cominciò a supplicare da Dio un indizio su cui stabilire, mentre era in vita, chi avrebbe regnato dopo la sua morte. Mentre era in questi pensieri e rafforzava le sue preghiere con un digiuno, una notte gli apparve un uomo che così lo ammonì:

« Il primo che domani ti verrà annunciato nella tua camera, costui regnerà dopo di te ».

Avvenne che Giustino, *comes excubitorum*,²⁷ tornando da una missione della quale era stato incaricato dall'imperatore, si presentasse d'ufficio a riferire; e fu annunciato per primo dal gran ciambellano. Per il qual fatto, l'imperatore si diede a ringraziare Dio che si era degnato di rivelargli il successore, ma teneva tutto nascosto in cuor suo. Sol tanto un giorno mentre compariva in pubblico, poiché Giustino passandogli a fianco con l'intento di dar ordine alla cerimonia dell'ossequio gli aveva messo un piede sulla clamide, si limitò a dirgli:

« Perché hai tanta fretta? »

Nell'ultimo periodo del suo regno, Anastasio fu tentato dal diavolo e spinto a seguire la setta eunomiana²⁸ [***], ma il popolo ortodosso gli si impose arrivando sino a gridargli in piena chiesa:

« Non credere di poter scagliare la tua lancia da niente contro la Trinità ».

Dopo non molto tempo, Anastasio morì di malattia, nel suo letto, in Costantinopoli.

24 Il re Teodorico pertanto era illetterato, anzi di tali limitate possibilità da non riuscire, in dieci anni di regno, a imparare nemmeno le quattro lettere dell'autenticazione dei suoi decreti. Tanto che fece battere e limare una lamina d'oro con le quattro lettere « legi »: e quando voleva firmare, non faceva altro, posta la lamina sul documento, che andarle dietro con la penna in modo che si vedesse solamente l'autenticazione.

25 Ergo Theodericus, dato consulatu Eutharico, Roma et Ravenna triumphavit: qui Eutharicus nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus.

26 Post haec, Theoderico Verona consistente propter metum gentium, facta est lis inter Christianos et Iudaeos Ravennates. Quare Iudaei baptizatos nolentes, dum ludunt, frequenter oblatam in aquam fluminis iactaverunt. Dehinc accensus est populus, non observantes neque regi, neque Eutharico aut Petro, qui tunc episcopus erat, consurgentes ad synagogas, mox eas incenderunt: quod et in Roma in eadem similiter contigit. Mox Iudaei currentes Veronam, ubi rex erat, agente Trivvane praeposito cubiculi, et ipse haereticus favens Iudaeis, insinuans regi factum adversus Christianos. Qui mox iussit propter praesumptionem incendii, ut omnis populus Romanus Ravennatis synagogas, quas incendio concremaverunt, data pecunia, restaurarent: qui vero non habuissent unde dare frustati per publicum sub voce praeconia ducerentur. Dato praecepto ad Eutharicum Cilligam et Petrum episcopum secundum hunc tenorem praecepit: et ita adimpletum est.

27 Ex eo enim invenit diabolus locum, quem ad modum hominem bene rem publicam sine querella gubernantem subriperet: nam mox iussit ad fonticulos in proastio civitatis Veronensis oratorium sancti Stefani, id est altarium, subverti.

Item, ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur, vetuit.

Item mulier pauper de gente Gothica, iacens sub porticu non longe a palatio Ravennati, quattuor generavit dracones: duo de occidente in orientem ferri in nubibus a populo visi sunt et in mari praecipitati sunt, duo portati sunt unum caput habentes.

Stella cum facula apparuit, quae dicitur comes, pendens per dies quindecim, et terrae motus frequenter fuerunt.

25 Teodorico, insignito Eutarico del consolato,²⁹ celebrò il trionfo a Roma e a Ravenna. Ma Eutarico fu troppo crudele e nemico della fede cattolica.

26 In seguito, mentre Teodorico si fermava a Verona per certe inquietudini popolari, a Ravenna scoppiò violento un tumulto tra Ebrei e Cristiani, con gli Ebrei che a viva forza gettano nel fiume un gran numero di battezzati che li schernivano.³⁰ Questa la ragione per la quale il popolo s'incollerì e, senza obbedire né al re né a Eutarico né a Pietro, il vescovo d'allora, insorse contro la sinagoga e la incendiò: fatto che, in situazione analoga, s'era verificato anche a Roma.³¹

Immediatamente i Giudei corsero a Verona, dal re, dove Trivane, il gran ciambellano, da quell'eretico protettore d'Ebrei che era, diede al re una versione dei fatti sfavorevole ai Cristiani. E il re, sentenziando in merito, ordinò che tutto il popolo dei Romani provvedesse a restaurare, a denaro contante, le sinagoghe incendiate di Ravenna. Chi poi non aveva denaro con cui contribuire, andava condotto in giro e frustato agli ordini di pubblico ufficiale.

Il re confermò l'ordine con precise disposizioni a Eutarico Cillica e al vescovo Pietro. E così si fece.

27 Da qui il diavolo trovò modo di far suo un personaggio che pur, fino allora, aveva amministrato lo Stato senza suscitare dissensi. Infatti Teodorico ordinò subito d'abbattere l'oratorio di Santo Stefano³² che sorgeva presso le fontanelle, nel proastio della città di Verona. Parimenti proibì a qualsiasi romano l'uso delle armi, comprendendo nel divieto perfino i coltellini. Come anche avvenne che una povera donna, di stirpe gota, buttata sotto un portico non lontano dal palazzo reale di Ravenna, partorisce quattro dragoni: due, sotto gli occhi della gente, furono visti mentre, trasportati su nubi da occidente a oriente, precipitavano in mare; mentre gli altri due avevano una sola testa.

Apparve, e rimase alta nel cielo per quindici giorni, una stella dalla coda luminosa, detta cometa. E vi furono numerosi terremoti.

28 Post haec coepit adversus Romanos rex subinde fremere, inventa occasione. Cyprianus, qui tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister, actus cupiditate, insinuans de Albino patricio, eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset; quod factum dum revocitus negaret, tunc Boëthius patricius, qui magister officiorum erat, in conspectu regis dixit: « Falsa est insinuatio Cypriani, sed si Albinus fecit, et ego et cunctus senatus uno consilio fecimus; falsum est, domne rex ». Tunc Cyprianus haesitans non solum adversus Albinum sed et adversum Boëthium, eius defensorem, deducit falsos testes. Sed rex dolum Romanis tendebat et quaerebat quem ad modum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quam senatoribus.

Tunc Albinus et Boëthius ducti [sunt] in custodiam ad baptisterium ecclesiae: rex vero vocavit Eusebium, praefectum Urbis, Ticinum et inaudito Boëthio protulit in eum sententiam: quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misere fecit occidi. Qui, accepta chorda in fronte, diutissime tortus, ita ut oculi eius creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.

29 Rediens igitur rex Ravennam, tractans non ut Dei amicus, sed legi eius inimicus, immemor factus omnis eius beneficii et gratiae, quam ei dederat, confidens in brachio suo.

Item credens quod eum pertimesceret Iustinus imperator, mittens et evocans Ravennam Iohannem, sedis apostolicae praesulem, et dicit ad eum: « Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem et dic ei inter alia ut reconciliatos in catholica restituat religione ». Cui papa Iohannes ita respondit: « Quod facturus es, rex, fac citius; ecce in

28 Dopo questi fatti, di colpo, il re cominciò ad adirarsi sordamente contro i Romani sull'occasione che non mancò.

Cipriano, allora *referendarius*, poi *comes sacrarum e magister*,³³ spinto da cupidità di potere denuncia il patrizio Albino d'aver inviato all'imperatore Giustino lettere critiche nei confronti della politica di Teodorico.³⁴

Rifiutandosi a gran voce d'ammettere l'episodio, il patrizio Boezio, *magister officiorum*, disse allora in presenza del re:

« Quella di Cipriano è semplicemente una calunnia; ma se Albino si è comportato così, anch'io e tutto il senato, concordi, ci siamo comportati così: il che è falso, o re e signore ».

Allora Cipriano, proprio perché si sentiva incerto, si diede a procurare falsi testimoni³⁵ non solo contro Albino, ma anche contro Boezio, suo difensore. E naturalmente, poiché il re ormai era tutto inteso a macchinare contro i Romani e cercava solo un pretesto per sterminarli, si credette più a falsi testimoni che a senatori.

Quindi Albino e Boezio vennero condotti nel battistero e ivi tenuti prigionieri. Il re poi fece venire a Pavia Eusebio, prefetto di Roma, e, senza dar modo a Boezio di farsi sentire, emise condanna contro di lui. Che subito, nell'agro di Calvenzano dov'era tenuto prigioniero, fu miseramente messo a morte.

Infatti una corda che gli avevano stretto attorno alla fronte venne lentissimamente attorcigliata fin quando gli occhi non schizzarono fuori delle orbite. E dopo queste torture infine morì di percosse.³⁶

29 Il re, tornato a Ravenna, non più amico di Dio, ma nemico della sua legge, immemore di tutti i benefici e delle grazie divine, ormai confidava solo nella sua forza. Poi, convinto che l'imperatore Giustino³⁷ sospettasse grandemente di lui, fatto venire a Ravenna Giovanni, capo della sede apostolica, gli dice:

« Va' a Costantinopoli da Giustino e consiglialo, tra l'altro, a concedere che vengano restituiti alla confessione ariana coloro che sono passati³⁸ al cattolicesimo ».

E il papa Giovanni così gli risponde:

« Ciò che hai intenzione di fare, o re, fallo subito. Ecco

conspectu tuo adsto: hoc tibi ego non promitto me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quibus mihi iniunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo, potero ».

Iubet ergo rex iratus naves fabricari et superimpositum eum cum aliis episcopis, idest Ecclesium Ravennatem et Eusebium Fanestrum et Sabinum Campanum et alios duos, simul et senatores Theodorum, Importunum, Agapitum et alium Agapitum [***]. Sed Deus, qui fideles cultores suos non deserit, cum prosperitate perduxit. Cui Iustinus imperator venienti ita occurrit ac si beato Petro: cui, data legatione, omnia repromisit facturum praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arrianis restitui nullatenus posse.

30 Sed dum haec aguntur Symmachus, caput senati, cuius Boëthius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam: metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine, iussit interfici.

31 Revertens Iohannes papa a Iustino [***]: quem Theodericus cum dolo suscepit et in offensa sua eum esse iubet; qui post paucos dies defunctus est. Ergo euntes populi ante corpusculum eius, subito unus de turba, adeptus daemonio, cecidit et dum pervenisset cum lectulo, ubi latus erat, usque ad hominem, subito sanus surrexit et praecedebat in exsequias: quod videntes populi et senatores coeperunt reliquias de veste eius tollere. Sic cum summo gaudio populi deductus est corpus eius foris civitatem.

32 Igitur Symmachus scholasticus Iudaeus, iubente non rege sed tyranno, dictavit praecepta die quarta feria, septimo kalend. septembr., indictione quarta, Olybrio consule, ut die dominico adveniente Arriani basilicas catholicas invaderent. Sed qui non patitur fideles cultores suos ab alienigenis opprimi, mox intulit in eum sententiam Arrii aucto-

che sono al tuo cospetto. Ma quanto mi chiedi, non posso prometterti né di farlo né di consigliarlo all'imperatore. Nelle altre questioni in cui mi chiedi di guadagnarlo alla tua causa, farò quanto sta in me, con l'aiuto di Dio ».

Al colmo dell'ira, il re ordina d'allestire una nave³⁰ su cui imbarcarvi Giovanni con gli altri vescovi, cioè Ecclesio ravennate, Eusebio di Fano, Sabino campano⁴⁰ e altri due, con i senatori Teodoro, Importuno, Agapito e un altro Agapito [***]. Ma Dio, che non abbandonò mai i suoi servi fedeli, li condusse felicemente in porto.

L'imperatore Giustino si fece incontro al papa con la stessa venerazione con cui avrebbe accolto il beato Pietro. Alla fine dei loro colloqui, gli promise di far tutto con un'eccezione: i riconciliati nella fede cattolica non sarebbero stati mai e poi mai restituiti agli Ariani.

30 Mentre si svolgono questi avvenimenti,⁴¹ Simmaco, capo del senato e suocero di Boezio, viene, da Roma, convocato a Ravenna. Il re temeva infatti che, per l'offesa recata al genero, tramasse contro il regno. Perciò, contestatagli l'accusa,⁴² lo condannò a morte.

31 Tornando il papa Giovanni⁴³ dalla sua missione presso Giustino [***] Teodorico lo accolse con inganno, ordinando che venisse trattenuto sotto rigorosa sorveglianza, ma il papa morì pochi giorni dopo. E mentre le turbe si succedevano a venerarne il corpo, improvvisamente uno della folla, invaso dal demonio, cadde e altrettanto immediatamente, poiché nella caduta riusciva a sfiorare il lato lungo del catafalco e il corpo del pontefice, tornò in piedi sano e salvo, e andava avanti a tutti nel corteo funebre: prodigio per il quale gli astanti, popolo e senatori, cominciarono a disputarsi, per farne reliquie, le vesti del pontefice il cui cadavere, con intensa commozione del popolo, fu così condotto fuori della città.

32 Pertanto il giudeo Simmaco, *scholasticus*,⁴⁴ per ordine di uno che non era più re, ma tiranno, il 26 agosto, essendo console Olibrio, stese l'ordine per cui gli Ariani, nella domenica successiva, avrebbero dovuto occupare le chiese cattoliche. Ma colui che non permette che i suoi fedeli vengano conculcati da mano straniera, condannò il re allo stesso ca-

ris religionis eius: fluxum ventris incurrit et dum intra triduum evacuatus fuisset, eodem die, quo se gaudebat ecclesias invadere, simul regnum et animam amisit.

33 Ergo antequam exhalaret, nepotem suum Athalaricum in regnum constituit.

Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, mirae magnitudinis opus et saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.

stigo di Ario, fomentatore della loro setta: gli venne una potente dissenteria e, dopo tre giorni di coliche, proprio nella domenica in cui pregustava il suo bel gesto d'invasore di chiese, perse insieme e la vita e l'anima.⁴⁶

33 Prima di spirare, mise sul trono suo nipote Atalarico. Ancora da vivo, aveva provveduto al proprio monumento funebre: opera di stupefacente volume, in pietra ben connessa, per coprire la quale aveva fatto cercare un enorme monolito.

CASSIODORO

OGGI, specie dietro il giudizio del Mommsen, è fin troppo facile parlare di Cassiodoro come d'un cortigiano che, se cominciava la carriera con un panegirico di Teodorico, la continuava con la celebrazione, nella *Historia* andata persa, di tutta la gente gota, proprio nel momento più pesante della reazione antiromana. E che, sempre esaltando la memoria di Teodorico, serviva poi Atalarico sotto il quale « erat solus ad universa sufficiens », poi Amalasunta che gli fu carissima, poi Teodato il di lei strangolatore, poi Vitige che estromette brutalmente Teodato, poi, quando nel 540 Belisario entra in Ravenna, vuol dimostrare come e perché ha servito e che ha servito bene; e perciò scrive (o almeno pubblica) i dodici libri delle *Variae*: il suo libro più importante per chi ritiene di poter dire, con maggior benevolenza, che Cassiodoro fu almeno un grande amministratore.

Sono lettere che, ricalcando uno schema fisso (in genere si parte da una sentenza, da una massima morale, a volte la più ovvia: « è sicura la condizione dei sudditi dove si vive sotto l'equità dei re », a cui si connette e in cui va risolto il caso particolare), si preoccupano dell'intera pratica dello Stato: la sua politica estera (tutte le prospettive della diplomazia gota nel momento più attivo sia verso Bisanzio sia verso Visigoti e Franchi, la politica matrimoniale teodoriciano, la crisi con i Vandali susseguente all'uccisione della regina Amalafrida, le presentazioni che Atalarico, Teodato e Vitige fanno di sé all'imperatore), la politica interna (rapporti della Corona con il senato e con le varie magistrature, istruzioni ai funzionari inviati a governare le nuove province, le questioni religiose sempre considerate dal punto di vista d'un rigoroso, quasi illuministico non intervento « poiché, se Dio permette che vi siano più religioni, non saremo noi ad osare d'imporne una sola »), la politica economica (lo Stato, secondo i più collaudati canoni del liberalismo romano, deve intervenire solo per evitare quei turbamenti dell'economia che inevitabilmente si rifletterebero sull'ordine pubblico), la politica amministrativa (riatto e funzionamento di edifici e di servizi pubblici: poste, polizia urbana ecc.) e la sua tecnica (nel VI e nel VII libro, quelle *formulae* definitorie delle funzioni, delle prerogative e persino del « frasario » delle varie cariche).

Ma proprio nel badare a tutto, dirigere tutto, preoccuparsi di tutto (i rapporti con Bisanzio e le beghe d'un vescovo, i diritti del marito sulla moglie e quelli degli Ebrei, i cavalli delle poste e il frumento da inviare « ad partes externas », e un candidato da raccomandare al senato, e un Eustorgio da assolvere da false accuse, e di nuovo un vescovo perché paghi l'olio delle lampade, e poi un Agapito « quod mittantur artifices pro aedificiis reparandis »), in quell'infittirsi della presunzione cassiodoriana d'essere davvero il « solus ad universa sufficiens », è coglibile, a volte penosamente, l'affanno d'un attivismo che morde ben poco, lui e le sue belle massime, dentro la dura, riottosa, spesso ostile realtà.

E allora Cassiodoro va giudicato piuttosto sul suo fallimento: un proposito come quello di saldare romanità e barbarie messo ogni giorno in crisi e pur perseguito, nel segno d'ogni autentica illusione, sino alla malinconia del ritiro sui monti della Calabria. Dove Cassiodoro, grande proprietario terriero, capo di monasteri, operoso in trattati e manuali ricercatissimi per tutto l'alto Medioevo, assiste, irrimediabilmente tagliato fuori, alla rovina del regno gotico (infine anche del « suo » regno) e al rientrare che l'Italia fa nel gioco lungo, tortuoso e in apparenza definitivo di Bisanzio.

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, anche e unicamente « il senatore », come non gli dispiaceva di venir chiamato, discende da un'antica famiglia passata dall'Oriente in Italia e fissatasi nel Bruzio (l'odierna Calabria). La sua carriera fu costante e rapida: da *consiliarius* del padre (che, abbandonando tempestivamente Odoacre, facilitò a Teodorico la conquista della Sicilia ottenendone in cambio la prefettura del pretorio e, nel 507, il patriziato) a *quaestor*, *consul ordinarius*, *magister officiorum*, cioè padrone dell'apparato amministrativo. Servì la monarchia gota fino al 539, anno in cui, sessantenne, si ritirava in Calabria, sulle alture di Squillace, fondando, a Vivarium, un cenobio di viva operosità e di fattiva cultura dove si spegneva nel 575, alla bella età di novantatré anni, pare.

Tra i suoi titoli, oltre ai *Variarum libri XII*, la *Historia tri-*

partita (compendio greco di tre storie della Chiesa, tradotto da Epifanio), le *Institutiones divinarum rerum* (« un'opera essenzialmente pedagogica, anch'essa fondamentale della cultura medioevale, una specie di regola del suo Monastero »; Pepe), un commento ai *Salmi* e alle *Epistole degli Apostoli*, il *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*, il trattato *De orthographia*.

Edizioni:

MIGNE, *Patrologia Latina*, voll. LXIX-LXX.
Chronicon, in *M.G.H., A.A.*, XI, Berolini, 1894.
Variae et Orationum reliquiae, in *M.G.H., A.A.*, XII, Berolini, 1894.

Letteratura:

A. THORBECKE, *Cassiodorus Senator*, Heidelberg, 1897.
 T. HODGKIN, *The letters of Cassiodor*, London, 1886.
 G.A. PUNZI, *L'Italia del VI secolo nelle « Varie » di Cassiodoro*, L'Aquila, 1927.
 G. BARDY, *Cassiodor et la fin du monde ancien*, in « *Année théologique* », 6 (1945), pp. 383-425.
 L.W. JONES, *C. Senator*, New York, 1946.
 A.J. FRIDH, *Terminologie et formules dans les Variae de Cassiodore*, Stockholm, 1956.

La traduzione delle lettere qui riportate è stata condotta su: CASSIODORI *Variae et Orationum reliquiae*, in *M.G.H., A.A.*, to. XII, recensuit Th. Mommsen, Berolini, 1894.

DALLE » VARIE « DI CASSIODORO

EX CASSIODORI VARIARUM LIBRIS

4

ANASTASIO IMPERATORI

THEODERICUS REX

OPORTET nos, clementissime imperator, pacem quaerere, qui causas iracundiae cognoscimur non habere: quando ille moribus iam tenetur obnoxius, qui ad iusta deprehenditur imparatus. omni quippe regno desiderabilis debet esse tranquillitas, in qua et populi proficiunt et utilitas gentium custoditur. haec est enim bonarum artium decora mater, haec mortalium genus reparabili successione multiplicans facultates protendit, mores excolit: et tantarum rerum ignarus agnoscitur qui eam minime quaesisse sentitur. Et ideo, piissime principum, potentiae vestrae convenit et honori, ut concordiam vestram quaerere debeamus, cuius adhuc amore proficimus. vos enim estis regnorum omnium pulcherrimum decus, vos totius orbis salutare praesidium, quos ceteri dominantes iure suspiciunt, quia in vobis singulare aliquid inesse cognoscunt, nos maxime, qui divino auxilio in re publica vestra didicimus, quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus. Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii: qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam. quomodo potestis ab Augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare? additur etiam veneranda Romanae urbis affectio, a qua segregari nequeunt quae se nominis unitate iunxerunt. Proinde illum et illum legationis officio ad serenissimam pietatem vestram credidimus destinandos, ut sinceritas pacis, quae causis emergentibus cognoscitur fuisse vitiata, deterisis contentionibus in

DALLE » VARIE « DI CASSIODORO

ALL'IMPERATORE ANASTASIO,
TEODORICO RE¹

A NOI, o clementissimo imperatore, che sappiamo di non avere motivi d'attrito, s'addice la pace dal momento che già si giudica pregiudizievole al retto vivere il venir scoperti impreparati al giusto.

E davvero obiettivo d'ogni regno dev'essere la pace di cui s'avvantaggia l'interesse pubblico e quello privato. Essa è la madre che si conviene alle buone arti; essa potenzia il genere umano moltiplicandone le possibilità con un succedersi che permette il ricupero, e abbellendone i costumi. Si che ignaro di tali cospicui vantaggi si dimostra chi dà a vedere di non averla affatto cercata.

Pertanto, o pio tra i sovrani, s'addice alla vostra potenza, e all'onore che vi è dovuto, il nostro impegno nel perseguire un'armonia d'intenti con voi della cui benevolenza ancor sempre ci avvantaggiamo. Siete il decoro più splendido di tutti i regni, il presidio di salvezza di tutto quanto il mondo, voi a cui, nel riconoscervi innato qualcosa di straordinario, giustamente guardano gli altri re, e noi in particolare che, con l'aiuto di Dio, impariamo nel vostro Stato in qual modo poter reggere con equità i Romani.

Del vostro regno, forma di ogni buona intenzione, modello d'un impero unico nel suo genere, il nostro è imitazione. Ed è per quanto vi seguiamo che precediamo tutte le altre genti.

Esortatemi con frequenza ad amare il senato, a obbedire con zelo alle leggi dell'impero affinché mi sia dato di rinserare insieme tutte quante le membra d'Italia. Come potete separare dall'augusta pace chi non volete discorde dal vostro modo di vivere? S'aggiunga poi la riverenza doverosamente dovuta a quella Roma dalla quale non può venire staccato ciò che si congiunse nell'unità del nome.

Per questo complesso di ragioni, abbiamo ritenuto d'inviare un'ambasceria alla serenissima vostra benignità affinché, tolta di mezzo ogni diatriba, una sincera pace che cause contingenti possono aver turbato permanga e si rafforzi d'ora

sua deinceps firmitate restituta permaneat: quia pati vos non credimus inter utrasque res publicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere. Quas non solum oportet inter se otiosa dilectione coniungi, verum etiam decet mutuis viribus adiuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit. quicquid et nos possumus, vestris praeconiis applicetur. Quapropter salutationis honorificentiam praeferentes pro na mente deposcimus, ne suspendatis mansuetudinis vestrae gloriosissimam caritatem, quam ego sperare debui, etiamsi aliis non videretur posse concedi. cetera vero per praesentium latores pietati vestrae verbo suggerenda commisimus, ut nec epistularis sermo redderetur extensior nec aliquid pro utilitatibus nostris praetermissis videremur.

UNIVERSIS GOTHIS THEODERICUS REX

INNOTESCENDA sunt magis Gothis quam suadenda certamina, quia bellicosae stirpi est gaudium comprobari: laborem quippe non refugit, qui virtutis gloriam concupiscit. et ideo, iuvante deo, quo auctore omnia prosperantur, pro communi utilitate exercitum ad Gallias constituimus destinare, ut simul et vos provectus occasionem habere possitis et nos quae praestitimus, meritis contulisse videamur. latet enim sub otio laudabilis fortitudo et dum se probandi non habet spatium, occulta est lux tota meritorum. Atque ideo per Nandum saionem nostrum ammonendum curavimus, ut ad expeditionem in dei nomine more solito armis equis rebusque omnibus necessariis sufficienter instructi octavo die kalendarum Iuliarum proxime veniente modis omnibus deo favente moveatis, quatenus et parentum vestrorum in vobis ostendatis inesse virtutem et nostram peragatis feliciter iusionem. Producite iuvenes vestros in Martiam disciplinam: sub vobis videant, quod posteris referre contendant. nam

innanzi nella sua saldezza. Non possiamo infatti pensare che voi permettiate che tra l'uno e l'altro Stato, di cui s'afferma aver sempre costituito sotto i principi d'un tempo un solo corpo, sussista qualche germe di discordia. Ad essi conviene invece non solo il legame d'un affetto inoperoso, ma un mutuo, reciproco aiuto. Vi sia un solo volere nello Stato romano, un'unica direttiva. E che i nostri sforzi in questo senso trovino appoggio nella vostra lode.

Presentando il nostro rispettoso saluto, con umile intendimento vi preghiamo di non interrompere, nella vostra mansuetudine, quell'affetto che altissimamente mi onora e che avrei dovuto sperare nonostante il diverso avviso altrui. I latori della presente sono poi incaricati di riferire a voce su altri argomenti alla benignità vostra: questo sia per non appesantire il contenuto della lettera, sia per non apparire in nulla trascuranti del nostro interesse.

A TUTTI I GOTI, TEODORICO RE²

IL combattere, per quanto riguarda i Goti, ha più bisogno delle celebrazioni della fama che di esortazioni poichè, per gente bellicosa, è gaudium sapersi posta in evidenza. E davvero non si sottrae alla fatica chi desidera la gloria che è frutto del valore. Di ciò convinti, con l'aiuto di Dio mercé il quale ogni cosa prospera, e nel comune interesse, abbiamo stabilito d'inviare l'esercito nelle Gallie: questo affinché, a un tempo, e voi possiate avere occasione d'innalzamento negli onori, e noi si dimostri d'aver riposto nel nostro merito ciò che promettevamo.

In tempo di pace un valore di per sé degno di lode non appare e, finché non ha agio di farsi riconoscere, è nascosta ogni luce di merito.

Ci siamo dati dunque premura di rendere noto per mezzo di Nando, nostro banditore, che il 24 giugno prossimo, nel nome di Dio, moviate all'impresa sufficientemente equipaggiati, come di consueto, d'armi, di cavalli e d'ogni altro corredo. Potrete così dimostrare che in voi permane il valore dei padri, e portare felicemente a termine la missione di cui vi incarichiamo.

Sprunate i vostri giovani alla disciplina di Marte; vedano sotto di voi ciò a cui tendere con ogni mezzo per averlo

quod in iuventute non discitur, in matura aetate nescitur. accipitres ipsi, quorum victus semper ex praeda est, fetus suos novitate marcentes nidis proturbant, ne molle otium consuescant: alis verberant immorantes, cogunt pullos teneros ad volatum, ut tales debeant existere, de quibus possit pietas materna praesumere. vos autem, quos et natura erigit et amor opinionis exacuit, studete tales filios relinquere, quales vos patres vestros constat habuisse.

LUDUIN REGI FRANCORUM
THEODERICUS REX

GLORIOSA quidem vestrae virtutis affinitate gratulamur, quod gentem Francorum prisca aetate residem feliciter in nova proelia concitastis et Alamannicos populos caesis fortioribus inclinatos victrici dextera subdidistis. sed quoniam semper in auctoribus perfidiae resecabilis videtur excessus nec primariorum plectibilis culpa omnium debet esse vindicta, motus vestros in fessas reliquias temperate, quia iure gratiae merentur evadere, quos ad parentum vestrorum defensionem respicitis confugisse. estote illis remissi, qui nostris finibus celantur exterriti. Memorabilis triumphus est Alamannum acerrimum sic expavisse, ut tibi eum cogas de vitae munere supplicare. sufficiat illum regem cum gentis cecidisse superbia: sufficiat innumerabilem nationem partim ferro, partim servitio subiugatam. nam si cum reliquis conflagris, adhuc cunctos superasse non crederis. accipe in talibus causis frequenter expertum: illa mihi feliciter bella provenerunt, quae moderato fine peracta sunt. is enim vincit assidue qui novit omnia temperare, dum iucunda prosperitas illis potius blanditur, qui austeritate nimia non rigescunt. cede itaque suaviter genio nostro, quod sibi gentilitas communi remittere consuevit exemplo. sic enim fit, ut et meis

da riferire ai posteri: ciò infatti che non s'impara in giovinezza, non si può sapere in vecchiaia.

Perfino gli spavieri che si nutrono sempre di preda, cacciano fuori i figli da quel primo rifugio del nido: proprio perché non si abituino al molle ozio. E battendo con le ali i tardi, costringono quella loro prole, finché è piccola, a volare perché tali debbono vivere quali la pietà materna si ripromette.

Quindi anche voi, che la natura innalza e l'amore della reputazione pungola, fate in modo di lasciare figli quali i vostri padri evidentemente hanno avuto.

A CLODOVEO RE DEI FRANCHI,
TEODORICO RE⁸

Ci congratuliamo con la gloriosa prosapia del vostro valore perché avete spinto a mirabili combattimenti quei Franchi una volta pigri, sottomettendo alla vostra destra vincitrice, dopo lo sterminio dei migliori, gli sconfitti popoli alemannici. Ma poiché è sempre nei capi che l'eccesso di perfidia appare da reprimere, né la loro biasimevole colpa dev'essere vendetta esercitata su tutti, temperate il vostro risentimento verso i superstiti. Meritano scampo coloro che, sotto i vostri occhi, si sono rifugiati dietro la difesa di gente che vi è affine. Siate mite verso quelli che, atterriti, si nascondono nei nostri territori. Memorabile trionfo è già l'aver talmente spaventato l'irto Alemanno da costringerlo a supplicare da voi il dono della vita. Basti che quel loro famoso re sia caduto in una con la superbia della sua gente. Basti quell'innumerevole popolo soggiogato parte col ferro, parte con la schiavitù. Poiché se combattete con i superstiti, nessuno crederà che voi li abbiate vinti quando ancora formavano tutto un popolo.

Ascoltate chi è frequentemente passato per simili esperienze: mi si risolsero in risultati positivi quelle guerre il cui ultimo gesto fu di moderazione. Vince ripetutamente chi sa trovare l'accordo tra le varie esigenze, mentre la gioconda prosperità si piega volentieri verso coloro che non s'irrigidiscono in un'eccessiva durezza.

Concedete pertanto remissivo al nostro genio tutelare ciò che le nostre stirpi s'abituaron per pratica comune a

petitionibus satisfacisse videamini nec sitis solliciti ex illa parte, quam ad nos cognoscitis pertinere. Quocirca salutantes honore et affectione, qua dignum est, illum et illum legatos nostros ad excellentiam vestram consueta caritate direximus, per quos et sospitatis vestrae indicium et speratae petitionis consequamur effectum. quaedam vero, quae ad nos pro vestris utilitatibus pervenerunt, per harum portitores verbo vobis insinuanda commisimus, ut cautiores effecti optata possitis victoria constanter expleri. vestra siquidem salus nostra gloria est et totiens regnum Italiae proficere iudicamus, quotiens de vobis laeta cognoscimus. Citharoedum etiam arte sua doctum pariter destinavimus expetiturum, qui ore manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet: quem ideo fore credimus gratum, quia vos eum iudicastis magnopere dirigendum.

ALARICO REGI VVISIGOTHARUM
THEODERICUS REX

QUAMVIS fortitudini vestrae confidentiam tribuat parentum vestrorum innumerabilis multitudo, quamvis Attilam potentem reminiscamini VVisigotharum viribus inclinatum, tamen quia populorum ferocium corda longa pace mollescunt, cavete subito in aleam mittere quos constat tantis temporibus exercitia non habere. Terribilis est hominibus conflictus, si non sit assiduus et nisi usu praesumatur, concertandi subito fiducia non habetur. absit ut vobis aliquid indignatio caeca subripiat. moderatio provida est, quae gentes servat: furor autem instantia plerumque praecipitat et tunc utile solum est ad arma concurrere, cum locum apud adversarium iustitia non potest invenire. Quapropter sustinete, donec ad Francorum regem legatos nostros dirigere debeamus, ut litem vestram amicorum debeant amputare iudicia. inter duos enim nobis affinitate coniunctos non

perdonare a se stesse. Così passerete per aver soddisfatto alle mie richieste, né dovrete avere preoccupazioni per quanto sapete riguardarmi.

Nel salutare con il rispetto e con l'affetto che si conven-gono, abbiamo inviato, con i sentimenti di sempre, ambascia-tori all'eccellenza vostra per mezzo dei quali conseguire e notizia della vostra incolumità ed esito della nostra fiduciosa richiesta. I latori della presente sono poi incaricati di rife-rirvi a voce altro che venimmo a sapere e che vi interessa: questo perché, reso più attento, voi possiate sempre tro-vare colma quella vittoria che desiderate.

La vostra prosperità è la nostra gloria, e tante volte ri-teniamo che il regno d'Italia progredisca, quante riceviamo vostre buone notizie. Inviando pure il richiesto citaredo, uno esperto nell'arte sua: che possa dilettere, cantando e suonando convenientemente, la gloriosa vostra maestà. Noi ritenemmo che vi sarebbe stato grato poichè ce ne sollecita-ste espressamente l'invio.

AD ALARICO RE DEI VISIGOTI,
TEODORICO RE⁴

SEBBENE al vostro valore dia confidenza l'innumerabile mol-titudine delle vostre genti, sebbene ricordiate quel potente Attila vinto dal valore visigoto, tuttavia guardatevi, poichè i cuori s'ammolliscono in una pace prolungata, dall'arri-schiare all'improvviso uomini che da così gran tempo non risultano esercitati alle fatiche di guerra.

Il combattere è terribile qualora non sia assiduo. E la fiducia necessaria al duro impegno della lotta, qualora non venga sorretta dall'esperienza, non si ritrova all'improvviso.

Il cielo non voglia che la cieca indignazione s'insinui in qualche modo in voi, indebolendovi. Provvida è la modera-zione, presidio dei popoli, mentre il furore il più delle volte fa precipitare le situazioni. E allora soltanto è utile ricorrere alle armi: quando le ragioni della giustizia non trovano ascolto presso l'avversario.

Perciò non prendete iniziative sino all'invio d'una nostra ambasceria al re dei Franchi, e lasciate che il giudizio degli amici tronchi la vostra lite. Tra due popoli che ci sono congiunti da vincoli di sangue, non desideriamo che nulla

optamus aliquid tale fieri, unde unum minorem contingat forsitan inveniri. non vos parentum fusus sanguis inflammat, non graviter urit occupata provincia: adhuc de verbis parva contentio est: facillime transigitis, si non per arma vestros animos irritetis. obiciamus quamvis cognato cum nostris coniuratis eximias gentes iustitiamque, quae reges efficit fortiores: cito convertit animos, qui contra se tales sentit armatos. Et ideo salutationis honorificentiam praelocuti legatos nostros illum atque illum ad vos credidimus esse dirigendos, qui vobis et mandata nostra sufficienter insinuent et usque ad fratrem nostrum Gundibadum vel alios reges cum vestra voluntate deproperent, ne videamini eorum inmissione laborare, qui maligne gaudent alieno certamine. avertant enim divina, ut supra vos iniquitas illa praevaleat. commune malum vestrum iudicamus inimicum. nam ille me iure sustinebit adversum, qui vobis nititur esse contrarius.

GUNDIBADO REGI BURGUNDIONUM
THEODERICUS REX

GRAVE malum est inter caras regiasque personas voluntates sibimet videre contrarias et dissimulando spectare, ut de uno aliquid dolendum possit emergere. non sine invidia nostra geritur, si nobis patientibus affinium clade dimicetur. habetis omnes per me pignora magnae gratiae: non est unus ab alio segregatus: si quid in vobis delinquitis, meo graviter dolore peccatis. Nostrum est regios iuvenes obiecta ratione moderari, quia illi, si nobis vere sentiunt displicere quod male cupiunt, audaciam suae voluntatis retinere non possunt. verentur senes, quamvis sint florida aetate ferventes. sciant nos adversarios esse contrarietatibus suis et illud velle persequi, ne ab utrisque possit excedi. decet enim nos

succeda per cui uno forse possa risultare inferiore all'altro.

Non è il sangue già sparso di vostra gente a infiammarvi; non sono gravi le devastazioni nella regione occupata; ancora la lotta è di poco conto, limitata alle parole. Con estrema facilità potrete comporla, sempre che non irritiate gli animi con le armi. Al nostro parente, continuiamo ad opporre, noi e quelli che sono con noi, popoli valorosi e la causa della giustizia la quale rende più forti i re. Cambia immediatamente opinione chi avverte contro di sé questi due fattori.

E pertanto, premesso un ossequioso saluto, abbiamo ritenuto di dovervi inviare nostri legati i quali vi rendano sufficientemente edotto dei nostri propositi e, con il vostro consenso, raggiungano poi tempestivi il nostro fraterno amico Gundibado oppure altri re: voi infatti non dovete apparire in difficoltà per la prevaricazione di coloro i quali malignamente godono delle lotte altrui.

Che Dio faccia sì che quella gente iniqua non prevalga tra voi. Giudichiamo anche nostra una vostra sventura. E a buon diritto mi troverà suo avversario chi vorrà esservi ostile.

A GUNDIBADO RE DEI BURGUNDI,
TEODORICO RE⁵

È GRAVE iattura quando tra persone che sono re e amici, gli intendimenti appaiono contrastanti e, facendo finta di niente, s'attende che a uno di essi succeda qualcosa di grave.

Non senza rimprovero per noi avviene che, noi permettendolo, si combatta con strage di persone legate tra loro da vincoli di sangue. Tutti avete da me pegni di grande benevolenza; nessuno in essa si scompagna da altri; se commettete qualcosa di male tra voi, peccate gravemente con mio dolore.

Nostro dovere è tenere a freno i giovani re, dimostrando loro ciò che è ragionevole poiché essi, nell'accorgersi di dispiacerci veramente quando desiderano il male, non possono non trattenere l'audacia dei loro propositi. Nella balanza della loro florida età, temano i vecchi. Ci sappiano avversari delle loro lotte, e che proprio questo ci proponiamo: che non vi siano eccessi né da una parte né dall'altra.

aspera verba dicere, ne affines nostri ad extremum debeant pervenire. Et ideo illum et illum legatos ad fraternitatem tuam credidimus destinandos, ut, si filio nostro Alarico visum fuerit, ad regem Francorum cum coniuratis nobis gentibus dirigere debeamus, quatenus causa, quae inter eos vertitur, amicis mediis rationabiliter abscidatur. convenit enim tales tantosque reges non inter se lamentabiles rixas quaerere, ut de suis et nos possint casibus sauciari. Quapropter fraternitas vestra adhibito mecum studio eorum nitatur reparare concordiam: quia nemo potest credere sine nostro voto illos ad haec proelia pervenisse, nisi omnino clareat, ne ad conflictum veniant, nostra potius esse certamina. aliqua vero a praesentium gerulis litterarum sermone vobis commisimus intimanda, ut sic prudentia vestra cuncta componat, quemadmodum consuevit deo iuvante perficere, unde solet diligentissime cogitare.

EPISTULA UNIFORMIS TALIS AD ERULORUM

REGEM: AD GUARNORUM REGEM:

AD THORINGORUM REGEM THEODERICUS REX

SUPERBIAM divinitati semper exosam persequi debet generalitatis assensus. nam qui vult opinabilem gentem voluntaria iniquitate subvertere, non disponit ceteris iusta servare. pessima consuetudo est despiciere veritatem. credit sibi omnia cedere, si elatum contigerit in abominabili certamine superare. Et ideo vos, quos conscia virtus erigit et consideratio detestabilis praesumptionis accendit, legatos vestros una cum meis et fratris nostri Gundibadi regis ad Francorum regem Luduin destinate, ut aut se de VVisigotharum conflictu considerata aequitate suspendat et leges gentium quaerat aut

Ci si addice anche il tono duro pur d'evitare che popoli ai quali siamo legati da vincoli di sangue, tocchino l'irreparabile.

Per questo complesso di ragioni ritenemmo d'inviare un'ambasceria alla fraternità vostra per muovere in una con i nostri alleati e, se al figlio nostro Alarico sembrerà opportuno, contro il re dei Franchi sino a quando la causa che si dibatte tra loro due non venga ragionevolmente tolta di mezzo per il fraporsi di amici. Conviene infatti che tali e così potenti re non alimentino reciproche, lamentabili contese che potrebbero, coinvolgendoci, danneggiare anche noi.

La vostra fraternità pertanto, unendosi ai miei sforzi, s'impegni a restaurare la concordia tra loro. Nessuno potrà credere che essi non siano giunti a questi combattimenti senza nostra sollecitazione qualora non sia completamente chiaro, nell'intento di distoglierli dalle armi, che la guerra diventerà piuttosto affar nostro.

I latori della presente sono poi incaricati di riferirvi a voce su altri argomenti: questo affinché la prudenza vostra, come le avvenne d'adoperarsi con l'aiuto di Dio, componga ogni cosa con la stessa grandissima diligenza con cui suole riflettere.

LETTERA CIRCOLARE DI TEODORICO RE
AL RE DEGLI ERULI, AL RE DEI GUARNI,
AL RE DEI TURINGI⁶

Il consenso generale deve punire la superbia sempre detestata da Dio. Infatti chi vuol sovvertire intenzionalmente l'opinione dei popoli, non predetermina certo per gli altri il mantenimento del giusto.

Pessima consuetudine è il disprezzare la verità. Crede che ogni cosa gli ceda, colui al quale avvenga di vincere in esecrando battaglia un potente. Voi pertanto che un consapevole valore innalza e che la considerazione d'un detestabile presumere irrita, inviate vostri legati, in una con i miei e con quelli del fraterno nostro re Gundibado, a Clodoveo, re dei Franchi, affinché, tenute in considerazione le ragioni dell'equità, o si astenga dal conflitto con i Visigoti e si conformi a quei rapporti che la legge vuole tra i popoli, oppure,

omnium patiat^r incursum, qui tantorum arbitrium iudicat esse temnendum. quid quaerit ultra, cui offertur absoluta iustitia? dicam plane quod sentio: qui sine lege vult agere, cunctorum disponit regna quassare. Sed melius inter initia pernicio^sa reprimatur assumptio, ut sine labore perficiatur omnium, quod certamen esse poterat singulorum. recolite namque Eurici senioris affectum, quantis vos iuvit saepe muneribus, quotiens a vobis proximarum gentium immin^entia bella suspendit. reddite filio eius gratiam, quam tamen agnoscitis vestris utilitatibus attributam. nam si tanto regno aliquid praevaluerit, vos aggredi sine dubitatione praesumit. Quapropter excellentiam vestram epistulari sermone salutantes per legatos nostros illum et illum praesentium portitores verbo vobis aliqua dicenda commisimus, ut vos, qui nostrum sequimini deo iuvante dispositum, unus complectatur assensus et foris hoc agatis, ne in vestris provinciis dimicare possitis.

LUDUIN REGI FRANCORUM
THEODERICUS REX

IDEO inter reges affinitatis iura divina coalescere voluerunt, ut per eorum placabilem animum proveniat quies optata populorum. hoc enim sacrum est, quod nulla permittitur commotione violari. nam quibus obsidibus habeatur fides, si non credatur affectibus? sociantur proximitate domini, ut nationes divisae simili debeant voluntate gloriari et quasi per alveos quosdam concordiae adunata se possint gentium vota coniungere? Quae cum ita sint, miramur animos vestros sic causis mediocribus excitatos, ut cum filio nostro rege Alarico durissimum velitis subire conflictum, ut multi, qui vos metuunt, de vestra concertatione laetentur. ambo estis summarum gentium reges, ambo aetate florentes. non

ritenendo di poter disprezzare le libere decisioni di così grandi re, sopporti l'attacco di tutti.

Di che cosa va ancora in cerca uno a cui viene offerta giustizia senza condizionamenti? Intendo ribattere una mia calma convinzione: chi vuol agire fuori della legge si prepara a sovvertire i regni di tutti. Ed è pernicioso determinazione che conviene reprimere agli inizi affinché, senza travaglio di tutti, si ponga termine a ciò che poteva essere gravoso impegno dei singoli.

Ricordate con venerazione l'affetto del vecchio Eurico, e con quanti doni vi abbia spesso giovato, e quante volte abbia stornato da voi imminenti guerre dei vicini. Restituite a suo figlio una gratitudine che pur dovreste riconoscere legata al vostro interesse. Infatti se alcunché prevarrà in così vasto regno, senz'altro poi sarete voi che si presumerà d'attaccare.

Nel chiudere questa lettera salutando l'eccellenza vostra, abbiamo incaricato i suoi latori di riferirvi a voce su altri argomenti affinché un unico assenso abbracci voi che seguite con l'aiuto di Dio i nostri disposti, e perché vogliate impegnarvi in una questione d'altri luoghi per non aver da combattere domani nei vostri territori.

A CLODOVEO RE DEI FRANCHI,
TEODORICO RE⁷

PER questo i santi diritti della parentela vollero mettere salde radici tra i re: affinché, dal farsi placabile dei loro animi, venisse la pace desiderata dai popoli. Ed è un principio sacro che nessun turbamento deve violare. In quali ostaggi infatti si può avere fiducia quando non si creda agli affetti? E i sovrani non s'uniscono forse con vincoli di parentela affinché le divise nazioni debbano gloriarsi d'un simile intento e, come per alvei di concordia, si congiungano i voti riuniti delle genti?

Partendo da tali presupposti, ci torna a meraviglia la vostra reazione da cause così mediocri. Perché andare incontro a una durissima guerra con il re Alarico nostro figlio, derivandone che molti i quali vi temono, avranno di che alietarsi della vostra disputa? Ambedue siete re di popoli potenti, ambedue nel fiore dell'età. Non senza conseguen-

leviter regna vestra quassatis, si data partibus libertate confligitis. virtus vestra patriae non fiat inopinata calamitas, quia grandis invidia est regum in causis levibus gravis ruina populorum. Dicam libere, dicam affectuose quod sentio: impatiens sensus est ad primam legationem arma protinus commovere. a parentibus quod quaeritur, electis iudicibus expetatur. nam inter tales viros et illis gratum est dare, quos medios volueritis efficere. quid de nobis vos ipsi aestimare poteritis, si nos intentiones vestras reliquisse cognoscitis? absit ille conflictus, ubi unus ex vobis dolere poterit inclinatus. abicite ferrum, qui in meum pugnare vultis opprobrium. Iure patris vobis interminor et amantis. ille nos et amicos nostros patietur adversos, qui talia monita, quod non opinamur, crediderit esse temnenda. quapropter ad excellentiam vestram illum et illum legatos nostros magnopere credidimus dirigendos, per quos etiam ad fratrem vestrum, filium nostrum regem Alaricum scripta nostra direximus, ut nullatenus inter vos scandala seminet aliena malignitas: sed in pace perseverantes, quae sunt mediis amicis placabiliter finire debeatis. Per eos etiam et verbo vobis aliqua dicenda mandamus, ut gentes, quae sub parentibus vestris longa pace floruerunt, subita non debeant concussione vastari. illi enim credere debetis, quem vestris utilitatibus arridere cognoscitis, quoniam qui vult alterum in praecipites casus mittere, eum certum est fideliter non monere.

UNIVERSIS PROVINCIALIBUS GALLIARUM
THEODERICUS REX

LIBENTER parendum est Romanae consuetudini, cui estis post longa tempora restituti, quia ibi regressus est gratus, ubi provectum vestros constat habuisse maiores. atque ideo in antiquam libertatem deo praestante revocati vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crude-

ze turbate i vostri regni qualora, data licenza alle contese, veniate alle armi. Il vostro valore non divenga per il vostro paese un'inopinata calamità poich  l'aspra inimicitia tra i re, specie se causata da stupidi motivi,   grave ruina per i popoli.

Dir  francamente, dir  affettuosamente il mio parere:   soltanto impazienza quella di ricorrere alle armi a trattative appena avviate. Ci  che si chiede a consanguinei, lo si agogna per giudici ponderati. E, a uomini siffatti, pu  darsi sia gradito dar ragione anche a quelli che voi vorreste vedere mediocri. Quale stima poi potreste avere di noi rendendovi conto che non abbiamo raccolto le vostre provocazioni?

Cessi un conflitto nel quale anche uno solo di voi potrebbe dolersi d'essere stato vinto. Buttate una spada che volete impugnare a mia vergogna. Ve lo intimo a titolo di padre e di persona che vi ama. Ci avr  avversari noi e i nostri amici chi riterr  di poter disprezzare (ma ci rifiutiamo di crederlo) tali moniti.

Pertanto ritenemmo d'inviare espressamente all'eccellenza vostra nostri legati, e per mezzo loro inviammo lettere anche al fratello vostro, al figlio nostro, Alarico: affinch  sia invano che l'altrui malignit  semini scandali tra voi e invece, perseverando nella pace, abbiate a definire con comprensione quei contrasti che si possono verificare tra amici. I nostri ambasciatori sono poi incaricati di riferirvi altro a voce, sempre nell'intento che popoli i quali sotto i vostri maggiori fiorirono in lunga pace, non debbano soffrire d'improvvisi turbamenti.

Dovete credere a uno che conoscete favorevole ai vostri interessi: chi vuol spingere l'altro in pericolose avventure non si perde certo ad avvertirlo lealmente.

A TUTTI GLI ABITANTI DELLE GALLIE,
TEODORICO RE⁸

Si deve sottostare volentieri alla legge romana alla quale siete riportati dopo lungo tempo poich  grato   il ritorno a ci  da cui i vostri antenati ebbero innalzamento. Pertanto, nel venir richiamati con l'aiuto di Dio all'antica libert , rivestitevi del togato, civile costume; spogliatevi della barbarie; rifiutate la ferinit  dello spirito: nell'equit  che con-

litatem, quia sub aequitate nostri temporis non vos decet vivere moribus alienis. Proinde de necessitatibus vestris innata nobis mansuetudine cogitantes, quod feliciter dictum sit, spectabilem virum Gemellum, vicarium praefectorum, fide nobis et industria comprobatum ad componendam provinciam credidimus dirigendum: sperantes in nullo eum posse delinquere, qui nobis peccantes graviter intellegit displicere. Quapropter ordinationibus eius ex nostris iussionibus oboedite, quia eum credimus vobis profutura decernere. recipite paulatim iuridicos mores. non sit novitas molesta, quae proba est. quid enim potest esse felicius quam homines de solis legibus confidere et casus reliquos non timere? iura publica certissima sunt humanae vitae solacia, infirmorum auxilia, potentum frena. Amate unde et securitas venit et conscientia proficit. gentilitas enim vivit ad libitum: ubi magis mortem reperit propriam, qui potest habere quod placeat. vos iam securi ostentate divitias: parentum bona longo situ recondita prodantur in lucem: quia tantum quis nobilior erit quantum et moribus probis et luculenta facultate reluxerit. Ideo enim vobis vicarium praefecturae direximus, ut cum tanta dignitate et civilem videamur regulam destinasse. fruamini quod tantum audiebatis. intellegite homines non tam corporea vi quam ratione praeferri et illos merito crescere qui possunt aliis iusta praestare.

IUSTINO IMPERATORI ATHALARICUS REX

IUSTE possem reprehendi, clementissime principum, si pacem vestram quaererem tepide, quam parentes meos constat ardentius expetisse: aut in qua parte dignus heres existerem, si auctoribus meis impar in tanta gloria reperirer? non nos

traddistingue il nostro tempo, non s'addice vivere servendo a straniere costumanze.

Preoccupandoci con la mansuetudine in noi innata delle vostre necessità, e questo sia stato detto in felice auspicio, ritenemmo d'inviare a dar ordine alla provincia Gemello, vicario dei prefetti, personaggio ragguardevole della cui lealtà e operosità avemmo modo d'accertarci. L'augurio è che non possa mancare in nulla al proprio dovere uno al corrente di quanto a noi dispiacciono coloro che operano biasimevolmente. Pertanto obbedite a ordini che, come i suoi, discendono dalle nostre direttive. Noi riteniamo che da ogni sua disposizione ritrarrete vantaggio.

Ritrovate a poco a poco un comportamento sensibile alla legge. Non sia molesta una novità quand'è buona. Che meglio infatti di uomini i quali ripongono ogni loro fiducia nella legge né temono d'altro? Il diritto, aiuto dei deboli, freno per i potenti, è il conforto più sicuro della vita umana. Amate ciò da cui vengono e sicurezza e utile per la coscienza. Sono le genti barbare a vivere come gli aggrada. In un ordinamento dove può realizzare ogni suo capriccio, uno trova piuttosto la propria morte. Sicuri ormai, mettetevi pur liberamente in mostra le vostre ricchezze; i beni dei parenti, nascosti in lontani siti, vengano riportati alla luce: poichè uno sarà tanto più nobile quanto più splenderà di buoni costumi e di grandi possibilità economiche.

Vi abbiamo dunque inviato un vicario di prefettura intendendo, con così alta carica, fissarvi anche una regola di vivere civile. Usufruite di ciò di cui sentivate solo parlare. Rendetevi conto che gli uomini valgono non tanto per la loro forza fisica quanto per le loro facoltà di raziocinio, e che prosperano a buon diritto coloro i quali possono offrire giustizia agli altri.

A GIUSTINO IMPERATORE, ATALARICO RE⁹

A BUON diritto sarei da rimproverare, o clementissimo tra i principi, se cercassi tepidamente con voi una pace che mi risulta i miei maggiori aver perseguito con più insistenza. E in effetti, come potrei presentarmi loro degno successore se venissi trovato da meno in sì grande, gloriosa preoccupazione?

maiorum purpuratus tantum ordo clarificat, non sic regia sella sublimat quantum longe lateque patens gratia vestra nobilitat. omnia enim regno nostro perfecte constare credimus, si hanc nobis minime deesse sentimus. Sed ut pietati vestrae praeconiale est diligere quorum patres contigit vos amasse - nemo enim creditur impendisse veteribus puritatem innocuam, nisi qui eorum stirpem habere probatur acceptam - claudantur odia cum sepultis: ira perire noverit cum protervis: gratia non debet occumbere cum dilectis: sed magis affectuosius tractandus est, qui ad regni causas innocens invenitur. Perpendite quid a vobis mereatur successor bonorum, vos avum nostrum in vestra civitate celsis curulibus extulistis, vos genitorem meum in Italia palmatae claritate decorastis, desiderio quoque concordiae factus est per arma filius, qui annis vobis paene videbatur aequaevus. hoc nomen adulescenti congruentius dabit, qualia nostris senioribus praestitistis, in parentelae locum vester iam transire debet affectus: nam ex filio vestro genitus naturae legibus vobis non habetur extraneus. Atque ideo pacem non longinquus, sed proximus peto, quia tunc mihi dedistis gratiam nepotis, quando meo parenti adoptionis gaudia praestitistis. introducatur et in vestram mentem, qui adepti sumus regiam hereditatem. illud mihi est supra dominatum tantum ac talem rectorem habere propitium. primordia itaque nostra solacia mereantur principis habere longaevi: pueritia tuitionem gratiae consequatur et non in totum a parentibus destituimur, qui tali protectione fulcimur. Sit vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum. plus in illa parte regnabitis, ubi omnia caritate iubetis. quapropter ad serenitatem vestram illum et illum legatos nostros aestimavimus esse dirigendos, ut amicitiam nobis illis pactis, illis conditionibus concedatis, quas cum divae memoriae domno avo

Non ci rende illustri tanto una regale ascendenza, non così innalza il trono, quanto il manifestarsi della vostra benevolenza che nobilita senza confini né di tempo né di luogo. E soltanto nella sua assoluta certezza avvertiamo che ogni cosa nel nostro regno rimane ben ferma.

Ma com'è titolo d'elogio per la vostra benignità amare coloro di cui vi venne fatto d'amare i padri (nessuno infatti, se non chi possa dimostrare che la loro discendenza è benévoluta, è da ritenersi che abbia attribuito ai suoi maggiori una bontà scevra di ogni colpa), si chiudano gli odi con i morti; l'ira impari a perire con i protervi; la benevolenza non deve finire con i delitti. Ma allora tanto più affettuosamente ci si deve comportare con chi si trovi di fronte alle responsabilità del regno, esente da colpa.

Esaminate che cosa meriti da voi uno che si presenta come erede di buoni predecessori. Voi, nella vostra città, avete sollevato all'altezza delle dignità curuli il nostro avo, voi decoraste mio padre in Italia con la gloria della toga palmata. Sempre per desiderio di concordia, venne fatto figlio d'armi uno che per anni vi sembrava quasi coetaneo. A maggior ragione darete questo nome a un adolescente, e a lui gli attributi che toccarono ad altri più vecchi di nostra gente. Il vostro affetto ormai deve trasformarsi in quello d'un genitore: infatti chi è figlio di vostro figlio, per legge di natura non può esservi estraneo. Pertanto non è da una indifferenziata lontananza che chiedo pace, ma dalla forza della consanguineità, perché fu con l'offrire a mio padre la gioia dell'adozione che m'avete concesso la grazia d'esservi nipote.

Siamo poi nei vostri pensieri anche per il fatto d'aver ereditato un trono: ma l'avere propizia una guida così potente e così illustre come voi sopravanza il trono stesso. Che l'avvio del nostro regno meriti pertanto il conforto d'un principe longevo; che la giovinezza ottenga la protezione della benevolenza; né ci sembrerà d'esser del tutto orfani se potremo contare su un tale appoggio.

Che il nostro regno vi sia legato dai vincoli della riconoscenza. Regnerete meglio là dove potrete comandare tutto per amore.

Questo insieme di motivi ci fecero ritenere opportuno l'invio di nostri ambasciatori alla serenità vostra affinché ci siate amico a quei patti, a quelle condizioni che già i vo-

nostro inclitos decessores vestros constat habuisse. aliquid forsitan et amplius mereor sinceritatis, cuius nec aetas videtur esse suspecta nec generatio iam probatur extranea. quaedam vero per supra scriptos legatos nostros serenissimis sensibus vestris verbo intimanda commisimus, quae clementiae vestrae more ad effectum facite pervenire.

HILDERICO REGI VVANDALORUM

ATHALARICUS REX

DURISSIMA nimis sorte constringimur, ut quos ante dulces parentes diximus, nunc eis causas amarissimas imputemus, quas nemo potest relinquere, qui pietatis noscitur monimenta cogitare. quis enim nesciat divae recordationis Amalafri-dam, generis nostri decus egregium, violentum apud vos reperisse lucis occasum, et quam pridem habuistis dominam, passi non estis viveve nec privatam? haec si contra fas parentelae gravis esse videbatur, remitti ad nos debuit honorabilis, quam magnis supplicationibus expetistis. parricidii genus est, ut quam vobis fecerat affinem coniunctio regis, nefandis ausibus in eius vos interitum misceretis. Quid tantum mali a suo coniuge relictæ promeruit? si successio debatur alteri, numquid femina in eo ambitu potuit inveniri? mater quin immo haberi debuit, quae vobis regna transfudit. nam et hoc nobilitati vestrae fuisset adiectum, si inter Hasdingorum stirpem retinuissetis Hamali sanguinis purpuream dignitatem. hoc Gothi nostri ad suum potius opprobrium intellegunt fuisse temptatum. nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum. Et ideo morali ratione commoniti per illum et illum legatos nostros verbis prius a vobis expe-

stri incliti predecessori ebbero con il nostro avo di divina memoria. Ma forse io merito una ancor più larga fiducia come colui l'età del quale non può dar luogo a sospetti, ed il cui sangue ormai non si ritiene estraneo.

Abbiamo inoltre incaricato i suddetti ambasciatori di sottoporre verbalmente alla serenissima vostra attenzione certe altre questioni a cui, giusta la vostra solita clemenza, vorrete dar corso.

A ILDERICO RE DEI VANDALI,
ATALARICO RE¹⁰

SIAMO costretti da una fin troppo dura sorte a imputare a coloro che già chiamavamo dolci parenti, responsabilità gravissime che nessuno di cui si conosca la preoccupazione per le ragioni della pietà può trascurare.

Chi infatti non sa che Amalafrida, di felice memoria, splendido ornamento della nostra stirpe, ha trovato presso di voi morte violenta, e che non permetteste di vivere come privata a una che per gran tempo fu vostra regina? Che se poi, contro ogni diritto di parentela, v'era divenuta intollerabile colei che avevate voluto con grandi suppliche, avreste dovuto rimandarla a noi con ogni onore.

È un parricidio questo che vi vede complici della morte di chi, sposando un vostro re, v'era divenuta affine. Di quanti e quanto gravi misfatti le succedeva di macchiarsi nel suo rimanere vedova? E se la successione toccava a un altro, forse che lei, come donna, poteva in qualche modo venir considerata una pretendente?

Davvero avrebbe meritato la sacralità d'una madre chi vi aveva permesso d'avere una continuità dinastica. Senza contare il prestigio che avreste conseguito trattenendo tra la stirpe degli Asdingi la reale dignità del sangue degli Amali. Per i nostri Goti tutto questo è stato piuttosto un tentativo di umiliarli: chi infatti dà morte a una regina d'altra stirpe, significa che non tiene in nessunissimo conto il popolo donde lei proveniva, poiché nessuno dà a vedere di volersi conciliare ciò che ritiene di poter eliminare.

Energicamente sollecitati dal nostro convincimento morale, ci attendiamo anzitutto da voi, per mezzo dei nostri legati, una persuasiva giustificazione verbale in attesa di co-

timus aequitatem, spectantes qualis excusatio tantis casibus afferatur. nam etsi quodlibet negotium in tali persona fuisset enatum, nobis debuit intimari, tu et nostro iudicio periret, quae se pessimis actibus miscuisset. restat ut naturalis eius fingatur occasus. impossibilia non dicimus, nova non quaerimus: illum et illum atque illum tradite, per quos res facta debeat elucere. sit in eis totius causae absoluta probatio, sine bello, sine caede, aut nos efficiat placatos, aut vos reddat obnoxios. Quod si creditis esse temnendum nec vos ad rationabilia responsa componitis, condicione initae pacis absolvimur, qui laesi foederis vinculo non tenemur. vindicet nunc superna maiestas scelus qualibet arte commissum, quae ad se clamare profitetur fraterni sanguinis impiam caedem.

IUSTINIANO IMPERATORI
AMALASUINTHA REGINA

ADEO vobis, clementissime principum, distulimus hactenus indicare filii nostri gloriosae recordationis occasum, ne amantis laederemus animum per tristia nuntiorum: sed nunc invante deo, qui consuevit casus asperos in prospera commutare, illa magis elegimus in vestram deferre notitiam, de quibus nobiscum possitis participata exultatione gaudere: iuvat enim divina munera diligentibus confiteri. Perduximus ad sceptrum virum fraterna nobis proximitate coniunctum, qui regiam dignitatem communi nobiscum consilii robore sustineret, ut et ille avorum suorum purpureo decore fulgeret et animos nostros solacium prudentis erigeret. iungite nunc vota felicia, ut, sicut nos in imperio pietatis vestrae omnia fieri prospera deside-

noscere quale discarico possa venir addotto per un delitto così grave.

Pur concedendo che una persona di tanto rango abbia potuto lasciarsi coinvolgere in un qualche intrigo, noi dovevamo venirne informati perché perisse anche per nostro giudizio nel caso si fosse mescolata a queste riprovevoli iniziative.

Rimane che la sua morte pretestuosamente venga data per naturale. Non diciamo cose impossibili, così come non andiamo in cerca di stranezze. Forniteci invece ogni possibile elemento per una illuminante giustificazione del fatto. L'argomento sia assolutamente probatorio, tale per cui, senza guerre, senza stragi, o ci soddisfi o vi dimostri colpevoli. Che se poi, sottraendovi al dovere d'una chiara risposta, riatterrete di poterne sprezzantemente fare a meno, noi a nostra volta ci riteniamo sciolti da ogni precedente alleanza, non potendo considerare vincolante un patto che è stato violato. Questo delitto, sotto qualsiasi pretesto sia stato consumato, lo rivendichi ora a sé la maestà di Dio che si dichiara chiamata in causa da ogni empio spargimento di sangue fraterno.

A GIUSTINIANO IMPERATORE,
AMALASUNTA REGINA¹¹

PROPRIO per questo, o clementissimo tra i re, non abbiamo voluto finora parteciparvi la morte del figlio nostro, di gloriosa memoria: per non turbare, con la tristezza dell'annuncio, l'animo di uno che lo amava. Con l'aiuto di quel Dio che volle, come al solito, mutare in bene una disgrazia, abbiamo invece preferito mettervi al corrente di fatti dei quali potrete con noi gioire con partecipata esultanza, poiché piace chiamare a far parte chi ci ama dei doni di Dio.

Abbiamo innalzato al trono un uomo a noi legato da vincoli di stretta parentela il quale, aiutandoci con la sua ponderatezza, possa sostenere con noi il peso del regno. A questo ci inducemmo e perché anche su lui risplendesse quella porpora che fu dei suoi avi, e perché l'animo nostro trovasse sostegno in una illuminata esperienza. Aggiungete ora il vostro voto augurale affinché, com'è nel nostro ardente desiderio che ogni cosa prosperi nell'impero retto dalla vostra

ranter expetimus, ita nobis favere vestram benivolentiam comprobemus. peracto itaque nuntio, quod vobis pro ingenta clementia credimus esse votivum, addimus etiam gratissimae legationis officium, ut pacem, quam mente semper geritis et iam mihi specialiter retinetis esse collatam, adiectione quoque meorum proteletis. nam licet concordia principum semper deceat, vestra tamen absolute me nobilitat, quando ille redditur amplius excelsus, qui vestrae gloriae fuerit unanimitate coniunctus. Sed quoniam epistularum brevitate universa sufficienter nequeunt expediri, salutantes reverentia competenti quaedam legatis nostris verbo vobis insinuanda commisimus, quae consuetudine vestrae serenitatis libenter accipite, ut ab omnibus evidenter possit agnosci quod iuste nobis probamus de vestra mansuetudine polliceri. convenit enim de vobis indubitanter praesumi, quando et nos pro desiderio vestro in his quos commendastis talia facimus, qualia vos sperasse cognovimus.

THEODORAE AUGUSTAE

THEODAHADUS REX

LITTERAS pietatis vestrae gratia, qua desiderata semper sumuntur, accepi et colloquia oris vestri muneribus omnibus celsiora reverentissima gratulatione promerui, cuncta mihi de tam sereno animo promittens, quando quicquid optare potui, in tam benigna colloctione suscepi. Hortamini enim ut quicquid expetendum a triumphali principe domno iugali vestro credimus, vestris ante sensibus ingeramus, quis iam dubitet ad effectum pervenire, quod talis potestas dignabitur allegare? ante quidem de causarum nostrarum aequitate praesumpsimus, sed nunc amplius de vestra promissione laetamur. non enim poterunt vota nostra differri, quando interest, quae meretur audiri. nunc implete pro-

benignità, così ci sia possibile dimostrare che la vostra benevolenza ci favorisce.

Data dunque una notizia che riteniamo vorrete, nella vostra connaturata clemenza, solennizzare, aggiungiamo anche l'incarico d'una graditissima ambasceria: quella pace, vostra preoccupazione dominante e di cui già mi chiamaste a far parte con particolare predilezione, vogliate estenderla anche a coloro che a me si sono aggiunti. Per quanto infatti la concordia tra regnanti sia sempre un elemento di lustro, quella che viene da voi mi nobilita in maniera incondizionata, poiché viene ben portato in alto chi si sia trovato nell'unanimità della vostra gloria.

Il breve spazio d'una lettera impedisce di trattare sufficientemente ogni argomento. Nel salutarvi con il dovuto ossequio, abbiamo pertanto incaricato i nostri legati di sottoporvi alcune questioni a voce. Vogliate ascoltarle con l'abituale vostra serenità affinché tutti possano riconoscere con evidenza ciò che noi sperimentiamo venirci profferito dalla vostra benignità. Conviene infatti che ogni vostro atto sia riconosciuto senza limitazioni poiché anche noi, come poi venimmo a sapere, ci comportammo verso coloro che ci raccomandaste, secondo le vostre aspettative.

A TEODORA AUGUSTA, TEODATO RE¹²

PER la vostra benignità, dalla quale ogni desiderio viene esaudito, e dalla vostra lettera ho ottenuto con riverente gratitudine quel colloquio con voi più importante di ogni dono, ripromettendomi tutto da sì benigna disposizione. E d'altronde quanto avrei potuto desiderare, lo ebbi dal grazioso vostro rispondermi.

Ci esortate a sottoporre prima alla vostra attenzione ciò che riteniamo di dover sollecitare dal principe trionfatore, marito e signor vostro. E chi mai dubiterà di ottenere ciò che una maestà come la vostra ritiene di poter raccomandare?

Anche prima invero presumemmo dell'equità della nostra causa, ma ora ben più largamente ci rallegriamo della vostra promessa. Non potranno i nostri voti venir differiti dal momento che importa ascoltare ciò che ne è degno. Adempite ora le promesse sì che abbia realmente colui al

missa, ut rem tenere faciatis, cui spem certissimam contulistis. Additum est etiam gaudio meo, quod talem virum vestra serenitas destinavit, qualem et tanta gloria debuit mittere et vestra decet obsequia retinere. dubium enim non est illam mores deligere, cui observatur assidue, dum constat defaecari animum bonis praeceptionibus institutum. hinc est quod vestra reverentia commoniti duximus ordinandum, ut sive beatissimus papa sive senatus amplissimus sine aliqua dilatione respondeant, quod ab eis expetendum esse iudicatis, ne gloria vestra minus reverenda putetur, cui studium dilationis opponitur, sed potius de celeritate facti votiva gratia possit augeri. Nam et de illa persona, de qua ad nos aliquid verbo titillante pervenit, hoc ordinatum esse cognoscite, quod vestris credidimus animis convenire. desiderium enim nostrum tale est, ut interveniente gratia non minus in regno nostro quam in vestro iubeatis imperio. significamus itaque supra dictum ante nos a venerabili viro papa egredi fecisse, quam vester legatus harum portitor de urbe Roma potuisset exire, ne aliquid accederet quod vestris animis obviaret. Quapropter salutans veneratione, quae tantis debet meritis exhiberi, virum venerabilem illum et moribus et doctrina pollentem sanctitatis etiam honore reverendum ad vestram clementiam legationis officio peculiariter curavimus destinandum, quia gratas vobis illas credimus esse personas, quas divinis mysteriis iudicamus acceptas.

UNIVERSIS GOTHIS VVITIGIS REX

QUAMVIS omnis proventus ad divinitatis est munera referendus nec aliquid constat bonum, nisi quod ab ipso dinoscitur esse collatum, tamen quam maxime causa regiae dignitatis supernis est applicanda iudiciis, quia ipse nihilominus ordinavit, cui suos populos parere concessit. unde auctori nostro gratias humillima satisfactione referentes indicamus

quale deste sicurissima speranza di avere. S'aggiunse poi al mio gaudio il fatto che vostra serenità scelse un uomo e quale così gloriosa maestà doveva mandare e tale da sicuramente mantenere il rispetto che vi s'addice. Non v'è dubbio infatti che sappia scegliere tra le varie indoli quella maestà alla quale s'è fatto continuamente d'ossequio, e d'altra parte è notorio come l'animo si nobiliti a nutrirlo di buoni insegnamenti.

Da qui il fatto che, spinti dalla reverenza che vi è dovuta, stabilimmo d'ordinare che sia il beatissimo papa sia il magnificentissimo senato rispondano senza ritardo alle vostre richieste affinché la gloria vostra, a cui si frappone un tentativo di ritardarla, non venga ritenuta meno meritevole di riverenza, ma piuttosto la grazia augurale possa venir potenziata dalla rapidità del realizzarsi.

Quanto poi a quella persona a proposito della quale ci pervenne insinuata qualche mezza parola, sappiate che sono state date le disposizioni che ritenemmo consone ai vostri intendimenti. Per il peso di gratitudine che vi dobbiamo, è nostro desiderio infatti che voi comandiate sia nel vostro sia nel nostro regno. Rendiamo pertanto noto d'aver allontanato il sopra detto dal venerabile papa prima che il vostro legato, latore della presente, fosse potuto uscire dalla città di Roma: questo al fine che nulla succedesse di contrario ai vostri disegni.

Salutando con il rispetto che si deve a meriti come i vostri, con particolare attenzione abbiamo inviato ambasciatore a vostra clemenza quell'uomo altamente rispettabile per costumi, e per dottrina, degno di riverenza anche per la sua santità, poiché riteniamo che vi siano gradite quelle persone che giudichiamo in grazia alla divinità.

A TUTTI I GOTI, VITIGERE¹³

SEBBENE ogni innalzamento sia da considerare dono della divinità, né possa esservi alcunché di buono che non derivi da essa, tuttavia è specialmente quanto concerne la regalità che va riportato al divino discernimento poiché Dio stesso predispose a chi concedere in obbedienza i suoi popoli.

Nel rendere pertanto grazie con la più umile delle soddisfazioni a chi ci volle chiamare a questo ufficio, rendiamo

parentes nostros Gothos inter procinctuales gladios more maiorum scuto subposito regalem nobis contulisse praestante domino dignitatem, ut honorem arma darent, cuius opinionem bella pepererant. Non enim in cubilis angustiis, sed in campis late patentibus electum me esse noveritis, nec inter blandientium delicata colloquia, sed tubis concrepantibus, sum quaesitus, ut tali fremitu concitatus desiderio virtutis ingenitae regem sibi Martium Geticus populus inveniret. quamdiu enim fortes viri inter bella ferventia nutriti principem ferre poterant non probatum, ut de eius fama laboraret, quamvis de propria virtute praesumeret? necesse est enim talem de cunctis opinionem currere, qualem gens meruerit habere rectorem. Nam sicut audire potuistis, parentum periculis evocatus adveneram communem cum omnibus subire fortunam: sed illi ducem me sibi esse non passi sunt, qui exercitatum regem quaerere videbantur. quapropter primum divinae gratiae, deinde Gothorum favete iudiciis, quia me regem omnes facitis, qui unanimiter vota confertis. deponite nunc damnorum metum: dispendiorum suspensiones abicite: nihil sub nobis asperum formidetis. Amare novimus viros fortes, qui saepius bella peregimus. additur, quod unicuique virorum vestrorum testis adsisto. ab alio enim mihi non est opus facta vestra narrari, qui omnia vobiscum laboribus sociatus agnovi. arma Gothorum nulla promissionum mearum varietate frangenda sunt: ad gentis utilitatem respiciet omne quod agimus: privatim nec nos amabimus: hoc sequi promittimus quod ornet regium nomen. Postremo nostrum per omnia pollicemur imperium, quale Gothos habere deceat post inclitum Theodericum: vir ad regni curas singulariter et pulchre compositus, ut merito unusquisque principum tantum praeclarus intellegatur, quantum consilia illius amare dinoscitur. idcirco parens

noto che i nostri fratelli goti, con l'aiuto di Dio e secondo il costume degli antichi, ci conferirono la dignità regia tra spade pronte a combattere e innalzandoci sullo scudo: questo per dare alle loro armi quell'onore di cui le guerre li avevano resi convinti.

Sappiate infatti che non sono stato eletto nel chiuso d'una stanza, ma in larghe aperte pianure; che non si è cercato di me tra i raffinati discorsi degli adulatori, ma nel fragore delle trombe di guerra affinché, sollecitato dal loro rombo a quell'eroismo che gli è congenito, il popolo dei Goti si desse un re bellicoso.

Per quanto tempo infatti uomini valorosi, allevati nel frastuono eccitante delle battaglie, avrebbero potuto sopportare un principe imbecille, con la conseguenza di risentire il danno di questa fama sebbene continuassero a essere convinti del proprio valore? È giusto infatti che il giudizio su un popolo cominci dal re che meritò d'averlo.

Come avete potuto sentir dire, m'ero presentato sul pericolo della mia gente, per incontrare con tutti gli altri un destino comune. Ma non mi vollero come generale coloro che andavano in cerca d'un re provetto.

Mostrate dunque il vostro gradimento anzitutto al favore divino, quindi alla deliberazione dei nostri Goti, poiché tutti voi, con il vostro voto unanime, mi fate re. E depone ogni paura di sciagure, allontanate ogni sospettosa previsione di spese superflue: non dovete temere di nessuna asprezza sotto il nostro regno. Noi, che combatteremo abbastanza, abbiamo imparato ad amare gli uomini forti. S'aggiunga il fatto che mi pongo per testimonianza accanto a ciascuno di voi. Né occorre che mi faccia raccontare le vostre imprese da altri, poiché conosco ogni cosa per diretta esperienza consumata in mezzo a voi.

Le armi dei Goti non devono venir infiacchite da nessuna sfumatura di promesse da parte mia. Ogni nostro gesto tornerà d'utilità al popolo. Decisi a non favorire nemmeno noi a titolo privato, promettiamo d'impegnarci solo in quello che potrà tornare di lustro al nome di re. Infine ci obblighiamo con il più solenne dei giuramenti a un governo quale s'addice ai Goti dopo quello inclito di Teodorico: sovrano così eccezionalmente ed egregiamente dotato per le incombenze del regno che a buon diritto ogni principe di tanto si riconosce preclaro di quanto dà a vedere d'amarne

illius debet credi, qui eius facta potuerit imitari. et ideo pro regni nostri utilitate estote solliciti, de interna conversatione domino iuvante securi.

IUSTINIANO IMPERATORI VVITIGIS REX

QUANTA sit nobis, clementissime imperator, gratiae vestrae votiva suavitas, hinc omnino datur intellegi, ut post tot gravissimas laesiones et tanta effusione sanguinis perpetrata sic videamur pacem vestram quaerere, tamquam nos nemo vestrorum putetur ante laesisse. pertulimus talia, qualia et ipsos possunt offendere qui fecerunt, insecutiones sine reatu, odium sine culpa, damna sine debitis. et ne pro parvitate sui neglegi potuisset, non in provinciis tantum, sed in ipso rerum capite probatur inflictum. aestimate, quos dolores abicimus, ut vestram iustitiam reperire possimus. talis res effecta est, quam mundus loquatur: quae sic a vobis meretur componi, ut aequitatem vestram generalitas debeat ammirari. Nam si vindicta regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi: si commendatio divae memoriae Amalasuinthae reginae prae oculis habetur, eius debet filia cogitari, quam nisus vestrorum omnium perducere decuisset ad regnum, ut cunctae gentes potuissent agnoscere vicissitudinem vos gratiae tanto pignori reddidisse. Illud etenim vos debuit permovere, quod distributione mirabili ante regni fastigia invicem vos divinitas nostram fecit habere notitiam, ut amoris causam tribueret, quibus aspectus gratiam contulisset. quali enim reverentia principem colere potui, quem adhuc in illa positus fortuna suspexi? sed potestis et nunc omnia redintegrare quae facta sunt, quando non est difficile illum in affectum retinere, qui gratiam constat desideranter expectare. Et ideo salutantes clementiam vestram honorificentia

i precetti. E a uno della sua razza si deve credere che possa imitarne le imprese. Siate dunque sollecitamente partecipi dell'interesse del nostro regno e sicuri, con l'aiuto di Dio, dei vostri affari.

A GIUSTINIANO IMPERATORE,
VITIGE RE¹⁴

QUANTO sia importante per noi, o clementissimo imperatore, la propizia soavità della vostra benevolenza, può apparire senza alcuna riserva dal fatto che, dopo tante e così gravi ferite e sangue così abbondantemente sparso, ci presentiamo a chiedere la vostra pace sebbene nessuno dei vostri possa convincersi che noi abbiamo offeso per primi.

Sopportammo cose che potrebbero offendere gli stessi che ne furono autori: persecuzioni senza reato, odio senza colpa, danni senza ragione. Il tutto, perché non apparisse trascurabile in sue dimensioni da poco, può vedersi consumato non solo nelle province, ma persino in quella città, centro delle cose. Fate pure il conto su quali sofferenze chiudiamo gli occhi per ritrovare la vostra giustizia.

È successo un fatto talmente enorme che il mondo intero ne deve parlare. Ed è per questo che merita di venir composto da voi: perché tutti ammirino la vostra equità. Infatti se si esige vendetta di Teodato, io merito benevolenza; se si considera il riguardo dovuto alla divina memoria della regina Amalasunta, allora ci si deve preoccupare di sua figlia che l'opportuno impegno di tutti voi avrebbe dovuto innalzare al trono per far conoscere a ogni gente lo scambio di gratitudine da voi reso a così gran pegno. E ancora avrebbe dovuto rendervi attento il fatto che, per mirabile disegno, Dio aveva voluto far sì che mi conoscestes prima del mio innalzamento al trono, proprio per offrire ragioni d'affetto verso colui sul quale la vista aveva attirato benevolenza. Con quale devozione infatti non avrei potuto venerare un principe al quale guardai ammirato quando principe ancora non ero?

Ma potete ancora riparare a quanto è successo, poichè non è difficile trattenere nell'affetto uno il quale rimane ben fermo nel volere con ogni suo intento la vostra benevolenza. E pertanto, nel salutare con il dovuto rispetto la clemenza

competenti indicamus nos legatos nostros illum atque illum ad serenitatis vestrae sapientiam destinasse, ut omnia more vestro cogitetis, quatinus utraeque res publicae restaurata concordia perseverent et quod temporibus retro principum laudabili opinione fundatum est, sub vestro magis imperio divinis auxiliis augeatur. reliqua vero per legatos praedictos serenitati vestrae verbo insinuanda commisimus, ut et aliqua epistularis brevitatis perstringeret et causas nostras suggerentes plenius intimarent.

vostra, vi rendiamo noto d'aver inviato nostri ambasciatori alla saggia serenità vostra affinché ogni cosa, com'è vostro costume, ponderiate in vista che ambedue gli stati possano procedere sotto il segno d'una reciproca concordia, e ciò che in tempi precedenti si fondò sul commendevole giudizio dei principi, sotto il vostro impero aumenti ancor più con l'aiuto di Dio.

I predetti ambasciatori sono poi incaricati di riferire a voce su altri argomenti alla serenità vostra: questo sia per stare nei limiti concessi a una lettera, sia perché, mettendovi a diretto contatto con le nostre ragioni, le possano illustrare più diffusamente.

SEVERINO BOEZIO

SEVERINO BOEZIO: UN PERSONAGGIO
DELLA CRISI

« LOGICUS acutissimus, Theologus gravissimus, Mathematicus solertissimus, Musicus suavissimus: adhaec Orator et Poeta optimus »: una cultura « allegorizzante ed eclettica » (Pepe) che spinse Boezio a tradurre parecchio dal greco: Aristotele, Platone, Porfirio, il *Pythagoram musicum*, la *Geometria* di Euclide, la *Geografia* di Tolomeo... E sarà probabilmente come « Mathematicus solertissimus » che costruisce due grandi orologi di cui uno rappresentava « in sphaera mobili » il corso del sole, l'altro indicava le ore con dei giochi d'acqua: impressionarono talmente Gundibado, re dei Burgundi e genero di Teodorico, che bisognò regalarlieli.

Codificatore ideologico della reazione ortodossa (non altro significato ha tutta la polemica antiariana e antimonofisita che Boezio porta avanti con il *De S. Trinitate adversus Nestorii et Eutychetis errores*, il *De Unitate Trinitatis* e il *De Duabus in Christo naturis*) tuttavia, nel momento della crisi, non gliene viene un qualsiasi gesto di solidarietà: e « la cosa si spiega quando si pensi che tutto il partito di corte, con a capo Cassiodoro, non poteva tradire la causa del re con l'adesione, com'aveva fatto Boezio, alla reazione cattolica che si sviluppava nei circoli di uomini privati attorno alla chiesa di Roma, e la cui conseguenza doveva poi essere una controreazione prettamente gota, morto Teodorico » (Cessi).

Inizialmente, nel processo istituito a Verona contro Albino, Boezio interviene solo come difensore. L'accusa, sostenuta da Cipriano (un *delator*, secondo il *De Consolatione*; uno che agiva nella sua qualità di *referendarius*, secondo l'Anonimo Valesiano), è di tradimento, e si regge sull'intercezione di lettere inviate a Costantinopoli (e sull'autenticità delle lettere non sembrano possibili dubbi). Boezio sfida il *referendarius* a incriminare tutto il senato: colpevole tutto insieme con Albino, se Albino è colpevole. L'accusa, accettando la sfida, si dà a procurare testimoni non più soltanto contro Albino, ma anche, e sia pure con una certa esitazione (« Tunc Cyprianus haesitans », dice l'Anonimo Valesiano: il che starebbe a provare il carattere indiziario del processo), contro Boezio. *Falsi*, dice subito l'Ano-

nimo. E il *De Consolatione* dice di più: bollati da *regia censura*, perciò inabili a testimoniare, negando la legge a coloro che erano stati condannati lo *jus accusandi*. Tuttavia furono ritenuti testimoni validi. E da quel momento, « per effetto della prova testimoniale, l'accusa anche restò accertata e come conseguenza ne seguì l'arresto » (Cessi). Poi la condanna. Poi la morte di Boezio tra le torture.

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, di una *gens* come l'*Anicia* menzionata onorevolmente perfino da Gerolamo e da Agostino, nasce verso il 480. Passa la gioventù in un lunghissimo tirocinio di studi ad Atene. Tornato a Roma, sposa la figlia di un latifondista siciliano. Nel 500, in occasione della venuta a Roma di Teodorico, ne tesse il panegirico in senato: « diserta admodum oratione in Curia laudavit ». Nel 510 è console. Sposa in seconde nozze Rusticiana, figlia di Simmaco. Ambedue i suoi due giovani figli sono consoli nel 522. *Magister officiorum* almeno fino al 523, al momento dell'arresto di Albino senatore (« tunc Boëthius patricius, qui magister officiorum erat », dice infatti l'Anonimo Valesiano). Processato e condannato, periva tra le torture nel 524, nei pressi di Pavia: « in agro Calventiano », precisa ancora l'Anonimo.

Edizioni:

MIGNE, *Patrologia Latina*, voll. LXIII-LXIV.

Per i *Libri mathematici* (*A.M. Boetii De institutione arithmetica libri duo, De institutione musica libri quinque, Accedit Geometria quae fertur Boetii*) cfr. l'edizione a cura di G. Friedlein, Leipzig, 1807. Per l'*Opera theologica* l'ed. di R. Peiper, Leipzig, 1871.

Letteratura:

GREG. A. MÜLLER, *Die Trostschrift des Boethius: Beitrag zu einer literarhist. Quellenuntersuchung*, Berlin, 1912.

A. KLINGNER, *De Boethii Consolatione Philosophiae*, in « Philologische Untersuchungen », XXVII, Berlin, 1921.

T. VENUTI DE DOMINICIS, *De Consolatione Philosophiae*, trad. preceduta da uno studio storico-filosofico, 2 voll., Grottaferrata, 1911-1912.

La traduzione del brano che segue è stata condotta su: BOETHIUS A. MANLIUS, *De consolatione philosophiae*, tip. Regia, Parmae, 1792.

*DAL » DE CONSOLATIONE
PHILOSOPHIAE «*

DE CONSOLATIONE
PHILOSOPHIAE

[PROSA IV]

SENTISNE, inquit, haec, atque animo illabuntur tuo? Esne ὄνος πρὸς λύραν? Quid fles? Quid lacrimis manas? ἐξαύδα, μὴ κεύθε νόψ. Si operam medicantis exspectas, oportet ut vulnus detegas tuum. Tum ego collecto in vires animo: Anne adhuc eget admonitione, nec per se satis eminet fortunae in nos saevientis asperitas? Nihilne te ipsa loci facies movet? Haecine est bibliotheca, quam certissimam tibi sedem nostris in laribus ipsa delegeras? in qua mecum saepe residens, de divinarum humanarumque rerum scientia disserebas? Talis habitus, talisque vultus erat cum tecum naturae secreta rimarer, cum mihi siderum vias radio describeres, cum mores nostros, totiusque vitae rationem ad caelestis ordinis exemplar formares? Haecine praemia referimus tibi obsequentes? Atqui tu hanc sententiam Platonis ore sanxisti, Beatas fore respublicas, si eas vel studiosi sapientiae regerent, vel earum rectores studere sapientiae contigisset. Tu eiusdem viri ore hanc sapientibus capessendae reipublicae necessariam causam esse monuisti, ne improbis flagitiosisque civibus urbium relictis gubernacula, pestem bonis ac perniciem inferrent. Hanc igitur auctoritatem secutus, quod a te inter secreta otia didiceram, transferre in actum publicae administrationis optavi. Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus, estis consci, nullum me ad magistratum, nisi commune bonorum omnium studium, detulisse. Inde cum improbis graves inexorabilesque discordiae, et quod conscientiae libertas habet, pro tuendo iure spreta

DAL » DE CONSOLATIONE
PHILOSOPHIAE «

LA DIFESA DI BOEZIO¹

« MA tu le intendi », mi disse, « queste cose, e te le senti fermarsi nell'animo? O sei come l'asino dei Greci al suono della lira? E poi perché piangi? Che credi di ottenere con le lacrime? Confessami i tuoi mali, non celarmeli: perché il medico possa intervenire, bisogna rivelargli la piaga. »

Allora io, raccolto quanto nell'animo mi rimaneva di forza:

« Ed è necessario che i miei mali ti siano raccontati? Non è forse abbastanza evidente di per sé la cruda avversità della fortuna? Non ti commuove vedermi nel luogo in cui mi vedi? Questa forse la biblioteca che t'eri scelta, come il più tranquillo dei rifugi, in casa mia e dove, spesso ritrovandoci, insieme ci ritrovavamo a discutere dell'umano e del divino? Questo dunque l'aspetto che avevo, questa l'espressione dei momenti in cui, sempre in tua compagnia, andavo investigando i segreti della natura, e tu mi dimostravi con l'astrolabio il corso delle stelle, e il mio modo di fare e tutta la mia vita avresti voluto conformati a esempio e similitudine dell'ordine dei cieli? Tale dunque il premio, tale la ricompensa che riporto dal mio esserti venuto dietro?

Eppure tu stessa, per bocca di Platone, confermasti questa massima: allora finalmente gli stati dover essere felici quando o i filosofi ne abbiano la direzione o chi li governa sia dedito alla filosofia. E sempre per bocca di Platone ci avvertisti della necessità che siano i savi a prendere su di sé il governo della cosa pubblica: affinché, a lasciarla in mano agli scellerati, non ne venga danno e sventura ai buoni.

Fu dunque soltanto per mettere in pratica un precetto di tanta autorevolezza, e di cui m'avevi convinto nei nostri segreti colloqui, che io entrai nella politica militante. Ma tu, e quel Dio che t'infuse nelle menti dei saggi, sapete e mi potete essere testimoni che non ci fu magistratura che consegnassi ad altro fine mai se non per giovare ai buoni. Da qui, che mi trovassi sempre a lottare, senza quartiere, con i malvagi. E sempre, com'è proprio di una coscienza e di un

potentiorum semper offensio. Quoties ego Conigastum in imbecillis cuiusque fortunas impetum facientem obuius excepit! Quoties Triguillam regiae praepositum domus ab incoepta, perpetrataque iam prorsus iniuria deiecit! Quoties miseros, quos infinitis calumniis impunita Barbarorum semper avaritia vexabat, obiecta periculis auctoritate protexit! Numquam me ab iure ad iniuriam quisquam detraxit. Provincialium fortunas tum privatis rapinis, tum publicis vectigalibus pessumdari, non aliter, quam qui patiebantur, indolui. Cum acerbae famis tempore gravis atque inexplicabilis indicta coëmtio profligatura inopia Campaniam provinciam videretur, certamen adversum praefectum praetorii communis commodi ratione suscepi, rege cognoscente contendendi, et ne coëmtio exigeretur evici. Paullinum consularem virum, cuius opes Palatini canes iam spe atque ambitione devorassent, ab ipsis hiantium faucibus traxi. Ne Albinum consularem virum praeiudicatae accusationis poena corripere, odiis me Cypriani delatoris opposui. Satisne in me magnas videor exacervasse discordias? sed esse apud ceteros tutior debui, qui mihi amore iustitiae nihil apud aulicos, quo magis essem tutior, servavi. Quibus autem deferentibus perculsi sumus? quorum Basilius olim regio ministerio depulsus, in delationem nostri nominis, alieni aeris necessitate compulsus est. Opilionem vero, atque Gaudentium, cum ob iniurias, atque multiplices fraudes ire in exsilium regia censura decrevisset, cumque illi parere nolentes sacrarum sese aedium defensione tuerentur, compertumque id regi foret, edixit, ut nisi intra praescriptum diem Ravenna urbe decederent, notis insigniti frontibus pellerentur.

animo liberi, che, per difendere la ragione, mi trovassi a offendere i grandi.

Quante non furono le volte in cui dovetti oppormi a Conigasto, attento solo ad arraffare, con violenza e ingiustizia, la roba di chi non fosse in grado di difendersi!

E quante non mi trovai di fronte Triguilla, maestro di casa del re, e riuscii a trattenerlo da malefatte che aveva non già pur cominciate, ma portate a terminel

E quante, mettendo a repentaglio l'autorità mia, non difesi gli infelici dalle infinite vessazioni della cupidigia barbarica che altrove non trovava punizione!

Nessuno poté mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto.

Che le sostanze degli abitanti delle province miseramente andassero in rovina o per rapine private o sotto il peso dei pubblici tributi, ne provavo lo stesso dispiacere di coloro che tali angherie sopportavano. E quando, in occasione di un'acutissima carestia, venne imposto alla Campania un dazio che l'avrebbe senza dubbio rovinata, io solo mi preoccupai del bene pubblico, criticai alla presenza del re il prefetto del pretorio,² autore del provvedimento, e ottenni che il tributo venisse revocato.

Come fui ancora io a togliere proprio di bocca agli scagnozzi di corte il nobile Paolino, console, le cui ricchezze già con la speranza e con l'ingordigia loro s'avevano divorato, quei cani. E sempre io, affinché Albino,³ pure console, così come iniquissimamente era stato accusato, non venisse pure condannato, non mi preoccupai d'incorrere nell'odio di Cipriano, suo vile accusatore. E non ti sembra che mi sia suscitato contro inimicizie ben potenti?

Ma avrebbe dovuto trovarsi ben più sicuro presso tutta l'altra gente uno che, come me, per il suo amore della giustizia non trovava più margine di sicurezza presso gli uomini di corte. E infatti sono proprio loro che mi hanno falsamente accusato. Uno di essi, Basilio, già privato della sua carica, è stato costretto a trasformarsi in delatore nei miei riguardi dal bisogno che ha di denaro. Opilione poi e Gaudenzio, messi al bando dal re per le loro ribalderie e per tutta una serie di frodi, disubbidendo, cercavano piuttosto scampo con l'abusare del diritto d'asilo, che è dei luoghi sacri. Il re, venutone a conoscenza, ordinò, se non si allontanavano da Ravenna entro la data prescritta, di marcarli in fronte e di cacciarli in esilio.

Quid huic severitati posse adstrui videtur? Atqui eodem die deferentibus eisdem, nominis nostri delatio suscepta est. Quid igitur? nostrae ne artes ita meruerunt? an illos accusatores iustos fecit praemissa damnatio? Itane nihil fortunam puduit, si minus accusatae innocentiae, at accusantium vilitatis? At, cuius criminis arguimur, summam quaeris? senatum dicimur salvum esse voluisse. Modum desideras? delatorem, ne documenta deferret, quibus senatum maiestatis reum faceret, impedisse criminamur. Quid igitur, o magistra, censes? inficiabimur crimen, ne tibi pudori simus? at volui, nec umquam velle desinam. Fatebimur? sed impediendi delatoris opera cessabit. An optasse illius ordinis salutem nefas vocabo? ille quidem suis de me decretis, ubi hoc nefas esset, effecerat. Sed sibi semper mentiens imprudentia rerum, merita non potest immutare: nec mihi Socratico decreto fas esse arbitror, vel occuluisse veritatem, vel concessisse mendacium. Verum id quo modo sit, tuo, sapientiumque iudicio, aestimandum relinquo. Cuius rei seriem, atque veritatem, ne latere posteros queat, stilo etiam, memoriaeque mandavi. Nam de compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse Romanam, quid attinet dicere? Quarum fraus aperta patuisset, si nobis ipsorum confessione delatorum, quod in omnibus negotiis maximas vires habet, uti licuisset. Nam quae sperari reliqua libertas potest? Atque utinam posset ulla! respondi sem Canii verbo: qui cum a C. Caesare Germanici filio conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur: Si ego, inquit, scissem, tu ne-

Bene fin qui: questa severa e giusta decisione sembra inappuntabile. Ma non è proprio su accusa di loro due, e in quello stesso giorno, che io vengo incriminato?⁴ Questa allora la ricompensa per la mia attività? O li trasformerò in giusti, convenienti, validi accusatori la condanna che s'erano meritati in precedenza? E la fortuna non arrossisce della concomitanza per cui è viene accusato un innocente e l'accusa parte da persone tanto vili e abbiette?

Che se poi tu mi domandi quale sia, insomma, la mia colpa, eccola: l'aver voluto che il senato fosse salvo. E in che modo sia colpevole, eccoti anche questo: mi accusano d'aver fatto sì che una spia non rivelasse al re la congiura ordita dal senato contro la sua persona.

Che debbo far dunque, o mia maestra? Che mi consigli? Di negare tale colpa per non farti vergogna? Ma come, se è una colpa che ho sempre voluto e che mai lascerò di volere? O l'ammetteremo? Ma allora verrà meno l'accusa d'aver tappato la bocca a un delatore. E potrò mai rassegnarmi a chiamare delitto la salvezza di una magistratura come il senato?

Certo, per come s'era comportato nei miei riguardi, ben meritava che altrimenti giudicassi di lui.⁵ Ma l'inconsiderato atteggiamento di chi riesce a mentire perfino a se stesso, non può fare che il buono e il lodevole non sia buono e lodevole. Né giudico lecito, per quanto ne è anche nella sentenza di Socrate, nascondere la verità o concedere la menzogna.

Ma per tutto questo mi rimetto al giudizio tuo e degli uomini veramente saggi. E proprio perché l'ordine e la verità di questo fatto siano chiari a chi verrà dopo di me, ho stabilito di fissarli per scritto a raccomandarli alla memoria dei posteri.

Quanto poi alle lettere che avrei scritto nella speranza di vedere Roma di nuovo libera, che importa parlarne? È un'accusa che si sarebbe manifestata in tutta la sua fallacia se m'avessero concesso, come dovevano, visto che in tutte le cause ha forza grandissima, di stare alla riprova con i miei accusatori. E quale altra libertà si può ormai sperare oggi? Magari si trattasse d'una speranza con qualche fondamento. Avrei risposto come Canio che, all'accusa di Caio Cesare, figlio di Germanico, d'essere stato al corrente d'una congiura orditagli contro, si limitò a controbattere: 'se dav-

scisses. Qua in re non ita sensus nostros moeror hebetavit, ut impios scelerata contra virtutem querar molitos: sed quae speraverint effecisse, vehementer admiror. Nam deteriora velle, nostri fuerit fortasse defectus: posse vero contra innocentiam, quae sceleratus quisque conceperit, inspectante Deo, monstri simile est: unde haud iniuria tuorum quidam familiarium quaesivit: Siquidem Deus, inquit, est, unde mala? bona vero unde, si non est? Sed fas fuerit nefarios homines, qui bonorum omnium, totiusque senatus sanguinem petunt, nos etiam, quos propugnare bonis senatuique viderant, perditum ire voluisse. Sed num idem de patribus quoque merebamus? Meministi, ut opinor, quoniam me dicturum quid, facturumve praesens ipsa semper dirigebas: meministi, inquam, Veronae cum rex avidus communis exitii, maiestatis crimen in Albinum delatum ad cunctum senatus ordinem transferre moliretur, universi innocentiam senatus, quanta mei periculi securitate defenderim. Scis me haec et vera proferre, et in nulla umquam mei laude iactasse. Minuit enim quodammodo se probantis conscientiae secretum, quoties ostentando quis factum recipit famae pretium. Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus, vides. Pro verae virtutis praemiis falsi sceleris poenas subimus. Et cuius umquam facinoris manifesta confessio ita iudices habuit in severitate concordes, ut non aliquos vel ipse humani error ingenii, vel fortunae conditio cunctis mortalibus incerta submitteret? Si inflammare sacras aedes voluisse, si sacerdotes impio iugulare gladio, si bonis omnibus necem struxisse diceremur, praesentem tamen sententia confessum, convictumve punisset. Nunc quin-

vero l'avessi saputo, sta' pur certo che tu non l'avresti saputo'. Né credere però che la sventura, in questo mio caso, m'abbia a tal punto offuscato il giudizio da indurmi a lamentare che gli scellerati abbiano macchinato le loro scellerataggini contro la virtù. Ma ben mi meraviglio altamente di come siano riusciti a mandare a effetto i loro intendimenti: volere il male è insito nella nostra difettosa natura; ma che ogni ribaldo possa dar fondo con successo a quanto ha macchinato contro l'innocente, e questo sotto gli occhi di Dio, è davvero mostruoso.

E non senza ragione, uno dei tuoi familiari si pose il problema: se Dio esiste, donde procede il male? E se non esiste, il bene da chi viene?

Ma ammettiamo pure che gli scellerati, che altro non possono volere se non il sangue di tutti i buoni e la rovina del senato, nulla desiderassero così cupamente quanto aver ragione di me che in ogni circostanza pigliavo le difese e dei buoni e del senato. Era valido un simile atteggiamento anche per i senatori?

Te ne ricordi, penso, perché non c'era una parola, non un gesto da parte mia, che tu non ispirassi con la tua presenza. Ti ricordi, dico, quando a Verona, il re, in un suo disegno di rovina comune, s'ingegnava d'estendere dal solo Albino a tutto il senato quel delitto di lesa maestà, come io, incurante d'ogni pericolo futuro, m'impegnassi nella difesa dell'intero ordine senatorio. Sai anche l'assoluta veridicità delle mie affermazioni e che non ne ho mai tratto un inutile vanto: ogni volta che uno, vantandosi delle proprie oneste imprese, si sente premiato della fama, insieme gli vengono a scemare l'intimo godimento e la segreta approvazione della coscienza. Ma ora vedi il trattamento che viene riservato alla nostra innocenza: invece dei premi per un'indiscutibile virtù, la punizione di un delitto che non abbiamo commesso. E quale completa ammissione di un delitto trovò mai giudici così concordi nella loro severità da non renderne, qualcuno almeno, esitante o per la possibilità d'errore insita nella stessa, fragile natura dell'uomo, o per l'incertezza e la precarietà della fortuna?

Avessi voluto incendiare le chiese, scannare i preti, ammazzare crudamente tutti i buoni, non mi riterrei condannato giustamente se prima non m'avessero citato, poi udito e finalmente convinto. Laddove ora, lontano quasi cinque-

gentis fere passuum millibus procul moti, atque indefensi ob studium propensius in senatum, morti, proscriptionique damnamur. O meritos, de simili crimine neminem posse convinci! cuius dignitatem reatus ipsi etiam qui detulere, viderunt: quam uti alicuius sceleris admistione fuscarent, ob ambitum dignitatis sacrilegio me conscientiam polluisse mentiti sunt. Atqui et tu insita nobis, omnem rerum mortalium cupidinem de nostri animi sede pellebas, et sub tuis oculis sacrilegio locum esse fas non erat. Instillabas enim auribus, cogitationibusque quotidie meis Pythagoricum illud, *ἔπου Θεῷ*. Nec conveniebat vilissimorum me spirituum praesidia captare, quem tu in hanc excellentiam componebas, ut consimilem Deo faceres. Praeterea penetrale innocens domus, honestissimorum coetus amicorum, socer Symmachus sanctus, et aequae actu ipso reverendus, ab omni nos huius criminis suspicione defendunt. Sed o nefas! illi vero de te tanti criminis fidem capiunt, atque hoc ipso affines fuisse videmur maleficio, quod tuis imbuti disciplinis, tui instituti moribus sumus. Ita non est satis nihil mihi profuisse tuam reverentiam, nisi ultro tu mea potius offensione lacereris. At vero hic etiam nostris malis cumulus accedit, quod aexistimatio plurimorum non rerum merita, sed fortunae spectat eventum; eaque tantum iudicat esse provisa quae felicitas commendaverit. Quo fit, ut aexistimatio bona prima omnium deserat infelices. Qui nunc populi rumores, quam dissonae, multiplicesque sententiae, piget reminisci. Hoc tantum dixerim: ultimam esse adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quae perferunt, meruisse creduntur. Et ego quidem bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione foe-

cento miglia,⁶ senza possibilità di difesa, sono stato bandito e condannato a morte per colpa di quel senato per la cui integrità mi sono sempre battuto.

O uomini, degni che veramente nessuno possa mai più essere convinto di tale colpa della cui fosca grandezza furono consapevoli anche coloro che m'accusarono: onde, per offuscarla col mischiamento d'alcuna viltà, dissero con spergiuro che io m'ero macchiato di sacrilegio.⁷ Quant'è vero, invece, che tu, standomi nel petto sempre, rimovevi dal mio animo ogni desiderio di mortal cosa. Senza dire che, sotto gli occhi tuoi, non era possibile commettere colpa così grande, non passando giorno che non mi istillassi nel cuore quella massima di Pitagora: sacrifica a un Dio solo. Né conveniva mendicare l'aiuto di sì vili spiriti quando avevo te, capace d'innalzarmi a tale altezza, che era quasi una similitudine di Dio. E se proprio c'è bisogno di prove, la gelosa e innocente intimità della mia casa, una moltitudine d'amici tra i più scelti, e Simmaco, mio suocero, che già con l'aspetto esteriore esprime la santità della sua coscienza e ne impone il reverente rispetto, mi liberano da ogni sospetto di tale scelleratezza.

Ma, o inconcepibile abisso della malvagità: è proprio da te che essi ritraggono la convinzione di tanto peccato ritenendomene non alieno per essermi io conformato ai tuoi principi e aver accolto i tuoi insegnamenti. Così non basta che la riverenza che ti si dovrebbe non m'abbia affatto giovato; tu vieni automaticamente implicata nella mia colpa, per mia cagione, infamata.⁸

A queste mie sciagure s'aggiunge il fatto che gli uomini non stimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo che le accompagna; e giudicano buone soltanto quelle che felicemente riescono: da qui, che la reputazione sia la prima ad abbandonare coloro che cadono in miseria.

Non posso pensare se non con grande fastidio a tutte le chiacchiere e a tutte le congetture che adesso si faranno sul mio conto. E questo soltanto mi limiterò a dire: l'ultimo incomodo della fortuna, quando volta le spalle, è che una colpa sotto il cui peso i miseri soffrono, viene ritenuta vera, conforme alla loro condotta, perciò meritata.

Ed ecco che io privato di tutti i miei beni,⁹ spogliato di tutte le cariche, ormai compromesso nel giudizio degli

datum, ob beneficium supplicium tuli. Videre autem videor nefarias sceleratorum officinas gaudio laetitiaque fluitantes: perditissimum quemque novis delationum fraudibus imminentem: iacere bonos, nostri discriminis terrore prostratos: flagitiosum quemque ad audendum quidem facinus impunitate, ad efficiendum vero praemiis incitari: insontes autem non modo securitate, verum ipsa etiam defensione privatos.

altri, soffro le tristissime conseguenze dell'aver ben operato. Mi sembra di vederli, gli infami, nelle loro congreghe e in tutta un'eccitata invenzione per cui qualunque ribaldo potrà disporre di nuovi inganni e di false accuse. Mentre tutti gli onesti, per tema che non succeda anche a loro quello che è successo a me, se ne staranno taciti e mesti; e ogni malvagio invece sarà come invitato a osare da quest'assenza di castigo, anzi dal premio con cui le sue iniziative di perfidia verranno ricompensate; e agli innocenti allora mancherà non soltanto chi li protegga, ma addirittura chi li difenda ».

GREGORIO MAGNO

ROVINE venerande, altissimi silenzi, nomi tramandati a incarnare eroismi e vittorie: tutto quello che in Cassiodoro significa ancora l'impero, e una memoria che lo rievoca e se ne esalta, in Gregorio (o, se proprio si vuole, nel Gregorio dei *Dialoghi*) non ha più eco. Nemmeno di polemica.

Perché il cataclisma ha riportato indietro di secoli: addirittura al *Latium vetus* del VII dell'*Eneide*, con quelle sue campagne vastamente deserte, e poveri poverissimi borghi sulle alture, e nelle convalli qualche po' di terra coltivata. Anche i ladri sono poveri ladri di verdura o di un « montoncello » che poi, sorpresi, « non riescono a staccarselo di mano ». E proprio anche dov'è urbano (nella misura in cui città già floride durano nella loro consunzione), l'ambiente vive sui traffici di una così arcaica economia (il pane, il latte, il vino, l'olio) che sarà miracolo un'acqua che nelle lampade riesca ad ardere, o il vino di una scarsissima vendemmia che invece basta a riempire tutte le botti, o focacce che scoppiano a metterle nel forno senza prima averle segnate in croce, o il masso che, spostato in virtù di una notte di preghiera, permetterà anche ai fraticelli d'avere il loro orto.

Perché sono questi i *miracoli* (con altri di ossessi e di indemoniati e di morti risuscitati, o di inondazioni arrestate alle porte delle città, o di siccità interrotte solo dalla preghiera, o di affetti dell'uomo per le bestie e delle bestie per l'uomo com'è dell'orso che si fa pastore di pecore al servizio d'un eremita, e poi i frati cattivi lo uccidono) che Gregorio ci racconta.

Ma, a non capire la forza della regressione iniziale, quell'« umile Italia » come riappare incredibilmente intatta dopo il tempo dei trionfi, davvero si perde la spaccata più rivelatrice sugli anni terribili che vanno dalla morte di Teodorico alla calata longobarda.

La perdono tutti coloro che variamente s'ostinano a stabilire un nesso (oppure a stabilire che nesso non c'è) tra questo Gregorio e l'alto commentatore di Giobbe, il *consul Dei*, il corrispondente d'imperatori. O quelli che pretendono di dimostrare la « verità storica » di questi suoi racconti (o di dimostrare che « storici » non sono). O coloro che, forzando la convinzione gregoriana d'una duplice let-

tura della verità, li giudicano esemplari d'una tecnica omiletica per i *parvuli* disposti più alla fantasia che alle sottigliezze esoteriche. Allora qualcuno, come Harnack, nei *Dialoghi* vede addirittura dei « racconti calcolati ». Oppure, meno brutalmente: « candide confabulazioni di un grande uomo che s'induce a balbettare per essere compreso dai semplici » (Balzani). Quando invece tutto è talmente chiaro, tutto già detto nel prologo:

« ... l'animo mio infelice e tormentato dalla gravità delle cure pastorali torna alla vita monastica di un tempo, quando tutte le cose caduche gli stavano sotto i piedi, ed esso le dominava... mentre ora sono forzato a occuparmi degli affari degli uomini e, dopo la serenità della pace contemplativa, devo imbrattarmi della polvere del secolo... »

Che non è nemmeno l'ipocondriaco rifiuto del mondo di un Innocenzo III, ma piuttosto uno struggimento, un rimpianto. E, nel rimpianto, l'attivo recupero della memoria, la sua misura sostitutiva, la sua verità autentica e, a distanza, più probante: « L'elemento storico dei *Dialoghi* è da cercarsi in tutto quello che l'autore ha meno voluto e curato: è, si può dire, inconsapevole, e perciò tanto più vero » (Moricca).

Gregorio Magno nacque a Roma verso il 540, da illustre famiglia senatoria profondamente cristiana. Dopo studi di lettere e di filosofia, e dopo una breve presenza nelle magistrature cittadine, si ritirò nel suo palazzo avito del Celio, trasformato in convento benedettino. Nominato diacono, fu apocrisario della sede papale a Costantinopoli; poi, di nuovo a Roma, segretario di papa Pelagio II a cui succedeva, con estrema riluttanza, nel settembre 590 venendo consacrato papa con il nome di Gregorio I e rimanendo sulla cattedra di Pietro sino al marzo del 604.

Tra i suoi scritti, oltre all'epistolario e alle omelie: i *Moralia* (trentacinque libri di commento al libro di Giobbe), il *Liber regulae pastoralis* sui doveri del buon vescovo, i *Dialogi*.

La tradizione addita il monastero di Sant'Andrea sul Celio come sede di queste conversazioni avvenute tra papa Gregorio e un suo diacono e confidente: Pietro. Il tempo di composizione viene per lo più fissato tra il 593 e il 594. Ma per tutte le que-

stioni di « composizione, autenticità, scopo e carattere dei *Dialoghi* », il lettore potrà consultare le pagine premesse dal Moricca al suo: *Gregorii Magni Dialogi*, a cura di Umberto Moricca, Istituto storico italiano, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1924, su cui ci si è basati anche per la traduzione dei brani che seguono.

Edizioni:

Textus Maurinorum, nova recensio, curante J.B. Callicciolli, Venetiis, 1768-1776.

MIGNE, *Patrologia Latina*, LXXV-LXXIX.

Epistolae, in *M.G.H., Epist.*, I-II, Hannover, 1887-1889, a cura di P. Ewald e L.M. Hartmann.

Letteratura:

H.F. DUDDEN, *Gregory the Great, his place in history and thought*, 2 voll., London, 1905.

II. GRISAR, *San Gregorio Magno* (trad. di A. De Sancti), Roma, 1904.

P. BATIFFOL, *Saint Grégoire le Grand*, Paris, 1928.

T. TARDUCCI, *Storia di Gregorio Magno e del suo tempo*, Roma, 1909.

D. NORBERG, *In Registrum Gregorii M. studia critica*, Uppsala, 1937-1939.

*DAI » DIALOGHI «
DI GREGORIO MAGNO*

EX GREGORII MAGNI
DIALOGIS

3 GREGORIUS Felix qui appellabatur Curvus, quem ipse bene cognovisti, qui eiusdem monasterii nuper praepositus fuit, multa mihi de fratribus eius monasterii admiranda narrabat, ex quibus aliqua quae ad memoriam veniunt subprimo quia ad alia festino. sed unum dicam, quod ab eo narratum praetereundum nullo modo aestimo. in eodem monasterio quidam magnae vitae monachus erat hortolanus. fur viro venire consueverat, per saepem ascendere, et occulte holera auferre. cumque ille multa plantaret quae minus invenirit, et alia pedibus conculcata, alia direpta conspicerit, totum hortum circuiens, invenit iter, unde fur venire consueverat. qui in eundem hortum deambulans repperit etiam serpentem, cui praecipiens dixit: «sequere me». adque ad aditum furis perveniens, imperavit serpenti dicens: «in nomine Ihesu praecipio tibi ut aditum istum custodias, ac furem huc ingredi non permittas». protinus serpens totum se in itinere in transversum tetendit; ad cellam monachus rediit. cumque meridiano tempore cuncti quiescerent, more solito fur advenit, ascendit saepem, et dum in hortum pedem ponerit, vidit subito quia tensus serpens clausisset viam, et tremefactus post semetipsum concidit, eiusque pes per calciamentum in sude saepis inhesit, sicque dum hortolanus rediret, deorsum capite pependit. consueta hora venit hortolanus, pendentem in saepe furem repperit; serpenti autem dixit: «gratias Deo; implesti quod iussi. recede modo». qui ilico abcessit. ad furem viro perveniens, ait: «quid est, frater? tradedit te mihi Deus. quare in labore monachorum furtum totiens facere praesumpsisti?» qui

DAI » DIALOGHI «
DI GREGORIO MAGNO

1.^o UMILE ITALIA...¹

3 GREGORIO Quel Felice, Curvo di soprannome, che tu hai ben conosciuto, lo avevano da poco nominato superiore proprio del monastero di Fondi, quando mi narrava episodi meravigliosi dei frati ivi raccolti. Ne tralascio alcuni, che pur mi verrebbero alla mente, per altri: specie questo che mi sembra proprio da raccontare.

Nel predetto monastero, un monaco di grande virtù, addetto all'orto, seminava assai, ma, per un ladro avvezzatosi a scavalcare la siepe e a rubar di nascosto, trovava sempre tutto o portato via o calpestato o sbarbato. Allora, andando in giro a perlustrare l'orto, trovò il pertugio per cui il ladro era solito infiltrarsi. E continuando nella sua ispezione, trovò anche un serpente al quale ordinò:

« Vienmi un po' dietro ».

E tiratoselo dietro fino alla siepe:

« Nel nome di Gesù, ti comando di guardare questo varco e di non lasciarci passare il ladro ».

Al che, il serpente si distese subito quant'era lungo, e il monaco se ne tornò alla sua cella.

Intanto nel pomeriggio, mentre tutti i frati, secondo l'uso, se ne stavano a riposare, il ladro venne e s'accinse a scavalcare la siepe. Mentre però metteva piede nell'orto, s'accorse del serpente che gli sbarrava la strada e, preso da spavento, cadde all'indietro, ma il piede, scarpa e tutto, gli rimaneva imbrogliato in un palo di sostegno. E restò lì a penzolare col capo all'ingiù finché, all'ora sua solita, non venne l'ortolano che, vedendo il ladro così intrigato nella siepe, disse al serpente:

« Sia lodato Dio perché hai obbedito ai miei ordini. Ora te ne puoi anche andare ».

Cosa che il serpente fece subito. Arrivato poi davanti al ladro, il monaco esclamò:

« Che è questo, fratello? Oh, capisco: Dio ti ha voluto mettere nelle mie mani. Ma tu perché ci hai dato così dentro a defraudare i monaci della loro fatica? »

haec dicens, pedem illius a sepe in qua inheserat solvit, eumque sine laesione deposuit. cui dixit: « sequere me ». quem sequentem duxit ad horti aditum, et holera quae furto adpetebat auferre, ei cum magna dulcidine praebuit, dicens: « vade, et post haec furtum non facias; sed, cum necesse habes, hinc ad me ingredi, et quae tu cum peccato laboras tollere, ego tibi devotus dabo ».

PETRUS Nuncusque ut invenio incassum ego non fuisse patres in Italia qui signa facerent aestimabam.

GREGORIUS Fortunati viri venerabilis, abbatis monasterii quod appellatur Balneum Ciceronis, aliorumque etiam virorum venerabilium dedici relatione quod narro.

4 Vir sanctissimus Aequitus nomine in Valeriae partibus pro vitae suae merito aput omnes illic magnae admirationis habebatur, cui Fortunatus isdem familiariter notus fuit. qui nimirum Aequitius pro suae magnitudine sanctitatis multorum in eadem provincia monasteriorum pater extitit. hunc cum iuventutis suae tempore agri certamine carnis incentiva fatigarent, ipsae suae temptationis angustiae ad orationis studium sollertiores fecerunt. cumque hac in re ab omnipotente Deo remedium continuis praecibus quaererit, nocte quadam adsistente angelo eunuchizari se vidit, eiusque visioni apparuit quod omnem motum ex genitalibus membris eius absciderit, atque ex eo tempore ita alienus extitit a temptatione ac si sexum non haberit in corpore. qua virtute fretus, ex Dei omnipotentis auxilio, ut viris ante praeerat, ita coepit postmodum etiam feminis praeesse, nec tamen discipulos suos admonere cessabat, ne se exemplo eius in hac re facile crederent, et casuri temptarent donum, quod non acceperant.

Eo autem tempore quo maligni in hac sunt Romana orbe depraehensi, Basilius, qui in magicis operibus primus fuit, in monachico habitu Valeriam fugiens petiit. Qui ad virum reverentissimum Castorium Amiterninae civitatis episcopum pergens, postulavit ab eo ut eum Aequitio abbati

Intanto, liberandogli il piede dalla siepe, lo metteva a terra senza fargli alcun male. Poi gli disse:

« Vieni con me ».

E lo portava all'entrata dell'orto, e gli regalava con grande, mite dolcezza ciò che l'altro prima s'era industriato di portar via col furto, concludendo:

« Va' e non rubare più. Piuttosto tutte le volte che hai bisogno di qualcosa, vieni qua da me, che volentieri ti darò quanto altrimenti, e peccando, dovresti affannarti a rubacchiare ».

PIETRO Ora ben m'accorgo d'essermi ingannato se ritenevo che in Italia non ci fossero stati, nella loro santità, uomini capaci di miracoli.

GREGORIO Quel che sto per raccontarti l'ho appreso dal venerabile Fortunato, abate del monastero detto « bagni di Cicerone »,² e da altri uomini degni di fede.

4 Nel territorio di Valeria viveva un uomo santissimo, Equizio, tenuto da tutti in grande venerazione e con il quale lo stesso Fortunato era in molta intimità.

Quest'Equizio che per la sua santità fu in quella medesima provincia fondatore di molti monasteri, in gioventù era stato travagliato da aspre tentazioni carnali: angustie che lo resero tanto più assiduo nella pratica della preghiera. E domandando egli con suppliche continue a Dio onnipotente un lenimento a tali prove, una notte gli sembrò di venire castrato alla presenza di un angelo. Conseguenza di quella visione fu di sentirsi libero da ogni stimolo degli organi genitali, e a tal punto che gli pareva di non avere nemmeno più il sesso. Confidando perciò in un privilegio che gli veniva dall'aiuto di Dio onnipotente, come prima aveva governato gli uomini, così d'ora in poi prese a dirigere anche le donne, senza però lasciare un istante dal raccomandarsi ai suoi discepoli di non imitarlo: avrebbero evitato il pericolo di cadere non avventurandosi a far uso d'un privilegio che non avevano ricevuto.

Ora, nel tempo in cui in questa città di Roma furono catturati i rei di maleficio, un certo Basilio,³ famoso quant'altri mai nell'arte della magia, pensò bene, una volta travestitosi da monaco, di rifugiarsi nel territorio di Valeria. Presentandosi anzi a Castorio, vescovo di Aminterno e uomo degnissimo di venerazione, lo pregò di affidarlo all'abate

committerit, ac sanandum monasterio illius commendaret. tunc ad monasterium venit episcopus, secumque Basilium monachum deduxit, et Aequitium Dei famulum ut eundem monachum in congregatione suscipere rogavit. quem statim vir sanctus intuens, ait: « hunc quem mihi commendas, pater, ego non video monachum esse, sed diabolum ». cui ille respondit: « occasionem quaeres, ne debeas praestare quod peteris ». ad quem mox Dei famulus dixit: « ego quidem hoc eum denuntio esse quod video; ne tamen me nolle oboedire existimes, facio quod iubes ». susceptus itaque in monasterio est. cum non post multos dies isdem Dei famulus pro exortandis ad desideria superna fidelibus paulo longius a cella digressus est. quo discendente contigit ut in monasterio virginum, in quo eiusdem patris cura vigilabat, una earum, quae iuxta carnis huius putridinem speciosa videbatur febrile inciperit, et vehementer anxari, magnisque non iam vocibus sed stridoribus clamare: « modo moritura sum, nisi Basilius monachus veniat, et ipse mihi per suae curationis studium salutem reddat ». sed in tanti patris absentia accedere quispiam monachorum in congregatione virginum menime audebat; quanto minus ille qui novus advenerat, eiusque adhuc vitam fratrum congregatio nesciebat. missum repente est, et Dei famulo Aequitio nuntiatum, quod sanctimonialis illa immensis febribus aestuaret et Basilii monachi visitationem anxiae quaererit. quo audito vir sanctus dedignando subrisit adque ait: « numquid non dixi, quod diabolus esset iste, non monachus? ite, et eum de cella expellite. de ancilla autem Dei quae anxietate febrium urguetur, nolite esse solliciti, quia ex hac hora neque febribus laboratura est, neque Basilium quaesitura ».

Regressus est monachus, et ea hora saluti restitutam Dei virginem agnovit, qua eandem salutem illius Dei famulus Aequitius longe positus dixit. in virtute scilicet miraculi exemplum tenens magistri, qui invitatus ad filium Reguli

Equizio: il quale avrebbe dovuto accoglierlo nel suo monastero e curarlo.

Così il vescovo venne al monastero conducendo con sé anche il monaco Basilio, e pregò il servo di Dio Equizio di accoglierlo nella congregazione dei suoi. Ma il santo, messi subito gli occhi in faccia a Basilio, esclamò:

« Padre, in quest'uomo che mi raccomandi, non ci vedo davvero un monaco, ma un diavolo ».

E l'altro:

« Tu cerchi un pretesto per esimerti dal piacere che ti chiedo ».

E il servo di Dio:

« T'assicuro che in quest'uomo c'è quello che ci vedo io; ma perché tu non abbia a credere che non voglio obbedirti, eccomi pronto a fare quel che mi comandi ».

E così Basilio fu ricevuto nel monastero.

Non molti giorni dopo, il servo di Dio s'allontanò un po' dal monastero nell'intento di spronare i fedeli al desiderio delle cose celesti. Partito che fu, una di quelle monache poste sotto la sua diretta sorveglianza, e che secondo le miserevoli apparenze di questa carne poteva apparire bella, incominciò a penare per febbre, e vivamente tormentata, non solamente gridando ad alta voce, ma emettendo strida:

« Io muoio se non viene il monaco Basilio, e non mi rende lui la salute con l'applicazione della sua cura ».

Ora, in assenza del santo abate, nessuno dei monaci ardiva entrare nel monastero delle vergini: tanto meno poi Basilio, capitato lì da poco e della cui vita i monaci non sapevano niente. Si mandò dunque subito a dire a Equizio, servo di Dio, che quella monaca, travagliata da febbri altissime, supplicava con grande ansietà che il monaco Basilio l'andasse a visitare.

A quest'annunzio, il santo ridacchiò sprezzante.

« Non vi avevo avvertiti che costui è un diavolo, non un monaco? Cacciatelo subito dal monastero. Quanto poi alla monaca e alle sue ansie, non datevene pensiero perché, sin da questo momento, non avrà più febbre e non cercherà più di Basilio. »

Tornò il monaco con questa risposta, e trovò che la monaca era guarita proprio nell'ora in cui l'aveva affermato, se pur lontano, il servo di Dio: guarita perciò in virtù del miracolo da lui operato, sull'esempio del Maestro divino

eum solo verbo restituit saluti, ut revertens pater ea hora filium restitutum vitae cognosceret, qua vita illius ex ore Veritatis audisset... quadam vero die una Dei famula ex eodem monasterio virginum hortum ingressa est. quae lactucam conspiciens concupivit, eamque signo crucis benedicere oblita, avidè momordit; sed arrepta a diabolo protinus cecidit. cumque vexaretur eidem patri Aequitio sub celeritate nuntiatum est, ut venirit concitus, et orando concurrerit. moxque hortum hisdem pater ingressus, coepit ex eius ore quasi satisfaciens ipse qui hanc arripuerat diabolus clamare dicens: « ego quid feci, ego quid feci? sedebam mihi super lactucam: venit illa et momordit me ». cui cum gravi indignatione vir Dei praecepit ut abscederet, et locum in omnipotentis Dei famulam non haberet. qui protinus abscessit, nec eam contingere ultra praevaluit.

Quidam viro Felix nomine Nursinae provinciae nobilis, pater huius Castorii qui nunc nobiscum in Romana orbe demoratur, cum eundem venerabilem virum sacrum ordinem non habere conspiceret et per singula loca discurrere, atque studiose praedicare, eum quadam die familiaritatis ausu adiit dicens: « qui sacrum ordinem non habes, atque a Romano pontifice sub quo degis praedicationis licentiam non accepisti, praedicare quomodo praesumis? » qua eius inquisitione compulsus, vir sanctus indicavit praedicationis licentiam qualiter accepit, dicens: « ea quae mihi loqueris, ego quoque mecum ipse pertracto. sed nocte quadam speciosus mihi per visionem iuvenis adstitit adque in lingua mea medicinalem ferramentum id est flebothomum posuit, dicens: ' ecce posui verba mea in ore tuo: egredere ad praedicandum '. atque ex illo die etiam cum voluero, de Deo tacere non possum ».

PETRUS Vellim patris huius etiam opus agnoscere, qui fertur talia dona percepisse.

GREGORIUS Opus, Petre, ex dono est, non donum ex opere; alioquin gratia iam non est gratia. omne quippe opus dona

il quale, invitato a risanare il figlio di Regolo, gli restituì la salute nella stessa guisa.⁴ Tantoché quel padre, di ritorno a casa, riscontrò che suo figlio era guarito nell'ora stessa in cui aveva parlato la bocca di Colui che è la verità.

In un'altra occasione, una serva di Dio dello stesso monastero entrò nell'orto e, visto un bel piede di lattuga, presa da bramosia l'addentò avidamente, dimenticandosi prima di benedirlo con il segno di croce; ma tosto, preda del demonio, cadde per terra. Mentre si dibatteva, si annunciò subito la cosa all'abate Equizio perché, senza indugio, venisse a recare il soccorso della sua preghiera.

Non appena Equizio fu nell'orto, il diavolo, quasi scu-sandosi, prese a parlare per bocca dell'indemoniata dicendo:

« Che ho fatto, che ho fatto poi io? Me ne stavo su quel cespo di lattuga, costei è venuta e mi ha morso ».

L'uomo di Dio allora con grande sdegno gli comandò d'andarsene e di non presumere di dimorare in una serva di Dio onnipotente. Cosa che il diavolo eseguì subito, senza più ardire di toccare la monaca.

Vi fu poi un certo Felice, un nobile della provincia di Norcia, padre di questo Castorio che ora vive con noi in Roma, il quale vedendo che il venerabile Equizio, senza essere insignito dell'ordine sacerdotale, se ne andava da un luogo all'altro e predicava con tanto zelo la divina parola, un giorno si recò da lui e, con confidenza familiare, gli disse:

« Com'è che ti permetti d'andar in giro a predicare senza aver ricevuto né l'ordine sacro né l'opportuna licenza del romano pontefice sotto la cui giurisdizione tu cadi? »

« La domanda che ora mi fai », rispose il santo sollecitato a rivelare in qual modo avesse ricevuto il permesso di predicare, « me la faccio pure da me. Sappi dunque che una notte ebbi la visione di un bellissimo giovane che, rimanendomi vicino, mi poneva sulla lingua una lancetta di quelle per cavare sangue: ' Ecco ', poi disse, ' che ti ho posto sulla bocca le mie parole. Esci e predica '. Da quel giorno, anche a volerlo, non posso fare a meno di parlare di Dio. »

PIETRO Mi piacerebbe però conoscere le opere di un padre del quale si dice che abbia ricevuto tali doni da Dio.

GREGORIO O Pietro, sono le opere che procedono dal dono, non già il dono dalle opere: altrimenti la grazia non sarebbe grazia. Senza alcun dubbio infatti i doni della grazia prece-

praeveniunt, quamvis ex subsequenti opere ipsa etiam dona succrescunt, ne tamen vitae eius cognitione frauderis, bene hoc reverentissimus vir Albinus Reatinae antestis aecclesiae agnovit, et adhuc supersunt multi qui scire potuerunt. sed quid plus quaeris operis, quando concordabat vitae munditia cum studio praedicationis? tantus quippe illum ad collegendas Deo animas fervor accenderat, ut sic monasteriis praeesset, quatinus per aecclesias, per castra, per vicos, per singulorum quoque fidelium domos circumquaque discurreret, et corda audientium ad amorem patriae caelestis excitarit. erat vero valde vilis in vestibus, atque ita dispectus, ut si quis illum fortasse nesciret, salutatus etiam resalutare dispiceret. et quotiens ad alia tendebat loca, iumentum sedere consueverat quod esse dispicabilius iumentis omnibus in cella potuisset reperire, in quo etiam capistro pro freno et vervicum pellibus pro sella utebatur. super semetipsum sacros codices in pelliciis sacculis missos dextro levoque latere portabat et quocumque pervenisset scripturarum aperiebat fontem et rigabat prata mentium. huius quoque opinio praedicationis ad Romanae orbis notitiam pervenit, atque, ut est lingua adulantium auditoris sui animam amplectendo necans, eo tempore clerici huius apostolicae sedis antesteti adulando quaesti sunt, dicentes: « qui est iste vir rusticus, qui auctoritatem sibi praedicationis arripuit, et officium apostolici nostri domini sibimet usurpare indoctus praesumpsit? mittatur igitur, si placet, qui huc eum exhibeat, ut quis sit aecclesiasticus vigor agnoscat ». sicut autem moris est, ut occupato in multis animo adulatio valde subripiat, si ab ipso cordis ostio nequaquam fuerit citius repulsa, suadentibus se clericis consensum pontifex prae-buit ut ad Romanam orbem deduci debuisset, et quaenam sua esset mensura cognoscerit. Iulianum tamen tunc defensorem mittens, qui Sabinensi aecclesiae postmodum in episcopatu prae-fuit, hoc praecepit, ut cum magno eum honore deduceret, ne quicquam Dei famulus ex conventionem eadem iniuriarum sentiret. qui parere de eo clericorum votis concitus volens,

dono le opere, com'è certo che le opere che ne derivano concorrono ad accrescere i doni.

Quanto poi al tuo desiderio di conoscere più a fondo la vita di questo santo, ci potremmo giovare della testimonianza del reverendissimo Albino, vescovo di Rieti, o di altre persone che vivono ancora. Ma a che indagare più a lungo quando sappiamo che, in lui, la purezza della vita era in accordo perfetto con lo zelo della predicazione? Tanto infatti era il suo fervore di portare anime a Dio che, pur non trascurando il governo dei monasteri, correva continuamente di qua e di là, per le chiese, per le cortine, per i villaggi, nelle case stesse dei fedeli, a eccitarne i cuori all'amore della patria celeste. Era poi talmente dimesso e trascurato nel vestire che uno, a non conoscerlo, anche salutato da lui avrebbe sdegnato di rendergli il saluto. E ogni volta che andava in giro, era solito cavalcare il giumento più vile del monastero, e per briglia adoperava un capestro e, per sella, pelli di montone. Sulla sua persona, a destra e a sinistra, portava dei libri sacri entro sacchetti di cuoio e, dovunque arrivasse, apriva il fonte delle sacre scritture a irrorarne le menti degli ascoltatori come prati.

Avvenne che la fama di questa sua predicazione arrivò sin dentro Roma dove (secondo il costume degli adulatori che, mentre avvincono l'anima di chi li ascolta, le recano morte), i prelati di curia, nell'intento di lusingare l'autorità del papa, si lamentavano dicendo:

« E chi sarà mai questo villano che s'arrogia l'autorità di predicare e, ignorante com'è, ardisce usurpare l'ufficio che spetta al nostro signore apostolico? Si provveda dunque, se si crede conveniente, a farlo qui tradurre a che egli impari un po' il rigore della disciplina ecclesiastica ».

Ora suole accadere che, in un animo occupato da molte cose, l'adulazione facilmente s'insinui qualora non si sia pronti a ribatterla non appena s'affaccia al cuore: e infatti, per quelle voci dei suoi prelati, il pontefice acconsentì a convocare Equizio a Roma per fargli conoscere di quanto avesse prevaricato. Però incaricando di tale missione, come difensore dei diritti della disciplina, Giuliano che poi fu vescovo di Sabina, gli ingiunse di trattare Equizio con grande rispetto affinché il servo di Dio non avesse a risentirsi in nessun modo.

Giuliano, volendo far cosa gradita ai chierici del ponte-

festine ad eius monasterium cucurrit, ibique, absente illo, antiquarius scribentis repperit; ubi abbas essit inquisivit. qui dixerunt: « in valle hac, quae monasterio subiacit, faenum secat ». isdem viro Iulianus superbum valde atque contumacem puerum habuit, cui vix poterat vel ipse dominari. hunc ergo misit, ut eum ad se sub celeritate perduceret. perrexerit puer, et protervo spiritu pratum velociter ingressus, omnesque illic intuens faenum secantes, requisivit quisnam esset Aequitius. moxque ut audivit quis esset, eum adhuc longe positus aspexit, et inmenso timore correptus est: coepit timere, lassiscere, seque ipsum nutanti gressu vix posse portare. qui tremens ad Dei hominem pervenit, atque ulnis humiliter genua eius deosculans strinxit, suumque dominum ei occurrisse nuntiavit. cui resalutato Dei famulus praecepit dicens: « leva faenum viride, porta pabulum iumentis in quibus venistis: ecce ego, quia parum superest, opere expleto, te subsequor ». is autem qui missus fuerat Iulianus defensor mirabatur valde quidnam esset quod redire moraretur puer: cum ecce revertentem puerum conspicit, atque in collo faenum ex prato deferentem. qui vehementer iratus coepit clamare dicens: « quid est hoc? ego te misi hominem deducere, non faenum portare ». cui respondit puer: « quem quaeris, ecce subsequitur ». cum ecce vir Dei clavatis calciatus caligis, falcem faenariam in collo deferens, veniebat. quem adhuc longe positum puer suo domino quia ipse esset quem quaereret indicavit. isdem viro Iulianus, repente ut vidit Dei famulum, ex ipso habitu dispexit, eumque qualiter deberet alloqui proterva mente praeparabat. mox viro ut servus Dei comminus adfuit, eiusdem Iuliani animum intolerabilis pavor invasit, ita ut tremere adque ad insinuandum hoc ipsum quod venerat vix sufficere lingua potuisset. qui humiliato mox spiritu ad eius genua cucurrit, orationem pro se fieri petiit, et quia pater eius apostolicus pontifex eum videre vellit indicavit. vir au-

fice, si recò subito al monastero di Equizio. Poiché costui era assente, si rivolse ad alcuni trascrittori di codici antichi domandando loro dove si trovasse l'abate. Essi gli risposero:

« Dev'essere giù, nella valletta sotto il monastero, a segare un po' di fieno ».

Ora Giuliano s'era portato dietro un servitore così superbo e riottoso che a malapena gli riusciva di dominarlo. Questi, incaricato di rintracciare Equizio alla svelta, una volta sceso, si moveva per il prato con gran protervia domandando a tutti coloro che lì stavano segando, chi mai fosse Equizio. Ne era ancora lontano quando l'abate gli fu indicato e tuttavia, non appena l'ebbe fissato, lo invase un tale timore che a malapena si poteva reggere sulle gambe. Così tremante giunse al cospetto del santo, e gli baciò le ginocchia annunciandogli che il suo padrone era venuto a trovarlo.

Il servo di Dio, reso il saluto, gli diede quest'ordine:

« Leva di qua questo fieno verde e portane un po' in pastura ai cavalli su cui siete arrivati. Io poiché non mi ci vuol molto a finire, non appena terminato il mio lavoro, ti verrò dietro ».

Giuliano, da parte sua, si meravigliava assai che il suo servitore ci mettesse tanto a tornare. Quando poi lo vide che veniva dal prato con un fascio di fieno sulla schiena, in un impeto d'ira, cominciò ad aggredirlo:

« Ma che fai? Io t'ho mandato a prendere un uomo, non del fieno ».

E il servo:

« Chi cerchi, eccolo qua che viene ».

Ed infatti il servo di Dio se ne veniva avanti, calzato d'un paio di ciabatte, con in spalla la falce. Ed era ancora lontano quando il servitore lo indicò al suo padrone: quello l'uomo che lui cercava.

Appena Giuliano vide il servo di Dio in abito così dimesso, lo dispreggò e già formulava nella sua mente superba le espressioni con cui riprenderlo. Ma ecco: non appena Equizio gli fu vicino, anche Giuliano si sentì invadere da un così profondo timore che, tutto tremante, riusciva appena ad accennare, balbettando, ai motivi della sua visita. Quindi, con intima, profonda umiltà, corse a gettarglisi ai piedi e a scongiurarlo di pregare per lui, rendendogli inoltre noto che il sommo pontefice lo voleva vedere.

tem venerandus Aequitius coepit immensas gratias omnipotenti Deo agere, asserens quod se per summum pontificem gratia superna visitasset. ilico vocavit fratres, praecepit hora eadem iumenta praeparari, atque executorem suum coepit vehementissime urgere ut statim exire debuissent. cui Iulianus ait: « hoc fieri nullatenus potest, quia lassatus ex itinere hodie non valeo exire ». tunc ille respondit: « contristas me, fili, quia si hodierna die non egredimur, iam crastina non eximus ». Dei itaque famulus executoris sui lassitudine coactus in monasterio suo eadem nocte demoratus est. cum ecce sequenti die sub ipso lucis crepusculo, vehementer equo in cursu fatigato, ad Iulianum cum epistola puer venit, in qua ei praeceptum est ne servum Dei contingere vel movere de monasterio auderet. quem cum ille requireret cur sententia esset mutata, cognovit quia nocte eadem, qua ipse illuc executor missus est, per visum pontifex fuerat vehementer exterritus, cur ad exhibendum Dei hominem mittere praesumpsisset. qui protinus surrexit, seque venerandi viri orationibus commendans, ait: « rogat pater vester ne fatigari debeatis ». cumque hoc Dei famulus audisset, contristatus ait: « numquid non die hesterno dixi quia si non statim pergimus iam pergere menime licerit? » tunc pro caritatis exhibitione aliquantulum executorem suum in cella retenuit, eique laboris sui commodum coacto renitentique dedit.

7 GREGORIUS De vicino nunc loco tibi aliquid narrabo, quod et viri venerabilis Maximiani episcopi et Laurionis quem nosti veterani monachi, qui uterque nuncusque superest, relatione cognovi. qui scilicet Laurio in eo monasterio, quod iuxta Nepisenam urbem Subpentoma vocatur ab Anastasio sanctissimo viro nutritus est. qui nimirum Anastasius vitae venerabilis vir Nonnosus, praeposito monasterii quod in Soractis monte situm est, et propinquitate loci et morum magnitudine et virtutum studiis adsidue iungebatur. isdem viro Nonnosus sub asperissimo sui monasterii degebat patre,

Allora il venerando Equizio cominciò a ringraziare di tutto cuore Dio onnipotente che s'era degnato di visitarlo per mezzo del sommo pontefice. Poi, chiamati i frati, fece senza indugio preparare i cavalli insistendo con l'inquisitore per partire immediatamente. Ma questi gli rispose:

« Non è possibile. Stracco morto come sono, non mi posso rimettere in strada ».

Ed Equizio, a sua volta:

« È un dispiacere che mi dai, figliolo. Se non si parte oggi, t'assicuro che non partiremo neanche domani ».

Obbligato dalla stanchezza dell'inquisitore papale, il servo di Dio se ne rimase per quella notte nel suo monastero. Ma ecco, nell'indomani all'alba, arrivare con corsa affannata un servo, latore di una lettera per Giuliano con la quale gli s'imponeva di non imprigionare Equizio né di allontanarlo, comunque, dal monastero. Domandando Giuliano come mai si fosse mutata idea, venne a sapere che proprio in quella notte il papa aveva avuto in paurosa visione un grave rimprovero per avere osato di mandar a prendere quell'uomo di Dio.

Allora Giuliano, alzatosi immediatamente, andò a raccomandarsi alle orazioni del venerabile Equizio esclamando:

« Il papa vi supplica di non disturbarvi altrimenti ».

Ciò udito, il servo di Dio esclamò addolorato:

« Non te l'avevo detto ieri che, se non si partiva subito, non si sarebbe partiti più? »

E per aver modo di prestare gli uffici della carità, trattene alquanto l'inquisitore del papa nel monastero, e lo ristorò della sua fatica con dolce violenza alla quale l'altro invano cercava di resistere.

7 GREGORIO Ora ti voglio raccontare fatti avvenuti qui vicino, e li ho saputi dal vescovo Massimiano,⁵ uomo venerando, e dal vecchio monaco Laurione che tu conosci: ancor vivi entrambi.

Questo Laurione fu educato nel monastero di Suppen-tonia,⁶ nelle vicinanze della città di Nepi, da Anastasio, uomo di grande santità. Ora Anastasio, sia per la vicinanza del luogo come per il tenore santo di vita e di comune culto delle virtù, era in grande intimità con Non-noso, uomo pur esso di vita intemerata, preposto del monastero del Soratte.⁷ Nonnosso poi aveva un abate molto austero

sed eius mores mira semper aequanimitate tolerabat, sicque fratribus in mansuetudine praeerat, sicut crebro patris iracundiam ex humilitate mitigabat. quia viro eius monasterium in summo montis cacumine situm est, ad quamlibet parvum hortum fratribus excolendum nulla planities patebat: unus autem brevissimus locus in latere montis excreverat, quem ingentis saxi naturaliter egrediens molis occupabat. quadam die dum Nonnosus vir venerabilis cogitarit quod saltem ad condimenta holerum nutrienda locus isdem aptus potuisset existere, si hunc molis saxi illius non tenerit, occurrit animo quia eandem molem quinquaginta bovum paria movere non possint. cumque de humano labore esset facta desperatio, ad divinum se solacium contulit, seque illic nocturno silentio in orationem dedit. cum mane facto ad eundem locum fratres venerunt adque invenerunt molem tantae magnitudinis ab eodem loco longius recessisse, suoque recessu largum fratribus spatium dedisse. alio quoque tempore cum isdem venerabilis vir lampades vitreas in oratorio lavarit, una ex eius manibus cecidit, quae per innumeras partes fracta desiluit. qui vehementissimum patris monasterii furorem timens lampadis protinus omnia fragmenta collegit, adque ante altare posuit, seque cum gravi gemitu in orationem dedit. cumque ab oratione caput levasset, sanam lampadam repperit, quam timens per fragmenta collegerat. sicque in duobus miraculis duorum patrum est virtutes imitatus; in mole scilicet saxi factum Gregorii qui montem movit, in reparatione viro lampadis virtutem Donati, qui fractum calicem pristinae incolumitati restituit. PETRUS Habemus ut video de exemplis veteribus nova miracula.

GREGORIUS Visne aliquid in operatione Nonnosi de imitatione quoque Helisei cognoscere?

PETRUS Volo adque inianter cupio.

GREGORIUS Dum quadam die in monasterio vetus oleum deessit, iamque colligendae olivae tempus incumberet, sed fructus in olivis nullus apparerit, visum patri monasterii fuerat ut circumquaque fratres in colligendis olivis ad exhibenda extraneis opera pergerent, quatinus ex mercede sui operis aliquantulum monasterio oleum deportarent. quod vir Domini Nonnosus fieri cum magna humilitate prohi-

e rigido di cui però riusciva a tollerare i modi sempre con grande mansuetudine: e allora come esercitava il suo ufficio di superiore con mitezza d'animo, così con la sua umiltà spesso raddolciva il carattere focoso dell'abate.

Situato com'è il monastero sulla cima del monte, non vi era da nessuna parte uno spiazzo da farvi un po' d'orto per i monaci, tolta un'esigua striscia occupata da un grandissimo masso sporgente.

Un giorno mentre il venerabile Nonnosso pensava che quel luogo sarebbe potuto servire per orto almeno di erbe da condire, se non fosse stato così ingombrato dalla mole del masso, insieme si rese conto che quest'ultimo non era rimovibile neppure con cinquanta paia di buoi. Disperando d'altra parte d'ogni umano soccorso, egli si rivolse all'aiuto divino, e passò quivi tutta la notte, assorto in tacita preghiera. Poi al mattino del giorno seguente i monaci, sopraggiungendo, trovarono che il masso s'era spostato per tanto spazio quanto ne occorreva per l'orto.

Un'altra volta, mentre questo santo, in chiesa, lavava le lampade di vetro, una gliene scivolò di mano e finì in mille frantumi. Egli allora, temendo l'indignazione dell'abate, raccolse subito tutti i pezzetti della lampada, li depose davanti all'altare e si diede a pregare con grandi gemiti. Finisce la sua preghiera, rialza la testa e si vede davanti, intatta, la lampada di cui poco prima aveva raccolto i frantumi con tanta paura.

E con questi due miracoli imitò i prodigi di due santi padri, cioè nella rimozione del masso l'impresa di Gregorio che fece muovere il monte, e nella riparazione della lampada il prodigio di Donato il quale, nella stessa maniera, fece ritornare intatto un calice rotto.⁸

PIETRO Vedo che abbiamo miracoli nuovi sulla foggia di quelli antichi.

GREGORIO Ti piacerebbe sapere un altro prodigio di questo Nonnosso in cui egli imitava Eliseo?

PIETRO Oh sì, anzi lo desidero vivamente.

GREGORIO Un giorno, finito l'olio vecchio ed essendo ormai vicina la raccolta delle olive che però non prometteva affatto bene, l'abate pensò di mandare i frati a prestare altrui la loro opera nella raccolta delle olive, ottenendone in ricompensa dell'olio per il monastero.

Ma Nonnosso, da quell'uomo di Dio che era, s'interpose

buit, ne exeuntes fratres ex monasterio, dum lucra olei quaererent, animarum damna paterentur. sed quia in monasterio arboribus olivae paucae inesse videbantur, eas collegi praecepit, in praelo mitti, et quamlibet parum oleum exire potuisset sibi deferri. factumque est, et susceptum in parvulo vasculo oleum fratres Nonnosus Dei famulo detulerunt; quod ipse protinus ante altare posuit, cunctisque egredientibus oravit, atque accitis postmodum fratribus, praecepit ut hoc quod detulerant oleum levarent, et per cuncta vasa monasterii exigue fundendo dividerent, quatinus benedictionem eiusdem olei omnia infusa viderentur. quae protinus ut erant vacua claudi fecit. die vero alio aperta omnia plena reperta sunt.

PETRUS Probamus cottidie impleri verba Veritatis quae ait: « Pater meus usque modo operatur, et ego operor ».

9 GREGORIUS Fuit vir vitae venerabilis Bonifatius nomine, qui in ea civitate quae Ferentis dicitur, episcopatum officio tenuit, moribus implevit. huius multa miracula is qui adhuc superest Gaudentius presbiter narrat. qui in eius obsequio nutritus tanto valet de illo quaeque veracius dicere, quanto ei hunc contigit et interesse. huius aecclesiae gravis valde paupertas inerat, quae bonis mentibus esse solit custus humilitatis; nihilque aliud ad omne stipendium nisi unam tantummodo vineam habebat, quae quodam die ita grandine inruente vastata est, ut in ea in paucis vitibus vix parvi rarique racimi remanerent. quam cum praedictus vir reverentissimus Bonifatius episcopus fuisset ingressus, magnas omnipotenti Deo gratias retulit quia in ipsa sua adhuc inopia sese angustari cognovit. sed cum iam tempus exegerit ut ipsi quoque racimi qui remanserant maturiscere potuissent, custodem vineae ex more posuit, eamque sollerti vigilantia servari praecepit. quadam viro die iussit Constantio presbitero nepoti suo, ut cuncta vini vascula in episcopio omniaque dolea ita ut ante consueverat superfusa pice praepararit. quod cum nepus illius presbiter audiret, admiratus valde est quod quasi insana praeciperit, ut vini vascula praeparari faceret, qui vinum menime haberit. nec tamen praesumpsit

con grande umiltà per paura che i frati, mentre fuori del monastero cercavano di guadagnare un po' d'olio, non avessero a riportare danno per le loro anime. D'altra parte, siccome sulle piante del monastero si vedevano ben poche olive, egli comandò di raccogliere, di scaricarle nel frantoio e di portargli, fosse pur poco, l'olio di quella spremitura.

Così i frati, raccolto l'olio in un piccolo vaso lo portarono al buon servo di Dio Nonnosio il quale, posato il recipiente davanti all'altare e fatti uscire tutti quanti, si mise in preghiera. Richiamati poi i frati, comandò loro di versare di quell'olio in tutti i recipienti del monastero che lui, come se con quell'infusione fossero stati benedetti, fece poi sigillare. All'indomani, riaperti che furono, tutti erano pieni d'olio.

PIETRO Proprio ogni giorno si avverano le parole di Colui che è la stessa verità: « Il padre mio opera fino a quest'oggi, e io pure opero ».⁹

9 GREGORIO Vi fu un uomo di santa vita, di nome Bonifacio, che nella città di Ferentino¹⁰ tenne l'ufficio di vescovo, onorando quella carica con i suoi costumi. Di lui narra molti miracoli Gaudenzio prete che è ancora vivo e che, per essere stato educato presso quel santo, è quindi in grado di narrarne le vicende con tanta più verità in quanto gli accade d'esserne partecipe.

La chiesa di Ferentino era caduta in quella estrema miseria che per le anime buone suole essere presidio sicuro d'umiltà. Tutte le sue rendite consistevano in una vigna la quale un giorno fu talmente devastata dalla grandine che sulle poche viti non rimasero se non scarsi, miseri grappoli.

Entrato che fu nella vigna, il reverendissimo vescovo Bonifacio rese subito grazie a Dio perché si vide ancor più angustiato nella sua indigenza. Venuto poi il tempo che i grappoli rimasti cominciavano a maturare, mise, secondo l'usanza, uno a custodire la vigna ingiungendogli di fare buona guardia. Quindi ordinò al prete Costanzo, suo nipote, di preparare come gli altri anni tutte le damigiane e tutte le botti dell'episcopio che erano state suggellate con la pece.

Il nipote si meravigliò come di una stranezza che gli venisse ordinato di preparare tutti quei vasi mentre non c'era vino; peraltro non s'azzardò a domandare le ragioni di quel-

inquirere quur talia iuberit, sed, iussis obtemperans, omnia ex more praeparavit. tunc vir Dei vineam ingressus, racimos collegit, ad calcaturium detulit, omnesque exinde egredi praecepit, solusque ibi cum uno parvo puerolo remansit. quem in eodem calcatorio deposuit et calcari ipsos paucissimos racimos fecit. cumque ex eisdem racimis parum aliquid vini defluerit, coepit hoc vir Dei suis manibus in parvulo vase susceperere, et per cuncta dolea omniaque vasa quae parata fuerant pro benedictione dividere, ut ex eodem vino omnia vascula vix infusa viderentur. cum viro ex liquore vini parum aliquid in vasis omnibus misisset, vocato presbitero protinus iussit pauperes adesse. tunc coepit vinum in calcatorio crescere, ita ut omnia quae allata fuerant pauperum vascula implevit. quibus cum se idoneae satisfacisse conspicerit, ex calcatorio puerum iussit ascendere, apothecam clausit, adque impraesso sigillo proprio munitam reliquit, moxque ad ecclesiam redit. tertio viro die praedictum Constantium presbiterum vocavit, et, oratione facta, apothecam aperuit, et vasa in quibus tenuissimum liquorem fuderat ubertim vinum fundentia invenit, ita ut pavementum omne excrescentia vina invaderent, si adhuc episcopus tardius intrasset. tunc terribiliter presbitero praecepit, ne, quousque ipse in corpore viveret, hoc miraculum cuiuslibet indicarit, videlicet pertimiscens ne in virtute facti humano favore pulsatus inde intus inaniserit, unde foris hominibus magna appareret, exemplum etiam Magistri sequens, qui, ut nos ad viam humilitatis instrueret, de semetipso discipulis praecepit dicens, ut ea quae vidissent minime dicerent, quousque filius hominis a mortuis resurrexisset.

11 Quidam namque in eadem provincia Martyrius nomine, devotus valde omnipotenti Deo famulus, fuit, qui hoc de virtutis suae testimonio signum dedit. dum quadam die fratres illius subcinericium panem fecissent, eique obliti essent crucis signum inpraemere, sicut in hac provincia crudi panes ligno signari solent, ut per quadras quattuor partiti videantur, isdem Dei famulus adfuit, eisque referentibus, signatum non fuisse cognovit. cumque iam panis ille prunis essit et cineribus coopertus, dixit: « Quare hunc me-

l'ordine, ma lo eseguì fedelmente preparando ogni cosa secondo il solito.

Allora l'uomo di Dio, entrato nella vigna, raccolse i grappoli, li portò in cantina e, dopo aver fatto uscire tutti gli altri, rimase solo con un fanciullino a cui fece pigiare quel po' di grappoli. Il mosto, lo versò con le sue stesse mani in un piccolo recipiente; poi, benedicendolo, ne distribui in tutte le botti e in tutte le damigiane preparate, che se ne vedeva appena un poco nel fondo di ciascuna. Quindi ordinò al prete di chiamare i poveri per dar loro del vino in elemosina.

Ed ecco che il vino cominciò a crescere tanto da riempire tutti i vasi portati dai poveri. Dopo che li ebbe visti ormai soddisfatti, il vescovo fece uscire il fanciulletto dalla cantina, la chiuse apponendovi il proprio sigillo e ritornò in chiesa. Passati tre giorni, chiamò il già ricordato prete Costanzo e, fatta orazione, aprì la cantina dove trovò che i vasi, nei quali non aveva versato che pochissimo vino, erano pieni fino a traboccare, tanto che si sarebbe visto un lago per terra se il vescovo avesse tardato di più.

Egli, comunque, diede ordine severissimo al prete di non far parola ad anima viva di questo miracolo finché lui fosse stato in questo mondo, per paura appunto di trovarsi per tanto prodigio stretto dal favore degli uomini e, per il fatto d'apparir loro esternamente grande, di cadere in cuor suo nella vanità.

Seguiva così l'esempio del Maestro divino il quale, per guidarci sulla via dell'umiltà, ingiunse ai discepoli di non far parola di quello che avevano visto finché il Figliuol dell'uomo non fosse risuscitato da morte.¹¹

11 Sempre nella provincia di Valeria, visse un assai devoto servo di Dio onnipotente, di nome Martirio, il quale diede questo segno della sua forza taumaturgica.

Un giorno i frati avevano fatto una focaccia, ma si erano dimenticati d'imprimervi il segno della croce, com'è nell'uso di quella contrada di segnare con un'asticella i pani crudi, che sembrano divisi in quattro.

Il servo di Dio che si trovava sul posto venne a sapere dai frati stessi di questa loro dimenticanza. E il pane si trovava già sotto le braci e la cenere quando il santo esclamò:

« E perché non l'avete segnato? »

nime signastis? » qui haec dicens, signum crucis digito contro prunas fecit. quo signante, protinus inmensum crepitum panis dedit, ac si ingens in ignibus olla crepuisset. qui dum coctus postmodum fuisset ab igne subtractus, ea cruce signatus inventus est quam non contactus sed fides fecerat.

10 ... Neque hoc silere de huius virtutibus debeo, quod ante dies fere duodecim agnovi. quidam namque ad me deductus est senex pauper: adque ut mihi senum conlocutio esse semper amabilis solit, studiose hunc unde essit inquisivi. qui se de Tudertina civitate esse respondit. cui inquam: « quaeso te, pater, Fortunatum episcopum nosti? » qui ait: « novi, et bene novi ». tunc ipse subiunxi: « dic, rogo, si qua illius miracula cognovisti, et desideranti mihi, qualis vir fuerit, innotisce ». qui ait: « homo ille longe fuit ab istis hominibus, quos videmus modo. nam, quicquid ad omnipotente Deo petiit, ita dum peteret impetravit. cuius hoc unum narro miraculum, quod ad praesens animo occurrit. quadam namque die Gothi iuxta Tudertinam civitatem venerunt, qui ad partes Ravennae properabant, sed duos parvulos puerolos de possessione abstulerant, quae possessio praefatae Tudertinae civitati subiacebat. hoc cum viro sanctissimo Fortunato nuntiatum fuisset, protinus misit, atque eosdem Gothos ad se fecit vocari. quos blando sermone adloquens, eorum prius studuit asperitatem placare, et post intulit dicens: 'quale vultis, praetium dabo, et puerulos, quos abstulistis, reddite, mihiue hoc vestrae gratiae munus praebete'. tunc is qui prior eorum esse videbatur, respondit dicens: 'quicquid aliud praeceperis facere parati sumus, nam istos pueros nullatenus reddimus'. cui venerandus vir blande minatus est dicens: 'contristas me, et non

Così dicendo, tracciò un segno di croce sulle braci dove il pane scoppiò con uno schianto, come se dentro il fuoco fosse scoppiata una grande pentola.

Cotto che fu quel pane e tolto dal forno, venne trovato con il segno della croce che vi era stato tracciato non dalle mani, ma dalla fede.

ANCORA BARBARI E SCORRERIE

DI BARBARI...¹²

10 Né voglio passare sotto silenzio ciò che delle virtù di questo santo sentii raccontare un dodici giorni or sono, quando mi fu portato davanti un povero vecchio al quale, siccome m'è sempre piaciuto intrattenermi con gli uomini anziani, domandai con premura di dove fosse.

Che era di Todi, mi rispose.

E io:

« Di grazia, padre, hai conosciuto il vescovo Fortunato? »

« Se l'ho conosciuto. »

« Allora raccontami, te ne prego, qualcuno dei suoi miracoli, se ne sai, perché desidero vivamente conoscere che uomo sia stato. »

Ed egli:

« Fu senza confronto assai diverso dagli uomini d'oggi perché quanto domandava a Dio, come l'aveva domandato, così l'ottenneva. E basti, per tutti, il solo miracolo di cui ora mi ricordo.

Un giorno venne a capitare nei pressi di Todi una banda di Goti i quali si recavano di premura a Ravenna: avevano con sé due fanciullini, ma proprio piccoli, portati via da una località del contado. Non appena il santissimo vescovo Fortunato lo seppe, mandò a chiamare quei Goti e, rivolgendosi loro con miti parole, prima si studiò di placarne la ferocia, poi aggiunse: 'Qualunque sia il prezzo che domandate per quei due fanciullini ve lo darò. Ed è un favore che vi chiedo come dono della vostra benevolenza'.

Allora quello che sembrava il più autorevole: 'Qualunque altra cosa siamo disposti a farla', rispose, 'ma non a rendere questi fanciulli'.

E il venerando uomo, minacciandolo in modo molto blando: 'Figliolo, tu mi cagioni un gran dispiacere, visto

audis patrem tuum: noli me contristare, ne non expediat'. sed isdem Gothus in cordis sui feritate permanens, negando discessit. die viro altera digressurus rursus ad episcopum venit, quem eisdem verbis pro praedictis puerolis iterum episcopus rogavit. dumque ad reddendum nullo modo consentire voluisset, contristatus episcopus dixit: 'scio quia tibi non expedit, quod me contristato discedis'. quae Gothus verba dispexit, adque ad hospitium reversus, eosdem pueros de quibus agebatur equis superinpositos cum suis hominibus praemisit. ipse viro statim ascendens equum subsecutus est. cumque in eadem civitate ante Beati Petri apostoli aecclesiam venisset, equo eius pes lapsus est; qui cum eo corruit et eius mox coxa contracta est, ita ut in duabus partibus os esset divisum. tunc levatus in manibus, reductus ad hospitium est. qui festinus misit, et pueros quos praemiserat reduxit, et viro venerabili Fortunato mandavit, dicens: 'rogo te, pater, mitte ad me diaconem tuum'. cuius diaconus dum ad iacentem venisset, pueros quos redditurum se episcopo omnino negaverat, ad medium deduxit, eosque diacono illius reddedit dicens: 'vade, et dic domino meo episcopo: quia maledixisti mihi, ecce percussus sum: sed pueros quos quaesisti recipe, et pro me, rogo, intercede'. susceptus itaque puerolos ad episcopum diaconus reduxit, cui benedictam aquam venerabilis Fortunatus statim dedit, dicens: 'vade citius, et eam super iacentis corpus proice'. perrexit itaque diaconus, adque ad Gothum introgressus, benedictam aquam super membra illius aspersit. res mira et vehementer stupenda! mox ut aqua benedicta Gothi coxam contigit, ita omnis fractura solidata est, et saluti pristinae coxa restituta, ut hora eadem de lecto surgeret, et, ascenso equo, ita ceptum iter agerit ac si nullam umquam lesionem corporis pertulisset. factumque est ut qui sancto viro Fortunato pueros cum praetio reddere oboedientia subiectus noluit, eos sine praetio, poena subactus, darit ».

I Dum saevientium Wandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata, multique essent de hac terra in Africana regione transducti, vir Domini Paulinus cuncta, quae ad episcopii usum habere potuit, captivis indigentibusque largitus est. cumque iam nihil omnimodo superesset, quod petentibus dare potuisset, quodam die

che non vuoi dar retta a me, tuo padre. Ti prego: non contrastarmi. Non te ne verrebbe bene'.

Ma il goto, persistendo in quella durezza di cuore, se ne andò negando la grazia che gli era stata domandata. Il giorno appresso, in procinto d'allontanarsi dalla contrada, si recò nuovamente dal vescovo. Pregato di nuovo con le stesse parole a favore di quei poveri fanciulli e persistendo a non volerli in nessun modo restituire, il vescovo contristato esclamò: 'Io so che non ti giova lasciarmi così addolorato'.

Il goto, senza far nessun conto di quelle parole, se ne tornò là dov'era alloggiato: messi sui cavalli quei fanciulli, li mandò avanti con gli altri e s'avviò dietro di loro. Quando fu però davanti alla chiesa del beato apostolo Pietro, sempre in Todi, cadendo a terra per un'impuntatura del cavallo, si ruppe la gamba in modo tale che il femore, dentro la coscia, appariva spezzato. Venne preso su e riportato al suo alloggiamento. Allora in gran fretta mandò e per i fanciulli e per un diacono del venerando Fortunato. E quei fanciullini che prima s'era rifiutato di rendere al vescovo, li restituì immediatamente nelle mani del diacono dicendo: 'Vai pure, e di' al vescovo, mio signore, che Dio m'ha percosso perché lui mi maledisse. Ma ecco che io ora gli rendo i fanciulli. Li prenda e preghi per me'.

Il diacono allora portò i due fanciulli al vescovo il quale, porgendogli senza indugio dell'acqua benedetta, gli ingiunse: 'Va' subito ad aspergerne il corpo del goto'.

Andò il diacono, entrò nella stanza del goto, lo asperse e, meraviglia oltremodo stupefacente, non appena l'acqua benedetta cadde sulla coscia del goto, questa si rinsaldò con tanta immediatezza e perfezione che lui poté alzarsi subito dal letto e, montato sul cavallo, riprendere il suo viaggio come se, nel suo corpo, non avesse mai avuto fratture.

Così chi si era ricusato d'obbedire al santo e non gli aveva voluto rendere i fanciulli neppure per denaro, colpito dal castigo, glieli restituì gratuitamente ».

1 Al tempo dei Vandali sterminatori, quando l'Italia si trovò ad essere devastata in varie parti della Campania e molti venivano portati schiavi in Africa, quell'uomo di Dio che fu Paolino, elargì ai prigionieri e ai bisognosi tutto quello che poté trovare nell'episcopio.¹³

Proprio quando non aveva più nulla da dare, gli si pre-

quaedam vidua advenit, quae a regis Wandalorum genero suum filium in captivitate ductum fuisse perhibuit, adque a viro Dei eius pretium postulavit, si forte illius dominus hoc dignaretur accipere, et hunc concedere ad propria remeare. sed vir Dei magnopere petenti feminae, quid dare potuisset, inquirens, nihil apud se aliud nisi se invenit, petentique feminae respondit dicens: « mulier, quid possim dare non habeo, sed memetipsum tolle, me servum iuris tui esse profiteri, adque ut filium tuum recipias, me vice illius in servitium trade ». quod illa ex ore tanti viri audiens, inrisionem potius crededit, quam compassionem. at ille, ut erat vir eloquentissimus adque adprime exterioribus quoque studiis eruditus, dubitanti feminae citius persuasit, ut audita crederet, et pro receptione filii se in servitium episcopum tradere non dubitaret. perrexere igitur utrique ad Africam. procedenti autem regis genero, qui eius filium habebat, vidua rogatura se optulit, ac prius petiit ut ei donari debuisset. quod cum vir barbarus typo superbiae turgidus, gaudio transituriae prosperitatis inflatus, non solum facere, sed etiam audire dispicerit, vidua subiunxit dicens: « ecce hunc hominem pro eo vicarium praebeo, et solummodo pietatem in me exhibe, mihiq; unicum filium redde ». cumque ille venusti vultus hominem conspexisset, quam artem nossit, inquisivit. cui vir Domini Paulinus respondit dicens: « artem quidem aliquam nescio, sed ortum bene excolere scio ». quod vir gentilis valde libenter accipit, cum, in nutriendis holeribus quia peritus esset, audivit. suscipit itaque servum, et roganti viduae reddedit filium. quo accepto, vidua ab Africana regione discessit. Paulinus viro excolendi horti suscepit curam; cumque isdem regis gener crebro ingrederetur hortum, suumque hortolanum quaedam requirerit, sapientem valde esse hominem viderit, amicus coepit familiares deserere, et saepius cum suo hortolano conloqui, adque eius sermonibus delectari. cui Paulinus cottidie ad mensam odoras virentesque herbas deferre consueverat, et, accepto

sentò una vedova a dirgli che il suo figliuolo era stato portato via schiavo dal genero del re dei Vandali. Veniva quindi a chiedere all'uomo di Dio il denaro del riscatto: sempre se il barbaro era disposto ad accettarlo, permettendo in cambio al prigioniero di tornarsene in Italia.

Ma l'uomo di Dio, dopo aver cercato qualcosa da dare a quella donna che lo supplicava con tanto ardore, scoprì di non possedere ormai nient'altro che la propria persona. E rivolto alla donna:

« Donna », le disse, « io non ho più niente da dare, ma prendi me: dichiara che sono tuo servo, uno del quale hai tutto il diritto di disporre, e dammi pure schiavo in cambio di tuo figlio ».

La donna credette che Paolino parlasse per scherno, anziché per vera compassione. Ma egli, eloquentissimo com'era e versato anche negli studi secolari, riuscì ben presto a persuaderla, e che non esitasse a consegnare schiavo il suo vescovo per riscattare il figliuolo.

Così ambedue partirono per l'Africa.

Dinanzi al genero del re che le teneva schiavo il figlio, la donna cominciò a raccomandarsi anzitutto perché glielo restituisse. Richiesta alla quale il barbaro, gonfio di superbia e insolente nell'esaltazione della sua potenza, si rifiutava persino di dar ascolto. E allora la vedova:

« Eccoti quest'uomo in cambio. Usami almeno la misericordia di accettarlo, e rendimi l'unico mio figlio ».

L'altro, fissando quell'uomo di nobile aspetto, gli domandò di che arte fosse capace.

« Arti non ne conosco nessuna », rispose il servo di Dio, « però saprei ben lavorare un orto. »

Ma quel barbaro, accettando volentieri Paolino per suo servo nel sentire che sarebbe stato capace di coltivargli la verdura, rese il figlio alla vedova; e mentre i due lasciavano l'Africa, Paolino cominciò a lavorare nell'orto affidatogli.

Il genero del re che capitava spesso nell'orto e che da certe domande poste al suo ortolano aveva avuto modo di persuadersi che costui era un uomo veramente saggio, cominciò a trascurare la conversazione degli altri familiari per venir invece a parlare, il più spesso possibile, con il suo ortolano, e ritraendone grande soddisfazione. Paolino poi non mancava di fargli avere ogni giorno erbaggi e insalata

pane, ad curam horti remeare; cumque hoc diutius ageretur, quadam die suo domino secum secretius loquenti ait: « vide quid agas, et, Wandalorum regnum qualiter disponi debeat, provide, quia rex citius et sub omni celeritate est moriturus ». quod ille audiens, qui ab eodem rege prae ceteris diligebatur, ei menime tacuit, sed quid a suo hortolano, sapiente scilicet viro, agnovissit, indicavit. quod cum rex audisset, ilico respondit: « ego vellim hunc, de quo loqueris, hominem videre ». cui gener eius, venerabilis Paulini temporalis dominus, respondit dicens: « virentes herbas mihi ad prandium deferre consuevit; has itaque huc ad mensam eum deportare facio, ut, qui sit, qui haec mihi est locutus, agnoscas »; factumque est, et, cum rex ad prandendum discubuit, Paulinus ex suo opere odora quaeque et virentia delaturus venit, cumque hunc rex subito conspexisset, intremuit, adque, accito eius domino, sibi per filiam propinquo, ei secretum, quod prius absconderat, indicavit dicens: « verum est, quod audisti. nam nocte hac in somnio sedentes in tribunalibus contra me iudices vidi, inter quos iste etiam simul sedebat, et flagellum, quod aliquando acciperam, eorum mihi iudicio tollebatur. sed percunctare, quisnam sit; nam ego hunc tanti meriti virum popularem, ut conspicitur, esse non suspicor ». tunc regis gener secreto Paulinum tulit, quidnam esset, inquisivit. cui vir Domini respondit: « servus tuus sum, quem pro filio viduae vicarium suscipisti »; cumque instanter ille requireret, ut, non quid esset, sed quid in sua terra fuisset, indicaret, adque hoc ab eo iteratione frequentis inquisitionis exigeret, vir Domini, constrictus magnis coniurationibus, iam non valens negare quid esset, episcopum se fuisse testatus est. quod possessor eius audiens, valde pertimuit, adque humiliter obtulit dicens: « pete

fresca: ottenuto in ricompensa un po' di pane, se ne tornava nell'orto a lavorare.

Le cose procedevano così da parecchio tempo quando a Paolino, un giorno che parlava a tu per tu con il suo padrone, venne fatto di dirgli:

« Prendi tosto le tue misure, e pensa come provvedere al regno dei Vandali perché, entro brevissimo tempo, il re deve morire ».

L'altro che era il preferito del re, pensò di non dovergli nascondere la cosa: e gli palesò quello che, nella sua saggezza, il suo ortolano aveva predetto.

« Vorrei vederlo, quest'uomo », il re rispose immediatamente.

Il suo genero che del venerabile Paolino era il padrone, almeno per quanto riguarda le cose di questo mondo, aggiunse:

« È quello che di solito mi porta le verdure. Gli dirò dunque che me ne porti anche oggi, e tu conoscerai chi è che mi ha parlato ».

Così avvenne.

Non appena il re si fu messo a mensa, ecco arrivare Paolino che portava della verdura bella fresca. Ed ecco il re che, appena lo vede, comincia a tremare e, tratto da parte il genero, gli rivela un segreto che fino allora gli aveva tenuto nascosto.

« Sì », esclamò, « dev'essere proprio vero ciò che ti ha detto. Stanotte infatti ho visto in sogno giudici seduti per sentenziare contro di me, fra i quali c'era anche lui. E il bastone del comando, da me tenuto un tempo, mi veniva tolto dietro loro giudizio. Ora domandagli un po' chi è. Io stento a credere che un uomo di tanto merito sia di vile condizione. »

Allora il genero del re chiamò in segreto Paolino, domandandogli chi fosse.

« Sono il servo che accettasti in cambio del figliuolo della vedova », rispose l'uomo di Dio.

Siccome l'altro insisteva e tornava a insistere per sapere da Paolino non chi fosse in quel momento, ma quale era la sua condizione in patria, l'uomo di Dio, costretto da tante insistenze a non poter più tenere occulta la sua qualità, disse che era un vescovo. Al che il suo padrone, preso da timore reverenziale e umiliandosi nell'offerta:

quod vis, quatinus ad terram tuam a me cum magno munere revertaris ». cui vir Domini Paulinus ait: « unum est, quod mihi inpendere beneficium potes, ut omnes civitatis meae captivos relaxes ». qui cuncti protinus in Africana regione requisiti, cum onustis frumento navibus pro venerandi Paulini satisfactione in eius comitatu laxati sunt. post non multo viro dies Wandalorum rex occubuit, et flagellum, quod ad suam perniciem dispensante Domino pro fidelium disciplina acceperat, amisit; sicque factum est, ut omnipotentis Dei famulus Paulinus vera praediceret, et, qui se in servitio solum tradiderat, cum multis a servitio ad libertatem rediret, illum videlicet imitatus, qui formam servi adsumpsit, ne nos essemus servi peccati. cuius sequens vestigia Paulinus ad tempus voluntariae servus factus est solus, ut esset postmodum liber cum multis.

8 Vir quoque venerabilis vitae Constantius Aquini episcopus fuit, qui nuper prodecessoris mei tempore beatae memoriae Iohannis papae defunctus est. hunc prophetiae habuisse spiritum multi testantur, qui eum familiariter scire potuerunt. cuius, inter multa, hoc ferunt religiosi veracesque viri, qui praesentes fuerunt, quod in die obitus sui, cum a circumstantibus civibus, utpute discessurus, pater tam amabilis amarissime plangeretur, eum flendo requirere, dicentes: « quem post te, pater, habebimus? » quibus ipse pater per prophetiae spiritum respondit, dicens: « post Constantium, molionem; post molionem, follonem. o te, Aquine, et hoc habes ». quibus prophetiae verbis editis, vitae exalavit spiritum. quo defuncto, eius aecclesiae pastorem suscepit curam Andreas, diaconus illius, qui quondam in stabolis itinerum cursum servaverat equorum, adque, hoc ex hac vita subducto, ad episcopatus ordinem Iovinus accitus est, qui in eadem orbe fullo fuerat. quo adhuc superstiti, ita cuncti habitatores civitatis illius et barbarorum gla-

« Chiedimi pure quello che vuoi, sino al punto che tu possa tornartene in patria colmo di ricchezze ».

Ma Paolino, uomo di Dio:

« C'è una sola cosa di cui mi puoi beneficiare, ed è di rilasciarmi tutti i prigionieri della mia regione ».

Subito l'altro fece ricercare per l'Africa quanti ce n'erano: ed essi, tutti liberati con gran gaudio del venerabile Paolino, furono quindi con lui rimandati in patria su navi cariche di frumento.

Non molti giorni dopo il re dei Vandali, morendo, venne a perdere quello scettro che, per disposizione di Dio, aveva tenuto a castigo dei fedeli. Così si avverò la profezia di Paolino, servo di Dio onnipotente: e lui che da solo s'era offerto in schiavitù, ricuperò poi la libertà con molti altri, imitatore fedele di chi prese la forma del servo perché noi non rimanessimo nella schiavitù del peccato. E Paolino, seguendone le orme, si fece per un certo tempo volontariamente servo da solo, per tornare poi alla libertà in compagnia di molti.

...E CITTÀ CHE SI SPOPOLANO...¹⁴

8 Uomo di santa vita fu pure Costanzo, vescovo di Aquino, che morì or non è molto, al tempo del mio predecessore, Giovanni papa, di venerata memoria.¹⁵

Molti di quelli che lo conobbero, sostengono che ebbe vivo lo spirito di profezia. E uomini religiosi e degni di fede i quali oltre tutto si trovavano sul posto, danno per certo, tra i molti aneddoti su di lui, che, nel giorno della sua morte, molti cittadini, standogli intorno, ne piangevano in preda al più vivo dolore l'imminente dipartita. E poiché insistevano a domandare qual pastore gli sarebbe toccato, egli rispose:

« Dopo Costanzo avrete un carrettiere. E, dopo di lui, un tintore. Ma poi la misera Aquino non avrà più vescovi ».

Spirò, pronunciata questa profezia. E lui morto, quella chiesa toccò al suo diacono Andrea che, in precedenza, aveva atteso al governo dei cavalli di posta. E uscito pure lui di vita, fu chiamato alla dignità episcopale Giovino, già tintore di panni nella stessa città.

Ancora sotto il suo episcopato, gli abitanti di Aquino

diis et pestilentiae inmanitate vastati sunt, ut, post mortem illius, nec quis episcopus fierit, nec quibus fieret, potuisset inveniri; sicque completa est viri Dei sententia, quatinus post excessum duorum se sequentium eius aecclesia pastorem menime haberet.

9 Sed neque hoc sileam, quod, narrante viro venerabili Venantio, Lunensi episcopo, me ante biduum contigit agnovisse. Lucanae namque aecclesiae, sibimet propinquae, fuisse mirae virtutis virum Frigidianum nomine narrat episcopum. cuius hoc opinatissimum a cunctis illic habitantibus testatur memorari miraculum, quod Ausarit fluvius, qui iuxta orbis illius muros influebat, saepe, inundatione facta, cursus sui alveum egressus, per agros diffundi consueverat, et quaeque sata ac plantata repperiret, everterit. cumque hoc crebro fierit, et magna eiusdem loci incolas necessitas urgerit, dato studio operis, eum per loca alia dirivare conati sunt. sed quamvis diutius laboratum fuisset, a proprio alveo deflecti non potuit. tunc vir Domini Frigidianus rastrum sibi parvulum fecit, ad alveum fluminis accessit, et solus orationi incubuit, atque eidem flumini praecipiens, ut sequeretur per loca quaeque ei visa sunt, rastrum per terram traxit. quem, relicto alveo proprio, tota fluminis aqua secuta est, ita ut funditus locum consueti cursus desererit, et ibi sibi alveum, ubi tracto per terram rastro vir Domini signum fecerat, vindicaret, et quaeque essent alimentis hominum profutura sata vel plantata ultra non lederet.

10 Huius quoque venerabilis viri Venanti episcopi aliud miraculum relatione cognovi, quod in Placentina orbe perhibet gestum; quod vir quoque veracissimus Iohannis, in hac modo Romana civitate locum praefectorum servans, qui in eadem Placentina orbe est ortus et nutritus, ita ut episcopus memorat, quia gestum fuerit, adtestatur. in ea namque

furono decimati, parte dai Barbari, parte dal flagello della peste tanto che, alla sua morte, non se ne trovò uno da poter nominare vescovo né, d'altronde, ci sarebbero state anime da governare. E così s'avverò pienamente la profezia del santo secondo la quale, dopo due suoi successori, quella chiesa non avrebbe più avuto un vescovo.

...E STRARIPAMENTO DI FIUMI...¹⁰

9 Neppure deve passarsi sotto silenzio ciò che mi fu raccontato giorni fa dal venerando Venanzio, vescovo di Luni. Egli mi disse che nella vicina città di Lucca viveva un vescovo di straordinaria virtù, Frediano, di cui si narra questo miracolo, ben noto tra tutti gli abitanti della zona.

Il Serchio, un fiume che scorre intorno alle mura di quella città, straripando con frequenza e ormai senza avere un letto, inondava le campagne rovinando quanto in cui s'imbattesse: seminativi o piante.

Poiché il fatto si ripeteva ormai da troppe volte e la gente si trovava di conseguenza ridotta in grande miseria, si tentò, con la messa in opera di certi lavori, di deviare il corso del fiume: fatica inutile perché il fiume non tollerava di venir piegato.

Allora Frediano, uomo di Dio, si fece un piccolo rastrello. Poi s'avvicinò alle rive del fiume; s'immerse nella preghiera senza che, all'intorno, ci fosse anima viva; infine, ordinando al fiume di seguirlo dovunque gli fosse piaciuto d'andare, si mosse trascinando quel rastrello per terra. E l'acqua del Serchio, lasciando il suo alveo, gli andò dietro in modo che, abbandonando del tutto il corso consueto, si formò un nuovo letto nel segno che l'uomo di Dio aveva tracciato per terra con il rastrello.

Così tutto ciò che è nutrimento dell'uomo, biade o piante, non ebbe più a patirne danno.

10 Dallo stesso venerando vescovo Venanzio sono venuto a sapere anche di un altro miracolo che lui dice avvenuto nella città di Piacenza: e insieme lo attesta quel Giovanni, veracissimo uomo di Dio, già prefetto di Roma, che a Piacenza nacque e crebbe.

Dicono che in questa città visse un vescovo di gran-

civitate Sabinum nomine fuisse asserunt mirae virtutis episcopum. cui, dum die quadam suus diaconus nuntiasset, quod cursus sui Padus alveum egressus aecclesiae agros occupasset, totaque illic loca nutriendis hominibus profutura aqua eiusdem fluminis tenerit, venerabilis vitae Sabinus episcopus respondit, dicens: « vade, et dic ei: ' mandavit tibi episcopus, ut te conpescas et ad proprium alveum redeas' ». quod diaconus eius audiens, dispexit et inrisit. tunc vir Domini, arcessito notario, dictavit dicens: « Sabinus Domini Ihesu Christi servus commonitorium Pado. praecipio tibi in nomine Ihesu Christi Domini, ut de alveo tuo in locis istis ulterius non ex eas, nec terras aecclesiae ledere praesumas ». adque eidem notario subiunxit, dicens: « vade, hoc scribe, et in aquam eiusdem fluminis proice ». quo facto, sancti viri praeceptum suscipiens, statim se a terris aecclesiae fluminis aqua conpescuit, adque, ad proprium alveum reversa, exire ulterius in loca eadem non praesumpsit. qua in re, Petre, quid aliud quam inoboedientium hominum duritia confunditur, quando in virtute Ihesu et elimentum inrationabile sancti viri praeceptis oboedivit?

10 ... Matrona quaedam nobilis in vicinis Tusciae partibus habebat nurum, quae intra breve tempus quo filium eius acceperat, cum eadem socru sua ad dedicationem oraturii beati Sevastiani martiris fuerat invitata. nocte viro eadem, qua subsequente die ad dedicatione praedicti oraturii fuerat processura, voluptate carnis devicta, a viro suo sese abstinere non potuit; cumque, mani facto, conscientiam detereret perpetrata carnis delectatio, processionem viro imperreret verecundia, plus erubescens vultum hominum quam Dei iudicium metuens, cum socru sua ad dedicandum oratorium processit. mox viro reliquiae beati Sebastiani martyris oratorium sunt ingressae, eandem praedictae matronae nurum spiritus malignus arripuit, et coram omni populo vexare coepit. eiusdem viro oratorii presbiter, dum eam

dissima virtù, chiamato Sabino, il quale all'annuncio del suo diacono che il Po, straripando, aveva allagato i campi della Chiesa e tutta un'altra vasta zona di campagna coltivata, rispose:

« Va' e digli così: ' Il vescovo ti ordina di frenarti e di rientrare nel tuo alveo' ».

Parole alle quali il diacono si mise a ridere, senza minimamente badarvi. Allora il santo, fatto venire un notaio, gli dettò:

« Sabino, servo di Gesù Cristo Signore, al Po come intima-zione. Ti comando, nel nome di Gesù Cristo Signore, di non uscire più dal tuo letto e non far danno ai terreni della Chiesa ».

E quindi, rivolto al notaio:

« Va', trascrivi l'atto e gettalo nel fiume ».

Operazione che una volta eseguita, l'acqua, sottomettendosi all'ordine del santo, subito si ritirò dalle terre della Chiesa e, rientrata nel suo letto, non osò più riversarsene a inondare quelle campagne.

Come non leggere in questo fatto, o Pietro, se non condanna alla durezza di cuore di tanti uomini che disobbediscono là dove persino un elemento privo di razionalità si sottomise all'ordine di un santo?

...E INVASAMENTO DI DEMONI...¹⁷

10 In quelle parti della Toscana, una nobile matrona aveva una nuora la quale, poco tempo dopo il matrimonio, venne invitata a recarsi, insieme con la suocera, alla consacrazione di una chiesetta in onore di san Sebastiano martire.

Proprio la notte prima, vinta dalla violenza della carne, la giovane non si era potuta astenere dall'unirsi con il marito: la mattina seguente, pur vergognandosi del diletto carnale che s'era presa, e rincrescendole d'altra parte di rimanere in casa (perché appunto temeva più la vergogna degli uomini che il giudizio di Dio), infine decise d'andare alla festa con la suocera. Ma le reliquie di san Sebastiano erano appena entrate in chiesa che lo spirito maligno, a sua volta, entrò nella giovane donna e cominciò a squassarla davanti a tutto il popolo.

Allora il sacerdote, nel vederla tormentata con tanta

vehementissime vexari conspicerit, ex altari protinus sindonem tulit eamque cooperuit; sed hunc repente simul diabolus invasit, et quia ultra vires voluit quicquam praesumere, compulsus est cognoscere in sua vexationem quid esset. hii viro qui aderant, puellam in manibus ex oratorio sublatam, ad domum propriam deportaverunt. cumque hanc antiquus hostis vexatione continua vehementer adtererit, propinqui sui eam carnaliter amantes adque amando persequentis, ad obtinendum salutis remedium malificis traderunt, ut eius animam funditus extinguerint, cuius carnis magicis artibus ad tempus prodesse conaretur. ducta itaque est ad fluvium adque in aquam mersa, ibique diutinis incantationibus agere malifici moliebantur, ut is qui eam invaserat diabolus exiret. sed miro omnipotentis Dei iudicio, dum perversa arte ab ea unus pellitur, in eam subito legio intravit. coepit ex hoc illa tot motibus agitari, tot vocibus clamoribusque perstrepere, quot spiritibus tenebatur. tunc, inito consilio, parentes eius, suae perfidiae culpam fatentes, hanc ad virum venerabilem Fortunatum episcopum duxerunt, eique reliquerunt. qua ille suscepta, multis se diebus ac noctibus in orationem dedit, tantoque adnisi praecibus incubuit, quanto et in uno corpore contra se adsistere legionis aciem invenit. cum non post multos dies ita sanam adque incolomem reddedit, ac si in eam ius proprium diabolus numquam habuisset.

Alio quoque tempore isdem vir omnipotentis Dei famulus ex obsessio quodam homine inmundum spiritum excussit. qui malignus spiritus, cum vesperiscenti iam die secretam ab hominibus horam cernerit, peregrinum quempiam esse se simulans, circumire coepit civitatis plateas et clamare: « o virum sanctum Fortunatum episcopum! ecce quid fecit: peregrinum hominem de hospitio suo expulit. quaero ubi requiescere debeam, et in civitate eius non invenio ». tunc quidam in hospitio cum uxore sua et parvulo filio ad

violenza, preso un velo dall'altare lo gettò sulla donna: ma il diavolo s'impossessò anche di lui che, presumendo più di quanto potesse, per questo si trovò costretto a riconoscere, nel suo tormento, quel che realmente era.

Intanto i presenti, tolta via la giovane a viva forza dalla chiesa, la riportarono a casa. E siccome il demonio continuava a tormentarla con una violenza che non trovava requie, i parenti che l'amavano secondo la carne, e amandola in tal forma le recavano danno, decisero, pur che avesse un rimedio alle sue sofferenze, di affidarla a certuni dediti alle arti magiche, senza rendersi conto che stavano per rovinarla perdutamente nell'anima mentre si sforzavano di recarle un sollievo precario nel corpo. Comunque, dopo averla portata sulle rive d'un fiume e averla immersa nell'acqua, quei maghi si sforzarono a lungo di far uscire da lei il demonio che l'aveva invasa; per arcano giudizio di Dio onnipotente, se con le arti perverse del maleficio si riuscì ad espellere da lei un demonio, quel posto venne subito occupato da un'intera legione di diavoli.

Da allora la giovane cominciò a voltolarsi in tanti modi e a gridare con tante voci, quanti erano gli spiriti da cui era posseduta.

I parenti, tenuto consiglio e ammettendo la perfidia della loro colpa, decisero di portare la donna dal venerabile vescovo Fortunato e di affidargliela. E lui, dopo che l'ebbe accolta, passò giorni e notti in preghiera, e tanto più si sforzava nell'orazione quanto più s'andava persuadendo che in quel solo corpo vi era una legione di spiriti maligni da combattere. Ma alla fine, e dopo non molti giorni, la donna venne restituita sana e salva, come se in lei il demonio non avesse mai avuto padronanza.

In altra occasione, toccò allo stesso servo di Dio onnipotente cacciare da un ossesso uno spirito immondo. Il quale sul far della sera, rendendosi conto che per quell'infelice s'approssimava l'ora della liberazione, preso l'aspetto d'un pellegrino, cominciò ad aggirarsi per le piazze della città gridando:

« Oh, il santo vescovo Fortunato! Oh, le sue buone azioni! Egli ha privato d'ospitalità un povero pellegrino. Ora io mi domando dove andrò a riposare, e non mi riesce di trovar posto in questa città ».

Allora uno che sedeva accanto al fuoco con la moglie

prunas sedebat, qui, vocem eius audiens, et quid ei episcopus fecerit requirens, hunc invitavit hospitio, sedere secum iuxta prunas fecit. cumque vicissim aliqua confabularentur, parvulum eius filium isdem malignus spiritus invasit, adque in eisdem prunis proiecit, ibique mox eius animam excussit. qui orbatus miser vel quem ipse suscepit, vel quem episcopus expulssit, agnovit.

21 Rei namque, quam narro, vir sanctissimus Eleutherius senex pater, cuius superius memoriam feci, testis extetit, mihique hoc intimare curavit, quod in Spolitana orbe puella quaedam, iam nubilis cuiusdam primarii filia, caelestis vitae desiderio exarsit, eique pater resistere ad viam vitae conatus est; sed, contempto patre, conversationis habitum suscipit. qua ex re factum est, ut eam pater suae substantiae exheredem faceret, nihilque illi aliud nisi sex uncias unius possessiunculae largiretur. eius viro exemplo provocatae, coeperunt apud eam multae nobilioris generis puellae converti, adque omnipotenti Domino, dicata virginitate, servire. quadam viro die isdem Eleutherius abbas, vir vitae venerabilis, ad eam gratia exhortationis atque aedificationis accesserat, et cum ea de verbo Dei conloquens sedebat. cum repente ex eodem fundo, quem in sex uncias a patre perciperat, cum exenio rusticus venit, qui, dum ante eos adstiterit, maligno spiritu correptus cecidit, fatigarique nimis stridoribus adque balatibus coepit. tunc sanctaemonialis femina surrexit, adque iratu vultu magnis clamoribus imperavit, dicens: « exi ab eo, miser; exi ab eo, miser ». ad cuius vocem mox per os vexati diabolus respondit, dicens: « et si de isto exeo, in quem intrabo? » casu autem iuxta porcus parvulus pascebatur; tunc sanctaemonialis femina praecepit dicens: « exi ab eo, et in hunc porcum ingredi » . qui statim de homine exiit, porcum, quem iussus fuerat, invasit, occidit et recessit.

e un figlioletto, sentendo quella voce, uscì a domandare a quel pellegrino che cosa mai gli avesse fatto il vescovo. Poi lo invitò in casa sua e lo fece sedere vicino al fuoco. Mentre stavano confabulando insieme, sempre lo stesso spirito maligno entrò nel figlioletto e lo gettò nel fuoco, facendolo perire tra le fiamme.

Il padre infelice, rimasto così privo del figlio, conobbe allora e chi aveva accolto e chi era stato cacciato dal vescovo.

21 Testimone di quanto sto per narrarti, è stato quel vecchio, santissimo abate Eleuterio di cui ti ho già parlato. Egli infatti mi raccontava che a Spoleto una giovane, figlia d'uno dei più ragguardevoli cittadini, giunta in età di marito e nonostante la volontà contraria del padre, aveva indossato l'abito monacale per vivo desiderio della vita del chiostro. Per ripicca, il padre la diseredò, a eccezione di un ben minuscolo possedimento. Ma intanto, dietro l'esempio di questa fanciulla, molte altre di nobile condizione decisero di consacrarsi a Dio onnipotente nella loro verginità.

Un giorno che l'abate Eleuterio s'era recato da lei per esortarla e spronarla nel bene e che insieme stavano parlando di Dio, ecco, da quel piccolo fondo lasciato dal padre alla giovane, farsi improvvisamente avanti un villano con un dono.

Ritto davanti a loro, invasato a un tratto dallo spirito maligno, il giovane cominciò a dibattersi, a stridere, a belare. Allora, con volto assai crucciato, quella santa donna si alzò per intimare ad alta voce:

« Esci da lui, disgraziato. Esci, ti dico ».

Intimazione alla quale il demonio, per bocca dell'ossesso, ribatté:

« E se esco da costui, in chi entrerò? »

Un porco si trovava a pascolare nei pressi. E la santa:

« Esci da costui ed entra in quel porco ».

Uscito immediatamente dall'uomo, il diavolo entrò nel porco, lo uccise e poi se ne andò.

38 GREGORIUS Hac de re nil, Petre, mireris. nam Redemptum, Ferentini episcopum, vitae venerabilis virum, qui ante hos fere annos septem ex hoc mundo migravit, dilectio tua cognitum habuit. hic, sicut mihi adhuc in monasterio posito valde familiariter iungebatur, hoc quod, Iohannis iunioris prodecessoris mei tempore, de mundi fine cognoverat, sicut longe lateque claruerat, a me requisitus mihi ipse narrabat. aiebat namque, quia quodam die, cum parochias suas ex more circuiret, pervenit ad aecclesiam Beati martyris Iutici. advesperescente autem die stratum sibi fieri iuxta sepulchrum martyris voluit, adque ibi post laborem quievit. cum nocte media, ut adserebat, nec dormiebat, nec perfecte vigilare poterat, sed depraessus, ut solit, gravabatur quodam pondere, vigilans animus, adque ante eum isdem beatus martyr Iuticus adstetit, dicens: « Redempte, vigilas? » cui respondit: « vigilo ». qui ait: « finis venit universae carni; finis venit universae carni; finis venit universae carni ». post quam trinam vocem, visio martyris, quae eius mentis oculis apparebat, evanuit. tunc vir Domini surrexit, seque in orationis lamentum dedit. mox enim illa terribilia in caelum signa secuta sunt, ut astae adque acies igneae ab aquilonis parte viderentur; mox efferat Langobardorum gens, de vagina suae habitationis educta, in nostra cervice crassata est, atque hominum genus, quod in hac terra prae multitudine nimia, quasi spissae segitis more, surrexerat, succisum aruit. nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae aecclesiae, distructa sunt monastiria virorum adque feminarum, desolata ab hominibus praedia, adque ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra. nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat, et, quid in aliis mundi partibus

...E LA FINE DEL MONDO COME ESITO D'UN
TEMPO ORMAI INTOLLERABILE...¹⁸

38 GREGORIO Ma tu non preoccuparti, o Pietro, di questa prossima fine del mondo. Già anche tu hai conosciuto Redento vescovo di Ferentino, uomo di santa vita, passato da questo mondo circa un sette anni or sono: anzi so che vivamente lo prediligevi. Lui al quale, mentre vivevo ancora in monastero, mi legavano vincoli di grande amicizia, solleva narrarmi, sulle mie insistenze, ciò che, da mille indizi, era venuto a conoscere intorno alla fine del mondo, e questo al tempo del papa Giovanni, mio predecessore.

Un giorno, mi diceva, che come il solito era andato a visitare le sue parrocchie, capitò nella chiesa del beato Eutichio martire. Poiché ormai la sera stava sopraggiungendo, si fece preparare un lettuccio accanto al sepolcro del martire, e vi si buttò a dormire dopo il lavoro della giornata. Verso mezzanotte, quando, secondo le sue parole, non era né ben sveglio, ma neppure addormentato, e piuttosto in uno stato di sonnolenza, l'animo come gravato sotto il peso di un pensiero, gli apparve il santo martire Eutichio.

« Redento, tu vegli? »

« Sì, sono desto. »

E l'altro:

« Ecco che è venuta la fine di ogni carne. Ecco che è venuta la fine di ogni carne. Ecco che è venuta la fine di ogni carne ».

E dopo questa espressione ripetuta tre volte, la visione disparve.

Allora quel servo di Dio si alzò e si mise a pregare e a piangere. Immediatamente in cielo apparvero terribili segni e furono viste aste e schiere di fuoco dalle parti d'Aquilone. E, dopo, la razza crudele dei Longobardi, come spada tratta fuori dalla vagina delle sue regioni, s'abbatté sulle nostre cervici. E la popolazione che in questi luoghi s'era moltiplicata come densa messe, venne falciata a morte. Ecco città spopolate, castelli distrutti, chiese incendiate, monasteri di uomini e di donne devastati, campagne desolate e ormai prive di chi le coltivi, località prima abitate dall'uomo ora ridotte a deserti senza padrone, a rifugio di fiere.

Che cosa avvenga nelle altre parti del mondo, non lo so.

agatur, ignoro; nam hac in terra, in qua nos vivimus, finem suum mundus non iam adnuntiat, sed ostendit. tanto ergo nos necesse est instantius aeterna quaerere, quanto a nobis cognoscimus velociter temporalia fugisse. dispiciendus a nobis hic mundus fuerat, etiam si blandiretur, si rebus prosperis demulcerit animum; at, postquam tot flagellis praemitur, tanta adversitate fatigatur, tot nobis cottidie dolores ingeminat, quid nobis aliud, quam ne diligatur, clamat?

2 Gothorum tempore, dum Iohannis vir beatissimus huius Romanae aeccliesiae pontifex, ad Iustinum seniore[m] principem pergerit, in Chorenti partibus advenit. cui necesse fuit, ut in itinere ad sedendum equus requiri debuisset. quod illic quidam vir nobilis audiens, equum, quem pro magna mansuetudine eius coniux sedere consueverat, ita ei obtulit, ut, cum ad loca alia perveniente aptus equus potuisset inveniri, deberit ille, quem dederat, propter suam coniugem retransmitti; factumque est, et usque ad certum locum predictus vir, equo eodem subvehente, perductus est. qui mox ut alium repperit, illum, quem acceperat, retransmisit; cumque eum praedicti nobilis viri coniux sedere ex more voluisset, ultra non valuit, quia post sessionem tanti pontificis mulierem ferre recusavit. coepit namque immenso flatu et fremitu adque incessanti totius corporis motu quasi dispiciendo prodere, quia post membra pontificis mulierem ferre non possit. quod vir eius prudenter intuitus, hunc ad eundem venerabilem virum protinus retransmisit, magnis praecibus petens, ut equum ipse possiderit, quem iuri suo sedendo dedicassit. de quo etiam illud mirabile a nostris senioribus narrari solit, quod in Constantinopolitana orbe ad portam quae vocatur Auream veniens, populorum turbis ibi occurrentibus, in conspectu omnium roganti caeco lumen reddedit, et, manu superposita, oculorum tenebras fugavit.

Ma qui dove noi viviamo, il mondo, più che annunciarci la sua fine, ce la fa già vedere.

Per questo è tanto più necessario andare in cerca dei beni eterni: quanto più vediamo che rapidamente ci sfuggono quelli temporali e transitori. Avremmo dovuto disprezzare questo mondo pur se ci avesse allettato con le sue lusinghe e con le sue prosperità. Ma dopo che ci fustiga con tanti flagelli, e ci travaglia con tante calamità, e ci raddoppia ogni giorno i suoi dolori, che altro mai ci grida se non che non dev'essere amato?

PRODIGHI DURANTE IL VIAGGIO DI PAPA

GIOVANNI¹⁹

2 Al tempo dei Goti, nella circostanza in cui il beatissimo padre Giovanni, pontefice di questa romana Chiesa, ebbe a recarsi dall'imperatore Giustino, arrivato nei pressi di Corinto, gli capitò di dover cercare un cavallo da sella.

Al che, un nobile del luogo gli offrì un cavallo tanto mansueto che era solita cavalcarlo persino sua moglie, ma a un patto: arrivato in altro luogo da potervi trovare un cavallo adatto, questo glielo doveva rimandare poiché serviva alla moglie.

E infatti il papa, arrivato con quel cavallo in una località dove poté effettuare il cambio, rimandò al padrone il cavallo avuto in prestito. Soltanto che alla donna non fu più possibile cavalcarlo: dopo aver portato un sì grande pontefice, il cavallo ricusava di tenerla in groppa.

Cominciò infatti a nitrire minaccioso, a impennarsi, a tirar calci quasi volesse far capire come disdegnava di portare una donna, dopo che aveva portato sul suo dorso la persona del pontefice: ragione accortamente intuita da quel gentiluomo che rimandò subito il cavallo al santo pontefice, sconsigliurandolo di volerlo trattenere per sempre come suo perché, dal momento che vi si era seduto, era rimasto come consacrato a lui.

Di questo pontefice suole raccontarsi dai nostri vecchi, anche questo prodigio: entrando in Costantinopoli dalla porta detta Aurea, alla presenza di tutta la moltitudine che gli era venuta incontro, restituì la vista a un cieco col solo mettergli la mano sopra gli occhi.²⁰

42 Nam cum adhuc essem iuenculus, adque in laico habitu constitutus, narrari a maioribus adque scientibus audiui, quod Pascasius, huius Apostolicae sedis diaconus, cuius apud nos rectissimi et luculenti de sancto Spiritu libri extant, mirae sanctitatis vir fuerit, aelymosinarum maxime operibus vacans, cultor pauperum et contemptor sui. sed hic in ea contentione, quae, inardiscente zelo fidelium, inter Symmachum adque Laurentium facta sit, ad pontificatus ordinem Laurentium elegit, et omnium post unanimitate superatus, in sua tamen sententia usque iuxta diem sui exitus perstetit, illum amando adque praeferendo, quem episcoporum iudicio praeesse sibi Aecclesia refutavit. hic itaque, cum temporibus Symmachi, Apostolicae sedis praesolis, essit defunctus, eius dalmaticam feretro superpositam daemonicus tetigit, statimque salvatus est. post multum viro temporis Germano, Capuano episcopo, cuius superius memoriam feci, medici pro corporis salute dictaverunt, ut in Angulanis termis lavari debuisset. qui, ingressus easdem termas, praedictum Pascasium diaconem stantem et obsequentem in caloribus invenit. quo viso, vehementer extimuit, et, quid illic tantus vir fecerit, inquisivit. cui ille respondit: « pro nulla alia causa in hoc poenali loco deputatus sum, nisi quia in parte Laurentii contra Symmachum sensi. sed, quaeso te, pro me Dominum depraecare, adque in hoc cognoscis, quod exauditus sis, si, huc rediens, me non inveneris ». qua de re vir Domini Germanus se in praecibus strinxit, et post paucos dies rediit, sed iam praedictum Pascasium in loco eodem minime invenit. quia enim non malitia, sed ignorantiae errore peccaverat, purgari post mortem potuit a peccato.

I TORBIDI DELLA CHIESA ROMANA DIVISA
TRA SIMMACO E LORENZO ²¹

42 Quand'ero giovanetto e vivevo ancora nel secolo, da uomini anziani e degni di fede, sentivo raccontare che Pascasio, diacono di questa sede apostolica, di cui ci restano i bellissimi e dotti trattati sullo Spirito Santo, uomo dunque di grandissima santità, di viva carità, amante dei poveri e spregiatore di se stesso, nella lotta che per la partigianeria dei fedeli vi fu tra Simmaco e Lorenzo, ambedue eletti papi, ebbe a pronunciarsi a favore di Lorenzo. Nonostante la contraria e unanime affermazione dei fedeli, rimase pur sempre della stessa opinione sino alla morte, sostenendo con tutte le sue forze colui che, per giudizio dei vescovi, la Chiesa non aveva voluto come pontefice. Ma un indemoniato che toccò per caso la dalmatica ²² messa sopra il feretro di Pascasio, morto al tempo del già ricordato papa Simmaco, rimase sanato sull'istante.

Dopo parecchio tempo, Germano, quel vescovo di Capua di cui ti ho fatto cenno prima, fu convinto dal medico a recarsi, per ragioni di salute, ai bagni caldi di Angolano. Entrato nelle terme, vi trovò il diacono Pascasio, addetto ai più umili servizi. A vederlo, Germano si spaventò; tuttavia non poté trattenersi dal domandare come mai un personaggio così alto si trovasse in quel luogo e costretto a quell'avvilente lavoro. Ne ebbe risposta dallo stesso Pascasio: « Mi trovo in questo luogo di pena perché sostenni con troppa pertinacia la fazione di Lorenzo contro Simmaco. Ti prego perciò di raccomandarmi a Dio. Se tornando qui non mi troverai, significa che la tua preghiera è stata esaudita ».

Germano, da quell'uomo di Dio che era, si mise a pregare con tutto il fervore di cui fu capace e, ritornato nello stabilimento termale dopo pochi giorni, non ci vide più Pascasio: al quale, siccome aveva peccato per ignoranza non per malizia, fu concesso d'espiare la sua colpa dopo la morte.

JORDANES

L'uno goto, l'altro longobardo, insomma ambedue germanici; ambedue di famiglie in qualche modo legate a una corte e non per incarichi o glorie militari, ma nel più cauto impegno di suggeritori, di moderatori, di precettori, di notari; ambedue quindi culturalmente provveduti (di latino e di greco, tanto per cominciare); quindi, e in una reciprocità che ormai sembra indeclinabile, ambedue cristiani (e non basta: cristiani cattolici niceni calcedonensi; e non basta: ambedue variamente ministri di quel cattolicesimo); ambedue che da cristiani culturalmente provveduti si mettono a scrivere l'uno la storia dei suoi Goti, l'altro la storia dei suoi Longobardi, e non solo ambedue in latino (se no, in quale altra « lingua »?), ma ambedue dopo la stessa crisi in cui i loro popoli precipitano, venendo prima la *Gothia* « riportata » all'impero dalla restaurazione giustiniana, e poi la *Langobardia* riducendosi a provincia di quei Franchi odiati da sempre: il metodo delle analisi comparative ne avrebbe di che insistere sul goto Jordanes e sul Paolo longobardo.

Jordanes (Jornandes, Jordanis, Jordanus) nasce molto probabilmente in Mesia, tra la fine del quinto e gli inizi del sesto secolo, nel momento più alto delle fortune gote in Italia. Suo padre era notaro d'un Candace, capo, dopo la dissoluzione unna, d'un « resto » di Alani. « E anch'io, Jordanes, sebbene illetterato, prima della conversione ero notaro. » Ma poi studia e si converte (ma poi si converte e studia?). Si fa monaco. Diventa vescovo. Le intestazioni di certi codici lo dicono vescovo addirittura di Ravenna: d'una Chiesa cioè che, di fronte a Roma, se non nel duro scisma d'Aquileia certo resisteva pur sempre in pretese di autocefalia (e, comunque, del papato di tanti secoli Jordanes ricorda solo il gesto, e da pastore più che da politico, di Leone I davanti ad Attila).

« Ingenio mitis », dice di lui Tritemio, « et apertus eloquio. » E che aveva una preparazione specifica (« Vir in divinis Scripturis studiosus »), non disgiunta da una buona cultura generale (« et in saecularibus literis competenter eruditus »). Il che gli avrebbe permesso di scrivere « quaedam praeclara... volumina ». Di cui ci restano: una *Romana* (che Jordanes chiama *De breviatione chronicorum*, cioè un

compendio di storia romana strutturato su un canone cronologico dietro il modello di Gerolamo per la prima parte, una parte centrale che si sorregge su estratti dell'Epitome di Floro, infine una cronaca degli imperatori da Augusto a Giustiniano) e questa *Getica*. Il cui supporto è senz'altro il cassiodoriano convincimento che per un popolo « avere una storia significa avere una tradizione, una civiltà propria » (Pepe), e la cui struttura si organizza su un modello fondamentale (la perduta *Storia dei Goti* di Cassiodoro, della quale la *Getica*, secondo Gibbon, non sarebbe che un « imperfetto compendio »), con inserimento di altre, nuove o diverse, testimonianze di autori greci e latini (da Strabone e da Tolomeo a Pomponio Mela tra i geografi, da Livio e Tacito e Orosio e Giuseppe ebreo e Dione Cassio e Ammiano Marcellino e Pompeo Trogo e Prisco fino ad Ablabio e a un Desippo e a un Simmaco e a un Fabio e a un Dionisio tra gli storici; né mancano Virgilio, citato tre volte, e Lucano, con una citazione, tra i poeti), più il contributo dell'autore su fonti e sollecitazioni che non potevano essere se non più propriamente gote.

A parte l'ovvia considerazione per cui se Ulfila, verso la metà del quarto secolo, traduceva in goto la Bibbia, ciò significa che la lingua dei suoi aveva ormai raggiunto una notevole, organizzata flessibilità; a parte l'esistenza d'un precedente codice di leggi, le *Bellagini*, che nella precisa menzione fattane da Jordanes aprono, e lasciano irrisolto, il problema d'un codice scritto prima che ai Goti s'insegnasse a scrivere, devono essere state soprattutto le *fabulae*, i *cantus*, le *cantiones* (le *laudes maiorum*, i *carmina* con i quali, dicono Tacito e Ammiano Marcellino, i Goti si esaltano prima delle battaglie), cioè il (presumibilmente) ricchissimo patrimonio della tradizione orale (« quod vix maiorum notitia cana retinebat ») quello a cui Jordanes attingeva per l'arco di secoli che va dallo sbarco goto sulle rive meridionali del Baltico all'insediamento attorno alle rive della Meotide.

Un popolo con una storia, ecco ciò che Jordanes vuole che i Goti siano. E allora viene ancor più da domandarsi perché non abbia sfruttato con ben altra insistenza il tesoro della tradizione orale: un mondo tutto da nominare man mano che veniva scoperto (le immense solitudini di Scizia « quae lingua eorum Ovim vocabantur », i fiumi che le

percorrono, il mare su cui si spalancano) e, in questa vergine immensità, i gesti, anch'essi primi, dell'amore, dell'eroismo, dell'ira, del tradimento, della vendetta, del religioso, del magico.

Ma certo, lui cattolico e vescovo, doveva come vergognarsi di quel paganesimo così affidato all'invenzione e alla sensualità. E se un particolare concetto di censura storiografica (« Mos etenim historiographi doctoris est, maxime de sua stirpe disputantis, ea tantum modo retexere quae ad laudis cumulum pertinere noscuntur », codificherà più tardi il longobardo Erchemperto) lo spinge a tacere quanto sminuirebbe l'orgoglio tribale (non solo le stragi patite dai Goti per mano di Claudio II e di Valentiniano, quando non erano che un'orda affamata e vagolante lungo il Danubio, ma anche i più controllabili insuccessi di Ataulfo in Spagna, per esempio), a maggior ragione tale censura è supponibile che sia stata esercitata sull'epopea pagana delle origini: i rituali disgustosi, le vittorie nel nome di dèi falsi e bugiardi, un paradiso senz'ombra di dolore, di penitenza, di redenzione.

Ma non è solo questo. E piuttosto dev'essere che quell'epopea sfidava in qualche modo irriducibile gli schemi di una storiografia tutta orosiana e agostiniana, la storia « *haud secus quam Dei prorsus iudicio* » e, come giudizio di Dio, sua vincolante parusia nel quotidiano con la norma moralistica che ne discende: « ciò che l'uomo progetta non può realizzarsi senza il consenso divino ».

È quanto Jordanes, nel venir meno o, comunque, nell'assestarsi della pressione germanica, vede intorno a sé: i Bulgari che « adesso ci flagellano in punizione delle nostre colpe ». È quanto la sua cultura di *scrutator temporum* gli permette di sapere del passato: che c'è sempre Dio nella storia dell'uomo; e di tutto quello che è avvenuto si deve dire che « *poenaliter accidisce* ».

Se, almeno nel caso di Attila, Jordanes non fosse ancora abbastanza barbaro (cioè non ancora abbastanza romano e cristiano) da contraddirsi nella sua stessa ideologia. Perché non basta ricorrere a tutti gli epiteti dell'esecrazione: Attila, in una storia come storia dei giudizi di Dio, dovrebbe precipitare folgorato nel più nero degli abissi a piangervi di ben altra spada per quanto ha fatto piangere.

Invece, cantano gli Unni celebrandone la *strava*, lui è

morto « non per mano del nemico, non per tradimento dei suoi, non in mezzo ai dolori, ma nella gioia e nel fiorire della sua gente ». E Jordanes, senza rendersene conto, è con loro.

Jordanes, di famiglia gota o alana, notaro come il nonno d'un principe della famiglia degli Amali (« Ed è di questo Candace, finché visse, che fu notaro Peria, padre di mio padre Alanovamuth... E anch'io, Jordanes, sebbene illetterato, prima della conversione ero notaro »; Jord., *Get.*, XLIX), si diede poi alla vita religiosa, divenendo forse vescovo (di Crotone o, con ancor più scarsa attendibilità, di Ravenna). Seguì papa Vigilio esiliato a Costantinopoli, e in Oriente avrebbe scritto entrambe le sue opere: *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* (o *Romana*) e il *De origine actibusque Getarum* (o *Getica*). In quest'ultima Jordanes, rifacendosi alla perduta opera di Cassiodoro in dodici volumi, dà notizia del suo popolo dalle origini alla caduta di Vitige di cui considera illegittima la resistenza opposta agli Imperiali.

Edizioni:

JORDANIS *Romana et Getica*, recensuit Th. Mommsen, in *M.G.H., A.A.*, to. V, *pars prior*, Berolini, 1882.
JORDANIS *Getica*, in M., *Patrologia Latina*, vol. LXIX.

Letteratura:

W. ENSLIN, *De Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, in « Sb. München », 1943, 3. Heft.
H. KALÉN, *Studia in Iordanem philologica*, Uppsala, 1939.
F. GIUNTA, in *Archivio storico siciliano*, III, 1, 1947, pp. 185-195.
D. BIANCHI, in *Aeuum*, XXX, 1956, pp. 239-246.

La presente traduzione della *Getica* è stata condotta su: JORDANES, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, par G. Fournier de Moujan, in « Collection des Auteurs Latin » publiée sous la direction de M. Nisard, chez Firmin Didot frères, Paris, MDCCCLXIX.

JORDANES
» STORIA DEI GOTI «

DE GETARUM
SIVE GOTHORUM ORIGINE
ET REBUS GESTIS

PRAEFATIO

VOLENTEM me parvo subvectum navigio, oram tranquilli littoris attingere, et minutos de priscorum, ut quidam ait, stagnis pisciculos legere, in altum, frater Castali, laxare vela compellis; relictoque opusculo, quod intra manus habeo, id est, De breviatione chronicorum, suades ut nostris verbis duodecim Senatoris volumina De origine actuque Getarum, ab olim usque nunc per generationes regesque descendente, in unum et hoc parvo libello coarctem. Dura satis imperia, et tamquam ab eo, qui pondus hujus operis scire nolit, imposita. Nec illud adspicis, quod tenuis mihi est spiritus ad implendam ejus tam magnificam dicendi tubam. Superat nos hoc pondus, quod nec facultas eorundem librorum nobis datur; quatenus ejus sensui inserviamus. Sed, ut non mentiar, ad triduanam lectionem dispensatoris ejus beneficio libros ipsos antehac relegi. Quorum, quamvis verba non recolo, sensus tamen, et res actas credo me integre tenere. Ad quos nonnulla ex historiis graecis, ac latinis addidi convenientia: initium, finemque, et plura in medio mea dictatione permiscens. Quare sine contumelia quod exegisti, suscipe libens, libentissime lege; et si quid parum dictum est, et tu, ut vicinus genti, commemoras, adde. Ora pro me, frater charissime.

CAPUT I

Majores nostri, ut refert Orosius, totius terrae circum Oceani limbo circumseptum, triquetrum statuere, ejusque tres partes, Asiam, Europam, et Africam vocavere. De quo tripartito orbis terrarum spatio innumerabiles pene scripto-

JORDANES

» STORIA DEI GOTI «

PREFAZIONE¹

AVREI voluto soltanto, o Castalio fratello, ancorare la mia barchetta in un tranquillo porto dove dilettermi pescando piccoli pesci, davvero pesciolini, come qualcuno li definisce, negli stagni degli antichi; ed ecco che invece mi costringi a veleggiare verso l'alto. Tu pretendi che, interrotta l'opera a cui avevo già messo mano, quel mio *Compendio delle cronache*,² mi dia a riassumere, in un solo volume e dev'essere pure breve, i dodici libri del Senatore sull'origine e la storia dei Goti,³ procedendo di generazione in generazione, di re in re, dall'antichità sino ai nostri giorni: compito davvero duro e imposto come da uno che non ne sappia considerare la difficoltà. Nemmeno tieni conto che non ho fiato abbastanza da far squillare la tromba d'uno storico così eloquente. E per rendere l'impresa ancor più ardua, non mi permetti d'usare di quei libri se non come d'una traccia.

Ma dirò la verità: già prima, grazie all'interessamento dell'economista del Senatore, avevo passato tre giorni interi a rileggermeli. Non parola per parola quindi, però mi lusingo di possederli nelle intenzioni e nel contenuto. Inoltre ho arricchito il mio lavoro con pertinenti citazioni di storici greci e latini, aggiungendo all'inizio, alla fine e soprattutto nella parte centrale parecchio di mio.

È dunque senza rancore per avermi costretto a scriverlo che t'invio questo libro: accettalo con benevolenza, leggilo con ancor più benevolenza. Che se poi ci troverai delle lacune, tu, che vivi a contatto dei Goti e ne conosci la storia, completa.

Prega per me, fratello carissimo.

I I nostri padri, lo afferma Orosio, divisero in tre parti, chiamandole rispettivamente Asia, Europa e Africa, tutto il giro della terra circondato dall'Oceano. E questo tripartito spazio venne descritto da un numero quasi incalcolabile di

res existunt, qui non solum urbium, locorumve positiones explanant; verum etiam, quod est liquidius, passuum miliariumque dimetiuntur quantitatem. Insulas quoque marinis fluctibus intermixtas, tam majores, quam etiam minores, quas Cycladas, vel Sporadas cognominant, in immenso maris magni pelago sitas determinant. Oceani vero intransmeabilis ultiores fines non solum non describere quis aggressus est, verum etiam nec cuiquam licuit transfretare: quia resistente ulva, et ventorum spiramine quiescente, impermeabiles esse sentiantur, et nulli cogniti, nisi soli ei, qui eos constituit. Citerior vero ejus pelagi ripa, quam diximus, totius mundi circulum in modum coronae ambiens, fines suos curiosis hominibus, et qui de hac re scribere voluerunt, perquam innotuit: quia et terrae circulus ab incolis possidetur. Et nonnullae insulae in eodem mari habitabiles sunt, ut in Orientali plaga, et Indico oceano, Hippodes, Jamnesia, sole perustae, quamvis inhabitabiles, tamen omnino sui spatio in longum latumque extensae; Taprobane quoque, in qua exceptis oppidis, vel possessionibus, dicunt munitissimas urbes, decoram Sedaliam, omnino gratissimam Silestantinam, nec non Etheron, licet non ab aliquo scriptore dilucidas, tamen suis possessoribus affatim refertas. Habet in parte occidua idem Oceanus aliquantas insulas, et pene cunctas ob frequentiam euntium et redeuntium notas. Et sunt juxta fretum Gaditanum haud procul; una Beata, et alia quae dicitur Fortunata, quamvis nonnulli et illa gemina Galliciae, et Lusitaniae promontoria in Oceani insulis ponant. In quorum uno templum Herculis, in alio monumentum adhuc conspicitur Scipionis: tamen quia extremitatem Galliciae terrae continent, ad terram magnam Europae potius, quam ad Oceani pertinent insulas. Habet tamen et alias insulas interius in suo aestu, quae dicuntur Baleares, habetque et aliam Mevaniam: nec non et Orcadas numero XXXIV. Quamvis non omnes excultas. Habet et in ultimo plagae occidentalis aliam insulam nomine Thylen, de qua Mantuanus:

... Tibi serviat ultima Thyle.

Habet quoque hoc ipsum immensum pelagus in parte arctoa, id est, septentrionali, amplam insulam nomine Scanziam, unde nobis sermo, si Dominus juverit, est assumendus: quia gens, cujus originem flagitas, ab hujus insulae gremio velut

scrittori che non si limitano a farci conoscere la posizione delle città e delle contrade, ma anche, ed è un ben maggior approfondimento, le loro superfici, elencando persino le isole sparse nell'immensità dei mari e nominando Cicladi le grandi, Sporadi le piccole. Ma gli estremi, intraghebbili limiti dell'Oceano non sono stati descritti da nessuno, come nessuno (densi strati d'alghe s'oppongono al passaggio delle navi, la spinta dei venti viene a mancare) ha ottenuto di penetrarvi, e li conosce solo Colui che li ha creati. Le terre situate oltre quella riva che, dicevamo, le circonda tutte come una corona, sono aperte invece in tutto e per tutto alla curiosità degli uomini che non mancarono di descriverle.

Il giro della terra infatti è abitato, così come parecchie isole dell'Oceano: a oriente, nell'oceano Indiano, le Ippodi e la Jamnesia, a esempio, arse dal sole e, per quanto deserte, d'una notevole estensione; e Taprobane dove, oltre a borgate e a casolari, oltre ad alcune piazzeforti, dovrebbero esserci la bella Sedalia, Silestantina dal soggiorno incantevole, Eterona: città abbastanza popolate, sebbene nessuno scrittore ne abbia parlato.

Anche a occidente l'Oceano ha parecchie isole, quasi tutte ben conosciute perché i commerci le battono con frequenza: le due, Beata, l'una, Fortunata l'altra, non molto oltre lo stretto di Gibilterra; i promontori della Galizia e della Lusitania, catalogati da parecchi tra le isole dell'Oceano e dove ancor oggi si possono vedere, rispettivamente, un tempio dedicato a Ercole e il monumento di Scipione, sebbene appartenendo, come appartengono, all'estremità della Galizia, questi due promontori facciano piuttosto parte del grande continente europeo. A ogni modo, nel suo più interno rifrangersi, l'Oceano ha altre isole: le Baleari, Mevania, le trentaquattro Orcadi, non tutte abitate queste ultime, e infine alla sua estremità occidentale quella Tule di cui il virgiliano

*... che anche l'ultima Tule l'obbedisca.*⁴

L'immenso Oceano, più a settentrione, sotto le costellazioni dell'Orsa, rinsera infine l'ampia isola di Scansia⁵ su cui, con l'aiuto di Dio, converrà soffermarci perché è dalle sue remote profondità che il popolo di cui desideri conosce-

examen apum erumpens, in terram Europae advenit. Quomodo vero, aut qualiter, in subsequenteribus, si Dominus donaverit, explanabimus.

CAPUT II

Nunc autem de Britannia insula, quae in sinu Oceani inter Hispanias, Gallias, et Germaniam sita est, ut potuero, paucis absolvam. Cujus licet magnitudinem olim nemo, ut refert Livius, circumvectus est: multis tamen data est varia opinio de ea loquendi. Quamdiu siquidem armis inaccessible Romanis, Julius Caesar praeliis, ad gloriam tantum quaesitis, aperuit perviam: deinceps mercimoniis, aliasque ob causas, multis patefacta mortalibus, non indiligenti, quae secuta est, aetati, certius sui prodit situm, quam, ut a graecis latinisque auctoribus accepimus, persequimur. Triquetram eam plures dixere, cono similem, inter septentrionalem occidentalemque plagam projectam; uno, qui magnus est, angulo in Rheni ostia spectantem: dehinc correpta latitudine obliqua retro abstractam in duos exire alios: geminoque latere longiore Galliae praetendi, atque Germaniae. In duobus milibus trecentis decem stadiis latitudo ejus, ubi patentior: longitudo non ultra septem millia centum triginta duo stadia fertur extendi: modo vero dumosa, modo silvestri jace-re planicie, montibus etiam nonnullis increscere: mari tardo circumflua, quod nec remis facile impellentibus cedat, nec ventorum flatibus intumescat: quia remotae longius terrae causas motibus negant; quippe illuc latius, quam usquam, aequor extenditur. Refert autem Strabo, Graecorum nobilis scriptor, tantas illam exhalare nebulas, madefacta humo Oceani crebris excursibus; ut subtectus sol per illam pene totam foediorum, qui serenus est, diem negetur aspectui; noctem quoque clariorem. In extrema ejus parte Memma, quam Cornelius etiam annalium scriptor narrat, metallis plurimis copiosam, herbis frequentem, et his feraciorum omnibus: quia pecora magis, quam homines alat. Labi vero per eam et multa quam maxima, relabique flumina, gemmas

re l'origine, scaturiva come uno sciame d'api dilagando poi sull'Europa: per cause e in modi che, Dio concedendo, spiegheremo nel corso di questa storia.

II Ora, e per quanto sarà in me, vorrei descrivere brevemente la Britannia, adagiata nel seno dell'Oceano, tra le Spagne, le Gallie e la Germania. Di essa, e sebbene Livio assicuri che nessuno mai l'ha circumnavigata,⁶ è possibile parlare sulla scorta delle informazioni e delle notizie tramandateci da molti.

Per quanto a lungo sia rimasta inaccessibile alle armi romane, Cesare (ma lui combatteva soprattutto per la gloria) l'aprì al mondo; quindi i commerci e altre cause vi richiamarono gran numero di gente; la cura con cui venne esplorata in seguito, rese più sicuri della sua configurazione, che esponiamo sulle testimonianze d'autori greci e latini.

Triangolare, a detta dei più,⁷ e simile a un cono essa s'allunga da settentrione a occidente, formando un grande angolo all'altezza delle foci del Reno e riducendo poi la sua larghezza dietro una linea obliqua sino a formare due nuovi angoli: e con ciascuno dei lati più lunghi si protende da una parte verso la Gallia, dall'altro verso la Germania. Espandendosi per un massimo di duemilatrecentodieci stadi, la sua lunghezza non oltrepassa i settemilacentotrentadue: ed è tutta pianura, ora di boschi, ora di brughiere, interrotta da qualche catena di monti e circondata da un mare calmo, pigro, difficile da vincere a forza di remi, così com'è raramente agitato dal soffiare dei venti: le terre, troppo lontane, non offrono nessuna resistenza al moto ondoso, e in effetti il mare s'estende più vastamente che in qualsiasi altra regione.

Strabone, famoso geografo greco, scrive che qui le nebbie, per l'imbibimento causato dall'Oceano, sono talmente spesse da oscurare il sole per quasi tutta la durata del giorno, mentre le notti sono più chiare.

All'estremo capo della Britannia si trova l'isola di Mema che Tacito, lo storico, dice ricchissima di metalli, abbondante di pascoli, ma d'una fertilità più adatta al bestiame che agli uomini. Numerosi, grandi fiumi la sol-

margaritasque volventia; Sylorum colorati vultus, torto plerique crine, et nigro nascuntur. Calidonium vero incolentibus, rutilae comae, corpora magna, sed fluida; qui Gallis, sive Hispanis a quibusque attenduntur assimiles. Unde conjectavere nonnulli, quod ea ex his accolas continuo vocatos acceperit: inculti aequae populi, regesque populorum: cunctis tamen in Calidonium metallum concessisse nominandi, auctor est Dio celeberrimus scriptor animalium. Virgeas habitant casas, communia tecta cum pecore, silvaeque illis saepe sunt domus. Ob decorem nescio, an aliam ob rem, ferro pingunt corpora. Bellum inter se aut imperii cupidine, aut amplificandi quae possident, saepius gerunt; non tantum equitatu vel peditate, verum etiam bigis, curribusque falcatis; quos more vulgari essedas vocant. Haec pauca de Britanniae insulae forma dixisse sufficiat.

CAPUT III

Ad Scanziae insulae situm, quam superius reliquimus, redeamus. De hac enim in secundo sui operis libro Claudius Ptolemaeus orbis terrae descriptor egregius meminit, dicens: Est in Oceani arctoo salo posita insula magna, nomine Scanzia, in modum folii cedri, lateribus pandis post longum ductum concludens se; ejus ripas influit Oceanus. Haec a fronte posita est Vistulae fluvii, qui Sarmaticis montibus ortus, in conspectu Scanziae septentrionali Oceano trisulcus illabitur, Germaniam, Scythiamque disterminans. Haec ergo habet ab Oriente vastissimum lacum, in orbis terrae gremio: unde Vagi fluvijs, velut quodam ventre generatus, in Oceanum undosus evolvitur. Ab occidente namque immenso pelago circumdatur: a Septentrione quoque innavigabili eodem vastissimo concluditur Oceano; ex quo quasi quodam brachio exeunte, sinu distento, Germanicum mare efficitur. Hic gentes, quae carnibus tantum vivunt: ibi etiam parvae, sed plures perhibentur insulae esse dispositae; ad quas si congelato mari ob nimium frigus lupi transierint, luminibus feruntur orbari: ita non solum inhospitalis hominibus, verum etiam belluis terra crudelis est. In Scanzia vero insula, unde nobis sermo est, licet multae, et diversae

cano in tutti i sensi, ricchi anche di gemme e di pietre preziose.⁸

Tra gli abitanti, i Silori sono bruni di carnagione, neri e ricciuti di capelli; i Caledoni invece hanno i capelli rossi, corpi grandi, ma un po' cascanti, e rassomigliano parecchio ai Galli o agli Iberici, donde parecchi congetturarono che l'isola, per popolarsi, abbia attinto continuamente da queste regioni, ma si tratta pur sempre di genti barbare come i loro re.⁹ Dione, storico autorevolissimo, c'informa che il nome, comune a tutti questi popoli, deriva da quello d'un metallo della Caledonia. Abitano in capanne di vimini, insieme col bestiame; non di rado hanno per casa la foresta. Non saprei dire se è per bellezza o per qualche altra ragione, ma usano dipingersi il corpo con limatura di ferro. O per avidità di comandare o per ingrandirsi in quello che posseggono, sono spesso in guerra tra loro. E combattono non solo a cavallo o a piedi, ma anche con bighe e con carri falcati: essedi, li chiamano nella loro lingua.¹⁰

Ma questo basti sull'aspetto della Britannia.

III Tornando all'isola di Scansia, bisogna subito dire che essa viene menzionata dall'illustre geografo Claudio Tolomeo nel secondo libro della sua opera là dove afferma: esserci nell'Oceano boreale una grande isola chiamata Scansia la cui conformazione ricorda la foglia del cedro. Le sue coste la delimitano con un lungo sviluppo; nelle sue rive s'insinua l'Oceano. È situata di fronte alla Vistola, fiume che, nascendo dalle montagne di Sarmazia, si getta nell'Oceano all'altezza della Scansia settentrionale con tre rami che, a loro volta, separano la Germania dalla Scizia. A oriente, e nell'interno, quest'isola ha un lago vastissimo da cui, come da un ventre, esce il fiume Vagi per scendere con rapido corso verso l'Oceano. A occidente invece è circondata dalle immensità marine; a settentrione, lo stesso infinito Oceano su cui nessuno ha mai osato navigare e dal quale, come una sorta di braccio, si stacca il vasto bacino del mar di Germania. Qui genti che vivono solo di carne; qui un arcipelago, e se i lupi capitano sulle sue isole piccole, ma fitte, quando il mare le rinserra nella morsa dei ghiacci, si dice che perdano la vista: terra inospitale dunque non soltanto per gli uomini, ma anche per le fiere.

Quanto alla Scansia, soggetto del nostro discorso, essa

maneant nationes: septem tamen earum nomina meminit Ptolemaeus. Apum ibi turba mellifica ob nimium frigus nunquam reperitur. In cuius parte arctoa gens Adogit consistit, quae fertur in aestate media quadraginta diebus, et noctibus luces habere continuas: itemque brumali tempore, eodem dierum noctiumque numero lucem claram nescire. Ita alternato moerore cum gaudio, beneficio aliis, damnoque impar est; et hoc quare? Quia prolixioribus diebus solem ad Orientem per axis marginem vident redeuntem: brevioribus vero non sic conspicitur apud illos, sed aliter; quia Austrina signa percurrit, et qui nobis videtur sol ab imo surgere, illis per terrae marginem dicitur circuire. Aliae vero ibi gentes tres Crefennae, qui frumentorum non quaeritant victum, sed carnibus ferarum atque avium vivunt: ubi tanta paludibus foetura ponitur, ut et augmentum praestent generi, et satietatem ac copiam genti. Alia vero gens ibi moratur Suethans, quae velut Thuringi equis utuntur-eximiis. Hi quoque sunt, qui in usus Romanorum Saphirinas pelles, commercio interveniente, per alias innumeras gentes transmittunt, famosi pellium decora nigredine. Hi quum inopes vivunt, ditissime vestiuntur. Sequuntur deinde diversarum turba nationum, Theusthes, Vagoth, Bergio, Hallin, Liothida, quorum omnium sedes sub humo plana ac fertili, et propterea inibi aliarum gentium incursionibus infestantur. Post hos Athelnil, Finnaithae, Fervir, Gautigoth, acre hominum genus, et ad bella promptissimum. Dehinc mixti Evagerae Othingis. Hi omnes exesis rupibus, quasi castellis inhabitant, ritu belluino. Sunt ex his exteriores Ostrogothae, Raumaricae, Raugnaricii, Finni mitissimi, Scanzia cultoribus omnibus mitiores; nec non et pares eorum Vinovilothe, Suethidi, Cogeni in hac gente reliquis corpore eminentiores, quamvis et Dani ex ipsorum stirpe progressi, Erulos propriis sedibus expulerunt: qui inter omnes Scanziae nationes nomen sibi ob nimiam proceritatem affectant praecipuum. Sunt quamquam et illorum positura Grannii, Aganziae, Unixae, Ethelrugi, Arochiranni, quibus non ante omnes, sed ante multos annos Rodulf rex

è abitata da un gran numero di stirpi diverse, sebbene Tolomeo non ne ricordi che sette,¹¹ e non v'alligna nessun tipo d'ape, data la rigidità del clima. Nella sua parte settentrionale è popolata dagli Adogit di cui si dice che, d'estate, godano il sole ininterrottamente per quaranta giorni e per quaranta notti; per uno stesso periodo, d'inverno, non vedrebbero la chiara luce: in un'alternativa di tristezza e di gioia essi allora godono d'un privilegio e soffrono d'una privazione ignoti agli altri popoli. E perché tutto questo? Perché nei giorni più lunghi vedono il sole riportarsi ad oriente lungo l'estremità dell'asse terrestre, mentre per loro non è visibile in quelli più brevi, quando segue il periplo meridionale. Così lo stesso sole che per noi sorge dal basso, a questi sembra invece che giri lungo il circuito della terra. Suddivisa in tre gruppi, c'è poi un'altra gente, i Crefenni,¹² che vive su quest'isola nutrendosi, poiché disdegna il frumento, esclusivamente di carne sia di fiere sia d'uccelli le cui nidiate nelle paludi sono così abbondanti da bastare all'accrescimento della specie e al nutrimento in gran copia degli uomini. Ci sono poi i Suethans che si servono, come i Turingi, d'eccellenti cavalli; e sono essi a rifornire i Romani di pelli di martora, con un traffico che coinvolge innumerevoli altre genti. Famosi per lo splendido nero delle loro pellicce, essi, vivendo da miserabili, vestono come i più ricchi della terra. C'è poi una quantità di varie genti, i Thesti, i Vagoth, i Bergio, gli Hallin, i Liothida, a popolare una pianura tutta aperta e fertile, perciò esposta alle scorrerie. E dopo ci sono gli Athelnil, i Finnaithi, i Fervir, i Gautigoth: stirpe intrepida, sempre disposta alla guerra. E gli Evageri misti agli Othingi. E tutti, al pari di bestie selvagge, abitano in caverne di roccia come in altrettanti fortini. Più in là vivono gli Ostrogoti, i Raumarici, i Raugnarici, i mitissimi Finni, i più dolci tra gli abitanti di Scansia, e, simili a essi, i Vinovilothe, i Suethidi, i Cogeni che, più prestanti dei vicini (sebbene ne siano usciti anche i Danesi), cacciarono gli Eruli dai loro insediamenti. È perché superano in statura tutte le altre genti di Scansia che i Cogeni affettano questo nome, caratterizzante appunto la loro alta statura. Nella stessa regione vivono anche i Granni, gli Aganzi, gli Unixi, gli Ethelrugi, gli Arochiranni i quali, non per primi, ma egualmente molti anni fa, ebbero come re Rodolfo che, disprezzando il suo reame,

fuit, qui contempto proprio regno, ad Theoderici Gothorum regis gremium convolvit, et, ut desiderabat, invenit. Hae itaque gentes Romanis corpore, et animo grandiores, infestae saevitia pugnae.

CAPUT IV

Ex hac igitur Scanzia insula quasi officina gentium, aut certe velut vagina nationum, cum rege suo nomine Berig, Gothi quondam memorantur egressi: qui ut primum e navibus exeuntes, terras attigere, illico loco nomen dederunt. Nam hodie illic, ut fertur, Gothiscanzia vocatur. Unde mox promoventes ad sedes Ulmerugorum qui tunc Oceani ripas insidebant, castrametati sunt; eosque commisso praelio propriis sedibus pepulerunt, eorumque vicinos Vandalos jam tunc subjugantes suis applicuere victoriis. Ibi vero magna populi numerositate crescente, etiam pene quinto rege regnante, post Berig, Filimer, filio Gandarigis consilio sedit, ut exinde cum familiis Gothorum promoveret exercitus, qui aptissimas sedes, locaque dum quaereret congrua, pervenit ad Scythiae terras, quae lingua eorum Ovim vocabantur: ubi delectato magna ubertate regionum exercitu, et medietate transposita, pons dicitur, unde amnem transjecerat, miserabiliter corruisse, nec ulterius jam cuiquam licuit ire, aut redire. Nam is locus, ut fertur, tremulis paludibus voragine circumjecta concluditur: quem utraque confusione natura reddidit inpervium. Verumtamen hodieque illic et voces armentorum audiri, et indicia hominum deprehendi, comementum adtestatione, quamvis a longe audientium, credere licet. Haec igitur pars Gothorum, quae apud Filimer, dicitur in terras Ovim emenso amne transposita, optatum potita solum. Nec mora, illico ad gentem Spalorum adveniunt, consertoque praelio, victoriam adipiscuntur: exindeque jam velut victores ad extremam Scythiae partem, quae Pontico mari vicina est, properant: quemadmodum et in priscis eorum carminibus pene historico ritu in commune recolitur: quod et Ablabius descriptor Gothorum gentis egregius ve-

preferì legarsi anima e corpo a Teodorico, re dei Goti, presso il quale trovò ciò che desiderava.

Tutte queste genti superano i Romani non solo in statura, ma anche in bravura, terribili come sono nel furore del combattimento.

IV Da questa Scansia, quasi officina di genti, culla di popoli, si ritiene che un tempo uscissero anche i Goti, sotto la guida del loro re Berig. Alla terra che toccarono non appena sbarcati, diedero il loro nome: e tuttora si chiama, questa almeno la voce corrente, Gothiscansia. Da lì, movendo immediatamente contro gli Ulmerugi¹³ stazionanti allora lungo le rive dell'Oceano, li attaccarono cacciandoli da quelle regioni. Fu quindi la volta dei confinanti, i Vandali:¹⁴ anche questi vinti e sottomessi. E poiché il numero dei Goti era andato aumentando, Filimero, figlio di Gandarico e quinto re dopo Berig,¹⁵ prese, all'inizio del suo regno, la decisione di uscire da quelle regioni. Alla testa dei Goti, esercito e famiglie, si mise alla ricerca d'una contrada che gli sembrasse la più adatta, pervenendo così in Scizia: Ovim la chiamavano i Goti nella loro lingua. Ed essi che erano rimasti attratti dalla grande fertilità di quelle regioni, nel transitare che fecero per un ponte, avvenne che si trovassero con metà gente già sull'altra riva del fiume, mentre il ponte miseramente crollava. Così, secondo quanto si racconta, non fu più possibile né passare oltre né tornare indietro: quel luogo infatti risulterebbe chiuso da una voragine e da sabbie mobili quasi che la natura, nella commistione di terra e acqua, abbia voluto renderlo inaccessibile. Comunque siano le cose, ancor oggi vi s'intendono muggiti d'armenti e vi si vedono tracce d'uomo: lo attestano viaggiatori a cui si può prestar fede per quanto, a loro volta, queste notizie le abbiano avute di seconda mano.

Quelli dei Goti pertanto che, sotto la guida di Filimero, erano riusciti a passare il fiume e a giungere in Scizia prendendone possesso com'era nei loro desideri, mossero subito contro gli Spali, li combatterono, li vinsero procedendo, ormai da vincitori, fino a quell'estrema parte di Scizia prossima al mar Nero: questo è anche nei loro antichi cantari che hanno quasi l'andamento d'una storia, com'è attestato pure da Ablabio, storico dei Goti veramente at-

rissima adtestatur historia. In quam sententiam et nonnulli consensere majorum. Josephus quoque annalium relator verissimus, dum ubique veritatis conseruit regulam, et origines causerum a principio revolvit, haec vero, quae diximus, de gente Gothorum principia cur omiserit, ignoramus. Sed tamen ab hoc loco eorum stirpem commemorans, Scythas eos, et natione, et vocabulo asserit appellatos: cujus soli terminos, antequam aliud ad medium deducamus, necesse est, uti jaceant, dicere.

CAPUT V

Scythia siquidem, Germaniae terrae confinis, eotenus ubi Hister oritur amnis, vel stagnum dilatatur Mysianum, tendens usque ad flumina Tyram, Danastrum, et Vagosolam, magnumque illum Danubium, Taurumque montem, non illum Asiae, sed proprium, id est, Scythicum, per omnem Maeotidis ambitum, ultraque Maeotida per angustias Bosphori usque ad Caucasum montem, amnemque Araxem, ac deinde in sinistram partem reflexa, post mare Caspium, quae in extremis Asiae finibus ab Oceano Euroboreo in modum fungi primum tenuis, post haec latissima et rotunda forma exoritur, vergens ad Hunnos, Albanos, et Seres usque discreditur. Haec, inquam, patria, id est Scythia, longe se tendens, lateque aperiens, habet ab oriente Seres in ipso sui principio ad littus Caspii maris commanentes; ab occidente Germanos, et flumen Vistulae; ab Arctoo, id est, Septentrionali, circumdatur Oceano, a meridie Perside, Albania, Hiberia, Ponto, atque extremo alveo Histri, qui dicitur Danubius, ab ostio suo usque ad fontem. In eo vero loci latere, quo Ponticum littus attingit, oppidis haud obscuris involvitur, Boristhenide, Olbia, Callipode, Chersone, Theodosia, Pareone, Mirmycione, et Trapezunte, quas indomitae Scytharum nationes Graecos permisere condere, sibimet commercia praestatueros. In cujus Scythiae medio est locus, qui Asiam Europamque ab alterutro dividit, Riphæi scilicet montes, qui Tanain vastissimum fundunt intrantem Maeotida; cujus paludis circuitus passuum millia CXLIV, nusquam octo ulnis altius subsidentis. In qua Scythia prima ab occidente gens sedit Gepidarum, quae magnis opinatisque ambitur fluminibus. Nam Tisianus per Aquilonem ejus Corumque discurrit. Ab Africo vero magnus ipse Danubius, ab

tendibile,¹⁶ e dal parere di non pochi tra gli autori antichi. Solamente Giuseppe,¹⁷ storico scrupoloso e sempre degno di fede, nello spingere la sua indagine ai tempi più remoti, tace, e non sappiamo perché, su questi avvisi della stirpe gota. Facendone menzione dopo il loro arrivo in Scizia, e chiamandoli Sciti di nome, egli tende piuttosto a considerarli tali anche di razza.

Ma, prima di passare ad altro, converrà dire qualcosa della Scizia, dei suoi confini e della sua configurazione.

V La Scizia confina con la Germania dalle sorgenti del Danubio al mare di Misia, espandendosi fino ai fiumi Tyra, Danastro e Vagosola, al grande Danubio¹⁸ e alla catena del Tauro (ma il Tauro scitico, non quello asiatico); segue quindi tutto il perimetro della Meotide e, attraverso lo stretto di Kerč, giunge al Caucaso e al fiume Aras. Quindi, piegando sulla sinistra e a occidente del mar Caspio, raggiunge le rive dell'oceano Euroboreo e gli estremi confini d'Asia assumendo nel suo insieme, dapprima stretta, poi sempre più espansa e rotonda, la figura d'un fungo, per terminare a ridosso degli Unni, degli Albani e dei Seri.

Nella vastità delle sue dimensioni, la Scizia dunque a oriente, e nel suo stesso cominciare, ha i Seri che dimorano lungo i litorali del Caspio; a occidente i Germani e la Vistola; a nord l'Oceano; a sud la Persia, l'Albania, l'Iberia, il mar Nero e il corso terminale dell'Istro che complessivamente, dalle sorgenti alla foce, viene chiamato Danubio.

Lungo il litorale del mar Nero enumera città abbastanza note: Boristhenide, Olbia, Callipode, Chersone, Teodosia, Pareone, Mirmicione e Trapezunte che, pur senza esserne mai stati vinti, gli Sciti permisero ai Greci di fondare come colonie commerciali.

Elevandosi all'interno della Scizia, i monti Rifei separano l'Europa dall'Asia, e alimentano l'immenso Don che si getta nella Meotide: enorme palude il cui sviluppo costiero è di centoquarantaquattromila passi, mentre la sua profondità non supera mai gli otto cubiti.

Partendo da occidente, i primi abitanti della Scizia sono i Gepidi¹⁹ racchiusi da grandi, famosi fiumi: ad Aquilone e a Coro, dal Tisiano;²⁰ ad Austro addirittura dall'immensità del Danubio; ad Euro, dal Tausi la cui corrente rapida e

Euro fluvius Tausis secat, qui rapidus ac verticosus in Histri fluenta furens devolvitur. Introrsus illi Dacia est, ad coronae speciem arduis alpibus emunita, juxta quorum sinistrum latus, quod in Aquilonem vergit, et ab ortu Vistulae fluminis per immensa spatia venit, Winidarum natio populosa consedit. Quorum nomina licet nunc per varias familias et loca mutentur; principaliter tamen Sclavini et Antes nominantur. Sclavini a Civitate nova et Sclavino Rumunnensi, et lacu qui appellatur Musianus, usque ad Danastrum, et in Boream Viscla tenus commorantur: hi paludes sylvasque pro civitatibus habent. Antes vero, qui sunt eorum fortissimi, qui ad Ponticum mare curvantur, a Danastro extenduntur usque ad Danubium, quae flumina multis mansionibus ab invicem absunt. Ad littus autem Oceani, ubi tribus faucibus fluenta Vistulae fluminis ebibuntur, Vidioarii resident, ex diversis nationibus aggregati, post quos ripam Oceani Itemesti tenent, pacatum hominum genus omnino. Quibus in austro adsedit gens Agazzirorum fortissima, frugum ignara, quae pecoribus et venationibus victitat. Ultra quos distenduntur supra mare Ponticum Bulgarorum sedes, quos notissimos peccatorum nostrorum mala fecere. Hinc jam Hunni quasi fortissimarum gentium foecundissimus cespes, in bifariam populorum rabiem pullularunt. Nam alii Aulziagri, alii Aviri nuncupantur, qui tamen sedes habent diversas. Juxta Chersonem Aulziagri, quo Asiae bona avidus mercater importat, qui aestate campos pervagantur effusos, sedes habentes, prout armentorum invitaverint pabula; hieme supra mare Ponticum se referentes. Hunugari autem hinc sunt noti, quia ab ipsis pellium murinarum venit commercium: quos tantorum virorum formidavit audacia. Quorum mansionem primam esse in Scythiae solo juxta paludem Maeotidem, secundo in Moesia, Thraciaque. et Dacia, tertio supra mare Ponticum, rursus in Scythia legimus habitasse: nec eorum fabulas alicubi reperimus scriptas, qui eos dicunt in Britannia, vel in una qualibet insularum in servitutem redactos, et unius caballi pretio quondam redemptos. Aut certe si quis eos aliter dixerit in nostro orbe, quam quod nos diximus, fuisse exortos, nobis aliquid obstreperit: nos enim potius lectioni credimus, quam fabulis anilibus con-

vorticosa finisce per immettersi nel Danubio stesso, e il cui bacino costituisce la Dacia, difesa da una corona di scoscese montagne. Sul loro versante sinistro rivolto a nord e proteso per immensi spazi fino alle sorgenti della Vistola, ha stanza la popolosa gente dei Vinidi.²¹ Sebbene la denominazione di questo popolo oggi muti secondo le diverse tribù ed i loro stanziamenti, tuttavia essa designa principalmente gli Sclavini e gli Anti: i primi (paludi e boscaglie sono le loro città) vanno da Civitanova, da Sclavino Rumunnense e dal lago Musiano fino al Danubio e, procedendo verso nord, fino alla Vistola; i secondi che sono anche i più combattivi, occupano, disposti su tutto l'arco del mar Nero, la regione dal Dnjester al Danubio, fiumi distanti uno dall'altro molte giornate di cammino. Lungo il litorale dell'Oceano lì dove la Vistola sbocca con tre foci, hanno sede i Vidioari, un insieme di varie stirpi. Dopo di essi, e sempre sul litorale, vivono gli Itemesti, razza affatto pacifica. A sud di questi, gli Agazziri: bellicosissimi, ignari d'agricoltura, cacciatori e pastori. E ancor oltre, sino al mar Nero, i Bulgari divenuti fin troppo famosi in punizione delle nostre colpe.²²

È da qui, cresciuta folta come l'erba, che la fortissima stirpe degli Unni esplose in duplice furore contro gli altri popoli. Gli Unni infatti si suddividono nelle due denominazioni di Aulziagri e di Aviri²³ che hanno poi sedi diverse: gli Aulziagri, stanziando attorno a Cherson dove l'avid mercante fa affluire le ricchezze dell'Asia, durante l'estate vagano per le grandi, aperte pianure, arrestandosi quando trovano pascolo per i loro armenti, mentre d'inverno si ritirano sulle rive del Ponto. Gli Unugari poi sono conosciuti per le pellicce di martora che forniscono al commercio. E questi sono gli Unni che l'intrepidezza di così gran numero di uomini temette. Di essi, per averlo letto, sappiamo che dapprima abitarono in Scizia, ai margini della palude Meotide; quindi in Mesia, Tracia e Dacia; successivamente lungo le coste del mar Nero e infine, ancora una volta, in Scizia. Ma non abbiamo trovato in nessun autore il racconto favoloso che li vuole schiavi, in Britannia o in qualche altra isola, e poi riscattati al prezzo d'un cavallo. Una versione diversa da questa del loro apparire nel nostro mondo è chiacchiera fastidiosa. E, comunque, preferiamo concordare con le nostre letture anziché con favole da vecchiette.

sentimus. Ut ergo ad nostrum propositum redeamus, in prima parte Scythiae, juxta Maeotidem commanentes, praefati unde loquimur, Filimer regem habuisse noscuntur. In secundo, id est, Daciae, Thraciaeque et Moesiae solo Zamolxen, quem mirae philosophicae eruditionis fuisse testantur plerique scriptores annalium. Nam et Zeutam prius habuerunt eruditum, post etiam Diceneum, tertium Zamolxen, de quo superius diximus. Nec defuerunt, qui eos sapientiores semper exstiterunt, Graecisque pene consimiles, ut refert Dio, qui historias eorum annalesque graeco stilo composuit. Qui dixit primum Zarabos Tereos, deinde vocitatos Pileatos hos, qui inter eos generosi exstabant: ex quibus eis et reges, et sacerdotes ordinabantur. Adeo ergo fuere laudati Getae, ut dudum Martem, quem poetarum fallacia deum belli pronuntiat, apud eos fuisse dicant exortum. Unde et Virgilius:

Gradivumque patrem Geticis, qui praesidet arvis.

Quem Martem Gothi semper asperrima placavere cultura. Nam victimae ejus mortes fuere captorum: opinantes bellorum praesulem aptius humani sanguinis effusione placandum. Huic praedae primordia vovebantur, huic truncis suspendebantur exuviae; eratque illis religionis praeter caeteros insinuatus affectus, quum parenti devotio nominis videretur impendi. Tertia vero sedes supra mare Ponticum, jam humaniores, et ut superius diximus, prudentiores, effecti, divisi per familias populi, Vesegothae familiae Balthorum, Ostrogothae praeclaris Amalis serviebant. Quorum studium fuit primum, inter alias gentes vicinas, arcus intendere nervis, Lucano plus historico quam poeta testante:

Armeniosque arcus Geticis intendere nervis.

Ante quos etiam cantu majorum facta modulationibus citharisque caneant, Ethespamarae, Hanalae, Fridigerni, Windiculae, et aliorum, quorum in hac gente magna opinio est, quales vix heroas fuisse miranda jactat antiquitas. Tunc,

Ma tornando in tema, finché il popolo di cui parlavamo dimorò in quelle regioni di Scizia prossime alla Meotide, si sa che ebbe Filimero per re. Abitando in un secondo tempo Dacia, Tracia e Mesia, fu retto da Zamolxes di cui la maggioranza degli storici testimonia la prodigiosa cultura filosofica. Già prima, d'altronde, c'erano stati uomini culturalmente provveduti: Zeuta e, dopo di lui, Diceneo, terzo il su citato Zamolxes. Così come non mancarono maestri di filosofia. Ed ecco perché i Goti furono sempre i più istruiti tra tutti i Barbari, tanto da eguagliare quasi i Greci, come testimonia Dione che ne scrisse la storia in greco.²⁴

Dione afferma che la nobiltà gota da cui si traevano i re e i sacerdoti, portò dapprima il nome di Zarabi Terei, poi quello di Pileati. A tale rinomanza salirono pertanto i Geti che se ne fece discendere Marte, il dio della guerra, nelle invenzioni dei poeti. Onde anche Virgilio:²⁵

*quel padre che precede nelle battaglie e custodisce i campi
[dei Geti.*

Per secoli, i Goti resero a questa divinità un culto sanguinoso. Persuasi infatti che nulla poteva essere più gradito all'arbitro delle battaglie dello spargimento di sangue, gli sacrificavano i prigionieri. A lui le primizie del bottino. In suo onore le spoglie appese agli alberi. E tanto zelo nell'onorarlo veniva anche dal fatto che, invocandone il nome, erano convinti d'invocare il loro padre comune.

Quando, in una terza migrazione (ma già erano più miti e dirozzati), si stanziarono a nord del mar Nero, si presentavano divisi per famiglie: i Visigoti in obbedienza a quella dei Balti, gli Ostrogoti a quella illustre degli Amali. E si distinguevano dai popoli vicini per la loro abilità nel maneggio dell'arco. Più da storico che da poeta, lo testimonia Lucano:²⁶

tendere l'arco d'Armenia dalla corda getica.

Prima di tendere gli archi, cantavano, accompagnandosi con la cetra, le gesta degli antenati: Ethespamara, Hanala, Fridigerno, Vidicula, altri in grande rinomanza presso di loro, celebrandoli al pari di quegli eroi che l'antichità, proposta di continuo alla nostra ammirazione, va proclamando.

In questo periodo, così almeno nell'opinione corrente,

ut fertur, Vesosis Scythis lacrymabile sibi potius intulit bellum, eis videlicet, quos Amazonum viros prisca tradit auctoritas. De quois feminas bellatrices et Orosius in primo volumine professa voce testatur. Unde cum Gothis eum dimicasse evidenter probamus, quem cum Amazonum viris absolute pugnasse cognoscimus, qui tunc a Boristhene amne, quem accolae Danubium vocant, usque ad Tanain fluvium circa sinum paludis Maeotidis considebant. Tanain vero hunc dico, qui ex Riphaeis montibus dejectus adeo praeceps ruit, ut quum vicina flumina, sive Maeotis, vel Bosphorus, gelu solidentur, solus amnium confragosis montibus vaporatus, nunquam Scythico durescit algore. Hic inter Asiam, Europamque terminus famosus habetur. Nam alter est ille, qui montibus Chrinnorum oriens, in Caspium mare dilabitur. Danubius autem ortus grandi palude, quasi ex mari profunditur. Hic usque ad medium sui dulcis est, et potabilis, piscesque nimii saporis gignit, ossibus carentes, cartilaginem tantum habentes in corporis continentiam. Sed ubi fit Ponto vicinior, parvum fontem suscipit, cui ex Amphleo cognomen est, adeo amarum, ut cum sit XL dierum itinere navigabilis, hujus aquis exiguis immutetur, infectusque, ac dissimilis sui, inter Graeca oppida Callipidas, et Hypanis in mare defluat. Ad cujus ostia insula est in fronte, Achillis nomine. Inter hos terra vastissima, silvis consita, paludibus dubia.

CAPUT VI

Hic ergo Gothis morantibus, Vesosis Aegyptiorum rex in bellum irruit: quibus tunc Taunasis rex erat. Quo praelio ad Phasim fluvium, a quo Phasides aves exortae, in toto mundo epulis potentum exuberant, Taunasis Gothorum rex Vesosi Aegyptiorum occurrit, eumque graviter debellans, in Aegyptum usque persecutus est; et nisi Nili amnis intransmeabilis obstitissent fluentia, vel munitiones, quas dudum sibi ob incursiones Aethiopum Vesosis fieri praecepisset, ibi in ejus cum patria exstinxisset. Sed dum eum semper ibi positum non valuisset laedere, revertens pene omnem Asiam subjugavit, et sibi tunc caro amico Sorno rege Medorum ad persolvendum tributum subditum

Vesosi portò contro gli Sciti, indicati da antiche testimonianze come i mariti delle Amazzoni, una guerra destinata a ritorcersi a suo danno. Delle Amazzoni, di queste donne guerriere, Orosio parla espressamente nel primo libro della sua storia;²⁷ e noi ne tiriamo la prova incontestabile che fu con i Goti che Vesosi combatté quando attaccò, come siamo certi, gli uomini delle Amazzoni, insediati allora ai margini della palude Meotide, dal Dnjepr che i rivieraschi chiamano Danubio, al Don.

Il Don, perché è di esso che sto parlando, scaturisce e scende dai monti Rifei con corso talmente rapido da resistere unico, riscaldato da quel suo precipitare da dirupati monti, ai rigori del gelo scitico, mentre i fiumi vicini e persino la Meotide e il Bosforo cimmerico gelano. Molta della rinomanza di cui gode, gli viene dal fatto di segnare il confine tra Asia ed Europa. C'è poi un altro Don che, nascendo dai monti Crinni, si perde nel Caspio. Quanto al Dnjepr, una volta fuori della palude che lo origina, finisce per espandersi come da un mare. Di un'acqua dolce e potabile sino a metà del suo corso e ricco allora di pesci squisiti, senza spine e tenuti insieme solamente da una cartilagine, nell'avvicinarsi al mar Nero riceve un piccolo affluente, l'Anfeo, dalle acque così amare da rimanerne, sebbene s'allunghi ancora per quaranta giorni di navigazione prima di sfociare in mare aperto tra le due città greche di Callipide e d'Ispane, irriconoscibilmente corrotto. Di fronte alle sue bocche, c'è un'isola: Achillis. E tra questi fiumi s'estendono terre senza fine, fitte di foreste, rese incerte e traditrici dalle paludi.²⁸

VI I Goti dunque dimoravano in Scizia quando Vesosi, re d'Egitto, mosse loro guerra, e avevano per re Taunasis. E Taunasis s'oppose a Vesosi sulle rive del Fasi,²⁹ questo fiume da cui ci vengono i fagiani, ornamento delle mense dei grandi del mondo; lo batté duramente; lo inseguì fino in Egitto dove lo avrebbe vinto, ma dovette arrestarsi davanti alle insuperabili acque del Nilo e a quelle fortificazioni fatte costruire poco prima da Vesosi per contenere le scorrerie degli Etiopi. Nell'impossibilità d'attaccarlo dietro quelle difese, tornò indietro soggiogando quasi tutta l'Asia e assoggettando a tributo Sorno, re dei Medi, a cui era legato da vincoli di grande amicizia.

fecit. Ex cuius exercitu victores tunc nonnulli provincias subditas contuentes, et in omni fertilitate pollentes, deserto suorum agmine, sponte in Asiae partibus resederunt. Ex quorum nomine, vel genere Trogus Pompeius Parthorum dicit existisse prosapiam. Unde etiam hodieque lingua Scythica fugaces, quod est Parthi, dicuntur, suoque generi respondentes, inter omnes pene Asiae nationes soli sagittarii sunt, et acerrimi bellatores. De nomine vero, quod diximus eos Parthos, id est fugaces, ita aliquanti etymologiam traxerunt, ut dicerentur Parthi, quia suos refugere parentes. Hunc ergo Taunasim regem Gothorum mortuum inter numina sui populi coluerunt.

CAPUT VII

Post cuius decessum exercitu ejus cum successore ipsius in aliis partibus expeditionem gerente, feminae Gothorum a quadam vicina gente tentatae, in praedamque ductae a viris, fortiter restiterunt, hostesque super se venientes cum magna verecundia abegerunt. Qua parata victoria, fretaeque majori audacia, invicem se cohortantes, arma arripiunt, eligentesque duas audaciores, Lampeto et Marpesiam, principatui subrogarunt. Quae dum curam gerunt, ut propria defenderent, et aliena vastarent, sortito Lampeto restitit, fines patrios tuendo: Marpesia vero feminarum agmine sumpto, novum genus exercitus duxit in Asiam, diversasque gentes bello superans, alios vero pace concilians, ad Caucasum venit: ibique certum tempus demorans, loco nomen dedit, Saxum Marpesiae. Unde Virgilius:

Ac si dura silex aut stet Marpesia cautes.

In eo loco ubi post haec Alexander Magnus portas constituens, Pylas Caspias nominavit: quod nunc Lazorum gens custodit pro munitione Romana. Hic ergo certum temporis Amazones commanentes, confortatae sunt. Unde egressae, et Alym fluvium, qui juxta Garganum civitatem praeterfluit, transeuntes: Armeniam, Syriam, Ciliciamque, Galatiam, Pisidiam, omniaque Asiae oppida, aequa felicitate domuerunt: Ionium, Aeoliamque conversae, deditas sibi provincias effecerunt. Ubi diutius dominantes, etiam civitates, castraque suo nomini dicaverunt. Ephesi quoque

Molti dell'esercito vincitore, considerando la prosperità delle province conquistate, distaccatisi volontariamente dai compagni si stabilirono in Asia; è da essi, secondo Pompeo Trogo,³⁰ che i Parti prendono origine e nome, e anche oggi in lingua scita vengono chiamati fuggiaschi, cioè Parti, né smentiscono la loro razza essendo quasi i soli ormai, tra tutti i popoli d'Asia, capaci di tirar d'arco e d'una dura intrepidità nel combattere.

Ma del loro nome che è Parti, ovvero fuggiaschi (e così li abbiamo chiamati), alcuni, discutendone etimologicamente, sostengono che venissero chiamati Parti come coloro che avevano abbandonato i loro congiunti.

Alla sua morte, i Goti assunsero Taunasis nel novero degli dèi, onorandolo come tale.

VII Morto Taunasis, il suo successore a capitanare l'esercito in altre contrade, le femmine dei Goti, attaccate da una popolazione vicina, resistettero fortemente a quei maschi che le avrebbero volute per preda, respingendo, con somma ignominia di questi ultimi, i nemici invasori.

Esaltate dalla vittoria ed eccitandosi a vicenda, prendono le armi e si scelgono, a comandarle, Lampeto e Marpesia, due tra le più audaci. Poiché esse volevano e difendere la propria terra e attaccare quella altrui, la sorte decise che Lampeto rimanesse a difendere la patria, mentre Marpesia dilagò per l'Asia alla testa di quel mai visto esercito e, sottomettendo alcune genti con le armi, altre conciliandosele con la pace, pervenne fino al Caucaso. Ivi soffermatasi per qualche tempo, diede il suo nome alla località; la roccia Marpesia. Onde Virgilio:³¹

Come la dura silice, come la roccia Marpesia.

Qui, più tardi, Alessandro Magno doveva fissare quelle porte da lui chiamate Pile Caspie,³² che oggi i Lazi difendono per conto dei Romani. Qui le Amazzoni si soffermarono per qualche tempo a riprendere animo. E nell'uscirne, varcarono l'Ali che scorre presso la città di Gargano, dandosi con costante fortuna a sottomettere l'Armenia, la Siria, la Cilicia, la Galazia, la Pisidia, tutte le piazzeforti d'Asia, e quindi le province dell'Ionia e dell'Eolia. Dove, soffermandosi più a lungo, fondarono anche città e fortezze alle quali diedero il loro nome. In Efeso elevarono a Diana,

templum Dianae, ob sagittandi venandique studium, quibus se artibus tradidissent, effusis opibus, mirae pulchritudinis condiderunt. Tali ergo Scythicae gentis feminae casu Asiae regno potitae, per centum pene annos tenuerunt; et sic demum ad proprias socias in cautes Marpesias, quas superius diximus, repedarunt, in montem scilicet Caucasum. Cujus montis quia facta iterum mentio est, non ab re arbitror, ejus tractum, situmque describere, quando maximam partem orbis noscitur circuire jugo continuo. Caucasus ab Indico mari surgens, qua meridiem respicit, sole vaporatus ardescit. Qua septentrioni patet, rigentibus ventis est obnoxius, et pruinis. Mox in Syriam curvato angulo reflexus, licet amnium plurimos emittat, in Asiam tamen regionem Eufratem Tigrimque navigeros ad opinionem maximam perennium fontium copiosis fundit uberibus. Qui amplexantes terras Assyriorum, Mesopotamiam et appellari faciunt et videri; in sinum maris Rubri fluenta deponentes. Tunc in Boream revertens, Scythias terras, jugum antefatum magnis flexibus pervagatur: atque ibidem opinatissima flumina in Caspium mare profundens, Araxem, Cyssum, et Cambysen, continuato jugo ad Ripheos usque montes extenditur. Indequē Scythicis gentibus dorso suo terminum praebens, ad Pontum usque descendit: consertisque collibus, Histri quoque fluenta contingit, quo amnis scissus dehiscens, in Scythia quoque Taurus vocatur. Talis ergo, tantusque, et pene omnium montium maximus, excelsas suas erigens summitates, naturali constructione praestat gentibus inexpugnanda munimina. Nam locatim recisus, qua disrupto jugo vallis hiatus patescit, nunc Caspiae portas, nunc Armenias, nunc Cilicas, vel secundum locum, qualis fuerit, facit: vix tamen plaustro meabilis, lateribus in altitudinem utrinque directis, qui pro gentium varietate diverso vocabulo nuncupatur. Hunc enim Jamnium, mox Propanismum Indus appellat: Parthus primum Castra, post Nifacen edicit. Syrus

per onorarne l'appassionato cacciare e tirar d'arco (esercizi ai quali s'erano sempre dedicate), un tempio di meravigliosa bellezza dove prodigarono ogni ricchezza.

Impadronitesi nel corso di tale avventura di tutta l'Asia, le femmine degli Sciti la mantennero in loro signoria per quasi cent'anni, ritornando poi alle loro compagne delle rocce Marpesie, nel Caucaso. E poich  vien fatto di parlare nuovamente di queste montagne, non reputo fuori luogo descriverne estensione e disposizione, tanto pi  che   noto come circondino, ininterrotte, la massima parte del mondo.

Il Caucaso sale dall'oceano Indiano e, dei suoi due versanti, quello a mezzogiorno brucia inaridito dal sole; quello esposto a settentrione giace sotto il freddo rigore dei venti e delle nevi. Piegando quindi verso la Siria con un'angolatura smussata, sebbene dia origine a moltissimi fiumi, il Caucaso, nell'opinione comune,   verso l'Asia che fa scorrere con maggior abbondanza, come da feconde mammelle, le sue acque dando origine al Tigri e all'Eufrate: fiumi navigabili che, prima di sfociare nel mar Rosso, circondano le regioni degli Assiri facendole chiamare e sembrare davvero « Terra tra due fiumi ». Raddrizzandosi verso nord, il Caucaso poi s'allarga su tutta la Scizia in contrafforti e diramazioni da cui scaturiscono, scendendo verso il Caspio, fiumi ben conosciuti quali l'Arassi, il Cisso, il Cambise. Senza mai interrompersi, giunge ai Rifei. Se ne stacca, e i suoi crinali servono da barriera alle genti scitiche, per protendersi verso il mar Nero. Con i suoi contrafforti riuniti arriva fino al Danubio, proprio all'altezza in cui quest'ultimo si divide. E in Scizia assume anche il nome di Tauro.

Tale e di cos  vasto estendersi e alta forse pi  di tutte le altre la catena le cui ardue sommit  offrono alle genti un bastione naturale e inespugnabile. A tratti la sua continuit  si rompe spalancandosi nel respiro d'una vallata. Ora sono le porte del Caspio, ora quelle d'Armenia, ora quelle di Cilicia: la denominazione dipende dal paese in cui vengono a trovarsi. A volte, tra due strapiombi di roccia, la vallata   tale che pu  passarvi appena un carro.

Il nome del Caucaso varia poi con il variare delle contrade e delle genti: gli Indiani lo chiamano prima Jamnio, poi Propanismo; i Parti prima Castra, poi Niface; i Si-

et Armenius Taurum, Scythae Caucasum ac Ripheum, iterumque in fine Taurum cognominant: aliaque complura gentes huic jugo dedere vocabula. Et quia de ejus continuatione pauca libavimus, ad Amazonas, unde divertimus, redeamus.

CAPUT VIII

Veritae quae, ne earum proles raresceret, a vicinis gentibus concubitus petierunt: facta nundina semel in anno, ita ut futuris temporibus eis deinde revertentibus in idipsum, quicquid partus masculini edidisset, patri redderet: quicquid vero feminei sexus nasceretur, mater ad arma bellica erudiret. Sive, ut quibusdam placet, editis maribus, novercali odio infantis miserandi fata rumpebant: ita apud illas detestabile puerperium erat, quod ubique constat esse votivum. Quae crudelitas illis terrorem magnum cumulabat, opinione vulgata. Nam quae, rogo, spes esset capto, ubi ignosci vel filio nefas habebatur? Contra has, ut fertur, pugnabat Hercules, et Melanes pene plus dolo, quam virtute subegit. Theseus vero Hippolyten in praedam tulit, de qua genuit et Hippolytum. Hae quoque Amazones post haec habuere reginam nomine Penthesileam, cujus Trojano bello exstant clarissima documenta. Nam hae feminae usque ad Alexandrum Magnum referuntur tenuisse regnum.

CAPUT IX

Sed ne dicas, de viris Gothorum sermo adsumptus, cur in feminis tamdiu perseveret: audi et virorum insignem, et laudabilem fortitudinem. Dio historicus, et antiquitatum diligentissimus inquisitor, qui operi suo Getica titulum dedit; quos Getas jam superiori loco Gothos esse, probavimus, Orosio Paulo dicente: hic Dio regem illis post tempora multa commemorat, nomine Telephum. Ne vero quis dicat hoc nomen a lingua Gothica omnino peregrinum esse; nemo est qui nesciat animadverti usu pleraque nomina gentes amplecti, ut Romani Macedonum, Graeci Romanorum, Sarmatae Germanorum, Gothi ple-

riani e gli Armeni Tauro; gli Sciti Caucaso e Rifeo; al suo terminare, ancora una volta, Tauro. Molti altri nomi i popoli diedero a queste montagne. Ma ne abbiamo già detto qualcosa, e converrà riportare il discorso sulle Amazzoni.

VIII Per paura che la loro razza si estinguesse, chiesero d'accoppiarsi con i maschi delle genti vicine: l'incontro doveva avvenire una volta all'anno in modo da restituire al padre, nell'occasione successiva, quanto di maschi nel frattempo fosse nato, mentre alle madri sarebbero rimaste le femmine, da allevarle guerriere. Oppure, come ad altri piace raccontarla, quando partorivano un maschio uccidevano il pargolo miserando con odio di matrigne: a tal punto il partorire, sacro in ogni altra regione del mondo, per loro è abominevole.

Questa crudeltà, nel suo diffondersi, contribuiva ad aumentare il terrore che ispiravano perché, mi domando, quale speranza poteva esserci per il nemico prigioniero di donne che si facevano una legge di non risparmiare nemmeno i propri figli?

Si racconta che Ercole combattesse contro le Amazzoni, e che Melanes riuscisse a vincerle, ma più con l'astuzia che con la forza. Teseo poi fece prigioniera Ippolita, la costrinse a seguirlo e ne ebbe Ippolito.³³ Dopo di lei, le Amazzoni si diedero una regina di nome Penthesilea le cui imprese durante la guerra di Troia sono notissime. D'altronde è voce comune che il regno di queste donne sia durato fino ai tempi d'Alessandro Magno.

IX Ma perché tu non dica che, propostomi di parlare dei Goti, insisto invece e così a lungo a parlare delle loro donne, ascolta il racconto d'una grande e illustre impresa.

Lo storico Dione, uno dei più attivi ricercatori dei fatti dell'antichità, in una sua opera intitolata *Getica* (e noi abbiamo già dimostrato, sull'autorità di Paolo Orosio, che i Geti sono i Goti),³⁴ ricorda un re che essi ebbero in tempi più recenti di questi: Telefo. Né ci si fermi a sottolineare che non è un nome goto, quando tutti sappiamo che il più dei nomi vengono mutuati da una gente all'altra: così i Romani dai Macedoni, i Greci dai Romani, i Sarmati dai Ger-

rumque mutantur Hunnorum. Is ergo Telephus Herculis filius, natus ex Auge sorore Priami, conjugio copulatus, procerus quidem corpore, sed plus vigore terribilis, paternam fortitudinem propriis virtutibus aequans, Herculis genio formae quoque similitudinem referebat. Hujus itaque regnum Moesiam appellavere majores. Quae provincia ab oriente ostia fluminis Danubii, a meridie Macedoniam, ab occasu Histriam, a septentrione Danubium habet. Is ergo antefatus habuit bellum cum Danais, in qua pugna Thesandrum ducem Graeciae interemit, et dum Ajacem infestus invadit, Ulyssemque persequitur, equo cadente, ipse corruit, Achillisque jaculo foemore sauciatus, diu mederi nequivit. Graecos tamen, quamvis jam saucius, e suis finibus proturbavit. Telepho vero defuncto, Eurypilus filius successit in regno, ex Priami Phrygum regis germana progenitus. Qui ob Cassandrae amorem bello interesse Trojano, ac parentibus soceroque ferre auxilium cupiens, mox ut venit exstinctus est.

CAPUT X

Cyrus rex Persarum post grande intervallum, et pene post sexcentorum triginta annorum tempora, Pompeio Trogo testante, Getarum reginae Thamiri sibi exitiale intulit bellum. Qui elatus ex Asiae victoria, Getas nititur subjugare, in quibus, ut diximus, regnaverat Thamiris. Quae cum ab Araxe amne Cyri arcere potuisset accessus, transire tamen permisit: eligens armis eum vincere, quam locorum beneficio submovere. Quod et factum est; et veniente Cyro, prima cessit fortuna Parthis tanta, ut et filium Thamiris, et plurimum exercitum trucidarent: sed iterato Marte, Getae cum sua regina Parthos devictos superant, atque prosternunt, opimamque praedam de eis auferunt: ibique primum Gothorum gens serica vident tentoria. Tunc Thamiris regina acta victoria, tantaque praeda de inimicis potita, in partem Moesiae (quae nunc ex magna Scythia nomen mutuata, minor Scythia est appellata) transiens, ibi in ponte Moesiae colitur, et Thamiris civitatem suo de nomine aedificavit. Dehinc Darius rex Persarum Hystaspis filius, Antrieregiri regis Gothorum fi-

mani, i Goti dagli Unni. Questo Telefo dunque, figlio di Ercole e d'Augia, sorella di Priamo, personaggio notevole per l'alta statura, ma ancor più per la forza, d'un coraggio che eguagliava quello del padre a cui Telefo assomigliava anche nel carattere e nella fisionomia, venne maritato ed ebbe per regno la regione che i nostri antenati chiamarono Mesia, tra le foci del Danubio a oriente, a sud la Macedonia, a occidente l'Istria, ancora il Danubio a nord. Egli fu in guerra con i Greci e ne uccise il capo, Tessandro. Mentre andava contro Aiace e inseguiva Ulisse, a uno stramazzone del cavallo si trovò a terra: trafitto da Achille con un colpo di lancia, penò molto per guarire; tuttavia, nonostante le ferite, riuscì a cacciare i Greci dal paese. Alla sua morte, gli successe il figlio Euripilo la cui madre era sorella di Priamo, re dei Frigi. Per amore di Cassandra e nell'intento di portare aiuto ai parenti e al suocero, volle partecipare alla guerra di Troia, perendovi appena arrivato.

X Era passato molto tempo, quasi seicentotrent'anni, quando, sulla testimonianza di Pompeo Trogo, Ciro, re di Persia, intraprese contro Tamiri, regina dei Geti, una guerra che doveva riuscirgli fatale.³⁵ Superbo delle sue vittorie sull'Asia, egli decise di sottomettere anche i Geti su cui, come abbiám detto, regnava Tamiri. Che avrebbe potuto arrestarlo al passaggio dell'Arassi; glielo impedì invece preferendo, e la ottenne, una vittoria dovuta al suo valore piuttosto che alla posizione vantaggiosa.

Dapprima fu tanta la fortuna di Ciro e dei Parti che gli venne fatto di trucidare il figlio di Tamiri e tutto un numeroso esercito; ma in una seconda battaglia i Geti, guidati dalla loro regina, vincono e sbaragliano i Parti riportandone ricca preda; e fu allora che i Goti videro, per la prima volta, tende di seta.

Dopo la vittoria, Tamiri, disponendo d'un bottino così abbondante, passò in quella parte della Mesia che ora si chiama Scizia minore (denominazione ricalcata su quella di Scizia maggiore) fondandovi, lei assunta a divinità, una città: Tamiri.

Più tardi, Dario, figlio di Istaspe e re dei Persiani, chie-

liam in matrimonium expostulavit, rogans pariter atque deterrens, nisi suam peragerent voluntatem. Cujus affinitatem Gothi spernentes, legationem ejus frustrarunt. Qui repulsus, furore flammatus est, et octoginta millia armorum contra ipsos produxit exercitum, verecundiam suam malo publico vindicare contendens; navibusque pene a Chalcedonia usque ad Byzantium ad instar pontium tabulatis aequae consortis, petit Thraciam et Moesiam; ponteque rursus in Danubio pari modo constructo, duobus mensibus crebris fatigatus intaphis octo millia perdidit armorum: timensque ne pons Danubii ab ejus adversariis occuparetur, celeri fuga in Thraciam repedavit; nec Moesiae solum credens sibi tutum fore aliquantum remorandi. Post cujus decessum iterum Xerxes filius ejus paternas injurias ulcisci se aestimans, cum suis ducentis, et auxiliatorum trecentis millibus armorum, rostratas naves habens mille septingentas, et onerarias tria millia, super Gothos profectus ad bellum; nec tentata re in conflictu praevaluit, animositate constantiae superatus. Sic namque, ut venerat, absque aliquo certamine suo cum rubore recessit. Philippus quoque pater Alexandri Magni cum Gothis amicitias copulans, Medopam Gothilae filiam regis accepit uxorem; ut tali affinitate roboratus, Macedonum regna firmaret. Qua tempestate, Dione historico dicente, Philippus inopiam pecuniae passus, Udisitanam Moesiae civitatem instructis copiis vastare deliberat, quae tunc propter viciniam Thamiris, Gothis erat subjecta. Unde et sacerdotes Gothorum aliqui, illi qui pii vocabantur, subito patefactis portis, cum citharis et vestibus candidis obviam sunt egressi, paternis diis, ut sibi propitii Macedones repellerent, voce supplici modulantes. Quos Macedones sic fiducialiter sibi occurrere contuentes stupescunt, et, si dici fas est, ab inermibus tenentur armati. Nec mora, acie soluta, quam ad bellum construxerunt, non tantum ab urbis excidio remove; verum etiam et quos foris fuerunt jure belli adepti reddiderunt, foedereque initio ad sua reversi sunt. Quem dolum post longum tempus reminiscens egregius Gothorum dux Sitalcus, CL virorum millibus congregatis, Atheniensibus intulit bellum

se in matrimonio la figlia di Antegiro, re dei Goti, adoperando sia le preghiere sia le minacce per evitare un rifiuto. Tuttavia i Goti, sprezzando quel legame, rimandarono gli ambasciatori. Dario furibondo, disponendosi a vendicare un affronto privato con il sangue di tutti i suoi, mise in campo contro i Goti un esercito di ottantamila uomini.⁸⁶ E lanciato un ponte di zattere da Calcedonia fino a Bisanzio, entrò in Tracia e in Mesia. Con la stessa tecnica fece costruire un ponte anche sul Danubio; ma poi, spossato da continui attacchi⁸⁷ nel corso dei quali perdeva ottomila uomini in due mesi, e temendo che il nemico s'impadronisse del ponte sul Danubio, si ritirò precipitosamente in Tracia, poiché neanche in Mesia si sentiva sicuro.

Lui morto, suo figlio Serse, nell'intento di vendicare la sconfitta, marciò contro i Goti alla testa di duecentomila Persiani e di trecentomila ausiliari, disponendo inoltre di settecento navi da guerra e di tremila da carico; ma fallì nello scopo, vinto dall'ostinato valore gotico. Dovette tornarsene dunque com'era venuto, senza aver dato, con sua ignominia, neanche un combattimento.

Anche Filippo, padre d'Alessandro Magno, volendo l'amicizia dei Goti, sposò Medopa, figlia del re Gotila: parentela che, rafforzandolo, gli permise di rafforzare l'impero macedone. Nello stesso periodo tuttavia, secondo quanto riferisce Dione, costretto da difficoltà finanziarie mette insieme un esercito nell'intento di saccheggiare Udisitana: una città della Mesia, nelle vicinanze di Tamiri e sottoposta ai Goti. All'avvicinarsi di Filippo, alcuni sacerdoti goti, che vengono chiamati i pii, s'affrettano a spalancare le porte della città. Sono tutti vestiti di bianco, hanno le cecce e, nei loro canti supplici, stanno chiedendo agli dèi paterni d'esser loro propizi e di respingere i Macedoni. Che, nel vederli venir avanti con tanta sicurezza, stupiscono: guerrieri in armi vengono vinti, se è permesso parlare così, da uomini inermi. Senza indugio, non soltanto quell'esercito messo insieme per combattere si disperse rinunciando alla presa della città, ma vennero restituiti anche gli abitanti che, sorpresi fuori delle mura, erano stati fatti prigionieri secondo le leggi di guerra, e i Macedoni si ritirarono dopo aver stipulato un'alleanza.

Memore di tale perfidia, Sitalco, illustre capo dei Goti, molto tempo dopo mosse alla testa di centocinquantamila

adversus Perdiccam Macedoniae regem, quem Alexander apud Babyloniam ministri insidiis potans interitum, Atheniensium principatui hereditario jure reliquerat successorem. Magno praelio cum hoc inito, Gothi superiores inventi sunt; et sic pro injuria, quam illi in Moesia dudum fecissent: isti in Graeciam discurrentes, cunctam Macedoniam vastavere.

CAPUT XI

Dehin regnante in Gothis Sitalco, Boroista Diceneus venit in Gothiam, quo tempore Romanorum Sylla potitus est principatu, quem Diceneus suscipiens Boroista, dedit ei pene regiam potestatem: cujus consilio Gothi Germanorum terras quas nunc Franci obtinent, depopulati sunt. Caesar vero, qui sibi primus omnium Romanum vindicavit imperium, et pene omnem mundum suae ditioni subegit, omniaque regna perdomuit, adeo ut extra nostrum orbem Oceani sinu repositas insulas occuparet, et qui nec nomen Romanorum auditu quidem noverant, eos Romanis tributarios faceret: Gothos tamen crebro tentans nequivit subigere. Caius Tiberius jam tertius regnat Romanis: Gothi tamen suo regno incolumes perseverant, quibus hoc erat salubre, aut commodum, aut votivum, ut quidquid Diceneus eorum consiliarius praecepisset, hoc modis omnibus expectandum, hoc utile judicantes, effectui manciparent. Qui cernens eorum animos sibi in omnibus obedire, et naturale eos habere ingenium, omnem pene philosophiam eos instruxit; erat enim hujus rei magister peritus. Nam ethicam eos erudit, ut barbaricos mores ab eis compesceret: physicam tradens, naturaliter propriis legibus vivere fecit, quas usque nunc conscriptas Bellagines nuncupant: logicam instruens, eos rationis supra caeteras gentes fecit expertos: practicen ostendens, in bonis actibus conversari suasit: theoricen demonstrans, signorum duodecim, et per ea planetarum cursus, omnemque astronomiam contemplari edocuit; et quomodo lunaris orbis augmentum sustinet, aut patitur detrimentum, edixit: solisque globus igneus quantum terrenum orbem in mensura excedat, ostendit: aut quibus nominibus, vel quibus signis in coeli polo vergentes, aut revergentes CCCXLIII stellae ab ortu in occasum praecipites ruant,

uomini contro gli Ateniesi e contro Perdicca che Alessandro, morendo a Babilonia del veleno propinatogli dal tradimento di un suo ministro, aveva designato a regnare ereditariamente, come suo successore, sugli Ateniesi. Sitalco gli diede battaglia e lo vinse. Così per vendicarsi di quell'antica ingiuria, i Goti irruppero in Grecia devastando tutta la Macedonia.

XI Roma si trovava sotto la dittatura di Silla, e i Goti sotto il regno di Sitalco, quando giunse tra loro Boroista Diceneo che prese a ben volere Sitalco investendolo d'un'autorità quasi sovrana. Dietro suo suggerimento, i Goti devastarono quei territori della Germania che ora sono occupati dai Franchi.

Cesare, il primo tra i Romani che s'arrogasse il potere assoluto, colui che sottomise quasi tutto il mondo soggiogando non solo ogni regno, ma anche le isole che l'Oceano separa dal nostro continente, rendendo tributarie popolazioni che prima il nome romano nemmeno lo avevano sentito nominare, per quanto tentasse più volte d'infeudarsi anche i Goti, non ci riuscì mai.

Tiberio è il terzo a salire sul trono imperiale: i Goti tuttavia conservano intatta la loro indipendenza. Per essi allora una sola cosa era utile, salutare, auspicabile: seguire i consigli di Diceneo, realizzarne tutti i suggerimenti. Ed egli, notando la loro docilità e il loro ingegno naturale, si diede ad ammaestrarli in ogni aspetto del sapere di cui era profondo conoscitore. Così, per frenarne i costumi barbarici, insegnò loro l'etica, e poi la fisica per indurli a vivere conformemente alla natura secondo leggi scritte, le *Bellagini*,^{as} che conservano ancora, e poi la logica rendendoli in tal modo superiori di raziocinio a tutti gli altri popoli, e poi la pratica inducendoli a fare della loro esistenza un succedersi di buone azioni. Passando infine alla teoria, svelò tutti i segreti dell'astronomia, i dodici segni dello zodiaco, il movimento dei pianeti attraverso questi segni, le ragioni delle fasi lunari, la grandezza dell'igneo globo del sole di quanto superi la terra, e il nome di trecentoquarantaquattro stelle, e le costellazioni in cui s'aggruppano nell'avvicinarsi al polo celeste o nell'allontanarsene nella loro rapida corsa da oriente a occidente.

exposuit. Qualis erat, rogo, voluntas, ut viri fortissimi quando ab armis quatrimum usque vacassent, doctrinis philosophicis imbuerentur? Videres unum coeli positionem, alium herbarum frugumque explorare naturas; istum lunae comoda incommodaque, illum solis laborem attendere, et quomodo rotatu coeli raptus, retro reduci ad partem occiduam, qui ad orientalem plagam ire festinarit, ratione accepta quiescere. Haec et alia multa Diceneus Gothis sua peritia tradens, mirabilis apud eos invenitur; ut non solum mediocribus, imo et regibus imperaret. Elegit namque ex eis tunc nobilissimos prudentiores viros, quos theologiam instruens, numina quaedam, et sacella venerari suasit, fecitque sacerdotes, nomen illis Pileatorum contradens, ut reor, quia opertis capitibus tiaris, quos pileos alio nomine nuncupamus, litabant: reliquam vero gentem Capillatos dicere jussit, quod nomen Gothi pro magno suscipientes, adhuc hodie suis cantionibus reminiscuntur. Decedente vero Diceneo, pene pari veneratione habuere Comosicum, quia nec impar erat solertia. Hic etenim et rex illis, et pontifex ob suam peritiam habebatur, et in sua justitia populos judicabat.

CAPUT XII

Et hoc rebus excedente humanis, Corillus rex Gothorum in regnum conscendit, et per XL annos in Dacia suis gentibus imperavit. Daciam dico antiquam, quam nunc Gepidarum populi possidere noscuntur. Quae patria in conspectu Moesiae trans Danubium corona montium cingitur: duos tantum habens accessus, unum per Bontas, alterum per Tabas. Hanc Gothicam, quam Daciam appellare majores (quae nunc, ut diximus, Gepidia dicitur), tunc ab oriente Roxolani, ab occasu Tamazites, a septentrione Sarmatae, et Bastarnae, a meridie amnis Danubii fluentia terminant. Tamazites a Roxolanis alveo tantum fluvii segregantur. Sed quia Danubii mentio facta est, non ab re judico pauca de tali amne egregia indicare. Nam hic in Alemannicis arvis exoriens, LX habet a fonte suo flumina usque ad ostia in Pontum vergentia, per mille ducentorum passuum millia hinc inde suscipiens flumina in modum spinae, quae costas ut cratem intexunt: omnino

Quale doveva essere, domando, la forza d'animo di questi uomini per indurli a dedicare allo studio delle varie discipline il po' di tempo libero dal combattere? Avresti potuto vederne uno mentre scrutava la posizione delle costellazioni, l'altro le caratteristiche delle erbe e dei frutti, questo le diverse fasi della luna, quest'altro un'eclissi di sole oppure la legge che riconduce quest'astro a oriente quando, trascinato dal moto di rivoluzione del cielo, scende precipitoso all'occidente.

Diceneo che dal suo sapere aveva tratto per i Goti queste e molte altre cognizioni, venne considerato un essere soprannaturale. Così poté governare non solo gli umili, ma anche i re. Tra i più nobili e i più saggi scelse poi alcuni da istruire nelle discipline religiose, li iniziò al culto di certe divinità e alla custodia dei luoghi sacri, ne fece dei sacerdoti contraddistinguendoli con il nome di Pileati: perché celebravano con la testa coperta da una tiara, ritengo, che noi chiamiamo anche pileo, mentre volle che il resto della nazione si chiamasse Capillati. E questo nome è in tale onore presso i Goti che ancor oggi è ricordato nei loro canti.

Morto Diceneo, essi ebbero in altrettanta venerazione Comosico che non gli era inferiore d'attività. Per la sua profonda dottrina lo ebbero come re e pontefice, ed egli giudicava i popoli nella sua giustizia.

XII Morto anche Comosico, salì al trono Corillo che per quarant'anni resse i Goti in Dacia: l'antica, intendo, quella che ora è occupata dai Gepidi.

Questa contrada, di fronte alla Mesia, sulla riva sinistra del Danubio, è cinta d'una corona di montagne che hanno solamente due accessi: Bontas l'uno, Tabas l'altro. Chiamata dapprima Dacia, poi Gothia, e ora, come diciamo, Gepidia, essa confina a oriente con i Roxolani, a occidente con i Tamaziti, a nord con i Sarmati e i Bastarni, a sud con il corso del Danubio. I Tamaziti e i Roxolani non sono separati che dal letto di questo fiume.

A proposito del Danubio poi, non credo fuori luogo indicarne alcune caratteristiche. Nascendo dal paese degli Alemanni e sviluppandosi, dalle sorgenti fino alle foci nel mar Nero, per una lunghezza di milleduecento miglia, riceve sessanta affluenti che lo irradiano a graticcio come la spina d'un pesce. Raggiunge la massima larghezza quando i

amplissimus est, qui in lingua Bessorum Hister vocatur, ducentis tantum pedibus in altum aquam alveo habet profundam. Hic etenim amnis inter caetera flumina immanis omnes superat, praeter Nilum. Haec de Danubio dixisse sufficiat. Ad propositum vero, unde nos digressi sumus, adjuvante Domino, redeamus.

CAPUT XIII

Longum namque post intervallum, Domitiano imperatore regnante, ejus avaritiam metuentes, foedus quod dudum cum aliis principibus pepigerant Gothi solventes; ripam Danubii jam longe possessam ab imperio Romano, dejectis militibus cum eorum ducibus vastaverunt, cui provinciae tunc post Agrippam Poppaeus praeerat Sabinus. Gothis autem Dorpaneus principatum agebat, quando bello commisso Gothi Romanis devictis, Poppaei Sabini capite abscisso, multa castella et civitates invadentes de parte imperatoris publice depraedarunt: qua necessitate suorum Domitianus cum omni virtute sua in Illyricum properavit, et totius pene reipublicae militibus, ductore Fusco praelato, cum electissimis viris amnem Danubium confertis navibus ad instar pontis transmeare coegit super exercitum Dorpaneus. Tum Gothi haud segnes reperti, arma capessunt, primoque armati conflictu, mox Romanos devincunt, Fuscoque duce extincto, divitias de castris militum despoliant, magnaque potiti per loca victoria, jam procures suos, quasi qui fortuna vincebant, non puros homines, sed semideos, id est Anses vocare. Quorum genealogiam ut paucis percurram, ut quo quis parente genitus est, aut unde origo accepta, ubi finem efficit, absque invidia qui legis vera dicentem ausculta.

CAPUT XIV

Horum ergo, ut ipsi suis fabulis serunt, primus fuit Gapt, qui genuit Halmal: Halmal vero genuit Augis: Augis genuit eum qui dictus est Amala, a quo et origo Amalorum decurrit. Et Amala genuit Isarna: Isarna autem genuit Ostrogotha: Ostrogotha genuit Unilt: Unilt genuit Athal: Athal genuit Achiulf: Achiulf genuit Ansilam, et Ediulf, Vuldulf et Hermerich: Vuldulf vero genuit Valeravans: Valeravans autem genuit Winitharium: Winitharius quoque genuit Theodemir, et Walemir, et Widemir: Theo-

Bessi gli danno il nome di Istro, e le sue acque arrivano fino a duecento piedi di profondità. Supera pertanto in immensità tutti gli altri fiumi, tranne il Nilo. Ma basti del Danubio e, con l'aiuto di Dio, torniamo all'assunto da cui ci siamo dipartiti.

XIII Molto tempo dopo, sotto l'impero di Domiziano e diffidando della sua avidità, i Goti rupero l'alleanza stabilita in precedenza con gli altri imperatori e, cacciandone le guarnigioni e i comandanti, devastarono la riva sinistra del Danubio, già da tempo possesso dell'impero romano, nel governo della quale Poppeo Sabino era subentrato ad Agrippa, mentre i Goti per re avevano Dorpaneo.

Si combatté. I Romani vennero sconfitti. Tagliata la testa a Poppeo Sabino e impadronitisi d'un gran numero di piazzeforti e di città appartenenti all'imperatore, i Goti le misero a sacco.

Data la gravità della situazione, Domiziano s'affretta verso l'Illirico con tutte le truppe dell'impero,³⁹ e a Fusco, che le comandava, ordina di gettare un ponte di barche sul Danubio, passandolo con i contingenti più scelti, e di marciare contro Dorpaneo. Ma i Goti, senza lasciarsi sorprendere, prendono le armi e, fin dal primo combattimento, sconfiggono i Romani, uccidono Fusco, ne mettono a sacco gli accampamenti. Dopo questa grande vittoria, i Goti chiamarono Ansi, cioè semidei, i loro capi giudicandoli troppo favoriti dalla fortuna per essere semplici mortali.

Io - genitori, antenati, ultimi discendenti - ne voglio illustrare brevemente la genealogia. E tu che mi leggi senza parzialità, ascolta.

XIV Il primo di tutti questi, come i Goti stessi celebrano nei loro cantari, fu Gapt che generò Halmal. Halmal generò Augis. Augis generò colui che doveva portare il nome di Amalo e da cui ebbero origine gli Amali. E Amalo generò Isarna. Isarna generò Ostrogota. Ostrogota generò Unilt. Unilt generò Athal. Athal generò Achiulf. Achiulf generò Ansila e Ediulf, Vuldulf ed Ermerico. Vuldulf generò Valeravans. Valeravans generò Vinithario. Vinithario generò Teodemiro e Valemiro e Videmiro. Teodemiro generò Teodori-

demir genuit Theodericum: Theodericus genuit Amalasuentam: Amalasuenta genuit Athalaricum, et Mathasuentam, de Utherico viro suo, cujus affinitati generis sic ad eam conjunctus est. Nam supradictus Hermericus filius Achiulfi genuit Hunnimundum: Hunnimundus autem genuit Thorismundum: Thorismundus vero genuit Berimund: Berimund genuit Widericum: Widericus genuit Eutharicum, qui conjunctus Amalasuenta genuit Athalaricum, et Mathasuentam; mortuoque in puerilibus annis Athalarico, Mathasuentae Witichis est sociatus de quo non suscepit liberum, adductique simul a Belisario in Constantinopolim; et Witichi rebus excedente humanis, Germanus Patricius fratuelis domini Justiniani imperatoris eandem in conjugio sumens, patriciam ordinariam fecit: de qua filium genuit item Germanum nomine. Germano vero defuncto ipsa vidua perseverare disponit. Qualiter autem, aut quomodo Amalorum regnum destructum est, loco suo, si Dominus voluerit, edocebimus. Nunc autem ad id, unde digressum fecimus, redeamus, doceamusque quando ordo gentis, unde agimus, cursus sui metam expleverit. Ablavius enim historicus refert, quia ibi super limbum Ponti, ubi eos diximus in Scythia commanere, pars eorum, qui orientalem plagam, tenebant, eisque praeerat Ostrogotha, incertum utrum ab ipsius nomine, an a loco orientali dicti sunt Ostrogothae; residui vero Vesegothae in parte occidua. Et quidem jam diximus, eos transito Danubio aliquantum temporis apud Moesiam, Thraciamque vixisse.

CAPUT XV

Ex eorum reliquiis fuit et Maximinus imperator post Alexandrum Mammeae, ut dicit Symmachus in quinto suae historiae libro. Alexandro, inquit, Caesare mortuo, Maximinus ab exercitu factus est imperator, ex infimis parentibus in Thracia natus, a patre Gotho nomine Mecca, matre Alana, quae Ababa dicebatur. Is triennium regnans, dum in christianos arma commoveret, imperium simul et vitam amisit. Nam hic, Severo imperatore regnante, et natalem filii diem celebrante, post primam aetatem, et rusticam vitam, de pascuis in militiam venit. Princeps siquidem Severus militares dederat ludos; quod cernens Maximinus, qui erat semibarbarus adolescens, positis praemiis, barbara

co. Teodorico generò Amalasunta. Amalasunta generò Atalarico e Matasunta da suo marito Uterico che le era anche parente. Infatti il suddetto Ermerico, figlio di Achiulf, generò Unnimondo. Unnimondo generò Torrismondo. Torrismondo generò Berimund. Berimund generò Viderico. Viderico generò Eutarico il quale, da Amalasunta, generò Atalarico e Matasunta. Morto ancor giovanetto Atalarico, Vitige sposò Matasunta da cui non ebbe figli. Condotti da Belisario prigionieri ambedue a Costantinopoli dove Vitige moriva, il patrizio Germano, nipote del nostro signore l'imperatore Giustiniano, sposò Matasunta elevandola al rango di patrizia ordinaria e ne ebbe un figlio che si chiamò Germano come lui. Alla morte di Germano, poi, la vedova decise di non rimaritarsi.

Faremo conoscere a suo luogo, se questa è la volontà di Dio, come e quando il regno degli Amali sia stato distrutto. Ora sarà opportuno ritornare al nostro assunto e al tempo in cui il popolo di cui stiamo parlando, pose fine ai suoi movimenti.

Lo storico Ablabio afferma che, durante la permanenza dei Goti in Scizia e sulle rive del mar Nero, quelli tra essi venutisi a trovare nelle regioni poste a oriente e che avevano per capo Ostrogota, furono chiamati Ostrogoti (non è dato stabilire se dal nome del loro re o dal loro insediamento a oriente), Visigoti gli altri delle regioni d'occidente.⁴⁰ E l'abbiamo già detto che essi, varcato il Danubio, abitarono per parecchio tempo in Mesia e in Tracia.

XV Da essi uscì Massimino, fatto imperatore dopo Alessandro, figlio di Mammea: così Simmaco, nel quinto libro della sua storia.⁴¹

Alla morte di Cesare Alessandro, egli riferisce, l'esercito elevò all'impero Massimino, nato in Tracia, da genitori oscurissimi. Suo padre era un goto di nome Mecca; sua madre, Ababa, un'alana. E Massimino che doveva perdere vita e impero dopo tre anni nel corso d'una persecuzione contro i Cristiani, da pastore si fece soldato, uscendo da una giovinezza passata tutta nei boschi, proprio il giorno in cui l'imperatore Severo celebrava il compleanno del figlio.

Per l'occasione Severo dava dei giochi militari. Massimino, da quell'adolescente mezzo barbaro che era, visti i

lingua petit ab imperatore, ut sibi luctandi cum expertis militibus licentiam daret. Severus admodum miratus magnitudinem formae (erat enim, ut fertur, statura ejus procerâ ultra octo pedes), jussit eum cum lixis corporeo nexu contendere, ne quid a rudi homine militaribus viris veniret injuriae. Tunc Maximinus sedecim lixas tanta felicitate prostravit, ut vincendo singulos nullam sibi requiem intercapedine temporum daret. Hic, captis praemiis, jussus est in militiam mitti, primaque ei stipendia equestria fuerunt. Tertiam post diem, cum imperator prodierat in campum, vidit eum exsultantem more barbarico, jussitque tribuno ut eum coercitum ad Romanam imbueret disciplinam. Ille vero ubi de se intellexit principem loqui, accessit ad eum, equitantemque praeire pedibus coepit. Tum imperator equo adacto in cursum calcaribus incitatum, multos orbes huc atque illuc usque ad suam fatigationem variis inflexibus interpedavit, ac deinde ait illi: Numquid vis post cursum Thracisce luctari? Respondit: Quantum libet, imperator. Ita Severus ex equo desiliens, recentissimos militum cum eodem certare jussit. At ille septem valentissimos milites ad terram elisit, ita ut antea nihil per intervalla respiraret. Solus a Caesare et argenteis praemiis, et aureo torques donatus est, iussus deinde inter stipatores degere corporis principalis. Post haec sub Antonino Caracalla ordines duxit, ac saepe famam factis extendens, inter plures militiae gradus, centuriasque strenuitatis suae pretium tulit. Macrino tamen postea in regnum ingresso, recusavit militiam pene triennium, tribunatusque habens honorem, nunquam se oculis obtulit Macrini: indignum ducens ejus imperium, quod perpetratum facinus erat quaesitum ab Heliogabalo. Dehinc quasi ad Antonini filium revertens, tribunatum suum adiit, et post hunc sub Alexandro Mammeae contra Parthos mirabiliter dimicavit. Eoque Mogontiaci militari tumultu occiso, ipse exercitus electione absque senatusconsulto effectus est imperator, qui cuncta bona sua in christianorum persecutione malo voto foedavit, occisusque Aqu-

premi in palio, chiese all'imperatore, e in goto, il permesso di misurarsi con i campioni dell'esercito. Severo, veramente sorpreso da quell'imponenza fisica (si dice che Massimino fosse alto più di otto piedi) e non volendo che i suoi soldati rimanessero umiliati dal confronto, ordinò di far lottare il barbaro con i vivandieri. Massimino (talmente fortunata fu la combinazione) riuscì ad abbatterne sedici uno dopo l'altro e senza prendersi un momento di tregua: così s'aggiudicò i premi e ottenne d'entrare nell'esercito, militando dapprima nella cavalleria. Recatosi l'imperatore tre giorni dopo ad assistere alle esercitazioni e notando i barbarici lazzi di Massimino, comandò al tribuno di piegarlo, punendolo, alla disciplina romana. Accortosi che l'imperatore stava parlando di lui, Massimino gli si accostò dandosi a sopravanzare la corsa del cavallo. L'imperatore a sua volta, spronando l'animale al galoppo, si tirò dietro Massimino in molti giri di qua e di là, avanti e indietro. Alla fine, convinto d'averlo spossato, gli domanda:

« Per caso, Trace, hai ancora, dopo il correre, voglia di lottare? »

« Quanto vuoi, imperatore », è la risposta.

Allora Severo, sceso da cavallo, ordinò che lo facessero combattere con i soldati delle leve più fresche. E Massimino ne stese sette dei più forti, sempre senza concedersi un attimo di tregua. In tal modo lui soltanto ottenne da Cesare e premi in argento e una collana d'oro, passando quindi a far parte della guardia imperiale.

Più tardi, sotto Antonino Caracalla, venne messo alla testa del suo reparto: una reputazione, aumentata spesso da belle imprese, attraverso i vari gradi lo portò a quello di centurione. Tuttavia, all'avvento di Macrino, rifiutò di prestare servizio per circa tre anni. E sebbene avesse la carica di tribuno, non si fece mai vivo con il nuovo imperatore giudicandolo indegno d'un trono tolto ad Eliogabalo con un delitto. Riprese poi servizio sotto colui che veniva considerato come il figlio di Caracalla.⁴² E, lui morto, combatté eroicamente contro i Parti, agli ordini di Alessandro, figlio di Mammea. Quando poi quest'ultimo, a Magonza, perì in una rivolta di militari, l'esercito proclamò Massimino imperatore senza consultare il senato. E Massimino che compromise tutti i suoi meriti con la persecuzione a cui, sciaguratamente, volle sottoporre i Cristiani, finì ucciso per

leiae a Pupione, regnum reliquit Philippo. Quod nos idcirco huic opusculo de Symmachi historia mutuavimus, quatenus gentem, unde agimus, ad regni Romani fastigium usque venisse doceamus. Caeterum causa exigit, ut ad id, unde digressi sumus, redeamus.

CAPUT XVI

Nam gens ista mirum in modum in ea parte, qua versabatur, id est Ponti in littore Scythiae soli innotuit, sine dubio tanta spatia tenens terrarum, tot sinus maris, tot fluminum cursus, sub cujus saepe dextra Wandalus jacuit, stetit sub pretio Marcomannus, Quadorum principes in servitutem redacti sunt. Philippo namque antedicto regnante Romanis, qui solus ante Constantinum christianus cum Philippo, id est filio fuit, cujus et secundo anno regni Roma millesimum annum explevit, Gothi, ut assolet, distracta sibi stipendia sua ferentes aegre, de amicis facti sunt inimici. Nam quamvis remoti sub regibus viverent suis, reipublicae tamen Romanae foederati erant, et annua munera percipiebant. Quid multa? Transiens tunc Ostrogotha cum suis Danubium, Moesiam, Thraciamque vastavit: ad quem repellendum Decius senator a Philippo dirigitur; qui veniens dum genti nihil praevalet, milites proprios exemptos a militia fecit vita privata degere; quasi eorum neglectu Gothi Danubium transissent, factaque, ut puta in suis vindicta, ad Philippum revertitur. Milites vero videntes, se esse post hos labores militia pulsos, indignati ad Ostrogothae regis Gothorum auxilium confugerunt. Qui excipiens eos, eorumque verbis accensus, mox triginta millia virorum armata produxit ad proelium, adhibitis sibi Thaphilis, et Astringis nonnullis. Sed et Carporum tria millia, genus hominum ad bella nimis expeditum, qui saepe Romanis infesti sunt; quos tamen post hanc, imperante Diocletiano, Galerius Maximinus Caesar de civitate reipublicae Romanae subiecit. Is ergo habens Gothos et Peucenos, ab insula Peuce, quae ostio Danubii Ponto mergenti adjacet, Argaitum, et Gunthericum nobilissimos suae gentis praefecit ductores. Qui mox Danubium vadati, et secundo Moesiam populati, Marcianopolim ejusdem patriae urbem famosam metropolim aggrediuntur, diuque obsessam,

mano di Pupione ad Aquileia, lasciando l'impero a Filippo.⁴³

Abbiamo arricchito la nostra operetta di questi particolari tolti dalla storia di Simmaco soltanto per dimostrare che il popolo di cui parliamo, pervenne anche ai fasti dell'impero romano. Ma ora ci conviene riprendere dal punto in cui la nostra digressione è cominciata.

XVI Questo popolo andò famoso nelle contrade da lui abitate, il litorale scitico del mar Nero, occupando, com'è fuori d'ogni dubbio, spazi così immensi, tanto mare, tanti fiumi e sottomettendo più e più volte i Vandali, rendendosi tributari i Marcomanni e piegando a servitù i principi dei Quadi.

Ma sotto l'impero di quel Filippo di cui ho già parlato (il solo principe cristiano, con Filippo suo figlio, prima di Costantino e nel secondo anno di regno del quale Roma toccò i mille della sua esistenza), i Goti malcontenti, come suole avvenire in simili circostanze, che non si pagasse più loro il soldo, divennero nemici da amici che erano. Infatti, pur vivendo sotto i loro re in una regione remota, erano federati dell'impero⁴⁴ e ricevano un dono annuo. Che altro dire?

Ostrogota passa il Danubio con i suoi dandosi a devastare la Mesia e la Tracia, mentre Filippo gli mandava contro il senatore Decio. Costui, non riportando nel suo sopraggiungere nessun successo, congedò i soldati rimandandoli alle loro case e ritornandosene, dopo questo bel-l'esempio di punizione, da Filippo. Ma i soldati, nell'insulto di venir congedati dopo tante fatiche, passarono in massa a Ostrogota, re dei Goti. Il quale non solo li accolse, ma infiammato dai loro discorsi marciò immediatamente contro i Romani alla testa di trentamila uomini a cui s'aggiunsero contingenti di Tafilì, di Astringi, e tremila Carpi,⁴⁵ una razza assai bellicosa e sovente funesta ai Romani anche se più tardi, sotto l'impero di Diocleziano, furono sottomessi da Galerio Massimino Cesare.

Ostrogota, ai Goti e ai Peuceni (abitanti dell'isola di Peuce che fronteggia le foci del Danubio nel mar Nero), diede per capi Argaito e Gunterico, tra i più nobili della sua gente. E costoro, guadato senza indugio il Danubio, devastarono una seconda volta la Mesia⁴⁶ presentandosi davanti a Marcianopoli, il famoso capoluogo di questa regio-

accepta pecunia ab his, qui inerant, reliquere. Et quia Marcianopolim nominavimus, libet aliqua de ejus situ breviter intimare. Nam hanc urbem Trajanus imperator hac re aedificavit, ut fertur, eo quod Marciae sororis suae puella, dum lavat in flumine illo, quod nimiae limpидitatis saporisque in media urbe oritur, Potami cognomento, exindeque vellet aquam haurire, casu vas aureum, quod ferebatur, in profundum cecidit, metalli pondere gravatum, et longe post emersit; quod certe non erat usitatum, aut vacuum sorberi, aut certe semel voratum undis respuentibus renatare. His Trajanus sub admiratione compertis, fontique numinis quiddam inesse credens, conditam civitatem germanae suae in nomine Marcianopolim nominavit.

CAPUT XVII

Abhinc ergo, ut dicebamus, post longam obsidionem accepto praemio ditatus Geta, recessit ad patriam: quem Gepidarum cernens natio subito ubique vincentem, praedisque ditatum, invidia ductus, arma in parentes movet. Quomodo vero Getae, Gepidaeque sint parentes si quaeris, paucis absolvam. Meminisse debes me initio de Scanziae insulae gremio Gothos dixisse egressos cum Berich suo rege, tribus tantum navibus vectos ad citerioris Oceani ripam; quarum trium una navis, ut assolet, tardius vecta, ~~nomen genti fertur dedisse; nam lingua eorum pigra, gepanta dicitur.~~ Hinc factum est, ut paulatim et corrupte nomen eis ex convicio nasceretur. Gepidae namque sine dubio ex Gothorum prosapia ducunt originem: sed quia, ut dixi gepanta pigrum aliquid tardumque signat, pro gratuito convicio Gepidarum nomen exortum est, quod nec ipsum credo falsissimum. Sunt enim tardioris ingenii, et graviore corporum velocitate. Hi ergo Gepidae tacti invidia, dudum spreta provincia, commanebant in insula Visclae amnis vadis circumacta, quam pro patrio sermone dicebant Gepidos. Nunc eam, ut fertur, insulam gens Vividaria incolit, ipsis ad meliores terras meantibus. Qui Vividarii ex

ne. Ma dopo averla assediata a lungo, si ritirarono soddisfatti della somma versata loro dagli abitanti.

Abbiamo nominato Marcianopoli, e ci sia concesso di darne qualche notizia. Si racconta che l'imperatore Traiano la facesse edificare perché una delle giovinette di sua sorella Marcia, mentre faceva il bagno nelle acque straordinariamente limpide e dolci del fiume, il Potamo, che scaturisce dal centro della città, s'era lasciata sfuggire di mano il vaso d'oro con il quale voleva attingere un po' di quelle acque. Pesante com'era, il vaso andò a fondo, ma per riapparire più lontano. E sembrò subito straordinario che sprofondasse vuoto o che emergesse dalle onde dopo che queste lo avevano inghiottito. Traiano, messo al corrente del fatto e rimastone sorpreso, si convinse che una qualche divinità si celava in quella sorgente su cui fece quindi fondare una città chiamandola, nel nome di sua sorella, Marcianopoli.⁴⁷

XVII I Geti, ritirati da quell'assedio, come dicevamo, dopo averne tratta una grossa ricompensa, tornarono in patria dove i Gepidi, vedendoli arricchiti all'improvviso e sempre vincitori, in un impeto di gelosa invidia presero le armi contro quei loro consanguinei.

All'interrogativo sul come i Geti e i Gepidi siano legati da vincoli di razza, risponderò brevemente. Si ricorderà che iniziai parlando dei Goti usciti dall'interno della Scansia sotto la guida del re Berich e sbarcati sull'altra sponda dell'Oceano con sole tre navi. Quella delle tre che, come succede, procedeva più lentamente, sembra facesse dare il nome di Gepidi a coloro che vi si erano imbarcati: infatti, in lingua gotica, pigro si dice « gepanta ». Da questo rimprovero, a poco a poco e per corruzione, venne il termine che li contraddistingue.

Che i Gepidi abbiano la stessa origine dei Goti è fuori dubbio; ma, come dicevo, « gepanta » nel significare pigro, lento, da termine di rimprovero dato senza intenzione, è divenuto il loro nome, e secondo me conveniente: infatti i Gepidi sono d'intelligenza meno sveglia degli altri Goti e più tardi nei movimenti. Rosi dall'invidia e costretti in una regione da tempo disprezzata, essi vivevano in un'isola circondata dai guadi della Vistola, che nella lingua dei padri chiamavano Gepidos: la stessa, risulta, che ora, e da quando i Gepidi si sono stabiliti in più fertili regioni, è abitata dai

diversis nationibus ac si in unum asyllum collecti sunt, et gentem fecisse noscuntur. Ergo, ut dicebamus, Gepidarum rex Fastida, qui etiam gentem excitans, patrios fines per arma dilatavit, Burgundiones pene usque ad internecionem delevit, aliasque nonnullas gentes perdomuit. Gothos quoque male provocans, consanguinitatis foedus prius importuna concertatione violavit: superbaque admodum elatione jactatus, crescenti populo dum terras coepit addere, incolas patrios reddidit rariores. Is ergo misit legatos ad Ostrogotham, cujus adhuc imperio tam Ostrogothae utrique quam Vesegothae, id est, ejusdem gentis populi subjacebant; inclusum se montium queritans asperitate, silvarumque densitate constrictum: unum poscens e duobus, ut aut bellum sibi, aut locorum suorum spatia praepararet. Tunc Ostrogotha rex Gothorum, ut erat solidi animi, respondit legatis, bellum se quidem tale horrere, durumque fore, et omnino scelestum armis conflagrare cum propinquis, loca vero non cedere. Quid multa? Gepidae in bella irruunt, contra quos, ne nimii judicarentur, movit et Ostrogotha procinctum, conveniuntque ad oppidum Galtis, juxta quod currit fluvius Aucha, ibique magna partium virtute certatum est; quippe quos in se et armorum, et pugnae similitudo commoverat. Sed causa melior, vivaxque ingenium juvat Gothos: inclinata denique parte Gepidarum, proelium nox diremit. Tunc relicta suorum strage, Fastida rex Gepidarum properavit ad patriam, tam pudendis opprobriis humiliatus, quam fuerat elatione erectus. Redeunt victores Gothi, Gepidarum discessione contenti, suaeque in patria nostri in pace versantur, usque dum eorum praevious existeret Ostrogotha.

CAPUT XVIII

Post cujus decessum Cniva exercitum dividens in duas partes, nonnullos ad vastandum Moesiam dirigit, sciens eam negligentibus principibus defensoribus destitutam. Ipse vero cum septuaginta millibus ad Eustesium, id est Novas conscendit: unde a Gallo duce remotus, Nicopolim accedit, quae juxta Iatrum fluvium est constituta notissima;

Vividari, un misto di genti varie che, riunitesi come in un unico asilo, finirono per dar origine a un popolo.

Ma si diceva di Fastida, il re dei Gepidi, che, eccitandoli alla guerra, ampliava i confini della sua terra, vinceva e quasi sterminava i Burgundi, sottometteva parecchie altre popolazioni. Provocando sciaguratamente anche i Goti, violò per primo con un'impudente aggressione i legami del sangue e, spinto dal suo smodato orgoglio, si diede a spopolare le terre che intendeva mettere a disposizione del suo popolo in aumento. Inviò quindi un'ambasceria a Ostrogota sotto la cui sovranità Ostrogoti e Visigoti, le due genti cioè d'una stessa razza, si trovavano ancora riunite, e lamentandosi d'essere chiuso da aspre catene di monti come lo era dalla spessità delle foreste, poneva, in alternativa, di prepararsi o alla guerra o alla cessione di terre. Ostrogota, con la fermezza d'animo che lo distingueva, rispose che l'eventualità d'una simile guerra gli faceva veramente orrore, che combatterla per lui sarebbe stato durissimo, che considerava delittuoso venire alle mani con consanguinei, ma che non intendeva cedere terre.

Che altro? I Gepidi corrono alle armi; perché non si tenessero troppo forti, anche Ostrogota scende in campo; scontrandosi davanti alla cittadella di Galti presso la quale scorre l'Auca, i due eserciti combatterono entrambi con grande valore poiché da ambedue le parti vi erano le stesse armi e la stessa tecnica di guerra; ma i Goti furono aiutati dalla bontà della causa e da un più vivace talento tattico: sull'avvio della sconfitta gepida, la notte pose fine al combattimento.

Abbandonando i cadaveri dei suoi, Fastida tornò precipitosamente indietro, tanto umiliato dalla vergogna della sconfitta quanto prima aveva ceduto alla tracotanza dell'orgoglio. I Goti invece tornarono vincitori, soddisfatti della ritirata dei Gepidi e, finché Ostrogota li governò, vissero in pace nei loro paesi.

XVIII Lui morto, Cniva, dividendo l'esercito in due corpi, ne inviò uno a devastare la Mesia che, per negligenza degli imperatori, sapeva priva di difesa, mentre lui in persona, alla testa di settantamila uomini, risaliva verso Eustesio, cioè Novae. Respinto da Gallo, avanzò allora verso Nicopoli, città situata sul fiume Iatro, famosa perché

quoniam devictis Sarmatis Trajanus eam fabricavit, et appellavit Victoriae civitatem: ubi Decio superveniente imperatore, tandem Cniva in Haemoniae partes, quae non longe aberant, recessit: inde apparatu disposito Philippopolim ire festinans. Cujus secessum Decius imperator cognoscens, et ipsius urbi ferre subsidium gestiens, jugo montis transacto, ad Berroeam venit. Ibique dum equos, exercitumque lassum refoveret, illico Cniva cum Gothis in modum fulminis ruit, vastatoque Romano exercitu, imperatorem cum paucis, qui fugere quiverant ad Thusciam, rursus trans Alpes in Moesiam proturbavit: ubi tunc Gallus dux limitis cum plurima manu bellantium morabatur, collectoque tam exinde, quam de hoste exercitu, futuri belli reparat aciem. Cniva vero diu obsessam invadit Philippopolim; praedaeque potitus, Priscum ducem, qui inerat, sibi foederavit, quasi cum Decio pugnaturum. Venientesque ad conflictum, illico Decii filium sagitta saucium crudeli vulnere confodiunt. Quod pater animadvertens, licet ad confortandos animos militum dixisse fertur: Nemo tristetur; perditio unius militis, non est reipublicae diminutio: tamen paternum affectum non ferens, hostes invadit, aut mortem aut ultionem filii exposcens; veniensque abrupto Moesiae civitatem, circumseptus a Gothis et ipse extinguitur, imperii finem vitaeque terminum faciens. Qui locus hodieque Decii ara dicitur, eo quod ibi ante pugnam miserabiliter idolis immolaret.

CAPUT XIX

Defuncto tunc Decio, Gallus et Volusianus regno potiti sunt Romanorum, quando et pestilens morbus pene istius necessitatis consimilis, ut nos ante hos novem annos experti sumus, faciem totius orbis foedavit, supra modum quoque Alexandriam, totiusque Aegypti loca devastans, Dionysio historico super hanc cladem lacrymabiliter exponente, quam et noster conscripsit venerabilis martyr Christi episcopus Cyprianus in libro cujus titulus est de Mortalitate. Tunc

fatta costruire da Traiano, che appunto la chiamò città della Vittoria, dopo la vittoria sui Sarmati. Ma venuto a sapere che l'imperatore Decio ⁴⁸ marciava contro di lui, Cniva si ritirò rapidamente in Tessaglia da cui non si trovava molto distante e donde mosse, una volta completata la sua preparazione, contro Filippopoli.

Informato di questi movimenti, Decio, nell'intento di soccorrere una città che gli apparteneva, attraverso le montagne si portò a Berroa: e vi faceva riposare truppe e cavalli quando Cniva piombò su di lui come un fulmine e, dopo aver inflitto gravi perdite all'esercito romano, ricacciò di nuovo in Mesia, attraverso le montagne, l'imperatore e i pochi che erano riusciti a trovare scampo in Tracia.⁴⁹ In Mesia, Gallo, comandante di quel settore della frontiera, disponeva di notevoli forze; Decio, riunendole a quanto dei suoi era scampato al nemico, si disponeva a continuare la campagna.

Cniva invece, dopo un lungo assedio, s'impadronì di Filippopoli traendo dalla sua, oltre al bottino, anche Prisco,⁵⁰ il generale che l'aveva difesa e disposto ora a combattere contro Decio.

Lo attaccarono infatti. E subito il figlio di Decio cadde mortalmente trafitto da una freccia. Alla notizia, il padre, certo per rianimare i soldati, avrebbe detto: « Nessuno s'affligga. La perdita d'un solo uomo non intacca le forze dello Stato ». Ma poi, non resistendo al suo dolore di padre, si gettò nella mischia cercandovi o la morte o la vendetta del figlio. Giunto nei pressi di Abrupto, città di Mesia, e circondato da un nugolo di Goti, perse infine impero e vita.

La località si chiama ancora oggi altare di Decio perché, prima della battaglia, egli aveva miserandamente sacrificato agli dèi.

XIX Morto Decio, subentrati nell'impero Gallo e Volusiano, una sorta di pestilenza quasi simile a quella da cui fummo afflitti nove anni fa, contaminò tutto l'universo desolando specialmente Alessandria e l'Egitto.

Lo storico Dionisio ⁵¹ ha lasciato testimonianza di questo flagello che venne raccontato anche dal nostro venerabile martire, il vescovo di Cristo Cipriano, nel suo libro *Della mortalità*.

et Aemilianus quidam, Gothis saepe ob principum negligentiam Moesiam devastantibus, ut vidit licere, nec a quoquam sine magno reipublicae dispendio removeri, similiter suae fortunae arbitratus posse evenire, tyrannidem in Moesiam arripuit; omnique manu militari ascita, coepit urbes et populos devastare. Contra quem intra paucos menses multitudo apparatus accrescens, non minimum incommodum reipublicae parturivit; qui tamen in ipso pene nefario conatus sui initio extinctus, et vitam et imperium, quod invadebat, amisit. Supradicti vero Gallus et Volusianus imperatores, quamvis vix biennio in imperio perseverantes, ab hac luce migrarint; tamen ipso biennio, quo affuere, ubique pacati, ubique regnare gratiosi, praeterquam quod unum eorum fortunae reputatum est, id est generalis morbus: sed hoc ab imperitis et calumniatoribus, qui vitam solent aliorum dente maledico lacerare. Hi ergo mox ut imperium adepti sunt, foedus cum gente Gothorum pepigere, et nec longo intervallo utriusque regibus occumbentibus Gallienus arripuit principatum.

CAPUT XX

Hoc in omni lascivia resoluta, Respa, et Veduco, Thuro, Varoque duces Gothorum sumptis navibus Asiam transiere, fretum Hellesponticum transvecti: ubi multis ejus provinciae civitatibus populatis, opinatissimum illud Ephesi Dianae templum, quod dudum dixeramus Amazonas condidisse, igne succendunt: partibus Bithyniae delati, Chalcedoniam subvertere, quam postea Cornelius Avitus aliqua parte reparavit. Quae hodieque quamvis regiae urbis civitate congaudeat: signa tamen suarum ruinarum aliquanta ad indicia retinet posteritatis. Hac ergo felicitate Gothi, qua intravere partibus, Asiae praeda spolioque potiti, Hellesponticum fretum retransmeant, vastantes in itinere suo Trojam, Iliumque, quae vix a bello illo Agamemnoniaco aliquantulum respirantes, rursus hostili mucrone deletae sunt. Post Asiae ergo tale excidium, Thracia eorum experta est feritatem. Nam ibi ad radices Haemi montis mari vicinam Anchialos civitatem aggressi mox adeunt,

Nello stesso periodo un certo Emiliano,⁵² notando con quale frequenza i Goti, per la trascuraggine degli imperatori, devastavano la Mesia da cui non potevano poi venir allontanati se non a costo di pesanti sforzi, persuasosi che tale fortunoso gioco stesse per riuscire anche a lui, s'impadronì della Mesia e, attirata a sé ogni sorta di truppe, mise a sacco la regione e negli abitanti e nelle città.

Rivoltatasi dopo pochi mesi contro di lui che, nell'avvio stesso del suo crimine doveva perdere la vita e quell'impero usurpato, la turba dei suoi seguaci causò danno non indifferente allo Stato.

Quanto a Gallo e a Volusiano, i due imperatori su ricordati, sebbene siano morti dopo aver retto lo Stato appena per due anni, tuttavia questo loro biennio fu di tranquillità e d'un generale gradimento, tranne per quella sorta di pestilenza che venne ascritta a loro colpa, ma dagli ignoranti e dai calunniatori che si compiacciono di straziare con dente malefico la vita altrui.

Uno dei primi provvedimenti di Gallo e di Volusiano fu un trattato di alleanza con i Goti.⁵³ E alla loro morte, avvenuta di lì a poco, Gallieno s'impadronì dell'impero.

XX Mentre l'imperatore si lasciava andare a ogni sorta di dissolutezze, Respa, Veduco, Thuro e Varo, impadronitisi di alcune navi, passarono in Asia capeggiando le loro schiere di Goti. Attraversato l'Ellesponto, devastarono un gran numero di città di quella regione e bruciarono anche il famoso tempio di Diana d'Efeso, costruito dalle Amazzoni, come già dicemmo. Passati quindi in Bitinia, misero a sacco Calcedonia che poi venne parzialmente restaurata da Cornelio Avito, ma che tuttora e nonostante il suo essere compartecipe dei privilegi di città capitale, reca in sé le tracce di quella devastazione.

Carichi di bottino e favoriti dalla stessa fortuna che aveva permesso loro d'entrare in Asia, i Goti ripassano l'Ellesponto devastando nella marcia di ritorno anche Troia e Ilio che cominciavano appena a respirare dopo la guerra famosa d'Agamennone, e che vennero di nuovo distrutte dalle spade nemiche.

Dopo aver così desolato l'Asia, portarono la devastazione anche in Tracia dove assediaron, prendendole subito, la città di Anchiale, situata sulla costa, ai piedi dell'Hemus.

urbem quam dudum Sardanapalus rex Parthorum inter limbum maris et Haemi radices locasset. Ibi enim multis feruntur mansisse diebus, calidarum aquarum delectati lavacris, quae a quintodecimo milliario Anchialitanae civitatis sunt sitae, ab imo sui fontis igni scaturientes, et inter reliqua totius mundi thermarum innumerabilium loca omnino praecipue ad sanitatem infirmorum efficacissimae. Exinde ergo ad proprias sedes regressi.

CAPUT XXI

Post haec a Maximiano imperatore ducuntur in auxilia Romanorum contra Parthos rogati, ubi datis auxiliariis, fideliter decertati sunt. Sed postquam caesar Maximianus pene cum eorum solatio Narsem regem Persarum Saporis Magni nepotem fugasset, ejusque omnes opes, simulque uxores, et filios depraedasset, Achillemque in Alexandria cum Diocletiano superasset, et Maximianus Herculus in Africa Quinquegentianos adtrivisset, pacem reipublicae nacti, coepere quasi Gothos negligere. Nam sine ipsis dudum contra quasvis gentes Romanus exercitus difficile decertatus est. Apparet namque frequenter, quomodo invitabantur, sicut et sub Constantino rogati sunt, et contra cognatum ejus Licinium arma tulere, eumque devictum, et in Thessalonica clausum, privatum imperio, Constantini victoris gladio trucidarunt. Nam et dum famosissimam, et Romae aemulam in suo nomine conderet civitatem, Gothorum interfuit operatio, qui foedere inito cum imperatore, XL suorum millia illi in solatia contra gentes varias obtulere; quorum et numerus, et millia usque ad praesens in reipublica nominantur, id est, Foederati. Tunc etenim sub Ararici, et Aorici regum suorum florebant imperio. Post quorum decessum successor regni exstitit Geberich, virtutis et nobilitatis eximia.

CAPUT XXII

Nam is Helderich patre natus, avo Ovida, proavo Cnida, gloriam generis sui factis illustribus exaequavit: primitias regni sui mox in Wandalica gente extendere cupiens, contra Visumar eorum regem Asdingorum e stirpe, quae

Sardanapalo, re dei Parti, un tempo aveva voluto fondarla proprio in quella posizione.

Si racconta che, per parecchi giorni, i Goti si dilettarono con i bagni di acque calde che scaturiscono da sorgenti di fuoco a quindici miglia dalla città: le più efficaci tra le acque termali di tutto il mondo. Da lì i Goti riguadagnarono le loro regioni.⁵⁴

XXI In seguito,⁵⁶ l'imperatore Massimiano li assoldò come ausiliari nella guerra contro i Parti, e i Goti si comportarono con lealtà. Ma dopo che Massimiano Cesare, quasi solamente con il loro aiuto, ebbe sconfitto Narsete, il re dei Persiani nipote di Sapore Magno, spogliandolo di tutte le ricchezze, delle donne e dei figli; e dopo la vittoria riportata, insieme con Diocleziano, su Achille in Alessandria; e dopo i rovesci inflitti da Massimiano Erculeo ai Quingenziani d'Africa,⁵⁸ dopo insomma che l'impero fu tutto pacificato, i Goti vennero come messi da parte.

Eppure da tempo l'esercito romano stentava a far a meno del loro aiuto contro qualsiasi avversario, e ciò è dimostrato dalla frequenza con cui venivano arruolati: quando, ad esempio, agli ordini di Costantino militarono contro Licinio, suo parente; ⁵⁷ lo vinsero, lo assediaron in Tessalonica e lo fecero perire, spogliato ormai della porpora, sotto la spada vittoriosa di Costantino. Mentre quest'ultimo attendeva alla fondazione della città che, prendendo nome da lui, doveva porsi come emula famosissima di Roma, ancora i Goti gli prestarono aiuto fornendogli, in forza d'un trattato, quarantamila uomini necessari per operazioni militari contro diversi popoli. E questo contingente è rimasto fino a oggi al servizio dell'impero, con gli stessi effettivi e sotto lo stesso nome: i federati.

I Goti intanto prosperavano, avendo per re Ararico e Aorici a cui successe Geberico, famoso per il suo valore e per la sua nobiltà d'animo.

XXII Geberico eguagliò con le sue imprese la gloria degli antenati: il padre Elderico, il nonno Ovida, il bisnonno Cnvida. Era appena salito al trono che, desideroso di sottomettersi i Vandali, ne attaccò il re Visumar, della tribù

inter eos eminet, genusque indicat bellicosissimum, Dexippo historico referente, qui eos ab Oceano ad nostrum limitem vix in anni spatio pervenisse testatur prae nimia terrarum immensitate. Quo tempore erant in eo loco manentes, ubi Gepidae sedent, juxta flumina Marisia, Miliare, et Gilfil, et Grissia, qui amnes supradictos excedit. Erant namque illis tunc ab oriente Gothi, ab occidente Marcomanni, a septentrione Hermunduri, a meridie Hister, qui et Danubius dicitur. Hic ergo Wandalis commorantibus bellum indictum est a Geberich rege Gothorum ad littus praedicti amnis Marisiae, ubi tunc diu certatum est ex aequali. Sed mox ipse rex Wandalorum Wisimar magna cum parte gentis suae prosternitur. Geberich vero ductor Gothorum eximius, superatis depraedatisque Wandalis, ad propria loca unde exierat remeavit. Tunc perpauci Wandali qui evasisent, collecta imbellium suorum mano, infortunatam patriam relinquentes, Pannoniam sibi a Constantino principe petiere, ibique per XL annos plus minus sedibus locatis, imperatorum decretis ut incolae famularunt. Unde etiam post longum ab Stilicone magistro militum, et exconsule, ac patricio invitati, Gallias occupavere, ubi finitimos depraedantes, non adeo fixas sedes habuere.

CAPUT XXIII

Gothorum rege Geberich rebus excedente humanis, post temporis aliquod Ermanaricus nobilissimus Amalorum in regno successit, qui multas, et bellicosissimas Arctos gentes perdomuit, suisque parere legibus fecit. Quem merito nonnulli Alexandro Magno comparavere majores. Habebat siquidem quos domuerat, Gothos, Scythas, Thuidos in Aunxis, Vasinabroncas, Merens, Mordensimnis, Caris, Rocas, Tadzans, Athual, Navego, Bubegentas, Coldas; et cum tantorum servitio carus haberetur, non passus est nisi et gentem Erulorum, quibus praeerat Alaricus, magna ex parte trucidatam, reliquam suae subigeret ditioni. Nam praedicta gens, Ablavio historico referente, juxta Maeotidas paludes habitans in locis stagnantibus, quas Graeci Ele vocant, Eruli nominati sunt: gens quanto velox, eo amplius superbissima. Nulla siquidem erat tunc gens, quae non le-

degli Asdingi, una tra le più nobili e bellicose dei Vandali: lo afferma Dexippo⁵⁸ il quale, nella sua storia, testimonia che i Vandali impiegarono quasi un anno per trasferirsi, attraverso quella vastità di terre, dai lidi dell'Oceano alle nostre regioni. Essi poi finirono per insediarsi nei territori ora occupati dai Gepidi, tra i fiumi Marisia, Miliare, Gilfil e Grissia,⁵⁹ il maggiore dei tre, avendo i Goti a oriente, a occidente i Marcomanni, a settentrione gli Ermunduri, a mezzogiorno l'Istro, detto anche Danubio.

E si trovavano in quella regione quando vennero attaccati da Geberico, re dei Goti. Sulle rive della Marisia si combatté a lungo, a forze pari; alla fine Visumar venne sterminato con molti dei suoi Vandali, mentre Geberico, glorioso capo dei Goti, ritornava nelle sue terre carico di preda.

I pochissimi Vandali superstiti, a cui s'aggiunsero tutti quelli tra loro incapaci di portare le armi, abbandonarono quelle sedi sfortunate e, ottenuta da Costantino la Pannonia, vi si stabilirono per circa quarant'anni, obbedendo alle leggi dell'impero come gli altri abitanti della regione. Ne uscirono solo dopo molto tempo,⁶⁰ su invito di Stilicone, comandante in capo dell'esercito, ex console e patrizio, passando nelle Gallie dove, senza insediarsi, si diedero piuttosto a vivere di rapina sulle popolazioni limitrofe.

XXIII Qualche tempo dopo la morte di Geberico, salì al trono Ermanarico, della nobilissima gente degli Amali, il quale vinse e ridusse in obbedienza alle sue leggi un gran numero di bellicose genti del nord.⁶¹

Giustamente alcuni tra i nostri antenati lo paragonano ad Alessandro Magno. Egli infatti aveva vinto e teneva sotto la sua autorità i Goti, gli Sciti, i Tuidi dell'Aunx, i Vasinabroci, i Meren, i Mordensimni, i Cari, i Roca, gli Tzani, gli Athual, i Navegi, i Bubegenti, i Coldi. Amato dai suoi per aver sottomesso popoli così potenti, volle ridurre in obbedienza anche gli Eruli, su cui regnava Alarico, e ci riuscì dopo averne sterminata gran parte.

Gli Eruli, così nominati, a quanto ne dice lo storico Ablabio, dalla parola « ele »⁶² che in greco significa palude, come quelli che abitano i pantani lungo la palude Meotide, vanno superbi, ma in misura assolutamente sproporzionata, dell'agilità e della velocità loro caratteristiche. Non c'era eser-

vem armaturam in acie sua ex ipsis elegerint. Sed quamvis velocitas eorum ab aliis saepe bellantibus non evacuaretur: Gothorum tamen stabilitati subjacuit et tarditati; fecitque causa fortunae, ut et ipsi inter reliquas gentes Getarum regi Ermanarico serviverint. Post Erulorum caedem idem Ermanaricus in Venetos arma commovit; qui quamvis armis desperiti, sed numerositate pollentes, primo resistere conabantur. Sed nihil valet multitudo in bello, praesertim ubi et multitudo armata advenerit: nam hi, ut initio expositionis, vel catalogo gentis dicere coepimus, ab una stirpe exorti, tria nunc nomina reddidere, id est, Veneti, Antes, Sclavi; qui quamvis nunc, ita facientibus peccatis nostris, ubique desaeiunt; tamen tunc omnes Ermanarici imperiis servire. Aestrorum quoque similiter nationem, qui longissima ripa Oceani Germanici insident, idem ipse prudentiae virtute subegit, omnibusque Scythiae, et Germaniae nationibus ac si propriis laboribus imperavit.

CAPUT XXIV

Post autem non longi temporis intervallum, ut refert Orosius, Hunnorum gens omni ferocitate atrocior exarsit in Gothos. Nam hos, ut refert antiquitas, ita exitisse comperimus. Filimer rex Gothorum, et Gandarici Magni filius, post egressum Scanziae insulae jam quinto loco tenens principatum Getarum, qui et terras Scythicas cum sua gente introisset, sicut a nobis dictum est, reperit in populo suo quasdam magas mulieres, quas patrio sermone Aliorumnas is ipse cognominat; easque habens suspectas, de medio sui proturbat, longeque ab exercitu suo fugatas, in solitudinem coegit terrae. Quas spiritus immundi per eremum vagantes dum vidissent, et earum se complexibus in coitu miscuissent, genus hoc ferocissimum edidere; quod fuit primum inter paludes minutum, tetrum, atque exile, quasi hominum genus, nec alia voce notum, nisi quae humani sermonis imaginem assignabat. Tali ergo Hunni stirpe creati, Gothorum finibus advenere. Quorum natio saeva, ut Priscus historicus refert, in Maeotide palude ulteriorem ripam insedit, venatione tantum, nec alio labore experta, nisi quod postquam crevisset in populos, fraudibus et rapinis vicinam gentem conturbavit. Hujus ergo, ut assolent, ve-

cito, in quei tempi, che non ne traesse i contingenti della sua fanteria leggera. Ma queste doti, sebbene li avessero spesso avvantaggiati nei combattimenti con altri popoli, dovettero cedere alla lenta fermezza gota: il che, alleandosi alla buona sorte, li rese, al pari d'altre genti, soggetti alla sovranità di Ermanarico.

Sconfitti gli Eruli, Ermanarico volse le sue armi contro i Veneti i quali, ben poco agguerriti, ma forti del loro numero, dapprima cercavano di resistergli: il numero tuttavia non serve in guerra, specie se deve misurarsi con il numero militarmente organizzato. Così anche questo popolo (usciti dallo stesso ceppo, come fissavamo nel catalogo iniziale, i Veneti ora vanno sotto i tre nomi di Veneti, di Anti e di Sclavi) che adesso, meritandolo i nostri peccati, infierisce dovunque, allora dovette sottomettersi tutto a Ermanarico. Egli ricorrendo alla forza sostenuta dalla prudenza, sottomise pure gli Estri, popolo che abita i litorali più lontani dell'Oceano germanico. E il suo impero, premio d'una personale intraprendenza, finì per estendersi su tutti i popoli della Scizia e della Germania.

XXIV Non passò molto, dice Orosio,⁶³ e gli Unni, i più feroci di tutti i Barbari, si rovesciarono sui Goti.

A interrogare le fonti dell'antichità, ecco quanto si viene a sapere sulle loro origini. Filimero, figlio di Gandarico il grande, quinto dei re Goti dopo la partenza da Scansia, entrando in Scizia, come abbiamo raccontato, alla testa dei suoi, scoperse, frammischiate tra essi, alcune streghe che nella lingua dei padri chiamò Aliorumne. Sospettandone, le cacciò dal novero della sua gente, perseguitandole fin quando non le seppe giunte in una terra di solitudine. Le videro gli immondi spiriti dei deserti e, accoppiandosi con esse, diedero origine a questa razza, la più feroce di tutte. Che dapprima vagolò ai limiti delle paludi: in pochi, tetri, gracili, quasi simili all'uomo, riconoscibili per qualcosa che rassomigliava al linguaggio dell'uomo, finirono con l'approssimarsi alle regioni dei Goti.

Prisco ⁶⁴ ci dice che gli Unni s'insediarono al di là della palude Meotide, dapprima dediti solo alla caccia e poi, nel farsi sempre più numerosi, a tormentare i vicini con tranelli e rapine.

Un loro gruppo, giunto cacciando, come di costume,

natores dum in ulteriori Maeotidis ripa venationes inquirunt, animadvertunt quomodo ex improvviso cerva se illis obtulit, ingressaque palude nunc progrediens, nunc subsistens, indicem se viae tribuit. Quam secuti venatores, paludem Maeotidem, quam imperviam ut pelagus existimabant, pedibus transiere. Mox quoque, ut Scythica terra ignotis apparuit, cerva disparuit. Quod credo spiritus illi, unde progeniem trahunt, ad Scytharum invidiam egere. Illi vero, qui praeter Maeotidem paludem alium mundum esse penitus ignorabant, admiratione inducti terrae Scythiae, et ut sunt solertes, iter illud nulli ante hanc aetatem notissimum, divinitus sibi ostensum rati, ad suos redeunt, rei gestum edicunt, Scythiam laudant, persuasaeque gente sua, via, quam cerva indice didicere, ad Scythiam properant, et quantoscunque prius in ingressu Scytharum habuere, litavere Victoriae, reliquos perdomitos subegere. Nam mox ingentem illam paludem transiere, illico Alipzuros, Alcidzuros, Itamaros, Tuncassos, et Boiscos, qui ripae istius Scythiae insidebant, quasi quidam turbo gentium rapuere. Alanos quoque pugna sibi pares, sed humanitatis victu, formaque dissimiles, frequenti certamine fatigantes subjugavere. Nam et quos bello forsitan minime superabant, vultus sui terrore nimium pavorem ingerentes; terribilitate fugabant, eo quod erat eis species pavenda nigredine, sed velut quaedam, si dici fas est, deformis offa, non facies, habensque magis puncta, quam lumina. Quorum animi fiduciam torvus prodit aspectus, qui etiam in pignora sua primo die nata desaeviunt. Nam maribus ferro genas secant, ut antequam lactis nutrimenta percipiant, vulneris cogantur subire tolerantiam. Hinc imberbes senescunt, et sine venustate ephebi sunt: quia facies ferro sulcata, tempestivam pilorum gratiam per cicatrices absunit. Exigui quidem forma, sed arguti, motibus expediti, et ad equitandum promptissimi: scapulis latis, et ad arcus sagittasque parati: firmis cervicibus, et in superbia semper erecti. Hi vero sub hominum figura vivunt belluina saevitia. Quod genus expeditissimum, multarumque nationum grassatorem Getae ut viderunt, expavescunt: suoque

sulle rive della Meotide, vide all'improvviso pararglisi davanti una cerva che, entrata nella palude e ora fermandosi e ora avanzando, sembrava indicare una strada. La seguirono attraversando a piedi la Meotide, da loro ritenuta invalicabile come un mare: e sul profilarsi dell'ignota terra di Scizia la cerva disparve.⁶⁵

Si trattò, a mio parere, di un subdolo stratagemma degli spiriti da cui discendono. Perché quel gruppo di Unni, affatto all'oscuro dell'esistenza di un altro mondo oltre la Meotide, contemplando invece stupefatto la terra di Scizia e convincendosi nella loro sagacia che quella via, fino allora sconosciuta a qualsiasi, solo una divinità poteva avergliela indicata, tornano dai loro, raccontano il fatto, decantano la nuova terra finché convincono l'intero popolo a seguirli sulla traccia indicata dalla cerva.

Tutti gli Sciti su cui mettono mano nel primo entrare, li sacrificano alla Vittoria. Il resto, vinto, lo riducono in servitù. Non appena oltre quello sconfinato pantano, si rovesciano infatti come un turbine sugli Alipzuri, gli Alcizuri, gli Itamari, i Tuncassi, i Boischi stanziati su queste rive della Scizia. Poi, fiaccandoli con ripetuti attacchi, sottomettono anche gli Alani⁶⁶ che hanno la stessa tecnica di combattimento, però meno ferocia nei tratti e nel modo di vivere.

Perché gli Unni riescono ad aver ragione anche di quelli che, sul campo, magari verrebbero vinti a stento, col terrore che ispirano: d'un nero orribile l'aspetto; non faccia, ma, se così si può dire, come una massa informe di carne; non occhi, ma come due buchi. È quel loro terribile sguardo a tradirne la proterva ferocia che li fa incrudelire persino sui figli, e questo dal primo giorno di vita quando, ai maschi, tagliuzzano le guance perché imparino a sopportare le ferite prima del gusto del latte. Allora invecchiano senza barba, come sono stati giovani senza bellezza, perché le cicatrici lasciate dal ferro sui loro volti vi spengono la prima, avvenente, morbida peluria. Sono piccoli, ma ben formati, agili poi e adatti quant'altri mai a cavalcare. Larghi di spalle, arco e frecce sotto mano, il loro portamento è fiero, la testa sempre orgogliosamente alta. Ma sotto figura d'uomini vivono in una degradazione da bestie.

Quei rapidi spostamenti, quel ladronesco assaltare tante genti, non appena fattisi manifesti intimoriscono i Geti

cum rege deliberant qualiter se a tali hoste subducant. Nam Ermanaricus rex Gothorum, licet, ut superius retulimus, multarum gentium exstiterit triumphator: de Hunnorum tamen adventu dum cogitat, Roxolanorum gens insida, quae tunc inter alias illi famulatum exhibebat, tali eum nanciscitur occasione decipere. Dum enim quamdam mulierem Sanielh nomine ex gente memorata, pro mariti fraudulento discessu, rex furore commotus, equis ferocibus illigatam, incitatisque cursibus, per diversa divelli praecepisset: fratres ejus Sarus, et Ammius germanae obitum vindicantes, Ermanarici latus ferro petierunt: quo vulnere saucius, aegram vitam corporis imbecillitate contraxit. Quam adversam ejus valetudinem captans Balamir rex Hunnorum, in Ostrogothas movit procinctum: a quorum societate jam Vesegothae discessere, quam dudum inter se juncti habebant. Inter haec Ermanaricus tam vulneris dolore, quam etiam incursiones Hunnorum non ferens, grandaevus et plenus dierum, centesimo decimo anno vitae defunctus est. Cujus mortis occasio dedit Hunnis praevalere in Gothis illis, quos dixeramus orientali plaga sedere, et Ostrogothas nuncupari.

CAPUT XXV

Vesegothae, id est, alii eorum socii, et occidui soli cultores, metu parentum exterriti, quidnam de se propter gentem Hunnorum deliberarent, ambigebant: diuque cogitantes, tandem communi placito legatos ad Romaniam direxere, ad Valentem imperatorem, fratrem Valentiniani imperatoris senioris, ut partem Thraciae, sive Moesiae, si illis traderet ad colendum, ejus legibus viverent, ejusque imperiis subderentur. Et ut fides uberior illis haberetur, promittunt se, si doctores linguae suae donaverit, fieri christianos. Quo Valens comperto, mox gratulabundus annuit, quod ultro petere voluisset; susceptosque in Moesiae partibus Getas, quasi murum regni sui contra caeteras gentes statuit. Et quia tunc Valens imperator arianorum perfidia saucius, nostrarum partium omnes ecclesias obturasset, suae partis fautores ad illos dirigit praedicatores, qui venientibus rudibus et ignaris illico perfidiae suae virus defundunt. Sic quoque Vesegothae a Valente imperatore Ariani potius, quam christiani effecti. De caetero tam Ostrogothis, quam

che subito, con il loro re, si danno a escogitare come sottrarsi a un tale nemico. Mentre Ermanarico che nonostante i suoi numerosi, già ricordati trionfi non poteva non sentirsi preoccupato dell'imminente pericolo, viene tradito dall'infida gente dei Rossolani, una di quelle che riconoscevano la sua autorità, ed ecco in qual modo.

Sul fraudolento disertare del marito d'una delle loro donne, chiamata Sanielh, il re, al colmo dell'ira, ordinò d'attaccarla a cavalli selvaggi che, una volta eccitati, la fanno in pezzi. Rispondendo con la vendetta, i fratelli di lei, Ammio e Saro, trafiggono di spada Ermanarico che, dopo questa ferita, poté solo trascinarsi nell'egro vivere del suo debole corpo. Ne approfittò Balamir, re degli Unni, per attaccare gli Ostrogoti da cui i Visigoti, dopo un'unione durata così a lungo, s'erano già staccati. Nel frattempo Ermanarico, non reggendo né al dolore della ferita né all'angoscia delle continue scorrerie del nemico, morì, vecchio e sazio di giorni, toccando il suo cento e decimo anno di vita.⁶⁷ E così gli Unni poterono prevalere su quei Goti stanziati, come dicemmo, a oriente, cioè sugli Ostrogoti.

XXV I Visigoti, cioè quelli tra i Goti stanziati a occidente, vivendo per colpa degli Unni nel medesimo allarme, non sapevano bene a che decidersi. Infine, dopo lunghe consultazioni, si trovarono d'accordo d'inviare un'ambasceria all'imperatore Valente, fratello di Valentiniano I, perché concedesse loro, come sede, una qualche regione della Tracia o della Mesia, impegnandosi a vivere sotto le sue leggi e a sottomettersi alla sua autorità. In una sorta di maggior garanzia, promettono poi di farsi cristiani a patto di venir istruiti da missionari in grado di parlare la loro lingua.⁶⁸

Poiché era proprio quanto lui avrebbe voluto proporre, Valente accettò subito e ben volentieri e, permettendo ai Geti di stabilirsi in Mesia, ne fece baluardo del suo impero contro le invasioni d'altri popoli. Contaminato com'era dalla perfida eresia ariana, tanto che aveva ordinato la chiusura di tutte le chiese dei nostri ortodossi, naturalmente mandò ai Goti predicatori della sua setta che tosto diffusero in quegli animi sprovveduti e indifesi il veleno dell'eresia. Così, per l'intervento di Valente, i Visigoti divennero ariani anziché cristiani, diffondendo poi, nell'age-

Gepidis parentibus suis per affectionis gratiam evangelizantes, hujus perfidiae culturam edocentes, omnem ubique linguae hujus nationem ad culturam hujus sectae invitavere. Ipsi quoque, ut dictum est, Danubium transmeantes, Daciam Ripensem, Moesiam, Thraciamque permissu principis insedere.

CAPUT XXVI

Evenit his, ut adsolet gentibus necdum bene loco fundatis, penuria famis. Coepere autem primates eorum et duces, qui regum vice illis praeerant, id est Frigidernus, Alatheus, et Safrach exercitus inopiam condolere, negotiationemque a Lupicino, Maximoque Romanorum ducibus expetere. Verum quid non auri sacra fames compellit adquiescere? Coeperunt duces, avaritia compellente, non solum ovium, boumque carnes, verumetiam canum, et immunorum animalium morticina eis pro magno contradere: adeo ut quodlibet mancipium in unum panem, aut decem libras in unam carnem mercarentur. Sed jam mancipiis, et supellectili deficientibus, filios eorum avarus mercator victus necessitate exproscit. Haud enim secus parentes faciunt, salutem suorum pignorum providentes, satius deliberant ingenuitatem perire, quam vitam; dum misericorditer alendus quis venditur, quam moriturus servatur. Contigit enim, illo sub tempore aerumnoso, ut Lupicinus ductor Romanorum Frigidernum Gothorum regulum ad convivium invitaret, dolumque ei, ut post exitus docuit, moliretur. Sed Frigidernus doli nescius, cum paucorum comitatu ad convivium veniens, dum intus in praetorio epulatur, clamorem miseriorum morientium audiret, jamque alia in parte socios ejus reclusos, dum milites ducis sui jussu trucidare conarentur, et vox morientium duriter emissa jam suspectis auribus intonaret; illico apertos ipsos dolos cognoscens Frigidernus, evaginato gladio in convivio, non sine magna temeritate, velocitateque egreditur, suosque socios ab imminente morte ereptos ad necem Romanorum instigat. Qui, nacta occasione votiva, elegerunt viri fortissimi, in bello magis, quam in fame deficere, et illico in ducum Lupicini et Maximi

volazione dei legami del sangue, tale eretica credenza sia tra gli Ostrogoti sia tra i Gepidi sia tra tutte le altre genti della loro lingua. Nel frattempo, passato il Danubio, si stabilirono con il consenso imperiale nella Dacia Ripense, in Mesia e in Tracia.

XXVI Come ogni popolo nel primo, precario insediarsi in un nuovo paese, soffrivano di carestia. Pertanto Fridigerno, Alateo e Safrace, i notabili e i capi che in quel momento sostituivano i re,⁶⁹ dolorosamente partecipi delle strettezze del loro popolo, insistevano presso i generali romani Lupicino e Massimo per ottenere viveri in vendita.

A quali eccessi non spinge l'empia fame dell'oro? Pur di fare denaro, i due generali si misero a vendere non solo carne di pecora e di bue, ma anche cani e carogne d'animali immondi, e a un prezzo tale da esigere uno schiavo per un solo pane o un corpo contro dieci libbre di carne. Finiti gli schiavi, venduta ogni suppellettile, il sordido mercante giunse a pretendere i figli di chi giaceva prostrato in quell'estrema indigenza; richiesta alla quale i padri si rassegnarono preferendo, nel loro affetto, che la gioventù perdesse la libertà piuttosto della vita. Non c'è infatti più umanità nel vendere un uomo pur di sfamarlo che nel lasciarlo morire di fame pur di sottrarlo alla schiavitù?

In questo tempo d'afflizione Lupicino, il comandante delle truppe romane, invitò a banchetto Fridigerno, regulo dei Goti: un tranello, come poi venne dimostrato dai fatti. Ma Fridigerno, senza la minima diffidenza, si recò al banchetto con un'esigua scorta. E solo mentre stava a mensa nell'interno del pretorio, intendendo le grida dei miseri che morivano, resosi conto che gli uomini della sua scorta, già portati prigionieri in un altro luogo, stavano per essere trucidati su ordine del generale romano, le stridule grida dei miseri rintonando in orecchie ormai insospettite a rendere improvvisamente manifesta tutta quella congiura, solo allora Fridigerno, sebbene attorniato dagli invitati, sguaina arditamente la spada, esce di corsa dal pretorio, libera i suoi da un eccidio imminente e li eccita contro i Romani. Cogliendo un'occasione che scaturiva dai loro voti, e disposti a morire combattendo piuttosto che di fame, quei valorosi

armantur occisionem. Illa namque dies Gothorum famem, Romanorumque securitatem ademit: coeperuntque Gothi jam non ut advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus imperare, totasque partes septentrionales usque ad Danubium suo jure tenere. Quod comperiens in Antiochia Valens imperator, mox armato exercitu, in Thraciarum partes digreditur; ubi lacrymabili bello commisso, vincen-
tibus Gothis, in quodam praedio juxta Hadrianopolim saucius ipse refugiens, ignorantibus quoque quod imperator in tam vili casula delitesceret Gothis, igneque ut assolet saeviente ab inimico supposito cum regali pompa crematus est, haud secus quam Dei prorsus judicio; ut ab ipsis igne combureretur, quos ipse veram fidem petentes in perfidiam declinasset, et ignem caritatis ad gehennae ignem detorsisset. Quo tempore Vesegothae Thraciam, Daciamque Ripensen post tanti gloriam trophaei, tanquam solo genitali potiti, coeperunt incolere.

CAPUT XXVII

Sed Theodosium ab Hispania Gratianus imperator electum in orientali principatu loco Valentis patruī subrogat, militarique disciplina mox in meliori statu reposita, ignaviam priorum principum, et desidiā exclusam Gothus ut sensit, pertimuit. Nam imperator acri omnino ingenio, virtuteque, et consilio clarus, cum praeceptorum severitate, et liberalitate, blanditiaeque sua remissum exercitum ad fortia provocaret. At vero ubi milites principe meliore mutato fiduciam acceperunt, Gothos impetere tentant, eosque Thraciae finibus pellunt: sed Theodosio principe pene tunc usque ad desperationem aegrotante, datur iterum Gothis audacia, divisoque exercitu, Frigidernus ad Thessaliam praedandam, Epiros, et Achaiam digressus est: Alatheus vero et Safrach cum residuis copiis Pannoniam petierunt. Quod quum Gratianus imperator, qui tunc Roma in Gallias ob incursionem Wandalorum recesserat, comperisset,

prendono immediatamente le armi per uccidere Lupicino e Massimo.

Quel giorno pose termine alla fame dei Goti e alla sicurezza dei Romani. Non più stranieri e fuggitivi, ma cittadini e padroni, i Goti infatti cominciarono a comandare ai possessori di terra, tenendo sotto la loro autonoma autorità tutte le province settentrionali fino al Danubio.

A queste notizie, Valente uscì da Antiochia capitanando il suo esercito alla volta di Tracia dove una lacrimevole battaglia si risolse con la vittoria dei Goti. Valente stesso, ferito e fuggitivo, dovette rifugiarsi in una fattoria nei pressi di Adrianopoli, mentre i Goti, senza neanche immaginare che l'imperatore potesse tenersi celato in sì misera casupola, la davano alle fiamme: Valente, con tutta la sua pompa regale, finiva in quel divampare e per mano d'un nemico da lui sottovalutato. In tal modo si compiva anche il giudizio di Dio che volle l'imperatore arso da quegli stessi da lui sviati verso l'eresia quando chiedevano d'essere istruiti nella vera fede, e costretti al fuoco dell'inferno quando avrebbero voluto ardere di quello della carità.

Dopo una sì gloriosa vittoria, i Visigoti dimorarono in Tracia e nella Dacia Ripense come in una patria che gli fosse da sempre appartenuta.

XXVII Ma Graziano scelse per succedere allo zio Valente nell'impero d'Oriente Teodosio, richiamato dalla Spagna. E subito il Goto, come vide, nel restaurarsi della disciplina militare, bandita la mollezza e la noncuranza dei precedenti imperatori, molto temette. L'appassionato prodigarsi del nuovo principe nel ridare animo all'esercito avvilito, il suo valore temperato dalla prudenza, quel mitigare la severità del comando con la liberalità e la dolcezza conseguirono i loro frutti: non appena i soldati, sorretti da una guida più efficace, ebbero riacquistata fiducia, subito si sentirono in grado d'opporli ai Goti riuscendo a cacciarli dalla Tracia. Ma il sapere Teodosio ammalato al punto che si disperava della sua vita, rinfrancò i Goti: dividendosi, gli uni andarono con Fridigerno a devastare la Tessaglia, l'Epiro e l'Acacia; il resto, sotto la guida di Alateo e Safrace, mosse verso la Pannonia.

Graziano che seppe tutto questo nel muovere da Roma verso le Gallie dove accorreva a contenere l'irruzione van-

quia, Theodosio fatali desperatione succumbente, Gothi magis saevirent, mox ad eos collecto venit exercitu; nec tamen fretus in armis, sed gratia eos muneribusque victurus, pacemque et victualia illis concedens, cum ipsis inito foedere fecit. Ubi vero post haec Theodosius convaluit imperator, reperitque Gratianum cum Gothis et Romanis pepegisse foedus, quod ipse optaverat, admodum grato animo ferens, et ipse in hac pace consistit.

CAPUT XXVIII

Atharicum quoque regem, qui tunc Frigiderno successerat, datis sibi muneribus sociavit moribus suis benignissimis, et ad se eum in Constantinopolim accedere invitavit. Qui omnino libenter acquiescens, regiam urbem ingressus est, miransque: En, inquit, cerno quod saepe incredulus audiebam, famam videlicet tantae urbis; et huc illuc oculos volvens, nunc situm urbis, commeatumque navium, nunc moenia clara prospectans, miratur, populosque diversarum gentium quasi fonte in uno e diversis partibus scaturiente unda, sic quoque militem ordinatum aspiciens: Deus, inquit, sine dubio terrenus est imperator, et quisquis adversus eum manum moverit, ipse sui sanguinis reus existit. In tali ergo admiratione, majoreque a principe honore suffultus, paucis mensibus interjectis ab hac luce migravit. Quem princeps affectionis gratia pene plus mortuum, quam vivum honorans, dignae tradidit sepulturae; ipse quoque in exequiis feretro ejus praeiens. Defuncto ergo Atharico, cunctus exercitus in servitio Theodosii imperatoris perdurans, Romano se imperio subdens, cum milite velut unum corpus efficit, milliaque illa dudum sub Constantino principe foederatorum renovata, et ipsi dicti sunt Foederati. E quibus imperator contra Eugenium tyrannum, qui occiso Gratiano Gallias occupasset, plus quam XX millia armatorum fideles sibi, et amicos intelligens secum duxit, victoriaque de praedicto tyranno potitus, ultionem exegit.

dala, considerando la rinnovata offensiva dei Goti nel suo rapporto con il fatale soccombere di Teodosio, mosse immediatamente contro di loro con l'esercito che poté raccogliere; poi, non fidandosene, preferì aver ragione con la benevolenza e con i donativi. Accordati viveri e pace, strinse con i Goti un'alleanza. Più tardi, quando si ristabilì in salute e seppe delle convenzioni strette da Graziano, Teodosio salutò con gioia un evento da lui stesso desiderato, e confermò il trattato di pace.

XXVIII Mediante donativi e con le sue maniere piene di bontà, si legò anche il re Atanarico, il successore di Frigiderno, e lo invitò a rendergli visita in Costantinopoli.⁷⁰ Atanarico accettò ben volentieri l'invito e, come entrava nella capitale, trascinato dall'entusiasmo:

« Vedo », gridò, « ciò di cui ho tanto sentito parlare senza crederlo: lo splendore di quest'immensa città ».

E, in un instancabile guardarsi attorno, contemplava con attonita meraviglia la disposizione degli edifici, il traffico dei bastimenti, quelle mura famose, quei popoli di diverse contrade come un'acqua che, per varie ramificazioni, scaturisse poi da un'unica sorgente.⁷¹ Ma quando vide i soldati in ordine di battaglia:

« Non è possibile dubitare », esclamò, « che l'imperatore sia un dio di questa terra. E chiunque avrà alzato la mano contro di lui, dovrà espiare tale gesto con il suo sangue ».

In questo susseguirsi di stupefazioni, gratificato dall'imperatore di sempre crescenti omaggi, qualche mese dopo Atanarico morì. Nel suo affetto, Teodosio, onorandolo forse più adesso di prima, gli fece assegnare una sepoltura degna e volle precederne, di persona, la bara durante le esequie.

Dopo la morte d'Atanarico, tutto l'esercito goto rimase al servizio dell'impero affiancandosi alle truppe regolari come in un solo corpo, con gli stessi effettivi e la stessa denominazione, i federati, che già aveva avuto sotto Costantino. E Teodosio, contando sulla loro fedeltà e sul loro attaccamento, ne condusse più di ventimila contro Eugenio che s'era impadronito delle Gallie, dopo l'uccisione di Graziano la cui morte venne vendicata dalla vittoria che Teodosio riportò sul tiranno.

Postquam vero Theodosius amator pacis generisque Gothorum rebus excessit humanis, coeperunt ejus filii utramque Rempublicam luxuriose viventes adnihilare, auxiliariisque suis, id est Gothis consueta dona subtrahere. Mox Gothis fastidium eorum increvit, verentesque ne longa pace eorum resolveretur fortitudo, ordinant super se regem Alaricum, cui erat post Amalos secunda nobilitas, Baltharumque ex genere origo mirifica, qui dudum ob audaciam virtutis Baltha, id est audax nomen inter suos acceperat. Mox ut ergo antefatus Alaricus creatus est rex, cum suis deliberans suasit suo labore quaerere regna, quam alienis per otium subjacere: et sumpto exercitu, per Pannonias, Stilicone et Aureliano consulibus, et per Firmium dextro latere quasi viris vacuum intravit Italiam. Nullo penitus obsistente, ad pontem applicuit Condiniani, qui tertio milliaro ab urbe erat regia Ravennate. Quae urbs inter paludes, et pelagus, interque Padi fluenta uni tantum patet accessui, cujus dudum, ut tradunt majores, possessores Eneti, id est laudabiles dicebantur. Haec in sinu regni Romani super mare Ionium constituta, in modum influentium aquarum redundatione concluditur. Habet ab oriente mare, ad quod qui recto cursu de Coreyra, atque Helladis partibus navigat dextrum latus, primum Epirum, dein Dalmatiam, Liburniam, Histriamque, et sic Venetias radens palmula navigat. Ab occidente vero habet paludes, per quas uno angustissimo introitu ut porta relicta est. A septentrionali quoque plaga ramus illi ex Pado est, qui Fossa vocatur Asconis. A meridie idem ipse Padus, quem solum fluviorum regem dicunt, cognomento Eridanus, ab Augusto imperatore altissima fossa demissus, qui septima sui alvei parte mediam influit civitatem, ad ostia sua amoenissimum portum praebens, classem CCXL navium, Dione referente, tutissima dudum credebatur recipere statione. Qui nunc, ut Fabius ait, quod aliquando portus

XXIX Ma dopo la morte di Teodosio,⁷² personaggio che amava la pace e la nazione dei Goti, i figli, con il loro vivere fastoso, cominciarono a rovinare sia l'impero d'Oriente sia quello d'Occidente e nemmeno pagavano più ai contingenti goti i donativi d'uso.

In un'insofferenza per questi due imperatori che non poteva se non aumentare, nel timore che lo spirito guerresco della loro gente finisse per affievolirsi in quella calma protratta, i Goti si diedero un re nella persona di Alarico, dell'eroica famiglia dei Balti, la seconda per nobiltà dopo gli Amali: appellativo (Baltha appunto significa audace) concesso già da molto a questa schiatta per l'intrepido ardire.

Non appena acclamato re, Alarico, tenendo consiglio con i suoi, li convinse che era meglio duramente impegnarsi in proprio nella conquista dei regni invece di servire nell'ozio quelli altrui. Quindi, ed era l'anno del consolato di Stilicone e di Aureliano,⁷³ alla testa del suo esercito attraversò le due Pannonie e, lasciandosi Firmio sulla destra, entrò in un'Italia quasi completamente sguarnita di difensori. Senza che gli venisse opposta la minima resistenza, pose il campo presso il ponte Condiniano, a tre miglia dalla città regia di Ravenna.

Questa città tra le paludi, il mare e le foci del Po (e un tempo, secondo le testimonianze più antiche, abitata dagli Eneti, cioè dai « degni d'elogio »), ha un solo accesso. Nel cuore dell'impero, sulle rive dello Jonio, è chiusa anche dal succedersi regolare delle maree. A oriente ha il mare: a percorrerlo senza deviazioni di rotta partendo da Corcira e dalla Grecia, uno vede succedersi sulla sua destra prima l'Epiro, poi la Dalmazia, poi la Liburnia e l'Istria, e finisce quasi radendo con il suo remo le Venezie. A occidente paludi: con uno strettissimo passaggio, come una porta, per attraversarle. A settentrione quel ramo del Po chiamato Fossa di Ascone. A mezzogiorno ancora il Po, detto anche Eridano, l'unico poi ad essere soprannominato il re dei fiumi, di cui Augusto abbassò il letto rendendolo assai profondo. L'Eridano passa per Ravenna con la settima parte delle sue acque formando, alla foce, un eccellente porto dove un tempo (lo testimonia Dione) poteva trovare sicurissimo rifugio una flotta di duecentoquaranta navi.⁷⁴ Oggi, racconta Fabio,⁷⁵

fuerat, spatiosissimos hortos ostendit, arboribus plenos: verum de quibus non pendeant vela, sed poma. Trino siquidem urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat, id est, prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea, inter urbem et mare, plena mollitiae, arenaque munita, vectationibus apta.

CAPUT XXX

Verum enimvero quum in ea civitate Vesegotharum applicuisset exercitus, et ad Honorium imperatorem, qui intus residebat, legationem misisset quatenus si permitteret, ut Gothi pacati in Italia residerent, sic eos cum Romanorum populo vivere, ut una gens utraque credi posset: sin autem aliter, bellando quis quem valebat, expelleret; etiam securus qui victor existeret, imperaret. Honorius imperator utramque pollicitationem formidans, suoque cum senatu inito consilio quomodo eos extra fines Italos expelleret, deliberabat. Cui ad postremum sententia sedit quatenus provincias longe positas, id est, Gallias, Hispaniasque, quas jam pene perdidisset, et Gizerichi eas Wandalorum regis vastaret irruptio, si valeret Alaricus, sua cum gente sibi tanquam lares proprios vindicaret, donatione sacro oraculo confirmata. Consentiunt Gothi, hac ordinatione, et ad traditam sibi patriam proficiscuntur. Post quorum discessum nec quicquam mali in Italia perpetratum, Stilico patricius, et socer Honorii imperatoris (nam utramque ejus filiam, id est, Mariam, et Ermantiam quas sibi princeps unam post unam sociavit, utramque virginem et intactam Deus ab hac luce migrare praecepit) hic ergo Stilico ad Pollentiam civitatem in Alpibus Cottiis locatam dolose accedens, nihilque mali suspicantibus Gothis, ad necem totius Italiae suamque deformitatem ruit in bellum. Quem ex improvviso Gothi cernentes, primo perterriti sunt: sed mox recollectis animis, et, ut solebant, hortationibus excitati, omnem pene exercitum Stiliconis in fugam conversum, usque ad internecionem dejiciunt, furibundoque animo arreptum iter deserunt, et in Liguriam post se, unde jam transierant, revertuntur; ejusque praedis spoliisque potiti, Aemylia pari tenore devastant, Flaminiaeque aggerem inter Picenum et

dove c'era il porto si vedono vasti giardini pieni d'alberi da cui, invece di vele, pendono frutti. La città va fiera di tre nomi, corrispondenti ai quartieri in cui si divide: Ravenna il primo, Classe il più lontano, in mezzo, tra Ravenna e il mare, Cesarea, situata assolutamente in piano, su un terreno sabbioso, adatto ai trasporti.

XXX Giunta l'armata visigota davanti a Ravenna, si inviò un'ambasceria all'imperatore Onorio, chiuso dentro la città, offrendogli o di permettere ai Goti d'insediarsi pacificamente in Italia (nel quale caso i Goti si sarebbero comportati verso i Romani in maniera da far ritenere che due popoli ne formassero uno solo), oppure di prepararsi a combattere: il più forte avrebbe prevalso e, dopo la vittoria, sarebbe vissuto sicuro e da padrone.

Ambedue le proposte spaventarono Onorio che, consigliandosi con il senato a quali espedienti ricorrere per cacciare i Goti dall'Italia, infine stabilì di far loro donazione, confermandola con un rescritto imperiale, della Gallia e della Spagna, province lontane, quasi completamente sottratte all'impero, devastate dall'irruzione di Genserico, re dei Vandali; e autorizzò le genti d'Alarico a rivendicarcele, se ne avevano la forza, come loro terra patria.

L'offerta convinse i Goti che si disposero a partire a quella volta. Anzi stavano già ritirandosi dall'Italia dove non avevano commesso alcunché di male, quando il patri-zio Stilicone, suocero dell'imperatore Onorio (il principe infatti ne sposava, una dopo l'altra, le figlie Maria ed Ermanzia che Dio volle migrassero da questo mondo ambedue vergini e caste), questo Stilicone dunque avanzò a tradimento fino a Pollenzo, città delle Alpi Cozie, attaccò i Goti che non sospettavano di niente, e così diede avvio ad una guerra destinata a ritorcersi a suo disonore e a rovina d'Italia.⁷⁸

L'attacco improvviso dapprima sconcertò gravemente i Goti. Che poi ripresisi d'animo e lasciandosi spronare, com'è loro costume, dalle esortazioni dei capi, mettono in fuga quasi tutta l'armata di Stilicone, la inseguono fino a menarne strage completa e, ormai scatenati, tornano indietro, rientrano nella Liguria da cui erano già usciti, la mettono a ferro e a fuoco, con la stessa furia dilagano a saccheggiare l'Emilia. Movendo lungo la Flaminia, tra il Piceno e la

Thusciam, usque ad urbem Romam discurrentes, quicquid inter utrumque latus fuit, in praedam diripiunt, ad postremum Romam ingressi, Alarico iubente spoliant tantum; non autem, ut solent gentes, ignem supponunt, nec locis sanctorum in aliquo penitus injuriam irrogari patiuntur. Exindeque egressi, per Campaniam, et Lucaniam simili clade peracta, Bruttios accesserunt: ubi diu residentes, ad Siciliam; exinde ad Africam transire deliberant. Bruttiorum siquidem regio in extremis Italiae finibus australi interjacens parti, angulus ejus Apennini montis initium facit, Adriaeque pelagus ut lingua porrecta a Tyrrheno aestu sejungens, nomen quondam a Bruttia sortitur regina. Ibi ergo veniens Alaricus rex Vesegotharum cum opibus totius Italiae, quas in praeda diripuerat, exinde, ut dictum est, per Siciliam in Africam quietam patriam transire disponit. Cujus, quia non est liberum quodcumque homo sine nutu Dei disposuerit, fretum illud horribile aliquantas naves submersit, plurimas conturbavit. Qua adversitate repulsus Alaricus, dum secum quid ageret deliberaret, subito immatura morte praeventus rebus excessit humanis. Quem nimia dilectione lugentes, Barentinum amnem juxta Consentinam civitatem de alveo suo derivant. Nam hic fluvius a pede montis juxta urbem dilapsus fluit unda salutifera. Hujus ergo in medio alveo, collecto captivorum agmine, sepulturae locum effodiunt, in cujus foveae gremio Alaricum cum multis opibus obruunt, rursusque aquas in suum alveum reducentes, ne a quoquam quandoque locus cognosceretur, fossores omnes interemerunt.

CAPUT XXXI

Mortuo Alarico Vesegotha, regnum Athaulfo, ejus con-sanguineo, et forma et mente conspicuo, tradunt. Nam erat quamvis non adeo proceritate staturae formatus, quantum pulchritudine corporis vultuque decorus. Qui suscepto regno revertens item ad Romam, si quid primum remanserat, more locustarum erasit: nec tantum privatis divitiis Italiam spoliavit, imo et publicis, imperatore Honorio nihil resistere praevalente; cujus et germanam Placidiam, Theodosii

Toscana, devastano quanto viene a trovarsi sui due fianchi della loro avanzata, e questo sino a Roma.⁷⁷ Dove, una volta entrati, si limitano al saccheggio astenendosi, dietro prescrizione di Alarico, dai soliti incendi e dal maltrattare coloro che si fossero rifugiati negli edifici sacri. Escono quindi da Roma per desolare d'altrettanta strage la Campania e la Lucania, diretti verso la Calabria dove si fermano a lungo, preparandosi a passare in Sicilia e, da lì, in Africa.

La Calabria, situata all'estremità meridionale della penisola formandovi un angolo da cui cominciano gli Appennini, è come una lingua che avanzi a separare il Tirreno dall'Adriatico, e prende il nome di Bruzia da una sua regina d'un tempo.

Alarico, giungendo in Calabria carico d'un bottino razziato in tutta quanta l'Italia, si disponeva, come dicevamo, a raggiungere, attraverso la Sicilia, l'Africa per stabilirvisi in pace. Ma quanto l'uomo progetta non può realizzarsi senza il consenso divino: nell'attraversare quel tempestoso stretto di Sicilia, infatti, molte delle navi d'Alarico naufragarono; ancor di più andarono disperse. E mentre Alarico, respinto da questo rovescio, deliberava tra sé sul da farsi, una morte immatura lo tolse da questo mondo.

Piangendo colui che tanto avevano amato, i Goti deviano il corso del Basento, un fiume che, scaturendo dalle falde d'un vicino monte e bagnandola delle sue acque salutari, scorre nelle vicinanze di Cosenza. Nel mezzo del suo letto fanno scavare una fossa da una schiera di prigionieri. Vi seppelliscono Alarico con molti tesori. Riconducono le acque a scorrere nel loro alveo. E perché il luogo rimanesse per sempre ignoto, massacrano tutti coloro che l'avevano affossato.

XXXI Morto Alarico, i Visigoti elessero re Ataulfo che gli era parente ed eccelleva per doti d'ingegno e per bellezza d'aspetto: sebbene non molto alto, era ben proporzionato ed elegante di lineamenti.

Salito al trono, decise di ritornare a Roma saccheggiando, come le locuste, quanto poteva essere sfuggito alla prima razzia e impadronendosi non soltanto delle ricchezze private, ma anche di quelle dell'erario senza che l'imperatore Onorio potesse minimamente opporsi.⁷⁸ Conduceva via da Roma, prigioniera, persino Placidia, la sorella di Ono-

imperatoris ex altera uxore filiam, urbe captivam abduxit. Quam tamen ob generis nobilitatem, formaeque pulchritudinem, et integritatem castitatis attendens, in Forolivii Aemyliae civitate suo matrimonio copulavit; ut gentes, hac societate comperta, quasi adunata Gothis republica efficacius terrentur, Honoriumque Augustum, quamvis opibus exhaustum, tamen quasi cognatum grato animo derelinquens, Gallias tendit: ubi cum advenisset, vicinae gentes perterritae, in suis se finibus coeperunt continere, quae dudum crudeliter Gallias infestassent, tam Franci, quam Burgundiones. Nam Wandali et Alani, quos supra diximus, permissu principum Romanorum utraque Pannonia resedere; nec ibi sibi ob metum Gothorum arbitantes tutum fore, si reverterentur, ad Gallias transiere. Sed mox a Galliis, quas ante non multum tempus occupassent, fugientes, Hispania se recludere: adhuc memores ex relatione majorum suorum, quid dudum Geberich rex Gothorum genti suae praestitisset incommodi, vel quomodo eos virtute sua patrio solo expulisset. Tali ergo casu Galliae Athaulfo patuere venienti. Confirmato ergo Gothis regno in Galliis, Hispanorum casu coepit dolere, eosque deliberans a Wandalorum incursibus eripere, per suas opes Barcionam cum certis fidelibus delectis, plebeque imbelli interiores Hispanias introivit: ubi saepe cum Wandalis decertans, tertio anno postquam Gallias, Hispaniasque domuisset, occubuit; gladio ilio perforato Vernulfi, de cuius solitus erat ridere statura. Post cuius mortem Regericus rex constituitur: sed et ipse suorum fraude peremptus, ocus vitam cum regno reliquit.

CAPUT XXXII

Dehinc jam quartus ab Alarico rex constituitur Valia, nimis destructus, et prudens: contra quem Honorius imperator Constantinum virum industria militari pollentem, multisque proeliis gloriosum cum exercitu dirigit: veritus ne foedus dudum cum Athaulfo initum ipse turbaret, et aliquas rursus in republica insidias moliretur, vicinis sibi

rio, che l'imperatore Teodosio aveva avuto da un'altra moglie, ma quindi, attratto dalla nobiltà del sangue, dalla bellezza di lei e dalla sua castità senza macchie, la sposava a Forlì, in Emilia: anche per incutere con questo legame, dove impero e Goti si univano, un ancor più reverenziale timore ai popoli. E sebbene Onorio non potesse contare ormai su nessuna risorsa, tuttavia, trattandolo generosamente da cognato, passò in Gallia.

Spaventati dal suo sopraggiungere, quei popoli limitrofi (Franchi e Burgundi, che prima infestavano crudelmente il paese) preferirono tenersi ben chiusi, mentre i Vandali e gli Alani stabilitesi, lo abbiamo già detto, nelle due Pannonie con l'autorizzazione degli imperatori, poiché ritenevano di non sentirvisi al sicuro dai Goti, in caso d'un ritorno di costoro, decidevano di passare nelle Gallie. Ma ne uscirono, dopo un breve periodo d'occupazione, per andare a rinchiudersi in Spagna, ancora memorì, sul racconto dei padri, di tutte le sciagure loro inflitte da Geberico, re dei Goti, e della valorosa risolutezza con cui li aveva cacciati dalle antiche sedi.

Tali le circostanze che aprirono le Gallie al sopraggiungere di Ataulfo. Una volta affermata la presenza gota in quelle contrade, Ataulfo prese a cuore le sventure degli Spagnoli. Deciso a liberarli dalle scorrerie dei Vandali e disponendo di notevoli mezzi, prendeva Barcellona con uno scelto contingente di truppe fedeli, l'interno del paese lo faceva occupare invece da quelli, tra i suoi, meno adatti alle armi.⁷⁹ Le ostilità con i Vandali continuavano quando Ataulfo, tre anni dopo aver occupato le Gallie e la Spagna, moriva, il ventre trafitto da un colpo di spada di Vernulfo di cui era solito deridere la statura. Gli successe Regerico che venne egualmente tolto di mezzo da una congiura dei suoi, perdendo ancor più alla svelta di Ataulfo trono e vita.⁸⁰

XXXII Quindi i Goti si danno un re, quarto a partire da Alarico, in Vallia, guerriero valoroso e insieme prudente, contro il quale l'imperatore Onorio mandava un esercito capitanato da Costantino,⁸¹ generale di comprovate capacità e illustre per molte vittorie.

Onorio temeva che Vallia rompesse il trattato a suo tempo concluso da Ataulfo per darsi, una volta assoggettate le popolazioni limitrofe, nuovamente a macchinare ai danni

gentibus repulsis; simulque desiderans germanam suam Placidiam subjectionis opprobrio liberare: paciscens cum Constantino, ut aut bello aut pace, vel quoquo modo, si eam potuisset, ad suum regnum revocaret, eique eam in matrimonium sociaret. Quo placito Constantinus ovans cum copia armatorum, et pene jam regio apparatu, Hispanias petit. Cui Valia rex Gothorum non minori procinctu ad claustra Pyrenaei occurrit: ubi ab utraque parte legatione directa, ita convenit pacisci; ut Placidiam sororem principis redderet, suaeque solatia Romanae reipublicae, ubi usus exigeret, non denegaret. Eo namque tempore Constantinus quidam apud Gallias invadens imperium, filium suum Constantem ex monacho fecerat Caesarem; sed non diu tenens regnum praesumptum, mox foederatis Gothis Romanisque, ipse occiditur Arelati, filius vero ejus Viennae. Post quos item Jovinus ac Sebastianus pari temeritate rempublicam occupandam existimantes, pari exitio periire. Nam duodecimo anno regni Valiae, quando et Hunni post pene quinquaginta annos invasa Pannonia a Romanis et Gothis expulsi sunt, videns Valia Wandalos in suis finibus, id est Hispaniae solo, audaci temeritate ab interioribus partibus Galliae, ubi eos fugaverat dudum Athaulfus, egressos cuncta in praedis vastare, eo tempore quo Hierius et Ardaburius consules extitisent; nec mora, mox contra eos movit exercitum.

CA P U T X X X I I I

Sed Gizericus rex Wandalorum jam a Bonifacio in Africam invitatur, qui Valentiniano principi veniens in offensam, non aliter quam se malo reipublicae potuit vindicare. Is ergo suis precibus eos invitans, per tractum angustum, quod dicitur fretum Gaditanum, et vix septem millibus Africam ab Hispaniis dividit, ostioque maris Tyrrheni Oceani aestum egerit, transposuit. Erat namque Gizericus jam Romanorum clade in urbe notissimus, statura mediocris, et equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus, semina contentionum jacere, odia mi-

dell'impero. Inoltre avrebbe voluto sottrarre sua sorella Placidia a una disdicevole condizione, e per questo s'accordava con Costantino: purché gliela riconducesse o mediante trattative o con una guerra o con qualsiasi altro mezzo, l'avrebbe avuta in moglie.

La promessa esaltò Costantino che, alla testa d'un esercito e con un apparato già quasi regale, moveva alla volta di Spagna incontrando l'esercito di Vallia, non inferiore per forze al suo, ai passi pirenaici. Le due parti avviarono trattative, giungendo a tali accordi: Placidia veniva restituita all'imperatore; in caso di necessità, Vallia non avrebbe negato soccorso all'impero.

Proprio in quel periodo, in Gallia, un certo Costantino s'era proclamato imperatore nominando Cesare, da monaco che era, suo figlio Costante; ma non poté godere a lungo della sua usurpazione: Goti e Romani, coalizzandosi, lo uccidono in Arles mentre suo figlio cade a Vienne.⁸² Poi furono Giovino e Sebastiano a voler usurpare l'impero: eguali in temerità, perirono della stessa sorte.⁸³

Nel dodicesimo anno di regno, durante il consolato di Ierio e di Ardaburio, nel momento in cui Romani e Goti cacciavano gli Unni dalla Pannonia dopo quasi cinquant'anni di occupazione, Vallia, nel rendersi conto che i Vandali, uscendo temerariamente dalle regioni più interne di Gallia⁸⁴ dove un tempo Ataulfo li aveva confinati, devastavano in lungo e in largo le sue regioni di Spagna, mosse immediatamente contro di loro.

XXXIII Ma Genserico, re dei Vandali, fu chiamato in Africa da Bonifacio che, caduto in disgrazia presso Valentiniano,⁸⁵ non seppe vendicarsi dell'imperatore se non a danno dell'impero. Fu dunque sulle sue insistenze che i Vandali passarono in Africa attraverso il breve stretto di Gades che separa l'Africa dalla Spagna per un tratto d'appena sette miglia, e da cui le acque dell'Oceano affluiscono in quelle del Tirreno.

Genserico, già tristemente famoso in Roma per il male fatto all'impero, era di media statura e zoppicava per una caduta da cavallo. Acuto d'intelligenza, poco loquace, insofferente del fasto, collerico fino all'iracondia, avido di ricchezze, bravissimo nell'istigare i popoli, infaticabile nel seminare discordie, sempre pronto a confondere odi e riva-

scere paratus. Talis Africae rempublicam precibus Bonifacii, ut diximus, invitatus intravit: ubi ad divinitatem, ut fertur, accepta auctoritate diu regnans, ante obitum suum filiorum agmen accitum ordinavit, ne inter ipsos de regni ambitione esset dissensio: sed ordine quisque et gradu suo, qui aliis superviveret, id est, seniori suo, fieret sequens successor, et rursus ei posterior ejus. Quod observantes per annorum multorum spatia, regnum feliciter possedere; nec, quod in reliquis gentibus adsolet, intestino bello foedati sunt, suoque ordine unus post unum suscipiens regnum, in pace populis imperarunt. Quorum ordo iste, ac successio fuit. Primum Gizericus, qui pater et dominus, sequens Hunnericus, tertius Gundamundus, quartus Transamundus, quintus Hilderich. Quo, malo gentis suae, Gelimer, immemor atavi praeceptorum, de regno ejecto et interempto, tyrannidem praesumpsit: sed non ei cessit impune quod fecerat. Nam Justiniani imperatoris ultio in eo apparuit, et cum omni genere suo, opibusque, quibus more praedonis incubabat, Constantinopolim delatus per virum gloriosissimum Belisarium, magistrum militum orientalem, et consulem ordinarium, atque patricium, magnum in Circo populo spectaculum fuit; seramque sui poenitudinem gerens, quum se videret de fastigio regali dejectum, privatae vitae, cui noluit famulari, redactus occubuit. Sic Africa, quae in divisione orbis terrarum tertia pars mundi describitur, centesimo fere anno Wandalico jugo erepta, in libertatem revocata est regni Romani: et quam dudum ignavis dominis, ducibus infidelibus, a reipublicae Romanae corpore gentilis manus abstulerat, solerti domino et fideli ductore tunc revocata, hodieque congaudet. Quamvis et post haec aliquantum intestino proelio, Maurorumque infidelitate adtritam se lamentaverit; tamen triumphus Justiniani imperatoris a Deo sibi donatus, quod inchoaverat ad finem usque perduxit. Sed nobis quid opus est, unde res non exigit, dicere? Ad propositum redeamus. Valia siquidem rex Gothorum adeo cum suis in Wandalos saeviebat, ut voluisset eos etiam in Africa

lità: tale il personaggio che sulle sollecitazioni di Bonifacio invadeva l'Africa. Di lui si racconta che, dopo aver regnato a lungo e con l'autorità di un dio, raccogliesse attorno a sé, prima di morire, tutta la sua numerosa figliolanza nell'intento di ordinare la successione in modo che ogni lotta dinastica venisse evitata. Il principio era che salisse al trono il più anziano tra gli eredi superstiti; e alla sua morte, sempre per ordine d'età e di convenienza, di nuovo il più anziano. L'osservanza di questa regola per lungo spazio d'anni permise ai successori di Genserico di regnare felicemente. Senza macchiarsi di guerre intestine, così frequenti presso gli altri popoli, essi salirono al trono uno dopo l'altro, governando in pace i loro popoli. E furono, nell'ordine: Genserico, loro re e padre; dopo di lui, Unnerico; terzo, Gundamundo; quarto, Trasamundo; quinto, Ilderico.

Per sventura del suo popolo, Gelimero, dimentico degli ordini dell'antenato, tolto di mezzo e fatto perire Ilderico, ne usurpò il trono: gesto che non poteva restare impunito. L'imperatore Giustiniano ne prese infatti vendetta. Gelimero, con tutti i figli e con quelle ricchezze da cui, come un predone, non si separava mai, venne condotto a Costantinopoli dal glorioso Belisario, generalissimo dell'impero d'Oriente, console ordinario e patrizio, e presentato al popolo nel circo come un numero di attrazione. Poi, scontando una tardiva punizione nel vedersi ridotto dai fastigi del regno a quell'oscurità d'una vita privata cui non volle piegarsi, morì.⁸⁶

L'Africa dunque, che nella suddivisione del mondo viene considerata come la sua terza parte, sottratta dopo circa cent'anni al giogo vandalico, tornava alla libertà dell'impero: la regione che, per ignavia di principi e per tradimento di generali, una schiera di Barbari aveva potuto separare dall'unità romana, vi fu allora ricondotta, e oggi ne partecipa, dall'abilità di un imperatore e dal fedele impegno d'un suo generale. E sebbene in seguito abbia dovuto soffrire le conseguenze d'una guerra intestina e del tradimento dei Mauri, tuttavia ciò che era stato cominciato dal trionfo di Giustiniano, e voluto dalla provvidenza divina, ha finito per avere esito felice. Ma perché soffermarci su fatti estranei al nostro argomento? Riprendiamolo.

Vallia, re dei Goti, era talmente adirato contro i Vandalici che avrebbe voluto inseguirli e perseguitarli anche in

persequi; nisi eum casus, qui dudum Alarico ad Africam tendenti contigerat, revocasset. Nobilitatus namque intra Hispanias, incruentaque victoria potitus, Tolosam revertitur; Romano imperio, fugatis hostibus, aliquantas provincias, quod promiserat derelinquens, sibi que adversa post longum valetudine superveniente, rebus humanis excessit, eo videlicet tempore, quo Berimundus Torismundo patre genitus, de quo in catalogo Amalorum familiae superius diximus, cum filio Witericho ab Ostrogothis, qui adhuc in Scythiae terra Hunnorum oppressionibus subiacebant, ad Vesegetharum regnum migravit. Conscius enim erat virtutis et generis nobilitatis; facilius sibi credens principatum a parentibus deferri, quem heredem regum constabat esse multorum. Quis namque de Amalo dubitaret, si vacasset eligere? sed nec ipse adeo voluit quis esset ostendere. Et illi jam post mortem Valiae Theodericum ei dedere successorem, ad quem veniens Berimund, animi pondere, quo valebat, eximiam generis sui amplitudinem commoda taciturnitate suppressit: sciens regnantibus semper de regali stirpe genitos esse suspectos. Passus est ergo ignorari, ne faceret ordinanda confundi. Susceptusque est cum filio suo a rege Theoderico honorifice nimis, adeo ut nec consilio suo expertem, nec convivio faceret alienum, non tantum pro generis nobilitate, quam ignorabat, sed pro animi fortitudine et robore gentis, quam non poterat occultare.

CAPUT XXXIV

Defuncto Valia, ut superius quod diximus repetamus, qui parum fuerat felix Gallis, prosperrimus feliciorque Theodericus successit in regno: homo summa moderatione compositus, animi corporisque virilitate abundans. Contra quem Theodosio, et Festo consulibus, pace rupta Romani Hunnis auxiliariis secum junctis, in Gallias arma moverunt. Turbaverat namque eos Gothorum foederatorum manus, quae cum Caina comite Constantinopolim se foederasset. Aetius ergo patricius tunc praeerat militibus, fortissimorum Moesiorum stirpe progenitus, in Dorostena civitate, a patre Gaudentio, labores bellicos tolerans, reipublicae Romanae singulariter natus, qui superbiam Suevorum, Franco-

Africa; ma lo trattenne il ricordo del disastro patito da Alarico quando, a sua volta, aveva tentato di passare in Africa.⁸⁷ Vittorioso in questa circostanza senza spargimento di sangue, abbandonò la Spagna dove s'era ricoperto di gloria, facendo ritorno a Tolosa. Dopo aver restituito all'impero, secondo promessa, diverse province da cui aveva cacciato i nemici, infine s'ammalò e morì proprio nel periodo in cui Berimundo, il figlio di Torrismondo, da noi sopra citato nel catalogo della famiglia degli Amali, passava, con il figlio Viterico, nel regno dei Visigoti, abbandonando gli Ostrogoti allora oppressi in Scizia dagli Unni. Consapevole del suo valore e della nobiltà della sua stirpe, era convinto che i Visigoti avrebbero elevato al trono, preferendolo a qualsiasi altro, il discendente di sì gran numero di re. Chi infatti poteva esitare, qualora il trono si fosse reso vacante, a conferirlo a uno degli Amali? Tuttavia egli non volle farsi riconoscere; e i Visigoti, alla morte di Vallia, ne acclamarono il successore in Teodorico.⁸⁸ Berimundo venne alla sua corte, però mantenendo, con il riserbo che lo contraddistingueva e anche perché non ignorava che i re diffidano sempre dei discendenti di re, il silenzio sull'alta nobiltà dei suoi natali. Si rassegnò dunque a vivere ignorato per non creare turbamenti, dopo che Teodorico ebbe accolto, lui e il figlio, con grandi onori chiamandolo a far parte del suo consiglio privato e della sua mensa: e questo non per la nobiltà dei natali, rimasta oscura, ma considerandone la forza e il coraggio, tipici della sua stirpe, che Berimundo non poteva celare.

XXXIV Alla morte di Vallia, per rifarci a quanto dicemmo sopra, divenne re Teodorico, personaggio d'una grande energia e d'una forza fisica straordinaria, ma insieme d'una estrema moderazione, e il cui regno, diversamente da quello di Vallia, fu così felice per la Gallia. Sotto il consolato di Teodosio e di Festo, i Romani, rafforzati da contingenti di Unni, rupero la pace e attaccarono Teodorico in Gallia, intendendo così punire i disordini di un gruppo di Goti Federati che, a Costantinopoli, avevano preso le parti del conte Caina.

Capo dell'esercito allora era il patrizio Ezio (figlio di un Gaudenzio, nato a Dorostena), fortissimo come tutti i Mesi, in grado di reggere a ogni fatica di guerra, venuto al mondo proprio in sostegno dell'impero romano a cui già aveva

rumque barbariem immensis caedibus servire Romano imperio coegisset. Hunnis quoque auxiliariis Litorio ductante, contra Gothos Romanus exercitus movit procinctum, diuque ex utraque parte acie ordinata, cum utrique fortes, et neuter firmior esset, datis dextris, in pristinam concordiam redierunt; foedereque firmato, ab alterutro fida pace peracta, recessit uterque. Qua pacatur Attila Hunnorum omnium dominus, et pene totius Scythiae gentium solus in mundo regnator, qui erat famosa inter omnes gentes claritate mirabilis. Ad quem in legationem remissus a Theodosio juniore Priscus, tali voce inter alia refert. Ingentia siquidem flumina, id est, Tysiam, Tibisiamque, et Driccam transeuntes, venimus in locum illum, ubi dudum Vidicula, Gothorum fortissimus, Sarmatum dolo occubuit. Indeque non longe ad vicum, in quo rex Attila morabatur, accessimus: vicum, inquam, ad instar civitatis amplissimae; in quo lignea moenia ex tabulis nitentibus fabricata reperimus, quarum compago ita solidum mentiebatur, ut vix ab intento posset junctura tabularum comprehendi. Videres triclinia ambitu prolixiore distenta, porticusque in omni decore dispositas. Area vero curtis ingenti ambitu cingebatur, ut amplitudo ipsa regiam aulam ostenderet. Hae sedes erant Attilae regis barbariam totam tenentis: haec captis civitatibus habitacula praeponerat.

CAPUT XXXV

Is namque Attila patre genitus Mundzucco, cujus fuere germani Octar, et Roas, qui ante Attilam regnum Hunnorum tenuisse narrantur, quamvis non omnino cunctorum. Eorum ipse post obitum, cum Bleta germano Hunnorum successit in regnum; et ut ante expeditioni quam parabat, par foret, augmentum virium parricidio quaerit, tendens ad discrimen omnium nece suorum. Sed liberante justitia detestabili remedio crescens, deformes exitus suae crudelitatis invenit. Bleta enim fratre fraudibus perempto, qui magnae parti regnabat Hunnorum, universum sibi populum subju-

piegato, dopo sanguinose sconfitte, la superbia degli Svevi e la ferocia dei Franchi. Nell'esercito romano che avanzava contro i Goti, i contingenti unni erano invece sotto il comando di Littorio.

Una volta di fronte, le due armate rimasero a lungo in ordine di battaglia; poi, la parità di forze essendo tale che nessuna delle due parti l'avrebbe avuta vinta, Romani e Goti si tesero le destre ristabilendo tra loro la concordia di prima. Rinnovato il trattato di pace, dopo promesse reciproche di mantenerla lealmente, i due eserciti si ritirarono.⁸⁰

L'accordo quietò Attila, capo di tutti gli Unni, e il primo nel mondo la cui dominazione abbia abbracciato quasi l'intera Scizia conferendogli una straordinaria rinomanza presso tutti i popoli.

Prisco, inviato presso di lui dall'imperatore Teodosio il giovane, così tra l'altro ne riferisce:⁸⁰

« Giungemmo, dopo aver superato grandissimi fiumi, il Tisia, il Tibisia e il Dricca, nella località in cui Vidicula, il più forte dei Goti, era caduto nel tranello dei Sarmati, e quindi, dopo non molto cammino, nel villaggio dove si trovava Attila: e dovrei dire piuttosto città assai grande. Vi notammo un palazzo in risplendenti tavole di legno le cui commisure erano talmente ben dissimulate che soltanto una grande attenzione le poteva notare. All'interno, spaziose sale per i conviti, portici d'elegante architettura mentre il cortile di palazzo, cinto da una lunga palizzata, era così vasto che solo bastava a indicare la regalità dell'insieme. Questa la dimora di un Attila capace di tenersi sottomessi tutti i Barbari, e lui la preferiva ad ogni altra città conquistata ».

XXXV Attila ebbe per padre Mundzuc i cui fratelli Octar e Roas si ritiene abbiano regnato prima di lui sugli Unni, ma non sull'intero popolo. Alla loro morte, egli che si trovò a dividere il trono con il fratello Bleta, non esitò, pur di raggiungere le condizioni necessarie ai suoi progetti, a farsi parricida anticipando con la morte dei parenti la rovina dell'intero genere umano. Affrancandosi dalla giustizia, la sua potenza aumentava con questi sistemi criminali, e la sua barbarie riportò trionfi che fanno orrorire. Dopo aver eliminato a tradimento il fratello Bleta che regnava su gran parte degli Unni, egli poté dirsi signore di tutto questo

gavit, aliarumque gentium, quas tunc in ditione tenebat, numerositate collecta, primas mundi gentes, Romanos, Vesegothasque, subdere peroptabat. Cujus exercitus quingentorum millium esse numerus ferebatur. Vir in concussionem gentis natus in mundo, terrarum omnium metus: qui nescio qua sorte terrebat cuncta, formidabili de se opinione vulgata. Erat namque superbus incessu, huc atque illuc circumferens oculos, ut elati potentia ipso quoque motu corporis appareret. Bellorum quidem amator, sed ipse manu temperans, consilio validissimus, supplicantibus exorabilis, propitius in fide semel receptis. Forma brevis, lato pectore, capite grandiori, minutis oculis, rarus barba, canis aspersus, simo naso, teter colore, originis suae signa restituens. Qui quamvis hujus esset naturae, ut semper magna confideret, addebat ei tamen confidentiam gladius Martis inventus, sacer apud Scytharum reges semper habitus. Quem Priscus historicus tali refert occasione detectum. Quum pastor, inquiring, quidam gregis unam buculam conspiceret claudicantem, nec causam tanti vulneris inveniret, sollicitus vestigia cruoris insequitur: tandemque venit ad gladium, quem depascens herbas bucula incaute calcaverat, effossumque protinus ad Attilam defert. Quo ille munere gratulatus, ut erat magnanimus, arbitratur se totius mundi principem constitutum, et per Martis gladium potestatem sibi concessam esse bellorum.

CAPUT XXXVI

Hujus ergo mentem ad vastationem orbis paratam comperiens Gizericus rex Wandalorum, quem paulo ante memoravimus, multis muneribus ad Vesegotharum bella praecipitat: metuens ne Theodericus Vesegotharum rex filiae ulcisceretur injuriam, quae Hunericho Gizerici filio juncta, prius quidem tanto conjugio laetaretur: sed postea, ut erat ille et in sua pignora truculentus, ob suspicionem tantummodo veneni ab ea parati, eam, naribus abscissis, truncatisque auribus, spolians decore naturali, patri suo ad Gallias remiserat; ut turpe funus miseranda semper offerret; et crude-

popolo; e, dopo aver ridotto in sua obbedienza un gran numero d'altre genti, poté aspirare a sottomettersi i due dominatori dell'universo: Romani e Visigoti. Contando, si dice, su un esercito di cinquecentomila uomini, questo essere venuto al mondo per squassare il suo popolo facendo insieme tremare ogni terra, riusciva, non so per quale fatalità, a seminare dappertutto lo spavento solamente con la terribile fama che da lui irradiava.

Superbo nel procedere, saettando gli occhi ora da una parte ora dall'altra, rivelava l'orgoglio della sua potenza persino nei movimenti del corpo. Amava le battaglie, ma era in grado di padroneggiarsi durante l'azione; eccelleva nelle decisioni; si lasciava piegare dalle suppliche; benigno una volta che avesse accordato la sua protezione. Basso di statura, largo di petto, piuttosto grosso di testa, aveva occhi piccoli, barba non fitta, capelli grigi, naso camuso, una carnagione tetra: i segni caratteristici della sua razza. Sebbene già per temperamento presumesse molto di sé, tale attesa gli venne accentuata dalla scoperta della spada di Marte, sempre ritenuta sacra dai re sciti. Ecco come Prisco racconta il fatto:

« Un pastore, notando una giovenca del suo gregge che zoppicava e non riuscendogli di trovare la causa di così grave ferita, si diede a seguire attentamente quelle tracce di sangue. Giunto infine sulla spada che la giovenca, pascolando, aveva calcato senza accorgersene, la raccattò per portarla subito ad Attila. E questi per un dono che lo esaltava nella sua grandezza d'animo, ritenne d'essere destinato a divenire il signore dell'universo e che la spada di Marte ormai gli concedeva la sorte delle battaglie ».

XXXVI Genserico, il re dei Vandali di cui abbiamo fatto cenno, notando in Attila questa sorta di razionale determinazione alla catastrofe di tutto il mondo, con molti doni lo indusse a far guerra ai Visigoti, timoroso com'era che Teodorico, loro re, volesse far vendetta della figlia. La quale, maritata a Unerico, figlio di Genserico, e lieta dapprima del prestigioso matrimonio, in seguito, per il semplice sospetto che avesse voluto avvelenarlo, da Genserico, truculento persino verso i figli, veniva rinviata in Gallia, al padre: non senza essere stata prima resa deforme perché le tagliarono naso e orecchie, dannandola così a portare in perpetuo il se-

litas, qua etiam moverentur externi, vindictam patris efficacius impetraret. Attila igitur dudum bella concepta Gizerici redemptione parturiens, legatos in Italiam ad Valentinianum principem misit, serens Gothorum Romanorumque discordiam; ut quos proelio non poterat concutere, odiis internis elideret: adserens se reipublicae ejus amicitias in nullo violare, sed contra Theodericum Vesegotharum regem sibi esse certamen, unde eum excipi libenter optaret. Caetera epistolae usitatis salutationum blandimentis oppleverat, studens fidem adhibere mendacio. Pari etiam modo ad regem Vesegotharum Theodericum erigit scriptum, hortans ut a Romanorum societate discederet, recoleretque proelia, quae paulo ante contra eum fuerant concitata sub nimia feritate. Homo subtilis, antequam bella gereret, arte pugnabat. Tunc Valentinianus imperator ad Vesegothas, eorumque regem Theodericum in his verbis legationem direxit: Prudentiae vestrae est, fortissime gentium, adversus urbis conspirare tyrannum, qui optat mundi generale habere servitium, qui causas proelii non requirit, sed quicquid commiserit hoc putat esse legitimum. Ambitum suum brachio metitur, superbia licentiam satiat; qui jus fasque contemnens, hostem se exhibet naturae cunctorum. Etenim meretur hic odium, qui in commune omnium se approbat inimicum. Recordamini, quaeso, quod certe non potest oblivisci. Ab Hunnis casus est fusus: sed quod graviter agit, insidiis agit appetitum. Unde, ut de nobis taceamus, potestis hanc inulti ferre superbiam? Armorum potentes, favete propriis doloribus, et communes jungite manus. Auxiliamini etiam reipublicae cujus membrum tenetis. Quam sit autem nobis expetenda, vel amplexanda societas, hostes interrogate consilia. His et similibus legati Valentiniani regem permovere Theodericum. Quibus ille respondit: Habetis, inquit, Romani,

gno di quel turpe supplizio. E un eccesso di barbarie capace di indignare perfino gli estranei non poteva che rendere ancor più inevitabile la vendetta d'un padre.

Attila pertanto nell'avviare, pagato da Genserico, una guerra che covava da tempo,⁹¹ manda un'ambasceria in Italia all'imperatore Valentiniano, allo scopo, seminando discordia tra Romani e Goti, d'indebolire all'interno, mediante la rivalità e il sospetto, quelli di cui non avrebbe potuto aver ragione con le armi. Sosteneva di non voler affatto rompere l'amicizia che lo legava all'impero; che quella sarebbe stata una guerra tra lui e Teodorico, re dei Visigoti; che s'augurava di tutto cuore che l'impero volesse restare neutrale. Aveva condito il resto della sua lettera con le solite clausole di complimento e d'adulazione, studiandosi di dare alla menzogna l'apparenza della verità. Intanto un'altra lettera indirizzava a Teodorico, re dei Visigoti, esortandolo ad abbandonare l'alleanza con i Romani per ricordarsi invece della guerra che gli avevano mosso di recente con tanto accanimento: quell'uomo scaltro, ancor prima che con le armi, sapeva infatti combattere d'astuzia.

Nel frattempo l'imperatore Valentiniano inviava ai Visigoti e al loro re Teodorico un'ambasceria.

« È tipico della vostra avvedutezza, o fortissimi tra gli uomini », esordirono i legati, « unirvi a noi contro un individuo che aspira a farsi padrone di Roma come a ridurre in servitù il mondo intero, senza preoccuparsi di giustificare le sue guerre e giudicando legittimo quanto gli avviene di fare. Misura le ambizioni sul suo braccio, legittima l'impudenza con l'orgoglio chi, disprezzando ciò che è giusto e sacro, s'atteggia a nemico del genere umano. Merita dunque odio chi si gloria d'odiare indistintamente tutti. Ricordatevi, di grazia, e certo è impossibile dimenticarlo, che l'attacco viene dagli Unni. Ma il più grave è che Attila si serve dell'inganno per raggiungere i suoi scopi. D'altronde, per tacere di noi, come potete permettere che tanto orgoglio rimanga impunito? Le vostre armi temute vengano in soccorso alla nostra sventura; unite il vostro sforzo al nostro; accorrete ad aiutare un impero di cui anche voi siete parte. Quale poi sia l'alleato che a noi conviene augurarci d'avere, potrete dedurlo analizzando la mossa dell'avversario. »

Seriatamente impressionato da questo e da simili discorsi degli ambasciatori di Valentiniano, Teodorico rispose:

desiderium vestrum; fecistis Attilam et nobis hostem. Sequimur illum quocumque vocaverit; et quamvis infletur de diversis superbarum gentium victoriis: norunt tamen Gothi confligere cum superbis. Nullum bellum dixerim grave, nisi quod causa debilitat: quando nil triste pavet, cui majestas arriserit. Acclamant responso comites ducis, laetum sequitur vulgus. Fit omnibus ambitus pugnae, hostes jam Hunni desiderantur. Producitur itaque a rege Theoderico Vesegotharum innumerabilis multitudo: qui quatuor filiis domi dimissis, id est Friderico, et Turico, Rotmero, et Himmerit, secum tantum Thorismund, et Theodericum majores natu participes laboris assumit. Felix procinctus, auxiliantium suave collegium habere, et solatia illorum, quos delectat ipsa etiam simul subire discrimina. A parte vero Romanorum tanta patricii Aetii providentia fuit, cui tunc innitebatur respublica Hesperiae plagae, ut undique bellatoribus congregatis, adversus ferocem et infinitam multitudinem non impar occurreret. His enim adfuere auxiliares Franci, Sarmatae, Armoritiani, Litiani, Burgundiones, Saxones, Riparioli, Ibriones, quondam milites Romani, tunc vero jam in numero auxiliariorum exquisiti, aliaeque nonnullae Celticae, vel Germanicae nationes. Convenitur itaque in campos Catalaunicos, qui et Mauricii nominantur, C leugas, ut Galli vocant, in longum tenentes, et LXX in latum. Leuga autem Gallica mille et quingentorum passuum quantitate metitur. Fit ergo area innumerabilium populorum pars illa terrarum. Conferuntur acies utraeque fortissimae; nihil subreptionibus agitur, sed aperto Marte certatur. Quae potest digna causa tantorum mortibus inveniri? Aut quod odium in se cunctos animavit armari? Probatum est humanum genus regibus vivere: quando unius mentis insano impetu strages sit facta populorum; et arbitrio superbi regis momento dejicitur, quod tot seculis natura progeniit.

« Il vostro intento è raggiunto, o Romani. Ci avete resi anche noi nemici di Attila. Lo perseguiteremo dovunque si presenti, per superbo che sia delle sue vittorie sulle più forti genti della terra: i Goti sanno combattere contro i superbi. E vorrei aggiungere che non temiamo nessuna guerra se non quella che manchi di giustificazione. Colui che può contare sulla protezione celeste, non si spaventa per nessun rovescio ».

La risposta del re viene acclamata dagli altri capi; ben volentieri il popolo li imita. Il desiderio di combattere s'impadronisce di tutti; ormai ci si augura d'aver gli Unni per nemici. Teodorico muove pertanto alla testa d'una innumerevole moltitudine di Visigoti conducendo con sé, partecipi delle fatiche della campagna, i due figli più anziani Torrismondo e Teodorico, mentre gli altri quattro, cioè Friderico, Turico, Rotmero e Immerito rimangono in patria. Felice, grata difesa quella offerta da coloro che amiamo, e per i quali è gioia esporsi ai nostri stessi pericoli.

Da parte romana poi, la preveggenza attività del patri-zio Ezio, su cui allora poggiava l'impero d'Occidente, fu tale da permettergli di marciare contro quella feroce e innumere turba di nemici con forze non inferiori, riunite da ogni parte. Infatti i Romani potevano contare su contingenti di Franchi, di Sarmati, di Armoricani, di Liziani, di Burgundi, di Sassoni, di Ripuari, di Ibrioni, un tempo soldati dell'impero, ma ora richiamati solo come ausiliari, e su truppe di altre stirpi celtiche o germaniche.

Il concentramento ebbe luogo ai Campi Catalauni, detti anche Maurici,⁹² che si estendono per cento leghe (questa la denominazione che i Galli danno a una loro unità di misura equivalente a millecinquecento passi) in lunghezza e per settanta in larghezza: angolo di mondo divenuto arena d'innumerabili genti. I due eserciti si fronteggiano, entrambi al massimo della tensione: rinunciando a ogni sotterfugio, la battaglia è campale.

Qual causa potrebbe giustificare la morte di così gran numero di uomini? O quale odio li spinse ad armarsi gli uni contro gli altri? Risulta che il genere umano viveva felice sotto i re il giorno in cui, per la cieca furia d'un solo uomo, venne sparso il sangue dei popoli, e il capriccio d'un monarca superbo distrusse in un attimo ciò che la natura aveva procreato in tanti secoli.

CAPUT XXXVII

Sed antequam pugnae ipsius ordinem referamus, necessarium videretur edicere, quae in ipsis bellorum motibus accidere: quia sicut famosum proelium, ita multiplex atque perplexum. Sangibanus namque rex Alanorum metu futurorum perterritus, Attilae se tradere pollicetur, et Aurelianam civitatem Galliae, ubi tunc consistebat, in ejus jura transducere. Quod ubi Theodericus et Aetius agnovere, magnis aggeribus eandem urbem ante adventum Attilae destruunt, suspectumque custodiunt Sangibanum, et inter suos auxiliares medium statuunt cum propria gente. Igitur Attila, rex Hunnorum, tali percussus eventu, diffidens suis copiis, metuens inire conflictum, intusque fugam revolvens ipso funere tristiores, statuit per haruspices futura inquirere. Qui more solito nunc pecorum fibras, nunc quasdam venas in abrasis ossibus intuentes, Hunnis infausta denuntiant. Hoc tamen quantum praedixere solatii, quod summus hostium ductor de parte adversa occumberet, relictaque victoria, sua morte triumphum foedaret. Quumque Attila necem Aetii, quod ejus motibus obviabat, vel cum sua perditione duceret expetendam, tali praesagio sollicitus, ut erat consiliorum in rebus bellicis exquisitor, circa nonam diei horam proelium sub trepidatione committit, ut si non secus cederet, nox imminens subveniret. Convenere partes, ut diximus, in campos Catalaunicos.

CAPUT XXXVIII

Erat autem positio loci declivi tumore, in modum collis excrescens. Quem uterque cupiens exercitus obtinere, quia loci opportunitas non parvum beneficium conferret: dextram partem Hunni cum suis, sinistram Romani et Vesegothae cum auxiliariis occuparunt. Relictoque de cacuminis ejus jugo certamine, dextrum cornu cum Vesegothis Theodericus tenebat, sinistram Aetius cum Romanis, collocantes in medio Sangibanum, quem superius retuli-

XXXVII Prima d' esporre ordinatamente le varie fasi del combattimento, forse converrà raccontare ciò che avvenne all'interno dei due eserciti, perché si trattò di battaglia così ricca d'accidenti e d'incertezze quanto poi doveva restare rinomata di fama.

Sangibano infatti, il re degli Alani, considerando con terrore il futuro, promette di schierarsi a fianco d'Attila e di consegnargli Orléans dove allora risiedeva. Non appena a conoscenza di questi progetti, Teodorico ed Ezio seppelliscono la città sotto grandi terrapieni prima del sopraggiungere di Attila; trattengono Sangibano di cui ormai non si fidavano, e, nello schieramento tattico, lo mettono al centro tra i loro ausiliari.⁹⁸

Tali misure impressionarono Attila: incerto delle sue truppe, timoroso d'attaccare battaglia, già all'ipotesi - più crudele della morte stessa - di doversi ritirare, decise di consultare gli aruspici su quanto sarebbe avvenuto. E costoro, scrutate come al solito le viscere delle vittime, e anche certe vene delle ossa scarnificate, pronunciano per gli Unni funesti presagi, con quest'unica nota positiva se pur di poco conto: tra gli avversari, uno dei capi supremi doveva perire prima della vittoria dei suoi, senza poter godere d'un trionfo funestato dalla sua morte. Attila che voleva, anche a costo della propria rovina, la morte di Ezio, così tenace nel contrastare le sue mosse, sebbene vivamente eccitato dalla predizione, e d'altronde uso com'era a lasciarsi consigliare in questioni di guerra, attaccò battaglia con molta perplessità verso le tre del pomeriggio affinché, nel caso di ritirata, la notte imminente gli offrisse riparo.

I due eserciti, dicevamo, stavano fronteggiandosi nei Campi Catalauni.

XXXVIII Sul terreno declive dello scontro c'era una gibbosità in forma di collina. Poiché ambedue gli eserciti tendevano a quell'obiettivo, dato il non piccolo vantaggio che se ne poteva trarre, finì che gli Unni con i loro occuparono il versante destro dell'altura, i Romani e i Visigoti con i loro alleati il sinistro, mentre la sommità non era di nessuno.

La disposizione tattica vedeva Teodorico e i Visigoti sulla destra, Ezio con i Romani sulla sinistra, al centro Sangi-

mus praefuisse Alanis, providentes cautione militari, ut eum, de cujus animo minus praesumebant, fidelium turba concluderent. Facile namque adsumit pugnandi necessitatem, cui fugiendi imponitur difficultas. E diverso vero fuit Hunnorum acies ordinata, ut in medio Attila cum suis fortissimis locaretur, sibi potius rex hac ordinatione prospiciens; quatenus inter gentis suae robur positus, ab imminenti periculo redderetur exceptus. Cornua vero ejus multiplices populi, et diversae nationes, quas ditioni suae subdiderat, ambiebant. Inter quos Ostrogotharum praeminebat exercitus, Walamire, et Theodemire, et Widemire germanis ductantibus, ipso etiam rege, cui tunc serviebant, nobilioribus; quia Amalorum generis eos potentia illustrabat; eratque et Gepidarum agmine innumerablem rex ille fortissimus et famosissimus Ardaricus, qui ob nimiam suam fidelitatem erga Attilam ejus consiliis intererat. Nam perpendens Attila sagacitatem suam, eum et Walamirem Ostrogotharum regem super caeteros regulos diligebat. Erat namque Walamir secreti tenax, blandus alloquio, doli ignarus. Ardarich fide et consilio, ut diximus, clarus. Quibus non immerito contra parentes Vesegothas debuit credere pugnatoribus. Reliqua autem, si dici fas est, turba regum, diversarumque nationum ductores, ac si satellites, nutibus Attilae attendebant, et ubi oculo annuisset, absque aliqua murmuratione cum timore et tremore unusquisque adstabat, aut certe quod jussus fuerat exsequeretur. Sed solus Attila rex omnium regum, super omnes et pro omnibus sollicitus erat. Fit ergo de loci, quem diximus, opportunitate certamen. Attila suos dirigit qui cacumen montis invaderent, sed a Thorismundo et Aetio praeventus est, qui eluctati collis excelsa ut conscenderent, superiores effecti sunt, venientesque Hunnos montis beneficio facile turbavere.

bano, il già ricordato re degli Alani, chiuso preventivamente fra truppe sicure proprio come colui sulla fedeltà del quale meno si riteneva di far conto: infatti si piega facilmente alla necessità di combattere chi veda preclusa la possibilità di fuggire. Gli Unni invece si presentavano con Attila al centro, tra i più valorosi dei suoi. E tale schieramento indicava come Attila si preoccupasse soprattutto di se stesso: essere al centro, tra il fiore dei suoi guerrieri, era un modo per sottrarsi al pericolo imminente. Alle ali infine si trovavano quei popoli vari, quelle varie genti a lui sottomesse.

Fra tutti questi faceva spicco il contingente ostrogoto, comandato da Valamiro, Teodemiro e Videmiro, tre fratelli più nobili persino del re ai cui ordini combattevano, perché erano dell'illustre e fortissima stirpe degli Amali. E si faceva notare anche, alla testa dei suoi numerosissimi Gepidi, quel loro valoroso e famoso re Ardarico, d'una fedeltà talmente provata da indurre Attila a farlo partecipe delle sue decisioni. Apprezzandone la sagacia, Attila lo prediligeva, con Valamiro, re degli Ostrogoti, su tutti gli altri re alleati. Valamiro infatti era irremovibile nel mantenere un segreto, persuasivo nel discorrere, incapace di tradire, mentre Ardarico andava famoso per la sua fedeltà, come si diceva, e per la sua perspicacia. E non dovette essere senza ragione che Attila se ne fidava, pur schierandolo contro i consanguinei Visigoti.

La turba degli altri re, se è il caso di chiamarli così, e i capi delle varie genti spiavano, come satelliti, i minimi movimenti di Attila. Bastava un suo sguardo perché ciascuno, in silenzio, con timore e tremore, gli comparisse davanti oppure eseguisse gli ordini ricevuti. Ma era solo lui, Attila, il re dei re, che vegliava su tutti e per tutti.

Si combatteva dunque per impadronirsi della posizione già ricordata. Attila spinse i suoi a occupare la sommità dell'altura: ma fu anticipato da Torrismondo e da Ezio che, dopo aver lottato aspramente per scalarla, vi arrivarono per primi e, approfittandone, respinsero facilmente l'attacco unno.

CAPUT XXXIX

Tunc Attila, quum videret exercitum causa praecedente turbatum, eum tali ex tempore credit alloquio confirmandum: Post victorias tantarum gentium, post orbem si consistatis edomitum, ineptum judicaverim, tanquam ignaros rei verbis acuere. Quaerat hoc aut novus ductor, aut inexpertus exercitus. Nec mihi fas est aliquid vulgare dicere, nec vos oportet audire. Quid autem aliud vos quam bellare consueti? aut quid forti suavius, quam vindictam manu quaerere? Magnum munus a natura, animum ultione satiare. Aggrediamur ergo hostem alacres; audaciores sunt semper, qui inferunt bellum. Adunatas despiciat dissonas gentes. Indicium pavoris est, societate defendi. En ante impetum terroribus jam feruntur, excelsa quaerunt, tumulos capiunt, et sera poenitudine in campis munitiones efflagitant. Nota nobis sunt, quam sint levia Romanorum arma; primo etiam non dico vulnere, sed ipso pulvere gravantur. Dum inordinate coeunt, et acies testudinemque connectunt, vos confligite praestantibus animis, ut soletis, despicientesque eorum acies, Alanos invadite, in Vesegothas incumbite. Inde nobis est citam victoriam quaerere, unde se continet bellum. Abscissa autem nervis mox membra relabuntur; nec potest stare corpus, cui ossa subtraxeris. Consurgant animi, furor solitus intumescat. Nunc consilia, Hunni, nunc arma depromite; aut vulneratus quis adversarii mortem deposcat, aut illaesus hostium clade satietur. Victuros nulla tela convenient, morituros et in otio fata praecipitant. Postremo cur fortuna Hunnos tot gentium victores adsereret, nisi ad certaminis huius gaudia praeparasset? Quis denique Maeotidarum iter aperiret, maioribus nostris tot seculis clausum ac secretum?

XXXIX Allora Attila, nell'accorgersi che la sua armata accusava il colpo, ritenne opportuno doverla immediatamente rassicurare.

« Dopo aver vinto », cominciò, « sì gran numero di genti, dopo aver piegato il mondo intero, il limitarsi a resistere lo considererei tanto poca cosa quanto il voler spronare a parole gente che non sa il fatto suo: obiettivi che s'addicono o a un capo alle sue prime armi oppure a un esercito poco agguerrito, mentre né a me è permesso dire qualcosa di volgare né a voi ascoltarlo. D'altronde a cosa siete abituati se non a combattere? E per il valoroso che c'è di più dolce del vendicarsi di sua propria mano? Gran dono della natura il potersi saziare l'animo di vendetta. Diamoci dunque ad aggredire il nemico quasi con gioia: sono sempre più forti quelli che attaccano. Disprezzate questo disordine insieme di popoli. Già il difendersi ricorrendo a una coalizione denota timore: lo stesso che li dominava prima dell'attacco, che li spinge a cercare le alture, a impadronirsi dei rilievi come chiedessero, supplici e in un tardivo pentimento, i bastioni dietro cui riparare in campo aperto. Sappiamo per esperienza quale sia il peso delle armi romane: vacillano, non dico alla prima ferita, ma soltanto che s'alzi un po' di polvere. Voi con il ben diverso coraggio che vi contraddistingue, e mentre loro tentano di rinserrarsi senz'ordine cercando riparo sotto gli scudi, passate all'attacco. Trascurando le legioni, datevi ad aggredire gli Alani, rovinare sui Visigoti: sono loro, perno della battaglia, che dobbiamo vincere al più presto. Perché, una volta tagliati i nervi, anche le membra s'afflosciano; non può sostenersi un corpo privato della sua impalcatura d'ossa. Che il coraggio s'esalti, che il furore di sempre monti e prorompa. Unni, ecco il momento di saltar fuori con le armi e con la risolutezza sia che uno, ferito, cerchi la morte del suo avversario, sia che, illeso, voglia pascersi di strage. Nessun dardo può colpire chi è destinato a vivere; ma il fato di chi deve morire precipita anche negli agi della pace. Infine perché la fortuna avrebbe voluto gli Unni vincitori di tanti popoli se non per riservarli al gaudio di questa battaglia? E chi avrebbe indicato ai nostri antenati la strada della Meotide, quella traccia chiusa e ignorata per secoli? Chi metteva in fuga gli uomini

Quis adhuc inermibus cedere faciebat armatos? Faciem Hunnorum non poterit ferre adunata collectio. Non fallor eventu, hic campus est, quem nobis tot prospera promiserant. Primus in hostes tela conjiciam. Si quis potuerit Attila pugnante otium ferre, sepultus est. His verbis accensi, in pugnam cuncti praecipitantur.

CAPUT XL

Et quamvis haberent res ipsae formidinem, praesentia tamen regis cunctationem haerentibus auferebat. Manu manibus congrediuntur; bellum atrox, multiplex, immane, pertinax, cui simile nulla usquam narrat antiquitas; ubi talia gesta referuntur, ut nihil esset, quod in vita sua conspiciere potuisset egregius, qui hujus miraculi privaretur aspectu. Nam si senioribus credere fas est, rivulus memorati campi humili ripa prolabens, peremptorum vulneribus sanguine multo provectus, non auctus imbribus, ut solebat, sed liquore concitatus insolito, torrens factus est cruoris augmento. Et quos illic coegit in aridam sitim vulnus inflictum, fluenta mixta clade traxerunt: ita constricti sorte miserabili sordebant, potantes sanguinem quem fudere sauciati. Hic Theodericus rex, dum adhortans discurreret exercitum, equo depulsus, pedibusque suorum conculcatus, vitam matura senectute conclusit. Alii vero dicunt eum interfectum telo Andagis de parte Ostrogotharum, qui tunc Attilanum sequebantur regimen. Hoc fuit quod Attilae praesagio haruspices prius dixerant, quamquam ille de Aetio suspicaretur. Tunc Vesegothae dividentes se ab Alanis, invadunt Hunnorum catervas, et pene Attilam trucidassent; nisi prius providus fugisset, et se suosque illico intra septa castrorum, quae plaustris vallata habebat, reclusisset. Quamvis fragile munimentum, tamen quaesierunt subsidium vitae, quibus paulo ante nullus poterat muralis agger obsistere. Thorismund autem, regis Theoderici filius, qui cum Aetio collem anticipans, hostes de superiori loco proturbaverat, credens se ad agmina propria pervenire, nocte caeca ad hostium carpenta igna-

armati davanti ad altri che armati non erano? La turba che avete davanti, radunata alla meno peggio, non potrà reggere neanche alla vostra vista. L'esito non mi smentirà: questo è il campo di battaglia promessoci da una successione di vittorie. Io per primo lancerò i miei dardi contro il nemico. E se qualcuno può restare inattivo mentre Attila combatte, quello è già morto.»

Infiammati da queste parole, tutti si precipitarono a combattere.

XL Per critica che potesse essere la situazione, la presenza del re rassicurò gli esitanti.

Ormai, in un combattere terribile, complesso, furibondo, incattivito (l'antichità non ne ricorda uno simile), si è al corpo a corpo. E, dalle descrizioni, la battaglia procedeva così ricca e di tali episodi che, a non esserne stato spettatore, un valoroso dovrebbe annullare quant'altro a cui in vita sua gli fosse capitato d'assistere. Infatti, se bisogna credere agli anziani, un ruscello che in quella piana corre via quasi a fior di terra, gonfio, e non di piogge come poteva succedergli, ma del molto sangue dei morenti, si sarebbe trasformato in un torrente. E quanti, per la sete ardente delle ferite, giungevano alle sue rive, ne attingevano un'acqua che la strage gonfiava di sé, costringendoli per miseranda necessità a dissetarsi con il sangue che i feriti perdevano.

In siffatte circostanze, il re Teodorico, mentre s'aggirava tra i Visigoti per incoraggiarli, cadde da cavallo rimanendo pestato sotto i piedi dei suoi, così concludendo una vita ormai avanzata negli anni. Ma altri lo vogliono trafitto da un giavellotto di Andage, uno degli Ostrogoti che allora militavano sotto Attila: ed era, sebbene Attila pensasse ad Ezio, l'avverarsi della predizione degli aruspici. A questo punto i Visigoti, separandosi dagli Alani, aggrediscono le caterve unne; Attila persino sarebbe caduto sotto i loro colpi; ma preferiva fuggire, rifugiandosi con i suoi dietro il trinceramento dei carri: fragile barriera, eppur unico scampo per coloro alla cui irruenza, fin poco prima, nessuna fortificazione poteva resistere. Torrismondo, il figlio di re Teodorico, lo stesso che, impadronendosi con Ezio dell'altura, ne aveva ricacciato i nemici, convinto, in quelle cieche tenebre, di raggiungere le proprie schiere, finiva invece senza accorgersene contro i carri nemici: ferito alla

rus incurrit. Quem fortiter dimicantem quidam capite vulnerato equo dejecit, suorumque providentia liberatus, a proeliandi intentione desiit. Aetius vero similiter noctis confusione divisus, quum inter hostes medios vagaretur, trepidus ne quid incidisset adversi Gothis, inquirens, tandemque ad socia castra perveniens, reliquum noctis scutorum defensione transegit. Postera die luce orta, quum cadaveribus plenos campos aspicerent, nec audere Hunnos erumpere; suam arbitrantur esse victoriam, scientesque Attilam, non nisi magna clade confusum, bello confugisse: quum tamen nil ageret vel prostratus abjectum, sed strepens armis tubis canebat, incussionemque minabatur: velut leo venabulis pressus, speluncae aditus obambulans, nec audet insurgere, nec desinit fremitibus vicina terrere: sic bellicosissimus rex victores suos turbabat inclusus. Conveniunt itaque Gothi Romanique, et quid agerent de superato Attila deliberant. Placet eum obsidione fatigari, qui annonae copiam non habebat, quando ab ipsius sagittariis, intra septa castrorum locatis, crebris ictibus arceretur accessus. Fertur autem desperatis in rebus praedictum regem adhuc et in supremo magnanimum, equinis sellis construxisse pyram, seseque, si adversarii irrumperent, flammis injicere voluisse; ne aut aliquis ejus vulnere laetaretur, aut in potestatem tantorum hostium gentium dominus perveniret.

CAPUT XLI

Verum inter has obsidionum moras Vesegothae regem, filii patrem requirunt, admirantes ejus absentiam, dum felicitas fuerit subsecuta. Quumque diutius exploratum, ut viris fortibus mos est, inter densissima cadavera reperissent, cantibus honoratum, inimicis spectantibus abstulerunt. Videres Gothorum globos dissonis vocibus confragosos, adhuc inter bella furentia funeri reddidisse culturam. Fundebantur lacrymae, sed quae viris fortibus impendi solent: nostra mors erat, sed Hunno teste gloriosa, unde hostium putaretur inclinata fore superbia,

testa e disarcionato nel mentre combatteva valorosamente, venne tratto in salvo dal tempestivo intervento dei suoi, ma dovette ritirarsi. Anche lui disperso nel confuso tenebrore, vagando tra i nemici nell'ansia di quanto poteva essere successo ai Goti, Ezio, dopo aver finalmente raggiunto gli accampamenti degli alleati, passò il resto della notte dietro una barriera di scudi.

Nell'indomani, al farsi giorno, per quella piana sparita sotto i cadaveri, per gli Unni che non osavano uscire dalle loro trincee, convinti d'altronde che Attila, per ritirarsi, doveva aver subito gravi perdite, Romani e alleati si attribuirono la vittoria. Ma nonostante le perdite e invece di vili mostre di scoramento, Attila, in un gran risonare d'armi e di trombe, minacciava se mai di ritornare all'attacco: e proprio come un leone che, incalzato dagli spiedi, s'agita all'imboccatura della sua caverna e, se non osa aggredire, nemmeno la smette di spaventare, ruggendo, quanto lo circonda, così riusciva ancora, sebbene accerchiato, a incutere timore ai vincitori.

Goti e Romani si riuniscono per deliberare su quest'Attila ormai vinto: poiché viveri ne aveva pochi mentre i suoi arcieri, sistemati dietro le difese dell'accampamento, ne tenevano incessantemente gli accessi sotto tiro, assediare lo fu giudicata misura idonea.

All'ultimo atto d'una situazione disperata, ma grande anche in questo, Attila avrebbe fatto erigere una pira di selle di cavallo dove precipitarsi e scomparire tra le fiamme qualora i nemici fossero riusciti a forzare il campo: nessuno doveva gloriarsi d'averlo ferito, né un padrone di genti poteva cadere in balia d'avversari di così poco conto.

XLI Negli indugi dell'assedio, i Visigoti si preoccupano del loro re, i figli di Teodorico del loro padre: li colpiva quell'assenza proprio nel felice momento della vittoria.

Dopo lunghe ricerche, lo trovano, com'è dei valorosi, dove più fitti sono i cadaveri; lo onorano di canti; vogliono che sia sotto gli occhi dei nemici. E avresti potuto vedere le bande dei Goti, in un discorde rude clamore di voci, tra i furibondi sussulti d'una battaglia non ancora finita, por mano a quelle estreme onoranze. Piangevano, ma con lacrime che sono dei forti, una morte che se era nostra, il nemico testimoniava quanto fosse gloriosa, com'era grande pre-

quando tanti regis efferre cadaver cum suis insignibus inspiciebant. At Gothi Theoderico adhuc juxta solventes, armis insonantibus regiam deferunt majestatem, fortissimusque Thorismund bene gloriosus, ad manes carissimi patris, ut decebat filium, exequias est prosecutus. Quod postquam peractum est, orbitatis dolore commotus, et virtutis impetu, qua valebat, dum inter reliquias Hunnorum mortem patris vindicare contendit, Aetium patricium, ac si seniore, prudentiaque maturum, de hac parte consuluit, quid sibi esset in tempore faciendum. Ille vero metuens, ne Hunnis funditus interemptis, a Gothis Romanorum premeretur imperium, praebet hac suasionem consilium, ut ad sedes proprias remearet, regnumque quod pater reliquerat, arriperet; ne germani ejus, opibus sumptis paternis, Vesegotharum regnum pervaderent, graviterque dehinc cum suis, et quod pejus est, miserabiliter pugnaret. Quo responso non ambigue, ut datum est, sed pro sua potius utilitate suscepto, relictis Hunnis, redit ad Gallias. Sic humana fragilitas, dum suspicionibus occurrit, magna rerum agendarum occasione intercipitur. In hoc enim famosissimo, et fortissimarum gentium bello ab utrisque partibus CLXII millia caesa referuntur, exceptis XC millibus Gepidarum et Francorum, qui ante congressionem publicam noctu sibi occurrentes, mutuis concidere vulneribus, Francis pro Romanorum, Gepidis pro Hunnorum parte pugnantibus. Attila igitur discessionem cognita Gothorum, quod de inordinatis colligi solet, et inimicorum magis aestimans dolum, diutius se intra castra continuit. Sed ubi hostium absentia sunt longa silentia consecuta, erigitur mens ad victoriam, gaudia praesumuntur, atque potentis regis animus in antiqua fata revertitur. Thorismund ergo patre mortuo, in campis statim Catalaunicis, ubi et pugnaverant, regia majestate subvectus, Tolosam ingreditur. Hic licet fratrum et fortium turba gauderet, ipse tamen sic sua initia moderatus est, ut nullius reperiret de regni successione certamen.

sumibilmente l'umiliazione degli Unni nel vedersi costretti ad assistere alla funebre pompa d'un re sì illustre.

Nel corso dei funerali i Goti innalzano al trono in un clangore di armi Torrismondo che, forte e glorioso, pose fine alle esequie dell'amatissimo padre, com'era nei doveri di un figlio. E poich , trascinato dal dolore di quella perdita e dall'impetuosit  del suo coraggio, voleva vendicarsi sul resto degli Unni, consult  il patrizio Ezio, come pi  anziano e d'una consumata prudenza, sul da farsi nella particolare situazione. Ed Ezio, temendo che dopo la totale rovina degli Unni i Goti si rovesciassero contro l'impero, lo convinse suasio a tornarsene nelle sue terre ad occuparvi il trono lasciato vacante: questo per impedire che i fratelli, una volta impadronitisi del tesoro del padre, tentassero d'usurpare anche la corona costringendolo a una guerra civile e, ci  che   peggio, in condizioni di sfavore. Accettando il consiglio non nell'ambiguit  che lo aveva dettato, ma piuttosto come una prova di sollecitudine e d'interessamento e rinunciando a combattere contro gli Unni, Torrismondo torn  nelle Gallie. Cos  l'umana fragilit , nel mentre   facile ai sospetti, perde l'occasione di grandi imprese.

Si vuole che, in questa famosa battaglia di genti tra le pi  forti, siano periti nell'insieme centosessantadue mila uomini, senza tener conto dei novantamila caduti, prima di quello principale, in uno scontro notturno tra Franchi e Gepidi, gli uni che combattevano per i Romani, gli altri per gli Unni.

Una volta al corrente della partenza dei Goti, la diffidenza di Attila, come succede di solito negli avvenimenti imprevisti, aument . Convinto d'una trappola che gli veniva tesa, decise di rimanere ancora pi  a lungo rinserrato negli accampamenti; infine, su quei lunghi silenzi subentrati alla partenza dei nemici, il coraggio gli ritorn  fino ad attribuirsi la vittoria: scoppiano gaudi senza motivo; i pensieri del re si rifanno alle predizioni d'un tempo. Quanto a Torrismondo, elevato di colpo alla dignit  regale per la morte del padre su quei Campi Catalaunici testimoni anche del suo coraggio di soldato, entr  in Tolosa dove, per lieto consenso che gli testimoniassero e i fratelli e i notabili, cominci  a regnare con tanta moderazione che nessuno si fece avanti a contrastargli l'eredit  paterna.

Attila vero nacta occasione de recessu Vesegotharum, et quod saepe optaverat, cernens hostium solutionem per partes, mox jam securus ad oppressionem Romanorum movit procinctum, primaque aggressionem Aquileiensem obsedit civitatem, quae est metropolis Venetiarum, in mucrone vel lingua Adriatici posita sinus. Cujus ab oriente muros Natissa amnis fluens, a monte Picis elambit, ibique quum diu multoque tempore obsidens nihil penitus praevaleret, fortissimis intrinsecus Romanorum militibus resistentibus; exercitu jam murmurante, et discedere cupiente, Attila deambulans circa muros, dum utrum solveret castra, an adhuc moraretur deliberat; animadvertit candidas aves, id est ciconias, quae in fastigio domorum nidificant, de civitate foetus suos trahere, atque contra morem per rura forinsecus comportare. Et ut hoc, sicut erat sagacissimus inquisitor, persensit, ad suos inquit: Respicite aves futurarum rerum providas perituram relinquere civitatem, casurasque arces periculo imminente deserere. Non hoc vacuum, non hoc credatur incertum; rebus praesciis consuetudinem mutat ventura formido. Quid plura? Animus suorum rursus ad oppugnandum Aquileiam inflammatur. Qui, machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis, nec mora invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint. Exhinc jam audaciores, et necdum Romanorum sanguine satiati, per reliquas Venetum civitates Hunni bacchabantur. Mediolanum quoque Liguria metropolim, et quondam regiam urbem pari tenore devastant; necnon et Ticinum aequali sorte dejiciunt, vicinaque loca saevientes allidunt, demolunturque pene totam Italiam. Quumque ad Romam animus fuisset ejus attentus accedere, sui eum, ut Priscus refert historicus, remove, non urbi, cui inimici erant, consulentes: sed Alarici quondam Vesegotharum regis objicientes exemplum, veriti regis sui fortunam, quia ille post fractam Romam diu non supervixerat, sed protinus rebus excessit humanis. Igitur dum ejus animus ancipiti negotio inter ire, et non ire fluctuaret, secumque deliberans tardaret, placita ei legatio a Roma advenit. Nam Leo

XLII Ritiratisi i Visigoti dando l'avvio, com'era nei suoi più accarezzati desideri, al disgregarsi della coalizione avversaria, Attila muove immediatamente, con tutt'altra sicurezza, contro i Romani e comincia assediando Aquileia, metropoli delle Venezie situata su una lingua di terra protesa nell'Adriatico e le cui mura sono bagnate a oriente dal fiume Natisa che scende dal Pici.

L'assedio si protraeva senza nessun risultato, ribattuto dal meglio dell'esercito romano; gli Unni già brontolavano e avrebbero voluto ritirarsi; Attila, che nel fare il giro delle mura stava riflettendo se levare il campo o persistere nell'impresa, vide uno stormo di cicogne, quegli uccelli candidi soliti nidificare sulle sommità degli edifici, mentre volavano via dalla città con i loro piccoli per andare a deporli, contrariamente a ogni loro abitudine, lontano nelle campagne. Dotato d'un acutissimo senso d'osservazione, il fatto lo impressionò e rivolgendosi ai suoi:

« Guardate », disse, « questi uccelli che, presaghi, volano via da una città destinata a perire e, nell'imminenza del pericolo, abbandonano i bastioni prima che crollino. Non c'è nulla d'insignificante, nulla d'equivoco: solo la paura di quanto sta per succedere può mutare le abitudini di esseri previdenti ».⁹⁴

Che altro? Gli Unni, riprendendo l'assedio di Aquileia con rinnovato ardore, costruiscono ogni sorta di macchine da guerra, le fanno funzionare, s'impadroniscono senza indugio della città di cui si dividono le spoglie, e la devastano talmente da lasciarne appena qualche traccia. Esaltati da questo successo e non ancora sazi di sangue romano, passano devastando da una all'altra città delle Venezie; saccheggiano con simile ferocia anche Milano, capitale della Liguria e già città regia; poi è la volta di Pavia e di altri luoghi vicini; quasi tutta l'Italia non è che un cumulo di macerie.

L'intenzione di Attila era d'avanzare fino a Roma; però i suoi, a quanto dice Prisco, lo distolsero: non per rispetto d'una città che odiavano, ma per la preoccupazione di qualche sciagura che potesse capitargli, come ad Alarico, il re dei Visigoti morto subito dopo la presa dell'Urbe. Intanto Attila, che incerto tra l'avanzare e lo star fermo cercava consiglio in se stesso, veniva raggiunto da un'amba-

papa per se ad eum accedit in Acroventu Mamboleio, ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur. Qui mox deposito exercitus furore, et rediens qua venerat, id est, ultra Danubium, promissa pace discessit; illud prae omnibus denuntians, atque interminando discernens, graviora se in Italiam illaturum, nisi ad se Honoriam Valentiniani principis germanam, filiam Placidiae Augustae, cum portione sibi regalium opum debita mitteret. Ferebatur enim quia haec Honoria, dum propter aulae decus, ac castitatem teneretur nutu fratris inclusa, clandestino eunucho misso, Attilam invitasse, ut contra fratris potentiam ejus patrociniis uteretur; prorsus indignum facinus, ut licentiam libidinis malo publico compararet.

CAPUT XLIII

Reversus itaque Attila in sedes suas, et quasi otii poenitens, graviterque ferens a bello cessare, ad orientis principem Marcianum legatos dirigit, provinciarum testans vastationem, quod sibi promissa a Theodosio quondam imperatore minime persolveret, et inhumanior solito suis hostibus appareret. Haec tamen agens, ut erat versutus et callidus, alibi minatus, alibi arma sua commovit, et quod restabat indignationi, faciem in Vesegothas retorsit. Sed non eum, quem de Romanis, reportavit eventum. Nam per dissimiles anterioribus vias recurrens, Alanorum partem trans flumen Ligeris considentem statuit suae redigere ditioni; quatenus mutata per ipsos belli facie, terribilior emeretur. Igitur ab Dacia, et Pannonia provinciis, in quibus tunc Hunni cum diversis subditis nationibus insidebant, egrediens Attila, in Alanos movit procinctum. Sed Thorismund rex Vesegotharum fraudem Attilae non impari subtilitate persentiens, ad Alanos tota subtilitate prius advenit; ibique supervenientis jam Attilae motibus praeparatus occurrit, consertoque praelio, pene simili eum tenore ut prius in campis Catalaunicis, a spe removet vic-

sceria della città, che lui accolse benignamente, guidata com'era da papa Leone. Acrovento Mamboleio, un frequentato traghetto del Mincio, fu il luogo dell'incontro.⁹⁵

Posto termine alla devastazione delle sue bande e impegnatosi alla pace, Attila riguadagnava le regioni di partenza, cioè l'oltre Danubio, dichiarando però pubblicamente e minacciosamente la sua intenzione di riapparire in Italia e con stragi ancora più gravi qualora non gli venisse consegnata Onoria, sorella dell'imperatore Valentiniano e figlia dell'imperatrice Placidia, con la parte del tesoro imperiale a cui aveva diritto.

Tenuta reclusa, su ordine del fratello, perché non venisse meno ai doveri della castità e al decoro della corte, si vuole che sia stata proprio questa Onoria a sollecitare clandestinamente, per tramite di un eunuco, l'intervento di Attila con la cui protezione intendeva sottrarsi al potere del fratello: ed era veramente un'infamia quel barattare la libertà delle proprie libidini contro la sciagura pubblica.⁹⁶

XLIII Una volta rientrato nelle sue sedi, ma insofferente dell'inazione e del vivere senza combattere, Attila inviava un'ambasceria a Marciano, imperatore d'Oriente, per significargli, nel venir meno dei tributi a cui l'imperatore Teodosio s'era impegnato, la sua intenzione di mettere a ferro e a fuoco le province e di riapparire più terribile che mai contro gli avversari. Nella sua solita astuta abilità, Attila minacciava in un punto per forzarne un altro: dando retta al suo risentimento, mosse infatti contro i Visigoti, ma non con lo stesso esito riportato sui Romani.

Arrivando per un itinerario diverso dai precedenti, avrebbe voluto ridurre in sudditanza gli Alani, stabilitisi oltre la Loira, al fine d'accrescere, mutandosi sulla loro disfatta l'aspetto della guerra, il terrore che ispirava. Uscito dalla Dacia e dalla Pannonia, le regioni allora occupate dagli Unni e dalle diverse genti loro soggette, marciò dunque contro gli Alani. Ma Torrismondo, re dei Visigoti, rendendosi conto della manovra con perspicacia non minore di quella di Attila nell'escogitarla, moveva prontamente arrivando prima di lui, sì da opporglisi in armi, da togliergli ogni speranza di vittoria, quasi alla stessa stregua di quanto era successo ai Campi Catalaunici e da costringerlo, scon-

toriae, fugatumque a partibus suis sine triumpho remittens, in sedes proprias fugere compulit. Sic Attila famosus, et multarum victoriarum dominus, dum quaerit famam perditoris abjicere; et quod prius a Vesegethis pertulerat abolere; geminatam sustinuit, ingloriusque recessit. Thorismund vero repulsis ab Alanis Hunnorum catervis, sine aliqua suorum laesione Tolosam migravit, suorumque quieta pace composita, tertio anno regni sui aegrotans, dum sanguinem tollit de vena, ab Ascalcruo cliente inimicos nuntiante, armis subtractis, peremptus est. Una tamen manu, quam liberam habebat, scabellum tenens, sanguinis sui exsistitultor, aliquantos insidiantes sibi extinguens.

CAPUT XLIV

Post cujus decessum Theodericus germanus ejus Vesegetharum in regno succedens, mox Riciarium Suevorum regem cognatum suum reperit inimicum. Hic item Riciarius affinitatem Theoderici praesumens, universam pene Hispaniam sibi credidit occupandam: judicans opportunum tempus surreptionis incomposita initia tentare regnantis. Quibus ante Gallicia et Lusitania sedes fuere, quae in dextro latere Hispaniae per ripam Oceani porriguntur, habentes ab oriente Austrogoniam, ab occidente in promontorio sacrum Scipionis Romani ducis monumentum, a septentrione Oceanum, a meridie Lusitaniam, et fluvium Tagum, qui arenis suis permiscens auri metalla, trahit cum limi vilitate divitias. Exinde ergo exiens Riciarius rex Suevorum, nititur totam Hispaniam occupare. Cui Theodericus cognatus suus, ut erat moderatus, legatos mittens, pacifice dixit, ut non solum recederet a finibus alienis, verum etiam nec tentare praesumeret, odium sibi tali ambitione acquires. Ille vero animo praetumido ait: Si hic murmuras, et me venire causaris: Tolosam, ubi tu sedes, veniam; ibi si vales, resiste. His auditis, aegre tulit Theodericus, compactusque cum caeteris gentibus, arma movit in Suevos, Burgundionum quoque Gnudiacum, et Hilpericum reges auxiliares habens, sibi que devotos. Ventum

fitto e in fuga, ad abbandonare le Gallie per il rifugio di quelle regioni donde era mosso.⁹⁷

Così un Attila famoso signore delle vittorie, partito dall'idea di far dimenticare lo scorno d'una sconfitta e di rivalersi sui Visigoti che gliel'avevano inflitta, dovette subirne un'altra e ritirarsi ignominiosamente.

Quanto a Torrismondo, liberati gli Alani dalle bande degli Unni, tornò senza alcuna perdita tra i suoi, a Tolosa. In quella pace che aveva ristabilito, nel terzo anno di regno si ammalò. E gli stavano facendo un salasso quando cadde per mano di Ascalruo, uno della sua cerchia, che, dopo aver fatto sparire le armi, gli si appressava per denunciare dei nemici. Afferrando con la mano libera uno sgabello, il re tuttavia vendicò il suo sangue in quello di alcuni tra i cospiratori.⁹⁸

XLIV Gli successe il fratello Teodorico che non doveva tardare a scoprire un nemico in Riciario, re degli Svevi e suo parente.⁹⁹ Superbo di tale legame, costui ritenne di potersi impadronire di quasi tutta la Spagna in un momento (quello ancor incerto d'un regno che cominciava) evidentemente opportuno.

Gli Svevi occupavano la Galizia e la Lusitania che si estendono lunghe le rive dell'Oceano, sulla destra della Spagna, e hanno a oriente l'Austrogonia, a occidente il promontorio della tomba di Scipione, a settentrione l'Oceano e a mezzogiorno la Lusitania¹⁰⁰ e il Tago le cui sabbie, mescolate d'oro, trascinano via ricchezza e vile fango. Movendo da queste sedi, Riciario avrebbe voluto impadronirsi di tutta la Spagna.

Teodorico che, oltre a essergli cognato, era un uomo di grande moderazione, tramite un'ambasceria lo esortò in via pacifica non soltanto a ritirarsi da un territorio che non gli apparteneva, ma a non insistere nel tentativo d'impadronirsene, pena il risentimento che tali pretese avrebbero suscitato. Ma quello, il cuore gonfio d'orgoglio, rispose:

« Se adesso brontoli giustificandoti con il fatto che mi muovo, allora verrò a trovarti a Tolosa dove mi terrai testa, se ne sarai capace ».

Irritato dalla risposta, Teodorico fece pace con le altre nazioni per muovere contro gli Svevi, assistito da Gnudiaco e da Ilperico, re dei Burgundi, a lui devoti. Ci si incontrò

est ad certamen juxta flumen Urbium, quod inter Asturicam Hiberiamque praetermeat; consertoque praelio, Theodericus cum Vesegothis, qui ex justa parte pugnabat, victor efficitur; Suevorum gentes pene cunctas usque ad internecionem prosternens. Quorum rex Riciarius, relicta infecta victoria, hostem fugiens, in navim conscendit, adversaque procella Tyrrheni ostii percussus, Vesegotharum est manibus redditus, miserabilem non differens mortem, cum elementa mutaverit. Theodericus vero victor existens, subactis pepercit, nec ultra certamina saevire permisit, praeponens Suevis, quos subjecerat, clientem Athiulfum. Qui in brevi animum ad praevericationem ex Suevorum suasionibus commutans, neglexit imperata complere, potius tyrannica elatione superbiens, credensque se ea virtute provinciam obtinere, qua dudum cum domino suo eam subjecisset. Is siquidem erat Warnorum stirpe genitus, longe a Gothici sanguinis nobilitate sejunctus; idcirco nec libertati studens, nec patrono fidem servans. Quo comperto, Theodericus mox contra eum, qui eum de regno pervaso dejicerent, destinavit. Qui venientes, sine mora in primo eum certamine superantes, congruam factorum ejus ab eo exegerunt ultionem. Captus namque, et suorum solatio destitutus, capite plectitur; sensitque tandem iratum, qui propitium dominum crediderat contemnendum. Tunc Suevi rectoris sui interitum contuentes, locorum sacerdotes ad Theodericum supplices direxerunt. Quos ille pontificali reverentia suscipiens, non solum impunitatem Suevorum indulsit; sed et ut sibi de suo genere principem constituerent flexus pietate concessit. Quod et factum est, et Remismundum sibi Suevi regulum ordinaverunt. His peractis, paceque cunctis munitis, tertiodecimo regni sui anno Theodericus occubuit.

CAPUT XLV

Cui frater Euricus percupida festinatione succedens, saeva suspicione pulsatus est. Nam dum haec circa Vesegotharum gentem et alia nonnulla geruntur, Valentinianus imperator dolo Maximi occisus est, et ipse Maximus tyrannico more regnum invasit. Quod audiens Gizericus, rex Wandalorum, ab Africa armata classe in Italiam venit,

e si venne a battaglia lungo le rive dell'Urbio che scorre tra l'Asturia e l'Iberica. Teodorico e i Visigoti, forti del loro buon diritto, ebbero la meglio sulle tribù sveve che vennero quasi completamente distrutte. Ricario, fuggendo davanti al nemico, riuscì a imbarcarsi; poi, travolto da una tempesta al momento d'entrare nel Tirreno, cadde nelle mani dei Visigoti né riuscì a sottrarsi a una morte da miserabile in quel passare dal mare alla terra. Teodorico, dopo la vittoria, perdonò ai vinti imponendo di cessare la carneficina, e diede loro per capo Atiulfo, uno della sua cerchia. Il quale però, di lì a poco, doveva cambiare d'animo e, su istigazione degli Svevi, tradire il suo signore, non tenendone in alcun conto gli ordini, comportandosi con tutta l'arroganza d'un usurpatore nell'ingannevole convinzione di poter ottenere una provincia con quella forza con cui l'aveva appena sottomessa in unione del suo signore. Del resto era della stirpe dei Varni e d'un sangue di gran lunga inferiore per nobiltà a quello dei Goti: perciò non si preoccupava né d'essere un uomo libero né d'essere fedele al suo signore. Apprendendone il tradimento, Teodorico inviò subito truppe a spogliarlo di quanto aveva usurpato. E queste, nel sopraggiungere, lo vincono sin dalla prima battaglia infliggendogli una giusta punizione. Abbandonato dai suoi, infatti viene preso e condannato a morte: allora avverti finalmente il corruccio di quel signore di cui aveva osato sprezzare la bontà.

Alla sua morte, gli Svevi, per rabbonire Teodorico, gli inviarono alcuni sacerdoti del paese. Egli li ricevette con il rispetto dovuto al loro ministero, accordando agli Svevi non solo il perdono, ma anche il permesso di scegliersi un re della propria stirpe: ciò che fecero elevando al trono Remismondo.

Al chiudersi di questi fatti, tutto essendo in pace, Teodorico veniva a morte nel tredicesimo anno di regno.

XLV L'avidità con cui il fratello Eurico gli succedeva attirò su di lui violenti sospetti.¹⁰¹ Infatti proprio in coincidenza con questi e altri avvenimenti della gente visigota, l'imperatore Valentiniano periva ucciso a tradimento da Massimo il quale poi s'impadroniva dell'impero. informatore, Genserico, re dei Vandali, equipaggiava una flotta per passare dall'Africa in Italia; entrato in Roma, la devastava

Romamque ingressus, cuncta devastat. Maximus vero fugiens, a quodam Urso milite romano interemptus est. Post quem, jussu Marciani imperatoris orientalis, Majoriano occidentale suscepit imperium gubernandum. Sed et ipse non diu regnans, dum contra Alanos, qui Gallias infestabant, movisset procinctum, Dertonae juxta fluvium Ira cognomento occiditur. Cujus locum Severus invasit, qui tertio anno imperii sui Romae obiit. Quod cernens Leo imperator, qui in orientali regno Marciano successerat, Anthemium patricium suum ordinans, Romae principem ordinavit. Qui veniens illico Ricimerem generum suum contra Alanos direxit, virum egregium, et pene tunc in Italia ad exercitum singularem. Qui multitudinem Alanorum, et regem eorum Beurgum in primo statim certamine superatos, internecioni prostravit. Euricus ergo, Vesegotharum rex, crebram mutationem Romanorum principum cernens, Gallias suo jure nisus est occupare. Quod comperiens Anthemius imperator, protinus solatia Britonum postulavit. Quorum rex Riothimus cum XII millibus veniens, in Biturigas civitatem Oceano e navibus egressus, susceptus est. Ad quos rex Vesegotharum Euricus innumerum ductans exercitum advenit, diuque pugnans, Riothimum Britonum regem, antequam Romani in ejus societate conjungerentur, superavit. Qui ampla parte exercitus amissa, cum quibus potuit fugiens, ad Burgundionum gentem vicinam, Romanis in eo tempore foederatam, advenit. Euricus vero, rex Vesegotharum, Arvernam Galliae civitatem occupavit, Anthemio principe jam defuncto; qui cum Ricimere genero suo intestino bello saeviens, Romaniam triverat, ipseque a genero peremptus, regnum reliquit Olibrio. Quo tempore in Constantinopoli Aspar primus patriciorum, et Gothorum genere clarus, cum Ardabure et Patriciolo filiis, illo quidem olim patricio, hoc autem Caesare, generoque Leonis principis appellato, spadonum ensibus in palatio vulneratus interiit. Et nec dum Olibrio VIII mense in regnum ingresso obeunte, Glycerius apud Ravennam plus praesumptione, quam electione Caesar effectus est. Quem anno vix expleto, Nepos Marcellini quondam patricii sororis filius, a regno dejiciens, in portu Romano episcopum ordinavit. Tantas varietates mutationesque Euricus cernens, ut dixi-

da cima a fondo; Massimo, che aveva cercato scampo nella fuga, venne ucciso da un soldato romano, un certo Urso.¹⁰² Quindi, per ordine di Marciano, imperatore d'Oriente, sul trono d'Occidente salì Maioriano che, a sua volta, non doveva regnare a lungo. Venne ucciso infatti a Tortona, presso il fiume chiamato Ira, nel mentre s'apprestava ad andare contro gli Alani che infestavano le Gallie. Il suo successore, Severo, moriva a Roma nel terzo anno di regno. Allora Leone, che era successo a Marciano sul trono d'Oriente, scelse per imperatore d'Occidente Antemio, suo patrizio. Costui, non appena arrivato, inviò contro gli Alani Ricimero, suo genero, un personaggio notevole, forse l'unico allora in Italia in grado di comandare un esercito, e che infatti sconfisse gli Alani ed il loro re Beurgo fin dalla prima battaglia, sterminandone gran numero.¹⁰³

In questo fitto susseguirsi di imperatori, Eurico, re dei Visigoti, si diede a sottomettere tutta quanta la Gallia alla sua autorità, mentre Antemio, resosi conto di tale disegno, si rivolgeva per aiuto ai Bretoni. I quali, venuti in dodicimila sotto la guida del loro re Riothimo, si concentrarono, una volta sbarcati dalle navi, nella città di Bourges. Eurico, re dei Visigoti, mosse a incontrarli alla testa d'una numerosissima armata vincendoli, dopo un lungo combattimento, prima che si potessero congiungere con i Romani.¹⁰⁴ Riothimo, persa gran parte dei suoi, si rifugiò con i superstiti presso i vicini Burgundi, in quel tempo alleati dei Romani, mentre Eurico occupava Clermont, città delle Gallie.¹⁰⁵

L'imperatore Antemio era già morto. Dopo aver rovinato la Romània con una guerra intestina tra lui e il genero Ricimero, periva per mano di quest'ultimo lasciando l'impero a Olibrio: questo nello stesso periodo in cui a Costantinopoli Aspar, primo dei patrizi e di nobile stirpe gota, veniva ucciso a palazzo dalle spade degli eunuchi insieme con i figli Ardaburo e Patriciolo, di cui uno da lungo tempo era patrizio, l'altro Cesare e genero dell'imperatore Leone.¹⁰⁶

Morto anche Olibrio dopo neanche otto mesi di regno, Glicerio assunse la porpora in Ravenna più con un atto di forza che per legittima elezione. Ma era passato appena un anno che Nepote, figlio d'una sorella del patrizio Marcellino, lo depose ordinandolo vescovo nel porto di Roma.

Eurico, come dicevamo, nel vedere tanti cambiamenti e

mus superius, Arvernarn occupat civitatem, ubi tunc Romanorum dux praeerat Decius, nobilissimus senator, et dudum Aviti imperatoris, qui ad paucos dies regnum invaserat, filius. Nam hic ante Olibrium paucos dies tenens imperium, ultro recessit Placentiam, ibique episcopus est ordinatus. Hujus ergo filius Decius diu certans cum Vese-gothis, nec valens antestare, relicta patria maximeque urbe Arvernate hosti, ad tutiora se loca collegit. Quod audiens Nepos imperator, praecepit Decio, relictis Galliis ad se venire, in locum ejus Oreste magistro militum ordinato: qui Orestes suscepto exercitu, et contra hostes egrediens, a Roma Ravennam pervenit, ibique remoratus, Augustulum filium suum imperatorem efficit. Quo comperto, Nepos fugit in Dalmatias, ibique defecit privatus regno, ubi jam Glycerius dudum imperator episcopatum Salonitanum habebat; Augustulo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato.

CAPUT XLVI

Non multum post Odovacer, Turcilingorum rex, habens secum Scyros, Herulos, diversarumque gentium auxilia-rios, Italiam occupavit, et Oreste interfecto, Augustulum filium ejus de regno pulsum, in Lucullano Campaniae castel-lo exilii poena damnavit. Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum praede-cessorumque regni quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam, Italiamque tenentibus. Interea Odovacer rex gentium omni Italia subjugata, ut terrorem Romanis indicaret, mox initio regni sui Brachilam comitem apud Ravennam occidit, regnoque suo confortato, pene per quatuordecim annos usque ad Theoderici praesentiam, de quo in subsequentibus dicturi sumus, obtinuit. Interim tamen ad eum ordinem, unde digressi sumus, redeamus.

tali mutevoli successioni, occupò la città di Clermont dove allora comandava il generale romano Decio, senatore nobilissimo, figlio di quell'Avito che, impadronitosi dell'impero prima di Olibrio, non riusciva a conservarlo se non per pochi giorni, ritirandosi volontariamente a Piacenza dove fu ordinato vescovo. Suo figlio Decio guerreggiò a lungo con i Visigoti; poi nell'impossibilità di contrastarli, abbandonando al nemico la patria e la stessa Clermont, preferì ritirarsi in luoghi più sicuri.

Informato di questi avvenimenti, l'imperatore Nepote ordinò a Decio di abbandonare le Gallie e di raggiungerlo, e nello stesso tempo lo sostituiva con il generalissimo Oreste.

Oreste raccolse un esercito per marciare contro il nemico; ma giunto da Roma a Ravenna, si fermava in quest'ultima città proclamando imperatore suo figlio Augustolo. Nepote allora riparò in Dalmazia dove già si trovava l'ex imperatore Glicerio, in quel momento vescovo di Salona; e in Dalmazia moriva da privato. Nel frattempo Augustolo, a Ravenna, veniva proclamato imperatore dal padre Oreste.

XLVI Non molto tempo dopo, Odoacre, re dei Turcilingi, tirandosi dietro anche Sciri, Eruli e ausiliari di varie altre stirpi, occupava l'Italia. Dopo aver ucciso Oreste, deponeva Augustolo, relegandolo in Campania, nella fortezza di Lucullo.

Così l'impero romano d'Occidente, iniziato nell'anno settecentonove dalla fondazione di Roma con l'avvento di Ottaviano Augusto, primo degli imperatori, finì con questo Augustolo, cinquecentoventidue anni dopo che i suoi predecessori avevano cominciato a regnare, ed essendo ormai i Goti padroni di Roma e dell'Italia.¹⁰⁷

Nel frattempo Odoacre, impadronitosi ormai, a capo delle sue bande, di tutta l'Italia, per ispirare ai Romani il terrore del suo nome, uccise in Ravenna, proprio agli inizi del regno, il conte Brachila. Rafforzato con ciò il suo dominio, regnò per circa quattordici anni fino alla calata di Teodorico, di cui parleremo in seguito. Ma è il momento di riprendere la nostra storia là dove la interrompemmo.

CAPUT XLVII

Euricus, rex Vesegotharum, Romani regni vacillationem cernens, Arelatum et Massiliam propriae subdidit ditioni. Gezericus etenim Wandalorum rex suis eum muneribus ad ista committenda illexit; quatenus ipse Leonis, vel Zenonis insidias, quas contra eum direxerant, praecaveret; egitque ut orientale imperium Ostrogothae, Hesperium Vesegothae vastarent, ut in utraque republica hostibus decernentibus, ipse in Africa quietus regnaret. Quod Euricus grato suscipiens animo, totas Hispanias, Galliasque sibi jam jure proprio tenens, simul quoque et Burgundiones subegit, Arelatoque degens, decimo nono anno regni sui vita privatus est. Huic successit proprius filius Alaricus, qui nonus in numero ab illo Alarico magno regnum adeptus est Vesegotharum. Nam pari tenore, ut de Augustulo superius diximus, et in Alaricis provenisse cognoscitur, in eis saepe regna deficiunt, a quorum nominibus inchoant. Quo interim nos praetermisso, sicut promisimus, omnem Gothorum texamus originem. Et quia dum utraeque gentes tam Ostrogothae, quam etiam Vesegothae in uno essent, ut valui, majorum sequens dicta revolvi, divisosque Vesegothas ab Ostrogothis ad liquidum sum prosecutus: necesse nobis est, iterum ad antiquas eorum Scythicas sedes redire, et Ostrogotharum genealogiam actusque pari tenore exponere.

CAPUT XLVIII

Ostrogothae Ermanarici regis sui decessione a Vesegothis divisi, Hunnorum subditi ditioni, in eadem patria remorati sunt; Winithario tamen Amalo principatus sui insignia retinente. Qui avi Ataulfi virtutem imitatus, quamvis Ermanarici felicitate inferior, tamen moleste ferens Hunnorum imperio subjacere, paululum se subtrahebat ab illis, suamque dum nititur ostentare virtutem, in Antarum fines movit procinctum, eosque dum aggreditur, prima congressione superatur: deinde fortiter egit, regemque eorum Box nomine cum filiis suis et LXX primatibus in exemplo terroris cruci adfixit, ut dedititiis metum cadavera pendentium geminarent. Sed quum tali libertate vix anni spatio imperasset, non est passus Balamber rex Hunnorum, sed

XLVII Eurico, re dei Visigoti, nel vacillare dell'impero romano, ridusse sotto il suo dominio Arles e Marsiglia, impegnandosi in queste imprese per i donativi di Genserico, re dei Vandali. Il quale, preso dentro una rete di maneggi le cui fila risalivano all'imperatore Leone o Zenone, per liberarsene e regnare sull'Africa senza disturbi, spingeva gli Ostrogoti contro l'Oriente e i Visigoti contro l'Occidente, in modo da impegnare l'impero su ambedue i fronti.

Eurico, secondando volentieri le pressioni di Genserico, dopo che già era padrone di tutta quanta la Spagna e delle Gallie, sottomise anche i Burgundi,¹⁰⁸ morendo ad Arles nel diciannovesimo anno di regno. Ebbe per successore il figlio Alarico, nono re dei Visigoti dopo il grande Alarico: infatti (è notorio che il destino di Alarico ricalcò quello già ricordato di Augustolo), gli imperi spesso finiscono proprio nel nome di coloro che li fondarono.¹⁰⁹ Ma tralasciamo per il momento e diamoci piuttosto, come da promessa, a connettere tutta l'orditura della storia gota.

Secondo le mie forze e aiutandomi sulla testimonianza degli antichi, ho infatti raccontato sia degli Ostrogoti che dei Visigoti fin quando questi due popoli ne formavano uno solo. Quindi ho portato alla sua conclusione la storia dei Visigoti, una volta che si furono separati dagli Ostrogoti. Ora conviene rifarsi a quelle antiche sedi di Scizia per esporre, con pari metodo, la genealogia e le gesta degli Ostrogoti.

XLVIII Gli Ostrogoti che si erano separati dai Visigoti alla morte del loro re Ermanarico, continuarono ad abitare lo stesso paese obbedendo agli Unni, sebbene l'amalo Vinitario conservasse le insegne nominali della sovranità.

Valoroso quanto l'avo Ataulfo che si proponeva come esempio, ma con meno felicità di Ermanarico, Vinitario, mal tollerando il giogo degli Unni, tentava di sottrarsene a poco a poco. Nell'intento di dimostrare quanto valesse, invase il paese degli Anti¹¹⁰ soccombendo al primo scontro; ma poi reagì da forte facendo crocifiggere il re Box degli Anti, con i figli e settanta notabili i cui cadaveri rimasero sospesi alla forca per servire d'esempio ai vinti e incutere loro terrore. Tale indipendenza d'iniziativa, durata circa un anno, non venne tollerata da Balamber, re degli

ascito ad se Sigismundo, Hunimundi magni filio, qui juramenti sui et fidei memor cum ampla parte Gothorum Hunnorum imperio subiacebat, renovatoque cum eo foedere, super Winitharium duxit exercitum; diuque certantibus, primo et secundo certamine Winitharius vincit. Nec valet aliquis commemorare quantam stragem de Hunnorum Winitharius fecit exercitu. Tertio vero proelio subreptionis auxilio ad fluvium nomine Erac, dum uterque ad se venissent, Balamber sagitta missa caput Winitharii saucians, interemit; neptemque ejus Waladamarcam sibi in conjugio copulans, jam omnem in pace Gothorum populum subactum possedit: ita tamen, ut genti Gothorum semper unus proprius regulus, quamvis Hunnorum consilio, imperaret. Et mox defuncto Winithario, rexit eos Hunimundus filius quondam regis potentissimi Ermanarici, acer in bello, totiusque corporis pulchritudine pollens: qui post haec contra Suevorum gentem feliciter dimicavit. Eoque defuncto, successit Thorismund, filius ejus flore juventutis ornatus, qui secundo principatus sui anno contra Gepidas movit exercitum; magnaue de illis potitus victoria, casu equi dicitur interemptus. Quo defuncto, sic eum luxere Ostrogothae, ut XL per annos in ejus loco rex alius non succederet; quatenus et illius memoriam semper haberent in ore, et tempus accederet, quo Walamir ambitum repararet virilem, qui erat ex consobrino ejus genitus Wandalario; quia filius ejus, ut superius diximus, Berismund, jam contempta Ostrogotharum gente propter Hunnorum dominium, ad partes Hesperias Vesegotharum fuisset gentem secutus, de quo et ortus est Vedericus. Vederico quoque filius natus est Eutharicus, qui junctus Amalasuentae filiae Theoderici, item Amalorum stirpem jam divisam conjunxit, et genuit Athalaricum, et Mathesuentam. Sed quia Athalaricus in annis puerilibus defunctus est, Mathesuenta Constantinopolim inlata, de secundo viro, id est Germano fratruele Justiniani imperatoris genuit posthumum filium, quem nominavit Germanum. Sed nobis, ut ordo quem cupimus decurrat, ad Wandalarum sobolem, quae trino flore pullulabat, redeundum est. Hic etenim Wandalarum fratruelem Ermanarici, et superscripti Thorismundi consobrinus, tribus editis liberis, in gente Amala

Unni. Chiamato a sé Sigismondo, figlio del grande Unimondo, che rispettando il giuramento di fedeltà era rimasto sottomesso agli Unni con la maggioranza dei Goti, e rinnovata con lui l'alleanza, aprì le ostilità contro Vinitario.

Fu una guerra lunga, con due successi iniziali per Vinitario, e sarebbe difficile dare un'idea della strage che menò tra gli Unni; ma al terzo scontro avvenuto di sorpresa, mentre i due re marciavano l'uno contro l'altro, lungo le rive dell'Erac, Balamber scoccò una freccia contro Vinitario, lo raggiunse alla testa e lo uccise. Avendone poi sposata la nipote Valadamarca, poté imporre, senz'altri contrasti, la sua autorità su tutte le genti gote che tuttavia, per quanto subordinate alle decisioni degli Unni, continuarono ad avere un proprio re. Infatti, subito dopo la morte di Vinitario, obbedirono a Unimondo, figlio di quell'Ermanarico che era stato così potente, e si trattava di personaggio intrepido in guerra e d'una singolare bellezza fisica, che combatté con successo contro gli Svevi. Alla sua morte, ebbe per successore il figlio Torrismondo che era proprio nel fiore della giovinezza: attaccati i Gepidi, nel secondo anno di regno, Torrismondo ottenne una grande vittoria morendo poi, si dice, per una caduta da cavallo. La sua dipartita causò tanto dolore agli Ostrogoti da indurli a non volerlo sostituire con nessun altro re per lo spazio di quarant'anni: questo a testimoniare sino a che punto il suo ricordo era sempre vivo nei loro discorsi e come per dar tempo che sopraggiungesse Valamiro a ricompensarli di quella perdita.

Valamiro era figlio di Vandalari, cugino di Torrismondo del cui figlio Berimund già abbiamo detto che, disprezzando gli Ostrogoti nel loro sottomettersi agli Unni, aveva raggiunto i Visigoti in Occidente. Da Berimund nasceva Vederico, che a sua volta generava Eutarico che, sposando Amalasunta, figlia di Teodorico, doveva riunire quella stirpe degli Amali da tempo divisa. Egli generò Atalarico e Matasunta. Morto Atalarico ancora giovanetto, Matasunta fu condotta a Costantinopoli dove, in seconde nozze, sposava Germano, nipote di Giustiniano, da cui ebbe un figlio postumo che chiamò Germano come il padre.

Ma per quell'ordinata esposizione dei fatti che desideriamo, ci converrà tornare alla discendenza di Vandalari che fioriva in tre rami. Vandalari infatti, nipote di Ermanarico e cugino del già citato Torrismondo, ebbe tre figli: Valami-

gloriatuſ est, id eſt, Walamir, Theodemir, Widemir. Ex quibus per ſucceſſionem parentum Walamir in regnum conſcendit, adhuc Hunnis eoſ inter alias gentes generaliter obtinentibus. Eratque tunc in tribuſ hiſ germaniſ contemplatio grata, quando mirabilis Theodemir pro fratris Walamir militabat imperio. Walamir vero pro altero jubet ornando, Widemir ſervire pro fratribuſ aeſtimabat. Sic eiſ mutua affectione ſe tuentibuſ, nulli penituſ deerat regnum, quod utrique in ſua pace tenebant. Ita tamen, ut ſaepe dictum eſt, imperabant, ut ipſi Attilae Hunnorum regiſ imperio deſervirent. Quibuſ nec contra parenteſ Veſegothaſ licuiſſet recuſare certamen; ſed neceſſitaſ domini etiam ſi parricidium jubet, implendum eſt. Nec aliter ab Hunnorum dominio divelli potuit gens aliqua Scythica, niſi optata cunctiſ nationibuſ in commune, et Romanis moſ Attilae provenerit, quae tam utiliſ fuit, ut vita mirabilis.

CAPUT XLIX

Attila, ut Pricuſ historicuſ refert, extinctioniſ ſuae tempore puellam Ildico nomine, decoram valde, ſibi in matrimonium poſt innumerabileſ uxoreſ, ut moſ erat gentiſ illiuſ, ſocianſ: ejuſque in nuptiis magna hilaritate reſolutuſ, vino ſomnoque gravatuſ, reſupinuſ jacebat, redundanſque ſanguis, qui ei ſolite de naribuſ effluebat, dum conſuetiſ meatibuſ impeditur, itinere ferali faucibuſ illapſuſ eum extinxit. Ita glorioſo per bella regiſ temulentia pudendum exituſ dedit. Sequenti vero luce, quum magna paſ diei fuiſſet exempta, miniſtri regii triſte aliquid ſuſpicanteſ, poſt clamoreſ maximoſ foreſ effringunt, inveniuntque Attilae ſine vulnere necem ſanguiniſ effuſione peractam, puellamque demiuſo vultu ſub velamine lacrymanſ. Tunc, ut illiuſ gentiſ moſ eſt, criniuſ parte truncata, informeſ facieſ caviſ turpavere vulneribuſ, ut praeliator eximiuſ non femineis lamentationibuſ et lacrymiſ, ſed ſanguine lugeretur virili. De quo id accediſ mi-

ro, Teodemiro e Videmiro, che lo resero illustre tra gli Amali. Di essi, per successione di parentele, Valamiro salì al trono in un periodo in cui gli Ostrogoti, al pari di altri popoli, si trovavano ancora sotto la dominazione degli Unni. Ed era certo consolante che il valoroso Teodemiro combattesse a sostegno del trono del fratello, che Valamiro usasse della sua autorità per colmarlo d'onori e che Videmiro ritenesse gran fatto obbedire per la gloria dell'uno e dell'altro. Sostenendosi su tale affettuoso rapporto, regnavano sostanzialmente in tre e in concordia. Tuttavia, come s'è detto più volte, ogni loro autorità era subordinata a quella di Attila, re degli Unni, tanto che non avrebbero potuto rifiutare di combattere nemmeno contro i Visigoti, loro consanguinei: ciò che torna nella potenza vincolante del padrone, sia pure un parricidio, dev'essere fatto. D'altronde nessuna gente scita poté sottrarsi alla prepotenza e all'arbitrio degli Unni sino alla morte di Attila: evento unanimemente invocato da tutti i popoli, ivi compresi i Romani, e proficuo quanto quella vita era stata d'eccezione.

XLIX Racconta Prisco che Attila, proprio nel periodo in cui doveva morire, si sposò, dopo aver avuto un gran numero di mogli com'era nei costumi della sua gente, con Ildico, una ragazza veramente bella. Il giorno delle nozze, dopo un alto festoso tripudiare, sdraiatosi supino nell'appesantimento del sonno e del vino, cominciò a perdere sangue dal naso: emorragia a cui andava soggetto, ma che stavolta, non potendo defluire come al solito dalle narici, finì per ostruirgli con una sua direzione fatale la gola ed il petto. Così un re celebre per tante guerre moriva nel vergognoso abbruttimento d'una sbornia.

Nell'indomani, a giorno che stava per finire, i servitori del re, colpiti da sinistri presentimenti, dopo altissime grida abbattono la porta per trovare Attila morto, senza tracce di ferite, nella soffocazione del suo sangue. Accanto a lui, la giovinetta, a testa bassa, piangeva sotto il velo.

Allora, com'è nel costume della loro gente, si tagliano una parte della capigliatura deturpandosi le facce già deformi con profondi tagli: non vogliono piangere un grande guerriero con lacrime e lamentele da donnette, ma con il loro sangue di uomini.

Resta da dire d'un prodigio in rapporto con questa mor-

rabile, ut Marciano principi orientis de tam feroci hoste sollicito, in somnis divinitas adsistens, arcum Attilae in eadem nocte fractum ostenderet, quasi quod gens ipsa eo telo multa praesumat. Hoc Priscus historicus vera se dicit adtestatione probare. Nam in tantum magnis imperiis Attila terribilis habitus est, ut ejus mortem in locum muneris superna regnantibus indicarent. Cujus manes quibus modis a sua gente honorati sunt, pauca de multis dicere non omittamus. In mediis siquidem campis, et intra tentoria serica cadavere collocato, spectaculum admirandum et solemniter exhibetur. Nam de tota gente Hunnorum electissimi equites in eo loco, quo erat positus, in modum Circensium cursibus ambientes, facta ejus cantu funereo tali ordine referebant: « Praecipuus Hunnorum rex Attila, patre genitus Mundzucco, fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia solus Scythica, et Germanica regna possedit, necnon utraque Romanae urbis imperia captis civitatibus terruit; et ne praeda reliqua subderent, placatus precibus, annuum vectigal accepit. Quumque haec omnia proventu felicitatis egerit, non vulnere hostium, non fraude suorum, sed gente incolumi inter gaudia laetus, sine sensu doloris occubuit. Quis ergo hunc dicat exitum, quem nullus aestimat vindicandum? » Postquam talibus lamentis est defletus, stravam super tumulum ejus, quam appellant ipsi, ingenti commensatione concelebrant; et contraria invicem sibi copulantes, luctum funereum mixto gaudio explicabant, noctuque secreto cadaver est terra reconditum. Cujus fercula primum auro, secundo argento, tertio ferri rigore communiunt: significantes tali argumento potentissimo regi omnia convenisse: ferrum quo gentes edomuit; aurum et argentum, quod ornatum reipublicae utriusque acceperit. Addunt arma hostium caedibus acquisita, phaleras vario gemmarum fulgore pretiosas, et diversi generis insignia, quibus colitur aulicum decus. Et ut tot et tantis divitiis humana curiositas arceretur, operi deputatos detestabili mercede trucidarunt, emersitque momentanea mors sepelientibus cum seipso.

te. L'imperatore d'Oriente Marciano, nel suo molto preoccuparsi d'un sì terribile nemico, in un sogno della stessa notte vide la divinità che gli indicava l'arco di Attila rotto: proprio l'arma su cui gli Unni ripongono ogni loro fiducia. Prisco sostiene di poter provare tale coincidenza su testimonianze inoppugnabili. È da dire piuttosto che Attila s'era reso talmente temibile per i grandi imperi che la sua morte poté sembrare un dono elargito ai re dal cielo.

Qualcosa, anche se appena un cenno, converrà pur dire dei funerali con cui la sua gente volle onorarlo. La salma venne esposta in campo aperto, sotto una tenda di seta: offerta a tutti e che tutti potessero contemplarla in quella solennità della morte, mentre i più scelti tra i cavalieri, circuendola con evoluzioni simili a quelle dei giochi del circo, enumeravano le imprese del re con un canto funebre.

« Il più grande degli Unni, Attila re, figlio di Mundzuc, signore delle genti più forti, d'una potenza senza precedenti, lui che in sé solo riunì Scizia e Germania, che portò il terrore in ambedue gli imperi romani, che ne conquistò le città, che cedendo alle suppliche salvò il resto dal saccheggio accontentandosi d'un tributo annuale. E lui è morto, dopo il prospero compimento di tutte queste imprese, non per mano del nemico, non per tradimento dei suoi, non in mezzo ai dolori, ma nella gioia e nel fiorire della sua gente. E colui del quale nessuno deve trarre vendetta, si può dire che sia morto? »

Dopo averlo pianto con tali lamentazioni, celebrano sulla sua tomba un gran festino, una strava ¹¹¹ come la chiamano, nel corso della quale, cedendo a volta a volta ai sentimenti più contrastanti, mescolano la gioia al dolore; quindi il cadavere viene segretamente sepolto nella nuda terra, di nottetempo, chiuso in tre bare: la prima d'oro, la seconda d'argento, la terza di ferro a significare che alla straordinaria potenza di quel re tutto era stato concesso, dal ferro con cui aveva domato i popoli, all'oro e all'argento con cui due imperi avevano dovuto adornarlo. Aggiungono trofei d'armi prese al nemico, collane fulgide d'un vario splendore di gemme, infine tutti quegli ornamenti che abbelliscono le dimore dei re. E per tener lontana da simili tesori ogni curiosità, massacrano tutti coloro che avevano prestato opera all'interramento, orribile salario per cui la morte nello stesso istante aleggiò sul sepolto e su chi lo aveva seppellito.

CAPUT L

Talibus peractis, ut solent animi juvenum ambitu potentiae concitari, inter successores Attilae de regno orta contentio est; et dum inconsulte imperare cupiunt cuncti, omnes simul imperium perdidere. Sic frequenter regna gravat plus copia, quam inopia successorum. Nam filii Attilae, quorum per licentiam libidinis pene populus fuit, gentes sibi dividi aequa sorte poscebant, ut ad instar familiae bellicosi regis cum populis mitterentur in sortem. Quod dum Gepidarum rex comperit Ardaricus, de tot gentibus indignatus, velut vilissimorum mancipiorum conditione tractari, contra filios Attilae primus insurgit, illatumque serviendi pudorem secuta felicitate detersit: nec solum suam gentem, sed et caeteras, quae pariter premebantur, sua discessionem absolvit: quia facile omnes appetunt, quae pro cunctorum utilitate tentantur. In mutuum igitur armantur exitium, bellumque committitur in Pannonia, juxta flumen cui nomen est Netad. Illic concursus factus est gentium variarum, quas Attila in sua tenuerat ditione. Dividuntur regna cum populis, fiuntque ex uno corpore membra diversa; nec quae unius passioni compaterentur, sed quae exciso capite invicem insanirent; quae nunquam contra se pares invenerant, nisi ipsi mutuis se vulneribus sauciantes, seipsas discerperent fortissimae nationes. Nam ibi admirandum reor fuisse spectaculum, ubi cernere erat cunctis, pugnantem Gothum ense furentem, Gepidam in vulnere suorum cuncta tela frangentem, Suevum pede, Hunnum sagitta praesumere, Alanum gravi, Herulum levi armatura aciem instruere. Post multos ergo gravesque conflictus favit Gepidis inopinata victoria. Nam triginta fere millia tam Hunnorum, quam aliarum gentium, quae Hunnis ferebant auxilium, Ardarici gladius conspiratorumque peremit. In quo praelio filius Attilae major natu, nomine Ellac, occiditur: quem tantum pater super caeteros amasse perhibebatur, ut eum cunctis diversisque filiis suis in regno praeferret: sed non fuit voto patris fortuna con-

L Al concludersi di queste cerimonie, scoppiano, com'è degli animi giovanili che si eccitano alla prospettiva di poter comandare, acuti dissensi per la successione al trono di Attila: tutti stoltamente pretendendola, finì che la persero tutti insieme. Ma succede spesso che gli stati vadano in rovina non per mancanza quanto per troppo di successori.

I figli che Attila nella sua sfrenata passione per le donne aveva messo al mondo, formavano quasi un popolo, e adesso pretendevano di spartirsi in parti eguali quelle genti come l'eredità di un padre bellicoso, e tirarle a sorte suscitando con ciò l'indignazione di Ardarico, re dei Gepidi, che, irritato nel veder trattare tutti quei popoli come la più vile banda di schiavi, per primo insorse contro i figli di Attila cancellando con la vittoria l'onta del giogo sino allora portato. E non fu solamente la sua gente che riuscì ad affrancare sottraendola agli Unni, ma anche le altre parimenti oppresse perché l'uomo è sempre pronto a un'impresa che torni a vantaggio di tutti.

Ci si armò dunque da una parte e dall'altra, e si combatté in Pannonia, sulle rive del Netad, nello scontrarsi dei vari popoli che Attila era riuscito a tenere sotto il suo dominio. Reami e genti si dividono. La compattezza di quel solo corpo si frantuma in una molteplicità che, non obbedendo più a un unico volere, s'abbandona, proprio perché priva di testa, a reciproci furori. Coloro che non avevano mai trovato chi li eguagliasse, seppero d'una resistenza degna del loro coraggio soltanto il giorno in cui si diedero a sgozzarsi gli uni con gli altri. E penso che sia stato veramente spettacolo straordinario quel poter vedere il Goto dare furibondo di spada, il Gepida che avviliava ogni sua freccia nelle ferite dei consanguinei,¹¹² lo Svevo orgoglioso della sua fanteria, l'Unno della sua abilità nel saettare, l'Alano della sua lenta tenacia, l'Erulo della sua destrezza.

Dopo scontri duri e sanguinosi, la vittoria inopinatamente favorì i Gepidi: trentamila uomini, Unni o ausiliari degli Unni, caddero sotto la spada di Ardarico e dei suoi alleati. Nella battaglia cadde anche il figlio maggiore di Attila, Ellac, che il padre amava - si dice - di tanto affetto d'averlo preferito a tutti gli altri figli nella successione; ma la fortuna non volle consentire a quel voto. Tuttavia egli

sentiens. Nam post multas hostium caedes sic viriliter eum constat peremptum, ut tam gloriosum superstes pater optasset interitum. Reliqui vero germani ejus eo occiso fugantur juxta littus Pontici maris, ubi prius Gothos sedisse descripsimus. Cessere itaque Hunni, quibus cedere putabatur universitas. Adeo dissidium perniciores res est, ut divisi corruerint, qui adunati viribus territabant. Haec causa Ardarici regis Gepidarum felix adfuit diversis nationibus, qui Hunnorum regimini inviti famulabantur, eorumque diu moestissimos animos ad hilaritatem libertatis votivae erexit; venientesque multi per legatos suos ad solum Romanorum, et a principe tunc Marciano gratissime suscepti, distributas sedes, quas incolerent, accepere. Nam Gepidae Hunnorum sibi sedes viribus vindicantes, totius Daciae fines velut victores potiti, nihil aliud a Romano imperio, nisi pacem et annua solennia, ut strenui viri, amica pactione postulavere. Quod et libens tunc annuit imperator, et usque nunc consuetum donum est. Nam gens ipsa a Romano suscipit principem. Gothi vero cernentes Gepidas Hunnorum sedes sibi defendere, Hunnorumque populum suas antiquas sedes occupare, maluerunt a Romano regno terras petere, quam cum discrimine suo invadere alienas, accipientes Pannoniam, quae in longa porrecta planitie habet ab oriente Moesiam superiorem, a meridie Dalmatiam, ab occasu Noricum, a septentrione Danubium. Ornata patria civitatibus plurimis, quarum prima Sirmis, extrema Vindomina, Sauromatae vero, quos Sarmatas diximus, et Cemandri, et quidam ex Hunnis in parte Illyrici ad Castrum Martenam sedes sibi datas coluere. Ex quo genere fuit Blivilas dux Pentapolitanus, ejusque germanus Froilas, et nostri temporis Bessa patricius. Sciri vero, et Satagarii, et caeteri Alanorum cum duce suo nomine Candax Scythiam minorem, inferioremque Moesiam accepere. Cujus Candacis Alanowamuthis patris mei genitor

morì così da prode, dopo aver causato tali perdite al nemico che il padre, da vivo, gli avrebbe invidiato una fine tanto gloriosa. Lui caduto, i fratelli cercarono scampo nella fuga lungo i litorali del Ponto, in quelle che abbiamo detto essere state le precedenti sedi dei Goti.

Così furono vinti gli Unni, loro che sembravano dover vincere il mondo intero. E tali sono i tristi effetti della discordia: crollarono per il loro disaccordo quelli che, uniti, seminavano il terrore.

La vittoria di Ardarico, re dei Gepidi, fu un fausto evento per i diversi popoli che malvolentieri sottostavano alla signoria unna, e ne esaltò gli animi a lungo tristissimamente abbattuti con le gioie d'una libertà ardentemente desiderata. Molti di essi inviarono ambascerie all'imperatore Marciano che le ricevette assai benevolmente assegnando loro terre da abitare. Infatti i Gepidi, rivendicando con la forza le sedi degli Unni, s'erano impadroniti di tutta quanta la Dacia come per diritto di conquista; e non chiedevano nient'altro all'impero, con amichevole pattuire, se non la pace e donativi annuali: e anche a questo l'imperatore consentì volentieri, e la consuetudine del donativo continuò ancora perché questo popolo è sempre al soldo dell'imperatore romano.

I Goti invece, nel rendersi conto che i Gepidi s'erano ormai arroccati nelle sedi degli Unni, mentre di quelle che anticamente erano state le loro s'erano impadroniti gli Unni, preferirono, anziché invadere a proprio rischio e pericolo terre altrui, chiederne all'impero, vedendosi assegnare la Pannonia: provincia che, estendendosi su tutta una sconfinata piana, è limitata a oriente dall'alta Mesia, a mezzogiorno dalla Dalmazia, dal Norico a ponente, a settentrione dal Danubio, e che va fiera di numerosissime città di cui Sirmis è quella situata nella parte anteriore della provincia e Vindomina in quella più lontana.

I Sauromati o Sarmati come li abbiamo chiamati, e i Cemandri e alcuni tra gli Unni si stabilirono nelle terre loro assegnate dell'Ilirico, attorno a Castro Martena.¹¹³ Della loro stirpe fu Blivila, duca della Pentapoli, suo fratello Froila e il patrizio Bessa a noi contemporaneo.

Gli Sciri, i Satagari e un resto di Alani con il loro capo Candace ebbero la piccola Scizia e la bassa Mesia. Ed è di questo Candace, finché visse, che fu notaro Peria, padre di

Peria, id est, meus avus, notarius quousque Candax ipse viveret fuit; ejusque germanae filius Gunthigis, qui et Baza dicebatur, magister militum, filius Andagis, filii Andalae, de prosapia Amalorum descendens. Ego item, quamvis agrammatus, Jornandes, ante conversionem meam notarius fui. Rugi vero, aliaeque nationes nonnullae Biozime-tas, Scandiopolim, ut incolerent, petivere. Hernac quoque junior Attilae filius cum suis in extremo minoris Scythiae sedes delegit. Emnedzar et Uzindur consanguinei ejus in Dacia Ripensi. Uto et Iscalmus, qui ea potiti sunt, multique Hunnorum passim prouentes tunc se in Romaniam dederunt. E quibus nunc usque Sacromontisii, et Fosatisii dicuntur.

CAPUT LI

Erant siquidem et alii Gothi, qui dicuntur Minores, populus immensus, cum suo pontifice, ipsoque primate Vul-fila, qui eis dicitur et litteris instituisse, hodieque sunt in Moesia regione incolentes Eucopolitanam. Ad pedes enim montis gens multa sedit pauper et imbellis, nihil abundans, nisi armento diversi generis pecorum, et pascuis, silvaeque lignorum, parum habens tritici, caeterarum specierum est terra foecunda. Vineas vero nec si sunt alibi, certi eorum cognoscent, ex vicinis locis sibi vinum negotiantes; nam lacte aluntur.

CAPUT LII

Plerique ergo, ut ad gentem unde agitur revertamur, id est Ostrogotharum, qui in Pannonia sub rege Walemir ejusque germanis Theodemir et Widemir morabantur, quamvis divisa loca, consilia tamen habuere unita. Nam Walemir inter Scarniungam et Aquam nigram fluvios, Theodemir juxta lacum Pelsodis, Widemir inter utrosque manebat. Contigit ergo, ut Attilae filii contra Gothos, quasi desertores dominationis suae, velut fugacia mancipia requirentes venirent; ignarisque aliis fratribus super Walemir solum irruerent. Quos tamen ille, quamvis cum paucis, excepit; diuque fatigatos ita prostravit, ut vix pars aliqua hostium remaneret, quae in fugam versa, eas partes

mio padre Alanovamuth, cioè mio nonno; e la sorella di Candace fu madre di Guntigi, detto anche Baza, che fu maestro della milizia ed ebbe per padre Andace, figlio di Andala della prosapia degli Amali. E anch'io, Jornandes, sebbene illetterato, prima della conversione ero notaro.¹¹⁴

I Rugi, con qualche altra tribù, chiesero di potersi stabilire a Biozimetas e a Scandiopoli.¹¹⁵ Mentre Ernac, il più giovane dei figli di Attila, sceglieva per stanziarsi con i suoi l'estremità della Scizia minore, ed Emnedzar e Uzindur, suoi cugini, la Dacia Ripense. Uto e Iscalmus, che già la occupavano, l'abbandonarono alla rinfusa con una torma di Unni gettandosi sulla Romània: i loro discendenti oggi sono chiamati Sacromontisii e Fosatisii.

LI C'erano ancora altri Goti, chiamati Minori: una moltitudine che aveva per vescovo e per capo Vulfila che si ritiene abbia loro insegnato a scrivere, gli stessi che oggi abitano l'Eucopoli, in Mesia.¹¹⁶

Poveri e poco adatti alla guerra, si stabilirono ai piedi d'una montagna, tutte le loro ricchezze consistendo in armenti di vario bestiame, in pascoli e in foreste. La loro terra, feconda d'altri frutti, produce poco frumento. Quanto alle vigne, alcuni di loro non sapranno nemmeno che al mondo ne esistano, poiché è soltanto mediante i commerci con i popoli vicini che possono procurarsi vino. Infatti si nutrono di latte.

LII La maggioranza (cioè, per tornare alla gente di cui si discorre, gli Ostrogoti) dimorava in Pannonia, retta da Valemiro e dai suoi fratelli Teodemiro e Videmiro, riconoscendosi in decisioni comuni sebbene suddivisa in diversi territori: Valemiro con i suoi tra i fiumi Scarniunga e Acqua Nigra, Teodemiro lungo le rive del lago Balaton, Videmiro tra i due fratelli.

Ora avvenne che i figli di Attila, rivendicando i Goti come ribelli e quasi come schiavi fuggiaschi, mossero contro di loro irrompendo, all'insaputa degli altri fratelli, nelle regioni di Valemiro. Costui, sebbene con poche forze, dapprima li contenne; dopo averli a lungo sfiancati, inflisse loro una tale sconfitta che appena la frazione, datasi alla fuga, poté scampare raggiungendo quelle contrade di Scizia

Scythiae peteret, quas Danubii amnis fluenta praetermeant, quae lingua sua Hunnivar appellant. Eoque tempore quum ad fratrem Theodemirem gaudii nuntium direxisset, eo mox die nuntius veniens felicius in domo Theodemiris reperit gaudium. Ipso siquidem die Theodericus ejus filius quamvis de Erelieva concubina, bonae tamen spei puerulus natus erat. Post tempus ergo non multum rex Walemir, ejusque germani Theodemir et Widemir, consueta dum traderent dona a principe Marciano, quae ad instar strenuae gentis acceperunt, ut pacis foedera custodirent, missa legatione ad imperatorem, vident Theodericum Triarii filium, et hunc genere Gothico, alia tamen stirpe, non Amala procreatum, omnino florentem cum suis, Romanorumque amicitii junctum, et annua solemnia consequentem, et se tantum despici. Illico furore commoti arma arripiunt, et Illyricum pene totum discurrentes in praedam devastant. Sed statim imperator animo mutato ad pristinam recurrit amicitiam, missaque legatione, tam praeterita cum instantibus munera tribuit, quam etiam de futuro sine aliqua controversia tribuere compromittit; pacisque obsidem ab eis, quem supra retulimus, Theodericum infantulum Theodemiris accepit. Qui jam annorum septem incrementa conscendens, octavum intraverat annum. Quem dum pater cunctatus daret, patruus Walemir exstitit supplicator, tantum ut pax firma inter Romanos Gothosque maneret. Datus igitur Theodericus obses a Gothis, ducitur ad urbem Constantinopolitanam Leoni principi; et quia puerulus elegans erat, meruit gratiam imperialem habere.

CAPUT LIII

Postquam ergo firma pax Gothorum cum Romanis effecta est, videntes Gothi non sibi sufficere ea quae ab imperatore acciperent solatia, simulque cupientes ostentare virtutem, coeperunt vicinas gentes circumcirca praedari: primo contra Satagas, qui interiorum Pannoniam possidebant, arma moventes. Quod ubi rex Hunnorum Dinzio, filius Attilae, cognovisset; collectis secum qui adhuc videbantur, quamvis pauci, ejus tamen sub imperio remansisse, Ulzingures, Angisciros, Bittugores, Bardores, veniens ad

situate oltre il Danubio che essi nella loro lingua chiamano l'Unnivar. Ma il messaggero che doveva partecipare la gioia della vittoria a Teodemiro, arrivando nello stesso giorno a casa di quest'ultimo, trovò che vi regnava una gioia ancora più grande: quel giorno infatti Teodemiro aveva visto nascere il figlio Teodorico, bambinetto su cui poggiavano le migliori speranze, sebbene la madre, Erelieva, non fosse che una concubina.¹¹⁷

Poco tempo dopo il re Valemiro e i fratelli Teodemiro e Videmiro, inviata un'ambasceria all'imperatore Marciano per ricevere, da quei valorosi che erano e nel rispetto del patto d'alleanza, i consueti donativi dell'impero, si rendono conto che Teodorico, figlio di Triario, goto sì, ma d'una stirpe diversa da quella degli Amali, godeva, lui e i suoi, d'ogni favore e d'ogni mostra d'amicizia da parte dei Romani e di splendidi doni annuali, mentre soltanto loro erano tenuti in nessuna considerazione. Cedendo a un'improvvisa rabbia, prendono le armi, invadono quasi tutto l'Illirico, lo devastano e lo saccheggiano. Allora l'imperatore, modificando il suo atteggiamento, si premura di rinnovare l'antica amicizia: per il tramite di un'ambasceria, non soltanto fa pervenire i donativi dovuti per il passato, ma promette che in futuro li riceveranno senza alcuna contestazione. In garanzia di pace gli viene affidato come ostaggio Teodorico, quel fanciulletto di Teodemiro di cui abbiamo già parlato. Il padre esitava a separarsi d'un bambino di neanche otto anni compiuti; ma lo zio Valemiro insistette considerando l'importanza del permanere di buoni rapporti tra Romani e Goti. Dato dunque come ostaggio, Teodorico viene condotto a Costantinopoli, alla corte dell'imperatore Leone, dove, grazie alla sua nobile eleganza, si guadagnò il favore imperiale.

LIII Instauratosi tra Goti e Romani quel clima di sicura tranquillità, i Goti, sia per l'insufficienza dei sussidi imperiali, sia per smania di dar prova della loro bravura, si diedero ad angariare le popolazioni circostanti, cominciando dai Sataghi che dimoravano nell'interno della Pannonia.

Quando venne a saperlo Dinzio, figlio di Attila e re degli Unni, riuniti quei pochi popoli che sembravano ancora riconoscere la sua autorità, cioè gli Ulzinguri, gli Angisciri, i Bittugori, i Bardori, si presentò davanti a Bassiana, città

Bassianam Pannoniae civitatem, eamque circumvallans, fines ejus coepit praedari. Quo comperto Gothi, ubi erant, expeditionemque solventes, quam contra Satagas collegerant, in Hunnos convertunt; et sic eos suis a finibus inglorios pepulerunt, ut jam ex illo tempore, qui remanserant Hunni, et usque hactenus, Gothorum arma formident. Quiescente vero tandem Hunnorum gente a Gothis, Hunimundus Suevorum dux, dum ad praedandas Dalmatias transit, armenta Gothorum in campis errantia depraedavit: quia Dalmatiis Suevia vicina erat, nec a Pannoniis multum distabat, praesertim ubi tunc Gothi residebant. Quid plurimum? Hunimundo cum Suevis vastatis Dalmatiis ad sua revertente, Theodemir germanus Walemiris regis Gothorum, non tantum jacturam armentorum dolens, quantum metuens ne Suevi, si impune hoc lucrarentur, ad majorem licentiam prosilirent; sic vigilavit in eorum transitu, ut intempesta nocte dormientes invaderet ad lacum Pelsodis, consertoque inopinato praelio, ita eos oppressit, ut etiam ipso rege Hunimundo capto, omnem exercitum ejus, qui gladium evasisent, Gothorum subderet servituti. Et dum multum esset amator misericordiae, facta ultione, veniam condonavit, reconciliatusque cum Suevis, eumdem quem ceperat adoptans sibi filium, remisit cum suis in Sueviam. Sed ille immemor paternae gratiae, post aliquod tempus conceptum dolum parturiens, Sciorum gentem incitavit, qui tunc supra Danubium considerabant, et cum Gothis pacifice merabantur; quatenus scissi ab eorum foedere, secumque juncti, in arma prosilirent, gentemque Gothorum invaderent. Tunc Gothi nihil mali sperantibus, praesertim de utrisque amicis vicinis confisis, bellum insurgit ex improviso, coactique necessitate ad arma confugiunt: solitoque certamine arrepto, se suamque injuriam ulciscuntur. In eo siquidem praelio rex eorum Walemir, dum equo insidens ad cohortandos suos ante aciem curreret, proturbatus equus corruit, sessoremque suum dejecit; qui mox inimicorum lanceis confossus,

della Pannonia, e, assediandola, intanto ne devastava il territorio. Al che, i Goti, lasciando stare la spedizione contro i Sataghi, da lì dov'erano mossero contro gli Unni, cacciandoli dalla regione con tanta ignominia che ancor oggi i superstiti di quella battaglia ne conservano con terrore il ricordo.

Decisero finalmente gli Unni a lasciare in pace i Goti, fu la volta di Unimondo, re degli Svevi: nel muovere al saccheggio della Dalmazia, rapì gli armenti dei Goti che pascolavano per quelle campagne, perché la Dalmazia, che è prossima alla Svevia, nemmeno è molto lontana dalla Pannonia, specie alle regioni dove in quel momento stanziavano i Goti.

A che dilungarsi? Mentre Unimondo e gli Svevi se ne tornavano alle loro sedi dopo aver devastato la Dalmazia, Teodemiro, fratello di Valemiro, re dei Goti, preoccupandosi non tanto della perdita del bestiame quanto del prevalere a cui gli Svevi, in caso d'impunità, si sarebbero lasciati indurre, controllò così attentamente i loro movimenti da sorprenderli, addormentati e nel cuore della notte, presso il lago Balaton. Costretti a un'imprevista battaglia, gli Svevi furono disfatti al punto che persino re Unimondo cadde prigioniero e tutti i superstiti della sua gente furono ridotti in servitù. Teodemiro, sempre molto incline a gesti di misericordia, una volta vendicatosi, perdonò agli Svevi, si riconciliò con loro e, da prigioniero che era, ne adottò come figlio il re Unimondo rimandandolo con i suoi in Svevia. Ma costui, immemore della generosità di chi gli era diventato padre, nel far scoppiare dopo qualche tempo la perfidia che nutriva in sé, spinse gli Sciri, stanziati allora sul Danubio e in buoni rapporti con i Goti, ad allearsi invece con lui per marciare insieme contro i Goti. E questi, che non avevano nessuna ragione di temere specie da parte di popoli confinanti e amici, si trovarono improvvisamente coinvolti in una guerra.¹¹⁸

In simile situazione di necessità non rimase che ricorrere alle armi: combattendo con la solita bravura, i Goti vendicavano l'ingiuria ricevuta.

Fu in questa battaglia che perì Valemiro, il loro re. Galoppava davanti ai suoi incitandoli a ben figurare quando, a un ombrarsi del cavallo, cadde a terra dove le lance nemiche immediatamente lo trafissero. I Goti che adesso com-

interemptus est. Gothi vero tam regis sui mortem, quam suam injuriam a rebellionibus exigentes, ita sunt praeliati, ut pene de gente Scirorum, nisi qui nomen ipsum ferrent; et hic cum dedecore non remansissent, sic omnes extinxerunt.

CAPUT LIV

Quorum exitium Suevorum reges Hunimundus et Alaricus veriti, in Gothos arma moverunt, freti auxilio Sarmatarum, qui cum Beuga et Babai regibus suis auxiliariis eorum devenissent, ipsasque Scirorum reliquias, quasi ad ultionem suam acrius pugnaturas accersentes cum Edica et Vulfo eorum primatibus, habuerunt simul secum tam Gepidas, quam ex gente Rugorum non parva solatia; caeterisque hinc inde collectis, ingentem multitudinem aggregantes, ad amnem Bolliam in Pannoniis castrametati sunt. Gothi tunc Walemire defuncto, ad fratrem ejus Theodemir confugerunt. Qui, quamvis dudum cum fratribus regnans, tamen auctoris potestatis insignia sumens, Walemire fratre juniore accito, et cum ipso curas belli partitus, coactus ad arma prosilivit; consertoque praelio, superior pars invenitur Gothorum, adeo ut campus inimicorum corruentium cruore madefactus, ut rubrum pelagus appareret; armaque et cadavera in modum collium cumulata, campum plus quam decem millibus oppleverunt. Quod Gothi cernentes, ineffabili exultatione laetantur, eo quod regis sui Walemiris sanguinem, et suam injuriam cum maxima inimicorum strage ulciscerentur. De innumeranda vero variaque multitudine hostium, qui valuerunt evadere, effugati vix ad sua inglorii pervenerunt.

CAPUT LV

Post certum vero tempus instanti hiemali frigore, amneque Danubii solite congelato (nam istiusmodi fluvius ita rigescit, ut in silicis modum vehat exercitum pedestrem, plaustraque et tragulas, vel quicquid vehiculi fuerit, nec cymbarum indigeat lintre): sic ergo eum gelatum Theodemir Gothorum rex cernens, pedestrem ducit exercitum; emensoque Danubio, Suevis improvisus a tergo apparuit. Nam regio illa Suevorum ab oriente Bajobaros habet, ab

battevano non solo per vendicarsi d'un torto, ma anche della morte del loro re, menarono una tale strage tra gli Sciri da sterminarli quasi completamente, tranne coloro che, pur portando lo stesso nome, s'erano dati vergognosamente alla fuga.

LIV Per timore di venir coinvolti nella stessa catastrofe, Alarico e Unimondo, re degli Svevi, prendono le armi contro i Goti, potendo contare sui Sarmati guidati dai loro re Beuga e Babai, su quanto restava degli Sciri sotto la condotta di Edica e di Vulgo, chiamandoli a combattere con ancora più accanimento per quella possibilità di vendetta che loro s'apriva, poi su contingenti non trascurabili sia di Gepidi sia di Rugi, infine su altre bande riunite un po' da ogni parte: innumerevole moltitudine che andò a mettere il campo in Pannonia, sulle rive del Bollia.

I Goti da parte loro, poiché Valemiro era morto, ricorsero a Teodemiro il quale, sebbene regnasse da tempo in una con i fratelli, soltanto allora assunse le insegne del potere supremo. Egli, non avendo altra scelta se non il ricorso alle armi, mandò a chiamare Videmiro, il fratello più giovane; lo fece a parte nella responsabilità della condotta della guerra; poi scese in campo. Nel riportare la vittoria, i Goti menarono una tale carneficina che il campo di battaglia, intriso di sangue, assomigliava a un rosso mare; le armi e i cadaveri s'accatastavano in colline; i morti furono più di diecimila. Vista alla quale i Goti esultarono d'un giubilo indicibile: con quel massacro potevano dire d'aver veramente vendicato e la morte di Valemiro e l'affronto di cui erano stati vittime.

Quanto poi a quell'innumerevole e varia torma di nemici, quelli che poterono darsi alla fuga, riguadagnarono a stento e vergognosi le loro sedi.

LV Dopo un certo tempo e approfittando dei freddi invernali quando il Danubio di solito gela (e allora indurisce come pietra tanto da poter reggere il passaggio delle fanterie, di carri e slitte e d'ogni altra sorte di veicoli, senza che ci sia bisogno di ricorrere a barche o a zattere), vedendo appunto che era gelato, Teodemiro lo passa a capo d'un esercito tutto di fanterie, apparendo improvvisamente a tergo degli Svevi la cui terra ha i Baiovari a oriente, a occi-

occidente Francos, a meridie Burgundiones, a septentrione Thuringos. Quibus Suevis tunc juncti Alemanni etiam aderant, ipsique Alpes erectas omnino regentes: unde nonnulla fluente Danubio influunt, nimio cum sono vergentia. Hic ergo taliter munito loco, Theodemir rex hiemis tempore Gothorum ductavit exercitum, et tam Suevorum gentem, quam etiam Alemannorum utrasque ad invicem foederatas devicit, vastavit, et pene subegit. Inde quoque victor ad proprias sedes, id est, Pannonias revertens, Theodericum filium suum, quem Constantinopolim obsidem dederat, a Leone imperatore remissum cum magnis muneribus gratanter excepit. Qui Theodericus jam adolescentiae annos contingens, expleta pueritia, octavum decimum peragens annum, adscitis satellitibus patris, ex populo amatores sibi, clientesque consociavit, pene sex millia viros; cum quibus inscio patre, emenso Danubio, super Babai Sarmatarum regem discurrit, qui tunc de Camundo duce Romanorum victoria potitus, superbiae tumore regnabat, eumque superveniens Theodericus interemit, familiamque et censum depraedans, ad genitorem suum cum victoria repedavit. Singidonum dehinc civitatem, quam ipsi Sarmatae occupassent, invadens, non Romanis reddidit, sed suae subdidit ditioni.

CAPUT LVI

Minuentibus deinde hinc inde vicinarum gentium spoliis, coepit et Gothis victus, vestitusque deesse, et hominibus, quibus dudum bella alimoniam praestitissent, pax coepit esse contraria; omnesque cum clamore magno ad regem Theodemir accedentes Gothi orant, quacumque parte vellet ductaret exercitum. Qui accito germano, missaque sorte, hortatus est, ut ille in partem Italiae, ubi tunc Glycerius regnabat imperator, ipse vero ceu fortior ad fortius regnum accederet, orientale quidem; quod et factum est. Et mox Widemir Italiae terras intravit, et extremum fati munus reddens, excessit rebus humanis, successorem relinquens regni Widemir filium suum. Quem Glycerius imperator muneribus datis, de Italia ad Gallias transtulit, quae a diversis circumcirca gentibus premebantur: adserens vicinos sibi Vesegothas eorum parentes regnare. Quid

dente i Franchi, a mezzogiorno i Burgundi e a settentrione i Turingi.

Già allora agli Svevi s'erano uniti gli Alemanni, padroni di quelle alture alpine da cui precipitano rumoreggiando diversi affluenti del Danubio. E fu contro posizioni talmente difficili, e d'inverno poi, che re Teodemiro guidò l'esercito dei Goti riuscendo a vincere sia gli Svevi sia i Sarmati, nonostante la loro alleanza; ne devastò il territorio e se lo sottomise quasi completamente. Tornando quindi vincitore in patria, cioè in Pannonia, ebbe la gioia di riabbracciare il figlio Teodorico che aveva dovuto mandare come ostaggio a Costantinopoli e che ora l'imperatore Leone gli rinviava con grandi doni.

Teodorico che a diciott'anni non ancora compiuti già s'avviava alla piena giovinezza, conquistatesi le simpatie della Guardia reale e di circa seimila tra i Goti, partigiani e clienti, all'insaputa di suo padre li capitanò oltre il Danubio aggredendo Babai, il re dei Sarmati, trionfo per la vittoria appena riportata su Cumando, un generale romano. Teodorico lo sorprese, lo uccise, s'impadronì della sua famiglia e del tesoro tornandosene vittorioso dal padre. Occupata quindi anche Singidonum,¹¹⁹ già possesso dei Sarmati, invece di restituirla ai Romani, la tenne sotto la sua autorità.

LVI Ma la preda da estorcere alle genti vicine veniva sempre più a scarseggiare; ¹²⁰ i Goti non avevano di che vestire, di che nutrirsi; uomini abituati da tempo a vivere soltanto di guerra cominciano a trovare la pace insopportabile; e allora tutti quanti, in un confuso vociare, si presentano a re Teodemiro scongiurandolo di capitanarli in armi in qualsiasi direzione a lui gradita. E Teodemiro, fatto venire presso di sé il fratello e dopo che ebbero tirato a sorte, lo impegnò a marciare sull'Italia dove allora regnava Glicerio, mentre lui con un esercito più forte avrebbe invaso il più forte dei due imperi, quello d'Oriente. Come avvenne.

Videmiro entrò immediatamente in Italia dove però dovette pagare, con la morte, l'ultimo tributo al destino. Videmiro, suo figlio e successore, venne convinto dai doni di Glicerio a passare dall'Italia nelle Gallie allora oppresse dal premere tutto all'intorno di varie genti, con l'assicurazione che vi regnavano i Visigoti, consanguinei dei Goti e confi-

multa? Widemir, acceptis muneribus, simulque mandatis a Glycerio imperatore, Gallias tendit, seseque cum parentibus jungens Vesegothis, unum corpus efficitur, ut dudum fuerat; et sic Gallias, Hispaniasque tenentes suo jure defendunt, ut nullus sibi alius praevaleret. Theodemir autem frater senior cum suis transit Saum amnem, Sarmatis militibusque interminans bellum, si aliquis obstaret ei. Quod illi verentes, quiescunt; imo nec praevalent ad tantam multitudinem. Videns Theodemir undique sibi prospera provenire, Naissum primam urbem invadit Illyrici: filioque suo Theoderico consociatus adstat, et in villam comites per castrum Herculis transmittit Ulpianam. Qui venientes, tam eam, quam et opes mox in deditionem accipiunt, nonnullaque loca Illyrici inaccessibilia sibi tunc primum pervia faciunt. Nam Heracliam et Larissam civitates Thessaliae primum praeda capta, jure bellico potiuntur. Theodemir vero rex animadvertens tam felicitatem suam, quam etiam filii; nec hac tamen contentus, egrediens Naissitanam urbem, paucis ad custodiam derelictis, ipse Thessalonicam petiit, in qua Clarianus patricius a principe directus, cum exercitu morabatur. Qui dum videret vallo muniri Thessalonicam, nec se eorum conatibus posse resistere, missa legatione ad Theodemir regem, muneribusque oblati, ab obsidione eum urbis retorquet. Initoque foedere, Romanus ductor cum Gothis loca eis jam sponte, quae incolerent, tradidit, id est, Ceropellas, Europam, Medianam, Petinam, Bereum, et alia, quae Sium vocantur. Ubi Gothi cum rege suo armis depositis, composita pace, quiescunt. Nec diu post haec et rex Theodemir in civitate Cerras fatali aegritudine occupatus, vocatis Gothis, Theodericum filium regni sui designat heredem, et ipse mox rebus humanis excessit.

CAPUT LVII

Theodericum vero genti suae regem audiens ordinatum imperator Zeno, gratum suscepit, eique evocatoria destinata, ad se in urbem venire praecepit, dignoque suscipiens honore, inter procures sui palatii collocavit. Et post aliquod tempus ad ampliandum honorem ejus in arma, sibi

nanti dell'impero. Che altro? Videmiro, accettando i doni e l'invito di Glicerio, prese la via delle Gallie dove si riunì ai Visigoti riformando con essi quell'unico corpo che una volta erano stati. E insieme tennero sotto la loro autorità le Gallie e la Spagna in modo che nessun altro popolo poté prevalere contro di essi.

Teodemiro invece, il più vecchio dei due, passò la Sava minacciando di guerra, nel caso gli resistessero, e i Sarmati e gli Imperiali. Intimoriti, costoro non osarono muoversi: d'altronde nulla avrebbero potuto contro forze così rilevanti. Teodemiro, per un successo che gli arrideva in ogni direzione, occupa Naissò,¹²¹ la prima città dell'Illirico; vi si ferma operando in stretta coordinazione con il figlio Teodorico; ma intanto ordina ai suoi conti di marciare, per il forte d'Ercole, su Ulpiana.¹²² Che s'arrende, con ogni ricchezza, al loro sopraggiungere, mentre i Goti penetrano anche in diverse località dell'Illirico dove sino allora non avevano messo piede. Infatti prendono per la prima volta, e saccheggiano, Eraclea e Larissa, città della Tessaglia.

Ma Teodemiro, non ancora soddisfatto né dei suoi successi né di quelli del figlio, esce da Naissò non lasciandovi che un piccolo presidio per marciare su Tessalonica ¹²³ dove, inviato dall'imperatore, si trovava il patrizio Clariano con delle truppe. E costui, vedendo i Goti alzare palizzate attorno alla città, convinto di non poter resistere ai loro attacchi, invia una deputazione a Teodemiro convincendolo, con molti regali, a togliere l'assedio. Seguì un trattato in forza del quale il generale romano consentiva a cedere ai Goti alcune località dove stabilirsi, e cioè Ceropelle, Europa, Mediana, Petina, Bereo e altre comprese sotto il nome di Sium dove i Goti con il loro re, deposte le armi e conclusa la pace, poterono rifarsi delle fatiche di guerra.

Poco tempo dopo Teodemiro, caduto gravemente ammalato nella città di Cerre, fece venire a sé i Goti, indicò loro come successore il figlio Teodorico e spirò subito dopo.

LVII All'innalzamento al trono che i Goti fecero di Teodorico, l'imperatore Zenone mandò un messaggio di congratulazioni e l'invito per Teodorico di presentarsi a Costantinopoli dove lo accolse con gli onori che meritava, riservandogli una delle prime dignità di palazzo. Qualche tempo dopo, intendendo onorarlo ancora di più, lo adottò come

eum filium adoptavit, de suisque stipendiis triumphum in urbe donavit; factusque est consul ordinarius, quod summum bonum, primumque in mundo decus edicitur; nec tantum hoc; sed etiam equestrem statuam ad famam tanti viri ante regiam palatii collocavit. Inter haec ergo Theodericus Zenonis imperio foedere sociatus, dum ipse in urbe bonis omnibus frueretur, gentemque suam in Illyrico, ut diximus, residentem, non omnino idoneam aut referatam audiret, elegit potius solito more gentis suae labore quaerere victum, quam ipse otiose frui regni Romani bona, et gentem suam mediocriter victitare: secumque deliberans, ad principem ait: Quamvis nihil deest nobis, imperio vestro famulantibus: tamen si dignum ducit pietas vestra, desiderium mei cordis libenter exaudiat. Quumque ei, ut solebat, familiariter facultas fuisset loquendi concessa: Hesperia, inquit, plaga, quae dudum decessorum praedecessorumve vestrorum regimine gubernata est, et urbs illa caput orbis et domina, quare nunc sub regis Turcilingorum et Rugorum tyrannide fluctuat? Dirige cum gente mea, si praecipis, ut hic expensarum pondere careas; et ibi, si adjutus a Domino vicero, fama vestrae pietatis irradiet. Expedit namque, ut ego, qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illud possideam; haud ille, quem non nostis, tyranni jugo senatum vestrum, partemque reipublicae captivitatis servitio premat. Ego enim si vicero, vestro dono vestroque munere possidebo: si victus fuero, vestra pietas nihil amittit; imo, ut diximus, lucratur expensas. Quo audito, quamvis aegre ferret imperator discessum ejus, nolens tamen eum contristare, annuit quae poscebat, magnisque ditatum muneribus dimisit a se, senatum populumque ei commendans Romanum. Igitur egressus urbe regia Theodericus, et ad suos revertens, omnem gentem Gothorum, quae tamen ei praebuerat consensum, assumens; Hesperiam tendit, rectoque itinere per Sirmas ascendit, vicinas Pannoniae. Indeque Venetiarum fines ingressus, ad pontem Sontium nuncupatum

figlio d'armi decretandogli, a proprie spese, un trionfo in Costantinopoli e il consolato ordinario: ciò che viene ritenuto l'apice della grandezza e della gloria mondane. E come non bastasse, a perpetuare la fama di sì illustre personaggio gli fece erigere una statua equestre davanti al colonnato di palazzo.¹²⁴

Mentre godeva nell'alleanza dell'imperatore d'ogni possibile delizia della città, venendo però a sapere che il suo popolo, stabilito - come si diceva - in Illiria, soffriva di qualche disagio e di qualche privazione, Teodorico preferì cercarsi da vivere tra le fatiche, come nei costumi di sua gente, invece di godere nell'inattività le delizie di corte, quando poi i suoi penavano alla giornata. Decidendo in tal senso, disse all'imperatore:

« Sebbene nulla manchi ai servitori del vostro impero, tuttavia la vostra benignità esaudisca, se lo ritiene opportuno, un desiderio del mio cuore ».

E dopo aver ottenuto, come d'ordinario, la facoltà di parlare familiarmente:

« Quell'Italia su cui un tempo regnavano i vostri predecessori », disse, « e quella città, capitale e signora del mondo, perché devono oggi vivere inquiete sotto la tirannide del re dei Turcilingi e dei Rugi? Riordinale mediante il mio popolo, per non sobbarcarti a dispendiose spedizioni. E se, con l'aiuto di Dio, vincerò, la fama della tua benignità risplenderà anche in quelle contrade. Conviene infatti, sempre se sarò vincitore, che, servo tuo e tuo figlio, io le abbia come un tuo dono; non certamente che uno, a te sconosciuto, opprima del suo piede tirannico il tuo senato e tenga una parte dell'impero nell'avvilimento della schiavitù. Vincendo, io avrò ogni cosa per tuo dono e per tuo favore. In caso contrario, la tua benignità non perderà nulla; anzi, si diceva, avrà risparmiato le spese di una spedizione ».

Richiesta alla quale l'imperatore, per non contristare Teodorico e sebbene molto gli pesasse separarsi da lui, consentì colmandolo di ricchi donativi nel momento del congedo e raccomandandogli il senato e il popolo romano.

Da Costantinopoli, Teodorico raggiunse i suoi e, posto alla testa di tutta la gente dei Goti che a ogni modo si erano dichiarati disposti a seguirlo, mosse alla volta d'Italia. Senza deviazioni nell'itinerario, sale per Sirma, città sui confini della Pannonia; entra nelle Venezie; s'accampa al co-

castrametatus est. Quumque ibi ad reficienda corpora hominum jumentorumque aliquanto tempore resedisset; Odovacer armatum contra eum direxit exercitum. Quem ille, ad campos Veronenses occurrens, magna strage delet, castrisque solutis, fines Italiae cum potiore audacia intrat; transactoque Pado amne ad Ravennam regiam urbem castra componit, tertio fere milliario ab urbe, loco qui appellatur Pineta. Quod cernens Odovacer, intus se in urbe communivit; indeque subreptive noctu frequenter cum suis egrediens, Gothorum exercitum inquietat; et hoc non semel, nec iterum; sed frequenter, et pene molitur toto triennio. Sed frustra laborat, quia cuncta Italia dominum jam dicebat Theodericum, et illius ad votum res illa publica obsecundabat. Tantum ille solus cum paucis satellitibus, et Romanis qui aderant, et fame et bello quotidie intra Ravennam laborabat. Quod dum nihil proficeret, missa legatione, veniam supplicat. Cui et primum concedens Theodericus, postmodum hac luce privavit. Tertioque, ut diximus, anno ingressus in Italiam, Zenonisque imperatoris consulto privatim habito, suaeque gentis vestitum reponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum Romanorumque regnator adsumit.

CAPUT LVIII

Missa legatione ad Lodoin Francorum regem, filiam ejus Audefledam sibi in matrimonio petit. Quam ille grate libenterque concessit, suos filios Ildebertum, et Cheldepertum, et Thuidepertum credens hac societate cum gente Gothorum, inito foedere, sociari. Sed non adeo pacis ad concordiam profuit ista conjunctio; quin saepenumero propter Gallorum terras graviter inter se decertati sunt; et nunquam Gothus Francis cessit, dum viveret Theodericus. Antequam ergo de Audefleda sobolem haberet, naturales ex concubina, quas genuisset adhuc in Moesia, filias habuit, unam nomine Theudicodo, et aliam Ostrogotho. Quas mox ut in Italiam venit, regibus vicinis in conjugio copulavit, id est, unam Alarico Vesegotharum, et aliam Sigismundo Burgundionum. De Alarico ergo natus est Amalaricus. Quem avus Theodericus in annis puerilibus utroque parente orbatum dum fovet atque tuetur, comperit Eutharicum

siddetto ponte dell'Isonzo. Vi rimaneva qualche tempo per far riposare uomini e cavalli quando Odoacre gli si fece contro con un esercito. Teodorico lo raggiunse nelle piane di Verona, lo sconfisse infliggendogli gravi perdite e, prendendone ardire, tolse gli accampamenti e s'addentò in Italia. Passato il Po, andava ad accamparsi davanti a Ravenna, a tre miglia circa da quella città regia, in un luogo detto Pineta. Odoacre, da parte sua, si fortificò nella città da cui usciva con frequenti scorrerie notturne a disturbare l'esercito goto: e questa, non per una volta, non per due, ma per quasi un intero triennio fu la sua difesa. Inutili sforzi. Tutta l'Italia ormai riconosceva Teodorico come suo signore, e il voto pubblico s'accordava con quello del re. Il solo Odoacre, con pochi uomini e con i Romani che erano rimasti dalla sua parte, resisteva in Ravenna soffrendo la fame e un assedio ininterrotto. Alla fine, convincendosi che prostrarre la resistenza non sarebbe servito a niente, mandò a chiedere la pace: che dapprima Teodorico gli concesse, per farlo quindi uccidere.

Così a tre anni, come si diceva, dalla sua entrata in Italia, Teodorico, ottenuto per quanto lo riguardava il consenso dell'imperatore Zenone, depose le vesti del suo popolo per rivestire la porpora quasi regnasse ormai e sui Goti e sui Romani.

LVIII Teodorico chiese con un'ambasceria la mano di Audefleda, figlia ¹²⁵ di Clodoveo, re dei Franchi. Che gliela concesse ben volentieri anche nella convinzione d'arrivare, attraverso questa parentela, a un'alleanza tra i suoi figli Ildeberto, Childeberto e Teudeberto con la nazione gota. Ma il matrimonio con contribuì affatto alla pace e alla concordia, né impedì che i due popoli, a più riprese, combattessero aspramente contendendosi il dominio delle Gallie; e mai, finché visse Teodorico, i Goti cedettero ai Franchi.

Prima della prole che doveva dargli Audefleda, Teodorico, ancora in Mesia, aveva avuto da una concubina due figlie naturali, Teudicodo e Ostrogoto. Una volta in Italia le sposò a re di nazioni vicine, e precisamente una ad Alarico, re dei Visigoti, l'altra a Sigismondo, re dei Burgundi. Da Alarico nacque Amalarico che, rimasto ancora adolescente orfano d'entrambi i genitori, venne preso sotto tutela dal nonno e allevato con ogni cura. Venuto nel frat-

Witerichi filium, Beremundi et Thoresmundi nepotem, Amalorum de stirpe descendantem, in Hispania degere, juvenili aetate, prudentia et virtute, corporisque integritate pollentem. Ad se eum facit venire, eique Amalasuentam filiam suam in matrimonio jungit. Et ut ad plenum progeniem suam dilataret, Amalafredam germanam suam, matrem Theodati, qui postea rex fuit, Africae regi Wandalorumque conjugem dirigit Trasemundo; filiamque ejus, neptem suam Amalabergam Thuringorum regi consociat Hermenfredo. Petzamin quoque suum comitem inter primos electum ab obtinendam Sirmiensem dirigit civitatem. Quam ille expulso rege ejus Transarico, filio Trafstile, retenta ejus matre obtinuit. Indeque contra Sabinianum Illyricum magistrum militiae, qui tunc cum Mundone paraverat conflictum, ad civitatem cognomine Margoplano, quae inter Danubium, Martianumque flumina adjacebat, cum duobus millibus peditum, equitibus quingentis, in Mundonis solatia veniens, Illyricianum exercitum demolivit. Nam hic Mundo Attilanis quondam origine descendens, Gepidarum gentem fugiens, ultra Danubium in incultis locis, sine ullis terrae cultoribus debacchatur. Et plerisque abactoribus, sicariisque et latronibus undecumque collectis, turrim quae Herta dicitur, supra Danubii ripam positam, occupans, ibique agresti ritu praedans vicinos, regem se suis grassatoribus nuncupat. Hunc ergo pene desperatum, etiam de traditione sua deliberantem, Petza subveniens, e manibus Sabiniani eripuit, suoque regi Theoderico cum gratiarum actione fecit subjectum. Non minus trophaeum de Francis per Hibbam suum comitem in Galliis acquisivit, plus XXX millibus Francorum in praelio caesis. Nam et Thiodem suum armigerum post mortem Alarici generi, tutorem in Hispaniae regno Amalarici nepotis constituit. Qui Amalaricus in ipsa adolescentia Francorum fraudibus irretitus, regnum cum vita amisit. Post quem Thiodis tutor ejusdem regnum ipsum invadens, Francorum insidiosam calumniam de Hispaniis pepulit, et usque dum viveret Vesegothas continuit. Post quem Thiodigiglossa regnum adeptus, non regnans defecit, occisus a suis. Cui succedens Hactenusagil, continuat re-

tempo a sapere che in Spagna viveva Eutarico, figlio di Viterico e nipote di Berimundo e di Torrismondo, della gente degli Amali, allora nel fiore dell'età e che già si segnalava per accortezza, valore e vigorosa forza fisica, Teodorico lo chiamò a sé unendolo in matrimonio con sua figlia Amalasunta.¹²⁶ E per moltiplicare al massimo il casato, invia in Africa, sposandola a Trasemundo re dei Vandali, sua sorella Amalafrida,¹²⁷ madre di quel Teodato che poi doveva diventare re. Come marita sua nipote Amalaberga, la figlia di Amalafrida, con Ermanfredo, re dei Turingi.

Invia quindi Petzamin, uno dei capi più illustri dei Goti, a impadronirsi della città di Sirmio: compito che Petzamin eseguì cacciando da Sirmio il re Transarico, figlio di Trastile, di cui trattenne prigioniera la madre; movendo poi in soccorso di Mundo con duemila fanti e cinquecento cavalieri, andò contro Sabiniano, comandante delle truppe dell'Illirico, nel mentre costui s'apprestava a combattere Mundo, e distrusse gli Imperiali dell'Illirico nei pressi della città di Margopiano, tra i fiumi Danubio e Marziano.¹²⁸

Questo Mundo che discendeva da Attila, sottrattosi ai Gepidi, aveva passato il Danubio dandosi a spadroneggiare in quelle regioni incolte e disabitate, e stabilendosi con una sua banda di ladroni di bestiame, di banditi e di sicari in una torre chiamata Herta, posta proprio sulle rive del Danubio, dove menava una vita selvaggia, saccheggiando le popolazioni limitrofe e facendosi chiamare re dai suoi compagni di brigantaggio. Ma era in una situazione quasi disperata, pensava addirittura d'arrendersi quando Petzamin, sopraggiungendo, lo sottrasse alla stretta di Sabiniano ricevendone, con grandi mostre di gratitudine, la sottomissione a Teodorico.

Vittoria non meno famosa Teodorico, per mano del suo conte Ibba, riportava in Gallia sui Franchi che perivano in più di trentamila.¹²⁹ Alla morte del genero Alarico, Teodorico poi nominava Thiodis, suo scudiero, tutore del nipote Amalarico, re di Spagna. Ma l'adolescente Amalarico si lasciava irretire dal raggiro franco perdendo insieme il trono e la vita. Fu quindi la volta del suo tutore Thiodis che, impadronitosi del regno, bandì di Spagna le perfide mene dei Franchi e resse i Visigoti fin quando non venne a morte. Dopo di lui, salì sul trono Tiodigisglossa: periva per mano dei suoi prima ancora d'aver regnato. Gli successe Actenu-

gnum. Contra quem Athanagildus insurgens, Romani regni concitat vires. Ubi et Liberius patricius cum exercitu destinatur. Nec fuit in parte occidua gens, quae Theoderico, dum viveret, aut amicitia, aut subiectione non deserviret.

CAPUT LIX

Sed postquam ad senium pervenisset, et se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret, convocans Gothos comites, gentisque suae primates, Athalaricum infantulum adhuc vix decennem filium filiae suae Amalasuentae, qui Eutharico patre orbatus erat, regem constituit; eisque in mandatis dedit, ac si testamentali voce denuntians, ut regem colerent, senatum populumque Romanum amarent, principemque orientalem placatum semper propitiumque haberent. Quod praeceptum quamdiu Athalaricus rex ejusque mater viverent, in omnibus custodientes, pene per octo annos in pace regnarunt: quamvis Francis de regno puerili desperantibus, imo in contemptu habentibus; bellaque parare molientibus, quod pater et avus Gallias occupasset, eis concessit. Caetera in pacis tranquillitate possessa. Dum ergo ad spem juventutis Athalaricus accederet, tam suam adolescentiam, quam matris viduitatem Orientis principi commendavit: sed in brevi infelicissimus immatura morte praeventus, rebus humanis excessit. Tum mater, ne pro sexus sui fragilitate a Gothis sperneretur, secum deliberans, Theodatum consobrinum suum germanitatis gratia accersitum a Thuscia, ubi privata vita degens, in laboribus propriis erat, in regnum collocavit. Qui immemor consanguinitatis, post aliquantum tempus a palatio Ravennate abstractam, in insulam laci Bulsinensis eam exilio relegavit. Ubi paucissimos dies in tristitia degens, ab ejus satellitibus in balneo est strangulata.

CAPUT LX

Quod dum Justinianus imperator Orientalis audisset, quasi susceptorum suorum mors ad suam injuriam redundaret, sic est commotus. Eodem namque tempore de Africa a Wandalis quum per fidelissimum suum Belisarium patricium reportaret triumphum, nec mora, in ipso tempore madentibus adhuc armis cruore Wandalico, contra

sagil¹³⁰ che regna ancora. Ribellandoglisi, Atanagildo sollecita l'appoggio dell'impero romano che invia in Spagna il patrizio Liberio con un esercito. Non vi fu insomma in Occidente nessun popolo che, vivo Teodorico, non fosse con lui in rapporti o d'amicizia o di sudditanza.

LIX Giunto a vecchiaia e rendendosi conto che ormai gli restava ben poco da vivere, Teodorico fece venire presso di sé i conti goti e gli altri notabili, costituendo re il figlio di sua figlia Amalasunta, il bambinetto Atalarico non ancora decenne e orfano del padre Eutarico. E tra le altre raccomandazioni, esprimendosi quasi col tono di un'ultima volontà, li spronò a rispettare il loro re, ad amare il senato e il popolo romano e a tenersi sempre in rispettosa amicizia con l'imperatore d'Oriente. Consigli che Atalarico e sua madre, finché vissero, seguirono scrupolosamente regnando in pace per quasi otto anni, sebbene Atalarico dovesse cedere ai Franchi, tutto fuorché intimiditi da quel re bambino che anzi disprezzavano preparandosi a muovergli contro, i territori di Gallia conquistati da suo nonno e da suo padre.¹³¹ Ma il resto poté mantenerlo nella tranquillità della pace.

Nell'avvicinarsi a quella gioventù che è tempo di speranza, Atalarico pose e la sua giovinezza e la vedovanza della madre sotto la protezione dell'imperatore d'Oriente;¹³² ma in breve, sorpreso da una morte prematura, l'infelicissimo doveva abbandonare le cose di questo mondo. Allora sua madre, nel timore che la fragilità del sesso la sminuisse agli occhi dei Goti, decise di chiamare dalla Toscana dove viveva da privato, occupandosi dei propri affari, il cugino Teodato per elevarlo al trono in considerazione della parentela che li univa. Ma lui, senza affatto preoccuparsi di quei legami del sangue, dopo qualche tempo la faceva rapire dal palazzo di Ravenna per relegarla in un'isola del lago di Bolsena dove, dopo pochissimi tristi giorni d'avvilimento, la faceva strangolare in bagno dai suoi emissari.¹³³

LX Quando Giustiniano, imperatore d'Oriente, seppe di quella morte, ne rimase vivamente impressionato considerando l'uccisione di gente da lui protetta come un'ingiuria.

Era proprio il periodo in cui, per opera del fedelissimo patrizio Belisario, stava trionfando dei Vandali d'Africa; le armi erano ancora tinte di quel sangue quando decise, sen-

Gothos per eundem ducem movit procinctum. Qui dux prudentissimus haud secus arbitratur Getarum subigere populum, si prius nutricem eorum occupasset Siciliam; quod et factum est: Trinacriamque ingresso, mox Gothi qui Syracusanum oppidum insidebant, videntes se nihil praevalere, cum suo duce Sinderich ultro se Belisario dederunt. Quumque ergo Romanus ductor Siciliam pervasisset, Theodatus comperiens, Evermor generum suum cum exercitu ad fretum, quod inter Campaniam Siciliamque interjacet, et de Tyrrheni maris sinu vastissimus Hadriaticus aestus evolvitur, custodiendum dirigit. Ubi quum Evermor accessisset, ad Rhegium oppidum castra composuit. Nec mora, deterioratam causam cernens suorum, ad partes victoris cum paucis et fidelissimis famulis conscis movit, ultroque se Belisarii pedibus advolvens, Romani regni optat servire principibus. Quod Gothorum exercitus sentiens, suspectum Theodatum clamat regno pellendum, et sibi ductorem suum Witigim, qui armiger ejus fuerat, in regem levandum, quod et factum est. Et mox in campis barbaricis Witigis in regnum levatus Romam ingreditur, praemissisque Ravennam fidelissimis sibi viris, Theodati necem mandat. Qui venientes, imperata sibi perficiunt, et occisum Theodatum regem, qui a rege missus adveniebat, ut adhuc in campis barbaricis erat, Witigim populis nuntiat. Inter haec Romanus exercitus emenso freto, Campaniam accedens, subversa Neapoli, Romam ingreditur; unde ante paucos dies rex Witigis egressus, Ravennam profectus, Mathasuentam filiam Amalasuentae, Theoderici quondam regis, neptem, sibi in matrimonium sociarat. Quumque his novis nuptiis delectatus, aulam regiam fovet Ravennae, Roma egressus imperialis exercitus, munita utriusque Thusciae loca invadit. Quod cernens per nuncios Witigis, Cumunilam ducem Gothorum manu armis conferta mittit Perusiam. Ubi dum magnum comitem cum parvo exercitu residentem, obsessione longa evellere cupiunt; superveniente Romano exercitu, ipsi evulsi, et omnino extincti sunt. Quod audiens Witigis, ut leo furibundus, omnem Gothorum exercitum congregat, Ravennaque egressus, Roma-

z'altro indugio, di muovere contro i Goti affidandosi nuovamente a Belisario. L'estrema prudenza di quest'ultimo però non riteneva di poter sottomettere i Goti se non occupandone prima la Sicilia, il loro granaio. Come avvenne.

Appena Belisario fu sbarcato in Sicilia, i Goti di guarnigione a Siracusa, convincendosi dell'inutilità di qualsiasi resistenza, si arresero con il loro capo Sinderico; mentre Teodato, alla notizia che il generale romano aveva invaso la Sicilia, gli spediva contro, con un esercito, suo genero Evermor a difesa dello stretto che separa l'isola dalla Campania permettendo al Tirreno d'espandersi nel vasto Adriatico. Evermor, nel sopraggiungere, accampa davanti a Reggio; ma poi, vedendo compromessa la parte dei suoi, passa al vincitore con una ristretta schiera di complici; si butta ai piedi di Belisario; manifesta il desiderio di militare agli ordini dell'imperatore.¹⁸⁴

Una volta al corrente del tradimento, le truppe gotiche sollevano contro Teodato di cui ormai si sospetta; gridano che bisogna cacciarlo dal trono e di volere per re Vitige, il loro comandante e già scudiero di Teodato. Come avviene immediatamente: innalzato sugli scudi nei Campi barbarici, Vitige entra in Roma facendosi precedere a Ravenna da uomini a lui devotissimi che incarica di uccidere Teodato. Ordine che costoro eseguono non appena arrivati, mentre un messaggero del nuovo re, che si trovava ancora nei Campi barbarici, annuncia ai popoli l'uccisione di Teodato e l'avvento di Vitige.¹⁸⁵

In questo susseguirsi d'avvenimenti gli Imperiali passano lo stretto, penetrano in Campania, saccheggiano Napoli ed entrano in Roma da cui Vitige era uscito pochi giorni prima, diretto a Ravenna dove intendeva sposare Matasunta, figlia di Amalasunta e nipote di Teodorico. Ma mentre lui, chiuso nel palazzo di Ravenna, si dà tutto alle gioie di questo matrimonio, gli Imperiali, uscendo da Roma, s'impadroniscono delle fortezze di ambedue le Toscane. Informatone, Vitige ordina a Cumunila,¹⁸⁶ un duca dei Goti, di muovere su Perugia con forze considerevoli. La città, in cui si trovava un illustre conte con una piccola scorta, viene assediata a lungo dai Goti, determinati a distruggerla; ma sono loro invece a venire distrutti e completamente sterminati al sopraggiungere degli Imperiali. E allora Vitige, come un leone furibondo, mette in campo tutto l'esercito, esce da Ra-

nas arces obsidione longa fatigat. Sed frustrata ejus audacia, post XIV menses ab obsidione Romanae urbis aufugit, et se ad Ariminensem oppressionem praeparat. Unde pari tenore frustratus fugatusque Ravennam se recepit; et obsessus, nec mora, ultro se ad partes dedit victoris, cum Mathasuenta jugali, regiisque opibus. Et sic famosum regnum, fortissimamque gentem, diuque regnantem, tandem deinde millesimo et trecentesimo anno victor gentium diversarum Justinianus imperator per fidelissimum consulem vicit Belisarium et perductum Witigim Constantinopolim patricii honore donavit. Ubi plus biennio demoratus, imperatorisque in affectu convictus, rebus excessit humanis. Mathasuentam vero jugalem ejus fratri suo Germano patricio conjunxit imperator. De quibus postumus patris Germani natus est filius, item Germanus. In quo conjuncta Anitiorum gens cum Amala stirpe, spem adhuc utriusque generis, Domino praestante, promittit. Huc usque Getarum origo, ac Amalorum nobilitas, et virorum fortium facta, ac laudanda progenies laudabiliori principi cessit, et fortiori duci manus dedit: cujus fama nullis seculis, nullis silebitur aetatibus. Sic victor ac triumphator Justinianus imperator, et consul Belisarius, Wandalici, Africani, Geticique dicuntur. Haec qui legis, scito me veterum secutum scripta, ex eorum spatiosis pratis paucos flores collegisse, unde inquirenti pro captu ingenii mei coronam contexerem. Nec me quis in favorem gentis praedictae, quasi ex ipsa trahentem originem, aliqua addidisse credat, quam quae legi, aut comperi. Nec si tamen cuncta, quae de ipsis scribuntur, aut referuntur, complexus sum: nec tantum ad eorum laudem, quantum ejus laudem, qui vicit, exponens.

venna, va a sottoporre Roma alle sofferenze d'un lungo assedio. Ma quell'arrogante iniziativa non dà risultati: dopo quattordici mesi Vitige deve abbandonare l'assedio di Roma, disponendosi invece a sorprendere Rimini. Altra iniziativa che va a vuoto: incalzato da ogni parte, Vitige è costretto a rinchiudersi in Ravenna per quindi consegnarsi volontariamente al vincitore con la sposa Matasunta e tutto il tesoro reale.¹³⁷

Così, nell'anno milletrecento dalla fondazione di Roma, Giustiniano imperatore, vittorioso su diverse genti, sottomette per mano del suo fedelissimo console Belisario anche questo famoso regno dei Goti e quest'intrepido popolo da tempo abituato a dominare.

Vitige, una volta a Costantinopoli, veniva elevato al rango di patrizio. E a Costantinopoli moriva, dopo essere vissuto più di due anni nel favore imperiale. Lui morto, l'imperatore ne maritava la vedova Matasunta al patrizio Germano, suo fratello: ¹³⁸ matrimonio da cui, postumo, nasceva un figlio chiamato anche lui Germano. Nel legame tra la gente Anicia e quella Amala v'è speranza che, con l'aiuto di Dio, le due famiglie possano continuare. E anche se fin qui la getica stirpe e la nobiltà degli Amali e le imprese dei vittoriosi e i loro discendenti così degni d'elogio, se anche tutto questo ha dovuto cedere a un principe ancor più degno d'onore e a un generale ancora più intrepido, in nessun tempo verrà meno la fama dei Goti, nessun secolo potrà tacerne così come l'imperatore Giustiniano, vincitore e trionfatore, e il suo console Belisario sono detti vandalici, africani e getici.

Tu che mi leggi, sappi che ho preso per guida gli antichi scrittori cogliendo nelle loro spaziose praterie quei pochi fiori da intrecciarne, secondo le mie forze, una corona per chi vorrà istruirsi. Né si deve credere, perché discendente dai Goti, che io abbia aggiunto qualcosa in loro favore oltre quello che lessi o venni a sapere. Che se poi non ho riferito quanto su di essi si è scritto o si è detto, ciò dipende dal carattere di un'opera intesa a onorare non tanto i Goti quanto chi li vinse.

NOTE

¹ Il passo è corrotto. Ma Cessi (*op. cit.*, p. XXII) crede di poter difendere la lezione: « donavit ei ut creditor ». Il *solidus* era moneta d'oro del peso, almeno dal quarto secolo in poi, di grammi 4,55. Il luogo d'esilio di Romolo Augustolo sarebbe da identificare con una villa di Lucullo, sulla collina di Pizzofalcone, nei pressi di Napoli. « Molti a torto credettero che la villa di Lucullo fosse nel vicino e assai piccolo Castello dell'Uovo, posto sul mare » (Villari, *op. cit.*, p. 128, nota 1).

² I paragrafi 5 e 6 sono interamente occupati da un'altra serie parallela d'avvenimenti: quelli d'Oriente. Ma l'espressione « ergo postquam factus est imperator Zeno » fa supporre che già in precedenza l'Anonimo ne avesse trattato.

³ Ariadne: quindi figlia di Leone I, moglie di Zenone, madre di Leone II e moglie, in seconde nozze, di Anastasio.

⁴ La discordanza con Cassiodoro (*Chron.*, ad ann. 474: « Gli successi nell'impero Zenone che regnò diciassette anni ») è superabile ammettendo che l'Anonimo calcoli a parte l'anno di correggenza con Leone II e i due anni in cui l'impero fu occupato dall'usurpatore Basilisco.

⁵ Nel gennaio 475, una congiura sostituiva Zenone con Basilisco, lo sconfitto della campagna contro i Vandali del 468, ma fratello di Verina, l'intrigante vedova di Leone I, e appoggiato dall'ala monofisita. Venti mesi dopo Zenone, che nel frattempo s'era rifugiato tra i suoi Isaurici, poteva ricentrare a Costantinopoli con il favore d'una controrivoluzione ortodossa e aiutato anche da Teodorico. Racconta Procopio: « In Bisanzio Basilisco, non sapendo più vivere nella privata condizione, usurpò senza contrasto il diadema, essendosi Zenone con la moglie riparato nell'Isauria ov'ebbe i natali; ma nel correre d'un anno ed otto mesi addivenuto per la sua avarizia odiosissimo ai cortigiani ed alle truppe, non sì tosto comparve un esercito dell'offeso a combatterlo che, stando già le ordinanze di fronte, gli disertò il condottiero Armanzio con tutta la soldatesca, i quali passati nel campo nemico dichiararono Cesare il figliuol di Zenone, anch'egli nominato Basilisco, ed erede del trono alla morte del genitore. Il perfido Basilisco, ricevuto in Bisanzio avviso del tradimento, va subito a riparare nel tempio servitogli altra fiata di asilo. Acacio però, vescovo della diocesi, aborrendone le scelleraggini, lo fa prendere e consegnare all'imperatore, giudicando indegno dell'ecclesiastica immunità un apostata della fede ortodossa per seguire gli errori di Eutiche, ed un empio ch'erasi procacciato l'odio universale contaminando tutta la sua vita di gravissime colpe. Zenone tornato in trono si mostrò dappprincipio grato ad Armanzio, ma concependone poscia qualche sospetto gli diede morte. Rilegò parimenti nel rigor del verno Basilisco e la moglie e la prole in Cappadocia con divieto espresso di fornir loro vesti e cibaria, riducendoli barbaramente in poc'ora a perdere, tra gli scambievoli abbracci e pianti, la vita » (Proc., *Vand.*, I, 4, 5, trad. Rossi).

⁶ Gli elettori dell'impero erano il senato, l'esercito e il popolo di Costantinopoli: una plebe infingarda, fanatizzata e nevrotica che tuttavia non rinunciò mai completamente a quello che Mommsen definì « il diritto legale della rivolta » (ma cfr. Nicola Mistico, *Epistulae*, in Migne, P.G., vol. CXI, col. 210). Nel caso precedente, e sull'ondata della controrivoluzione ortodossa, sono il senato e il popolo a mettere in crisi Basilisco. Altre volte avveniva il contrario: « e se l'usurpatore era in grado d'indurre il senato e il popolo di Costantinopoli ad accettarlo, la sua usurpazione era legittimata » (S. Runciman, *La civiltà bizantina*, p. 71 della trad. ital., Sansoni, Firenze).

⁷ I brani riportati sotto i paragrafi 8 e 10 derivano, non senza abbreviature e adattamenti da parte dell'*excerptator*, dalla *Vita sancti Severini* di Eupipio, VII e XXXII dell'ediz. Kerschbaumer.

⁸ Dice il *Chronicon* di Cassiodoro, all'anno 487: « Consolato di Boezio, consolare. Sotto il cui consolato, Odoacre vince Feba, re dei Rugi, e lo fa prigioniero ».

⁹ Morto nel 481 Teodorico Strabone, Teodorico Amalo si trovò solo alla testa dei Goti stanziati nei Balcani. Già « filius per arma » di Zenone, nel 483 venne nominato *magister militiae praesentalis*, poi *patricius*, console nel 484: il che non gli impediva, come rivela Procopio, di « levarsi in armi contro i Romani » giungendo fin sotto le mura di Costantinopoli. Procopio (*Goth.*, I, 1) dice anche che « Zenone imperatore però, accortamente traendo partito dalle circostanze, esortava Teodorico a recarsi in Italia ed ivi azzuffatosi con Odoacre procacciare a sé e ai Goti il dominio dell'impero occidentale; dacché assai meglio era, e tanto più per un uomo arrivato alla dignità senatoriale, concludendo il tiranno esser principe de' Romani e degli Italiani tutti, anziché mettersi al grave repentaglio di una guerra con l'imperatore » (trad. Comparetti). Per Jordanes invece (*Get.*, LVII) la proposta della spedizione contro Odoacre parte da Teodorico; il quale - « vestro dono vestroque munere possidebo » - garantisce a Zenone la conquista dell'Italia, movendo a quella volta nell'autunno del 488.

¹⁰ Si trattò, più che d'impresa militare, del solito vero e proprio movimento di popolo (i dati più attendibili parlano di duecento, duecento-settantamila persone, dove gli uomini atti alle armi dovevano aggirarsi sulle cinquantamila unità). La marcia fu dura, ostacolata dai Gepidi; e solo nel luglio del 489 Teodorico s'affacciava alle spalle d'Aquileia.

¹¹ È tutta una terminologia da accettarsi con molta cautela: « nelle guerre barbariche la costituzione di un esercito importava solo arruolamenti in massa del popolo-esercito e di schiavi fuggitivi e armamenti, che né v'erano veri quadri, né disciplina, né veri servizi logistici, se non quando intervenivano generali romani » (Pepe, *op. cit.*, p. 14). Comunque, nel riordinamento operato da Costantino, il potere militare, prima riunito nella persona del prefetto del pretorio, viene diviso tra due (aumenteranno da Teodosio in poi) *magistri militum*: uno per la cavalleria, uno per la fanteria. Quando i due comandi tornavano a riunirsi nella stessa persona allora si aveva il *magister utriusque militiae*.

¹² Con la riserva espressa alla nota precedente, il *comes domesticorum* era il comandante della cavalleria o della fanteria del pretorio.

¹³ L'Anonimo convalida la versione di Cassiodoro: Odoacre sarebbe stato ucciso perché congiurava. Dice il *Chronicon*, all'anno 493: « Consolato di Albino. Sotto il cui consolato, il re e nostro signore Teodorico, entrato in Ravenna, uccise Odoacre che intrigava contro di lui ». Ma Jordanes parla soltanto dell'uccisione: « Alla fine, convincendosi che protrarre la resistenza non sarebbe servito a niente, Odoacre mandò a chiedere pace: che dapprima Teodorico gli concesse, per quindi farlo uccidere » (*Get.*, LVII). Mentre il *Chronicon* di Marcellino Conte accusa esplicitamente Teodorico di spergiuro: « Porro ab eodem Theodorico periuriis inlectus interfectusque est » (cfr. *M.G.H., A.A.*, XI, p. 93).

¹⁴ « Zenone morì nel 491 e, quando si pose il problema dell'elezione del nuovo imperatore, il popolo accolse la vedova Ariadne al grido di: ' Da ' all'impero un imperatore ortodossol Da ' all'impero un imperatore romanol ' I due problemi più scottanti del tempo, quello etnico e quello religioso, non erano ancora stati risolti ed erano l'oggetto della preoccupazione di tutti. A Costantinopoli non si voleva più essere governati da stranieri e da eretici. La scelta cadde su Anastasio (491-518), un anziano funzionario di corte, che si rivelò un energico amministratore e rivelò notevoli capacità nella riorganizzazione del sistema finanziario » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 56).

¹⁵ « Ciò conferma che finora egli non era stato un vero re dei Goti; ma forse solo un *princeps* germanico o, come dice il Sybel, un *Gaukönig* » (Villari, *op. cit.*, p. 142, nota 2). In Cassiodoro, evidentemente per non urta-

re la suscettibilità del partito goto « nazionale », non si parla di quest'ambasceria. Ma sulla politica cassiodoriana, tutta intesa allo sforzo di mediare i due elementi romano e barbarico con le relative implicanze politiche, religiose, economiche e persino formalistiche, cfr. Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die Katoische Kirche*, Münster, 1896.

¹⁶ La precisazione perché Teodorico era stato adottato come figlio (« per arma filius ») da Zenone, e « naturalis pater aut filius opponitur adoptivo » (Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon*, Padova, 1805, tomo III, p. 149).

¹⁷ Per difendere il passo nella sua integrità, si è pensato da più parti che l'Anonimo escluda, dal computo degli anni « felici » di regno, gli ultimi tre relativi ai processi di Boezio e di Simmaco. Ma, secondo Cessi (*op. cit.*, p. XCI), tale ipotesi non ha conforto: « non dal testo stesso, che in alcun modo non lascia supporre tanta sottigliezza, non dagli avvenimenti, poiché le presunte difficoltà che turbarono la pace d'Italia non durarono tre anni ». Meglio pensare o a un'aggiunta marginale di qualche correttore poi passata nel testo, ovvero a un'interpretazione personale dell'*exceptor*.

¹⁸ Mentre la promulgazione delle leggi spettava all'imperatore, Teodorico come suo rappresentante in Italia (funzione che, comunque, venne puntigliosamente rispettata) poteva al massimo emanare *editti*, così come batteva moneta soltanto con le insegne bizantine. L'Editto teodoriciano la cui datazione pare riportabile al 500, almeno nella stesura in cui noi lo conosciamo (*M.G.H., Legum*, V), è qualcosa come « un regolamento di pubblica sicurezza » in 154 articoli. Ma si tratta di questione, per dirla con le parole di Cessi, tutta « assai grave e dibattuta ».

¹⁹ Il testo dice: « Dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit ». Ed è uno degli argomenti per sostenere che l'Anonimo scriveva dopo la morte di Teodorico. Ma cfr. Cipolla, *Ricerche intorno all'« Anonymus Valesianus II »*, in *Bull. dell'Istituto Stor. Ital.*, fasc. II, pp. 9 sgg.

²⁰ Il matrimonio con Augoflada (altrove Audefleda), sorella (figlia, secondo Jordanes) di Clodoveo risale al 493. Ma su questa e sulle successive notizie dell'Anonimo, cfr. anche Jord., *Get.*, LVIII. Ha così inizio la « complessa politica matrimoniale » di Teodorico intesa a porlo, talvolta con successo, come arbitro d'una solidarietà germanica che intendeva riunire Burgundi, Visigoti e Vandali e che venne mandata parzialmente a vuoto dalla reazione di Clodoveo.

²¹ Nel novembre del 498, alla morte di papa Anastasio, la maggioranza del clero romano eleggeva il sardo Simmaco. Una frazione (comprata, pare, da Festo senatore) invece proclamava papa Lorenzo che, da parte sua, s'impegnava ad accettare l'*Henotikon* di Zenone (cioè l'editto imperiale del 482 attorno all'incarnazione e alla natura del Cristo: praticamente un compromesso tra ortodossia e monofisismo). I due avversari furono consacrati nello stesso giorno: Simmaco in Laterano, Lorenzo in Santa Maria Maggiore. Teodorico, costretto a prendere partito di fronte a questa duplice elezione, stabilì che dovesse venir ritenuto legittimo pontefice chi dei due pretendenti avesse riportato più voti. Così Simmaco salì sulla cattedra di Pietro. Le contese con ciò non ebbero fine; anzi dopo una seconda convocazione di tutti i vescovi d'Italia, tenutasi in Ravenna nel 501 e nella quale si rimise l'accusa al tribunale di Dio (e che, comunque, si concluse con la riconferma di Simmaco), Lorenzo rientrò in Roma riuscendo a occupare tutte le chiese della città, compresa San Paolo. A Simmaco rimase soltanto San Pietro. La lotta durò per altri tre anni: fino a un terzo, più energico intervento di Teodorico che impose a Lorenzo la consegna al rivale di tutte le chiese. La lotta poi continuò variamente fino alla morte di Simmaco e all'elezione di Ormisda.

²² Cioè nelle vicinanze del circo. Cfr. Cass., *Variae*, IV, 30.

²³ Cfr. Cass., *Chron.*, ad ann. 500: « Consolato di Patrizio e di Ipazio. In

quest'anno Teodorico, re e nostro signore, com'era nell'aspettazione e nei voti di tutti quanti, venne a Roma. Si comportò con il suo senato con mirabile affabilità, donò viveri alla plebe romana e decise di far restaurare, dopo aver stabilito un rilevantissimo contributo annuale, quelle mura cariche di tante memorie. Sotto il suo regno felice, moltissime città vengono ricostruite. Si erigono fortezze munitissime, sorgono palazzi degni d'alta ammirazione. Gli stessi monumenti delle epoche precedenti vengono superati dalle grandi opere di lui».

²⁴ Per Liberio, funzionario di tanta abilità e onestà che la sua ripartizione delle terre non ebbe a sollevare recriminazioni né da parte gota né da parte romana, valga l'elogio di Ennodio: « Arricchisti le innumeri schiere dei Goti senza quasi che i Romani se ne accorgessero » (cfr. *M.G.H., A.A.*, VII, p. 307). Su Liberio cfr. anche Cass., *Variae*, II, 16.

²⁵ Il testo è mutilo.

²⁶ Palazzo di Teodorico, in Ravenna.

²⁷ Il comandante della guardia di palazzo.

²⁸ Alla fondamentale differenziazione tra ariani e ortodossi se n'era andata aggiungendo un'altra all'interno dell'arianesimo per cui i cosiddetti semiariani dissero che il Figlio era non di sostanza identica (*homoousios*), ma pur simile (*homoiousios*) a quella del Padre, cioè rifiutavano la consustanzialità, ma ammettevano un'analogia tra le due Persone; mentre l'ala radicale, capeggiata da Eunomio, sosteneva che il Figlio era *anomoios*, cioè dissimile dal Padre. Gli ultimi anni dell'impero di Anastasio furono gravemente turbati dall'ostilità ortodossa degli Azzurri. Nel 512 a Costantinopoli scoppiava la rivolta cosiddetta del *Trisagion*, cioè « il tre volte santo » della liturgia. Vitaliano, *comes* della Tracia, dal 513 in poi mosse tre volte contro la capitale: « La rivolta di Vitaliano non era in realtà determinata fondamentalmente da ragioni religiose, ma il fatto che egli si presentasse come campione dell'ortodossia contro l'imperatore monofisita dava particolare forza alla sua ribellione » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 58).

²⁹ Eutarico Cillica, un ostrogoto e amalo di Spagna (ma cfr. Jord., *Get.*, LVIII) che aveva sposato Amalasunta, la figlia di Teodorico, avendone il figlio Atalarico a cui doveva premorire, venne fatto console nel 519. « Consolato del nobilissimo Eutarico Cillica e di Giustino Augusto. Anno in cui Roma vide molte cose mirabili tanto che persino Simmaco, legato d'Oriente, stupefatto delle ricchezze elargite ai Goti e ai Romani volta per volta. Eutarico riversò sulla curia ogni sorta di onorificenze. Nei giochi dell'anfiteatro fece sì che apparissero fiere che la presente età, stupita, non aveva mai visto. Le attrattive, anche ora ricercate di questo spettacolo, l'Africa le inviò a titolo di felice augurio. In un coro generale di lodi, Eutarico era a tal punto entrato nel cuore dei Romani che tornava a Ravenna, a rivedere il suocero suo glorioso, mentre quelli avrebbero desiderato ancora la sua presenza. E a Ravenna, in altre elargizioni, ricolmò di doni i Goti e i Romani tanto da poter superare, lui solo, chi in Roma aveva celebrato il consolato » (Cass., *Chron.*, ad ann. 519). Eutarico capeggiava i circoli goti più violentemente « nazionali ».

³⁰ La lezione è incerta. Si dà nel senso più attendibile.

³¹ E precisamente nel 511. Cfr. Cass., *Variae*, IV, 43.

³² « Provvedimento forse suggerito da ragioni di utilità pubblica » (Ces- si, *op. cit.*, p. CXXIV). Ma cfr. anche Gabotto, *La Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo*, Pinerolo, 1905, p. 434.

³³ Il *referendarius* era il magistrato che introduceva le cause presso il sovrano con funzioni istruttorie, non di decisione. Cfr. Cass., *Variae*, VI, 17. Il *comes sacrarum elargitionum* dirigeva, con il *comes rerum privatarum*, l'amministrazione delle finanze; per la sua formula cfr. Cass., *Variae*, VI, 27. Il *magister officiorum* presiedeva a tutto l'andamento del palazzo e dei vari istituti connessi con la corte.

³⁴ Sull'autenticità, non contestata dall'Anonimo, di queste lettere e sul

passo di Suida (« Costui, entrato che fu nella dimora degli amici di Albino, [10] accusava davanti al senato, ed esibiva loro documentazioni ed [altre] prove, e, aggiungendo altre accuse per altre persone, metteva in grave crisi tutti i personaggi più eminenti del senato e quelli che avevano maggior prestigio per ricchezze e per famiglia »; *Lex.*, II, 791 sg.) che le conferma, e anzi più direttamente chiama in causa Albino, cfr. Gabotto, *op. cit.*, pp. 438 sg.

³⁵ Si tratta di Basilio, di Opilione, di Cipriano e di Gaudenzio: accusati i due ultimi di « multiplices fraudes » e già condannati in precedenza all'esilio.

³⁶ Naturalmente l'Anonimo opera nel suo racconto una « condensazione di eventi distanti mesi gli uni dagli altri » (Gabotto, *op. cit.*, p. 441).

³⁷ Giustino: un militare trace, eletto imperatore nel 518, alla morte di Anastasio. Dopo aver revocato l'*Henotikon* di Zenone, nel 534 Giustino emanava un editto gravemente discriminatorio nei riguardi degli eterodossi, ivi compresi i Goti. L'editto, in seguito, veniva riformato congiuntamente da Giustino e da Giustiniano e mitigato in varie clausole.

³⁸ *Reconciliati* li chiama l'Anonimo: e sarebbero gli Ariani passati, più o meno spontaneamente, all'ortodossia. Ma tale termine più propriamente era dei « penitenti quando avevano scontato il tempo assegnato della loro penitenza » (cfr. Du Cange, *op. cit.*, tomo III, p. 531).

³⁹ Sul fatto che Teodorico non avesse una marina, ma che negli ultimi anni di regno, e probabilmente in vista d'un conflitto con i Vandali o con Costantinopoli, s'impegnasse nella costruzione di mille dromoni cfr. Cass., *Variae*, V, 16, 17, 18, 19, 20.

⁴⁰ Forse da identificare con il Sabino *Canosinae urbis episcopus* di cui parla Gregorio Magno nei *Dialoghi* (cfr. Greg. M., *Dial.*, III, 5).

⁴¹ L'espressione va riferita a Boezio e alla sua morte, non alla missione di papa Giovanni. Ma cfr. Cessi, *op. cit.*, p. CXXVI.

⁴² Che era il « crimen lesae maiestatis ».

⁴³ « Giovanni, toscano, figlio di Costanza, pontifica per anni due, mesi nove, giorni diciassette, dal consolato di Massimo a quello di Olibrio, ai tempi di Teodorico re e di Giustino, Augusto cristiano. Egli venne insistentemente chiamato a Ravenna dal re Teodorico, e lo stesso re, supplice, lo mandò in ambasceria a Costantinopoli, da Giustino, imperatore ortodosso. Proprio in quel tempo infatti Giustino, uomo di alti sentimenti religiosi, per l'affetto ardente che portava alla fede, aveva deciso d'estirpare gli eretici e di consacrare cattoliche, con fervida adesione della Cristianità, tutte le loro chiese; motivo per cui l'eretico re Teodorico arse d'ira e avrebbe voluto passare a fil di spada tutta quanta l'Italia. E dunque in quel tempo Giovanni papa, sebbene ammalato, si mise in cammino con molte lacrime, e lo accompagnava una missione di senatori ex consoli, cioè Teodoro, Importuno, Agapito ex console e l'altro Agapito patrizio. Questo fu il mandato della loro legazione: che venissero restituite le chiese agli eretici nelle regioni d'Oriente, altrimenti tutta quanta l'Italia sarebbe andata a fil di spada. A questi e al beato Giovanni che s'era mosso con loro, si fece incontro, al quindicesimo miglio, tutta la cittadinanza con ceri e croci in onore dei beati apostoli Pietro e Paolo. E i più anziani asserivano che per la prima volta, dal tempo di Costantino e del beato Silvestro, vescovo della sede apostolica, avevano meritato di accogliere con gloria in Oriente il vicario del beato Pietro. Allora Giustino Augusto, dando onore a Dio, si umiliò inginocchiandosi a terra, e salutò e riverì il beatissimo papa Giovanni. Nello stesso tempo il beatissimo Giovanni con i senatori su citati si diede, con gran pianto, a supplicare Giustino Augusto affinché si degnasse di accettare il mandato della loro ambasceria. Essi infatti esposero minutamente la situazione, e così l'Italia fu liberata dal pericolo di una rappresaglia da parte dell'eretico Teodorico. Da parte sua, anche l'imperatore Giustino giubilò perché, vivendo, aveva meritato di ve-

dere nel suo regno il vicario del beato apostolo Pietro: dalle cui mani, con ogni solennità, fu incoronato imperatore. Intanto, mentre i su citati - cioè il papa Giovanni e i senatori Teodoro ex console, Importuno ex console, Agapito ex console e Agapito patrizio che poi doveva morire a Tessalonica - venivano inviati a Costantinopoli, l'eretico re Teodorico fece imprigionare e perire di spada Simmaco e Boezio, due senatori preclari e ambedue ex consoli. Nello stesso tempo, tornando il venerabile papa Giovanni e i senatori legittimamente orgogliosi poiché avevano ottenuto ogni cosa da Giustino Augusto, l'eretico re Teodorico li accolse con grande inganno e odio, e avrebbe voluto persino farli perire di spada; ma temendo l'indignazione di Giustino Augusto, non ne fece niente. Tuttavia, trattenutigli in prigionia con loro grande dolore, poi li fece perire. Talché il beatissimo Giovanni, vescovo della sede primaziale e papa, venendo meno mentr'era trattenuto in prigionia, morì. Il quale quindi morì a Ravenna, in carcere, il diciotto maggio, martire. Dopo questo fatto, per volontà di Dio onnipotente, novantotto giorni dopo che il beatissimo Giovanni era morto in carcere, Teodorico, re ed eretico, morì improvvisamente » (*Liber pontificalis, Iohannes*, tomo I, pp. 275 sgg., ed. Duchesne). A Giovanni succede, dietro pesante intrusione di Teodorico, Felice IV (526-530), « natione samnius » (cfr. *Lib. pont.*, ed. cit., p. 276).

⁴⁴ Da un iniziale significato di « retore », *scholasticus* passa a indicare una qualsiasi persona che avesse conoscenza di lettere.

⁴⁵ Così anche Agnello Ravennate (*Chron.*, 39). Procopio (*Goth.*, I, 1) fa morire Teodorico atterrito dalla visione di Simmaco. Ma cfr. anche il racconto di Jordanes, *Get.*, LIX.

DALLE «VARIE» DI CASSIODORO

¹ Cfr. *Variae*, I, 1. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 508. Essa, comunque, non fa cenno dell'improvviso assalto di navi bizantine contro le coste dell'Italia meridionale, avvenuto appunto nel 508: « Romano, comes domesticorum, e Rustico, comes scholariorum, con cento navi da guerra e altrettanti dromoni su cui erano imbarcati ottomila uomini, mossero alla volta dell'Italia per devastarne le spiagge, e si spinsero fino alla antichissima città di Taranto e, ripreso il mare, riportarono all'imperatore una vittoria squallida come poteva essere quella di depredare - loro, Romani - altri Romani con ardimento piratesco » (Marcell. Com., *Chron.*, in *M.G.H.*, *A.A.*, XI, p. 93).

² Cfr. *Variae*, I, 24. Si tratta di un vero e proprio ordine di mobilitazione (che Mommsen riferisce all'anno 508 e, ovviamente, a prima del 24 giugno). Due eserciti ostrogoti mossero alla volta della Provenza fra il 508 e il 509. E il primo arrivò a salvare Arles dove i Visigoti, stretti dai Franchi di Clodoveo, si difendevano validamente. Ma cfr. anche *Jord.*, *Get.*, LVIII, secondo il quale (e la cifra sembra esagerata) i Franchi avrebbero perso trentamila uomini. La politica (e l'intervento) di Teodorico tendevano a impedire che i Franchi, dopo la vittoria di Vouillé del 507, avessero completa ragione dei Visigoti di Alarico II.

³ Cfr. *Variae*, II, 41. Mommsen assegna la lettera all'anno 507. Le due campagne di Clodoveo contro gli Alemanni, che a loro volta si pongono sotto la protezione di Teodorico, vengono comunemente assegnate al 496 e al 502. Nel corso della prima Clodoveo si sarebbe convertito al cristianesimo per insistenza della moglie, la cattolica Clotilde di Borgogna. Ma veniva battezzato nel Natale del 497 o 498 a Reims dal vescovo Remigio. « La guerra alemanna ebbe una grande importanza storica, perché con essa cominciò quella reazione dell'Occidente contro l'Oriente che fu continuata dopo di lui [Clodoveo], e pose fine alle grandi migrazioni dei popoli germanici » (Villari, *op. cit.*, p. 357).

⁴ Cfr. *Variae*, III, 1. Mommsen assegna la lettera all'anno 507. Alarico II, che aveva sposato una figlia naturale di Teodorico, muore nella battaglia di Vouillé del 507 lasciando un figlio, Amalarico, che Teodorico prende sotto la sua protezione ed affida alla tutela dello scudiero Thiodis (ma cfr. Jord., *Get.*, LVIII).

⁵ Cfr. *Variae*, III, 2. Mommsen assegna la lettera all'anno 507. Gundibado, nipote di Ricimero e suo « successore » nella carica di *magister militum*, dopo aver innalzato all'impero d'Occidente Glicerio (ma cfr. Pauli Diaconi *Hist. Rom.*, XV, 5), tornava nelle Gallie regnando sui Burgundi dal 480 al 516. Verso il 500 i Burgundi vengono battuti dai Franchi presso Digione. Gundibado tuttavia conserva il trono, schierandosi quindi a fianco di Clodoveo contro i Visigoti. Suo figlio Sigismondo aveva sposato una delle figlie di Teodorico.

⁶ Cfr. *Variae*, III, 3. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 507. Sull'Eurico ricordato da Teodorico e sul regno visigoto della Gallia meridionale cfr. Jord., *Get.*, XLV. « Tra la caduta dell'impero e il trionfo dell'ostrogoto Teodorico, Eurico è il più forte dei principi germanici d'Occidente » (Lot, *op. cit.*, p. 285).

⁷ Cfr. *Variae*, III, 4. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 507.

⁸ Cfr. *Variae*, III, 17. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 508. La lettera, ovviamente, è successiva all'intervento di Teodorico che impedisce ai Franchi d'arrivare al Mediterraneo. Mentre Teodorico occupa la Provenza, ai Visigoti rimane il territorio compreso tra i Pirenei orientali e le foci del Rodano, la cosiddetta Septimania.

⁹ Cfr. *Variae*, VIII, 1. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 526, dopo il 30 agosto, cioè dopo quella che viene ritenuta comunemente (ma con qualche dubbio) la data della morte di Teodorico. Giustino, dichiaratamente ostile agli Ostrogoti d'Italia, non riconobbe la successione di Atalarico, laddove Giustiniano legittimò subito Atalarico e la reggenza di Amalasunta, volendone aiuto o almeno neutralità nella guerra che meditava di portare contro i Vandali d'Africa.

¹⁰ Cfr. *Variae*, IX, 1. Mommsen assegna la lettera all'anno 526. Amalafida, sorella di Teodorico, nel 500 sposava Trasamundo, re dei Vandali. Rimasta vedova, veniva incarcerata come supposta ispiratrice dell'opposizione ariana e « nazionale » al nuovo re Ilderico. Teodorico protestò: « ma non ebbe il mezzo di prenderne le vendette mancandogli una potente flotta da spedire in Africa » (Proc., *Vand.*, I, 9). Una volta morto Teodorico, anche Amalafida veniva messa a morte.

¹¹ Cfr. *Variae*, X, 1. « Il 2 ottobre 534 moriva Atalarico, e Amalasunta si trovò in una nuova, difficilissima condizione. Non poteva essere regina, perché le leggi dei Goti non lo consentivano; non poteva essere reggente, perché il figlio era morto; non poteva quindi neppure trattare in proprio nome con Giustiniano. Capì allora che bisognava rivolgersi a Teodato, e gli propose d'associarsi a lei nel governo dell'Italia » (Villari, *op. cit.*, p. 176). Teodato era figlio di primo letto di Amalafida, zia di Amalasunta.

¹² Cfr. *Variae*, X, 20. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 535. Questa è la lettera che, con un famoso passo di Procopio (*St. segr.*, XVIII), starebbe a dimostrare le gravissime responsabilità di Teodora nell'uccisione di Amalasunta. Ma su tutta la questione cfr. Proc., *Goth.*, I, 4, e nota relativa.

¹³ Cfr. *Variae*, X, 31. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 536. Ma sull'elezione di Vitige « in campis late patentibus » cfr. anche Proc., *Goth.*, I, 11, e nota relativa.

¹⁴ Cfr. *Variae*, X, 32. Il Mommsen assegna la lettera all'anno 536.

¹ Libro I, prosa IV. Boezio basa la sua difesa su due punti: 1) l'ostilità dell'ambiente di corte variamente coalizzato contro di lui e contro il suo senso di giustizia (ma vien subito da osservare che proprio in quell'ambiente si era svolta tutta la carriera di Boezio il quale perciò si scandalizza in ritardo e sul tono di un moralismo più esagitato che convincente); 2) la volontà del re « avidus communis exitii » e ormai deciso a rompere con l'elemento latino (e qui Boezio sposta il problema senza risolverlo: Teodorico decide di rompere con l'elemento latino, ma che cosa lo induce a mutare così radicalmente una politica che durava ormai da trent'anni?). Quanto alla localizzazione cronologica del processo, generalmente viene accettato l'inizio del 524, senza escludere che la drammatica conclusione sia da far rientrare nello stesso anno. La storiografia cattolica, ad ogni modo, si è sempre battuta per tener separata la condanna di Boezio (fatto, in sé, puramente politico) dalla reazione a cui Teodorico si sarebbe lasciato indurre dall'editto con cui « Giustino, alla fine del 524, ordinava la chiusura delle chiese ariane di Costantinopoli e l'esclusione degli ariani da ogni funzione civile e militare » (Fliche-Martin, *Storia della Chiesa*, trad. ital. LICE, Torino, 1941, vol. IV, p. 434). La morte di Boezio invece « avvenne nel 524, quindi prima che l'editto di Giustino fosse conosciuto in Italia » (*op. cit.*, p. 435). Ma cfr. anche G. Semeria, *Il cristianesimo di Boezio rivendicato*, in *Studi e documenti di Storia e Diritto*, 1900, pp. 63 sgg. E per i tempi di composizione del *De Consolatione* che non sembra finito, si può supporre fondatamente che i metri, le trentanove composizioni poetiche che Boezio intercala alle sue prose, fossero stati scritti in precedenza.

² Il prefetto del pretorio così violentemente chiamato in causa è Abondanzio, funzionario non eccessivamente corretto, anzi « rapax » e « calumniis odiosus » (cfr. Cass., *Variae*, VIII, 20). Ma nel caso specifico non è possibile ravvisare nient'altro che un atto amministrativo contro cui i Campani, difesi da Boezio, s'appellano e che il re finisce infatti con l'annullare. Lo stesso sembra valere per la difesa del console Paolino e per l'opposizione alle malversazioni di Conigasto e di Triguilla: si tratta di posizioni che Boezio veniva a prendere proprio nella sua larghissima autorità di *magister officiorum*.

³ In realtà, più che difendere Albino, Boezio tentò di coinvolgere nell'accusa tutto il senato che rifiutò tale impostazione del processo, con l'eccezione del gruppo di amici, l'« honestissimus coetus amicorum », che faceva capo a Simmaco.

⁴ Qui, violata patentemente la procedura fino ad accordare a dei condannati lo *jus accusandi*, la difesa di Boezio ha buon gioco. E non sarà l'unica, e nemmeno la più grave, irregolarità del processo.

⁵ « Il lamento che Boezio eleva contro i senatori d'esser stato abbandonato nella sua sventura non significa che dinanzi alla commissione giudiziaria di quel consesso si sia svolto il processo. Giudice di senatori nei casi di reato comune era il senato stesso, e per esso una commissione quinquemvirale, o arbitrale, o il prefetto della città come suo capo, sempre però per delegazione del re. Ma nei casi di lesa maestà la sola magistratura competente era il *consistorium*, al quale partecipavano, oltre i cinque più alti funzionari degli *officia palatina*, anche alcuni senatori » (Cessi, *op. cit.*, p. CXLVIII).

⁶ Evidentemente da Roma. Il processo inizia a Verona dove Teodorico accoglie la denuncia contro Albino e ascolta la prima difesa di Boezio. Poi l'azione giudiziaria, con le nuove accuse contro Boezio, si sposta a Ravenna mentre gli accusati, da Verona, vengono trasferiti a Pavia, « in agro Calventiano », precisa l'Anonimo.

⁷ « Ob ambitum dignitatis », dice il testo riferendo il titolo giuridico dell'accusa. Gabotto (*op. cit.*, p. 443) traduce con « delitto offendente insieme la maestà regia e la divina ». Cessi invece (*op. cit.*, p. CXXX, nota 1), riferendosi al maggior reato che sarebbe stato quello d'aver impedito a un *delator* di portare avanti un'accusa contro il senato, propone di tradurre con « tentata corruzione di alto magistrato ».

⁸ « Perché mai avrebbe dovuto dubitare che la fida maestra della giovinezza, la filosofia, arrivata nel carcere a recargli il conforto della sua fede, potesse esser coinvolta nella stessa accusa? e perché poi trascinarla con sé nella colpa? Ciò non sta senza significato: la filosofia di Boezio poggia sulla fede cristiana e con essa si fonde e confonde, per cui quando di quella egli parla non può logicamente scinderla dalla concezione cristiana ortodossa che ne costituisce la base » (Cessi, *op. cit.*, p. CLIII). Resta il fatto però che il *De Consolatione* ha una netta impronta stoica da cui il cristianesimo è del tutto assente.

⁹ Secondo il diritto penale romano, nei processi di lesa maestà il crimine veniva perseguito anche nei discendenti del colpevole, privati di tutti i beni, che passavano direttamente all'erario. Prassi seguita anche nei riguardi delle famiglie di Boezio e di Simmaco che successivamente, sotto Amalasunta, vennero però reintegrate nei loro averi.

DAI « DIALOGHI » DI GREGORIO MAGNO

¹ Dal libro I, capp. 3, 4, 7, 9, 11.

² « È incerto se questo monastero fosse nell'agro Tuscolano, oppure là dov'è sita la moderna abbazia di S. Domenico abbate presso Isola Liri, nella diocesi di Sora » (Moricca, *op. cit.*, p. 27, nota 1). La « Valeria », secondo la descrizione amministrativa tramandataci da Paolo Diacono (cfr. *Hist. Lang.*, II, 20), è la tredicesima provincia, situata « inter Umbriam et Campaniam Picenumque ».

³ Si tratta, con ogni probabilità, del Basilio di cui si preoccupa Teodorico in una lettera ad Argolico, prefetto di Roma (cfr. Cass., *Variae*, IV, 22 e 23). Il fatto va riportato al 510 o 511.

⁴ Cfr. Johann., IV, 46 sgg.

⁵ Abate del monastero di Sant'Andrea « ad clivum Scauri ». Accompagnò Gregorio a Costantinopoli e, dal 591, ne fu il vicario in Sicilia. È spesso citato nei *Dialoghi*, gli sono indirizzate molte lettere, ne è pianta la morte in *Epist.*, V, 20.

⁶ Suppentonia è l'attuale Castel Sant'Elia, tra Nepi e Civita Castellana.

⁷ « Il monastero del Soratte acquistò gran fama dalla circostanza che ivi si ritirò Carlomanno, fratello di Pipino, nel 747 » (Moricca, *op. cit.*, p. 44, nota 4). Al principio del decimo secolo anche i monasteri del Soratte, come Farfa e Subiaco, vennero devastati dai Saraceni.

⁸ Si tratta di Gregorio Taumaturgo di cui scrisse la vita Gregorio Niseno, e di Donato, originario di Nicodemia, poi vescovo d'Arezzo, fatto decapitare per la fede nell'agosto del 362.

⁹ Cfr. Johann., V, 97.

¹⁰ « Delle varie città d'Italia che avevano nome *Ferentum*, *Ferentia*, *Ferentinum*, qui va intesa *Ferentum* d'Etruria » (Moricca, *op. cit.*, p. 50, nota 1). L'episcopato di Bonifacio è ascrivibile agli anni 520-530.

¹¹ Cfr. Matth., XVII, 9.

¹² Nell'ordine: dal libro I, cap. 10; dal libro III, cap. 1.

¹³ Poiché tutti ritennero che Gregorio qui si riferisse a Paolino I, fu facile contestare l'errore cronologico: « Una bella storia di umiltà e di sacrificio, dice il Dudden, ma una storia irreale, perché tutti sanno che i Vandali, condotti da Genserico, vennero in Italia, stimolati da Eudossia, per vendicare la morte di Valentiniano, solo nel 455, cioè ventiquattro an-

ni dopo la morte di Paolino » (Moricca, *op. cit.*, p. XXXVI). A parte il discutibile « stimolo » di Eudossia sull'incursione vandalica del 455, la pretesa difficoltà cronologica potrebbe venir superata pensando a Paolino III, vescovo di Nola nel momento di un'invasione di Vandali, nel 507 o 508. E in realtà Gregorio non parla né di Paolino I né di Paolino III, ma di un vescovo Paolino. Paolo Diacono, nel riprendere l'episodio nella sua *Historia Romana*, lo colloca però ai tempi dell'incursione di Genserico: « In queste tempestose vicende, il piissimo Paolino, vescovo della città di Nola, dopo aver speso quanto gli era dato d'avere nel riscatto dei prigionieri, in ultimo, non essendogli rimasta che la vita e tuttavia non riuscendo a sopportare le lacrime d'una vedova a cui avevano fatto schiavo il figlio, s'imbarca con lei per l'Africa alla cui volta i nemici erano già ripartiti e, sostituendovi l'altro, entra al servizio d'un barbaro. Ma palesatasi per volere di Dio la sua santità perfino tra quelle genti, alla fine ottenne di poter tornare a Nola, portando con sé tutti i suoi concittadini » (*Hist. Rom.*, XIV, 18).

¹⁴ Dal libro III, cap. 8.

¹⁵ Con ogni verosimiglianza, Gregorio si riferisce a Giovanni III, il quale pontificò dal 561 al 573. E allora Costanzo moriva non dopo il 573.

¹⁶ Dal libro III, capp. 9 e 10.

¹⁷ Dal libro I, cap. 10; dal libro III, cap. 21.

¹⁸ Dal libro III, cap. 38. « Il Giovanni citato da Gregorio è Giovanni III (560-573), quindi come 'terminus post quem' della visione di Redento può essere preso appunto il 560, come 'terminus ante quem' l'invasione longobarda in Italia (568) » (Moricca, *op. cit.*, p. 225, nota 3).

¹⁹ Dal libro III, cap. 2.

²⁰ Ma quanto al viaggio di papa Giovanni I: « Dalla versione del *Liber pontificalis* e dell'Anonimo Valesiano si discosta Gregorio di Tours, che non parla della missione a Costantinopoli, ma dice che Teodorico, saputo come Giovanni trasformasse le chiese ariane in cattoliche, fece ricercare e strozzare i cattolici per tutta l'Italia. Allora Giovanni si recò a Ravenna, per pregare il re di desistere dalla persecuzione, e il re lo fece rinchiudere in carcere, dove morì, seguito poco dopo dal re stesso, sul quale Iddio volle vendicare la morte del pontefice. Col vescovo di Tours sembra accordarsi il Baronio, che, nelle note al *Martyrologium Romanum*, dice falsa la tradizione della legazione a Costantinopoli in difesa delle chiese ariane » (Moricca, *op. cit.*, p. 140, nota).

²¹ Dal libro IV, cap. 42. È a questo Pascasio che Eugippio dedica la sua *Vita s. Severini* con una lettera a cui il diacono risponde (cfr. *M.G.H.*, *A.A.*, I).

²² La dalmatica dapprima fu una tunica lunga e bianca, originaria della Dalmazia, e assai portata dai giovani « bene » di Roma. Più tardi divenne il paramento specifico del diacono nel servizio all'altare, mentre la dalmatica minore o tunicella era il paramento dei suddiaconi. Nei pontificali, il vescovo, sotto la pianeta, portava e tunicella e dalmatica a significare in lui la pienezza dell'ordine sacerdotale conseguito in tutti i suoi gradi.

JORDANES: « STORIA DEI GOTI »

¹ Il 552 come anno di composizione di questa *Getica* è deducibile da una serie di riferimenti raggruppabili attorno ai seguenti fatti: a) Jordanes, ai capp. XIV, XLVIII, LX, ricorda la morte di Germano, il nipote di Giustiniano che aveva sposato Matasunta, vedova di Vitige, e la nascita postuma di un bambino, Germano II, « in quo conjuncta Anitiorum gens cum Amala stirpe ». Ora, sappiamo da Procopio (*Goth.*, III, 40) che Germano, nel mentre guidava un corpo di spedizione contro Totila, moriva a

Serdica (Sofia): era il sedicesimo anno della guerra gotica, cioè il 551, l'autunno probabilmente se Giovanni e Giustiniano, subentrati nel comando della spedizione, preferivano svernare a Salona, e con altrettanta probabilità Germano II nasceva nell'anno successivo, cioè nel 552; b) al cap. LVIII Jordanes parla dell'insurrezione di Atanagildo contro Agila e dell'appoggio che Giustiniano, intervenendo anche in Spagna come già nell'Africa dei Vandali con il pretesto legittimista, gli offre immediatamente inviando un esercito agli ordini del patrizio Liberio. Poiché dal *Chronicon* di Isidoro sappiamo che l'insurrezione avvenne nel terzo anno del regno di Agila salito al trono nel 550, la data del 552 è accettabile, comprovata poi dal presente (« *continuat regnum...* », « *concitat vires...* », « *Liberius destinatur...* ») che Jordanes adopera per i fatti di Spagna e dal suo tacere sull'esito della lotta che, terminando nel 554, vedeva il trionfo di Atanagildo e la morte di Agila.

² Trattasi del *De regnorum ac temporum successionem*: « una delle tante epitomi di moda prima e soprattutto dopo Jordanes; riassunti informi, cronache secche e insieme sovrabbondanti dove i fatti s'ammassano senza critica, senza metodo, senza considerazione per la loro importanza relativa » (de Moujan, *op. cit.*, p. 412).

³ Cassiodoro parla della sua *Historia Getaarum* (oggi perduta) nella prefazione agli *Variae*, specificandola divisa in dodici libri.

⁴ Verg., *Georg.*, I, 30.

⁵ La *Scandia* di Tolomeo (*Geogr.*, I, 10), cioè la penisola scandinava.

⁶ Livio parlava della Gran Bretagna nel CL libro delle *Storie*, ora perduto. E fu solo ai tempi di Tacito che una flotta romana circumnavigò l'isola: « *Hanc oram novissimi maris tunc primum romana classis circumvecta* » (Tac., *Agric.*, X).

⁷ Anche Cesare (*De bello gall.*, V): « *Insula natura triquetra* ».

⁸ « Ma Tacito non parla affatto dell'isola di Memma in quanto delle sue opere ci è pervenuto; parla bensì di Mona di cui racconta la conquista per opera di Paolino Suetonio: ed è forse l'isola che intende Jordanes. Del resto è Mela, non Tacito, che Jordanes avrebbe dovuto citare, perché è dal primo che copia, e con così scarso discernimento da applicare all'isola di Memma ciò che Mela dice della Britannia » (de Moujan, *op. cit.*, p. 481). L'isola di Mona corrisponde all'odierna Anglesey.

⁹ Su tutto questo cfr. Tac., *Agric.*, XI.

¹⁰ Su tutto questo cfr. Pomp. Mela, *Chorogr.*, III, 6.

¹¹ « I popoli nominati da Tolomeo, *Geogr.*, lib. II, cap. X, sono sei, non sette, come afferma Jordanes, e cioè: a occidente i Cedini, a oriente i Favoni e i Firesi, a mezzogiorno i Guti e i Daucioni, al centro i Levoni. Si noti come i popoli del nord non siano nominati: le informazioni di Tolomeo si limitavano alla parte meridionale della Scandinavia » (de Moujan, *op. cit.*, p. 482).

¹² Potrebbero essere gli Scritofinni (*Σκριτοφίννοι*) delle cui abitudini bestiali parla Procopio (*Goth.*, II, 15), mentre Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, I, 5) dice che « l'etimologia del loro nome viene da saltare. Infatti a salti, servendosi di un legno incurvato con una certa arte e reso simile a un arco, cacciano le fiere ». Per Schönfeld, autore del lemma relativo nella *Realencyclopädie der class. Altert.* di Pauly-Wissowa (P.-W., II, A1, col. 893), il nome degli « Schritto Finnen » (*Scridi*, dall'antico nordico *skrida*, « schreiten ») si rifà alla loro usanza di correre sulla neve con una specie di pattino: *Schneeschulaufen* (cfr. ant. nord. *skrida* a *skridum*, « Skilaufen »). Tutte infelici le altre proposte (ma cfr. anche Müllenhoff, *Deutsch. Alterth.*, II, 48; id., *Index zu Mommsen Iordanes-Ausgabe* [1882], 169; Chamber, *Widsith* [1912], 213; Much, *Hoops Reallexicon*, II [1913], 51).

¹³ Ulmerugi: da *Holm*, « isola elevata » (ant. ingl. *holm*, « regione che emerge dalle acque »; ant. nord. *holmr*, « isola », *holm*, « elevazione del terreno »; ant. sassone *holm*, « colle »). Da connettere col lat. *culmen*.

Ma cfr. P.-W., IX, A1, col. 555. Gli Ulmerugi potrebbero essere, come gli Ethelrugi del cap. III, una tribù di Rugi stanziati alle foci dell'Oder, quindi immediatamente di fronte alle coste meridionali della Scandinavia. Tacito assegna ai Rugi il litorale della Pomerania occidentale, mentre quello orientale era occupato dai Lemovi: « Protinus ab Oceano Rugii et Lemovii » (*Germ.*, XLIV). Per la proposta Rugi, dall'ant. nordico *rugr* = *Roggen*, cioè « segale », cfr. P.-W., A1, col. 1214; e anche Much, *Deutsche Stammsitze*, Halle, 1892, p. 184; Grienberger, *Zeitschr. f. deutsch. Altert.*, XLVI, 166.

¹⁴ I Vandali, nel momento in cui i Goti verso la fine del secondo secolo giungono sulle coste baltiche, dimoravano più a nord dell'odierna Baviera dove poi scendono e che nel 406 abbandonano per invadere, insieme con Alani e con Svevi, la Gallia, dalla Gallia passare in Spagna e quindi in Africa.

¹⁵ De Moujan, basandosi su quanto detto da Jordanes al cap. XXIV (« Filimer rex Gothorum, et Gandarici Magni filius, post egressum Scanziae insulae jam quinto loco tenens principatum Getarum »), ritiene di poter correggere la lezione muratoriana (che è poi quella del Vulcanius-Garet) « etiam pene quinto rege regnante post Berig, Filimer, Filogud, Arigis consilio sedit ut etc. » in: « Etiam pene quinto rege regnante post Berig, Filimer, filio Gundarigis, consilio sedit ut etc. » perché « evidentemente corrotta e inintelligibile » (de Moujan, *op. cit.*, p. 482).

¹⁶ Ablabio, storico ripetutamente citato da Jordanes (cfr. *Get.*, IV, XIV, XXIII), è ricordato anche da Cassiodoro: « ... et Ablabi vestri historica monumenta recolite » (cfr. *Variae*, X, 22).

¹⁷ Giuseppe Flavio (così soprannominatosi dopo aver ottenuto la libertà da Vespasiano) nacque a Gerusalemme nel 37-38 da famiglia aristocratica e morì a Roma intorno alla fine del secolo. Di lui ci restano: il *De bello Iudaico*, cioè la storia della guerra romano-giudaica del 67-70, in sette libri, scritta dapprima in aramaico, quindi tradotta in greco e in latino; la *Antichità giudaica*, una storia del popolo giudaico da Mosè a Nerone dal libro I al libro XI, poi fino al XX una storia universale; l'*Autobiografia*; il *Contra Apionem*, un omerista e storico, capo del partito anti-semita di Alessandria: « Lo scritto, nel quale si vuol mostrare la priorità della civiltà ebraica rispetto alla greca, utilizza perdute fonti importanti, come Manetone e Beroso. Ed è quello dove più viva appare la tendenziosità nazionalistica, comune più o meno a tutta l'opera di Giuseppe » (R. Cantarella, *La letteratura greca dell'età ellenistica e imperiale*, Firenze, 1968, pp. 250-251).

¹⁸ Il *Tyras* (cfr. *Amm. Marc.*, XXII, 8) e il *Danastrium* o *Danastium* (cfr. *Amm. Marc.*, XXXI, 3) sono lo stesso fiume: il Dnjestër; il *Vagosola* potrebbe essere il Bug. Poiché Jordanes, muovendo dal Danubio verso oriente, nomina il Dnjestër, poi con ogni probabilità il Bug, quello che poi definisce *Magnum Danubium* dovrebbe essere il Dnjepr (il *Borysthene* degli antichi), « quem accolae Danubium vocant », dice infatti più avanti.

¹⁹ I Gepidi: uno dei tre rami in cui i Goti si sarebbero suddivisi nel loro uscire dalla Scandinavia. I Gepidi sono dentro la confederazione unna; nel 453, alla morte di Attila, s'insediano nella Pannonia e nell'Illirico settentrionale facendosi padroni anche di Sirmio e di Singiduno (cfr. *Proc.*, *Vand.*, I, 2). Vennero distrutti un secolo dopo dai Longobardi (ma sulle guerre tra Gepidi e Longobardi cfr. *Proc.*, *Goth.*, III, 33 sgg. e IV, 18 sgg.; e Paolo Diac., *Hist. Lang.*, I, 21 sgg., 27). Ma cfr. anche P.-W., VII, 1, col. 1230-1232. E per il nome: J. Grimm, *Gesch. d. deutschen Sprache*, I, 462 sgg.

²⁰ L'odierno Theiss.

²¹ O *Veneti*, come poi Jordanes li chiama al cap. XXIII: sono i *Venedi* di Tacito (*Germ.*, XLVI), stanziati a sud degli Estii, a loro volta stanziati tra i golfi di Riga e di Finlandia. Sugli Sclavini (o *Sclavi*, come vengono poi

chiamati al cap. XXIII), sul loro passaggio del Danubio e sulle loro lotte con gli Anti cfr. Proc., *Goth.*, III, 14.

²² Orde di Bulgari, che, dopo la dissoluzione dei popoli di Attila, rifluivano nella steppa meridionale a fondarvi quel regno contro cui Costantinopoli dovette a lungo lottare, sarebbero state sconfitte già nel 504 (Cass., *Chron.*, ad ann. 504: « Consolato di Ceteo, consolare. Sotto il cui consolato, vinti i Bulgari dal valore di Teodorico re e nostro signore, l'Italia s'ingrandì fino a Sirmio ») dai generali di Teodorico nell'Ilirico e in Mesia. Sotto Giustino I, Anti e Bulgari facevano continue incursioni nella penisola balcanica; Giustiniano, oltre alla linea di fortificazioni lungo il Danubio, aveva costruito un secondo sbarramento più interno; ma le incursioni si ripetevano. Conclusasi la grande invasione germanica, nei Balcani così cominciavano quei movimenti che avrebbero portato all'insediamento slavo e, più tardi, anche in conseguenza dell'ondata chasara, alla fondazione del regno bulgaro del Danubio.

²³ Sono molto probabilmente i Sabiri di cui è menzione in Procopio (*Goth.*, IV, 3) e in altri scrittori bizantini. Procopio (*Goth.*, IV, 5) divide gli Unni, « un tempo chiamati tutti Cimmerici, tutti retti da un solo re », in Utiguri e Kutriguri.

²⁴ Il Dione citato da Jordanes (anche ai capp. IX e X) potrebbe essere Cassio Dione Cocceiano, storico greco dell'età imperiale (era nato verso il 155 a Nicea di Bitinia), autore di una *Storia romana* in ottanta libri di cui rimangono i libri dal XXXVI (mutilo in principio) al LX (mutilo alla fine), e compendi degli altri per mano di Xifilino (undicesimo secolo), di Zonara e di Costantino Porfirogenito. « L'opera di Dione Cassio costituisce una fonte molto importante per la storia romana: particolarmente di quei periodi per i quali non abbiamo altre esposizioni storiche; e per gli avvenimenti dei quali fu testimone diretto » (Cantarella, *op. cit.*, pp. 216-217). Meno attendibile l'ipotesi del de Moujan che la *Getica* di Dione costituisce una sezione della *Storia romana*.

²⁵ Cfr. Verg., *Aen.*, III, 28.

²⁶ Cfr. Luc., *Phars.*, VIII, 221; ma Lucano dice « Armeniosque arcus Geticis intendite nervis » (e non *intendere*).

²⁷ Ma delle Amazzoni sono in molti altri a parlare, tra cui Erodoto (*Hist.*, IV, 110-117), e Procopio (*Goth.*, IV, 3) che vorrebbe razionalizzare: « A me tuttavia sembra più d'ogni altra verosimile l'idea di coloro che dissero non esservi mai stata una stirpe di donne virili, né la natura umana nel solo monte Caucaso esser venuta meno alle proprie leggi; ma che da questi paesi un grande esercito di barbari insieme con le loro mogli movesse la guerra contro l'Asia, e posto accampamento presso il fiume Termodonte ivi lasciassero le loro donne; essi poi, datisi a percorrere gran parte dell'Asia, affrontati colà dagli indigeni, tutti fossero messi a morte, talché niuno di loro mai più tornasse al campo delle mogli; e quindi in seguito queste donne, costrette dal timore dei vicini e dalla mancanza del vitto, assumessero, loro malgrado, indole e abito virile; e prese le armi lasciate dai mariti nel campo e armatesi di quelle, compissero bellissime prodezze di valore, a tanto spingendole la necessità, finché tutte furono trucidate » (trad. Comparetti).

²⁸ « Quindi il Boristene [cioè il Dnjepr], che ha le sorgenti nei monti dei Nervi, ricco già per le proprie acque e accresciuto da quelle di molti altri affluenti, penetra nel mare con onde violente e vorticoso. Sulle sue rive boschive sorgono le città di Boristene e di Cefaloneso e sono consacrati altari ad Alessandro Magno ed a Cesare Augusto. A grande distanza da lì vi è una penisola abitata dai Sindi, popolo di ignobile origine, i quali dopo la morte dei loro padroni, avvenuta in Asia, s'impadronirono delle loro mogli e delle loro ricchezze. Nelle vicinanze si trova una sottile striscia di terra che è chiamata dagli indigeni *achilleos dromos*, famosa nel passato per

gli esercizi del duce tessalo. Assai vicina è la città di Tyros, colonia fenicia, che è bagnata dal fiume Tyras » (Amm. Marc., XXII, 8, trad. Selem).

²⁹ L'odierno Rion, fiume che scaturisce dal Caucaso occidentale e, attraversando l'antica Colchide, sfocia nel mar Nero: « per tal guisa pensano taluni che esso divida i due continenti, poiché a sinistra della corrente che discende sta l'Asia, e la parte di destra chiamasi Europa » (Proc., *Goth.*, IV, 2, trad. cit.).

³⁰ L'autore dei quarantaquattro libri delle *Historiae Philippicae* che, nel sesto secolo dopo Cristo, evidentemente esistevano ancora nell'integrità originale. Il passaggio su cui s'appoggia Jordanes, comunque, ci è arrivato nell'*Epitome* di Giustino (XLI, 1): « Parthi... Scytharum exules fuere. Hoc etiam ipsorum vocabulo manifestatur; nam scythico sermone Parthi exules dicuntur ».

³¹ Cfr. Verg., *Aen.*, VI, 471.

³² L'identificazione più probabile sembra quella con l'odierno passo di Tatr Topa, nella vallata del Terki. Plinio (*Nat. Hist.*, VI, 17: « Causa portarum nominis eadem, quae supra, interruptis angusto transitu iugis, ita ut vix singula meent plaustra, longitudine VIII mill. passuum, toto opere manu facto ») gli assegna una lunghezza di otto miglia. « Passate le frontiere dell'Ibernia, vedi un sentiero angustissimo che dilungatosi ben cinquanta stadi mette ad un poggio scosceso, inaccessibile, e dove non s'appresenta allo sguardo uscita, fuorché una gola, opera della natura, nomata da tempo assai Porta Caspia. Al di là viene alleggerito l'occhio da una larga campagna, a dovizia provveduta d'acqua sorgente » (Proc., *Pers.*, I, 10, trad. Rossi).

³³ Secondo il mito, Teseo si recò nel Ponto con Eracle; occupò Temiscira, sul fiume Termodonte (l'odierno Thermeh); ne portò via la regina che inutilmente le Amazzoni si diedero a inseguire sino in Attica dove vennero sconfitte.

³⁴ « Getae illi qui et nunc Gothi » (Or., *Hist.*, I, 16).

³⁵ « Regnava allora sui Massageti, in seguito alla morte del marito, una donna che si chiamava Tomiri. Ciro, per mezzo di messi, ne chiese la mano, dicendosi desideroso di prenderla in moglie. Ma Tomiri, comprendendo che non era lei che desiderava, ma il regno dei Massageti, gli rispose rifiutando ogni approccio. Ciro allora, visto che con l'astuzia non ne veniva nulla, marciando verso l'Arasse, mosse una guerra aperta contro i Massageti; gettò dei ponti di barche sul fiume per far passare i soldati e sulle barche fece costruire delle torri a difesa di quelli che passavano » (Herod., *Hist.*, I, 205, trad. Annibaletto).

³⁶ Ma Erodoto: « Dario, dopo aver contemplato lo spettacolo del Ponto, tornò indietro al ponte che era opera di Mandrocle, architetto di Samo, e, dopo aver ammirato anche il Bosforo, innalzò sulla riva due colonne di marmo bianco e vi fece incidere, su una in caratteri assiri, sull'altra in lettere greche, il nome di tutti i popoli che conduceva con sé, e conduceva tutti quelli che erano sotto il suo dominio. La somma di questi contingenti era di 700.000 uomini, compresi i cavalieri, esclusa, invece, la gente di mare; le navi raccolte risultavano 600 » (*Hist.*, IV, 87, trad. cit.). E più avanti: « Prima di arrivare in riva all'Istro, i Geti, quelli che si ritengono immortali, furono i primi che Dario sottomise. Infatti i Traci che abitano Salmidesso e che sono stanziati oltre le città di Apollonia e di Mesambria, quelli che vengono chiamati Scirmiadi e Nipsei, si arresero a lui senza combattere; i Geti invece, decisi a una resistenza inconsiderata, furono tosto ridotti in schiavitù, pure essendo i più valorosi dei Traci e i più amanti della giustizia » (*Hist.*, IV, 93, trad. cit.).

³⁷ Il testo ha un *intaphis* (« duobus mensibus crebris fatigatus intaphis ») di difficile congettura.

³⁸ Di queste leggi « è impossibile supporre che fossero state messe in iscritto prima dei tempi di Ulfila perché, secondo tutti gli autori compreso

Jordanes, fu Ulfila che insegnò a scrivere ai Goti. Molto più probabile invece che a quest'ultimi venisse l'idea di raccogliere e di codificare le loro leggi dopo essersi stabiliti definitivamente al di qua del Danubio, mescolati agli altri sudditi dell'impero e a contatto della legislazione romana. Le *Bellagines* furono forse il primo tentativo dei Barbari, dopo l'invasione, di codificare le loro antiche usanze » (de Moujan, *op. cit.*, p. 419). Per il Du Cange (*op. cit.*, I, col. 520) le *Bellagines* più propriamente sarebbero state gli « jura municipalia » dei Goti.

³⁹ Ma Domiziano « fece guerra ai Daci e non ai Goti che Jordanes confonde con i Daci o Geti come prima li ha confusi con gli Sciti » (de Moujan, *op. cit.*, p. 484). E allora il *Dorpaneus* di Jordanes corrisponderebbe al *Diurpaneus*, re dei Daci, su cui cfr. Or., *Hist.*, VII, 6. Dei Daci già s'era preoccupato Cesare (cfr. Suet., I, 44) e Augusto (id., II, 21). Pur trionfandone (e secondo Tacito, *Agric.*, XXXIX, fu una derisione) Domiziano non andò di persona contro i Daci: « Sia di propria iniziativa sia per necessità condusse delle spedizioni militari. Di propria iniziativa contro i Catti; per necessità una volta contro i Sarmati che avevano distrutto una legione uccidendone il legato, e due volte contro i Daci. La prima dopo la sconfitta del console OpPIO Sabino, la seconda dopo quella di Cornelio Fusco, prefetto delle coorti pretoriane al quale aveva affidato il comando di quella guerra » (Suet., *Domit.*, VIII, 6, trad. Dessi). « Domiziano, malgrado le affermazioni dei suoi nemici, segna un momento particolarmente importante, se non proprio per la futura conquista della Dacia, almeno per il rafforzamento del confine del Danubio e per aver applicato la politica romana del *divide et impera* al fine di scongiurare il pericolo di un'alleanza fra Daci e Germani. Proprio in questo momento i Daci hanno come loro capo Decebal, figlio di Scorilo: il suo ritratto morale, delineato da Dione Cassio, e quello fisico, scolpito dalla pietra della Colonna Traiana, testimoniano della fiera energia e delle alte qualità dei Daci, impegnati a combattere contro i più grandi conquistatori dell'antichità. Dopo due battaglie in cui furono uccisi il governatore della Mesia OpPIO Sabino e Cornelio Fusco, i Daci furono vinti a loro volta dal generale romano Tettio Giuliano a *Tapae*, nella regione delle Porte di Ferro della Transilvania. Domiziano, in lotta con i Marcomanni e da loro sconfitto in Pannonia, avanzò proposte di pace (nell'89): secondo le condizioni di questa pace, conclusa per il tramite di un'ambasceria dacica di cui faceva parte Dieges, a cui l'imperatore romano mise in testa la corona, e altri nobili daci (*pileati*), Decebal fu dichiarato alleato del popolo romano; l'imperatore si impegnavano a concedergli sovvenzioni in denaro e artigiani per rafforzare le sue difese; inoltre doveva essere concesso ai Romani libero transito nel territorio dei Daci per poter andare a combattere i Germani » (F. Millar, *op. cit.*, pp. 298-299).

⁴⁰ « Questi Goti, detti Grutungi, dal quinto secolo vengono chiamati *Ostrogoti*, cioè 'Goti brillanti' (*austr*) (e non Goti dell'est), mentre quelli di cui s'è parlato prima saranno detti *Visigoti*, cioè 'Goti saggi' (e non Goti dell'ovest) » (Lot, *op. cit.*, p. 211, che a sua volta s'appoggia all'autorità di L. Schmidt, *Allgemeine Geschichte der germanischen Völker bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts*, Monaco, 1909, p. 84).

⁴¹ Ben difficile identificare il Simmaco a cui Jordanes s'appoggia: forse il Simmaco prefetto di Roma, console nel 391, pagano e in polemica con sant'Ambrogio per l'altare della Vittoria in senato; ma allora il giudizio restrittivo su Massimino, « che compromise tutti i suoi meriti con la persecuzione a cui, sciaguratamente, volle sottoporre i Cristiani », sarebbe una zelante interpolazione di Jordanes. Resta però che neanche dopo Teodosio, quando furono i veri padroni dell'impero, i barbari o appena romanizzati « maestri della milizia » osarono aspirare dichiaratamente al trono: « I due o tre esempi addotti a dimostrare il contrario sono senza valore. Già nel terzo secolo, l'imperatore Massimino (235-238) sarebbe stato un goto o un

alano. È un'invenzione tendenziosa della fine del quarto secolo. Nato in Tracia, Massimino era un cittadino romano, alla pari di Filippo, imperatore d'origine araba » (Lot, *op. cit.*, p. 230).

⁴² Caracalla veniva assassinato nel 217, per mano di Marziale, un soldato indispettito per non aver ottenuto il grado di centurione. Quattro giorni dopo, l'esercito eleggeva Macrino, prefetto del pretorio, il primo non senatore a diventare imperatore: « Ma le cose assunsero uno sviluppo imprevisto: Severo aveva sposato una donna appartenente a una famiglia sacerdotale di Emesa in Siria; dopo la sua morte il bisnipote di sua moglie, Vario Avito (più noto come Elagabalo, il nome del dio di Emesa) venne sospinto innanzi dalla madre e dalla nonna e presentato falsamente alle truppe come figlio illegittimo di Caracalla; i soldati lo acclamarono successore di Severo ed egli pose fine al governo di Macrino dopo quattordici mesi » (Millar, *op. cit.*, p. 57).

⁴³ Alla morte di Massimino, nel 238, viene proclamato imperatore Gordiano III che vince i Persiani nella battaglia di Resaina. Il malcontento dell'esercito, forse provocato artificiosamente, portava nel 244 all'uccisione di Gordiano III e alla proclamazione di Filippo, il prefetto del pretorio che Gibbon (*op. cit.*, I, 284), per il solo fatto che era arabo, vuole « ladro di professione » almeno in gioventù.

⁴⁴ Qui Jordanes accenna a una condizione di *foederati* quale i Goti ebbero, in realtà, solo con Teodosio.

⁴⁵ I *Thaphili* sembrano essere senz'altro i Taifali, una gente gota del Danubio sui cui costumi cfr. Amm. Marc., XVII, 13; XXXI, 3 e 9; gli *Astringi*, gli Asdingi, una gente vandala su cui cfr. Jord., *Get.*, XXII; « I Carpi originariamente abitavano fra Olbia e il delta del Danubio. Con l'inizio del terzo secolo cominciarono a prendere parte alle invasioni di barbari in Dacia e sotto gli imperatori Decio, Valeriano e Gallieno, alleatisi con i Goti, devastarono la Tracia, ma furono fermati da Claudio II e Aureliano. Quest'ultimo passò il Danubio e li sconfisse in modo tale che divennero tributari dei Romani. Da Diocleziano a Galerio furono nuovamente sconfitti e nel 295 furono trasferiti in parte in Pannonia (Amm. Marc., XXVIII, 1), in parte nella Mesia (Amm. Marc., XXVII, 5) » (Selem, *op. cit.*, p. 820, nota 3).

⁴⁶ Gibbon (*op. cit.*, I, p. 366, nota 1) anziché « et secundo Moesiam populati », propone di leggere « secundam Moesiam populati », cioè la Mesia Seconda, provincia di cui Marcianopoli era « certamente » la capitale. La congettura è suggestiva (e verrebbe a togliere ancor più attendibilità alla prima spedizione di Ostrogota, testimoniata, oltre a Jordanes, soltanto da Zosimo).

⁴⁷ « Dein Mysia ubi Marcianopolis est, a sorore Traiani principis ita cognominata » (Amm. Marc., XXVII, 4).

⁴⁸ Decio era stato inviato da Filippo a controllare una rivolta delle legioni di Mesia che nell'estate del 249 avevano proclamato imperatore un certo Marino. Ma le legioni allora proclamarono Decio « presentandogli l'alternativa della morte o della porpora... Filippo o fu ucciso in battaglia o messo a morte pochi giorni dopo in Verona. Il figlio suo e collega nell'impero fu trucidato in Roma dai pretoriani; e Decio vittorioso con le più favorevoli circostanze che potessero in quel secolo servir di pretesto all'ambizione, fu universalmente riconosciuto dal senato e dalle province » (Gibbon, *op. cit.*, I, pp. 355-356).

⁴⁹ Il testo ha « qui fugere quiverant ad Thusciam »; ma converrà sicuramente leggere *Thraciam*: « Fu senza dubbio la parola *Alpes*... a determinare nel copista la sostituzione di *Thraciam* con *Thusciam*; ma *Alpes* qui non ha valore di nome proprio, bensì è appellativo e sinonimo di *montes erecti* » (de Moujan, *op. cit.*, p. 485).

⁵⁰ Ma Prisco era fratello dell'imperatore Filippo, violentemente eliminato da Decio.

⁵¹ Potrebbe essere Dionigi d'Alessandria perché « noi sappiamo da Eusebio che questo illustre patriarca aveva indirizzato al suo gregge una lettera, oggi persa, sulla peste che desolò l'impero, e specialmente Alessandria e l'Egitto, sotto Gallo e Volusiano » (de Moujan, *op. cit.*, p. 416). Resta tuttavia difficile attribuire la qualifica di *historicus* a un personaggio che fu esclusivamente sacerdote e teologo.

⁵² Su Emiliano cfr. Aurel. Vict., *De Caes.*, XXXI, e *Epit.*, XXXI.

⁵³ Con il trattato, che è del 252, l'impero lasciava ai Goti il bottino, i prigionieri e s'impegnava a un tributo annuo.

⁵⁴ Tre furono per Gibbon le invasioni dell'Asia Minore dopo che, resistendo la linea del Danubio, « il gran torrente delle gotiche ostilità fu divertito in un canale molto differente » (Gibbon, *op. cit.*, I, p. 387); e questo mediante le imbarcazioni fornite dai rivieraschi della Meotide, le cosiddette *camarae*: « leggiere barche col fondo piano, fatte solamente di legno senza alcuna mescolanza di ferro, e a ogni apparenza di tempesta coprivansi con un tetto inclinato » (id., p. 389).

⁵⁵ Si noti come Jordanes ometta il racconto delle disfatte inflitte ai Goti da Claudio II nel corso della campagna del 269-270 e dal suo successore Aureliano, il quale tuttavia doveva abbandonare la Dacia: « Si restringevano però, secondo i consigli di Augusto, i confini dell'Impero alla linea più sicura del Danubio. Di ciò infatti Aureliano venne generalmente lodato; e vi fu coi Goti quasi un altro secolo di pace relativa » (Villari, *op. cit.*, p. 30). Quanto ai contingenti goti di Massimiano « può darsi che Massimiano Erculeo, Augusto con Diocleziano, arruolasse contingenti goti per la guerra contro i Persiani; solo che non fu lui a marciare contro quest'ultimi, ma, come ammette lo stesso Jordanes, il Cesare Massimiano, cioè Galerio Massimiano, soprannominato *Armentarius* » (de Moujan, *op. cit.*, p. 485). La vittoria romana su Narsete è del 296.

⁵⁶ I torbidi d'Africa sono del 286. Mentre Diocleziano poneva l'assedio ad Alessandria dove Achilleo s'era proclamato imperatore (ma cfr. Gibbon, *op. cit.*, II, p. 125), Massimiano combatteva e disperdeva i Quinquegentiani: che per lo Scaligero (cfr. *Animadvers. ad Euseb.*, p. 243) sarebbero la Pentapoli della provincia di Cirene; per Gibbon invece (*loc. cit.*) sono « cinque nazioni Maure confederate » per attaccare le « tranquille province » di Libia.

⁵⁷ Licinio, dopo la battaglia di ponte Milvio dove Costantino vinceva Massenzio, aveva sposato a Milano Costanza, sorella di Costantino. Ma Licinio più tardi sembra favorisse le mene del Cesare Bassiano che aveva sposato Anastasia, altra sorella di Costantino. Da qui l'ostilità tra i due Augusti che, dopo varie composizioni, portava nel 324 alla sconfitta di Licinio, ucciso poi a Tessalonica (l'odierna Salonico), a tradimento pare, e dopo che aveva rinunciato all'impero. Jordanes poi non fa cenno delle guerre con cui Costantino respinse i Goti, e specialmente della campagna del 322: « I Goti, che al tempo di Claudio e di Aurelio avevano sentito il peso delle armi romane, rispettarono il poter dell'Impero anche in mezzo alle interne divisioni del medesimo. Ma in una pace di quasi cinquant'anni crasi ristabilita la forza di quella guerriera nazione; si era formata una nuova generazione, che non rammentava più le passate disgrazie: i Sarmati della palude Meotide seguitarono le bandiere dei Goti, o come sudditi o come alleati, e le lor forze unite invasero le regioni dell'Ilirico. Sembrava che Campona, Margo e Bologna fossero le scene di vari memorabili assedi e combattimenti; e quantunque Costantino incontrasse una resistenza molto ostinata, finalmente prevalse nella guerra, e i Goti furono costretti a procurarsi una vergognosa ritirata con restituire la preda e i prigionieri che avevano fatto. Né tal vantaggio servì a soddisfare lo sdegno dell'imperatore. Egli risolvé di castigare non men che respingere l'insolenza dei Barbari, che avevano ardito d'invasare il paese romano. Alla testa delle sue legioni passò il Danubio sopra un ponte, ch'era stato costruito da

Traiano, e ch'egli fe' ristorare, penetrò ne' più forti nascondigli della Dacia, e quando li ebbe severamente puniti condiscese a conceder la pace ai Goti supplichevoli, a condizione che ogni volta che fosser richiesti gli somministrassero un corpo di quarantamila soldati » (Gibbon, *op. cit.*, II, pp. 235-236, trad. cit.).

⁵⁸ Di Dexippo, la cui *Cronaca* venne continuata da Eunapio di Sardi (ma cfr. S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari, 1965, p. 146). Fozio ricorda il titolo di tre opere di cui una proprio sulle guerre di Scizia.

⁵⁹ Il fiume *Marisia* è l'odierno Maros, il *Miliare* e il *Gilfil* sono inidentificabili, il *Grissia* sembra essere l'odierno Körös. I Vandali, prima dell'urto con i Goti, stanziavano dunque nelle pianure del Banato e dell'Alföld.

⁶⁰ Cioè nel 406.

⁶¹ Cfr. il più generico, ma egualmente ammirato giudizio di Ammiano Marcellino (« Ermenrichi... bellicosissimi regis et per multa variaque fortiter facta vicinis nationibus formidati »), in Amm. Marc., XXXI, 3.

⁶² Ma la connessione più verosimile è con il germ. *erl* (sassone ant.) che significa « uomo ragguardevole », anglos. *earl* (in altre lingue « nobile »). Cfr. Scardigli, *Filologia germanica*, Firenze, 1964, p. 102.

⁶³ Cfr. Or., *Hist.*, VII, 19.

⁶⁴ Lo storico Prisco di Panion visse sotto gli imperatori Teodosio II e Marciano. Il Lessico Suda gli attribuisce tra l'altro una *Storia bizantina* in otto libri di cui una sezione (*ta kat' Attélan*) si riferiva più propriamente ad Attila presso il quale Prisco fu nel corso d'una ambasceria. Prisco « trae il suo giudizio storico dall'esperienza di uomo politico attivo: vede la crisi dell'Impero nell'avanzata dei barbari e ne individua le cause della decadenza politica, militare e morale e nell'incapacità di evitare il malcontento tra gli abitanti dell'Impero stesso » (Impellizzeri, *op. cit.*, p. 147).

⁶⁵ « Già un tempo i luoghi che testé rammentai erano abitati da gran turba di Unni, chiamati allora Cimmerici, tutti retti da un solo re. Una volta vi fu un di questi re che avea due figli, uno di nome Utigur, l'altro Kutrigur, i quali, morto che fu il padre, divisero il regno fra di loro, e ciascuno i suoi sudditi denominò dal proprio nome, talché fino ad oggi chiamansi gli uni Utiguri, gli altri Kutriguri. Costoro abitavano tutti colà con istituzioni tutte comuni, senza mescolarsi con le genti che abitavano al di là della palude e del suo sbocco; poiché né passavano essi mai quelle acque, né pensavano che potessero passarsi, timorosi com'erano di cosa pur facilissima, perché mai non l'avevano essi tentata, né mai eransi curati di effettuare il passaggio. Passata la palude Meotide ed il suo sbocco, li appunto su quello stesso lido abitavano un tempo i Goti detti Tetraxiti che io testé rammentai. Molto più in là di questi stavano i Goti, i Visigoti, i Vandali e tutte le altre popolazioni gotiche, le quali nei tempi passati si eran chiamate Sciti, poiché tutte le popolazioni che abitavano quei paesi portano l'appellazione comune di scitiche. Alcune di esse però eran chiamate Sauromati o Melancheni o altrimenti. Coll'andar del tempo, dicono, seppur la cosa è vera, che alcuni giovanetti cimmerici, mentre attendevano alla caccia, una cerva fuggendo da loro saltasse in quelle acque, e che quei giovanetti, sia per ambizione o emulazione, sia per un qualche divino impulso, si dessero a seguir quella cerva, né mai smettessero di ciò fare finché giunsero con essa al lido opposto, e l'essere da essi inseguito, qual che si fosse, subitamente sparisse, essendo quello a mio credere non per altro ad essi colà apparso se non perché male ne avvenisse ai barbari che ivi dimoravano; ed i giovanetti, non riusciti nella caccia, pur trovarono occasione a combattere ed a far preda, poiché tornati prestamente in patria rivelarono a tutti i Cimmerici che quelle acque potevano da loro esser passate » (Proc., *Goth.*, IV, 5, trad. cit.).

⁶⁶ Ammiano (« et Massagetes quos Alanos nunc appellamus »: XXIII, 5)

li identifica con i Massageti; Procopio (« già alquanto prima i Romani erano riusciti a farsi alleati gli Skiri e gli Alani e talune altre genti gotiche »; *Goth.*, I, 1) con una famiglia di Goti.

⁶⁷ Secondo Ammiano invece (« ...magnorum discriminum metum voluntaria morte sedavit »; XXXI, 3), Ermanarico si uccideva sgomento e incapace di fronteggiare l'aggressione unna.

⁶⁸ Quelli evidentemente che cristiani non lo erano già. La prima conversione dei Goti al cristianesimo ariano infatti (parziale perché gli Ostrogoti e i Gepidi rimasero pagani, mentre dei Visigoti quelli sotto Fridigerno si convertivano, quelli sotto Atanarico rimanevano pagani) è databile agli anni dal 335 in poi e dovuta all'apostolato di Ulfilà.

⁶⁹ Dopo la morte di Ermanarico e di Vitimiro, caduto a sua volta in battaglia contro gli Unni, il giovane Viderico, figlio di Vitimiro, venne riconosciuto come re dagli Ostrogoti, ma posto sotto la tutela di Alateo e Safrace. Fridigerno con Alavivo era a capo invece dei visigoti Tervingi. Ma cfr. Amm. Marc., XXXI, 3, 4, 5.

⁷⁰ In realtà, almeno secondo Zosimo, pare che Atanarico si rifugiase a Costantinopoli per sfuggire a Fridigerno, Alateo e Safrace coalizzati contro di lui. Fu costante norma di Bisanzio l'accogliere volentieri le vittime delle guerre civili, sovrani detronizzati, pretendenti falliti o battuti: personaggi che, in manovre a tempi sempre molto lunghi, potevano venir contrapposti ai loro avversari o, almeno, in qualche modo condizionarli nella loro subordinazione all'impero.

⁷¹ « Il massimo splendore si concentrava nel palazzo imperiale. Sulle colline degradanti dalla piazza dell'Atmeidan verso il mar di Marmara erano schierati gli innumeri edifici che costituivano il Palazzo Sacro, vera città nella città. Da Costantino fino all'undicesimo secolo non vi fu quasi imperatore che non ascrivesse a suo orgoglio l'aver abbellito con qualche edificio nuovo la vasta residenza imperiale, sicché ne risultava un insieme molto complicato di costruzioni d'ogni genere, appartamenti fatti per i ricevimenti e padiglioni splendenti nel verde, palazzi e caserme, bagni e biblioteche, lunghe gallerie e terrazze dalle quali la vista si stendeva lontana sul Bosforo e il mar di Marmara, scale, torri, giardini, il tutto disposto senza simmetria, senza un progetto d'insieme, ma tuttavia ricco d'incanto e di fantasia e di una magnificenza inaudita... Tra la piazza dell'Augusteo e quella del Toro il quartiere dei bazar si estendeva lungo la grande via della Mesa, e le botteghe disposte sotto i portici, i tavoli dei cambiavalute tutti coperti di monete, le mostre dei droghieri che vendevano per la strada le carni e i pesci salati, la farina e il formaggio, i legumi, l'olio, il burro e il miele, e quelle dei mercanti di profumi, installati sulla piazza del Palazzo, tutto questo complesso aveva quel colore orientale che ancora ci offre l'Istanbul di oggi. L'attività delle transazioni commerciali metteva non poca animazione nella grande città. Al porto, tanto dal lato del Corno d'oro quanto sulle rive della Propontide, stava tutto il giorno una folla cosmopolita; era come se il mondo intero si fosse dato convegno a Bisanzio » (Diehl, *op. cit.*, pp. 97, 100, 101).

⁷² Teodosio moriva il 17 gennaio 395, lasciando ad Arcadio che aveva diciott'anni l'Oriente, a Onorio che ne aveva dieci, l'Occidente.

⁷³ Cioè nel 400, stando al *Chronicon* di Cassiodoro (in *M.G.H., A.A.*, XI): « His consulibus, Gothi, Halarico et Radagaiso regibus, ingrediuntur Italiam ». Mentre Radagaiso, che si dirigeva forse verso le Gallie, veniva battuto da Stilicone nella Rezia, Alarico poteva entrare in Italia accampandosi, secondo Jordanes, di fronte a Ravenna: « ad pontem Condiniani » (« ad pontem Candidiani », dice invece il *Chronicon* di Cassiodoro, *ed. cit.*, p. 159, parlando della battaglia vinta nel 491 da Teodorico su Odoacre).

⁷⁴ « Il Po si divideva in sette rami prima d'arrivare al mare (Mela, II, 4). Quella che passava per Ravenna si chiamava *fossa Augusta*, il canale d'Augusto, dal principe che l'aveva fatta scavare. La chiamavano anche *Padusa*

e, più anticamente ancora, *Messanicus*. La sua larga imboccatura formava un porto, chiamato *Vatrenus* dal fiume che vi si gettava. Prima di Plinio che ci tramanda tutti questi particolari, quell'imboccatura si chiamava Eridano e *Ostium spineticum*, dalla città di Spina ivi fondata da Diomede e distrutta ai tempi di Plinio. Il canale che Jordanes chiama *fossa Asconis* era forse uno di quelli scavati dagli Etruschi, di cui parla Plinio, *Nat. Hist.*, III, 20 » (de Moujan, *op. cit.*, p. 488). Anche in Procopio (*Goth.*, I, 1) c'è una descrizione di Ravenna e (*Goth.*, II, 29) del suo porto di Classe.

⁷⁵ Lo storico qui citato potrebbe essere Fabio Marcellino, il biografo dell'imperatore Alessandro Severo, o Fabio Veriliano.

⁷⁶ Come esempio dell'ambiguità delle fonti a proposito di questa battaglia, cfr. Or., *Hist.*, VII, 25. « Il 6 aprile 402 (data incerta anche questa), i due eserciti s'incontrarono a Pollenzo sul Tanaro, a venti miglia da Torino, e vi fu una vera battaglia. Era di settimana santa, e Stilicone, senza occuparsi di ciò, sorprese il nemico nel campo, mentre celebrava le sacre feste. La vittoria fu sua, ma i Goti si poterono liberamente ritirare. E sebbene fossero di nuovo battuti presso Verona, ripassarono le Alpi senza essere inseguiti. Si tornò quindi, come era naturale, a parlare di tradimento » (Villari, *op. cit.*, p. 67).

⁷⁷ La cronologia di Jordanes, che collega la battaglia di Pollenzo del 402 con il sacco di Roma del 410, è evidentemente errata.

⁷⁸ Generalmente ci si rifiuta d'ammettere, sebbene Jordanes lo testimoni con tanta precisione, un secondo sacco di Roma per mano di Ataulfo. Comunque, bisogna ricordare che i Goti rimasero nell'Italia centrale per altri due anni. Il matrimonio con Placidia non avvenne poi né a *Forum Livii* (Forlì) né, come da altra lezione, a *Forum Cornelii* (Imola), bensì (la testimonianza di Olimpiodoro viene confermata da Idace, *Chron. ap. Script. rer. Franc.*, I, p. 615: « Athaulphus apud Narbonam Placidiam duxit uxorem ») a Narbona, nel gennaio del 414, in casa d'Ingenio. « Il barbaro Ataulfo portava la tunica romana. Dinanzi alla sposa, adorna di splendidi abiti romani, s'inginocchiarono cinquanta giovani, ciascuno dei quali aveva nelle mani due vassoi, l'uno pieno d'oro, l'altro pieno di pietre e oggetti preziosi, che erano parte della preda fatta nel sacco di Roma, e che ora venivano offerti a lei, preda più preziosa ancora, la quale da prigioniera diveniva regina dei Goti » (Villari, *op. cit.*, p. 81).

⁷⁹ In realtà Ataulfo fu costretto a passare in Spagna dalla decisa reazione romana capitanata da Costanzo; ma cfr. Or., *Hist.*, VII, 29.

⁸⁰ Nel 415. L'ipotesi della vendetta privata, sostenuta da Jordanes, è contraddetta, tra gli altri, da Orosio per cui Ataulfo venne ucciso « dolo suorum ». Regerico per Orosio, Sigerico per Olimpiodoro) regnò sette giorni.

⁸¹ Si legga: Costanzo, il futuro marito di Galla Placidia, associato all'impero da Onorio, padre di Onoria e di Valentiniano III, morto nel 421.

⁸² Ma Costante veniva ucciso nel 410, Costantino nel 411, epoca in cui i Goti erano ancora in Italia.

⁸³ Altro anacronismo: Giovino e suo fratello Sebastiano usurparono l'impero nel 412 e vennero eliminati da Ataulfo, non da Vallia.

⁸⁴ Ma conviene leggere *Galiciae*, cioè le regioni del nord-ovest della Spagna dove Vandali, Svevi e Alani avevano finito con l'insediarsi. C'è poi un altro anacronismo: Vallia moriva nel 419; non poté quindi muovere contro i Vandali sotto il consolato di Ierio e di Ardaburio, consoli nel 427.

⁸⁵ Valentiniano III, il figlio di Galla Placidia e di Costanzo, nato nel 419 e imperatore dal 425 sotto la tutela della madre. L'invasione dell'Africa è del 429; e anche secondo Procopio i Vandali Asdingi (l'altra gente vandala, i Silingi, stanziatisi nella Betica, l'odierna Andalusia, veniva sterminata dai Visigoti) sarebbero stati invitati da Bonifacio, prefetto d'Africa, che, richiamato in Italia sugli intrighi di Ezio, invece d'obbedire si ribel-

lava: « Il prefetto adunque in sì grande travaglio di mente, paventando muovere per manco di forze contro Roma, pensò stringer lega co' Vandali che stanziano nella Spagna, come scrivea, poco lunge dall'Africa, dove a Godigisco uscito di vita erano succeduti i figliuoli Gontari legittimo e Gizerico bastardo, il quale assai valente nelle armi e col fratello ancor par-goletto occupava il supremo potere. Mandò pertanto colà benaffette persone ad amcarsi entrambi col mostrar loro che venendo nell'Africa potrebbero godersela tripartita, e confederati insieme aitarli a vicenda nel respingere chiunque ardisse molestarli. I Vandali, aderito di buonissimo grado alla proposta e valicato lo stretto d'Ercole, occuparono quella regione lasciando che i Visigoti rendessero quindi padroni della Spagna » (*Vand.*, I, 5, trad. cit.). « Ma sarebbe fare violenza alla verità storica negare che il passaggio dei Vandali Asdingi in Africa, nel maggio 429, fu altro che una conquista » (Lot, *op. cit.*, p. 244).

⁸⁶ Belisario, tornato a Costantinopoli dopo una campagna che in tre mesi lo aveva reso padrone dell'Africa, celebrava nell'estate 534 uno splendido trionfo. Tra le altre spoglie vi erano anche quelle del tempio di Gerusalemme che Tito aveva portato a Roma e che Genserico, nel sacco del 455, da Roma aveva portato a Cartagine. Gelimero, il re vinto, seguiva il carro del vincitore: « Del resto infra i prigionieri del trionfo traeva a sé gli sguardi Gilimero con purpurea veste sugli omeri, e accompagnato da' suoi consanguinei e dal fiore dei Vandali per la taglia e bellezza de' corpi loro. Arrivato il re nell'ippodromo, e veduto l'imperatore su d'alto seggio con tutto il popolo all'intorno, non si sciolse in pianto o proferì lamentela veruna, ma solo iva ripetendo il detto registrato nei libri degli Ebrei: ' Vanità grandissima, e tutto è vanità '. Accostatosi di poi al trono ebbe ordine di svestire l'abito reale e di adorare prostrato il signor suo, come fece Belisario stesso. Poscia Giustiniano e la consorte Teodora splendidamente donarono tutti i figli e nipoti di Ilderico, essendovi tra loro, dal lato di Valentiniano imperatore, legami di sangue. Gilimero ebbe anch'egli non ingrati luoghi da abitare con tutta la sua famiglia nella Galazia, ma non si poté ascriverlo tra' patrizi, ostinatosi a perseverare nelle dottrine di Ario » (Proc., *Vand.*, II, 9, trad. cit.).

⁸⁷ Ma, secondo Orosio (cfr. *Hist.*, VII, 43), fu nel primo anno di regno che Vallia tentò lo sbarco in Africa. All'esito disastroso del tentativo, preferiva pacificarsi con Onorio restituendogli anche la sorella Galla Placidia.

⁸⁸ « Né da Jordanes né da altri autori si fa il nome del padre di Teodorico I, nome che tuttavia fu possibile stabilire sulla scorta d'un passo di Sidonio Apollinare nel suo *Panegirico di Avito*. Sidonio fa dire a Teodorico II, figlio di Teodorico I:

*Quae noster peccavit avus, quem fuscavit id unum
Quod te, Roma, capit...* (V, 505).

Ora questo avo di Teodorico II, la cui unica colpa fu di prendere Roma, non può essere, secondo l'ingegnosa osservazione di Gibbon che per primo se n'accorgeva (*Storia della decad. ecc.*, cap. XXXV), se non il grande Alarico: il quale dunque fu il padre di Teodorico I » (de Moujan, *op. cit.*, p. 489).

⁸⁹ Il consolato di Teodosio e di Festo è del 439. Secondo il *Chronicon* di san Prospero d'Aquitania furono i Goti a chiedere umilmente la pace; secondo il Sidonio Apollinare del *Panegirico di Avito*, Teodorico negoziò la pace cedendo alle insistenze di Avito.

⁹⁰ « Nel 448 arrivarono a Costantinopoli Edecone, che alcuni credettero padre di Odoacre, il primo re barbaro in Italia, e Oreste, padre di quel Romolo Augustolo che fu l'ultimo degli imperatori d'Occidente. Essi fecero varie domande, fra cui la restituzione d'alcuni Unni fuggitivi. E mentre di ciò si trattava, un eunuco della corte, promettendo danaro a Vigila, che era l'interprete di quegli ambasciatori, fece, per mezzo di lui, la

proposta di far uccidere Attila. Edecone finse d'accettarla con animo però di rivelar poi tutto al suo signore. E intanto, perché meglio rimanesse nascosta la tenebrosa trama, si faceva, insieme cogli ambasciatori d'Attila, partir Massimino e il retore Prisco, quello che ci descrisse il viaggio, lasciandoli ambedue affatto ignari della tenebrosa trama ordita accanto a loro. E ciò perché, ingannati, potessero inconsapevolmente ingannar meglio Attila. Menavano con loro diciassette fuggitivi unni, che dovevano restituire. Con essi, con Edecone, con Oreste e Vigila traversarono paesi disertati dalle ripetute scorrerie degli Unni, trovando il suolo sparso di ossa e di teschi umani, e città quasi distrutte, nelle quali erano rimasti solo pochi vecchi o malati abbandonati. Passato il Danubio, arrivarono alla tenda di Attila, che tornava allora da una razzia » (Villari, *op. cit.*, pp. 99-100).

⁹¹ Senza escludere in Attila, come vuole Jordanes, quella « mentem ad vastationem orbis paratam », cioè una dinamica aggressiva razionalizzata proprio dalla sua necessità; senza nemmeno escludere la manovra complessa, militare e diplomatica insieme, dell'alleanza con Genserico poiché Attila « ancor prima che con le armi sapeva combattere d'astuzia », sembra che sulla decisione di rivolgersi verso occidente abbia pesato parecchio la politica inaugurata dal vecchio, ma duro Marciano, il successore di Teodosio II. Un frammento di Prisco, il XV, ci conserva la risposta di Marciano ai legati d'Attila che sollecitavano minacciosi il pagamento del tributo: « quiescenti munera largiturum, bellum minati viros et arma obiecturum » (oro e donativi se stavano quieti, uomini e armi se alzavano tanto la voce).

⁹² La battaglia ebbe luogo fra Châlons-sur-Marne e Troyes. Quanto alla « area innumerabilium populorum » che il *Campus Mauriacus* sarebbe diventato, al numero cioè dei combattenti e dei morti, le cifre di Jordanes sono senz'altro fantasiose.

⁹³ Secondo altre fonti, Orléans era già caduta in mano agli Unni che stavano dividendosi bottino e prigionieri, quando Ezio e Teodorico, sopraggiungendo, costrinsero Attila a retrocedere fino a Châlons.

⁹⁴ Il particolare anche in Procopio dove però (cfr. *Vand.*, I, 4) Attila può vedere « poco stante cadere di per sé la parte del muro che ricettava il nido, e con ciò aprirgli un varco per mettervi a ferro e fuoco quanto eravi dentro ». Paolo Diacono completa il racconto di Jordanes con la tradizione locale: « Viveva in quella città la più nobile delle donne, Degna si chiamava, bella certo d'aspetto, ma splendida ancor più per l'immacolata sua pudicizia. Costei, non appena s'accorse che il nemico era entrato in città, per non diventare il ludibrio di quegli esseri abominevoli e non macchiarsi la bellezza dell'anima di turpitudini sia pur subite a violenza, salita su una sorta di specola che dava proprio sulle mura (un'altra torre con cui la casa terminava, avendo sotto il vitreo scorrere della Natisa), si buttò a testa in giù nella corrente e, per timore di perdere il tesoro della castità, pose fine ai suoi giorni con una morte degna di ricordo » (*Hist. Rom.*, XIV, 10).

⁹⁵ L'incontro ebbe luogo tra Peschiera e Mantova, nell'estate del 452. Paolo Diacono stavolta completa il racconto di Jordanes con una pia trasfigurazione: « Si dice che, dopo la partenza del pontefice, domandassero ad Attila perché, contrariamente al solito, aveva dimostrato così grande riverenza verso il romano pontefice, obbedendo poi a quasi tutte le sue richieste. E che Attila rispondesse d'aver riverito non la persona che gli stava davanti, ma l'altro personaggio che la accompagnava, in abito sacerdotale, ancor più imponente d'aspetto, d'una canizie veneranda: era quest'ultimo a minacciarlo terribilmente di morte, sulla spada sguainata, qualora non avesse acconsentito a ogni richiesta » (*Hist. Rom.*, XIV, 12).

⁹⁶ Onoria (la figlia di Costanzo e di Galla Placidia, scoperta già a sedici anni in intrighi amorosi con un basso ufficiale della Guardia), per punizione veniva inviata a Costantinopoli dove la corte, per influsso di Pul-

cheria, sorella di Teodosio II e futura moglie di Marciano, s'era trasformata in un convento. Per disperazione Onoria inviava il proprio anello ad Attila perché, liberandola, l'accogliesse come sua moglie. Della « singolare proposta » pare che Attila si servisse come d'un motivo ricorrente di pressione.

⁹⁷ « Questa seconda spedizione di Attila nelle Gallie viene, in genere, giudicata leggendaria » (de Moujan, *op. cit.*, p. 491).

⁹⁸ Il fatto è del 453. Ma secondo la triplice concorde testimonianza di Idace, di Isidoro e di Prospero d'Aquitania, Torrismondo sarebbe stato assassinato dai fratelli Teodorico e Friderico.

⁹⁹ Secondo il *Chronicon* di Idace, Riciario aveva sposato una figlia di Teodorico I.

¹⁰⁰ « Per Lusitania qui bisogna intendere la parte di Lusitania situata a sud del Tago » (de Moujan, *op. cit.*, p. 492).

¹⁰¹ Abbastanza fondati se Idace, nel suo *Chronicon*, ad. ann. 466, afferma: « Euricus pari scelere, quo frater, succedit in regnum ».

¹⁰² Nel 455, cioè un anno dopo la morte di Ezio, due suoi soldati pugnalavano Valentiniano III. La voce pubblica fece ispiratore del gesto Petronio Massimo che, da parte sua, appena acclamato imperatore, volle sposare Eudossia, la vedova di Valentiniano III, « ma avendole confessato, tra' piaceri del talamo, che preso oltre misura di lei non seppe trattenersi dal vedovarla del marito, la matrona cui già da gran pezza non iva costui più all'animo, esacerbossi maggiormente per le udite malvagità, ed agognò vendicare il tradito consorte. Laonde appena dileguate le tenebre, mandò frettolosamente a Cartagine pregando Gizerico di accorrere a gastigare l'empio tiranno e dell'assassinio di Valentiniano e de' cattivi trattamenti cui soggiaceva ella stessa » (Proc., *Vand.*, I, 4). « Ma questa notizia, che è data da Procopio, è ignota affatto ai contemporanei, o è ricordata da qualcuno di essi con un semplice *si dice*. Il tempo che sarebbe corso fra la chiamata e la venuta dei Vandali è troppo breve, per potere dar fede alla leggenda. Il dubbio poi è confermato anche dal fatto che Eudossia non fu risparmiata, ma venne menata in Africa, prigioniera con le due sue figlie » (Villari, *op. cit.*, p. 114). Che sono Placidia ed Eudocia, poi data in moglie da Genserico al figlio Unerico, e ne doveva nascere Ilderico.

¹⁰³ Alla morte di Massimo e al sacco di Roma, i notabili gallo-romani, riunitisi in Arles, nel luglio del 455, proclamavano imperatore Avito il quale concordava con Ricimero una campagna contro i Vandali che Ricimero, sveo di padre, goto di madre, odiava d'un odio tribale, e riusciva a battere per mare nel 456. Nell'ottobre dello stesso anno Ricimero, guastatosi con Avito, lo tonsurava e lo faceva vescovo; poi lasciava via libera all'elezione di Maioriano. Nel 467 non s'opponne alla designazione di Procopio Antemio di cui sposava la figlia. Ma, secondo il *Chronicon* di Cassiodoro, è nel 464, durante il consolato di Rustico e di Olibrio, che Ricimero batte gli Alani presso Bergamo.

¹⁰⁴ La campagna di Eurico contro i Bretoni della penisola Armoricana, l'odierna Bretagna (e sulle ragioni per cui non è possibile pensare ai Bretoni di Gran Bretagna, cfr. de Moujan, *op. cit.*, p. 492), è del 469.

¹⁰⁵ Nel 470 i Visigoti s'insediano in Provenza. Ma « al nord incontrarono un serio ostacolo: la 'città' più importante dell'Aquitania Prima, l'Auvergne (*civitas Arvernorum*), resisteva loro ostinatamente, per quanto abbandonata alle proprie forze. La resistenza era diretta dal figlio e dal genero dell'ex imperatore Avito, Ecdicio e Sidonio Apollinare » (Lot, *op. cit.*, p. 247). Fu Giulio Nepote a cedere l'Alvernia ai Visigoti nel 475.

¹⁰⁶ L'alano Aspar, scontato l'insuccesso della campagna contro i Vandali, era tornato potentissimo a Costantinopoli tanto che suo figlio Patrizio sposava la seconda figlia dell'imperatore e veniva dichiarato, sebbene ariano, Cesare, cioè erede presuntivo. Ma nel 471, a Costantinopoli, scoppiava una rivolta antiariana e antigermanica. Leone I, appoggiandosi all'isaurico Tarasicodissa, il futuro Zenone, faceva assassinare Aspar e suo

figlio Ardabur, meritandosi il soprannome di *Macellus*. Così l'influenza isaurica sostituiva quella germanica. Procopio (*Vand.*, I, 6) è stranamente sbrigativo sui fatti del 471: «avendo Leone tolto di mezzo Aspare e Ardaburio, insospettitosi ch'è tendessero insidie alla sua vita». Ma l'altro figlio di Aspar, cioè il Cesare Patrizio, veniva soltanto ferito: sulla rinuncia al titolo, otteneva la vita.

¹⁰⁷ L'affermazione è largamente inesatta e contraddetta poi, subito, dallo stesso Jordanes.

¹⁰⁸ Ezio, dopo averli combattuti in unione con contingenti unni e averne ucciso il re Gundahar (è il nocciolo della saga dei Nibelunghi: Gundahar è Gunther, Ezio e in parte Attila è Etzel), assegnava nel 443 ai Burgundi la Savoia: «Lo Stato borgognone che è sorto in questo modo, ed è durato circa un secolo, è il tipo di questi regni romano-barbarici su territorio romano. I Borgognoni non erano una grande nazione: essi però si erano dati nella lotta un re, il quale fu riconosciuto come capo dai federati e come generale dall'Impero romano, tantoché le truppe alleate furono acquisite in una provincia. Poiché l'acquistamento fu stabile, esse non si presero soltanto la terza parte delle case, ma anche la terza parte dei campi. A queste si aggiunsero poi nuove divisioni. I Borgognoni, la cui popolazione andava crescendo anche per l'accorrere di connazionali, pretendevano pertanto la metà, e di molte cose persino i due terzi; ma l'essenziale fu che essi furono stanziati sulla base del sistema di acquartieramento, e che il loro re si considerava come comandante di truppe romane. Il modo dello stanziamento fu di grande importanza; se ai Borgognoni fosse stata ceduta un'intera provincia, se fossero penetrati quasi come nemici, se avessero distrutta la popolazione romana, essi avrebbero indubbiamente fondato un regno puramente germanico. In questo caso, invece, poiché i Borgognoni furono stanziati in mezzo ai proprietari romani e furono essi stessi possessori di coloni romani, poiché stavano frammischiati alla popolazione romana, cosicché non era possibile fra i due popoli una continua separazione, si arrivò a questo che la popolazione originaria romana finì con l'assorbire la popolazione germanica. La forma dello stanziamento è la causa per cui la Francia divenne romana e non germanica» (Hartmann, *op. cit.*, pp. 106-107).

¹⁰⁹ Alarico, sul cui regno («Qui cum a pueritia vitam in otio et convivio peregrisset», dice Isidoro nel suo *Chronicon Gothorum*) Jordanes preferisce sorvolare, venne sconfitto e ucciso da Clodoveo nella battaglia di Vouillé del 507.

¹¹⁰ Gli Anti erano una stirpe slava, chiamata un tempo, come gli Slavi più propriamente detti, Spori. Dei loro insediamenti primitivi parla Procopio: «La Meotide ha il suo sbocco nella riviera del Ponto Eusino. Le genti che colà abitano eran chiamate un tempo Gimmeri, oggi chiamansi Utiguri. Più in là, a settentrione, stanno innumerevoli popolazioni di Anti» (*Goth.*, IV, 4, trad. cit.). Gli Anti, in seguito presenti nella pianura del Tibisco con gli Slavi, si aggregano agli Avari.

¹¹¹ *Strava*: parola germanica antica nel significato di «pira», «tumulo», è in rapporto con la radice presente ad es. nel ted. *streuen*, «spargere», e nel lat. *struere*. Ma cfr. Pokorny, *op. cit.*, p. 1031.

¹¹² Il passo potrebbe avere un senso soltanto supponendo che una parte di Gepidi o di Ostrogoti fosse rimasta con gli Unni.

¹¹³ Il *Castrum Martena* di Jordanes è probabilmente da identificare con Marburg, sulla Drava.

¹¹⁴ Il *notarius* del basso impero apparteneva a una particolare categoria di funzionari, divisi in tre classi e incaricati di registrare e di formulare i risultati delle deliberazioni del *consilium principis*. Ma già in Ammiano ai notari si affidano altri importanti e disparati incarichi civili, militari, amministrativi o giudiziari. Proprio tale indifferenziazione deve

aver fatto sì che i Barbari si servissero di tale categoria di persone sin dal loro primo, rudimentale avvio amministrativo.

¹¹⁵ Da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, I, 19) e da Procopio (*Goth.*, II, 14; III, 2) sappiamo che il Rugiland si estendeva sulla sinistra del Danubio, di fronte al Norico.

¹¹⁶ Si noti il *pontifex* e il *primas* a indicare l'accentramento in una sola persona delle funzioni di capo politico e di capo religioso. *Primas* nel senso di capo politico Jordanes l'ha già usato al cap. XXVI e l'userà al cap. LIV; ma solo nel caso dei Goti convertiti si presenta la dualità tra spirituale e temporale. Si noti inoltre come Jordanes non parli della traduzione della Bibbia ad opera del goto Ulfila. Quanto poi all'invenzione dei caratteri gotici, comunemente attribuita a Ulfila, il famoso *Codex argenteus* di Uppsala « prova che questi pretesi caratteri gotici di cui si serve Ulfila non sono altro che i caratteri latini del tempo » (de Moujan, *op. cit.*, p. 419).

¹¹⁷ Altre fonti, tra cui l'Anonimo Valesiano, dicono Teodorico figlio di Valemiro.

¹¹⁸ Pare cronologicamente attendibile l'anno 467, sul riferimento di un'ambasciata di cui parla Prisco: Goti e Sciri chiedevano entrambi all'impero soccorsi che vennero concessi solo agli Sciri. Ma in una situazione di così estrema precarietà, l'appello a Costantinopoli forse rappresentava qualcosa di più d'una richiesta di soccorsi. Mentre l'imperatore trasformava spesso questo suo ruolo di supremo moderatore in un'arma politica.

¹¹⁹ L'odierna Belgrado.

¹²⁰ Il « *minuentibus deinde hinc inde vicinarum gentium spoliis* » di Jordanes conferma la tesi per cui gli Ostrogoti non erano neanche arrivati (o preferivano sottrarsi) a quella agricoltura « quasi come un'occupazione accessoria e pressoché forzata » (Hartmann, *op. cit.*, p. 83) in cui già Cesare aveva conosciuto altre popolazioni germaniche.

¹²¹ L'odierna Niš.

¹²² Su Ulpiana, città « presso i Dardani », cfr. Proc., *De Aedif.*, IV, 1.

¹²³ L'odierna Salonicco che venne attaccata due volte in un intervallo di cinque o sei anni: dapprima da Teodemiro nel 473, la seconda verso il 479 da Teodorico.

¹²⁴ Jordanes trascura l'antagonismo (ovviamente non discaro all'impero) che divide a lungo Teodorico Amalo da Teodorico Strabone, capo dei Goti di Tracia. E anche dopo la morte di Strabone il rapporto di Teodorico con l'impero fu ben più complesso, quasi ambiguo.

¹²⁵ Secondo altre fonti, sorella.

¹²⁶ Dal *Chronicon* di Cassiodoro sappiamo che il matrimonio avvenne nel 515, sotto il consolato di Florentino e di Antemio: « His coss. D.N. rex Theodericus filiam suam domnam Amalasuintam gloriosi viri D.N. Eutharici matrimonio, Deo auspice, copulavit ».

¹²⁷ E in seconde nozze che Amalafrida, dopo aver avuto Teodato e Amalaberga, sposa Trasemundo: « Rimasto [Trasemundo] in appresso vedovo e senza prole mandò, bramoso di nuove spozalizie, a Teodorico re de' Goti chiedendogli la sorella vedova da pochissimo tempo. Il Goto v'acconsentì e fecela partire coll'onorevole corteo di mille personaggi illustri e di cinquemila guardie tutte valenti nelle armi; ed a vie meglio testimoniare il contentamento suo di questo matrimonio donò alla sorella il promontorio Lilibeo nella Sicilia, rendendo per sì fatto modo il cognato superiore in grandezza e potenza a qual ti vuoi capo de' Vandali » (Proc., *Vand.*, I, 8, trad. cit.).

¹²⁸ Teodorico, che già teneva la Rezia come parte integrante dell'Italia, nel 504 avviava una campagna nell'Ilirico, impadronendosi di Sirmio. Ma su questa spedizione contro i Gepidi di Transarico alla quale avrebbe partecipato il fiore della gioventù gota non ancora provata in guerra (« *pubem nullis adhuc dedicatam proeliis* ») cfr. il *Panegirico di Teodorico* di Ennodio.

¹²⁹ La campagna contro i Franchi va dal 508 al 509. La cifra di trentamila Franchi caduti sotto le mura di Arles, al Villari (*op. cit.*, p. 160) sembra esagerata.

¹³⁰ Se alla lezione « cui succedens Hactenusagil » si preferisce « cui succedens hactenus Agil », il nome del successore di Tiodigisglossa a cui Atanagildo si ribella, torna Agil com'è nel *Chronicon* di Isidoro.

¹³¹ Cfr. Proc., *Goth.*, I, 13 e III, 33. La Provenza fu poi ceduta da Vitige per distogliere i Franchi dalla coalizione che Giustiniano proponeva loro contro gli Ostrogoti.

¹³² Cfr. Cass., *Variae*, VIII, 1. Atalarico moriva il 2 ottobre 534.

¹³³ Secondo il Procopio della *Storia segreta*, Amalasunta, che avrebbe voluto ritirarsi a Costantinopoli sotto la protezione di Giustiniano, periva vittima d'una congiura le cui fila risalivano a Teodora e il cui esecutore fu il retore Pietro di Tessalonica. Ma nella *Guerra gotica*, Procopio afferma invece che Pietro, imbattutosi negli inviati di Amalasunta che andavano a Costantinopoli ad annunciare l'avvenuta associazione al trono di Teodato, si fermava ad Aulone in attesa d'istruzioni. Cfr. Proc., *Goth.*, I, 4.

¹³⁴ Lo sbarco in Sicilia è dell'estate del 535. Procopio (*Goth.*, I, 8) ci informa che Evermor (da lui chiamato Ebrimuth) venne accolto a Costantinopoli da Giustiniano e insignito del titolo di patrizio.

¹³⁵ Sull'elezione di Vitige cfr. Proc., *Goth.*, I, 11; Cass., *Variae*, X, 31.

¹³⁶ Unila, secondo Procopio. Ma cfr. *Goth.*, I, 16. Il *magnus comes* che difendeva Perugia si chiamava Costantino.

¹³⁷ Ravenna cade alla fine del 539.

¹³⁸ « Al posto di *fratri suo* bisogna assolutamente leggere *fratueli suo* come al cap. XIV e al XLVIII » (de Moujan, *op. cit.*, p. 497). Insomma Germano era nipote, non fratello di Giustiniano.

IV

LA GUERRA GOTICA

Da una determinata angolatura può anche darsi che la storia di Bisanzio appaia (come appariva a Voltaire) solo « horrible et dégoûtante ». Ma la sua splendida inventiva, la continua capacità di ripresa, lo sforzo programmatico per cui non rinunciò mai alla convinzione dell'impero universale come *optimum* da restaurare, tutto questo dovrebbe almeno rendere cauti sul « negativo » in cui gli illuministi credettero di configurarla.

Piuttosto Bisanzio, e fin dall'apostrofe per cui Costantino la costituiva « nuova Roma », apparirà segnata dalla tensione tra l'essere quello che dovrebbe essere (cioè un impero solamente orientale nel carattere assoluto del suo reggimento, nell'amministrazione fortemente centralizzata, in una Chiesa condizionata dal potere politico e insieme sua condizionante: quindi un insieme raccolto, culturalmente omogeneo, tutto difendibile per linee interne) e quello che una pesante, ma pur sempre rivendicata eredità le impone di essere: universale come già l'*orbis romanus*, e come deve esserlo l'ecumene cristiana; quindi impegnata non tanto alla difensiva conservazione del possibile, quanto all'iniziativa per riguadagnare e ogni volta attestarsi sui massimi e della *basileia* e dell'*ecclesia*.

Eusebio di Cesarea fortemente lo aveva proclamato: « Un Dio solo venne per tutti gli uomini, così come sorse e prosperò un impero universale... E nell'espressa volontà del medesimo Dio, due radici di bene, l'impero romano e la dottrina della pietà cristiana, germogliarono insieme per il vantaggio degli uomini tutti ».

Pur accettata, talvolta sino a una sorta d'eroica testardaggine, la tensione restava contraddittoria. Chi più consapevolmente ne tentò il superamento fu Giustiniano: il contadinello illirico che Bisanzio, con la sua stupefacente capacità culturale, aveva trasformato in uno dei personaggi più versatili di un mondo anzitutto versatile.

Colui che i dittici consolari chiamano « Flavius, Petrus, Sabbatius, Justinianus » e le clausole trionfali « Alemanno, Gotico, Francico, Germanico, Anto, Alano, Vandalico, Africano » (sebbene a taluni di questi popoli Giustiniano pagasse tributo), nacque nel 481 (o 483) a Tauresium (l'affermazione di Procopio nel *De Aedificiis*, IV, 1, è esplicita),

villaggio forse vicino alla odierna Uskub, in Macedonia, da famiglia di contadini latini o illirico-latinizzati, poverissimi.

In che anno abbia seguito lo zio Giustino il quale, per togliersi da quella vita grama, se n'era andato a Costantinopoli percorrendo un « corpus honorum » che, da « guardiano d'armi e bifolco » (Procopio), doveva portarlo al patriziato, alla dignità senatoria, a quella di *comes excubitorum*, infine all'impero, non è dato stabilire. Certo che zio e nipote a un certo punto vengono cacciati in prigione dall'imperatore Anastasio sotto accusa di complotto, stanno anzi per essere giustiziati, ma all'imperatore appaiono in sogno i santissimi martiri Sergio e Bacco, indigeti della Dardania e dell'Illirico, a ingiungergli di rispettare la vita di quei due « vasi della Provvidenza » destinati a servirne i disegni. Probabile, a questo tempo, che l'incontro con Teodora sia già avvenuto. Dove, è ricostruibile senza molto azzardo: a Costantinopoli le prostitute stavano o nell'*Embolo* (e queste le chiamavano *embolarie*) o nel *Fornice dei portici* (e queste le chiamavano *fornicarie*). Teodora, dopo il suo ritorno dalla Paflagonia (ma sarà proprio il caso, come si dice, di cedere nuovamente la parola al Procopio della *Storia segreta*: « Fu certo Acacio in Costantinopoli, preposto alla cura delle fiere dai Prasini, mantenute per le loro cacce nell'anfiteatro, e chiamato comunemente l'Orsaiuolo. Costui morì, regnante Anastasio, lasciando tre figlië, Comitona, Teodora e Anastasia... La madre, come le figlie, stava nell'*Embolo*... »). Giustiniano la incontra; se ne innamora « ardentissimamente »; si dà a « vivere con lei come con un'amorosa, quantunque fosse stato innalzato al grado patrizio »; più in là, data l'opposizione della madre Biglezia, della zia Eufemia, dello stesso Giustino, per il momento non osa.

Intanto, nel 518, moriva Anastasio: un grande amministratore, ricco più di buonsenso che di fantasia, cinico il minimo indispensabile per poter morire, cosa rara per un imperatore, nel proprio letto. Ma Anastasio, nonostante le professioni d'ortodossia al momento di salire al trono, era monofisita, forse addirittura eunomiano (una variante dell'arianesimo per cui il Figlio è *anamoios*, dissimile dal Padre); il popolo ortodosso gli gridava dietro: « Non credere di poter scagliare questa lancia da niente che ti ritrovi, contro la Trinità »; lo insultava in pieno ippodromo; ne

abbatteva le statue. Nel 512 a Costantinopoli scoppia la rivolta cosiddetta del *Trisagion* (il tre volte santo); a partire dal 513, Vitaliano, il comandante militare della Tracia, si ribella per tre volte giungendo in armi fin sotto la capitale; i circoli militari e ortodossi pazientano soltanto in vista dell'età dell'imperatore; ma alla sua morte non potrà succedergli che un ortodosso e un militare: nel 518 tocca a Giustino, analfabeta e persino « vecchio senza un capello », annota implacabile il Procopio della *Storia segreta*, ma ortodosso e militare.

E, nell'inscindibile di *basileia* e di *ecclesia* (se l'imperatore è davvero l'*archiereus basileus*, re e sacerdote in uno), il sopravvento della tendenza più rigidamente ortodossa significa l'avvio alla riaffermazione dell'autorità imperiale in tutto quello che era stato l'*orbis romanus*: allora contro il monofisismo di cui, dietro lo schermo della polemica cristologica, le province d'Egitto e di Siria si servono per alimentare la loro volontà secessionistica, e contro il persistente arianesimo che nei regni cosiddetti romano-barbarici sottolinea, e come rende cospicua, l'indipendenza politica da Costantinopoli.

Si comincia revocando quell'*Henotikon* con cui Zeno aveva tentato il compromesso tra monofisiti eutichiani e ortodossi calcedonensi (ma riusciva solo nel virtuosismo stilistico di non usare mai, in una lettera tutta centrata sul problema delle nature del Cristo, espressioni come « una natura » o « due nature »). Per emanare invece, nel 524, un editto gravemente discriminatorio nei riguardi degli eterodossi, ivi compresi i Goti (editto che, in seguito, Giustino e Giustiniano sono costretti a riformare congiuntamente). Seguono le complicazioni d'Italia: pogrom di Ravenna, congiura senatoriale capeggiata da Boezio, tentativo di Teodorico, mediante la missione di papa Giovanni II, di sollecitare ancora un compromesso con l'impero...

Giustiniano ovviamente è il *daimon* prima di questa politica: console nel 521, già allora « maneggiatore di tutti gli affari dello Stato » (Procopio); adottato e associato all'impero nell'aprile del 527 (« il terzo di innanzi alla solennità di Pasqua », annota il Procopio della *Storia segreta*, « in un giorno cioè in cui non è permesso augurare né salute né pace ad alcuno »); infine, nell'agosto dello stesso 527, imperatore. E poiché il matrimonio con

Teodora (morte le due più feroci oppositrici: la madre Biglezia ed Eufemia, la zia imperatrice) pur comportando, come aveva comportato, la modifica d'un rescritto costantiniano, era già avvenuto, le mani del patriarca Epifanio in quell'agosto si posano anche sulla testa di Teodora.

« E videsi allora in certo modo la fortuna ostentare le sue forze, comprovando con tal fatto che, arbitra essa delle umane cose, le modera senza badare alle ragioni della convenienza; giacché con temerario potere in un subito, se vuole, fa quello che sembrava impossibile, né patisce resistenza nelle operazioni sue, ma tutti appiana gli ostacoli che le si oppongono, e procede sicura al suo scopo, qualunque sia » (Procopio).

E certo non sarà Procopio a perdere un'occasione clamorosa come questa (un ex contadinello illirico e una ex di quelle che gli antichi chiamavano *Planipedi* assurti alla dignità imperiale) per convincersi e convincere dell'estrema irrazionalità della *tyche*. Resta il fatto che la consacrazione di Giustiniano non solo non sopravviene a mutare « fortunosamente » i pilastri d'una strategia politica; nemmeno altera alcuna direttiva tattica. Piuttosto c'è un *optimum*, e quello che una pesante, ma pur sempre rivendicata eredità impone a Bisanzio di essere...

...ED » ECCLESIA «

Colui che i dittici consolari chiamano « Flavius, Petrus, Sabbatius, Justinianus » e le clausole trionfali « Alemanno, Gotico, Francico, Germanico, Anto, Alano, Vandalico, Africano » è proclamato « conciliare » dall'encomiastica ecclesiastica: fervidissimo sostenitore, cioè, di quel concilio di Calcedonia - il quarto - che, condannando sia il nestorianesimo (per Nestorio, patriarca di Costantinopoli, Maria non era la *theotocos*, madre di Dio, ma appena la *cristotocos*, madre del Cristo) sia il monofisismo (per Eutiche, archimandrita alessandrino, in Cristo ci sarebbe solo la natura divina), aveva formulato il dogma delle due nature del Cristo, ambedue perfette, indivisibili, ma distinte.

Su questa posizione, già delineata nel *tomus* di papa Leone I, Roma resisteva durissima, e tanto più adesso che il canone XXVIII di Calcedonia le riconosceva una posizione di

primato. Ogni accordo con Roma comporta quindi l'accettazione integra dei canoni di Calcedonia. Come, d'altronde, ogni politica che voglia rivolgersi all'Occidente non può preliminarmente rinunciare all'accordo con Roma. E allora Giustiniano ha già fatto la sua scelta: ortodossa e calcedonense (appunto perché l'impero deve tornare universale), laddove Teodora (« sia dunque che così veramente sentissero », è la maliziosa supposizione d'un annalista, « sia che tra loro s'accordassero ad apparire diversi ») sarà sempre ostile ai deliberati di quel concilio, proprio perché più propensa alla riduzione per cui, denunciando come utopistico qualsiasi universalismo, Bisanzio dovrebbe tendere a essere soltanto quello che è: orientale e preoccupata delle province orientali.

« Ma un Dio solo venne per tutti gli uomini, così come sorse e prosperò un impero universale... »

Queste, nella forza del monito eusebiano, le parole d'ordine d'una teologia politica mai smentite a duecento anni dalla loro pronuncia, le uniche capaci d'acquietare il nevrotico sospetto della « nuova Roma » di non equivalere all'originale di cui ben poco servirebbe riprodurre la topografia dei sette colli, il Palazzo, l'Ippodromo, il Foro, se poi se ne sconfessava l'archetipa tensione all'*imperium*. E, più specificatamente, era politica in atto ormai da un decennio. Giustiniano, nel 529, la conclude con un gesto magniloquente: la chiusura della scuola filosofica di Atene. Dopo di che (i gesti sono sempre, inscindibilmente, quelli dell'ortodossia e insieme dell'*imperium*) si considera pronto a più specifiche operazioni diplomatiche e militari: l'Africa vandala, l'Italia gota, la Spagna visigota...

La rivolta della *Nika* (pur gravissima, tanto da incrinare l'impero fin dentro il *palatium*) è soltanto un tempo d'arresto.

L'inquietudine aveva radici complesse, anche se il Procopio della *Storia segreta* vorrebbe convincere che tutto dipese da cattiva amministrazione, da fiscalismo inutile, da inutili liberalità verso i Barbari, da inutile smania di far diverso. E tutte queste ragioni, finendo per ingrinarsi attorno al nucleo irriducibile dell'una o dell'altra risposta cristologica (Verdi i monofisiti, nostalgici della politica di Anastasio, del suo saggio e oculato amministrare, soprattutto della sua convinzione di un impero orientale, quindi più

o meno protetti da Teodora; Azzurri i Veneti ortodossi e « conciliari »), esplodevano poi, e non poteva essere che teatralmente, sulla scena grande dell'Ippodromo.

Ma, dal teatro e dal suo spettacolo, la fazione dilaga a investire tutta la città. Giustiniano cerca di risolverla condannando con gran mostre d'imparzialità alcuni caporioni e dei Verdi e degli Azzurri. E invece, in un nevrotico capovolgimento, vede le due fazioni coalizzarsi contro di lui - lui l'isapostolo, l'antimimo di Dio, il « canone più fermo di tutti i canoni » - nell'unica parola d'ordine: *Nika*, vinci.

Contro uno sfondo d'incendi che dureranno cinque giorni, Giustiniano starebbe per abbandonare la capitale. Valgono a trattenerlo la fermezza dell'Augusta (« Chi ha ricevuto il bene della vita lo ebbe a condizione di renderlo; ma chi giunse una volta al trono, è mestieri che lo perda rinunciando alla vita con esso »; Procopio), e soprattutto l'intervento di due personaggi che le circostanze a venire confermeranno primi tra i collaboratori di un sovrano che avrà avuto tutti i difetti, non ultimo quello di ritenersi un valente teologo, ma che la « scienza dell'uomo » la conosceva bene.

Narsete è un eunuco dell'amministrazione, devotissimo alla Vergine e perfettamente informato, forse proprio perché ne è immune, di tutti i vizi e di tutte le magagne della capitale. È lui che s'impegna a corrompere con il denaro i capi della rivolta, mentre Belisario, un giovane ufficiale, infine uno dei tanti impegnati nella cronica guerra contro i Persiani, con il terribile semplicismo dei militari si dà a fronteggiare gli insorti come un altro, un qualsiasi nemico. Piomba nell'Ippodromo, e quella moltitudine « al mirare soldati valorosissimi e pieni di bellica gloria aggirarsi con le spade sguainate a ferire, diedesi con forti grida e nel maggior scompiglio alla fuga » (Procopio).

Era il gennaio del 532. I morti dell'Ippodromo furono trentamila.

Nello stesso anno, anche approfittando dei torbidi seguiti alla morte di re Cavadh, Giustiniano stipula con il successore Cosroe le *aperantus spondas*, una pace « eterna » pagata, tra l'altro, cento aurei d'indennità. Ma lo disimpegnava sul fronte persiano permettendogli, a cominciare dall'Africa, una manovra che sin dall'avvio tende a obiettivi di « restaurazione » ecumenica.

I TEMPI DELLA RESTAURAZIONE:

IN AFRICA...

L'Africa dunque è il movimento primo e necessario verso l'Italia (ma anche verso la Sardegna e la Corsica e la Spagna visigota). All'Africa mediterranea e vandalica l'impero poi ha sempre guardato con qualcosa di più della pazienza dentro cui ammorbidisce le sue attese. E anche se Anastasio e Giustino rispettano scrupolosamente gli accordi con i quali Leone I era uscito dalla disastrosa impresa africana del 468 (« non essendo costati meno di trecento aurei gli apprestamenti di quella spedizione », dice Procopio), questo non significa affatto una rinuncia: al massimo è un rimando per l'occasione che non potrà non ripresentarsi.

Ilderico, un nipote di Genserico, salendo al trono nel 523, mostra subito le simpatie ereditate dalla madre Eudocia che non per niente era la figlia di Valentiniano III: « sotto il suo mite governo », assicura Procopio, « scomparve ogni distinzione tra Vandali e Cristiani ». E sebbene lo storico non specifichi di che « distinzioni » si trattasse, certo dovevano essere importanti, significative, insomma da tenerci molto se proprio il « mite governo » che le fa sparire è costretto a brutali repressioni dell'opposizione barbara e ariana, anche se illustre o addirittura regale come nel caso di Amalafrida, sorella di Teodorico e vedova di Trasamundo, il predecessore di Ilderico. Mentre, da parte sua, l'opposizione « nazionale » riguadagna abbastanza rapidamente se nel 531, uscendo in più aperta rivolta contro Ilderico, può sostituirlo con Gelimero.

E stavolta Giustiniano (oltre tutto « amicissimo » di Ilderico, tanto che ai due « piaceva d'avvivar l'amor loro con ispessi e larghi doni »; Procopio), stretti i tempi dell'*aperantus spondas* con i Persiani, assicuratosi per lo meno la neutralità degli Ostrogoti d'Italia (poi l'odio tribale per l'ingiuria patita in Amalafrida, fatta uccidere da Ilderico, sarà talmente cieco da convenire aiuti, specie in contingenti di cavalleria), superate perplesse resistenze dell'ambiente di corte, nel giugno 533 vede finalmente la flotta, su cui Belisario ha imbarcato diecimila uomini e cinquemila cavalieri, salpare da Costantinopoli.

I fatti, come suol dirsi, gli danno ragione: tra il set-

tembre 533 e il marzo 534 (volendo considerare come ultimo atto l'arrendersi della persona di Gelimero), l'*Africa propria*, cioè la Tripolitania, la Tunisia, parte dell'Algeria a cui s'aggiungeranno Sardegna, Corsica e le Baleari, è ri-congiunta all'impero.

Più che la facilità militare della spedizione (i Vandali erano a tal punto disorganizzati che, proprio al sopraggiungere di Belisario, Gelimero inviava il fratello Zenone a reprimere una rivolta in Sardegna) interessano certe configurazioni diplomatiche e strategiche, anche perché tutto si ripeterà puntualmente nella campagna d'Italia.

E primo: l'esiguità numerica del corpo di spedizione (ma in Italia, contro i Goti che, almeno come « furore » valevano indubbiamente più dei Vandali, e impegnato nei durissimi assedi di Napoli e di Roma, Belisario dovrà disimpegnarsi con truppe ancora più esigue). Allora la chiave d'una campagna così fulmineamente vittoriosa (ma non definitivamente: sia in Africa sia in Italia, a un inizio folgorante fa seguito una lunga, quasi endemica situazione di guerriglia) va ricercata nell'aiuto delle popolazioni indigene (in Italia, l'unica eccezione è Napoli) a cui Belisario, in nome della *basileia* e dell'*ecclesia*, si presenta non come conquistatore, ma come liberatore: dei Romani, degli ortodossi, del clero, dei *boni viri* (dei quali ordina, severissimo, di rispettare le proprietà), contro i Barbari ariani e contro i loro « tiranni ».

Questo, nel mentre Giustiniano motiva l'intervento appellandosi al principio di legittimità di cui come imperatore è il custode primo: « Fai, o Gelimero, azione empia e indegna del testamento di Genserico tenendo in carcere il tuo legittimo re... e converti il nome di regno in quello di tirannide » (Procopio). E se può interessare la risposta di Gelimero che, teorizzando dell'autonomia barbarica (« debito d'un regnante il non impacciarsi nelle cose fuori della sua repubblica »; Procopio), differisce parecchio dall'ossequio che Teodorico morendo dava per suprema direttiva ai suoi successori (« principemque orientalem placatum semperque propitium haberent »; Jordanes), resta il fatto che lo stesso legittimismo e le stesse mostre d'una « regalità » più alta e imparziale, quella appunto che soltanto all'impero compete, motiveranno, sull'uccisione di Amalasunta, anche l'intervento in Italia.

E non sono passati nemmeno due anni.

...E IN ITALIA

Già partendo dall'Africa, Belisario si lasciava dietro il cavillo del Lilibeo (una fortezza appartenente ai Vandali, che l'impero quindi rivendica, e che gli Ostrogoti di Sicilia invece si sono ripresa come dote di Amalafrida); ma il possibilismo di Bisanzio è troppo avveduto per cercare lo scontro come in un'esibizione. Prima, per cavilli sul tipo di questo del Lilibeo, si inviano ambasciatori, si tengono carteggi, si cercano eventuali ricambi: il tutto in attesa che le contraddizioni montino, deflagrando da sole.

Amalasunta, la tutrice di Atalarico, sopportata solo nella memoria del grande Teodorico, è poi costretta a « cedere » il figlio che, messo a vivere alla gota, da lì a poco muore. Giustiniano che con lei intrattiene rapporti cordialissimi, magari su doppio registro (« tali cose scrisse Amalasunta ostensibilmente all'imperatore; di soppiatto però gli fece promessa di dargli in mano tutta l'Italia »; Procopio), vorrebbe convincerla a ritirarsi a Costantinopoli. Amalasunta che ha già accettato (e alcune navi l'attendono nei porti dell'Epiro), improvvisamente cambia idea. Perché accortasi, dicono, di un tranello tesole da Teodora che la detestava come possibile rivale. Forse non occorrono ipotesi così truculente; e ad ogni modo la fine di Amalasunta è già abbastanza miseranda: morto Atalarico, s'associa al trono, sposandolo, il cugino Teodato che, di lì a poco, la fa strozzare.

Non si tratta più di un cavillo. Il principio di legittimità, così ostentato contro il vandalo Gelimero, stavolta dovrebbe imporsi senza indugio. Ma ancora (nonostante l'efficienza amministrativa e militare, il denaro che compra tregue e alleanze, il più sicuro conto che in Italia si può fare delle popolazioni) Bisanzio vorrebbe i frutti di una guerra senza impegnarsi. La diplomazia imperiale ripete con Teodato la manovra fallita con Amalasunta, portandola al punto che il re starebbe per cedere l'Italia contro una pensione. Questo nel mentre (e sarà una costante della diplomazia bizantina) ci si rivolge ai Franchi con un esplicito invito: si associno all'impero nell'impresa contro i Goti, « poiché comune abbiamo l'ortodossia che respinse la credenza degli ariani » (Procopio).

Anche il piano militare viene impostato su una duplice manovra: Mundo a operare nell'Illirico per poi presentarsi in Italia o calando dalla porta orientale o con uno sbarco sul litorale adriatico; Belisario, una volta occupata la Sicilia, a risalire la penisola dietro le tappe obbligatorie di Napoli, di Roma, di Ravenna. E se non è possibile stabilire quale delle due operazioni venisse inizialmente considerata la più importante o la più facile (anche perché una serie di rovesci iniziali blocca gli Imperiali nell'Illirico e ne riduce l'iniziativa a semplice diversione), certo che tutti a Bisanzio, sulla misura di quella africana, devono aver ritenuto la campagna d'Italia brevissima, magari avventurosa, però militarmente non impegnativa. Lo si deduce dagli effettivi militari messi in campo: Mundo, nell'Illirico, dispone di quattromila uomini; Belisario di settemilacinquecento, più la sua guardia del corpo, e dovrà attendere sino alla primavera del 537 un primo rinforzo di milleseicento cavalieri unni.

E tuttavia (gli Imperiali, contrattaccando in Dalmazia, occupano Salona; Belisario, dalla Sicilia conquistata in sette mesi, passa nella penisola, assedia e prende Napoli, costringe i Goti ad abbandonare Roma, vi entra nel dicembre del 536) dapprima si combatte sin troppo facilmente. Anche le ragioni della « restaurazione » in Italia sono più facilmente predicabili che altrove e, tranne il caso di Napoli dove Romani e Goti sono sorprendentemente dalla stessa parte, con più ascolto. Belisario parlando in nome di un'antica dignità che la presenza gota di per sé invece irride, parla pure come campione dell'ortodossia. E allora anche un pontefice probabilmente filogoto come Silverio deve aggiungere la sua alle voci di chi supplica gli Imperiali in Roma.

Ma i Goti, una volta che Vitige subentra al « neghittoso » Teodato, non sono i Vandali: ne ricordano il termine estremo di miseria (« Quando io ripenso al funesto caso dei Vandali e alla fine di Gelimero... ») soltanto per una scelta (« ...a voi parrà più bello il perder la vita che rimanere salvi dopo essere stati vinti... ») e, guardando all'avversario, convincersi d'essergli affatto superiori poiché, « ... imbaldanziti dalle nostre sventure, fecersi audaci contro di noi... ché la loro petulanza è nutrita dall'immeritato successo » (Procopio, *passim*).

È questo orgoglio di razza che riesce a tenere insieme i Goti (l'unico grosso tradimento è quello di Ebrimuth, il genero di Teodato, preposto alla difesa della Calabria); che anzi li porta a una riorganizzazione della loro macchina militare: Vitige, bloccata la manovra della diplomazia bizantina col cedere ai Franchi la Gallia Narbonense e due-mila libbre d'oro, può finalmente muovere all'assedio di Roma, e conta su un esercito di centocinquantamila uomini.

Allora ciò per cui perdono, è una tattica che non va oltre questa dell'assedio, del disporsi cioè, come a Roma, tutt'intorno alla città e lì insistere in manovre sempre ostinate e frontali; o viceversa: nel resistere, come a Napoli, dentro una città fidandosi ciecamente di quella difesa di mura; in ambedue le soluzioni, Procopio direbbe: nell'assoluta mancanza di « espedienti », di intuito e di adattamento tattici. Persino nel togliere dopo un anno e nove giorni l'assedio a Roma, si lasciano sorprendere in piena crisi di movimento, tutti ad affollare un unico ponte « a tal stretta da subirne il più gran danno, rimanendo uccisi da loro stessi e dai nemici » (Procopio). E ne rimarrà come un'attonita meraviglia: loro così tanti, gli altri così pochi, e piccoli poi, scuri, fisicamente meschini e tuttavia vittoriosi.

Né la diplomazia gota si dimostra più efficace. Non approfitta nemmeno d'un episodio clamoroso come la rimozione di papa Silverio (inattaccabile sul piano dell'ortodossia, e prove d'una intesa che egli intrattenesse con i Goti assedianti non ce ne sono, altrimenti Procopio le citerebbe) imposta da Teodora e portata a termine da quella personalissima e fidatissima agente che Teodora aveva in Roma nella persona di Antonina, la moglie di Belisario.

Ma tutta l'intelligenza che i Goti hanno delle cose d'Italia, si limita alla querela. E quando parlano di « ingratitudine » e di facile dimenticanza dei benefici di Teodorico (« questi Romani che Teodorico mantenne in una vita agiata e anche libera »; Procopio), dimostrano di non aver mai colto il motivo per cui i Bizantini, avidi, sfruttatori, perfino cinici e brutalmente padroni, potranno pur tuttavia contare sulle popolazioni. E comunque ogni possibilità d'intesa, specie a livello di notabili, viene definitivamente compromessa da Vitige che, « ribollente d'ira », ordina da Roma di uccidere tutti i senatori tenuti in ostaggio a Ravenna.

Per un anno intero lo sforzo di Vitige è testardamente militare. Quando poi si comincia a inclinare verso una soluzione politica, ancora la diplomazia gota è delle più inabili. Al cospetto di Belisario, e proprio mentre da Costantinopoli i rinforzi cominciano ad affluire consistenti, i legati di Vitige non sanno far altro che attestarsi per successive linee di resa: prima che gli Imperiali si ritirino « con ciò che è vostro e ciò che avete predato » (Procopio); poi che mantengano il possesso della Sicilia; poi della Sicilia e Campania; poi della Sicilia, della Campania e di Napoli stessa; poi i Goti si dichiarano disposti anche a un tributo annuo; alla fine chiedono almeno una tregua di tre mesi per poter trattare direttamente con Costantinopoli. Tutto questo mentre l'opposizione a Vitige, delineandosi dietro la regina Matasunta, già « per via di occulti messaggi » (Procopio) scivola nel tradimento.

Vitige, nell'affanno in cui la manovra gota sta scadendo, tenta l'aggancio con i Franchi; ma i diecimila che Teodiberto gli invia: « Burgundi però, non Franchi, per non parere di far torto all'imperatore » (Procopio), sono soltanto dei predoni; mentre i centomila che scendono in proprio a occupare l'Italia settentrionale, vengono sterminati da un'epidemia. Poi Vitige, in un gran traffico d'ambasciatori, vorrebbe farsi alleati i Longobardi, ma non sa offrire se non « immense » ricchezze, e il longobardo Vaci, ostentando la sua qualifica di « amico e alleato » di Giustiniano, tronca la trattativa. Finalmente, tra le molte proposte dei « chiamati a consiglio », una (ed è l'unica degna di diplomazia) potrebbe farsi decisiva:

« ... poiché allora i Vandali e i Mauretani andarono in rovina, e i Goti subirono le presenti fortunate vicende: soltanto dopo che Bisanzio s'era potuto garantire sul fronte persiano... » (Procopio).

L'impero, stentatamente i Goti se ne rendono conto, non può impegnarsi su due fronti. Costretto a scegliere tra ciò che deve essere e ciò che vorrebbe essere, ecumenico per vocazione, ma orientale nelle sue possibilità di sopravvivenza, deve scegliere l'Oriente. E infatti la reazione alla manovra gota è immediata: per poco convinto che ne sia, Belisario avvii le sue lunghe trattative di pace; e a Bisanzio importa soprattutto che siano lunghe.

Certo qualcosa si guasta in questa protratta inerzia, e

non è facile dir cosa, tanto le ipotesi sono fitte: se Belisario avesse potuto contare su rinforzi più tempestivi; se i Franchi si fossero lasciati indurre ad alleanze non soltanto pretestuose; se Vitige avesse colto prima la possibilità d'un collegamento tra la sua guerra e quella persiana o della sua guerra, come più tardi bene intravide Totila, con una guerra di classe.

Ma una è sicura: quando nella primavera del 540 Belisario finalmente entra in Ravenna (e ne porterà via Vitige incatenato, a impreziosirgli un trionfo che però sarà meno clamoroso di quello africano), già dall'altra parte Cosroe, rompendo la « pace eterna », dilaga in Siria, in Armenia, nell'Iberia, nella Lazica.

L'ECUMENE SPARTITA

Quasi una senescenza sembrava già a certi contemporanei quel rinchiudersi di Giustiniano « e starsene senza guardia sino a notte inoltrata nel Museo insieme con vecchissimi sacerdoti, tutto intento a compulsare i libri sacri dei Cristiani » (Procopio). E oggi il suo tentativo di conciliare, attraverso la condanna dei « Tre Capitoli », monofisiti e calcedonensi viene facile di giudicarlo un compromesso come quello che, tra due intransigenze, ne cercava la soluzione più utile, magari con un'involontaria ironia nel cercarla in nome di tre vescovi morti da un secolo.

Teodoro Ascida, vescovo di Cesarea di Cappadocia, fa notare infatti all'imperatore come nelle proposizioni di tre vescovi partecipanti al concilio di Calcedonia (Teodoro di Mopsuesta, Teodorato di Ciro, Iba d'Edessa) ci siano evidenti tracce d'eresia nestoriana. Ma poiché i tre, pur nestoriani, hanno tuttavia osteggiato il monofisismo, condannarli potrebbe essere un modo, se non proprio un trucco, per conciliarsi le confessioni d'Oriente senza necessariamente irritare la Chiesa romana e occidentale. E infatti: condannando tre vescovi proprio di quel concilio di Calcedonia che aveva anatemizzato i monofisiti, questi ultimi non potevano non avvertire un ritorno della benevolenza o per lo meno della neutralità imperiale nei loro riguardi; mentre l'Occidente nulla poteva obiettare in quanto i tre venivano anzitutto condannati come nestoriani: manovra che all'in-

ventario della storia passerà sotto il titolo di condanna dei « Tre Capitoli ».

Ma Giustiniano è anche l'*archiereus basileus*, re e sacerdote in cui diritto naturale e missione divina s'identificano senza residui. Ed ecco allora la sua convinzione di pronunciare, invece di valori mediani, compromissori appunto e tutti pratici, l'unica verità che è dello Spirito e di cui l'imperatore è portavoce oltre la stessa gerarchia ecclesiastica, anzi col dovere d'imporci ai suoi vescovi e ai suoi patriarchi, se riotosi.

E « in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » anatemizza Giustiniano per ben due volte (544, 551).

La manovra non solo va a vuoto (i monofisiti delle province siriane e copte rimangono duramente all'opposizione; l'Occidente, nella condanna dei « Tre Capitoli », vede soltanto offesa l'autorità del concilio di Calcedonia); compromette addirittura l'irrinunciabile impostazione ideologica per cui l'*imperium* deve significare, nella sua scelta universalistica, anche riporto all'ortodossia di tutta l'ecumene.

« ... nell'espressa volontà del medesimo Dio, due radici di bene: l'impero romano e la dottrina della pietà cristiana... »

Ma l'ecumene rimane spartita: Alessandria mistica e monofisita contro la Chiesa « conciliare » e duofisita, mentre l'*imperium*, brutalmente richiamato alle sue scelte di fondo, deve ripiegare sempre di più su misure soltanto orientali e unicamente difensive.

TOTILA

Intanto che Giustiniano si costringe nell'interminabile *querelle* monofisita, e in Oriente ottiene, pagandole sempre più care, soltanto delle tregue, e nei Balcani nulla può contro le tracimazioni slave, e niente in Africa contro la guerriglia delle tribù mauretane, in Italia la controffensiva di Totila, il successore di Vitige, si sviluppa e resiste per undici anni, sfiorando più volte l'affermazione clamorosa.

Ma, specie agli inizi, più che altro Totila sembra attonito. Si volge indietro, considera com'era splendido « per fama e per pratica di cimenti » quell'esercito dei Goti ora ridotto a turba miseranda di sbandati, considera poi da « quali uo-

mini » sia stato vinto (e anche le donne gote di Ravenna avevano sputato in faccia a chi, grande e biondo, da « quali » bizantini s'era lasciato sopraffare), e lo stupore patetico e insieme razzista finisce in un interrogativo esistenziale: come mai tutto questo è potuto succedere, e chi allora regge al fondo le vicende dei popoli, e su quale canone viene « amministrata » la sorte delle guerre.

La risposta di Totila, anche se rassomiglia un po' troppo a quella di cui Procopio vorrebbe esemplarmente convincere, interessa nei suoi riflessi pratici: « perché non è possibile che chi commette torti e violenze si faccia onore nei certami, ma la sorte della guerra viene amministrata a seconda della condotta che si tiene » (Procopio).

Era una linea apprezzabile rispetto alle « ire » di Vitige (ma anche al basso fiscalismo bizantino), e bene s'accordava con la nuova tattica di movimento e di « luoghi aperti » per cui Totila, oltre a evitare « furberie e inganni » degli Imperiali, intelligentemente sfrutta il suo vantaggio di manovra per linee interne, laddove i Bizantini sono costretti ad affannose rincorse perimetrali.

In quello che è più propriamente un atteggiamento politico, Totila, ben lungi dall'incontenibile dinamismo slavo, dalla proterva ostinazione dei Mauri, dalle autonome iniziative dei Franchi, come dal tentare qualsiasi collegamento tra il suo e altri teatri di guerra, è fermo invece nell'idea del rispetto a Bisanzio e della necessità d'una collaborazione con l'impero. Invocando il suo modello pur sempre in Teodorico da una parte (« principemque orientalem placatum semperque propitium haberent ») e in Anastasio dall'altra, è in loro nome che, da Roma nuovamente in mani gote, invia legati a Giustiniano per la pace: « che se questo tu deciderai, ben ti chiamerò io mio padre, e sempre contro chiunque tu voglia avrai noi alleati » (Procopio). E allora sarà altrove, nello spregiudicato indebolimento del latifondo sia laico sia ecclesiastico, da ricercare la novità di Totila e, ovviamente, il suo fallimento sulla durata.

La legislazione giustiniana, talmente larga verso gli schiavi, cioè verso i collaboratori di un artigianato e di un commercio soprattutto cittadini, da legalizzarne sino l'indipendenza economica, persiste durissima verso il *colonus* e l'istituto del colonato, chiave di volta del processo produttivo in un'economia stragrandemente agraria.

Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio e consigliere economico di Giustiniano, pare avesse suggerito energiche misure contro un latifondo sempre più sfacciatamente aggressivo nei riguardi della piccola proprietà e delle stesse terre demaniali. E non è affatto da escludere che la fierissima ostilità dell'Augusta verso il Cappadoce sia parecchio da motivare con i timori e le lamentele dell'aristocrazia latifondista, ovviamente conservatrice, ovviamente contraria alle dispersioni dell'ecumenismo, orientale insomma e « bizantina », di cui volentieri Teodora si sarebbe fatta portavoce. Certo che buon numero delle *novellae* d'ispirazione del Cappadoce vanno a vuoto e che il Codice giustiniano ribadisce il vincolo che lega il colono alla terra nella più disumana delle schiavitù.

Se dunque Bisanzio, nonostante le teoriche protezioni accordate, a partire dal sesto secolo fino al « codice rurale » dell'Ottavo, alla piccola proprietà dei *penetes* contro la strapotenza dei *dunatoi*, si presenta come la naturale difenditrice (e restauratrice, là dove è stato offeso) del privilegio costituito; e se i latifondisti italiani « spossessati dei loro beni e tornati in grandissimo periglio » (Procopio) cercano scampo nelle città presidiate dagli Imperiali, giungendo talvolta, come nel caso di quel Tulliano, figlio di Venanzio, a vere e proprie operazioni militari con bande contadine, Totila, altrettanto naturalmente, si rivolge ai *duloi*, ai *paroicoi*, ai contadini e ai servi della gleba. Non soltanto ne favorisce l'accelerata tendenza ad approfittare, perdurando la guerra, dell'allentamento dei vincoli e delle servitù padronali, ma li accoglie nell'esercito. Non soltanto li accoglie nell'esercito, ma garantisce che mai più verranno restituiti agli antichi padroni. E quelli che non vogliono combattere, ma lavorare, che paghino direttamente al fisco reale quello, e soltanto quello, che devono a titolo d'imposta, ma rimanendo così con la libera disponibilità dei loro raccolti.

Il risultato, anche se un'esplicita « rivoluzione nei rapporti della proprietà terriera e del lavoro » (Luzzatto) non sembra aver avuto codificazione, sarebbe stato un « capovolgimento ».

Procopio, nella sua cronica sordità per i fatti sociali ed economici, non ne ha lasciato che incerte, frammentarie testimonianze (« ... i pubblici tributi egli [Totila] riscosse e i frutti degli averi s'appropriò in luogo dei possessori dei



CALICE DETTO DI ANTIOCHIA
argento dorato, quinto-sesto secolo
New York, The Metropolitan Museum of Art



SACRAMENTARIO DETTO DI GELLONE
miniatura su pergamena, ottavo secolo
Parigi, Bibliothèque Nationale

terreni »; *Goth.*, III, 6; « ... ai contadini però egli in tutta l'Italia non recò alcuna molestia, ma invitollì a lavorare liberamente la terra secondo il consueto, pagando a lui i tributi che già prima solevano pagare all'erario e ai proprietari »; *Goth.*, III, 13), ma le ha lasciate. E ci sono le conferme indirette nell'isterica reazione dei *boni viri* solo all'ipotesi che il « capovolgimento » di Totila sia definitivo. Non lo sarà e, senza la conferma lunga e difficile della pace, quel gesto sembra aperto al sospetto di misura propagandistica, puramente strumentale. Ma chi lo ha fatto intravedere possibile, resta intanto in figura di « nefandissimo ». E a riferirne le gesta, anche l'alta pietà di Gregorio Magno cede più o meno consapevolmente al ricatto e alla paura di classe.

Simulatore e di « perfido animo », Totila osa mettere a prova lo « spirito di profezia » di san Benedetto e quello di Sabino, vescovo di Canosa; disprezza e chiama beone un uomo « venerando » come Cassio, vescovo di Narni, e solo perché ha un bel faccione rubicondo (« ma Dio onnipotente, per dimostrare quanto valesse l'uomo disprezzato da Totila, fece sì che lo spirito maligno, entrando negli accampamenti goti sotto Narni, s'impadronisse di un armigero reale tormentandolo crudamente sotto gli occhi di tutto l'esercito »); ordina che Cerbone, vescovo di Populonia e reo d'aver nascosto alcuni soldati bizantini, sia dato in pasto agli orsi sulla pubblica piazza (« ma l'orso, una volta davanti al santo, dimentico all'istante della sua ferina natura, si diede a leccargli i piedi »); perseguita Fulgenzio, vescovo d'Otricoli, che pure s'era premurato d'invargli dei doni; anzi, per tutto ringraziamento, segnato un circolo per terra, gli ingiunge di restarvi dentro immobile sotto un sole cocente (« ma ecco scoppiare improvvisamente tutto uno sflogorio di lampi, un romoreggiare di tuoni e una pioggia talmente torrenziale da... »); al vescovo di Perugia, Ercolano, prima di tagliargli la testa, fa strappare « una striscia di pelle, in forma di correggia, da capo a piedi »...

Sono quasi le gesta di un Anticristo. Su cui la mano dell'Altissimo non potrà non scendere vendicatrice, e il suo tempo sarà quello della misura quand'è colma.

C'è infatti molto della vittima agghindata e presaga nel caracollare che Totila, sfibrato da undici anni di offensiva, fa davanti alle schiere di Narsete prima d'una battaglia che, unica, sarà insieme sufficiente all'eunuco settantenne

subentrato a Belisario per risolvere la campagna d'Italia.

« Ed ecco quel ch'egli faceva. In primo luogo egli non poco si curava di mostrare ai nemici qual uomo ei fosse. Indossava un'armatura tutta laminata d'oro, ed era tutto ornato dal berretto alla lancia di bendoni e pendagli e di porpora tanta che mirabil cosa era ed affatto regale. Ed egli, cavalcando uno splendido cavallo, di mezzo ai due eserciti abilmente andava facendo esercizi come alla giostra; poich  correva facendo girare il cavallo in un senso ed in un altro, caracollando; e nel cos  cavalcare, gittava in aria la lancia, riafferrandola poi, mentre tentennando dall'alto ricadea; quindi spesso palleggiandola e facendola passare da una mano all'altra, mostravasi orgoglioso della perizia sua in tali cose; e si gittava supino e si piegava di fianco or di qua, or di l , come colui che da bambino avea con amore appreso le pratiche delle arene. E tali cose facendo, pass  tutta la prima parte del mattino... » (Procopio).

Solo dopo che Totila sar  stato vinto (quella di Teia   un'epica quanto inutile appendice), Giustiniano parler : per ricondurre d'un colpo solo l'Italia a com'era prima dei mutamenti del « nefandissimo ».

Nella Prammatica Sanzione del 554 c'  un accenno preciso a che tutti i beni mobili e immobili, ivi compresi gli armenti, comunque distratti o venuti in possesso altrui (« per se vel usufructuarias vel alias personas, per quas unusquisque praecepit possidere »), siano di nuovo e definitivamente restituiti al pieno e assoluto godimento del legittimo proprietario (« in posterum sine aliqua concussione apud eos servamus »). E con ci  l'impero aggiunge una terza qualificazione alla sua struttura: d'ora in avanti sar  senza scampo (si vuol dire: nonostante tutti i tentativi e le riforme) l'impero dei *dunatoi*, una grande aristocrazia terriera e feudale, che si compone, dice un testo, « di coloro ai quali Dio ha dato di comandare, e che per fama e per ricchezza sono al di sopra dei comuni mortali ».

D'UN FALLIMENTO FINALE

Ecclesia e basileia: ecumeniche entrambe, e non in nessi estemporanei, ma nello schema provvidenziale dove - se uno è Dio, una dev'essere la fede dei suoi ortodossi come uno è l'imperatore che li regge - ogni gesto torna sincrono e partecipato.

Allora, dopo l'Africa dei Vandali e l'Italia degli Ostrogoti, la « restaurazione » non può non investire, intervenendo col solito pretesto legittimistico tra Agila e l'usurpatore Atanagildo, la Spagna dei Visigoti (554); come nella disputa cristologica la « mediazione » giustiniana, dopo la morte di papa Vigilio (555), deve insistere per un'obbedienza a cui infatti papa Pelagio acconsente confermando la condanna dei « Tre Capitoli ».

Ma stavolta la formula è ancor meno efficace che nella pronuncia del quinto concilio. L'Oriente permane refrattario a ogni compromesso (e in ogni caso il compromesso monotelita giungerà troppo tardi: nel 636, quando l'imperatore Eraclio firma l'*Ecthesis*, la Siria è già araba); in Occidente, l'Italia che la Prammatica Sanzione ha appena ricondotto all'impero, sprofonda, specie nei territori del metropoli d'Aquileia, in un durissimo scisma; lo stesso che sconvolge le diocesi d'Africa: ed è l'avvio precipitoso del fallimento.

Mancato nell'impostazione di fondo, l'impero sta mancando in tutte le subordinate: economicamente esausto e quasi ridotto alla rapina fiscale; amministrativamente incerto se, pur rinunciando alla netta separazione diocleziana tra potere civile e potere militare, è diffidente dell'unificazione dei due poteri nella stessa persona che invece sarà il cardine della riforma di Eraclio; militarmente disgregato al punto che nel 559, per arrestare un'invasione di Unni, Giustiniano deve rivolgersi a Belisario quasi da privato a privato.

La serie delle rinunce è quasi incalzante. A più riprese (555, 563, 565) i Franchi e i Franco-Alemanni tentano la via d'Italia; nel 568 è la volta dei Longobardi; nel 572 i Visigoti si riprendono Cordova una prima volta, per riprendersela definitivamente nel 584; le posizioni dell'Africa settentrionale continuano a essere insidiate dalla guerri-

glia e tra poco verranno travolte dall'invasione araba; nei Balcani, la spinta slava e avara tende sempre più a veri e propri insediamenti, i nuclei dell'ormai imminente trasformazione etnica.

Le *due radici di bene* di cui l'impero vorrebbe sostanzziarsi, vanificano nella loro impostazione ecumenica. Bisanzio può resistere soltanto autocondizionandosi nella rinuncia a ogni idea missionaria e universale.

Eppure, almeno formalmente, alla teorica giustiniana non si rinuncerà: nel 597 il testamento dell'imperatore Maurizio assegna al figlio Teodosio le province orientali e Costantinopoli, a Tiberio Roma e quanto di « romano » restava in Occidente; Costante II, nel 663, da Taranto imposta addirittura un tentativo per liberare l'Italia dai Longobardi. E quando Carlo Magno, ad Aquisgrana, viene salutato *basileus* anche dall'ambasciatore bizantino, è già pronta almeno una distinzione: *basileus*, sì, e imperatore come re e imperatori ce' ne sono tanti altri, questo d'Occidente; ma *basileus Romaion*, imperatore dei Romani, nella continuità romana e imperiale, è soltanto l'altro, l'unico, l'Augusto. Altrimenti non sarebbe vera, e non può non essere vera, l'acclamazione che risuona lunga sotto le navate di Santa Sofia:

« Il Signore che dona la vita, eleverà la tua testa, o re, al di sopra dell'universo intero; farà di tutti i popoli gli schiavi tuoi che portino, come un tempo i Magi, doni alla tua Maestà ».

PROCOPIO

L'« AUTOPSIA »: ecco ciò a cui crede Procopio, all'esperienza diretta o almeno disinteressatamente coonestata, e comunque sempre da approfondire di « alcuna nuova veduta ».

È una convinzione che lo porta, quasi con implacabilità illuministica, al rifiuto del mito; alla svalutazione dei fatti non altamente controllabili (« poiché molti fatti avvenuti altrove, e forse neppur mai avvenuti, gli uomini amano appropriarsi »); alla polemica contro coloro che, invece dell'impegno nella « ricerca accurata del vero », s'accontentano di « quel che è più antico di loro », parendogli per questo solo motivo « essere vero e rispettabile ».

E se fuori dell'*autopsia* nulla è sicuramente attendibile, men che meno la certezza è da pretendere in religione (tutta l'intensità della disputa trinitaria e cristologica viene quindi degradata a logomachia: « imperocché a me sembra folle stoltezza investigare la natura di Dio, qual essa sia, se per l'uomo, non che quanto riguardi la natura divina, neppure le cose umane sono esattamente intelligibili ») dove ognuno si regoli, e si salvi, come ritiene più opportuno. Lui, Procopio, è lì con i fatti, con il suo gusto dei fatti, con la sua straordinaria capacità descrittiva di fatti luoghi eventi, con tutta una minuzia che si esalta quando è libera di solamente descrivere.

Dentro tale misura potrebbe darci una storia esemplificatoria e strumentale, esente da ogni presunzione di magistero: una registrazione di quanto (e dal fronte persiano alla campagna d'Italia non era poco) l'*autopsia* poteva avergli offerto.

Ma Procopio è anche uno che, leggendo, s'è fatto i suoi modelli. E se l'esemplare erodoteo lo esalta nella naturale curiosità e lo autorizza nella larghezza d'informazioni, della gravità di Tucidide in lui rimane solo il ricalco formalistico. Quell'ansia di conoscenza scientifica, la volontà d'arrivare sui fatti oltre ogni apparenza e casuale combinazione, il *calá to antrópinon* come costante per cui, escludendo ogni metafisica, la storia si fa acquisto dell'uomo, gli sfuggono. Nell'accoglimento degli stilemi più anonimi, più facilmente recepitibili, anche il tucidideo « veder chiaro negli avvenimenti passati e in quelli che nel futuro avranno con essi somiglianza e analogia secondo la costante della natura

umana » scade a retorico, impaludato concetto di utilità.

Cacciata come avrebbe potuto essere dall'*autopsia*, la convinzione della storia *magistra vitae* rientra dalla finestra con l'unico correttivo di un pessimismo inevitabile d'altronde nella passionale instabilità della mente umana, sempre pronta a buttarsi sul più forte o sul più lusinghiero o sul più appariscente: « ... così è fatta la mente umana, che sempre giudica degli atti secondo il successo... »

La *tyche* allora (il caso, la fortuna, il destino, il successo o l'insuccesso) diventa il miserando surrogato della legge. E in una determinante tale che la sua « non conoscenza », come presso certi Barbari, viene messa subito in risalto, carattere d'ingenua deficienza speculativa, di mancato approfondimento delle autentiche spinte della realtà: « Del destino non sanno nulla né ammettono che abbia alcuna influenza sugli uomini... »

La natura della *tyche* sarà rigorosamente irrazionale, anche se piace discuterne, magari « in sempiterno », ognuno essendo convinto di « confortare la propria ignoranza con parvenze di probabili ragioni ». E il suo concretarsi, all'infuori di ogni possibilità di legge, è nell'*occasione*: soltanto da afferrare perché, a differirla o per troppa sicurezza o per eccesso di consiglio, già si sarà fatta irripetibile; allora (« due cose regolano la vita umana: la potenza e la prudenza ») da afferrare in una mistura d'aggressività e di calcolo difficilissima nel suo dosaggio, forse solo istintiva, ma l'accento rimanga sulla prudenza. Perché tutte le volte che l'individuo, nelle strette di una situazione, invece d'affrontarla con la razionalità, vuole affrontarla passionalmente, come quel *leo furibundus* che è Vitige, crolla e si danneggia con l'opera delle sue stesse mani.

Ma neanche questo valga per sempre e dappertutto. Sarebbe già una legge, e invece nessuna legge tiene.

« E a questo punto della mia narrazione mi sovviene come la fortuna si rida delle cose umane, non mai procedendo allo stesso modo verso gli uomini né guardandoli con gli occhi stessi, ma mutandosi secondo il tempo e il luogo; e par che di loro si faccia gioco nel momento, nella località, nel modo, tramutando la condizione di questi miserabili. »

Procopio: di Cesarea di Palestina, nato negli ultimi anni del quinto secolo. Dopo gli studi di diritto, entra nella burocrazia imperiale. Assegnato a Belisario in qualità di *paredros* o consigliere, gli rimane al fianco sul fronte persiano, durante la campagna d'Africa e quella d'Italia. Rientrato a Costantinopoli nel 540, attese alla composizione delle sue opere rimanendo forse nell'amministrazione. La sua morte sembra da collocare nel decennio 560-570.

Opere: gli *Inediti* o *Anecdota* o, più comunemente, *Storia segreta*, un *pamphlet* contro Giustiniano, Teodora, Antonina e persino Belisario, ascrivibile agli anni attorno al 550 e la cui attribuzione, per il passato assai controversa, oggi è quasi unanime; *Sulle Costruzioni* o *Peri ktismaton* o, latinamente, *De Aedificiis*, opera in sei libri che illustra e descrive le opere pubbliche, di carattere militare, civile, religioso, fatte costruire o riparare da Giustiniano su tutto il territorio dell'impero. Ma l'opera più importante è l'*Uper ton polemon logoi*, più conosciuta con il titolo generico di *Storie*, in otto libri: i primi due narrano le campagne sul fronte persiano; il terzo e il quarto la guerra contro i Vandali d'Africa; i rimanenti quattro la campagna contro i Goti d'Italia, la ripresa della guerra persiana e i movimenti barbarici nella pianura danubiana. Questa seconda «tetra-de» va anche sotto il titolo di *Guerra gotica*. E con tale titolo qui ne viene data larga scelta nella ormai classica traduzione del Comparetti: «*La guerra gotica*» di *Procopio di Cesarea*, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, Istituto storico italiano, Roma, 1898.

Edizioni:

- J. HAURY, *Procopii Caesareensis opera omnia*, I-III, Lipsiae, 1905-1913; ed. stereotypa correctior. Addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, I-IV, Leipzig, 1962-1964.
H. B. DEWING - G. DOWNEY, I-VIII (Loeb Class. Lib.), London-New York, 1914-1940.

Letteratura:

- B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart, 1954.
G. DOWNEY, *Paganism and Christianity in Procopius*, in «*Church History*», 18 (1949), 89-102.
O. VEIß, *Zur Geschichtsschreibung und Weltauffassung des Prokopos von Caesarea*, I-III, Bayreuth, 1951-1953.
B. LAVAGNINI, *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, Palermo, 1948.

*DELLE » ISTORIE «
DI PROCOPIO DI CESAREA*

DELLE » ISTORIE «
DI PROCOPIO DI CESAREA

DAL LIBRO PRIMO

1 A TAL punto erano adunque in Africa i fatti de' Romani: ¹ ed io vengo alla guerra gotica cominciando col premettere quanti avvenimenti ebber luogo prima di questa guerra fra Goti e Italiani. Mentre a Bisanzio regnava Zenone, l'impero in occidente era tenuto da Augusto, cui i Romani per vezzo chiamavano Augustolo, perché tuttavia giovanetto assunse l'impero, che per lui reggeva Oreste padre suo, uomo di molta intelligenza. Già alquanto prima i Romani eran riusciti a farsi alleati gli Skiri e gli Alani e talune altre genti gotiche, dopoché per parte di Alarico e di Attila avean avuto a soffrire quanto già ne' precedenti libri narrai.² Il che quanto accresceva onore ai Barbari, tanto diminuiva il decoro della milizia romana; e sotto lo specioso nome di alleanza, soverchiati subivano la tirannide de' forestieri. A tale che, oltre alle molte altre cose punto di buon grado concesse alle loro esigenze, impudentemente arrivarono a pretendere che tutte quante le terre d'Italia fossero con loro divise. Di queste vollero che un terzo fosse loro da Oreste attribuito; e poiché egli mostravasi niente affatto disposto a ciò fare, senz'altro lo uccisero.³ Fra di loro era un tale di nome Odoacre che serviva fra le lance spezzate ⁴ dell'imperatore; il quale allora promise loro che farebbe quanto volevano se ponessero lui al potere. Ottenuta così la potestà reale, altro male non fece all'imperatore, e lasciò che vivesse d'allora in poi come privato. Concesso poi il terzo delle terre ai Barbari e per tal modo assicuratasi la loro devozione, si consolidò nel regno usurpato per ben dieci anni.⁵

Circa lo stesso anno anche i Goti, che per concessione dell'imperatore eransi stabiliti in Tracia, levaronsi in armi ⁶ contro i Romani avendo a capo Teodorico, patrizio già in Bisanzio salito al seggio consolare. Zenone imperatore però, accortamente traendo partito dalle circostanze, esortava ⁷ Teodorico a recarsi in Italia ed ivi azzuffatosi con Odoacre procacciare a sé ed ai Goti il dominio dell'impero occidentale; dacché assai meglio era, e tanto più per uomo arrivato

alla dignità senatoriale, conquistando il tiranno essere principe de' Romani e degli Italiani tutti, anziché mettersi al grave repentaglio di una guerra con l'imperatore. Teodorico, allettato dalla proposta, mosse verso l'Italia, e la popolazione gotica, caricati sui carri fanciulli e donne e suppellettili quanto ne potevan portare, mosse appresso a lui. Giunti però nel golfo Ionio, non avendo navi, tragittar non potevano; girando lungo il golfo procedettero innanzi attraverso ai Taulanti⁸ ed altre genti di quella contrada. Fattisi contro costoro quei di Odoacre e battuti in assai battaglie, si raccolsero insieme col duca loro in Ravenna ed in altre località delle meglio fortificate. I Goti, posto l'assedio, giunsero ad impadronirsi o in un modo o in un altro di tutti gli altri luoghi; solo Cesena, piazza forte distante trecento stadi⁹ da Ravenna, e Ravenna stessa, ove pur trovavasi Odoacre, non riuscirono a prendere a forza né a ridurla ad arrendersi. Perciocché Ravenna è situata in una pianura sul termine postremo del golfo Ionio; separata dal mare per due stadi di distanza, non è di facile accesso per le navi, né pare lo sia neppure per le milizie di terra. Giacché le navi a quel lido punto non possono approdare, impedendolo il mare stesso che ha bassi fondi per non meno di trenta stadi, e quantunque a chi naviga appaia quella proda vicinissima, pure di fatto per la estensione dei bassi riesce assai lontana. E neppure per un esercito di terra riesce praticabile. Poiché il fiume Po, chiamato anche Eridano, che colà arriva dai confini celtici, ed altri fiumi navigabili e laghi fanno che la città sia circondata da acque. Ivi ogni giorno accade cosa che tiene del meraviglioso. Il mare al mattino foggiandosi a fiume penetra dentro terra pel tratto di un dì di cammino d'uomo aitante, rendendosi navigabile in pieno continente; a sera tarda però, disfacendo la via acquatica, refluisce e l'onda fluente ritrae a sé. Quanti adunque han da introdurre cose d'uso in città o da esportarne per commercio o per altra ragione, posto il carico sulle navi e trattele sul luogo ove la via d'acqua suole formarsi, aspettano l'afflusso; giunto che quello sia, le navi sollevate piano piano da terra si libran nell'acqua e i marinai addetti ad esse postisi all'opera tosto navigano. Né ciò accade colà soltanto, ma su tutta quella spiaggia continuamente fino alla città di Aquileia. Questo però non suole così avvenire in ogni tempo; ché quando più fioca è la luce della luna, nep-

pur forte riesce l'avanzarsi del mare; dopo giunta a mezzo però la luna fino al suo tornare calando a mezzo, più forte suol essere il flusso.¹⁰ Ma su di ciò tanto basti.

Essendo già trascorso il terzo anno dacché i Goti con Teodorico assediavan Ravenna, così i Goti, tediati di starsene all'assedio, come quei di Odoacre, oppressi dalla penuria delle vettovaglie, vennero fra loro ad intesa, facendo da mediatore il vescovo di Ravenna, su tal proposta che Teodorico ed Odoacre del tutto alla pari si stessero a Ravenna.¹¹ E per un certo tempo gli accordi furono osservati; ma poscia Teodorico, accortosi, come dicono, che Odoacre macchinava insidie contro di lui, ingannevolmente invitatolo a banchetto, lo uccise; quindi, tratti a sé quanti de' nemici barbari eran superstiti, egli si ebbe la signoria sui Goti e sugli Italiani. Non volle invero egli investirsi né del titolo né delle insegne dell'imperatore romano, e visse portando il titolo di « rex » (che così sogliono i Barbari chiamare i loro principi); nel governo però de' suoi sudditi usò di tutti gli attributi, quanti son più essenzialmente imperiali. Poiché prese grandissima cura della giustizia e ferma mantenne l'osservanza delle leggi, e il territorio custodì ben difeso contro i Barbari confinanti, avendo toccato il sommo se altri mai così del senno come del valore. Né quasi mai avvenne ch'egli facesse torto ad alcuni de' suoi governati, né che ad altri permettesse di tanto osare, salvo questo che i Goti si spartiron fra di loro quella parte delle terre che Odoacre avea concessa ai suoi complici di ribellione. Tiranno era Teodorico di nome, ma di fatto era un vero e proprio imperatore, non punto inferiore ad alcuno di quanti in quella dignità ne' primi tempi di essa si distinsero: e grande affetto portarono a lui e Goti e Italiani, diversamente dal comun uso umano. Poiché ne' reggimenti politici volendosi sempre da chi una, da chi un'altra cosa, avviene che chi esercita il potere riesca tosto gradito a quanti il suo operato compiace, dispiaccia invece a coloro di cui avversi il volere. Rimasto in vita per trentasette anni,¹² venne a morte dopo essere stato spaventato de' nemici tutti, e lasciando un rimpianto di sé fra i sudditi. E la morte sua avvenne così.

Simmaco e Boezio, suo genero, eran uomini di antica nobiltà, e, stati consoli, eran de' primi fra i senatori romani. Non inferiori ad alcun altro nella pratica della filosofia, nel culto della giustizia, larghi di soccorso col loro danaro ai

bisognosi così cittadini come estranei, giunti a grande onorata nominanza, ambedue si attirarono l'invidia di pessimi maligni. Dalle calunniose accuse di costoro sedotto Teodorico, quasi que' due macchinassero rinnovamenti di cose, li fece uccidere, e confiscarne gli averi. Sendo poi egli pochi giorni dopo a tavola, gli fu servita la testa di un grande pesce; parve a Teodorico scorgere in quella la testa di Simmaco testé trucidato; e co' denti fitti sul labbro inferiore e gli occhi dal guardo torvo e truce a lui rivolti, pareagli avesse aspetto sommamente minaccioso. Atterrito da sì grande prodigio, e colto da brividi fortissimi, ritirossi correndo al suo letto e, dato ordine di coprirlo con molte coltri, si stette queto. Poscia narrando ogni cosa al medico Elpidio rimpianse l'errore commesso contro Simmaco e Boezio. Ed alto piangendo e spasimando per l'avvenuto, non molto dopo venne a morte, avendo commesso verso i suoi sudditi questo primo ed ultimo torto, perché, contro il suo solito, avea condannato quei due senza fare inchiesta sull'accusa.¹³

2 Alla morte di lui, successe nel regno Atalarico, nipote di Teodorico da una sua figlia, dell'età di otto anni, ed allevato dalla madre Amalasunta, poiché il padre non era più fra i vivi.¹⁴ Non molto dopo in Bisanzio succedeva nell'impero Giustiniano. Amalasunta, come tutrice del figlio, reggeva il principato, fornita di gran senno ed equanimità e mostrandosi pur d'animo assai virile. E per tutto il tempo che durò la sua reggenza niuno di tutti i Romani fu da lei punito di pena corporale, né di multa, né ai Goti che eran smaniosi di offenderli permise di ciò fare, anzi ai figli di Simmaco e di Boezio restituì le sostanze. Amalasunta volle che il figlio fosse del tutto informato alla vita de' principi romani, ed anche impose che frequentasse la scuola di lettere. Scelti pure tre fra gli anziani goti, da lei conosciuti come fra tutti più assennati e capaci, ordinò che vivessero con Atalarico. Ai Goti però questo non andava punto a' versi, poiché, bramosi di malmenare i sottoposti, volevano che il loro principe regnasse piuttosto alla maniera barbarica. Ed una volta la madre in camera picchiò il figliuolo per certa sua mancanza, e quegli piangente se ne andò di là nella sala; i Goti che vi si trovavano l'ebbero assai a male e insolentendo contro Amalasunta affermavano voler essa che presto il figlio più non fosse, per isposarsi a un secondo ma-



IL LIBRO DI DURROW
miniatura su pergamena, settimo secolo
Dublino, Trinity College Library



SECCHIELLO CON SCENE DIONISIACHE
vetro leggermente colorato, quinto secolo] particolare [
Venezia, San Marco

rito e con quello regnare sui Goti e sugli Italiani. Raccoltisi i maggiori fra di loro, recaronsi da Amalasunta lamentando che il loro re non fosse rettamente educato né come ad essi conveniva; dacché le lettere di troppo sono distanti dal valore e gli insegnamenti di uomini vecchi per lo più han per effetto la timidezza e la pusillanimità; colui adunque che abbia un dì a dar prova di coraggio nelle imprese e acquistarsi gloria, dover essere allontanato dal timore de' precettori ed esercitato invece nelle armi. Aggiungevano che neppure Teodorico avea permesso che alcun Goto mandasse i figli alla scuola di lettere, poichè, solea dire a tutti, se in essi s'introduca il timore della sferza mai più non saran capaci di spregiare con forte animo spada e lancia; facevanle anco riflettere come il padre suo Teodorico fosse morto signore di tanto paese ed in possesso di un regno che già non era punto di sua spettanza, quantunque di lettere non avesse appreso neppur un poco.

« Or dunque, o signora », dissero, « dai pur ora congedo a questi pedagoghi e fai che Atalarico si accompagni con suoi coetanei, i quali passando con lui la florida età lo incitino al valore secondo l'usanza barbarica ».

All'udir tali cose Amalasunta non le approvò invero, ma temendo la mala intenzione di coloro fece sembiante di gradire quei detti ed anche accordò quanto i barbari le richiedevano. Tolti d'accanto ad Atalarico gli anziani, furono messi a convivere con lui alcuni fanciulli, non ancora puberi, e di poco maggiori di età; i quali, tostochè giunse alla pubertà, spingendolo alla ubriachezza ed alle lascivie lo resero sommamente cattivo di carattere e stolidamente insubordinato verso la madre, tanto che di essa non si curava punto, quantunque i Barbari ormai apertamente contro di lei cospirassero e sfacciatamente le imponessero di recedere dalla reggia.

Amalasunta né si lasciò atterrire dai mali propositi de' Goti né si perdé d'animo femminilmente, ma facendo valere anco una volta la sua autorità regale, designati tre de' maggiori fra i Barbari e de' più colpevoli di ribellione contro di lei, ordinò che fossero mandati all'ultimo confine d'Italia e, non assieme, ma quanto mai lontani l'uno dall'altro. E furono mandati, col pretesto che dovesser guardare il paese dalle incursioni nemiche. Ma non per questo men di prima coloro per mezzo di amici e congiunti, ché

quantunque lunga fosse la via presso di loro tutti si recavano, apparecchiavano insidiosi progetti contro Amalasunta. Il che la donna non essendo più in grado di sopportare, prese tal divisamento: mandò a Bisanzio a chiedere a Giustiniano imperatore se ad Amalasunta figlia di Teodorico desse permesso di recarsi presso di lui, poiché essa voleva uscir d'Italia al più presto.¹⁵ L'imperatore, compiaciutosi di tali parole, invitò la donna a venire; e diede ordine di tener pronta la più bella casa di Epidamno,¹⁶ perché quando colà andasse Amalasunta, in quella prendesse alloggio passandovi quel tempo che a lei piacesse, e quindi si recasse a Bisanzio.

Saputo ciò, Amalasunta, scelti fra i Goti degli uomini energici ad a lei sommamente affezionati, diede loro mandato di uccidere i tre da noi testé rammentati, come quelli che eran principali autori della ribellione contro di lei. Essa poi, posti in una nave con altre ricchezze quarantamila aurei e fattivi salire alcuni de' suoi più fidi, ordinò loro di salpare verso Epidamno, ed arrivati colà gittar l'ancora nel porto e del carico non portar nulla fuori della nave finché essa nol comandasse. Ciò fece con tale intendimento, che se le fosse notificato che i tre erano stati tolti di mezzo, rimarrebbe dov'era e farebbe tornare indietro la nave, non avendo più altro a temere da' nemici; se poi avvenisse che alcuno di coloro rimanesse vivo, non restandole alcuna buona speranza, s'imbarcherebbe al più presto e si porrebbe in salvo cogli averi sul territorio imperiale. Con tal consiglio Amalasunta spedì la nave ad Epidamno; e giunta che fu in quel porto, coloro che tenean gli averi fecero come fu lor comandato. Poco dopo, essendo stata l'uccisione eseguita secondo la sua volontà, richiamò la nave e, rimanendo a Ravenna, tenne con sicura fermezza il principato.

3 V'era fra i Goti un tale di nome Teodato,¹⁷ figlio di Amalafrida sorella di Teodorico, d'età avanzata, istruito nella lingua latina e nelle dottrine platoniche, ma affatto inesperto delle cose guerresche e tutt'altro che bravo, dedito oltremodo all'arricchirsi. Questo Teodato, che era in possesso della massima parte delle terre di Toscana, si studiava di togliere a forza ai proprietari il rimanente; poiché l'aver un vicino pareva a Teodato una specie di sciagura. Amalasunta fece di tutto per reprimere cotesta sua brama, ragion per cui era

egli sempre di mal animo verso di lei né la potea soffrire. E così avea progettato di cedere la Toscana a Giustiniano imperatore, con che ottenutone danaro assai e la dignità senatoriale passerebbe a Bisanzio il resto della vita.

Ment'egli era appunto venuto in tal pensiero, giunsero da Bisanzio, legati al pontefice romano, Ipazio vescovo di Efeso e Demetrio di Filippi in Macedonia, per trattare circa il dogma sul quale fra di loro i Cristiani sono discordi.¹⁸ Ed io, quantunque ben sappia di che cosa fosse controversia, punto non istarò a riferirlo; imperocché a me sembra folle stoltezza investigare la natura di Dio, qual essa sia, se per l'uomo, non che quanto riguarda la natura divina, neppure le cose umane sono esattamente intelligibili. Siano dunque da me a scanso di pericolo tali cose passate sotto silenzio, almeno perché non si tolga fede a quanto è venerato. Ché io intorno a Dio altro non potrei dire se non esser Egli totalmente buono ed ogni cosa tener Egli in suo potere. Ma di tali cose dica pure ciascuno, sacerdote o laico ch'ei sia, secondo gli paia intenderle. Or dunque Teodato affiatatosi di nascosto con questi legati, li incaricò di far sapere a Giustiniano quel ch'egli avea deciso, esponendo loro quanto testé io dichiarai.

Intanto Atalarico immerso in crapula smodata fu preso da consunzione. Per lo che Amalasunta era in perplessità; poichè né erale possibile fare assegnamento sulla volontà del figlio, giunto a tal grado d'insensatezza, né, se lo stesso Atalarico venisse a mancare, stimava la vita di lei sarebbe in sicuro per l'avvenire, essendosi messa in urto coi principali fra i Goti; pertanto, per salvar se stessa, intendeva cedere a Giustiniano imperatore la potestà sui Goti e sugli Italiani. Appunto insieme con Demetrio ed Ipazio erasi recato colà Alessandro, senatore; poichè quando l'imperatore ebbe udito che la nave di Amalasunta erasi ormeggiata nel porto di Epidamno, essa però, quantunque parecchio tempo fosse passato, indugiava tuttavia a venire, mandò Alessandro affinché appurata ogni notizia circa Amalasunta gliene riferisse; in apparenza però l'imperatore mandò Alessandro come legato, tanto perché turbato pei fatti avvenuti al Lilibeo (de' quali io ragionai ne' libri precedenti),¹⁹ come pure perché dieci Unni disertori dell'esercito d'Africa erano giunti nella Campania ed Uliari, posto a custodia di Napoli, non senza il consenso di Amalasunta, li aveva

accolti, ed inoltre i Goti, guerreggiando coi Gepidi nel Sirmio, avean trattato da nemici la città di Graziana²⁰ posta sul confine dell'Illirico. Di tali cose facendo rimprovero per lettera ad Amalasunta, spedì Alessandro. Questi, giunto che fu a Roma, lasciò che i vescovi attendessero alla bisogna per cui eran venuti e recatosi a Ravenna e ricevuto da Amalasunta, le parole riservate dell'imperatore le riferì di nascosto e la lettera le consegnò apertamente. In quella era detto così:

« Il forte di Lilibeo, che è nostro, tu presolo a forza te lo tieni, e disertori barbari che mi appartennero tu accogliesti né puranco ti acconci a riconsegnarmeli, ed alla mia Graziana, senza alcuna ragione, hai fatto il più gran male. Conviene che tu rifletta qual esito mai possano aver tali cose ».

Letto che ebbe questa lettera a lei consegnata, la donna replicò come segue:

« A grande e valoroso imperatore meglio si addice interessarsi ad un fanciullo orfano che di quanto accade non ha alcuna idea, anziché senza ragion veruna farsigli nemico. Poiché la vittoria non è neppur decorosa in una lotta ove l'avversario non si affronta. Or tu fai minacciosa rampogna ad Atalarico pel Lilibeo e pe' dieci disertori e per l'errore a cagion d'ignoranza commesso contro città amica da' nostri soldati nel marciar contro i propri nemici. No, augusto, non è da te cotesto; piuttosto dovresti ricordare come nella tua spedizione contro i Vandali noi non ti fossimo punto di impedimento, ma anzi di buonissima voglia e ti concedessimo il passaggio verso i nemici e l'acquisto delle vettovaglie ed oltre al resto una tal copia di cavalli che più d'ogni altra cosa ti giovarono a debellare il nemico. Dacché alleato ed amico può giustamente dirsi, non soltanto colui che s'impegna ad andare in armi col vicino, ma quegli altresì che si vegga somministrargli ogni cosa che gli abbisogni per la guerra. E rifletti pure che allora la tua flotta non altrove che in Sicilia avria potuto riparar dal mare, né senza quanto colà acquistò recarsi in Africa, talché quel che per la vittoria era essenziale tu a noi lo devi; poichè è ben diritto che chi toglie altrui d'imbarazzo abbia pur merito nel successo che ne risulta. E qual cosa v'ha, o augusto, più cara all'uomo che debellare i nemici? Invero a noi tocca già non piccola iattura se non abbiamo, secondo la legge di guerra, parte del bottino; ed ora tu vorresti to-

glierci il Lilibeo in Sicilia, già da tempo spettante ai Goti, uno scoglio di minimo valore, che se pur mai fosse stato del tuo dominio, dovevi piuttosto concedere in contraccambio ad Atalarico che ti assisté in cose di grande necessità ».

Tali cose scrisse Amalasunta ostensibilmente all'imperatore; di soppiatto però gli fece promessa di dargli in mano tutta l'Italia. I legati, reduci a Bisanzio, a Giustiniano imperatore riferirono ogni cosa, Alessandro quanto Amalasunta avesse in pensiero, Demetrio ed Ipazio quanto aveano udito dire da Teodato e come Teodato godendo di gran potenza in Toscana e sendo signore della massima parte di quella regione, fosse in grado di soddisfare senza alcuno sforzo all'impegno preso. Lietissimo di tali cose l'imperatore spedì tosto in Italia Pietro di stirpe illirica, nato a Tessalonica, uno dei causidici di Bisanzio, uomo assennato, natura mite e adatta al persuadere.²¹

4 Mentre tali cose colà accadevano, molti Toscani accusavano Teodato presso Amalasunta di agir violentemente contro tutti di quel paese e senza ragione di sorta impadronirsi delle terre, così delle altre tutte, come non meno dei fondi della casa imperiale, ai quali soglion i Romani dar nome di « patrimonio ». Citato perciò Teodato a render ragione e pienamente provato in colpa dagli accusatori, lo costrinse a restituire tutto quanto senza diritto erasi preso, e quindi lo rimandò. Ne avvenne che, avendo così assai urtato quell'uomo, l'ebbe poi sempre avverso, ché tormentavalo l'avarizia e il non poter soddisfarsi con soprusi e violenze.

Presso a questo tempo Atalarico, consunto dalla malattia, venne a morte, dopo otto anni di regno.²² Amalasunta (ché mala ventura toccar le dovea), senza punto badare al carattere di Teodato ed al trattamento da lei pur allora fattogli, calcolò che nulla di sgradevole avrebbe a soffrir da colui se facessegli un qualche beneficio di maggior rilievo. Fece lo chiamare, e venuto che fu, a rabbonirlo dissegli com'essa già da tempo sapesse quel che si pensava del figlio, che fra non molto avesse a morire (ché tutti i medici avea udito così sentenziare ed essa stessa scorgea come il corpo di Atalarico andasse sempre consumandosi). E poiché vedeva che Goti e Italiani aveano non buona opinione di lui Teodato, al quale ormai riducevasi la stirpe di Teodorico, erasi voluta studiare di purificarlo dalla brutta nominanza, affinché nul-

la gli fosse di ostacolo alla sua chiamata al trono. Ed essersi essa puranco preoccupata del giusto diritto, se quanti già accusavan lui di offese lor fatte, si trovassero a non avere a chi denunziare le offese sofferte, e ad aver per signore il loro nemico. E così ora lui per tal guisa purificato, essa invitava al regno; doversi però egli a tanto astringere con solenne giuramento, che il regno sarebbe bensì a nome di Teodato, ma di fatto la potestà non men di prima sarebbe da essa tenuta. Udito che ebbe Teodato tali cose, tutto quanto Amalasunta avea voluto, giurando promise, con perversa intenzione, avendo in memoria quanto essa già prima contro di lui avea operato. E così Amalasunta illusa dalla propria idea e da quanto Teodato giurò, pose lui a regnare. E spediti ambasciatori goti a Giustiniano tali fatti a lui notificò.²³

Assunto Teodato il potere, agì in ogni cosa al contrario di quanto colei avea aspettato ed egli avea promesso. Trattò a sé i parenti, numerosi e fra coloro assai ragguardevoli, dei Goti fatti da lei uccidere, taluni del parentado di Amalasunta spese a un tratto e lei stessa fece imprigionare, mentre i legati non erano ancora neppur giunti a Bisanzio.

V'ha un lago in Toscana, chiamato Vulsinio, dentro a cui sorge un'isola assai piccola invero, ma munita di un forte castello. Colà Teodato teneva racchiusa Amalasunta.²⁴ E temendo, come infatti avvenne, di urtare con tal fatto l'imperatore, spedì Liberio ed Opilione²⁵ senatori romani con alcuni altri, con incarico di scongiurar l'ira dell'imperatore, assicurando che nulla di male per parte di lui fosse accaduto ad Amalasunta, quantunque fosse già da lei stato molto maltrattato. Ed egli stesso scrisse in tal senso all'imperatore, ed a forza obbligò anche Amalasunta a ciò fare. A tal punto eran qui le cose. Intanto era già stato spedito Pietro, previe istruzioni dell'imperatore che ingiungevangli di abboccarsi all'insaputa di tutti con Teodato, e fattolo giurare che nulla di quel che si faceva trapelerebbe, porre seco lui in sodo la faccenda circa la Toscana, e trovarosi di nascosto con Amalasunta di prendere accordi circa tutta l'Italia secondo la convenienza di ambedue. Ostensibilmente però egli andava come legato pel Lilibeo e le altre faccende testé da me rammentate; poichè l'imperatore non avea fin lì avuto alcuna notizia né della morte di Atalarico, né di Teodato fatto re, né dei casi di Amalasunta. Pietro, incontratosi in via coi legati di Amalasunta, seppe dapprima da essi di Teo-

dato divenuto re. Trovandosi poco dopo nella città di Aulone,²⁶ che è situata sul golfo Ionio, colà incontrossi con Liberio ed Opilione e venne a sapere tutti gli avvenimenti; e fatta relazione di ogni cosa all'imperatore, fermossi colà.

Udito che ebbe tali cose Giustiniano imperatore, per iscompigliare i Goti e Teodato, scrisse una lettera ad Amalasunta dichiarandole esser suo pensiero di proteggerla quanto potesse, ed ingiunse a Pietro di non tener tal cosa punto celata, ma di manifestarla a Teodato stesso ed a tutti i Goti. Dei legati poi venuti d'Italia tutti gli altri, giunti che furono a Bisanzio, narrarono all'imperatore ogni cosa com'era, sopra tutti Liberio, ché questi era uomo assai pregevole e dabbene, capace e premuroso di parlare secondo verità. Solo Opilione con gran persistenza affermava che niuna mancanza avea Teodato commesso verso Amalasunta. Quando però fu giunto Pietro in Italia, avvenne che Amalasunta fosse tolta d'infra i viventi.²⁷ Poiché i parenti dei Goti da lei fatti uccidere, venuti dinanzi a Teodato affermavano che né la sua né la loro vita fosse al sicuro, se Amalasunta al più presto non togliessero di mezzo. Ed avutane da lui licenza, recaronsi nell'isola ed Amalasunta senz'altro uccisero.²⁸ La qual cosa recò immenso dolore così agli Italiani tutti, come agli altri Goti, poiché era quella donna grandemente dedita ad ogni virtù, siccome da noi poco sopra si disse. Or dunque, Pietro energicamente dichiarò in faccia a Teodato e agli altri Goti che per tale orribil fatto da essi commesso, guerra senza tregua sarebbe tra loro e l'imperatore. Ma Teodato, per sua goffaggine, mentre gli assassini di Amalasunta teneva in grande onore e osservanza, volea persuadere Pietro e l'imperatore che tal misfatto aveano i Goti operato senza la sua approvazione ed anzi lui affatto repugnante.

5 Intanto Belisario, avendo vinto Gelimero e i Vandali, era venuto in gran nome.²⁹ L'imperatore informato dei casi di Amalasunta, tosto apprestossi alla guerra, nel nono anno dacché egli regnava. Ordinò che Mundo, capitano degli Illiri, si recasse in Dalmazia, sottoposta ai Goti, e tentasse la presa di Salona; era Mundo barbaro di stirpe, ma agli interessi dell'imperatore sommamente affezionato e valente assai in guerra. Spedì pure Belisario con una flotta montata da quattromila fra truppe di leva e federati ed un

tremila Isauri. Erarvi a capo i rinomati Costantino e Bessa dei paesi di Tracia, e Peranio dell'Iberia confinante con la Media, il quale pur sendo della famiglia del re d'Iberia, per l'odio de' Persiani già prima avea disertato fra' Romani; al comando delle truppe di leva a cavallo furon posti Valentino, Magno e Innocenzio; di quelle a piedi Erodiano, Paolo, Demetrio ed Ursicino; degli Isauri Enne. Si unirono pure duecento ausiliari Unni e trecento Mauri. Comandante generale sopra tutti era Belisario, il quale avea seco numerosa provata schiera di lance spezzate e scudieri. Al suo seguito era pur Fozio, figlio, delle prime nozze, di sua moglie Antonina,³⁰ giovane tuttavia e di primo pelo, ma superiore all'età sua per capacità e gagliardia. Ordinò l'imperatore a Belisario che dicesse di essere in via per Cartagine, ma tosto che toccassero la Sicilia, sbarcati colà come per provvedere a qualche bisogno, tentassero la presa dell'isola; e se fosse possibile averla facilmente in mano, badasse a tenerla sì che di mano non avesse a uscirgli; se però si avvenisse in qualche impedimento, tirasse dritto verso l'Africa senza dare ad alcuno a divedere quella intenzione.

Spedita inoltre un'ambasciata ai principi dei Franchi scrisse così:³¹

« I Goti presasi a forza l'Italia nostra, non solo non intendono punto restituirla, ma aggiunsero anche offese né piccole né tollerabili verso di noi; pertanto fummo costretti ad andare in guerra contro di loro; a voi si addice in questa guerra unirvi a noi, poiché comune abbiamo l'ortodossia che respinse la credenza degli Ariani, comune l'odio contro i Goti ». Tanto scrisse l'imperatore e, fatto loro presente d'assai danaro, promise che più ne darebbe quando si ponessero all'opera. E coloro assai volenterosi s'impegnarono ad associarsi alla guerra. Or dunque Mundo col suo esercito giunto in Dalmazia e venuto alle mani coi Goti che gli si fecero incontro, vinta la battaglia, prese Salona. Belisario alla sua volta, approdato con la flotta in Sicilia, prese Catania; quindi procedendo a Siracusa quella e le altre città sottomise per capitolazione senza sforzo veruno; soltanto i Goti di guarnigione in Palermo, fidando nelle mura (ché piazza fortificata era quella), non vollero punto arrendersi a Belisario, ed imponevangli di presto ritirare l'armata di colà. Belisario, riflettendo non esservi modo d'impadronirsi della piazza dalla parte di terra, ordinò che

la flotta entrasse nel porto, il quale estendevasi fino alle mura. Poiché trovavasi quello fuori della cinta ed era affatto deserto. Entrate che furono nel porto le navi, si trovò che i loro alberi eran più alti che i merli delle mura. Quindi riempite tosto di arcieri tutte le lance dei vascelli le fece tirar su e sospendere in cima degli alberi. I Goti allora colpiti dall'alto, furon presi da sì irresistibile paura che tosto arrendendosi cedettero Palermo a Belisario. E così l'imperatore ebbe tributaria tutta la Sicilia. Non è da potersi dire quanto fortunato evento fosse quello per Belisario. Poiché, fatto console dopo la vittoria sui Vandali, era tuttavia in quella dignità quando, conquistata tutta la Sicilia, ed appunto nell'ultimo giorno del suo consolato, fece l'ingresso in Siracusa acclamato dall'esercito e da' Siciliani e gittando a tutti monete d'oro. Non già ch'ei ciò facesse espressamente, ma fu per lui un caso fortunato che, dopo avere recuperata tutta l'isola pei Romani, proprio in quel giorno facesse ingresso in Siracusa e deposto il consolato, non secondo il costume nel senato di Bisanzio, ma colà, passasse al titolo di consolare. Tale fu la bella fortuna che toccò a Belisario.³²

6 Avuta notizia di tali fatti, Pietro tanto più insisteva presso Teodato e non cessava di spaventarlo. E colui avvilito e quasi muto pel terrore non meno che se fosse stato preso prigioniero anch'egli con Gelimero, venne, di nascosto di tutti, a colloquio con Pietro e rimaser d'accordo che Teodato cederebbe all'imperatore Giustiniano tutta la Sicilia ed ogni anno gli manderebbe una corona d'oro di trecento libbre e, quando egli volesse, fino a tremila guerrieri goti. A Teodato stesso poi non sarebbe lecito far uccidere alcun sacerdote o senatore né confiscarne i beni se non dietro sentenza dell'imperatore; che se Teodato volesse sollevare alla dignità del patriziato o ad altra dignità senatoria alcuno de' sudditi, ciò non sarebbe da lui stesso accordato, ma chiederebbe all'imperatore di accordarlo; che il popolo romano nelle acclamazioni, prima griderebbe il nome dell'imperatore poi quello di Teodato, così in teatro come nel circo e in qualsivoglia altro luogo ciò dovesse avvenire; che mai a Teodato solo non si eleverebbe statua di bronzo o d'altra materia, ma sempre ad ambedue e dovrebbero esser così disposte: a destra quella dell'imperatore, a sinistra quel-

la di Teodato.³³ Secondo tale accordo scrisse Teodato e rimandò l'ambasciatore.

Poco dopo, un terrore gl'invase l'animo e ispirogli paura senza fine facendo oscillar la sua mente cui il solo nome di guerra spaventava, ch  se all'imperatore non fosse piaciuto quanto con Pietro avea concordato, guerra ne avverrebbe tosto. Mandato dunque a richiamar Pietro, che gi  era giunto in Albano, presolo da parte, confidenzialmente secolui consigliavasi chiedendo se gli paresse che l'accordo riuscirebbe gradito all'imperatore, e quegli disse supporre di s . « E se poi », soggiunse, « a colui non piacesse punto, che cosa ne avverrebbe? » « Che tu, nobiluomo, dovresti far guerra. » « Ma che », disse, « caro ambasciatore, ti par egli giusto cotesto? » E colui con pronta ripresa: « O come », disse, « non sar  giusto, mio caro, che ciascuno si attenga alle tendenze dell'animo suo? » « Che vuol dir ci ? » chiese Teodato. « Che tu », rispose, « poni ogni studio nel filosofare, e Giustiniano imperatore de' Romani nell'essere valente. V'ha tal differenza che a chi pratici la filosofia mai non potrebbe addirsi procacciare morte ad uomini, specie poi a tal quantit , singolarmente secondo la disciplina platonica, alla quale tu appartenendo non ti   lecito non esser puro da ogni uccisione. Per colui invece non   punto disdicevole il rivendicare un paese che gi  da tempo appartenne al principato ch'ei tiene. » Persuaso da tale osservazione Teodato promise di cedere il regno a Giustiniano imperatore e questo giur  insieme con la moglie. A Pietro per  ei fece giurare che ci  non avrebbe comunicato se non dopo aver veduto che l'imperatore non accettava la prima convenzione. E su tal promessa mand  insieme a lui Rustico, che era un romano, sacerdote, de' suoi pi  intimi; ai quali consegn  sue lettere.³⁴

Giunti Pietro e Rustico a Bisanzio riferirono all'imperatore la prima proposta, secondo che Teodato avea loro ingiunto, e poich  l'imperatore ricus  affatto di accettar quella, mostrarongli l'ultima scrittura; questa era cos  concepita:

« Non sono io straniero all'aula regale; poich  nacqui in casa del re mio zio e fui allevato come alla mia stirpe si conveniva; di guerre per  e simili trambusti non sono gran fatto esperto; poich  fin da fanciullo innamorato delle discussioni filosofiche e vissuto poi sempre in quelle, av-

viene che fino ad oggi sia stato lontano dal tumulto delle battaglie; talché non mi conviene per amor degli onori regali menare una vita piena di perigli, mentre sta in me liberarmi dell'una e dell'altra cosa, delle quali niuna mi aggrada; ch  quella   punita dalla sazieta , ogni cosa dolce venendo a noia, questa a chi non vi   avvezzo reca turbamento. Per me, se io abbia terre che dianmi un reddito di almeno milleduecento libbre d'oro, del regno non farei pi  gran caso e tosto darei in tue mani la potest  sui Goti e sugli Italiani; certo, avr  pi  caro assai essere agricoltore libero da ogni cura, anzich  vivere fra faccende regali che mi faccian passare di periglio in periglio. Or dunque mandami tosto qualcuno a cui io possa rimettere l'Italia e gli affari del regno ».

Tanto diceva la lettera di Teodato, a cui, contentissimo, l'imperatore rispose cos :

« Gi  da tempo io avea udito che uomo d'ingegno tu fossi, ora per  per esperienza io vengo ad apprendere dacch  tu ti sei deciso a non aspettare il termine della guerra, il che sciaguratamente fecero taluni, rimasti poi gravemente delusi. N  avverr  mai che tu t'abbia a pentire di esserti fatti noi, dei nemici, amici. Ben avrai tu questo che da noi richiedi e di pi  sarai anche ascritto alle prime dignit  de' Romani. Ora io ho spedito Atanasio e Pietro perch  fra noi due con un qualche trattato sia posta in saldo la cosa. Fra poco verr  pur da te Belisario per dar termine definitivo a quanto fra di noi sar  concordato ».

Scritte tali cose, l'imperatore mand  Atanasio, fratello di quell'Alessandro che, come dicemmo, and  legato ad Atalarico, e nuovamente Pietro il causidico, gi  sopra rammentato, con missione di assegnare a Teodato i fondi della casa imperiale cui chiamano « patrimonio », e fermati i patti con scritture e giuramenti far venire dalla Sicilia Belisario perch , presa consegna della reggia e dell'Italia, le tenesse in custodia. Anche a Belisario ingiunse che appena il chiamassero andasse al pi  presto.

7 Mentre l'imperatore ci  faceva e questi legati erano spediti in Italia, i Goti, guidati da Asinario e Grippa ed altri, giungevano in numeroso esercito in Dalmazia. Giunti che furono presso a Salona,³⁵ incontraronsi con Maurizio, il figlio di Mundo, che veniva con alcuni pochi, non per com-

battere, ma in ricognizione. Impegnatasi però una grave zuffa, dei Goti caddero i più insigni e valorosi, dei Romani quasi tutti insieme al capitano loro Maurizio. Il che quand'ebbe udito Mundo, addolorato per la sciagura e preso da gran furore, subitamente e senza alcun ordine attaccò i nemici. Nella rapida battaglia i Romani ebber la vittoria, ma fu vittoria cadmea.³⁶ Ché la massima parte invero dei nemici vi perì e la fuga giunse al colmo, ma Mundo uccidendo e inseguendo come capitava, con animo esacerbato per la funesta sorte del figlio, cadde trafitto da uno dei fuggiaschi; e con questo cessò l'inseguimento ed ambedue gli eserciti ritiraronsi. Allora i Romani ricordarono il carne della Sibilla che, cantato come fu nel tempo anteriore, parve loro un prodigio. Diceva infatti quell'oracolo che « quando l'Africa fosse presa il mondo con la sua generazione perirebbe », mentre non questo annunziava il vaticinio, bensì, premesso che l'Africa tornerebbe ai Romani, aggiungeva che Mundo col figlio sarebbe perito; poichè dice: « Africa capta Mundus cum nato peribunt » e dacché « Mundus » in latino vuol dir mondo, avean già creduto che l'oracolo si riferisse al mondo. Ma di ciò basti. Quanto a Salona, niuno vi fece ingresso. Infatti i Romani, rimasti del tutto sprovvisti di capi, tornaronsene a casa, e i Goti, non rimanendo vivo alcuno de' loro più valenti, impauriti si tennero ne' castelli di quei luoghi; poichè nella cinta di Salona non confidavano, ed inoltre non molto ben disposti verso di loro erano i Romani che colà abitavano.

Appena Teodato ebbe udito tali fatti, dei legati che ormai giungevano non fece più alcun caso. Poichè era per sua natura prono a malafede e non mai fermo in un proposito, ma sempre secondo i casi arrivava a terrore smodato irrazionalmente e senza proporzione con le circostanze, o all'opposto ricadeva in baldanza indicibile. Così allora saputa la morte di Mundo e di Maurizio, si rialzò d'animo soprammodo e più che non valessero quei fatti, tanto da dar la baia ai legati che già eran giunti presso di lui. E poichè Pietro un dì rimproveravalo di mancare alle promesse fatte all'imperatore, chiamatili in pubblico, disse loro così:

« Sacra cosa sono i legati e certamente rispettata presso tutti gli uomini; di tal carattere però essi rimangono rivestiti fino a tanto che con la loro discretezza serbino la dignità dell'ufficio loro; poichè è giusta usanza che un legato si uccida

quando egli o faccia offesa ad un re o giaccia con la donna altrui ».

Tali parole scagliò Teodato a Pietro, non perché avesse a fare con alcuna donna, ma per inculcargli che v'eran delitti pe' quali un legato poteva esser messo a morte. Ma i legati risposero:

« Non istà così la cosa, come tu, o signore de' Goti, hai detto, né tu potresti con insani pretesti tacciare i legati di scelleraggini; che un legato, anche volendo, non potrebbe essere adultero, dacché neppur gli è facile aver dell'acqua se non col volere di coloro che l'hanno in custodia. Delle parole poi che udite da chi lo manda ei riferisca, non potria egli, se per avventura non sian buone, portar colpa, ma è giusto che di questa si accagioni chi diedegli l'ordine, all'ambasciatore non incombendo altro che compiere il suo ministero. Talché noi tutto ti diremo quanto dall'imperatore che ci spedì udimmo, e tu fa' di ascoltare tranquillamente, ché se tu sei turbato ti abbandonerai all'offendere uomini in ufficio di ambasciatori. Or dunque è già tempo che di buon grado da te si compia quanto all'imperatore promettesti, ché appunto per questo siamo noi venuti. La lettera che a te egli scrisse tu l'hai già ricevuta, quella ch'ei mandò pei principali Goti non ad altri che ad essi consegneremo ».

Ciò avendo detto gli ambasciatori, poichè i capi dei Barbari ch'eran presenti li ebbero uditi, ingiunsero che la lettera a loro scritta fosse rimessa a Teodato. Questa dicea così:

« Noi avemmo a cuore di accogliere voi nel nostro governo, di che conviene vi allietiate, poichè non con perdita ma con aumento di vostra onoranza verrete a noi. Del resto, noi non invitiamo i Goti alla sede di gente straniera ed ignota, ma di tali da cui voi per alcun tempo steste separati dopo esserne stati familiari. A tal uopo quindi furono mandati Atanasio e Pietro, ai quali voi in tutto dovrete dar mano ».

Tanto diceva la lettera. Teodato però, letto tutto ciò, non intese compier nulla di quanto all'imperatore avea promesso, e gli ambasciatori ritenne sotto custodia rigorosa.

L'imperatore Giustiniano, avuto notizia di ciò e di quanto era avvenuto in Dalmazia, spedì Costanziano, preposto alle scuderie imperiali, nell'Illirico con ordine di levare un

esercito e di tentar la presa di Salona secondo che gli fosse possibile. Ingiunse inoltre a Belisario di recarsi subito in Italia e trattare i Goti come nemici. Costanziano adunque giunto ad Epidamno e trattenutosi colà alcun tempo, levò un esercito. Frattanto i Goti, capitanati da Grippa, con un'altra armata venuti in Dalmazia tenevan Salona. Costanziano, appena si fu quanto meglio apparecchiato, salpò da Epidamno con tutta la flotta ed approdò ad Epidauro, che sta a destra di chi entra nel golfo Ionio, là dove appunto trovavansi degli uomini che Grippa avea mandati in esplorazione. Osservando le navi e l'esercito di Costanziano, parve ad essi che il mare e la terra tutta fosser pieni di soldati, e tornati presso Grippa affermavano che Costanziano menava seco non poche miriadi di uomini. Colui, colto da grande paura, pensò non fosse conveniente scontrarsi con quei che venivano, né punto voleva lasciarsi assediare dall'esercito imperiale, tanto poderoso in mare; soprattutto poi preoccupavasi della cinta di Salona, di cui gran parte era già rovinata, ed anche assai sospetti erangli i sentimenti di quegli abitanti verso i Goti. Allontanatosi quindi al più presto con tutto l'esercito, pose accampamento nel piano che sta fra Salona e Scardona. Costanziano, lasciata Epidauro, con tutte le navi recossi a Lissa, che giace nel golfo. Di là egli spedì alcuni del suo seguito, perché indagando a che ne fossero le cose di Grippa, gliene riferissero; dai quali difatti risaputa ogni cosa, prestamente navigò diritto a Salona e appena giuntovi, messe a terra le truppe, egli pur si tenne colà; scelti però cinquecento militi e datone il comando a Sifilla, una delle sue lance spezzate, ordinò che s'impossessassero dei passi angusti ch'egli avea udito trovarsi nel suburbio della città. E Sifilla questo eseguì. Il giorno appresso Costanziano e tutto l'esercito avanzatisi coi fanti e con le navi, ormeggiaronsi in porto. Occupossi Costanziano della cinta di Salona, ricostruendo sollecitamente ogni parte di essa che era rovinata. Grippa però e l'esercito dei Goti nel settimo giorno dacché i Romani tenevan Salona, movendo di là, tornaronsene a Ravenna; e così Costanziano si ebbe la Dalmazia e la Liburnia³⁷ tutta, tratti a sé tutti i Goti quanti abitavano quella contrada. A questo adunque ne erano le cose in Dalmazia. E l'inverno era alla fine ed il primo anno si compiva di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia.³⁸

8 Belisario, lasciata guarnigione in Siracusa e in Palermo, col resto dell'esercito passò da Messina a Reggio (là dove i poeti favoleggiano essere state Scilla e Cariddi); e le genti di quel paese giornalmente accostavansi a lui, perché essendo quel luogo da tempo antico sprovvisto di mura, non avean modo di custodirlo, ed anche soprattutto per l'odio dei Goti; poichè giustamente quel governo grave riusciva loro. D'infra i Goti venne pur disertando a Belisario con tutto il suo seguito Ebrimuth, genero di Teodato, marito cioè della figlia di lui Teodenanta, e tosto recatosi presso l'imperatore, oltre ad altri onori, ottenne la dignità di patri-zio.³⁹ L'esercito procedette per terra per il Bruzio⁴⁰ e la Lucania e seguivalo lungo il continente la flotta. Giunti nella Campania incontraronsi in una città marittima, di nome Napoli, forte per natura del luogo e con molti Goti di guarnigione. Belisario ordinò che le navi si ancorassero nel porto, che trovasi fuori di tiro; ed egli, posto il campo in vicinanza della città, cominciò col far farsi arrendere il castello situato nel suburbio; quindi ai cittadini che ciò chiedevano, concesse di mandare al campo alcuni degli ottimati, perchè esponessero i loro desideri e, udito quel ch'ei direbbe, ne facessero pubblica relazione. Subito i Napoletani mandarono Stefano, il quale, giunto innanzi a Belisario, gli parlò così:

« Non giustamente tu operi, o capitano, movendo guerra a noi gente romana che niun male abbiam commesso ed abitiamo una piccola città con un presidio de' barbari signori nostri, talché, pur volendo, non sarebbe in noi ad essi opporci. E v'ha di più che costoro son venuti qua a guarnigione lasciando i figli, le mogli e ogni lor cosa più cara in mano a Teodato. Se dunque essi operino alcunché in favor vostro, sarà come dessero a tradimento, non che la città, se stessi. Se poi, senza nulla nascondere, debbo dire il vero, neppur è di vostro interesse che contro di noi veniate. Poichè, quando voi abbiate presa Roma, senza difficoltà alcuna Napoli avrete in mano; se però da quella sarete respinti, certamente neppur questa potrete con sicurezza tenere. E così il tempo che impiegherete in questo assedio, sarà perduto ». Tanto disse Stefano.

Belisario così rispose:

« Se buono o meno sia stato il nostro pensiero di qui venire, non daremo da giudicare ai Napoletani; vo-

gliamo che voi piuttosto, ponendo mente a ciò che richiede la vostra considerazione, operiate quanto a voi stessi potrà essere giovevole. Or dunque accogliete in città l'esercito imperiale che viene per la libertà vostra e di tutti gli altri Italiani, né vogliate attenervi ad un partito che sarebbe fra tutti il più tristo. Poiché quanti vanno in guerra per isfuggire a schiavitù o ad altra disdicevol cosa, se nella lotta abbian successo, sono doppiamente fortunati ottenendo, oltre alla vittoria, la liberazione dai mali; se soccombano, hanno per sé questo conforto di non essersi piegati di buon grado alla peggior sorte. Coloro invece che possono senza pugna essere liberi e si mettono a lottare per procacciarsi sicura servitù, ancor che vincano per avventura, rimangon frustrati in cose essenziali; se poi la pugna riesca inferiore alle loro brame, avranno, oltre alle altre sfortune, anco la sciagura della disfatta. E tanto siavi da noi detto pei Napoletani. Quanto a questi Goti che qui sono, noi diamo loro la scelta: o prender servizio con noi per l'avvenire sotto il grande imperatore, o senza soffrire alcun male tornarsene diritti alle loro case. Che se tenendo in non cale tutto ciò, essi e voi ardirete opporvi con le armi, sarà d'uopo che noi pure, se a Dio piaccia, chiunque ci venga contro, trattiamo da nemico. Se però vorranno i Napoletani mettersi coll'imperatore e così liberarsi da un'aspra servitù, io vi sto garante che voi avrete tutto quanto già i Siciliani sperarono ottenere, né poteron dire che noi fossimo spergiuri ».

Queste cose Belisario ordinò a Stefano di riferire al popolo, e privatamente fece a lui promessa di grandi beni se incitasse i Napoletani a favorir l'imperatore. Stefano, tornato in città, riferì le parole di Belisario ed espresse la sua propria opinione che fosse dannoso far guerra all'imperatore. Ebbe egli in ciò a compagno Antioco, un siro che da molto tempo abitava Napoli pel commercio marittimo e godeva colà di molta reputazione per senno e rettitudine. V'erano però anche Pastore e Asclepiodoto, causidici, fra i Napoletani assai distinti, che erano molto dediti ai Goti né favorevoli ad alcun mutamento di cose. Questi due, consigliatisi per far ostacolo a quanto avveniva, istigavano il popolo ad esigere molte e grandi cose da Belisario e la promessa giurata che subito da lui le avrebbero ottenute; scritto in un foglio quanto niuno mai avrebbe pensato che

Belisario fosse per ammettere, diedero quello a Stefano. Questi, tornato al campo imperiale, mostrò al capitano la scrittura, chiedendogli se ei volesse compiere tutto quanto i Napoletani pretendevano e fermar ciò con giuramento. Colui, promessogli che compirebbe ogni cosa da quelli richiesta, lo rimandò. Udito ciò, i Napoletani approvaron subito quant'egli avea detto, e volevano che la città accogliesse l'esercito imperiale, poichè affermavano che niente di male potrebbe loro accadere, se pur valea l'esempio dei Siciliani, i quali testè, avendo cambiato dalla tirannia dei Barbari al regno di Giustiniano, eran divenuti liberi e scevri da ogni molestia. E con gran chiasso si diressero alle porte per aprirle. I Goti invece, a cui non era gradito quanto avveniva, non potendo impedirlo tenevansi in disparte. Pastore ed Asclepiodoto, radunati in un luogo il popolo ed i Goti tutti parlaron così:

« Che la plebe di una città comprometta se stessa e la propria salute, non è punto strano, specie se, senza consultarsi con alcuno dei più eminenti, deliberi a suo arbitrio sull'interesse di tutti. Ma è pur d'uopo che nella imminente nostra e vostra rovina, da noi, come ultimo contributo alla patria, questa esortazione vi sia rivolta. Or dunque, noi vediamo che vi affrettate, o cittadini, a dare in mano voi stessi e la città a Belisario, il quale s'impegna a fare gran bene per voi e ad astringersi a ciò con solenni giuramenti. E veramente, se egli potesse anche promettervi che nella guerra avrà il disopra, niuno potrebbe negare che tutto ciò sarebbe a voi giovevole. Poichè il non rendersi graditi a colui che dovrà essere nostro signore, sarebbe grande stoltezza. Se però questo rimane ignoto, e niuno degli uomini è capace di farsi garante del voler della fortuna, riflettete quali calamità cercate attirarvi. Poichè, se i Goti riusciranno superiori in guerra, ben puniranno voi come nemici e perchè malissimo operaste contro di loro. Infatti, non spinti dalla necessità, ma pel vostro sconsigliato volere vi riduceste a tradirli. E quindi, ancorchè Belisario vincessesse, forse gli sembreremo gente infida e traditrice dei governanti, e come fossimo disertori, è da credere che per sempre dall'imperatore saremmo tenuti sotto guardia. Giacchè colui che si giova di un traditore, gode pel momento della vittoria che per lui riporta, ma più tardi insospettito del suo operato odia e teme questo suo benefattore, avendo

egli in mente le prove della sua perfidia. Se però rimarremo oggi fedeli ai Goti, coraggiosamente incontrando il pericolo, quand'essi riescan vincitori, grandi beni a noi faranno, e Belisario, se per avventura ci vinca, sarà indulgente verso di noi. Poiché niuno che non sia folle punisce la devozione sfortunata. O come mai tanto siete atterriti dai nemici che vi assediano mentre ve ne state in casa, né sprovvisi di vettovaglie, né mancanti di quanto vi è necessario, potendo fare assegnamento sulle mura e su questo presidio? A noi anzi sembra che Belisario neppur sarebbesi ridotto a tali promesse se avesse qualche speranza di prendere la città con la forza. Invero, se egli avesse voluto agire rettamente e nel vostro interesse, non avrebbe dovuto spaventare i Napoletani né fondare la sua potenza sul nostro male agire verso i Goti, ma piuttosto affrontarsi con Teodato e i Goti affinché, senza periglio né tradimento nostro, la città vada in potere dei vincitori ».

Dette che ebbero Pastore ed Asclepiodoto tali cose, fecero venir innanzi gli Ebrei, i quali affermavano che alla città nulla del necessario mancherebbe. D'altra parte i Goti assicuravano che farebbero delle mura gagliarda difesa. I Napoletani, spinti da ciò, ingiunsero a Belisario che di là tosto si allontanasse; ma egli invece si pose all'assedio. Dato più volte l'attacco alla cinta, fu respinto con perdita di molti soldati e de' più distinti per valore. Infatti le mura di Napoli, parte a causa del mare, parte per talune asprezze del luogo, non eran di facile accesso ed, oltre al resto, eran così declivi da non potersi penetrar di sorpresa. Neppure tagliando il condotto che mena l'acqua alla città, Belisario diede gran noia ai Napoletani, poiché i pozzi che trovavansi entro le mura e fornivano il necessario, facevano che di ciò appena si accorgessero.

9 Gli assediati, di nascosto ai nemici, spedirono a Roma a pregare Teodato perché sollecitamente li soccorresse. Teodato però non faceva alcun preparativo di guerra, essendo egli punto bravo di natura, come già sopra ho detto. E narran pure di altro fatto accadutogli che molto lo colpì ed accrebbe gli il terrore; invero, non parmi cosa credibile, ma comunque sia, la riferirò. Teodato già per lo innanzi non avea trascurato di volger domande a coloro che professano far predizioni; impensierito allora per gli avvenimenti, il

che suole assai spingere gli uomini alla divinazione, interrogò uno fra gli Ebrei che per tal cosa era più reputato, qual esito mai avrebbe la guerra. Colui gli disse che racchiudesse tre decine di maiali in tre stanze e dato a ciascuna decina il nome di Goti, di Romani e di soldati imperiali, aspettasse tranquillamente il giorno stabilito. Teodato fece appunto così. Giunto il giorno, recatisi ambedue nelle stanze, esaminarono i maiali e trovarono che quelli a cui fu dato il nome di Goti eran morti tutti, eccetto due; quelli a cui toccò il nome di soldati imperiali eran vivi, ad eccezione di pochi; quelli poi che furon chiamati Romani avean tutti perdute le setole e non ne rimaneva che una metà. Visto ch'ebbe ciò Teodato e trattone l'augurio circa l'esito della guerra, dicono fosse colto da grande paura, poiché ben intese che ai Romani sovrastava perire per metà e venir privati dei loro averi; ai Goti ridursi a pochi la loro stirpe vinta in guerra; e che all'imperatore, con poca perdita dei suoi soldati, verrebbe la vittoria. Per tal ragione dicono che Teodato non provasse alcuno stimolo ad affrontarsi con Belisario. Ma di tali cose, se credibili o no esse siano, discuta chi vuole.

Belisario, nell'assediare i Napoletani per terra e per mare, era per loro inquieto; poiché né egli credeva che mai si sarebbero arresi a lui, né sperava di prenderli a forza, avendo contro di sé soprattutto la difficoltà del luogo; e dolevagli di consumare il tempo colà, riflettendo che sarebbe poi costretto ad andare contro Teodato e Roma in tempo d'inverno. Avea già ordinato all'esercito che si allestisse, dovendo al più presto partirsi di là, quando, mentre egli appunto era nella più grande dubbiozza, avvenne questo caso per lui fortunato. Uno degli Isauri ebbe desiderio di osservare la struttura dell'acquedotto ed in qual modo la città venisse fornita dell'acqua necessaria. Entratovi in luogo lontano dalla città, là dove Belisario avealo fatto tagliare, senza alcuna difficoltà vi s'inoltrò, poiché, sendo quello rotto, era vuoto di acqua. Giunto che fu presso alle mura si avvenne in un gran sasso che per la natura stessa del luogo e non per mani d'uomo colà era situato. Coloro che anticamente avevano costruito l'acquedotto, aveanlo combinato con quel sasso facendo in questo un foro, non invero capace di dar passaggio ad un uomo, ma quanto potea bastare pel corso dell'acqua. Per tal ragione accadeva che la larghezza del condotto non fosse la stessa in ogni parte, ma in quel sasso ve-

nisse ad essere angusta tanto da non potervi passare un uomo, specie se fornito di corazza o di scudo. Osservando ciò l'Isauro, non parvegli impossibile che l'esercito penetrasse in città se rendessero alquanto più grande il foro di questo sasso. Egli, che oscuro uomo era e mai non veniva a discorso con alcuno dei capi, riferì la cosa a Paucaris, un Isauro tenuto in pregio fra gli scudieri di Belisario, e tosto Paucaris riferì tutto al capitano. Belisario, confortato dal gradito annunzio, promettendo a quell'uomo ricompensa di molto denaro, lo spronò all'opera e gli ordinò che, presi seco alcuni Isauri, tosto si desse a fendere il macigno badando bene di non dare sentore ad alcuno di quel lavoro. Paucaris, scelti alcuni Isauri tutti ben adatti ad opera tale, con essi nascostamente entrò nell'acquedotto, e giunti al punto ove quello pel macigno facevasi angusto, si misero all'opera, non fendendo la pietra con asce né con scuri, per non rivelare col rumore ai nemici quanto si faceva, ma raschiandola senza posa con certi ferramenti aguzzi. In poco tempo tanto lavoro fecero che ivi potesse passare un uomo munito di corazza e di scudo.

Andando già benissimo ogni cosa, Belisario rifletté che se l'esercito penetrasse a Napoli combattendo, vi sarebbe strage di uomini e ne avverrebbe quanto suole accadere a una città presa dai nemici. Fatto venire subito Stefano, gli disse:

« Assai volte io vidi città prese e ben sono esperto di quanto allora avviene; ché gli uomini adulti tutti vengono trucidati; alle donne che chiederebbero di morire ciò non si accorda, ma violentate soffrono cose indegne e miserande; i fanciulli privi così di chi li educi e li istruisca sono costretti a servire, ed a servire quegli esosi dei quali veggon le mani macchiate del sangue dei genitori. Non parlerò, o caro Stefano, del fuoco che con ogni altra ricchezza distrugge il bello della città. Vedendo tali cose che patirono le città già prima prese, quasi rispecchiarsi in questa Napoli, per lei e per voi sono mosso a commiserazione. Poiché tali ordigni io disposi contro di lei che non prenderla sarebbe impossibile. Io non vorrei che una città vetusta, da antico tempo abitata da Cristiani e da Romani, incontri tal sorte, e per fatto mio che son capitano dei Romani, tanto più avendo nel mio campo gran numero di Barbari che fratelli e parenti perderono dinanzi a queste mura, dei quali, se

prendano combattendo questa città, io non potrei trattenere il furore. Or dunque, finché è ancora in mano vostra scegliere e fare il pro vostro, venite a miglior consiglio e sottraetevi alla calamità, della quale quando vi piombi addosso, come è prevedibile, non la fortuna potrete accusare, ma la volontà vostra ».

Detto che ebbe tali cose Belisario a Stefano, lo rimandò. Questi presentossi al popolo napoletano lagrimando, e con gemiti riferì quanto Belisario aveagli detto. Ma coloro (poiché non era dato che incolumi i Napoletani potessero essere assoggettati all'imperatore) né si spaventarono, né si decisero ad arrendersi a Belisario.

10 Allora egli, per penetrare in città, prese queste disposizioni: sul far della sera, scelti un quattrocento uomini, vi pose a capi Magno, preposto alle milizie a cavallo, ed Enne, duce degli Isauri, ed ordinò loro indossasser la corazza e, presi gli scudi e le spade, si tenessero in aspettativa dei suoi cenni. Fatto anche venir Bessa gl'impose di rimaner seco, poiché voleva conferir con lui circa l'esercito. A notte inoltrata comunicò a Magno e ad Enne quel che si potea fare, e mostratò loro il luogo ove già egli avea fatto tagliare l'acquedotto, ordinò che fornitisì di lanterne menassero i quattrocento nella città. Mandò pure con loro due suonatori di tromba, perché, giunti che fossero dentro la cinta, mettersero a rumore la città e ad essi segnalassero l'avvenimento. Teneva egli poi preparate moltissime scale che già prima avea fatte fare. Coloro adunque, introdottisi nell'acquedotto, s'inoltravan verso la città, mentr'egli colà rimanendo con Fozio e Bessa disponeva ogni cosa; spedì anche messi all'esercito con ordine di tenersi svegli e con le armi alla mano. Molti tuttavia teneva attorno a sé di quelli ch'egli reputava più coraggiosi. Più che una metà però di coloro che procedean verso la città atterriti dal pericolo retrocedettero, e poiché Magno, malgrado le molte esortazioni, non poté persuaderli a seguirlo, insieme ad essi tornò presso il capitano. Belisario, rampognatili severamente, scelse duecento di quelli che l'attorniarono e ordinò loro di andare con Magno. Fozio ⁴¹ pure, voglioso di esser loro duce, saltò dentro all'acquedotto; ma Belisario lo trattenne. Vergognatisi allora per la rampogna del capitano e di Fozio, anche coloro ch'eran fuggiti dinanzi al pericolo presero ardire di espor-

visi nuovamente e seguirono gli altri. Belisario, temendo che quei fatti fossero avvertiti da taluni nemici che eran di guardia in una torre situata presso l'acquedotto, si recò colà ed ordinò a Bessa di attaccar discorso in lingua gotica coi Barbari che v'erano, perché qualche risuono delle armi non giungesse loro. E Bessa, gridando ad alta voce, li esortava ad arrendersi a Belisario, promettendo che ne avrebbero grandi vantaggi; ma coloro sghignazzavano, con assai ingiuriose parole per Belisario e per l'imperatore. Tanto riuscirono a fare colà Belisario e Bessa.

L'acquedotto di Napoli non è coperto soltanto fino alle mura, ma così pure percorre per gran tratto la città con un alto fornice di mattoni cotti, talché Magno ed Enne con tutti i loro, arrivati già dentro le mura, non eran in grado d'indovinare dove mai si trovassero. E neppure trovavan di dove uscire, finché quei che andavano innanzi giunsero in un luogo ove per avventura l'acquedotto era scoperciato e trovavasi una casa molto trasandata. In quella abitava una donna soletta con assai miseria per compagna; e in cima all'acquedotto era cresciuto un ulivo. Coloro, appena scorsero il cielo e si avvidero di trovarsi in mezzo alla città, pensavano ad uscir fuori, ma non avean alcun mezzo per venir via dall'acquedotto, tanto più armati come erano. Poiché ivi alta era la parete e senza alcuna via di salire. Stando i soldati in gran perplessità ed affollandosi nello spazio ristretto (poiché già gran turba di quelli che erano addietro affluiva), un di loro ebbe l'idea di tentar la salita. Deposte presto le armi, arrampicandosi a gran forza di mani e di piedi, arrivò all'abituro della donna e, vistola colà, la minacciò di ucciderla se non tacesse. Esterrefatta colei rimase muta. Ed ei, legata certa sua forte cinghia al tronco dell'ulivo, calò nell'acquedotto l'altro capo di quella. Afferrato il quale, ciascun de' soldati a stento saliva. Della notte restava tuttavia un quarto, quando, saliti già tutti, si avviarono alle mura e trucidarono le guardie, che del guaio non si erano punto accorte, in due torri della parte settentrionale della cinta, là dove tenevasi Belisario con Bessa e Fozio aspettando il compiersi dell'impresa. Coloro con le trombe chiamavan l'esercito alle mura; e Belisario, fatte appoggiare le scale alla cinta, ordinò che per quelle salissero i soldati. Ma si trovò che niuna delle scale arrivava fino ai merli, giacché gli artefici avendole costruite nascostamente, non erano stati

in grado di dar loro la giusta misura. Legatele quindi due a due l'una sull'altra, salendo su ambedue, i soldati poteron arrivare fin sopra i merli. A tanto dunque riuscì colà Belisario.

In quella parte della cinta che guarda il mare, ove stavano a guardia, non i Barbari, ma Giudei, i soldati non potevano né servirsi delle scale, né arrampicarsi sul muro; poichè i Giudei, già avendo urtato i nemici impedendo loro di impadronirsi della città senza combattimento, e per tal ragione essendo sprovvisti di ogni speranza per se stessi, quantunque ormai la città da coloro fosse presa, combattevano gagliardamente e sopra ogni credere resistevano all'irrompere degli avversari. Fattosi giorno, alcuni di quelli che eran già saliti venner loro addosso, e quindi sendo anche saettati per di dietro, si volsero in fuga; e così Napoli fu presa a forza, ed aperte ormai le porte entrovvi tutto l'esercito romano. Coloro che erano stati collocati presso le porte esposte a levante, non avendo scale in pronto, quelle porte, che trovaronsi affatto sprovviste di guardie, bruciarono; poichè le mura colà eran rimaste deserte per essersi messi a fuga i loro custodi. E fu allora grande strage; imperocchè, furibondi tutti, specie quanti avesser perduto nell'assedio qualche fratello o parente, chiunque incontrassero, senza alcun riguardo all'età, uccidevano, e penetrando nelle case, fanciulli e donne menarono schiavi e gli averi saccheggiarono, soprattutto i Massageti, i quali neppur i templi rispettando, molti, che in quelli eransi rifugiati, trucidavano. Finchè Belisario, accorrendo in ogni parte, li trattenne e tutti convocatili parlò così:

« Dacchè Iddio ci ha concesso la vittoria ed il massimo onore dandoci in nostre mani una città non mai prima espugnata, è d'uopo che da parte nostra non ci mostriamo indegni della grazia, ma coll'usare umanità verso i vinti mostriamo averli giustamente superati. Non vogliate adunque portare ai Napoletani un odio sterminato, né fate che l'avversione per essi passi i limiti della guerra; poichè niuno dei vincitori odia ormai più i vinti. Chè se li uccidiate, voi non vi libererete dei nemici per l'avvenire, ma sarà vostro danno la morte di soggetti vostri. Or dunque, non fate più oltre male a questa gente, né abbandonatevi totalmente all'ira, chè brutta cosa è mentre vinconsi i nemici mostrarsi vinti dalla collera. Sian pur vostre

le altre sostanze, come premi del valore; ma le donne coi fanciulli sian restituite ai mariti ed apprendano così i vinti dai fatti di quali amici li abbia privati la loro sconsigliatezza ».

Detto ciò Belisario rilasciò ai Napoletani le donne e i fanciulli e gli altri prigionieri, esenti da ogni brutta offesa, e con loro riconciliò i soldati. Così avvenne in quel giorno ai Napoletani di esser fatti prigionieri e di salvare ad un tempo la libertà e rientrare in possesso dei più preziosi loro averi. Giacché quanti di loro aveano oro e altri oggetti di valore, già prima li avean nascosti seppellendoli in terra, talché insieme con le case, all'insaputa dei nemici, ricuperarono i loro averi. Con questo venne a fine l'assedio, ch'era durato al più un venti giorni. Belisario serbò del tutto incolumi i Goti colà presi, che eran non meno di ottocento, e li tenne in onore alla pari dei soldati propri.

Pastore, il quale, come io sopra mostrai, avea indotto il popolo a folle consiglio, vista che ebbe la città presa, colto repentinamente da apoplessia morì senza essere stato prima malato, né aver sofferto alcun male da chicchessia. Asclepiodoto, che aveva agito con lui, insieme a quanti rimanevano degli ottimati recossi presso Belisario; ma Stefano scherzandolo contro di lui inveiva così:

« Mira, o scelleratissimo, qual male hai fatto tu alla patria per favorire i Goti, sacrificando la salvezza dei cittadini; ché se le cose fossero andate bene ai Barbari, tu avresti voluto averne da loro ricompensa, e noi tutti quanti eravamo di miglior parere avresti accusato di tradimento in favore dei Romani. Ora però che l'imperatore ha preso la città e la virtù di quest'uomo ci ha salvati, dacché ardisci così inconsideratamente presentarti al capitano, quasi niun male tu avessi fatto né ai Napoletani, né all'esercito imperiale, ben ne avrai la meritata punizione ».

Tali parole Stefano, addolorato per la sciagura, scagliò contro Asclepiodoto. Colui così gli rispose:

« Tu non ti accorgi, o valentuomo, che mentre ci rimproveri il nostro buon voler pei Goti, tu fai il nostro elogio; poiché niuno senza saldo convincimento potrebbe esser favorevole ai signori suoi pericolanti. Perciò i vincitori avranno in me un tal difensore del loro governo quale mi conobber nemico; ché chi ha la fedeltà nella sua natura non cambia di animo insieme con la fortuna. Tu invece, se le cose andassero

per essi diversamente, saresti pronto ad accettare le parole dei primi venuti. Giacché colui che patisce di incostanza, tosto che senta paura, rinnega pur la fede ai suoi più cari ».

Tanto disse Asclepiodoto. Ma il popolo napoletano, quando lo vide andarsene di là, affollatoglisi attorno tutti i mali avvenuti loro gli rinfacciava. Né lasciarono finché non l'ebbero ucciso, ed il suo corpo fecero a brani. E così pure fattisi alla casa di Pastore cercavan costui, né vollero credere ai servi, che affermavano esser egli morto, finché quelli non ebbero loro mostrato il suo cadavere, che i Napoletani appesero alla forca nel sobborgo. Poscia supplicarono Belisario di perdonarli per quel che aveano fatto, spinti da giusto sdegno; e avutone il perdono, si sciolsero. E così liberaronsi i Napoletani.⁴²

11 I Goti, quanti si trovavano a Roma e nei dintorni, già molto si meravigliavano della quiete di Teodato, che sendo in vicinanza i nemici non si curasse di andare a combatterli, e dentro di sé nutrivano forte sospetto ch'egli di buon grado in favor di Giustiniano tradisse gl'interessi dei Goti, né d'altro si curasse che di vivere tranquillamente, stipato com'era di ricchezze. Udita poi che ebbero la presa di Napoli, apertamente ormai accusando lui di tutto ciò, riunironsi in un luogo distante da Roma duecento ottanta stadi, chiamato dai Romani Regeta, il quale parve ad essi ottimo per accamparvisi, essendovi molti pascoli da cavalli.⁴³ E vi corre pure un fiume cui gli abitanti chiamano in latino « Decennovium », perché dopo un corso di diciannove miglia, ossia centotredici stadi, mette nel mare presso la città di Terracina, alla quale è vicino il monte Circeo, ove dicono che Ulisse stesse con Circe, cosa da non credere, a parer mio, poiché Omero afferma trovarsi la dimora di Circe in un'isola. Tanto però debbo dire, che questo Circeo avanzandosi molto nel mare assomiglia ad un'isola, ed a chi navigando passavi dappresso, come pure a chi cammina per quella spiaggia per lungo tratto apparisce come un'isola; quando poi uno vi si trovi sopra allora riconosce di aver alla prima preso abbaglio. Può darsi che per tal ragione Omero abbia chiamato quel luogo isola. Ma ora io tornerò al mio soggetto.

Radunati che furonsi i Goti a Regeta, elessero re loro e degli Italiani Vitige, uomo di famiglia invero non illustre, ma molto distintosi già nelle battaglie del Sirmio quando

Teodorico guerreggiava coi Gepidi. Udito ciò, Teodato fuggì a precipizio verso Ravenna; e Vitige subito spedì il goto Optari con ordine di portargli Teodato o vivo o morto. Questo Optari trovavasi essere scorrucciato con Teodato per questa ragione: Optari aspirava alle nozze di certa fanciulla ereditiera e di bello aspetto; questa Teodato, corrotto con danaro, tolse a quello sposo disposandola ad un altro. Quindi, e per lo sdegno e per gratificar Vitige, colui inseguiva Teodato con grande sollecitudine e fervore, non ismettendo né giorno, né notte; talché raggiuntolo mentre era ancora in vita e gittatolo supino sul suolo, come una vittima lo scannò. Così malamente finì Teodato la vita nel suo terzo anno di regno.⁴⁴

Vitige, insieme ai Goti ch'erano con lui, entrò a Roma. Risaputo il caso di Teodato se ne allietò, e mise sotto guardia il figlio di lui, Teodegislo. E poiché non gli parve che le cose dei Goti fossero punto in assetto, stimò meglio andarsene a Ravenna, e tutto colà a dovere apprestato, intraprendere poi la guerra. Chiamati dunque tutti a raccolta parlò loro così:

« Le più grandi gesta, o commilitoni, vogliono maturarsi non con la fuggevolezza della occasione, ma con la saviezza dei consigli. Poiché assai volte il temporeggiare opportunamente usato fu di gran giovamento più che la sollecitudine fuor di luogo, la quale a molti rovesciò la speranza della riuscita. Coloro infatti che numerosi, ma non preparati, combattono contro forze eguali, più facilmente son vinti che quanti si cimentino inferiori in forza, ma benissimo preparati. Guardiamo adunque di non fare danno a noi stessi, eccitati da impetuosa ambizione; poiché val meglio con umiliazione di breve durata assicurarsi una gloria perenne, anziché per sfuggire l'onta del momento subirne una che saria forse sempiterna. E voi pur ben sapete che i più dei Goti, e quasi tutto l'apparato militare loro, trovansi nelle Gallie e nella Venezia, ed in paesi dei più remoti. Inoltre, noi abbiamo intrapreso coi Franchi una guerra di questa non minore, che stoltezza sarebbe non condurre a fine pria di passare ad un'altra; poiché coloro che trovansi costretti da più parti e non ad un solo nemico han da guardare, di leggeri potranno esser sopraffatti dagli avversari. Ora io dico doversi andar diritti a Ravenna, e sedata la guerra coi Franchi ed ogni altra cosa ben regolata, allora

con tutto quanto l'esercito dei Goti combatter Belisario.⁴⁵ Né alcuno si trattenga dal seguirmi in questa ritirata, né stia ad esitare chiamandola fuga; poichè la nominanza di codardia caduta in acconcio a molti giovò, e il nome di valoroso che molti si fecero in tempo inopportuno si cangiò poscia in sconfitta. Né invero si conviene andare appresso ai nomi delle cose, ma alla utilità dei fatti; ché il valore di un uomo non è definito dal principio delle azioni, ma sibbene dal loro compimento. Non fuggono i nemici coloro che appena migliorato il loro assetto tosto marcian contro di quelli, ma bensì quanti premurosi di sempre salvare la loro persona se ne tengon lontani. Né alcun di voi abbia timore che questa città venga presa; poichè, se i Romani a noi sono favorevoli, la custodiranno sicuramente pei Goti, né si troveranno in alcuna strettezza, dacché in breve ad essi noi torneremo; se poi hanno alcuna mala intenzione contro di noi, meno ci nuoceranno accogliendo in città i nemici; ché meglio vale combattere i malevoli a viso aperto. Del resto, ben provvederò io perché nulla di simile avvenga. Lasciemo qui molti uomini e un prefetto capacissimo, i quali saranno in grado di custodire Roma, talché sian qui le cose nostre in buona condizione, né alcun danno si produca per questa nostra partenza ».

Tanto disse Vitige, e i Goti tutti approvandolo si apprestavano a mettersi in via. Poscia Vitige, dati molti avvertimenti a Silverio, vescovo della città,⁴⁶ ed al Senato ed al popolo romano, richiamato loro in mente il principato di Teodorico, esortava tutti a tenersi favorevoli ai Goti, richiedendo perciò da essi solenni giuramenti, e scelti non meno di quattromila uomini e posto loro a capo Leuderi, uomo d'età avanzata e di riconosciuta prudenza, perché per essi custodisse Roma, se ne andò a Ravenna col resto dell'esercito, prendendo seco come ostaggi moltissimi senatori. Giunto colà, fece sua moglie, benché ripugnante, Matasunta, figlia di Amalasunta, fanciulla già da marito, per assicurarsi maggiormente il regno congiungendosi alla stirpe di Teodorico. Poscia, raccolti d'ogni parte tutti quanti i Goti, li annoverò e li mise in ordine, distribuendo a ciascuna delle schiere armi e cavalli; solo quei Goti che stavan di guarnigione nelle Gallie, per timore dei Franchi, non era egli in grado di richiamare.

13⁴⁷ ... Più tardi Teodato, re dei Goti, saputa la venuta di Belisario in Sicilia, pattuì coi Franchi che costoro venissero in loro aiuto in questa guerra, prendendo in compenso quella parte della Gallia che spettava ai Goti e duemila libbre d'oro. Ma egli soggiacque al suo fato prima che il patto fosse eseguito. Per tal ragione un numeroso presidio di Goti e de' più valorosi, capitanati da Marcia, era tenuto colà; di dove Vitige non essendo in grado di richiamarli, neppure credeva sarebber capaci di tener fronte ai Franchi, che era da aspettarsi farebbero incursioni in Gallia ed in Italia, se egli marciasse su Roma con tutto l'esercito. Radunati adunque i più ragguardevoli dei Goti, parlò ad essi così:

« Per darvi un suggerimento, o miei connazionali, non piacevole invero, ma pur necessario, vi ho io qui ora raccolti. Fate di ascoltarvi con la benevolenza e di deliberare secondo la gravezza delle nostre circostanze, poichè coloro a cui le cose non vanno a lor talento inutilmente si occuperebbero dei casi loro, se ciò facessero senza tener conto della necessità. Ogni altra cosa invero abbiamo noi ottimamente per la guerra apprestata; se non che i Franchi ci sono d'impedimento, nemici nostri da antico tempo,⁴⁸ ai quali fin qui con sacrificio di danaro e di vita pur potemmo resistere, dacchè con altri nemici non avevamo da fare. Ora però, che siamo costretti ad andar contro altri, sarà d'uopo far che cessi la guerra con essi, ed in prima perchè, se rimangono avversi a noi, certamente si metteranno contro di noi con Belisario, sendo ciò nella natura delle cose che quanti hanno un nemico comune si uniscano fra di loro in amicizia e in alleanza; inoltre, se meniamo innanzi la guerra contro l'uno e l'altro esercito partitamente, ne toccherà essere battuti da ambedue. Meglio converrà adunque che noi con poca iattura salviamo la più gran parte del regno, anzichè per cupidigia di tutto ritenere lasciarci dai nemici rovinare insieme a tutta la potenza del nostro dominio. Sono io quindi d'avviso che se diamo ai Franchi le Gallie con essi confinanti, e tanto danaro quanto Teodato promise di dar loro assieme a quella regione, non solo smetteranno dall'inimicizia contro di noi, ma anche a noi si associeranno in questa guerra. Come poi, quando le cose volgan per noi bene, potremo ricuperare le Gallie, niun di voi stialo a discutere, poichè certo antico detto mi torna in mente che vuole si regoli bene anzitutto il presente ».

Udito ciò, i maggiorenti dei Goti trovaronlo conveniente, e vollero che si effettuasse. Si spediscono quindi subito legati ai Franchi perché consegnino ad essi le Gallie e l'oro, e facciano con essi una fratellanza d'armi. Re dei Franchi erano allora Childeberto, Teodeberto e Clotario,⁴⁹ i quali ricevute le Gallie e la moneta se le spartirono in proporzione del regno di ciascuno, e promisero che sarebbero quanto mai amici dei Goti e di nascosto manderebbero loro ausiliari, non però Franchi, ma delle popolazioni ad essi soggette. Poiché non erano in grado di fare una fratellanza d'armi apertamente a danno dei Romani, avendo già poco prima promesso all'imperatore di stare con lui in questa guerra, Eseguito dunque il loro mandato, i legati tornarono a Ravenna; ed allora Vitige richiamò Marcia con la sua gente.

14 Mentre Vitige ciò faceva, Belisario si apprestava alla spedizione contro Roma. Pertanto, scelti trecento fanti della truppa di leva ed Erodiano a loro duce, poseli alla custodia di Napoli; mandò anche a Cuma tante guardie quante credette potessero bastare alla custodia di quella fortezza; poiché altro luogo fortificato non eravi nella Campania, se non a Cuma ed a Napoli. Gli abitanti di questa Cuma mostrano l'antro della Sibilla, ove dicono si trovasse l'oracolo di lei. Ed è Cuma città marittima distante centoventotto stadi da Napoli. Or dunque Belisario poneva in assetto l'esercito, e i Romani, temendo non accadesse loro come ai Napoletani, dopo riflessione videro essere meglio accogliere nella città l'esercito imperiale. A ciò soprattutto li spingeva Silverio, vescovo di quella città. Spedito Fidelio, originario di Milano, città della Liguria, assessore già di Atalarico (dignità questa che i Romani chiamano « questore »), invitarono a Roma Belisario, promettendo di consegnargli la città senza combattimento. Colui menò l'esercito per la via Latina, lasciando a sinistra la via Appia, cui già, novecento anni prima, Appio, console romano, avea costruita e da sé denominata.

La via Appia è lunga cinque giorni di cammino d'uomo aitante; essa va da Roma a Capua; la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta; fra tutte è d'assai la più cospicua, poiché Appio fece trasportare colà, cavandola da altra regione discosta, tutta la pie-

tra, che è pietra molare e di dura consistenza, quale punto non si trova nel paese stesso. Levigate ed appianate le pietre e tagliatele ad angolo, le combinò fra loro senza frapporvi cemento né altro, e quelle stanno unite, aderenti così saldamente che a chi le vede non pare siano combinate, ma formino un solo assieme; né malgrado il molto tempo passato, e l'essere state giornalmente calcate da tanti carri e giumenti d'ogni sorta, avvenne che in alcun modo fosse turbata la loro compagine, né che alcuna fosse spezzata o consunta o perdesse alcunché della sua nitidezza. Ma tanto sia detto della via Appia.

I Goti del presidio di Roma,⁵⁰ udito che i nemici erano già presso, e avuto sentore della decisione dei Romani, stavano inquieti per la città, e non sapevan che fare, non essendo in grado di custodire quella ad un tempo e di far fronte agli assalitori. Ma poscia, avutone assenso dai Romani, partironsi di là e recaronsi a Ravenna tutti, ad eccezione di Leuderi, loro capo, il quale vergognandosi, credo, di tal sorte, rimase colà. Così in quel giorno avvenne che contemporaneamente Belisario con l'esercito imperiale entrasse in Roma per la porta che chiamano Asinaria e i Goti ne uscissero per un'altra porta detta Flaminia; e Roma fu ripresa dopo sessant'anni meno un mese (?), nell'anno undecimo (?) da che Giustiniano teneva l'autorità imperiale.⁵¹ Belisario mandò all'imperatore il duce dei Goti Leuderi e le chiavi delle porte; prese poi egli cura della cinta,⁵² in assai luoghi rovinata, dando ad ogni merlo forma angolare con l'aggiungervi certa altra costruzione dal lato sinistro; perché coloro che di là combattevano contro gli assalitori non fossero esposti ai colpi da sinistra scagliati dai combattenti contro le mura; ed inoltre tutto attorno a queste scavò una profonda e considerevole fossa. I Romani, mentre vantavano la preveggenza del capitano e soprattutto la perizia da lui mostrata nei merli, erano poi inquieti, molto meravigliandosi come mai, dacché avea in mente la possibilità di esservi assediato, avesse creduto di dover entrare in Roma, la quale non è in grado di sostener un assedio, per la difficoltà di vettoviarsi, per non esser sul mare, per la tanta estensione delle sue mura, ed inoltre perché, situata in terreno del tutto piano, è di facile accesso, come ben s'intende, per gli assalitori. Ma egli, pur udendo dire tutto ciò, non per questo meno apprestava ogni cosa per l'assedio; e tutto il gra-

no che teneva nelle navi, portato di Sicilia, fece deporre e custodire nei pubblici granai, e tutti i Romani, benché di ciò crucciati, costrinse a portar dai campi in città tutte le loro vettovaglie.

17 ⁵³ ... Vitige adunque, senza perder tempo colà, partitose ne con tutto l'esercito, mosse verso Roma, passando per la Sabina. Giunto presso Roma a non più che quattordici stadi da essa, si avvenne nel ponte ⁵⁴ sul Tevere, là dove poco prima Belisario costruita una torre e munita di porte avea posto un presidio, non già perché soltanto di là i nemici potevano passare il Tevere (poiché in molti luoghi del fiume trovansi navicelle da transito e ponti), ma perché voleva che maggior tempo consumassero nella via, mentr'egli stava in attesa di altre truppe imperiali, e perché i Romani sempre più vettovaglie potessero introdurre. Ed invero, se i Barbari respinti di là cercasser di passare per un altro ponte, egli pensava che consumerebbero non meno di venti giorni, ed anche più tempo presumeva dovessero perdere quando volessero tanto numero di navi mettere nel Tevere. Con tali intendimenti avea egli posto colà il presidio; ove i Goti bivaccarono perplessi, e stimando che il giorno appresso avrebbero ad attaccare la torre. Passarono intanto a loro, disertando, ventidue soldati romani di stirpe barbarica, delle truppe a cavallo comandate da Innocenzio. Venne allora in mente a Belisario di porre accampamento presso al fiume Tevere affine di sempre più impedire il passaggio ai nemici e di dar ad essi una qualche dimostrazione del proprio ardire. Tutti i soldati però che, come abbiamo detto, stavano a guardia del ponte, colpiti dal gran numero de' Goti e spaventati dal grave pericolo, abbandonata di notte la torre che dovean guardare, si posero in fuga e, non pensando di poter entrare in Roma, nascostamente andarono nella Campania, sia che temessero la punizione del capitano, sia che si vergognassero dei loro commilitoni.

18 Il giorno appresso i Goti, abbattute senza difficoltà le porte della torre, effettuarono il passaggio senza che alcuno loro si opponesse. Belisario, che nulla avea risaputo dei fatti del presidio, menando seco mille cavalieri recossi al ponte del fiume per ispezionare la località, ove meglio si potesse porre accampamento. Giunti là presso, si avven-

nero nei nemici che avean già passato il fiume, e lor malgrado vennero alle prese con parte di essi; così gli uni come gli altri eran combattenti a cavallo. Allora Belisario, quantunque dapprima si tenesse al sicuro, non più rimase al posto del capitano, ma si pose a combattere fra i primi come un soldato; e fu gran pericolo per le cose dei Romani, daché tutto quanto l'andamento della guerra da lui dipendeva. Montava egli allora un cavallo molto addestrato alla battaglia e capace di salvare il cavaliere, baio in tutto il corpo, ma candido nella fronte dalla cima del capo fino alla narice. Un tal cavallo chiamano i Greci « phalion », i Barbari « balan ». Contro di esso e contro Belisario i più dei Goti scagliavano i dardi ed altri proiettili, per questa ragione che tutti i disertori, passati ai Goti il giorno innanzi, appena videro Belisario combattere fra i primi, sapendo che se egli cadesse anderebber subito a male le cose dei Romani, si posero a gridare che si tirasse contro il cavallo « balan », e quindi queste voci propagaronsi per tutto l'esercito dei Goti; né, come accade nel gran tumulto, cercavano quelli che cosa ciò volesse dire, e neppure ben capivano che si trattasse di Belisario. Supponendo però che non senza una qualche ragione quel detto per ogni dove si diffondesse, lasciati da parte tutti gli altri, i più tiravano contro Belisario, e già i più valorosi, spinti da forte ambizione, appressatisi molto a lui cercavan di prenderlo e con gran furia vibravangli colpi di lancia e di spada. Belisario stesso, man mano che gli venian contro, senza posa li uccideva; ed in quel periglio assai sentì l'affezione per lui delle sue lance spezzate e dei suoi scudieri; poichè, postisi tutti d'attorno a lui, spiegarono un tal valore, quale non credo mai mostrasse alcun uomo sino a quel dì, che coperto cogli scudi il capitano ed il cavallo, essi tutti i colpi ricevevano e gli assalitori continuamente trattenendo respingevano. Così tutta la pugna riduceasi contro la persona di un solo uomo. In quel fatto caddero non meno di mille Goti di quei delle prime file, e perirono molti della gente di Belisario, e dei più valenti, e la di lui lancia spezzata Massenzio che avea fatto prodigi contro i nemici. Tal fortuna toccò a Belisario in quel giorno, ch'ei non fosse né ferito, né colpito, quantunque contro di lui solo fosse volta la pugna.

Infine, grazie al loro valore, i Romani sbaragliarono i nemici e la massa dei Barbari tanto fuggì, finché giunsero

al loro accampamento, là dove la fanteria dei Goti, tuttavia fresca di forze, sostenne l'assalto dei nemici e facilmente li respinse. Giunta poi in soccorso altra cavalleria, i Romani si volsero in piena fuga, finché saliti su di un colle, ivi si stettero. Raggiunti però dai cavalieri barbari, la pugna a cavallo fu ripresa. Colà Valentino, cavallerizzo di Fozio⁵⁵ figlio di Antonina, diede manifesta prova del suo valore, poichè, slanciandosi da solo fra la turba dei nemici, trattenne l'impeto dei Goti e salvò quanti eran con lui. Così scampati giunsero alla cinta di Roma, fin colà inseguiti dai Barbari presso alla porta detta Salaria. I Romani, temendo che i nemici irrompessero insieme coi fuggiaschi e penetrassero dentro alle mura, non volevano aprire la porta, quantunque Belisario ordinasse loro più volte anche con grida e minacce di farlo. Poichè coloro che guardavan giù dalla torre non erano in grado di riconoscerlo, avendo egli il volto e tutto il capo imbrattato di polvere mista a sudore, ed inoltre neppur bene ci si vedeva perchè era sul far della sera. Né del resto i Romani credevano che il capitano fosse ancor vivo, poichè coloro ch'erano tornati dopo la prima fuga, avean riferito che Belisario era morto combattendo da prode nelle prime file. La turba dei Barbari erompendo rumorosa e con gran furia intendeva passar la fossa e colà farsi addosso ai fuggenti. I Romani presso alle mura al di qua della fossa stiparonsi assieme addossandosi l'uno all'altro. Quelli però ch'erano dentro alle mura, privi com'erano di comandante, del tutto impreparati, e temendo per se stessi e per la città, non potevano in alcun modo soccorrere i loro che si trovavan in tanto periglio.

Allora un audace pensiero venne a Belisario che inopinatamente salvò i Romani. Animati col comando tutti quanti eran con lui, repentinamente si fece addosso ai nemici. Questi che già per la tenebra e per la corsa trovavansi in gran disordine, veduti che ebbero i fuggiaschi contro ogni aspettazione farsi loro contro, sospettando che altra truppa fosse venuta dalla città in soccorso, e presi perciò da gran timore, diedersi tutti tosto a fuggire di gran corsa. Belisario, senza perdersi ad inseguirli, tornossene subito alle mura, e così i Romani rassicurati accolsero in città lui con tutti i suoi. A tal cimento venne Belisario e le cose dell'imperatore: e la battaglia cominciata al mattino finì a notte. In quella si distinsero principalmente fra i Romani Belisario,

fra i Goti Visando Bandalario il quale, quando la mischia s'impegnò attorno a Belisario, trovandosi egli nelle prime file, non cessò dal combattere se non quando cadde col corpo guasto da tredici ferite. Parendo ch'egli fosse subito morto, i suoi compagni, quantunque vincitori, non ne presero cura e giacquero colà in mezzo ai cadaveri. La posdomani i Barbari che avean posto accampamento in vicinanza della cinta di Roma, mandaron alcuni perché seppellissero i loro morti e rendesser loro gli usuali funebri onori; e coloro, rintracciando i cadaveri, trovaron Visando Bandalario che ancora respirava, ed uno dei compagni cercò pur di fargli emettere qualche suono, ma colui, non potendo parlare, consumato com'era internamente dalla febbre per la inedia e per le altre sofferenze, chiesegli per cenni che dell'acqua gli fosse versata nella bocca. Bevuto ch'egli ebbe e ritornato che fu in sé, lo sollevarono e portarono all'accampamento. Gran fama per tal fatto suo acquistossi fra i Goti Visando Bandalario, e con somma gloria rimase in vita per lungo tempo. Queste cose accaddero nel terzo giorno dopo la battaglia.

Belisario allora messosi coi suoi al sicuro, raccolti alle mura i soldati e quasi tutto il popolo romano, ordinò che si facessero molti fuochi e si stesero svegli per tutta la notte; e recatosi attorno per la cinta diede istruzioni per ogni cosa, ed a ciascuna delle porte prepose uno dei duci. Bessa intanto che era alla guardia della porta detta Prenestina, spedì un messo a Belisario con ordine di dirgli che la città era in man dei nemici, entrati da un'altra porta che trovavasi al di là del Tevere e si denomina dal santo Pancrazio. All'udir ciò quanti trovavansi con Belisario consigliavano a porsi in salvo al più presto da un'altra porta. Egli però non si atterri ed assicurando che quell'annuncio non aveva fondamento, spedì alcuni cavalieri prestamente al di là del fiume Tevere, i quali, ispezionati quei luoghi, riferirono che niun fatto ostile era colà avvenuto. Quindi mandò tosto un messaggio ai duci che trovavansi in ciascuna porta, che quando udissero che i nemici fossero entrati da qualche altra parte della cinta, non andassero alla difesa, né lasciassero il loro posto, ma tenessero fermi, poiché di tali cose egli prenderebbersi cura. Così egli fece perché dietro una falsa voce non si mettessero di nuovo in disordine. Vitige, mentre i Romani erano ancora in gran turbamento, mandò alla

porta Salaria un de' suoi duci di nome Vaki, uomo distinto. Questi andato colà rampognava i Romani per la mancata fede verso i Goti, rinfacciava loro il tradimento commesso, ei diceva, contro la patria e contro se stessi, che ai potenti Goti avean preferito i Greci incapaci di difenderli, de' quali mai prima non avean veduto alcuno venire in Italia se non degli attori tragici, dei mimi e dei pirati. Dette che ebbe Vaki queste ed altre simili cose, non ricevendo alcuna risposta, tornossene ai Goti ed a Vitige. Ai Romani però pareva assai degno di riso Belisario, il quale a mala pena essendo sfuggito ai nemici, voleva già che si prendesse ardire e si avessero in non cale i Barbari; dacché era convinto che avrebbe la forza di debellarli. Come poi fosse venuto in tal persuasione, sarà da noi detto in appresso. La notte era inoltrata e a stento Belisario, tuttavia digiuno, fu dalla moglie e da quanti familiari eran presenti spinto a cibarsi di un poco di pane. E così gli uni e gli altri passarono quella notte.

19 Il giorno seguente i Goti che credevano, per la grandezza della città, di prender Roma facilmente, assediandola, ed i Romani per difenderla, presero queste misure.⁶⁶ La cinta della città ha quattordici porte maggiori ed alcune altre minori. I Goti non essendo il caso di circondare con tutto l'esercito le mura, presero a molestare lo spazio di cinque porte, facendovi attorno sei steccati, dalla Flaminia alla così detta Prenestina.⁶⁷ Tutti questi steccati fecero essi al di qua del fiume Tevere. Temendo però i Barbari che i nemici, rompendo il ponte ch'è nomato Milvio, precludessero loro il passaggio a tutte le parti che stanno al di là del fiume insino al mare, e quindi non sentissero i danni dell'assedio, piantarono un settimo steccato al di là del Tevere, nel campo di Nerone, affinché il ponte venisse a trovarsi in mezzo ai loro accampamenti. Per tal modo altre due porte della città venivano ad esser molestate dai nemici, cioè l'Aurelia (che oggi porta il nome di Pietro, principe degli apostoli di Cristo, sepolto colà presso) e la Transtiberina. Così i Goti con le loro truppe circondavano una metà circa delle mura, e poiché il fiume non era loro d'impedimento in alcun luogo, potevano quando volessero andare all'attacco delle mura tutto all'intorno.

Ora verrò a dire in qual modo i Romani costruirono

il muro da ambe le parti del fiume. Già un tempo il Tevere da quella parte correva assai rasente alle mura. Il luogo là dove la cinta si eleva sulla corrente del fiume, è piano e di assai facile accesso. Di contro a questo luogo, al di là del Tevere, trovasi un gran colle⁵⁸ ove da tempo antico furon costruiti tutti i molini della città, poichè una gran massa di acqua menata dall'acquedotto alla cima di quel colle cade di là con grande impeto pel declivio. Per lo che i Romani antichi decisero di circondar di muro il colle e la ripa del fiume da quella parte, affinché i nemici non potessero sciupare i molini, e passato il fiume, facilmente procacciar danno al muro della città. Avendo adunque colà gittato un ponte sul fiume pensarono di congiungerlo col muro, e costruite molte case nella regione opposta fecero sì che il Tevere corresse in mezzo alla città. Ma di ciò basti.

I Goti, scavate profonde fosse attorno agli steccati tutti, la terra estratta ammassarono sotto il muro interiore, facendo questo molto alto; e piantativi in cima gran quantità di pali aguzzi resero ciascun loro accampamento non da meno dei bastioni delle fortezze. Allo steccato del campo di Nerone era preposto Marcia; poichè egli già era arrivato dalle Gallie coi suoi, coi quali erasi colà accampato. Gli altri eran comandati da Vitige, che teneva il sesto posto; poichè ciascuno degli steccati avea il suo comandante. Così disposti i Goti rupperò tutti gli acquedotti perchè la città non ne ricevesse acqua. In Roma gli acquedotti sono quattordici,⁵⁹ dagli antichi già costruiti di mattoni cotti e di tal larghezza e altezza da potervi andare un uomo a cavallo.

Alla sua volta Belisario dispose la difesa della città in tal maniera. Egli tenevasi presso la minor porta detta Pinciana e la porta a destra di questa chiamata Salaria; poichè il muro da quella parte era facilmente espugnabile e di là i Romani avean facile uscita contro i nemici. La porta Prenestina diede egli a Bessa; alla Flaminia, che sta a sinistra della Pinciana, prepose Costantino, dopo avere prima serrate le porte ed averle di dentro sbarrate con una costruzione di grosse pietre, onde a niuno fosse possibile aprirle; poichè trovandosi lì presso uno degli steccati, temeva che colà potesse aver luogo qualche attacco dei nemici contro la città. Le restanti porte ordinò fosser custodite dai comandanti delle truppe a piedi. Ciascuno inoltre degli acquedotti egli ostruì con forti ed estese murature, perchè niuno dal

di fuori potesse penetrarvi e far male. E poich , essendo stati tagliati, come abbi  detto, gli acquedotti, l'acqua non facea pi  andare i molini, n  potevano farli andare per mezzo di giumenti, per essere, come accade negli assedi, scarsi di foraggio ed appena in grado di nutrire i propri cavalli, Belisario trov  questo espediente.

Di contro al ponte che, come test  dicemmo, era connesso con la cinta, fece attaccare delle funi ben tese da ambedue le rive del fiume e legate a queste due barche distanti fra loro due piedi, l  dove dal fornice del ponte l'acqua con maggiore impeto scorreva; e poste due macine su ciascuna delle barche, fece sospendere nel mezzo il meccanismo che solea metterle in moto. Altre barche poi aggiunse, succedentisi per ordine, legate a quelle che stavan loro dietro e vi pose in mezzo allo stesso modo i meccanismi. Per la forza quindi dell'acqua corrente i meccanismi tutti, uno appresso all'altro girando, mettevano in moto le loro macine e macinavano il necessario per la citt . Appreso ci  dai disertori, i nemici sciuparono i meccanismi in questa maniera: portati al fiume insieme grandi alberi e cadaveri di Romani di fresco uccisi, ve li gittaron dentro; e la maggior parte di questi, trasportata dalla corrente in mezzo alle barche, schiant  il meccanismo. Belisario, visto ci , ricorse a questo altro artificio: attacc  al ponte lunghe catene di ferro per tutta la larghezza del Tevere; contro di queste venendo ad urtare quanto il fiume trasportava, col  rimaneva raccolto n  pi  oltre procedeva; e gli addetti a tal lavoro continuamente tirando via quelle cose le portavano a terra. Egli ci  faceva non tanto a causa dei molini, quanto perch  eragli venuto il timore ed il sospetto che i nemici di soppiatto potessero con molte barche varcare il ponte e giungere nel mezzo della citt . E cos  i Barbari rinunziarono al tentativo, dacch  punto loro non profittava, ed i Romani d'allora in poi servironsi di quei molini. La penuria delle acque per  privolli affatto dell'uso delle terme. Dell'acqua da bere ne avean nondimeno a sufficienza, poich  anche coloro che abitavan molto discosti dal fiume, potean fornirsene dai pozzi. Quanto alle cloache che portan via le sozzure dalla citt , non ebbe egli da inventare alcun mezzo di difenderle, dacch  tutte vanno a scaricarsi nel fiume Tevere, e quindi non era possibile che per quella via potessero i nemici insidiare la citt .

22 ⁸⁰ I Goti nel decimottavo giorno dell'assedio, presso al levar del sole, condotti da Vitige avanzarono all'attacco delle mura; e la vista insolita delle torri e degli arieti moventisi colpiva tutti quanti i Romani. Belisario però, vedendo le schiere nemiche che marciavano con le macchine, rideva e ordinava ai soldati di starsene quieti e non venire alle mani finché ei non desse il cenno. Per qual ragione egli ridesse, al momento non dichiarava, ma più tardi si conobbe. Ma i Romani, stimando ch'ei facesse da burla, lo rampognavano e chiamavano sfacciato e crucciavansi perché non si opponesse ai nemici che faceansi innanzi. Giunti però che furono i Goti presso alla fossa, per primo il capitano, teso un arco, tirò contro uno che munito di corazza stava a capo di una schiera, e lo colpì nel collo; colui ferito a morte cadde supino, e tutto il popolo romano levò un grido altissimo, assordante, pensando fosse questo per essi ottimo augurio. E due volte avendo Belisario tirato, lo stesso successo si rinnovò e tanto più grande levossi il grido dalle mura, già credendo i Romani vinti i nemici. Allora Belisario diede cenno a tutta la truppa di por mano a tirar d'ogni dove, ed a tutti quelli ch'eran con lui di tirar soltanto contro i buoi. Rimasti uccisi tosto i buoi tutti, i nemici non furono in grado di muovere più oltre le torri, e impediti in tale opera non riuscivan più a trovare alcun espediente. Così si appalesò la prudenza di Belisario, che non volle tentare di respingere i nemici tuttavia lontani, e perché egli deridesse l'ingenuità dei Barbari che speravano tanto inconsideratamente di poter menare i buoi fino alle mura nemiche. Tanto avvenne presso la porta Salaria. Vitige però, così respinto, lasciò colà numerosa schiera di Goti e dispotala in ranghi assai profondi, ingiunse ai duci di non dare in alcun modo l'attacco alle mura, ma mantenendosi in ordine tirare frequentemente contro i merli e non lasciar a Belisario punto tempo di recar soccorso ad altra parte delle mura, a cui egli con maggior nerbo di forze darebbe l'attacco; quindi con molte truppe recossi presso la porta Prenestina, a quella parte della cinta che i Romani chiamano « Vivarium » là dove le mura si offrono più facili all'attacco; e colà già trovavansi, oltre ad altre macchine di torri e di arieti, anche ben molte scale.

Intanto un altro attacco dei Goti contro la porta Aurelia ebbe luogo nel modo seguente. A un tiro di pietra dalle

mura trovasi fuori della porta Aurelia la tomba di Adriano imperatore dei Romani; opera cospicua, poich     costruita di marmo pario e le pietre sono fra loro connesse senza altro di mezzo. Ha quattro lati eguali, larghi ciascuno circa un tiro di pietra e alti pi  che le mura della citt . In cima vi stanno mirabili statue di marmo di uomini a cavallo. Questo sepolcro gli antichi (poich   pareva come una fortezza per la citt ) congiunsero con le mura cingendolo di due muraglie che vanno ad esso partendosi dalla cinta, talch   ha l'apparenza di un'alta torre posta a difesa di quella porta. Era dunque questa col  una assai adatta fortezza, a custodia della quale Belisario avea posto Costantino; a cui avea anche ingiunto di attendere alla custodia delle mura adiacenti, che aveano una guardia piccola e insignificante. Poich   non essendo col  di facile attacco la cinta a causa del fiume che vi corre dappresso, nell'idea che niuna azione avrebbe luogo contro di essa, non vi avea collocato un presidio di rilievo; ma, dacch   piccolo era il numero dei soldati di cui disponeva, ne avea distribuito i pi  in quei luoghi dove maggior necessit  se ne avea. Ed invero l'armata imperiale al principio di questo assedio constava in Roma di un cinquemila uomini, al massimo. Costantino, essendogli stato riferito che i nemici tentavano il passaggio del Tevere e temendo per quella parte delle mura, accorse prestamente egli stesso in aiuto con alcuni pochi, dando ordine ai pi  di attendere alla custodia della porta e della tomba. Intanto i Goti davan l'attacco alla porta Aurelia ed alla mole di Adriano, senza alcuna macchina, ma forniti di un grandissimo numero di scale e di frecce, convinti che facilmente ridurrebbero i nemici all'impotenza e senza sforzo conquiderebbero i pochi uomini ivi a presidio. Essi marciavano coprendosi con gli scudi, non pi  piccoli delle « gerre » dei Persiani, e bench   molto si avvicinassero ai nemici, a questi rimanevano nascosti, poich   eran protetti dal portico del tempio di Pietro apostolo. E di l  mostratisi improvvisamente, diedersi all'opera, talch   il presidio non era in grado di servirsi n  della cos  detta balista (ch   queste macchine non scagliano i dardi se non di fronte), n  con le frecce potean far nulla contro gli assalitori, impedendolo gli scudi opposti; e gi  i Goti facean forte impeto e, tirando fitto contro i merli, stavan per appoggiare le scale al muro quasi circondando coloro che della tomba erano alla difesa; poich   inoltrandosi

ancora dai lati sarebbero giunti loro fin dietro le spalle. Per un poco i Romani furon sgomenti, non avendo speranza di trovar difesa che li salvasse; ma poscia di comune avviso spezzarono la massima parte delle statue,⁶¹ che erano assai grandi, e sollevate con ambo le mani quelle grossissime pietre, scagliaronle sul capo dei nemici; e quelli così colpiti ritiraronsi. Man mano che coloro retrocedevano, i Romani, avendo già il disopra, preser coraggio e con sempre più grande clamore tirando cogli archi e scagliando pietre respingevano gli assalitori. Posta mano poi alle macchine, produssero grande spavento fra i nemici; talché in breve ristettero dall'attacco. E già trovavasi colà Costantino ad intimorire e scacciare facilmente coloro che tentavano il passaggio del fiume; dacché trovarono non del tutto incustodito, come essi pensavano, il muro da quella parte. E così la porta Aurelia fu messa al sicuro.

23 Quelle forze nemiche che portaronsi alla porta transtiberina, chiamata Pancraziana, non operarono nulla degno di menzione, causa la difficoltà del luogo; poiché colà la cinta della città è ardua e non facilmente accessibile. Ivi stava a guardia Paolo coi fanti da lui comandati. Neppure della porta Flaminia tentarono l'attacco, situata com'è in luogo scosceso e quindi non facilmente accessibile. Colà stavano di presidio i fanti così detti « Regi », con a capo Ursicino. Fra questa porta e l'altra minore alla sua destra, detta Pinciana, una parte delle mura già da tempo di per se stessa sfasciata, non dal suolo ma da circa il mezzo in su, senza propriamente cadere né altrimenti disfarsi, rimase inclinata da ambo i lati; talché in parte trovavasi all'infuori, parte al di dentro del resto del muro; per la quale ragione i Romani da antico tempo chiamano nella loro lingua quel luogo « Muro rotto ». Belisario avea già dapprima intrapreso di abbattere questa parte e ricostruirla, ma i Romani glielo impedirono, affermando che l'apostolo Pietro avea loro promesso ch'egli provvederebbe alla custodia di quel luogo. Questo apostolo sovra ogni altro i Romani venerano ed ammirano. Ed infatti tutto in quel luogo andò secondo ch'essi pensavano ed aspettavano. Poiché né in quel giorno e neppure giammai in tutto il tempo in cui Roma fu assediata dai Goti, alcuna forza nemica venne colà né alcuna mischia vi ebbe luogo. Ed invero a noi recò pur meraviglia che neppure a

memoria nostra in tutto il tempo, questa parte della cinta nulla subisse dai nemici, sia che desser l'attacco alle mura, sia che di notte le insidiassero come spesso presero a fare. Perciò neppure in appresso alcuno osò mai ricostruirlo, e fino a questo giorno rimane quel muro così rotto. Ma tanto sia di ciò.

Alla porta Salaria un uomo di alta statura e valente guerriero, munito di corazza e coll'elmo sul capo, persona non oscura fra la gente gotica, non si tenne nelle file insieme agli altri, ma messosi presso ad un albero andava tirando spesso contro i merli. Per caso avvenne che un ordigno da una torre che stava alla sinistra di lui, colpì quell'uomo, e la saetta trapassandogli la corazza ed il corpo andò ad infiggersi più che a metà nell'albero, talché con sé a quello l'uomo stringendo, ve lo tenne appeso, morto. Al veder ciò i Goti presi da raccapriccio si posero fuor di tiro, senza disfar le file, ma smettendo dal molestare i difensori delle mura.

Bessa e Peranio incalzati con gran forza nel Vivario da Vitige mandaron per Belisario; e questi, che stava in pensiero per quella parte del muro (poiché colà, come abbiám detto, era facilmente espugnabile), accorse tosto egli stesso, lasciando uno de' suoi fidi alla Salaria. Visto che i soldati nel Vivario erano sgomenti pel grande impeto degli avversari molto numerosi, li esortò a spregiare i nemici e fece loro coraggio. Era quel luogo affatto piano e quindi esposto all'attacco degli aggressori. Per caso inoltre era colà il muro in gran parte tanto guasto che i mattoni neppur bene stavano connessi assieme. I Romani l'avean cinto in antico di altra minor muraglia dal di fuori, non già per difesa (poiché non era munito di torri, né fornito di merli, né di altro che valesse a difender la cinta da una aggressione dei nemici), ma bensì per un lusso poco decoroso, per custodir cioè colà rinchiusi leoni ed altre belve; per tal ragione chiamasi quello « Vivarium », ché tal nome danno i Romani al luogo ove sogliono mantenere le bestie feroci. Vitige adunque, apprestate varie macchine per altra parte del muro, ordinò ai Goti di sfondare la muraglia esteriore, pensando che penetrativi dentro, senza sforzo si sarebbero impadroniti del muro, che ben sapeva non esser punto forte. Belisario, vedendo i nemici sfondare il Vivario ed attaccare da più parti le mura, non permise ai soldati di respingerli né di rimane-

re, se non ben pochi, ai merli, benché avesse seco quanto di meglio v'era nell'esercito. Tutti invece li collocò da basso presso alla porta in appresto con la corazza indosso e con in mano soltanto la spada. Tosto che i Goti, rotta la muraglia, furono penetrati nel Vivario, subito spinse contro di essi Cipriano insieme ad alcuni altri con ordine di porsi all'opera; e questi trucidarono tutti quanti erano penetrati, ché per lo spavento neppur si difendevano, anzi da loro stessi sfracellavansi nell'angustia dell'uscita. Mentre i nemici, colpiti dall'evento inaspettato, non tenendosi più in ordine correvan chi qua chi là, improvvisamente Belisario aperta la porta delle mura tutto l'esercito fece uscir contro di loro. I Goti, non badando più al valore, scappavan via fuggendo alla rinfusa dove che fosse. I Romani, inseguendoli, quanti ne incontravano facilmente uccidevano; e l'inseguimento durò assai, poiché i Goti per venire all'attacco del muro colà eransi di molto allontanati dal loro accampamento. Belisario ordinò che tutte le macchine dei nemici fossero bruciate; e la fiamma, levatasi altissima, tanto più, com'è da credere, accrebbe lo spavento dei fuggiaschi.

Intanto anche alla porta Salaria lo stesso avveniva con simil fortuna. Aperte di subito le porte si fecer sopra inaspettatamente ai Barbari, e questi, che non si difendevan ma volgevan le terga, trucidarono e le loro macchine bruciarono; talché in più luoghi dalle mura la fiamma a grande altezza sollevandosi, e respinti già i Goti da tutta la cinta, grandissimo clamore si faceva da ambo le parti, dai Romani che dalle mura aizzavano gli inseguitori, e da coloro che erano nell'accampamento, i quali gemevano sulla grande sciagura. In quel giorno morirono trentamila Goti ⁶² a detta dei loro duci, ed assai più rimasero feriti; poiché, siccome avviene nella gran folla, quei che tiravano contro di loro dai merli, per lo più coglievano, e coloro ch'erano usciti dall'assalto fecero grande strage di impauriti e fuggiaschi. L'attacco delle mura cominciato al mattino finì a sera tarda. E così quella notte passarono gli uni e gli altri, i Romani cantando lietamente sulle mura, inneggiando a Belisario e tenendo le spoglie degli uccisi, i Goti, curando i loro feriti e gemendo sui morti.

25 ⁶³ Respinto che fu l'assalto dei Goti alle mura, gli uni e gli altri passarono quella notte siccome abbiamo detto. Il giorno appresso Belisario ordinò che tutti i Romani trasportassero di soppiatto a Napoli i figli e le mogli e quelli dei servi che stimassero non esser loro necessari per la custodia delle mura, affinché non avessero a trovarsi in penuria di vettovaglie. Lo stesso ingiunse di fare anche ai soldati, quanti avessero un servo o una serva, poiché diceva non poter egli essere ormai in grado di fornir loro durante l'assedio il consueto alimento, ma dover essi contentarsi di ricevere giornalmente la metà in vettovaglie, il resto in danaro. Coloro così fecero e tosto una gran moltitudine recossi nella Campania. Taluni andarono con le navi che trovavansi ormeggiate nel porto di Roma, altri anche a piedi per la via Appia; né degli assediati v'era pericolo o timore per coloro che viaggiavano per di là, come neppure per quelli che recavansi al porto. Poiché i nemici non erano stati in grado di circondare coi loro steccati tutta Roma, tanto grande essendo la città; né ardivano in pochi allontanarsi gran fatto dagli accampamenti, temendo le incursioni degli avversari; per la qual ragione rimase durante un certo tempo in facoltà degli assediati uscire dalla città e introdurre in essa vettovaglie dal di fuori. Soprattutto durante la notte i Barbari stavano molto in allarme e tenevansi alla guardia dentro gli accampamenti. Imperocché i Mauretani insieme con altri spesso uscendo dalla città, là dove trovassero i nemici o addormentati o in pochi per via (come di frequente suole avvenire in un grande esercito sia per altra necessità, sia per pascere i cavalli, i muli e gli animali che servono di cibo), li trucidavano e tosto spogliatili, se per avventura un maggior numero di nemici venisse lor contro, ritiravansi a corsa, gente com'era agile di piedi e armata alla leggiera e abile a primeggiar nella fuga. Così fu possibile alla gran turba di allontanarsi da Roma, altri recandosi nella Campania, altri in Sicilia, altri altrove secondo che a lor paresse più facile e conveniente. Belisario ben vide che il numero dei soldati non era punto proporzionato all'ampiezza della cinta, poiché eran pochi, secondo io già dissi, né era possibile che gli stessi rimanessero sempre svegli alla guardia, ma mentre gli uni riposavano era quella ad altri affidata; e vide pure che la massima parte del popolo era oppressa dalla miseria e mal provvista del necessario, poiché ai bassi artigiani che

vivono alla giornata ed a causa dell'assedio erano ridotti senza lavoro, ogni mezzo mancava di procacciarsi il vitto; perciò egli ai soldati mescolò i privati distribuendoli per tutti i luoghi da guardare ed assegnando a ciascun privato una mercede giornaliera. Tutti costoro furon divisi in tante squadre bastevoli a fare la guardia; ad ognuna era assegnata una notte durante la quale le incombesse la custodia delle mura, talché per turno tutti vi prendevan parte. Per tal guisa Belisario provvide alle difficoltà degli uni e degli altri.

Venuto poi in sospetto che il vescovo della città, Silverio, macchinasse tradimento a favor dei Goti, subito lo mandò in Grecia e poco dopo pose in suo luogo un altro vescovo di nome Vigilio;⁶⁴ per la stessa ragione avea già scacciato alcuni senatori, che poscia, quando i nemici tolto l'assedio si furon partiti, lasciò rimpatriare; fra questi era pur Massimo, di cui era avo quel Massimo che procacciò la morte a Valentiniano imperatore.⁶⁵ Temendo poi qualche tradimento da parte di coloro che custodivan le porte e che alcuno dal di fuori non li corrompesse col danaro, due volte al mese faceva disfarne e rinnovare in altra forma tutte le chiavi e tramutava le guardie altrove in posto molto distante dal primo, e a tutti quelli che stavano a guardia della cinta ogni notte preponeva altri capi; ai quali incombeva fare per turno la ronda di certa porzione delle mura, e prender nota dei nomi delle guardie, e se alcuno se ne trovasse mancante sostituirgli subito un altro, e il giorno appresso riferire a lui chi fosse stato il mancante perché ne avesse la meritata punizione. Ordinò inoltre che di notte i suonatori facessero udire sulle mura i loro strumenti; e faceva pure uscire alcuni soldati, particolarmente Mauretani, perché vegliassero presso alla fossa; e con essi mandava pure dei cani, affinché niuno pur da lontano potesse appressarsi inavvertito alle mura. Allora avvenne pure che alcuni Romani sforzarono le porte del tempio di Giano tentando aprirle di soppiatto. Questo Giano era il primo di quegli dèi antichi che i Romani nella lingua loro chiaman « Penati ». Egli ha il suo tempio nel Foro di contro al Senato, poco più in là di « Tria Fata », che così chiamano i Romani le Parche. Quel tempio è tutto di bronzo, di forma tetragona e grande tanto da coprire la statua di Giano. Questa statua di bronzo è alta non meno di cinque cubiti, in tutto il resto ha figura umana salvo che ha la testa con due facce,

delle quali una è volta ad oriente, l'altra ad occidente. Dinanzi a ciascuna faccia sonvi porte di bronzo, le quali secondo l'antica costumanza romana in tempo di pace e di bene si chiudevano, quando invece si stesse in guerra si aprivano. Venuta però quanto mai in onore presso i Romani la fede cristiana, queste porte non aprivano mai più, neppur quando fossero in guerra; in quell'assedio tuttavia alcuni che aveano in mente, secondo io credo, l'antica religione, si attentarono ad aprirle di soppiatto, senza però riuscirvi totalmente, salvo che le porte non combaciavan più fra loro come prima. Rimasero ignoti coloro che questo tentarono, né in tanto trambusto di cose se ne fece inchiesta veruna, dacché né fu avvertito dalle autorità e neppure il volgo, ad eccezione di ben pochi, ne venne a sapere.

26 Vitige, irritato ed imbarazzato, mandò dapprima alcuni dei satelliti suoi a Ravenna con ordine di uccidere tutti quei senatori romani che avea menati colà al principio di questa guerra. Alcuni di questi, avvertiti a tempo, riuscirono a fuggire, fra i quali Vergentino e Reparato, fratello di Vigilio vescovo di Roma, i quali ambedue recatisi in Liguria colà rimasero. Tutti gli altri furon messi a morte. Poscia Vitige, vedendo quanto facilmente i nemici potessero esportare dalla città ciò che loro piacesse, ed introdurvi per terra e per mare vettovaglie, stabili di impadronirsi del Porto, così chiamato dai Romani, distante dalla città centoventi stadi, ché tanto manca a Roma per essere città marittima. Trovasi quello colà dove sbocca il fiume Tevere, il quale venendo da Roma, alla distanza di quindici stadi dal mare scindendosi in due, forma ivi quella che chiamano « Isola Sacra », e quando più s'inoltra il fiume tanto più larga l'isola diviene, tantoché la larghezza si proporziona alla lunghezza e fra le due braccia del fiume intercedono quindici stadi. Il Tevere riman navigabile da ambo le parti. La parte a destra mette foce nel porto; al di là di questa foce sulla riva i Romani in antico costruirono una città, cinta di forti mura, dando ad essa lo stesso nome di « Porto ». A sinistra poi, di contro all'altra foce del Tevere, sta la città di Ostia lungi dalla riva del fiume, già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura.⁶⁶ Già dapprima i Romani quella via che da Porto mena a Roma, costruirono piana e senza impedimenti; e nel porto stan

sempre espressamente ormeggiate molte navi da carico e lì presso molti buoi son pur tenuti in pronto. Quindi, tosto che i mercatanti giungono con le navi in porto, trattone fuori il carico e depostolo sulle navi onerarie, navigano pel Tevere verso Roma senza servirsi né di vele né di remi, poichè non si ha ivi vento capace di spingere le navi, ed il fiume non correndo diritto, ma con assai sinuosità, i remi non servono gran fatto, avendo sempre contrario l'impeto della corrente. Invece, legate corde dalle navi da carico al collo dei buoi, vengon quelle navi tirate come carri fino a Roma. Dall'altra parte del fiume la via da Ostia a Roma è selvosa, molto trasandata e neppur prossima alla sponda del Tevere, non essendovi da quella parte alzaia delle navi. Trovata incustodita la città sul porto, i Goti la presero alla prima ed uccisero molti Romani che vi abitavano, impadronendosi anche del porto stesso. Lasciati colà a presidio mille dei loro, i rimanenti tornaronsene al campo. Quindi riusciva impossibile agli assediati introdurre quanto suol venir per mare, se non per la via di Ostia, con grande travaglio e pericolo, come s'intende; poichè le navi dei Romani non potean più approdarvi, ma si ancoravano in Anzio distante da Ostia un giorno di cammino; e levato di là il carico, stentavano poi a trasportarlo, causa la scarsità di uomini; poichè Belisario, temendo per la cinta di Roma, non poté in alcun modo fornir di forze il porto; a mio credere, se pur soli trecento uomini vi fossero stati a presidio, mai i Barbari non avrebbero tentato quel luogo, che è pur assai forte.

27 Tanto fecero i Goti nel terzo giorno dacchè era stato respinto il loro assalto alle mura. Venti giorni dopo che il porto e la città del suo nome vennero presi, giunsero Martino e Valeriano menando seco milleseicento uomini a cavallo. La massima parte di costoro erano Unni e Slavi ed Anti, i quali sono stabiliti al di là del Danubio non lungi dalla sua sponda. Belisario fu molto lieto della loro presenza e pensò di farli tosto venire a battaglia coi nemici. Il giorno appresso quindi ordinò ad una delle sue lance spezzate, uomo coraggioso ed attivo, di nome Traiano, che prendesse duecento scudieri a cavallo e andasser dritti sui Barbari e, giunti che fossero dappresso agli steccati, salissero su di un colle elevato, in un luogo ch'ei gl'indicava, e colà si stessero fermi; che se i nemici venissero ad assalirli, non

dover egli permettere che si pugnasse corpo a corpo, né si ponesse mano a spada o a lancia, ma solo si adoperasse le frecce; quando poi vedesse che nella faretra più nulla rimaneva, prendesse a tutta forza la fuga senza vergogna, e di corsa tornasse dentro le mura. Dati questi ordini, egli tenne pronte le baliste e gli uomini a quelle addetti. Traiano coi duecento dalla porta Salaria si avviò verso il campo nemico, e coloro sorpresi dalla repentina venuta accorrevano dagli steccati armandosi come meglio a ciascuno riuscì. Gli uomini di Traiano, saliti sul colle che Belisario avea loro indicato, cominciaron a tirare di là contro i Barbari ed i loro strali, andando in mezzo a gran folla, coglievan sempre o uomo o cavallo; quando poi furon loro venute meno tutte le frecce, prestamente volsero a ritirata, mentre i Goti inseguendoli li incalzavano. Giunti però che furon presso alle mura, gli addetti alle macchine presero a tirare, ed i Barbari spaventati si trattennero dal più inseguire. Dicesi che dei Goti in questo scontro cadessero non meno di mille.

Dopo pochi giorni Belisario mandò fuori Mundila, altra sua lancia spezzata, e Diogene, guerrieri di molto valore, insieme con trecento scudieri, con ordine di fare quanto avean fatto i primi; e coloro eseguirono il comando. Venuti loro incontro i nemici, di questi non meno, se pur non più che nel primo scontro, alla stessa maniera perirono. Mandato poi per terzo con trecento cavalli Oila, pur lancia spezzata, perché altrettanto facesse contro i nemici, colui questo eseguì. E con queste tre scorrerie di cui ho parlato, circa quattromila nemici furono uccisi.

Vitige alla sua volta (non accortosi della differenza fra i due eserciti così nell'armamento come nell'esercizio militare) pensò che anch'egli facilmente farebbe grandissimo danno ai nemici se con piccola schiera andasse ad assaltarli. Mandò dunque cinquecento cavalli, ordinando loro di appressarsi alle mura e di far essi contro tutto l'esercito dei nemici quello stesso che da pochi di costoro contro di essi più volte era stato fatto. Quelli, giunti in un posto elevato, non molto lungi dalla città, ma pur fuori di tiro, colà si stettero. Belisario, scelti mille uomini e posto loro a capo Bessa, ordinò che movessero tutti insieme contro i nemici. Coloro, accerchiati i Barbari ed attaccatili da tergo, molti ne uccidono, gli altri sopraffatti costringono a scendere nel campo. Colà impegnatasi una battaglia disuguale, i più dei Goti rimaser

morti; alcuni pochi, appena scampando, si ridussero nel loro accampamento. Vitige redarguì questi quasi fossero vinti per loro viltà, promettendo che fra non molto con altri avrebbe riparato al male subito. Intanto si tenne quieto. Tre giorni appresso, scelti da tutti gli steccati cinquecento uomini, ordinò ad essi di procedere contro il nemico da valorosi. Belisario, tosto che li vide appressarsi, mandò loro contro millecinquecento uomini comandati da Martino e Valeriano. Impegnatasi tosto una zuffa di cavalleria, i Romani, assai superiori per numero ai nemici, senza sforzo li posero in fuga e quasi tutti li trucidarono.

Ai nemici pareva un tristo caso dovuto intieramente all'avversa fortuna che, sendo essi tanti, fosser vinti da pochi nemici che li attaccavano, e andando essi in pochi ad attaccarli ne rimanesser battuti e morti. I Romani facean pubblicamente elogio di Belisario per la sua accortezza, a buon diritto grandemente ammirandola; ed in privato i suoi familiari domandavangli su quale indizio mai in quel giorno in cui era così sfuggito ai nemici che aveanlo sopraffatto, avesse fondato la speranza di superarli con la forza in guerra. Egli rispose che da principio, essendo venuto con pochi alle mani, conobbe qual differenza vi fosse fra l'uno e l'altro esercito; talché se negli scontri si serbasse la proporzione delle forze, il gran numero dei nemici non avrebbe potuto nuocere alla scarsità de' suoi uomini; ed esservi tal differenza, che i Romani quasi tutti e gli Unni loro alleati sono buoni arcieri a cavallo, mentre dei Goti niuno è addestrato a tal esercizio, ma i loro cavalieri sono usi servirsi soltanto di lance e spade ed i loro arcieri combattono a piedi, protetti dalla truppa di grave armatura. La cavalleria adunque, se non si combatta corpo a corpo, non avendo come difendersi contro avversari che tirano d'arco, facilmente cade colpita; né la fanteria potrebb'esser mai capace di fare incursioni contro uomini a cavallo. Per queste ragioni affermava Belisario che i Barbari erano stati vinti dai Romani in quegli scontri. I Goti però, avendo in mente gli strani casi loro avvenuti, né più in pochi si recavan contro la cinta di Roma, né quando i nemici li molestassero più andavan quelli inseguendo, se non quanto bastasse a respingerli dagli accampamenti.

28 In appresso i Romani tutti, inorgoglitisi pei successi ottenuti, erano bramosi di battersi contro tutto l'esercito dei Goti, stimando doversi venire ad aperta battaglia. Belisario però, considerando quanto grande differenza vi fosse tuttavia fra gli uni e gli altri, indugiava a mettere a repentaglio tutta l'armata, e sempre più si andava studiando di fare incursioni contro i nemici. Poscia però, rimproverato dall'esercito e dagli altri Romani, cedette e consentì a combattere con tutta l'armata, ma volle che lo scontro avesse luogo non men di prima per mezzo di scorrerie. Più di una volta però messosi a ciò fare fu respinto e obbligato a rimandare l'attacco all'indomani; poichè contro la sua aspettazione trovò i nemici dai disertori avvertiti di quanto avverrebbe, e preparati. Pertanto decise di venire oramai ad aperta battaglia; ed i Barbari volenterosi si apprestarono alla pugna. Quando ogni cosa da ambo le parti fu bene ordinata per lo scontro, Belisario radunato tutto l'esercito lo arringò con tali parole:

« Non perché vi accusassi di poco coraggio, o soldati, né perché mi atterrissero le forze dei nemici, io esitavo a dar battaglia a costoro, ma perché la guerra di scorreria avendo volto le cose assai bene per noi, pensai dover sempre attenermi a questa fonte di buon successo, non parendomi conveniente che coloro a cui le cose quali sono vanno a seconda, debbano volgersi ad altro partito. Ma ora vedendovi con tanto ardore disposti al cimento, pieno di speranza non istarò ad oppormi oramai più alla vostra foga, poichè ben so come di gran momento nell'esito delle battaglie sia la volontà dei combattenti, e quante cose soglion bene riuscire pel pronto animo di loro. Ed ognuno di voi ben conosce, non per fama, ma per esperienza giornaliera delle pugne, come uomini, poco numerosi, ma ordinati e di coraggio sian capaci di vincere gran massa di nemici. Or dunque il non far torto né alla gloria de' passati miei stratagemmi, né alla speranza che desta questo vostro fervore, sta in voi, poichè tutto quanto noi abbiamo operato in questa guerra, dovrà essere giudicato secondo il successo di questa giornata. Pare a me che il momento presente sia a noi favorevole, dacché sendo l'animo dei nemici avvilito pei fatti avvenuti, sembra che ciò dovrà facilitarci il superarli; non solendo volgersi a valorose gesta l'animo di coloro che spesse volte ebbero la peggio. Che niuno di voi ora ri-

sparmi cavallo o arco o altra arma qualsivoglia, poich  io immediatamente di quanto necessario alla pugna venga a mancarvi, vi rifornir  ».

Belisario dopo questa esortazione fece uscire l'esercito dalla porta minore Pinciana e dalla porta maggiore Salara, ed ordin  che alcuni pochi si recassero al campo di Nerone per la porta Aurelia, dandone comando a Valentino, capitano della cavalleria, al quale ingiunse di non attaccar battaglia n  di appressarsi all'accampamento nemico, ma darsi apparenza di star sempre sulle mosse per attaccare, affinch  qualche parte dei nemici che col  trovavansi, non fosse in grado di passare il ponte e recar soccorso a quelli degli altri steccati; molti essendo, come gi  accennai, i Barbari accampatisi nel campo di Nerone, a lui parve opportuno che tutti questi fosser tenuti separati dal resto dell'esercito, talch  non prendesser parte alla pugna. E poich  alcuni del popolo romano, prese le armi volontariamente, avean seguito la truppa, non permise che nella battaglia con questa si mescolassero, temendo che nella zuffa, atterriti dal cimento, non metterser confusione in tutto l'esercito, bassi artigiani com'erano ed affatto imperiti di cose guerresche. Fattane adunque una schiera, ordin  loro di tenersi fermi fuori della porta Pancraziana, che sta al di l  del Tevere, in attesa de' suoi cenni, calcolando, come infatti avvenne, che quei nemici che stavano al campo di Nerone, vedendo costoro e gli altri che eran con Valentino, mai non ardirebbero di lasciare il proprio accampamento per andare a combattere contro i suoi insieme col restante esercito. Pareagli invero capital guadagno e di gran momento il tener tanto numero di uomini separati dall'esercito nemico.

Volle egli che in quel giorno vi fosse soltanto uno scontro di cavalleria, poich  anche i pi  dei fanti non volendo ormai rimaner tali ed avendo predato cavalli dei nemici che non malamente cavalcavano, eransi fatti cavalleria; gli altri fanti poi, pochi di numero tanto da non poterne formare neppure una schiera di qualche momento, ed anche non mai coraggiosi nell'affrontarsi coi Barbari, ma pronti anzi a volgersi in fuga al primo scontro, non parvegli poterli con sicurezza disporre lungi dalla cinta, ma li fece rimanere col  presso alla fossa, affinch  se avvenisse che la cavalleria si volgesse in fuga, fossero in grado di accogliere i fuggiaschi e tuttavia freschi di forze con quelli respingere

i nemici. Un tale Principio però, distinto fra le sue lance spezzate, di stirpe pisida, e l'isaurò Tarmuto fratello di Enne, duce degli Isauri, venuti al cospetto di Belisario, parlarongli così:

« Non volere, eccellente capitano, che sia diverso dalla schiera dei fanti quel piccolo esercito che dovrà battersi con miriadi di Barbari, né sia tuo pensiero che abbia a coprirsi di vergogna la fanteria romana, per la quale, secondo udiamo, a tanta grandezza poté arrivare un tempo l'impero romano; ché se mai avvenne che da essa niuna opera di valore si compiesse in questa guerra, ciò non è prova di viltà de' soldati, ma è giusto che se ne accagionino i loro duci, i quali soli nella marcia vanno a cavallo; né vogliono sottomettersi alla comune fortuna della guerra, ma ognun d'essi spesso non fa che darsi alla fuga anche prima del conflitto. Or tu tutti i duci dei fanti che vedi, divenuti cavalieri, non voler tenersi in fila coi loro sottoposti, fai che in questa battaglia vadano insieme col resto della cavalleria, e permetti che noi ci mettiamo a capo della fanteria nello scontro. Poiché noi andando pure a piedi affronteremo con essi la massa dei Barbari nella speranza di operare contro i nemici quanto Iddio vorrà concederci ».

All'udir ciò Belisario dapprima non diede licenza, poiché avea egli grande affetto per quei due uomini molto valorosi, né voleva che i pochi fanti andassero al cimento. Finalmente però, spinto dall'ardore di coloro, permise che alcuni pochi andassero alle porte e su ai merli alle macchine insieme col popolo romano; ed agli altri dando a capi Principio e Tarmuto ingiunse che si schierassero alla retroguardia, affinché atterriti dal cimento non avessero a scompigliare il resto dell'esercito, e se per avventura una parte della cavalleria si volgesse in fuga, non troppo si discostasse, ma raggiunta nel fuggire la fanteria, potesse con quella far fronte agli inseguitori.

29 Tali furono i preparativi che i Romani fecero per la pugna. Vitige alla sua volta mise in armi tutti i Goti non lasciando negli steccati se non gli inabili alla guerra. A Marcia ordinò che rimanesse colà con la sua truppa nel campo di Nerone intento alla custodia del ponte, perché i nemici di là non venissero ad assalirli. Convocato poi il resto dell'esercito gli parlò così:

« V'hanno forse tali fra voi a cui sembrerà che io tema pel mio principato, e che per questo io mi sia fin qui mostrato premuroso per voi, ed ora venga a parlarvi invitandovi a mostrarvi coraggiosi. E ciò invero non pensano essi diversamente dall'uso umano, poichè è pur costume degli uomini dappoco di mostrarsi affabili verso coloro di cui abbisognano, per quanto inferiori essi possano essere, ed altieri verso gli altri, dei servigi de' quali non abbiano d'uopo. Eppure a me non cale che mi venga meno la vita né che io perda l'impero, poichè ben vorrei oggi stesso spogliarmi di questa porpora, quando di essa un Goto pur dovesse rivestirsi. E la morte di Teodato parve a me fosse felicissima, al quale toccò di perdere l'impero e la vita insieme per mano de' suoi connazionali. Poichè per chiunque sia sano di mente la sciagura che lo colpisca in particolare, non è pur priva di qualche conforto quando insieme non ne vada perduta la stirpe sua. Quando io ripenso al funesto caso dei Vandali ed alla fine di Gelimero, non lieve cosa mi si offre alla mente, ma mi sembra vedere i Goti ed i figli loro fatti schiavi e le vostre mogli ridotte ai più turpi servigi presso uomini quanto mai esosi, e me stesso e la prole della figlia di Teodorico menati là dove sia per piacere a questi nemici. Vorrei che voi pur combatteste pel timore che siffatte cose non abbiano ad accadere, poichè così sul campo di battaglia a voi parrà più bello il perder la vita che rimaner salvi dopo essere stati vinti. I valorosi invero niente altro reputano sventura se non l'esser superati da nemici; e la morte, specie se venga sollecita, rende sempre beati coloro che già non erano felici. È manifesto che se voi con tali pensieri andate a questa pugna, ben facilmente vincerete gli avversari, che sono pochi e son poi anche Greci od altrettali, e li punirete ben tosto pel torto e l'ingiuria che vi fecero. Chè noi possiam vantarci di essere a loro superiori in valore, in numero ed in ogni altra cosa. Essi imbalanziti dalle nostre sventure fecersi audaci contro di noi, non su di altro contando che sul poco caso che di noi fanno, chè la loro petulanza è nutrita dall'immeritato successo ».

Rivolte tali esortazioni all'esercito, Vitige lo dispose in battaglia, ponendo nel mezzo i fanti e alle due ali i cavalli, né collocò le schiere lungi dagli steccati, ma lì dappresso, affinché appena i nemici si mettessero in fuga, inseguiti per

lungo tratto, facilmente potessero esser colti e trucidati; poich  egli sperava che se la battaglia s'impegnasse in campo aperto, coloro neppure un momento avrebbero resistito, ci  argomentando per grande inverisimiglianza, vista la sproporzione fra il suo esercito e quello dei nemici.

I soldati adunque fin dal mattino si misero all'opera da ambo le parti. Vitige e Belisario stando loro a tergo, gli uni e gli altri incitavano, animandoli. Dapprima eran superiori i Romani; i Barbari cadevano spesso sotto i colpi delle frecce, non per  davansi alla fuga, poich  grande essendo la massa dei Goti, facilmente al posto dei morti altri subentravano, talch  non aveano alcun sentimento delle perdite sofferte. Ai Romani pareva gi  molto che in tanto pochi avessero fin l  tal successo nella pugna. E gi  spinta la battaglia fino all'accampamento nemico in sul mezzod , e molta strage di nemici avendo fatta, voleano essi ritirarsi in citt  purch  trovassero pretesto a ci  fare. In questo conflitto si fecero onore soprattutto tre Romani: l'isaurο Atenodoro, distinto fra le lance spezzate di Belisario, Teodoreto e Giorgio, cappadoci, lance spezzate di Martino; ch  essi avanzandosi spesso oltre la fronte dei ranghi, molti dei Barbari uccisero a colpi di lancia. E tanto avveniva col . Nel campo di Nerone lungamente si tennero gli uni e gli altri affrontati, e i Mauretani molestavano i Goti costantemente con subiti assalti e saettandoli, poich  coloro non voleano uscir contro di essi per timore della plebe romana, non molto discosta, che credevano fosser soldati e si tenesser fermi meditando qualche insidia contro di loro per farne strage assalendoli da tergo e ponendoli cos  fra due. In sul meriggio per  l'esercito romano improvvisamente piomb  sui nemici, e i Goti stupiti per l'attacco inaspettato si volsero stranamente in fuga, talch  non riuscirono neppure a rifugiarsi nello steccato, ma saliti su per quei poggi ivi si stettero. I Romani erano in gran numero, non per  tutti soldati, ma i pi  nuda turba, poich  trovandosi il capitano altrove, molti marinai e inservienti addetti all'esercito romano, bramosi di prender parte alla battaglia, eransi mescolati alle schiere che col  trovavansi. Mentre col loro numero incutendo timore ai Barbari, come abbi  detto, li volsero in fuga, col disordine fecer danno ai Romani; poich  per la mescolanza che costoro procurarono, grande confusione ne avvenne fra i soldati, n , quantunque grandemente li esortasse Valeri-

tino, prestavano orecchio al comando di lui. Perlocché non inseguirono né uccisero alcun dei fuggiaschi, ma lasciarono che se ne stesser tranquillamente sui poggi spettatori degli avvenimenti; e neppur venne loro in mente di rompere quel ponte, perché la città non fosse poi più assediata da ambo le parti, non potendo più i Barbari andarsi ad accampare al di là del Tevere. Anzi neppur passarono il ponte per attaccar da tergo i nemici che colà combattevano contro Belisario; il che se fosse avvenuto, non sarebbersi più i Goti, come io credo, fatti forti, ma tosto sarebbersi volti in fuga come meglio ognuno potesse. Invece coloro, impadronitisi del campo nemico, diedersi a far bottino e portavansi via assai suppellettili d'argento e molte altre ricchezze. I Barbari per qualche tempo rimasero spettatori di quanto accadeva e si tenner fermi, ma al fine presi da forte sdegno unanimi con grande clamore mosser contro i nemici. Trovata quella gente che alla rinfusa andava predando la roba loro, molti ne uccisero e gli altri presto scacciarono via; poichè quanti di essi colti sul posto non furono trucidati, gittata giù dalle spalle la roba fuggiron via di gran cuore.

Mentre questo accadeva nel campo di Nerone, un'altra schiera di Barbari in prossimità del loro accampamento, protetta dagli scudi, gagliardamente teneva fronte al nemico e molti uomini ed ancor più cavalli trucidava. E poichè dei Romani taluni perché feriti, altri per essere stato ucciso il loro cavallo, sparirono dai ranghi, l'esercito già assai poco numeroso tanto più apparve povero di uomini e si vide la grande disparità con la turba dei Goti. Di ciò fatta accorta la cavalleria dei Barbari, dall'ala destra precipitossi contro i prossimi nemici. I Romani da quella parte non resistendo alle lance di costoro, diedersi alla fuga, riparando alla schiera dei fanti; e neppure i fanti resistettero all'assalto, ma i più misersi in fuga insieme alla cavalleria. Tosto anche il restante esercito romano incalzato dai nemici piegò e la rotta divenne generale. Principio e Tarmuto, con alcuni pochi dei loro fanti, fecero prodezze; talché i più dei Goti, al vederli combattere e non voler indietreggiare insieme cogli altri, si trattennero dinanzi a loro, molto meravigliati di tal fatto. Il che diede modo di porsi in salvo agli altri fanti ed ai più della cavalleria. Principio, crivellato in tutto il corpo, ivi cadde e presso a lui quarantadue fanti. Tarmuto, tenendo in ciascuna mano un giavellotto isaurico e ferendo

incessantemente gli assalitori che succedevansi, era per venir meno tutto piagato quando giunse in suo aiuto il fratello Enne con alcuni cavalieri, e rianimatosi, di gran corsa, coperto di sangue e di ferite, riparò alle mura, tenendo sempre i due giavellotti; sendo agile di piede riuscì a sfuggire, quantunque così ridotto della persona, e giunto presso alla porta Pinciana cadde. Credendolo morto, alcuni suoi commilitoni lo sollevarono portandolo su di uno scudo. Due giorni sopravvisse e quindi morì lasciando gran fama di sé presso gli Isauri e presso il resto dell'esercito. I Romani, ormai atterriti, diedersi tutti alla custodia delle mura e chiuse con gran tumulto le porte, non accoglievano i fuggiaschi in città, temendo che con essi non avessero ad irrompere i nemici. Quanti di coloro non riuscirono a penetrar dentro la cinta, passata la fossa e col tergo appoggiato alle mura stavan trepidanti, affatto scoraggiati, né eran da tanto da far fronte ai Barbari che li incalzavano e già stavano per venir loro sopra passando la fossa. Ciò accadeva perché a molti nella zuffa e nella fuga erasi spezzata la lancia, e degli archi non eran in grado di servirsi, trovandosi così strettamente insieme assiepati. I Goti quindi, finché sui merli non iscorsero che pochi, incalzavano sperando di trucidare quanti erano rimasti fuori e di sforzar le difese della cinta. Veduti però che ebbero soldati e popolo romano in gran massa sui merli, tosto cambiato consiglio, ritiraronsi, molti impropri scagliando contro i nemici.

Così la battaglia, cominciata negli accampamenti dei Barbari, ebbe fine presso la fossa e le mura della città.

6¹ PRESTO i Barbari presero a disperare della guerra e tener consiglio circa il partirsene, decimati com'erano e ridotti da molte miriadi a pochi dalla peste e dai nemici, travagliati inoltre dalla fame, e piuttosto assediati dagli avversari che assedianti, senza modo di vettovagliarsi. Quando poi ebbero udito che un altro esercito giungeva da Bisanzio ai nemici per terra e per mare, non così piccolo come era veramente, ma quanto la fama con la solita sua licenza lo faceva, spaventati dal periglio deliberarono di ritirarsi. Mandarono quindi a Roma parlamentari Romeo, uomo stimato fra i Goti, con due altri; il quale giunto dinanzi a Belisario parlò così:

« Che questa guerra non sia riuscita giovevole ad alcuno di noi, lo sa bene ognuno che abbia sperimentato i guai da essa prodotti; e chi mai v'ha nell'uno o nell'altro campo che voglia negare ciò che niuno di noi ignorar potrebbe? né, credo, alcuno che folle non sia, vorrebbe disconoscere essere stoltezza per la rivalità del momento volersi travagliar senza fine e senza mai trovare uno scampo alle molestie. Che se così sta, ai capi delle due parti si addice di non fare spreco per loro ambizione della salute dei sottoposti, ma di prendere quel partito che più giusto sia e più giovevole, non per essi soltanto, ma anche per gli avversari; e per tal modo porre un termine alle presenti calamità, poiché l'attenersi a modestia procaccia la soluzione di ogni difficoltà, mentre l'ambizione per sua natura trattiene dall'effettuar quanto si dovrebbe. Ordunque a voi veniamo, proponendovi quanto per ambedue si convenga, nell'intento di finir questa guerra, anche con qualche sacrificio de' nostri diritti. Fate anche voi di non gareggiar con noi d'amor proprio, e di non prendere un partito piuttosto rovinoso per ambedue che giovevole ai vostri interessi. Sarà bene che, senza far discorsi alla distesa, si discuta, entrando a parlare tosto che sembri siasi detto alcunché di men giusto. Così da ambedue le parti si dirà concisamente quanto si ha nell'animo e si farà ciò che si deve ».

Belisario rispose:

« Niente impedisce che il colloquio proceda in quel modo che dite. Fate però di parlare per la pace e la giustizia ».

Allora così ripresero i parlamentari goti:

« Aveste torto, o Romani, quando senza ragione prendeste le armi contro di noi, amici ed alleati vostri. Giovi rammentare quanto crediamo ben sappia ognuno di voi. I Goti vennero in possesso dell'Italia senza toglierla violentemente ai Romani, ma Odoacre un tempo, tolto di mezzo l'imperatore, prese il governo di questo paese, cambiandolo in tirannide; Zenone, imperatore allora d'Oriente, voleva vendicare il suo collega d'impero, e liberare il paese dal tiranno; ma non essendo in grado di abbattere il potere di Odoacre, persuase il nostro principe Teodorico, il quale già si apprestava ad assediare anche Bisanzio, a cessar dalla inimicizia contro di lui, memore degli onori ricevutine con la nomina a patrizio ed a console romano, a vendicare la offesa fatta da Odoacre ad Augustolo, ed a prendere il possesso d'allora in poi giusto e legittimo di questo paese per sé e per i suoi. Per tal modo acquistatoci il dominio dell'Italia noi, non meno di alcun altro di quanti mai vi regnarono, ne conservammo le leggi e la forma di governo, né v'ha legge alcuna scritta o non scritta di Teodorico o di alcun altro successor suo nel regno dei Goti. Le cose poi dei Romani concernenti la religione e la fede tanto accuratamente noi rispettammo, che né alcun Italiano fino a questo giorno mai volontariamente o suo malgrado cambiò di religione, né a quanti Goti ne cambiarono, mai attenzione non si fece. Anche i templi dei Romani furono da noi altamente rispettati; ché mai niuno che in quelli si rifugiasse, soffrì violenza alcuna da chicchessia. Inoltre tutte le magistrature civili furon da essi tenute, né mai con essi le tenne alcun Goto. Venga pure innanzi a confutarci, se alcuno pensa che quanto noi diciamo non sia secondo verità. Arroggi che anche i Goti permisero ai Romani di ricever per ogni anno la nomina dei consoli dall'imperatore d'Oriente. E nondimeno, stando così le cose, voi che non rivendicaste l'Italia malmenata dai Barbari di Odoacre e non per picciol tempo ma per dieci anni, ora, senza alcun diritto, volete scacciarne a forza i suoi legittimi possessori. Ordunque toglietevi ormai di qui, portandovi ciò ch'è vostro e ciò che avete predato ».

E Belisario:

« Dopo aver promesso di parlar brevemente e con moderazione, il vostro discorso è riuscito lungo e poco men

che arrogante. Teodorico fu mandato da Zenone imperatore a combatter Odoacre, non già perché egli divenisse signore d'Italia; ché invero importava forse all'imperatore di sostituire un tiranno ad un altro? ma sì piuttosto perché libera ridivenisse ed all'imperatore addetta. Egli invece, riuscito nell'impresa contro il tiranno, si mostrò nel resto assai ingrato, ricusando di rendere questo paese al suo signore. A mio credere colui che prende a violenza e colui che quanto spetta al vicino di buon grado non restituisce, stanno alla pari. Quanto a me, mai non sarò per darè ad altri chicchessia un paese che spetta all'imperatore. Se però voi avete altro da chiedermi, vi concedo di dirmelo ».

E i Barbari:

« Che quanto abbiám detto sia vero, niun di voi non lo vede. Pur tuttavia, per non parer disposti a litigio, noi vi cediamo la Sicilia che è così grande e tanto ricca, senza la quale non vi sarebbe possibile tener sicuramente il possesso dell'Africa ».

E Belisario:

« E noi permettiamo ai Goti di tenere tutta la Bretagna, assai più grande della Sicilia e già in antico soggetta ai Romani, essendo giusto rendere la pariglia a coloro che primi facciano beneficio o favore ».

I Barbari:

« Dunque se noi facessimo parola della Campania e di Napoli stesso, voi non lo ammettereste? »

Belisario:

« Giammai, poiché non abbiamo noi facoltà di disporre delle cose dell'imperatore, se non dietro la volontà sua ».

I Barbari:

« Neppure se noi ci obbligassimo a pagare all'imperatore una data somma annualmente? »

Belisario:

« No certo, poiché non per altro abbiamo pieni poteri se non per serbare il paese al suo possessore ».

I Barbari:

« Orsù concedi almeno che noi ci rechiamo dall'imperatore, e con lui ci accordiamo circa ogni cosa. Converrà anche definire un tempo determinato durante il quale siavi tregua fra i due eserciti ».

Belisario:

« Sia pure, così si farà, ch  ai vostri propositi pacifici mai non far  impedimento ».

Detto ci  gli uni e gli altri posero fine al colloquio e i parlamentari goti ritiraronsi nel loro accampamento. Nei giorni susseguenti spesso ritrovaronsi a convegno prendendo gli accordi circa la tregua e circa lo scambio fra loro di personaggi ragguardevoli, come ostaggi per quella.²

7 Mentre questo avveniva col , la flotta degli Isauri approd  nel porto di Roma e Giovanni con la sua truppa giunse ad Ostia, n  alcun dei nemici si oppose sia al loro approdo, sia al loro accamparsi. Onde poter passare la notte al sicuro da un assalto dei nemici, gli Isauri scavarono una fossa profonda in prossimit  del porto, facendo costante guardia per turno, e le truppe di Giovanni, circondatesi come da una siepe di carri, si tennero nell'accampamento. Giunta la notte, Belisario recossi ad Ostia con cento cavalli, e incoraggiati coloro narrando la battaglia avvenuta e l'accordo effettuato fra essi e i Goti, ordin  che mandassero il carico e si recassero sollecitamente a Roma. « Quanto a provvedere », soggiunse, « che la strada sia sicura da pericoli, penser  io. » Egli poi all'alba tornossene alla citt , ed appena fatto giorno, Antonina tenne consiglio coi capi circa il trasporto dei carichi. Pareva questa cosa assai difficile e quasi impraticabile, poich  i buoi non reggevan pi  e giacevano tutti mezzo morti, oltrech  neppur era senza pericolo andare coi carri per una via stretta, e neppur al modo di prima era possibile tirar le alzaie pel fiume, giacch  la strada a sinistra di quello, siccome gi  dissi nel libro antecedente, sendo occupata dai nemici, non era allora praticabile pei Romani, e quella ch'  dall'altra parte del fiume, lungo la riva, non   punto calcata. Perci  sciolte le lance dai maggiori vascelli e circondatele di alte tavole affinch  i naviganti non fossero colpiti dai nemici, vi posero sopra arcieri e marinai in proporzione di ciascuna, e adagiatovi il carico secondo che ne potessero portare, colto il momento del vento favorevole presero a navigare pel Tevere verso Roma, mentre una parte dell'esercito a destra del fiume prestava loro aiuto e buon numero di Isauri lasciavano a custodia delle navi. Spiegate le vele delle lance, procedevano senza difficolt  l  dove il fiume correva dritto, ma nelle sinuosit  di esso ove allargasi il suo letto, ivi le vele non riceveano

alcun impulso dal vento e i marinari, dovendo remigare contro corrente, sostenevano non piccola fatica. I Barbari standosene negli accampamenti, non curavansi di opporre impedimento ai nemici, sia che fossero intimoriti, sia che credessero che mai per tal via non potrebbero portarsi in Roma vettovaglie, oltrech  pensassero non convenir loro per cosa di lieve momento fiaccare la speranza di tregua, per la quale Belisario avea dato la sua parola. E cos  i Goti quanti si trovavano in Porto, vedendo i nemici continuamente sotto gli occhi loro andar per nave, non li toccavano, ma stavansi queti, maravigliando del pensiero di coloro. Dopoch  per tal guisa con pi  spedizioni tutti i carichi ebber trasportati a loro talento, i marinari con le navi affrettaronsi a tornar via (poich  gi  l'anno volgeva al solstizio d'inverno) ed il resto dell'esercito ritirossi in Roma, eccetto Paolo che rimase in Ostia con alcuni Isauri.

Poscia scambiaronsi gli ostaggi per la tregua, i Romani danno Zenone e i Goti Ulia, uomo di qualche nobilt , col patto che durante tre mesi non vi sarebbe attacco da alcuna delle due parti, fintanto che gli ambasciatori, tornati da Bisanzio, riferissero il volere dell'imperatore; che se pur da una parte si iniziasse alcuna offesa contro l'altra, non per questo meno sarebbero quelli resi alla loro gente. Condotti adunque dai Romani, gli ambasciatori barbari partirono per Bisanzio. Ildiger, genero di Antonina, giunse a Roma con assai cavalleria. I Goti, che stavano al castello di Porto, venute lor meno le vettovaglie, per volere di Vitige lo abbandonarono e, richiamati, vennero al campo; la piazza fu occupata da Paolo, che da Ostia vi men  gli Isauri. Causa di questa deficienza di vettovaglie per i Barbari furono i Romani che tal dominio aveano preso sul mare da non permettere che nulla ad essi pervenisse del necessario; per la qual ragione in quello stesso tempo, pur mancando di vettovaglie, abbandonarono essi anche la considerevole citt  marittima di Civitavecchia.   questa citt  grande e popolosa, situata in Toscana ad occidente di Roma, a distanza di duecento ottanta stadi. Quella occupando, i Romani tanto pi  accrebbero la loro forza, poich  avendo gi  preso la piccola citt  di Albano ad oriente di Roma, lasciata dai nemici per la stessa ragione, tenevano ormai in mezzo i Barbari, circondandoli da ogni dove. Perci  i Goti ardevano di rompere i patti e far qualche cattivo tiro ai Romani. Manda-

rono ambasciatori a Belisario, dicendo essere stato fatto loro torto nella tregua, dacché Vitige avendo per certo bisogno richiamati i Goti da Porto, Paolo e gli Isauri senza alcuna ragione avean quel castello occupato e tenevanlo. Lo stesso lamentavano circa Albano e Civitavecchia, minacciando che non si rassegnerebbero se quelli a loro non restituisse; ma Belisario li rimandò deridendoli, dicendo loro essere quella querela un pretesto, poiché niuno ignorava per qual ragione i Goti avessero lasciati quei luoghi. Ne rimase una reciproca diffidenza.³ Poscia Belisario visto che Roma abbondava di soldati, mandò parecchia cavalleria attorno pei paesi distanti da Roma ed ordinò a Giovanni, figlio della sorella di Vitaliano, di svernare coi suoi ottocento cavalli presso la città di Alba,⁴ situata nel Piceno; insieme con questi mandò quattrocento della schiera di Valeriano, comandati da Damiano, figlio della sorella di Valeriano, ed ottocento de' suoi scudieri, uomini di gran valore in guerra. A capo di questi pose Suta ed Abigi, ingiungendo loro di seguire Giovanni ovunque li menasse, ed a Giovanni ordinò che si tenesse queto finché vedesse i nemici stare ai patti; quando però ei gli accennasse aver quelli rotto la tregua, facesse così: con tutta la truppa repentinamente e di corsa percorresse tutto il territorio piceno, invadendo uno dopo l'altro tutti quei paesi senza lasciarsi precedere dalla fama. Poiché in tutta quella regione non eran rimasti quasi punto uomini, andati come pare tutti in guerra contro Roma, ma dappertutto trovavansi figli e donne ed averi dei nemici; prendesse prigionieri adunque e facesse bottino di quanto gli capitasse, badando bene però a non mai danneggiare alcun romano colà dimorante. Se mai poi si avvenisse in un luogo ove fossero per avventura uomini e fortezza, ne tentasse la presa con ogni forza; se riuscisse a prenderlo, procedesse oltre; se poi avvenissegli di trovar resistenza, retrocedesse oppure si fermasse colà; poiché procedere innanzi, lasciandosi alle spalle un tal luogo fortificato, sarebbe cosa assai pericolosa, non potendo così aver facilità di difesa, se mai fosser molestati da nemici. Tenesse inoltre in serbo tutto quanto il bottino, da esser poi diviso equamente fra tutto l'esercito. E qui, sorridendo, soggiungeva:

« Poiché non è giusto che gli uni a grande fatica si occupino di distruggere i calabroni, ed altri senza alcun travaglio si godano il miele ».

Con tali ordini Belisario mandò Giovanni e le sue truppe.

Circa lo stesso tempo il vescovo di Milano Dazio, con altri distinti cittadini recaronsi a Roma a pregare Belisario perché mandasse con loro un piccolo presidio, affermando di essere al caso di staccare dai Goti ed assicurare all'imperatore senza alcuno sforzo, non soltanto Milano, ma tutta quanta la Liguria. Questa città è situata nella Liguria circa a mezzo fra la città di Ravenna e il confine della Gallia sulle Alpi, poichè dall'una parte e dall'altra vi sono otto giorni di cammino d'uomo aitante, e per grandezza, per numero di popolazione, per ogni bene era quella dopo Roma la prima città d'Occidente. Belisario promise loro di effettuare quanto chiedevano, e rimase a svernare colà.

9⁵ Non molto dopo, i Goti vollero tentar qualche tiro contro le mura di Roma. Dapprima fecero entrare alcuni uomini in uno degli acquedotti dai quali avean deviate le acque al principio di questa guerra; e coloro, recando in mano lucerne e torce, tentarono di penetrare in città per quella via. Se non che nel fornice di quell'acquedotto,⁶ non lontano dalla porta Pinciana, trovavasi un buco, attraverso al quale una delle guardie avendo scorto il fuoco dei lumi, ne avvertì i compagni; ma quelli dissero aver egli visto un lupo che colà passava; dacché in quel luogo il muro dell'acquedotto non era più alto del terreno, e ritenevano che gli occhi del lupo paresser fuoco. Quei Barbari adunque che tentarono la via dell'acquedotto, giunti nel mezzo della città là dove trovavasi da antico tempo certa salita che mena appunto al palazzo, scontraronsi in certa costruzione che non permetteva loro né di procedere più innanzi né di salir su. Questa costruzione per preveggenza al principio di questo assedio l'avea fatta fare Belisario, siccome io nel libro antecedente riferii. Tolta quindi di là una piccola pietra, tosto si decisero a retrocedere, e tornati a Vitige mostrarongli la pietra riferendogli ogni cosa. Colui tenne consiglio coi maggiorenti Goti circa l'agguato, e i Romani che stavano di guardia presso la porta Pinciana, il dì seguente rammentavan fra di loro il sospetto concepito circa il lupo. Messa in giro tal voce e giunta a Belisario, non la udì il capitano senza farvi attenzione, ma fece tosto entrare nell'acquedotto degli uomini fra i migliori dell'esercito insieme a Diogene lancia spezzata, con ordine di investigar prestamen-

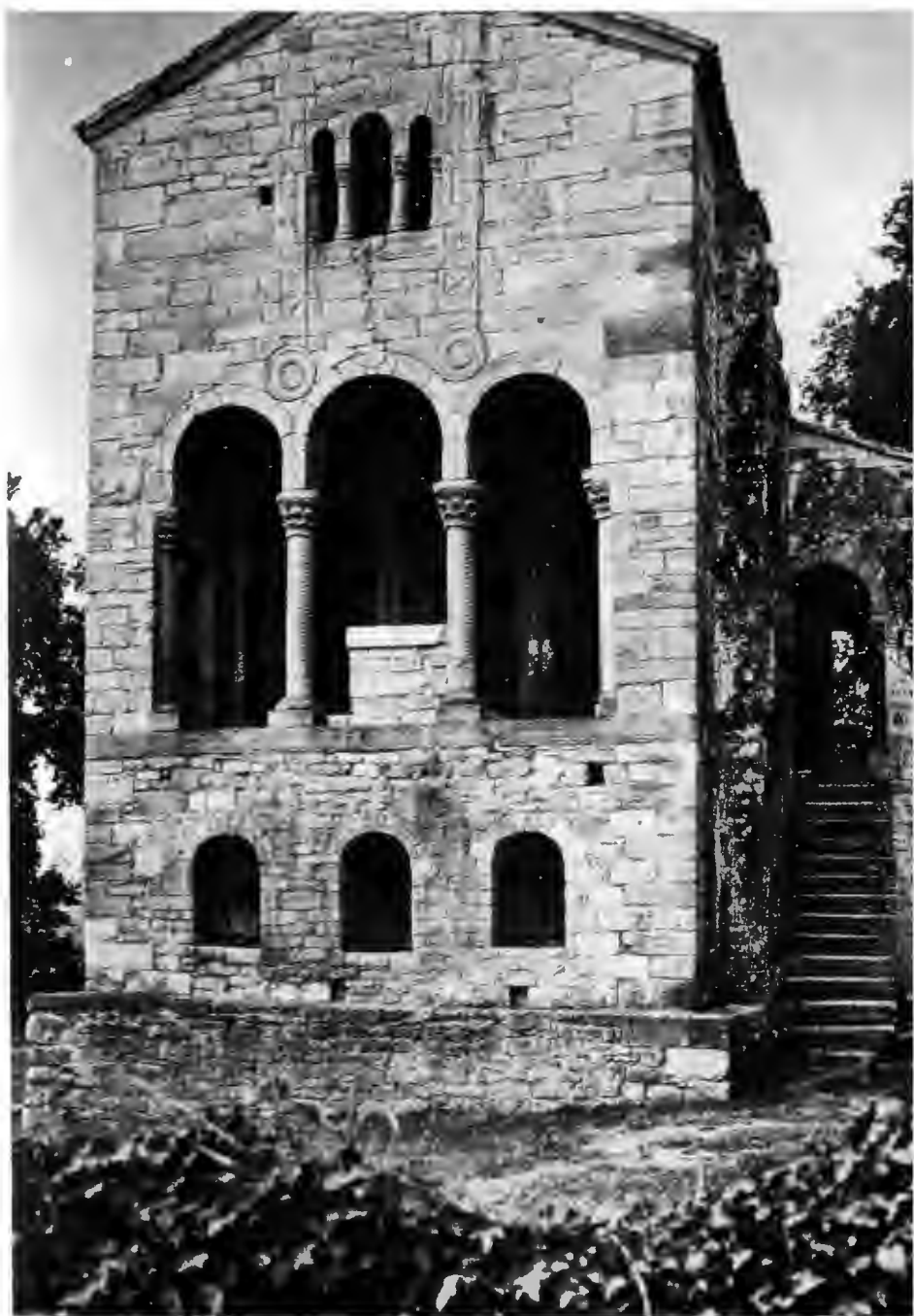
te ogni cosa. Coloro trovarono le lucerne dei nemici e per ogni dove nell'acquedotto le sgocciolature delle torce; ed osservata la costruzione là dove dai Goti era stata tolta la pietra, ne riferirono a Belisario; perciò questi mise una guardia considerevole all'acquedotto, ed i Goti accortisi di questo si astennero da quel tentativo.

Poscia i Barbari macchinarono un assalto all'aperto contro le mura; scelsero il momento del pranzo, e recando scale e faci, mentre meno i nemici se l'aspettavano, marciarono contro la porta Pinciana, sperando di prender d'assalto la città, dacché pochi erano i soldati rimasti colà. Ivi però in quel momento trovavasi a guardia (ufficio che ciascuno esercitava per turno) Ildiger coi suoi; visto ch'egli ebbe i nemici farsi avanti senz'ordine, andò ad affrontarli, venendo così, non schierati in battaglia, ma assai alla rinfusa; e senza difficoltà quanti gli vennero contro, volse in fuga o trucidò. Levatosi, come accade, gran clamore e tumulto per la città, i Romani prestamente d'ogni parte accorsero alle mura, e poco dopo i Barbari senza aver nulla concluso tornaronsene agli accampamenti. Vitige però di nuovo volle tornare all'attacco delle mura.

V'era infatti una parte di queste assai facilmente espugnabile presso la riva del Tevere; poiché ivi gli antichi Romani, confidando nella difesa dell'acqua, avevano costruito il muro negligeramente, facendolo basso ed affatto sprovvisto di torri; sperava egli che di là più facilmente avrebbe presa la città, tanto più che ivi neppur trovavasi un presidio di qualche momento; indusse quindi con danaro due Romani che abitavano nei pressi del tempio di Pietro apostolo, a recarsi sul far della sera con un otre di vino presso le guardie di quel luogo, e sotto specie di benevolenza offrir ad esse il vino; rimaner quindi a bere con quelle fino a notte inoltrata, ponendo nel bicchiere di ciascuno una droga sonnifera che egli diede loro. Di nascosto intanto sull'altra sponda egli teneva preparate delle barche, con le quali alcuni Barbari, tosto che le guardie fossero addormentate, ad un certo cenno passerrebbero il fiume con delle scale, per assalire quindi le mura. A tal uopo tenne in pronto l'intero esercito, perché la città potesse essere a forza presa. Così avendo esso disposto le cose, uno dei due uomini che Vitige avea preparati per tal ministero (poiché non era destinato che Roma fosse

presa da quell'esercito goto) spontaneamente recatosi da Belisario gli rivelò ogni cosa, denunziando anche il compagno. Quest'altro, sottoposto a tortura, tutto quanto era per fare mise in luce e mostrò anche la droga che Vitige aveva-gli dato. Belisario, fatto a costui mozzare il naso e le orecchie, lo mandò a cavallo su di un asino al campo nemico. Al vederlo i Barbari riconobbero che Iddio non permetteva che le loro intenzioni avesser successo, e che quindi mai non avrebbero presa la città.

10 Mentre questo avveniva, Belisario scrisse a Giovanni⁷ di mettersi all'opera. Colui coi suoi duemila cavalli percorrendo il Piceno prese a far bottino di quanto trovava, ed a menare schiave le figlie e le mogli dei nemici. Scontratosi con Uliteo, zio di Vitige, che veniagli contro, lo vinse ed uccise lui e quasi tutta la schiera nemica, per lo che niuno più osò venir con lui alle mani. Giunti che furono alla città di Osimo, seppe che ivi trovavasi un presidio di poco momento invero, ma scorse il luogo essere assai forte e non espugnabile; quindi non volle trattenersi ad assediare, ma toltosi di là, prestamente procedette oltre. Altrettanto ei fece per la città di Urbino, e istigato dai Romani recossi a Rimini distante una giornata di cammino da Ravenna. I Barbari che eran colà di presidio, non fidandosi punto dei Romani che ivi abitavano, udito ch'ebbero che queste truppe si avanzavano, se ne partirono e di corsa ritiraronsi in Ravenna. Così Giovanni occupò Rimini, lasciandosi addietro un presidio nemico in Osimo ed in Urbino. Non già ch'egli avesse dimenticati gli ordini di Belisario, né si abbandonasse ad inconsiderata temerità, dacché era uomo tanto assennato quanto energico, ma calcolava, come infatti avvenne, che i Goti quando sapessero trovarsi l'armata romana così presso a Ravenna, temendo per quel luogo, avrebbero tolto l'assedio da Roma. Ed egli colse nel vero, perché quando Vitige e l'esercito dei Goti ebbero udito che Rimini era da lui occupata, venuti in gran timore per Ravenna, senza preoccuparsi di altro, immediatamente apprestaronsi a partire, secondo che or ora io narrerò. E Giovanni, già prima rinomato, fecesi molto onore per tal suo operare; poiché era egli uomo ardito e dei più intraprendenti; non mai esitante dinanzi ai pericoli, né meno di un barbaro o di un soldato qualunque avvezzo ad un vivere duro e strapazzato.



PALAZZO
Santa María de Naranco



CAPITELLI SCOLPITI
 sotto il fregio dell'abaco sono raffigurati il sacrificio di Abramo] sopra [
 e Daniele nella fossa dei leoni] sotto [
 San Pedro de la Nave



Tale era Giovanni. Matasunta, moglie di Vitige, crucciata gravemente contro il marito perché già a lui sposata per forza, udito che Giovanni era venuto a Rimini, molto se ne rallegrò e mandò segretamente a lui un messo a trattare di nozze e di tradimento. Coloro per via di occulti messaggi andavano facendo tali trattative. I Goti, udito che ebbero i fatti di Rimini mentre ogni vettovaglia mancava loro e già il termine dei tre mesi scadeva, mossero alla partenza, quantunque degli ambasciatori nulla ancora sapessero.

L'anno volgeva all'equinozio di primavera, e l'assedio avea durato un anno e nove giorni, quando i Goti, dato fuoco a tutti i loro steccati, sul far del giorno si misero in via.⁸ I Romani, vedendo i nemici fuggire, stavano perplessi, non sapendo che farsi, poiché allora la massima parte della cavalleria era assente, mandata un po' qua un po' là secondo io già dissi, né essi sentivansi in grado di affrontare una tal massa di nemici. Belisario però mise in armi tutti, fanti e cavalli, ed appena ebbe veduto che più di una metà dei nemici avea passato il ponte, fece uscire l'esercito dalla porta Pinciana, e ne seguì una battaglia non inferiore ad alcun'altra antecedente. Da principio i Barbari tenner fronte fortemente, e molti caddero nel primo scontro da ambo le parti. Poscia però i Goti, sbaragliati, di se stessi procacciaronsi grave e solenne strage, perché ciascuno sforzandosi a passar per primo il ponte, vennero a tale stretta da subirne il più gran danno, rimanendo uccisi da loro stessi e dai nemici. Molti anche caddero da ambe le parti del ponte nel Tevere e, sommersi con le armi in dosso, morirono. Così perduta la maggior parte, i rimanenti raggiunser quelli che già prima erano passati. L'isaurò Longino e Mundila, lance spezzate di Belisario, molto per prodezza si distinsero in quella battaglia. Mundila, venuto alle mani con quattro barbari, un dopo l'altro li uccise e rimase salvo. Longino però, che fu principale autore della fuga dei nemici, cadde colà lasciando grande rimpianto di sé nell'esercito romano.

11 Vitige recatosi a Ravenna con quel che rimaneva dell'esercito, le piazze forti di quei luoghi rafforzò con presidi, lasciando a Chiusi, città di Toscana, mille uomini sotto il comando di Gibimero ed altrettanti in Orvieto con a capo il goto Albila. Lasciò anche a Todi Uligisalo con quattro-

cento uomini. Nel Piceno lasciò nel castello di Petra i quattrocento uomini di presidio che già prima vi stavano. In Osimo però, che è la maggior città di quei luoghi, ne lasciò quattromila della migliore scelta, comandati da un assai valoroso uomo, di nome Visando, in Urbino duemila con Morra. Vi sono inoltre due castelli, Cesena e Monteferetro. In ciascuno di questi pose un presidio non minore di cinquecento uomini, ed egli col resto dell'esercito marciò direttamente su Rimini per porvi l'assedio. Belisario, tostoché i Goti ebber levato l'assedio, avea mandati Ildiger e Martino con mille cavalli, perché andando per altra via arrivassero a Rimini prima dei nemici, con ordine che facessero uscir di là Giovanni con tutti i suoi al più presto, e vi sostituissero in loro vece molti uomini capaci di custodir la città, togliendoli da un castello di nome Ancona, che trovasi sul golfo Ionio a due giorni di cammino da Rimini; poiché non molto prima avealo egli occupato, mandandovi Conone con non piccol nerbo di Isauri e di Traci. Sperava egli che quando Rimini fosse tenuta solo da fanti con capi di non gran nome, mai le forze dei Goti non sarebbersi poste ad assediarli, ma non facendone caso sarebbero andate direttamente su Ravenna. Se poi quelli volessero assediare Rimini, le vettovaglie per fanti avrebbero bastato più lungamente. Giungendo poi dal di fuori duemila cavalli con altre truppe, molto danno avrebbe certamente fatto ai nemici e più facilmente li avrebbe spinti a toglier l'assedio. Con tal pensiero Belisario diede quegli ordini ad Ildiger ed a Martino. Coloro incamminatisi per la via Flaminia precedettero di molto i Barbari, poiché per la gran turba i Goti andavan più lenti ed erano costretti a far lunghi giri, così per la penuria delle vettovaglie come perché non voleano troppo accostarsi ai luoghi fortificati della via Flaminia, dei quali, come già sopra io esposi, Narni e Spoleto e Perugia eran tenuti dai nemici.

Le truppe romane, avvenutesi nel castello di Petra,⁹ fermaronsi a tentarne la presa. Quel forte non è di fabbrica umana, ma lo creò la natura del luogo; poiché la via, assai scoscesa, ha a destra un fiume che per la forza della corrente niuno può passare; a sinistra poco distante sollevasi una rupe a picco, di tale altezza che gli uomini che per avventura si trovassero in cima, parrebbero non più grandi di piccolissimi uccellini a quei che si trovano abbasso. Anticamen-

te non v'era pel viandante alcun passaggio, poich  la rupe estendevasi con la sua estremit  fino all'alveo stesso del fiume senza lasciar tramite a chi di l  ne andasse. Gli antichi quindi, praticatovi un foro, fecero cos  in quel posto una piccola porta; otturata poscia la pi  gran parte dell'altro accesso, solo lasciando anche col  una piccola porta, vennero cos  a formare un castello naturale che con parola appropriata chiamarono « Petra ». Martino adunque e Ildiger, dapprima attaccata una delle porte, per quanti colpi tirassero non riuscirono a nulla, quantunque i Barbari che ivi erano non facessero alcuna resistenza; ma poscia, sforzatisi alla salita sul di dietro della rupe scoscesa, di lass  tiravano pietre contro i Goti; ma coloro, rifugiatisi nelle case di corsa e con gran tumulto, si tennero in quelle. Allora i Romani, non potendo pi  cogliere col gitto delle pietre alcun nemico, presero questo espediente: staccati grossi pezzi della roccia, ed in molti assieme quelli spingendo, prese di mira le case, faceanli su quelle cadere. Quei massi, tostoch  cadendo ne toccassero anche una piccola parte, l'edifizio tutto fortemente scuotevano e grande spavento mettevano nei Barbari. Per lo che i Goti, tendendo le mani a coloro che trovavansi tuttora presso la piccola porta, si arresero insieme col castello a patto di rimanere incolumi e di assoggettarsi al servizio dell'imperatore sotto il comando di Belisario. Ildiger e Martino ne tolsero di l  la pi  gran parte, prendendoli secoloro alla pari, alcuni pochi lasciandovene coi figli e le mogli. Lasciaronvi pure qualche presidio di Romani, e quindi recatisi ad Ancona e tolti seco molti dei fanti che ivi erano, nel terzo giorno giunsero a Rimini, dando ivi contezza del volere di Belisario. Giovanni per  non volle seguirli, e trattenne pur Damiano coi suoi quattrocento uomini. Coloro allora, lasciati col  i fanti, prestamente partironsene con le lance spezzate e gli scudieri di Belisario.

12 Vitige non molto tempo dopo giunse pure a Rimini con tutto l'esercito, ove accampatisi si posero all'assedio. Costruita tosto una torre di legno pi  alta delle mura della citt  e posta su quattro ruote, la portarono a quella parte delle mura che parve loro pi  facilmente espugnabile. Affinch  per  loro non accadesse quanto gi  dinanzi alle mura di Roma, la torre non fecero tirare dai buoi, ma dentro quella nascosti, da se stessi la tirarono. Dentro alla torre trovavasi una

scala assai larga, per la quale facilmente la turba dei Barbari avrebbe potuto salire, sperando che appena avessero appressato la torre alle mura, senza difficoltà da quella avrebber potuto scendere fin sui merli; poichè tanto era superiore l'altezza che avean dato alla torre.

Giunti che furono adunque con quella macchina in prossimità del muro, si tenner per allora queti (chè facevasi già notte) e poste delle guardie attorno alla torre, tutti si misero a riposare, non pensando che potesse sorgere alcun ostacolo, non essendovi impedimento di sorta e neppur di mezzo altro che una assai piccola fossa. I Romani passarono la notte in grande ambascia, pensando che il dì vegnente sarebbero perduti. Giovanni però, senza disperarsi dinanzi al pericolo né lasciarsi sopraffare dal timore, trovò questo espediente. Lasciati gli altri alla guardia, egli cogli Isauri muniti di zappe e di altri simili ordigni, a notte profonda, senza prevenire alcuno, uscito dalle mura, ordinò di scavare in silenzio una fossa. Eseguirono coloro gli ordini e quanta terra cavavano, gittavano dall'altra parte della fossa presso al muro, facendosene così come una parete. Senza che punto se ne accorgessero i nemici addormentati, in poco tempo fecero una fossa profonda ed assai larga là dove più espugnabile era la cinta e i Barbari l'avrebbero attaccata con la macchina. A notte inoltrata i nemici, accortisi della cosa, di corsa fecersi addosso agli scavatori. Giovanni cogli Isauri, essendo ormai la fossa in ottimo assetto, ritiraronsi dentro le mura. Fatto giorno, Vitige, visto quanto erasi operato e molto rincrescendogliene, alcuni delle guardie mise a morte; e volendo purnondimeno ad ogni costo far avanzare la macchina, ordinò che nella fossa si gittasser al più presto molte fascine e si facesse così passarvi sopra la torre. Coloro assai volenterosamente eseguirono quest'ordine di Vitige, benché i nemici dalle mura facesser forte opposizione. Se non che le fascine, venuta lor sopra la torre, com'è naturale, cedevano, abbassandosi sotto il peso. Così i Barbari non poteano più inoltrarsi con la macchina, anche perchè la declività era accresciuta là dove i Romani aveano, come già dissi, accumulata la terra. Temendo quindi che i nemici, fatta una sortita di notte, desser fuoco alla macchina, di nuovo quella ritirarono indietro. Giovanni, deciso ad impedire ciò ad ogni costo, fatti armare i soldati e chiamatili a raccolta, rivolse loro questa esortazione:

« Se mai, o miei compagni di cimento, ad alcuno di voi sta a cuore di vivere e riveder quelli che lasciò nella sua casa, pensi che non altrove che nelle mani sue ei tiene la speranza di tutto ciò. Da principio, quando noi spedì Belisario, molte erano le speranze e le vaghezze che ci spingevano all'impresa volenterosi. Poiché, né pensavamo che saremmo assediati in terra marittima, tanta essendo la potenza dei Romani in mare, né alcuno avrebbe mai supposto che così picciol caso facesse di noi l'esercito imperiale. Stimolavaci inoltre allora all'ardire il dar prova del nostro buon volere pel governo, e la gloria che le pugne ci procaccerebbero presso tutti gli uomini. Ora però neppur mantenerci in vita ci è dato, se non pel nostro valore, e non per altro che per la vita nostra stessa ci è d'uopo affrontare questo cimento. Talché se alcuni di voi ambiscano gloria, essi han modo ora, se altri mai, di acquistarsi fama di prodi; ed invero gloriosi fanosi non già i vincitori dei più deboli, ma coloro che inferiori nell'apparato vincano per grandezza di animo. Quanti più forte sentano l'amor della vita, più si gioveranno dell'esser coraggiosi, poiché per lo più tutti quelli, le cose dei quali, come ora le nostre, stanno sul filo d'un rasoio, solo nel disprezzo dei pericoli trovan la loro salute ».

Detto ciò, Giovanni fece uscire le truppe contro i nemici, lasciando alcuni pochi sui merli. I nemici virilmente tenendo lor fronte, forte si impegnò la battaglia. A stento e solo sul far della sera i Barbari riuscirono a portare la torre nel loro campo. Tal quantità però essi perdettero dei migliori loro guerrieri, che decisero di non più dare assalto alle mura, ma scoraggiati rimaser colà nell'aspettativa che i nemici oppressi dalla fame si arrendessero. Infatti già eran ridotti a grande scarsità di vettovaglie, non trovando modo di introdurne a sufficienza.

Tanto accadeva colà. Belisario a quelli che eran venuti a lui da Milano, mandò mille uomini fra Isauri e Traci; gli Isauri eran comandati da Enne, i Traci da Paolo. A capo di tutti stava Mundila, il quale aveva pure a' suoi ordini alcuni pochi scudieri di Belisario. A questi erasi unito Fidelio, già prefetto del pretorio; poiché, oriundo com'era di Milano, per l'influenza ch'egli avea fra i Liguri, parvegli opportuno porsi al seguito di quell'esercito. Partiti quindi dal porto di Roma approdaron a Genova, la quale trovasi all'ultimo confine della Toscana, ottima stazione

a navigar per la Gallia e la Spagna. Lasciate colà le navi, procedettero per terra, dopo aver posto le lance di quelle su carri per scansare ostacoli al passaggio del Po. E così infatti operarono il passaggio di quel fiume. Giunti che furono, passato il Po, alla città di Pavia, i Goti fattisi lor contro venner con essi alle mani. Molti eran quelli e de' più valorosi, dacché tutti quanti i Barbari che colà abitavano, avendo depositati in Pavia i loro averi più preziosi, per esser quella una piazza assai ben fortificata, avean lasciato colà un presidio considerevole. Impegnatasi forte la pugna, vinsero i Romani che volti in fuga i nemici assai ne trucidarono, ed inseguendo i Barbari, per poco non presero la città; poichè quelli, incalzati dai nemici, a stento riuscirono a chiudere le porte. Nel ritirarsi dei Romani, Fidelio rimase per ultimo, trattenendosi a pregare in uno dei templi che colà si trovavano. Per caso avvenne che mancato il piede al cavallo ei cadde, e i Goti scortolo, poichè era caduto in prossimità delle mura, usciti fuori gli furon sopra e l'uccisero senza che i nemici se ne avvedessero. Di che crucciaronsi Mundila e i Romani, quando più tardi se ne accorsero; e recaronsi di là a Milano impadronendosi senza combattimento di quella e del resto della Liguria.

Informato di ciò, Vitige, prestamente spedì un esercito comandato da Uraia, figlio di una sua sorella. Dietro sua richiesta Teodiberto, re dei Franchi, mandogli pure come ausiliari diecimila uomini, Burgundi però, non Franchi, per non parere di far torto all'imperatore; poichè i Burgundi facean le viste di esser venuti spontaneamente e per volontà loro, non già obbedendo ad un comando di Teodiberto. Unitisi a questi, i Goti, mentre i Romani men se l'aspettavano, giunsero a Milano ed accampatisi poservi l'assedio. Così i Romani non ebbero modo di provvedersi di vettovaglie e subito cominciarono a soffrire per la scarsità del vitto. E neppure v'eran soldati per far guardia alle mura, poichè Mundila avea occupato tutte le città fortificate in prossimità di Milano, Bergamo e Como e Novara e taluni altri castelli, ed avea dappertutto posti presidi considerevoli, rimanendo egli a Milano con trecento uomini al più e con lui Enne e Paolo. Talché erano i cittadini costretti a fare per turno la guardia. A questo ne erano le cose in Liguria. E l'inverno era alla fine ed il terzo anno compievasi di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia.

16 ¹⁰ ... Poscia però fece così; lasciò colà Aratio con mille uomini, perché formassero un campo presso al mare, a distanza di duecento stadi da Osimo, e diede ordine che questi non si movessero di là, né venissero alle mani coi nemici, se non per difendere il campo quando coloro l'attaccassero; poichè con questo egli sperava sopra tutto che i Barbari, sendo lì prossimo un accampamento romano, si terrebbero fermi in Osimo e non andrebbero loro appresso a molestarli; spedì poi con le navi buon nerbo di truppe con a capi Erodiano ed Uliari e Narsete, fratello di Aratio. Comandante della flotta era Ildiger a cui Belisario ordinò di navigare dritto a Rimini, badando bene di non tentare l'approdo a quella spiaggia, finché l'esercito di terra fosse lontano, poichè essi doveano far rotta non troppo lungi dalla costa. Un altro corpo di truppe, comandato da Martino, ordinò che marciasse lungo la riva di conserva con quelle navi, ingiungendo che appena giunti in prossimità dei nemici, accendessero fuochi in quantità superiore alle proporzioni dell'armata, perché ai nemici apparisse molto più numerosa. Egli stesso poi per altra via lontana dalla riva andò con Narsete e col restante esercito, passando per la città di Urbisaglia; la quale nei tempi anteriori Alarico distrusse al punto che nulla più affatto rimane del suo pristino splendore, ad eccezione di una porta e di una piccola reliquia della struttura del lastrico.

17 Colà mi avvenne di essere spettatore del fatto seguente: allorché Giovanni col suo esercito giunse nel Piceno ne nacque, come suole, gran turbamento fra quella gente. Le donne, quali fuggivano prestamente dovunque ciascuna potesse, quali prese da quei che le incontravano, erano menate via senza riguardo alcuno. In quel luogo adunque una donna che testé avea partorito, abbandonato il bambino nelle fasce per terra, sia che fuggisse, sia che da qualcuno fosse presa, non poté più colà ritornare. Certo, dovette o essere uscita di vita o dall'Italia. Il bambino, così rimasto soletto, piangea. Vistolo una capra, ne ebbe pietà e appressatagli (poichè anche essa avea di recente partorito) porse gli la poppa e prese solerte cura del bambino perché qualche cane od altro animale non gli nocesse. E poichè il trabusto durò assai lungamente, il bambino per assai tempo si ebbe di quella poppa. Venutosi poi a sapere nel Piceno che l'esercito imperiale veniva colà a danno dei Goti e che i

Romani niun male da esso avrebbero a soffrire, ritornarono tutti tosto alle loro case. Le donne di stirpe romana, tornate in Urbisaglia insieme coi mariti, visto il bambino vivente così nelle sue fasce, incapaci di indovinare l'avvenuto, molto si meravigliarono di trovarlo vivo, e ciascuna di loro, quante erano in istato di farlo, porseglì la poppa; ma il bambino ormai del latte umano non volle, né la capra voleva che a lui si appressassero, ma belando istantemente presso al bambino pareva adirarsi perché le donne, facendogli si attorno, gli dessero noia; in una parola voleva essa prenderne cura come di figliol suo. Quindi le donne cessarono di molestare il bambino, e la capra a suo piacimento lo nutriva e custodivalo con ogni cura; per lo che quei del paese diedero al bimbo il nome di Egisto.¹¹ Quando io venni a trovarmi colà, per darmi prova del fatto strano, mi menarono presso al bambino ed espressamente lo molestarono, perché vagisse, e quegli infatti, crucciato per la molestia, si mise a piangere. La capra che trovavasi distante da lui circa un tiro di pietra, all'udirlo, di gran corsa e alto belando gli andò presso e si mise in piedi al disopra di lui perché niuno non potesse più dargli noia. Tanto sia detto circa questo Egisto.

Belisario procedeva pei monti di quel paese; poichè, inferiore d'assai in numero agli avversari, non voleva venir direttamente con essi alle mani, mentre ei vedeva i Barbari in disperazione per le vicende patite e pensava ch'essi, appena udissero che d'ogni parte veniva lor contro l'esercito nemico, avviliti tosto si volgerebbero in fuga. Ed infatti ei colse nel vero, giustamente congetturando di quel che avverrebbe, poichè giunti che furono sui monti a distanza di un dì di cammino da Rimini, si avvennero in un picciol drappello di Goti, che per certo loro bisogno erano ivi in cammino. Coloro inaspettatamente attornati dall'esercito nemico non riuscirono a togliersi dalla via, finché colpiti dalle prime file, quali di essi caddero colà, quali feriti corser via per taluni di quei dirupi e si tenner nascosti; di dove osservando l'esercito romano che affluiva per tutti gli angusti passaggi, se lo figurarono assai maggiore di quel che veramente fosse, e scorti anche i vessilli di Belisario, intesero ch'egli stesso comandava quell'armata. La notte intanto sopraggiungeva. I Romani bivaccarono colà, e i Goti feriti di soppiatto recaronsi al campo di Vitige, ove giunti a metà

del giorno, mostrarono le loro ferite, affermando che presto Belisario sarebbe ivi presente con un esercito innumerevole. E coloro si apprestarono alla pugna dalla parte settentrionale della città di Rimini, poich  di l  pensavano che verrebbero i nemici; e sempreolgevano lo sguardo alla cima del monte. Quando per , sopraggiunta la notte, deposte le armi, s'erano messi in riposo, scorsero molti fuochi ad oriente della citt  a circa sessanta stadi, i quali erano accesi dalle truppe di Martino, e ne vennero in grande spavento, dacch  figuravansi che appena giorno sarebbero stati circondati dai nemici; e cos  passarono la notte bivaccando con tal timore. Il giorno seguente, al levar del sole, videro una flotta grandissima che veniva lor contro, e fatti muti pel terrore, affrettaronsi alla fuga facendo prestamente fardello; tanto era il tumulto e il clamore che neppure i comandi udivano n  altro aveano in mente se non ciascuno d'esser primo ad andarsene dal campo e ripararsi dietro le mura di Ravenna. Che se agli assediati fosse rimasto alcun poco di vigore e di ardire, facendo una sortita avrebbero potuto uccidere sul luogo il pi  dei nemici e tutta la guerra li avrebbe avuto termine; ma allora ci  imped  il grande spavento che li avea presi per le vicende passate, e la debolezza a cui li avea ridotti la grande penuria del vitto. Cos  i Barbari nella confusione estrema, lasciata col  parte dei loro averi, di gran corsa presero la via di Ravenna.

18 Ildiger coi suoi, giunto per primo fra i Romani al campo dei nemici, fece prigionieri tutti quei Goti che trattiene da qualche malore erano ivi rimasti, e raccolse tutti gli averi che i Goti fuggendo avean lasciati. Sul meriggio giunse Belisario con tutto l'esercito, e visto Giovanni ed i suoi tutti pallidi ed emaciati, rinfacciandogli l'inconsulta temerit , dissegli che rendesse grazie ad Ildiger. Ma colui rispose non esserne debitore ad Ildiger, ma a Narsete, prefetto dell'erario imperiale, intendendo, come io credo, che Belisario non di sua volont , ma persuaso da Narsete fosse venuto a soccorrerlo; per lo che in seguito ambedue vidersi di mal occhio. Quindi gli amici di Narsete neppur volevano ch'ei seguisse Belisario nella guerra, ma facendogli sentire quanto brutta cosa fosse che l'uomo ammesso ai segreti dell'imperatore non fosse comandante generale dell'esercito e dovesse ubbidire ad un capitano; poich  mai,

dicevano, Belisario di buon grado lo vorrebbe suo collega alla pari nel comando delle truppe; e che s'ei volesse da sé solo essere duce supremo dell'esercito romano, assai più soldati e capi assai migliori lo seguirebbero, poiché non meno di diecimila dicevano essere gli Eruli e le lance spezzate e gli scudieri suoi e quelli comandati da Giustino e dallo stesso Giovanni con quelli pure che seguivano Aratio e Narsete; uomini valorosi e di grande capacità in guerra. Intender essi che la conquista dell'Italia non dovesse attribuirsi a lode tutta di Belisario, ma Narsete pure dovesse averne parte; poiché ad essi non pareva ch'ei si fosse allontanato dalla società dell'imperatore per accrescere con proprio pericolo la gloria di Belisario, ma per farsi giustamente celebre presso tutti gli uomini con opere sue di senno e di valore. Aggiungeano pure che del resto senza di loro Belisario sarebbe in seguito incapace di far nulla, poiché la massima parte dell'esercito da lui comandato già era stata lasciata nei castelli e nelle città da lui prese; e li andavano tutti di seguito enumerando a cominciar dalla Sicilia fino al Piceno.

All'udir tali propositi, Narsete sommamente se ne compiacque, né più ormai poteva frenare l'animo suo, né rimanere in quella sua condizione. Più volte quindi, mentre Belisario altro intendeva fare, con quello o quell'altro pretesto egli respingeva le sue istruzioni. Visto ciò Belisario, radunati tutti i duci, parlò così:

« A me sembra, o duci, di avere su questa guerra idee diverse dalle vostre, perché io veggio che voi dei nemici non fate caso, quasi fossero totalmente superati. Io però credo che questa vostra baldanza dovrà metterci in manifesto periglio, dacché io so bene che i Barbari da noi furon di qui volti in fuga, non perché inferiori a noi per valore o per numero, ma soltanto perché sopraffatti dalla nostra preveggenza ed accorgimento. Ed io temo che, ingannati da questa falsa opinione, non abbiate a procacciare gravi danni a voi stessi ed alle cose dei Romani; poiché coloro che insuperbiscono credendosi vincitori, più facilmente vanno a male che quelli i quali inaspettatamente caduti, procedono in seguito contro i nemici con assai titubanza e circospezione. La trascuratezza infatti mandò a male parecchi che prosperavano, mentre la sollecita operosità a molti men fortunati recò giovamento; ché la forza

per lo più suol venir meno a chi si abbandona alla negligenza; l'esercizio invece suole aggiunger vigore. Or dunque ognuno di voi si rammenti che Vitige con molte miriadi di Goti è in Ravenna; Uraia, occupata tutta la Liguria, assedia Milano; Osimo è già pieno di molte e considerevoli truppe, e molti luoghi sono guardati da legioni barbare capaci di tenerci fronte, fino ad Orvieto, che trovasi in prossimità di Roma. Talché ora anche più di prima trovandoci noi come dentro una cerchia di nemici, sono in periglio le cose nostre. Tralascio di dire quel che viene riferito, che ad essi anche i Franchi in Liguria siansi associati; cosa a cui i Romani tutti non posson pensare senza grande sgomento. Io dico adunque doversi spedire in Liguria ed a Milano una parte dell'esercito ed il resto dover subito marciare su Osimo contro i nemici che colà sono, per operarvi quanto Iddio gli concederà; dopo di ciò alle altre operazioni guerresche doversi por mano secondo che paia meglio e più conveniente ».

Tanto disse Belisario. Narsete rispose così:

« Niuno potrà negare, o capitano, che in tutto il resto tu hai parlato secondo verità; solo questo del mandar tutto l'esercito imperiale diviso fra Milano e Osimo parmi cosa del tutto sconveniente; piuttosto tu puoi pur menare colà quei Romani che tu voglia, e noi riconquisteremo per l'imperatore l'Emilia a cui dicono che molto tengono i Goti, e Ravenna infesteremo in modo che dei nemici che avrete contro, potrete far voi quanto vi piaccia, preclusa essendo loro ogni speranza di soccorsi. Se invece volessimo con voi andare all'assedio di Osimo, temo che, i Barbari venendoci contro da Ravenna, non abbiamo a trovarci fra due nemici e, intercettateci le vettovaglie, non abbiamo a perire colà ».

Così parlò Narsete. Belisario però temendo che con l'andare i Romani distratti in più parti, mal ne venisse alle cose dell'imperatore, e pel disordine che dovea nascerne finissero in confusione, produsse la lettera che l'imperatore Giustiniano avea scritta ai capi dell'esercito, la quale dicea così:

« Narsete, prefetto del nostro erario, noi non mandammo in Italia perché comandi egli l'esercito; poiché noi vogliamo che solo Belisario sia duce supremo di tutte le truppe, guidandole secondo ch'ei creda meglio; e voi tutti nell'intresse del nostro impero dovete seguirlo ».

Tale era il tenore della lettera imperiale. Narsete però,

appigliandosi alle ultime parole della lettera, sosteneva che presentemente l'idea di Belisario era contraria all'interesse dell'impero, e che quindi non erano essi obbligati a seguirlo.¹²

19 Udito ciò, Belisario spedì Peranio con molte truppe ad Orvieto per assediare, ed egli stesso menò l'esercito contro Urbino, città forte con un sufficiente presidio di Goti, la quale dista da Rimini un giorno di cammino d'uomo ai-tante; le truppe eran da lui guidate e seguivanlo Narsete e Giovanni e tutti gli altri. Giunti vicini alla città, accamparonsi alle falde della collina separatamente; poichè non ischieraronsi uniti fra loro, ma quei di Belisario si tennero a oriente della città e quelli di Narsete ad occidente.

Urbino è situata su di una collina rotonda e piuttosto alta, non però dirupata e del tutto impraticabile; solo per essere scoscesa, particolarmente nei pressi della città, è di accesso alquanto difficile; v'ha però un accesso in piano da settentrione. Ordunque i Romani eransi per l'assedio ordinati siccome io dissi. Belisario però pensando che i Barbari atterriti dal cimento più facilmente si sarebbero arresi a pat-ti, spedì messi a loro esortandoli a sottomettersi all'impe-ratore, con promessa di molti vantaggi per essi. Appressatisi i messi alle porte (poichè i nemici non li ammisero nella città) molte ed assai persuasive cose dissero loro, ma i Goti fidando nel luogo forte e nell'abbondanza delle vettovaglie, non si piegarono punto a quei discorsi, ed ingiunsero ai Ro-mani di allontanarsi di là al più presto. Udito ciò, Belisa-rio ordinò all'esercito di raccogliere grosse verghe e con quelle di formare un lungo portico, sotto il quale stando celati, doveano per quello accostarsi alle porte, laddove il luogo è più piano, insidiando così le mura. E coloro fecero come fu ordinato.

Taluni degli amici di Narsete affiatatisi con lui afferma-vano che Belisario voleva far cose impraticabili e meditava l'impossibile; poichè Giovanni quel luogo già avea tentato quando non v'era che un assai piccolo presidio, ed avealo riconosciuto del tutto imprendibile (e così era infatti); piut-tosto dovea egli assicurare al dominio dell'imperatore il paese dell'Emilia. Capacitatosi Narsete di queste osserva-zioni, di nottetempo tolse l'assedio, quantunque Belisario lo scongiurasse a rimaner colà e con lui prendere Urbino.

Coloro prestamente col resto dell'esercito andarono verso Rimini. Morra ed i Barbari, tostoché sul far del giorno ebber veduto che la metà dei nemici eransene andati, dalle mura schernivano e deridevano quelli ch'eran rimasti. Belisario però volea con le truppe che gli rimanevano attaccar le mura, ed un caso fortunato mirabilmente lo favorì in tal suo pensiero.

V'era in Urbino una sola fonte a cui tutti gli abitanti attingevano; questa di per se stessa cominciò ad inaridire e nello spazio di tre giorni tanto venne meno l'acqua sua che i Barbari, attingendola mista col fango, pur così la beveano; per lo che decisero di arrendersi ai Romani. Belisario ignorando affatto tutto ciò, volle tentar l'assalto delle mura; dispose tutto attorno alla collina il più delle truppe in armi, ed ordinò ad alcuni che portassero sulla parte piana quel tal « portico » fatto di verghe; poichè tale è il nome che danno a questo ordigno. Coloro entrativi sotto, camminavano e traevan seco il portico non veduti dai nemici. I Barbari sporgendo le destre dai merli imploravano pace. I Romani, nulla sapendo dell'avvenuto circa la fonte, si figuravano che coloro fossero atterriti dalla guerra e da quell'ordigno guerresco, e quindi così gli uni come gli altri con gran piacere si trattennero dal combattere. I Goti si arresero con la città a Belisario, a patto che rimarrebbero affatto incolumi e diverrebbero soggetti dell'imperatore alla pari con l'esercito romano. All'udire tali fatti Narsete ne rimase pieno di meraviglia e di rammarrico.¹⁸ Trattenutosi egli stesso a Rimini, ordinò a Giovanni che con tutta l'armata marciasse su Cesena; e coloro, forniti di scale, andarono. Giunti che furono presso il castello, procedendo all'assalto tentarono l'attacco delle mura. Ma difendendosi i Barbari gagliardamente, molti colà perirono, e fra gli altri Fanoteo, duce degli Eruli. E così Giovanni, non riuscito allora a prendere il forte di Cesena, non volle più tentarne la presa, parendogli fosse quello imprendibile, e con Giustino ed il resto dell'esercito procedette oltre. Conquistò di sorpresa un'antica città chiamata Foro di Cornelio (Imola), e poichè i barbari sempre ritiravansi dinanzi a lui e mai non veniano alle prese, ridusse tutta quanta l'Emilia in potestà dell'imperatore. A tanto ne erano colà le cose.

20 Belisario, presa che ebbe Urbino circa il solstizio di inverno, non stimò conveniente pel momento recarsi ad Osimo, poichè vedea bene che avrebber dovuto impiegare assai tempo in quell'assedio. Prendere infatti con la forza quella piazza che avea sì robuste difese era impossibile, ed inoltre i Barbari che numerosi e valenti, come io già accennai, vi stavano a presidio, depredato avendo gran tratto di paese, aveano fatto grandissima provvigione di vettovaglie. Ingiunse quindi ad Aratio di svernare con buon nerbo di truppe a Fermo, badando bene che in seguito i Barbari, facendo a loro piacimento di là scorrerie, non molestassero impunemente quei paesi. Egli stesso però menò le truppe ad Orvieto; al che lo indusse Peranio, avendo questi udito dai disertori che i Goti colà scarseggiavano di vettovaglie; sperava quindi che se, oltre alla penuria del vitto, vedessero presentarsi Belisario con tutto l'esercito, facilmente si arrenderebbero, come infatti accadde. Poichè Belisario, appena giunto innanzi ad Orvieto, ordinò che tutti in opportuno luogo si accampassero, ed egli, girandovi tutto all'intorno, andò osservando se non fosse possibile forzarne in qualche modo la presa; e parvegli che niun mezzo vi fosse per prendere quel luogo di forza, ma con occulta insidia non pareagli sarebbe affatto impossibile impadronirsene. Poichè dal suolo si eleva solitario un colle per di sopra spianato ed unito, per disotto dirupato a picco. Delle rupi eguali in altezza formano come una cerchia intorno al colle, non del tutto prossime, ma distanti circa un tiro di pietra. Su quella collina gli antichi costruirono la città, senza cingerla di mura né fornirla di altra difesa, poichè parve loro fosse quel luogo per sua natura inespugnabile. Infatti a quella mena un sola strada fra le rupi, la quale custodita che sia, non hanno gli abitanti da temere da alcun'altra parte assalto di nemici. Poichè all'infuori di quello spazio ove, come dicemmo, la natura stessa costruì un ingresso per la città, tutto quanto trovasi di mezzo fra la collina e le rupi testè rammentate, è occupato da un fiume grande ed intransitabile; ¹⁴ perciò quell'ingresso fu anticamente dai Romani fornito di certo muro poco esteso, nel quale è una porta, che era allora guardata dai Goti. E tanto sia detto intorno ad Orvieto.

Belisario con tutto l'esercito si pose all'assedio, nutrendo speranza di riuscir forse mediante insidia pel

fiume, o che per fame i nemici si arrendessero. I Barbari, finché le vettovaglie non venner loro affatto a mancare, quantunque ne avessero assai meno del bisogno, pure resistettero straordinariamente, non saziandosi mai di cibo, ma solo giornalmente prendendone tanto da non morir di fame. E quando ogni vettovaglia venne lor meno, nutrironsi di cuoi e di pelli macerate a lungo nell'acqua; poiché Albila, loro comandante, uomo molto illustre fra i Goti, li pasceva di vane speranze.

L'anno avanzava verso l'estate, e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore; poiché non essendo stato internato nei solchi col l'aratro né con mano d'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità ricadde giù e niente poi più ne nacque. La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia; per lo che la gente di quei paesi, lasciate le loro case, recaronsi nel Piceno pensando che quella regione, sendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia. Né men visitati dalla fame per la stessa ragione furono i Toscani; de' quali quanti abitavano i monti, macinando ghiande di quercia come grano, ne faceano pane che mangiavano. Ne avveniva naturalmente che i più fossero colti da malattie d'ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi. Nel Piceno dicesi che non meno di cinquanta-mila contadini romani morissero di fame, ed anche ben molti di più al di là del golfo Ionio. Quale aspetto avessero ed in qual modo morissero, sendone stato io stesso spettatore, vengo ora a dire. Tutti divenivano emaciati e pallidi, e la carne loro mancando di alimento, secondo l'antico adagio, consumava se stessa, e la bile, prendendo predominio sulle forze del corpo, dava a questo un colore giallastro. Col progredir del male ogni umore veniva meno in loro, la cute asciutta prendeva aspetto di cuoio e pareva come aderisse alle ossa, ed il colore fosco cambiandosi in nero li faceva parere come torce abbrustolite. Nel viso erano come stupefatti e come orribilmente stralunati nello sguardo. Quali di essi morivano per inedia, quali per eccesso di cibo, poiché essendo in loro spento tutto il calore naturale delle interiora, se mai alcuno li nutrisse a sazietà e non a poco per volta, come si fa dei bambini appena nati, non potendo essi già più digerire il cibo, tanto più presto venivano a

morte. Taluni furono che sotto la violenza della fame mangiaronsi l'un l'altro; e dicesi pure che due donne in certa campagna al di là di Rimini mangiassero diciassette uomini; poichè sendo esse sole superstite in quel villaggio, coloro che di là viaggiavano, andavano a stare nella casa da loro abitata, ed esse, uccisili mentre dormivano, se ne cibavano. Dicono poi che il decimottavo ospite svegliatosi quando queste donne stavano per trafiggerlo, balzato loro addosso, ne risapesse tutta la storia, ed ambedue le uccidesse. Così dicesi andasse tal cosa. Ben molti travagliati dal bisogno della fame, se mai in qualche erba si incontrassero, avidamente vi si gettavano sopra e appuntate le ginocchia, cercavano di estrarla dalla terra, ma non riuscendo, poichè esausta era ogni loro forza, cadean morti su quell'erba e sulle proprie mani. Né v'era alcuno che li seppellisse, poichè a dar sepoltura niuno pensava; non eran però toccati da alcun uccello dei molti che soglion pascersi di cadaveri, non essendovi nulla per questi poichè, come ho già detto, tutte le carni la fame stessa avea già consumate. E della fame tanto sia detto.¹⁵

22 ¹⁶ Così stavan le cose. Belisario, che degli avvenimenti di Liguria nulla ancora avea risaputo, giunto l'inverno alla fine, mosse con tutto l'esercito verso il Piceno; appresi, mentr'era in via, i fatti di Milano, ne rimase grandemente addolorato né permise ad Uliari di più venire al suo cospetto, e tutto l'avvenuto scrisse all'imperatore. Questi non inveì contro alcuno per tal fatto, ma avendo appreso il dissidio fra Belisario e Narsete, richiamato subito Narsete, comandante supremo di tutte le guerre nominò Belisario. Così Narsete tornossene a Bisanzio menando seco sol pochi soldati. Gli Eruli però, partito Narsete, non vollero più rimanere in Italia, quantunque assai promesse fosser fatte loro da Belisario di beni che otterrebbero da lui e dall'imperatore se rimanessero, ma fatto il fardello tutti emigrarono dapprima in Liguria; laddove avvenutisi nell'esercito di Uraia, tutti gli schiavi e gli animali che menavan seco, venderono ai nemici, ed avutone molto danaro, giurarono che mai non si metterebbero contro i Goti, né verrebbero con essi alle mani. Così assicuratisi una tranquilla ritirata, se ne andarono nei paesi della Venezia. Colà, abboccatisi con Vitale, pentironsi del torto fatto all'imperatore Giustiniano;



CRIPTA
settimo secolo
Jouarre, Abbazia



IPOGEO DELLE DUNE
settimo secolo
Poitiers, Cimitero delle Dune

deplorando la loro colpa lasciaron colà Visando, uno dei loro capi coi suoi, e gli altri tornaronsene tutti a Bisanzio, comandati da Alueth e Filimuth, il quale dopo la morte di Fanoteo a Cesena, teneva il principato.

Vitige coi suoi Goti udendo che Belisario al principio della primavera¹⁷ sarebbe venuto contro di loro e contro Ravenna, si misero in grande preoccupazione consigliandosi sul da fare; e dopo molti consigli tenuti, non giudicandosi capaci di far fronte da soli ai nemici, decisero di procacciarsi l'aiuto di altri Barbari. I Franchi, de' quali aveano sperimentato la perfidia e la malafede, lasciaron da parte, contentandosi se non si mettesser con Belisario contro di loro, ma si tenesser neutrali verso ambedue. Spedirono invece messi a Vaci, re dei Longobardi, invitandolo ad allearsi secoloro, offrendogli grandi ricchezze. Ma coloro, avendo trovato Vaci amico ed alleato dell'imperatore, tornaronsene senza nulla aver concluso. Perplesso quindi Vitige ed incerto sul da fare, continuamente chiamava a consesso molti dei seniori, spesso interrogandoli qual partito prendere e qual cosa dovesse egli fare per la miglior riuscita dei fatti suoi. Molte eran le proposte fatte dai chiamati a consiglio, talune sprovviste di ogni opportunità per la circostanza, altre per qualche lato degne di considerazione; fra le quali venne anche questo in proposito, che l'imperatore dei Romani non era stato al caso di far guerra contro i Barbari in Occidente, se non quando aveva conchiuso la pace coi Persiani, poichè allora i Vandali e i Maurétani andarono in rovina, e i Goti subirono le presenti fortunate vicende; talché se qualcuno anche ora mettesse in urto l'imperatore Giustiniano e i re dei Medi, giammai più, scoppiata la guerra fra loro e quella nazione, sarebbero al caso in seguito di far la guerra contro alcun'altra gente.

Piacque ciò a Vitige ed agli altri Goti. Decisero quindi di spedir messi a Chosroe, re dei Medi, non però Goti, perchè riuscendo manifesta la loro provenienza non avessero a turbare l'intrapresa, ma Romani, perchè lo mettessero in guerra coll'imperatore Giustiniano. Pertanto a compier tale ufficio indussero con molto danaro due sacerdoti della Liguria; uno dei quali, dall'aspetto più dignitoso, preso l'abito e il titolo di vescovo, che punto non gli apparteneva, si costituì legato, e l'altro lo seguì come suo

addetto. Consegnate a questi sue lettere per Chosroe, Vitige li spedì.¹⁸ Chosroe indotto da costoro agì contro i Romani in quell'indegno modo, contrario ai trattati, che ho descritto nei libri antecedenti. L'imperatore Giustiniano, udito che ebbe queste intenzioni di Chosroe e dei Persiani, decise di terminare subito la guerra in Occidente e richiamar Belisario perché movesse con l'esercito contro i Persiani. I legati di Vitige, che trovavansi tuttavia a Bisanzio, tosto rimandò, promettendo che persone sarebbero da lui inviate a Ravenna con incarico di conchiuder la pace coi Goti in quel miglior modo che ad ambedue meglio convenisse. Questi legati però non furon da Belisario rilasciati ai nemici finché questi non ebbero rilasciati Atanasio e Pietro, ai quali, quando giunsero a Bisanzio, l'imperatore conferì grandi onoranze, nominando Atanasio prefetto del pretorio per l'Italia ed a Pietro dando la dignità di « magister ». E l'inverno veniva al termine, e compievasi il quarto anno di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia.¹⁹

28²⁰ Occupato che ebbe Osimo Belisario, anelando all'assedio di Ravenna, volse colà tutto l'esercito. Spedito innanzi Magno con buon nerbo di truppe, gli ordinò di marciar oltre Ravenna badando a sorvegliar continuamente la riva del Po, perché da quella parte non potessero più i Goti vettovagliarsi. Vitalio che erasi recato dalla Dalmazia a raggiungerlo, sorvegliava l'altra riva del fiume. Colà avvenne loro un caso di fortuna, a manifesta prova che questa era l'arbitra degli eventi per gli uni e gli altri. I Goti avean già raccolte e messe nel Po barche in gran numero nell'intento di caricarle di grano e di altre vettovaglie onde dirigerle a Ravenna; ma in quel momento l'acqua di questo fiume era tanto diminuita che fu affatto impossibile navigare, finché, sopraggiunti, i Romani s'impossessarono delle barche e del loro carico. Poco dopo il fiume tornato al suo livello ordinario ridivenne navigabile; un fatto tale mai non udimmo essere in quel fiume avvenuto. E già i Barbari cominciavano a difettare di vettovaglie, non potendo introdurle dal golfo Ionio pel dominio che sul mare avean dappertutto i nemici, ed il fiume essendo per essi chiuso. I re dei Franchi, informati degli avvenimenti e bramosi di conquistar l'Italia, spediron messi a Vitige offrendogli di allearsi a lui a patto di divider seco il dominio del paese. Udito ciò, Belisario

spedì a sua volta messi da contrapporre ai Franchi, e fra questi Teodosio, prefetto della sua casa.

Venuti per primi i legati dei Franchi in presenza di Vitige, parlaron così:

« I principi dei Franchi ci hanno spediti, sdegnati all'udire che voi siete assediati da Belisario, e premurosi di presto, come alleati, venire alla vostra riscossa. E già crediamo che l'esercito forte di non meno che cinquecentomila uomini valorosi abbia passate le Alpi; i quali possiamo vantare che al primo scontro con le loro asce abbattono tutto l'esercito romano. A voi conviene non prestar orecchio a coloro che vogliono farvi schiavi, ma sì a quelli che vanno incontro ai perigli della guerra per affezione verso i Goti. Del resto, se prendete le armi insieme con noi, ai Romani non rimarrà alcuna speranza di poter sostenere lo scontro con ambedue gli eserciti, e subito senza difficoltà veruna avrem la palma in questa guerra. Se poi i Goti vorranno mettersi coi Romani, neppure così potranno tener fronte ai Franchi, poiché il conflitto sarà con forze disuguali, ma vi toccherà di esser battuti insieme ai più grandi vostri nemici. Ed è poi grande stoltezza andare incontro ad un male manifesto, mentre si è in grado di mettersi senza alcun pericolo in salvamento. La gente romana, come quella che è natural nemica dei Barbari, suol essere perfida verso di essi tutti. Ordunque noi, se vogliate, terrem con voi il comando di tutta l'Italia e governeremo questo paese in quella forma che sembri meglio convenire. Spetta ora a te ed ai Goti prender quel partito che meglio vi possa giovare ».

Tanto dissero i Franchi. Presentatisi poi i legati di Belisario, parlaron così:

« A che pro star a dimostrare con molte parole che la gran massa dei Franchi con cui costoro vogliono imporsi, non potrà punto danneggiare l'esercito imperiale, a voi che già per lunga molteplice esperienza sapete da che dipende l'esito della guerra e come il valore non si lasci sopraffare da gran turba di uomini? poiché tralasciamo il dire che niuno più dell'imperatore è in grado di superare i nemici col numero dei soldati; e quanto alla fede di cui vantansi costoro verso tutti i Barbari, essi ne han già dato prova, dopo i Turingi ed i Borgognoni, anche verso di voi, loro alleati; talché noi ben vorremmo chiedere ai Franchi per qual dio mai sian per

giurare in segno della loro fede verso di voi, che pur ben sapete in qual modo abbiano essi rispettati i giuramenti già prestati; essi che alleati vostri, non solo non vollero mettersi insieme con voi al cimento, ma anzi senza riguardo presero contro di voi le armi, se pur vi riman memoria dei fatti avvenuti sul Po. Ma a che provare l'empietà dei Franchi, ricordando i fatti passati? niente può esservi di più scellerato della presente loro ambasceria. Poiché, quasi abbiano dimenticato le loro promesse ed i patti giurati, vogliono ora, per l'aiuto che vi daranno, essere messi a parte di ogni cosa. Ché se sian per ottenere da voi che l'esercito franco si unisca ai Goti, conviene poniate mente dove mai sia per arrestarsi l'insaziabile loro avidità ».

Tanto avendo pur detto i legati di Belisario, Vitige, dopo essersi a lungo consigliato cogli ottimati goti, preferì venire a patti con l'imperatore e rimandò i legati franchi a mani vuote. In seguito i Goti ed i Romani continuarono a scambiarsi messaggi; ma Belisario non men di prima seguitava a vegliare perché i Barbari non ricevessero vettovaglie. Ordinò a Vitalio di recarsi nel Veneto e di trarre a sé parecchie di quelle località. Egli stesso poi, mandato all'altra riva Ildiger, custodiva da ambo le parti il Po, affinché i Barbari per la penuria delle vettovaglie sempre più cedessero ed accettassero i patti con le condizioni da lui volute. Avendo egli saputo che molto frumento giaceva tuttavia in Ravenna deposto nei pubblici granai, indusse con danaro uno degli abitanti ad incendiare nascostamente quei granai insieme col frumento. Dicesi anche che quelli fosser distrutti per volere di Matasunta, moglie di Vitige. Questo subitaneo incendio del frumento da taluni sospettavasi fosse avvenuto dolosamente, altri pensavano che quel luogo fosse stato colpito dal fulmine. I Goti e Vitige, sia che pensassero all'una o all'altra spiegazione, tanto più trovavansi imbarazzati, non potendo più aver fiducia in se stessi e pensando che Iddio facesse lor guerra. Tanto avveniva colà.

Su quelle Alpi che dividono i Galli dai Liguri, dai Romani chiamate Alpi Cozie, trovansi molti castelli, custoditi da antico tempo da Goti che molti e valorosi vi abitavano insieme con le mogli e coi figli. Belisario avendo udito che costoro eran disposti ad arrendersi, spedì loro uno dei suoi seguaci di nome Tommaso con pochi altri, perché, fermato il patto, ricevessero la resa di quei Barbari. Giunti coloro

sulle Alpi, Sisige che stava a capo di quei presidi, li accolse in uno di quei castelli e si arrese egli stesso e tutti gli altri indusse a fare altrettanto. Nel frattempo Uraia, scelti quattromila uomini della Liguria e dei castelli alpini, prestamente muoveva al soccorso di Ravenna. Quegli uomini però, risaputi i fatti di Sisige, temendo per le loro famiglie, voleano piuttosto recarsi dapprima colà. Perlocché Uraia con tutto l'esercito recossi alle Alpi Cozie ad assediare Sisige e Tommaso. Udito ciò, Giovanni, figlio della sorella di Vitaliano, e Martino, che trovavansi allora in vicinanza del Po, accorsero con tutto l'esercito in aiuto, ed alcuni castelli presero rapidamente d'assalto, menando prigionieri i loro abitanti, fra i quali trovavansi assai figli e mogli di coloro che militavano sotto Uraia; poiché molti di questi eransi uniti a lui, partendosi da quei castelli. Costoro, avendo saputo che le loro dimore erano state prese, subitamente abbandonato l'esercito dei Goti, decisero di andar con Giovanni. Perlocché avvenne che Uraia né colà potesse nulla concludere, né recar soccorso ai Goti pericolanti in Ravenna; senza nulla aver fatto adunque andossene con alcuni pochi in Liguria e là si stette. E così Belisario strinse a suo talento in Ravenna Vitige ed i maggiorenti goti.

29 In quel momento arrivarono pure i legati dell'imperatore, Domenico e Massimino, senatori ambedue, per conchiuder la pace alle seguenti condizioni: che Vitige, serbandosi per sé la metà del tesoro reale, regnasse sulla regione al di là del Po; l'altra metà del tesoro appartenesse all'imperatore, ed a lui fossero soggetti e tributari tutti i paesi al di qua del Po. Mostrata che ebbero i legati la lettera imperiale a Belisario, recaronsi a Ravenna. I Goti e Vitige, appresa la ragione della loro venuta, assai di buon grado promisero che fermerebbero il trattato di pace a quelle condizioni. All'udir ciò Belisario ne fu malcontento, considerando come grande sventura che non gli fosse permesso, mentre tanto facile gli sarebbe stato, di riportare completa vittoria in quella guerra e menar Vitige prigioniero in Bisanzio. E quando i legati tornarono a lui da Ravenna, ricusò assolutamente di confermare il patto con scritture sue. I Goti allora risaputo ciò, immaginarono che fraudolenta fosse l'offerta di pace fatta loro dai Romani, e si misero verso questi in grande sospetto; anzi dichiararono recisamente che mai non fa-

rebbero il trattato se Belisario non lo sancisse con la sua scrittura e col suo giuramento. Belisario poi, udendo che taluno dei duci sparlavan di lui, quasi non volesse finir la guerra per qualche insidia ch'ei meditasse contro l'interesse dell'imperatore, raccoltili tutti in presenza di Domenico e Massimino, parlò così:

« Quanto instabile sia la fortuna della guerra ben lo so io, e credo che ognun di voi vorrà convenirne meco. Ben molti che avean ragione di aspettare che loro sarebbe la vittoria, vider delusa la loro speranza, mentre a quei che pareva avesser la peggio, avvenne di superare inopinatamente i nemici. Io dico quindi che coloro i quali deliberano circa la pace, debbono prendere il loro partito, non già solo appoggiandosi sulle buone speranze, ma tenendo in mente la possibile ambiguità della riuscita. Stando così le cose, io credetti di radunar qui voi, miei colleghi e questi legati imperiali, affinché attenendovi presentemente a vostro talento a quel partito che meglio vi paia convenire all'imperatore, non possiate in seguito dare a me colpa dell'avvenuto. Poiché troppo stolto sarebbe tenersi in silenzio finché è lecito scegliere il meglio, e prorompere poi in accuse dopo avere scorto l'esito men felice. Or dunque, qual sia sulla cessazione della guerra il pensiero dell'imperatore e la volontà di Vitige, voi già lo sapete; se quindi questo vi pare conveniente, ciascun di voi si avanzi e lo dica. Se però voi credete essere in grado di assicurare ai Romani l'Italia e di debellare i nemici, nulla v'impedisce di dirlo liberamente ».

Detto ch'ebbe ciò Belisario, tutti dichiararono recisamente che ottimo era il pensiero dell'imperatore, né ormai esser essi in grado di far nulla di più contro i nemici. Belisario, contento di questo avviso dato dai duci, volle che lo dichiarassero per iscritto, perché poi non potessero negarlo; e coloro in una carta scritta dichiararono che non erano in grado di vincere in guerra i nemici.

Tanto avveniva nel campo romano. I Goti, travagliati dalla fame e incapaci di più resistere allo stento, aveano a noia il dominio di Vitige, tanto sciagurato, ed esitavano d'altra parte a darsi in mano all'imperatore, niente altro temendo invero, se non che fatti a lui soggetti, fossero obbligati ad uscir d'Italia e recarsi a Bisanzio, per colà stabilirsi. Consigliatisi quindi fra di loro, gli ottimati goti decisero di no-

minare Belisario imperatore d'Occidente, e spediti messi a lui nascostamente, pregaronlo di accettare la dignità imperiale, affermando che, se ciò facesse, di buon grado sarebbero stati con lui. Belisario però non era punto disposto ad accettare quella dignità senza il consenso dell'imperatore, poichè troppo dispiacevagli il titolo di tiranno, ed inoltre già prima con solenni giuramenti erasi impegnato verso l'imperatore a non fomentare alcuna novazione finchè ei fosse vivo. Nondimeno, per condurre a buon termine le cose quali erano allora, finse di far buon viso alle parole dei Barbari. Vitige stesso, risaputo ciò, ne fu intimorito ed approvando come ottimo il pensiero dei Goti, di nascosto anch'egli esortava Belisario ad assumere l'impero, poichè niuno a lui si opporrebbe. Allora Belisario, raccolti nuovamente i legati imperiali e tutti i duci, chiese loro se credessero che molto importasse di far prigionieri tutti i Goti con Vitige, di far bottino di tutti i loro averi ed assicurare l'Italia intiera ai Romani. Coloro dissero che ciò sarebbe somma fortuna e di grande momento pei Romani, ed invitarono a compiere al più presto la cosa secondo egli potesse.

Tosto adunque Belisario spedì alcuni suoi familiari presso Vitige e gli ottimati goti, invitandoli ad effettuare quanto avean promesso. Ed invero la fame più non permetteva a costoro di differire le conclusioni, ma sempre più incalzando, a queste li spingeva. Pertanto spediron nuovamente messi al campo romano, con ordine di non dire pubblicamente nulla, ma preso a parte Belisario, ricever da lui parola che non farebbe niun male ad alcuno e sarebbe egli in seguito imperatore degli Italiani e dei Goti, e di venir quindi con lui e l'esercito romano in Ravenna. Belisario s'impegnò con giuramento per tutto il resto secondo chiedevano i legati, quanto però all'impero, disse che giurerebbe a Vitige stesso ed ai duci goti. I legati, mai non pensando ch'ei fosse per rifiutare l'impero, ma che anzi ne fosse sommamente bramoso, subito invitarono a recarsi a Ravenna insieme con loro. Belisario allora ordinò a Bessa, Giovanni, Narsete e Aratio, che considerava come a lui assai avversì, di andarsene cogli uomini da loro comandati, quale in uno, quale in altro luogo, a procacciar vettovaglie. Poichè diceva non essergli più possibile colà dov'era di vettovagliare tutto l'esercito. Coloro così fecero insieme ad Atanasio, prefetto

del pretorio, che testé era giunto da Bisanzio. Egli poi con tutto l'esercito insieme coi legati goti andò a Ravenna, e caricata di frumento e di altre vettovaglie una flotta, ordinò che prestamente navigasse verso il porto di Classe, ché tale è il nome dato dai Romani al suburbio di Ravenna ove trovasi il porto. Nel vedere allora l'ingresso a Ravenna dell'esercito romano²¹ a me veniva in pensiero che gli avvenimenti non si compiono né pel coraggio né pel numero né pel senno né per altro valore degli uomini, ma esservi un qualche nume che volge la loro mente per modo da menarli a tal pensiero che senza ostacolo possa effettuarsi. Poiché i Goti, che pur erano per numero e per forza di molto superiori, senza pur essersi misurati in battaglia dopo il loro ingresso in Ravenna, e senza che nient'altro domasse l'animo loro, si lasciarono soggiogare dai meno numerosi, né sentironsi punto offesi del titolo di servi. Le donne tutte però, che dai loro mariti aveano udito dire essere i nemici di gran corporatura e superiori in numero, sputavano in faccia agli uomini, vedendoli tutti starsene seduti nella città; e mostrando loro a dito i vincitori, insultavanli, chiamandoli vili. Belisario tenne Vitige in prigione, non senza però usargli riguardi, ed a tutti i Barbari che abitavano al di là del Po diede licenza di andarsene alle loro campagne e di occuparsi di quelle a loro talento. Poiché non sospettava che potesse nascere nulla di ostile da quella parte, né che i Goti colà mai potessero raccogliersi, avendo egli già prima stabiliti in quei luoghi molti dell'esercito romano. E coloro ben contenti andaronsene prestamente. Così i Romani trovaronsi al sicuro, non essendo essi ormai superati in numero dai Goti in Ravenna. Poscia Belisario s'impadronì del tesoro del palazzo per recarlo all'imperatore. Niuno dei Goti fu da lui spogliato né ad alcuno permise di ciò fare, ma ciascun di loro rimase in possesso delle sue sostanze, secondo i patti.

I Barbari tutti che stavano a presidio delle piazze più forti, udito che Ravenna e Vitige erano in mano dei Romani, spediron messi a Belisario offrendo la dedizione di se stessi e dei luoghi che custodivano. Ed egli, fermati molto liberalmente i patti con tutti, occupò Treviso e ogni altro forte della Venezia; poiché Cesena, che sola rimaneva nell'Emilia, già aveva prima occupata insieme con Ravenna. E tutti i Goti che stavano a capo di quei luoghi, tosto

che fu giurato il patto, recatisi presso Belisario, rimasero colà. Ildibado però, nobile uomo, che comandava il presidio di Verona, spedì anch'egli a Belisario messi per lo stesso intento come gli altri, dacché Belisario avea trovati e tratteneva in Ravenna i figli di lui; ma non venne egli a Ravenna né si diede in mano a Belisario, poichè gli accadde un caso che tosto verrò a narrare.

30 Alcuni duci dell'esercito romano calunniosamente accusavan Belisario presso l'imperatore, attribuendogli mire di tirannide, di cui egli veramente punto non si curava. L'imperatore, non già perchè prestasse fede a queste calunnie, ma perchè già incalzavalo la guerra in Persia, richiamò Belisario al più presto, onde movesse coll'esercito contro i Persiani. Ordinò a Bessa ed a Giovanni insieme agli altri di occuparsi dell'Italia, ed ingiunse a Costanziano di recarsi dalla Dalmazia a Ravenna. I Goti che abitavano al di là del Po e di Ravenna, avendo udito che l'imperatore avea richiamato Belisario, dapprima non presero la cosa sul serio, mai non pensando che Belisario avrebbe avuto più caro rimanere fedele a Giustiniano che regnar sull'Italia; ma saputo poi come grandi preparativi da lui si facessero per la partenza, di comune accordo quanti colà rimanevano tuttora degli ottimati recaronsi a Pavia presso Uraia, figlio della sorella di Vitige, e dopo aver molto pianto insieme con lui, parlarongli così:

« Nessun altro più di te è causa dei mali che presentemente affliggono la gente gotica. Poiché noi già da molto tempo avremmo scacciato dal regno tuo zio che si è mostrato così imbelle e sciagurato, come già facemmo di Teodato nipote di Teodorico, se avendo riguardo alla tua manifesta valentia, non avessimo deciso di lasciare a Vitige il titolo di re, dando però di fatto a te solo il comando. Ma quella che allor pareva essere nostra benignità è giunta ora a rivelarsi stoltezza e causa di queste nostre sventure. Poiché, come tu ben sai, o caro Uraia, gran numero di Goti e dei più valenti morì nella guerra, e dei superstiti il meglio sel porterà Belisario insieme a Vitige ed a tutte le ricchezze. E niuno vorrà negare che altrettanto dovrem fra poco subire anche noi, che siam ridotti a così pochi e così miseri. Ordunque in tali orribili circostanze meglio varrà decorosamente morire, anziché vedere i figli e le mogli menati via

dai nemici agli ultimi confini della terra; e per certo qualcosa opereremo degna di vostro valore se avremo te duce delle nostre imprese ».

Tanto dissero i Goti. Uraia rispose loro così:

« Riconosco con voi che nella presente sciagura debbasi da noi preferire il cimento al servaggio. Quanto però a chiamar me a regnar sui Goti, stimo sia cosa del tutto inopportuna. In primo luogo, perché sendo io nipote di Vitige, uomo tanto sfortunato nelle sue imprese, facilmente potrei essere dai nemici spregiato, poichè volgarmente si crede che la fortuna si trasmetta similmente ai parenti. Inoltre occupando il regno di mio zio, parrebbermi far cosa men che onesta, e che certamente mi renderebbe invisio a ben molti di voi. Io invece dico doversi in questo frangente eleggere re Ildibado, uomo di sommo valore e di singolare energia, il quale non è inverosimile possa attirar con noi in questa guerra Teude, re dei Visigoti, che è suo zio; il che ci permetterà di procedere alla lotta contro i nemici con speranza migliore ».

Parve ai Goti giusto e opportuno quanto Uraia aveva detto. Tosto richiamato Ildibado da Verona, giunto che fu, rivestironlo della porpora, lo acclamarono re dei Goti e pregarono di provvedere alle presenti loro circostanze.²² Per tal modo Ildibado divenuto re, raccolti poco appresso tutti i Goti, parlò così:

« Ben so, o commilitoni, che tutti voi avete esperienza di molte guerre e quindi non è da credere che leggermente prenderemo a guerreggiare. Poichè l'esperienza, portando seco la riflessione, non suole indurre a temerità. E conviene che voi deliberiate ora sulle presenti circostanze, tenendo dinanzi alla mente tutti gli avvenimenti passati; ché l'oblio sopravvenuto dei fatti già compiutisi esaltò fuor di luogo e ciecamente l'animo di molti e li indusse in errori di grande momento. Ordunque Vitige si mise in mano dei nemici col vostro assenso e senza vostra opposizione; scoraggiati allora dall'avversa fortuna, stimate ben più vi convenisse assoggettarvi a Belisario, standovene a casa, anziché mettervi senza fine al cimento con la vostra persona. Ora però che udite esser egli per recarsi a Bisanzio, avete deciso di intraprendere la rivolta. Eppure ognuno di voi deve riflettere che non tutte le cose degli uomini riescono secondo il loro pensiero, ma spesso l'esito dei fatti è

contrario alla loro aspettazione; poich  la fortuna e il pentimento vengono sovente a correggerli quando meno se l'aspettano. Ed   assai verosimile che questo sia ora per accadere a Belisario. Val meglio adunque anzitutto udir lui e cercare di ricondurlo ai primi patti, dopo di che procedere a quanto in secondo luogo sar  da farsi ».

Tanto disse Ildibado; ed il suo parere parve buono ai Goti, che tosto spedirono legati a Ravenna. Questi, giunti in presenza di Belisario, ricordarongli i patti con loro convenuti e gli rimproverarono la mancata promessa, chiamandolo schiavo volontario e biasimandolo perch  non arrossisse di preferire la servit  al regno; e con dirgli altre siffatte cose esortavano ad accettare la dignit  reale. Essi affermavano che Ildibado spontaneamente sarebbe venuto a deporre la porpora ai suoi piedi ed a salutare Belisario re dei Goti e degli Italiani. Tutto ci  dissero i legati, pensando che colui senza alcuna esitazione lascerebbesi tosto adescare dal titolo di re. Ma quegli invece, contro la loro aspettazione, disse recisamente che mai, finch  visse l'imperatore Giustiniano, Belisario non usurperebbe il titolo di re. Udito ci , coloro si ritirarono tosto e tutto riferirono a Ildibado. Belisario si mise in via per Bisanzio: e col finir dell'inverno si compieva il quinto anno di questa guerra, di cui Procopio scrisse la storia.²³

1 Così, mentre ancora erano in sospeso le cose, Belisario giunse a Bisanzio con Vitige, gli ottimati goti e i figli di Ildibado, recando tutto il tesoro e menando al suo seguito soltanto Ildiger, Valeriano, Martino ed Erodiano. Si compiacque Giustiniano imperatore della vista di Vitige con la moglie, ed ammirò la turba dei Barbari per la bellezza e la statura delle persone. Il tesoro di Teodorico, cosa degna d'esser veduta, accolse egli nella reggia e, superbo per l'importanza dei fatti compiuti, lo espose in privato alla vista dei senatori; non ne diede però spettacolo al popolo e neppure decretò il trionfo a Belisario, come quando questi era tornato vincitore di Gelimero e dei Vandali. Belisario però era soggetto di tutti i discorsi, come colui che aveva riportato due vittorie, quali niun altro prima di lui, e recati prigionieri a Bisanzio due re, dando ai Romani quali spoglie opime la progenie e i tesori di Genserico e di Teodorico, de' quali niuno fu mai più illustre fra i Barbari, restituendo allo Stato ricchezze ritolte ai nemici ed in poco tempo recuperando all'impero circa una metà delle possessioni di terra e di mare.

Era un piacere per quelli di Bisanzio veder Belisario ogni giorno quando di casa si recava al foro o di là sen tornava a casa, spettacolo di cui niuno era mai sazio; poichè la sua andata assomigliava quanto mai ad un pompa trionfale, seguito sempre com'era da una turba di Vandali, di Goti e di Mauretani. Era egli poi bello e grande della persona e distinguevaasi fra tutti pei bei tratti del viso; tanto poi mostravasi affabile e benigno verso chi l'accostava, da parer come uomo di bassa fortuna e di umil condizione. Il suo comandare era sommamente caro ai soldati e ai villici, ché verso i soldati più che altri mai era generosissimo, confortando con molto denaro delle ferite riportate quelli che nei conflitti avean patito sventura, decorando di armille e collane quei che si eran distinti; e se un soldato nella pugna avesse perduto cavallo o arco o checchessia, tosto di altro simile lo riforniva Belisario. Verso i villici poi usava tanto riguardo e attenzione che mai, mentr'egli era al comando, niuno di essi ebbe mai a patir violenza, ed anzi piuttosto si arricchivano dal suo sopravvenire con le truppe, poichè a queste tutto essi vendevano al prezzo da loro volu-

to; ed al tempo delle messi egli prendeva diligente cura che la cavalleria passando non le sciupasse, né ad alcuno permetteva di toccare i frutti degli alberi. Era poi anche uomo di singolar continenza, ché mai egli non toccò altra donna se non sua moglie, ed avendo preso prigioniere tante e sì belle donne vandale e gote, quali mai niun altro ne aveva vedute, non permise che alcuna di esse gli venisse dinanzi, né che altrimenti gli si accostasse. Era poi prontissimo di mente in ogni cosa; nelle dubbiezze felicissimo in trovare il miglior partito; nei perigli della guerra animoso eppur cauto, audace, ma con riflessione, secondo il bisogno pronto o lento nell'attaccare il nemico; era inoltre nei tristi eventi fiducioso ed imperturbabile, nei felici non mai superbo e arrogante. Ebbro mai niuno vide Belisario. Finché quindi egli comandò l'esercito romano, così in Africa come in Italia ei fu sempre vincitore e sempre venne a capo delle sue imprese. Quando poi, richiamato, tornò a Bisanzio, anche più di prima si conobbe qual fosse il suo valore; poichè, eminente com'era per ogni virtù e superiore a qualunque capitano mai fosse, così per le sue ricchezze come per gran nerbo di scudieri e di lance spezzate, era egli certamente formidabile per tutti i duci e pei soldati; ché niuno, cred'io, osava opporsi ai suoi comandi né mai quanto egli ordinasse rifiutavansi di eseguire,¹ sì per riverenza verso il suo valore, sì per timore del suo potere. Poichè egli disponeva di settemila cavalieri suoi propri, niun dei quali era di scarto, e ciascun di loro ambiva d'essere primo all'assalto e di sfidare i più valorosi dei nemici. I più vecchi dei Romani, quando assediati dai Goti vedean quel che faceasi nei conflitti della guerra, presi da grande ammirazione esclamarono che una sola casa² abbatteva la dominazione di Teodorico. Belisario adunque divenuto potente, come abbiám detto, per autorità e per senno, meditava quanto giovasse all'interesse dell'imperatore e i suoi pensamenti eseguiva sempre con animo indipendente. Gli altri duci invece, che tutti fra di loro si equivalevano ed a niente altro erano intenti che a fare i loro interessi, incominciarono ad espilare i Romani ed a lasciar i suditi in balia delle soldatesche, né tenevansi col dovuto riguardo, né dai soldati ottenevano obbedienza ai loro comandi. Assai errori quindi essi commisero e le cose dei Romani andarono tutte a male in picciol tempo. E come ciò avvenisse mi faccio ora a narrare.

Quando Ildibado ebbe saputo che Belisario lasciata Ravenna erasi messo in via, raccolse attorno a sé tutti i Barbari e quanti dei soldati romani erano amanti di innovazioni. Egli prese ad occuparsi con gran cura del suo dominio ed a recuperare pei Goti il regno d'Italia. Dappprincipio non più di mille erano i suoi seguaci e non avevano che la sola città di Pavia. Poco dopo però fecero accessione a lui tutti quelli che trovavansi nella Liguria e nel Veneto. V'era a Bisanzio un tale Alessandro, preposto alla pubblica ragioneria, dignità questa che i Romani con vocabolo greco chiamano « logotheta ». Costui continuamente accusava i soldati di danni recati al pubblico erario; col processarli per tali colpe egli, di oscuro che era, presto acquistossi onore; di povero, fecesi assai ricco; oltre di che procacciò se mai altri all'imperatore molto danaro; ma fece anche, quanto niuno altro mai, che a pochi e mendichi riducersersi i soldati e punto pronti ad affrontare i cimenti. Quei di Bisanzio davangli il nome di Forbicella; perché abilmente gli riusciva di rimpicciolire quanto volesse le monete d'oro, tosandole tutt'intorno, pur mantenendo quell'impronta circolare che prima avevano; poichè « forbicella » chiamano quell'utensile che serve a ciò fare. Questo Alessandro fu dall'imperatore mandato in Italia dopo il richiamo di Belisario. Colui, recatosi a Ravenna, prese a domandar ragione senza ragione alcuna, poichè chiamò a rendimento de' conti gl'Italiani che mai non avean toccato danaro dell'imperatore, né mai avean fatto alcun torto al pubblico erario, accusandoli di abusi commessi verso Teodorico e gli altri re goti e costringendoli a ripagare quanto essi fraudolentemente, secondo egli diceva, avean sottratto o guadagnato da coloro: e le ferite ed i perigli incontrati dai soldati, contro quanto questi aspettavano, ricompensava con sordido e sottil conteggiare. Per lo che gli Italiani divennero male affetti verso Giustiniano, né alcun soldato ormai più volea mettersi al periglio della guerra, ma per volontaria accidia lasciavan prosperare le cose dei nemici. Per tal ragione i duci stavansi senza nulla fare, ad eccezione di Vitalio, il quale nel Veneto trovavasi avere, oltre a buon nerbo di altre truppe, anche un gran numero di barbari Eruli, e solo ardì affrontarsi con Ildibado, temendo che, come infatti accadde, arrivato che fosse poi costui a gran potenza, più non fossero in grado di reprimerlo. Impegnatasi aspra battaglia presso Treviso, Vi-

talio,³ completamente disfatto, prese la fuga con pochi rimasti salvi, i più dei suoi lasciando sul campo. In questa battaglia perirono molti Eruli ed anche il loro re Visando. Teodemundo, figlio del figlio di Mundo, Maurizio, ancor giovanetto, venne in pericolo di morte, ma pur riuscì a scampare con Vitalio. Tali gesta resero noto all'imperatore ed a tutti gli uomini il nome d'Ildibado.

Venne in seguito Ildibado in urto con Uraia per la seguente cagione. Uraia avea per moglie una donna che fra questi Barbari tenea il primato così in bellezza come in ricchezza. Costei una volta recossi al bagno coperta di splendidi ornamenti e con grande seguito di servitù. Vista colà la moglie di Ildibado vestita con semplicità, non solo non le fece riverenza, come a consorte del re, ma anche la offese guardandola sprezzatamente; ché invero Ildibado era tuttavia povero, non essendogli nulla toccato del tesoro reale. Addolorata la moglie di Ildibado per la grossolana offesa, recossi presso il marito piangendo e chiedendogli di vendicarla dell'atto indegno commesso dalla moglie di Uraia. Per lo che Ildibado dapprima accusò falsamente presso i Barbari Uraia di voler disertare ai nemici, e poco dopo dolosamente lo uccise; il che gli attirò l'odio dei Goti, ai quali punto non piacque che così inconsideratamente Uraia fosse tolto di vita; e già molti messisi assieme biasimavano quale scelleraggine l'atto d'Ildibado. Niuno però volea farsi punitore di quella uccisione.

V'era fra di loro certo Vila, gepido di nazione, giunto al grado di lancia spezzata del re. Quest'uomo erasi fidanzato con una bella donna di cui era perdutoamente innamorato. Avendolo spedito contro i nemici per certo attacco insieme con alcuni altri, Ildibado, sia che ignorasse la cosa, sia per altra ragione, maritò la sposa con un altro barbaro. Tornato Vila dal campo e udita la cosa, collerico qual egli era, non poté tollerare quell'azione indegna e tosto decise di uccidere Ildibado, persuaso che ciò riuscirebbe gradito a tutti i Goti. Ed un giorno che era presso di lui di guardia, mentre avea seco a tavola gli ottimati goti, compì l'opera meditata; poichè è usanza che mentre il re desina, oltre a molti altri, abbia attorno anche le sue lance spezzate. Nel momento adunque in cui quegli, giacendo sul pulvinare e chinando il capo, stendeva la mano alle vivande, d'improvviso con la spada lo colpì nel collo, talché mentre

ancora teneva la vivanda fra le dita, la sua testa piombò sulla tavola con sorpresa e spavento dei presenti. Tale fu il fio che pagò Ildibado per l'uccisione di Uraia. E col chiudersi dell'inverno si compieva il sesto anno di questa guerra, della quale Procopio scrisse la storia.⁴

2 V'era nell'esercito dei Goti certo Erarico di stirpe rugo, il quale godeva di grande potenza fra questi Barbari. Questi Rughi sono una nazione gotica, ed un tempo vivevano indipendenti. Avendoli poi Teodorico al principio del suo regno tratti a sé insieme con molte altre popolazioni, essi preferirono starsi con la gente gotica, ed accomunavansi con questi in ogni atto contro i nemici, non mai unendosi però con donne estranee, mantenendo con la incontaminata successione dei figli fra di loro il nome della propria stirpe. L'uccisione d'Ildibado avendo prodotto un turbamento di cose, questo Erarico fu dai Rughi subitamente nominato re; la qual cosa non piacque punto ai Goti, ma in molti di essi produsse grande scoraggiamento, quasi fosser per loro perdute tutte quelle speranze che già avean riposte in Ildibado, il quale avrebbe potuto ricuperare pei Goti il regno e il dominio d'Italia. Erarico invero non fece nulla di notevole, poichè dopo cinque mesi morì nel modo seguente.

V'era un certo Totila, nipote di Ildibado, che pel molto senno e la grande energia godeva fra i Goti di assai considerazione. E trovavasi allora questo Totila al comando dei Goti di Treviso. Quando egli udì che Ildibado era stato tolto di vita in quel modo che abbiám detto, spedì messi a Costanziano a Ravenna, pregando gli assicurasse con giuramento la incolumità ed offrendosi a dare in mano se stesso ed i Goti ch'ei comandava con Treviso ai Romani. Contento di ciò, Costanziano giurò quanto Totila richiedeva, e stabilirono fra di loro il giorno nel quale Totila e i Goti ch'eran di presidio a Treviso, accoglierebbero in città alcuni de' familiari di Costanziano, e di se stessi e di quella farebbero dedizione.

Già i Goti aveano a noia il regno di Erarico, non vedendo in lui l'uomo capace di muover guerra ai Romani, ed anche i più apertamente gli rinfacciavano che egli fosse riuscito loro di remora a grandi imprese, per aver essi tolto di mezzo Ildibado. Finalmente di comune accordo spedirono messi a Totila in Treviso, invitandolo al regno, poichè,

molto rimpiangendo il re Ildibado, volgean la speranza della vittoria a Totila, parente di lui, confidando averlo concorde in questo intendimento. Questi, dopo aver recisamente rivelato ai venuti presso di lui l'impegno presso coi Romani, aggiunse che se i Goti uccidessero Erarico prima del giorno convenuto, si metterebbe con loro e tutto compirebbe quanto essi volessero. Udito ch'ebbero ciò i Barbari, diedersi a macchinare la fine di Erarico. Tanto avveniva nel campo dei Goti.

Intanto l'esercito romano, godendosi al sicuro l'inazione dei nemici, non si raccoglieva né davasi pensiero di nulla intraprendere contro i Barbari. Erarico, radunati tutti i Goti, propose loro di mandare legati a Giustiniano imperatore a pregarlo di far con essi la pace a quelle condizioni che già prima avea voluto accordare a Vitige, che cioè i Goti, ritenendo i paesi al di là del Po, si ritirassero dal resto dell'Italia. Avutane l'approvazione dei Goti, egli scelse taluni dei suoi più intimi, fra i quali un tal Caballario, e li spedì legati; questi a parole avrebber dovuto trattare con l'imperatore di ciò che sopra ho esposto, di fatto però ei segretamente ordinò loro di non trattar di nient'altro se non questo, che quand'ei ricevesse dall'imperatore molto danaro e la nomina a patrizio, darebbe in mano tutta l'Italia e deporrebbe le insegne reali. Giunti i legati a Bisanzio, eseguirono queste istruzioni. Intanto i Goti proditoriamente uccisero Erarico, e lui morto, secondo il convenuto, Totila assunse il regno.⁵

4⁶ Totila, risaputi gli avvenimenti di Verona, richiamò di lì molti Goti, e giunti che furono con tutto l'esercito di circa cinquemila uomini, marciò contro i nemici. I duci dell'esercito romano, saputo questo, tenner consiglio sulla loro situazione, e fattosi innanzi Artabaze parlò ad essi così:

« Niun di voi, o duci, voglia ora spregiare i nemici perché inferiori a noi di numero, né andar contro di essi con leggerezza perché si combatte con gente già assoggettata da Belisario; ché molti illusi da falsa opinione fecer danno a se stessi, e il dispregio a torto concepito produsse a taluni la perdita della potenza acquistata. Del resto questi uomini dalla stessa sventura già subita sono invitati a buon successo, poichè il caso disperato suole indurre al massimo dell'ardimento. E questo io vi dico, non perché ora mi sia venuto

in mente, ma per aver testé, cimentandomi con loro, imparato a conoscere l'audacia di questa gente. E niuno voglia credere che io ammiri la forza dei nemici perché io ne fui con alcuni pochi sopraffatto. Poiché quando si è combattuto con taluni, il loro valore si fa manifesto indipendentemente dall'essere essi per numero vincitori o vinti. Io dunque credo che a noi meglio convenga sorvegliare i Barbari quando passino il fiume, o venir con essi alle mani quando solo una metà lo abbia passato, anziché con tutti assieme. E niuno stimi ingloriosa una vittoria siffatta, poiché il chiamarsi un fatto glorioso o inglorioso dipende dal suo successo, ed è usanza che si applaudano i vincitori senza investigare in qual modo abbiano vinto ».

Tanto disse Artabaze. Ma i duci, disputando con pareri diversi, non facevano nulla di quel che doveano e standosene lì perdeano il tempo. Intanto appressavasi già l'esercito dei Goti e quando stavano per passare il fiume, Totila, raccolti tutti, li animò con queste parole:

« In tutte le altre battaglie, o miei connazionali, per lo più gli eserciti sono incitati alla pugna dal sapere che uguale è la condizione dalle due parti; noi invece veniamo ora a combattere coi nemici, non con parità, ma con grande diversità di condizione. Poiché se avvenga che essi siano vinti, in breve potranno riprendere con noi le ostilità, avendo essi in tutte le fortezze d'Italia lasciato gran numero di soldati, e sendo pur da credere che tosto un altro esercito venga a soccorrerli da Bisanzio. Se invece un tal rovescio accade a noi, ne verrà la total rovina del nome e delle speranze dei Goti; poiché da duecentomila siam ridotti oggi a cinquemila. E nel dirvi questo non credo sia fuori di luogo ricordarvi che quando voi decideste di prender le armi con Ildibado contro l'imperatore, non eravate tutti insieme più di mille e tutto il vostro territorio consisteva nella città di Pavia. Avuto però il disopra nella pugna, crebbe il vostro numero, come crebbe pure il vostro territorio, talché se anche ora vogliate mostrarvi prodi, io nutro speranza che col procedere della guerra noi vinceremo completamente i nemici. Poiché quanto più si vince, tanto più si cresce di numero e di potenza. Ordunque con grande impegno e di tutta possa ognun di voi vada contro ai nemici, ben sapendo che se questa battaglia non riesca felicemente per noi, ci sarà impossibile tornare a combattere con loro.

Convien che con buona speranza veniate con essi alle mani, fondata sulla disonestà di costoro, poiché a tanto hanno spinto gli abusi verso i loro soggetti, che oggidì non siavi bisogno per gl'Italiani della minaccia di alcun'altra punizione, se mai ardiscono tradire i Goti; tanto, a dirla in una parola, questi, da essi accolti come amici, hanno causato loro ogni sorta di male. E qual nemico potria esser più facilmente debellato di quello che non può godere il favore di Dio? ed anche lo stesso spavento che noi incutiamo loro, deve esser per voi ragione di bene sperare nella pugna; poiché questi uomini contro di cui marciamo non sono altri, se non quelli che dopo esser penetrati in mezzo a Verona, l'abbandonarono gratuitamente, e quantunque niuno li insegue, si volsero turpemente in fuga ».

Rivolta tale esortazione ai suoi, Totila ordinò a trecento del suo seguito che passassero il fiume alla distanza di un venti stadi e si recassero sul didietro del campo nemico e, tosto che si venisse alle mani, tirassero contro coloro da tergo molestandoli quanto potessero, affinché quelli, messi in confusione, disanimati si scompigliassero. Egli poi con tutto il resto dell'esercito tosto, passato il fiume, marciò diritto contro i nemici; ed i Romani andarongli subito incontro. Quando ambedue gli eserciti avanzando trovaronsi vicini, un goto di nome Viliari, grande della persona ed assai terribile di aspetto, animoso pure e valente guerriero, spronato il cavallo ed avanzatosi nel campo fra le due schiere, coperto di corazza e coll'elmo sul capo, sfidava tutti i Romani se alcuno volesse battersi con lui. Rimaser questi tutti sgomenti e niuno si mosse; solo Artabaze accettò la sfida. Spronati i cavalli l'un contro l'altro e fattisi dappresso, ambedue spinser la lancia, ed Artabaze prevenendo Viliari, lo colpì nel fianco destro. Il barbaro ferito a morte stava per cader supino a terra, ma la sua lancia, rimasta per di dietro incagliata sul suolo contro un sasso, non lasciavalo cadere. Artabaze sempre più lo incalzava, spingendogli la lancia nelle viscere, poiché non pensava di averlo ancora colpito a morte. Così avvenne che il ferro della lancia di Viliari, trovandosi con la punta volta in su, venne a toccare la corazza di Artabaze e, insensibilmente avanzandosi e scorrendo su quella, arrivò a sfiorar la cute presso il collo. E volle il caso che avanzandosi il ferro recidesse un'arteria di quella parte, producendo tosto grande sgorgo di sangue,

senza però alcun senso di dolore, talché quegli, da sé spronando il cavallo, tornossene al campo romano, e Viliari cadde morto colà. Artabaze, non mai cessando lo sgorgo del sangue, nel terzo giorno uscì di vita, e scosse così ogni speranza dei Romani; poiché anche in quei giorni, messo egli fuor di combattimento, non picciol male n'era risultato pei Romani; infatti mentre colui, tenendosi fuori di tiro, curava la sua ferita, le due armate venivano alle mani e, impegnatasi forte la pugna, i trecento Barbari che marciavano alle spalle dell'esercito romano fecersi innanzi. I Romani al vederli immaginarono che grande fosse il numero dei combattenti contro di loro, e spaventati si misero tutti in fuga come meglio ciascuno poteva. De' fuggiaschi Romani i Barbari fecero strage spietata, molti anche presi vivi tennero prigionieri ed impadronironsi pure di tutte le insegne, cosa non mai prima avvenuta ai Romani. I duci si posero ciascuno come poté in salvo con alcuni pochi, e si tenner poi a guardia di quelle città ove eransi rifugiati.

87 Presa che ebbe Napoli, Totila spiegò tale umanità verso i vinti quale non si aspetterebbe da un nemico e da un barbaro; poiché avendo presi i Romani tanto mal ridotti dalla fame che il corpo ne avea perduto ogni vigore, e temendo che col saziarsi all'improvviso di cibo dovessero rimanerne soffocati, ricorse a tale espediente. Così nel porto come alle porte della città pose guardie con l'ordine di non lasciare uscire alcuno. Egli stesso poi a tutti, con provvida parsimonia, distribuiva cibo in quantità minore della loro brama, aggiungendone ogni giorno costantemente in misura quasi insensibile.⁸ E così, rimessili in forze e lasciate aprire le porte, permise che ciascuno se ne andasse ove voleva. Conone e le sue milizie, quanti non vollero trattenersi colà, pose sulle navi, che navigassero a loro talento; e coloro, vergognandosi di tornare a Bisanzio, aveano in mente di navigar tosto verso Roma; se non che pel vento contrario non potendo salpare di lì, stavano in ansietà temendo che Totila, abusando della vittoria, non avesse riguardo alle promesse fatte e usasse qualche mal trattamento verso di loro. Informato di ciò Totila, convocatili tutti, li confortava, confermando sempre più la fede promessa, e li invitò a stare ormai di buon animo mescolandosi senza alcun timore all'esercito goto, comprandone le vettovaglie ed ogni cosa bi-

sognevole, ricevendole come da amici. E poiché il vento persisteva ad essere contrario e molto tempo così passava, fornitili di cavalli e di giumenti e donato loro del viatico, li invitò a mettersi subito in via per Roma, facendoli accompagnare da alcuni dei più distinti fra i Goti. Quindi egli prese a radere al suolo le mura di Napoli affinché se mai i Romani la riprendessero, non avessero un forte da cui uscire e dar da fare ai Goti; poiché egli preferiva battersi direttamente con essi in campo aperto, anziché guerreggiare con artifizii. Tuttavia, dopo averne distrutta una gran parte, lasciò stare il resto.

In quel tempo un tale Romano, nativo di Calabria, venne dinanzi a lui accusando una delle sue lance spezzate di aver violentato la sua figliuola vergine; ed egli prese a cuore di punir colui pel delitto commesso e non negato, e lo fece imprigionare. Impensieriti per quello i più illustri fra i Barbari (poiché uomo energico e valente guerriero egli era) tosto si raccolsero, e recatisi al cospetto di Totila, pregaronlo di perdonare la mancanza da lui commessa; ed egli, dopo aver ascoltato benignamente e senza turbarsi le loro parole, rispose così:

« Mi faccio a parlarvi, o commilitoni, non già per abbandonarmi ad un impeto di crudeltà, né perché io mi diletto delle sciagure dei miei connazionali, ma pel timore ch'io provo che qualche triste evento non so-
praggiunga ai Goti. Ben lo so io che la massa degli uomini suol trarre i nomi delle cose a significato del tutto opposto, poiché han costume di chiamare umanità l'inosservanza delle leggi che produce la rovina e il turbamento di ogni cosa, e ruvido e addirittura intrattabile colui che vuole accuratamente osservare le leggi; e ciò affinché facendosi velo di questi nomi, possano più liberamente peccare, abbandonandosi all'intemperanza e dando prova di loro perversità. Io vi esorto a non voler dare la vostra propria salvezza pel peccato di un solo uomo, né di attirare in parte gli effetti di questa empietà su di voi che non faceste alcun male. Poiché, a mio credere, il peccare e l'impedire la punizione dei peccatori, torna allo stesso. Voglio quindi che voi giudichiate del caso presente tenendo dinanzi alla mente che avete voi ora la scelta fra due: o che quest'uomo non paghi il fio del male commesso, o che salva sia e vittoriosa nella guerra la nazione dei Goti. Ed invero, pensate quale moltitudine

di soldati avevam noi al principio di questa guerra, splendidi per fama e per pratica dei cimenti; danaro, a dirlo in una parola, innumerevole, cavalli ed armi più che abbondanti, e tutte le fortezze quante in Italia se ne trova; cose queste che non paiono del tutto inutili risorse per chi entra in guerra. Ma dopoché sotto il governo di Teodato, uomo più dedito all'arricchire che all'agir equamente, con una vita di prevaricazioni alienammo da noi la bontà divina, a che ne arrivasse la nostra sorte, da quali e quanti uomini noi fossimi vinti, ben lo sapete. Ed ora Iddio, espiati da noi sufficientemente i nostri peccati, di nuovo torna a proporzionare la nostra condizione di vita coi nostri desideri, ed al postutto, fa procedere le nostre cose meglio di quanto si sperava. A noi dunque, che avemmo la sorte di vincere i nemici al disopra delle nostre forze, conviene mantenere la ragione di questa vittoria col giusto operare, anziché, facendo il contrario, parer quasi invidiosi del nostro bene istesso. Poiché non è, no, non è possibile che chi commette torti e violenze si faccia onore nei certami, ma la sorte della guerra viene amministrata a seconda della condotta che si tiene ».

Tanto disse Totila, e gli ottimati goti, approvando i suoi detti, ristettero dal pregare per la lancia spezzata, e lasciaron che facesse di lui quel che voleva. Ed egli, dopo non molto, fece uccidere quell'uomo, e la sua fortuna, quanta ne avea, diede alla fanciulla violata.⁹

9 Mentre Totila agiva così, i duci dell'esercito romano, insieme ai soldati, spogliavano i sottoposti dei loro averi, né v'era insolenza o intemperanza da cui si astenessero; ché i duci, con delle concubine, facean baldoria nelle fortezze, ed i soldati, sempre più insubordinati ai superiori, insolentivano in ogni maniera. E gli Italiani soffrivano tutti le più dure vessazioni da ambedue gli eserciti; poiché da un lato i nemici li privavano dei loro campi, dall'altro gli Imperiali di tutte le loro suppellettili; e per giunta eran pur bastonati senza alcun motivo, e ridotti a morte per la mancanza del necessario. Ed invero i soldati, incapaci di difenderli dalle ingiurie dei nemici, neppur riduceansi ad arrossire di quel che avveniva, ma anzi, con le loro male azioni, facean che a coloro paresser piuttosto desiderabili i Barbari. Costanziano, non sapendo che farsi in tali frangenti, spe-

di lettere a Giustiniano imperatore, apertamente dichiarandosi impotente a sostenere la guerra contro i Goti; e gli altri duci, quasi appoggiando l'asserto col loro suffragio, in quello stesso documento fecer dichiarazione dell'unanimità loro rifuggire dal certame. A tanto ne erano le cose degli Italiani.

Totila rivolse una lettera al senato romano, della quale questo era il tenore:

« Coloro che fan torto ai vicini, sia senza saperlo, sia per qualche dimenticanza forse occorsa loro, conviene che siano scusati da chi ne fu leso, poiché la causa stessa del loro peccato li purga della più grande parte della loro colpa. Che se invece alcuno commetta ingiuria meditata, non avrà egli mai modo di difendere gli atti suoi, dacché giustizia vuole ch'ei porti la colpa, non del fatto soltanto, ma del pensiero eziandio. Stando così la cosa, considerate ormai in qual modo potrete voi scusare il vostro operato verso i Goti. Forse che ignorate voi i benefizi di Teodorico e di Amalasunta, oppure il tempo e l'oblio cancellaronli dalla vostra mente? Eppure né l'una né l'altra cosa può stare; poiché i loro favori non effettuaronsi in cose lievi né verso i vostri in antico tempo, ma bensì in cose di suprema importanza e verso voi stessi in tempo recentissimo, o cari Romani. E sì che voi per fama o per esperienza avete pur conosciuto quanto valgono nel trattamento dei sudditi i Greci, ai quali siffattamente abbandonaste le cose dei Goti e degli Italiani; ché invero voi bensì vi mostraste bellamente ospitali, al mio credere, verso di loro; ma quali ospiti ed amici trovaste in quelli dovete ben saperlo, se pur avete a mente i computi di Alessandro.¹⁰ Né starò a parlare dei soldati e dei loro duci; la benignità e la magnanimità dei quali avete goduto, cose che li han condotti al punto a cui trovasi la loro sorte. E niun di voi pensi che giovanile vanità mi faccia così vituperarli, né che io, come duce dei Barbari, parli con troppa iattanza. Poiché l'aver vinto costoro io non sostengo essere opera del nostro valore, ma ritengo sia il fio ch'essi pagano pei torti a voi fatti. E come mai potrebbe non parer stranamente assurdo che mentre Iddio per voi li punisce, voi vogliate adattarvi alle insolenze di costoro e non liberarvi dalle calamità che ne conseguono? Or dunque procurate a voi stessi un qualche motivo di scusarvi presso i Goti, ed a noi di perdonarvi.

E ben lo procurerete se, senza aspettare il termine della guerra, mentre non vi rimane che poca e vana speranza, vi apprendiate al miglior partito e facciate ammenda di quanto men rettamente operaste verso di noi ».

Tanto diceva la lettera. Consegnatala ad alcuni prigionieri, ordinò che si recassero a Roma e la passassero al senato. E coloro così fecero. Giovanni però a quanti la videro, proibì di nulla rispondere. Quindi Totila scrisse più altre lettere, nelle quali impegnandosi coi più gravi giuramenti, solennemente prometteva che mai i Goti non farebbero verun male ad alcun romano. Chi fossero coloro che recarono a Roma quelle scritture, non saprei dire, poichè tutte nel colmo della notte furono affisse nei luoghi più cospicui della città, e furono viste quando si fece giorno. I duci dell'esercito romano, concepiti gravi sospetti sui sacerdoti ariani, tosto li espulsero tutti dalla città.¹¹ Udito ciò, Totila spedì in Calabria una porzione dell'esercito a tentare la presa del castello di Otranto. E poichè coloro che aveano in custodia ricusavano di arrendersi, ordinò che le truppe spedite vi ponessero l'assedio; intanto egli, con la parte maggiore dell'esercito, si avviò verso Roma. Informato di tali fatti, l'imperatore ne provò grande imbarazzo, e sentì la necessità di spedire Belisario contro Totila, quantunque i Persiani tuttavia lo incalzassero fortemente.¹² E l'inverno venne al termine, ed il nono anno si compieva di questa guerra, di cui Procopio scrisse la storia.

12 ¹³ Belisario, nell'impotenza di prestar soccorso agli asseidiati, spedì Giovanni, nipote di Vitaliano, a Bisanzio, facendolo giurare solennemente che si affretterebbe a ritornare dopo aver pregato l'imperatore di mandar loro gran copia di truppe e di danaro, ed armi e cavalli. Poichè i soldati, già ben pochi, neppur voleano battersi, dicendo che l'erario doveva loro molto danaro, ed essi eran mancanti di tutto. Ed invero così era. E intorno a ciò scrisse egli all'imperatore nei seguenti termini:

« Giungemmo in Italia, potente imperatore, mal provvisti di uomini, di cavalli, di armi e di danaro, cose tutte che se non si abbiano a sufficienza, non è possibile, credo io, far guerra; poichè dopo essere andati attorno per tutta la Tracia e l'Illirico, non abbian raccolto che ben pochi soldati; e questi li vediamo assai meschini,

quasi senz'armi in mano e del tutto inesperti della guerra; quelli poi che qui eran rimasti, vediamo malcontenti e atterriti dai nemici, scoraggiati dalle frequenti sconfitte patite, tanto da sfuggire all'impazzata i nemici, anche abbandonando i cavalli e gittando a terra le armi. E dall'Italia ci è impossibile procacciarci alcun provento di danaro, occupata com'è nuovamente dai nemici; e così, rimasti in debito coi soldati degli stipendi, non siamo in grado di comandarli, poiché il debito ci chiude la bocca. E devi pur sapere, o signore, che i più dei tuoi militi han disertato presso i nemici. Se dunque non v'era da fare che spedire Belisario solo in Italia, tu hai già ben provveduto alla guerra, poiché eccomi qui in mezzo agli Italiani. Se però con la guerra vuoi vincere i nemici, conviene apprestare anche il resto. Poiché niuno, cred'io, può esser capitano, se non abbia gente ai suoi ordini. È quindi d'uopo, anzi tutto, mandarmi le mie lance spezzate ed i miei scudieri, ed inoltre gran copia di Unni e di altri Barbari, ai quali si deve ora dar danaro ».

Tanto scrisse Belisario. Giovanni però si trattenne lungamente a Bisanzio senza nulla fare di ciò per cui era venuto, e sposò la figlia di Germano, nipote dell'imperatore.¹⁴ Intanto Totila prese Fermo e Ascoli,¹⁵ che gli si arresero, e recatosi in Toscana, pose assedio a Spoleto e ad Assisi. Il presidio di Spoleto era comandato da Erodiano; quel di Assisi da Sisifrido, goto di nazione, ma molto affezionato ai Romani e alle cose dell'imperatore. Erodiano venne a trattative coi nemici per una tregua di trenta giorni, nei quali se non gli giungesse alcun soccorso, darebbe in mano ai Goti se stesso e la città coi soldati e cogli abitanti; e diede per tali patti in ostaggio il proprio figlio. Giunto che fu il giorno stabilito senza che d'alcun lato arrivassero truppe ai Romani, Erodiano e tutti gli uomini di quel presidio, secondo i patti, diedero in mano a Totila ed ai Goti se stessi e Spoleto. Dicono che Erodiano si arrendesse con Spoleto ai Goti per odio contro Belisario, poiché questi avealo minacciato di domandargli conto del suo operato. E così andarono le cose a Spoleto. Sisifrido, dandosi coi suoi a far sortite, gran parte della sua gente vi perdé e morì egli stesso. E quei di Assisi, rimasti perciò in imbarazzo, tosto si arresero con la città ai nemici. Totila allora, prestamente spediti messi anche a Cipriano, lo invitò ad arrendergli Perugia, con minacce spaventose se si rifiutasse e con promesse di

molto danaro se ciò facesse. E poiché con Cipriano ei non riusciva, indusse con danari una delle di lui lance spezzate, di nome Ulifo, ad ucciderlo insidiosamente. Infatti Ulifo, trovatosi da solo con Cipriano, lo uccise, e quindi se ne fuggì presso Totila. Ma non per questo meno i soldati di Cipriano custodivano la città per l'imperatore; talché i Goti decisero di partirsene.

13 Poscia Totila mosse verso Roma, e, giuntovi presso, vi pose assedio. Ai contadini però egli in tutta l'Italia non recò alcuna molestia, ma invitollì a lavorar liberamente la terra secondo il consueto, pagando a lui i tributi che già prima solevano pagare all'erario ed ai proprietari.¹⁰ Essendosi approssimato alle mura di Roma un drappello di Goti, Artasire e Barbatione, menando seco molti dei loro, contro il volere di Bessa, uscirono ad attaccarli e presto molti ne trucidarono e gli altri volsero in fuga. Nel rincorrere questi, però, avanzaronsi troppo e caddero in agguati dei nemici. Ivi molti perdettero dei loro, ed a stento essi stessi con alcuni pochi riuscirono a scampare; né mai più ardirono far sortite contro i nemici, quand'anche questi incalzassero. Ne avvenne che i Romani furon travagliati duramente dalla fame, non potendo più procacciarsi vettovaglie dai campi ed essendo loro intercettato quanto venisse dal mare; poiché, presa che ebbero Napoli, i Goti posero colà una flottiglia di molte barche e nelle isole cosiddette Eolie ed in quante altre colà presso son situate, stavano accuratamente a guardia, sorvegliando il passaggio delle navi; talché tutte le navi che dalla Sicilia veleggiavano verso il porto di Roma, caddero con la loro ciurma nelle mani di coloro.

Totila poi spedì truppe nell'Emilia con ordine di prendere la città di Piacenza o a forza o a patti. È questa la principal città dell'Emilia, fornita di forti baluardi, situata sul Po, e la sola di quella regione che rimanesse tuttora soggetta ai Romani. Giunte che furono quelle truppe presso Piacenza, presero a trattare con quel presidio perché arrendesse a patti la città a Totila e ai Goti. Ma non riusciti in ciò, accamparonsi colà e posersi all'assedio, sapendo che ivi si difettava di vettovaglie. Allora i duci dell'esercito imperiale in Roma sospettarono di tradimento Cetego, patri-zio e capo del senato romano, talché questi ritirossi a Centocelle.

Belisario, impensierito per Roma e per tutto l'andamento delle cose, non essendo possibile soccorrere da Ravenna, tanto più che poche truppe avea, decise di muover di là ed occupare le località prossime a Roma per essere al caso, così avvicinati, di aiutare coloro che ivi erano in sofferenza. E pentivasi egli di essere da principio andato a Ravenna; il che già avea egli fatto per consiglio di Vitalio senza pro per le cose dell'imperatore, dacché chiudendosi colà, pareva avesse lasciato in balla dei nemici l'andamento della guerra. E parve anche a me che Belisario si fosse appreso al peggior partito,¹⁷ sia perché era destino che i Romani patisser male, sia perché egli escogitasse bensì il meglio, ma Iddio vi si opponesse, avendo in mente di giovare Totila e i Goti, talché i migliori divisamenti di Belisario riuscissero all'effetto opposto. Poiché a coloro a cui spira favorevole l'aura della fortuna, se anche abbiano i peggiori pensamenti, nulla di avverso incontrano, sendovi un nume che quelli volge totalmente in bene; l'uomo invece che sia sfortunato è sprovvisto, a mio credere, d'ogni savio pensiero, dacché la fatalità del male lo priva dell'intelligenza e della giusta intuizione; che se mai un opportuno pensiero ei concepisca, la sorte che spira a lui avversa, rovesciando l'assennato proposito suo, il mena al più perverso successo. Ma se la cosa stia in questo o in altri termini, non saprei dire.

Belisario, affidata la custodia di Ravenna a Giustino con alcuni pochi uomini, si recò di là per la Dalmazia ed altri di quei paesi in Epidamno, ove si fermò stando ad aspettare truppe da Bisanzio. Scrisse anche all'imperatore, esponendogli i casi presenti; e quegli poco dopo spedì Giovanni, nipote di Vitaliano, ed Isaace armeno, fratello di Aratio e di Narsete, con un esercito composto di Barbari e di Romani; e questi giunti ad Epidamno, si unirono a Belisario. Spedì inoltre l'eunuco Narsete presso i capi degli Eruli onde persuadere molti di loro a recarsi a guerreggiare in Italia; ed infatti molti Eruli lo seguirono comandati da Filimuth e da altri, e recaronsi con lui nella Tracia, poiché colà doveano svernare, per poi, al principio di primavera, raggiungere Belisario. Con essi trovavasi anche Giovanni, soprannominato il Mangione; e per caso poterono essi in quella via rendere inaspettatamente grande servizio ai Romani. Poiché incontraronsi in una grande massa di Slavi che aveano testé passato il Danubio, mettendo a sacco quei paesi e menando prigionii

gran quantità di Romani. Gli Eruli, venuti repentinamente a battaglia con coloro, li vinsero, contro l'aspettazione, ché superiori assai di numero eran quelli, e fattane strage, tutti i loro prigionieri rimandarono liberi alle loro case. Avvenne anche allora che Narsete, trovato un tale che appropriavasi il nome di Chilbudio, illustre uomo già stato capitano dei Romani, facilmente riuscì a convincerlo d'impostura. E di che cosa si trattasse, tosto verrò a dire.

16¹⁸ Vigilio, vescovo di Roma, chiamato dall'imperatore, recossi di Sicilia a Bisanzio, dacché appunto per tale andata erasi assai trattenuto in Sicilia. Verso quel tempo i Romani assediati in Piacenza, sprovvisti ormai di ogni vettovaglia, spinti dalla fame eran ridotti a pasti nefandi, fino a mangiarsi fra loro, e quindi capitolando si arresero con Piacenza ai Goti. Mentre a tanto colà ne eran le cose, anche Roma assediata da Totila mancava ormai affatto di vettovaglie. Fra il clero romano eravi un diacono di nome Pelagio,¹⁹ il quale avea passato molto tempo in Bisanzio ed erasi molto amicato l'imperatore; provveduto di molto danaro, poco prima era egli venuto a Roma; ed in quell'assedio, prodigando la maggior parte dei danari ai bisognosi, il buon nome che già prima godea fra gl'Italiani, accrebbe per la sua umanità. I Romani ridotti all'estremo dalla fame, persuasero questo Pelagio a recarsi presso Totila a trattar con lui per una tregua di pochi giorni, a patto che se durante questa tregua non venisse ad essi alcun soccorso da Bisanzio, se stessi e la città arrenderebbero ai Goti. E con tal missione Pelagio recossi presso Totila. Totila, al suo giungere, accolto con molto rispetto e benignità, parlò per primo in questi termini:

« Presso quasi tutti i Barbari è usanza di rispettare gli ambasciatori, e singolarmente io sempre mi studiai di fare onore a coloro che, come te, si distinguessero per la loro virtù. Ed io poi ritengo che il fare onore o sfregio ad un ambasciatore non consista nel dolce atteggiamento del volto, o nell'alterigia del parlare, ma sibbene nel rivolgergli parole veraci o mendaci; poichè colui è sommamente rispettato che si rimanda dopo avergli detto schiettamente la verità, ed a quell'ambasciatore si fa invece il massimo sfregio, che sen ritorni dopo aver udito parole fallaci ed avviluppate. Ordunque, tu, o Pelagio, di qualsivoglia cosa

mi pregherai, tutto da me potrai ottenere, ad eccezione di tre cose sole, circa le quali val meglio che tu ti tenga in silenzio, affinché non sia tutta tua la colpa del non ottener nulla di ciò per cui venisti e non abbia tu dell'insuccesso ad incolpar noi. Poiché il non approdare a nulla per lo più suol essere l'effetto del non far domanda che si addica alla condizione in cui uno si trova. Intendo dire che tu non m'abbia a parlare né per alcun siciliano, né delle mura di Roma, né dei servi che vennero a noi; poiché non è possibile che i Goti faccian grazia ad alcun siciliano, né che queste mura rimangano in piedi, né che i servi venuti a militare presso di noi tornino a servire gli antichi padroni; e ti esporrò tosto le ragioni di questo, per allontanare il sospetto che io tanto ti dica inconsideratamente. Quell'isola fu già un tempo felice per proventi di danaro e per abbondanza di ogni frutto ch'essa produce, tanto da esser non solo sufficiente pei suoi abitanti, ma per voi stessi Romani che di là traevate annua abbondevol provigione; ond'è che già un tempo i Romani pregarono Teodorico di non porre colà gran presidio di Goti, perché nulla fosse di ostacolo alla libertà e ad ogni altro bene loro. Stavan così le cose, quando approdò in Sicilia l'esercito nemico, non tale da stare a fronte a noi, né per numero di uomini, né sotto alcun altro aspetto. I Siciliani, veduta la flotta, non informarono i Goti, non si rinchiusero nelle fortezze, non si curarono in alcun modo di respingere i nemici, ma, spalancate di tutto cuore le porte delle città, accolsero a braccia aperte l'esercito nemico; come, direi, i più infidi schiavi che da molto tempo spiassero l'occasione di sfuggire alle mani dei padroni per trovarne degli altri nuovi e ad essi sconosciuti. E movendo poi di là come da una fortezza, i nemici senza fatica occuparono il resto d'Italia con questa Roma, portandovi dalla Sicilia tal quantità di frumento da bastare per lo spazio di un anno a tutti i Romani assediati. Ordunque tali sono i fatti dei Siciliani, che perdonar loro non possono i Goti in alcuna maniera, dacché la gravezza dei peccati sopprime negli offesi la misericordia. Dentro queste mura poi i nemici si tengon racchiusi, né mai vollero scendere in campo ad affrontarsi con noi; e con cavilli e raggiri continui e giornalieri tenendo lontani i Goti, irragionevolmente si fecero padroni di ciò che è nostro. È dunque conveniente che noi provvediamo a non più patir tali cose, poiché chi già una

volta per ignoranza si lasciò ingannare, se nuovamente vi ricada senza prevedere quel male che l'esperienza deve avergli reso ovvio, non potrà più parere effetto di avversa fortuna, ma dovrà attribuirsi alla imprudenza di chi vi cadde. Si può anche aggiungere che la distruzione delle mura di Roma a voi soprattutto sarà giovevole, poiché niuna delle due parti in avvenire rinserrata e impedita di vettovagliarsi sarà assediata da quella che assalisca, ma si cimenteranno pugnando fra di loro, e voi sarete premio dei vincitori senza pericolo vostro. Quanto poi ai servi che passarono a noi, diremo soltanto che se ora volessimo darvi in mano coloro che si unirono con noi a combattere contro i nemici e da noi si ebbero la promessa di non esser mai rilasciati agli antichi padroni, neppur verso di voi potrebbe aver fede la nostra parola; poiché non è, no, non è possibile che chi non rispetta la parola data al più misero degli uomini, si mostri fedele ai suoi impegni verso altri qualsivoglia, ma con chiunque esso prenda a trattare, avrà seco sempre la perfidia come una delle caratteristiche di sua natura ».

Tanto disse Totila; Pelagio così gli rispose:

« Dopo aver detto, o nobile uomo, che tu hai grande rispetto per me soprattutto e pel titolo di ambasciatore, mi hai poi trattato nel modo men riguardoso; poiché io ritengo che offende l'amico ed il legato, non chi lo schiaffeggi od altrimenti lo insulta, ma bensì chi sia deciso a rimandare senza risultato quegli che a lui venne; ed invero gli uomini non accettan l'ufficio di ambasciatore per ottenere onoranze da quei che li ricevono, ma per tornare a coloro che li spedirono con qualche buona conclusione, talché val meglio che, pur scherzando, concludano qualcosa di ciò per cui vennero, anziché accolti con blande parole tornino fraudati nelle speranze. Ordunque non so se mi convenga pregarti per queste cose di cui tu stesso hai parlato. A che pro tediare colui che rifiuta l'accordo anche prima di udirne la difesa? Questo però non voglio tacere, come già ben si veda quanto umano sei per mostrarti verso i Romani che preser le armi contro di te, se professi un odio implacabile verso i Siciliani, che mai non ti affrontarono. Ma io rinunciando a pregar te, rimetterò l'ambasceria in Dio, il quale suol punir della colera sua chi arrogantemente dispregia le suppliche ».

17 Detto ciò, Pelagio venne via. I Romani, vedutolo tornar senza aver nulla conchiuso, ne furon grandemente angustati; e la fame che sempre più cresceva ogni giorno, li tormentava crudelmente. I soldati però, ai quali non faceva difetto ancora la vettovaglia, resistevan tuttavia. Pertanto i Romani riunitisi e venuti dinanzi a Bessa e Conone capitani dell'esercito imperiale, con lagrime e gemiti assai parlarono così:

« Tale è la sorte a cui ora ci vediamo ridotti, o capitani, che se qualche brutta cosa contro di voi commettessimo, di tal colpa non potremmo essere rimproverati. Poiché le strettezze estreme portano in se stesse la loro scusa; ed ora invece incapaci di giovare a noi stessi con l'opera, veniamo dinanzi a voi a mostrare con le parole e con le lacrime il nostro infortunio. Fate di ascoltarci benignamente, di non offendervi per la parola ardita, ma di misurarla secondo la forza delle nostre sofferenze. Poiché chi è ridotto a disperare di sua salvezza, non è capace di moderarsi negli atti e nelle parole. Voi, o capitani, non vogliate considerarci come Romani, né come vostri affini, né governati dalle stesse istituzioni civili, né volenterosi fin da principio di accogliere in città l'esercito imperiale, ma bensì come fin da principio nemici, che preser contro di voi le armi e poscia vinti in battaglia divennero, secondo il diritto di guerra, vostri schiavi e prigionieri. E vogliate fornire a questi schiavi vostri del vitto, non già abbondante e neppur proporzionato al bisogno, ma tanto quanto basti a mantenerci vivi, talché rimanendo in vita possiamo in ricambio rendere a voi quei servigi che i servi soglion prestar ai loro padroni. Se poi ciò non sia facile o non vogliate, degnatevi di lasciarci in libertà; con che vi risparmierete l'incomodo di dar sepoltura ai vostri servi. Che se neppure questo ci rimanga, compiacetevi di ucciderci e non privateci di una fine onesta, né ci siate avari della morte, d'ogni cosa più gradita; ma con un atto solo liberate i Romani da travagli infiniti ». Bessa, udite tali parole, rispose che fornir loro vettovaglie era impossibile, ucciderli empio, ed anche il rilasciarli, non senza pericoli. Assicurava però che Belisario presto arriverebbe da Bisanzio con un esercito, e con tal conforto li rimandò.

La fame intanto cresceva e col trarre in lungo arrivava agli estremi riducendo ad alimenti strani e contro natura. Dapprima Bessa e Conone, comandanti del presidio, i qua-

li aveano riposto privatamente gran quantità di frumento dentro le mura di Roma, ed i soldati, togliendone dal vitto loro proprio, ne vendevano ai Romani più ricchi per molto danaro; ch  un moggio costava sette aurei.²⁰ Coloro per  che non erano abbastanza agiati da potere procacciarsi un alimento tanto costoso, per un quarto di quel prezzo compravano un moggio di crusca e ne mangiavano, il bisogno facendo loro parere graditissimo e delicatissimo quel cibo. Un bue, cui gli scudieri di Bessa prendessero in una sortita, era venduto da essi per circa cinquanta aurei; quel Romano poi che avesse un cavallo morto od altro di simile era considerato come felicissimo, potendo saziarsi delle carni della carogna. Tutta l'altra gente del volgo non mangiava che ortiche, delle quali ben molte crescono presso le mura ed in ogni dove fra i ruderi della citt ; e perch  quella pianta pungente non offendesse le labbra e le fauci, la mangiavano dopo averla ben cotta. Finch  adunque i Romani ebbero monete d'oro, campavano comprando frumento e crusca; venute poi quelle a mancar loro, portavano al mercato tutta la loro mobilia e ne prendevano in cambio il vitto giornaliero. Finalmente quando gi  i soldati imperiali non aveano pi  frumento da vendere ai Romani, eccetto un poco che ne rimaneva a Bessa, n  i Romani di che comprarne, tutti quanti si rivolsero alle ortiche. Non essendo per  quel cibo sufficiente e neppur potendo essi con quello sfamarsi, eran ridotti quasi tutti emaciati e il lor colore erasi poco a poco mutato in livido rendendoli simili a spettri. Molti, mentre camminavano e masticavano fra i denti le ortiche, cadevan morti a terra improvvisamente. E gi  mangiavano fin gli escrementi l'uno dell'altro. Molti, tormentati dalla fame, si suicidarono non trovando pi  n  cani n  topi n  cadaveri di animali di che cibarsi. E vi fu un tale, romano, padre di cinque figli, a cui fattisi questi attorno e prendendolo per la veste, chiedean da mangiare. Colui, senza gemiti e senza mostrarsi turbato, ma fortemente celando dentro di s  tutto il suo patimento, invit  i figli a seguirlo, come per ricevere il cibo. Giunto per  al ponte sul Tevere, legatasi la veste sul volto e cos  copertisi gli occhi, si scagli  dal ponte nel fiume in vista dei figli e di tutti i Romani che col  trovavansi. Poscia i duci imperiali, sempre ricevendo altro danaro, permisero a quanti Romani volessero di andarsene. E pochi ne rimasero; tutti gli altri fuggirono via dove

potevano. Ben molti di essi stremati di forze per la fame, morirono sulle navi o per la strada. Molti anche colti in via dai nemici, furono uccisi. A questo la fortuna ridusse il senato ed il popolo romano.

18 Giunto che fu ad Epidamno l'esercito di Giovanni e di Isaace e riunitosi con Belisario, Giovanni era di parere di passare il golfo e quindi tutti assieme con tutto l'esercito andar per terra affrontando in comune gli avvenimenti. A Belisario però questo non parve convenisse,²¹ ma meglio varrebbe che si navigasse diritti fino alle spiagge prossime a Roma, poichè a voler andare per terra s'impiegherebbe maggior tempo e s'incontrerebbe forse qualche impedimento; che Giovanni andasse per la Calabria ed i paesi vicini scacciandone i Barbari i quali certamente in pochi colà si trovavano, e sottomessi i paesi al di qua del golfo Ionio, venisse a raggiunger loro nei pressi di Roma, là dove anch'egli si proponeva di approdar col resto dell'esercito. Poichè egli pensava che in tanta crudezza d'assedio, pei Romani anche il più piccolo indugio potrebbe avere effetti funesti. Per mare, quando il vento fosse favorevole, al quinto giorno potrebbero approdare al porto di Roma; andando invece per terra con l'esercito da Otranto, non basterebbero quaranta giorni. Dati tali ordini a Giovanni, Belisario salpò di là con tutta la flotta; ma sopravvenuto un vento violento, approdaron a Otranto. Saputo ciò, i Goti che stavano ad assediare quel castello, tolto subito l'assedio, recaronsi a Brindisi, che dista da Otranto due giorni di cammino, ed è situata sulla riva del golfo e sprovvista di mura. Supponendo che Belisario presto passerebbe di là, informarono Totila di quel che avveniva. Questo mise in assetto tutto l'esercito come per andargli incontro, ed ordinò ai Goti ch'erano in Calabria, di custodire quel passaggio quanto meglio potessero. Quando poi Belisario, fattosi il vento favorevole, salpò da Otranto, i Goti ormai rassicurati presero a condursi assai negligenemente in Calabria e Totila, rimanendosene, tanto più custodiva gli accessi di Roma perchè niuna vettovaglia potesse esservi introdotta. Pel Tevere immaginò questo provvedimento. Avvertito un posto ove il fiume, a circa novanta stadi dalla città, ha un corso ristretto, pose delle lunghe travi che andavan dall'una all'altra ripa a modo di ponte, e costruite su ambedue le sponde due torri di legno,

vi pose una guardia di uomini valorosi affinché navicelli od altri navigli che venissero da Porto, non potessero avere accesso alla città.

Intanto approdava Belisario al porto di Roma e tenevasi colà ad aspettare Giovanni con le sue truppe. Giovanni era già passato in Calabria senza che se ne avvedessero i Goti, i quali, come abbiamo detto, stavano presso Brindisi. E colti due dei nemici che andavano in esplorazione, uno subito ne uccise, l'altro gittatosi alle sue ginocchia, lo pregava di prenderlo vivo, « poichè », diceva, « io non sarò inutile a te ed all'esercito romano »; ed a Giovanni che l'interrogava in che modo lasciandolo vivo potrebbe giovare ai Romani ed a lui, questi rispose che lo avrebbe fatto piombar sui Goti mentre men se l'aspettavano. Giovanni disse che quanto chiedeva non gli sarebbe negato, ma che prima ei doveva mostrargli i pascoli dei cavalli; ed avendo anche in ciò acconsentito il barbaro, andò egli con lui, e dapprima trovati i cavalli dei nemici che pascolavano, saltaron su di essi tutti quelli di loro che trovavansi a piedi, ed erano molti e valorosi, quindi di galoppo corse contro il campo nemico. I Barbari, trovandosi senz'armi, del tutto impreparati e stupefatti pel subitaneo attacco, senza dar niuna prova di coraggio, furono in gran parte uccisi. Alcuni pochi scampati recaronsi presso Totila. Giovanni con esortazioni e blandizie cercò di rendere tutti i Calabri bene affetti all'imperatore, promettendo loro grandi beni per parte dell'imperatore stesso e dell'esercito romano. Sollecitamente poi partitosi da Brindisi, occupò la città chiamata Canosa, che trovasi nel centro delle Puglie e dista da Brindisi cinque giorni di cammino per chi vada verso l'ocaso e verso Roma. A venticinque stadi da questa Canosa trovasi Canne, là dove dicono che nel passato Annibale, capitano degli Africani, intelligesse quella grande disfatta ai Romani.

Colà un romano, certo Tulliano, figlio di Venanzio, uomo di molto potere nel Bruzio e nella Lucania, fattosi dinanzi a Giovanni, dopo aver accusato l'esercito imperiale del male già fatto agl'Italiani, fece promessa che se in avvenire li trattassero con qualche bontà, darebbe loro in mano il Bruzio e la Lucania, che ridiverrebbero soggetti e tributari dell'imperatore non meno che prima lo fossero. Poichè se non fosse stata la violenza dei nemici e i maltrattamenti delle truppe imperiali, essi mal volentieri si sareb-

bero arresi a Barbari ed Ariani per giunta. Giovanni assicurò che gl'Italiani in seguito avrebbero da loro ogni bene; e quindi Tulliano si unì con lui.²² Dopo ciò cessò ogni ruggine fra le truppe e gl'Italiani, ed anzi quelle ebbero quasi tutti i paesi al di qua del golfo Ionio amici e soggetti all'imperatore.

Totila, informato di questi fatti, scelse trecento Goti e li spedì a Capua, con ordine che quando vedessero l'esercito di Giovanni muover di là verso Roma, lo seguisser dappresso, senza però farsene scorgere; al resto ei penserebbe. Per tal ragione Giovanni, temendo di venire a trovarsi accerchiato dai nemici, rinunziò a raggiunger Belisario e recossi nel Bruzio e nella Lucania.

V'era fra i Goti un tal Recimundo, distinto uomo, che Totila avea preposto al presidio del Bruzio con alcuni soldati goti ed anche romani e mauretani disertori, perché con questi custodisse lo stretto di Scilla insieme a quella spiaggia, e niuno potesse liberamente salpare di là per la Sicilia né dall'isola colà approdare. Giovanni inaspettatamente, senza previe notizie, venuto addosso a queste truppe fra Reggio e Bivona,²³ coll'attacco improvviso le sgomentò e scoraggiate le volse subito in fuga. Coloro rifugiaronsi sul monte che sorge là presso dirupato e poco praticabile. Giovanni però, inseguiti i nemici sulla salita prima che si fortificassero nei luoghi inaccessi, venne con loro alle armi, uccise gran numero di soldati mauretani e romani, che difendevansi gagliardamente, e prese per dedizione Recimundo e i Goti con gli altri tutti. Dopo tale operazione Giovanni rimase colà, mentre Belisario tenevasi fermo in aspettativa di Giovanni; e lo riprendeva perché, avendo seco il fiore de' soldati barbari, non tentasse di aprirsi la strada cimentandosi in una battaglia con coloro che custodivano Capua ed eran trecento. Giovanni però, disperando di poter effettuare quel passaggio, procedé nelle Puglie e si fermò nel luogo chiamato Cervario.

19 Belisario adunque, temendo che la fame spingesse gli assediati a qualche estremità, andava pensando in qual modo poter introdurre vettovaglie in Roma; e poichè non avea forze abbastanza per tener fronte ai nemici venendo con essi a battaglia in campo aperto, immaginò dapprima questo espediente. Messe insieme e congiunte fortemente fra loro

due barche assai larghe, costruì su di esse una torre di legno molto più alta di quelle che i nemici aveano costruite al ponte; poichè era egli già prima riuscito ad avere la misura di queste mandandovi alcuni della sua gente, i quali si fecero passare per disertori presso i Barbari; e munite di una parete di legname tutt'intorno duecento navi da corsa, le mise nel Tevere dopo aver fatto dei buchi in ogni parte dei recinti di legno, onde poter da quelli tirare contro i nemici. Quindi caricò su queste navi da corsa molto frumento ed assai altre vettovaglie e vi fece montare molti soldati dei più coraggiosi. Altri soldati a piedi ed a cavallo collocò in taluni luoghi più forti dai due lati della foce del Tevere con ordine di tenersi là fermi e, se mai dei nemici andassero verso Porto, si opponessero a quelli con ogni loro forza. Fatto quindi recarsi a Porto Isaace, a lui consegnò quella città e la moglie e quanto colà si trovava avere, e gli ordinò di non allontanarsi di là in nessun caso, neppure se gli riferissero che Belisario fosse stato ucciso dai nemici, ma attendesse sempre alla guardia, perchè se mai qualche sinistro avvenisse loro, avessero ove potersi rifugiare e mettersi in salvo. Poichè in nessun posto in quel paese possedevano essi una piazza forte, ma tutto era colà in ogni parte ad essi nemico. Salito egli stesso su di una delle navi, si mise al comando della flottiglia ed ordinò che fossero tirate le barche sulle quali avea fatto costruire la torre. In cima alla torre collocò uno schifo pieno di pece, zolfo, resina ed ogni altra sostanza combustibile adatta ad alimentare il fuoco. Dall'altra parte del fiume, per chi da Porto vada verso Roma, tenevansi anche pronte al soccorso le truppe di fanteria. Il giorno innanzi egli avea pur mandato un messaggio a Bessa, ordinandogli che l'indomani sortisse con molta truppa ad inquietare il campo nemico, ordine che già anche prima più volte aveagli dato. Ma Bessa né prima, né in conflitto, volle eseguire ordini; poichè a lui solo ormai rimaneva alquanto frumento, ché quanto i duci già prima aveano mandato da Sicilia a Roma in quantità sufficiente pei soldati e per tutto il popolo, egli, lasciatone pochissimo pel popolo, nella massima parte lo avea preso e nascosto sotto pretesto di serbarlo pei soldati; e questo vendendo a grandissimo prezzo ai senatori, non voleva che l'assedio si togliesse.

Belisario adunque con la flotta romana procedeva a

travaglio navigando contro corrente. I Goti in niun luogo venivan contro, ma tenevansi fermi negli accampamenti. Giunti già i Romani in prossimità del ponte, si avvennero in un presidio nemico che era stato collocato da ambe le parti del fiume a custodia della catena di ferro che poco prima Totila avea fatto collocare colà da una riva del Tevere all'altra, affinché i nemici non avessero alcuna facilità di andar sotto il ponte. Fattisi a tirare contro coloro, alcuni ne uccisero, altri volsero in fuga, e tosto, levata via la catena, si diressero al ponte, e giunti colà si venne alle mani. I Barbari dalle torri resistevano gagliardamente, e già altri uscendo dagli steccati accorrevano al ponte. Allora Belisario, appressate le barche sulle quali avea costrutta la torre a quella delle torri che sorgeva sull'acqua del fiume presso la via Portuense, ordinò che, dato fuoco allo schifo, lo scagliassero sopra la torre dei nemici. E così fecero i Romani. Lo schifo caduto sulla torre subito la incendiò e con essa tutti i Goti, ch'eran circa duecento. Coi quali morì bruciato anche il loro capo Osda, un de' più fieri in battaglia fra tutti i Goti. Preso ardire, i Romani tanto più tiravano contro i Barbari che veniano in soccorso dagli steccati; e coloro, sgomenti per l'accaduto, volsero le terga e si misero in fuga come ognuno poteva. E già i Romani toccavano il ponte e si apprestavano a disfarlo, per procedere poi oltre e recarsi a Roma senz'altra opposizione; ma ciò non voleva la sorte, ed un genio avverso con maligno artificio mandò a male le cose dei Romani nel modo seguente.

Mentre gli eserciti trovavansi al punto che abbiamo detto, giunse a Porto una voce malaugurata pei Romani annunciando come Belisario avesse vinto, tolta via la catena, uccisi i Barbari ch'erano in quel posto, e tutto il resto che sopra ho narrato. All'udir ciò, Isaace non riuscì a tenersi fermo, ma desideroso di aver parte a quella gloria, trascurando gli ordini di Belisario, corse all'altra riva del fiume, ove trovasi Ostia, e presi seco cento di quei soldati a cavallo che Belisario avea ivi collocati, si fece addosso allo steccato nemico comandato da Ruderico, valoroso guerriero, e con assalto repentino colpì insieme ad altri Barbari Ruderico stesso che veniagli contro. I Goti quindi, abbandonato il campo, tosto ritiraronsi, sia che supponessero dietro ad Isaace trovarsi gran numero di nemici, sia per illudere questi onde poter poi sopraffarli, come infatti avvenne. La gente

di Isaace, penetrata nello steccato nemico, mise a sacco le suppellettili di argento ed ogni altra ricchezza che colà trovavasi riposta. I Goti però, tornati subito indietro, molti dei nemici trucidarono ed Isaace stesso con pochi altri presero vivo. I soldati a cavallo, recatisi di gran corsa presso Belisario, diedero notizia che Isaace era stato preso dai nemici. Belisario, stupito di quel che udiva né riuscendo a indovinare come mai Isaace fosse stato preso, immaginò che Porto e la moglie ed ogni cosa fosse andata a male e non rimanesse alcun baluardo ove mai potessero poscia riparare; e rimase interdetto, cosa che mai prima eragli avvenuta. Quindi subitamente ritirò tutto l'esercito per dare addosso ai nemici tuttavia disordinati e recuperare ad ogni costo la piazza. E così le truppe romane mosser via di là, senza aver nulla conchiuso. Giunto che fu a Porto, Belisario riconobbe la pazzia di Isaace e l'errore del proprio turbamento e, addolorato per l'avversa fortuna, ne ammalò. Una febbre molto persistente prese a travagliarlo e lo mise in pericolo di vita. Due giorni dopo Ruderico venne a morte, e Totila, addolorato per questa sciagura, fece uccidere Isaace.

20 Bessa intanto con la vendita del frumento facea ricchezze, servendogli di misura ai prezzi la necessità di chi ne abbisognava, e tutto intento a questo affare non prendeva alcuna cura né della custodia della cinta, né della difesa di checchessia. Era lecito a quanti dei soldati volessero, starsene a ozio. Sulle mura pochi stavan di guardia e questa trascuravano anche assai, poichè quelli a cui toccava il turno di vegliare potean dormire a lor talento, non essendovi alcuno che li sorvegliasse e vi ponesse attenzione; né v'erano scorte che facesser la ronda, com'è costume, per le mura, osservando che cosa stesser facendo; oltrechè neppur alcuno degli abitanti poteva associarsi con quelli alla guardia, non essendone rimasti colà, come dissi, che ben pochi, e questi anche assai mal ridotti dalla fame.

Or dunque, quattro Isauri che stavano a guardia della porta Asinaria, colto il momento della notte in cui a quelli che dovean sostituirli toccava dormire e ad essi era commessa la custodia di quella parte delle mura, sospesero ai merli delle funi che giungevano fino al suolo, ed aggrappatisi a quelle con ambo le mani usciron fuori dalla cinta; recatisi

quindi presso Totila, gli offersero di accoglier lui con l'esercito goto in città, affermando di essere in grado di far ciò facilmente. Colui promise che grandi grazie renderebbe loro e li farebbe signori di grandi ricchezze; e due del suo seguito mandò con essi ad esaminare la località dalla quale diceano che i Goti avrebber potuto penetrare nella città. Giunti costoro alle mura, afferrarono le funi e salirono sui merli senza che alcuno levasse la voce o si accorgesse della cosa. Colà gl'Isauri mostrarono ai Barbari ogni cosa, come, quando volessero salire, niente li impedirebbe, e come potessero pure liberamente tornarsene via senza che alcuno loro si opponesse. E commesso loro di riferir tutto ciò a Totila, li rimandarono. All'udir questa notizia Totila se ne compiacque; senonché, per certo sospetto che pur rimaneagli sugli Isauri, non volle del tutto fidarsi di costoro. Pochi giorni dopo di nuovo tornarono a lui quei tali, incitandolo a compier l'opera; ed egli mandò con essi due altri perché anche questi, diligentemente investigata ogni cosa, gliene riferissero. E questi pure, tornati a lui, tutto gli riferirono come già i primi. Frattanto parecchi soldati romani, mandati ad esplorare non molto lungi dalla città, si avvennero in dieci Goti che facean cammino e presili li menarono tosto a Bessa. Questi interrogò quei Barbari circa le intenzioni di Totila, ed i Goti gli dissero come colui sperasse che alcuni Isauri gli dessero in mano la città; giacché la cosa era già venuta agli orecchi di molti Barbari. Pur nondimeno, Bessa e Conone udendo ciò, non ne fecero alcun caso e non se ne diedero per intesi. Gli Isauri, per la terza volta tornati dinanzi a Totila, lo spingevano all'opera: ed egli mandò con loro uno dei parenti suoi insieme ad altri, e questi tornati a lui ed informatolo di ogni cosa, lo spronarono a compier l'impresa.

Totila, appena si fece notte, messo chetamente in armi tutto l'esercito, lo menò alla porta Asinaria,²⁴ ed ordinò a quattro Goti distinti per coraggio e gagliardia di salire per le funi insieme cogli Isauri sui merli, cogliendo, s'intende, quel momento della notte in cui a quegli Isauri toccava la guardia di quella parte delle mura, mentre agli altri toccava il turno di dormire. Costoro entrati dentro alle mura scesero alla porta Asinaria, senza che alcuno loro si opponesse, e con le scuri ruppero il legno che, innestato nel muro da ambo le parti, tien chiusi i battenti delle porte, come pure tutti i ferramenti nei quali i guardiani introducendo le chia-

vi chiudevano le porte o al bisogno le aprivano; e così, spalancata a lor piacimento la porta, facilmente fecero entrare in città Totila e l'esercito dei Goti. Totila però, raccolti colà tutti in un posto, non permise che si sparpagliassero, temendo che dai nemici si tendesse qualche insidia. Fattosi, come accade, gran trambusto e tumulto nella città, i più dei soldati romani, insieme coi duci, secondo che ciascuno poté farlo, fuggiron via per un'altra porta. Alcuni pochi insieme coi restanti Romani rifugiaronsi nelle chiese. Dei patrizi, Decio e Basilio con alcuni altri, provvisti com'erano di cavalli, riuscirono a sfuggire insieme con Bessa. Massimo, Olibrio ed Oreste e qualche altro ripararono nel tempio di Pietro apostolo. Del popolo in tutta la città non rimaneva che un cinquecento, i quali a stento poterono rifugiarsi nelle chiese. Tutti gli altri, quali già prima eransene andati in altro paese, quali eran morti d'inedia, siccome io già sopra narrai. Molti quindi essendo venuti ad annunziare a Totila nella notte che Bessa ed i nemici fuggivano, egli, esprimendo il suo gradimento per tal novella, non permise che fossero inseguiti, « poichè », diceva, « qual cosa può riuscir più dolce all'uomo che il fuggir dei nemici? »

Fattosi giorno, e cessato ogni sospetto di agguati, Totila si recò a pregare nel tempio di Pietro apostolo, ed i Goti quanti incontravano, trucidavano; ed in tal guisa perirono dei soldati ventisei, del popolo sessanta. Giunto che fu Totila nel tempio, gli si fece dinanzi Pelagio, recando nelle mani il libro sacro dei Cristiani e fervorosamente pregandolo: « Risparmia », gli disse, « o signore, la tua gente ». E colui sogghignando e godendosela: « Ora tu », gli disse, « o Pelagio, vieni a pregarmi ». « Perché », rispose Pelagio, « Iddio mi ha reso tuo servo, ma tu, o signore, risparmia ormai i servi tuoi. »

Piegandosi Totila a tal preghiera, vietò ai Goti di mai più uccidere qualchessia dei Romani; le cose però più preziose riserbassero per lui, e di tutte le altre facessero fra loro bottino liberamente. E molte ricchezze trovò nelle case dei patrizi, particolarmente là dove Bessa ebbe dimora; talché l'infame prezzo del frumento, di cui abbiamo parlato, quello sciagurato per Totila ebbe raccolto. E così i Romani e gli stessi senatori ed anche la stessa Rusticiana, moglie di Boezio e figlia di Simmaco, che le sue sostanze avea sempre largite ai bisognosi, in vesti di schiavi e di vil-

lani furon ridotti a vivere mendicando dai nemici il pane ed ogni altro vitto; ed andando attorno per le case, picchian-
do alle porte pregavano per aver cibo, né di ciò fare senti-
van vergogna. I Goti invero avean gran voglia di uccidere
Rusticiana, accusandola di aver profuso danaro ai duci del-
l'esercito romano e di aver distrutte le immagini di Teodo-
rico per vendicare l'uccisione di Simmaco, suo padre, e del
suo consorte Boezio. Totila però non permise che alcun ma-
le le fosse fatto, ma anzi proteste contro ogni offesa così lei
come tutte le altre, quantunque i Goti molto agognassero a
giacer con esse. Così niuna di loro, né maritata, né ragazza,
né vedova, subì violenza nella persona, e Totila per tal fat-
to si procacciò gran lode di prudente moderazione.

21 Il giorno seguente Totila convocati tutti i Goti parlò
ad essi così:

« Io non vi ho qui raccolti, o commilitoni, per dar-
vi avvertimenti nuovi e da voi ignorati, ma per dirvi
cose che già più volte vi dissi e, da voi bene accolte, reca-
rono grandissimi vantaggi. Non vogliate adunque per que-
sto fare ora poco caso delle mie ammonizioni. Imperocché
non si addice all'uomo di sentirsi sazio di quelle parole che
menano al bene, comunque altri possa parere importuna-
mente verboso, dacché neppur è da ricusare il beneficio che
ne risulta. Dico adunque che noi per lo innanzi mentre
avevamo un esercito di duecentomila uomini valorosissimi,
ricchezze sovrabbondanti e grandissima copia di cavalli e di
armi e vantavamo gran turba di uomini provetti ed assen-
nati, il che si considera come di grande utilità in guerra,
fummo vinti da settemila Greci e fummo bruttamente spo-
gliati del regno e di ogni altra cosa. Ora, invece, che siam
ridotti a pochi, nudi, miserabili ed affatto incapaci di tutto,
siam riusciti a vincere più che ventimila nemici. I fatti, rias-
sunti in poche parole, son questi; e perché andasser così le
cose, a voi, che quanto ricorderò ben sapete, tosto vengo a
dire: perché i Goti per lo innanzi, posponendo l'equità ad
ogni altra cosa, commisero scelleratezze così fra di loro co-
me verso i sudditi romani, per le quali dovette avvenire che
Iddio fosse indotto a combattere coi nemici contro di essi;
perlocché, quantunque di gran lunga superiori per numero,
per valore e per ogni altra prestanza guerresca, fummo vinti
da una certa qual forza occulta e mal definibile. Sta dunque

in voi il conservare i beni acquisiti, se vogliate rispettare la giustizia; che se ve ne allontaniate, anche Iddio tosto vi tornerà nemico. Imperocché Egli non suole allearsi cogli uomini secondo la stirpe o l'essere della nazione, ma secondo che da essi più rispetti la ragione della giustizia. Né a Lui costa fatica alcuna far passare il bene dagli uni agli altri; poichè l'uomo non ha in sua facoltà se non l'astenersi dal far male, ma Iddio ha in facoltà sua e in suo potere tutte le cose. Dico adunque esser d'uopo che voi vi atteniate alla giustizia così fra di voi come verso i sudditi, il che è quanto dire che vi assicuriate perenne prosperità ». ²⁵

Dopo aver così parlato ai Goti, Totila convocò il senato romano e molti rimproveri volse loro e con scherno li redarguì, perchè dopo tanto bene fatto loro da Teodorico e da Atalarico, dopo essere stati sempre nominati a tutte le magistrature e preposti al governo e ricolmi di ricchezze, tanto si mostrassero ingrati verso i Goti loro benefattori e con gravissimo torto a lor proprio danno facesser defezione chiamando i Greci nella patria e di subito divenendo traditori di se stessi; chiedeva pur loro qual torto mai avessero dai Goti sofferto; ed esigeva dicessero se alcunché di buono fosse loro venuto dall'imperatore Giustiniano, enumerando di seguito ogni cosa; come cioè fossero tutte le magistrature a loro tolte e come, vessati dai logotheti, col bastone fosser costretti a render conto della loro amministrazione sotto i Goti, e come fra le calamità della guerra non meno che nei tempi di pace ai Greci dovessero pagar tributo; e d'altre cose assai condì il suo discorso, quali si addicono ad avverso signore che riprende i suoi servi. Mostrando poscia ad essi Erodiano e gli Isauri che aveangli data a tradimento la città:

« Voi », disse, « che foste allevati coi Goti, non volete fino a questo di concederci alcun luogo, neppur deserto; costoro invece ci accolsero qui in Roma ed in Spoleto. Siate dunque voi in qualità di schiavi e costoro che si fecero amici e come affini de' Goti, tengano in avvenire le vostre cariche ».

I patrizi tali cose ascoltavano in silenzio. Pelagio però non desistè dal pregare Totila per quegli uomini decaduti e sventurati, finché li rimandò promettendo clemenza. Poscia spedì Pelagio ed un causidico di Roma di nome Teodoro ambasciatori presso l'imperatore Giustiniano; ²⁶

dopo averli fatti solennemente giurare che sarebbero a lui benevoli e si studierebbero di tornare in Italia al più presto, diede loro mandato di far di tutto perché l'imperatore conchiudesse la pace con lui, ond'ei non fosse costretto a radere al suolo tutta Roma e trucidare i senatori, per poi portar la guerra nell'Illirico. Consegnò ad essi anche una lettera per l'imperatore, il quale del resto era già informato degli avvenimenti d'Italia. Giunti che furono presso di lui, gli ambasciatori riferirongli quanto Totila avea loro ingiunto e consegnarongli la lettera. Questa diceva così:

« Quanto sia avvenuto a Roma, pensando che tu d'ogni cosa sia stato informato, voglio passar sotto silenzio; per qual ragione invece abbia io a te spediti questi messi, tosto saprai. Noi chiediamo che i beni della pace tu procacci a te stesso e conceda a noi; de' quali abbiamo a documenti ed esempi bellissimi Anastasio e Teodorico, che regnarono da non molto tempo, e di pace e di benessere riempirono tutta l'epoca loro. Che se a questo tu deciderai, ben ti chiamerò io mio padre, e sempre contro chiunque tu voglia avrai noi alleati ».

Letto che ebbe ciò l'imperatore Giustiniano e udito tutto quanto dissergli gli ambasciatori, subito li rimandò senz'altro rispondere ad essi né scrivere a Totila, se non questo che Belisario era stato nominato comandante generale della guerra e quindi era rimesso in lui l'accordarsi con Totila com'ei volesse.

24 ²⁷ Venne in mente allora a Belisario un provvido ardimiento che alla prima, a chi vedesse o ascoltasse, poté sembrar pazzia, ma che riuscì poi a grande e straordinaria gesta di valore. Lasciati alcuni pochi soldati a guardia di Porto, col resto dell'esercito egli marciò su Roma. Deciso ad impossessarsene con ogni sua forza, dacché non era in grado di riedificare in picciol tempo tutte le parti delle mura che Totila avea abbattute, si contenne così: raccolse le pietre che trovavansi lì presso e le mise assieme alla rinfusa senza nulla porvi in mezzo che le collegasse, ché non avea lì né calce né altro di simile, ma solo badando ad ottenere l'aspetto di una costruzione, vi piantò dalla parte esterna gran quantità di pali. Egli tutt'intorno alle mura avea già per lo innanzi scavato una profonda fossa, siccome io narrai nei libri antecedenti. E con l'opera di tutto l'esercito che vi lavo-

rò a tutta possa, in venticinque giorni fu per tal modo rifatto tutto quanto del muro era stato distrutto. Tutti quei Romani allora che abitavano i paesi prossimi, si raccolsero collà, così pel desiderio di abitare in Roma come anche perché, scarsi com'eran fin lì a vettovaglie, collà ne trovavano in abbondanza per opera di Belisario il quale, caricate d'ogni provvigione grandissimo numero di navi, le avea introdotte a Roma su pel fiume.

A tale annunzio Totila marciò subito con tutto l'esercito contro Belisario e Roma, quando quegli non avea potuto ancora adattare alle mura le porte; poichè Totila le avea tutte distrutte, e Belisario, per mancanza di artefici, non era riuscito a rifarle a tempo. Giunto che fu dappresso l'esercito dei Barbari, bivaccarono accampati presso al Tevere, ed il dì seguente al levar del sole con gran furia e tumulto andarono contro le mura. Belisario, scelti i più valorosi dei suoi soldati, li pose nel luogo delle porte; agli altri ordinò di respingere a tutta possa gli assalitori dall'alto delle mura. E fu accanita battaglia. I Barbari dapprima speravano di prender la città al primo assalto, ma la cosa non riuscendo loro per la gagliarda difesa opposta dai Romani, incalzavano i nemici furiosamente, spinti dall'ira a temerità superiore alle loro forze. I Romani invece resistevano più di quel che si potesse aspettare, esaltati, come accade, dal cimento. E grande fu la strage dei Barbari, bersagliati com'eran dall'alto; ed ambedue gli eserciti erano stanchi pel grande travaglio e per l'aspra lotta. La pugna cominciata al mattino finì a notte. Al sopraggiunger delle tenebre, i Barbari, ridottisi nel loro accampamento, vi pernottarono intenti a curare i feriti. Dei Romani, parte stettero in guardia sulle mura, i più coraggiosi rimasero alla guardia presso alle porte gittandovi innanzi molti triboli, affinché i nemici non potessero fare impeto contro di loro. I triboli son fatti così: unendo insieme le estremità inferiori di quattro pali presso a poco di ugual misura, si dispongono in modo che le punte vengano a formar triangoli da ogni parte; si gittano quindi in terra alla rinfusa; ivi tre dei pali si appuntano al suolo, e l'altro che solo rimane levato con la punta all'insù, forma costante ostacolo ad uomini ed a cavalli. Quante volte poi il tribolo venga rivoltato, quello dei pali che testé veniva a trovarsi con la punta volta in su, si appunta al suolo, ed un altro, volto all'insù in suo luogo, forma ostacolo a coloro

che vogliono accostarsi; tali sono i triboli. Or dunque così passarono gli uni e gli altri la notte.

Il giorno appresso Totila volle di bel nuovo con tutto l'esercito dar l'assalto alle mura, ed i Romani si difesero nel modo che abbiám detto. Riusciti poi superiori nella pugna, presero ardire di fare una sortita contro i nemici; e poiché i Barbari ritiravansi, taluni dei Romani, inseguendoli, giunsero piuttosto lontano dalle mura. I Barbari stavano per attorniarli perché non potessero tornarsene alla città; ma Belisario, che del fatto s'era accorto, mandò molti di quei che avea seco e riuscì a porre in salvo coloro. Così respinti, i Barbari ritiraronsi, molti avendo perduti de' più valorosi fra i loro e riportando al campo moltissimi feriti. Ed ivi si stettero intenti a curare le ferite, a riparare le armi in gran parte guaste, e mettere in buon assetto ogni altra cosa.

Molti giorni appresso marciarono all'assalto delle mura, e i Romani, fattisi loro contro, impegnaron battaglia. Per caso avvenne che il portabandiera di Totila ferito a morte cadde da cavallo e la bandiera lasciò cadere a terra. Tutti i Romani che combattevano in prima fila, fecero impeto tosto per impadronirsi della bandiera e del cadavere; ma i più coraggiosi fra i Barbari, giungendo in tempo, portaron via la bandiera e, tagliata la mano sinistra del morto, se la portaron pure. Poiché in quella il morto avea un braccialetto d'oro di qualche valore, né volevano che i nemici potessero insuperbire di quello, vergogna questa che bramavano evitare. L'esercito dei Barbari batté disordinatamente in ritirata, ed i Romani il resto del cadavere spogliarono, dandosi quindi ad inseguire per lungo tratto i nemici e trucidandone molti, dopo di che affatto incolumi tornaronsene nella città.

Allora tutti i maggiorenti goti, venuti innanzi a Totila, diedersi a vituperarlo ed a tacciarlo duramente di sconsigliatezza, perché, dopo aver preso Roma, non l'avesse tutta rasa al suolo, onde mai più i nemici potessero riprenderla, e neppure la occupasse, ma quel che essi aveano operato con molto tempo e travaglio avesse egli con leggerezza sciupato. Così è fatta la mente umana, che sempre giudica degli atti secondo il successo, e segue nel pensare il corso della fortuna, secondo questa passando di parere in parere; così anche i Goti ammiravan come un dio Totila finché fu fortunato nelle imprese, esaltandolo come irresistibile ed invincibile

allorché lasciava abbattere solo in parte le mura delle città espugnate. Quando poi una volta egli, come abbiám detto, ebbe cattivo successo, non si ristavano dal vituperarlo, immemori di quanto poco prima essi avean detto di lui e non esitando punto a dire il contrario. Ma non può darsi che in queste ed altrettali cose gli uomini non soggiacciano ad errori, tanto è questo proprio della natura umana. Ordunque Totila e i Barbari, tolto l'assedio, recaronsi alla città di Tivoli, dopo di aver rotti quasi tutti i ponti del Tevere, perché i Romani non potessero facilmente raggiungerli. Quello però dei ponti che chiamasi Milvio, non poterono abbattere, pel suo trovarsi vicino alla città. E diedersi a tutta possa a riedificare il castello di Tivoli che già prima aveano distrutto, e deposte ivi le loro ricchezze si tenner cheti. Belisario allora, a suo agio adattate le porte in ogni luogo delle mura di Roma e rivestitele di ferro, ne spedì nuovamente le chiavi all'imperatore. E l'inverno venne al termine, ed il duodecimo anno si compieva di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia.²⁸

25 Già assai prima, Totila avea spedito truppe contro Perugia, e queste accampatesi intorno alle mura della città assediavano strettamente i Romani che vi erano. Quando poi si accorsero che questi eran già scarsi a vettovaglie, spediron messi a Totila pregandolo di recarsi colà con tutto l'esercito, convinti che così più facile e men laborioso riuscirebbe prender Perugia con i Romani che vi stavano. Totila, vedendo che i Barbari non erano molto disposti ad eseguire i comandi, pensò ad arringarli, e convocatili quindi tutti, parlò ad essi così:

« Vedendo che voi, o commilitoni, siete ingiustamente sdegnati contro di me e vi crucciate per l'avverso caso della fortuna, volli ora convocarvi per toglier dall'animo vostro la men retta opinione, sostituendovi un migliore giudizio, e perché non possa sembrar che voi siate verso di me brutalmente ingrati e verso Iddio stoltamente irriconoscenti; poiché ogni cosa umana è soggetta a cadere alcuna volta, e colui che, sendo uomo, si mostri non rassegnato agli avvenimenti, dovrà necessariamente passare per inesperto e pur tuttavia soggiacere alle necessità della sorte. Ora io voglio ricordarvi i fatti passati, non tanto onde purgarmi dalle accuse per ciò che avvenne, quanto per mostrar-

vi pure che ad altri queste più giustamente si spettano. Poiché Vitige dapprima, quando intraprese questa guerra, distrusse le mura di Fano e di Pesaro, città marittime. Ma Roma e tutte le altre città d'Italia lasciò affatto intatte, né da Fano né da Pesaro venne poi alcun male ai Goti; dalla cinta di Roma, invece, e dalle altre fortezze venne ai Goti ed a Vitige quanto voi già sapete. Or dunque, quando io presi per vostra concessione il potere, pensai dover piuttosto seguire quei fatti che eran già apparsi migliori, anziché attenermi a quelli che eran riusciti dannosi alle nostre cose. Imperocché fra uomo e uomo gran differenza di natura non v'è; ma colui che ammaestrato dall'esperienza ne profitta, riesce di gran lunga migliore di altri che non ebbero un tale ammaestramento; e così, preso che avemmo Benevento e distrutte le mura, tosto c'impadronimmo di altre città, delle quali similmente abbattemmo le mura affinché l'esercito nemico, erompendo da qualche fortezza, non potesse far guerra con sorprese e accorgimenti, ma fosse costretto a venir direttamente in campo alle mani con noi. E coloro fuggivano; ed io ordinava che le città prese fossero distrutte. Voi, ammirando il prudente pensiero, lo facevate vostro, dando opera a porlo in atto. Imperocché colui che tributa lodi a chi fa una cosa, non meno di lui si rende autore di quella. Ed ora, o carissimi Goti, voi cambiate pensiero, dopoché avvenne che Belisario con inconsigliata temerità inaspettatamente riuscì vittorioso nella sua impresa; talché questo uomo s'impone con parvenza di valoroso, dacché più facilmente son chiamati generosi gli audaci che cauti i prudenti. Ed invero colui che smodatamente osa, pare valoroso e come tale è stimato, colui invece che prudentemente temporeggia dinanzi al cimento, se non riesca, porta la colpa dell'avvenuto, e se riesca pare agli imperiti che non abbia fatto nulla. Ma, all'infuori di ciò, voi tutti che siete meco sdegnati, non riflettete per qual ragione ora vi crucciate. Credete forse che Belisario siasi fatto onore contro di voi, i quali da prigionieri di guerra e fuggiaschi prendeste le armi sotto il mio comando e più volte foste capaci di vincerlo in battaglia? Eppure, se per virtù mia voi operaste quei fatti, dovrete quella rispettare, e tacere, riflettendo ai casi umani e come nulla rimanga sempre stabile. Se poi una qualche fortuna vi procacciò quella vittoria, vi conviene farle omaggio piuttosto che mostrarle malanimo, per non fare, offen-

dendola, ch'essa si penta della sua benignità. Ed invero come mai non parrebbe assurdo che coloro i quali poco prima ebbero molti e grandi felici eventi, ora, per poco insuccesso avuto, tanto rimangano abbattuti? Il che poi altro non è se non ricusare e negare di essere uomini, poichè il non commettere mai errori è cosa propria soltanto d'Iddio. Or dunque io dico che, posto da parte tutto ciò, voi dobbiate con tutto l'animo andar contro ai nemici che sono in Perugia, poichè, se quelli debellerete, la fortuna si volgerà nuovamente buona per voi. Chè quant'è avvenuto non potrà per volger di tempo mai rendersi non avvenuto; e i nuovi felici avvenimenti cancellano nella mente di chi già soggiacque il ricordo de' mali passati. E Perugia voi potete espugnare senza difficoltà; poichè Cipriano che colà comandava i Romani, per fortuna e per vostro volere fu tolto di mezzo, ed una turba senza capo, oltre che scarsa a vettovaglie, non è al caso di operar prodezze. Né avverrà che alcuno vi sorprenda da tergo, avendo io fatto rompere i ponti sul fiume, appunto perchè niuna sorpresa tale ci fosse fatta. Ed anche Belisario e Giovanni son sospetti l'uno all'altro, siccome si può scorgere dai fatti, nei quali è patente il dissenso fra loro; tanto che neppure riuscirono a riunirsi insieme fino ad ora. Poichè ambedue son trattenuti dal reciproco sospetto; e quando questo esiste, necessariamente è accompagnato da invidia e da odio, cose che se si pongan di mezzo, non è possibile che nulla vada come dovrebbe ».

Dopo questo discorso Totila menò l'esercito contro Perugia; e giunti colà si accamparono in prossimità delle mura, e, stabilitisi, intrapreser l'assedio.

36 ²⁰ Poscia Totila menò tutto l'esercito contro Roma e, accampatosi, si pose all'assedio. Belisario avea già fatto una scelta di tremila uomini che avea messi a custodia di Roma dando loro per capo Diogene, sua lancia spezzata, uomo di senno e capace in guerra; onde l'assedio durò assai lungamente; poichè il valore degli assediati li rendeva eguali a tutto l'esercito goto; e Diogene poi faceva guardia diligente perchè niuno si appressasse insidiosamente alle mura, e seminato frumento per ogni dove nell'interno di quelle, procacciò che loro non mancassero vettovaglie. E più volte i Barbari avendo cercato di dar l'assalto alle mura e di prenderle, furon respinti valorosamente dai Romani. Coloro

però, impadronitisi di Porto, stringevan l'assedio a Roma a tutta possa. A tanto adunque ne eran colà le cose.

L'imperatore Giustiniano, tosto che vide Belisario tornato a Bisanzio, pensò a mandar con un esercito un altro capitano contro i Goti e Totila. E se egli avesse messo in atto questo suo pensiero, io credo che, sendo allora Roma tuttavia in suo potere e sendo pure incolumi i soldati che vi tenea ed in grado di riunirsi a quelli che da Bisanzio venissero in loro aiuto, egli avrebbe vinto i nemici. Ma dopo aver dapprima eletto Liberio, patrizio romano, e ordinatogli di tenersi pronto, poscia, distratto forse da qualche altra occupazione, trattenne la sua buona volontà.³⁰

L'assedio di Roma andava assai in lungo, quando alcuni Isauri che stavano a guardia della porta denominata da Paolo apostolo, un po' crucciati perché da molti anni nulla avean ricevuto dall'imperatore, un po' vedendo come gl'Isauri che la prima volta avean per tradimento dato Roma ai Goti si pavoneggiassero per gran massa di ricchezze, in gran segretezza venuti a colloquio con Totila gli promisero di dargli in mano la città, e fu designato fra loro il giorno in cui ciò fare. Giunto che fu il giorno stabilito, Totila ordì il seguente inganno. Nella prima ora della notte calò nel Tevere due piccoli battelli con sopra degli uomini capaci nel suonare la tromba. A costoro ordinò che si avzassero remigando attraverso il Tevere, e tosto che fossero giunti in prossimità della cinta, desser colà fiasco alle trombe. Egli poi di nascosto dei nemici mise in pronto l'esercito in prossimità della detta porta denominata da Paolo apostolo. Provvedendo inoltre perché parte dell'esercito romano non potesse, nascosta dalle tenebre, fuggirsene dalla città a Centocelle (poiché non altro castello rimaneva loro in quei pressi), volle che fossero disposti in certi agguati per la via che colà menava degli uomini gagliardi, ai quali ordinò che i fuggiaschi uccidessero. Così adunque quei ch'eran nei battelli tosto che giunsero presso la città, dieder fiasco alle trombe secondo l'ordine ricevuto; ed i Romani attoniti e messi in gran paura e confusione, abbandonarono tutti sbadatamente la guardia ove stavano e corsero colà in aiuto, pensando che il muro fosse da quella parte attaccato. Soli i traditori Isauri rimasero alla lor guardia e poterono liberamente aprire le porte e lasciar entrare i nemici nella città.³¹ E grande fu la strage che colà si fece di quanti vi capitarono. Molti fuggiron via da altre

porte. Quelli però che preser la via di Centocelle, colti negli agguati, furono uccisi. Appena alcuni pochi riuscirono quindi a scampare, fra i quali dicono che anche Diogene ferito si mettesse in salvo.

V'era nell'esercito romano certo Paolo, di nazione cilice, che già dapprima era stato maggiordomo di Belisario, poscia comandando truppe di cavalleria seguì la spedizione in Italia e fu insieme con Diogene messo a capo del presidio di Roma. Questo Paolo, presa che fu la città, con quattrocento cavalli corse al monumento di Adriano ed occupò il ponte che conduce al tempio di Pietro apostolo. La mattina appresso, verso l'alba, l'esercito dei Goti venne alle prese con costoro, ed i Romani tenendo fronte gagliardamente ai nemici, ebbero il disopra; e dei Barbari che, tanto numerosi, trovavansi pigiati in luogo angusto, fecero strage. Totila, visto ciò, fece subito cessare la pugna ed ordinò ai Goti che si tenesser fermi stando di faccia ai nemici, pensando che coloro avrebbergli preso con la fame. Per quel giorno adunque Paolo e i suoi quattrocento rimasero digiuni, e così passarono pure la notte. Il giorno appresso pensavano già ad uccider qualche cavallo per cibarsene, ma non risolvendosi a tal cibo inusitato arrivarono, esitando, fino a sera tarda, quantunque la fame gravemente li tormentasse. Allora però, dopo essersi lungamente fra di loro consigliati ed esortatisi l'un l'altro ad osare, deliberarono che meglio conveniva finir subito la vita decorosamente. Decisero infatti di piombare repentinamente sui nemici, ucciderne quanti ciascun potesse e così andar tutti valorosamente incontro alla morte. Quindi, abbracciatisi tosto l'un l'altro e baciatisi in viso, diedersi l'ultimo vale come destinati a morte immediata. Totila, accortosi di ciò, prese a temere che questi uomini disperati, cercando la morte, potessero far grande strage de' Goti. Mandati quindi a quelli dei messi, propose loro due partiti: o lasciati colà i cavalli e deposte le armi tornarsene a Bisanzio incolumi dopo aver giurato di mai più combattere contro i Goti; oppure, ritenendo i loro averi, mettersi d'allora innanzi coi Goti militando con essi alla pari. I Romani assai di buon grado udirono queste parole, ed alla prima tutti scelsero il ritorno a Bisanzio; ma poscia vergognandosi di far ritorno a piedi e disarmati, temendo inoltre che colti per via in qualche agguato fosser trucidati, ed insieme malcontenti perché da molto tempo l'erario romano

doveva loro gli stipendi, tutti volontariamente si unirono all'esercito goto, ad eccezione di Paolo e di uno degli Isauri chiamato Minde, i quali presentatisi a Totila pregaronlo di mandarli a Bisanzio, poich  dicevano avere in patria figli e moglie, senza di cui non avrebber potuto vivere. E Totila riconoscendo che dicean vero, li lasci  andare, regalandoli di provvigioni pel viaggio e dando loro scorte per la via. Anche trecento altri soldati romani che eransi rifugiati nei templi della citt , si arresero a Totila sulla di lui parola. Del resto, Totila non volle n  distruggere Roma, n  pi  abbandonarla; ma stabil  che i Goti ed i Romani, cos  quei del senato come tutti gli altri, col  insieme abitassero, e ci  per la ragione che ora vengo a dire.

37 Totila poco prima avea spedito messi presso il re ⁸² dei Franchi per domandargli la figlia in moglie, ma colui respinse la domanda, dicendo che non era egli re d'Italia, n  mai lo sarebbe; egli che avendo preso Roma, non riusc  poi a tenerla, e distruttala in parte la rilasci  poi ai nemici. Per questa ragione Totila davasi allora premura di far introdurre vettovaglie nella citt ; e ordin  di ricostruire al pi  presto quanto avea egli rovesciato ed incendiato quando prese Roma la prima volta; richiam  anche i Romani, cos  quei del senato come tutti gli altri, quanti ne custodiva nella Campania. E dopo aver col  assistito allo spettacolo del circo, mise in pronto tutto l'esercito con intenzione di muover verso la Sicilia. Nello stesso tempo tenne preparate quattrocento minori navi come per una battaglia navale, ed anche una flotta di navi grandi numerosa assai che, spedite d'Oriente col  dall'imperatore, era egli in tutto quel tempo venuto catturando con la ciurma e col carico. Spedi  inoltre il romano Stefano in ambasciata presso l'imperatore, chiedendo che facesse cessare questa guerra e si unisse in alleanza ai Goti, i quali promettevano di combatter con lui quando andasse contro altri nemici. Ma l'imperatore Giustiniano non ammise l'ambasciatore al suo cospetto, n  fece alcuna attenzione a quanto questi diceva.

All'udir ci  Totila di nuovo si apprest  alla guerra e parvegli conveniente tentar la presa di Centocelle prima di muovere per la Sicilia. Stava allora al comando di quel forte Diogene, lancia spezzata di Belisario, con forze sufficienti. L'esercito goto, giunto a Centocelle, accampatosi in proximit  del-

le mura, si mise all'assedio. Totila mandò messi a Diogene a sfidar lui ed i suoi soldati: se volessero misurarsi con loro in battaglia, si mettessero subito all'opera. Li esortava poi a deporre speranza di altre forze che potesser loro venire dall'imperatore, poichè ormai era Giustiniano nell'impossibilità di mandare innanzi questa guerra coi Goti, e chiara prova ne era quel che dopo tanto tempo trascorso era avvenuto a Roma. Se poi ciò ad essi non piacesse, egli dava loro la scelta o di passare alla pari nell'esercito dei Goti o di andarsene di là senza danno patire. Ma i Romani e Diogene dissero che non volevano venir con loro a battaglia e neppur passare nell'esercito goto, poichè non avrebbero potuto viver separati dai loro figli e dalle loro mogli. La città poi che teneano in custodi non poter essi presentemente con qualche decente ragione arrendere, non avendo per ciò scusa di sorta, tanto più che volean poi recarsi presso l'imperatore. Quindi pregavano di rimandar la cosa per qualche tempo, perchè frattanto potessero segnalare il loro caso all'imperatore, e se niun soccorso intanto ne venisse, essi arrenderebbero la città ai Goti ed effettuerebbero il ritorno, non senza prima averlo annunziato. Avendo Totila acconsentito, fu d'accordo determinato il giorno; e scambiatisi da ambo le parti trenta ostaggi per questa convenzione, i Goti tolsero l'assedio e partirono per la Sicilia. Giunti che furono a Reggio, non vollero passare lo stretto prima di aver tentato la presa di quel castello. Al comando di quel presidio trovavasi Thorimuth ed Imerio, postivi già da Belisario. Avendo questi seco molti e valorosi uomini, respinsero l'assalto dei nemici e, sortiti allo scontro, ebbero il disopra nel conflitto. Poscia però, di troppo superati in numero dai nemici, ritiraronsi tenendosi chiusi nella cinta. Totila però lasciò colà una parte dell'esercito goto in guardia, nell'aspettazione di soggiogare più tardi quei Romani col venir meno dei viveri. Mandate quindi truppe anche a Taranto, senza difficoltà s'impadronì di quel castello; i Goti poi che aveva lasciati nel Piceno, vennero allora per tradimento in possesso di Rimini.

A tali notizie Giustiniano imperatore stabilì di nominare suo nipote Germano comandante generale nella guerra contro i Goti e Totila, e ordinogli di tenersi pronto. Giunto in Italia l'annunzio di tal cosa, i Goti molto se ne impensierirono, poichè Germano godeva buona fama universale, ed i Romani ripresero speranza tosto tutti, come pure i sol-

dati imperiali più volenterosi affrontavano i pericoli ed i travagli. L'imperatore però non so per qual pentimento decise di porre a capo dell'impresa, invece di Germano, il romano Liberio di cui già fu menzione nei libri antecedenti; e costui, prestamente apparecchiatosi, pareva fosse subito per partire con l'esercito; ma sopraggiunto un altro pentimento dell'imperatore, anch'egli sen rimase colà. Nel frattempo Vero coi fortissimi guerrieri che aveva raccolti attorno a sé, venne alle prese coi Goti ch'eran nel Piceno, affrontandoli poco lungi da Ravenna, e vi perdé gran numero dei suoi e vi rimase morto egli stesso, dopo essersi in quel fatto condotto da prode.

39 ³³ Poscia i Goti attaccarono il castello di Reggio, ma gli assediati si difesero valorosamente e Thorimuth operò prodezze per sempre gloriose. Totila però, sapendo che gli assediati erano scarsi a vettovaglie, lasciò colà a guardia una parte dell'esercito perché i nemici non potessero più nulla introdurre e quindi per mancanza di vitto si arrendessero col castello ai Goti. Egli col resto dell'esercito, passato lo stretto, recossi in Sicilia ad assaltare le mura di Messina. Domnentiolo, figlio di una sorella di Buze, il quale avea il comando dei Romani che là erano, fattoglisi incontro dinanzi alle mura e venuto alle mani, non ebbe il disotto, ma ritiratosi poi in città ivi si tenne fermo occupandosi di custodir quella. I Goti però, dacché niuno usciva contro di essi, misero a sacco quasi tutta la Sicilia. I Romani assediati a Reggio, dei quali, come ho detto, Thorimuth e Imerio aveano il comando, rimasti affatto sprovvisti di viveri, capitolando si arresero col castello ai nemici.

Tostoché l'imperatore ebbe notizia di ciò, raccolta una flotta e fattovi montare un esercito considerevole di truppe di fanteria, ne diede il comando a Liberio ordinandogli di recarsi sollecitamente in Sicilia e salvare l'isola ad ogni costo. Ma appena avea nominato Liberio comandante della flotta, subito se ne pentì, poichè era colui vecchio decrepito e affatto inesperto di cose di guerra; e mandò tosto in Sicilia Artabane che, perdonatigli i trascorsi contro di lui, avea nominato capitano delle truppe di Tracia. Di molti soldati invero non lo fornì, ma ordinogli di prender seco la flotta ch'era con Liberio, al quale ingiunse di tornare a Bisanzio. Comandante generale poi della guerra contro Toti-

la e i Goti nominò il proprio nipote Germano. A questi non diede grande esercito, ma gli consegnò una considerevole somma di danaro perché levasse una poderosa armata di Traci ed Illiri, e quindi si recasse con grande sollecitudine in Italia. E gli ingiunse pure di menar seco in Italia Filimuth, duce degli Eruli, con la sua gente e Giovanni, genero di lui Germano e figlio di una sorella di Vitaliano,³⁴ dacché questi, come capitano delle truppe dell'Illirico, ivi trovavasi.

Germano prese allora ad ambir fortemente la gloria di superare i Goti talché di lui poscia rimanesse l'aver recuperato all'impero romano e l'Africa e l'Italia. Infatti, già prima quando Stozza s'era fatto tiranno in Africa ed ivi già con gran fermezza teneva il potere, egli, spedito dall'imperatore, avea vinto inopinatamente in battaglia i faziosi e rovesciata la tirannide, recuperando l'Africa per l'impero romano, siccome io narrai nei libri antecedenti.³⁵ Ed anche ora che le cose in Italia eran cadute al punto da me testé descritto, grande onore egli voler farsi colà come colui che fosse riuscito a rendere anche quella all'imperatore. E in primo luogo, essendogli già assai prima morta la moglie Passara, erasi egli rimaritato con Matasunta, figlia della figlia di Teodorico Amalasunta, dopo la morte di Vitige; poiché così sperava che se avesse seco sua moglie nel campo, i Goti dovrebbero naturalmente sentir trattenersi per rispetto dal prender le armi contro di lei, memori del regno di Teodorico e di Atalarico. E poscia gran danaro ricevuto dall'imperatore, e più ancora di suo egli profuse senza alcun risparmio, raccogliendo facilmente una grande armata improvvisata in poco tempo di uomini valorosissimi. Poiché i più valenti guerrieri romani, mettendo in non cale molti duci, de' quali erano lance spezzate e scudieri, recaronsi al seguito di Germano così da Bisanzio, come dalla Tracia e anche dall'Illirico, seguendo lo zelo che per ciò spiegavano i figli di lui, Giustino e Giustiniano, che partendo avea egli menato seco. Col permesso dell'imperatore raccolse pure taluni delle truppe di cavalleria che stavano in Tracia. Anche molti Barbari dimoranti sulle rive del Danubio, allettati dalla fama di Germano e dal molto danaro che riceveano, vennero ad unirsi all'esercito romano. Così pure altri barbari accorsero da ogni paese ed anche il re dei Longobardi, apprestati mille cavalli, promise di spedirli al più presto.

Giunte tali notizie in Italia, esagerate anche come suol

fare la fama delle cose umane, i Goti ne furono insieme atterriti e messi pure in perplessità dal dover essi andare in guerra contro la progenie di Teodorico. E tutti i soldati romani, quanti volontariamente o involontariamente trovavansi nell'esercito dei Goti, spedirono un messo a Germano a dichiarargli che non si tosto avesser lui veduto giunto in Italia ed accampato il suo esercito, anch'essi, senza il menomo indugio, sarebbero tutti passati a militare in quello.

Preso animo per tutto ciò, quelli dell'esercito imperiale che rimanevano in Ravenna e in qualche altra città, se pur ve n'era che loro restasse, con fermissima speranza custodivano diligentemente la piazza per l'imperatore. Che anzi anche quelli che andavano errando fuggiaschi e sbandati dopo essere stati sotto la condotta di Vero o di altri capitani vinti in battaglia dai nemici, tosto che udirono che Germano era in marcia si raccolsero tutti nell'Istria e colà si tennero ad aspettare quell'esercito.

Intanto Totila, essendo giunto il giorno convenuto fra lui e Diogene per Centocelle, spedì messi a questo, invitandolo ad arrendergli la città secondo i patti, ma Diogene rispose non esser più ormai in lui il ciò fare, poichè correva voce che l'imperatore avea nominato Germano comandante generale di questa guerra, il quale già si appressava con l'esercito; quanto agli ostaggi, esser egli disposto a riprendere i propri ed a restituire quelli dati dai Goti. E così rimandati i messi, badò alla custodia della città nell'aspettativa di Germano col suo esercito. Tanto avveniva colà; e l'inverno venne al termine ed il decimoquinto anno si compieva di questa guerra, di cui Procopio scrisse la storia.³⁶

40 Mentre Germano raccoglieva e ordinava l'esercito in Sardica, città dell'Illirico, e tutto quanto l'apparato della guerra poneva in forte assetto, una turba di Slavi, quanti mai prima non se n'eran veduti, invase il territorio romano; e passato il Danubio si recarono presso Naiso. Alcuni pochi di costoro sbandatisi dall'esercito e vaganti da soli attorno per quei paesi, furon colti da taluni Romani, i quali legatili chieser loro per qual ragion mai e per che fare quell'esercito di Slavi avesse passato il Danubio; e coloro asserivano esser venuti per prender d'assedio Tessalonica³⁷ e le città circonvicine. A tale annunzio l'imperatore molto rimase turbato e subito scrisse a Germano che, pel momento messa da

parte la spedizione d'Italia, andasse alla difesa di Tessalonica e delle altre città, e a tutta possa respingesse l'invasione degli Slavi.

Mentre Germano per tal ragione si tratteneva, gli Slavi, avuta certa notizia dai prigionieri del suo trovarsi in Sardi-ca, ne preser timore; poich  era il nome di Germano celebre presso quei Barbari per la seguente ragione.

Quando lo zio di Germano, Giustiniano, sal  al trono, gli Anti che dimorano in prossimit  degli Slavi, passato il Danubio con grande esercito aveano invaso il suolo romano. Poco prima avea l'imperatore nominato Germano comandante di tutte le truppe di Tracia; or questi venuto a battaglia con l'esercito nemico e debbellatolo ne fece strage pressoch  totale; e da tal fatto gran gloria erasi procacciata Germano, presso tutti e singolarmente presso quei Barbari.

Impauriti quindi, come gi  dissi, gli Slavi ed anche convinti ch'egli avesse seco un esercito poderoso, come colui che dall'imperatore era spedito contro Totila ed i Goti, subito interrotta la marcia su Tessalonica, n  osando pi  scendere al piano, valicati tutti i monti dell'Illirico recaronsi in Dalmazia. Non istando allora pi  in pensiero per loro, Germano diede ordine a tutto l'esercito di apprestarsi come se fra due giorni dovesse mettersi in marcia, movendo di l  per l'Italia. Ma per mala ventura egli, ammalatosi, subitamente usc  di vita. E cos  venne improvvisamente a morte Germano, uomo valoroso e di grande energia, il quale ottimo capitano ed abile condottiero in guerra, in tempo di pace e di prospere cose ben sapea fermamente serbar rispettate le leggi e le istituzioni civili, giudice sopra ogni altro di gran equit , liberale di grandi somme a quanti ne lo richiedessero senza mai fare pur parola di prender da essi usura; e cos  nella reggia come nel foro sommamente grave e serio, ed in casa ogni giorno verso i convitati dolce, gentile, affabile; a tutta possa, poi, si opponeva perch  nella reggia contro il consueto non si peccasse; n  mai erasi puranco inteso n  mescolato con le fazioni del circo in Bisanzio, quantunque molti anche fra i grandi dignitari dessero in quelle assurdit . Ma tanto di ci  sia detto.

Molto addolorato per tali fatti l'imperatore ordin  che Giovanni, figlio di una sorella di Vitaliano e genero di Germano, insieme con Giustiniano, secondo figlio di questo, menassero quell'esercito in Italia. Questi mosser verso la

Dalmazia, proponendosi di svernare in Salona, dacché ritenevano impossibile in quella stagione recarsi in Italia girando lungo il golfo, ed effettuarne il passaggio non poteano per mancanza di navi. Liberio poi, che non aveva ancora appreso il contrordine dato dall'imperatore circa quella flotta, approdò a Siracusa che trovavasi assediata dai nemici; e sbaragliati i Barbari che v'erano, si ormeggiò nel porto e con tutta la flotta entrò dentro la cinta della città. Poco dopo Artabane, giunto a Corfù e saputo che Liberio già aveva salpato di là per la Sicilia, tosto sciolte le vele passò il mare che ha il nome di Adriatico. Giunto che fu in prossimità della Calabria, tale una fiera tempesta si levò ed un vento impetuoso spirò loro contro che tutte le navi ne andarono disperse. Ed era da credere che le più di queste, gittate sulla Calabria, dovessero esser prese da nemici. Ma non fu così, ché invece spinte violentemente dal vento, furono con gran forza gittate indietro e di nuovo tornarono al Peloponneso. Di esse, come volle la sorte, quali andarono a picco, quali a salvamento; una però delle navi, sulla quale trovavasi lo stesso Artabane, ebbe l'albero spezzato dalla procella, venendone così in grande periglio, e tratta in balia del corso impetuoso dei flutti approdò all'isola di Malta. E così inopinatamente Artabane rimase salvo.

Liberio, non essendo in grado di fare impeto contro gli assediati, né di dare ad essi battaglia, oltreché le vettovaglie non poteano a loro, che molti erano, più lungamente bastare, salpò coi suoi di là e di nascosto de' nemici si recò a Palermo. Totila allora ed i Goti, dopo avere depredati quasi tutti i paesi di Sicilia portandosene gran quantità di cavalli ed altri animali, posero sulle navi il frumento e le altre messi tutte dell'isola e tutte le ricchezze, che erano assai grandi, e quella improvvisamente abbandonarono, torrandosene in Italia; al che furono spinti nel modo seguente.

Totila avea poco prima nominato suo questore un romano di nome Spino, nativo di Spoleto. Costui tenevasi nella città di Catania, che era sprovvista di mura: e per caso avvenne che colà ei cadesse in mano dei nemici. Totila, bramoso di riscattarlo, voleva rilasciare in sua vece ai Romani una prigioniera di nobile lignaggio. I Romani però non trovavan giusto di ricevere una donna in cambio di un uomo che copriva la carica così intitolata di questore. Temendo quindi quel tale d'essere ucciso dai nemici, promise ai Romani di

tosto indurre Totila ad abbandonare la Sicilia ed a passare con tutto l'esercito in Italia. E coloro, dopo avergli ciò fatto solennemente giurare, lo restituirono ai Goti accettando la donna in sua vece. Colui, venuto al cospetto di Totila, dissegli non esser conveniente pei Goti, dopo aver depredato quasi tutta la Sicilia, trattenersi colà per alcuni pochi castelli, poichè asseriva aver egli testé udito mentre trovavasi presso i nemici, come Germano, nipote dell'imperatore, fosse morto e Giovanni suo genero e Giustiniano suo figlio con tutto l'esercito che Germano avea raccolto, eran già in Dalmazia, e ben presto, fatto bagaglio, di là si recherebbero in Liguria per sorprendere i Goti, farne schiavi i figli e le mogli e saccheggiarne tutti gli averi. « Val meglio », aggiungeva, « che noi ci apprestiamo a far loro fronte svernando al sicuro insieme coi nostri; poichè se riusciremo a vincerli, ci sarà ben facile subito al principio di primavera rioccupar la Sicilia, non avendo da pensare ad alcun nemico. » Totila, persuaso da queste osservazioni, lasciò presidio in quattro luoghi dei più forti e, portandosi via tutto il bottino, col resto dell'esercito passò in Italia. E tanto avvenne colà.

41 Giovanni con l'esercito imperiale, giunto in Dalmazia, stabili di svernare in Salona, di dove, passato che fosse l'inverno, proponevasi andar per terra direttamente a Ravenna. Gli Slavi però, così quelli che già prima erano venuti sul territorio imperiale, secondo io testé narrai, come pure altri che poco dopo, passato il Danubio, vennero a raggiungere i primi, scorrazzavano impunemente per l'impero romano.

E v'erano alcuni che sospettavano averli Totila indotti con molto danaro a venir sopra ai Romani di quei paesi, perchè all'imperatore, inquietato da quei Barbari, fosse impossibile mandar bene innanzi la guerra contro i Goti. Se invero per far piacere a Totila o senza esser chiamati colà venissero gli Slavi, non sono in grado di dire. Divisi però in tre gruppi questi Barbari fecero gravissimi danni a tutta l'Europa, non già depredando quei paesi con incursioni, ma svernandovi come in casa propria senza alcun timore di nemici. Poscia l'imperatore Giustiniano spedì contro di loro un ragguardevole esercito, a capo del quale trovavansi Costanziano ed Aratio e Nazare e Giustino, figlio di Germano, e Giovanni soprannominato il Mangione. Comandante generale sopra tutti ei nominò Scolastico, uno degli eunuchi

del palazzo. Questo esercito s'incontrò con una parte dei Barbari presso Adrianopoli, che giace nell'interno della Tracia a distanza di cinque giorni da Bisanzio. Ed i Barbari non avean già più modo di avanzarsi, poichè portavan seco innumerevol preda di uomini, di animali e di ricchezze di ogni specie. Tenendosi però fermi colà, apprestavansi ad azzuffarsi coi nemici, senza tuttavia dare a questi di ciò alcun sentore. E gli Slavi avean posto il campo sul monte che colà si eleva; i Romani non molto lungi di là, nella pianura. Rimasti lungamente così inoperosi, i soldati s'impazientivano e si adiravano, accusando i capitani, perchè essi che, come duci dell'esercito, abbondavano di ogni vettovaglia, non si curassero dei soldati cui la penuria del vitto travagliava, e non volessero venire alle mani coi nemici.

Quindi i capitani si vider costretti ad impegnar coi nemici la pugna. Ne avvenne aspra battaglia, ed i Romani subirono grave disfatta. Ben molti e de' più valorosi soldati vi perirono e i capitani, per poco non caduti in mano dei nemici, a mala pena riuscirono a porsi in salvo coi rimanenti, fuggendo dove ciascuno potesse. I Barbari impadronironsi del vessillo di Costanziano e, non facendo più caso dell'esercito romano, procedettero oltre. Ed il paese chiamato Astica depredarono a loro talento, il quale era sempre rimasto fin lì intatto, ragion per cui grande bottino trovaronvi da fare. E così saccheggiando gran tratto di quella regione, giunsero fino ai Muri lunghi,³⁸ distanti da Bisanzio poco più che un giorno di cammino. Poco dopo però l'esercito romano inseguendo questi Barbari e scontratosi con una parte di loro, improvvisamente attaccatala, la volse in fuga. E molti dei nemici trucidarono, e ripresero una grande quantità dei prigionieri romani, ritrovando anche il vessillo di Costanziano, che riportaronsi via. I rimanenti Barbari col resto della preda tornaronsene al loro paese.

21¹ TALI adunque furono i fatti di guerra ch'ebbero luogo in ciascuno di questi paesi. Quanto alla guerra gotica, ecco com'essa andava. L'imperatore dopo aver richiamato Belisario a Bisanzio, come narra i libri antecedenti,² lo teneva in grande onore, e neppur dopo la morte di Germano si decise a rimandarlo in Italia, ma mentr'era già comandante generale delle truppe d'Oriente, lo nominò capitano delle guardie del corpo imperiale e lo ritenne seco. Per dignità era Belisario il primo fra tutti i Romani, quantunque taluni di essi prima di lui fossero ascritti fra i patrizi e fossero sollevati anche al seggio consolare. Purnondimeno tutti cedevano a lui il primato, peritandosi dinanzi al valore di far uso della legge e di assumersi i diritti che questa accorda; e di tutto ciò molto compiacevasi l'imperatore. Giovanni, nipote di Vitaliano, svernava in Salona e i duci dell'esercito romano, aspettando lui in Italia, per tutto quel tempo rimanevano inattivi. E l'inverno venne al termine ed il sedicesimo anno si compieva di questa guerra, di cui Procopio scrisse la storia.³

L'anno seguente Giovanni proponevasi di muover da Salona e recarsi al più presto con l'esercito contro Totila ed i Goti; ma l'imperatore glielo vietò e diedegli ordine di rimaner colà finché giungesse l'eunuco Narsete.⁴ Poiché l'imperatore avea deciso di nominar costui comandante generale di quella guerra. Per qual ragione poi l'imperatore venisse in questo divisamento, niuno poté averne sicura contezza, poichè è affatto impossibile che si venga a sapere il pensiero imperiale se non per volontà dell'imperatore stesso; quel che però la gente, congetturando, ne diceva, io qui riferirò. A Giustiniano imperatore venne in mente che gli altri duci dell'esercito romano ricuserebbero ubbidienza a Giovanni, non volendo essere alcunamente inferiori ad esso di grado; quindi il timore in lui che, discordanti nei pareri o agendo a dispetto per invidia, non mandassero a fascio le cose. Anche il seguente fatto udii un tempo narrare da un romano quando io dimoravo in Roma. Era questi un del senato. Diceva dunque questo romano che un tempo mentre regnava in Italia Atalarico, nato dalla figlia di Teodorico, un armento di buoi un dì sulla sera, venuto a Roma dalla campagna, passò per quel Foro che i Romani chiamano della

Pace, poiché ivi trovasi il tempio della Pace, che in antico fu colpito dal fulmine. Dinanzi a questo Foro trovasi una fonte antica sulla quale sta un bue di bronzo, opera credo dell'ateniese Fidia o di Lisippo; poiché molte delle statue che trovansi in quel luogo, sono opera di questi due; ivi è certamente anche un altro lavoro di Fidia, ché tanto dice l'iscrizione che vi si legge; e colà trovasi anche la vitella di Mirone. Poiché i Romani antichi si davan premura di adornare Roma con le cose più belle della Grecia. Diceva dunque colui che un toro castrato di quei che passavano, uscito dall'armento e salito sulla fonte, si pose in piedi sul bove di bronzo. Per caso un che di là passava, toscano di stirpe, d'aspetto assai rustico, traendo augurio dal fatto, poiché sono anche oggidì indovini i Toscani, si fece a dire che un giorno un eunuco spaccerebbe il signore di Roma. Ed allora quel toscano con le sue parole provocò il riso; poiché gli uomini volentieri sogliono prima dell'evento volgere in burla le predizioni, non già per forza di argomenti, né per non essersi quei fatti puranco verificati, né perché non sia credibile quel che se ne dice, ma perché la cosa ha apparenza quasi di favoletta ridicola. Ora però, inchinandosi dinanzi agli avvenimenti, tutti ammirano quell'augurio. E forse per questo Narsete ebbe commessa a sé la guerra contro Totila, sia che l'imperatore congetturasse in sua mente dell'avvenire, sia che la sorte governasse quel che era destinato.

Narsete adunque avuto dall'imperatore un esercito considerevole e molto danaro, si mise in via. Giunto che fu coi suoi in mezzo alla Tracia, si trattenne per qualche tempo in Filippopoli, essendogli sbarrata la via da un'orda di Unni che irrompendo nell'impero romano, ogni cosa metteva a sacco senza che alcuno si opponesse. Quando poi costoro se ne furono andati parte su Tessalonica, parte su Bisanzio, toltosi finalmente di là procedette oltre.

22 Mentre Giovanni stava a Salona aspettando Narsete e questi, trattenuto dalla irruzione degli Unni, procedeva lentamente, Totila, preparandosi alla venuta dell'esercito di Narsete, prendeva queste misure. Richiamò a Roma parecchi senatori insieme ad altri Romani, lasciando gli altri nella Campania; a quelli ordinò di prender cura con ogni potere della città, mostrandosi pentito di quanto già prima avea fatto contro Roma di cui gran parte avea bruciato, par-

ticolarmente al di là del Tevere. Coloro, posti in condizione di schiavi e privi di ogni avere, non solo non erano in grado di attendere alle pubbliche proprietà, ma neppure alle loro private. Eppure più di ogni altro popolo, a nostra notizia, i Romani sono affezionati alla loro città e si dan premure di mantenere e di conservare ogni cosa patria, perché nulla dell'antica bellezza di Roma vada perduto. Ed invero per quanto lungamente subissero l'influsso barbarico, riuscirono a salvare gli edifizî pubblici, e la maggior parte dei pubblici ornamenti, quanti per sì gran tratto di tempo, grazie al genio dei loro autori, poteron resistere, benché trasandati, come pure quanti monumenti o ricordi rimanessero della loro prosapia; fra' quali la nave di Enea, fondatore della città, esiste tuttavia, spettacolo oltre ogni credere interessante. Per quella fecero nel mezzo della città un cantiere sulla riva del Tevere, ove collocata da quel tempo la conservano. Com'essa sia fatta io, che l'ho vista, vengo a riferire. Ha un solo ordine di remi quella nave, ed è assai estesa. Misura in lunghezza centoventi piedi, in larghezza venticinque, ed è alta tanto quant'è possibile senza impedire la manovra dei remi. I legni che la compongono non sono né incollati fra loro, né tenuti assieme per mezzo di ferri, ma sono tutti quanti d'un sol pezzo fatti sopra ogni credere ottimamente e quali, a nostra notizia, non se ne vider mai se non in quella sola nave. Poiché la carena cavata da un sol tronco va da poppa a prua insensibilmente divenendo cava in modo mirabile, e quindi nuovamente a poco a poco ridiviene retta e protesa. Tutti i grossi legni (costole) poi che vengono adattati alla carena (chiamati dai poeti « dryochoi », dagli altri « nomeis ») si estendono ciascuno dall'uno all'altro fianco della nave; ed anche questi, partendo da ambedue i bordi, si adagiano formando una curva d'assai bella forma, in conformità della curvatura della nave, sia che la natura stessa secondo i bisogni del loro uso abbia dato a quei legni già da sé quel taglio e quella curvatura, sia che con arte manuale e con altri ordigni, di piani fossero quei regoli fatti curvi. Inoltre ognuna delle tavole, partendo dalla cima della poppa, giunge all'altra estremità della nave, tutta d'un sol pezzo e fornita di chiodi di ferro unicamente all'uopo d'essere commessa con la travatura in modo da formar la parete. Questa nave così fatta è mirabile a vedere più di quello possa dirsi in parole; ed invero tutte le opere stra-

ordinarie sono sempre per natura difficili a descrivere, e tanto superiori al linguaggio quanto lo sono all'ordinario pensiero. Di questi legni non ve n'ha uno che sia imputridito, niuno che si veggia tarlato, ma quella nave sana in tutto ed integra come se uscisse pur ora dalle mani dell'artefice, qual egli fosse, conservasi mirabilmente fino a questi giorni. E tanto sia detto di questa nave di Enea.

Totila, riempite di Goti trecento navi lunghe, ordinò che si recassero in Grecia ed a tutt'uomo facesser man bassa su tutti quanti incontrassero. Questa flotta però non trovò da far nulla di male finché arrivò al paese dei Feaci, che oggi chiamasi Corcyra.⁵ Poiché in tutto quel tratto di mare dallo stretto di Cariddi fino a Corcyra non trovasi alcuna isola abitata. Talché spesso nel passar di là io ebbi a domandarmi dove mai potesse trovarsi l'isola di Calipso; ⁶ infatti in quel mare io non iscorsi se non tre isole non molto lontane da quelle dei Feaci, ma distanti almeno un trecento stadi fra di loro e piccole assai, senza alcuna abitazione umana né animali né altro checchessia. Chiamansi oggi queste isole Othoni, e forse potrebbe dirsi che Calipso colà dimorasse e che quindi Ulisse, trovandosi non molto lungi dalla terra dei Feaci, sia con la zattera, come dice Omero, sia in altro modo, sprovvisto com'era di nave, potesse trapassarvi. Ma son cose queste che noi diamo per congetture, non essendo facile per fatti tanto antichi cogliere esattamente nel vero, poichè il lungo tempo suol trasmutare non solo i nomi dei paesi, ma anche l'idea che se ne ha. Quella nave infatti di pietra bianca che si vede sul lido della terra dei Feaci, credon taluni sia la nave che recò Ulisse a Itaca, allorchè egli venne colà ospitalmente provveduto pel ritorno.⁷ Eppure quella nave non è già tutta d'un pezzo, ma è composta di ben molte pietre, e vi sono inoltre delle lettere scolpite, le quali proclamano a chiare note che un mercatante nei tempi passati la fece costruire come sacra offerta a Giove Casio; poichè gli abitanti di quel paese anticamente veneravano Giove Casio, ond'è che la città ove trovasi questa nave chiamasi fino ad oggi Casope (Casslope). A questa maniera stessa di molte pietre fu costruita quella nave cui l'Atride Agamennone consacrò ad Artemide in Geresto di Eubea, espian-
do anche così l'offesa a lei fatta, allorchè, grazie alla morte di Ifigenia, Artemide permise ai Greci di salpar con le navi; cosa che è dichiarata in quella nave da una iscrizione in

esametri che o allora o più tardi vi fu scolpita. Il tempo ne ha cancellato la più gran parte, ma il principio si legge tuttora chiaramente così:

*Son la marmorea nave cui qui Agamennone pose
A ricordare de' Greci quando salpò l'armata.*

E in cima vi è scritto: « Tynnicho fece per Artemide Boloisia », poiché questo nome davano nei tempi passati ad Eileithya, chiamandovi allora *bolai* i dolori del parto. Ma io debbo tornare là donde mi son dipartito.

Giunta che fu questa flotta dei Goti a Corcyra, subito quella misero a sacco, come pur tutte le altre isole adiacenti, chiamate Sybote. Passati anche nell'Epiro all'improvviso, depredarono le località prossime a Dodona⁸ e singolarmente Nicopoli⁹ ed Anchiso, là dove gl'indigeni dicono che Anchise, padre di Enea, giunto per nave dopo la presa d'Ilio, uscisse di vita, dando quindi il nome a quel luogo.¹⁰ Corseggiaron poi tutto il litorale e, scontratisi in molte navi romane, tutte le catturarono insieme col carico; fra le quali trovavansi anche talune che dalla Grecia recavan vettovaglie all'esercito di Narsete. Tanto adunque avveniva colà.

23 Già assai prima Totila avea spedito nel Piceno un esercito di Goti perché s'impadronisse di Ancona, dandogli a capi i più rinomati fra tutti i Goti, Scipuar e Gibla e Gundulfo, il quale un tempo era stato lancia spezzata di Belisario; altri chiamavano Indulfo. A costoro diede quarantasette navi lunghe, perché assediando il castello da terra e da mare più facilmente e con minor travaglio potessero impadronirsene. Protraendosi questo assedio assai lungamente, gli assediati cominciarono a soffrire per la penuria di vettovaglie. Informato di ciò Valeriano, il quale trovavasi a Ravenna, non essendo in grado di recar soccorso da solo ai Romani d'Ancona, spedì messi a Giovanni, nipote di Vitaliano, che trovavasi a Salona, scrivendogli così:

« Al di qua del golfo Ionio niente altro ci rimane se non Ancona, come già ben sai, seppur questa tuttavia ci rimane; poiché i Romani colà strettamente assediati sono a tale ridotti che io temo il nostro soccorso giunga fuori di tempo, mostrandoci troppo tardi volenterosi per essa. Di più non ti dico, poiché le strettezze in cui trovansi gli assediati non permettono di scriverti più lungamente, reclamando per sé



PIATTO CON L'EFFIGIE EQUESTRE DI COSTANZO II
argento in parte dorato, quarto secolo
Leningrado, Museo dell'Ermitage



LAISTRA DI BALAUSTR
marmo, sesto secolo
Ravenna, San Vitale

MAUSOLEO DI TEODORICO
sesto secolo] particolare [
Ravenna





MURA DI CINTA DI TEODOSIO II
quinto secolo] particolare [
Costantinopoli

BASE DELL'OBELISCO DI TEODOSIO
marmo, quarto secolo] particolare [
Costantinopoli

BASE DELL'OBELISCO DI TEODOSIO
marmo, quarto secolo] particolare [
Costantinopoli, Spina dell'Ippodromo





L'APOSTOLO GIUDA ZELOTE
mosaico, quinto secolo] particolare [
Ravenna, Battistero della cattedrale

tutto il tempo, e l'entità del periglio richiedendo altro soccorso che di parole ».

Letto che ebbe ciò Giovanni, di propria autorità, malgrado il divieto dell'imperatore, osò mettersi in via, convinto di dover piuttosto guardare alle urgenti strettezze del caso che alle ingiunzioni imperiali; e scelti quanti uomini a lui parver più forti guerrieri, e caricatene trentotto navi lunghe di rapido corso ed ottimamente costruite per guerra marittima, messavi su anche alquanta vettovaglia, salpò da Salona ed approdò con la flotta ad Enona,¹¹ ove poco dopo giunse anche Valeriano con dodici navi.

Unitisi assieme e concertatisi circa il meglio che fosse da fare, salparon di là e giunti al continente opposto ormeggiaronsi in una località poco distante da Ancona, chiamata dai Romani Sinigallia. Appreso che ebbero ciò i duci dei Goti, le navi lunghe che aveano, quarantasette di numero, empirono anch'essi dei migliori fra i Goti, e lasciato il resto dell'esercito all'assedio del castello, tosto mossero contro i nemici. I rimasti all'assedio del castello erano comandati da Scipuar; quelli che eran sulle navi, da Gibla e Indulfo. Giunti che furono in prossimità gli uni degli altri trattennero le navi, e raccoltele arringarono le truppe. Pei primi Giovanni e Valeriano parlarono a loro così:

« Niun di voi, o commilitoni, deve credere di combattere ora per questa Ancona soltanto e pei Romani ivi assediati, e che a ciò si limiti l'importanza per noi di questo conflitto; ma che piuttosto, a dirla in breve, tutta la somma della guerra qui si riduca, talché là dove la pugna pieghi alla vittoria, ivi pure la sorte definitiva venga conseguita. Ed infatti, mirate alle presenti condizioni quali esse sono. L'esito della guerra molto dipende dall'approvvigionamento, e coloro che sono scarsi a vettovaglie, è pur d'uopo vengano superati dai nemici, poichè la fame ed il valore non sanno andar insieme, né la natura ammette il potere operar prodezze mentre si è affamati. Stando così la cosa, da Otranto a Ravenna a noi non rimane altra fortezza ove possiamo deporre le vettovaglie per noi e pei cavalli, e i nemici han preso talmente sotto lor dominio il paese, che ivi non rimane per noi neppur un villaggio amico dal quale anche per poco s'abbia da trar provvigioni. Tutta la nostra aspettazione si concentra quindi in Ancona, ove chi venga dal continente opposto può pure approdare e trovarsi in sicurezza; ond'è che se riesca fe-

licemente per noi questa pugna di oggi, assicurata come devesi Ancona all'imperatore, avrem buona speranza di presto riuscire in tutta la restante guerra contro i Goti. Se invece riusciam perditori, altro di acerbo non vogliam dire, ma conceda Iddio che a lungo rimanga ai Romani il dominio dell'Italia. Ed anche conviene consideriate che se non combattete a modo, non vi sarà scampo per voi, poich  non potrete andar per terra, tutta occupata dai nemici, n  navigar pel mare ov'essi tal dominio hanno gi ; ma la speranza della vostra salute   nelle vostre mani, ed essa dovr  andarsi mutando secondo le vicende della pugna. Ordunque combattete da prodi con ogni potere, riflettendo che se siate vinti, sar  questa l'ultima vostra disfatta, se vincitori voi sarete annoverati fra i fortunati e fra i gloriosi ».

Tanto dissero Giovanni e Valeriano. I duci goti alla lor volta arringarono i loro cos :

« Dacch  questi sciagurati che avevamo scacciati via da tutta l'Italia, e per molto tempo si tenner nascosti in non sappiamo quali recessi di terra o di mare, ora ardiscono venir con noi alle mani e provocarci a nuova battaglia,   d'uopo con ogni potere rintuzzare questa sconsigliata loro audacia affinch  la loro pazza temerit  non abbia a crescere per troppa nostra indulgenza. Imperocch  l'insania non repressa dal principio si solleva ad illimitata baldanza e finisce col procacciare le pi  gravi sciagure a chi vi si avvenga. Ordunque mostrate loro al pi  presto che essi altro non sono se non Grecucci ed imbelli di natura, e tali che fan da bravi dopo averne toccate, n  permettete che vadan pi  oltre con loro tentativi. Poich  la vigliaccheria tenuta in non cale prende ardire e si fa pi  temeraria, e col procedere la temerit  prende energia. E combattendo voi da prodi non crediate che a lungo vi resisteranno. Poich  la baldanza non proporzionata alle forze di chi l'adopra, esaltandosi prima di venire all'opera, pare gran cosa, ma cominciata la pugna suol tosto cader prostrata. Stando dunque cos  le cose, voi abbiate in mente in qual modo i nemici pi  volte abbiano indietreggiato dinanzi al vostro valore, e pensate che ora vengon contro di voi non divenuti ad un tratto migliori di prima. Ma dacch  ardiscono mettersi ad intrapresa simile alle passate, avranno anche ora la sorte medesima ».

Dopo questa esortazione i duci dei Goti mossero contro

i nemici ed incontinentemente vennero alle mani, e fu battaglia navale aspra e simile a battaglia di terra; poich  d'ambo le parti, tenendo le navi di fronte e prora contro prora, si saettavano, ed i pi  valorosi fra gli altri, appressatisi corpo a corpo d'in sui ponti, si battevano assieme con le spade e le lance come in campo. E questo fu il preludio di quella pugna. Poscia i Barbari, poco periti della battaglia navale, procedettero nella pugna con grande disordine, poich  taluni di loro tanto si allontanarono gli uni dagli altri che il nemico poteva facilmente attaccarli da soli; taluni invece, aggruppandosi in molti assieme in uno stesso punto, mettevano le navi in tali strette da impedirne la manovra; sarebbero detto che i bordi eran come intrecciati fra loro. E neppure potean tirare contro i nemici lontani se non lentamente ed a stento, n  servirsi della spada e della lancia quando li vedean venir loro addosso. Ma non facean che sospingersi con grandi grida gli uni e gli altri, urtandosi continuamente fra di loro e con le stanghe poi respingendosi senza ordine veruno; e quando nella strettezza cozzavansi di fronte, quando sparpagliavansi lungi gli uni dagli altri con grande loro detrimento; e con grida affannose ognuno eccitava i pi  vicini, non gi  a dar contro ai nemici, ma bens  a tenersi fra di loro alla dovuta distanza; e cos  perdendo il tempo negli imbarazzi in cui mettevansi fra loro, furon principal cagione della vittoria dei nemici. I Romani invece combattendo valorosamente e governando con perizia la battaglia navale, tenean ferme le navi di fronte, non troppo distanti le une dalle altre e neppure pi  vicine del necessario, ma mantenendo sempre la giusta misura nell'approssimarle e nell'allontanarle, quando vedeano una nave nemica separata dalle altre, investitala, la colavano facilmente a fondo; dove poi vedessero confusamente aggruppati i nemici, scagliavan loro contro un nembo di dardi e, fattisi poi loro addosso nel disordine in cui erano e nel trambusto che ne seguiva, li uccidevano corpo a corpo. Scoraggiati adunque i Barbari cos  per l'avversa fortuna come per gli errori commessi nella pugna, non sapean pi  come combattere, n  come in battaglia navale, n  come in battaglia di terra, tenendosi fermi sui ponti; ma smesso il pugnare se ne stavano quatti nel periglio abbandonandosi alla sorte. Ne avvenne che con gran disordine i Goti si volsero in fuga senza pensare al valore, senza pensare a dignitosa ritirata n  ad altro mez-

zo di salvezza, ma i più rimasero sparpagliati ed impigliati in mezzo alle navi nemiche. Alcuni di loro riuscirono nascostamente a salvarsi con undici navi. Tutti gli altri vennero in potere dei nemici. Molti di essi i Romani uccisero di propria mano; molti fecer perire colandone a fondo le navi. Dei capitani, Indulfo fuggì di nascosto con le undici navi, l'altro fu preso vivo dai Romani. Quelli poi che eran nelle undici navi, giunti a terra tosto le bruciarono, perché non andassero in mano dei nemici, ed essi a piedi recaronsi presso l'esercito che stava all'assedio di Ancona. Colà narraron l'avvenuto e prestamente con gli altri sen partirono abbandonando il campo ai nemici, e di gran corsa tumultuariamente recaronsi alla prossima città di Osimo. I Romani, giunti poco dopo ad Ancona, s'impadronirono del campo dei nemici rimasto deserto, e forniti di vettovaglie quei del castello, salparon di là. Valeriano recossi a Ravenna, Giovanni tornossene a Salona. Questa battaglia prostrò singolarmente l'ardire e le forze di Totila e dei Goti.

26 ¹² L'imperatore, avendo appresi i fatti di Crotone, spedì messi in Grecia con ordine che le truppe di presidio alle Termopili navigassero al più presto verso l'Italia e recassero con ogni potere soccorso agli assediati in Crotone. E coloro tanto eseguirono.

Salpati sollecitamente e incontrato vento propizio, improvvisamente approdaron al porto di Crotone. Al subitaneo apparir della flotta, i Barbari, messi in grande spavento, subito tumultuariamente sciolser l'assedio; e quali di essi si rifugiarono con navi nel porto di Taranto, quali marciando a piedi ripararono sui monti di Squillace. Quindi Ragnar, valente goto che comandava il presidio di Taranto, e Morra che comandava la guarnigione di Acherontia, per volere della loro gente, vennero a trattative con Pacurio, figlio di Peranio, comandante dei Romani che erano in Otranto, onde, ricevuta solenne promessa di incolumità dall'imperatore Giustiniano, arrenderonsi ai Romani insieme alle loro truppe ed alle fortezze di cui erano a guardia. E Pacurio partì per Bisanzio per tal trattativa.

Narsete salpò da Salona procedendo contro Totila ed i Goti con tutto l'esercito romano, che era sommamente grande. Poiché avea egli ricevuto dall'imperatore ingenti somme di danaro per raccogliere con quelle un'armata quanto mai

considerevole, e per provvedere pure agli altri bisogni della guerra, come anche per pagare ai soldati d'Italia tutti gli arretrati dovuti loro da molto tempo dall'imperatore, non avendo mai essi ricevuto dall'erario, come al consueto, il pattuito stipendio. Inoltre egli avea da agire sulla volontà di quei di loro che avean disertato presso Totila, perché mansuefatti col danaro tornassero a preferire lo Stato romano. Poiché l'imperatore Giustiniano, che già prima assai negligenemente erasi occupato di questa guerra, ora per ultimo erasi deciso a provvedervi magnificamente. Narsete infatti, vedendolo fargli premura perché si recasse con l'esercito in Italia, manifestò ambizione degna di un comandante supremo con rispondere ch'egli all'ordine imperiale non avrebbe ottemperato se non fosse per menar seco forze proporzionate all'impresa. E per tal guisa dall'imperatore egli si ebbe danari e uomini e armi come si addice all'impero romano; ed egli stesso dando prova di uno zelo infatigabile, levò un esercito di valore. Ché già da Bisanzio ei menò via grandissimo numero di soldati e ben molti ne raccolse dai paesi di Tracia e dall'Illirico. E Giovanni si unì a lui con la propria armata e con quella che avea lasciata il suo suocero Germano. E Auduino, re dei Longobardi, indotto da Giustiniano imperatore con molto danaro e con l'impegno preso nel patto di alleanza, scelti duemila e cinquecento uomini valorosi della sua gente li spedì al di lui soccorso, dando loro come addetti al servizio tremila uomini atti alla guerra. E più di tremila Eruli tutti a cavallo, comandati da Filimuth e da altri, misersi pure al suo seguito, oltre a grandissimo numero di Unni ed a Dagistheo con la sua gente, il quale a tal uopo era stato liberato dalla prigione. Ed anche con molti Persiani disertori Cabade, figlio di Zamo e nipote di Cabade re di Persia; del quale feci parola nei libri antecedenti,¹⁸ dicendo come egli per opera di Canarange fosse sfuggito allo zio Chosroe e già assai prima riparasse sul suolo romano. Ed inoltre Asbado, giovanetto gepide assai valoroso, menando seco quattrocento forti guerrieri suoi conazionali; e l'erulo Aruth che fin da fanciullo erasi affezionato al viver romano ed erasi ammogliato con la figlia di Maurizio, figlio di Mundo; egli, uomo valorosissimo, avea seco ben molti Eruli distintissimi nei perigli della guerra; e Giovanni soprannominato Mangione, di cui feci parola nei libri antecedenti, che menava una schiera di forti guerrieri

romani. Era poi Narsete sommamente generoso e pronto assai a beneficiare i bisognosi; e tanto era il potere di cui l'imperatore avealo investito che assai liberamente agiva in tutto quanto gli talentasse; onde già pel passato ben molti duci e soldati aveano avuto in lui un benefattore. Quindi, appena egli fu nominato comandante contro Totila ed i Goti, tutti mostraronsi quanto mai volenterosi di militare sotto di lui, quali per riconoscenza di antichi favori; quali nella aspettazione di verosimilmente ottenere da lui grandi beni. Sopra tutti erangli affezionati gli Eruli e gli altri Barbari, che da lui erano stati assai ben trattati.

Giunto che fu presso alla Venezia, spedì un messo ai duci franchi che comandavano i presidi in quelle località, pregando concedesser loro come ad amici il passaggio; ma coloro risposero che non lo concedevano in alcun modo, senza dire apertamente la ragione qual era, cioè l'utile dei Franchi stessi o il loro benvolere verso i Goti, ma producendo un pretesto di assai poca apparenza, che cioè egli menava seco dei Longobardi ch'eran loro inimicissimi. Rimase dapprima per tal cosa imbarazzato Narsete e, interrogati sul da farsi gli Italiani che ivi erano, taluni di questi gli fecero riflettere che quando anche i Franchi concedessero loro il passaggio, pur tuttavia mai non potrebbero di là recarsi a Ravenna né procedere più oltre di Verona, poichè Totila, scelto il meglio dell'esercito goto e datogli a capitano il goto Teia, militare di gran valore, avealo mandato alla città di Verona, soggetta ai Goti, perché impedisse a tutta possa la marcia dell'esercito romano. E così era infatti. E giunto che fu Teia a Verona, ostruì pei nemici tutto quel transito artificialmente, rendendo del tutto intransitabili ed impraticabili i luoghi sul Po; dove facendo sorgere assiepamenti e fossati e precipizi, dove paludi profonde ed acquitrini, tenevasi egli con l'esercito goto accuratamente in guardia per farsi sopra ai Romani se mai tentassero quella via. Tanto avea Totila macchinato pensando che mai i Romani non potrebbero passare lungo la costiera del golfo Ionio, perchè numerosi fiumi navigabili, mettendo colà la foce, fanno che quella contrada sia affatto intransitabile, mentre d'altro lato essi tante navi non aveano da potere in massa con tutto l'esercito effettuare il passaggio di quel golfo; e se poi a pochi per volta vi andasser navigando, egli col restante esercito goto li avrebbe facilmente trattieneuti man

mano che approdassero. Con tal pensiero Totila diede quegli ordini, e Teia li eseguì. Mentre Narsete punto non sapea come cavarsene, Giovanni, nipote di Vitaliano, che molto pratico era di quei luoghi, gli suggerì di marciare con tutto l'esercito lungo la costiera, ove, come sopra abbiamo detto, la popolazione era ancor soggetta all'imperatore, e farsi seguire da alcune navi e da molte barche. Poiché quando l'esercito venisse a trovarsi sullo sbocco dei fiumi, formando con quelle barche un ponte sulla fiumana, più facilmente e con minor travaglio potesse passare. Tanto suggerì Giovanni e Narsete accettò il suggerimento; e per tal modo con tutto l'esercito si recò a Ravenna.

28 ¹⁴ All'esercito che con Narsete era giunto a Ravenna, vennero ad unirsi i capitani Valeriano e Giustino e quante altre truppe romane eran colà rimaste. Da nove giorni stavano in quella città quando Usdrila, goto molto illustre in guerra che comandava il presidio di Rimini, scrisse a Valeriano nei termini seguenti:

« Dopo tanto chiasso fatto per ogni dove e dopo aver riempita tutta l'Italia di grandi spauracchi e con cipiglio sovrumano aver, come voi pensate, atterrito i Goti, ora ve ne state quatti in Ravenna, talché così nascondendovi fate sentire ai nemici esser già venuta meno la vostra presunzione, e con una miscela d'ogni sorta di Barbari state logorando un paese che a voi non ispetta in alcun maniera. Orsù via, levatevi e mettetevi alla guerra. Mostratevi ai Goti e non defraudate più lungamente la già vecchia aspettazione nostra di vedervi un 'giorno in faccia' ».

Tanto diceva la lettera. Letta che l'ebbe Narsete, rise dell'arroganza dei Goti e subito con tutto l'esercito mosse alla sortita, lasciando a Ravenna un presidio con Giustino a capo. Giunti che furono presso Rimini, trovarono difficile il passaggio, avendo i Goti poco prima attorniato il ponte che colà trovasi. Poiché il fiume che corre presso Rimini appena può esser passato pel ponte da un uomo inerme ed a piedi, e ciò con molto stento quand'anche niuno gli si opponga o gli precluda il passaggio; ad una massa di uomini però, specie se bene armati e più ancora mentre stan loro di contro i nemici, è affatto impossibile passare. Quindi Narsete, recatosi con alcuni pochi sul posto presso al ponte, imbarazzato andava a lungo osservando per tro-

vare una uscita alla difficoltà. Anche Usdrila, menando seco alcuni cavalieri, si recò colà per nulla ignorare di quello che si faceva. Allora uno del seguito di Narsete, teso l'arco, tirò contro coloro e colto un cavallo lo stese morto. Usdrila coi suoi, ritiratisi prestamente di là, si ridusser dentro la cinta e presi secoloro altri uomini de' più valorosi, da un'altra porta si fecer sopra ai Romani per coglierli all'improvviso ed uccider Narsete alla prima; poichè questi erasi già recato dall'altra parte del fiume a cercarvi un qualche passaggio per l'esercito. Se non che alcuni Eruli per caso scontratisi ivi con coloro uccisero Usdrila, e riconosciuto per tale da un romano, mozzarongli il capo, e tornati al campo romano lo mostrarono a Narsete, facendo così animo a tutti quanti, ché dal fatto traevano augurio, argomentandone essere Iddio avverso ai Goti; poichè mentre questi insidiavano il capitano dei nemici, essi stessi il proprio duce di repente perdettero senza che vi fosse agguato o premeditazione alcuna. Narsete però, quantunque fosse spento Usdrila, capo del presidio di Rimini, spinse innanzi l'esercito, poichè non era suo pensiero di attaccare Rimini né altra località tenuta dai nemici, per non perder tempo colà né per cosa secondaria trasandare l'opera più urgente ed importante. E poichè i nemici, morto il loro duce, tenevansi quieti e non faceangli più impedimenti, Narsete, liberamente gitato un ponte sul fiume, senza difficoltà fece passar tutto l'esercito. Lasciata quindi la via Flaminia volse a sinistra, poichè essendo Pietra Pertusa,¹⁵ del cui castello già descrissi nei libri antecedenti la fortissima natural condizione, occupata già assai prima dai nemici, tutta la via Flaminia era pei Romani ivi affatto impraticabile. Quindi Narsete, abbandonata perciò la via più breve, si mise per quella che più eragli accessibile.

29 Così procedea l'esercito romano. Totila, informato dei fatti della Venezia, dapprima sen rimase in prossimità di Roma, aspettando Teia col suo esercito. Arrivati poi che furon costoro, solo mancando duemila cavalli, senza questi aspettare, Totila mosse con tutto il rimanente esercito per prender buona posizione ad affrontare i nemici. Per quella via avendo appreso il caso di Usdrila e come i nemici avesser passato Rimini, traversata tutta la Toscana e giunto all'Appennino si accampò ad un villaggio che quei del

paese chiaman Tagina, ed ivi si tenne. Poco dopo l'esercito romano comandato da Narsete giunse pure sull'Appennino e, colà accampatosi, si posò a circa cento stadi di distanza dal campo nemico, in un luogo piano, ma con assai poggi lì presso, ove dicono che Camillo, duce dei Romani, debellasse gran turba di Galli; ed anche fino ad oggi quella località fa col suo nome testimonianza di tal fatto, serbando memoria della strage dei Galli, poichè chiamasi « busta Gallorum »: e « busta » chiamano i Latini i residui del rogo.¹⁶ E colà veggonsi numerosi sepolcri di quei morti, formati con tumuli di terra. Tosto Narsete spedì alcuni dei suoi familiari con ordine di esortare Totila a desistere dalle ostilità e volgere il pensiero alla pace, riflettendo com'egli con pochi uomini raccogliutici al suo comando non potrebbe a lungo resistere contro tutto l'impero romano. Aggiunse subito lo invitassero a stabilire un giorno per la battaglia, anche che se vedessero esser egli voglioso di combattere,

Giunti questi messi al cospetto di Totila, eseguirono gli ordini ricevuti, ma colui con puerile baldanza rispondea altieramente dover essi ad ogni modo venire a battaglia; e coloro:

« Ebbene, o nobil uomo », ripreser tosto, « stabilisci un tempo determinato pel conflitto ».

E colui: « Scorsi otto giorni verrem tosto a battaglia ».

Tornati quindi i messi presso Narsete, riferirongli il convenuto. Ma questi, sospettando che Totila macchinasse fraudolenta sorpresa, si apprestava come per combattere il dì seguente. E ben colse egli giusto il pensiero dei nemici, poichè il giorno appresso senz'altro avviso Totila si presentò con tutto l'esercito; e già stavano di fronte gli uni e gli altri, non più distanti di due tiri d'arco.

Trovavasi colà un piccolo tumulo che gli uni e gli altri bramavano occupare, tanto perchè pareva loro comoda posizione per tirar dall'alto contro i nemici, quanto perchè, essendo il campo tutto cosperso di tumuli, non era possibile che colà l'esercito romano potesse esser attorniato da tergo se non per uno stretto sentiero che trovavasi presso quel tumulo. Quindi necessariamente gli uni e gli altri davano a questo molta importanza; i Goti per circondare i nemici nel conflitto e metterli in mezzo, i Romani per non essere a questo esposti. Narsete però, prevenendo i nemici, scelse cinquanta fanti di truppa regolare ed a notte profonda li

mandò perché s'impadronissero di quel posto e lo serbasero; e coloro senza incontrare impedimento per parte dei nemici giunser colà e vi rimasero.

Dinanzi al tumulo, presso il sentiero testé rammentato, v'è un torrente che trovavasi appunto di faccia al luogo ov'eransi accampati i Goti. Colà dunque tennersi fermi i cinquanta, stretti insieme e schierati in battaglia, per quanto l'angustia del luogo lo permetteva. Fatto giorno ed accortosi di ciò, Totila cercò a tutt'uomo di scacciarli di là. Spedì quindi subito uno squadrone di cavalleria contro di loro, con ordine di toglierli da quella posizione; e questi con grande tumulto e clamore venner loro sopra quasi potesser sbaragliarli al primo assalto; ma coloro stretti ordinatamente insieme, coprendosi con gli scudi e brandendo le lance, tenner fermo. I Goti facevano impeto frettolosamente e senza tenersi in fila. I cinquanta, opponendo gli scudi e vibrando con colpi spessi e sempre ordinati le aste, respingevano gagliardamente gli assalitori, ed anche a bella posta faceano risuonare gli scudi, spaventando così i cavalli, mentre con le punte delle aste atterrivano gli uomini. I cavalli molto inquietati dalle difficoltà del luogo e dal fragore degli scudi, non trovando passaggio, recalcitrando davano indietro ed i cavalieri erano in gran tormento, combattendo con uomini così compatti in difesa che punto non cedevano, e reggendo cavalli che non ubbidivano. Respinti quindi al primo assalto, tornarono indietro; tentata una seconda prova con lo stesso successo, recederon di nuovo, e dopo aver più volte retroceduto smisero l'assalire. Totila però mandò per la stessa impresa un altro squadrone, il quale respinto come il primo, altri furon mandati. Così Totila, dopo aver mandato successivamente molti squadroni e sempre senza successo, rinunziò all'impresa. I cinquanta si fecero grande onore per questo fatto valoroso, ma due fra di essi in quello principalmente si distinsero: Paolo ed Ausila, i quali, usciti fuor delle file, diedero la maggior prova di coraggio, poichè, estratte le daghe le deposero in terra e teso l'arco presero, mirando sempre bene nel segno, a saettare i nemici e molti uomini e molti cavalli uccisero finché ebbero dardi nella faretra; quando questi poi furono tutti esauriti, prese su le daghe e copertisi degli scudi da soli stetter contro agli assalitori, ed appena alcuni nemici a cavallo li investissero, essi tosto a colpi di daga troncavan loro la punta

delle lance. E così, avendo già più volte respinto l'assalto dei nemici, avvenne che la spada di un di loro, e propriamente di Paolo, per i tanti legni che avea tagliati, si piegò, divenendo affatto inservibile e colui, gittatala tosto a terra, con ambe le mani afferrate le aste, le strappava ai nemici; e per tal modo, avendo a vista di tutti tolto quattro aste a costoro, fu principal cagione che essi rinunziassero all'impresa. Perlocché Narsete dietro un tal fatto lo prese e l'ebbe poi sempre fra i propri suoi scudieri.

30 A tanto ne eran le cose, e da ambo le parti apprestavansi alla pugna. Narsete allora, raccolto in istretto spazio l'esercito, lo arringò così:

« Là dove si viene a conflitto con nemici di forza eguale può darsi sia necessario incitare gli animi con esortazioni, perché, almeno per questo superando in preparazione gli avversari, si comportino come si richiede nella pugna. Per voi però valenti uomini, che avete a pugnare con nemici assai inferiori per valore, per numero e per ogni apparato, non credo sia altro da fare che mettervi col favore di Dio in questa pugna. Implorato adunque ardentemente l'aiuto di Lui, procedete col massimo sprezzo a conquistare questi ladroni, dacché già un tempo schiavi del grande imperatore, resisi contumaci si elessero un tiranno dalla feccia della plebe e ladrescamente riusciron per un certo tempo a mettere a soqquadro l'impero romano. Eppure niuno penserebbe mai che costoro ora, ben riflettendo, osasser misurarsi con noi. Ma essi con inconsulta temerità son vogliosi di perire, e con pazza precipitazione osano andare incontro a morte certa, senza pur farsi scusa della buona speranza né saper qual cosa possano aspettarsi dal fatto strano ed incredibile, ma chiaramente da Dio stesso menati alla punizione del loro malgoverno. Imperocché coloro che dal cielo son condannati ad una pena, vanno da se stessi incontro a questa. Oltre di che, voi venite qui a combattere, cimentandovi per un governo regolare e legittimo, mentre costoro recalcitrano contro le leggi ed aspirano a rinnovamenti, non aspettando di tramandare alcunché dei loro averi a verun erede, ma ben sapendo che tutto perirà con essi e che effimera è la loro speranza. Ond'è che ben meritano essere avuti a vile, poiché ogni virtù vien meno a coloro che non sono retti da legge e da buon governo, e da

essi rimane naturalmente lontana la vittoria che non è solita tener via opposta a quella della virtù ».

Tale fu l'arringa di Narsete. Totila alla sua volta, vedendo i suoi sbigottiti dinanzi all'esercito romano, raccoltili tutti parlò ad essi così:

« Io vi ho raccolti qui, o commilitoni, per rivolgervi l'ultima esortazione, poich  a mio credere dopo questa pugna d'altro incitamento non vi sar  d'uopo, ma tutta la guerra sar  decisa e finita in un solo giorno. Ed invero tanto noi quanto l'imperatore Giustiniano siam fiaccati ed esausti di forze pei travagli, le battaglie, gli stenti fra i quali per lunghissimo tempo abbi m vissuto, ed anche le durezza della guerra ci son venute a noia; talch  se mai superassimo in questa battaglia i nemici, mai pi  non potranno essi rifarsi a pugnare; se poi in questa un disastro a noi toccasse, niuna speranza rimarrebbe ai Goti di rinnovare la pugna, ma dall'una parte e dall'altra i danni riportati sarebbero valevole e sufficiente motivo a tenerci quieti; poich  gli uomini scoraggiati da grandi iatture non ardiscono rimettersi a simil procinto, ma anzi, se mai la necessit  fortemente a quello li spinga, l'animo loro a ci  si ribella, sgomento per la memoria dei mali passati. Dopo questo ch'io vi dico, o valenti uomini, fate ogni sforzo per agir da prodi, non riserbando ad altro tempo alcuna virt  dell'anima vostra; esponetevi da forti ad ogni durezza, non risparmiando la vostra persona per altro cimento. Delle armi e dei cavalli non fate economia, poich  mai pi  non potranno servirvi; ch  invero la fortuna, mandata ogni altra cosa a male, tutta la somma della nostra speranza ha serbato per questo giorno. Siate dunque animosi e pronti all'ardire; poich  coloro la cui speranza, come ora per noi, sta sul fil d'un capello, non conviene esitino neppure un istante; ch  passato il momento propizio, riesce inutile poscia lo zelo per massimo che sia; non essendo accettata dalla natura una virt  tardiva. Ed invero   pur d'uopo che riesca intempestivo quanto si fa passata l'ora del bisogno. Io penso adunque che voi dobbiate opportunamente cogliere i momenti propizi nel pugnare perch  possiate anche valervi del bene che ne pu  venire. E ponete mente anche che nel caso presente nulla   pi  rovinoso della fuga. Infatti gli uomini abbandonan le file e si metton in fuga non per altro se non per vivere; quando per  il fuggire men  a certa morte, rimane assai pi  al sicuro

colui che sta fermo al cimento che colui che fugge. Né merita considerazione la massa dei nemici, raccolta com'è da tante nazioni le più diverse. Un consorzio militare a prezzo, radunato da molte parti, non ha alcuna fermezza di fedeltà né di forze, ma deve naturalmente andar diviso secondo le stirpi e le idee diverse. Né vogliate credere che gli Unni, i Longobardi, gli Eruli comprati da essi per non so quanto danaro mai si cimenteranno per essi fino alla morte; poichè della vita non fanno coloro così poco caso da posporla al danaro; ma son certo che dopo fatto sembianza di combattere, presto agiran più rimessamente, sia perchè già han ricevuta la mercede, sia per eseguire segrete istruzioni dei loro duci. Imperocchè non solo la guerra, ma anche le cose che si stimano più piacevoli, se non sian fatte per proprio volere, ma per forza o per prezzo o per altra necessità, non vanno più a versi, ma riescon anzi penose perchè obbligatorie. Tanto tenendo in mente, con tutto l'animo marciamo uniti contro i nemici ».

31 Tanto disse Totila ed i due eserciti si schierarono in battaglia così disposti. Stavano tutti dirimpetto gli uni agli altri, in modo da formare assai profonda ed estesa la fronte della falange.

All'ala sinistra dell'esercito romano stavano presso il tumulto Narsete e Giovanni, e con essi il fiore di quelle truppe, poichè ambedue oltre agli altri soldati avean seco una gran quantità di lance spezzate, scudieri ed Unni di prima scelta. All'ala destra stavano Valeriano, Giovanni il Mangione insieme a Dagistheo ed a tutti gli altri Romani. Ottomila arcieri a piedi di truppa regolare stavano da ambo i lati. Nel centro Narsete collocò i Longobardi, gli Eruli e tutti gli altri Barbari e li fece tutti scender da cavallo e stare a piedi, affinchè non avvenisse che, impauriti nella pugna o perfidamente negligenti, avessero troppa facilità di fuggire. All'estremità dell'ala sinistra nella fronte diede Narsete forma angolare, ponendovi millecinquecento cavalli; a cinquecento di questi ordinò che appena avvenisse che alcuni dei Romani si volgessero in fuga, accorressero tosto in loro aiuto; agli altri mille che, appena i fanti nemici attaccasser battaglia, girasser loro da tergo a metterli fra due.¹⁷

Totila alla sua volta dispose nella stessa maniera tut-

to il suo esercito di contro ai nemici, e percorrendo la propria armata con la persona e con le parole animava ed incoraggiava i soldati. Narsete pure facea altrettanto, levando in alto su aste e mostrando loro braccialletti e monili e freni d'oro ed altri incentivi. Per un certo tempo né gli uni né gli altri dieder principio alla pugna, ma stavansi fermi, aspettando l'attacco dei nemici.

Poscia un tale dell'esercito goto di nome Coca, assai rinomato per bravura, spronato il cavallo si accostò all'esercito romano e sfidò chiunque volesse a singolar certame con lui. Questo Coca era uno dei soldati romani che già prima aveano disertato presso Totila. Subito gli si parò contro una lancia spezzata di Narsete, un armeno di nome Anzala, anch'egli a cavallo. Coca per primo corse addosso con la lancia in resta al nemico, mirando al ventre, ma Anzala subitamente con uno scarto del cavallo mandò a vuoto il colpo, e così giunto da lato al nemico gli cacciò la lancia nel fianco sinistro; e quegli cadde da cavallo morto sul suolo. L'esercito romano levò un immenso clamore, ma pur nondimeno da niuna delle parti venivasi a battaglia. Totila soltanto si mostrò nel dimezzo fra i due eserciti, non per venire a singolar certame, ma per carpire intanto ai nemici quel tempo; poichè, avendo appreso che i duemila Goti lasciati indietro si appressavano, cercava di rimandare lo scontro fino al loro arrivo. Ed ecco quel ch'egli faceva.

In primo luogo egli non poco si curava di mostrare ai nemici qual uomo ei fosse. Indossava un'armatura tutta laminata d'oro, ed era tutto ornato dal berretto alla lancia di bendoni e pendagli e di porpora tanta che mirabil cosa era ed affatto regale. Ed egli, cavalcando uno splendido cavallo, di mezzo ai due eserciti abilmente andava facendo esercizi come alla giostra; poichè correva facendo girare il cavallo in un senso ed in un altro, caracollando; e nel così cavalcare, gittava in aria la lancia, riafferrandola poi, mentre tentennando dall'alto ricadea; quindi spesso palleggiandola e facendola passare da una mano all'altra, mostravasi orgoglioso della perizia sua in tali cose; e si gittava supino e si piegava di fianco or di qua, or di là, come colui che da bambino avea con amore appreso le pratiche delle arene. E tali cose facendo passò tutta la prima parte del mattino; volendo poi rimandar ancor più in là il principio della pugna, spedì messi all'esercito romano a dire ch'ei desiderava venire a colloquio. Ma

Narsete ricusò, dicendo ch'ei si burlava, dacché già prima, quando potevasi a bell'agio discorrere, era smanioso di combattere, ed ora che si trovava sul campo di battaglia, aveva voglia di conversare.

32 Frattanto giunsero ai Goti i duemila uomini, e Totila, saputo che erano nell'accampamento, essendo prossima l'ora del pranzo, si avviò egli alla sua tenda, ed i Goti, disfatti i ranghi, si fecero indietro. Totila arrivato alla sua dimora trovò i duemila che già eran colà; ordinò che tutti desinasero e quindi, indossata l'armatura e fattili armare tutti ben militarmente, subito mosse con l'esercito contro i nemici, pensando di piombar loro addosso inaspettato e così sopraffarli. Pur tuttavia non trovò egli i Romani impreparati, poichè Narsete, temendo appunto questo che avvenne, che cioè i nemici si facesser loro sopra di sorpresa, proibì a tutti di desinare, di darsi al riposo meridiano, di deporre la corazza e di togliere il freno ai cavalli. Non li lasciò però affatto digiuni, ma volle che merendassero tenendosi in rango e con le armi addosso, costantemente all'erta, aspettando l'attacco dei nemici. Gli eserciti però non rimasero nell'ordine di prima, ma i Romani, per volere di Narsete, le ali, che eran formate ciascuna da quattromila arcieri a piedi, foggiaron nella fronte a semicerchio. I Goti collocarono i fanti tutti insieme a tergo della cavalleria affinché, se questa si volgesse indietro, i fuggiaschi potessero riparar presso di loro, e quindi di conserva tosto gli uni e gli altri procedere innanzi. Ed a tutti i Goti fu dato ordine che in questa pugna non si servissero dei dardi né di altro se non delle lance. E tale imprudente strategia a Totila dovea riuscir fatale, dacché mettendosi a questa battaglia, non so per qual motivo espose ai nemici il proprio esercito in condizioni inferiori così nell'armamento come nell'ordinamento ed in ogni altra cosa. Ed invero i Romani di ogni mezzo facean uso nella pugna secondo l'opportunità, sia tirando dardi, sia vibrando la lancia, sia colpendo di spada, sia facendo pro di quanto altro avessero a mano e potesse nel momento servire, quali cavalcando, quali combattendo a piedi secondo il bisogno, a volta circondando il nemico, a volta ricevendone di piè fermo l'attacco e respingendolo con gli scudi. La cavalleria dei Goti invece, avendo i fanti collocati a tergo, senza contar su di altro che sulle lance,

si avanzava con impeto cieco, e venuta a battaglia colse il frutto della sua improntitudine. Infatti, avventandosi contro il centro dei nemici non si accorse che veniva a trovarsi in mezzo agli ottomila fanti, e saettata da ambedue le parti, tosto si scoraggiò; poich  gli arcieri, siccome gi  sopra io dissi, aveano poco a poco volto ambedue le ali sulla fronte a semicerchio. Quindi i Goti in quell'assalto perdettero ben molti uomini e ben molti cavalli prima ancora di venire alle mani coi nemici, talch  essi e gravemente danneggiati, sol tardi ed a stento arrivarono alle schiere di questi. E qui non so se io debba pi  che altri ammirare taluni Romani o taluni dei Barbari loro alleati; poich  eguale in tutti era l'alacrit  e lo zelo valoroso, ed ognun di loro resistendo gagliardamente all'impeto dei nemici, ne respingeva l'assalto. Gi  volgeva il giorno alla sera, quando subitamente i due eserciti si mossero di l , i Goti andando in fuga, ed i Romani inseguendoli; poich  i Goti, fattisi ad attaccare, non poterono tener fronte ai nemici, ma cedettero all'assalto di questi, ed a capo fitto volsero indietro, colpiti dalla massa e dal bell'ordinamento di coloro; e, demoralizzati, pareva come fossero atterriti da fantasmi che li incalzassero, o quasi dal cielo si facesse lor guerra. In poco tempo giunti a riparare presso i loro fanti, pi  grande si fece e and  estendendosi il male; poich  non giunsero presso coloro dietro una ritirata in buon ordine per riprender fiato e quindi insieme con essi ricominciar la pugna, come si suole, sia affrontando gli inseguitori, sia facendo subiti voltafaccia, sia con altro piano di combattimento, ma vi giunsero cos  disordinatamente che alcuni fanti rimasero uccisi dalla cavalleria venuta loro addosso. Onde la fanteria gotica n  apr  le file per accoglierli, n  si trattenne per lor salvamento, ma si diede tutta a fuggire a precipizio insiem con essi; ed in questo uccidevansi fra di loro come in una battaglia notturna. L'esercito romano, profittando del panico di coloro, senza piet , quanti ne incontrava tanti ne uccideva senza che resistessero e neppur ardissero levare gli occhi, ma offrendosi da s  alla discrezione dei nemici, tanto prostrati erano dalla paura, dominati dal terrore. Seimila ne furono uccisi in quel conflitto. Molti si arresero ai nemici, i quali pel momento li presero vivi, ma poco dopo li uccisero; e non soltanto Goti furono trucidati, ma anche moltissimi soldati romani che un tempo aveano militato nell'esercito

romano, ed avevano poi disertato presso Totila ed i Goti, come io narrai nei libri antecedenti. Quanti dell'esercito goto non rimaser morti, né caddero in mano dei nemici, riuscirono a nascondersi ed a fuggire, come ciascuno poté, a piedi o a cavallo, o secondo che la sorte del momento e del luogo gli fu propizia.

Così ebbe fine la pugna, quando già era affatto notte. Totila che fuggiva fra le tenebre con non più che cinque uomini, un dei quali Scipuar, era inseguito da alcuni Romani, i quali ignoravano ch'ei fosse Totila; fra questi trovavasi il gepido Asbade, il quale giunto a Totila dappresso, faceagli sopra con la lancia per colpirlo alle spalle, quando un giovanetto goto della casa di Totila, che seguiva il suo padrone fuggiasco, indignato per tal fatto, gridò: « E come, o cane, ti avventi tu così a ferire il tuo 'signore'? » Ma Asbade spinse con tutta forza la lancia contro Totila; egli stesso però ferito al piede da Scipuar rimase colà, ed alla sua volta anche Scipuar ferito dagli inseguitori si rimase. Quelli poi che insieme con Asbade avean inseguito, ed eran quattro, per salvar costui cessarono dall'inseguire e con lui tornarono addietro. Quei che accompagnavan Totila, credendo di essere ancora inseguiti dai nemici, non cessavano di correre innanzi, pur trasportando fermamente lui, ferito a morte ed agonizzante, dacché la necessità li dominava costringendoli a corsa forzata. Percorsi ottantaquattro stadi, giunsero ad una località chiamata Capre; ivi posarono, e curaron la ferita di Totila, il quale poco dopo uscì di vita; ed il suo seguito, colà sotterratolo, sen partì.

Tal fine ebbe il principato e la vita di Totila dopo undici anni di regno sui Goti; ¹⁸ fine non degna degli atti suoi passati, poichè mentre prima ben riuscivano a lui le sue imprese, alle sue gesta non fu proporzionata la sua morte. Ma anche allora la sorte, brillando manifesta e facendosi gioco dei fatti umani, diede a divedere la stranezza della sua natura e la irrazionalità dei suoi decreti; dacché, dopo aver senza alcun motivo di suo arbitrio prodigato a Totila la felicità, capricciosamente poi, senza che se ne veda il perché, fece colui morire così miserabilmente. Ma son cose queste che l'uomo mai non poté né mai potrà intendere; eppur se ne parla, se ne discorre e si van ventilando in sempiterno, siccome a ciascuno aggrada confortare la propria ignoranza con parvenze di probabili ragioni. Io però torno al mio proposito.

Che Totila così fosse estinto, ignorarono i Romani, finché una donna gota lo disse loro, mostrandone anche il sepolcro. All'udir ciò, essi non credendo che la cosa fosse vera, recaronsi sul posto, e presto scavato il luogo della sepoltura, estrasser di là il cadavere di Totila, ed avendolo, come dicesi, riconosciuto e saziatisi di quello spettacolo, di nuovo lo sotterrarono, ed ogni cosa riferirono a Narsete. V'ha però chi dice che la battaglia e la fine di Totila non andasser così, ma in altro modo, che non credo inopportuno qui riferire. Dicono adunque che l'esercito dei Goti non si volgesse in fuga così senza motivo e alla cieca, ma che in una scaramuccia mossa da un drappello di Romani un dardo colse improvvisamente Totila, senza che a ciò pensasse chi lo scagliava; poiché Totila si teneva in un punto qualunque delle file armato e disposto come un comun soldato, non volendo dar nell'occhio ai nemici né esporsi a speciale assalto; ma per opera del caso quel dardo fu rivolto contro la persona di lui. Ed ei, ferito a morte e preso da acuto dolore, uscì con pochi altri di mezzo alle file e pian piano ritirossi indietro. A cavallo egli arrivò, resistendo al dolore, fino a Capre, ove venuto meno si fermò a curare la sua ferita. Ma poco dopo giunse per lui l'ora suprema. L'esercito goto, che già non era tale da tener fronte ai nemici, visto il loro re messo fuori di combattimento, rimase sbigottito perché appunto Totila, ed egli solo, venisse ferito a morte senza neppur che i nemici avesser lui attaccato; e quindi atterriti e scoraggiati vennero in tanto smodato spavento e diedersi a così vergognosa fuga. Ma tali cose ragioni ciascuno secondo il suo giudizio.

33 Narsete, esultante per l'avvenuto, non cessava di tutto riferire a Dio, come infatti era vero, e dava ordine alle cose più urgenti. In primo luogo volle redimersi dalla brutta licenza dei Longobardi, suoi seguaci, i quali oltre alle altre indegnità del viver loro, incendiavano quanti edifici incontrassero e facean violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi. Fatto loro dono di gran somma di danaro, li rimandò alla patria loro sede, commettendo a Valeriano ed al suo nipote Damiano col loro seguito di accompagnarli per la via fino al confine romano, perché lungo il cammino non avessero a far male ad alcuno.¹⁹ Usciti poi che furono i Longobardi dal suolo romano, Valeriano andò

ad accamparsi sotto Verona per assediare e conquistarla all'imperatore. Impauriti quei del presidio, vennero a trattative con Valeriano per arrendersi insieme con la città; ma i Franchi, che stavano a presidio nella Venezia, udito ciò, si opposero con grande impegno, reclamando quel paese come di lor proprietà. Quindi, senza aver nulla concluso, Valeriano sen partì di là con tutto l'esercito. Tutti quei Goti poi che eransi messi in salvo dopo la battaglia, passato il Po, occuparono la città di Pavia ed i paesi circonvicini, e nominarono loro re Teia. Questi, avendo ritrovato tutto il danaro che Totila avea depositato a Pavia, pensava a procacciarsi l'alleanza dei Franchi. Raccolti poi prestamente attorno a sé tutti i Goti, li fornì e li ordinò come allora poteva. Informato di ciò, Narsete ordinò a Valeriano di far buona guardia con tutti i suoi sul Po, affinché i Goti non avesser troppa libertà di riunirsi, ed egli con tutto il restante esercito mosse verso Roma. Arrivato in Toscana, prese Narni per capitolazione ed a quei di Spoleto che erano sprovvisti di mura, lasciò un presidio con ordine di riedificare al più presto tutte le parti della cinta che i Goti avean distrutte. Mandò anche una schiera a tentare la resa del presidio di Perugia, di cui stavano a capo due disertori romani, Meligidio e Ulifo, il quale mentre era lancia spezzata di Cipriano, erasi lasciato indurre, dietro larghe promesse di Totila, ad uccidere dolosamente Cipriano, che allora comandava quella guarnigione. Meligidio, accettando la proposta di Narsete, voleva insieme coi suoi arrendere la città ai Romani; Ulifo con la sua gente inteso di che cosa si trattava, misersi in aperta rivolta; ma egli coi suoi partitanti venne ivi trucidato e Meligidio subito arrese Perugia ai Romani. Così fu Ulifo come punito da Dio, rimanendo trucidato in quello stesso luogo ov'egli avea ucciso Cipriano. A tanto ne erano ivi le cose.

I Goti che stavano al presidio di Roma, tostoché seppero come Narsete con l'esercito romano marciasse contro di loro, si apprestarono a fare ogni possibile resistenza. Quando Totila prese Roma la prima volta, molti edifizi della città avea incendiato; ²⁰ per ultimo, riflettendo che i Goti, ridotti a pochi, non sarebbero ormai in grado di custodire tutta quanta la cinta di Roma, cinse con una bassa muraglia una piccola parte della città presso al sepolcro di Adriano, e, congiuntala con le mura già esistenti, formò una specie di

castello. I Goti, deposto colà quanto aveano di prezioso, custodivan quel forte diligentemente, trasandando le restanti mura della città. Allora però, lasciati alcuni pochi a guardia in quel luogo, tutti gli altri, recatisi sui merli delle mura, con molto impegno si diedero a respingere l'assalto dei nemici. Ma tutta intiera la cinta di Roma, per la grande sua estensione, non furono in grado né i Romani di circondare, assaltandola, né i Goti di custodire. Quindi sparpagliatamente gli uni davan l'attacco qua e là come capitava, gli altri andavano alla difesa, come il momento lo richiedeva. Narsete, menando seco grandissimo numero di arcieri, dava l'assalto ad una parte delle mura; altra parte era investita da Giovanni, nipote di Vitaliano, coi suoi; Filimuth e gli Eruli molestavano una terza parte seguiti dagli altri a grande distanza, e tutti nell'assaltar le mura trovavansi molto distanti gli uni dagli altri. A tutti costoro i Barbari opponeansi tenendo fronte all'assalto, mentre tutte le altre parti della cinta non assalite dai Romani rimaneano affatto deserte, dacché i Goti, come dissi, colà raccoglieansi ove i nemici davan l'assalto. Intanto per comando di Narsete, Dagistheo con grande numero di soldati, recando il vessillo di Narsete e quel di Giovanni e molte scale, assalì improvvisamente una parte della cinta ch'era affatto sprovvista di guardie; appoggiate subito, senza alcuna opposizione, tutte le scale al muro, facilmente coi suoi entrò dentro la cinta ed a suo talento aprì le porte.²¹ Visto ciò i Goti, perduto ogni coraggio, diedersi tutti a fuggire ove ciascuno poté; quali gittaronsi dentro il castello, quali presero la via di Porto.

Ed a questo punto della mia narrazione, mi viene in pensiero come la fortuna si rida delle cose umane, non mai procedendo allo stesso modo verso gli uomini né guardandoli con gli occhi stessi, ma mutandosi secondo il tempo ed il luogo; e par che si faccia di loro un giuoco nel momento, nella località, nel modo, tramutando la condizione di questi miserelli. Dacché quel Bessa, che un tempo fu la rovina di Roma, non molto dopo riacquistò pei Romani Petra nella Lazica; e viceversa Dagistheo, che abbandonò Petra ai nemici, riconquistò poi in poco tempo Roma per l'imperatore. Ma tali vicende furon sempre e sempre saranno, finché egualmente la fortuna dominerà sugli uomini. Allora Narsete con tutto l'esercito andò ad assalire il

castello. Ma i Barbari, atterriti, avutane parola di aver salva la vita, subito si arresero insieme col castello nell'anno ventesimosesto del regno di Giustiniano.²² E così per la quinta volta sotto questo principe fu presa Roma, di cui tosto Narsete spedì all'imperatore le chiavi delle porte.

34 Allora apparve manifesto come per gli uomini destinati alla sciagura anche quei che paion felici eventi, si risolvano in perdizione, e mentre le cose vanno a seconda dei lor desideri, essi stessi vanno in rovina insieme a questa loro felicità; poichè pel senato e pel popolo romano questa vittoria non fece che aumentare d'assai la loro rovina, ed ecco come.

I Goti, datisi alla fuga e deposto il pensiero del dominio sull'Italia, nell'andar per le vie, quanti Romani incontrassero, senza pietà uccidevano. I Barbari poi che erano nell'esercito romano, entrati in città, trattavano da nemici tutti quelli che incontravano. Oltre a ciò subirono i Romani anche quest'altro danno. Molti senatori per volere di Totila già prima tenevansi nei paesi della Campania; taluni di questi, saputo che Roma era in mano dell'esercito imperiale, partitisi dalla Campania recaronsi colà. Appreso ciò, i Goti che trovavansi nelle fortezze di quel paese, datisi a cercar dappertutto per quei villaggi, tutti quanti i patrizi uccisero; fra i quali fu anche Massimo, da me nei libri antecedenti ricordato.²³ Anche Totila, quando mosse di là contro Narsete, avea raccolto i figli dei nobili romani di ciascuna città, e trecento ne avea scelti che parvergli più belli della persona dicendo ai genitori che ei li terrebbe come suoi familiari, ma in realtà dovean quelli servirgli da ostaggi. Avea Totila allora ordinato che si recassero al di là del Po, e Teia poscia, trovatili colà, tutti li uccise.

Il goto Ragnari che comandava il presidio di Taranto, quantunque per volere dell'imperatore avesse da Pacurio ricevuto la parola sulla sua promessa, come io già sopra narrai, di fare accessione ai Romani, dando anche a colui sei Goti come ostaggi per tal patto, udito ch'ebbe come Teia fosse nominato re dei Goti e, chiamati i Franchi in aiuto, volesse con tutto l'esercito marciare contro i nemici, cambiò parere né volle più stare alla promessa; e con sotterfugi cercando di riavere gli ostaggi, ricorse a questo espediente. Spedì messi a Pacurio pregandolo di mandargli al-

cuni pochi soldati romani, onde potere così scortati in sicurezza andare ad Otranto e di là, passato il golfo Ionio, recarsi a Bisanzio. Pacurio, lontanissimo dall'immaginare le intenzioni di colui, gli mandò cinquanta dei suoi uomini e quegli, accoltigli nel castello, tosto li imprigionò e fece sapere a Pacurio che se egli voleva aver liberi i suoi soldati, doveva rendere gli ostaggi ai Goti. Udito ciò, Pacurio, lasciati pochi uomini a guardia di Otranto, con tutto il restante esercito marciò immantinentemente contro i nemici. Ragnari, senza esitare, trucidò quei cinquanta e fece sortire i Goti da Taranto per far fronte ai nemici. Venuti alle mani, i Goti ebber la peggio, e Ragnari, perdutine gran numero, coi rimanenti si diede alla fuga. Non fu però in grado di rientrare in Taranto, circondata com'era tutta dai Romani, ma recatosi ad Acherontide ivi si tenne. A tanto ne eran le cose colà. Poco dopo i Romani, posto l'assedio a Porto, la ebbero per capitolazione, come pure un castello di Toscana chiamato Nepi ed il forte di Pietra Pertusa.

Teia, pensando che i Goti non avrebber da soli potuto tener fronte all'esercito romano, spedì messi presso Teodebaldo, re dei Franchi, invitandolo con offerta di molto danaro ad allearsi seco. I Franchi però, non badando, come io credo, che alla propria utilità, non ebber voglia di morire né pel bene dei Goti, né per quello dei Romani, ma piuttosto intendevano a far loro propria l'Italia e quindi incontrare da soli i perigli della guerra. Totila avea, come già io dissi di sopra, deposta in Pavia una certa parte de' suoi tesori; ma la parte maggiore l'avea deposta in un castello molto forte che trovasi a Cuma, nella Campania, ponendo colà un presidio con a capo il proprio fratello insieme ad Erodiano. Nell'intento di espugnarlo, Narsete mandò i suoi uomini ad assediare il castello, mentre egli rimaneva in Roma ad ordinare colà le cose; ed altri uomini mandò pure a Centocelle con ordine di assediarla. Teia, impensierito pel presidio e pel tesoro di Cuma, né più contando sull'aiuto de' Franchi, mise in ordine i suoi per muovere contro il nemico. Fatto accorto di ciò, Narsete ordinò a Giovanni, nipote di Vitaliano, ed a Filimuth di recarsi col loro esercito in Toscana ed accamparsi colà onde render impedita ai nemici la via della Campania, affinché quelli ch'erano all'assedio di Cuma più facilmente potessero prenderla, sia per forza, sia per dedizione. Ma Teia, lasciate da parte le

vie ben più corte che avea a destra, per molti e lunghi giri andando lungo il golfo Ionio, giunse nella Campania senza che punto i nemici se ne accorgessero. Informato di ciò Narsete richiamò Giovanni e Filimuth, che stavano a guardia del passaggio in Toscana e richiamò pure Valeriano coi suoi che aven testé preso Pietra Pertusa; e così raccolte tutte le forze, insiem con quelli e tutto il proprio esercito, pronto alla pugna, mosse verso la Campania.

35 Nella Campania trovasi il monte Vesuvio da me già in un precedente libro ricordato; ²⁴ il quale spesse volte emette un suono simile ad un muggito; e tosto che questo avvenga, erutta anche una grande quantità di cenere ardente. Ciò io già dissi in quel libro. Questo monte, come l'Etna in Sicilia, è per fatto naturale tutto vuoto nel mezzo dal piede alla cima, e giù nel fondo arde perpetuo fuoco. Ed il vuoto giunge a tal profondità che un uomo che trovisi sulla vetta ed osi sporgere il capo, a stento riesce a vedere la fiamma. Quante volte accada che questo monte, come già dissi, erutti ceneri, la fiamma, schiantando anche sassi dalle viscere del Vesuvio, li scaglia verso la vetta quali piccoli, quali assai grandi, e di là li sparge d'ogni dove; ed anche un torrente di fuoco scorre ivi dalla vetta fino alle radici del monte e più in là ancora; cose tutte queste che avvengono anche nell'Etna. E quel torrente di fuoco, rompendo il terreno, forma alte rive da ambo le parti. La fiamma che corre dapprima sul torrente, lo assomiglia ad un corso di acqua accesa; spenta poi ch'essa sia, il torrente tosto arresta il suo corso, né più oltre procede, e quel che rimane di quel fuoco, pare come un fango cinereo.

Alle falde del Vesuvio trovansi sorgenti di acqua potabile dalle quali formansi un fiume di nome Dracone (Sarno), il quale scorre nei pressi della città di Nocera. Sulle due rive di questo fiume posero accampamento allora ambedue gli eserciti.²⁵ Il Dracone ha un piccolo alveo; pur nondimeno non è transitabile né a cavallo né a piedi, poiché l'alveo angusto lo scava molto profondamente, facendo da ambo le parti emergere come pensili in alto le rive. Come questo avvenga, se per la natura del suolo, se per quella dell'acqua, non saprei dire. I Goti, occupato il ponte sul fiume, dopo essersi presso a quello accampati poservi torri di legno, con varie macchine, fra le quali le così dette « ba-

liste », per poter molestare di là e colpire dall'alto i nemici. Venire alle mani corpo a corpo era impossibile, trovandosi di mezzo, come dissi, il fiume; quindi gli uni e gli altri appressatisi quanto più poteano alla propria riva, combattevano per lo più a colpi di freccia. Qualche singolar certame però avvenne pure nel caso che qualche goto per isfida passasse il ponte. Così i due eserciti passarono due mesi.

Finché i Goti ebber colà in mano il mare, poterono resistere introducendo per nave le vettovaglie, dacché trovavansi accampati poco lungi dal mare. Poscia però i Romani impadronironsi di tutte le navi dei nemici per tradimento di un goto che stava al comando di quelle, ed inoltre ad essi giunsero innumerevoli navi dalla Sicilia e dalle altre parti dell'impero. In egual tempo, Narsete, poste sulla riva del fiume torri di legno, produsse grande scoraggiamento fra gli avversari. Atterriti per questo i Goti e travagliati dalla penuria del vitto, rifugiaronsi su di un monte vicino, chiamato dai Romani in lingua latina Monte del Latte,²⁶ ove i Romani non poterono inseguirli, impediti dalle difficoltà del luogo. Ma ben presto i Barbari si pentirono di esser saliti colà, dacché tanto più mancava loro il vitto, non avendo alcun modo di procacciarsene per sé e pei cavalli. Quindi sembrando loro preferibile morire in battaglia anziché di fame, inaspettatamente mossero in massa contro i nemici e d'improvviso piombarono loro addosso. I Romani stettero ad affrontarli come potevano, senza disporsi in ordine secondo i vari duci, reggimenti e compagnie, né in alcun modo distinguersi fra di loro, e senza neppure prestare orecchio agli ordini che venivano dati nel conflitto, ma resistendo di tutta forza ai nemici come capitava. I Goti, lasciati i cavalli, si misero tutti a piedi, disposti di fronte in ranghi profondi, ed i Romani, visto ciò, lasciati pur essi i cavalli, si disposero alla stessa maniera.

E qui io verrò a descrivere una battaglia memorabile, nella quale Teia pel valore che dimostrò, non rimase inferiore ad alcuno degli eroi. I Goti veniano spinti all'ardire dalla disperazione in cui erano. I Romani, quantunque li vedessero quasi forsennati, resistevano con ogni potere, arrossendo di cedere dinanzi ad inferiori. Gli uni e gli altri gittavansi con furore su quei che avean vicini, quelli cercando la morte, questi la gloria. La battaglia incominciò al mattino, e Teia, tenendosi in vista di tutti, coperto dallo

scudo e con la lancia in resta, primo con alcuni pochi si pose in fronte alle schiere. I Romani, al vederlo, pensando che, lui caduto, il conflitto sarebbe per essi tosto risolto, tutti quant'eran più valorosi in gran numero si unirono ad aggredir lui; e quali vibravangli contro la lancia, quali tiravangli frecce. Egli, coperto dallo scudo, riparavasi da tutti i colpi, e facendo impeto subitamente, molti uccideva; e quando vedea che lo scudo era tutto pieno di dardi rimastivi inflitti, passatolo ad uno dei satelliti ne toglieva un altro. Combattendo in tal modo, era già arrivato ad un terzo della giornata, quando dodici dardi trovandosi inflitti nel suo scudo, non potea più muoverlo a talento e respingere gli assalitori; chiamò quindi in fretta uno dei satelliti senza lasciare il posto, né indietreggiare neppur di un dito, né lasciar avanzar i nemici; né si volse neppure, né appoggiò le spalle allo scudo, né si mise di fianco, ma come se aderisse al suolo, ivi stette fermo con lo scudo, uccidendo con la destra, tenendo addietro con la sinistra, e chiamando a nome il suo satellite. E quegli venne con lo scudo, ed egli tosto lo prese in cambio dell'altro ingombro dei dardi. In quel momento rimasegli per un istante scoperto il petto; ed il caso fece che un dardo lo colpì per modo che subito ne venne a morte. E i Romani, levata in alto su di un'asta la sua testa, la recarono attorno mostrandola ad ambedue gli eserciti; ai Romani perché più prendesser coraggio, ai Goti perché smessa ogni speranza cessassero dalla guerra. Pur nondimeno i Goti non ismisero di combattere, ma seguitaron la pugna fino a notte, quantunque sapessero che il loro re era morto. Fattasi poi notte e separatisi, gli uni e gli altri rimaser colà pernottando con le armi indosso. Il dì seguente levatisi all'aurora, ordinaronsi alla stessa maniera, e combatterono fino a notte senza cedere da niuna parte, né volger le terga, né indietreggiare, quantunque da ambedue le parti ben molti rimanessero uccisi; ma inferociti dal reciproco livore erano intenti all'opera: i Goti, ben sapendo di combattere la suprema battaglia; i Romani, sdegnando di esser da loro separati. Per ultimo però i Barbari mandarono alcuni maggiorenti a Narsete, dicendogli essersi ormai accorti che Iddio era contro di loro; poichè sentivano la forza che li avversava e, argomentando dai casi avvenuti, essi arrendevansi alla evidenza dei fatti, ed ormai volean rinunziare a quella lotta, non però facendosi sog-

getti dell'imperatore, ma vivendo indipendenti insieme con alcuni altri Barbari. Pregavan quindi i Romani di conceder loro una pacifica ritirata senza esser loro avari di benigno riguardo, ma facesser loro dono per viatico di tutti i danari di loro proprietà che già prima ciascun di essi avea deposti nei castelli d'Italia. Narsete pose tali richieste in deliberazione; e Giovanni di Vitaliano raccomandava di annuire a tal preghiera e di non pugnar più oltre con uomini bramosi di morire né esporsi a quella audacia che genera la disperazione della vita, e riesce funesta così a coloro che ne sono invasi come a coloro che le si oppongono; « poiché », diceva, « ai prudenti basta il vincere; il volere stravincere potrebbe volgersi in danno ». Piacque il parere a Narsete e fu convenuto che i Barbari, quanti ne rimanevano, si prenderebbero tutti gli averi lor propri e subito ritirerebbersi da tutta l'Italia, né mai più in alcuna maniera muoverebber guerra ai Romani. Intanto mille Goti, usciti dall'accampamento, eransi recati alla città di Pavia e nei paesi al di là del Po, avendo a capo, oltre ad altri duci, Indulfo, già da me ricordato. Tutti quanti gli altri, prestato giuramento, impegnaronsi pei patti convenuti.²⁷ E così i Romani occuparono anche Cuma e tutti gli altri castelli, ed insieme venne a termine il decimottavo anno di questa guerra, di cui Procopio scrisse la storia.²⁸

NOTE

¹ Procopio termina la prima tetrad delle *Storie* (quella cioè relativa alle guerre contro i Persiani e i Vandali d'Africa) spingendosi con la narrazione fino al 545 quando Artabane, ucciso il ribelle Gontari durante un banchetto, riporta l'Africa sotto la giurisdizione imperiale. « Così Giustiniano, volgendo l'anno decimonono del suo impero, e il trentesimo sesto giorno della tirannide di Gontari, tornò repentinamente al possesso di quella regione » (Proc., *Vand.*, II, 28, trad. Rossi). Ma l'inizio della guerra gotica viene comunemente fissato alla fine di giugno del 535, e in quel periodo le truppe d'Africa, dopo la partenza di Belisario, si trovavano sotto il comando di Salomone, impegnato con molte incertezze (« non sapea decidersi per la molta perplessità dell'animo suo a partito alcuno »; *ibidem*, II, 10) in una campagna contro i Mauri.

Quanto al termine *Romani* si ricordi che è la qualifica ufficiale dei cittadini dell'impero d'Oriente. « Il termine 'bizantino' com'è noto, sorgerà solo molto più tardi e i veri 'bizantini' non lo conoscevano. Essi continuavano a chiamarsi 'Romani' (Romàioi), gli imperatori bizantini si consideravano imperatori romani, successori ed eredi dei Cesari dell'antica Roma » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 26). Gli abitanti dell'Italia invece vengono generalmente indicati dagli storici come *Latinoi*. Ma Procopio a volte li chiama *Romani*, a volte *Italoï*, a volte *Italioi*. Come, d'altronde, Totila, per sminuire gli Imperiali, li chiama *Greci*.

² Cfr. specialmente Proc., *Vand.*, I, 2, 3, 4.

³ Avvenne, come s'è già detto, che le truppe « regolari » di Oreste pretendessero lo stesso trattamento dei *foederali*, cioè l'*hospitalitas*.

⁴ Sono lancieri (*doryfóroi*) e scudieri (*ypospistai*), difensori (o *protectores*): milizia scelta, a cavallo, addetta alla persona del comandante, in genere di sua proprietà o da lui assoldata. L'imperatore di cui Procopio parla è, naturalmente, Romolo Augustolo.

⁵ Per l'Anon. Vales. gli anni sarebbero tredici. Dalla deposizione di Romolo Augustolo (476) alla morte di Odoacre sarebbero diciassette. Si riducono a dieci qualora vengano calcolati dalla morte di Giulio Nepote (480), che Bisanzio seguiva a considerare il legittimo imperatore d'Occidente, all'assedio di Odoacre in Ravenna (490).

⁶ « Teodorico, re dei Goti, non mai sazio dei benefici dell'imperatore Zenone, con una grossa torma dei suoi arrivò in armi fino a Costantinopoli e alla fortezza di Mebentiada. E, dopo aver incendiato moltissime località, fece ritorno a Nova, città della Mesia da cui era partito » (Marcellinus Comes, *Chronicon*, ad ann. 487; cfr. *M.G.H., A.A.*, vol. XI, p. 93).

⁷ Secondo Jordanes è Teodorico a proporre a Zenone la campagna d'Italia che lui avrebbe poi governato in nome dell'imperatore: « vestro dono vestroque munere possidebo ». L'Anon. Vales. sostiene che Zenone inviò Teodorico « ad defendendam sibi Italiam ». Procopio parla di *esorlazioni* e di un accorto trarre partito dalle circostanze. « Tutto induce a credere che l'uno voleva andare, e l'altro voleva mandarlo; i comuni interessi li spingevano verso la stessa meta » (Villari, *op. cit.*, p. 142).

⁸ « Cominciandosi da Epidamno e da Apollonia fino ai monti Cerauni, abitano i Bullioni, i Taulanti, i Partini ed i Frigi » (Strabone, *Geogr.*, VII). Cioè la marcia di Teodorico prosegue lungo il litorale illirico e la Dalmazia sino alle Alpi Giulie.

⁹ Lo stadio greco è l'ottava parte del miglio romano, pari quindi a 186 metri.

¹⁰ Cfr. anche la descrizione di Ravenna, in Strabone: « Fra le città poi situate nelle paludi [dell'Adriatico] la maggiore è Ravenna, tutta fab-

bricata di legno e intersecata da canali, talché in essa ci si muove servendosi di ponti o di barche per il traghetto. Quando la marca sale, la città riceve in sé non trascurabile afflusso del mare; e venendo spazzato via da queste marce e dai fiumi quanto vi è di fangoso, l'aria che di per se stessa è cattiva, ne rimane per così dire medicata... Ravenna è fama che la fondassero i Tessali che, non sopportando più le insolenze dei Tirreni, accolsero volentieri alcuni Umbri che occupano tuttora quella città » (Strabone, *Geogr.*, V, 2).

¹¹ L'accordo venne concluso definitivamente il 27 febbraio 493.

¹² Secondo l'Anon. Vales. sono invece trentatré, trentaquattro per Agnello Ravennate. Ma Procopio calcola la durata del regno dal 489, l'anno in cui Teodorico calò in Italia.

¹³ L'affermazione, come si è visto a suo luogo, è parzialmente inesatta.

¹⁴ Atalarico, figlio di Amalasunta e di Eutarico Cillica (morto, questi, nel 521), salito al trono a otto anni (*vix decennem*, dice invece Jordanes), regna sino al 534, cioè sino all'anno della sua morte.

¹⁵ Laddove i rapporti di Amalasunta con Giustino furono sempre tesi, Giustiniano invece s'affrettò a regolarizzare la situazione costituzionale di Amalasunta e di Atalarico, ripromettendosi di averli favorevoli nella guerra contro i Vandali d'Africa. Come infatti avvenne. Giustiniano poteva inoltre contare sull'odio tribale perché Amalafrida, sorella di Teodorico e vedova di Trasamundo, re dei Vandali, una volta rimasta vedova, era stata imprigionata e poi uccisa dal cugino Ilderico, spodestato a sua volta nel 531 da Gelimer, contro cui Giustiniano, nel 533, interveniva militarmente.

¹⁶ L'odierna Durazzo.

¹⁷ Figlio di primo letto di quell'Amalafrida, sorella di Teodorico, la quale in seconde nozze sposava Trasamundo, re dei Vandali.

¹⁸ Si tratta sempre del problema più grave della disputa cristologica: quello del monofisismo. « La politica di conquiste in Occidente esigeva un accordo con la Chiesa di Roma e questo implicava una posizione antimonofisita. Ma questo accentuava l'ostilità dell'Egitto e della Siria nei confronti del potere centrale dell'impero e dava nuovo alimento alle forze separatiste copte e siriane. Ma se da una parte la pace con la Chiesa occidentale si poteva ottenere solo al prezzo di un approfondimento della rottura con l'Oriente, d'altra parte l'avvicinamento alle chiese monofisite d'Egitto e Siria era possibile solo al prezzo di una rottura non solo con l'Occidente, ma anche con la popolazione delle regioni che costituivano il nucleo dell'impero » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 67).

¹⁹ « Belisario in fine mandò truppe alla volta della Sicilia per iscacciare da una rocca del promontorio Lilibeo il vandalico presidio; ma le contrastarono i Goti, bramosi di non cedere un che dell'isola, dichiarandola stata mai sempre ed in ogni sua parte di loro giurisdizione » (Proc., *Vand.*, II, 5, trad. Rossi).

« Questa fortezza era stata concessa in dote ad Amalafrida; e i Goti ritenevano che, per la morte di lei, dovesse di diritto spettare a loro. Giustiniano invece riteneva che, avendo egli sottomesso i Vandali, la fortezza spettasse a lui, e la chiedeva con insistenza anche perché gli poteva giovare non poco nel cominciare l'impresa d'Italia, che già aveva decisa » (Villari, *op. cit.*, p. 176).

²⁰ Castello sul basso Danubio. Cfr. Proc., *De Aedif.*, IV, 9.

²¹ Si tratta del patrizio Pietro: un illirico che, giunto a Costantinopoli, dapprima si fa notare (come Procopio d'altronde) esercitando l'avvocatura, entra poi nella cancelleria imperiale e, di grado in grado, perviene fino alla carica di *magister officiorum*.

« Pietro seppe affiancare alla sua attività politica e diplomatica brillante un'operosità letteraria, della cui importanza solo in parte possiamo renderci conto, per il fatto che della sua produzione non ci sono giunti che dei frammenti, anche se di notevole estensione » (Impellizzeri, *op. cit.*,

p. 240). Ma Procopio, nella *Storia segreta*, getta una luce sinistra sul personaggio e sul vero scopo della sua missione: «Dopo che Amalasunta, siccome narrammo ne' libri antecedenti, abbandonate le cose de' Goti cercò altro tenore di vita, e pensò di poter soggiornare in Costantinopoli sotto la protezione delle leggi, come ogni altro cittadino, Teodora tosto prese a considerare e la nobile stirpe di quella donna, e la reale dignità, e la singolare bellezza, e l'acuto e svelto ingegno della medesima; e facilmente le si presentò alla mente quanto potesse temere e dalla maestà del virile animo di quella, e dalla leggerezza del marito. Né trattò essa lievemente questa rivalità: ma pensato ad insidiare quella regina, e a prepararle la morte, immantinente indusse Giustiniano a spedire a lei Pietro in Italia. A costui adunque Giustiniano diede istruzioni, che a debito luogo noi accennammo: ma l'Augusta, per paura della quale non si poterono allora narrar le cose come furono veramente, questa sola commissione gli diede di preparare ed affrettare ad Amalasunta la morte, dategli speranza di grandi beni, se facesse quanto gli comandava. Pietro, sperando o elevazione o ricchezza, presto passò in Italia, giacché la mente umana non sa provvedere moderatamente negli empî assassini; e con ragioni che io non conosco indusse Teodato ad uccidere Amalasunta. Poscia Pietro fu promosso alla dignità di maestro degli uffici, colmo, sì, vero, così di grande potenza, ma colmo dell'odio di tutti. E tale fu la fine delle avventure di Amalasunta» (Proc., *St. segr.*, XVIII, trad. Compagnoni). E sembra appunto che a tale segreta missione di Pietro, e al suo esito, si riferisca un passo d'una lettera di Teodato a Teodora: «Quanto poi a quella persona a proposito della quale ci pervenne insinuata qualche mezza parola, sappiate che sono state date le disposizioni che ritenemmo consone ai vostri intendimenti» (Cass., *Variae*, X, 20).

²² In Ravenna, il due ottobre 534: «Defunctus est Athalaricus rex Ravennae VI nonas octobris et alia die elevatus est Deodatus» (Agnello Rav., *Chron.*, 62).

²³ «Abbiamo innalzato al trono un uomo a noi legato da vincoli di stretta parentela il quale, aiutandoci con la sua ponderatezza, possa sostenere con noi il peso del governare. A questo ci inducemmo e perché anche su lui risplendesse quella porpora che fu dei suoi avi, e perché l'animo nostro trovasse sostegno in una illuminata esperienza» (Cass., *Variae*, X, 1).

²⁴ Il trenta aprile 535: «... et deposuit Malasinthia regina de regno et misit eam Deodatus in exilium in Vulsenis pridie Kal. Maias» (Agnello Rav., *Chron.*, 62). Le isole del lago di Bolsena però sono due: Bisentina e Martana. Ed è in quest'ultima che Amalasunta venne relegata.

²⁵ Due noti personaggi del periodo teodoriciano: Liberio aveva diretto le operazioni del riparto delle terre tra Goti e Romani riportando grandi lodi per il suo operato, Opilione sostenne l'accusa nel processo contro Boezio.

²⁶ Oggi Valona, città dell'Albania.

²⁷ Affermazione che, in evidente contrasto con il racconto della *Storia segreta*, assolverebbe Pietro da ogni complicità nell'assassinio di Amalasunta.

²⁸ «... in balneo strangulata est» (Jord., *Get.*, LIX).

²⁹ Belisario, l'esecutore militare della politica giustiniana in Oriente, poi in Africa, poi in Italia, di nuovo in Oriente, di nuovo in Italia, era nato nel 505, in Dardania, come Giustino e lo stesso Giustiniano. Soldato di carriera, si mette in luce nella campagna del 527 contro i Persiani (cfr. Proc., *Pers.*, I, 12 sgg.); richiamato a Costantinopoli, doma, con Mundo e Narsete, la rivolta del 532 (la cosiddetta «Nika», da «vinci» la parola d'ordine degli insorti); inviato successivamente in Africa contro i Vandali (cfr. Proc., *Vand.*, I, 12 sgg.) decide quella campagna nel corso di tre mesi e ne celebra a Costantinopoli uno splendido trionfo (cfr. Proc., *Vand.*,

II, 9). Nell'estate del 535 viene inviato in Italia, in qualità di comandante supremo nella campagna contro i Goti.

³⁰ Una donna molto simile, per nascita, costume, intelligenza, energia, intrigo, all'imperatrice Teodora di cui, una volta elevata al rango di « patrizia di dignità », fu preposta al vestimento e all'ornato. Usò accompagnare Belisario in tutte le sue spedizioni. Lo aveva sposato, parecchio più anziana, e, dopo avergli dato solo una figliola, Giovannina (che doveva diventare l'innocente posta di un lungo intrigo da parte di Teodora), gli sopravvisse venendo a morire sotto l'impero di Giustino II. Ormai vecchia decrepita, s'era data alle opere pie riedificando, tra l'altro, il tempio di San Procopio, devastato da un incendio. Di lei, nella *Storia segreta*, Procopio ci lascia questo ritratto: « Ebbe per avo e padre due aurighi, i quali la loro arte esercitarono in Costantinopoli e in Tessalonica. Sua madre fu di quelle donne che prostituiscono la loro pudicizia nel postribolo. Segui da prima anch'essa quella impurissima vita; e datasi alla dissolutezza, e presa pratica sì delle arti segrete di tal condizione, come di quanto poteva mai fruttarle guadagno, si sposò a Belisario, avendo già avuto innanzi parecchi figliuoli. Ben presto poi la libidine la portò ad essere anche adultera; ed immergendosi in siffatti vizii cercava di occultare la cosa, non perché temesse del marito, non avendo essa avuto mai vergogna di nulla; ma per non essere gastigata dall'Augusta, poiché irritata contro di lei la odiava furiosamente. Quando però se n'ebbe mitigato l'animo coll'ossequio, e le ebbe prestata l'opera in imprese di somma importanza, quale si fu la morte di Silverio nel modo che poscia dirò, e la ruina di Giovanni cappadoce, come già dissi, non ebbe più freno nelle sue intemperanze, né ritegno a peccare sotto gli occhi di tutti. Era in casa di Belisario un giovinco di nome Teodosio... » (Proc., *St. segr.*, I, trad. cit.).

³¹ La manovra concordata a Costantinopoli è militare e insieme diplomatica: tende a dividere i Goti impegnandoli su due fronti periferici e mal difendibili (Sicilia e Dalmazia) e a prevenirli nelle alleanze con i popoli dell'Europa continentale.

³² Belisario sverna a Siracusa. Poi nella primavera del 536 deve accorrere in Africa dove, per l'inettitudine del prefetto Salomone, l'esercito s'era ammutinato dandosi un capo in Stuzza. Una volta domato il grosso della ribellione, Belisario torna a Siracusa (cfr. Proc., *Vand.*, II, 14-15).

³³ « In quanto crede dell'impero romano, Bisanzio vuole essere l'unico impero sulla terra: rivendica il proprio diritto al governo di tutti i paesi che una volta appartennero all' 'Orbis' romana e che ora non sono che parti dell'ecumene cristiana. Quest'aspirazione verrà continuamente frustrata dalla realtà del nuovo assetto politico, ma gli stati che, su antico suolo romano, si formano accanto all'impero romano-bizantino, nell'ambito dell'ecumene cristiana, non vengono considerati dal punto di vista sia giuridico, sia ideale, sullo stesso piano di Bisanzio. Si forma cioè tutta una complessa gerarchia di stati, al cui vertice è l'imperatore di Bisanzio, imperatore romano e capo dell'ecumene cristiana » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 26).

³⁴ Procopio non fa cenno però della missione « probabilmente posteriore » (cfr. Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 274, nota 3) che Teodato affidava a papa Agapito (e che il papa accetta anche per le insistenze del senato minacciato di rappresaglie da parte di Teodato). Si legge infatti nell'*Additamentum Marcellini Comitis*, ad ann. 535: « Agapitus quinquagesimus Romanæ urbis episcopus a Theodahado rege Gothorum in legatione directus Constantinopolim venit » (M.G.H., *A.A.*, vol. XI, p. 104). Cfr. anche, a conferma della missione papale: *Lib. pont.*, LVIII, *Iohannes*, II; Cass., *Variae*, XII, 20.

³⁵ Salona sorgeva nei pressi dell'odierna Spalato.

³⁶ Proverbio greco per indicare una vittoria pagata tanto dal vinto che dal vincitore.

³⁷ Cioè la regione sul versante orientale del golfo del Quarnaro.

³⁸ Giugno del 536. « Gli anni della guerra finiscono coll'inverno, ma non cominciano in primavera, come molti han creduto; è certo (come pur altri ha osservato) che Procopio, per queste più generali distinzioni di epoche dell'anno, nell'inverno include anche la primavera, dividendo l'anno all'ingrosso in inverno ed estate, come del resto fa anche Tucidide » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 273, nota 2).

³⁹ La diserzione di Ebrimuth è confermata anche dall'*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 536, e da Jord., *Get.*, LX.

⁴⁰ L'odierna Calabria, mentre la *Calabria* gotica, bizantina e longobarda corrisponde al territorio dell'odierna penisola salentina.

⁴¹ Dopo averlo già definito « superiore all'età sua per capacità e gagliardia » (cfr. Proc., *Goth.*, I, 5), questa è la seconda favorevole didascalia che Procopio dedica al figliastro di Belisario.

⁴² Nel 1442, sotto il pontificato di Eugenio IV, il Piccinino, gonfaloniere di santa romana Chiesa, riusciva a entrare in Napoli nella stessa maniera.

⁴³ L'*Additamentum* di Marcellino (ad ann. 536) e Jordanes (*Get.*, LX) affermano invece quasi con le stesse parole che la proclamazione di Vitige aveva avuto luogo « in campos Barbaricos », mentre Teodato si trovava ancora in Roma, e che è dai « campi Barbarici » che Vitige decreta la cattura del re, fuggitivo verso Ravenna, e significa ai Romani il suo imminente ingresso in città. Ma sostiene Comparetti (*op. cit.*, vol. III, p. 277, nota 1): « Presso il 'Decennovium' o Canale della Botte, che ben conosciamo, non vi ha luogo che porti o si sappia portasse il nome di Regeta o un nome prossimo a questo. Ma può ben darsi che così ridotto da chi informava Procopio o dai copisti sia il nome di 'Fregenae' (Maccarese), località che può benissimo convenire per i 'campi barbarici' erroneamente da Procopio confusi col luogo del conciliabolo presso 'Decennovium' ». Sull'elezione di Vitige che sarebbe avvenuta « per grazia divina e volontà libera del popolo, nell'aperta campagna », e sull'uccisione di Teodato, cfr. anche Cass., *Variae*, X, 31, 35.

⁴⁴ « ... in una località detta Quinto, presso il fiume Santerno », secondo l'*Addit. Marcell. Com.*; « ... XV miliario de Ravenna mense decembris », secondo Agnello.

⁴⁵ Vitige però « non tenne conto dello straordinario effetto morale che avrebbe avuto l'entrata di Belisario nell'antica capitale del mondo. Questi sarebbe sempre più apparso come il restauratore dell'Impero, e virtualmente padrone dell'Italia » (Villari, *op. cit.*, p. 190).

⁴⁶ Ad Agapito, morto a Costantinopoli nel corso di estenuanti beghe con il patriarca Antimo, Teodato, prima di fuggire da Roma, dà un successore nella persona di Silverio, notoriamente filogoto. « ... Agapito Costantinopoli defuncto Theodahadus rex Silverium episcopatu subrogat » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 536, in *M.G.H., A.A.*, vol. XI, p. 104).

⁴⁷ Il cap. 12, che è un lungo e preciso *excursus* storico sui Franchi (che Procopio chiama *Germani*), è stato riportato a pp. 1269-1273 del presente volume.

⁴⁸ Per motivi di religione (ariani gli Ostrogoti laddove i Franchi, dopo la conversione di Clodoveo, erano fanaticamente ortodossi), per i territori della Burgundia (questione che Teodorico aveva solo temporaneamente risolta con un faticoso compromesso), per i rapporti con Costantinopoli (dove già l'imperatore Anastasio nominando Clodoveo console onorario, e adesso Giustiniano con le sue larghissime sovvenzioni, fissavano una direttiva che la diplomazia bizantina, nell'intento di recuperare l'Italia, ogni volta riprenderà con paziente convinzione: spingere cioè i Franchi contro i Goti prima, contro i Longobardi poi), ma soprattutto per la Provenza: territorio che Teodorico, sulla dissoluzione del regno visigoto delle Gallie,

era riuscito ad annettersi impedendo ai Franchi di Clodoveo di raggiungere il Mediterraneo.

⁴⁹ Lo Stato, che i re franchi secondo un concezione dinastico-patrimoniale consideravano come bene privato della corona, alla morte di ogni sovrano andava suddiviso tra gli eredi legittimi. Così era avvenuto nel 457 alla morte di Meroveo, così avviene nel 511 alla morte di Clodoveo, e in seguito.

⁵⁰ Erano, come si è già visto (cfr. Proc., *Goth.*, I, 11), quattromila uomini al comando di Leuderi.

⁵¹ Il testo, corrotto, ha dato luogo a discussioni. La cifra di sessant'anni per Comparetti è giusta in quanto implicita di quella (23 agosto 476) della presa di possesso, anche formale, dell'Italia da parte di Odoacre. Ma sostenere come fa l'Hodgkin (*Italy and her invaders*, cap. IV, p. 96) lo « ὑπὸ μηνός » del testo attuale (che può essere inteso soltanto come « meno di un mese »), significherebbe spostare la data dell'ingresso di Belisario al luglio: il che, secondo Comparetti, è impossibile « poiché già mentre attendeva egli all'assedio di Napoli era prossimo l'inverno » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 279, nota 2). Comparetti invece, e con lui Villari, propende per la data del 10 dicembre, testimoniata dal *Liber pontificalis* (LX, *Silverius*). Decisamente corrotto è poi il successivo « ἐνδέκατον » in luogo di « δέκατον », « seppur la svista non risale a Procopio stesso » (Comparetti, *loc. cit.*). Quindi: Belisario entra in Roma il 10 dicembre 536, nell'anno decimo dell'impero di Giustiniano, sessant'anni dopo che Roma, per l'elezione di Odoacre, era passata in mani barbariche.

⁵² Le mura erette da Aureliano e Probo attorno al 270, restaurate poi da Onorio nel 406. Anche il *Liber pontificalis*: « ... custodiis et munitionibus, vel fabricis murorum et reparatione fossati circumdedit civitatem Romanam et munivit » (*Lib. pont.*, LX, *Silverius*).

⁵³ Vengono omissi i capitoli 15 e 16 relativi alla resa del condottiero goto Pizzo che « venuto dal Sannio diede in mano a Belisario se stesso e i Goti che colà abitavano ed una metà del Sannio marittimo » (Proc., *Goth.*, I, 15). Questo, mentre Vitige, accortosi dell'inconsistenza numerica dell'esercito degli Imperiali, muove ad assediare Roma: « ut leo furibundus », dice Jordanes, *Get.*, LX.

⁵⁴ Con ogni probabilità trattasi del ponte Salario. Anzi, per Villari, l'identificazione è sicura.

⁵⁵ Questo è l'ultimo accenno che, nella *Guerra gotica*, Procopio fa del figliastro di Belisario. Ma, nella *Storia segreta*, racconta come Antonina, pur di farsi raggiungere dall'amante suo Teodosio a cui Fozio era ostilissimo, non avesse pace finché il figlio non decideva di ritornare a Costantinopoli: « Era Fozio tal uomo che con assai mal cuore vedeva che qualunque altro fosse tenuto più di lui. E della fortuna di Teodosio specialmente mostravasi assai rattristato, né senza ragione: perciocché, quantunque figliolo, niun conto facevasi di lui; e Teodosio al contrario aveva e credito e ricchezze enormi, essendo voce pubblica che dagli erari di Cartagine e di Ravenna aveasi appropriato diecimila libbre d'oro, poiché nel maneggio del denaro dello Stato non aveva collega, e godeva intanto di somma autorità. Or saputa ch'ebbe Antonina la risoluzione di Teodosio, non cessò di perseguitare il figliolo, e con arte poco meno che da parricida circonvenirlo, finché ottenne che, incapace di sostenere tanti intrighi e tanta malevolenza, partisse e se n'andasse a Costantinopoli, e Teodosio venisse a lei in Italia » (Proc., *St. segr.*, III, trad. cit.). Sempre nella *Storia segreta* (capp. IV-VII), Procopio si diffonde, con molto tenebre, sui casi di Antonina, Belisario, Teodosio e Fozio che infine, dopo essere stato ritenuto per lungo tempo nelle carceri dell'imperatrice (« recondite, astruse, lontane da ogni abitazione e tanto tette che in esse non distingueasi giorno da notte ») e dopo vari tentativi di fuga tutti sventati, riuscì a raggiungere

Gerusalemme « ove, tagliatasi la chioma e preso l'abito di monaco, poté salvarsi dalla carneficina di Teodora ».

⁵⁶ « Ed ora incomincia il più lungo assedio di Roma che la storia ricordi. Esso durò dai primi del marzo 537 al marzo del 538, un anno e nove giorni » (Villari, *op. cit.*, p. 192). Belisario aveva fissato il suo quartier generale nei pressi di porta Pinciana: « ottima posizione anche a sorvegliare i movimenti dei nemici che avevano il centro dei loro campi, e probabilmente il quartier generale di Vitige, fra le porte Flaminia, Pinciana e Salaria » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 284, nota 1). E poteva contare, secondo Procopio, su cinquemila uomini, più la sua guardia del corpo, per presidiare un circuito di mura e di fortificazioni che si sviluppava per circa diciotto chilometri.

⁵⁷ Cioè lungo tutto l'arco delle mura, da porta Flaminia, per le porte Pinciana, Salaria, Nomentana, Tiburtina, sino a porta Prenestina.

⁵⁸ Il Gianicolo.

⁵⁹ Secondo il testo che va sotto il nome di Publio Vettore, gli acquedotti invece erano undici: Acqua Appia, Aniene vecchio, Marcia, Tepula, Giulia, Vergine, Alsietina, Claudia, Aniene nuovo, Traiana e Alessandrina.

⁶⁰ Vengono omessi i capitoli 20 e 21 relativi a un inconcludente scambio d'ambascerie tra Belisario e Vitige.

⁶¹ Tanto per ricordarne una di queste statue: il Fauno Barberini, ora alla Glittoteca di Monaco di Baviera.

⁶² « Procopio parla di 30.000 Goti uccisi, il che può essere un'esagerazione » (Villari, *op. cit.*, p. 194).

⁶³ Si omette il cap. 24: è la lettera con cui Belisario sollecita da Giustiniano l'invio di « armi e soldati in tal numero da poter con forze proporzionate far fronte ai nemici in questa guerra ». « Perdurando l'assedio di Roma da parte di Vitige, Belisario, che vedeva la resistenza delle sue truppe minata dalla fame e dalla diuturna tensione, chiede aiuto all'imperatore il quale gli invia Martino e Valeriano, ambedue *magistri militum*: ma non per questo Vitige rinuncia all'assedio » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 537, in *M.G.H., A.A.*, XI, p. 105).

⁶⁴ Procopio, nella *Storia segreta*, poi testimonierà che Antonina pagò l'amizizia di Teodora con la morte di papa Silverio per mano del sicario Eugenio e con la rovina di Giovanni cappadoce (il ministro a cui Giustiniano intesta un centinaio e più di costituzioni: « a Giovanni gloriosissimo prefetto per la seconda volta de' sacri pretori d'Oriente, e console, e patrizio ») che aveva avuto l'ardire d'accusare l'Augusta d'infedeltà.

Liberato cartaginese (*Brev.*, 22) sostiene invece che l'arresto di Silverio dipese dalle mene di Vigilio presso Belisario, e che il papa deposto sarebbe morto d'inedia nell'isola di Palmarola, nell'arcipelago delle Ponziene, il 21 giugno 538. E nelle accuse di Liberato bisogna però calcolare l'avversione di tutti gli Africani per papa Vigilio che aveva confermato il quinto concilio di Costantinopoli, riguardante i famosi « Tre Capitoli ».

Secondo il racconto del *Liber pontificalis* (cfr. *Lib. pont.*, t. I, pp. 290 sgg., ed. Duchesne) la manovra della deposizione di Silverio sarebbe stata avviata da Teodora, sul rifiuto del pontefice di ripristinare il patriarcato Antimo nella sua dignità. Quindi Teodora invia a Roma Vigilio, « archidiaconum et apocrisarium nostrum karissimum », il quale monta un processo contro Silverio, accusandolo di complicità con Vitige (falsamente, dice il *Lib. pont.*: « exierunt quidam falsi testes qui et dixerunt: 'quia nos vicibus invenimus Silverium papam scripta mittentem ad regem Gothorum' »). Allora Belisario, tutto fuorché persuaso, « convocò presso di sé, nel palazzo del Pincio, il beato Silverio papa, ordinando che tutto il clero accompagnatore rimanesse nelle sale del primo e del secondo velo. Quindi nel musileo entrò unicamente Silverio con Vigilio. La patrizia Antonina che giaceva a letto, mentre il patrizio Belisario le sedeva ai piedi,

non appena lo vide, lo apostrofò: « Dicci dunque, papa Silverio, che cosa abbiamo fatto a te e ai Romani perché tu voglia consegnarci in mano ai Goti? » Antonina stava ancora parlando quando entrò Giovanni, suddiacono della prima regione, che tolse il pallio dal collo del pontefice e lo condusse in una cameretta; qui, dopo aver finito di spogliarlo, lo rivestì di una veste monacale e lo nascose. Allora Sisto, suddiacono della regione sesta, vedendo Silverio ridotto ormai allo stato monacale, uscì ad annunziare al clero che il papa era stato deposto e ridotto al rango di un monaco. Al quale annuncio tutti fuggirono. L'arcidiacono Vigilio assunse la custodia di Silverio, e lo mandò in esilio nelle isole di Ponza, e lo mantenne con il pane della tribolazione e con l'acqua del dolore » (*Lib. pont.*, in ed. cit., pp. 292-293).

L'ordinazione di Vigilio viene comunemente fissata al 29 marzo 537, precedendo di poco (ἀλγυ ὕστερον, dice Procopio) la partenza di Silverio per l'Oriente. Seguono alcuni avvenimenti piuttosto confusi (su cui il *Liber pontificalis* tace, e l'unica fonte è Liberato) così riassumibili: Silverio arriva in Licia, il vescovo di Patara va a Costantinopoli a difendere la causa del pontefice presso Giustiniano, segue il ritorno di Silverio in Italia, quindi la morte da riportare all'anno successivo.

⁶⁵ Nel 455 l'imperatore Valentiniano III venne ucciso nel campo di Marte. La voce pubblica incolpò dell'assassinio il senatore Petronio Massimo, già console e prefetto della città, che successe a Valentiniano, anzi volle sposarne la vedova: la giovane Eudossia. Con fantasia molto romantica Procopio (cfr. *Vand.*, I, 4) racconta che fu proprio Eudossia, a cui Massimo si sarebbe indotto a confessare, « tra' piaceri del talamo, che prese oltre misura di lei non seppa rattenersi dal vedovarla dal marito », a invitare in Italia e a Roma i Vandali di Genserico.

⁶⁶ « Duo quippe Tyberini alvei meatus ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt », dice anche Cassiodoro (cfr. *Variae*, VII, 9).

DAL LIBRO SECONDO

¹ Si omettono i capitoli 1-3 relativi alla varia episodica dell'assedio di Roma, il capitolo 4 in cui Procopio racconta in terza persona una sua missione a Napoli ad attendervi i soccorsi inviati da Costantinopoli, e il capitolo 5 ancora relativo ad un episodio dell'assedio.

² « Resosi conto di ciò che significava l'arrivo di costoro [cioè dei rinforzi imperiali], Vitige stabilisce con Belisario un armistizio di tre mesi e ne approfitta per inviare suoi plenipotenziari all'imperatore » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 538, in ed. cit., p. 105).

³ È il giudizio più equilibrato. Né sembra giusto parlare soltanto di « tradimento » e di perfidia bizantina (come fa il Pepe, *op. cit.*, p. 67) quando anche Vitige nel frattempo insisteva nei suoi tentativi di prendere Roma. E allora, a violare la tregua, erano almeno in due.

⁴ L'odierna Alba Adriatica, in provincia di Teramo.

⁵ Si omette il cap. 8 relativo al contrasto tra Belisario e un suo alto ufficiale, Costantino, che viene fatto uccidere. « Approfittando dell'armistizio, Belisario va in Campania a requisirvi abbondanti vettovaglie per Roma. E di ritorno dalla Campania toglie di mezzo il patrizio Costantino che gli era ostile » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 538, in ed. cit., p. 105).

⁶ L'acquedotto era quello dell'Acqua Vergine.

⁷ Giovanni, nipote di Vitaliano, si trovava già tra il Sannio e il Piceno: « Giovanni, abbandonando i suoi accampamenti nei pressi di Porto, entra nel Sannio, espugna Pescara, sconfigge le schiere del goto Tremone, s'impadronisce di Ortona e, devastato il Piceno, occupa Rimini » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 538, in ed. cit., p. 105).

⁸ « Non ostante questi suoi fortunati successi, si presenta naturale la domanda: Come mai Belisario che in tre soli mesi, con scarse forze aveva quasi sterminato i Vandali, che dalla Sicilia era così rapidamente, trionfando sempre, arrivato fino a Roma, non era poi dopo più di due anni riuscito a vincere del tutto i Goti, i quali resistevano ancora? Una volta padrone di Roma, non s'era potuto più avanzare, e solo dopo due anni di guerre e scaramucce poté arrivare a Ravenna. Tutto ciò sembra anche più strano, se si tiene conto dell'aiuto che ebbe allora dalle popolazioni, e delle diserzioni che di continuo avevano luogo fra i Goti. Il fatto è che Belisario era venuto in Italia con un esercito assai scarso, il quale, prima di giungere a Roma, fu ridotto a minime proporzioni per le guarnigioni che era stato necessario lasciare in Sicilia e nel continente dell'Italia meridionale. Si trovò quindi con assai deboli forze di fronte ad un formidabile esercito di Goti. Più tardi, è vero, cominciarono a giungere aiuti da Costantinopoli; ma allora appunto le gelosie dei cortigiani operarono sull'animo di Giustiniano in modo che egli dette ai nuovi capitani che mandò in Italia poteri quasi eguali a quelli di Belisario; il che fu disastroso all'andamento di una guerra, la quale desolava il paese, ed aggravava colle tasse le popolazioni » (Villari, *op. cit.*, p. 200).

⁹ Il castello di Pietrapertusa, oggi passo del Furlo.

¹⁰ Si omettono i seguenti capitoli: il 13 relativo all'assedio di Ancona e all'arrivo in Italia di Narsete con rinforzi, il 14 e il 15 che costituiscono l'*excursus* sugli Eruli (riportati a pp. 229-234 del presente volume), il 16, tranne il finale, relativo alle divergenze tattiche tra Belisario e Narsete; con il secondo che vorrebbe soccorrere gli uomini di Giovanni assediati in Rimini, mentre il primo, che non vorrebbe recedere dall'assedio di Osimo, decide per una soluzione intermedia.

¹¹ Da *aix*, *aigos* che significa capra.

¹² « La conclusione fu che nell'esercito mancava ogni unità di comando » (Villari, *op. cit.*, p. 204).

¹³ « Mentre Narsete si trovava a Rimini, Belisario, nel tornarsene verso Roma per svernare, riceveva la resa di Urbino, di Orvieto e dell'isola del lago di Bolsena (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 538, in ed. cit., p. 106).

¹⁴ Il Paglia.

¹⁵ Tale la carestia del 538. Ma già una lettera di Cassiodoro (*Variae*, XII, 27), scritta nel 536 a Dazio, vescovo di Milano, parla della necessità di provvedere con urgenza « esurienti populo ». E il *Liber pontificalis* (LX, *Silverius*) racconta che « eodem tempore tanta famis fuit per universum mundum ut Datus episcopus civitatis mediolanensis relatione sua hoc evidenter narravit quod in partibus Liguriae mulieres filios suos comedissent penuria famis ».

¹⁶ Si omette il cap. 21 relativo ai fatti d'arme di Milano dove, nell'inverno del 539 il presidio imperiale viene sopraffatto dai Goti. « I Goti, entrati in Milano, ne distruggono le mura e, dopo aver messo a sacco ogni cosa ed aver ucciso tutti i Romani, conducono prigionieri a Ravenna i comandanti Mundila e Paolo » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 539, in ed. cit., p. 106). Procopio indica in « non meno di trecentomila » il numero dei cittadini massacrati a Milano. « È strano che uno scrittore preciso, guardingo nelle sue affermazioni, dia sempre cifre di morti per malattie o per battaglie o per conquiste di città che risultano comparativamente assai superiori alle cifre che si possono calcolare, da altri indizi, per la popolazione totale d'Italia. Non saprei, però, se non siano da negarsi senz'altro le cifre tradizionalmente accettate nel computo della popolazione d'Italia del Basso Impero e del primo Medio Evo » (Pepe, *op. cit.*, p. 69).

¹⁷ Del 539.

¹⁸ « Compievansi le cose antedette quando Vitige re dei Goti, cui mal riusciva la rotta guerra, inviò due ambasciatori al monarca persiano per esortarlo ad armarsi contro l'impero; né i suoi messi eran già nazionali

per tema che iscompigliassero discoverti la faccenda, ma liguri sacerdoti lasciatisi adescare dalla promessa di molto denaro: il più ragguardevole di essi procedeva con abito e titolo vescovile, sebbene mancante della sacra unzione, ed il suo compagno siccome diacono seguivalo » (Proc., *Pers.*, II, 2, trad. Rossi).

¹⁹ Giugno del 539.

²⁰ Si omettono i capitoli 23 e 24 relativi all'assedio di Osimo al quale partecipa anche Procopio, il 25 che racconta l'incursione nell'Italia settentrionale dei Franchi di Teodeberto (riportato a pp. 1274-1276 del presente volume), il 26 e il 27 ancora sull'assedio e sulla resa di Osimo il cui presidio goto viene incorporato dagli Imperiali.

²¹ Maggio del 540.

²² « I Goti stanziati sulla sinistra del Po, che si trovavano sotto il comando del nipote di Vitige e di Ildibado, venuti a sapere che il re Vitige, la regina e tutto il tesoro reale e parecchi Goti, tolti dalle loro città, erano stati condotti in Oriente da Belisario, si ribellano eleggendosi un re nella persona di Ildibado » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 540, in ed. cit., p. 106).

²³ Giugno del 540.

DAL LIBRO TERZO

¹ Per dare al ritratto di Belisario la giusta coloritura retorica, Procopio contraddice se stesso e quanto ha narrato almeno sull'insubordinazione di Giovanni, nipote di Vitaliano (cfr. Proc., *Goth.*, II, 11).

A chiarire la successione degli eventi potrà poi esser utile ricordare che nella primavera del 541 Belisario, a cui si aggregano i prigionieri goti d'Italia, meno Vitige, viene inviato sul fronte persiano a sostituirvi Germano, il nipote di Giustiniano: « Belisario tra tanto rivenne dall'Italia in Bisanzio, chiamatovi dall'imperatore, e col principio della primavera ebbe la capitananza dell'esercito contro i Persiani, dove presero egualmente parte molti altri duci portati seco, ed in specie Valeriano, tra essi, fu eletto a condottiero degli Armeni. Martino al primo grido della nemica scorreria era stato mandato nell'Oriente, e perciò Cosroe trovollo in Dara come per noi si disse » (Proc., *Pers.*, II, 14, trad. Rossi). Una volta sul posto, Belisario dispone anzitutto una levata di truppe e un'esplorazione del paese. Poi invia Areta in Assiria, dà battaglia presso Nisibi, prende la fortezza di Sisaurano: ma tutta la campagna viene condotta con una certa sfiduciata mollezza di cui è opportuno cercare altrove la spiegazione, e cioè nelle precise denunce che Fozio, aggregatosi al patrigno nella campagna d'Oriente, non cessava di presentare sul conto della madre e di Teodosio, rimasti a Costantinopoli a dare pubblico scandalo. A un certo punto Belisario s'impegna con giuramento a disfarsi di Teodosio per mezzo di Fozio e a ripudiare Antonina. Ma allora è Teodora, non dimentica della complicità e dell'aiuto avuto da Antonina nell'affare di papa Silverio e poi in quello di Giovanni cappadoce, che interviene tempestivamente: fa imprigionare Fozio; richiamato Belisario a Costantinopoli, lo costringe a rappacificarsi con Antonina; riunisce quest'ultima all'amante: « la Imperatrice ita nella camera di uno degli eunuchi ritornò tenendo per mano Teodosio, e ad Antonina lo presentò. La somma allegrezza sull'istante Antonina istupidi: poi riavutasi immortali grazie rendé all'Augusta, lei chiamando e salvatrice, e beneficentissima, e veramente signora » (Proc., *St. segr.*, VI, trad. cit.). Naturale dunque che tali intrighi distraessero gravemente Belisario.

² Intende: Belisario con il suo, privato, contingente di soldati.

³ L'*Additamentum* di Marcellino parla invece di Bessa e di Piacenza: « Per combattere contro il quale [Ildibado] il patrizio Bessa, da Ravenna,

marcia su Piacenza, mentre Costantino accorre a Ravenna dalla Dalmazia a comandarvi l'esercito » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 540, in ed. cit., p. 106). In realtà, dopo la partenza di Belisario, « tutto rimaneva affidato a capitani militari, sparsi coi loro soldati in diverse città » (Villari, *op. cit.*, p. 217).

⁴ È il giugno del 541.

⁵ Nel 541 e, secondo i calcoli più attendibili, nel novembre. Il nome ufficiale, che Procopio si guarda bene dall'usare, testimoniato comunque dai riscontri diplomatici e numismatici, è Baduila. « Il più nobile fiore del valore ostrogoto », viene definito dal Villari. Ma per Gregorio Magno Totila non è che un barbaro ossessionato dalla sua stessa crudeltà, e che solo il sovrumano potere di santi come Benedetto poteva ammansire.

⁶ Si omette il capitolo III che racconta lo scacco degli Imperiali che non riescono a strappare Verona ai Goti. « Quei soldati che erano già entrati in Verona, mentre gli altri con litigiosa avidità stanno a discutere sul come spartirsi il bottino, vengono ricacciati disonorevolmente dalla città dai Goti usciti dai loro nascondigli » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 542, in ed. cit., p. 106).

⁷ Si omettono: il capitolo 5, che racconta l'assedio posto dai Goti a Firenze e lo scontro di Fiesole (« Di nuovo [Totila] nella fertile Toscana, lungo il Mugello, riporta una vittoria sull'esercito romano per opera dei suoi luogotenenti Bleda, Ruderico e Uliari. Il patrizio Bessa, ferito in questo scontro, riesce a mettersi in salvo. Anche gli altri si salvarono fuggendo chi da una parte, chi dall'altra » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 542, in ed. cit., p. 107), il capitolo 6, che racconta la presa da parte dei Goti di Cesena e del Furlo, e il capitolo 7 relativo alla resa di Napoli.

⁸ Tutti questi particolari sul come far riprendere vigore agli affamati ritornano puntuali nel racconto che Paolo Diacono fa delle avventure del suo antenato Lupicis (cfr. Pauli Diac. *Hist. Lang.*, IV, 39).

⁹ La stessa situazione e lo stesso comportamento da parte di un re, Procopio li riferisce su Cosroe (cfr. Proc., *Pers.*, II, 11).

¹⁰ L'ironia è su quell'Alessandro, il « logotheta » detto Forbicella, per cui cfr. Proc., *Goth.*, III, 1.

¹¹ Per il culto ariano in Roma, con sue chiese e suoi ministri, cfr. Greg. Magni *Dial.*, III, 30.

¹² Detto così, sembra che Belisario venga richiamato dal fronte persiano per essere inviato su quello d'Italia. In realtà Belisario era già a Costantinopoli. « Belisario poi, sebbene di niun delitto accusato, ad istanza dell'Augusta venne tolto di carica dall'Imperadore, dato in sua vece il comando dell'esercito di Oriente a Martino; ed i soldati armati di scudi e quelli armati d'asta, e la rimanente guardia di Belisario, delle cose di guerra peritissima, conceduti ad alcuni primati di corte, ed agli eunuchi, i quali tutti, tirando costoro a sorte, così anche gli armati si spartirono tra essi. Oltreciò agli amici, che dianzi si fossero in alcun modo interessati per lui, proibì di praticarlo. E fu certamente miserabile spettacolo ed acerbo, e non facile a credersi, quantunque veduto da tutti, Belisario, sì grande dianzi, e allora ridotto a privato stato, camminar solo per la città cogitabondo e triste, pien di timore di vedersi ad ogni istante insidiato e scannato » (Proc., *St. segr.*, VII, trad. cit.).

La causa della disgrazia di Belisario sembra siano state le « immense ricchezze » accumulate in tre campagne e, più che a privato, « convenienti piuttosto all'erario imperiale ». Tanto che l'Augusta volle entrarne in possesso facendo sposare suo nipote Anastasio con Giovannina, l'unica figlia di Belisario: il quale, una volta acconsentito al matrimonio, fu reintegrato nella grazia imperiale, ma non ottenne, come avrebbe voluto, il comando d'Oriente. Oltre tutto, si opponeva Antonina: « dichiarando di non voler più vedere quelle province, in faccia delle quali essa sofferto avea gra-

vissime ingiurie. Per lo che Belisario, creato grande scudiere dell'Imperatore, venne per la seconda volta spedito in Italia, a condizione, dicesi, dall'Imperatore voluta, che per la guerra che doveva colà sostenere, non avesse a chieder denaro, ma facesse del suo egli medesimo tutte le spese occorrenti » (Proc., *St. segr.*, VIII, trad. cit.).

¹³ Si omettono i capitoli 10 e 11: Belisario viene rimandato in Italia, arriva per mare a Ravenna, mentre Totila riprende Tivoli e pone l'assedio a Fermo e ad Ascoli: « Totila assedia Fermo ed Ascoli così come devastata, dopo la resa, Napoli e Tivoli » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 544, in ed. cit., p. 107).

¹⁴ Questo matrimonio costituisce uno degli ultimi, ma anche più intrigosi casi dell'attivissima diplomazia familiare di Teodora: tanto che il matrimonio, se avvenne, va riportato a dopo la morte dell'imperatrice. Quanto poi all'odio di Teodora per Germano (terzo figlio di quel fratello di Giustiniano che nessuno storico nomina, sposato in prime nozze con una Passara da cui aveva avuto tre figli: Giustino, Giustiniano e Giustina) sarà opportuno ascriverlo alla generica, astiosa diffidenza di cui Teodora, incapace di dare un erede a Giustiniano, gratificava tutto il parentado che un erede al trono, comunque, lo avrebbe dato. Come infatti avvenne nella persona di Giustino II, nipote di Giustiniano da parte della sorella Vigilanza. Infine Giovanni, nipote di Vitaliano, molto probabilmente avrà intravisto dietro l'opposizione dell'Augusta al suo matrimonio la vendetta di Antonina che non poteva non essere al corrente, e fieramente adontarsene, degli atteggiamenti d'indipendenza ostentati da Giovanni nei riguardi di Belisario e nella prima (cfr. Proc., *Goth.*, II, 11, 16, 18) come in questa seconda fase della guerra gotica.

« Tant'odio l'Augusta portava a Germano, e tanto palesemente, che nessuno con lui, sebbene figliolo del fratello dell'Imperatore, ardiva pensare ad imparentarsi per via di matrimonio. E di fatto in sino a che ella visse, i figli di lui non trovaron nozze; e Giustina, sua figlia, nonostante che fosse giunta ai diciotto anni, stavasi ancora senza marito. Ora capitato a Costantinopoli per commissione di Belisario Giovanni, venne Germano indotto a trattare con esso lui delle nozze della figliuola, sebbene Giovanni fosse di dignità assai inferiore » (Proc., *St. segr.*, IX, trad. cit.).

¹⁵ « Totila, sotto giuramento, entra in Fermo ed in Ascoli. Dopo aver concesso all'esercito romano di partirsene con il proprio bottino, dispiega tutta la sua crudeltà sui Romani [evidentemente: sui cittadini romani di Fermo] e, spogliatili di ogni ricchezza, li fa uccidere... Totila, dopo aver devastato il Piceno, riesce vincitore in uno scontro presso Osimo e quindi, dilagando in Toscana, occupa le fortezze di Spoleto, Assisi e Chiusi e pone l'assedio a Perugia » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 545, in ed. cit., p. 107).

¹⁶ « Il fatto del pagamento dell'imposta direttamente al fisco, anziché di un versamento in natura o in denaro, al proprietario, che ne avrebbe passato una parte al fisco, era assai significativo. Era, questa, del modo di pagamento dell'imposta, una vecchia, ardente controversia tra proprietari e coloni, sulle cui diverse soluzioni si fondava, per gli interessati, il diritto di piena proprietà sulla terra. Proprietario era considerato non chi godeva i frutti della terra, ma colui che pagava direttamente l'imposta all'erario (*Cod. Iust.*, X, 16, 2). Autorizzando, perciò, i contadini, gli ex coloni, i servi della gleba a versare il tributo al tesoro gotico, e non più agli antichi loro signori, Totila decretava di fatto la loro emancipazione sociale » (Barbagallo, *Storia universale*, vol. III, UTET, Torino, 1945, 2ª ristampa della 1ª ediz. 1935, pp. 78-79).

« Per colpire i grandi proprietari, laici ed ecclesiastici, che erano tutti schierati dalla parte dell'Impero, Totila si propose di indebolire il nemico e di assicurarsi l'appoggio dei lavoratori dei campi, dispensandoli dall'obbligo di pagare qualunque censo, prestazione, o tributo ai loro signori,

pagando invece direttamente al fisco ostrogoto soltanto ciò che essi dovevano a titolo di imposta. Se quel provvedimento avesse potuto essere effettivamente applicato, non v'ha dubbio che esso, nonostante il suo carattere di strumento di guerra e di propaganda, avrebbe potuto determinare una rivoluzione nei rapporti della proprietà terriera e del lavoro. Ma il trionfo finale e completo dei Greci determinò la revoca di quei provvedimenti: nella Prammatica Sanzione del 544, con cui si estendevano all'Italia le leggi dell'Impero, si restituivano ai Romani (cioè ai grandi proprietari) tutte le proprietà ed i diritti ch'essi avevano posseduto fino al tempo del 'nefandissimo' Totila » (G. Luzzatto, *Breve storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 1958, p. 46).

¹⁷ Che era stato quello di permettere a Totila d'impadronirsi della Flaminia, l'unica via di comunicazione tra Ravenna e Roma, e l'unica per cui Roma, una volta occupata Napoli, potesse ricevere gli aiuti imperiali.

¹⁸ Si omettono i capitoli 14, che parla delle lotte tra Anti e Slavi nelle regioni danubiane, e 15, relativo alla situazione di Roma a cui papa Vigilio invia frumento dalla Sicilia, ma i Goti s'impadroniscono delle navi e trucidano gli equipaggi. Vigilio, il successore di Silverio, era stato chiamato a Costantinopoli da Teodora nell'autunno del 544. Parte tra gli insulti della plebe (« Famis tua tecum! Mortalitas tua tecum! »), facendo anzitutto tappa in Sicilia. Sul suo soggiorno nell'isola cfr. Facundus, *Defens. trium capit.* (in Migne, *P.L.*, IV, 3, 4). Il *Liber pontificalis* (LXI, *Vigilius*, t. I, pp. 296 sgg., ed. Duchesne) è l'unico a far menzione della città del soggiorno papale: « Qui ingressus Siciliam in civitate Catinense permissus est facere ordinationem per mens. decemb. presbiteros et diaconos ». Vigilio, dopo essersi fermato in Sicilia un anno intero, giunse a Costantinopoli per il Natale del 545.

¹⁹ Poi papa, dal 556 al 561, con lo stesso nome (cfr. *Lib. pont.*, LXII, *Pelagius*, t. I, pp. 303 sgg., ed. Duchesne).

²⁰ Moneta romana d'oro la cui coniazione regolare viene iniziata nel 49 a.C. da Cesare.

²¹ « Giovanni, *magister militum*, si dispone a partire alla volta dell'Italia. Belisario, uscito da Ravenna, arriva a Durazzo e da lì, mentre Giovanni passa in Calabria, riparte verso Roma facendo scalo in Sicilia » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 547, in ed. cit., p. 108).

²² Questa esplicita ammissione del condizionarsi e dell'inevitabile col-laborare, nonostante tutti i « maltrattamenti delle truppe imperiali » tra l'esercito di Bisanzio e i grandi latifondisti del Meridione, lascia intravedere la paura per le rivoluzionarie emergenze che i decreti agrari di Totila dovevano aver generato.

²³ L'odierna Vibo Valentia.

²⁴ La stessa da cui, nel dicembre del 536, era entrato Belisario: non dunque la porta Ostiense o porta San Paolo (« per portam sancti Pauli ») come, confondendo con l'assedio successivo, sostiene il *Liber pontificalis* (LXI, *Vigilius*).

« Totila per il tradimento degli Isauri entra in Roma il giorno diciassette dicembre [del 546], abbatte le mura, incendia alquanti edifici e dichiara bottino di guerra tutte le sostanze dei Romani che poi fa trasferire come prigionieri in Campania. Dopo questo sacco, per quaranta e più giorni, Roma rimase talmente abbandonata che solo le bestie continuavano a viverci » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 547, in ed. cit., p. 108).

²⁵ Sono parole che il Villari (*op. cit.*, p. 165) definisce « notevoli ».

²⁶ « I Goti inviano all'imperatore un legato nella persona di Avenzio, vescovo d'Assisi » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 547, in ed. cit., p. 108).

Ed è ambasceria di cui Procopio non fa cenno. Ma Comparetti (*op. cit.*, vol. III, p. 305, nota 1) tende a unificare i due fatti: della legazione

di Pelagio e di Teodoro avrebbe fatto parte anche il vescovo d'Assisi, città che al momento era in mano dei Goti.

²⁷ Si omettono i capitoli 22 e 23 relativi a vari scontri tra Goti e Imperiali e alla preghiera di Belisario a Totila di risparmiare Roma: preghiera che Totila accoglie. « Questo racconto può sembrare una leggenda: è certo però che da una parte Totila non aveva modo di tenere occupata la Città eterna, e dall'altra il fascino grandissimo che essa esercitava ancora sui barbari era sempre tale, che le dava ai loro occhi qualche cosa di sacro e d'inviolabile: il distruggerla doveva quindi parere a tutti un delitto contro gli uomini e contro Dio. Si aggiungeva poi che Totila non voleva romperla addirittura con l'Impero, e chiudersi così ogni possibilità di nuove trattative » (Villari, *op. cit.*, p. 227).

²⁸ È il giugno del 547. « Correva l'anno 547, dodicesimo della guerra bizantina, terzo della seconda campagna. I Goti erano sempre assai potenti in Italia. Padroni del Settentrione, dove si trovavano ancora i Franchi venuti in loro aiuto, essi occupavano la Venezia, e s'erano avanzati nell'Italia centrale, che tenevano quasi tutta, ad eccezione di Ravenna, Perugia, Ancona, Roma e Spoleto. Nel Mezzogiorno invece dominavano i Bizantini, sebbene anche colà non mancassero Goti, disseminati in diversi punti, qualcuno dei quali strategicamente importante » (Villari, *op. cit.*, p. 228).

²⁹ Si omettono i seguenti capitoli: il 26, relativo all'assedio di Acheronza (l'odierna Acerenza, in provincia di Potenza); il 27, che parla dei rinforzi inviati a Belisario; il 28, relativo a fatti d'arme nel sud; il 29, che parla di irruzioni slave nell'Ilirico; il 30, relativo al richiamo di Belisario dall'Italia; il 31 e il 32, che parlano d'una congiura contro Giustiniano ordita da Artabane e da Arsace; il 33, il 34 e il 35, relativi a contese tra Gepidi e Longobardi.

³⁰ Probabile riferimento ai tentativi, ancora più fitti in questo periodo, per conciliare ortodossi e monofisiti sul problema cristologico. La soluzione compromissoria in cui Giustiniano s'illudeva è quella dei « Tre Capitoli », cioè la condanna delle proposizioni eretiche di tre vescovi orientali: Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro, Iba di Edessa, morti, tra l'altro, da un secolo. Da notare poi che, una volta a Costantinopoli e coinvolto nella *querelle* dei « Tre Capitoli », papa Vigilio cede alle pressioni dell'imperatore con una prima condanna (548) dell'eresia. Ma poi la smentisce non intervenendo al concilio di Costantinopoli del quale, tra l'altro, proprio lui aveva suggerito la convocazione. Di nuovo, e definitivamente, cederà alle insistenze e anche alle persecuzioni imperiali con la seconda condanna del febbraio 554.

³¹ Il *Liber pontificalis* (LXI, *Vigilius*, t. I, p. 298, ed. Duchesne) pone l'ingresso di Totila dalla porta Ostiense, nella XIII indizione, cioè il primo settembre 549: « Quadam die intravit Romam a porta Sancti Pauli, indictione XIII ».

³² Teodiberto.

³³ Si omette il capitolo 38 relativo a un'altra irruzione slava oltre il Danubio.

³⁴ Indirettamente Procopio qui fa sapere che il matrimonio tra Giovanni, nipote di Vitaliano, e Giustina, figlia di Germano, aveva poi avuto luogo: dopo la morte di Teodora, naturalmente, che lo aveva contrastato.

³⁵ Proc., *Vand.*, II, 16.

³⁶ Giugno del 550.

³⁷ L'odierna Salonicco.

³⁸ I Muri lunghi (*Μακρά τεῖχη*), il primo bastione difensivo della capitale dalla parte di terra. La loro costruzione risaliva al 495.

¹ Si omettono i primi venti capitoli del IV libro (quarto della *Guerra gotica*, ma ottavo nel piano generale delle *Storie*) nei quali Procopio parla di vari avvenimenti sul fronte persiano.

² Cfr. Proc., *Goth.*, III, 35.

³ È il giugno 551.

⁴ Il celebre eunuco (un persarmeno, cattolico ardente, devoto particolarmente della Vergine, abilissimo amministratore in qualità di *comes sacri aerarii* e attivo corruttore dei capi della rivolta della *Nika*: occasione nella quale si trovò schierato con Belisario dalla parte di Giustiniano) aveva allora circa sessantatré anni. Era già stato in Italia nel 538 e, sin dal primo consiglio di guerra, aveva preso posizione contro Belisario che, a sua volta, riusciva a farlo richiamare a Costantinopoli. Tuttavia Narsete, sebbene privo d'esperienza militare, aveva già dimostrato « un singolare ascendente non solo sui soldati, ma anche sui generali suoi compagni d'arme. Questo valse sempre più a confermare l'Imperatore nella grande opinione che di lui s'era come per istinto formata. E perciò lo mandava ora nuovamente in Italia, generale in capo, a rialzare le sorti della guerra e dell'Impero » (Villari, *op. cit.*, p. 237).

⁵ L'odierna Corfù.

⁶ Ogige: « isola che del mar giace nel cuore, e di selve nereggia » (Omero, *Odissea*, I, vv. 73-74, trad. Pindemonte).

⁷ Nettuno, per vendetta, otteneva da Giove di trasformare la nave dei Feaci in sasso:

*Ed ecco, spinta dagli illustri remi,
su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
e d'un sol tocco della man divina
la radicò nel fondo. Indi scomparve.*

(Omero, *Odissea*, XIII, vv. 197-201, trad. Pindemonte)

⁸ Città nell'interno dell'Epiro, l'odierna Giannina. Quello di Dodona era considerato il più antico oracolo di Grecia (Herod., II, 52): ivi le querce sacre a Giove, dal cui stormire i sacerdoti traevano i responsi (cfr. Herod., I, 46).

⁹ L'antica *Actia Nicopolis*, città sul sinus Ambracicus, l'odierno golfo di Arta, di fronte ad Actium.

¹⁰ Ma Virgilio (cfr. *Aen.*, III, 707 sgg.) indica Trapani come luogo della morte d'Anchise.

¹¹ L'odierna Cittanova d'Istria.

¹² Si omette il cap. 24, relativo all'ambasceria di Leonzio presso Teodibaldo, figlio di Teodiberto (riportato a pp. 1276-1278 del presente volume), ed il cap. 25 che racconta ancora di un'irruzione di Slavi nell'Illirico e dell'assedio posto dai Goti a Crotone.

¹³ Cfr. Proc., *Pers.*, I, 23.

¹⁴ Si omette il cap. 27 relativo ad altre contese tra Longobardi e Gepidi.

¹⁵ Il passo del Furlo per cui cfr. Proc., *Goth.*, II, 11; III, 6; IV, 34.

¹⁶ « Che il nome di *Busta Gallorum* provenisse da una sconfitta subita qui dai Galli di Camillo è un errore di Procopio, il quale dimentica che il luogo detto, per i Galli di Camillo, 'busta Gallica' era in Roma. Molti han pensato e pensano a 'Sentinum', presso Sassoferrato, ove i Galli Senoni furono disfatti da Decio nel 295 a.C.; ma la cosa è controversa. Hodgkin e Bryce fecero in tempi recenti reiterate ricerche e studi su quei luoghi; il secondo inclina per Sassoferrato; non così l'Hodgkin il quale espone il risultato delle sue indagini in *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le Romagne*, 1884 (pp. 35-70) e in *Italy and her inva-*

ders, IV, 711 sgg., 726 sgg. Egli, come altri, riconosce 'Tagina' nell'odierno Gualdo Tadino e 'Busta Gallorum' presso Scheggia. 'Caprae', ove morì Totila (III, 32) a ottantasei stadi dal campo di battaglia, si ritrova nell'odierno villaggio di Caparara ove ai ruderi ivi esistenti presso la tradizione popolare dà il nome di Sepolcro di Totila» (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 319, nota 1.)

¹⁷ « Il concetto di Narsete era: attendere l'assalto del nemico, il quale, trovando più debole il centro, avrebbe contro di questo diretto lo sforzo maggiore, e così, avanzandosi, sarebbe stato facilmente circondato dalle due ali » (Villari, *op. cit.*, p. 240).

¹⁸ « Torna bene la data di agosto 552 segnata da Teofane. L'undecimo anno di Totila si compieva nell'ottobre di quell'anno. Teofane dice che la notizia arrivò a Bisanzio nell'agosto; il fatto dunque dovette avvenire nel luglio ed è pur questa la data negli *Ann. Ravenn.* da cui desume Agnello » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 321, nota 1).

¹⁹ Cfr. anche Paolo Diac., *Hist. Lang.*, II, 1. Che naturalmente non fa cenno delle atrocità longobarde di cui persino Narsete dovette rimanere impressionato se s'affrettava a rimandare i Longobardi nelle loro sedi.

²⁰ « Ora un giorno discorrendo il vescovo [di Canosa nelle Puglie] con Benedetto dell'entrata di Totila in Roma e delle devastazioni da lui fatte, esclamò: 'Questo re devasterà talmente Roma da renderla inabitabile'; ma il santo: 'Roma non sarà distrutta', rispose, 'ma travagliata da tempeste, da turbini e da terremoto. Di per se stessa rimarrà desolata'. La verità di questa profezia la possiamo riscontrare nelle mura abbattute dell'Urbe, nelle sue case atterrate, nelle chiese distrutte dalle tempeste, negli antichi edifici che rovinano con disastrosa frequenza » (cfr. Greg. M., *Dial.*, II, 15).

²¹ Su Dagistheo cfr. anche Paolo Diac., *Hist. Lang.*, II, 3.

²² « Il 26° anno di Giustiniano finiva il 31 marzo 553. Ma probabilmente questa presa di Roma ebbe luogo nell'autunno del 552 » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 322, nota 3).

Procopio dice che Roma venne presa per la quinta volta essendo imperatore Giustiniano. E infatti: Belisario la occupa nel 536, Totila nel 546, nuovamente Belisario nel 547, ancora Totila nel 549, infine Narsete nel 552.

²³ Su questo Massimo, nipote del Massimo che aveva ucciso l'imperatore Valentiniano III, cfr. Proc., *Vand.*, I, 4; Proc., *Goth.*, I, 25; III, 20.

²⁴ « In quel tempo il Vesuvio prese a muggiare, senza però entrare in eruzione, quantunque tutto facesse credere che ciò farebbe, perloché le genti del paese vennero in grande timore. Questo monte è distante da Napoli settanta stadi e situato a settentrione di essa; è molto arduo; nella parte inferiore coperto di vegetazione tutt'intorno; di sopra è dirupato assai e mal praticabile. Sulla vetta del Vesuvio, quasi nel mezzo, vedesi una spelonca profonda da parere che si estenda fino alle radici del monte; là dentro chi ardisca sporgere il capo, può veder del fuoco, e di tempo in tempo una fiamma si svolge, senza dar molestia alcuna alle genti del paese. Ma dopo che il monte ha emesso un rumore simile ad un muggito, per lo più suol poco appresso scagliar fuori gran quantità di cenere, che se per mala ventura alcun viandante ne fosse colto, non v'ha possibilità alcuna ch'ei rimanga vivo; se poi venga a cadere sulle case, cadono anch'esse travolte dalla massa delle ceneri; quando avvien che le spiri contro un vento forte, sollevasi quella a grande altezza a perdita di vista e, trasportata là dove la spinge il vento, vien poi a cadere sulla terra, a grandissima distanza. Dicesi che una volta andasse a cadere a Bisanzio, con tale spavento di quella gente che da quel tempo in poi furonvi istituite annue preghiere per placare l'ira divina, e che anche in altro tempo ne venisse a cadere a Tripoli in Africa. Dicesi pure che tal muggito prima avvenisse ogni cento o più anni, e più tardi si producesse anche più frequentemente. V'ha chi afferma che quando il Vesuvio abbia eruttato di queste ceneri, quella regio-

ne non possa a meno di esser molto ferace. L'aria su quel monte è quanto mai sottile e buona per la salute; ed invero i medici da tempo antico mandan colà i malati di tisi. E tanto sia detto del Vesuvio » (Proc., *Goth.*, II, 4, trad. Comparetti).

²⁵ « Dunque tutto porta a credere che la definitiva battaglia di Monte Lattaro dovesse avvenire nel marzo di quell'anno [553], come infatti pensa pur Clinton ed altri » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 323, nota 1).

²⁶ Ovvero *mons Lactarius*.

²⁷ « Così molti di loro passarono le Alpi, andando a confondersi con altre genti; non pochi si sparsero per le terre d'Italia, con la speranza di farsi dimenticare. Né mancarono quelli che, non avendo accettato i patti, s'andarono ad unire coi Franchi, cercando d'indurli ad attaccare i Bizantini, i quali, essi dicevano, dopo aver disfatto i Goti, avrebbero certamente voluto disfare e cacciar via dalla Penisola anche i Franchi. Altri finalmente preferirono chiudersi e difendersi, per proprio conto, in alcune città fortificate. Così fecero quelli che erano in Crema, così un migliaio che si rifugiarono a Pavia, così altri in altre città; ma furono tutti prima o poi costretti ad arrendersi anch'essi. Il regno dei Goti ormai più non esiste in Italia; colla morte eroica di Teja esso è finito. Dopo aver fatto ancora in più punti una debole resistenza, scompare affatto dalla storia » (Villari, *op. cit.*, p. 243).

« Qualche comunità Gotica dovette sopravvivere, in Friuli, alla distruzione del Regno: di esse ci resta traccia in qualche denominazione locale, come Godia [località nei pressi di Udine] » (Leicht, *Breve storia del Friuli*, Libreria editrice Aquileia, Udine, 1952, 3^a ediz., p. 53).

²⁸ « Il diciottesimo anno della guerra finisce colla guerra stessa, in quanto è guerra gotica; ha quindi una durata diversa dagli antecedenti che son tutti anni completi di dodici mesi e finiscono col finir dell'inverno, ossia, come vedemmo, a giugno » (Comparetti, *op. cit.*, vol. III, p. 323, nota 1).

I LONGOBARDI

MEGLIO della letteratissima clausola di Velleio Patercolo (« questi Longobardi più feroci della stessa germanica ferocia »), è nell'ammirata endiadi di Tacito che sembra di poter cogliere tutta l'antica, orgogliosa irrequietudine d'una gente dapprima coinvolta, quindi sempre più autonoma e provocatoria negli spazi vasti dove i Barbari s'aggirano: « perché questi Longobardi, per quanto circondati da popoli ben più numerosi e forti, riescono a preservare la loro indipendenza non per l'altrui condescendere, ma avventurandosi di continuo in battaglia ».

Movendo da sedi presso l'estuario dell'Elba, sono presumibilmente dentro la migrazione verso sud che Marco Aurelio respinge nella campagna contro Quadi e Marcomanni. Presumibilmente sono anch'essi nell'impressionante formicaio, per usare l'espressione del Thierry, che s'aggruma attorno al trono di Attila. Nell'Europa della restaurazione giustiniana, all'avvio della seconda metà del sesto secolo, sono stanziati sulla destra del medio Danubio, tra Gepidi a est, Bavari e Turingi a ovest e a nord-ovest, a sud la continuità « romana » da Salona a Ravenna.

Bisanzio che ha cominciato a servirsene per i suoi reclutamenti, li tiene d'occhio. Gli *excursus* di Procopio su di loro sono attenti e ripetuti, severi se mai verso l'inefficienza imperiale (« E quando vengono spediti a Bisanzio legati di questi angariatori dei Romani, senza difficoltà ottengono tutti gli stipendi e sen tornano »). Mentre Agazia, in un suo passo famosissimo, denuncia il sempre possibile pericolo di una coalizione che, dai Franchi ai Longobardi, potrebbe rovesciarsi in esiti rapidissimi, comunque disastrosi, fin sotto le mura di Costantinopoli.

Sembrerebbe uno dei *lópoi* più configurati. Perché, dall'est e dall'ovest, i Barbari era giusto nei « campi patentes » di Pannonia che s'incontravano come per grandi vuoti d'aria assolutamente da riempire. Lì *simmacoi* o *foederati* dell'impero, cioè irreggimentati più o meno, secondo adattabilità e convenienza, sotto le sue insegne, entravano anche nell'orbita di una diplomazia la cui tecnica, per quanto scaltrita sino al virtuosismo, non sempre riesce nei suoi intenti di contenimento e d'equilibrio per divisione. Lì elaboravano una loro civiltà figurativa o, più restrittivamente, al-

meno un loro « gusto ». Lì s'avvicinavano alla forma schematica e più facilitata di monoteismo che era l'arianesimo. Da lì ripartivano a volte su precisi disegni di conquista, a volte su concentriche spinte di altre genti, a volte per misteriose, quasi cupe, incomprensibili irrequietudini.

Solo che questi Longobardi, sin dal loro primo apparire in Pannonia e nonostante la pochezza del numero, si danno a rimescolare tutto con un orgoglio talmente indomito (una sopravvalutazione di sé, una rissosità endemica e mai sazia, un sentirsi sempre dalla parte della ragione e un pretendere sino all'annientamento fisico dell'avversario o alla sua resa più ignobile: « tanta in Gepidos ira saevientes ut eos ad internicionem usque delerent »; Paolo Diacono) e, insieme, con una spregiudicatezza e una mobilità di cui altrove si stenta a rendersi conto.

Per Bisanzio, appunto nel quadro topico ormai, i Longobardi infatti non sono che la solita orda, per di più numericamente secondaria, da contrapporre ad altre nel gioco sempre tirato a profitto, buona intanto come riserva (*simmacoi* o *foederati* a fianco di Unni Vandali Goti Anti Slavi Armeni) per i vari fronti su cui l'impero dev'essere presente: quello persiano, quello balcanico, quello italico dove però Narsete, subito dopo la vittoria sui Goti, è costretto a licenziare il contingente longobardo per « redimersi dalla sua brutta licenza » (Procopio).

Si vedrà in seguito con quanta spregiudicata duttilità i Longobardi - loro, sedicenti guerrieri da sempre - abbiano invece imparato dal servizio sotto le insegne degli Imperiali: sino ad adottarne di sana pianta la titolatura militare - *dux*, *comes*, *centenarius*, *decanus* - visto che di tali gradi non c'era il sinonimo germanico. Ma questo va detto subito: l'impresa d'Italia è ben difficile giudicarla un'improvvisazione preceduta come appare, e sin dove l'uso di certo gergo non resta ripiego o arbitrio, da tutto un fitto lavoro diplomatico: dai matrimoni (Alboino con Clotsuinda, figlia di Clotario, a coprirsi verso i Franchi, come già il matrimonio di suo padre Audoino con Rodelinda, sorella di Amalafrido, lo faceva apparire ai superstiti Goti d'Italia erede legittimo e vendicatore di Teodorico), al minuzioso contratto con gli Avari a cui Alboino cede le « sue » terre a patto di riaverle nel caso di ritirata; dall'altro, meno chiaro, con i Sassoni (chiamati in ventimila a rinforzo prima di muovere ver-

so l'Italia) e dalla campagna contro i Gepidi a, persino, misure « ideologiche » preventive. Alboino infatti promuove una rapida adesione longobarda all'arianesimo (forse regredendo da una, almeno ufficiale, « ortodossia » cristiana), e questo sia a favorire l'assimilazione dei Gepidi che non intendessero rimanere sotto il feroce capriccio avaro, sia per ancor meglio convincere i Goti ariani, una volta che fosse arrivato in Italia.

Fa più spicco allora, in tutto questo maneggio, l'assoluta irriverenza verso Bisanzio. Non è su un'investitura ufficialmente concessa come a Teodorico, nemmeno sulla forzata neutralità imperiale verso la migrazione di un *foederatus* che Alboino si muove, ma orgogliosamente autonomo, sprezzatore di ogni autorità che non sia la sua e non contando su nessun'altra forza se non quella delle sue armi: « sed proeliis ac periclitando », allora.

IL » LACRIMABILE BELLUM «

Nella persistenza « ritmicamente aperta » tra restaurazione (ecumenica) e conservazione (orientale), l'impero postgiustiniano sceglie la conservazione e l'Oriente: un altro anello della « lunga catena traverso la quale si snodavano e si preparavano il lento immancabile distacco delle membra periferiche dal corpo centrale e la reazione di quelle contro questo, quale preludio di un radicale capovolgimento dell'equilibrio » (Roberto Cessi).

Ma Giustino II deve impegnare le superstiti risorse dell'impero in una dura guerra per il possesso dell'Armenia: e se non significa rinuncia agli interessi d'Occidente (mai, comunque, una rinuncia formale, ostinato l'orgoglio bizantino ad almeno nominare ciò che di fatto era scomparso o perduto), significa però che tali interessi resistono e contano dove sono capaci di autodifendersi, il che in Italia, al momento dell'irruzione longobarda, equivale al rinserrarsi in poche città fortificate e in luoghi inaccessibili o presunti tali: a Grado il patriarca di Aquileia, a Genova il *vicarius Italiae*, mentre i *rectores provinciarum* e le curie municipali non sono più niente nel breve volger d'un attimo.

Spossata dai diciotto anni della guerra gotica, dalla pe-

stilenza che le tiene dietro, dal rinnovato e, se possibile, più crudo fiscalismo bizantino, con questo peso d'orrori, di rabbia e di lacrime che, impensabile ogni altra forma di ribellione all'obbedienza imperiale, trova un suo sfogo nell'eterna *querelle* monofisita rinfocolata nella più recente proposizione che va sotto il nome di scisma dei « Tre Capitoli », l'Italia fu inerte.

E se è leggenda quella di Narsete che, per ripicca a una macchinazione di palazzo, avrebbe chiamato lui i Longobardi, certo è leggenda sin troppo accostabile alla verità di « un uomo assai vecchio, usato a far sempre quel che voleva » (Villari) il quale, bruscamente destituito, si sfoga assistendo appena dispettoso alla rovina dell'opera delle sue stesse mani finché non è la morte a toglierlo di mezzo.

Alboino intanto, con una tattica estremamente duttile, magari improvvisata, certo adatta, dove può entrare entra (ed è a Treviso, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Brescia, a Bergamo, a Trento, a Milano il 3 settembre 569); dove gli Imperiali resistono (a Padova, a Monselice, a Piacenza, a Cremona, ma soprattutto a Pavia), si limita a larghissimi assedi; lancia intanto i suoi *milites* oltre l'Appennino in un tipo d'infiltrazione forse non privo di direttiva strategica, anche se i tempi di una conquista che il Diacono avvolge in una fitta elencazione episodica (i bisonti del Friuli, il gelo di quell'inverno con « tanta neve in pianura quanta di solito ne cade appena sulle cime delle Alpi », e poi un raccolto « abbondante quale a memoria d'uomo non si ricordava »), sono brutalmente riassunti dall'*Origo*: nel primo anno i Longobardi muovono dalla Pannonia; nel secondo « coeperunt praedare in Italia » (« occupaverunt bestiae loca quae prius multitudo hominum tenebat », è il pianto rauco del grande Gregorio); nel terzo (presumibile che l'*Origo* intenda: dopo la presa di Pavia) Alboino « factus est dominus Italiae ». Non dice *rex*, non dice *excellentissimus*, non dice *Flavius*, dice *dominus*. Che, appunto come tale, può anche essere *indulgens* o *largissimus*: a Felice, vescovo di Treviso, che gli si fa incontro supplice, Alboino conferma con una prammatica tutti i beni della sua chiesa; agli abitanti di Pavia « indulgentiam promisit », sebbene lo avesse veramente irritato la loro resistenza. Mentre l'unico gesto politico, indiscu-

tibile e testimoniato, è la continuità teodoriciana che Alboino - lui, amalo in qualche modo - è venuto ad imporre, ed entrando « in palatium quod quondam rex Theudericus construxerat » ostensibilmente riafferma.

» POSSESSORES « COME » MASSARII « ?

Quale sia stata la condizione dei « Romani » sotto Alboino una volta venute meno le brutalità più immediate, non è facile dire. Forse nessuna, o una qualsiasi, angosciata e dubbia come la fortuna dei tempi, perché il suo regno durò troppo poco per intravederlo in un avvio di organizzazione. Ma che molti *possessores* venissero uccisi, magari solo per cieca immediata fame di preda, è tutto fuorché da escludere. Mentre, che un'umile classe d'artigiani, specie delle città, continuasse a vivere indisturbata o quasi, è nelle testimonianze oltre che nella cosiddetta logica dei fatti. Accanto ad essa sopravvive, e più tardi dichiaratamente s'accosterà al *palatium*, una *élite* indigena antibizantina, contraria alle pretese primaziali del pontefice romano, tenace quindi dietro lo scisma dei « Tre Capitoli », allora in potenza già filolongobarda: « vescovi come Agrippino, ministri come Paolo e Pietro di Paolo, teologi e cronisti come Secondo di Trento; gente insomma della generazione di Venanzio Fortunato che, alla minaccia del ristabilirsi della dominazione bizantina nel suo Veneto, preferirà prendere definitivamente la via per le Gallie » (Bognetti). Ma gli altri?

Dice Paolo che, sotto Clefi, « multos Romanorum viros potentes », e non possono essere che i *potentes* per censo, cioè i latifondisti, l'unica forma di ricchezza allora essendo la terra, vennero o uccisi o costretti a fuggire « ab Italia ». E già (da tutta l'Italia continentale?) s'urtirebbe in un primo dubbio. Sebbene, sull'allusione che Paolo più avanti fa agli *Italiae populis*, sembri lecito intendere Italia come Langobardia, Romània essendo quella bizantina; e quindi questi *potentes*, questi *possessores* sarebbe a Ravenna che si rifugiano, a Roma, in Sicilia, come ai tempi della guerra gotica. Furono, a ogni modo, oggetto di una persecuzione sistematica (« alios gladiis extinxit, alios ab Italia exturbavit ») che non poté non aggravarsi nell'anarchia dell'interre-

gno ducale quando, e ancora, « multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur ».

Si è persino ironizzato, e non era poi tanto difficile, sullo strazio a cui il « tormentato passo » di Paolo è stato sottoposto, mentre gli specialisti si sollecitavano a vicenda per non « fargli dire quello che a noi piace » (Villari). Si corre dunque un rischio; ma, almeno nell'umiltà di una esposizione in termini, bisogna pur tentare di dipanarlo; e allora questi *reliqui* sono da intendere, come da qualche parte si volle, *tutto il resto* della popolazione romana comunque scampata alla strage? E tutti questi *reliqui* sarebbero stati resi tributari di un terzo delle loro entrate? E quali nel caso, che poi doveva essere quello della maggioranza, di gente che campava alla giornata? E si può arrivare a supporre per tutti una condizione servile o di *Halbfreien* quando, ad esempio, « i documenti trevisani dell'età longobarda del monastero di San Teonisto pubblicati dal conte Carlo Cipolla e poi di nuovo dallo Schiaparelli, dimostrano che nella cerchia della città veneta vivevano artieri, piccoli proprietari, donne che regolano le cose loro col diritto romano » (Leicht)?

Reliqui « troppo evidentemente » (Villari) si riferisce ai *multi nobilium*: quelli superstiti, ovvio; quelli tra loro che, nella speranza susseguente all'insediamento di Alboino, s'erano indotti a tornarsene dai rifugi bizantini: i *possessores* che hanno e su cui l'*hospitas* può gravare.

Come? Ed è un altro problema.

La tesi più compromissoria e (o) conciliante sostiene: versando agli « ospiti » longobardi un terzo delle entrate (« *terciam partem suarum frugum* »), ma rimanendo comunque *possessores*: il che, magari con un peggioramento di forme, era un rimettersi su linee di sistemazione teodoriciane. Mentre la più intransigente (« un gran pessimismo sulla sorte delle cose dei romani »; Bognetti) vedrebbe il longobardo subentrare sin da principio nelle condizioni e persino, materialmente, negli ambienti dei *possessores* romani ridotti, quando non siano uccisi o di nuovo fuggiaschi, in stato di *massarii*, cioè di possessori del fondo di cui sono capaci a conduzione diretta e su cui sono tenuti al pagamento della terza parte o canone equipollente al lon-

gobardo, loro « assegnatario ». Il quale allora andava distribuendosi nella Langobardia (ed è un altro dubbio: tutta la Langobardia? O la sistemazione economica « più intransigente », così come le rinnovate persecuzioni dell'interregno ducale, si svolgerebbe « *exceptis his regionibus quas Alboin ceperat* »?), non mediante l'istituto della *hospitalitas*, impropriamente invocato dal Diacono, ma come un vero e proprio *patronus*. Con tutte le conseguenze che se ne vogliano trarre.

In fondo, è traendole che lo Schneider immaginava i Longobardi, per lo meno sin dall'inizio del regno di Autari, « divisi in due categorie, cioè in una classe di semplici e poveri esercitanti, raggruppati in specie di presidii o colonie militari, su terre, dette poi le arimannie, assegnate dal re a chi doveva costituire la guarnigione permanente lungo le frontiere o in altri punti strategicamente importanti; mentre, di contro, sarebbe fin d'allora esistita l'altra ristretta classe di longobardi, nobili o favoriti dal re, ai quali, già dallo scorcio del sesto secolo, sarebbe toccata la buona sorte di distribuirsi in tutto il resto del paese, e specialmente nelle città, occupandovi le case degli antichi *possessores* e forse non avendo a propria disposizione, ciascuno, una minor quantità di terra » (Bognetti).

La scoperta di arimannie nei suburbi e fin dentro le città sembra insidiare parecchio quest'ipotesi di una iniziale contrapposizione economica all'interno della *gentilitas* longobarda. Ma alla fine (dopo, si vuol dire, il « laborioso e lento » passaggio al cattolicesimo, vincitore alla distanza di ogni resipiscenza, di ogni parziale offensiva, d'ogni risorgente velleità « nazionale » e « ariana », ma con conseguenze anche economiche di confische e di vessazioni a danno della parte soccombente, e favori e privilegi anche economici a quella affermantesi) un fatto sarà incontestabile: partiti germanicamente da rigide forme di comunismo militare (« *Agri pro numero cultorum ab universis in vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur* », è un altro ammirato appunto di Tacito), i Longobardi finiscono nel latifondo e nel conservatorismo agrario. Che la conquista carolingia rafforzerà proprio in quei *fideles* e gasindi di re, di regine, di duchi, in quei « faramanni » già feudalmente al servizio dei *potentiores*.

Quando, sulla sempre più pressante iniziativa bizantina (a dar retta al famoso frammento n. 62 di Menandro Protettore, nel periodo della « signoria collettiva », la maggioranza dei notabili longobardi avrebbe accettato volentieri i « doni » dell'imperatore), e quella sempre incombente dei Franchi, e l'altra pur possibile di Avari e Slavi, i duchi, tra la fine del 584 e i primi del 585, si danno « communi consilio » un re in Autari, figlio di Clefi, stabiliscono anche una serie di misure economiche e verso la Corona a cui « ob restaurationem regni » cedono metà delle loro sostanze, e verso le popolazioni italiche, quei « populi tamen adgravati » che nuovamente « per Langobardos hospites partiuntur ».

C'è una prima tesi su quest'altro travagliatissimo passo paolino: i duchi decidono brutalmente di rifarsi di quanto ceduto alla Corona « con l'aggravare in qualche modo la situazione degli Italiani » (Pepe). Ce n'è una seconda: sempre per rifarsi della « substantiarum suarum medietatem », i duchi, e sempre ovviamente all'interno dei loro rapporti, avrebbero proceduto a ripartire « con più ordine e giustizia il tributo cui erano state assoggettate le popolazioni » (Crivellucci). Ce n'è una terza: i duchi avrebbero ceduto alla Corona terre di loro proprietà, cioè quelle confiscate ai *possessores*, ai senatori, ai curiali, ai *boni viri* fuggiaschi o uccisi, « e in questi avvenimenti trovava così tragica fine l'antico edificio sociale in Italia » (Peri), mentre i « populi adgravati » sono quelli già in precedenza tributari, ora suddivisi con nuovi criteri indubbiamente meno collettivistici: « dunque, fin allora, le guarnigioni (*hospites*) avevano percepito in modo più collettivo la terza, se c'era ragione di fare una nuova ripartizione, fra essi, dei contribuenti » (Cessi e Bognetti). Ce n'è una quarta: poiché stavolta Paolo non parla di rendite (*fruges*), la divisione riguarderebbe le terre stesse di cui un terzo diviene libera proprietà dei Longobardi, due terzi restano al precedente proprietario romano, e « questa interpretazione troverebbe sostegno nella variante (che si legge però in un solo codice, e non dei più autorevoli) la quale, invece di *per hospites partiuntur*, dice *hospitia partiuntur* (col verbo in senso attivo): non

sarebbero cioè stati divisi i *populi* né le rendite, ma le terre stesse, *hospitia* » (Villari).

Ma un fatto, anche stavolta, sembra incontestabile: la « signoria collettiva » che s'era accompagnata a un'altrettanto larga autonomia economica (insomma questi Zaban di Pavia, Vallari di Bergamo, Alachis di Brescia, Evin di Trento, Gisulfo di Cividale s'erano anzitutto arricchiti in proprio), ora, e per le stesse ragioni che la rendevano impossibile istituzionalmente, deve, in un processo di segno contrario, autolimitarsi anche economicamente per permettere alla Corona di funzionare, « *regalibus usibus* » e « per diversa officia », in almeno un avvio d'amministrazione centrale.

Su quali « quadri » quest'amministrazione potesse allora contare (gli antibizantini per rabbia o per scontentata rassegnazione, gli scontenti del papato e delle sue sempre più insistite ingerenze, cattolici come « cassiodoriani » in ritardo a cui proprio lo scisma dei « Tre Capitoli » permetteva un cattolicesimo compatibile con la tensione tra Pavia e Roma, tra Autari e il papato), è desumibile dall'*élite* che sta dietro Teodolinda « gloriosissima regina ».

A quali risultati poi pervenisse questa cauta *élite* di suggeritori, è altrettanto deducibile dall'energia con cui Autari, non solo può reggere alla coalizione franco-bizantina finalmente concretatasi in fatti militari, ma batterla o attendere che fortunate circostanze gliela scompaginino, ed anche passare all'offensiva (a Brescello, in Istria, all'isola Comacina) spingendosi, attraverso il territorio spoletino, sino a Benevento. Come viene rivelato da un successivo passo del Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 8), la presenza longobarda intanto è a Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli; forse ancor più prossima a Roma se Pelagio II viene proclamato papa senza la conferma imperiale « *eo quod Longobardi Romam per circuitum obsiderent nec posset quisquam a Roma progredi* ». Mentre dietro il gesto di Autari che protende la lancia sulle onde dello stretto di Messina, balena l'ormai abbastanza consapevole intento di conquistare tutta la penisola. E con quali rischi per la sua « latinità »?

Perché il farsi chiamare Flavio, per Autari è solo un riprendere da Alboino i pretesti teodoriciani. Com'è teodoriciana la politica dinastica e matrimoniale anche se, fallito l'aggancio con i Franchi (dietro Childeberto che prima

promette, poi nega sua sorella, sono largamente supponibili mene bizantine), è verso i Bavari che Autari si rivolge: e i Bavari (e Teodolinda nella fattispecie) sono cattolici. Ma nonostante il matrimonio, la diffidenza verso il cattolicesimo persiste in Autari al punto di fargli proibire di battezzare i figli dei Longobardi col rito cattolico.

Pelagio II, a capo di una chiesa incrinata da profonde inquietudini (perché c'è sempre una vasta provincia scismatica dietro Aquileia, e Ravenna non dismette le sue pretese all'autocefalia), aveva un bel dolersi che a Roma non vi fosse né un duca né un *magister militum*: « nel fatto l'Italia era adesso trattata come una provincia dell'impero romano, il cui centro si trovava in Oriente » (Hartmann). E l'imperatore al massimo può, dopo averli pagati, sollecitare i Franchi perché mandino contro i Longobardi « dignos duces », gente insomma che non si preoccupi soltanto, come scrive l'esarca Romano a re Childeberto, di saccheggiare e di far schiavi.

AGILULFO » QUI ET AGO DICTUS «

Mentre la meglio combinata delle offensive franco-bizantine si risolve in un penoso ramingare dei Franchi che, per sfamarsi, sono costretti a vendere i vestiti e perfino le armi, cioè nel momento in cui più alto potrebbe porsi il prestigio della monarchia, Autari muore: « veneno, ut tradunt, accepto ».

La cautiissima formula di Paolo permette di supporre che il re sia rimasto vittima di una congiura tesa a impedire il rafforzamento della monarchia soprattutto in senso dinastico. L'ipotesi di irrequietudini interne, giunte all'aperta ribellione, è d'altronde, in controprova, nelle misure in cui il successore d'Autari deve immediatamente impegnarsi contro Minulfo, duca dell'isola di san Giuliano, e Guidulfo di Bergamo, e Ulfari di Treviso.

Waitz (ma sono da vedere anche le buone osservazioni del Calligaris nel suo *Saggio di studi su Paolo Diacono*), basandosi sull'ambiguità dell'*Origo* (« Et exivit Aquo dux Thuringus de Taurinis, et junxit se Theodelendae reginae »), pensa che Agilulfo si sia impadronito della corona con la violenza: iniziativa alla quale Teodolinda, in una situazio-

ne talmente compromessa, sarebbe riuscita a imporre il crisma della legalità (Agilulfo, per quanto cognato di Autari, era turingio, nemmeno longobardo) nella prospettiva di far prevalere, contro l'indirizzo « nazional-ariano » di Autari, quello « bavaro-cattolico » della sua corte privata. Ma, pur concedendo molto a Teodolinda, colui che nel giudizio di Ranke è il vero fondatore del regno longobardo avvia subito, all'interno e all'esterno, una ben complessa politica d'equilibrio, di duttilità, di sorvegliato calcolo, infinitamente meno ottusa, si vuol dire, di quella di cui in seguito saranno capaci i protagonisti dell'uno o dell'altro indirizzo.

Duttilità e calcolo che, all'interno, dapprima lo fanno apparire longanime (perdona a Guidulfo di Bergamo, si limita a imprigionare Ulfari di Treviso), senza più tardi impedirgli la durezza, visto che è necessaria e possibile (ucciderà un fellone come Maurissione, lo stesso Guidulfo a cui già per due volte aveva perdonato, e Zangrulfo di Verona, e Varnecauzio a Pavia), né più lungimiranti manovre (alla morte di Evin, nell'importantissimo ducato di Trento subentra Guidoaldo « *vir bonus ac fide catholicus* ») il cui risultato, impensabili ormai le rivolte, non può essere se non di « composizione » ogni volta che i duchi (così Guidoaldo di Trento, e Gisulfo del Friuli) vengano a discordare « a regis Agilulfi societate ».

E che, fissati i suoi pilastri a Occidente nell'accordo con i Franchi (messi fuori gioco d'altronde da una lunghissima guerra civile) e con gli Avari a Oriente (neanche l'irruzione avara in Friuli incrinerà la saldezza del rapporto), verso l'impero si comporta in eguale, calcolata duttilità.

Sono tregue, paci rinnovate, missioni addirittura a Costantinopoli, e intanto tenace eliminazione delle superstiti *enclaves* bizantine: prima Padova, poi Monselice, poi Cremona, poi Mantova e Brescello, poi Bagnoregio e Orvieto. Ma più in là, urtando contro un personaggio romano e cattolico come papa Gregorio, la politica di Agilulfo si confonde, in definitiva s'arresta, forse perché l'impatto è proprio con una forza eguale, egualmente duttile, se mai ancora più consapevole della sua pazienza e della sua lungimiranza.

La diffidenza di Gregorio verso i Longobardi è quasi patologica, paralizzante: « *ut mihi neque legere neque per epistulas multa loqui liceat* ». Il che non gli impedisce di essere attivo su tutto un arco che va dalla vera e propria re-

sistenza armata del 591, al tempestivo maneggiamento del denaro quando nell'estate del 593 Agilulfo assedia Roma (perché poi se n'allontani, permane oscurissimo: « rebus compositis », dice Paolo la cui cautela, a questo punto, rappresenta l'omissione), alla trepida missionaria sollecitudine prestata al movimento di conversione che s'incentra su Teodolinda.

E non è calcolo di rozza opportunità, ma realistica difesa della posizione unica del papato: equidistante da Bisanzio (dove Maurizio appoggia polemicamente la qualificazione di ecumenico che Giovanni il silenziario s'è aggiunta al patriarcato) e da Pavia (se anche i Longobardi diventano tutti cattolici, è lui, il papa di Roma, che non vuol diventare un vescovo longobardo), cioè libero, cioè più alto. Ma l'equidistanza, a non volersi, come i successori di Gregorio faranno, rassegnare a una protezione, implica l'equilibrio. E l'equilibrio non può essere ormai che fra più Italie: la Langobardia, una Romània, il ducato romano, le terre incerte lungo la strada da Roma a Ravenna, il sud tutto bizantino.

C'è gran questione se Agilulfo si sia o no convertito. Non si vede perché un re che fa battezzare cattolicamente il primogenito, che richiama in sede i vescovi cattolici (e quelli che già ci sono, li restaura nella loro piena autorità), che fa larghi donativi alle chiese, che dota altrettanto largamente l'attivismo missionario di Colombano, non sia un convertito: a meno che, con il dubbio, non s'intenda richiamare la fondamentale indifferenza longobarda per la religione che invece un personaggio talmente scaltro avrebbe strumentalizzato a pro del consolidamento della dinastia.

Resta piuttosto un altro fatto: nel tesoro della cattedrale di Monza c'erano tre corone; una, con Cristo e gli Apostoli dentro tutta un'incastonatura di gemme, aveva una leggenda che la diceva offerta da Agilulfo « Rex totius Italiae »; ma deve trattarsi di *omen* o di adulazione perché non risulta che Agilulfo abbia mai portato quel titolo.

» SVOLGIMENTI TRA LORO FORTEMENTE
DIFFERENZIATI «

Il secolo che va dalla morte di Agilulfo all'elezione di Liutprando s'appunta irresistibilmente sulla contrapposizione della tendenza « cattolica » e di quella « nazional-ariana » in svolgimenti sempre tra loro fortemente differenziati, reattivi e addirittura capovolgitori, ma senza il risultato d'una più larga continuità sostanziandosi della loro dialettica.

Il primo è del 625, dopo lo stanco decennio di Adaloaldo che, dietro la tutela di Teodolinda, ne esaspera le tendenze più fastidiosamente patrocinanti e pietiste. Non si conoscono né le modalità né i tempi della congiura che depone Adaloaldo; ma è sulla morte di Teodolinda (di cui, comunque, il Diacono non fa parola) e sulla reazione immediatamente successiva che la parte nazionale e ariana sembra essersi potuta riconoscere attorno ad Arioaldo: che è ariano appunto, che attraverso la moglie Gundemberga si riallaccia alla memoria e alla discendenza del grande Autari, che ostentatamente vive a Pavia dove riporta subito il *palatium*.

Tutti questi fatti, Paolo, anche lui preso in mezzo tra le due componenti fortemente differenziate della cultura e della razza, li ignora: « de cuius regis gestis ad nostram notitiam aliquid minime pervenit ». Non è la rinuncia in sé (pur strana in uno storico che cerca sempre di documentarsi); neanche il suo eccesso (« minime », proprio niente, su un regno durato dieci anni); ma il fatto che Paolo senta il bisogno di mettere le mani avanti in una sorta di alibi ideologico: non è riuscito a saper niente, quindi non può dire niente, né pro né contro. Come non è in grado di dire niente (e invece sono parallelismi di cui la sua retorica è così avida) quando, alla morte di Arioaldo, ma in favore della fazione ariana stavolta, si ripete la stessa procedura che già gli *exercitales* avevano convalidato per Teodolinda: la vedova Gundemberga si sceglie (o non le resta altra scelta) uno sposo in Rotari: « uomo di gran forza che seguiva le vie della giustizia sebbene, privo com'era della retta fede, si macchiasse dell'eresia ariana ».

Dopo Rotari (su cui grava un altro protratto interrogativo: sino a che punto cioè il suo editto risulti influenzato

dalla legislazione romana, con due risposte anche qui, estreme e reciprocamente polemiche, quella del von Savigny e del Leicht a favore della persistenza del diritto romano anche in fase preliutprandina, quella del Besta per cui queste « tracce » del diritto romano appaiono mediate da fonte visigota, e del Bognetti: « ma se Rotari non poteva far altro che attingere ad una compilazione del tutto estranea all'Italia, è perché in un tempo distante ottant'anni dall'invasione, e dopo che con Arioaldo aveva prevalso la parte 'ariana', quell'Italia aveva ben poco ormai da offrirgli in fatto di romanità »), l'indirizzo « bavaro-cattolico » riesce a imporre Ariberto, figlio di quel Gundebaldo, fratello di Teodolinda, venuto con lei di Baviera e morto poi duca d'Asti in circostanze misteriose.

Che era « *pius et catholicus* », proclama di Ariberto il *Carmen de Synodo Ticinensi* e, con amplificazione molto ottativa, che « *Arrianorum abolevit heresem* ». Ma ad un criterio di « svolgimenti tra loro fortemente differenziati » importa piuttosto il tenace persistere e il riaffermarsi a trent'anni di distanza (dopo, com'è presumibile, contrasti, lotte, reciproche vendette che non possono non tradursi anche in confische e nel conseguente concentrarsi della ricchezza fondiaria nel numero sempre più ristretto di chi viene a trovarsi dalla parte del vincitore) di una fazione cattolica, identificata ormai nella famiglia di Teodolinda.

Ad Ariberto, poiché gli « svolgimenti » non si differenziano solo in intensità e durata, anzi sono tutto fuorché univoci, succede Grimoaldo: che magari fu cattolico o almeno non fieramente ostile alla parte cattolica (starebbe a confermarlo la sepoltura « nella basilica del beato Ambrogio confessore, che egli stesso aveva fatto costruire dentro Pavia »; Paolo Diacono); che tentò una composizione con la parte più faziosamente cattolica sposando, dopo averle ucciso il fratello, la figlia di Ariberto; che non inferiva sul superstita Bertarido, una volta che venne a lui « in sua fide »; ma non riuscì, comunque, nel suo intento compositorio, ammesso che abbia mai avuto questo intento.

Era una mediazione complessa che pretendeva tempestività, lungimiranza, magari alto cinismo: doti di cui vien da dubitare che Grimoaldo disponesse se, riuscito primo e unico nella storia longobarda a riunire nella sua persona la Langobardia del nord con il ducato di Benevento, e con

l'imperatore poco men che fuggiasco da Roma a Napoli e poi in Sicilia, di fronte a papi che non potevano certo pretendere all'altissima autorità morale di Gregorio, si lascia distrarre da iniziative parziali, da vendette « de omnibus illis qui eum quando Beneventum profectus fuerat, deseruerunt », da un odio tribale, insomma tutto fuorché politico, verso i « Romani », distruggendo Forlimpopoli e, « funditus », la bizantina Oderzo perché lì aveva perduto a tradimento i fratelli.

Ma neanche duttilità e lungimiranza e alto cinismo forse sarebbero bastati. In una tensione che deve aver raggiunto gli indeclinabili richiami del sangue, la parte cattolica vuole la « sua » dinastia. E quando, su Grimoaldo ucciso dai medici (« ut ferunt », Paolo ancora una volta si cautela), Bertarido rientra in Italia, trova, « cum magna Langobardorum multitudine », pronti persino « omnia obsequia palatina ».

Se la parte « bavaro-cattolica » ricorre alla congiura con ciò dimostrando che, nonostante tutto, il suo punto di forza era ancora il *palatium*, alla parte « nazional-ariana » conviene l'appello ai duchi come esponenti non solo di un congeniale separatismo, ma anche delle resistenze dietro cui la periferia s'arrocca nel momento più aggressivo della cattolicizzazione.

È dunque la volta di Alachi di Trento (questo « figlio dell'iniquità » com'è per Paolo, « Alexo nequissimo » com'è per il *Carmen de Synodo*) e di un suo primo scontro con Bertarido, costretto alla fuga. Di un secondo, quando a Bertarido subentra il figlio Cuniberto, anche lui « ecclesiarum ditator et opifex »: e stavolta Alachi entra in Pavia e nel *palatium*. Di un terzo, e stavolta non si tratta più di un re contro un duca ribelle; ma due re, ognuno a capo di una *gentilitas*, s'impegnano in una vera e propria guerra civile: dietro Alachi c'è tutta l'Austria (meno i Friulani che stanno a vedere), la Neustria dietro Cuniberto.

Sulla vittoria di quest'ultimo, l'affermazione della parte cattolica si delinea in conseguenze imponenti.

Poiché non c'è più ragione « politica » di favorire uno scisma come l'aquileiese e un clero dissidente da Roma, si raduna, « fides ut esset in tota Hesperia coadunata », un concilio a Pavia: lo presiede Cuniberto in persona; lo manovra il vescovo Damiano. Con un lugubre rituale vengono

evocati, esorcizzati e dichiarati « *prabos* » personaggi abbondantemente morti come Pirro e Teodoro e Iba; alla fine anche i legati aquileiesi, rinnegando un secolo di resistenza, devono ammettersi « *se iam victos* ».

La concentrazione latifondista (se rimangono - ma limitanee, sperdute alle frontiere o anche nell'interno, ma senza continuità e peso territoriali - superstiti arimannie, tenacemente ariane e guerriere, a vivere ancora delle fidae collettive, una nuova società latifondista, già prefeudale, sta affermandosi addirittura istituzionalmente se è in essa che si trasferiscono le originarie prerogative dell'assemblea degli *exercitales*), permettendo impensabili margini di reddito, modifica a fondo iniziali strutture ormai troppo rozze, e dà nel frattempo sviluppo rapidissimo all'istituto della « fondazione ». Sull'esempio reale, ma anche con molto fervore neofita, sono chiese monasteri ospizi oratori (spesso in chiave « privata »: oratori sul proprio fondo, monasteri dove ridursi o in cui collocare le donne della propria famiglia) che dimostrano « l'identificarsi, almeno economico, delle sorti degli edifici sacri con quelle dei patrimoni dei Longobardi » (Bognetti).

Più in alto, è Ariberto II che « riconsegna » alla sede apostolica il patrimonio delle Alpi Cozie; è Liutprando durante il cui regno si ricostruisce Montecassino; è l'importantissimo monastero di San Vincenzo alle sorgenti del Volturno che viene edificato, dotandolo naturalmente, « *a tribus nobilibus fratibus, hoc est Tato, Taso et Paldo* »; in Friuli saranno i figli della regina Piltrude a fondare, nelle basse della pianura, l'abbazia di Santa Maria in Sylvis; sull'iniziale indifferenza per il fatto religioso (il vescovo longobardo e ariano di Spoleto, cioè di una città ducale, si vede costretto a chiedere per il suo culto una chiesa al vescovo cattolico, ricevendone naturalmente un « reciso rifiuto »), questo sempre più fitto, insistito succedersi di « donazioni », di « dotazioni », di « fondazioni » davvero non può non colpire anch'esso « come una grande rivoluzione » (Bognetti).



FREGIO DEL « TEMPIETTO »
stucco, ottavo secolo] particolare [
Cividale, Santa Maria in Valle



CROCE DI «MUIREDACH»
pietra, decimo secolo
Monasterboice

DEL LUNGO REGNO DI LIUTPRANDO

Si comincia con l'occupazione di Classe; e l'iniziativa, a collegarla poi con quella di Romualdo II di Benevento che nel 717 o 718 occupa Cuma, può essere esemplare, così come la testimonia Paolo, della tensione in cui sempre, e però mai come ora, la monarchia longobarda si dibatte tra fedeltà cattolica e fedeltà *gentile*: il peso di minaccia potenziale verso Roma, quindi offensivo, sacrilego in qualche modo, da immediatamente esorcizzare e nella pratica politica e nella memoria storica, è tutto nella precedente notizia, a sua volta in qualche modo riparatrice, dell'avvenuta restituzione alla Chiesa romana del patrimonio delle Alpi Cozie. Ma intanto lo storico non può non testimoniare, anche se lo testimonia neutramente, il maneggio papale all'interno del ducato di Spoleto: « Insorse contro il duca Faroaldo il figlio Trasamundo che, costretto il padre a farsi monaco, ne occupò il posto ».

Poi Liutprando occupa Narni, interrompendo la via Tiberina, e anche stavolta l'iniziativa è fatta precedere e come esorcizzata dall'altra dell'avvenuta traslazione delle reliquie di sant'Agostino in Pavia.

Poi Liutprando assedia Ravenna, così come occupa Classe e la distrugge; solo che stavolta è dalla parte del pontefice.

Era avvenuto che Gregorio II (715-731), reagendo a un aggravamento del fisco imperiale e alla sua proclamata intenzione d'estendersi anche ai beni ecclesiastici (« *suis opibus ecclesias denudare* », è il grido del *Liber pontificalis*), entrasse in urto con l'esarca. A Roma, il cartulario Jordanes e il suddiacono Giovanni, ambedue filoimperiali, furono uccisi; un duca Basilio venne ridotto in convento. L'esarca Paolo, nel ripetere il gesto riuscito al suo predecessore Calliopa contro papa Martino, vuole impadronirsi del pontefice. L'espressione di Paolo (« *ex Ravenna misit qui pontificem interemerent* ») farebbe pensare a una congiura o a un'impresa di pochi; ma c'è anche la notizia di un combattimento dove Romani e Longobardi (« *stretti come fratelli* », è l'accento esaltato del *Liber pontificalis*) si battono « desiderando tutti morire gloriosamente in difesa del pontefice ».

Poi è la crisi iconoclasta (per Diehl, l'espressione, se pur ormai d'uso, è « stranamente » limitativa della « grande

opera di riforma religiosa e sociale » che la *querelle* delle immagini comporta), dove, come al solito, dietro quello teologico è intravedibile lo schieramento politico (sono iconoclasti la corte, l'alto clero, l'esercito di provenienza orientale, le regioni più calamitabili dall'influsso arabo; sono iconolatri il basso clero, il popolo, i monasteri, l'Occidente tutto, ivi compresa la Grecia, l'Italia longobarda e bizantina, con Roma contro Bisanzio) e uno economico: tralasciando ogni contingente considerazione sull'enorme sforzo finanziario della lotta contro gli Arabi, l'impero non poteva non preoccuparsi della « prodigiosa ricchezza » che, ovviamente con tendenze arroganti e centrifughe, si andava accumulando attorno ai monasteri e del fatto che « lo svilupparsi dell'istituzione monastica toglieva braccia all'agricoltura » (Diehl).

A Roma, a Ravenna, nella Pentapoli, nell'Istria, ogni città (« ubiqua in Italia »: e non è da dire quanto siano suggestive le ipotesi, d'altronde già autorevolmente « emesse » di un primo, incerto, balbettante avvio di vita « comunale ») proclama i suoi duchi. Poco dopo, in Toscana, un certo Tiberio Petasio « sibi regnum romani imperii usurpare conabatur ». Ed è a questo punto (e su Liutprando che, una dopo l'altra, occupa Fornovo, Persiceto, Busseto, Bologna, la Pentapoli, Sutri addirittura) che il papa si ferma, si guarda attorno e, con estrema energia, oppone a tutto questo (un'unità che mai come adesso, dice Hartmann, « pareva essersi appressata alla possibilità ») una sua linea, « cioè lo stato d'equilibrio » fra Longobardi e Bizantini: gli uni da fermare (e non sarà soltanto Sutri, d'altronde « post aliquod dies iterum Romanis redditum », ma, più grave per Liutprando, l'incessante sobillazione prestata alle pretese autonomistiche di Benevento e di Spoleto), gli altri da aiutare sconfessando ogni iniziativa municipale attorno ai vari Tiberio Petasio ed esortando invece le popolazioni al rispetto del « legittimo signore necessario alla salute del mondo », che « forse avrebbe finito col tornare alla vera fede ».

Non poteva non essere « una posizione equivoca e intricata », addirittura fallimentare quando, nel capovolgimento delle alleanze, il nuovo esarca Eutichio (ma Eutichio ha promesso almeno la sua neutralità nella questione di Spoleto e di Benevento) e i Longobardi di Liutprando sono insieme sotto Roma. E di nuovo succede un fatto difficile, quasi

incomprensibile per le misure odierne: il papa si fa incontro a Liutprando, lo conduce in città, davanti alla Confessione di Pietro il longobardo depone « la corona, la spada e il manto », rinuncia insomma alle conquiste già fatte, mentre è con il consenso di Gregorio che il popolo romano ritorna nell'obbedienza a Costantinopoli.

Ma obbedienza per un Leone III, che proclama di sé « sono imperatore e insieme gran sacerdote », non significa soltanto sottomissione politica. Nel gennaio del 730, a Costantinopoli, un *silentium* convalida l'editto imperiale per cui tutte le immagini debbono venir distrutte (e il patriarca Germano che rifiuta di firmare è immediatamente sostituito dal *synkellos* Anastasio). Da parte sua, il siriano Gregorio III, successo a Gregorio II nel febbraio 731, non poteva compromettere lo sforzo, di secoli ormai, per cui solamente la sede romana giudica in ultima istanza di ogni controversia dottrinarica e canonica. E se Leone III, rispondendo alla condanna dell'iconoclasma pronunciata dal concilio romano del novembre 731, imprigiona i legati pontifici, aggrava la tassazione di Calabria e di Sicilia dove maggiori erano i possedimenti ecclesiastici, sottoponendole, con l'Ilirico e i Balcani d'allora in poi staccati per sempre da Roma, alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, il papato, invece di reagire appoggiandosi ai Longobardi, comincia a pensare a un « nuovo ordinamento del mondo »: la *sancta respublica*, dove il rapporto *basileus-iereus* non solo sia scisso, ma rovesciato a tutto vantaggio dello *iereus*, lui, il pontefice, *servus servorum Dei* come aveva cominciato a definirsi con Gregorio, ma proprio per questo, in causale e in finale, servo di nessun'altra autorità perché fonte di ogni autorità.

Se strumento del nuovo ordine saranno i Franchi (neanche il papato li eredita da Bisanzio, per tutte le volte che Bisanzio s'era ostinata a ritenerli, contro i Goti prima, contro i Longobardi dopo, naturalmente alleati), Roma e il ducato romano, la loro indipendenza, la loro misura concreta, il loro *peculiaris populus*, devono esserne la premessa: anche se per il momento si tratta soltanto di sfuggire alla minaccia longobarda senza piegarsi all'obbedienza bizantina.

E nella manovra già difficile di per sé, complicata poi verso il 734 dalla presenza di Liutprando in Ravenna e dal-

l'ovvia necessità che la sede dell'esarca torni all'impero, non resta, con estremo realismo, se non appoggiarsi a quelle che Hartmann definisce « gli elementi di opposizione entro lo stesso regno longobardo », cioè i due grandi ducati-chiave di Spoleto e di Benevento. Ma Liutprando, reagendo bene, sventa e l'ipoteca franca (anzi l'iniziativa del riavvicinamento è di Carlo Martello, pressato dagli Arabi in Provenza e in Linguadoca) e le velleità autonomistiche di Trasamundo di Spoleto che è costretto a riparare in Roma.

Allora il teorico vagheggiamento di un piano a lunghissima scadenza diviene crudamente necessario, immediato, unico. E Gregorio III scrive a Carlo Martello la sua prima lettera (o, meglio, la prima di quelle pervenute): « questi nefandissimi », dice, « che osarono rapinare persino i candelabri sulla tomba del Principe degli Apostoli, e tutti i doni vostri e dei vostri genitori ».

Carlo, il subregolo, spregiatore d'ogni dignità vescovile di cui volentieri investiva i suoi compagni d'arme ubriacconi e cacciatori, non interviene. E Liutprando ne approfitta per sistemare anche la complicata successione del ducato di Benevento.

Ma trascorrono alcuni anni: « *evolutis dehinc aliquod annis* », dice Paolo; e quel Trasamundo, rientrato in Spoleto con l'aiuto del papa ovviamente, di nuovo si ribella a Liutprando che, movendo per la Pentapoli, deve sostenere una campagna tutta di guerriglia contro gli Spoletini « *se cum Romanis sociantes* »; costretto infine Trasamundo a farsi frate e investito del ducato suo nipote Agilprando, ripete la manovra a Benevento dove, cacciato il ribelle Godescalco, nomina duca Gisulfo II. Ed è un'altra, persa, occasione di unità.

Liutprando è vecchio, stanco, malato; « loico » poi non dev'esserlo stato mai troppo. Zaccaria, il nuovo papa, in un incontro che i due hanno a Terni (alla fine del quale, stando alla forse involontaria malignità del *Liber*, tutto quello che Liutprando sa dire è che non ha mai mangiato tanto), lo persuade a cedere, con Amelia, Orte e Bomarzo, anche i patrimoni della Sabina, di Narni, Ancona, Osimo, Umana e Sutri; la zona mediana d'Italia (*provinciola* la dirà Paolo I) dal Tirreno all'Adriatico ormai ha un suo principe, una sua organizzazione economico-militare nelle *domus*

cultae, una sua iniziativa diplomatica, insomma tutta una *peculiarità* dove Bisanzio non conta più niente e di cui i Longobardi, se mai tentassero d'eliminarla, sarebbero soltanto usurpatori.

» TRADITUM NOBIS A DOMINO POPULUM
ROMANORUM «

Nel giudizio corrente, la politica di sudditanza e di resa al papato, già mal tollerata in Liutprando, dopo un quinquennio d'impazienze avrebbe provocato lo spodestamento di Rachis. Così il procedere della storia longobarda per « svolgimenti tra loro fortemente differenziati », sembrerebbe trovare un'ulteriore conferma (« Sul trono saliva un longobardo fiero, dal cuore degli antichi re di sua gente: Astolfo »; Pepe), a non dimenticare che Astolfo è fratello di Rachis, che è cattolico come lui, che come lui continua a donare alle chiese e a fondare monasteri. Ciò che lo differenzia allora, e che gli permette nel Prologo *de anno primo* di riferirsi a un « *traditum nobis a Domino populum romanorum* », non è tanto la maggior aggressività verso Roma, quanto una maggior consapevolezza dell'ormai indilazionabile problema dell'unificazione politica della penisola e il tentativo, almeno iniziale, di perseguirla per strade nuove.

Astolfo, più che sottomettere il papato, vorrebbe indobolirlo; più che creargli contro una Chiesa scismatica, opporgliene una gerarchicamente indipendente; e sono, con più impegnata sottigliezza, le ragioni dell'appoggio ai « Tre Capitoli » (questo alibi per tanti Italici convinti della causa longobarda, e per tanti Longobardi che volevano essere anche cattolici); soltanto che, invece di un'Aquileia semidiruta e da secoli ormai senza peso se non d'antica memoria, Astolfo punta su Ravenna: la piccola Bisanzio d'Occidente, così tesa a imitare la grande, così « greca » e gelosa della sua raggiunta autocefalia, che « con tutta certezza avrebbe riconosciuto l'autorità del *Rex* come già quella del *basileus* » (Crosara), riconoscimento il quale, a sua volta, doveva costituire la premessa a una « meditata espansione » nel resto dell'Italia bizantina, a sostituirvi, all'evanescente autorità imperiale, quella longobarda.

Il « vecchio miraggio » del grande Teodorico, quel « rex totius Italiae » che nella corona di Agilulfo resta solo adulatorio, è a un punto dalla sua realizzazione.

La crisi che in quei giorni travagliava la Chiesa ravennate (dove Sergio, salendo in cattedra come quarantaquattresimo successore di Apollinare, consacra diaconessa sua moglie Eufemia), può aver favorito i disegni di Astolfo. Certo che Astolfo sembra essere subentrato ai Bizantini in una sorta di trapasso indolore. E mentre la partenza dell'ultimo esarca (« Eutychio in Greciam fugiente ») in prospettiva è tutto un mondo che finisce malinconico, nella realtà di quei giorni dev'essere stato appena un adattamento.

Astolfo va a risiedere in *palatio*, appunto; poi si reca a deporre la clamide aurea « super altarium Ursinianae ecclesiae »; ed è, nello stesso gesto di deporre i doni o i simboli dei doni sulla Confessione di Pietro, già un parificare Ravenna a Roma: quanto basta a proclamare il « traditum nobis a Domino ».

Sebbene non si sappia con certezza se Astolfo, accanto a quello già consueto di Flavio, abbia assunto anche il titolo d'imperatore (testimoniato, comunque, da una carta del 752), si può fondatamente affermare che la formula « traditum nobis a Domino populum romanorum », ben altro che uno stereotipo cancellieresco, è determinata dall'intento di « opporre alle rivendicazioni pontificie basate sull'interpretazione trascendente offerta dalla Sacra Scrittura, non solo i diritti del vincitore, ma quelli derivanti da un'investitura che, in quanto Re, gli proveniva da Dio » (Crosara). Ma, alla « renovatio imperii » avviata da Astolfo, il papato contrappone i diritti della « civitas sacerdotalis et regia », del popolo romano come « populus peculiaris beati Petri », sin quando, da Roma nuovamente assediata, l'appello ai Franchi non dice quasi con la stessa formula d'Astolfo, ma con ben più alta maestà: « pro civitate ista romana nobis a domino Deo commissa... »

La battaglia ideologica che le clausole cancellieresche lasciano intravedere, era già vinta: il pontefice assumeva direttamente da Dio, nell'impegno di un compito universale, la *traditio* prima di Roma, poi del ducato romano, poi della Pentapoli (« pro universo exarchato Ravennae atque cunctae istius Italiae provinciae populo »), il concetto d'equilibrio e d'equidistanza di Gregorio ormai diventando la

giuridica realtà di uno stato per cui Astolfo non deve far altro che restituire « propria propriis », e la stessa *Promissio Carisiaca* (l'impegno che, secondo il *Liber pontificalis*, Pipino avrebbe contratto, a Quierzy, nel 754, di assegnare al papato « per designatum confinium » parte della Langobardia, la Corsica, l'Esarcato, le Venezie, i ducati di Spoleto e di Benevento), vera o falsa che sia, appare appena la trascurabile registrazione di ciò che è già da Dio. È la *maiestas* di Astolfo invece che, se non sfiora quelli empì dell'usurpazione, certo resta nei limiti e quasi nella vanità di un'autoinvestitura, e il salto « dal piano del *regnum* barbarico a quello concettualmente universale dell'*imperium* » (Crosara) operato contro Roma, e seppure da una città regia e sacerdotale come Ravenna, non riesce: e non solo per l'intervento dei Franchi.

Nello stesso 756 della seconda calata di Pipino (e della risposta di Pipino all'ambasciatore di Bisanzio sulla pretesa imperiale al reintegro nell'Esarcato e nella Pentapoli: non essere egli venuto in Italia per nessuna ragione mondana, a favore di nessun uomo, ma per amore di Pietro e in venia dei propri peccati; della seconda resa di Pavia, delle chiavi di Ravenna - « ipsas claves Ravennatum urbis, qualunque diversarum civitatum » - poste, dono inalienabile « all'Apostolo, alla santa repubblica romana e a tutti i successivi pontefici », sulla Confessione di Pietro), in quello stesso anno muore Astolfo: « tyrannus ille, sequax diaboli... in inferni voraginem demersus ».

Ma non è che sotto Desiderio, il « vir mitissimus » che il papa appoggia presso Pipino e contro Rachis, il cattolicissimo Desiderio, « nome più latino che longobardo » (Pepe), si verifichi un qualche fondamentale capovolgimento. Se mai, con il papato che continua a pretendere l'Esarcato e la Pentapoli nella loro estensione originaria e Desiderio che, dopo aver ceduto Faenza e Ferrara, non intende dare altro, la situazione è di stallo.

Desiderio infatti deve preoccuparsi dei rinnovati secessionismi di Benevento e di Spoleto, e il papato della risolutezza iconoclastica di Costantino V (perché il Copronimo, impugnando la possibilità d'ogni rappresentazione del Cristo, incrina la dogmatica delle due nature in accentuazione decisamente monofisita). Come Pipino che, a sua volta, è distratto dalla guerra d'Aquitania. E il Copronimo che lo è

dalla opposizione iconolatra, fanatica quanto la sua e non solamente nei monasteri, e deve battersi, ora che la pressione araba si va riducendo a un conflitto di frontiera, in ben nove campagne contro i Bulgari. Ed ancora il papato che, alla morte di Paolo I, fratello di Stefano II, entra in una crisi di selvaggia violenza: Costantino, il successore di Paolo, viene deposto dopo un anno di pontificato; poi accecato; poi, « jam extra oculos », chiamato a scolparsi davanti a un sinodo i cui membri, « irati zelo ecclesiasticae traditionis », non trovano di meglio che buttarlo a calci fuori dell'aula.

Stefano III, il papa che l'alta burocrazia ecclesiastica riesce finalmente a eleggere, dovrà rivolgersi a Desiderio per aver ragione degli oppositori interni che a loro volta, nel conflitto già delineato tra Carlomanno e Carlo (il futuro Magno), figli di Pipino, s'appoggiano al primo che infatti li fa raggiungere in Roma da Dodone, un suo uomo di fiducia; tutto questo mentre, nel delinearsi anche alla corte franca di due indirizzi « tra loro fortemente differenziati », Bertrada, la regina madre, riesce a concludere un matrimonio di conseguenze potenzialmente incalcolabili (Carlo con Desiderata, figlia di Desiderio), e Stefano III, in tale ribaltamento d'alleanze, non può far altro che protestare « diabolico » ogni legame tra i Franchi (« vos qui perfectè estis christiani et gens sancta atque regale sacerdotium ») con la « perfida e schifosissima progenie langobarda, in nessun modo annoverabile tra le genti civili, e di cui si sa per certo essere il popolo d'origine dei lebbrosi ».

Il matrimonio ha luogo ugualmente; ma Carlo, riunificando il regno alla fine del 771, ripudia Desiderata e la rimanda al padre: un gesto di cui, se permangono oscure le ragioni private, tornano più che evidenti quelle politiche.

Intanto Adriano I, il successore di Stefano, rifiuta d'accogliere in protezione la vedova di Carlomanno e di consacrare i figli; Desiderio ha buon motivo per correre l'esarcato, minacciare Ravenna, avanzare ai primi del 773 su Roma; e la reazione è in tempi tutti prevedibili: papa Adriano si rivolge a Carlo; ambasciatori franchi confermano immediatamente il pontefice nelle sue aspettative; a Desiderio, che è a Viterbo, viene intimato di ritirarsi, altrimenti sarà *anathema*; seguono tentativi di composizione (sino a quattordicimila soldi d'oro da parte franca), e sono

anche, indissolubilmente ormai, ragioni tribali e affettive che li fanno rientrare (a corte c'è Desiderata, la disdegnata da Carlo; c'è Gerberga, la vedova di Carlomanno i cui figli sono stati estromessi dalla successione). Infine, nello scontro frontale, ciò che colpisce dei Longobardi non è tanto la sconfitta militare in sé (neanche la prima, poi), quanto l'immediato sgretolamento, la rete troppo fitta delle viltà e delle diserzioni. Seguono gli assedi, le rese, un'incertezza su quello che sarà dell'Italia (non certo da restituire all'impero, ma allora tutta ai Franchi? tutta al papa?), e intanto Carlo che nell'aprile del 774 va a Roma a celebrarvi la Pasqua.

È lontano ancora che già vede sfavillare la basilica di Pietro, e non occorre lo sappia che sono le stesse tegole di bronzo dorato tolte ai templi di Venere e Roma. Giunto ai piedi della scalinata per cui s'accedeva all'atrio dove Adriano lo sta aspettando dall'alba, cade in ginocchio; in ginocchio sale i gradini baciandoli a uno a uno; all'ultimo tocca al papa: Carlo viene sollevato, baciato, condotto per mano sino al tempietto d'onice e d'argento della Confessione, mentre la *schola cantorum* intona il « Benedictus qui venit in nomine Domini ».

E su questo coro così alto che mai avrebbe potuto l'ultima, amarissima protesta di Adelchi, l'affermare che « fu l'Onnipotente stesso a sottomettere il regno d'Italia alla nostra stirpe longobarda », e il denunciare l'ingiustizia (« Desiderius sceptrum tenebat, cuius gener erat Carolus... qui sedi eius invidens et insidians, subdolens et callide agere non refugit ») consumata ai danni di Desiderio?

POSTILLA FINALE

« Maneggiato » dalla storiografia italiana, il problema longobardo non deflette da due posizioni quali si delineano dietro Machiavelli e, settant'anni dopo, dietro il Baronio.

L'uno è teso ad affermare, partendo dall'assioma empirico-critico che « alcuna provincia non fu mai unita o felice, se non la viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe », essere la Chiesa, in quanto colpevole della mancata unificazione (né mai abbastanza forte da poter essa aggiudicarsela, né mai abbastanza generosa da permet-

tere che avvenisse per opera d'altri a cominciare dai Longobardi, abbattuti quando « erano già quasi re di tutta Italia »), colpevole diretta anche d'uno stato di cose per cui, « senza ordine, battuta, spogliata, lacerata, corsa », l'Italia s'era ridotta a posta nel gioco egemonico d'una Francia e d'una Spagna forti anzitutto perché unite. L'altro, partendo dall'assioma teologico-providenziale onde « per quella via per cui gl'iniqui con umana astuzia pensano di umiliare e di deprimere la Sede Apostolica, e di esaltare e levare al cielo se stessi, per quella medesima via innalzano e sublimano la Chiesa, mentre perdono affatto se stessi e si riducono al nulla », configura la presenza longobarda unicamente come strumento per allontanare dall'Italia l'ombra della rapacità e del cesaropapismo bizantini; una volta che, esaurito il suo compito, ardisca levarsi contro quel papato di cui è solo ministra, soggiace alla meritata rovina per mano dei Franchi; e l'Italia tutta dovrebbe gioirne (« Risvegliati, risvegliati, rivesti la tua fortezza, o Sion! Rivesti le vestimenta della tua gloria, o Gerusalemme, città del Santo ») e segnare la sua vera nascita da quel « felicissimo » anno 774.

Invano, dal fondo di una nuova coscienza civile e di una ben più agile strutturazione storiografica, il Muratori (e il Denina o il Giannone o il Fumagalli, e contro magari il Maffei e il Tiraboschi e il Tannuci) tenta di superare il « lubrico passo e malagevole » di una Chiesa che si fa politica e temporalistica, interrompendo un processo d'assimilazione tra vincitori e vinti già largamente avviato, e insieme addita quanto, dopo il momento più brutale dell'invasione, i Longobardi debbano agli Italiani e quanto gli Italiani ai Longobardi.

Perché è ancora in rigida contrapposizione, caricandola anzi di tutta la comprensibile passionalità del momento risorgimentale, che la storiografia ottocentesca formula il problema.

Ed è un « accapigliarsi » (Bognetti) di neogelfi e di neoghibellini, puntualmente analitici, come nel *Discorso manzoniano*, nel rinvenimento dei punti da definire (*hospitalitas* longobarda come dimora presso un romano ricevendone parte della terra o dei frutti della terra? O netta schiavitù almeno iniziale o, comunque, avvilente *Halbfreien*? E poi: fusione tra vinti e vincitori? lento, ma sicuro prevalere cul-

turale di questi ultimi? quindi continuità del diritto romano? e, per esso, sopravvivenza dei municipi e delle loro autonomie?), ma solo per affermarli o per negarli.

No assolutamente per gli uni, dov'è sì evidente per gli altri: gli uni infatti negano fusione, continuità, sopravvivenza per sottrarre il papato ad ogni responsabilità nella mancata unificazione nazionale, negando insieme ai Longobardi la capacità a promuoverla, e domandandosi in ipotesi subordinata se non si sarebbe trattato, nel caso del sì, di pura e semplice « germanizzazione »; mentre gli altri, affermandole, ritengono di poter ancora più agevolmente dimostrare le « colpe » del papato: unico ostacolo a che, nel fatale venir meno dell'*Imperium* cristiano ed ecumenico, i Longobardi compissero l'ultimo atto di un processo che a sua volta, proprio per un sormontare culturale sempre più accelerato, avrebbe portato non ad annullare la Romània nella Langobardia, ma ad affermare sulla Langobardia l'Italia.

Perché dietro gli uni c'era sempre l'assioma empirico-critico di Machiavelli, dietro gli altri quello teologico-providenziale del Baronio, si potrebbe concludere. O anche: se dietro gli uni, proprio nell'atto che accentuano la preservata « latinità » e l'indipendenza almeno culturale, e dietro gli altri, proprio nel lamentare che fanno una « unità » mai più altrettanto possibile, non s'avvertisse il motivo unitario « come un sommerso rimpianto ». Se infine e gli uni e gli altri non snaturassero la storia: « i ghibellini, acciecati da una più audace coscienza politica ignorando le ragioni della Chiesa, i guelfi trascurando le ragioni dei Longobardi » (Falcone), e poco considerando e quasi con sufficienza, gli uni e gli altri, il peso dell'eredità bizantina. E la gravità della minaccia araba.

Il fatto è che nemmeno altrove si resta indietro nello snaturare la storia.

I Centuriatori di Magdeburgo, accusando la Chiesa romana d'aver « spodestato » i Longobardi nell'atto stesso che instaurava il regno dell'Anticristo, riprendono, rovesciando il segno, ma con gli stessi accenti profetici, l'assioma teologico-providenziale del Baronio.

Sullo slancio della raggiunta indipendenza confessionale, l'orgoglio germanico si esalta contrapponendosi a Roma e, per quanto è specificatamente il problema longobardo,

darà l'avvio a tutta una storiografia intesa a considerare solo gli apporti alla vita civile italiana (scattano così le osservazioni del Leo e del Bethmann Hollweg circa le origini di libertà nei Comuni, e le analisi di Carlo Hegel, il figlio del più grande Hegel, sulle istituzioni cittadine dall'età longobarda in giù: « tema su cui gli italiani avevano sentenziato senza troppo pensare quali paladini o avvocati quegli antichi ospiti germanici potesser trovare tra i loro consanguinei di dodici secoli dopo »; Bognetti), rifiutando nel contempo, e in modi spesso infastiditi, ogni ipotesi di « aumentata dignità » che alla gente longobarda fosse derivato dal suo insediarsi nel Norico prima, dal passaggio e dall'insediamento in Italia dopo.

Dal vecchio Blasel al recentissimo Klebel, la calata in Italia è soltanto, e non altro, che un « dilatarsi del mondo germanico » oltre le Alpi quando il più « interessante » era però già avvenuto durante le lunghissime emigrazioni dalle foci dell'Elba alla Pannonia. E se Ludwig Schmidt dava attenzione ai rapporti intrecciati dai Longobardi con i Bizantini nel secolo precedente la calata in Italia, anche tali rapporti venivano fatti rientrare nella « composita unità del mondo germanico » (Bognetti). Ed è sempre dentro tale « composita unità » che i Longobardi trapasserebbero da forme di civiltà guerriera a forme di civiltà di coltivatori, già con dimore stabili e già disponendo, certo accanto a vasi di bronzo copti o siriaci o greci, di ceramiche sul calco di quelle dei contadini svebi, e di un efficientissimo artigianato del metallo. A tal punto poi autonomi nell'elaborazione d'una loro architettura (e il Bluhme si guarda bene dal dimenticare il passo del *Chronicon Gothanum*: « usque hodie praesentem diem Wachoni regi eorum domus et habitationis apparent signa », relativo alla reggia che Vaci, il terzo predecessore di Alboino, aveva in Boemia e di cui ancora nel nono secolo si osservavano i resti) che, una volta in Italia, soppiantavano rapidamente e completamente il tipo di casa italo-greca ad atrio e peristilio: tesi, quest'ultima del Monneret de Villard, bisognosa almeno del preventivo accertamento che nell'Italia settentrionale già in epoca tardo-romana non c'erano edifici diversi da quelli a peristilio e impluvio.

Nel mentre, sul punto cruciale delle relazioni tra vinti e vincitori, dopo l'illuminato conciliatorismo di von Savigny

e della sua *Storia del diritto romano nel Medio Evo* (tra l'altro sfuggita al Manzoni, ma ben nota al Troya), certo indirizzo tedesco, dal Planitz della *Deutsche Rechtsgeschichte* al von Schwerin dei *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte*, ancor oggi insiste, « quasi indotto da orgoglio di stirpe » (Crosara) sulla ferocia degli invasori e sulla condizione di *Halbfreien* a cui i Romani sarebbero stati ridotti, laddove, già note e sempre più sostanziose le prove in contrario, l'argomento ormai non meriterebbe tanta « eco d'interesse ».

Tant'è. Eppure anche in una problematica *hinc et inde* così equivocamente impostata nuove consapevolezze, quindi nuove soluzioni, cominciano a delinearsi. E venuta meno l'illusione del Troya di poter far storia « con due note di cronaca, qualche centinaio di documenti, un manipolo di leggi » (Falco), è soltanto immettendolo in un quadro (la disputa cristologica, il monofisismo e lo scisma dei « Tre Capitoli », la crisi iconoclasta, la tensione dell'impero tra universalismo e particolarismo orientale, il condizionamento persiano e poi l'improvvisa dinamica araba e intanto quella slava e bulgara, i rapporti dei Franchi non solamente con il papato e con i Longobardi, e dei Longobardi non solamente con i Romani) dove le varie, di per sé stanti e « finora incomprensibili » testimonianze ricevano reciproche « conferme inattese », che anche il problema longobardo « sembra acquistare una nuova aderenza alla 'vita vissuta', cioè a quei problemi che, germinati dalla vita, danno alla storia tutto un carattere contemporaneo » (Bognetti).

PAOLO DIACONO



PIEDE DI CROCE MONUMENTALE
pietra, settimo secolo
Poitiers, Cimitero delle Dune



FRAMMENTO DI UN FUSTO DI CROCE
pietra, settimo secolo
Jedburgh Museum

IL segno primo (più facile?) a cui vien fatto di ricondurre Paolo Diacono, è quello della contraddizione: questo longobardo, si dice subito, orgoglioso della sua famiglia, attento che in qualche modo rimanga nel bagliore delle « *praecipuae prosapiae* » scese con Alboino, ma romano d'educazione (per non dire cattolico di fede e devoto senza riserve d'un papa cattolico e romano come Gregorio), cresciuto *in scholis* a impararvi il « segreto » culturale dei vinti: questa romanità « appresa » di cui intende servirsi per raccontare le gesta del suo popolo, e non dall'esterno come il romano Gregorio di Tours racconta quelle dei Franchi, non un po' da transfuga ideologico come il goto Jordanes che conclude la sua *Getica* vagheggiando una continuità della casa amala nel legame con la dinastia giustiniana, nemmeno nel distaccato convincimento cassiodoriano per cui solo la storiografia nobilita le genti che a loro volta, quando la storiografia comincia a nobilitarle interessandosene, non possono non sentirsi già nell'impegno civile; ma con l'umiltà di chi, per parlare di sé, intanto deve usare una « lingua » d'altri, attento però, la contraddizione facendosi sempre più insidiosa, anche a rifiutarla: e allora i canoni di Livio o d'Eutropio, se non sanno il suo Dio come motore di storia, non vanno bene per uno che è romano, ma soprattutto cristiano (e prima di tutto longobardo?); lui implicato e insieme testimone, e questo nel mentre i suoi Longobardi, presi dentro tensioni talmente complesse, assistono (loro cattolici, ma proprio nel momento in cui dovrebbero essere più tribalmente nemici della cattolicità romana che, a sua volta, non può pretendersi tale se ridotta al rango di vescovado longobardo) all'avvio di una *translatio* che, annullandoli come entità politica, porterà l'impero « da Bisanzio, da Roma, da Pavia ad Aquisgrana » (Hartmann).

Lui allora, che dolente in proprio di tale contraddizione, non sa uscirne se non rifiutandola per la pace misericordiosa del chiostro (e non è il solo, e davvero molta acqua sembra essere passata da quando il Longobardo, ai monasteri, si presentava soltanto per rapinare). Ma ancora non è pace se il dilemma, una volta usciti dai fatti, si ripresenta come giudizio sui fatti.

E, costretti a scegliere tra convincimento ideologico e

passione tribale, si testimonierà per la verità o per la strumentalizzazione della verità?

D'altronde, magari rendendosi conto che era nel « terribile patto » (Tamassia) preteso dal papato con i Franchi la trappola mortale per la sua gente, come poteva Paolo sciogliere i nodi talmente intricati, fors'anche obbligatori (certo ben poco « pastorali » se paragonati al monito del grande Gregorio « che mai aveva voluto saperne della rovina dei Longobardi e quando ancora *et increduli erant* »), della nuova, romana *Realpolitik*?

Da qui, i « silenzi »: e non quelli (l'assedio di Roma da parte di Agilulfo, gli incontri di Liutprando con i pontefici) persino ingenui tanto sono scoperti, ma l'altro tacere sul durissimo trauma in cui a lungo dovette dibattersi la *gentilitas* longobarda nel suo lento passaggio al cattolicesimo, o sull'oscuro maneggio che il papato, in posizione difensiva, certo mise in opera nei ducati di Spoleto e di Benevento sobillandone sino all'aperta ribellione la volontà di separatismo; da qui le « cautele » sulla persistenza e poi sulla composizione dello scisma dei « Tre Capitoli » (dietro cui la parte cattolica e longobarda insieme, ma anche molti « Romani », trovò a lungo un suo preciso schieramento d'autonomia rispetto a Roma); sull'attività di personaggi come Arialdo e come Rotari; sulla guerra civile e di religione che incrinò il regno sino a mettere la sua Austria contro la sua Neustria; da qui forse, ma l'ipotesi è densamente romantica, l'interruzione della *Historia* nel momento in cui, fattosi frontale lo scontro, silenzi e cautele non sarebbero più bastati.

Perché Paolo tace anche d'altro: l'interregno da Clefi ad Autari fu contraddistinto al suo interno da fatti penosi per l'orgoglio tribale (diserzioni, tradimenti, capi militari che se ne vanno per conto loro, la maggioranza dei duchi che « s'accorda » con i Franchi o con l'imperatore ricevendone i « doni »), dove tuttavia può valere la convinzione di Erchemperto: che lo storiografo, specie parlando della sua gente, debba ricordarne solo le imprese che tornano « *ad laudis cumulum* ». Mentre *gentilitas* e *christianitas* affrontandosi in termini estremi, allora la lacerazione tra verità avvenuta e verità da testimoniare si fa strazio.

Da un certo punto in poi non si può essere cattolici e longobardi insieme; uno dei due termini deve andare

compromesso; e cupamente non rimane che il rifugio escatologico: verrà un Giudice dall'alto, « *supernus velut fulgor* », e alla sua luce tutto, anche i silenzi, potrà finalmente esser detto.

...DEL SUO » SEGNO « STORIOGRAFICO...

Si può essere, a volta a volta, d'accordo: la *Historia Langobardorum* forse non è neanche una storia (certo è una storia dell'ottavo secolo, nel senso d'una storiografia vincolata, tra l'altro, dal monito di Erchemperto: « *mos etenim historiographi doctoris est, maxime de sua stirpe disputantis, ea tantum modo retexere quae ad laudis cumulum pertinere noscuntur* »); della storia non ha la strutturale apparecchiatura scientifica e la forza discriminatrice (ma intanto Muratori e Gibbon se ne fidano altamente, e il riscontro sulle fonti lascia intravedere una complessa operazione di filtraggio); scarsa di senso critico, è indotta troppo spesso a equiparare il meraviglioso al verosimile (ma poi si scopre che « l'insufficiente spirito critico di Paolo ha per noi l'inapprezzabile vantaggio di conservarci il ricordo di un gran numero di tradizioni, che si sarebbero altrimenti perdute, e che, conosciute, ci permettono di penetrare nel mondo fantastico dei popoli del medio evo »; Monteverdi). Seguendo Leicht, si dovrebbe confessare che « nel complesso » Paolo « non ci diede una Storia che soddisfi le nostre esigenze » (ma quali? è immediata e anche la meno petulante delle controsservazioni); bisogna comunque badare a non metterne « troppo alto il segno » (Bognetti), a non « supporre un'ispirazione troppo complicata », e non è da dire il fastidio di certo ostinarsi a reperire, sul riscontro di autori della latinità classica e bassa, l'avvio del « senso storico » in Paolo Diacono.

Resta che il rifiuto di Livio o d'Eutropio contro l'accettazione di Orosio implica proprio « un'ispirazione », una scelta ideologica: il « giustizionalismo » provvidenziale (una superiore Giustizia, magari in tempi asincronici com'è del Superiore, del Giusto, del Divino insomma, vince oltre ogni apparente trionfo dell'iniquità, a volte servendosene) e anche una convinzione didascalico-morale: « abbiamo voluto ricordare questi fatti soprattutto perché

non succeda più nulla di simile per il puntiglio di qualche contesa » (*Hist. Lang.*, VI, 24).

Si fanno poi riserve sulla « professionale mentalità dello storiografo », o circa gli « effetti della sua fantasia combinatoria », e soprattutto - dietro l'ormai classico allarme del Mommsen nel raffrontare, a proposito dell'invasione franca del Trentino, il racconto del Diacono con quello di Gregorio di Tours - su certe sue più o meno disinvolute (nel senso di interessate?) « elaborazioni » o « integrazioni ».

E c'è indubbiamente nel Diacono questa tendenza a istituzionalizzare il presente (e lo specifico di un'area) rendendolo normativo anche per il passato (e dilatandolo sino a coprire tutte le aree). Ma va detto come lui, non sempre, tuttavia più di qualche volta, anche si caute. Poi bisogna notare che le « generalizzazioni » del Diacono, più che da schematismo analogico o da volontà sistematica (sistematicamente interessata?), talvolta dipendono « da un suo e nostro fraintendimento del valore che una notizia aveva nella fonte particolare » (Bognetti). È (potrebbe essere, in questione così duramente dibattuta) il caso dei due famosissimi luoghi paolini (il II, 32 e il III, 16) là dove lo storico accenna alla condizione dei vinti Romani: divisi « per hospites » (che ovviamente sono gli invasori) e loro tributari (« ut terciam partem suarum frugum persolverent »), ripartizione poi rifatta (perché non soddisfacente, deduce Cessi) nel momento in cui i duchi ripristinano la monarchia. Lo stesso Bognetti, così pessimista « sulla sorte delle cose dei Romani », sta per la tesi dello Schneider: i due luoghi direttamente assunti dalla *historiola* di Secondo di Trento dove testimoniano d'una situazione locale, vengono da Paolo « generalizzati », quasi « costretti » a cifra del complessivo rapporto socio-economico tra Romani e Longobardi. Forzatura intravedibile anche stilisticamente in un termine come *hospites* che, non continuato nelle altre fonti longobarde, resta precipuo (« si spiegherebbe assai bene ») in un Secondo « nato probabilmente sotto la dominazione gotica e vivente nelle montagne di quel Trentino dove i Goti, anche dopo la morte dell'ultimo loro re, dovettero rimanere numerosi e tramare con Alamanni e Franchi; si spiegherebbe, dico, assai bene perché essendo il sistema di *hospitaticum* nelle case dei romani effettivamente praticato per le guarnigioni gotiche (mentre i Longo-

bardi rimarranno invece a lungo isolati nelle loro 'fare'), *hospes* era divenuto, localmente, il sinonimo di milite barbarico in guarnigione » (Bognetti).

Ma non è tutto (o almeno non è il più indicativo nel senso d'una « contraddizione » che, dal personaggio, sembra romanticamente arrivare sino all'opera). Denunciato l'insufficiente senso critico del Diacono e nell'aspetto « integrativo » (per modesta « fantasia combinatoria delle fonti ») e in quello « generalizzante » (per « fraintendimento del valore che una notizia aveva nella fonte particolare »), quando quest'obiettività invece si manifesta e con « scrupoli storiografici » sconosciuti ai contemporanei, sono gli storici moderni (si veda, ad esempio, la *querelle* a proposito dei Sassoni scesi in Italia con Alboino) a trasformare caute o dubitose o limitate affermazioni paoline in perentorie asserzioni. E allora torna, in tutto il suo peso d'ironica saggezza, l'avvertimento del vecchio Villari sulla « vana fatica » di voler trovare in Paolo Diacono « quello che egli non dice, e che forse non sapeva, essendo vissuto tanto più tardi ».

... E DI UN FORSE IMPOSSIBILE

» RESTAURO «

« È proprio nato a Cividale, Paolo? »

L'interrogativo del Tamassia (anche un po' retorico in quel « Probabilissimo, dunque, che la tradizione antica che lo vuole qui nato non sia destituita di buon fondamento ») rimane tipico della difficoltà di una biografia e del suo restauro.

Probabile, anzi « probabilissimo » che Paolo sia nato a Cividale (ma non sicuro); non troppo imbarazzanti le divergenze sull'anno, battendosi le due tesi estreme (del Grion che lo attesta « verso il 714 », all'altra « verso il 730 » del Monteverdi) dentro un arco stretto; quasi pacifica, la nobiltà della famiglia, almeno non appartenente alla *rusticitas* per quell'essere com'era nella consuetudine della corte ducale; certo poi, attestato dallo stesso Paolo, il tirocinio umanistico (molto latino, parecchio greco che gli anni magari faranno dimenticare) presso Flaviano e a Pavia molto probabilmente (sebbene per il Waitz « ubi Flaviani disciplina usus sit, incertum ») dove già ai tempi di re Cuniberto fioriva quel Felice,

pure lui maestro « in arte gramatica » e zio di Flaviano; più puntigliose se mai le giustificazioni di quell'andarsene (o venir mandato) nella capitale, *in scholis*: « E fu alla corte pavesche che il friulano Varnefrido inviò il figlio Paolo, non perché vi si iniziasse, come poi fece, alla carriera ecclesiastica, ma perché vi si istruisse come conveniva a un nobile laico » (Monteverdi); « chi vieta di credere che Rachis conducesse seco dal Friuli, dov'era duca, Paolo giovinetto ancora e lo avviasse poi agli studi vedendo le sue belle attitudini? » (Paschini); il punto controverso di questa gioventù è allora un altro: quando Paolo si fa monaco?

Traube (e della sua convinzione sono il p. Angelo Santi e, più recentemente, il Berlière) sembra non avere dubbi: Paolo, monaco per consiglio di Rachis, « prima del 774 ha vissuto e insegnato in un monastero », precisamente in quello longobardo di San Pietro al Monte presso Civate dove avrebbe composto la *Expositio super Regulam*. Novati da parte sua, pur non allineandosi dichiaratamente su tale ipotesi, in realtà la condivide, anzi la retrocede al 749, se fa contemporanee la monacazione di Rachis e quella del Diacono.

Ma Angelo Monteverdi incalza: « testimonianze e indizi tutt'altro che disprezzabili paion provare che Paolo si trovasse ancora alla corte longobarda in qualità di consigliere o segretario ai tempi di Desiderio, cioè dopo il 756 ». Mentre per Paschini che, seguendo piuttosto il Neff, preferisce vedere Paolo alla corte di Desiderio come precettore di Adelperga e poi a Benevento con lei « per qualche anno », farlo giovane monaco in un qualche monastero dell'Italia settentrionale è « del tutto arbitrario ».

Allora, e almeno sino alla calata dei Franchi, una vita di corte, il suo « tumulto mondano » di banchetti, di cacce, di feste, di cerimonie. E, per Paolo, anche di studi e di agio di studi all'ombra discreta, ma fida, delle donne.

Perché è sempre in rapporti con regine e principesse, sempre loro maestro e consigliere nell'aria felpata (un po' ambigua, un po' maliziosa, un po' più calda del resto) dei loro appartamenti che Paolo sembra essere vissuto sino a piena maturità.

Dapprima, a Pavia, con la regina Ansa, c'è Adalperga, la figlia di Desiderio: « Adalperga pia », la migliore, la più sensibile, la più attenta, che gli veniva dietro in filosofia

(« philosophorum aurata eloquia »), in letteratura (« poetarum gemmea dicta »), in storia (« historiis etiam tam divinis inhaereas quam mundanis »). Ma anche in Francia, quando nel 782 va a supplicare per i fratelli coinvolti nella ribellione friulana del 776, c'è Rotruda, la figlia maggiore di Carlo Magno, fidanzata sin da quando aveva nove anni con il figlio dell'imperatore; e Paolo, « poetarum vatumque doctissimum », deve insegnare il greco: a lei, e a quegli ecclesiastici che a Bisanzio l'avrebbero accompagnata « in obsequio ». E una volta lontano dalla « Gallia dura », una volta entrato (o rientrato) nella pace di Montecassino, di nuovo c'è Adalperga.

Tutto intorno è mutato, ah quanto; la Langobardia non esiste se non in quest'ultimo ducato beneventano che il sospetto papale invigila da vicino; ma Adalperga, la vedova del fortissimo Arechi, tiene fieramente testa al Franco e al pontefice romano; ed è per lei, nell'implicita esortazione a durare (ma anche come nella dolcezza d'un ricordo) che Paolo, dopo esserne stato il *fautor* (« *Elegantiae tuae studiis semper fautor extiti* »), pone mano alla sua ultima, più commossa fatica, questa *Historia Langobardorum* dove, non fosse altro, c'è la fermezza d'una convinzione: definitivamente frantumatasi l'unità imperiale (Bisanzio è lontanissima, già orientale e scismatica), l'Occidente sta ritrovandosi sotto la spinta incomposta finché si vuole, ma unica sulle « ruine dell'impero caduto », dei popoli barbarici e novellamente cristiani.

Una raccolta delle opere di Paolo Diacono si trova in Migne, *Patrologia Latina*, XCV, col. 413 sgg. Nei singoli casi, si preferiscano le seguenti edizioni: per la *Historia Romana* l'edizione di H. Droysen, in *M.G.H., Auctores antiquissimi*, II, Berlin, 1879, o quella di A. Crivellucci, Roma, Istituto storico italiano, 1914; per la *Historia Langobardorum* l'edizione di L. Bethmann e G. Waitz, *M.G.H. Scriptores rerum langobardicarum et italicarum*, Hannover, 1878, pp. 45 sgg. (riprodotta anche in un volume degli *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, Hannover, 1878); per il *Liber de episcopis mettensibus* l'edizione di G.H. Pertz, in *M.G.H., Scriptores*, II, Hannover,

1829, pp. 260 sgg; per la *Vita Gregorii Magni* l'edizione di H. Grisar, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XI, 1887, pp. 162 sgg.; per il *Commentarium in regulam s. Benedicti* l'edizione dei monaci cassinesi, in *Bibliotheca Casinensis*, IV, Montecassino, 1880, II; per il compendio di Festo l'edizione di C.O. Müller, in *S. Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli Epitome*, Leipzig, 1880; per il commento di Donato l'edizione di A. Amelli, *Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*, Montecassino, 1899; infine per le poesie l'edizione di K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München, 1908.

La presente traduzione è stata condotta sulla PAULI *Historia Langobardorum*, in usum scholarum ex M.G.H. recusa, a cura di G. Waitz, Berolini, 1878.

Per il Waitz (*op. cit.*, p. 18) è « procul dubio » che la divisione della *Historia Langobardorum* in sei libri, come quella dei singoli libri in capitoli, risalga a Paolo, e che a ogni libro originariamente sia stato premesso l'indice dei capitoli. Ma, tra i codici, alcuni premettono a ogni libro l'indice e l'argomento dei singoli capitoli; altri premettono a ogni capitolo l'argomento; altri ancora, come il Vat. n. 3852, non conservano distinzione né di libri né di capitoli.

Nella traduzione che segue, anche per comodità del lettore, si è ritenuto opportuno premettere l'argomento a ogni capitolo.

*LA » STORIA DEI LONGOBARDI «
DI PAOLO DIACONO*

PAULI
HISTORIA LANGOBARDORUM

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI PRIMI

- 1 De Germania, quod plures nutriat populos, ideoque ex ea multae gentes egrediantur.
- 2 De Scadinavia insula, et quia ex ea Winilorum, hoc est Langobardorum, gens est egressa.
- 3 Quod Ibor et Aio primi duces Winilorum cum matre sua Gambara fuerunt.
- 4 De septem viris apud Germaniam dormientibus.
- 5 De gente Scritobinorum.
- 6 De duobus umbilicis oceani maris, qui sunt ex utraque parte Britanniae.
- 7 Quod Winili in Scoringam venerunt, et quia Ambri et Assi Wandalorum duces eis tributa sibi persolvere mandaverunt.
- 8 De Godan et Frea ridicula fabula.
- 9 Quare Winili Langobardi appellati sint, et quod Wotan ipse sit qui apud Romanos Mercurius dicitur.
- 10 Quomodo Langobardi Wandalos vicerunt, et de fame Langobardorum.
- 11 Quia Langobardi in Mauringam transire volentes ab Assipittis sunt impediti.
- 12 De monomachia duorum virorum fortium, quorum unus e Langobardis, alter ex Assipittis fuit.
- 13 Quod Langobardi in Mauringam transierunt, ac deinde ad ulteriora loca progressi sunt.
- 14 Quia, mortuis Ibor et Aione ducibus, Langobardi primum regem Agelmundum habuerunt.
- 15 De meretrice quae septem infantulos peperit, ex quibus Lamissio unus fuit, et de monomachia eius cum Amazone.
- 16 Quomodo Vulgares noctu super castra Langobardorum inruentes, Agelmundum regem interfecerunt et filiam eius captivam duxerunt.
- 17 Quomodo Lamissio rex effectus est, et qualiter Vulgares superavit.
- 18 Quod, mortuo Lamissione, regnum Lethu suscepit, et

post hunc filius eius Hildehoc, post quem quoque Godehoc regnavit.

- 19 Bellum inter Odoacar regem Turcilingorum et Feletheum regem Rugorum, et quomodo Langobardi, superatis ab Odoacre Rugis, eorum provinciam possiderunt.
- 20 Mortuo Godehoc, regnavit Claffo, et post hunc Tato, qui delevit regnum Herulorum.
- 21 De morte Tatonis et regno Wachonis, et quomodo Wacho Suavos superavit, et de uxoribus eius et filiabus, et de regno Waltari, filii eius.
- 22 Mortuo Waltari, regnavit Audoin, qui Langobardos in Pannoniam adduxit.
- 23 Bellum Gepidorum cum Langobardis, in quo Alboin filium regis Gepidorum extinxit.
- 24 Quomodo Alboin cum quadraginta viris ad Turisendum regem, cuius filium interemerat, profectus est arma ab eo petens, ut cum suo patre possit in convivio residere; et quomodo a Turisendo arma accepit.
- 25 De regno Iustiniani et victoriis eius.
- 26 De beato Benedicto et miraculis et laudibus eius.
- 27 De morte Audoin et regno Alboin, et quomodo Alboin Cunimundum regem Gepidorum superavit et filiam eius Rosamundam in matrimonium duxit.

EXPLICIUNT CAPITULA

INCIPIT LIBER PRIMUS

I SEPTEMTRIONALIS plaga quanto magis ab aestu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata; sicut econtra omnis meridiana regio, quo solis est fervori vicinior, eo semper morbis habundat et educandis minus est apta mortalibus. Unde fit, ut tantae populorum multitudines arctoo sub axe oriantur, ut non inmerito universa illa regio Tanai tenus usque ad occiduum, licet et propriis loca in ea singula nuncupentur nominibus, generali tamen vocabulo Germania vocitetur; quamvis et duas ultra Rhenum provincias Romani, cum ea loca occupassent, superiorem inferioremque Germaniam dixerint. Ab hac ergo populosa Germania saepe innumerabiles captivorum turmae abductae meridianis populis pretio distrahuntur. Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos alere vix sufficit, saepe gentes egressae sunt, quae nihilominus et partes Asiae, sed maxime sibi contiguam Europam adflixerunt. Testantur hoc ubique urbes erutae per totam Illiricum Galliamque, sed maxime miserae Italiae, quae pene omnium illarum est gentium experta saevitiam. Gothi siquidem Wandalique, Rugi, Heroli atque Turcilingi, necnon etiam et aliae feroces et barbarae nationes e Germania prodierunt. Pari etiam modo et Winnilorum, hoc est Langobardorum, gens, quae postea in Italia feliciter regnavit, a Germanorum populis originem ducens, licet et aliae causae egressionis eorum asseverentur, ab insula quae Scadinavia dicitur adventavit.

LA »STORIA DEI LONGOBARDI«

DI PAOLO DIACONO

LIBRO PRIMO

1 *La Germania: come molto prolifici e perciò da essa escano tante genti*

LE regioni settentrionali quanto più distano dagli ardori del sole su su fino a cedere alla gelida stretta delle nevi, tanto più risultano salubri e propizie all'aumento della popolazione; mentre le contrade meridionali, più vengono a trovarsi sotto la vampa del sole, più sono soggette alle malattie e hanno una bassa natalità. Donde il numero dei popoli originari dalle terre che sono sotto il polo dell'Orsa è talmente grande da pienamente giustificare per tutta la zona che va dal Don all'Occidente la denominazione comprensiva di Germania: quantunque poi ogni singola regione vi risulti con il proprio nome, e i Romani, al momento dell'occupazione di due province al di là del Reno, le abbiano contraddistinte come Germania superiore e Germania inferiore.¹

Schiere infinite di prigionieri, tratte da questa popolosa Germania, andarono spesso vendute e disperse in schiavitù tra i popoli meridionali.² Ma con altrettanta frequenza, da una terra in cui vive un così gran numero di uomini che a malapena si possono nutrire, molti popoli uscirono a devastare non solo i paesi dell'Asia, ma anche e soprattutto la confinante Europa. Lo testimoniano, dovunque, le città distrutte per tutto l'Illirico e le Gallie e quelle poi della misera Italia che ha provato il furore di pressoché tutti questi popoli.

Uscirono dalla Germania Goti, Vandali, Rugi, Eruli, Turcilingi, altre feroci e barbare stirpi. E anche la gente dei Vinnili, cioè dei Longobardi che poi dominarono con fortuna sull'Italia, germanica pur essa di origine, proviene dalla Scandinavia: benché poi sull'esodo da quella contrada si avanzino ipotesi diverse.³

2 Cuius insulae etiam Plinius Secundus in libris, quos de natura rerum composuit, mentionem facit. Haec igitur insula, sicut retulerunt nobis qui eam lustraverunt, non tam in mari est posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa. Intra hanc ergo constituti populi dum in tantam multitudinem pullulassent, ut iam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes, quae ex illis pars patriam relinquere novasque deberet sedes exquirere, sorte perquirunt.

3 Igitur ea pars, cui sors dederat genitale solum excedere exteraque arva sectari, ordinatis super se duobus ducibus, Ibor scilicet et Aionem, qui et germani erant et iuvenili aetate floridi et ceteris praestantiores, ad exquirendas quas possint incolere terras sedesque statuere, valedicentes suis simul et patriae, iter arripiunt. Horum erat ducum mater nomine Gambarā, mulier quantum inter suos et ingenio acris et consiliis provida; de cuius in rebus dubiis prudentia non minimum confidebant.

4 Haut ab re esse arbitror, paulisper narrandi ordinem postponere, et quia adhuc stilus in Germania vertitur, miraculum, quod illic apud omnes celebre habetur, seu et quaedam alia breviter intimare. In extremis circium versus Germaniae finibus, in ipso oceani littore, antrum sub eminenti rupe conspicitur, ubi septem viri, incertum ex quo tempore, longo sopiti sopore quiescunt, ita inlaesis non solum corporibus, sed etiam vestimentis, ut ex hoc ipso, quod sine ulla per tot annorum curricula corruptione perdurant, apud indociles easdem et barbaras nationes veneratione habe-

2 *La Scandinavia: e come ne sia partita la gente dei Vinnili, cioè dei Longobardi*

La Scandinavia - quest'isola di cui parla anche Plinio secondo nella sua *Storia naturale*,⁴ e per quanto ce ne riferiscono altri visitatori - anziché situata in mezzo al mare, la si direbbe, dato il carattere pianeggiante delle coste, quasi immersa nei flutti dell'oceano che tutta la circonda.

La sua popolazione, cresciuta tanto da non trovare più spazio di vita sufficiente, si sarebbe poi divisa in tre gruppi, lasciando decidere alla sorte quale dei tre dovesse abbandonare la patria e andare in cerca di nuove sedi.⁵

3 *Ibor e Aione, insieme con la madre Gambara, furono i primi condottieri dei Vinnili*

Quelli cui la sorte aveva prescritto d'abbandonare il suolo natio e di cercarsi dimora in terra straniera, datisi per capi due fratelli, Ibor e Aione, in età ancor giovanile e valorosi più degli altri, dopo un ultimo saluto alla patria e ai parenti che rimanevano, si mossero in cerca d'un luogo dove stabilire la propria sede.⁶

Con essi era Gambara, madre dei due condottieri, donna d'ingegno sottile e di maturo consiglio quanto mai tra i suoi: e proprio su quella prudenza essi molto confidavano nei momenti di pericolo.

4 *I sette dormienti della Germania*

Non credo che sia fuor di proposito tralasciare un poco l'ordine del racconto e, poiché si parla ancora della Germania, narrare brevemente, e tra le altre cose, un prodigio che lì è famoso.⁷

Nell'estremo lembo della Germania, a tramontana e proprio sulle rive dell'Oceano, si può vedere un antro sovrastato da una rupe, e lì, non si sa da quanto tempo, sette uomini dormono immersi in un lungo sonno: così integri non solo nei corpi, ma anche nelle vesti, e da un sì lungo volgere d'anni, da essere diventati oggetto di venerazione per quelle genti incolte e barbare.

antur. Hi denique, quantum ad habitum spectat, Romani esse cernuntur. E quibus dum unum quidam cupiditate stimulatus vellet exuere, mox eius, ut dicitur, brachia aruerunt, poenaeque sua ceteros perterrit, ne quis eos ulterius contingere auderet. Videres, ad quod eos profectum per tot tempora providentia divina conservet. Fortasse horum quandoque, quia non aliter nisi christiani esse putantur, gentes illae praedicatione salvandae sunt.

5 Huic loco Scritobini - sic enim gens illa nominatur - vicini sunt. Qui etiam aestatis tempore nivibus non carent, nec aliud, utpote feris ipsis ratione non dispares, quam crudis agrestium animantium carnibus vescuntur; de quorum etiam hirtis pellibus sibi indumenta peraptant. Hi a saliendo iuxta linguam barbaram ethimologiam ducunt. Saltibus enim utentes, arte quadam ligno incurvo ad arcus similitudinem feras adsecuntur. Aput hos est animal cervo non satis absimile, de cuius ego corio, ut fuerat pilis hispidum, vestem in modum tunicae genu tenus aptatam conspexi, sicut iam fati, ut relatum est, Scritobini utuntur. Quibus in locis circa aestivale solstitium per aliquod dies etiam noctu clarissima lux cernitur, diesque ibi multo maiores quam alibi habentur; sicut e contrario circa brumale solstitium, quamvis diei lux adsit, sol tamen non ibi videtur, diesque minimi, quam usquam alibi, noctes quoque longiores existunt; quia scilicet, quanto magis a sole longius disceditur, tanto sol ipse terrae vicinior apparet et umbrae longiores excrescunt. Denique in Italia, sicut et antiqui scripserunt, circa diem natalis Domini novem pedes in umbra staturae humanae hora sexta metiuntur. Ego autem in Gallia Belgica in loco qui Totonis villa dicitur constitutus, status mei umbram metiens, decem et novem et semis pedes inveni. Sic quoque contrario modo, quanto propinquius meridiem versus ad solem acceditur, tantum semper umbrae breviores videntur, in tantum ut solstitio

Dalla foggia del vestire si direbbero Romani.

Ora, la volta che un tale spinto da cupidigia volle spogliarne uno, subito, come si racconta, gli si seccarono le braccia: castigo che spaventò a sufficienza anche gli altri, tanto da trattenerli da ulteriori profanazioni.

Si potrebbe anche congetturare a quale scopo la divina provvidenza conservi quei personaggi da tempo: forse un giorno, poiché si ritiene che siano cristiani, dovranno con la loro predicazione portare a salvezza gli abitanti di quelle regioni.

5 *Gli Scritofinni*

Lì presso tra nevi che persistono anche d'estate, vivono gli Scritofinni:⁸ così sono chiamate certe popolazioni che, poco diverse dalle fiere, si nutrono delle carni crude degli animali selvatici con le cui pelli irsute si rivestono poi come d'abiti.

L'etimologia del loro nome viene da *saltare*. Infatti essi cacciano le fiere compiendo abili salti e servendosi di un legno curvato, non senza arte, in foggia d'arco.

In quei territori prospera un animale non molto diverso dal cervo: della sua pelle, ispida così com'era e pelosa, io vidi fatta una veste a forma di tunica lunga sino al ginocchio, come s'è detto che anche gli Scritofinni sono soliti portare.

Sono paesi dove, verso il solstizio d'estate, per alcuni giorni la luce persiste chiarissima anche durante la notte, e il dì vi è molto più lungo che altrove. Mentre al contrario, nel solstizio d'inverno, benché vi sia la luce del giorno, il sole non si vede, le giornate sono corte come in nessun altro luogo, e le notti durano più a lungo perché, quanto più ci si allontana dal sole, tanto più esso appare basso all'orizzonte e le ombre si fanno più lunghe. Anche in Italia, come già gli antichi testimoniarono, intorno ai giorni di Natale un corpo umano, a mezzogiorno, proietta un'ombra lunga nove piedi. Invece, trovatomi a misurare l'ombra della mia persona in una località della Gallia celtica detta Vil-la di Totone,⁹ la trovai lunga diciannove piedi e mezzo.

Quanto più si scende verso il sole meridiano, dunque, tanto più le ombre si fan corte: durante il solstizio d'estate,

aestivali, respiciente sole de medio caeli, in Aegypto et Hierosolimis et in eorum vicinitate constitutis locis nullae videantur umbrae. In Arabia vero hoc ipso tempore sol supra medium caeli ad partem aquilonis cernitur, umbraeque versa vice contra meridiem videntur.

6 Nec satis procul ab hoc de quo praemisimus litore, contra occidentalem partem, qua sine fine oceanum pelagus patet, profundissima aquarum illa vorago est, quam usitato nomine maris umbilicum vocamus. Quae bis in die fluctus absorbere et rursum evomere dicitur, sicut per universa illa litora accedentibus ac recedentibus fluctibus celeritate nimia fieri conprobatur. Huiusmodi vorago sive vertigo a poeta Virgilio Caribdis appellatur; quam ille in freto Siculo esse suo in carmine loquitur, hoc modo dicens:

*Dextrum Scilla latus, laevum inplacata Caribdis
Obsidet, atque imo baratri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.*

Ab hac sane de qua diximus vertigine saepe naves raptim cursimque adtrahi adfirmantur tanta celeritate, ut sagittarum per aera lapsus imitari videantur; et nonnumquam in illo baratro horrendo nimis exitu pereunt. Saepe cum iam iamque mergendae sint, subitis undarum molibus retroactae, tanta rursus agilitate exinde elongantur, quanta prius adtractae sunt. Adfirmant, esse et aliam huiusmodi voraginem inter Britanniam insulam Galliciamque provinciam; cui etiam rei adstipulantur Sequanicae Aquitaniaeque litora; quae bis in die tam subitis inundationibus opplentur, ut, qui fortasse aliquantulum introrsus a litore repertus fuerit, evadere vix possit. Videas earum regionum flumina fontem versus cursu velocissimo relabi ac per multorum milium spatia dulces fluminum limphas in amaritudinem verti. Trigin-

con il sole a perpendicolo, in Egitto o a Gerusalemme o in altre località vicine le ombre non si vedono affatto. In Arabia poi e in questo stesso periodo, il sole, quando è sul meridiano del luogo, appare leggermente spostato verso nord mentre le ombre appaiono proiettate verso sud.

6 *Dei due vortici marini, da una parte e dall'altra della Britannia*

Non molto lontano dal litorale di cui abbiamo fatto cenno, verso occidente là dove l'oceano si spalanca senza fine, le acque danno origine a quel gorgo profondissimo che comunemente è chiamato l'ombelico del mare.¹⁰ E si dice che due volte al giorno esso inghiotta e poi vomita i flutti, come si può vedere su tutte quelle spiagge da cui le onde s'accostano e si ritraggono con straordinaria velocità.

Una voragine di questo tipo Virgilio, nel suo poema, la chiama Cariddi e dice che si trova nello stretto di Messina descrivendola così:¹¹

*Nel destro lato è Scilla: nel sinistro
è l'ingorda Cariddi. Una vorago
d'un gran baratro è questa, che tre volte
i vasti flutti regirando assorbe
e tre volte a vicenda li ributta
con immenso bollor fino a le stelle.*

Anche dal gorgo di cui abbiamo parlato, le navi, si afferma, vengono spesso attratte con tale vertiginosa rapidità che sembrano imitare le saette per l'aria, e talvolta miseramente periscono in quel baratro orrendo. Talvolta invece, già sul punto d'affondare, e riportate indietro dall'improvviso rifluire delle onde, vengono respinte con la rapidità con cui prima erano state attratte.

Si dice che esista un'altra voragine del genere tra la Britannia e la Galizia. Starebbero a provarlo le spiagge della Sequania e dell'Aquitania che due volte al giorno sono invase da maree così rapide da pregiudicare la salvezza di chi allora venga a trovarsi lungo il lido. Inoltre si possono vedere i fiumi di quelle regioni ritirarsi con corso velocissimo verso le sorgenti e cambiare per lo spazio di molte miglia le loro acque dolci con quelle salate dell'oceano. Gli abitanti

ta ferme a Sequanico litore Evodia insula milibus distat. In qua, sicut ab illius incolis adseveratur, vergentium in eandem Caribdin aquarum garrulitas auditur. Audivi quendam nobilissimum Gallorum referentem, quod aliquantae naves prius tempestate convulsae, postmodum ab hac eadem Caribdi voratae sunt. Unus autem solummodo ex omnibus viris qui in navibus illis fuerant, morientibus ceteris, dum adhuc spirans fluctibus supernataret, vi aquarum labentium abductus, ad oram usque inmanissimi illius baratri pervenit. Qui cum iam profundissimum et sine fine patens chaos adspiceret, ipsoque pavore praemortuus se illuc ruiturum exspectaret, subito, quod sperare non poterat, saxo quodam superiectus insedit. Decursis siquidem iam omnibus quae sorbendae erant aquis, orae illius fuerant margines denudati; dumque ibi inter tot angustias anxius vix ob metum palpitans resederet, dilatatque ad modicum mortem nihilominus operiret, conspicit ecce subito quasi magnos aquarum montes de profundo resilire navesque, quae absortae fuerant, primas emergere. Cumque una ex illis ei contigua fieret, ad eam se nisu quo potuit adprehendit; nec mora, celeri volatu prope litus advectus, metuendae necis casus evasit, proprii postmodum periculi relator existens. Nostrum quoque, id est Adriaticum, mare, quod licet minus, similiter tamen Venetiarum Histriaeque litora pervadit, credibile est, parvos huiusmodi occultosque habere meatus, quibus et recedentes aquae sorbeantur et rursum invasurae litora revomantur. His ita praelibatis, ad coeptam narrandi seriem redeamus.

7 Igitur egressi de Scadinavia Winnili, cum Ibor et Aione ducibus, in regionem quae adpellatur Scoringa venientes, per annos illic aliquod consederunt. Illo itaque tempore Ambri et Assi Wandalorum duces vicinas quasque provincias bello premebant. Hi iam multis elati victoriis, nuntios ad Winnilos mittunt, ut aut tributa Wandalis persolverent, aut se ad belli certamina praepararent. Tunc Ibor

dell'isola di Evodia¹² che dista dal litorale sequanico circa trenta miglia, dicono d'udire il rombo delle acque che precipitano in quella Cariddi. Dove una volta diverse navi - come sentii raccontare da uno dei più nobili tra i Franchi - prima travolte dalla tempesta finirono per affondare. Uno soltanto di tutti gli uomini imbarcati si salvò, e ancor vivo stava nuotando tra i flutti quando, trascinato dalla furia delle ondate, giunse sino alla bocca di quella spaventosa voragine. Già scorgeva quel caos profondissimo e senza fine; tramortito dallo spavento, aspettava d'esservi inghiottito; improvvisamente, fuori d'ogni speranza, si trovò sopra uno scoglio i cui fianchi accidentati, defluite tutte le acque che il gorgo doveva assorbire, finirono col rimanere allo scoperto. E mentre il marinaio, mezzo crepato di terrore, stentava a tenersi aggrappato in attesa sempre com'era d'una morte appena differita, ecco che all'improvviso vide, quasi grandi montagne d'acqua su dal profondo, riemergere le navi che prima erano state inghiottite. Quando una di esse lo rasentò, lui riuscì ad aggrapparvisi con tutto lo sforzo di cui fu capace e, trasportato quasi volando in vicinanza del lido, non solo sfuggì alla morte, ma poté in seguito riferire sul pericolo che aveva corso.

Anche il nostro mare, e cioè l'Adriatico, per quanto con minor violenza, tuttavia batte sulle spiagge della Venezia e dell'Istria, e si può credere che abbia dei piccoli meandri segreti come questi, da cui le acque nel riflusso sono inghiottite per venir quindi rivomitare a invadere le spiagge.¹³

Ma, terminata questa digressione, torniamo al nostro racconto.

7 *Come i Vinnili passarono in Scoringa e come Ambri e Assi, capi dei Vandali, imponessero loro un tributo*

Usciti dunque dalla Scandinavia sotto la guida di Ibor e di Aione, i Vinnili arrivarono in una contrada chiamata Scoringa,¹⁴ dimorandovi per alcuni anni.

In quel tempo Ambri e Assi, capi dei Vandali, angariavano con guerre continue tutte le regioni circostanti. Superbi per le molte vittorie, costoro mandarono a dire ai Vinnili o di riconoscersi tributari dei Vandali o di prepararsi alla guerra. Allora Ibor e Aione, con l'approvazione della madre

et Aio, adnitente matre Gambara, deliberant, melius esse armis libertatem tueri, quam tributorum eandem solutione foedare. Mandant per legatos Wandalis, pugnatos se potius quam servituros. Erant siquidem tunc Winnili universi iuvenili aetate florentes, sed numero perexigui, quippe qui unius non nimiae amplitudinis insulae tertia solummodo particula fuerint.

8 Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam: quod accedentes Wandali ad Godan victoriam de Winnilis postulaverint, illeque responderit, se illis victoriam daturum quos primum oriente sole conspexisset. Tunc accessisse Gambara ad Fream, uxorem Godan, et Winnilis victoriam postulasse, Freaque consilium dedisse, ut Winnilorum mulieres solutos crines erga faciem ad barbae similitudinem componerent maneque primo cum viris adessent seseque Godan videndas pariter e regione, qua ille per fenestram orientem versus erat solitus aspicere, conlocarent. Atque ita factum fuisse. Quas cum Godan oriente sole conspiceret, dixisse: « Qui sunt isti longibarbi? » Tunc Frea subiunxisse, ut quibus nomen tribuerat victoriam condonaret. Sicque Winnilis Godan victoriam concessisse. Haec risui digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de caelo potius ministratur.

9 Certum tamen est, Langobardos ab intactae ferro barbae longitudine, cum primis Winnili dicti fuerint, ita postmodum appellatos. Nam iuxta illorum linguam « lang » longam, « bart » barbam significat. Wotan sane, quem

Gambara, decisero che fosse meglio difendere la libertà con le armi anziché deturparla col pagamento d'un tributo; e per mezzo d'ambasciatori fecero sapere ai Vandali che preferivano combattere.¹⁵

Tutti i Vinnili allora erano nel fiore degli anni, ma assai scarsi di numero rappresentando, come rappresentavano, appena la terza parte della popolazione e di un'isola non molto vasta.

8 *Una ridicola favola su Wotan e Frea*

Gli antichi riferiscono a questo punto una ridicola favola secondo cui i Vandali si sarebbero rivolti a Wotan per chiedergli la vittoria sui Vinnili, e il dio avrebbe risposto promettendola a coloro che avesse scorto per primi al sorgere del sole.

Fu quindi il turno di Gambara che, supplicando la vittoria, si rivolse a Frea, moglie di Wotan, ottenendone questo consiglio: le mogli dei Vinnili, scioltesi i capelli, se li lasciassero scendere lungo il viso come barbe e di primo mattino, avvicinarsi alle schiere degli uomini, vi si disponessero in modo da esser viste da Wotan nel luogo da cui era solito, da una finestra, guardare verso oriente.

E poiché così fu fatto, e Wotan, scorgendole al sorgere del sole, aveva osservato: « Chi sono quelle lunghebarbe? » Frea ne approfittò per chiedergli di concedere la vittoria a coloro che aveva nominato.

E Wotan concesse la vittoria ai Vinnili. Ma queste sono storielle da riderci sopra: la vittoria infatti non dipende dagli uomini, ma è dal cielo se mai che viene assegnata.¹⁶

9 *Perché i Vinnili siano stati chiamati Longobardi e come Wotan sia da identificare con il romano Mercurio*

Tuttavia è certo che i Longobardi, detti prima Vinnili, d'allora in poi furono chiamati con l'altro nome per la lunghezza della barba intonsa: infatti, nella loro lingua, *lang* significa « lunga » e *bart* « barba ».¹⁷

Wotan, poi, che essi, con l'aggiunta di una lettera, chia-

adiecta littera Godan dixerunt, ipse est qui apud Romanos Mercurius dicitur et ab universis Germaniae gentibus ut deus adoratur; qui non circa haec tempora, sed longe antea, nec in Germania, sed in Grecia fuisse perhibetur.

10 Winnili igitur, qui et Langobardi, commisso cum Wandalis proelio, acriter, utpote pro libertatis gloria, decertantes, victoriam capiunt. Qui magnam postmodum famis penuriam in eadem Scoringa provincia perpessi, valde animo consternati sunt.

11 De qua egredientes, dum in Muringam transire disponerent, Assipitti eorum iter inpediunt, denegantes eis omnimodis per suos terminos transitum. Porro Langobardi cum magnas hostium copias cernerent neque cum eis ob paucitatem exercitus congredi auderent, dumque quid agere deberent decernerent, tandem necessitas consilium repperit. Simulant, se in castris suis habere cynocephalos, id est canini capitis homines. Divulgant apud hostes, hos pertinaciter bella gerere, humanum sanguinem bibere et, si hostem adsequi non possint, proprium potare cruorem. Utque huic adsertioni fidem facerent, ampliant tentoria plurimosque in castris ignes accendunt. His hostes auditis visisque creduli effecti, bellum quod minabantur iam temptare non audent.

marono Godan, è lo stesso dio che i Latini chiamavano Mercurio. Venerato da tutte le genti della Germania, tuttavia pare che le più remote origini di questa divinità non siano germaniche, ma greche.¹⁸

10 *Dei Longobardi vincitori dei Vandali e di una loro grave carestia*

I Vinnili dunque, ossia i Longobardi, attaccata battaglia con i Vandali, riportarono una grande vittoria com'è di chi combatte per la gloria della libertà.

In seguito ebbero a soffrire di una grave carestia che ci fu in quella regione di Scoringa, e rimasero molto abbattuti.

11 *I Longobardi, intenzionati a passare in Mauringa, ne sono impediti dagli Assipitti*

Decisi a emigrare dalle regioni della Scoringa, i Longobardi si disponevano a passare in Mauringa¹⁹ quando gli Assipitti gli si fecero contro, ostinati a rifiutare loro il transito per il paese.

Mentre i Longobardi, considerando il gran numero dei nemici non osavano scendere in campo aperto data l'esiguità delle proprie schiere e discutevano interminabilmente sul da farsi, alla fine la necessità suggerì loro uno stratagemma. Fingendo d'avere negli accampamenti dei cinocefali, uomini cioè dalla testa di cane, fecero pure in modo che tra i nemici si spargesse la voce che questi cinocefali, ostinati nel cercare la battaglia, bevevano sangue umano, addirittura il proprio quando non riuscivano ad averne di quello dei nemici. E perché queste voci acquistassero più colore di verità, ingrandirono gli accampamenti e accesero moltissimi fuochi.

I nemici, prestando fede a tali fole e a quei falsi preparativi, non ardirono appiccare la battaglia che minacciavano.²⁰

12 Habebant tamen apud se virum fortissimum, de cuius fidebant viribus, posse se procul dubio optinere quod vellent. Hunc solum pro omnibus pugnaturum obiciunt. Mandant Langobardis, unum quem vellent suorum mitterent, qui cum eo ad singulare certamen exiret, ea videlicet conditione, ut, si suus bellator victoriam caperet, Langobardi itinere quo venerant abirent; sin vero superaretur ab altero, tum es Langobardis transitum per fines proprios non venturos. Cumque Langobardi, quem e suis potius adversus virum bellicosissimum mitterent, ambigerent, quidam ex servili conditione sponte se optulit, promittit se provocanti hosti congressurum, ea ratione, ut, si de hoste victoriam caperet, a se suaque progenie servitutis naevum auferrent. Quid plura? Gratanter quae postularat sese facturos pollicentur. Adgressus hostem, pugnavit et vicit; Langobardis transeundi facultatem, sibi suisque, ut optaverat, iura libertatis indeptus est.

13 Igitur Langobardi tandem in Mauringam pervenientes, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt. Utque rata eorum haberi possit ingenuitas, sanciunt more solito per sagittam, inurmurantes nihilominus ob rei firmitatem quaedam patria verba. Egressi itaque Langobardi de Mauringa, applicuerunt in Golanda, ubi aliquanto tempore commorati, dicuntur post haec Anthab et Banthaib, pari modo et Vurgundaib, per annos aliquod possidisse; quae nos arbitrari possumus esse vocabula pagorum seu quorumcumque locorum.

12 *Della singolar tenzone tra un guerriero longobardo e uno degli Assipitti*

Avevano però gli Assipitti nelle loro schiere un uomo fortissimo sulla cui gagliardia facevano molto affidamento per conseguire, senza alcuna incertezza, quanto si fossero ripromessi. Decidendo pertanto di esporre questo solo a combattere per tutti, mandano a dire ai Longobardi di scegliersi un campione, chi vogliano, e che costui si misuri in singolar tenzone con il loro a patto che, se questi avesse vinto, i Longobardi sarebbero tornati indietro per la stessa strada da cui erano venuti; se invece fosse stato sconfitto, allora non avrebbero più ostacolato il transito dei Longobardi per le loro terre.

Mentre i Longobardi erano incerti su chi mandare contro quel fortissimo guerriero, un uomo di condizione servile si offrì spontaneamente all'impresa promettendo di combattere contro il provocatore avversario a condizione, in caso di vittoria, di venir liberato, lui e tutti i suoi discendenti, dalla macchia della servitù.

Che altro? I Longobardi accettano con gioia quella proposta. E allora lo schiavo, fattosi incontro al nemico, lo combatte e lo vince acquistando per i Longobardi il diritto di transito, e per sé e per i suoi, come s'era ripromesso, i diritti degli uomini liberi.

13 *Passaggio dei Longobardi attraverso la Mauringa e prosecuzione verso altri paesi*

Giunti finalmente in Mauringa, i Longobardi, per aumentare il numero dei combattenti, decisero di trarre molti uomini dalla condizione servile e di dar loro i diritti dei liberi. E perché quell'affrancamento fosse valido, lo confermarono, secondo il costume, con il rito della freccia e con la recita di alcune formule tradizionali.²¹

Usciti quindi dalla Mauringa, i Longobardi si spinsero in Golanda²² donde, dopo un soggiorno di qualche tempo, si dice che passassero ad occupare per alcuni anni Antab, Banthaib e anche Vurgundaib: da ritenere nomi di villaggi o di qualche regione.

14 Mortuis interea Ibor et Aione ducibus, qui Langobardos a Scadinavia eduxerant et usque ad haec tempora rexerant, nolentes iam ultra Langobardi esse sub ducibus, regem sibi ad ceterarum instar gentium statuerunt. Regnavit igitur super eos primus Agelmund, filius Aionis, ex prosapia ducens originem Gungingorum, quae aput eos generosior habebatur. Hic, sicut a maioribus traditur, tribus et triginta annis Langobardorum tenuit regnum.

15 His temporibus quaedam meretrix uno partu septem puerulos enixa, beluis omnibus mater crudelior in piscinam proiecit negandos. Hoc si cui impossibile videtur, relegat historias veterum, et inveniet, non solum septem infantulos, sed etiam novem unam mulierem semel peperisse. Et hoc certum est maxime aput Aegyptios fieri. Contigit itaque, ut rex Agelmund, dum iter carperet, ad eandem piscinam deveniret. Qui cum equo retento miserandos infantulos miraretur hastaque, qua manu gerebat, huc illucque eos inverteret, unus ex illis iniecta manu hastam regiam comprehendit. Rex misericordia motus factumque altius ammiratus, eum magnum futurum pronuntiat. Moxque eum a piscina levare praecepit, atque nutrici traditum omni cum studio mandat alendum; et quia eum de piscina, quae eorum lingua « lama » dicitur, abstulit, Lamissio eidem nomen inposuit. Qui cum adolevisset, tam strenuus iuvenis effectus est, ut et bellicosissimus extiterit et post Agelmundi funus regni gubernacula rexerit. Ferunt hunc, dum Langobardi cum rege suo iter agentes ad quendam fluvium pervenissent et ab Amazonibus essent prohibiti ultra permeare,

- 14 *Come i Longobardi, morti i condottieri Ibor e Aione, eleggessero il loro primo re nella persona di Agilmondo*

Morti nel frattempo i due condottieri Ibor e Aione che avevano guidato i Longobardi fuori dalla Scandinavia governandoli per tutto questo periodo, i Longobardi non vollero più sottostare a condottieri e stabilirono di darsi un re, al pari delle altre genti.

Regnò dunque su di essi per primo Agilmondo, figlio di Aione, della stirpe dei Gunginghi, reputata nobile parecchio. Questi, come viene tramandato dagli antichi, tenne il regno dei Longobardi per trentatré anni.²³

- 15 *Di una meretrice che partorì sette figli uno dei quali, Lamissione, sostenne un duello con un'Amazzone*

In quel periodo una meretrice che aveva dato alla luce in un sol parto sette figli, madre più perversa di ogni belva, li gettò in una peschiera. E se poi qualcuno giudica impossibile un simile parto, vada a rileggersi la storia antica²⁴ e troverà che in una volta sola furono generati non sette, ma persino nove figli: il che può verificarsi soprattutto presso gli Egizi.

Ora avvenne che il re Agilmondo, mentre andava a diporto, giunto presso la peschiera non potesse non trattenere il cavallo alla vista miseranda di quei neonati; anzi cercava di rimuoverli con la lancia che uno di essi, allungata la mano, ad un certo punto riuscì ad afferrare. Il re, mosso a pietà e fortemente meravigliato, dopo aver pronosticato che quel fanciullino sarebbe divenuto un grande uomo, comandò subito che fosse tratto a riva e, affidatolo a una nutrice, diede ordine di allevarlo con ogni cura. E poiché era stato tratto da una peschiera che nella loro lingua si dice *lama*, gli diede il nome di Lamissione.²⁵

Lamissione poi divenne un giovane coraggioso, un ardente guerriero, tanto che alla morte di Agilmondo meritò la guida del regno.

Si racconta che vedendosi i Longobardi, nel corso d'una loro migrazione, impedito il passaggio di un fiume dalle Amazzoni, Lamissione s'inoltrò nella corrente a combattere

cum earum fortissima in fluvio natatu pugnasse eamque permisse, sibi que laudis gloriam, Langobardis quoque transitum paravisse. Hoc siquidem inter utrasque acies prius constitisse, quatenus, si Amazon eadem Lamissionem superaret, Langobardi a flumine recederent; sin vero a Lamissione, ut et factum est, ipsa vinceretur, Langobardis eadem permeandi fluenta copia praeberetur. Constat sane, quia huius assertionis series minus veritate subnixa est. Omnibus etenim quibus veteres historiae notae sunt patet, gentem Amazonum longe antea, quam haec fieri potuerint, esse deletam; nisi forte, quia loca eadem, ubi haec gesta feruntur, non satis historiographis nota fuerunt et vix ab aliquo eorum vulgata sunt. fieri potuerit, ut usque ad id tempus huiusmodi inibi mulierum genus haberetur. Nam et ego referri a quibusdam audiui, usque hodie in intimis Germaniae finibus gentem harum existere feminarum.

16 Igitur transmeato Langobardi de quo dixeramus flumine, cum ad ultiores terras pervenissent, illic per tempus aliquod commorabantur. Interea cum nihil adversi suspicarentur et essent quiete longa minus solliciti, securitas, quae semper detrimentorum mater est, eis non modicam perniciem peperit. Noctu denique cum negligentia resoluti cuncti quiescerent, subito super eos Vulgares inruentes, plures ex eis sauciant, multos prosternunt, et in tantum per eorum castra dibachati sunt, ut ipsum Agelmundum regem interficerent eiusque unicam filiam sorte captivitatis auferrent.

17 Resumptis tamen post haec incommoda Langobardi viribus, Lamissionem, de quo superius dixeramus, sibi regem constituerunt. Qui, ut erat iuvenili aetate fervidus et ad belli certamina satis promptus, alumni sui Agelmundi necem ulcisci cupiens, in Vulgares arma convertit. Primoque mox

a nuoto con la più forte di esse, e la uccise procurando a sé gloria e lodi e ai Longobardi il passaggio. Tra le due schiere infatti s'erano stabiliti in precedenza questi patti: se l'Amazzone avesse vinto Lamissione, i Longobardi si sarebbero allontanati dal fiume; ma se, come avvenne, essa fosse stata vinta, i Longobardi avrebbero potuto attraversarlo.

È evidente però come il racconto nel suo insieme sia poco attendibile. Tutti coloro che conoscono la storia antica, sanno infatti che la stirpe delle Amazzoni era stata distrutta molto tempo prima che questi fatti potessero avvenire.²⁶ A meno che, essendo i luoghi a cui queste vicende si riferiscono mal noti agli storici e appena menzionati da qualcuno di essi, non sia potuto succedere che tale schiatta di donne si trovasse a viverci sino a quel tempo. Anch'io del resto ho sentito dire che, nelle regioni più interne della Germania, vive tuttora una tribù di Amazzoni.

16 *I Bulgari, irrompendo di notte negli accampamenti dei Longobardi, uccidono il re Agilmondo e ne traggono prigioniera la figlia*

Passato il fiume delle Amazzoni, i Longobardi giunsero in terre più interne dove ristettero per qualche tempo. E nulla essi sospettando d'avverso e per lunga pace divenuti meno vigilanti, la fiducia nella sicurezza, che è sempre madre di sciagure, procurò loro un grave danno.

Infatti una notte che tutti, senza darsi vigilanza alcuna, dormivano sparsi qua e là, i Bulgari, piombati all'improvviso su di loro, molti ne ferirono, molti ne uccisero e tanto scorrazzaron per gli accampamenti che riuscirono ad ammazzare persino il re Agilmondo, traendone prigioniera l'unica figlia.

17 *Di Lamissione che, proclamato re, vinse i Bulgari*

I Longobardi, ripresisi dopo questa disfatta, decisero di darsi come re quel Lamissione di cui abbiamo già parlato. Costui che era nel fervore dell'età giovanile e incline alle imprese guerresche, non pensando ad altro che a vendicare la morte di Agilmondo a cui doveva la vita, rivolse le armi contro i Bulgari.

proelio commisso, Langobardi hostibus terga dantes, ad castra refugiunt. Tunc rex Lamissio ista conspiciens, elevata altius voce, omni exercitui clamare coepit, ut obprobriorum quae pertulerunt meminissent revocarentque ante oculos dedecus, quomodo eorum regem hostes iugulaverint, quam miserabiliter eius natam, quam sibi reginam optaverant, captivam abduxerint. Postremo hortatur, ut se suosque armis defenderent, melius esse dicens, in bello animam ponere quam ut vilia mancipia hostium ludibriis subiacere. Haec et huiuscemodi dum vociferans diceret, et nunc minis nunc promissionibus ad toleranda eorum animos belli certamina roboraret; si quem etiam servilis conditionis pugnantem vidisset, libertate eum simul cum praemiis donaret: tandem hortatu exemplisque principis, qui primus ad bellum prosilierat, accensi, super hostes inruunt, pugnant atrociter, et magna adversarios clade prosternunt; tandemque de victoribus victoriam capientes, tam regis sui funus quam proprias iniurias ulciscuntur. Tunc magna de hostium exuviis praeda potiti, ex illo iam tempore ad expetendos belli labores audaciores effecti sunt.

18 Defuncto post haec Lamissione, qui secundus regnaverat, tertius ad regni gubernacula Lethu ascendit. Qui cum quadraginta ferme annos regnasset, Hildeoc filium, qui quartus in numero fuit, regni successorem reliquit. Hoc quoque defuncto, quintus Gudeoc regnum suscepit.

19 His temporibus inter Odoacar, qui in Italia per aliquod iam annos regnabat, et Feletheum, qui et Feva dictus est, Rugorum regem, magnarum inimicitiarum fomes exarsit. Qui Feletheus illis diebus ulteriorem Danubii ripam incole-

Al primo scontro però i Longobardi, voltando le spalle ai nemici, fuggirono verso gli accampamenti. E Lamissione, accorgendosene, levando quanto più poteva la voce, prese a gridare verso tutti i suoi guerrieri che ricordassero il vituperio che avevano patito, e la vergogna della morte del loro re scannato dai nemici, e la miserabile prigionia a cui era stata ridotta la figlia che essi avevano sperata come regina. E concludeva esortandoli a difendere con le armi in pugno se stessi e i loro cari, ch  era meglio morire in battaglia piuttosto di soggiacere allo scherno nemico come vivi schiavi.

Mentre gridava queste ed altre siffatte esortazioni spronandoli ora con minacce ora con promesse ad affrontare la battaglia, e vedendo qualche schiavo combattere subito gli dava premi e libert , finalmente i Longobardi, infiammati dall'esortazione e dall'esempio del loro re lanciatisi davanti a tutti nella battaglia, si scagliarono sui nemici e, combattendo accanitamente, li sgominarono con strage.

Con quella vittoria sui loro vincitori, vendicarono e la morte del loro re e il torto che avevano ricevuto. Colto poi gran bottino dalle spoglie degli uccisi, da allora divennero sempre pi  audacemente disposti alle fatiche della guerra.

- 18 *Come, alla morte di Lamissione, venne proclamato re Leti e, dopo di lui, suo figlio Ildeoc e, dopo di lui, Godeoc*

Morto dopo questi avvenimenti Lamissione che era stato il secondo re, il terzo fu Leti. Questi, dopo un regno di circa quarant'anni, lasci  suo successore il figlio Ildeoc, quarto re dei Longobardi. Morto anche costui, il quinto ad avere il regno fu Godeoc.²⁷

- 19 *Guerra tra Odoacre, re dei Turcilingi, e Feleteo, re dei Rugi, e come i Longobardi, dopo la vittoria di Odoacre sui Rugi, occupassero i territori di questi ultimi*

In questo periodo tra Odoacre che regnava in Italia gi  da alcuni anni, e Feleteo, detto anche Feva, re dei Rugi, scoppiarono gravissime inimicizie.

Feleteo allora occupava la regione al di l  del Danubio,

bat, quam a Norici finibus idem Danubius separat. In his Noricorum finibus beati tunc erat Severini coenobium. Qui omni abstinenciae sanctitate praeditus, multis iam erat virtutibus clarus. Qui cum hisdem in locis ad vitae usque metas habitasset, nunc tamen eius corpusculum Neapolim retinet. Hic saepius hunc de quo diximus Feletheum eiusque coniugem, cui vocabulum Gisa fuit, ut ab iniquitate quiescerent, verbis coelestibus monuit. Quibus pia verba spernentibus, hoc quod eis postmodum contigit longe antea futurum praedixit. Adunatis igitur Odoacar gentibus quae eius dicioni parebant, id est Turcilingis et Herolis Rugorumque partem, quos iam dudum possidebat, necnon etiam Italiae populis, venit in Rugiland pugnavitque cum Rugis, ultimaque eos clade conficiens, Feletheum insuper eorum regem extinxit; vastataque omni provincia, Italiam repetens, copiosam secum captivorum multitudinem abduxit. Tunc Langobardi de suis regionibus egressi, venerunt in Rugiland, quae Latino eloquio Rugorum patria dicitur, atque in ea, quia erat solo fertilis, aliquantis commorati sunt annis.

20 Inter haec moritur Gudeoc; cui successit Claffo, filius suus. Defuncto quoque Claffone, Tato, eiusdem filius, septimus ascendit ad regnum. Egressi quoque Langobardi de Rugiland, habitaverunt in campis patentibus, qui sermone barbarico « feld » appellantur. Quo in loco dum per trium annorum spatia morarentur, bellum exortum est inter Tatonom atque Rodulfum Herolorum regem. Quos cum prius foedera necterent, causa inter eos discordiae ista fuit. Germanus Rodulfi regis ad Tatonom serendae pacis gratia venerat. Qui cum expleta legatione patriam repeteret, contigit, ut ante regis filiae domum, quae Rumetruda dicebatur, transitum haberet. Illa multitudinem virorum nobilemque comitatum aspiciens, interrogat, quis iste esse possit, qui tam sublime obsequium haberet. Dictumque illi est, Rodulfi regis germanum, legatione perfuncta, patriam regredi. Mittit puella, qui eum invitaret, ut vini poculum dignaretur acci-

il quale appunto la separa dal Norico dove il beato Severino che vivendo in astinenza e in tutta santità era già famoso per le molte virtù, aveva il suo cenobio. Severino che, sebbene dimorasse in quei luoghi sino al termine della sua vita, ora tuttavia è sepolto a Napoli, con parole degne in tutto e per tutto d'un santo aveva spesso ammonito Feleteo e sua moglie Gisa perché s'astenessero dall'iniquità. E poichè i due non facevano nessun conto delle sue parole, il santo predisse loro molto tempo prima gli avvenimenti che poi si sarebbero verificati.

Odoacre, raccolti infatti i popoli che obbedivano al suo comando, e cioè i Turcilingi, gli Eruli, quella parte di Rugi che aveva già sottomesso e anche alcune tribù dell'Italia, entrò nel paese dei Rugi; venuto a battaglia con essi, li annientò; uccise il loro re Feleteo e, dopo aver devastato tutta la regione, tornò in Italia trascinandosi dietro una moltitudine di prigionieri.²⁸ Questa fu l'occasione per cui i Longobardi, usciti dalle loro sedi, passarono in Rugilandia che in latino significa terra dei Rugi: fertile regione dove dimorano per parecchi anni.

20 *Morto Godeoc, regnò Claffone e, dopo di lui, Tatone che distrusse il regno degli Eruli*

Nel corso di queste vicende muore Godeoc al quale succede il figlio Claffone. Morto anche Claffone, il settimo a salire sul trono fu suo figlio Tatone.

I Longobardi, usciti anche dalla Rugilandia, dimoravano già da tre anni in campi aperti che in lingua barbarica si chiamano *feld*, quando scoppiò la guerra fra Tatone e Rodolfo, re degli Eruli, che prima erano confederati. E questa fu la causa della discordia.

Un fratello del re Rodolfo, venuto in missione di pace presso Tatone e conclusa la sua ambasceria, stava ritornando in patria. Mentre passava davanti alla casa della figlia del re che si chiamava Rometruda, costei, colpita da quella moltitudine di uomini e dal nobile corteo, domandò chi fosse quel personaggio per onorarlo con sì alto ossequio. E venuta a sapere che era il fratello del re Rodolfo, il quale, compiuta un'ambasceria, ritornava in patria, mandò a invitarlo perché si degnasse d'accettare una tazza di vino.

pere. Ille corde simplici, ut invitatus fuerat, venit; et quia erat statura pusillus, eum fastu superbiae puella despexit, verbaque adversus eum inrisoria protulit. At ille verecundia pariter et indignatione perfusus, talia rursus verba respondit, quae amplio rem puellae confusionem adferrent. Tunc illa furore femineo succensa, dolorem cordis cohibere non valens, scelus quod mente conciperat explere contendit. Simulat patientiam, vultum exhilarat, eumque verbis iocundioribus demulcens, ad sedendum invitat, talique eum in loco sedere constituit, quo parietis fenestram ad scapulas haberet. Quam fenestram quasi ob hospitis honorem, re autem vera ne eum aliqua pulsaret suspicio, velamine texerat pretioso, praecipiens atrocissima belua propriis pueris, ut, cum ipsa quasi ad pincernam loquens « Misce » dixisset, illi eum a tergo lanceis perforarent. Factumque est; et, mox crudelis femina signum dedit, iniqua mandata perficiuntur, ipseque vulneribus transfixus in terram corruens expiravit. Ea cum Rodulfo regi nuntiata fuissent, tam crudele germani funus ingemuit, dolorisque inpatiens, ad ulciscendam fratris mortem exarsit. Foedusque quod cum Tatone pepigerat inrumpens, eidem bellum indixit. Quid plura? Conveniunt utrorumque in campis patentibus acies. Rodulfus suos in pugna dirigit; ipse in castris resedens, de spe victoriae nihil ambigens, ad tabulam ludit. Erant siquidem tunc Heroli bellorum usibus exerciti multorumque iam strage notissimi. Qui, sive ut expeditius bella gererent, sive ut inlatum ab hoste vulnus contemnerent, nudi pugnabant, operientes solummodo corporis verecunda. Horum itaque viribus rex indubitanter fidens, dum ipse securus ad tabulam luderet, unum e suis in arborem, quae forte aderat, ascendere iubet, quatenus ei suorum victoriam celerius referret, comminatus eius se caput abscisurum, si Herolorum aciem fugere nuntiaret. Is cum Herolorum flecti acies et a Langobardis eos opprimi conspiceret, interrogatus a rege saepius, quid Heroli gererent, eos optime pugnare respondit. Nec prius malum quod cernebat, loqui non audens, aperuit, quam universae acies hostibus terga praeberent. Qui, licet sero, tandem in vocem erumpens: « Ve tibi », inquit, « misera

Quello, uomo semplice e franco, come ricevette l'invito, si recò dalla fanciulla che, vedendolo piccolo di statura, superba si mise a schernirlo beffandosene in mille modi. Cedendo a un moto di sdegnosa indignazione, l'altro rispose con parole tali da produrre un turbamento ancor maggiore nella fanciulla che, accesa di femminile furore né riuscendo a frenarsi, si volse a compiere il misfatto che la sua esaltazione le aveva già suggerito.

Finge pazienza, si ricompone nell'espressione e, radolcendo l'ospite con parole amichevoli, lo invita a sedere in modo da dare le spalle a una finestra. Questa viene velata con un drappo prezioso come per rendere maggior onore al forestiero, in realtà per sviarlo da ogni sospetto. La ferocissima ordina quindi ai suoi servitori che quando lei, quasi rivolgendosi al coppiere, dirà « mesci », loro trafiggano l'ospite alle spalle. Come puntualmente avviene: la femmina crudele dà il segnale, gli ordini sono eseguiti, il fratello del re erulo, trafitto dalle lance, cade a terra e spira.

Quando il fatto fu annunciato a re Rodolfo, questi pianse la morte crudele del fratello e, non tollerando quel dolore, arse dal desiderio di vendetta. Ruppe dunque il trattato che aveva stretto con Tatone dichiarandogli guerra.²⁹

Che di più? Si scontrano le loro schiere in campo aperto anche se Rodolfo, inviati i suoi alla battaglia e non dubitando della vittoria, rimane negli accampamenti mettendosi tranquillamente a giocare a dadi. Erano allora gli Eruli abili ed esercitati in tutte le tecniche della guerra, e famosi per aver fatto strage di molti nemici. Essi, sia per combattere più speditamente, sia perché disprezzavano i colpi dei nemici, combattevano nudi, coprendosi solo i fianchi.³⁰

Il re, mentre senza il minimo dubbio sulle capacità dei suoi continua tranquillo a giocare a dadi, comanda a uno scudiero di salire su un albero (e, per caso, nei pressi ce n'era proprio uno) per dargli più presto l'annuncio della vittoria. Anzi minaccia di tagliargli la testa se annuncerà che gli Eruli sono volti in fuga.

La scolta sebbene veda gli Eruli in fuga e sconfitti dai Longobardi, tuttavia, alle frequenti domande del re sull'andamento della battaglia, risponde che gli Eruli si comportano da valorosi e, non osando parlare, rivela la sconfitta a cui assiste soltanto quando tutte le schiere voltano le spalle ai nemici. Solamente allora, alzando la voce:

Herolia, quae caelestis Domini plecteris ira ». Ad haec verba conmotus rex ait: « Numquid fugiunt Heroli mei? » At ille: « Non », inquit, « hoc ego, sed tu rex ipse dixisti ». Tunc, ut in talibus fieri adsolet, rex ipse et omnes perturbati, dum quid agerent haesitarent, supervenientibus Langobardis, graviter caeduntur. Rex quoque ipse nequicquam fortiter faciens, extinctus est. Herolorum vero exercitus dum hac illacque diffugeret, tanta super eos caelitus ira respexit, ut viridantia camporum lina cernentes, natatiles esse aquas putarent; dumque quasi nataturi brachia extenderent, crudeliter hostium feriebantur a gladiis. Tunc Langobardi, patrata victoria, ingentem, quam in castris reppererant, inter se praedam dividunt. Tato vero Rodulfi vexillum, quod bandum appellant, eiusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit. Atque iam ex illo tempore ita omnis Herolorum virtus concidit, ut ultra super se regem omnimodo non haberent. Iam hinc Langobardi ditiores effecti, aucto de diversis gentibus, quas superaverant, exercitu, ultro coeperunt bella expetere et virtutis gloriam circumquaque protelare.

21 At vero Tato post haec de belli triumpho non diu laetatus est. Inruit namque super eum Waccho, filius germani sui Zuchilonis, et eum ab hac luce privavit. Confluxit quoque adversus Wacchonem Hildechis, filius Tatonis; sed superante Wacchone devictus, ad Gepidos confugit, ibique profugus ad vitae fine usque permansit. Quam ob causam Gepidi cum Langobardis extunc inimicitias contraxere. Eodemque tempore Waccho super Suavos inruit eosque suo dominio subiugavit. Hoc si quis mendacium et non rei existimat veritatem, relegat prologum edicti, quem rex Rothari de Langobardorum legibus composuit, et pene in omnibus hoc codicibus, sicut nos in hac historiola

« Guai a te, misera Erolia », grida, « che sei piegata dall'ira celestel »

Turbato, il re gli domanda:

« Dunque i miei Eruli fuggono? »

E quello:

« Non io, ma fosti tu, o re, a dirlo ».

Allora, come accade in simili circostanze, il re e i suoi, profondamente turbati, rimangono incerti sul da farsi finché non irrompono i Longobardi che orribilmente li mettono tutti a morte. Anche il re, dopo una coraggiosa quanto inutile resistenza, viene ucciso. Gli Eruli poi, fuggendo qua e là, furono così colpiti dall'ira divina che, vedendo le campagne floride di lino, le scambiarono per acque da attraversare nuotando e, mentre stendevano le braccia come per farlo, venivano crudelmente colpiti dalle spade nemiche.

I Longobardi, portata a termine la strage, si divisero l'ingente bottino raccolto sul campo. Tatone ottenne il vessillo di Rodolfo (loro lo chiamano *bando*) e l'elmo che costui era solito portare in guerra.

Da quel giorno il peso militare degli Eruli decadde talmente che non ebbero nemmeno più re, mentre i Longobardi, ricchi e con l'esercito rafforzato dall'apporto dei diversi popoli che avevano sottomesso, cominciarono a cercar guerra, diffondendosi tutt'all'intorno la fama del loro valore.

21 *Della morte di Tatone, e del regno di Vacone, e di come Vacone riuscisse a vincere di Svevi, e delle mogli e delle figlie di lui, e del regno di Valtari suo figlio*

Ma Tatone non poté godere a lungo di questa vittoria perché gli si alzò contro Vacone, figlio di suo fratello Zuchilone, che lo uccise.³¹

Ildechi, figlio di Tatone, si oppose a Vacone, ma fu vinto e riparò presso i Gepidi dove rimase profugo fino alla sua morte. Per questa ragione da allora ci fu inimizia fra i Gepidi e i Longobardi. Nello stesso periodo Vacone attaccò gli Svevi e li sottomise. Se qualcuno poi non ritiene attendibili questi fatti, rilegga il prologo dell'editto promulgato da Rotari, re dei Longobardi. E li troverà anche in quasi tutti i libri, così come noi li abbiamo introdotti in questa piccola storia.³²

inseruimus, scriptum repperiet. Habuit autem Waccho uxores tres, hoc est primam Ranicundam, filiam regis Turingorum; deinde duxit Austrigusam, filiam regis Gepidorum, de qua habuit filias duas: nomen uni Wisegarda, quam tradidit in matrimonium Theudiperto regi Francorum; secunda autem dicta est Walderada, quae sociata est Cusupald, alio regi Francorum, quam ipse odio habens, uni ex suis, qui dicebatur Garipald, in coniugium tradidit. Tertiam vero Waccho uxorem habuit Herolorum regis filiam nomine Salingam. Ex ipsa ei natus est filius, quem Waltari appellavit, quique, Wacchone mortuo, super Langobardos iam octavus regnavit. Hi omnes Lithingi fuerunt. Sic enim aput eos quaedam nobilis prosapia vocabatur.

22 Waltari ergo cum per septem annos regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est. Post quem nonus Audoin regnum adeptus est. Qui non multo post tempore Langobardos in Pannoniam adduxit.

23 Gepidi igitur ac Langobardi conceptam iam dudum rixam tandem parturiunt, bellumque ab utrisque partibus praeparatur. Commisso itaque proelio, dum ambae acies fortiter dimicarent et neutra alteri cederet, contigit, ut in ipso certamine Alboin, filius Audoin, et Turismodus, Turisindi filius, sibi obvii fierent. Quem Alboin spata percutiens, de equo praecipitatum extinxit. Cernentes Gepidi, regis filium, per quem magna ex parte bellum constiterat, interisse, mox dissolutis animis fugam iniunt. Quos Langobardi insequentes acriter sternunt. Caesisque quam plurimis, ad detrahenda occisorum spolia revertuntur. Cumque peracta Langobardi victoria ad sedes proprias remeassent, regi suo Audoin suggerunt, ut eius Alboin conviva fieret, cuius virtute in proelio victoriam cepissent; ut, qui patri in periculo, ita et in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. « Scitis », inquit, « non esse aput nos consuetudinem, ut regis cum patre filius prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma suscipiat. »

Vacone ebbe tre mogli: la prima fu Raniconda, figlia del re dei Turingi. Quindi sposò Austrigosa, figlia del re dei Gepidi, da cui ebbe due figlie: una, Visegarda, andò in moglie a Teodoberto, re dei Franchi; l'altra, Valderada, si sposò con Cusvaldo, parimenti re dei Franchi, che poi, presa in odio, la diede in moglie a uno dei suoi, di nome Garibaldo.³³

Vacone ebbe una terza moglie, di nome Salinga, figlia del re degli Eruli. Da essa gli nacque il figlio Valtari che, morto Vacone, fu l'ottavo a regnare sui Longobardi. Tutti costoro furono Litingi, nobile gente tra i Longobardi.³⁴

22 *Morto Valtari, regnò Audoino che condusse i Longobardi in Pannonia*

Dopo sette anni di regno, Valtari morì e gli successe, non cronologicamente, Audoino che, poco dopo, condusse i Longobardi in Pannonia.

23 *Guerra dei Gepidi contro i Longobardi durante la quale Alboino uccise il figlio del re dei Gepidi*

Quella guerra tra Gepidi e Longobardi, che covava da tempo, scoppia alla fine e i due popoli si dispongono a sostenerla.³⁵ Venuti poi alle mani, mentre entrambi gli eserciti si battono accanitamente senza cedere l'uno all'altro, si scontrano Alboino, figlio di Audoino, e Torrismondo, figlio di Torisindo. Alboino, colpito di spada l'avversario e sbalzato da cavallo, lo uccide. I Gepidi, vedendo che il figlio del re, uno dei più decisi nel volere la guerra, era morto, sgomenti si danno alla fuga. I Longobardi li inseguono facendone strage. E, ucciso il maggior numero possibile di nemici, tornano indietro a predare le spoglie dei morti.

Rientrati vittoriosi alle loro dimore, i Longobardi propongono al re Audoino di ammettere alla sua mensa il figlio Alboino, l'artefice di quella vittoria: com'era stato compagno del padre nel pericolo, così ritenevano giusto che lo fosse anche nel banchetto. Ma Audoino, per non infrangere una tradizione, rispose con un rifiuto.

« Voi sapete », disse, « che non è nostro costume che il figlio del re banchetti con il padre se prima non ha ottenuto le armi dal re di un popolo straniero. »

24 His Alboin a patre auditis, quadraginta solummodo secum iuvenes tollens, ad Turisindum, cum quo dudum bellum gesserat, regem Gepidorum, profectus est, causamque qua venerat intimavit. Qui eum benigne suscipiens, ad suum convivium invitavit atque ad suam dexteram, ubi Turismodus, eius quondam filius, sedere consueverat, collocavit. Inter haec dum varii apparatus epulas caperent, Turisindus iam dudum sessionem filii mente revolvens natique funus ad animum reducens praesentemque peremptorem eius loco resedere conspiciens, alta trahens suspiria, sese continere non potuit, sed tandem dolor in voce erupit: « Amabilis », inquit, « mihi locus iste est, sed persona quae in eo residet satis ad videndum gravis ». Tunc regis alter qui aderat filius, patris sermone stimulatus, Langobardos iniuriis lacerare coepit, asserens eos, quia a suris inferius candidis utebantur fasceolis, equabus quibus crure tenus pedes albi sunt similes esse, dicens: « Fetilae sunt equae, quas similitatis ». Tunc unus e Langobardis ad haec ita respondit: « Perge », ait, « in campum Asfeld, ibique procul dubio poteris experiri, quam valide istae quas equas nominas praevalent calcitrare; ubi sic tui dispersa sunt ossa germani quemadmodum vilis iumentum in mediis pratis ». His auditis, Gepidi confusionem ferre non valentes, vehementer in ira commoti sunt manifestasque iniurias vindicare nituntur; Langobardi econtra parati ad bellum, omnes ad gladiatorum capulos manus iniciunt. Tunc rex a mensa prosiliens, sese in medium obiecit suosque ab ira belloque conpescuit, interminans primitus eum puniri, qui primus pugnam commisisset; non esse victoriam Deo placitam, dicens, cum quis in domo propria hospitem perimit. Sic denique iurgio conpresso, iam deinceps laetis animis convivium peragunt. Sumensque Turisindus arma Turismodi filii sui, ea Alboin tradidit, eumque cum pace incolomem ad patris regnum remisit.

- 24 *Di come Alboino con quaranta compagni si recasse dal re Torisindo, di cui aveva ucciso il figlio, a chiedergli le armi per poter banchettare con il padre, e di come le ottenesse*

Udite le parole del padre, Alboino prese con sé soltanto quaranta giovani e andò da Torisindo, il re dei Gepidi contro cui aveva appena combattuto, rivelandogli la causa di quel comparirgli davanti.

Torisindo, ricevutolo benignamente, lo invitò alla sua tavola, anzi lo pose alla sua destra dove un tempo era solito sedere il figlio Torrismondo e, mentre le portate si succedevano, ricordandosi di quando il figlio gli sedeva accanto, e della sua morte, e vedendone occupato il posto dall'uccisore, levò alti sospiri né seppe contenersi e finalmente il dolore si sfogò in parole:

« Amabile ci è questo luogo, ma sgradita la vista della persona che lo occupa ».

Scosso da quelle parole un altro figlio del re che era presente, cominciò a offendere i Longobardi affermando che con le fasce bianche che avevano sotto i polpacci, assomigliavano a quelle cavalle che hanno le zampe bianche sino al ginocchio, e aggiunse:

« Puzzolenti sono le cavalle a cui somigliate ».

E uno dei Longobardi allora:

« Esci un po' sulla piana di Asfeld e vedrai come scalino bene queste che tu chiami cavalle, là dove le ossa di tuo fratello, come quelle di vilissimo giumento, sono sparse in mezzo ai prati ».

I Gepidi, non potendo tollerare lo scherno, montarono in gran collera decisi a vendicare le aperte ingiurie. I Longobardi da parte loro avevano già la mano all'elsa delle spade. Ma il re, balzando dal suo seggio, si pose in mezzo riuscendo a frenare l'ira e la smania di battersi dei suoi, e minacciando di punire chi per primo fosse venuto alle mani perché non è cara a Dio - diceva - la vittoria di chi uccide un ospite in casa propria.³⁰

Così, finalmente sedata la lite, ripresero il banchetto con l'animo di prima. Fattosi poi portare le armi di suo figlio Torrismondo, Torisindo le diede ad Alboino rimandandolo sano e salvo, quasi simbolo di pace, al regno del padre di cui

Reversus ad patrem Alboin, eius dehinc conviva effectus est. Qui dum cum patre laetus regias delicias caperet, ordine cuncta retulit, quae illi apud Gepidos in Turismodi regia contigissent. Mirantur qui aderant et laudant audaciam Alboin, nec minus adtollunt laudibus Turisindi maximam fidem.

25 Hac tempestate Iustinianus augustus Romanum imperium felici sorte regebat. Qui et bella prospere gessit et in causis civilibus mirificus extitit. Nam per Belisarium patricium Persas fortiter devicit, perque ipsum Belisarium Wandalorum gentem, capto eorum rege Gelismero, usque ad internitionem delevit Africamque totam post annos nonaginta et sex Romano imperio restituit. Rursumque Belisarii viribus Gothorum in Italia gentem, capto Witichis eorum rege, superavit. Mauros quoque post haec Africam infestantes eorumque regem Amtalan per Iohannem exconsule mirabili virtute protrivit. Pari etiam modo et alias gentes belli iure compressit. Quam ob causam propter horum omnium victorias, ut Alamannicus, Gothicus, Francicus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Wandalicus, Africanusque diceretur, habere agnomina meruit. Leges quoque Romanorum, quarum prolixitas nimia erat et inutilis dissonantia, mirabili brevitate correxit. Nam omnes constitutiones principum, quae utique multis in voluminibus habebantur, intra duodecim libros coartavit eodemque volumen codicem Iustinianum appellari praecepit. Rursumque singulorum magistratuum sive iudicum leges, quae usque ad duo milia pene libros erant extensae, intra quinquaginta librorum numerum redegit, eumque codicem digestorum sive pandectarum vocabulo nuncupavit. Quattuor etiam institutionum libros, in quibus breviter universarum legum textus comprehenditur, noviter composuit. Novas quoque leges, quas ipse statuerat, in unum volumen redactas, eodem codicem novellam nuncupari sancivit. Extruxit quoque idem princeps intra urbem Constantinopolim Christo domino, qui est sapientia Dei patris, templum, quod Greco vocabulo Agian Sophian, id est sanctam sapientiam, nominavit. Cuius opus

Alboino poté allora divenire commensale. E mentre lieto assaporava le delizie della mensa regale, raccontò particolarmente tutto quello che gli era successo presso i Gepidi, alla reggia di Torisindo.

Gli ascoltatori, meravigliandosene, lodarono, sì, l'audacia di Alboino, ma non meno celebrarono la straordinaria lealtà di Torisindo.

25 *Del regno e delle vittorie di Giustiniano*

Con prospera fortuna reggeva in questo periodo l'impero romano Giustiniano Augusto che portò a vittorioso compimento molte guerre, celebre insieme come codificatore del diritto.

Per mano del patrizio Belisario sconfisse severamente i Persiani e, sempre per mezzo di Belisario, annientò i Vandali, facendone prigioniero il re Gelimero, e, dopo novantasei anni, riconquistò all'impero romano tutta quanta l'Africa. In Italia, ancora per virtù di Belisario, vinse il popolo dei Goti facendone prigioniero il re Vitige. Dopo di che, per opera del proconsole Giovanni, sgominò con gran valore i Mauri che sotto la guida del loro re Attala infestavano l'Africa. Similmente sottomise col diritto di guerra tante genti da meritarsi, per le vittorie su tutti quei popoli, i titoli di Alemanno, Gotico, Francico, Germanico, Anto, Alano, Vandalico e Africano.

Emendò pure con mirabile brevità l'eccessiva lunghezza e la dannosa confusione delle leggi romane restringendo in dodici libri, che volle si chiamassero *Codice giustiniano*, tutte le disposizioni degli imperatori che erano contenute in molti volumi. Quindi ridusse in cinquanta libri, chiamati *Codice del Digesto* o delle *Pandette*, tutte le sentenze dei singoli giudici e dei magistrati, sparse prima in oltre duemila volumi. Compose anche un'opera nuova, cioè i quattro libri delle *Istituzioni* dove sono sunteggiati i testi di tutte le leggi. Raccolse poi in un volume unico, che chiamò *Codice delle Novelle*, le leggi da lui stesso decretate.

Giustiniano fece anche costruire, dentro le mura di Costantinopoli, un tempio in onore di Cristo Signore che è la sapienza di Dio padre, e con parola greca lo chiamò *Agian Sophian*, cioè Santa Sapienza. Ed è costruzione che supera tal-

adeo cuncta aedificia excellit, ut in totis terrarum spatiis huic simile non possit inveniri. Erat enim hic princeps fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus; ideoque ei omnia concurrebant in bonum. Huius temporibus Cassiodorus apud urbem Romam tam seculari quam divina scientia claruit. Qui inter cetera quae nobiliter scripsit psalmodum praecipue occulta potentissime reseravit. Hic primitus consul, deinde senator, ad postremum vero monachus exstitit. Hoc etiam tempore Dionisius abba in urbe Roma constitutus pascale calculum miranda argumentatione composuit. Tunc quoque apud Constantinopolim Priscianus Caesariensis gramaticae artis, ut ita dixerim, profunda rimatus est. Tuncque nihilominus Arator, Romanae ecclesiae subdiaconus, poeta mirabilis, apostolorum actus versibus exametris exaravit.

26 His quoque diebus beatissimus Benedictus pater et prius in loco qui Sublacus dicitur, qui ab urbe Roma quadraginta milibus abest, et postea in castro Cassini, quod Arx appellatur, et magnae vitae meritis et apostolicis virtutibus effulsit. Cuius vitam, sicut notum est, beatus papa Gregorius in suis dialogis suavi sermone composuit. Ego quoque pro parvitate ingenii mei ad honorem tanti patris singula eius miracula per singula distica elegiaco metro hoc modo contexui:

Ordiam unde tuos, sacer o Benedicte, triumphos,
 Virtutum cumulos ordiam unde tuos?
 Euge, beate pater, meritum qui nomine prodis,
 Fulgida lux secli, euge, beate pater!
 Nursia, plaude satis tanto sublimis alumno;
 Astra ferens mundo, Nursia, plaude satis!
 O puerile decus, transcendens moribus annos
 Exuperansque senes, o puerile decus!
 Flos, paradise, tuus despexit florida mundi;
 Sprevit opes Romae flos, paradise, tuus.
 Vas pedagoga tulit direptum pectore tristi;
 Laeta reformatum vas pedagoga tulit.

mente gli altri edifici, da non permettere che si ritrovi qualcosa di simile su tutta la faccia della terra.

Questo principe fu di fede cattolica, retto nell'operare, equo nel giudicare: tutto insomma in lui concorreva al bene.⁸⁷

Ai suoi tempi fiorì in Roma, eccelso tanto nelle scienze secolari quanto in quelle divine, Cassiodoro che, tra l'altro di valore che scrisse, interpretò acutamente i passi più oscuri dei Salmi. Dapprima console, poi senatore, da ultimo si fece monaco. Sempre in questo periodo, Dionisio abate, stabilitosi a Roma, ci diede il suo *Calcolo pasquale* ricco di mirabili argomentazioni. E a Costantinopoli, Prisciano di Cesarea disquisì sulle più sottili leggi della grammatica,⁸⁸ mentre Aratore, suddiacono della Chiesa romana e mirabile poeta, trascrisse gli *Atti degli Apostoli*.

26 Di san Benedetto: suoi miracoli, sue lodi

Sempre in questi anni, dapprima a Subiaco, località che dista da Roma una quarantina di miglia, poi nella cittadella di Cassino chiamata *la rocca*, il beato, santo padre Benedetto rifulge nei meriti della sua straordinaria vita e delle sue virtù apostoliche. Ne narrò la vita, com'è noto, su un tono di grande dolcezza il beato papa Gregorio nei suoi *Dialoghi*. E anch'io, nei limiti del mio poco ingegno, ho voluto celebrare tutti i miracoli di tanto padre in distici elegiaci.⁸⁹

Donde cominciare, o consacrato, la celebrazione dei tuoi
dove il novero delle tue infinite virtù? [trionfi,
Padre beato, che sin dal nome riveli i tuoi meriti;

fulgida luce del secolo, padre beato.

Manifesta tutta la tua gioia, o Norcia, insigne d'un sì grande
[figlio
portando al mondo il cielo, o Norcia, manifesta tutta la
[tua gioia.

O giovanile virtù che superi i tuoi stessi anni,
superiore alla saggezza dei vecchi, o giovanile virtù.

Il tuo fiore, o paradiso, sprezzò i floridi doni del secolo,
sprezzò la grandezza di Roma il tuo fiore, o paradiso.

Per il vaso andato rotto la nutrice s'afflisce;

lieta fu la nutrice per il vaso racconciato.

Urbe vocamen habens tyronem cautibus abdit;
 Fert pietatis opem Urbe vocamen habens.
 Laudibus antra sonant mortalibus abdita cunctis;
 Cognita, Christe, tibi laudibus, antra sonant.
 Frigora, flabra, nives perfers tribus impiger annis;
 Tempnis amore Dei frigora, flabra, nives.
 Fraus veneranda placet, pietatis furta probantur.
 Qua sacer altus erat, fraus veneranda placet.
 Signat adesse dapes agapes, sed lividus obstat;
 Nil minus alma fides signat adesse dapes.
 Orgia rite colit, Christo qui accommodat aurem;
 Abstemium pascens, orgia rite colit.
 Pabula grata ferunt avidi ad spelea subulci;
 Pectoribus laetis pabula grata ferunt.
 Ignis ab igne perit, lacerant dum viscera sentes;
 Carneus aethereo ignis ab igne perit.
 Pestis iniqua latens procul est deprensa sagaci;
 Non tulit arma crucis pestis iniqua latens.
 Lenia flagra vagam sistunt moderamine mentem;
 Excludunt pestem lenia flagra vagam.
 Unda perennis aquae nativo e marmore manat;
 Arida corda rigat unda perennis aquae.
 Gurgitis ima, calybs capulo divulsa, petisti;
 Deseris alta petens gurgitis ima, calybs.
 Iussa paterna gerens dilapsus vivit in aequor;
 Currit vectus aquis iussa paterna gerens.
 Praebuit unda viam prumpto ad praecepta magistri;
 Cursori ignaro praebuit unda viam.
 Tu quoque, parve puer, raperis, nec occidis, undis;
 Testis ades verax tu quoque, parve puer.
 Perfida corda gemunt stimulis agitata malignis;
 Tartareis flammis perfida corda gemunt.
 Fert alimenta corax digitis oblata benignis;
 Dira procul iussus fert alimenta corax.
 Pectora sacra dolent inimicum labe peremptum;
 Discipuli excessum pectora sacra dolent.

Colui che da Roma prese il nome, celsa il novizio tra le rupi,
 Gli porta la ricchezza della santità, colui che da Roma
 [prese il nome.

Gli antri nascosti a tutti i mortali risuonano di lodi;
 gli antri a te noti, o Cristo, risuonano delle tue lodi.
 Per tre anni sopporti il freddo, le bufere, la neve: senza
 [tregua.

Sprezzi per amore di Dio il freddo, le bufere, la neve.
 Anche l'inganno diventa degno di venerazione, si lodano i
 [furti della santità
 con cui il santo era nutrito. Anche l'inganno diventa
 [degno di venerazione.

L'agape è segnale del cibo, ma interviene il Maligno;
 e tuttavia la fede che nutre segnala l'arrivo delle vivande.
 Celebra ritualmente le Orge chi porge orecchio al Cristo;
 nutrendo chi digiuna, celebra ritualmente le Orge.

I tirchi porcari portano alle grotte cibi graditi,
 con animo lieto portano graditi cibi alle grotte.

Il fuoco è spento col fuoco, i pruni straziano le carni;
 il fuoco della carne è spento col fuoco celeste.

L'iniqua peste, anche nascosta, è scoperta dall'avveduto.

Non sopporta il segno della croce l'iniqua peste nascosta.
 Miti verghe moderatrici trattengono la mente, se erra;
 cacciano la peste della distrazione miti verghe.

Un'onda d'acqua perenne sgorga dal sasso natio;
 gli aridi cuori bagna l'onda d'acqua perenne.

Dal fondo del gorgo, o ferro divelto dal manico, torna;
 risalendo verso l'alto, abbandona il fondo del gorgo, o
 [ferro.

Obbedendo alla paterna esortazione, vola via sull'acqua;
 corre portato sull'acqua, obbedendo alla paterna esorta-
 [zione.

L'onda offerse la via a chi era pronto ai comandi del maestro;
 a chi non sapeva correre, fu l'onda a spianare la via.

Anche tu, o fanciullo, sei portato dall'onda e non vi anneghi;
 sei testimone verace anche tu, o fanciullo.

I perfidi cuori gemono agitati da stimoli maligni;
 nel fuoco tartareo i perfidi cuori gemono.

Il corvo porta i cibi offerti da mani benigne;
 per divina ispirazione, i cibi letali porta via lo stesso corvo.

Il cuore del santo si duole per la mortale caduta del nemico;
 per la morte del discepolo si duole il cuore del santo.

Lyris amoena petens ducibus comitaris opimis;
 Caelitus adtraheris Lyris amoena petens.
 Anguis inique, furis, lupo spoliatus et aris;
 Amissis populis, anguis inique, furis.
 Improbe sessor, abi, sine dentur marmora muris!
 Cogeris imperio; improbe sessor, abi!
 Cernitur ignis edax falsis insurgere flammis,
 Nec tibi, gemma micans, cernitur ignis edax.
 Dum struitur paries, lacerantur viscera fratris;
 Sospes adest frater, dum struitur paries.
 Abdita facta patent, patulo produntur edaces;
 Muneris accepti abdita facta patent.
 Saeve tyranne, tuae frustrantur retia fraudis;
 Frena capis vitae, saeve tyranne, tuae.
 Moenia celsa Numae nullo subruuntur ab hoste;
 Turbo, ait, evertet moenia celsa Numae.
 Plecteris hoste gravi, ne lites munus ad aram;
 Munera fers aris; plecteris hoste gravi.
 Omnia septa gregis praescitum est tradita genti;
 Gens eadem reparat omnia septa gregis.
 Fraudis amice puer, suado captaris ab ydro;
 Ydro non caperis, fraudis amice puer.
 Mens tumefacta, sile, tacita et ne carpe videntem!
 Cuncta patent vati; mens tumefacta sile!
 Pellitur atra fames delatis caelitus escis;
 Nilominus mentis pellitur atra fames.
 Pectora cuncta stupent, quod eras sine corpore praesens;
 Quod pervisa mones, pectora cuncta stupent.
 Vocis ad imperium tempnunt dare frena loquelis;
 E bustis fugiunt vocis ad imperium.
 Vocis ad imperium sacris non esse sinuntur;
 Intersunt sacris vocis ad imperium.

Alle amene rive del Liri giungi dietro grandi condottieri;
dal cielo fosti spinto, venendo alle rive del Liri.

O iniquo serpente, imperversi furibondo una volta privato
[del bosco e delle rupi;
una volta perse le genti, o iniquo serpente, imperversi
[furibondo.

O malvagio che siedì, vattene: lascia che i marmi servano
[alle mura;
sei vinto da un comando, o malvagio che siedì: vattene.

Un fuoco avido si scorge nascere da false fiamme;
ma da te, gemma splendente, non si vede l'aviduo fuoco.
Si costruisce una parete e sono lacerate le carni del fratello;
sano e salvo ritorna il fratello mentre si costruisce la
I segreti sono palesi, sono scoperti i golosi; [parete.
anche ciò che si accetta segretamente, è palese.

O crudele tiranno, sono lacerate le reti della tua frode;
ormai la tua vita ha un freno, o crudele tiranno.

Le eccelse mura di Numa non verranno abbattute da nessun
[nemico;
un turbine, dice, abatterà le eccelse mura di Numa.

Sei colpito dal feroce avversario perché tu non devi sacrificare
[all'altare;
porti doni all'altare, e sei colpito dal feroce avversario.
Tutto il recinto del gregge, secondo la profezia, è dell'in-
[vasore;

gli stessi invasori riparano tutto il recinto del gregge.
O amico della frode, sei preso dall'idra che s'insinua;
non sarai preso dall'idra, o amico della frode.

Mente insuperbita, fa' silenzio, taci, non rivolgerti a chi
[ti vede;
ogni cosa è nota al profeta; e tu, mente insuperbita, taci.

È vinta l'atra fame da vivande che discendono dal cielo;
e insieme è cacciata l'atra fame della mente.

Ogni animo sbigottisce perché sei senza corpo, eppur
[presente;
perché ammonisci sul futuro, ogni animo sbigottisce.

Al comando della voce dovrebbero dare un freno alle loro
[loquenze;

dai sepolcri fuggono al comando della voce.

Al comando della voce, non si permette loro d'assistere ai
[sacri riti
sono presenti ai sacri riti al comando della voce.

Tellus hiulca sinu corpus propellit humatum;
 Iussa tenet corpus tellus hiulca sinu.
 Perfidus ille draco mulcet properare fugacem;
 Sistit iter vetitum perfidus ille draco.
 Exitiale malum capitis decussit honorem;
 It procul imperiis exitiale malum.
 Fulva metalla pius, nec habet, promittit egenti;
 Caelitus exceptit fulva metalla pius.
 Tu miserande, cutem variant cui fella colubrae,
 Incolumem recipis, tu miserande, cutem.
 Aspera saxa vitrum rapiunt, nec frangere possunt;
 Inlaesum servant aspera saxa vitrum.
 Cur, promoconde, times stillam praebere lechiti?
 Dolia, cerne, fluunt; cur, promoconde, times?
 Unde medela tibi, spes est cur nulla salutis?
 Qui semper perimis, unde medela tibi?
 Ah lacrimande senex, hostili concidis ictu;
 Ictu sed resipis, ah lacrimande senex.
 Barbara lora manus ignaras criminis arcent;
 Sponte sua fugiunt barbara lora manus.
 Ille superbus equo reboans clamore minaci,
 Stratus humi recubat ille superbus equo.
 Colla paterna ferunt extincti viscera nati;
 Viventem natum colla paterna ferunt.
 Omnia vincit amor, vinxit soror imbre beatum;
 Somnus abest oculis; omnia vincit amor.
 Simplicitate placens instar petit alta columbae;
 Regna poli penetrat simplicitate placens.
 O nimis apte Deo, mundus cui panditur omnis,
 Abdita qui lustras, o nimis apte Deo!
 Flammeus orbis habet iustum super aethera nantem;
 Quem pius ussit amor, flammeus orbis habet.
 Ter vocitatus adest testis novitatis habendus;
 Carus amore patris ter vocitatus adest.
 Dux bone, bella monens exemplis pectora firmas,
 Primus in arma ruis, dux bone, bella monens.
 Congrua signa dedit vitae consortia linquens;
 Ad vitam properans congrua signa dedit.

La terra, aperto il suo grembo, restituisce il corpo del sepolto;
obbediente la terra riceve il corpo, aperto il suo grembo.

Il perfido drago incita il fuggitivo ad affrettarsi;
ferma il cammino vietato il perfido drago.

Un male micidiale priva del decoro della capigliatura;
se ne va al suo comando il male micidiale.

Il misericordioso promette al povero l'oro che non ha;
dal cielo riceve l'oro, il misericordioso.

O misero, cui muta la pelle come a mortifero serpente;
ti ritorna com'era un tempo la pelle, o misero.

Su aspri dirupi viene gettato il cristallo e non possono
[frangerlo;

intatto gli aspri dirupi lasciano il cristallo.

Perché, o dispensiere, temi d'offrire l'ampolla dell'olio?

Scorre l'olio nelle giare: perché, o dispensiere, temi?

Donde la medicina per te che non hai speranza di guarigione?

Poiché sempre tremi, donde la medicina per te?

O misero vecchio, cadi per un colpo nemico;

ma dal colpo risorgi, o misero vecchio.

Barbare corregge trattengono le mani ignare del delitto;

spontaneamente si sciolgono le barbare corregge dalle

Superbo del suo cavallo urlava minaccioso; [mani.

a terra giace chi già era superbo del suo cavallo.

Le spalle paterne portano il corpo del figlio morto;

vivo il figlio portano le spalle paterne.

L'amore vince ogni cosa; la sorella vince l'acqua beata;

se ne va il sonno dagli occhi: ogni cosa vince l'amore.

Piacendo per la sua semplicità, quale colomba si dirige verso
[l'alto;

giunge nel regno dei cieli, piacendo per la sua semplicità.

O tu così unito a Dio, ogni mondo ti si dispiega,

tu che riveli gli arcani, o strettamente unito a Dio.

Il cielo in fiamme sostiene il giusto che muove per l'etere;

chi arse di pio amore, il cielo in fiamme ora sostiene.

Tre volte chiamato s'avanza chi testimonierà il nuovo;

caro all'amore del padre, tre volte chiamato s'avanza.

Buon condottiero e sprone alle battaglie, rinfranca gli animi
con l'esempio;

per primo corri alle armi, buon condottiero e sprone alle
[battaglie.

Segni cospicui lasciò, uscendo dalla società dei viventi;

procedendo verso la vita, segni cospicui lasciò.

Psalmicen assiduus numquam dabat otia plectro;

Sacra canens obiit psalmicen assiduus.

Mens quibus una fuit, tumulto retinentur eodem;

Gloria par retinet, mens quibus una fuit.

Splendida visa via est facibus stipata coruscis;

Qua sacer ascendit splendida visa via est.

Rupea septa petens nanta est errore salutem;

Errorrem evasit rupea septa petens.

Poemata parva dedit famulus pro munere supplex;

Exul, inops, tenuis poemata parva dedit.

Sint, precor, apta tibi, caelestis tramitis index;

O Benedicte pater, sint, precor, apta tibi!

Ymnum quoque singula eiusdem patris miracula continentem metro iambico archiloico ita texuimus.

Fratres, alacri pectore

Venite concentu pari,

Fruamur huius inclitae

Festivitatis gaudiis.

Hac Benedictus aurea

Ostensor arti tramitis

Ad regna conscendit pater,

Captans laborum praemia.

Effulsit ut sidus novum,

Mundana pellens nubila.

Aetatis ipso limine

Despexit aevi florida.

Miraculorum praepotens,

Afflatus Alti flamine,

Resplenduit prodigiis

Ventur seculo praecinens.

Laturus esum pluribus,

Panis reformat vasculum;

Artum petens ergastulum,

Extinxit ignes ignibus.

Fregit veneni baiulam

Crucis per arma cymbiam.

Coercuit mentem vagam.

Leni flagello corporis.

Assiduo salmista, non dava mai riposo al plettro;
cantando sacri inni se n'andò l'assiduo salmista.
Poiché ebbero in comune gli intendimenti, giaceranno nello
[stesso sepolcro;
pari gloria per chi ebbe un intendimento comune.
Una splendida strada e piena di faci corrusche:
dove il santo ascese, una splendida strada apparve.
Verso rupestri chiostri volò dall'errore alla salvezza;
fuggì dall'errore verso rupestri chiostri.
Un povero poema compose il supplice servo in offerta:
esule, misero, umile, un povero poema compose.
Ricevilo, ti prego, o guida alla via del cielo;
o padre Benedetto, ricevilo, te ne prego.

Abbiamo composto anche un altro inno, in metro giam-
bico archilocheo, che esalta tutti i miracoli del santo:

O fratelli, con alacre animo
a questo coro comune venite
affinché di quest'inclita festa
il gaudio di noi tutti sia.
Da qui movendo Benedetto
e mostrandoci la difficile via,
agli aurei regni salì
a ricevere il premio delle fatiche.
Lui che come nuova stella
allontanando le nubi del mondo
alle soglie stesse della vita splendette
sprezzando i fiori del mondo.
Potentissimo nei miracoli
ispirato dall'alto spirito
risplendette di prodigi
le cose venture al secolo profetando.
Darà nutrimento a molti
chi racconcia il vaso del pane;
cercando un angusto carcere
estinse il fuoco con il fuoco.
Spezzò il vaso del veleno
con l'arma della croce,
vinse una mente distratta
con il mite flagello del corpo.

Funduntur amnes rupibus.
 Redit calybs e gurgite,
 Currit per undas obsequens.
 Peplo puer vitat necem.
 Virus patescit abditum.
 Mandata praepes efficit.
 Hostem ruina conterit.
 Cedit fremens leo grave.
 Immota fit moles levis.
 Rogus migrat fantasticus.
 Fractum revisit sospitas.
 Excessus absentum patet.
 Rector vafer, deprenderis.
 Inique possessor, fugis.
 Futura praenoscimini;
 Arcana cor non contigis.
 Fundantur aedes somniis.
 Tellus vomit cadavera.
 Dracone frenatur fugax.
 Aether pluit nomismata.
 Vitrum resistit cautibus.
 Manant olivo dolia.
 Vinctum resolvit visio.
 Vitam receptant funera.
 Tanti potestas luminis
 Voto sororis vincitur.
 Quo plus amat quis, plus valet
 Enare quam cernit polum.
 Non ante seclis cognitum
 Noctu iubar effulгурat,
 Quo totus orbis cernitur
 Flammiisque subvehi pius.
 Haec inter instar nectaris
 Miranda plectro claruit.
 Nam pinxit apte lineam
 Vitae sacrae sequacibus.
 Iam dux alumnis at potens,
 Adsis gregis suspiriis,
 Gliscat bonis ydrum cavens,
 Sit callis ut sequax tui!

I fiumi scendono dalle rupi,
 riaffiora il ferro dal lago,
 chi obbedisce può correre sull'onde,
 col mantello un fanciullo evita la morte.
 Scopre il veleno nascosto,
 beneaugurante dà gli ordini,
 deprima l'ira nemica,
 cede il leone fremente la preda.
 Moli pesantissime divengono leggere,
 s'allontana il rogo immaginario,
 la salute ritorna al ferito,
 si conoscono gli eccessi degli assenti.
 Abile guida, sei ripreso;
 iniquo oppressore, fuggi:
 il futuro è prevedibile,
 gli arcani il cuore non tocca.
 Si fondano in sogno le dimore,
 dalla terra riaffiorano i morti,
 dal drago è trattenuto il fuggitivo,
 il cielo piove monete.
 Il vetro resiste alle rocce,
 le giare si riempiono d'olio,
 la visione libera il prigioniero,
 i morti risuscitano a vita.
 Il potere di una tal luce
 è vinto dal voto della sorella:
 tanto più ama chi più vale.
 La si scorge volare per il cielo.
 Ignoto prima nei secoli
 di notte irraggia splendore;
 là donde tutta la terra è visibile,
 pio sale tra le fiamme.
 Inoltre cantava con il plettro
 canti dolci come nettare;
 tracciò per i suoi seguaci
 abilmente le strade d'una santa vita.
 Mirabile guida al discepolo,
 rispondi ai sospiri del gregge
 perché si rafforzi nel bene fuggendo il serpente
 e sia seguace della tua via.

Libet me breviter referre, quod beatus Gregorius papa minime in huius sanctissimi patris vita descripsit. Denique cum divina ammonitione a Sublacu in hunc, ubi requiescit, locum per quinquaginta ferme milia adventaret, tres eum corvi, quos alere solitus erat, sunt circumvolitantes secuti. Cui ad omne bivium, usque dum huc veniret, duo angeli in figura iuvenum apparentes, ostenderunt ei, quam viam arripere deberet. In loco autem isto quidam Dei servus tunc habitaculum habebat, ad quem divinitus ita dictum est:

His tu parce locis, alter amicus adest.

Hic autem, hoc est in Cassini arcem, perveniens, in magna se semper abstinencia coartavit. Sed praecipue quadragesimae tempore inclausus et remotus a mundi strepitu mansit. Haec omnia ex Marci poetae carmine sumpsit, qui ad eundem patrem huc veniens, aliquod versus in eius laudem composuit, quos in his libellis cavens nimiam longitudinem minime descripsi. Certum tamen est, hunc egregium patrem vocatum caelitus ob hoc ad hunc fertilem locum et cui opima vallis subiacet advenisse, ut hic multorum monachorum, sicut et nunc Deo praesule facta est, congregatio fieret. His cursim, quae omittenda non erant, narratis, ad nostrae seriem revertamur historiae.

27 Igitur Audoin, de quo praemiseramus, Langobardorum rex Rodelindam in matrimonio habuit; quae ei Alboin, virum bellis aptum et per omnia strenuum, peperit. Mortuus itaque est Audoin, ac deinde regum iam decimus Alboin ad regendam patriam cunctorum votis accessit. Qui cum famosissimum et viribus clarum ubique nomen haberet, Chlotarius rex Francorum Chlotsuindam ei suam filiam in matrimonio sociavit. De qua unam tantum filiam Alpsuindam nomine genuit. Obiit interea Turisindus rex Gepidorum; cui successit Cunimundus in regno. Qui vindicare veteres Gepidorum iniurias cupiens, inrupto cum Langobardis foedere, bellum potius quam pacem elegit.

E vorrei qui riferire brevemente almeno un episodio che il beato papa Gregorio omette nella sua *Vita* di questo beatissimo padre.

Quando, per premonizione divina, da Subiaco venne al luogo dove ora riposa, tre corvi che egli era solito nutrire, lo seguirono per circa cinquanta miglia volandogli attorno; a ogni bivio, finché non fu giunto sul posto, due angeli, apparentogli sotto specie di giovani, gli mostrarono la via da prendere. E a un servo di Dio, che qui aveva allora una sua casupola, dal cielo fu detto:

« Allontanati da questi luoghi. Un altro amico s'avvicina ».

Una volta giunto alla rocca di Cassino, visse sempre in grande astinenza e, soprattutto nel tempo di quaresima, rimaneva chiuso e lontano dallo strepito del mondo. Sono tutti particolari che desunsi dal carne del poeta Marco: venendo a vivere in questi luoghi, accanto al padre Benedetto, compose in sua lode alcuni versi che, dovendomi guardare dalla lunghezza, non posso riportare. Certo fu per volontà divina che l'insigne padre venne in questa fertile terra sotto cui giace una valle ferace, a fondarvi una congregazione di molti monaci, com'è ora diventata sotto la guida di Dio.

Narrate rapidamente queste cose che non si potevano omettere, ritorniamo al nostro racconto.

27 *Della morte di Audoino e del regno di Alboino, e come questi vincesse Cunimondo, re dei Gepidi, sposandone quindi la figlia Rosamunda*

Quell'Audoino, re dei Longobardi, di cui abbiamo già fatto cenno, sposò Rodelinda⁴⁰ che gli diede un figlio, Alboino, guerriero forte e coraggioso in ogni circostanza. Morto Audoino, Alboino, con voto unanime, divenne il decimo re dei Longobardi. E a lui, famoso e illustre ovunque per il suo valore, il re dei Franchi Clotario diede in sposa la figlia Clotsuinda da cui Alboino ebbe soltanto una figlia, di nome Alpsuinda.

Nel frattempo morì Torisindo, re dei Gepidi, cui successe Cunimondo che, bramoso di vendicare le antiche offese sopportate dai Gepidi, rotto il patto con i Longobardi preferì la guerra alla pace.⁴¹

Alboin vero cum Avaribus, qui primum Hunni, postea de regis proprii nomine Avars appellati sunt, foedus perpetuum iniit. Dehinc ad praeparatum a Gepidis bellum profectus est. Qui cum adversus eum e diverso properarent, Avars, ut cum Alboin statuerant, eorum patriam invaserunt. Tristis ad Cunimundum nuntius veniens, invasisse Avars eius terminos edicit. Qui prostratus animo et utrimque in angustiis positus, hortatur tamen suos primum cum Langobardis confligere; quos si superare valerent, demum Hunnorum exercitum e patria pellerent. Committitur ergo proelium. Pugnatum est totis viribus. Langobardi victores effecti sunt, tanta in Gepidos ira saevientes, ut eos ad interitionem usque delerent atque ex copiosa multitudine vix nuntius superesset. In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit. Quod genus poculi apud eos « scala » dicitur, lingua vero Latina patera vocitatur. Cuius filiam nomine Rosimundam cum magna simul multitudine diversi sexus et aetatis duxit captivam; quam, quia Chlotsuinda obierat, in suam, ut post patuit, perniciem, duxit uxorem. Tunc Langobardi tantam adepti sunt praedam, ut iam ad amplissimas pervenirent divitias. Gepidorum vero ita genus est deminutum, ut ex illo iam tempore ultra non habuerint regem. Sed universi qui superesse bello poterant aut Langobardis subiecti sunt, aut usque hodie, Hunnis eorum patriam possidentibus, duro imperio subiecti gemunt. Alboin vero ita praeclarum longe lateque nomen percrebuit, ut hactenus etiam tam apud Baioariorum gentem quamque et Saxonum, sed et alios eiusdem linguae homines eius liberalitas et gloria bellorumque felicitas et virtus in eorum carminibus celebretur. Arma quoque praecipua sub eo fabricata fuisse, a multis hucusque narratur.

Alboino, da parte sua, strinse un patto perpetuo con gli Avari che dapprima si chiamavano Unni, detti poi Avari dal nome di un loro re; quindi si dispose a sostenere la guerra provocata dai Gepidi. Mentre costoro convergevano su di lui da più direzioni, gli Avari, giusta i patti, ne invasero le terre.⁴²

Un messo raggiunse Cunimondo e, disperato, gli annunciò che gli Avari avevano invaso la patria. Con l'animo abbattuto e posto nella necessità di una drammatica scelta, Cunimondo esortò tuttavia i suoi a combattere contro i Longobardi: se fossero riusciti a batterli, disse, avrebbero poi respinto anche l'esercito degli Unni.

Si attaccò dunque battaglia e si combatté con impegno disperato dall'una e dall'altra parte finché i Longobardi risultarono vincitori e incrudelirono talmente sui Gepidi, massacrandoli sino all'ultimo, che di un così numeroso esercito rimase appena chi portasse notizia della strage.

In quella battaglia Alboino uccise Cunimondo e, mozzatogli il capo, ne fece una coppa per bere: di un genere che loro chiamano *scala*, i Latini *patera*. Inoltre, nella caterva di prigionieri di ogni sesso e di ogni età, prese anche la figlia del re, Rosamunda, e (per sua disgrazia, come poi si vide) la sposò, poichè nel frattempo Clotsuinda era morta.

In quell'occasione i Longobardi s'impadronirono d'un bottino così pingue che divennero ricchissimi. I Gepidi invece rimasero talmente prostrati che da allora non ebbero nemmeno più re: i superstiti della strage o furono fatti prigionieri dai Longobardi, oppure continuano a gemere sottomessi al duro giogo degli Unni che ne occupano le terre. Alboino poi divenne tanto famoso e la sua gloria si sparse così lontano che ancor oggi e dal popolo dei Bavari e da quello dei Sassoni e da altre genti della stessa lingua si cantano, nei poemi, la sua liberalità, la sua gloria, la sua fortuna in guerra, il suo valore.⁴³ Si dice anche da più parti che, sotto di lui, furono fabbricati nuovi tipi d'armi.⁴⁴

- 1 Quomodo Langobardi conducti a Narsete chartulario eidem contra Gothos auxilium praestiterunt.
- 2 Quomodo Narsis Buccellinum et Amingum Francorum duces superavit, et de morte Leutharii tercii ducis.
- 3 Quomodo Narsis Sinduald Herulorum regulum sibi rebellantem extinxit.
- 4 De signis pestilentiae et mortalitate quae tempore Narsetis Italiam vastavit.
- 5 De invidia Romanorum adversus Narsetem, et quomodo eum accusaverunt apud imperatorem, et qualiter ipse Narsis Langobardos ad Italiam possidendam invitavit.
- 6 Quomodo Alboin Saxones ad suum auxilium adscivit.
- 7 Qualiter Alboin cum Langobardis, relicta Pannonia, ad Italiam venit.
- 8 Quomodo Alboin ad Italiae fines veniens, montem Regis ascendit, et de bisontibus feris.
- 9 Quomodo Alboin Venetiarum fines ingressus, in Foro iuli Gisulfum suum nepotem ducem constituit.
- 10 Qui reges eo tempore Francis imperabant, et de Benedicto papa deque Paulo Aquileiensi patriarcha.
- 11 De morte Narsetis.
- 12 De Felice episcopo Tarvisiano, quomodo Alboin ad Plabem fluvium occurrit.
- 13 De hoc eodem Felice et Fortunato sapientissimo viro.
- 14 Quomodo Alboin Venetiarum provincia cepit, et de nomine vel finibus eiusdem Venetiae.
- 15 De Liguria secunda Italiae provincia, et de duabus Retiis.
- 16 De quinta provincia Italiae, quae Alpes Cottiae appellantur, et de sexta, quae Tuscia dicitur.
- 17 De Campania septima Italiae provincia, et de Lucania sive Britia, quae est octava.
- 18 De Appenninis Alpibus, quae nona est Italiae provincia, et de Emilia decima.
- 19 De Flamminia undecima Italiae provincia, et de Piceno, quae duodecima computatur.
- 20 De Valeria et Nursia, quae pro provincia tertia decima ponitur, et de quarta decima Samnium.

- 21 De Apulia et Calabria et Salento, quae quinta decima provincia appellatur.
- 22 Sexta decima provincia Italiae Sicilia est, septima decima Corsica, octava decima Sardinia.
- 23 Ob quam causam aliqua pars Italiae Gallia Cisalpina vocatur, et de Gallorum in Italiam primo adventu.
- 24 Quare Italia sic vocatur, ut quid etiam Ausoniam vel Latium dicitur.
- 25 Quomodo Alboin Mediolanium ingressus est et universas Liguria civitates cepit, et de Honorato archiepiscopo, et de obitu Pauli patriarchae, et quia ei Probinus successit.
- 26 Quomodo Ticinensis civitas tribus annis obsessa est, et quia Langobardi Tusciam invaserunt, et quia plures de aliis gentibus secum in Italia adduxerunt.
- 27 Quomodo Alboin Ticinum ingressus est.
- 28 Quomodo Alboin, postquam tribus regnaverat annis, consilio suae coniugis ab Helmechis interfectus est.
- 29 Quia Helmechis regnare voluit, sed non potuit, et quomodo cum Rosemunda ad Ravennam confugiit, et quomodo inde sunt extincti.
- 30 Quomodo Longinus post eorum mortem Alpsuindam cum Langobardorum thesauro imperatori direxit, et de Peredeo, quomodo in Constantinopolim leonem occidit, et quia duos patricos interemit.
- 31 De regno Cleph, qui secundus regnavit, et de morte eius.
- 32 Quomodo duces Langobardorum per decem annos sine rege fuerunt, per quos Italia subiugata est.

EXPLICIUNT CAPITULA

1 Igitur cum circumquaque frequentes Langobardorum victoriae personarent, Narsis chartolarius imperialis, qui tunc praeerat Italiae, bellum adversus Totilam Gothorum regem praeparans, cum iam pridem Langobardos foederatos haberet, legatos ad Alboin dirigit, quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret. Tunc Alboin electam e suis manum direxit, qui Romanis adversum Getas suffragium ferrent. Qui per maris Adriatici sinum in Italiam transvecti, sociati Romanis pugnam inierunt cum Gothis; quibus usque ad internitionem pariter cum Totila suo rege deletis, honorati multis muneribus victores ad propria remearunt. Omnique tempore quo Langobardi Pannoniam possiderunt Romanae rei publicae adversum aemulos adiutores fuerunt.

2 His temporibus Narsis etiam Buccellino duci bellum intulit. Quem Theudepertus rex Francorum, cum in Italia introisset, reversus ad Gallias, cum Amingo alio duce ad subiciendam Italiam dereliquerat. Qui Buccellinus cum pene totam Italiam direptionibus vastaret et Theudeperto suo regi de praeda Italiae munera copiosa conferret, cum in Campania hiemare disponderet, tandem in loco cui Tannetum nomen est gravi bello a Narsete superatus, extinctus est. Amingus vero dum Widin Gothorum comiti contra Narsetem rebellanti auxilium ferre conatus fuisset, utrique a Narsete superati sunt. Widin captus Constantinopolim exiliatur. Amingus vero, qui ei auxilium praebuerat, Narsetis gladio perimitur. Tertius quoque Francorum dux nomine

1 *Di come i Longobardi, ingaggiati dal cartulario Narsete, gli prestassero aiuto contro i Goti*

MENTRE si spargeva dappertutto la fama delle ripetute vittorie dei Longobardi, Narsete che da governatore per l'Italia stava preparando la guerra contro Totila, re dei Goti, mandò ambasciatori ad Alboino a chiedere aiuto ai Longobardi, nella loro qualità di alleati dell'impero già da molti anni, per quando avesse mosso guerra contro i Goti. In quell'occasione Alboino inviò una scelta schiera dei suoi ad affiancarsi ai Romani.¹

I Longobardi, traghettati in Italia attraverso l'Adriatico e unitisi ai Romani, cominciarono a combattere contro i Goti. Battuti i nemici, con il loro re Totila, sino alla completa distruzione, furono onorati con molti donativi e tornarono vittoriosi in patria.² E per tutto il tempo in cui i Longobardi occuparono la Pannonia, rimasero alleati dell'impero romano contro i suoi avversari.

2 *Della vittoria di Narsete su Buccellino e Amingo, condottieri dei Franchi, e della morte del terzo capitano Leutario*

In questo periodo Narsete guerreggiò anche contro Buccellino, un condottiero che il re dei Franchi Teodeberto, nel tornare in Gallia che fece dopo esser sceso in Italia, lasciava insieme con Amingo, un altro condottiero, al compito di conquistare il paese.³

Buccellino, devastata e saccheggiata quasi tutta l'Italia a pro del suo re Teodeberto, si disponeva a svernare in Campania quando fu vinto da Narsete nel corso di una durissima battaglia, in località chiamata Tanneto, e rimase ucciso sul campo.⁴

Quindi anche Amingo, mentre cercava di portar aiuto a Vidino, condottiero goto che si era ribellato a Narsete, conobbe la sconfitta. Vidino, fatto prigioniero, venne poi esiliato a Costantinopoli; Amingo che gli aveva portato aiuto, fu ucciso da Narsete; e un terzo condottie-

Leutharius, Buccellini germanus, dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum iuxta lacum Benacum propria morte defunctus est.

3 Habuit nihilominus Narsis certamen adversus Sinduald Brentorum regem, qui adhuc de Herulorum stirpe remanserat, quos secum in Italiam veniens olim Odoacar adduxerat. Huic Narsis fideliter sibi primum adhaerenti multa beneficia contulit; sed novissime superbe rebellantem et regnare cupientem, bello superatum et captum celsa de trabe suspendit. Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum, virum bellicosum et fortem, universos Italiae fines obtenuit. Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusus quam armis bellicis victoriam obtineret.

4 Huius temporibus in provincia praecipue Liguria maxima pestilentia exorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, hostia, vasa vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis deligatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox subsequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur.

ro franco, Leutario, fratello di Buccellino, morì di morte naturale tra Verona e Trento, nei pressi del lago di Garda,⁵ mentre, carico di molta preda, avrebbe voluto tornare in patria.

3 *Dell'uccisione del ribelle Sindualdo, principe degli Eruli, ad opera di Narsete*

Narsete ebbe ancora a sostenere uno scontro con Sindualdo, re dei Brenti, uno dei superstiti degli Eruli che Odoacre aveva con sé al momento della sua calata in Italia. Narsete aveva conferito molti benefici a Sindualdo, che in un primo tempo gli era stato fedele alleato; poi quest'ultimo, cedendo alla superbia e alla smania di governare, s'era ribellato: vinto in battaglia e fatto prigioniero, venne impiccato a un'altra trave.⁶

Sempre in quel periodo il patrizio Narsete, valendosi dell'aiuto di Dagisteo, comandante dell'esercito e uomo forte e bellicoso, poté dire d'aver riunita sotto di sé tutta quanta l'Italia.⁷

Narsete fu dapprima cartulario;⁸ per i suoi meriti, ottenne quindi l'alto onore del patriziato. Era un uomo molto pio, cattolico di religione, generoso con i poveri, zelante nel restaurare le chiese e tanto inteso alle vigilie e alle orazioni da ottenere le sue vittorie più con le suppliche rivolte a Dio che con le armi.

4 *Dei segni di una pestilenza e della mortalità che al tempo di Narsete devastò l'Italia*

Sotto il suo governo, e con particolare intensità in Liguria, scoppiò una gravissima pestilenza.⁹

Improvvisamente sui muri delle case, sulle porte, sul vasellame, sui vestiti apparivano certe macchie che più uno si sforzava di lavarle via, più e più invece si rafforzavano. A un anno di distanza da questo fenomeno, la gente cominciò a soffrire di ghiandole grosse pressappoco come una noce o un dattero, che si formavano all'inguine o nelle altre parti del corpo più delicate, e a cui faceva seguito immediatamente un'intollerabile arsura e una febbre da portare a

Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi. Erat autem ubique luctus, ubique lacrimae. Nam, ut vulgi rumor habebat, fugientes cladem vitare, relinquebantur domus desertae habitatoribus, solis catulis domum servantibus. Peculia sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore. Cernereres pridem villas seu castra repleta agminibus hominum, postera vero die universis fugientibus cuncta esse in summo silentio. Fugiebant filii, cadavera insepulta parentum relinquentes, parentes obliti pietatis viscera natos relinquebant aestuantes. Si quem forte antiqua pietas perstringebat, ut vellit sepelire proximum, restabat ipse insepultus; et dum obsequebatur, perimebatur, dum funeri obsequium praebebat, ipsius funus sine obsequio manebat. Videres seculum in antiquum redactum silentium: nulla vox in rure, nullus pastorum sibilus, nullae insidiae bestiarum in pecudibus, nulla damna in domesticis volucris. Sata transgressa metendi tempus intacta expectabant mensem; vinea amissis foliis radiantibus uvis inlaesa manebat hieme propinquante. Nocturnis seu diurnis horis personabat tuba bellantium, audiebatur a pluribus quasi murmur exercitus. Nulla erant vestigia comitantium, nullus cernebatur percussor, et tamen visum oculorum superabant cadavera mortuorum. Pastoralia loca versa fuerant in sepulturam hominum, et habitacula humana facta fuerant confugia bestiarum. Et haec quidem mala intra Italiam tantum usque ad fines gentium Alamanorum et Baioariorum solis Romanis acciderunt. Inter haec Iustiniano principe vita decedente, Iustinus minor rem publicam apud Constantinopolim regendam suscepit. His quoque temporibus Narsis patricius, cuius ad omnia studium vigilabat, Vitalem episcopum Altinae civitatis, qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthisensem civitatem, tandem comprehensum apud Siciliam exilio damnavit.

morte nel giro di tre giorni. Che se uno invece fosse riuscito a superare questo periodo, poteva nutrire qualche speranza di sopravvivere.

Dappertutto solo dolore e lacrime.

Poiché la gente era comunemente convinta, fuggendo, d'evitare la morte, nelle case vuote d'abitatori rimanevano solo i cani, e solo il gregge restava nei pascoli, non custodito da nessun pastore. Su villaggi e borghi, già pieni di uomini, nell'indomani, dopo che la gente se n'era fuggita, regnava un profondo silenzio. Fuggivano i figli, lasciando insepolti i cadaveri dei genitori; i genitori, dimentichi del frutto delle loro viscere, abbandonavano i figli in preda alla febbre. Se l'antica pietà ancor spingeva qualcuno a voler dare sepoltura al prossimo, poi, perendo di quel che compiva, era lui a rimanere senza sepoltura; e mentre si sforzava di recare ad altri le estreme onoranze, ne restava privo. Il mondo pareva ricondotto al silenzio di ere lontanissime: non un grido nelle campagne, non il fischio di un pastore, non un'aggressione di fiere contro le greggi, non un furto nei pollai. I frumenti, con il tempo di mietere ormai trascorso, aspettavano ancora intatti il mietitore. Le vigne, nell'inverno che già s'avvicinava, mostravano sui tralci senza foglie i grappoli lustrì. Di notte e di giorno s'udiva suonare una tromba di battaglia, e da molti era udito uno strepito d'esercito. Non si vedeva orma di gente che viaggiasse né si compivano più assassini: eppure i morti erano tanti che occhio umano non avrebbe potuto contarli. Gli antri dei pastori diventavano sepolture umane, e le case degli uomini rifugio di fiere. E queste sventure colpirono soltanto i Romani e soltanto entro l'Italia sino al confine degli Alemanni e dei Bavari.

Nel frattempo, morto Giustiniano,¹⁰ gli successe nella direzione della cosa pubblica Giustino il giovane. Sempre in questo periodo il patrizio Narsete che riusciva a vigilare su ogni cosa, avendo finalmente arrestato Vitale, vescovo di Altino,¹¹ che molti anni prima si era rifugiato a Inni-chen, nel regno dei Franchi, lo mandò in esilio in Sicilia.

5 Igitur deleta, ut dictum est, vel superata Narsis omni Gothorum gente, his quoque de quibus diximus pari modo devictis, dum multum auri sive argenti seu ceterarum specierum divitias adquisisset, magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. Qui contra eum Iustiniano augusto et eius coniugi Sophiae in haec verba suggesserunt, dicentes quia: « Expedierat Romanis, Gothis potius servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit; et haec noster piissimus princeps ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmet ipsos gentibus tradimus ». Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba: « Si male feci cum Romanis, male inveniam ». Tunc augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsetis locum obtineret. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit; et in tantum maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut regredi ultra Constantinopolim non auderet. Cui illa inter cetera, quia eunuchus erat, haec fertur mandasse, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensa dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa, dum viveret, deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem dirigit, mandans, ut paupertina Pannoniae rura desererent et ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent. Simulque multimoda pomorum genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, mittit, quatenus eorum ad veniendum animos possit inlicere. Langobardi laeta nuntia et quae ipsi praeobtabant gratanter suscipiunt deque futuris commodis animos adtollunt. Continuo aput Italiam terribilia noctu signa visa sunt, hoc est igneae acies in caelo apparuerunt, eum scilicet qui postea effusus est sanguinem coruscantes.

5 *Dell'avversione dei Romani verso Narsete, e di come lo accusassero presso l'imperatore, e di come Narsete invitò i Longobardi a conquistare l'Italia*

Intanto Narsete, vinti e disfatti, come già si disse, i Goti, e sconfitti del pari tutti gli altri popoli che abbiamo ricordato, e messe insieme ricchezze d'ogni genere, cadde nell'odio dei Romani in favore dei quali pur aveva molto combattuto.

Per avversione a Narsete, i Romani significarono a Giustino Augusto e a sua moglie Sofia¹² che gli « sarebbe convenuto essere sottomessi ai Goti piuttosto che ai Greci dal momento che un eunuco come Narsete ci costringe in servitù, e il nostro piissimo imperatore ignora queste cose. O tu ci liberi dalle sue mani o, per certo, noi daremo Roma e noi stessi ad altri ».

Venuto a conoscenza di tali lamentele, Narsete rispose brevemente: « Se ho agito male con i Romani, male ne avrò », suscitando lo sdegno dell'imperatore che subito mandava in Italia Longino a prenderne il posto come prefetto.

Allora Narsete, preso da molto spavento specie perché temeva l'ira dell'imperatrice Sofia, non osò tornare a Costantinopoli. Tra l'altro si dice che l'Augusta gli avesse mandato a dire che, come eunuco, lo destinava a dipanare le matasse di lana in compagnia delle donne, nel gineceo. Parole a cui Narsete avrebbe risposto: « E io le ordirò una tela siffatta che non riuscirà a dipanarla in tutta la sua vita ».

Sconvolto dall'odio e dalla paura, si ritirò dunque in Napoli donde inviava poi ambasciatori ai Longobardi, invitandoli ad abbandonare gli aridi campi della Pannonia per scendere a conquistare l'Italia, piena di ogni dovizia. Con l'invito, mandò anche molti campioni di frutta e di altri prodotti di cui l'Italia è feconda, al fine d'invogliare maggiormente l'animo dei Barbari alla spedizione.¹³

I Longobardi, accogliendo assai volentieri quel messaggio che, oltre tutto, corrispondeva alle loro aspettative, guardano fiduciosi al futuro. E subito in Italia apparvero notturni, terribili segni: battaglie di fuoco che, lampeggiando in cielo, diedero indizio di quel sangue che poi sarebbe stato versato.¹⁴

6 Alboin vero ad Italiam cum Langobardis profecturus ab amicis suis vetulis Saxonibus auxilium petiit, quatenus spatiosam Italiam cum pluribus possessurus intraret. Ad quem Saxones plus quam viginti milia virorum cum uxoribus simul et parvulis, ut cum eo ad Italiam pergerent, iuxta eius voluntatem venerunt. Hoc audientes Chlotarius et Sigisbertus reges Francorum, Suavos aliasque gentes in locis de quibus idem Saxones exierant posuerunt.

7 Tunc Alboin sedes proprias, hoc est Pannoniam, amicis suis Hunnis contribuit, eo scilicet ordine, ut, si quo tempore Langobardis necesse esset reverti, sua rursus arva repeterent. Igitur Langobardi, relicta Pannonia, cum uxoribus et natis omnique supellectili Italiam properant possessuri. Habitaverunt autem in Pannoniam annis quadraginta duobus. De qua egressi sunt mense Aprili, per indictionem primam, alio die post sanctum pascha, cuius festivitas eo anno iuxta calculi rationem ipsis Kalendis Aprilibus fuit, cum iam a Domini incarnatione anni quingenti sexaginta octo essent evoluti.

8 Igitur cum rex Alboin cum omni suo exercitu vulgique promiscui multitudine ad extremos Italiae fines pervenisset, montem qui in eisdem locis prominet ascendit, indeque, prout conspiciere potuit, partem Italiae contemplatus est. Qui mons propter hanc, ut fertur, causam ex eo tempore mons Regis appellatus est. Ferunt, in hoc monte biontes feras enutrir. Nec mirum, cum usque huc Pannoniam pertingat, quae horum animantium ferax est. Denique retulit mihi quidam veracissimus senex, tale se corium in hoc monte occisi biontis vidisse, in quo quindecim, ut aiebat, homines, unus iuxta alium potuisset cubare.

6 *Dell'aiuto che Alboino cercò presso i Sassoni*

Alboino, sul punto di calare in Italia con i Longobardi, chiese aiuto ai Sassoni, suoi vecchi alleati, perché dovendosi impadronire d'una vasta regione intendeva calarvi in forze. E i Sassoni, secondo le sue richieste, vennero in più di ventimila, con mogli e figli, disposti a partecipare alla spedizione. Saputo ciò, Clotario e Sigisberto, re dei Franchi, provvidero a stanziare gli Svevi e altre popolazioni nei territori abbandonati dai Sassoni.¹⁶

7 *Di come Alboino, lasciata la Pannonia, calasse in Italia*

Poi Alboino concesse le sue terre, cioè la Pannonia, agli Unni alleati, naturalmente alla condizione che i Longobardi, se entro un certo periodo fossero dovuti tornare indietro, avrebbero riavuto i loro territori.

I Longobardi pertanto, abbandonata la Pannonia, con le mogli e con i figli e con ogni masserizia calarono in Italia. Avevano abitato la Pannonia per quarantadue anni;¹⁶ ne uscirono in aprile, al tempo dell'indizione prima, due giorni dopo la Pasqua che in quell'anno, secondo i calcoli, cadde il primo d'aprile, ed erano già trascorsi cinquecentosessantotto anni dall'incarnazione di Nostro Signore.¹⁷

8 *Di Alboino che, giunto in Italia, sale sul monte del Re, e dei bisonti che popolano quella montagna*

Arrivato con tutto il suo esercito e con una moltitudine di uomini e di donne ai confini d'Italia, Alboino scalò un monte di quei luoghi e, da lì, per quanto l'occhio glielo permetteva, contemplò la regione circostante. Quel monte, come si tramanda, da allora si chiama *monte del Re*.¹⁸ Si dice che vi prosperino i bisonti. Né c'è da meravigliarsene, visto che quella montagna con le sue propaggini si estende sino alla Pannonia dove i bisonti sono molto numerosi. E, comunque, un vecchio degno di fede mi raccontò d'aver visto su questo monte una pelle di bisonte così grande che quindici uomini, a suo dire, vi potevano trovar posto.

9 Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castri Foroiulani terminos introisset, perpendere coepit, cui potissimum primam provinciarum quam ceperat committere deberet. Siquidem omnis Italia, quae versus meridiem vel potius in eorum extenditur, Tyrreni sive Adriatici maris fluctibus ambitur, ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus et per summa iuga montium non possit habere introitum; ab orientali vero parte, qua Pannoniae coniungitur, et largius patentem et planissimum habet ingressum. Igitur, ut diximus, dum Alboin animum intenderet, quem in his locis ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur, suum nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, quem lingua propria « marpahis » appellant, Foroiulanae civitati et totae illius regioni praeficere statuit. Qui Gisulfus non prius se regimen eiusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset Langobardorum faras, hoc est generationes vel lineas, tribueret. Factumque est, et annuente sibi rege quas obtaverat Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit. Et ita demum doctoris honorem adeptus est. Poposcit quoque a rege generosarum equarum greges, et in hoc quoque liberalitate principis exauditus est.

10 His diebus, quibus Langobardi Italiam invaserunt, Francorum regnum, mortuo iam eorum rege Chlotario, eius filii quadrifarie regebant divisum. Primusque ex his Aripertus sedem habebat apud Parisios. Secundus vero Gunthramnus civitati praesidebat Aurelianensi. Tertius quoque Hilpericus cathedram habebat apud Sessionas in loco Chlotarii, patris sui. Quartus nihilominus Sigisbertus apud

9 *Di come Alboino, entrato nella Venezia, lasciasse duca del Friuli suo nipote Gisulfo*

Da qui Alboino, entrato senza nessuna difficoltà nei territori della Venezia che è, geograficamente, la prima provincia d'Italia e impadronitosi della città o, piuttosto, del borgo militare di Cividale, andava pensando a chi affidare quella prima provincia appena conquistata.

Tutta l'Italia infatti che si protende verso mezzogiorno, o meglio verso Euro, è circondata dal Tirreno e dall'Adriatico; a occidente e a settentrione è talmente chiusa dai gioghi delle Alpi da non concedere passo se non per strette gole o per valichi che scavalchino le sommità dei monti. A oriente invece, là dove si congiunge alla Pannonia, ha passi assai agevoli, di comodo, facilissimo transito.¹⁹

E Alboino, mentre, come si è detto, andava soppesando chi costituire duca di questi luoghi, finì col decidere di darne il governo a Gisulfo che si ritiene fosse suo nipote: uomo adatto a ogni circostanza e suo scudiero o, come si dice in longobardo, suo *marpahis*. Ma Gisulfo disse che non avrebbe accettato quell'incarico se non gli fossero state assegnate quelle *fare* di Longobardi, cioè quelle stirpi e quei gruppi familiari²⁰ che lui stesso si fosse scelto.

Così avvenne: con il consenso del re Gisulfo ricevette, perché rimanessero con lui, alcune tra le principali casate dei Longobardi. Contemporaneamente ottenne il titolo e gli onori di duca. Chiese anche mandrie di cavalle di razza, e pure in questo fu esaudito dalla liberalità del sovrano.²¹

10 *Dei re dei Franchi, di papa Benedetto e di Paolo patriarca d'Aquileia*

Al tempo dell'invasione longobarda in Italia, il regno dei Franchi, morto re Clotario, venne diviso in quattro parti tra i figli: il primo, Ariberto, ebbe sede a Parigi; il secondo, Guntranno, governava la città di Orléans; il terzo, Ilperico, aveva il trono a Soissons, nella sede del padre Clotario; il quarto, Sigisberto, regnava sul territorio di Metz.

urbem regnabat Metensem. Hoc etiam tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat. Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat. Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit. Hoc anno superiori hieme tanta nix in planitie cecidit, quanta in summis Alpibus cadere solet; sequenti vero aestate tanta fertilitas extitit, quanta nulla aetas adseveratur meminisse. Eo quoque tempore comperta Hunni, qui et Avars, morte Chlotarii regis, super Sigisbertum, eius filium, inruunt. Quibus ille in Turingia occurrens, eos iuxta Albem fluvium potentissime superavit, eisdemque petentibus pacem dedit. Huic Sigisberto de Hispaniis adveniens Brunicheldis matrimonio iuncta est, de qua ille filium Childepertum nomine suscepit. Rursumque Avars cum Sigisberto in locis ubi et prius pugnantes, Francorum proterentes exercitum, victoriam sunt adepti.

11 Narsis vero de Campania Romam regressus, ibidem non post multum tempus ex hac luce subtractus est. Cuius corpus positum in locello plumbeo, cum omnibus eius divitiis Constantinopolim est perlatum.

12 Igitur Alboin cum ad fluvium Plabem venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisianae ecclesiae occurrit. Cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum praemicum postulata firmavit.

Nello stesso periodo reggeva la chiesa romana il santissimo papa Benedetto. Mentre a capo della città di Aquileia e del suo popolo vi era il beato patriarca Paolo che, temendo la furia barbarica dei Longobardi, da Aquileia aveva cercato scampo nell'isola di Grado, portando con sé tutto il tesoro della Chiesa.²²

In quell'anno, a inverno inoltrato, in pianura cadde tanta neve quanta è solita caderne sulle cime delle Alpi. Ma nell'estate successiva il raccolto fu così abbondante quale non si ricordava essere mai stato.

Sempre in quel giro di tempo, gli Unni, cioè gli Avari, venuti a sapere della morte di re Clotario, irruppero nel territorio di suo figlio Sigisberto. Che, affrontatili in Turingia, li sgominò presso l'Elba e poi, su loro richiesta, concesse la pace. Sigisberto si unì in matrimonio con la spagnola Brunichilde dalla quale ebbe un figlio di nome Childebeto.

Gli Avari, venuti di nuovo a battaglia con Sigisberto negli stessi luoghi in cui s'era già combattuto, ottennero la vittoria annientando l'esercito dei Franchi.²³

11 *Della morte di Narsete*

Narsete morì non molto dopo che dalla Campania era ritornato a Roma. Il suo corpo, posto in un'arca di piombo, fu trasportato a Costantinopoli con tutto il tesoro.²⁴

12 *Di come Felice, vescovo di Treviso, andasse incontro ad Alboino presso il Piave*

Ad Alboino, giunto al Piave, si fece incontro Felice, vescovo della chiesa di Treviso. A cui il re, liberalissimo com'era, concesse di conservare tutti i beni della sua chiesa, confermando tali concessioni con sua prammatica sanzione.²⁵

13 Sane quia huius Felicis fecimus mentionem, libet quoque nos pauca de venerabili et sapientissimo viro Fortunato retexere, qui hunc Felicem suum adseverat socium fuisse. Denique hic de quo loquimur Fortunatus natus quidem in loco qui Duplabilis dicitur fuit; qui locus haut longe a Cenitense castro vel Tarvisiana distat civitate. Sed tamen Ravennae nutritus et doctus, in arte gramatica sive rethorica seu etiam metrica clarissimus extitit. Hic cum oculorum dolorem vehementissimum pateretur, et nihilominus Felix iste ipsius socius pari modo oculos doleret, utrique ad basilicam beatorum Pauli atque Iohannis, quae intra eadem urbem sita est, perrexere. In qua etiam altarium in honore beati Martini confessoris constructum propinquam habet fenestram, in qua lucerna ad exhibendum lumen est constituta. De cuius oleo mox sibi isti, Fortunatus scilicet et Felix, dolentia lumina tetigerunt. Ilico dolore fugato sanitatem, quam obtabant, adepti sunt. Qua de causa Fortunatus in tantum beatum Martinum veneratus est, ut, relicta patria, paulo antequam Langobardi Italiam invaderent, Turonis ad eiusdem beati viri sepulchrum properaret. Qui sibi, ut in suis ipse carminibus refert, illuc properandi per fluenta Tiliamenti et Reunam perque Osupum et Alpem Iuliam perque Aguntum castrum Dravumque et Byrum fluvios ac Briones et Augustam civitatem, quam Virdo et Lecha fluentant, iter fuisse describit. Qui postquam Turonos iuxta votum proprium advenit, Pictavis pertransiens, illuc habitavit, et multorum ibidem sanctorum gesta partim prosa, partim metrali ratione conscripsit; novissimeque in eadem civitate primum presbiter, deinde episcopus ordinatus est, atque in eodem loco digno tumultus honore quiescit. Hic beati Martini vitam quattuor in libris heroico versu contexuit, et multa alia maximeque ymnos singularum festivitatum et praecipue ad singulos amicos versiculos, nulli poetarum secundus, suavi et disertio sermone composuit. Ad cuius ego tumultum, cum illuc orationis gratia adventassem, hoc epitaphium, rogatus ab Apro, eiusdem loci abbate, scribendum contexui:

13 *Ancora di Felice e del sapientissimo Fortunato*

Poiché abbiamo ricordato Felice, pensiamo d'aggiungere qualche notizia anche su un uomo venerabile e dottissimo come Fortunato che si dichiara amico di Felice.

Fortunato nacque nel villaggio di Valdobbiadene, non molto lontano dal castello di Ceneda e dalla città di Treviso, ma fu allevato a Ravenna ed ivi compì gli studi che tanta fama dovevano dargli nell'arte grammatica, in retorica e in poesia. Poiché, come il suo amico Felice, soffriva di un fortissimo male agli occhi, i due decisero di recarsi insieme alla basilica dei Santi Paolo e Giovanni, nella stessa città, dove c'è un altare eretto in onore del beato Martino confessore, a fianco del quale, nell'incavo d'una finestra, arde una lampada. Fu con il suo olio che Fortunato e Felice si unsero gli occhi dolenti e subito, sparito il dolore, ottennero la guarigione che desideravano. Per questo motivo Fortunato venerò talmente il beato Martino che, lasciata l'Italia poco prima dell'invasione longobarda, si recò a Tours a visitarne il sepolcro. Egli stesso, in un suo carme, ci descrive il suo viaggio attraverso il Tagliamento, per Ragogna, Osoppo, le Alpi Giulie, il castello di Innichen, i fiumi Drava e Rienz, Brioni e la città di Augusta bagnata dal Virdo e dal Lech. Dopo essere stato a Tours, com'era nei suoi desideri, Fortunato si fermò a Poitiers dove, parte in versi, parte in prosa, scrisse la vita di molti santi. Sempre a Poitiers, dapprima fu ordinato prete, quindi vescovo, e qui fu onoratamente sepolto.

Fortunato, in quattro libri di esametri, scrisse la vita del beato Martino²⁶ e compose molti altri carmi in una lingua dolce e insieme dotta: specialmente inni sulle festività cristiane e versi per gli amici che non sono inferiori a quelli di nessun altro poeta.

Recatomi sulla sua tomba a pregare,²⁷ su invito di Apro, abate della località, composi questo epitaffio:

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
 Cuius dulce melos pagina multa canit,
 Fortunatus, apex vaturn, venerabilis actu,
 Ausonia genitus, hac tumultatur humo.
 Cuius ab ore sacro sanctorum gesta priorum
 Discimus: haec monstrant carpere lucis iter.
 Felix, quae tantis decoraris, Gallia, gemmis,
 Lumine de quarum nox tibi tetra fugit.
 Hos modicos prompsi plebeio carmine versus,
 Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
 Redde vicem misero: ne iudice spernar ab aequo,
 Eximiis meritis posce, beate! precor.

Haec paucis de tanto viro, ne eius vitam sui cives funditus ignorarent, delibavimus; nunc ad historiae seriem revertamur.

14 Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit. Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur. Probatur hoc annalibus libris, in quibus Pergamus civitas esse legitur Venetiarum. Nam et de lacu Benaco in historiis ita legimus: « Benacus lacus Venetiarum, de quo Mincius fluvius egreditur ». Eneti enim, licet apud Latinos una littera addatur, Graece laudabiles dicuntur. Venetiae etiam Histria conectitur, et utraque pro una provincia habentur. Histria autem ab Histro flumine cognominatur. Quae secundum Romanam historiam amplior, quam nunc est, fuisse perhibetur. Huius Venetiae Aquileia civitas extitit caput; pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum, quod Iulius Caesar negotiationis forum ibi statuerat, habetur.

Chiario ingegno, sentir pronto, soave
 labbro, onde uscì la melodiosa nota
 che il gran volume de' suoi versi eterna;
 fior de' poeti, nella vita santo
 fu Fortunato che qui giace e cuna
 ebbe in Italia. Ei c'insegnò le sacre
 gesta dei pii che furo e il luminoso
 celeste calle additano. O felice
 Francia, che splendi per cotante gemme
 il cui fulgor da te la notte fuga!
 Quest'umil verso in rozzo stile ho scritto
 perché fra il popol tuo non sia nascosta,
 o Santo, la tua gloria. E tu ricambia,
 ricco di merti, il misero; che il giusto
 giudice non mi sdegni implora, o Santo!²⁸

Ci siamo concessi volentieri questa breve digressione a proposito di un personaggio così illustre perché i suoi concittadini non ne ignorino del tutto la vita. Ed ora torniamo al racconto più propriamente storico.

14 *Di Alboino che occupa la provincia delle Venezie, e del nome e dei confini di essa*

Alboino intanto conquista Vicenza, Verona e le altre città della regione, tranne Padova, Monselice e Mantova.²⁹

La provincia dei Veneti infatti non si limita a quelle poche isole che ora chiamiamo Venezia; ma i suoi confini vanno dalla Pannonia all'Adda. Ciò è comprovato dai Libri annali dove si afferma che Bergamo appartiene alla Venezia. E anche del Benaco così si legge nelle storie: ³⁰ « Benaco, dal quale esce il Mincio, è lago veneto ». *Eneti* poi, a cui in lingua latina si è aggiunta una lettera, in greco significa *lodevoli*.³¹

Alla Venezia è da congiungersi l'Istria, e ambedue sono considerate formare una provincia sola. L'Istria prende il nome dal fiume Istro che, secondo le storie romane, doveva essere maggiore di quanto ora non sia.³²

La principale città della Venezia fu Aquileia: ora invece è Cividale, così detta, si ritiene, perché Giulio Cesare vi aveva fissato un mercato.³³

15 Non ab re esse arbitror, si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus. Secunda provincia Liguria a legendis, id est colligendis, leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur. In qua Mediolanum est et Ticinus, quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Gallorum fines extenditur. Inter hanc et Suaviam, hoc est Alamanorum patriam, quae versus septemtrionem est posita, duae provinciae, id est Retia prima et Retia secunda, inter Alpes consistunt; in quibus proprie Reti habitare noscuntur.

16 Quinta vero provincia Alpes Cottiae dicuntur, quae sic a Cottio rege, qui Neronis tempore fuit, appellatae sunt. Haec a Liguria in eorum versus usque ad mare Tyrrenum extenditur, ab occiduo vero Gallorum finibus copulatur. In hac Aquis, ubi aquae calidae sunt, Dertonam et monasterium Bobium, Genua quoque et Saona civitates habentur. Sexta provincia Tuscia est, quae a ture, quod populus illius superstitiose in sacrificiis deorum suorum incendere solebant, sic appellata est. Haec habet intra se circium versus Aureliam, ab orientis vero partem Umbriam. In hac provincia Roma, quae olim totius mundi caput extitit, est constituta. In Umbria vero, quae istius in parte ponitur, Perusium et lacus Clitorius Spoletiumque consistunt. Umbria autem dicta est, quod imbribus superfuerit, cum aquosa clades olim populos devastaret.

17 Septima quoque provincia Campania ab urbe Roma usque ad Siler Lucaniae fluvium producitur. In qua opulentissimae urbes Capua, Neapolim et Salernus constitutae sunt. Quae ideo Campania appellata est propter uberrimam Capuae planitiem; ceterum ex maxima parte montuosa est.

15 *Della Liguria, seconda provincia italiana, e delle due Rezie*

Non stimo fuori proposito parlare brevemente anche delle altre province italiane.³⁴

Seconda provincia è la Liguria, così detta dalla raccolta abbondante di legumi. Vi appartengono le città di Milano e di Ticino, detta anche Pavia. Ed essa si estende sino ai confini della Gallia.

Fra la Liguria e la Svevia, cioè la patria degli Alemanni che è posta a nord, s'incontrano sulle Alpi altre due province: la Rezia prima e la Rezia seconda nelle quali si sa che propriamente abitano i Rezi.

16 *Delle Alpi Cozie, quinta provincia italiana, e della sesta che ha nome Tuscia*

La quinta provincia, detta delle Alpi Cozie e così chiamata dal re Cozio, vissuto al tempo di Nerone,³⁵ dalla Liguria si estende verso sud sino al mar Tirreno, ed è delimitata a occidente dai territori della Gallia. Vi si trovano le città di Acqui, ricca di acque calde, Tortona, il monastero di Bobbio, Genova e Savona.

La sesta provincia è la Toscana, chiamata così dall'incenso che il suo popolo soleva superstiziosamente bruciare nei sacrifici agli dèi.³⁶ Questa regione ha, verso ponente, l'Aurelia, a oriente l'Umbria. Vi si trova Roma, un tempo capitale del mondo. Nell'Umbria, parimenti posta in questa provincia, vi sono Perugia, il lago Clitorio³⁷ e Spoleto. L'Umbria è così chiamata perché scampò alle piogge quando uno spaventoso diluvio sterminò tutti i popoli.³⁸

17 *Della Campania, settima provincia, e della Lucania o Bruzio che è l'ottava*

Nella settima provincia, la Campania, che si estende da Roma sino al Sele, in Lucania, si trovano città fiorentissime come Capua, Napoli, Salerno. La regione è chiamata Campania dalla fertilissima pianura attorno a Capua; per il resto in massima parte è montagnosa.³⁹

Porro octava Lucania, quae nomen a quodam luco accepit, a Silere fluvio inchoat, cum Brittia, quae ita a reginae quondam suae nomine appellata est, usque ad fretum Siculum per ora maris Tyrreni, sicut et duae superiores, dextrum Italiae cornu tenens pertingit; in qua Pestus et Lainus, Cassianum et Consentia Regiumque sunt positae civitates.

18 Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hae Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt. In qua sunt civitates Ferronianus et Montembellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur. Alpes autem Appenninae dictae sunt a Punicis, hoc est Annibale et eius exercitu, qui per easdem Romam tendentes transitum habuerunt. Sunt qui Alpes Cottias et Appenninas unam dicant esse provinciam; sed hos Victoris revincit historia, quae Alpes Cottias per se provinciam appellat. Decima porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parmaque, Regio et Bononia Corneliique foro, cuius castrum Imolas appellatur. Extiterunt quoque qui Emiliam et Valeriam Nursiamque unam provinciam dicerent. Sed horum sententia stare non potest, quia inter Emiliam et Valeriam Nursiamque Tuscia et Umbria sunt constitutae.

19 Dehinc undecima provinciarum est Flamminia, quae inter Appenninas Alpes et mare est Hadriaticum posita. In qua nobilissima urbium Ravenna et quinque aliae civitates consistunt, quae Greco vocabulo Pentapolim appellantur. Constat autem, Aureliam Emiliamque et Flamminiam a constratis viis, quae ab urbe Roma veniunt, et ab eorum

L'ottava regione poi, la Lucania, che prende nome da un bosco sacro, insieme con il Bruzio, così detto dal nome di una sua antica regina,⁴⁰ va dal fiume Sele allo stretto di Sicilia, lungo le coste del Tirreno. Come, tenendo il corno destro d'Italia, le due precedenti province. Vi si trovano le città di Pesto, Laino, Cassiano, Cosenza e Reggio.

18 *Delle Alpi Appennine che sono la nona provincia d'Italia, e dell'Emilia che ne è la decima*

La nona provincia prende nome dagli Appennini che iniziano lì dove finiscono le Alpi Cozie. Questi Appennini, protendendosi attraverso l'Italia, dividono la Toscana dall'Emilia e l'Umbria dalla Flaminia. La provincia annovera le città di Ferroniano, Montebellio, Bobbio,⁴¹ Urbino e una cittadella chiamata Verona.

Gli Appennini traggono nome dai Punici, cioè da Annibale e dal suo esercito che li attraversarono muovendo verso Roma.⁴² Alcuni, delle Alpi Cozie e degli Appennini fanno una sola provincia, ma li confuta la storia di Vittore ⁴³ là dove afferma che le Alpi Cozie costituiscono provincia a sé.

La decima provincia, l'Emilia, comincia dalla Liguria e si estende tra gli Appennini e il fiume Po verso Ravenna. È una regione ornata da splendide città come Piacenza, Parma, Reggio, Bologna e il foro di Cornelio la cui rocca si chiama Imola.

Alcuni sostengono che l'Emilia, la Valeria e la Norcia formino una sola regione; ma la loro opinione non ha fondamento perché tra l'Emilia da una parte e la Valeria e la Norcia dall'altra ci sono la Toscana e l'Umbria.

19 *Della Flaminia, undicesima provincia d'Italia, e del Piceno che ne è la dodicesima*

L'undicesima provincia è la Flaminia, posta tra gli Appennini e il mare Adriatico; in essa si situa la più nobile delle città, Ravenna, e altre cinque che, con parola greca, sono dette Pentapoli. L'Aurelia, l'Emilia e la Flaminia sono chiamate così, com'è noto, dalle strade lastricate che partono da Roma e che, a loro volta, presero il nome di chi le costruì.

vocabulis a quibus sunt constratae talibus nominibus appellari. Post Flamminiam duodecima Picenus occurrit, habens ab austro Appenninos montes, ex altera vero parte Hadriaticum mare. Haec usque ad fluvium Piscariam pertendit. In qua sunt civitates Firmus, Asculus et Pinnis et iam vetustate consumpta Hadria, quae Hadriatico pelago nomen dedit. Huius habitatores cum a Savinis illuc properarent, in eorum vexillo picus consedit, atque hac de causa Picenus nomen accepit.

20 Porro tertia decima Valeria, cui est Nursia annexa, inter Umbriam et Campaniam Picenumque consistit. Quae ab oriente Samnitum regionem adtingit. Huius pars occidua, quae ab urbe Roma initium capit, olim ab Etruscorum populo Etruria dicta est. Haec habet urbes Tiburim, Carsiolis et Reate, Furconam et Amiternum regionemque Marsorum et eorum lacum qui Fucinus appellatur. Marsorum quoque regionem ideo intra Valeriam provinciam aestimo computari, quia in catalogo provinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est. Si quis autem hanc per se provinciam esse vera ratione conprobaverit, huius rationalis sententia modis erit omnibus tenenda. Quarta decima Samnium inter Campaniam et mare Hadriaticum Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes Theate, Aufidenam, Hisernia et antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur, et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus. Porro Samnites nomen accipere olim ab hastis, quas ferre solebant quasque Greci saynia appellant.

21 Quinta decima provinciarum est Apulia, cumsociata sibi Calabria. Intra quam est regio Salentina. Haec ab occidente vel africo habet Samnium et Lucaniam, a solis vero ortu Hadriatico pelago finitur. Haec habet urbes satis opulentas, Luceriam, Sepontum, Canusium, Agerentiam, Brun-

Dopo la Flaminia s'incontra la dodicesima provincia, il Piceno, che a ponente è limitato dagli Appennini e, dalla parte opposta, dal mare Adriatico, e che si estende sino al fiume Pescara. Vi si trovano le città di Fermo, Ascoli, Penne e Adria, ormai consunta dal tempo, che diede il nome al mare Adriatico. L'intera contrada fu chiamata Piceno perché, nell'arrivarci che i suoi abitanti fecero dalla Sabina, un picchio si posò sul loro vessillo.⁴⁴

20 *Della Valeria e della Norcia costituenti la tredicesima provincia, e del Sannio che è la quattordicesima*

La Valeria, con la Norcia, costituisce la tredicesima provincia che, posta tra l'Umbria, la Campania e il Piceno, confina a oriente con il Sannio. La sua parte occidentale che inizia da Roma, un tempo era detta Etruria, dal popolo degli Etruschi. Vi si trovano le città di Tivoli, di Rieti, di Carsoli, di Furconia, di Amiterno, la regione dei Marsi e il loro lago, il Fucino. Ritengo che anche la Marsia si debba considerare nella provincia Valeria perché gli antichi non la iscrissero nel catalogo delle province italiane. Tuttavia se qualcuno riuscirà a dimostrare con buoni argomenti che essa fa provincia a sé, la sua ragionevole opinione dovrà essere accettata da tutti.

La quattordicesima provincia, con inizio dal fiume Pescara, è il Sannio: fra la Campania, l'Adriatico e la Puglia. Vi si trovano le città di Chieti, Aufidena, Isernia, Sannio, disfatta dall'antichità, da cui ebbe nome l'intera provincia, e la capitale: la ricchissima Benevento. I Sanniti presero questa denominazione dal tipo di lancia che erano soliti portare: *saynia*, in greco.⁴⁵

21 *Della Puglia, della Calabria e del Salento che formano la quindicesima provincia*

La quindicesima provincia è la Puglia, unita alla Calabria e di cui fa parte pure la regione salentina. Essa confina a ponente con il Sannio e la Lucania, a levante è limitata dall'Adriatico. Ha città abbastanza opulente come Lucera, Siponto, Canosa, Agerenzia, Brindisi, Taranto e, sul corno

disium et Tarentum et in sinistro Italiae cornu, quod quinquaginta milibus extenditur, aptam mercimoniis Ydrontum. Apulia autem a perditione nominatur; citius enim ibi solis fervoribus terrae virentia perduntur.

22 Sexta decima provincia Sicilia insula computatur. Quae Tyrreno mari seu Ionio alluitur de Siculique ducis proprio nomine nuncupatur. Septima decima Corsica; octava decima Sardinia ponitur. Quae utraque Tyrrenis fluctibus ambiuntur. Porro Corsica a duce suo Corso, Sardinia a Sarde, Herculis filio, nominatur.

23 Certum est tamen, Liguriam et partem Venetiae, Emiliam quoque Flamminiamque veteres historiographos Galliam Cisalpinam appellasse. Inde est, quod Donatus grammaticus in expositione Vergilii Mantuam in Gallia esse dixit; indeque est, quod in Romana historia legitur Ariminum in Gallia constitutum. Siquidem antiquissimo tempore Brennus rex Gallorum, qui apud Senonas urbem regnabat, cum trecentis milibus Gallorum Senonum ad Italiam venit eamque usque ad Senogalliam, quae a Gallis Senonibus vocitata est, occupavit. Causa autem cur Galli in Italiam venerint haec fuisse describitur. Dum enim vinum degustassent ab Italia delatum, aviditate vini inlecti ad Italiam transierunt. Horum centum milia non longe a Delphos insula properantes, Grecorum gladiis extincta sunt; alia vero centum milia in Galatia ingressa, primum Gallogreci, postea vero Galatae appellata sunt. Et hi sunt quibus doctor gentium scripsit epistolam Paulus. Centum milia quoque Gallorum, quae in Italia remanserunt, Ticinum Mediolanumque, Bergamum Brexiamque construentes, Cisalpinæ Galliae regioni nomen dederunt. Istique sunt Galli Senones, qui olim urbem Romuleam invaserunt.

sinistro dell'Italia, che si distende per cinquanta miglia, Otranto, buon centro di commerci. Il nome Puglia deriva da perdita: molto spesso infatti qui i raccolti vanno perduti per il gran calore del sole.⁴⁶

22 *Della Sicilia, sedicesima provincia dell'Italia, della Corsica diciassettesima, della Sardegna diciottesima*

Sedicesima provincia è l'isola di Sicilia, bagnata dal Tirreno e dallo Ionio e che prende il nome da Siculo, un condottiero.⁴⁷

La Corsica costituisce la diciassettesima provincia e la Sardegna la diciottesima. Entrambe sono circondate dal Tirreno e presero nome la Corsica da un suo capitano, Corso, la Sardegna da Sardi, figlio di Ercole.⁴⁸

23 *Perché una parte dell'Italia sia chiamata Gallia Cisalpina*

Si sa tuttavia con certezza che gli antichi storiografi chiamarono « Gallia Cisalpina » la Liguria, una parte della Venezia, l'Emilia e la Flaminia. Perciò il grammatico Donato,⁴⁹ nel suo commento a Virgilio, dice che Mantova è in Gallia. E perciò nella storia romana si legge che Rimini si trova in Gallia.⁵⁰

Invero, in tempi antichissimi, Brenno, che regnava sulla città di Senona, scese in Italia con trecentomila Galli Senoni, e la occupò sino a Senigallia, che prese il nome dai suoi invasori.

Si racconta che la causa della discesa in Italia dei Galli sia stata questa: dopo aver gustato del vino giunto dall'Italia, ne furono così allettati che vollero passare in questa terra.⁵¹

Centomila di essi, procedendo sin quasi all'isola di Delfo, furono sterminati dai Greci. Altri centomila entrarono in Galizia, prendendo dapprima il nome di Gallogreci, poi quello di Galati:⁵² ed è a loro che Paolo, dottore delle genti, inviò la sua epistola. Centomila invece rimasero in Italia, fondando le città di Pavia, Milano, Bergamo, Brescia e dando il nome all'intera regione. E sono quei Galli Senoni che un tempo invasero Roma.⁵³

Sicut enim dicimus Galliam Transalpinam, quae ultra Alpes habetur, sic Galliam Cisalpinam hac parte, quae infra Alpes est, vocitamus.

24 Italia quoque, quae has provincias continet, ab Italo Siculorum duce, qui eam antiquitus invasit, nomen accepit. Sive ob hoc Italia dicitur, quia magni in ea boves, hoc est itali, habentur. Ab eo namque quod est italus per diminutionem, licet una littera addita altera inmutata vitulus, appellatur. Italia etiam Ausonia dicitur ab Ausono, Ulixis filio. Primitus tamen Beneventana regio hoc nomine appellata est; postea vero tota sic coepit Italia vocitari. Dicitur quoque etiam Latium Italia, pro eo quod Saturnus Iovem, suum filium, fugiens, intra eam invenisset latebram. Igitur postquam de Italiae provinciis vel ipsius nomine, intra quam res gestas describimus, sufficienter est dictum, nunc ad historiae ordinem redeamus.

25 Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio Nonas Septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi Mediolanium ingressus est. Dehinc universas Liguriaee civitates, praeter has quae in litore maris sunt positae, cepit. Honoratus vero archiepiscopus Mediolanium deserens, ad Genuensem urbem confugit. Paulus quoque patriarcha annis duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est regendamque ecclesiam Probino reliquit.

Perciò come chiamiamo Gallia Transalpina quella che giace di là delle Alpi, così denomineremo Gallia Cisalpina quella che si trova di qua delle Alpi.

24 *Perché l'Italia abbia questo nome, e perché venga chiamata anche Ausonia o Lazio*

L'Italia, che comprende tutte queste province, prese a sua volta nome da Italo, condottiero dei Siculi, che la occupò in tempi remoti.⁵⁴ Oppure è detta Italia per il fatto che in essa prosperano grandi buoi, cioè *itali*: *italus* infatti, togliendo una lettera e mutandone un'altra, è un'abbreviatura di *vitulus*, vitello.⁵⁵ L'Italia è chiamata anche Ausonia da Ausonio, figlio di Ulisse: denominazione dapprima limitata alla regione di Benevento, in seguito estesa a tutta quanta l'Italia.⁵⁶ L'Italia è anche chiamata Lazio perché Saturno, fuggendo da suo figlio Giove, vi rimase nascosto.⁵⁷

Dopo esserci soffermati a sufficienza, perché qui si svolgono i fatti che dobbiamo raccontare, sulle province italiane e sul loro nome, ritorniamo nel vivo della nostra storia.

25 *Di Alboino che, entrato in Milano, poi conquista tutte le città della Liguria, e dell'arcivescovo Onorato, e della morte del patriarca Paolo, e del suo successore Probino*

Penetrato in Liguria all'inizio della terza indizione, Alboino il tre settembre entrò in Milano di cui, in quel tempo, era arcivescovo Onorato. Quindi conquistò tutte le città della Liguria, eccezion fatta per quelle poste sul litorale. Intanto l'arcivescovo Onorato, abbandonata Milano, si rifugiò a Genova.⁵⁸ E il patriarca Paolo, dopo dodici anni di dignità sacerdotale, morì lasciando il governo della sua chiesa a Probino.⁵⁹

26 Ticinensis eo tempore civitas ultra tres annos obsidionem perferens, se fortiter continuit, Langobardorum exercitu non procul iuxta ea ab occidentali parte residente. Interim Alboin, eiectis militibus, invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravennam vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta. Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possint, quia et pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetiis extinxerat, et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus.

27 At vero Ticinensis civitas post tres annos et aliquod menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit. In quam cum Alboin per portam quae dicitur Sancti Iohannis ab orientali urbis parte introiret, equus eius in portae medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde hastarum verberibus caesus, non poterat elevari. Tunc unus ex eisdem Langobardis taliter regem adlocutus est dicens: « Memento, domine rex, qualem votum vovisti. Frange tam durum votum, et ingredieris urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate ». Siquidem Alboin voverat, quod universum populum, quia se tradere nolisset, gladio extingueret. Qui postquam talem votum disrumpens civibus indulgentiam promisit, mox eius equus consurgens, ipse civitatem ingressus, nulli laesionem inferens, in sua promissione permansit. Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrens, post tantas animum miserias de spe iam fidus coepit futura relevare.

26 *Della città di Pavia assediata per tre anni, dei Longobardi che invadono la Tuscia e dei molti loro alleati*

Pavia resistette salda per oltre tre anni all'assedio dell'esercito longobardo che si era accampato nei suoi dintorni, nel settore occidentale più precisamente, mentre Alboino con le avanguardie dilagava in tutta la Toscana, lasciando stare però Roma, Ravenna e alcune fortezze situate sul litorale. Né i Romani avevano forze da poterglisi opporre perché la pestilenza, scoppiata sotto Narsete, aveva fatto moltissime vittime nella Liguria e nelle Venezie, e a quell'anno di grande abbondanza di cui abbiamo parlato, teneva dietro una terribile carestia. È certo poi che Alboino condusse con sé una moltitudine di genti diverse, sottomesse da lui o da altri re. Onde ancor oggi molti villaggi, dai loro abitanti, si chiamano Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici e con altri simili nomi.⁶⁰

27 *Dell'entrata di Alboino in Pavia*

Sopportato un assedio di tre anni e alcuni mesi,⁶¹ la città di Pavia alla fine s'arrese ad Alboino e ai Longobardi assediatori. Mentre Alboino stava per fare il suo ingresso dalla porta detta di San Giovanni, nella parte orientale della città, il cavallo gli stramazza proprio nel mezzo della porta e, benché incitato con gli sproni e pungolato da più parti da colpi d'asta, non riusciva a rialzarsi. Allora uno dei Longobardi così parlò al re:

« Ricordati, o mio re e signore, quale voto facesti. Infrangi quel voto così spietato e potrai entrare in una città il cui popolo è cristiano ».

Alboino aveva fatto voto di passare a fil di spada tutta quella popolazione che non aveva voluto cedergli. Non appena lo ebbe rotto, impegnandosi invece a perdonare ai cittadini, subito il cavallo si rialzò, e Alboino poté entrare in città dove non recò danno a persona, mantenendo così la sua promessa.

Allora tutto il popolo accorse al palazzo fatto un tempo costruire da Teodorico, e cominciò a darsi animo dopo tante miserie e a guardare al futuro con rinnovata speranza.

28 Qui rex postquam in Italia tres annos et sex menses regnavit, insidiis suae coniugis interemptus est. Causa autem interfectionis eius fuit. Cum in convivio ultra quam oportuerat apud Veronam laetus resederet, cum poculo quod de capite Cunimundi regis sui soceris fecerat reginae ad bibendum vinum dari praecepit atque eam ut cum patre suo laetanter biberet invitavit. Hoc ne cui videatur impossibile, veritatem in Christo loquor: ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illud convivis suis ostentaret manu tenentem. Igitur Rosemunda ubi rem animadvertit, altum concipiens in corde dolorem, quem conpescere non valens, mox in mariti necem patris funus vindicatura exarsit, consiliumque mox cum Helmechis, qui regis scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat, ut regem interficeret, iniit. Qui reginae persuasit, ut ipsa Peredeo, qui erat vir fortissimus, in hoc consilium adsciret. Peredeo cum reginae suadenti tanti nefas consensum adhibere nollet, illa se noctu in lectulo suae vestiariae, cum qua Peredeo stupri consuetudinem habebat, supposuit; ubi Peredeo rem nescius veniens, cum regina concubuit. Cumque illa patrato iam scelere ab eo quaereret, quam se esse existimaret, et ipse nomen suae amicae, quam esse putabat, nominasset, regina subiunxit: « Nequaquam ut putas, sed ego Rosemunda sum », inquit. « Certe nunc talem rem, Peredeo, perpetrata habes, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet. » Tunc ille intellexit malum quod fecit, et qui sponte noluerat, tali modo in regis necem coactus adsensit. Tunc Rosemunda, dum se Alboin in meridie sopori dedisset, magnum in palatio silentium fieri praecipiens, omnia alia arma subtrahens, spatham illius ad lectuli caput, ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit, et iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit. Alboin su-

28 *Di Alboino che, dopo aver regnato per tre anni, su istigazione della moglie viene ucciso da Elmichi*

Alboino, dopo aver regnato in Italia per tre anni e sei mesi, fu poi ucciso per le trame della moglie.⁰²

Questa la causa della sua uccisione. Mentre, in Verona, stava banchettando ed era allegro più del conveniente, ordinò che alla regina venisse dato da bere nella coppa che s'era fatto fare con il cranio del suocero, il re Cunimondo, e anzi la invitò a bere lietamente con il padre.

Non sembri questo racconto una favola perché, in nome di Cristo, dico la verità: con i miei occhi ho visto, in un giorno di festa, il principe Rachis tenere in mano questa coppa e mostrarla ai commensali.

Rosamunda dunque, come ripensò all'episodio, provando in cuor suo un dolore tale che non riusciva a calmarsi, arse dal desiderio di vendicare la morte del padre con l'uccisione del marito. Dando poi corpo alle sue trame, cominciò a consigliarsi con Elmichi che era *scilpor*, cioè armigero e fratello di latte del re. Costui persuase la regina ad attirare nella congiura Peredeo, un uomo valorosissimo; ma non volendo quest'ultimo consentire a un così grave misfatto, Rosamunda una notte si pose nel letto di una sua ancella con la quale Peredeo manteneva rapporti carnali, e quando l'uomo, ignaro di tutto, si trovò a giacere con la regina ed ebbe consumato l'adulterio, lei gli domandò con chi credesse di giacere. E poiché Peredeo, convinto, fece il nome della sua amica, allora la regina:

« Nient'affatto, perché io sono Rosamunda. E tu hai compiuto un misfatto tale per cui sarai costretto a uccidere Alboino, altrimenti Alboino ucciderà te ».

Soltanto a questo punto l'altro si rese conto del male che aveva fatto, e quell'assassinio a cui spontaneamente non avrebbe mai acconsentito, fu trascinato a compierlo dall'inganno.

Sul mezzogiorno, mentre Alboino riposava, Rosamunda, dopo aver ordinato che nella reggia si facesse un gran silenzio, sottratte al re tutte le altre armi, ne legò la spada a capo del letto di modo che Alboino non potesse né prenderla né sguainarla e infine, più crudele di ogni fiera, fece entrare, secondo il consiglio di Elmichi, Peredeo, l'uccisore.

bito de sopore experrectus, malum quod imminebat intelligens, manum citius ad spatham porrexit; quam strictius religatam abstrahere non valens, adprehenso tamen scabello subpedaneo, se cum eo per aliquod spatium defendit. Sed heu pro dolor! vir bellicosissimus et summae audaciae nihil contra hostem praevalens, quasi unus de inertibus interfectus est, uniusque mulierculae consilio periit, qui per tot hostium strages bello famosissimus extitit. Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepultum est. Fuit autem statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus. Huius tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatham eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat abstulit. Qui se ob hanc causam vanitate solita apud indocitos homines Alboin vidisse iactabat.

29 Igitur Helmechis, extincto Alboin, regnum eius invadere conatus est. Sed minime potuit, quia Langobardi, nimium de morte illius dolentes, eum moliebantur extinguere. Statimque Rosemunda Longino praefecto Ravennae mandavit, ut citius navem dirigeret, quae eos suscipere possit. Longinus tali nuntio laetus effectus, festinanter navem direxit, in qua Helmechis cum Rosemunda, sua iam coniuge, noctu fugientes ingressi sunt. Auferentesque secum Albsuindam, regis filiam, et omnem Langobardorum thesaurum, velocius Ravennam pervenerunt. Tunc Longinus praefectus suadere coepit Rosemundae, ut Helmechis interficeret et eius se nuptiis copularet. Illa ut erat ad omnem nequitiam facilis, dum optat Ravennatum domina fieri, ad tantum perpetrandum facinus adsensum dedit; atque dum Helmechis se in balneo ablueret, egredienti ei de lavacro veneni poculum, quod salutis esse adseverabat, pro-

Alboino, risvegliatosi di soprassalto e intuendo ciò che stava per succedergli, allungò svelto la mano alla spada, ma non riuscì a estrarla perché era legata assai bene. Allora, afferrato uno sgabello da piedi, per qualche tempo riuscì a difendersi. Ma ahimè: quell'uomo audace e quant'altri mai valoroso, nulla potendo contro l'aggressore, fu ucciso quasi come un inerme e proprio lui, famoso per tante stragi di nemici, dovette perire per l'intrigo d'una donnaccola. Il suo corpo, con molti pianti e alto cordoglio di tutti i Longobardi, fu sepolto sotto la gradinata d'una scala contigua al palazzo.

Alboino fu di alta statura e conformato, in tutto il corpo, per fare la guerra. Il suo sepolcro venne aperto ai nostri giorni da Giselberto, già duca di Verona, il quale asportò la spada del re e quant'altro di prezioso poté trovare tra gli ornamenti. E così, con la solita boria, Giselberto andava vantandosi tra gli ignoranti d'aver visto Alboino.

29 *Di Elmichi, del suo fallito tentativo di regnare, della sua fuga a Ravenna con Rosamunda e della morte di ambedue*

Morto Alboino, Elmichi cercò di regnare in sua vece: tentativo che non gli riuscì, mentre invece gli veniva tesa ogni sorta d'insidie da parte dei Longobardi che mal si rassegnavano alla perdita del loro re.

Rosamunda allora mandò a dire a Longino, prefetto di Ravenna, di inviare al più presto una nave per raccogliere lei e Elmichi. Longino, lieto di questa richiesta, inviò in fretta un'imbarcazione sulla quale Elmichi e Rosamunda, ormai sua moglie, fuggendo di notte, poterono trovar scampo. Portando con sé Alpsuinda, figlia del re, e tutto il tesoro dei Longobardi, giunsero piuttosto rapidamente a Ravenna. Qui, il prefetto Longino cominciò a convincere Rosamunda a uccidere Elmichi e ad unirsi in matrimonio con lui.

Propensa com'era a ogni iniquità e immaginando di poter diventare signora di Ravenna, Rosamunda acconsentì a così orribile delitto. Mentre Elmichi usciva dall'aver fatto un bagno, gli si fece incontro offrendogli una tazza di veleno che, diceva, lo avrebbe ristorato. Come El-

pinavit. Ille ubi sensit se mortis poculum bibisse, Rosemunda, evaginato super eam gladio, quod reliquum erat bibere coegit. Sicque Dei omnipotentis iudicio interfectores iniquissimi uno momento perierunt.

30 His ita peremptis, Longinus praefectus Albsuindam cum Langobardorum thesauris Constantinopolim ad imperatorem direxit. Adfirmant aliqui, etiam Peredeo pariter cum Helmechis et Rosemunda Ravenna venisse atque exinde cum Albsuinda Constantinopolim directum esse ibique in spectaculo populi coram imperatore leonem mirae magnitudinis occidisse. Cui, ut ferunt, ne quid aliquid malignum in regia urbe, quia vir fortis erat, moliretur, iussu imperatoris oculi evulsi sunt. Qui sibi post aliquod tempus duos cultellos aptavit; quibus in utrisque suis manicis absconsis, palatium petiit atque se quaedam ad augusti utilitatem, si ad eum intromitteretur, locuturum promisit. Ad quem augustus duos sibi familiares, qui eius verba susciperent, patricos misit. Qui cum ad Peredeo venissent, ille ad eos, quasi aliquid eis secretius dicturus, propius accessit atque ambos utraque manu gladiis, quos abscondos habebat, fortiter vulneravit, ita ut statim in terra corruerent et expirarent. Sic Samsonis illius fortissimi ex aliqua parte non absimilis, suas iniurias ultus est et pro amissione duorum luminum duos imperatori viros utilissimos interemit.

michi s'accorse d'aver tracannato la coppa della sua morte, snudata la spada sopra Rosamunda la costrinse a bere gli ultimi sorsi di quel liquido. Così, per volontà di Dio onnipotente, i due malvagi assassini perirono nello stesso istante.

- 30 *Di Longino che, dopo questa morte, invia all'imperatore Alpsuinda con tutto il tesoro dei Longobardi, e di Peredeo che, in Costantinopoli, uccide un leone e ammazza due patrizi*

Periti in questo modo i due assassini, il prefetto Longino inviò a Costantinopoli, all'imperatore,⁶⁹ Alpsuinda con tutto il tesoro dei Longobardi.

Alcuni raccontano che Peredeo, fuggito anche lui a Ravenna con Rosamunda e Elmichi, e da lì inviato a Costantinopoli con Alpsuinda, in uno spettacolo popolare, alla presenza dell'imperatore, uccidesse un leone di straordinaria grandezza. E si racconta pure che, per ordine dell'imperatore, gli furono cavati gli occhi: si temeva infatti che quell'uomo fortissimo riuscisse a macchinare qualche misfatto nella capitale.

Passò qualche tempo e Peredeo, infilatisi uno per manica due coltelli che s'era preparato, si fece accompagnare a palazzo dove dichiarò che, potendo parlare con l'imperatore, gli avrebbe rivelato qualcosa d'assai utile. E l'imperatore mandò due patrizi del suo servizio a raccogliere quelle informazioni.

Appena giuntigli davanti, Peredeo, quasi per dire loro qualcosa di molto segreto, s'accostò di un altro poco e, impugnando i coltelli che teneva nascosti, uno per mano, ferì quei due personaggi così gravemente che caddero subito a terra e morirono.

Così, non dissimile in certo senso dal fortissimo Sansone, si rivalse dei torti ricevuti e, per vendicarsi della vista perduta, uccise due funzionari utilissimi all'imperatore.

31 Langobardi vero apud Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerunt. Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladiis extinxit, alios ab Italia exturbavit. Iste cum annum unum et sex menses cum Masane sua coniuge regnum optenuisset, a puero de suo obsequio gladio iugulatus est.

32 Post cuius mortem Langobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Tridentum, Gisulfus Forumiuli. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt. His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS

31 *Del regno di Clefi che fu il secondo re, e della sua morte*

Tutti i Longobardi d'Italia, con decisione unanime, elessero re in Pavia Clefi, di stirpe nobilissima.⁶⁴

Costui uccise molti tra i più influenti dei Romani, e molti ne cacciò dall'Italia.

Dopo un anno e sei mesi che regnava con Messana, sua moglie, fu sgozzato da un servitore del suo seguito.

32 *Dei duchi longobardi che per dieci anni rimasero senza re, e del giogo per essi imposto all'Italia*

Dopo la sua morte e per un interregno di dieci anni,⁶⁵ i Longobardi vissero sotto i duchi. Ognuno di questi ultimi infatti governava una città: Zaban, Pavia; Vallari, Bergamo; Alachis, Brescia; Evin, Trento; Gisulfo, Cividale. E inoltre c'erano altri trenta duchi, ognuno in una sua città.

In questo periodo molti nobili romani vennero uccisi per cupidigia delle loro ricchezze. I superstiti, spartiti tra gli invasori, furono resi tributari e dovettero pagare ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti.

Per opera di questi duchi, a sei anni dalla calata di Alboino e dei suoi, spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, rase al suolo le città, sterminate le popolazioni che erano cresciute come messi, gran parte dell'Italia, escluse quelle regioni già occupate da Alboino, fu invasa e posta sotto il giogo dei Longobardi.

- 1 Quia duces Langobardorum Galliam ad praedandum sunt ingressi (;) quorum adventum beatus Hospitius longe praedixit.
- 2 De Langobardo qui beatum Hospitium extinguere voluit (;) quomodo eius dextera obrigit, et quomodo ab eodem beato viro sanitati restituta est, et quia ipse Langobardus monachus effectus est.
- 3 Quomodo Langobardorum exercitui Amatus patricius bellum intulit, et quomodo ab eis devictus et occisus est (;) et quomodo Langobardi victores cum multa praeda ad Italiam sunt reversi.
- 4 Quomodo iterum Langobardi Galliam ingressi, a Mummulo patricio sunt devicti.
- 5 Quomodo Saxones, qui cum Langobardis in Italiam venerant (;) Galliam depraedantes a Mummulo sunt superati.
- 6 Quomodo ipsi Saxones cum uxoribus et parvulis suis iterum Galliam ingressi (;) dum praedas agerent, coartati a Mummulo, auro se redimerunt et sic ad Sigispertum regem venerunt et inde patriam revertuntur.
- 7 Quomodo Saxones de patria sua Suavos et alias gentes quae ibi residebant expellere (;) cupientes, ab eis vehementer sunt caesi.
- 8 Quomodo tres duces Langobardorum, hoc est Amo, Zaban et Rodanus, Gallias intraverunt, et quomodo Zaban et Rodanus a Mummulo devicti sunt (;) et quomodo toti tres ad Italiam revertuntur.
- 9 Quomodo Franci Anagnis castrum Langobardorum ceperunt, et quomodo Ragilo comis a Francorum duce Chramnichis occisus est (;) et quomodo ipse Chramnichis ab Euin Langobardorum duce de Tridento peremptus est.
- 10 De morte Sigisperti Francorum regis, et de nuptiis Euin ducis.
- 11 De morte Iustini minoris (;) et qualis in vita sua fuerit.
- 12 De principatu Tiberii Constantini, et de bonis actibus eius (;) sive divitiis quae ei a Deo concessae sunt.
- 13 De aureis quos Hilperico imperator direxit, et de beato Gregorio (;) et de vastatione Classis.

- 14 De morte Probini patriarchae (;) et de Helia eius successore.
- 15 De morte Tiberii Constantini augusti et imperio Mauricii.
- 16 De regno Authari, et quanta securitas eius tempore fuit.
- 17 Quomodo Childepertus Italiam introivit, sed facta pace discessit.
- 18 De expugnatione Brexilli, et de fuga Doctrulfi ducis.
- 19 De morte Doctrulfi, et quali epitaphio honoratus est.
- 20 De sacerdotio Pelagii papae et errore Heliae patriarchae.
- 21 De bello Childeperti contra Hispanos (;) et morte Ingundis.
- 22 De Francorum exercitu qui in Italiam venit (;) et sine effectu regressus est.
- 23 De aquae diluvio et miraculo quod factum est in basilica sancti Zenonis.
- 24 De pontificatu beati Gregorii, et de clade quae tunc Romae facta est.
- 25 Quomodo beatus Gregorius Anglos convertit.
- 26 De morte Heliae patriarchae et sacerdotio Severi et eius errore.
- 27 Quod rex Authari exercitum ad Histriam misit, et de Francione.
- 28 Quomodo rex Authari sororem Childeperti in matrimonium petiit.
- 29 Quomodo Franci in Italiam introierunt et [a] Longobardis devicti sunt.
- 30 Quomodo rex Authari in Baioariam, ut suam sponsam videret, perrexit (;) et quomodo eam accepit uxorem.
- 31 Quomodo iterum Francorum exercitus in Italiam venit (;) et quia eos morbus desinteriae invasit, et de eorum in patriam reversione.
- 32 Quomodo rex Authari Beneventum perrexit.
- 33 De Zottone primo Beneventanorum duce.
- 34 Quomodo Authari rex legatos ad Gunthramnum misit, et de eius mirabili visione.
- 35 De morte Authari regis, et de regno Agilulfi.

1 Igitur aliquanti ex ducibus Langobardorum cum valido exercitu Gallias ingrediuntur. Horum adventum vir Dei Hospitius, qui apud Niceam erat inclausus, sancto sibi revelante Spiritu, longe ante praevidit eiusdemque urbis civibus, quae mala imminerent, praedixit. Erat enim vir iste magnae abstinenciae et probabilis vitae; qui constrictus ad carnem catenis ferreis, induto desuper cilicio, solo pane in cibo cum paucis dactulis utebatur. In diebus autem quadragesimae radicibus herbarum Aegyptiarum, quibus heremitae utuntur, exhibentibus sibi negotiatoribus, alebatur. Per hunc Dominus magnas virtutes operari dignatus est, quae scriptae habentur in libris venerabilis viri Gregorii Turonensis episcopi. Igitur vir iste sanctus adventum Langobardorum in Gallias hoc modo praedixit: « Venient », inquit, « Langobardi in Gallias et devastabunt civitates septem, eo quod increverit malitia eorum in conspectu Domini. Est enim omnis populus periuriis deditus, furtis obnoxius, rapinis intentus, homicidiis prumptus; in quibus non est iustitiae fructus: non decimae dantur, non pauper alitur, non tegitur nudus, non suscipitur hospitio peregrinus. Ideo haec plaga ventura est super populum istum ». Monachis quoque suis praecipiens dixit: « Abscedite et vos a loco isto, auferentes vobiscum quae habetis. Ecce enim gens appropiat quam praedixi ». Dicentibus autem illis: « Non relinquimus te, sanctissime pater », ait: « Nolite timere pro me. Futurum est enim, ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem ».

1 *Di come i Longobardi entrarono in Gallia per saccheggiarla, secondo una predizione di molti anni prima del beato Ospizio*

NEL frattempo parecchi duchi longobardi entrarono in Gallia con un forte esercito.¹

Per rivelazione dello Spirito Santo, la loro venuta, con tutte le sciagure che l'avrebbero accompagnata, era stata predetta agli abitanti di Nizza molto tempo prima da Ospizio, servo di Dio che viveva in clausura presso quella città.

Costui, uomo di un'eroica capacità di mortificazione ed esemplare di vita, legatosi con catene di ferro sopra il cilicio, si nutriva di solo pane e di pochi datterii. Nei giorni di quaresima poi viveva di quelle stesse radici d'erbe dell'Egitto, cibo degli eremiti, che gli venivano procurate dai mercanti. Per mezzo suo il Signore si degnò d'operare i grandi miracoli che si trovano raccontati nei libri del venerabile Gregorio, vescovo di Tours. Il santo dunque predisse la venuta in Gallia dei Longobardi con queste parole:

« Verranno in Gallia i Longobardi », disse, « e devasteranno sette città perché è cresciuta la malvagità di costoro al cospetto di Dio. Tutto il popolo qui, infatti, è spergiuro, incline ai furti e alle rapine, pronto all'omicidio: opere dove non vi è certo frutto di giustizia. Non si pagano le decime, non si nutre il povero, non si veste l'ignudo, non si offre asilo al pellegrino. Perciò la sciagura è imminente ».

Preammonendo anche i suoi monaci, disse:

« Allontanatevi da qui e portate via ciò che avete. Ecco infatti che s'appressa la gente di cui ho profetato ».

« Non t'abbandoneremo, o santissimo padre », gli risposero.

E lui:

« Non temete per me. Accadrà che mi faranno ingiuria, ma non sino ad uccidermi ».

2 Discedentibus autem monachis, advenit exercitus Langobardorum. Qui dum cuncta quae reppererat vastaret, ad locum ubi vir sanctus inclausus erat pervenit. At ille per fenestram turris se eis ostendit. Illi vero circumeuntes turrem, dum aditum quaerent, per quem ad eum ingredi possent, et minime invenirent, duo ex eis ascendentes tectum, discoperierunt illud. Et videntes eum vinctum cathenis indutumque cilicio, dicunt: « Hic malefactor est et homicidium fecit, ideo in his ligaminibus vinctus tenetur ». Vocatumque interpretem, sciscitantur ab eo, quid mali fecerit, ut tali supplicio artaretur. At ille fatetur, se homicidam esse omniumque criminum reum. Tunc unus, extracto gladio, ut caput eius amputaret, mox eius dextera in ipso ictu suspensa diriguit, nec eam ad se potuit revocare. Qui relictum gladium terrae deiecit. Haec videntes socii eius, clamorem in caelo dederunt, flagitantes a sancto, ut, quid eis agendum esset, clementer insinueret. Ipse vero inposito salutis signo arens brachium sanitatis restituit. Langobardus autem qui sanatus fuerat ad fidem Christi conversus, statim clericus, deinde monachus effectus est atque in eodem loco usque ad finem vitae suae in Dei servitio permansit. Beatus vero Hospitius dum Langobardis Dei verbum loqueretur, duo duces, qui eum venerabiliter audierunt, incolomes patriae redditi sunt; quidam vero, qui eius verba despexerant, in ipsa Provincia miserabiliter perierunt.

3 Igitur devastantibus Langobardis Gallias, Amatus patricius Provinciae, qui Gunthramno regi Francorum parebat, contra eos exercitum duxit, commissoque bello, terga vertit ibique extinctus est. Tantamque tunc stragem Lan-

- 2 *Di un longobardo intenzionato a uccidere il beato Ospizio, e come la sua destra s'irrigidì e fu guarita dal santo, e come quel longobardo poi si fece monaco*

Sui monaci che partivano, sopraggiunse l'esercito dei Longobardi. Devastando tutto ciò in cui s'imbattevano, arrivarono al luogo in cui era chiuso il santo che si mostrò loro attraverso la finestrella di una torre. Dopo averla circuita per trovare una porta da cui entrare e non avendola trovata, due salirono sul tetto, lo scoperchiarono e, vedendo Ospizio avvinto da catene e con indosso il cilicio, conclusero:

« Questo è un malfattore che certamente ha commesso un omicidio per trovarsi qui in catene ».

Chiamato un interprete, insistevano per sapere dall'eremita che cosa avesse fatto per essere sottoposto a tale supplizio. E poiché lui ammise d'essere un omicida, reo di ogni crimine, un longobardo sguainò la spada per tagliargli la testa; ma subito, nel gesto, il braccio destro gli si irrigidì né lo poteva più ritrarre tanto che, abbandonando la spada, la lasciò cadere a terra. A quella vista, i suoi amici levarono un gran clamore e chiesero al santo che, per misericordia, insegnasse loro che cosa dovevano fare. E Ospizio, limitandosi a tracciare un segno di croce sul braccio inaridito, lo guarì.²

Il longobardo, una volta risanato, convertitosi alla fede di Cristo si fece chierico e poi monaco, e rimase in quel luogo sino alla fine dei suoi giorni, attivo al servizio di Dio.

Due duchi longobardi poi, che avevano ascoltato con venerazione il beato Ospizio mentre esponeva la parola di Dio, poterono tornare in patria sani e salvi; gli altri che ne avevano disdegnato le parole, perirono tutti miseramente in quelle terre di Provenza.

- 3 *Del patrizio Amato che mosse guerra ai Longobardi e ne fu vinto e ucciso, e di come i Longobardi tornassero vincitori in Italia con gran bottino*

Mentre i Longobardi devastavano la Gallia, il patrizio Amato che reggeva la Provenza in nome di Guntranno re dei Franchi,³ mosse contro di loro; ma, attaccata battaglia, fu volto in fuga e ucciso. Tale strage fecero allora i Longo-

gobardi de Burgundionibus fecerunt, ut non possit colligi numerus occisorum. Ditatique inaestimabili praeda ad Italiam revertuntur.

4 Quibus discedentibus, Eunius, qui et Mummulus, accersitus a rege, patriciatus honorem emeruit. Inruentibus autem iterum Langobardis in Gallias et usque Mustiascalmes accedentibus, qui locus Ebredunensi adiacet civitati, Mummulus exercitum movit et cum Burgundionibus illuc proficiscitur. Circumdatisque Langobardis cum exercitu, factis etiam concisis per devia silvarum, inruit super eos multosque ex eis interfecit; nonnullos vero cepit et regi suo Gunthramno direxit. Langobardi quoque, his patrat, ad Italiam sunt regressi.

5 Post haec Saxones, qui cum Langobardis in Italiam venerant, in Gallias prorumpunt et intra terretorium Regensem, id est apud Stablonem villam, castra constituunt, discurrentes per villas urbium vicinarum, diripientes praedas, captivos abducentes vel etiam cuncta vastantes. Quod cum Mummulus conperisset, super eos cum exercitu inruit multosque ex eis interfecit; donec nox finem faceret, caedere non cessavit. Ignaros enim reppererat homines et nihil de his quae accesserant autumantes. Mane autem facto, statuunt Saxones exercitum, praeparantes se fortiter ad bellum; sed intercurrentibus nuntiis, pacem fecerunt, datisque muneribus Mummulo, relictis captivis et universa praeda, ad Italiam revertuntur.

bardi dei Burgundi che non si poté contare il numero dei morti.

Arricchitisi di un bottino inestimabile, i Longobardi tornarono in Italia.

4 *Di come i Longobardi, nuovamente entrati in Gallia, venissero vinti dal patrizio Mummolo*

Partiti i Longobardi, Eunio, detto anche Mummolo, venne elevato dal re alla dignità di patrizio.

Mentre i Longobardi, nel corso di una seconda scorreria in Gallia, si spingevano sino a Mustiascalmi, località vicina alla città di Embrun, Mummolo, allestito un esercito, mosse loro contro con i Burgundi. Circondati i nemici e sbarrati anche i sentieri dei boschi, piombò sui Longobardi: molti ne uccise, molti ne fece prigionieri e li inviò al suo re Guntranno.

I Longobardi, conclusasi così l'impresa, tornarono in Italia.

5 *Dei Sassoni venuti in Italia con i Longobardi, e di come furono vinti da Mummolo mentre devastavano la Gallia*

Dopo questi avvenimenti, i Sassoni che erano scesi in Italia insieme con i Longobardi, irrompono in Gallia, stabiliscono i loro accampamenti nel territorio Regense, cioè presso il villaggio di Stablone, e si danno a scorrere il territorio circostante riportandone bottino e prigionieri e devastando ogni cosa.

Non appena Mummolo ne fu informato, irruppe su di essi con un esercito, molti ne uccise e non cessò dalla strage finché la notte non pose fine al combattimento. Infatti era riuscito a coglierli alla sprovvista, non certo intesi a quanto poi doveva loro succedere. Ma fattosi giorno, i Sassoni si disposero animosamente all'attacco: tuttavia, dopo uno scambio di messaggi, preferirono accordarsi per la pace.

Offerti doni a Mummolo e abbandonati prigionieri e bottino, ritornarono in Italia.

6 Igitur regressi Saxones in Italiam, adsumptis secum uxoribus atque parvulis suis vel omni supellectili, rursum ad Gallias deliberant redire, scilicet ut a Sigisberto rege suscepti, eius possint adiutorio ad patriam remeare. Certum est autem, hos Saxones ideo ad Italiam cum uxoribus et parvulis advenisse, ut in ea habitare deberent; sed quantum datur intellegi, noluerunt Langobardorum imperiis subiaccere. Sed neque eis a Langobardis permissum est in proprio iure subsistere, ideoque aestimantur ad suam patriam repedasse. Hi Gallias ingressuri, duos ex se cuneos faciunt; et unus quidem cuneus per Niceam urbem, alter vero per Ebre-dunum ingressus est, illa revertens via, quam anno superiore tenuerat. Hi, quia tempus messium erat, colligentes ac triturantes frumenta, comedebant ac suis animantibus ad esum praebebant. Depraedabantur pecora, sed nec ab incendiis abstinebant. Qui cum ad Rodanum amnem pervenissent, ut, transmeato eo, regno se Sigisberti conferrent, occurrit eis Mummulus cum valida multitudine. Tunc illi valde viso eo timentes, datis pro redemptione sua multis auri numismatibus, Rodanum transire permissi sunt. Qui dum ad Sigisbertum regem pergunt, multos in itinere negotiatione sua deciperunt, venundantes regulas aeris, quae ita, nescio quomodo, erant coloratae, ut auri probati atque examinati speciem simularent. Unde nonnulli hoc dolo seducti, dantes aurum et aes accipientes, pauperes sunt effecti. Pervenientes tamen ad regem Sigisbertum, ad locum unde prius egressi fuerant redire permissi sunt.

7 Qui dum ad suam patriam venissent, invenerunt, eam ad Suavis et aliis gentibus, sicut supra commemoravimus, retineri. Contra quos insurgentes, conati sunt eos extrudere ac delere. At illi optulerunt eis tertiam partem regionis,

- 6 *Sempre dei Sassoni che, con le mogli e i figli, si spingono di nuovo in Gallia e, stretti da Mummolo nel mentre saccheggiano, riescono a liberarsi con l'oro, recandosi poi da re Sigisberto e quindi in patria*

I Sassoni, una volta in Italia, presero con sé le mogli, i figli, tutte le masserizie e decisero di passare di nuovo in Gallia, evidentemente nell'intento di tornarsene in patria con il consenso e l'aiuto di re Sigisberto.

Il fatto è che questi Sassoni erano scesi in Italia con le mogli e con i figli per abitarvi. Ma non volendo, a quanto è dato capire, sottomettersi alla prepotenza longobarda, né essendogli concesso di continuare nelle loro leggi e abitudini, preferirono rimettersi in marcia verso le sedi d'un tempo.⁴

Per entrare in Gallia, si divisero in due gruppi di cui uno calò su Nizza, l'altro su Embrun rifacendo l'itinerario dell'anno prima. Poiché era tempo di raccolto, sfamavano se stessi e le loro bestie mietendo e macinando il frumento. Intanto depredavano gli armenti e appiccavano incendi.

Giunti al Rodano, passato il quale si sarebbero trovati nel regno di Sigisberto, Mummolo li affrontò con ingenti forze: alla cui vista, presi da gran timore, preferirono pagare un riscatto di molte monete d'oro, ottenendo nel contempo il permesso di passare il Rodano. Durante la marcia che li doveva portare da re Sigisberto, ingannarono molte persone con un loro commercio di verghe di rame così abilmente truccate, non so in che modo, d'aver tutta l'apparenza d'oro buono e pesato. E parecchi, ingannati da questa frode in cui davano oro e ricevevano rame, si ridussero in miseria.

Arrivati finalmente da re Sigisberto, i Sassoni ottennero di rientrare in quelle sedi donde un tempo erano usciti.

- 7 *Dei Sassoni che, volendo scacciare dalle loro sedi gli Svevi e altri abitanti, ne vennero invece uccisi*

Giunti nella loro terra e trovandola occupata, come abbiamo già riferito,⁵ dagli Svevi e da altri popoli, i Sassoni, movendo loro contro, cercarono di vincerli e di cacciarli. Ma gli Svevi offrirono la terza parte della regione dicendo:

dicentes: « Simul possumus vivere et sine conlisione communiter habitare ». Cumque illi nullo modo adquiescerent, dehinc optulerunt eis medietatem; post haec duas partes, sibi tantum tertiam reservantes. Nolentibus autem illis, optulerunt cum terra etiam omnia pecora, tantum ut a bello cessarent. Sed nec hoc Saxones adquiescentes, certamen expetunt atque inter se ante certamen, qualiter uxores Suavorum dividerent, statuunt. Sed non eis ut putabant evenit. Nam commisso proelio, viginti milia ex eis interempta sunt, Suavorum vero quadringenti octuaginta ceciderunt, reliqui vero victoriam capiunt. Sex milia quoque Saxonum, qui bello superfuerant, devoverunt, se neque barbam neque capillos incisuros, nisi se de Suavis hostibus ulciscerentur. Qui iterum pugnam adgredientes, vehementer adtriti sunt, et sic a bello quieverunt.

8 Post haec tres Langobardorum duces, id est Amo, Zaban ac Rodanus, Gallias inruperunt. Et Amo quidem Ebredunensem carpens viam, usque Machoavilla, quam Mummulus munere regis meruerat, accessit ibique tentoria fixit; Zaban vero per Deinsem descendens urbem, usque Valentiam venit; Rodanus autem Gratianopolin civitatem adgressus est. Et Amo quidem Arelatensem debellavit provinciam cum urbibus qui circumsitae sunt; et usque ad ipsum Lapideum campum, qui adiacet urbi Massiliensi, accedens, universa quae repperire poterat depopulatus est; Aquinsibus autem obsidionem parans, viginti duabus libris argenti acceptis, ab eodem loco discessit. Rodanus quoque et Zaban pari modo incendiis et rapinis loca ad quae accesserant demoliti sunt. Quae cum Mummulo patricio perlata fuissent, cum valida manu veniens, primum cum Rodano, qui Gratianopolin debellabat, conflixit et multos de eius exercitu peremit ipsumque Rodanum lancea vulneratum ad montium excelsa fugere compulit. Qui exinde cum quin-

« Possiamo vivere insieme e abitare qui, tutti, di comune accordo ».

E poiché i Sassoni non si mostravano per nulla soddisfatti della proposta, offrirono loro la metà, e quindi i due terzi del territorio, serbando per sé soltanto la terza parte. E persistendo i Sassoni nel rifiuto, gli Svevi offrirono, con la terra, anche tutto il bestiame pur di evitare la guerra. Ma i Sassoni che la guerra invece la volevano, continuarono a rifiutare e intanto, tra loro e prima ancora di combattere, decidevano sul come spartirsi le donne degli Svevi.

Le cose non andarono però come essi prevedevano. Infatti, una volta che la battaglia divampò, persero ventimila uomini, mentre gli Svevi, con soli quattrocentottanta caduti, ottenevano la vittoria.

Seimila Sassoni, sopravvissuti, fecero voto di non tagliarsi più né barba né capelli finché non si fossero vendicati degli Svevi; ⁶ ma aggrediti in un nuovo scontro, ne furono duramente sconfitti e dovettero desistere dal combattere.

8 *Di tre duchi longobardi - Amone, Zabano e Rodano - che invasero la Gallia, di Zabano e Rodano sconfitti da Mummolo, e del ritorno di tutti e tre in Italia*

In seguito, tre duchi longobardi - Amone, Zabano e Rodano - irruperono in Gallia.

Amone, per la via di Embrun, giunse fino a Maconville ⁷ che Mummolo aveva ricevuto in ricompensa dal re, e s'accampò nei pressi. Zabano, discendendo per Die, giunse a Valenza. Rodano invece assalì Grenoble. Amone poi s'impadronì della provincia di Arles con le relative città e, giungendo sino al campo Lapideo che è nelle vicinanze di Marsiglia, saccheggiò tutto ciò in cui venne a imbattersi. Si preparava anche ad assediare Aix, ma, avute in pagamento ventidue libbre d'argento, se ne allontanò. Naturalmente anche Rodano e Zabano, con rapine e incendi, portavano lo sterminio dovunque passassero.

Non appena tali fatti gli furono riferiti, il patrizio Mummolo, movendo con forze ingenti, dapprima combatté contro Rodano che assediava Grenoble; ne decimò l'esercito e costrinse lo stesso Rodano, ferito da un colpo di lancia, a fuggire sulle montagne donde, con cinquecento uomini che

gentis viris, qui ei remanserant, per devia silvarum prorumpens, ad Zaban, qui tunc urbem Valentiam obsidebat, pervenit, eique omnia quae acta fuerant nuntiavit. Qui pariter dum ad Ebredunensem urbem omnia depraedantes venissent, ibi eis Mummulus cum innumero exercitu occurrit; commissoque proelio, eosdem vicit. Tunc Zaban et Rodanus Italiam repetentes, Secusium devenere; quam urbem Sisinnius tunc magister militum a parte retinebat imperatoris. Ad quem puer Mummuli adveniens, litteras ei directas a Mummulo porrexit eumque citius adventare dixit. Quo conperto, Zaban et Rodanus exinde mox ad propria discesserunt. His auditis, Amo, collecta omni praeda, Italia rediturus proficiscitur; sed resistentibus nivibus, praedam ex magna parte relinquens, vix cum suis Alpinum tramitem erumpere potuit et sic ad patriam pervenit.

9 His diebus advenientibus Francis, Anagnis castrum, quod super Tridentum in confinio Italiae positum est, se eisdem tradidit. Quam ob causam comes Langobardorum de Lagare, Ragilo nomine, Anagnis veniens depraedatus est. Qui dum cum praeda reverteretur, in campo Rotaliani ab obvio sibi duce Francorum Chramnichis cum pluribus e suis peremptus est. Qui Chramnichis non multum post tempus Tridentum veniens devastavit. Quem subsequens Euin Tridentinus dux, in loco qui Salurnis dicitur suis cum sociis interfecit praedamque omnem quam ceperat excussit. Expulsisque Francis, Tridentinum territorium recepit.

gli erano rimasti e attraverso i boschi, riuscì a giungere da Zabano che allora assediava Valenza, mettendolo al corrente dei fatti.

I due mossero insieme e, una volta che saccheggiando ogni cosa furono giunti presso Embrun, si scontrarono con Mummolo il quale, attaccata battaglia alla testa di un forte esercito, li vinse.

Zabano e Rodano, decisi a tornare in Italia, giunsero a Susa: città che allora, per conto dell'imperatore, era tenuta da un comandante di cavalleria, Sisinnio. A lui giunse un messo con una lettera dove Mummolo lo informava del suo prossimo arrivo. E Zabano e Rodano allora s'allontanarono subito, rientrando nelle loro sedi.

A tali notizie, Amone, raccolto tutto il bottino, mosse per tornare in Italia; ma impedito dalle nevi e dopo aver perso gran parte della preda, a stento riuscì con i suoi a passare le Alpi, giungendo finalmente in patria.⁸

9 *Dei Franchi che occupano il castello longobardo di Nanno, del conte Ragilone ucciso dal duca franco Cramnichi, e dello stesso Cramnichi ucciso per mano di Evin, duca longobardo di Trento*

In quei giorni, la cittadella di Nanno, sopra Trento, ai confini d'Italia, si arrese al sopraggiungere di un contingente di Franchi e per questo motivo il conte longobardo Rugilone, giungendo da Lagare, la saccheggiò. Mentre però se ne tornava con il bottino, scontratosi al campo Rutiliano⁹ con il duca franco Cramnichi, rimase ucciso con molti dei suoi.

Non molto tempo dopo, lo stesso Cramnichi piombò su Trento devastandola. Allora Evin, duca di Trento, lo inseguì, lo uccise nei pressi di Salorno e ne sterminò l'esercito ricuperando tutto il bottino.

Cacciati i Franchi, Evin ricuperò tutto il ducato.

10 Hoc tempore Sigispertus rex Francorum occisus est fraude Hilperici, germani sui, cum quo bellum inierat, regnumque eius Childepertus, eiusdem filius, adhuc puerulus, cum Brunihilde matre regendum suscepit. Euin quoque dux Tridentinorum, de quo praemisimus, accepit uxorem filiam Garibaldi Baioariorum regis.

11 Per haec tempora apud Constantinopolim, ut supra praemisum est, Iustinus minor regnabat, vir in omni avaritia deditus, contemptor pauperum, senatorum spoliator. Cui tanta fuit cupiditatis rabies, ut arcas iuberet ferreas fieri, in quibus ea quae rapiebat auri talenta congereret. Quem etiam ferunt in heresim Pelagianam dilapsum. Hic cum a divinis mandatis aurem cordis averteret, iusto Dei iudicio amisso rationis intellectu amens effectus est. Hic Tiberium caesarem adscivit, qui eius palatium vel singulas provincias gubernaret, hominem iustum, utilem, strenuum, sapientem, elimosinarium, in iudiciis aequum, in victoriis clarum et, quod his omnibus supereminet, verissimum christianum. Hic cum multa de thesauris quos Iustinus adgregaverat pauperibus erogaret, Suffia augusta frequentius eum increpabat, quod rem publicam redigisset in paupertatem, dicens: « Quod ego multis annis congregavi, tu infra paucum tempus prodige dispergis ». Agebat autem ille: « Confido in Domino, quia non deerit pecunia fisco nostro, tantum ut pauperes elimosinam accipiant aut captivi redimantur. Hoc est enim magnum thesaurum, dicente Domino: 'Thesaurizate vobis thesauros in caelo, ubi neque aerugo neque tinea corrumpit, et ubi fures non effodiunt nec furantur'. Ergo de his quae Dominus tribuit congregemus the-

10 *Della morte di Sigisberto, re dei Franchi, e delle nozze del duca Evin*

In questo periodo Sigisberto, re dei Franchi, fu ucciso a tradimento dal fratello Ilperico con cui era entrato in guerra, e il suo regno toccò al figlio Childeberto, ancora bambino, sotto la tutela della madre Brunichilde.¹⁰

Parimenti Evin, il duca di Trento di cui abbiamo già parlato, sposò la figlia di Garibaldo, re dei Bavari.

11 *Della morte di Giustino il giovane, e di quale fosse stata la sua vita*

Imperatore di Costantinopoli, in questo periodo, era, come dicemmo, Giustino il giovane, un individuo avarrissimo che disprezzava i poveri e insieme depredava i senatori. Arrivò a tali maniaci eccessi di cupidigia da farsi fare delle casse di ferro dove ammucciava i talenti d'oro man mano che li rubava. Raccontano anche che aderisse all'eresia pelagiana.¹¹ E poiché aveva distolto l'orecchio del cuore dai precetti divini, per giusto, inesorabile contrappasso, perse la luce della ragione e finì matto.¹² Comunque, chiamò alla dignità di Cesare, con giurisdizione sul palazzo imperiale e su tutte le province, Tiberio:¹³ uomo giusto, pratico, coraggioso, saggio, generoso con i poveri, imparziale nei giudizi, insigne per le vittorie e, ciò che più conta, sincerissimo cristiano. Poiché andava distribuendo ai poveri molta parte del tesoro accumulato da Giustino, l'imperatrice Sofia sovente lo rimproverava, dato che c'era il rischio di ridurre lo Stato in povertà.

« Ciò che io ho raccolto in tanti anni », diceva, « tu lo dissiperai in men che non si dica con la tua prodigalità. »

E lui:

« Confido in Dio che il denaro non venga mai a mancare al nostro fisco affinché i poveri abbiano le loro elemosine e i prigionieri il riscatto. Questo significa infatti avere un gran tesoro, secondo il precetto evangelico: 'Tesaurizzate in cielo i vostri tesori dove né tigna né ruggine li corrompono, e dove i ladri né li scoprono né li rubano.'¹⁴ Dunque se noi accumuleremo in cielo i tesori che il Signo-

sauros in caelo, et Dominus nobis augere dignabitur in seculo ». Igitur Iustinus cum undecim annis regnasset, amentiam, quam incurrerat, tandem cum vita finivit. Bella sane, quae per Narsetem patricium Gothis vel Francis inlata superius per anticipationem diximus, huius temporibus gesta sunt. Denique et cum Roma temporibus Benedicti papae, vastantibus omnia per circuitum Langobardis, famis penuria laboraret, multa milia frumenti navibus ab Aegypto dirigens, eam suae studio misericordiae relevavit.

12 Mortuo igitur Iustino, Tiberius Constantinus, Romanorum regum quinquagesimus, sumpsit imperium. Hic cum, ut superius diximus, sub Iustino adhuc caesar palatium regeret et multas cottidie elimosinas faceret, magnam ei Dominus auri copiam subministravit. Nam deambulans per palatium vidit in pavimento domus tabulam marmoream, in qua erat crux dominica sculpta, et ait: « Crucem Domini frontem nostram et pectora munire debemus, et ecce eam sub pedibus conculcamus ». Et dicto citius iussit eandem tabulam auferri. Defossamque tabulam atque erectam, inveniunt subter et aliam hoc signum habentem. Qui et ipsam iussit auferri. Qua amota, repperiunt et tertiam. Iussumque eius cum et haec fuisset ablata, inveniunt magnum thesaurum habentem supra mille auri centenaria. Sublatumque aurum, pauperibus adhuc habundantius quam consueverat largitur. Narsis quoque patricius Italiae cum in quadam civitate intra Italiam domum magnam haberet, cum multis thesauris ad supra memoratam urbem advenit; ibique in domo sua occulte cisternam magnam fodit, in qua multa milia centenariorum auri argentique reposuit. Interfectisque omnibus consciis, uni tantummodo seni haec per iuramentum ab eo exigens commendavit. Defuncto vero Narsete, supradictus senex ad caesarem Tiberium veniens,

re ci ha dato, a sua volta il Signore si degnerà d'accrescerli per noi sulla terra ».

Giustino infine, dopo undici anni di regno, fu liberato insieme e dalla pazzia e dalla vita.¹⁵ Le guerre combattute durante il suo regno dal patrizio Narsete contro i Goti e contro i Franchi già le abbiamo ricordate.¹⁶ Ma va anche ricordato come, nel corso d'una grave carestia abbattutasi su Roma durante il pontificato di papa Benedetto e mentre i Longobardi devastavano all'intorno ogni cosa, egli la fronteggiasse con lo zelo della sua misericordia inviando per nave molte migliaia di misure di frumento dall'Egitto.¹⁷

12 *Del principato di Tiberio Costantino e delle sue buone azioni, cioè delle ricchezze concessegli da Dio*

Morto dunque Giustino, salì alla dignità imperiale Tiberio Costantino, cinquantesimo re dei Romani, che aveva già tenuto la giurisdizione di palazzo. A lui che (già lo dicemmo) non lasciava passare giorno senza elargire molte elemosine, il Signore volle far avere una grande quantità d'oro. Infatti un giorno, mentre passeggiava per il palazzo imperiale, notò, incastrata nel pavimento, una lastra di marmo dov'era scolpita la croce.

« La croce del Signore », disse, « con cui dovremmo fortificare la nostra mente e il nostro cuore, ecco invece che la calpestiamo sotto i piedi. »

E ordinò subito di levare la lastra. Sollevatala e postala in piedi, ne trovarono sotto un'altra contraddistinta dallo stesso segno, e l'imperatore ordina egualmente di rimuoverla. Sollevata anche questa, ne trovarono una terza e, tolta per ordine dell'imperatore anche la terza, scoprono un tesoro di più di mille centenari¹⁸ d'oro. Oro che naturalmente fu distribuito ai poveri con più abbondanza del solito.

Anche il patrizio Narsete decise, una volta, di trasferire molti tesori in una città italiana dove aveva un grande palazzo: in quest'ultimo fece scavare di nascosto una profonda cisterna e vi ripose diverse migliaia di centenari d'oro e d'argento. Ammazzati poi tutti coloro che erano al corrente del segreto, lo confidò soltanto a un vecchio da cui prima aveva ottenuto solenne giuramento.

Morto Narsete, questo vecchio si presentò a Tiberio.

dixit: « Si », inquit, « mihi aliquid prodest, magnam rem tibi, caesarem, dicam ». Cui ille: « Dic », ait, « quod vis; proderit enim tibi, si quid nobis profuturum esse narraveris ». « Thesaurum », inquit, « Narsis reconditum habeo, quod in extremo vitae positus celare non possum. » Tunc caesar Tiberius gavisus mittit usque ad locum pueros suos. Recedente vero sene, hi secuntur attoniti; pervenientesque ad cisternam, deopertamque ingrediuntur. In qua tantum auri vel argenti repertum est, ut per multos dies vix a deportantibus potuisset evacuari. Quae ille pene omnia secundum suum morem erogatione largiflua dispensavit egenis. Hic cum augustalem coronam accepturus esset, eumque iuxta consuetudinem ad spectaculum circi populus expectaret, insidias ei praeparans, ut Iustinianum, Iustini nepotem, ad dignitatem imperatoriam sublimaret: ille per loca sancta prius procedens, dehinc vocatum ad se pontificem urbis, cum consulibus ac praefectis palatium ingressus, indutus purpura, diademate coronatus, throno imperiali inpositus, cum immensis laudibus in regni est gloria confirmatus. Quod eius adversarii audientes nihilque ei, qui in Deo spem suam posuerat, officere valentes, magno sunt confusionis pudore cooperti. Transactis autem paucis diebus adveniens Iustinianus, pedibus se proiecit imperatoris, ob meritum gratiae quindecim ei auri centenaria deferens. Quem ille secundum patientiae suae ritum colligens, sibi in palatio assistere iussit. Sophia vero augusta, inmemor promissionis quam condamnatum in Tiberium habuerat, insidias ei temptavit ingerere. Procedente autem eo ad villam, ut iuxta ritum imperiale triginta diebus ad vindemiam iocundaretur, vocato clam Iustiniano, voluit eum sublimare in regno. Quo comperto, Tiberius cursu veloci Constantinopolim regreditur adprehensamque augustam omnibus thesauris spoliavit, solum ei victus quotidiani alimentum relinquens. Segregatisque pueris eius ab ea, alios de fidelibus suis posuit, qui ei parerent, mandans prorsus, ut nullus de anterioribus ad eam haberet accessum.

« A patto d'averne qualche vantaggio », gli disse, « io potrei rivelarti, o Cesare, un grosso segreto. »

E Tiberio:

« Parla pure liberamente. Ti gioverà, se mi dirai qualcosa di utile ».

« So dov'è nascosto il tesoro di Narsete », continuò il vecchio. « E ora, all'estremo della mia vita, non intendo continuare a tacere. »

Tiberio, rallegrandosi, invia sul posto alcuni servi che, tra sbigottimento e meraviglia, seguono il vecchio. Giunti alla cisterna e apertala, vi si calano trovandovi tanto di quell'oro e di quell'argento da poterla vuotare solo dopo parecchi giorni di lavoro.

E Tiberio, com'era di lui, distribuì con grandi elemosine quasi tutto quel tesoro tra i poveri.

Il giorno dell'incoronazione, il popolo, secondo la consuetudine attendeva Tiberio nel circo e intanto, sobillato, ordiva contro di lui per elevare alla dignità imperiale Giustiniano, nipote di Giustino. Solo che Tiberio dapprima passa in preghiera da un tempio all'altro; poi fatto venire il patriarca ed entrato a palazzo con i consoli e i prefetti, rivestito della porpora, incoronato con il diadema, insediato sul trono imperiale, con ovazioni altissime viene confermato nella gloria del regno.

A questo punto gli avversari, non potendo ormai nulla contro colui che aveva posto la sua fiducia in Dio, restarono pieni di grande vergogna e di confusione. Trascorsi poi alcuni giorni, Giustiniano andò a prosternarsi ai piedi dell'imperatore chiedendogli grazia e offrendogli quindici centenari d'oro. E l'altro, accogliendolo con i modi della sua benignità, lo volle a vivere presso di sé, nella reggia. Ma l'imperatrice Sofia, dimentica delle promesse fatte un tempo a Tiberio, tentò un complotto contro di lui.

Mentre l'imperatore in occasione della vendemmia se ne andava in campagna a svagarsi per trenta giorni, secondo l'usanza imperiale, l'Augusta, fatto venire segretamente in città Giustiniano, tentò d'innalzarlo al trono. Tiberio, appena ne fu al corrente, tornò rapido a Costantinopoli; arrestata l'imperatrice, la privò d'ogni ricchezza lasciandole soltanto il necessario per vivere e, privatala pure dei suoi servitori, altri gliene pose al fianco, e a lui fedeli, con l'ordine assoluto di impedire l'accesso ai servitori di prima.

Iustinianum vero verbis solummodo obiurgatum tanto in posterum amore dilexit, ut filio eius filiam suam promitteret rursusque filio suo filiam eius expeteret. Sed haec res, quam ob causam nescio, ad effectum minime pervenit. Huius exercitus ab eo directus Persas potentissime debellavit: victorque regrediens, tantam molem praedae cum viginti pariter elephantis detulit, ut humanae crederetur posse sufficere cupiditati.

13 Ad hunc Hilpericus Francorum rex suos legatos dirigens, multa ab eo ornamenta, aureos etiam singularum librarum suscepit, habentes ab una parte effigiem imperatoris et scriptum in circulo: TIBERII. CONSTANTINI. PERPETUI. AUGUSTI, ab alia vero parte habentes quadrigam et ascensorem continentesque scriptum: GLORIA. ROMANORUM. Huius in diebus beatus Gregorius diaconus, qui post papa extitit, cum esset apocrisarius, aput eandem regiam urbem Morales libros composuit Euthiciumque eiusdem urbis episcopum de resurrectione errantem in conspectu eiusdem augusti superavit. Hac etiam tempestate Faroald, primus Spolitanorum dux, cum Langobardorum exercitu Classem invadens, opulentam urbem spoliata cunctis divitiis nudam reliquit.

14 Mortuo vero aput Aquileiam patriarcha Probino, qui ecclesiam unum rexerat anno, eidem ecclesiae sacerdos Helias praeficitur.

Con Giustiniano invece si limitò a qualche rimprovero, continuando a prediligerlo a un punto tale da promettere in sposa la propria figlia al figlio di lui, e chiedendogli poi la figlia per il proprio figlio. Ma queste nozze, non so perché, non si conclusero.

L'esercito di Tiberio, da lui stesso guidato, sconfisse assai duramente i Persiani e, tornando vittorioso, riportò un bottino così ingente, oltre a venti elefanti, che sarebbe potuto bastare al soddisfacimento di qualunque umana cupidigia.¹⁹

13 *Degli aurei inviati dall'imperatore a Ilperico, e del beato Gregorio, e della rovina di Classe*

Ilperico, re dei Franchi, inviando a Tiberio i suoi ambasciatori, ne ricevette molti doni e degli aurei da una libbra che su una faccia avevano il profilo dell'imperatore con la scritta « Tiberio Costantino perpetuo augustus », e sull'altra una quadriga con il suo conducente dentro la scritta: « Gloria dei Romani ».²⁰

Fu ai tempi di Tiberio che il beato Gregorio, diacono allora e poi papa, trovandosi a Costantinopoli in qualità di legato pontificio,²¹ compose i suoi *Libri morali*²² e, alla presenza dell'imperatore, superò il patriarca Eutichio che sosteneva tesi erronee sulla Resurrezione.

Sempre in questo periodo, Faroaldo, primo duca di Spoleto, attaccò con bande di Longobardi la fiorente città di Classe, lasciandola spoglia di ogni ricchezza.

14 *Della morte di Probino patriarca e di Elia, suo successore*

Morto nei pressi di Aquileia il patriarca Probino che aveva retto quella chiesa per un anno, gli successe nella stessa carica il sacerdote Elia.²³

15 Tiberius igitur Constantinus postquam imperium septem rexerat annis, sentiens sibi diem mortis imminere, una cum consilio Sophiae augustae Mauricium, genere Capadocem, virum strenuum, ad imperium elegit, ornatamque suam filiam regalibus ornamentis, ei eam tradidit, dicens: « Sit tibi imperium meum cum hac puella concessum. Utere eo felix, memor semper, ut aequitate et iustitia delecteris ». Haec postquam dixit, de hac luce ad aeternam patriam migravit, magnum luctum populis de sua morte relinquens. Fuit enim summae bonitatis, in elemosinis promptus, in iudiciis iustus, in iudicando cautissimus, nullum despiciens, sed omnes in bona voluntate complectens; omnes diligens, ipse quoque est dilectus a cunctis. Quo defuncto, Mauricius indutus purpura, redimitus diademate, ad circum processit, adclamatisque sibi laudibus, largita populo munera, primus ex Grecorum genere in imperio confirmatus est.

16 At vero Langobardi cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari, Clephonis filium supra memorati principis, regem sibi statuerunt. Quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt. Quo praenomine omnes qui postea fuerunt Langobardorum reges feliciter usi sunt. Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaerent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia,

15 *Della morte di Tiberio Costantino Augusto e dell'impero di Maurizio*

Tiberio Costantino, dopo aver retto per sette anni l'impero, sentendo che s'avvicinava il giorno della morte, anche per consiglio dell'imperatrice Sofia, elevò all'impero Maurizio, un personaggio assai valoroso, originario della Cappadocia, e, fatti indossare a sua figlia ornamenti regali, gliela affidò dicendo: ²⁴

« Ti sia concesso il mio impero con questa fanciulla. Che tu possa averne felicità, e ricordati di seguire sempre equità e giustizia ».

Dopo aver così parlato, passò da questa vita alla patria eterna lasciando per la sua morte il popolo in gran lutto. Fu infatti di grande bontà, pronto a soccorrere con elemosine, imparziale nell'amministrare la giustizia, prudentissimo nelle sentenze. E poiché non dispregiò mai nessuno, ma tutti egli accolse e amò di buon animo, fu riamato da tutti.

Lui morto, Maurizio, vestita la porpora e cinto il diadema, andò al circo. Accolto da ovazioni, largiti i donativi al popolo, fu il primo di stirpe greca a ottenere la dignità imperiale.²⁵

16 *Del regno d'Autari e di quanta sicurezza regnasse ai suoi tempi*

I Longobardi, dopo essere rimasti per dieci anni sotto il potere dei duchi, infine di comune accordo decisero di darsi un re nella persona di Autari, figlio di quel Clefi di cui abbiamo parlato in precedenza. Per la dignità di cui era stato insignito, lo chiamarono Flavio: titolo che in seguito fu felicemente di tutti i re longobardi.²⁶ Per dar forza e prestigio al trono inoltre i duchi stanziarono metà delle loro sostanze per le necessità della corte e perché i dignitari avessero di che vivere nell'adempimento dei loro diversi incarichi.²⁷ Tuttavia le popolazioni, sempre vessate e tributarie, rimasero distribuite tra i Longobardi invasori.²⁸

C'era tuttavia questo di straordinario nel regno longo-

nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.

17 Hoc tempore Mauricius imperator Childeperto regi Francorum quinquaginta milia solidos per legatos suos direxit, ut cum exercitu super Langobardos intrueret eosque de Italia exterminaret. Qui cum innumera Francorum multitudine in Italiam subito introivit. Langobardi vero in civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis oblatisque muneribus, pacem cum Childeperto fecerunt. Qui cum ad Gallias remeasset, cognito imperator Mauricius, quia cum Langobardis foedus inierit, solidos, quos ei ob Langobardorum detrimento dederat, repetere coepit. Sed ille suarum virium potentia fretus, pro hac re nec responsum reddere voluit.

18 His ita gestis, Authari rex Brexillum civitatem super Padi marginem positam expugnare adgressus est. In qua Droctulft dux a Langobardis confugerat, seque partibus imperatoris tradens, sociatus militibus, Langobardorum exercitui fortiter resistebat. Iste ex Suavorum, hoc est Alamannorum, gente oriundus, inter Langobardos creverat, et quia erat forma idoneus, ducatus honorem meruerat; sed cum occasione ulciscendae suae captivitatis repperit, contra Langobardorum ilico arma surrexit. Adversus quem Langobardi gravia bella gesserunt, tandemque eum cum militibus quos iuvabat exuperantes, Ravennam cedere compulerunt. Brexillus capta est, muri quoque eius solum ad usque destructi sunt. Post haec Authari rex cum Smaracdo patricio, qui tunc Ravennae praeerat, usque in annum tertium pacem fecit.

bardo: non si avevano violenze, non si tendevano agguati, nessuno angariava o spogliava a proprio arbitrio, non c'erano né furti né rapine, ciascuno poteva andarsene dove voleva senza preoccupazioni di sorta.²⁹

17 *Di Childeberto che entra in Italia e di come, pattuita la pace con i Longobardi, se ne riparta*

In questo periodo l'imperatore Maurizio, per il tramite di suoi legati, inviò a Childeberto, re dei Franchi, cinquantamila soldi perché con l'esercito attaccasse i Longobardi e li cacciasse dall'Italia.³⁰

E infatti Childeberto, con uno sterminato numero di Franchi, calò all'improvviso sull'Italia; ma i Longobardi, asserragliatisi nelle loro città, gli inviarono messaggeri e doni, ottenendone la pace.³¹

Quando l'imperatore Maurizio seppe che Childeberto s'era rappacificato con i Longobardi e aveva fatto ritorno in patria, gli chiese la restituzione del denaro concesso per la spedizione. Ma Childeberto, confidando nelle proprie forze, non si degnò nemmeno di dargli una risposta.

18 *Dell'espugnazione di Brescello e della fuga del duca Droctulfo*

Dopo questi fatti il re Autari mise l'assedio a Brescello, città posta sulle rive del Po, dove s'era rinchiuso il duca Droctulfo che, passato alla parte imperiale insieme con un contingente di soldati, resisteva animosamente all'esercito longobardo.

Costui, di origine sveva, cioè alemanna, era cresciuto tra i Longobardi ottenendo, poiché ne aveva le qualità, l'onore del ducato; ma non appena presentatagli l'occasione di vendicare la sua prigionia, subito aveva impugnato le armi.³²

Contro di lui i Longobardi dovettero sostenere un'aspra campagna; ma finalmente lo costrinsero a ritirarsi in Ravenna con tutti i suoi soldati, che erano eccellenti, mentre Brescello veniva presa e le sue mura rase al suolo. Dopo di che il re Autari stabilì una tregua di due anni con il patri-zio Smaragdo che allora reggeva Ravenna.

19 Huius sane Droctulft, de quo praemisimus, amminiculo saepe Ravennatum milites adversum Langobardos dimicarunt, extructaque classe, Langobardos, qui Classe urbem tenebant, hoc adiuvante pepulerunt. Cui, cum vitae explesset terminum, honorabile sepulchrum ante limina beati Vitalis martyris tribuentes, tali eius laudes epitaphio extullerunt:

« Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore, Drocton;
 Nam meritis toto vivit in orbe suis.
 Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;
 Omnibus et populis inde suavis erat.
 Terribilis visu facies, sed mente benignus,
 Longaque robusto pectore barba fuit.
 Hic et amans semper Romana ac publica signa,
 Vastator genti adfuit ipse suae.
 Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
 Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
 Huius prima fuit Brexilli gloria capti;
 Quo residens cunctis hostibus horror erat.
 Quo Romana potens valuit post signa iubare,
 Vexillum primum Christus habere dedit.
 Inde etiam, retinet dum Classem fraude Faroaldus,
 Vindicet ut Classem, classibus arma parat.
 Puppibus exiguis decertans amne Badrino,
 Bardorum innumeras vicit et ipse manus.
 Rursus et in terris Avarem superavit eoīs,
 Conquirens dominis maxima palma suis.
 Martyris auxilio Vitalis fultus, ad istos
 Pervenit victor saepe triumphos ovans;
 Cuius et in templis petiit sua membra iacere,
 Haec loca post mortem bustis habere iubat.
 Ipse sacerdotem moriens petit ista Iohannem,
 His rediit terris cuius amore pio ».

19 *Della morte di Droctulfo e del suo epitaffio*

Guidati da questo Droctulfo, gli Imperiali di Ravenna si scontrarono spesso con i Longobardi e, costruita una flotta, se ne servirono per liberare Classe dall'occupazione longobarda.

Quando infine Droctulfo morì, gli fu eretto un degno sepolcro davanti alla porta della chiesa del martire Vitale, e il suo elogio fu affidato a questo epitaffio:

« È chiuso in questo sepolcro, solamente con il corpo,
[Droctulfo:

che per i suoi meriti è vivo in tutta la città.

Dapprima fu con i Longobardi, ma era di stirpe sveva
e a tutto il popolo infatti riusciva soave.

Terribile d'aspetto, ma benigno di cuore:

di lunga barba e di cuore ardito.

Amando sempre le insegne romane e imperiali,
fu sterminatore della sua stessa gente.

Per amarci e considerare Ravenna come patria,
sprezzò quei consanguinei che pur avrebbero dovuto essergli
Sua gloria dapprima la presa di Brescello, [cari.
dove, finché rimase, fu terrore di tutti i nemici,
e da dove movendo poté dare potente aiuto alle insegne
[romane,

sì che Cristo gli concesse d'avere il primo vessillo.

Mentre Faroaldo tiene ancora Classe con l'inganno,
per vendicare Classe prepara armi alla flotta.

Combattendo con poche navi presso il fiume Badrino,³³
vince di sua mano innumerevoli navi longobarde.

Di nuovo vince anche per terra l'Avaro
conquistando per i suoi sovrani la palma della gloria.

Spesso vincitore con aiuto del martire Vitale,
giunse esultante a questi trionfi.

Chiese che il suo corpo giacesse nel tempio di quel santo:
gli piacque avere, dopo morte, questi luoghi per sepolcro.
Egli stesso morendo lo chiese al sacerdote Giovanni
per il cui pietoso amore tornò in questa terra ».

20 Denique post Benedictum papam Pelagius Romanae ecclesiae pontifex absque iussione principis ordinatus est, eo quod Langobardi Romam per circuitum obsiderent, nec posset quisquam a Roma progredi. Hic Pelagius Heliae Aquileiensi episcopo, nolenti tria capitula Calchidonensis synodi suspicere, epistolam satis utilem misit. Quam beatus Gregorius, cum esset adhuc diaconus, conscripsit.

21 Interea Childepertus rex Francorum bellum adversum Hispanos gerens, eosdem acie superavit. Causa autem huius certaminis ista fuit. Childepertus rex Ingundem sororem suam Herminigildo, Levigildi Hispanorum regis filio, in coniugium tradiderat. Qui Herminigildus praedicatione Leandri episcopi Hispalensis atque adhortatione suae coniugis ab Arriana heresi, qua pater suus languebat, ad catholicam fidem conversus fuerat. Quem pater inpius in ipso sacro paschali die securi percussus interemerat. Ingundis vero post mariti et martyris funus de Hispanis fugiens, dum Gallias repedare vellet, in manus militum incidens, qui in limite adversum Hispanos Gotthos residebant, cum parvo filio capta atque in Siciliam ducta est ibique diem clausit extremum. Filius vero eius imperatori Mauricio Constantinopolim est transmissus.

22 Rursum Mauricius augustus legatos ad Childepertum mittens, eum, ut contra Langobardos in Italiam exercitum dirigeret, persuasit. Childepertus existimans suam adhuc germanam apud Constantinopolim vivere, legatis Mau-

20 *Del pontificato di papa Pelagio e dell'errore del patriarca Elia*

Dopo papa Benedetto, fu ordinato pontefice della Chiesa romana Pelagio, ma senza conferma imperiale perché Roma era assediata dai Longobardi e nessuno poteva uscire dalla città.³⁴

Questo papa mandò a Elia, patriarca d'Aquileia, che non aveva voluto accettare i Tre Capitoli del sinodo di Calcedonia, un'epistola assai opportuna scritta dal beato Gregorio che era ancora diacono.³⁵

21 *Della guerra di Childeberto contro gli Ispani e della morte di Ingunde*

Frattanto Childeberto, re dei Franchi, portata guerra ai Visigoti di Spagna, li vinse sul campo.

Questa la causa delle ostilità: Childeberto aveva dato sua sorella Ingunde come sposa a Ermenegildo, figlio di Levigildo, re degli Spagnoli. Ma Ermenegildo, per la predicazione di Leandro vescovo di Siviglia e per le insistenze della moglie, s'era convertito dall'eresia ariana, in cui suo padre persisteva, alla fede cattolica. Allora suo padre, proprio nella sacra festività della Pasqua del Signore, lo uccise barbaramente a colpi di scure.³⁶ Ingunde, che fuggendo dalla Spagna dopo il martirio del marito avrebbe voluto tornare in Gallia, cadde in mano d'un corpo di milizie che stavano di guarnigione sul confine con i Visigoti di Spagna. Catturata insieme con il figlioletto, fu condotta in Sicilia dove morì; ³⁷ suo figlio fu mandato invece a Costantinopoli, presso l'imperatore Maurizio.

22 *Della calata dei Franchi in Italia, e di come poi si ritirassero senza alcun risultato*

Di nuovo Maurizio Augusto inviò un'ambasceria a Childeberto per persuaderlo a spedire un esercito in Italia contro i Longobardi.³⁸ E Childeberto, convinto che sua sorella ancora vivesse a Costantinopoli, nella speranza di riaverla,

ricii adquiescens, ut suam possit sororem recipere, iterum adversum Langobardos Francorum exercitum ad Italiam direxit. Contra quos dum Langobardorum acies properarent, Franci et Alamanni dissensionem inter se habentes, sine ullius lucri conquesitione ad patriam sunt reversi.

23 Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriaie seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavi-nae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret, licet, sicut et beatus Gregorius post papa scripsit, in eadem basilicam aqua minime introierit. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti. Facta est autem haec inundatio sexto decimo Kalendas Novembris. Sed tantae coruscationes et tonitrua fuerunt, quantae fieri vix aestivo tempore solent. Post duos quoque menses eadem urbs Veronensium magna ex parte incendio concremata est.

24 In hac diluvii effusione in tantum apud urbem Romam fluvius Tiberis excrevit, ut aquae eius super muros urbis influerent et maximas in ea regiones occuparent. Tunc per alveum eiusdem fluminis cum multa serpentium multitudine draco etiam mirae magnitudinis per urbem transiens usque ad mare descendit. Subsecuta statim est hanc inundationem gravissima pestilentia, quam inguinarum appellat. Quae tanta strage populum devastavit, ut de inestimabili multitudine vix pauci remanerent. Primumque Pelagium papam, virum venerabilem, perculit et sine mora extinxit. Deinde pastore interempto, sese per populos extendit. In hac tanta tribulatione beatissimus Gregorius,

acconsenti alle insistenze di Maurizio e nuovamente guidò l'esercito franco contro i Longobardi d'Italia.

Mentre i Longobardi si disponevano a resistere all'urto, i Franchi e gli Alemanni, per discordie insorte tra loro, ritornarono in patria senza nessun risultato.

23 *Di un diluvio e di un miracolo avvenuto nella basilica di San Zenone*

In quel tempo, sui territori della Venezia, della Liguria e di altre regioni d'Italia si scatenò un diluvio di cui non si ritiene esserci stato l'eguale dai tempi di Noè. Terreni e fattorie divennero sassosi magredi. Ci fu gran moria sia di uomini sia di animali. Strade e sentieri vennero cancellati. E tanto crebbe allora il livello dell'Adige che a Verona l'acqua sfiorava le finestre superiori della basilica del beato Zenone martire, fuori mura. Eppure, come scrisse il beato Gregorio divenuto poi papa, nella basilica, di acqua, non ne entrò affatto, mentre le mura di Verona in più punti rimasero danneggiate.³⁹

Questa calamità si verificò il 23 ottobre, ma con tanti lampi e tuoni quanti raramente se ne hanno d'estate. Sempre a Verona, due mesi dopo un incendio distrusse gran parte della città.

24 *Del pontificato del beato Gregorio e della grande mortalità verificatasi in Roma*

Per quello stesso diluvio, poi, a Roma il Tevere si gonfiò al punto che le sue acque scorrevano sopra le mura della città allagandone moltissimi rioni. Allora, nuotando nell'alveo del fiume insieme con moltissimi serpenti, un drago di terrificante grandezza attraversò la città e scese al mare.

All'inondazione seguì una gravissima pestilenza, detta inguinaria, e mieté un tale numero di vittime che, di una gran moltitudine di popolo, rimasero ben pochi superstiti. Tra i primi a essere colpiti fu papa Pelagio, uomo degno di venerazione, che morì subito. Quindi, una volta spento il pastore, la pestilenza dilagò nel gregge.

In tanta tribolazione, con consenso unanime,⁴⁰ fu elet-

qui tunc levita erat, a cunctis generaliter papa electus est. Qui dum septiformem laetaniam fieri ordinasset, intra unius horae spatium, dum hi Deum deprecarentur, octuaginta ex eis subito ad terra corruentes, spiritum exalarunt. Septiformis autem laetania ideo dicta est, quia omnis urbis populus a beato Gregorio in septem partibus deprecaturus Dominum est divisus. In primo namque choro fuit omnis clerus, in secundo omnes abbates cum monachis suis, in tertio omnes abbatissae cum congregationibus suis, in quarto omnes infantes, in quinto omnes laici, in sexto universae viduae, in septimo omnes mulieres coniugatae. Ideo autem de beato Gregorio plura dicere obmittimus, quia iam ante aliquod annos eius vitam Deo auxiliante texuimus. In qua quae dicenda fuerant iuxta tenuitatis nostrae vires universa discripsimus.

25 Hoc tempore isdem beatus Gregorius Augustinum et Mellitum et Iohannem cum aliis pluribus monachis timen-
tibus Deum in Britanniam misit eorumque praedicatione
ad Christum Anglos convertit.

26 His diebus defuncto Helia Aquilegensi patriarcha, postquam quindecim annos sacerdotium gesserat, Severus huic succedens regendam suscepit ecclesiam. Quem Smarac-
dus patricius veniens de Ravenna in Gradus, per semet
ipsum e basilica extrahens, Ravennam cum iniuria duxit
cum aliis tribus ex Histria episcopis, id est Iohanne Pa-
rentino et Severo atque Vindemio, necnon etiam Antonio
iam sene ecclesiae defensore. Quibus comminans exilia
atque violentiam inferens, communicare compulit Iohanni
Ravennati episcopo, trium capitulorum damnatori, qui a
tempore papae Vigilius vel Pelagii a Romanae ecclesiae
desciverat societate. Exempto vero anno, e Ravenna
ad Grados reversi sunt. Quibus nec plebs communicare
voluit, nec ceteri episcopi eos receperunt. Smarac-
dus

to papa il beatissimo Gregorio, allora levita. Egli ordinò di cantare la litania a sette voci: e ottanta fedeli intervenuti a pregare il Signore, nello spazio di un'ora, caddero a terra e morirono all'istante.⁴¹

Quella litania si disse a sette voci perché al momento di pregare il Signore, il popolo della città venne diviso dal beato Gregorio in sette gruppi. Nel primo coro c'era tutto il clero, nel secondo tutti gli abati con i loro monaci, nel terzo le badesse con le loro congregazioni, nel quarto tutti i fanciulli, nel quinto tutti i laici, nel sesto tutte le vedove, nel settimo tutte le donne sposate.

Del beato Gregorio tralascio di dir oltre perché, con l'aiuto di Dio, ne ho già narrata la vita qualche anno fa raccontando tutto ciò che si doveva, secondo le mie deboli forze.⁴²

25 *Come il beato Gregorio convertì gli Angli*

In questo tempo lo stesso beato Gregorio inviò in Bretagna Agostino, Mellito e Giovanni, con molti altri monaci timorati di Dio, e mediante la loro predicazione convertì gli Angli a Cristo.⁴³

26 *Della morte del patriarca Elia, dell'episcopato di Severo e del suo errore*

Dopo quindici anni di sacerdozio morì il patriarca di Aquileia, Elia, e nel governo di quella chiesa gli successe Severo.⁴⁴

Il patrizio Smaragdo, giunto a Grado da Ravenna, di sua mano trascinò il nuovo patriarca fuori della basilica con tre altri vescovi dell'Istria, e cioè Giovanni di Parenzo, Severo e Vindemio, nonché Antonio, l'ormai vecchio *difensore* ⁴⁵ della Chiesa. Minacciandoli d'esilio e usando violenza su di loro, li costrinse ad accordarsi con il vescovo di Ravenna, Giovanni, che ai tempi dei papi Vigilio e Pelagio s'era staccato dalla Chiesa di Roma finendo poi col condannare i Tre Capitoli. Ma dopo un anno, quando da Ravenna tornarono a Grado, il popolo non li seguì né gli altri vescovi li accettarono in comunione.

patricius a daemonio non iniuste correptus, successorem Romanum patricium accipiens, Constantinopolim remeavit. Post haec facta est synodus decem episcoporum in Mariano, ubi receperunt Severum patriarcham Aquilegensem dantem libellum erroris sui, quia trium capitulorum damnatoribus communicarat Ravennae. Nomina vero episcoporum qui se ab hoc scismate cohibuerunt haec sunt: Petrus de Altino, Clarissimus, Ingenuinus de Sabione, Agnellus Tridentinus, Iunior Veronensis, Horontius Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonteius Feltrinus, Agnellus de Acilo, Laurentius Bellunensis, Maxentius Iuliensis et Adrianus Polensis. Cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi: Severus, Parentinus Iohannes, Patricius, Vindemius et Iohannes.

27 Hac tempestate rex Authari ad Histriam exercitum misit; cui exercitui Euin dux Tridentinus praefuit. Qui post praedas et incendia, facta pacem in annum unum, magnam pecuniam regi detulerunt. Alii quoque Langobardi in insula Amacina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebant. Qui Francio post sex menses obsidionis suae Langobardis eandem insulam tradidit, ipse vero, ut obtaverat, dimissus a rege, cum sua uxore et suppellectili Ravennam properavit. Inventae sunt in eadem insula divitiae multae, quae ibi de singulis fuerant civitatibus commendatae.

28 At vero Flavius rex Authari legatos ad Childepertum misit, petens, eius germanam suo matrimonio sociari. Cumque Childepertus, acceptis muneribus a Langobardorum legatis, suam germanam eorum regi se daturum promississet, advenientibus tamen Gothorum de Hispania legatis, eandem suam germanam, eo quod gentem illam ad fidem catholicam conversam fuisse cognoverat, repromisit.

Il patrizio Smaragdo (finito, come doveva, nelle mani del demonio) attese il suo successore Romano, quindi tornò a Costantinopoli. E dopo questi avvenimenti⁴⁶ fu indetto a Marano un sinodo di dieci vescovi i quali riacquiescevano in comunione Severo, patriarca d'Aquileia, avendo egli presentato la ritrattazione scritta del suo errore, e cioè del fatto d'essersi accordato in Ravenna con chi condannava i Tre Capitoli.⁴⁷

I nomi dei vescovi che si trovarono concordi nel respingere lo scisma ravennate⁴⁸ sono: Pietro di Altino, Chiarissimo, Ingenuino di Bressanone, Agnello di Trento, Juniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Asolo, Lorenzo di Belluno, Massenzio di Zuglio e Adriano di Pola. Dalla parte del patriarca invece c'erano questi vescovi: Severo, Giovanni di Parenzo, Patrizio, Vindemio e Giovanni.⁴⁹

27 *Della spedizione di Autari in Istria e di Francione*

In questo periodo Autari mandò un esercito in Istria, al comando di Evin, duca di Trento. Dopo aver predato e incendiato, i Longobardi stabilirono una pace di un anno, tornando poi dal loro re con molto denaro.

Altri Longobardi assediavano nell'isola Comacina Francione, un ufficiale che un tempo s'era schierato con Narsete e che ormai da vent'anni faceva parte a sé. Francione, dopo sei mesi d'assedio, consegnò l'isola ai Longobardi e, lasciato libero dal re com'era nelle sue richieste, se ne andò a Ravenna con la moglie e con il tesoro personale.

Nell'isola furono trovate molte ricchezze che vi erano state poste al sicuro da parte di singole città.

28 *Di Autari che chiede in moglie la sorella di Childeberto*

Flavio Autari mandò ambasciatori a Childeberto chiedendogli in matrimonio la sorella. E Childeberto, ricevuti i doni degli ambasciatori longobardi, diede il suo assenso a queste nozze. Soltanto che, giunta un'ambasceria da parte dei Goti di Spagna con la stessa richiesta, Childeberto, quando seppe che quel popolo s'era convertito alla fede cattolica, promise sua sorella anche a loro.

29 Inter haec legationem ad imperatorem Mauricium direxit, mandans ei, ut, quod prius non fecerat, nunc contra Langobardorum gentem bellum susciperet atque cum eius consilio eos ab Italia removeret. Qui nihil moratus, exercitum suum ad Langobardorum debellationem in Italiam direxit. Cui Authari rex et Langobardorum acies non segniter obviam pergunt proque libertatis statu fortiter confligunt. In ea pugna Langobardi victoriam capiunt; Franci vehementer caesi, nonnulli capti, plurimi etiam per fugam elapsi vix ad patriam revertuntur. Tantaque ibi strages facta est de Francorum exercitu, quanta usquam alibi non memoratur. Mirandum sane est, cur Secundus, qui aliqua de Langobardorum gestis scripsit, hanc tantam eorum victoriam praeterierit, cum haec quae praemisimus de Francorum interitum in eorum historia hisdem ipsis pene verbis exarata legantur.

30 Flavius vero rex Authari legatos post haec ad Baioariam misit, qui Garibaldi eorum regis filiam sibi in matrimonium peterent. Quos ille benigne suscipiens, Theudelindam suam filiam Authari se daturum promisit. Qui legati revertentes cum haec Authari nuntiassent, ille per semet ipsum suam sponsam videre cupiens, paucis secum sed expeditis ex Langobardis adhibitis, unumque sibi fidelissimum et quasi senioremem secum ducens, sine mora ad Baioariam perrexit. Qui cum in conspectum Garibaldi regis iuxta morem legatorum introducti essent, et his qui cum Authari quasi senior venerat post salutationem verba, ut moris est, intulisset: Authari, cum a nullo illius gentis cognosceretur, ad regem Garibaldum propinquius accedens ait: « Dominus meus Authari rex me proprie ob hoc direxit, ut vestram filiam, ipsius sponsam, quae nostra domina

29 *Di una nuova calata dei Franchi in Italia che vengono sbaragliati dai Longobardi*

Frattanto Childebarto inviò un'ambasceria all'imperatore Maurizio comunicandogli che adesso era pronto a ciò che prima non aveva fatto: muovere guerra ai Longobardi e cacciarli dall'Italia secondo il suggerimento imperiale.

E infatti, senza alcun indugio, spinse il suo esercito in Italia alla distruzione dei Longobardi. Le cui schiere però, sotto la guida di Autari, affrontarono ardite i Franchi combattendo animosamente per la propria libertà.

In quella battaglia i Longobardi ottennero la vittoria, mentre i Franchi risultarono gravemente sconfitti: molti gli uccisi, parecchi i prigionieri, il resto fuggitivo pensò a rientrare in patria. Insomma la strage subita dall'esercito franco fu tale che non se ne ricorda una eguale.⁵⁰ Se mai meraviglia che Secondo, autore di un'operetta sulle imprese dei Longobardi, abbia passato sotto silenzio una loro così grande vittoria, mentre ciò che sopra abbiamo scritto a proposito della sconfitta dei Franchi si legge quasi con le stesse parole proprio nella loro storia.⁵¹

30 *Di Autari che andò in Baviera per vedere la sua promessa sposa, e del successivo matrimonio*

Dopo di che, Flavio Autari mandò un'ambasceria in Baviera per chiedere a re Garibaldo la mano della figlia; il re, accoltala benignamente, promette di dare ad Autari sua figlia Teodolinda.⁵²

Tornati gli ambasciatori con il consenso, Autari, desideroso di vedere proprio con i suoi occhi la sposa, presi con sé pochi ma scelti uomini e uno solo, un fedelissimo, un po' più anziano, mosse senza indugio alla volta della Baviera. Introdotti, com'è prerogativa degli ambasciatori, al cospetto di re Garibaldo, e dopo che il più vecchio di quelli venuti con Autari ebbe rivolto i convenevoli d'obbligo, Autari, che nessuno dei Bavari conosceva, fattosi vicino a Garibaldo gli disse:

« Il mio re e signore Autari mi ha mandato per vedere vostra figlia, che sarà sua sposa e nostra regina, sì che io possa riferirgli un po' meno vagamente che aspetto ha ».

futura est, debeam conspicere, ut, qualis eius forma sit, meo valeam domino certius nuntiare ». Cumque rex haec audiens filiam venire iussisset, eamque Authari, ut erat satis eleganti forma, tacito nutu contemplatus esset, eique satis per omnia complacuisset, ait ad regem: « Quia talem filiae vestrae personam cernimus, ut eam merito nostram reginam fieri optemus, si placet vestrae potestati, de eius manu, sicut nobis postea factura est, vini poculum sumere praeoptamus ». Cumque rex id, ut fieri deberet, annuisset, illa, accepto vini poculo, ei prius qui senior esse videbatur propinavit. Deinde cum Authari, quem suum esse sponsum nesciebat, porrexisset, ille, postquam bibit ac poculum redderet, eius manu, nemine animadvertente, digito tetigit dexteramque suam sibi a fronte per nasum ac faciem produxit. Illa hoc suae nutrici rubore perfusa nuntiavit. Cui nutrix sua ait: « Iste nisi ipse rex et sponsus tuus esset, te omnino tangere non auderet. Sed interim sileamus, ne hoc patri tuo fiat cognitum. Re enim vera digna persona est, quae tenere debeat regnum et tuo sociari coniugio ». Erat autem tunc Authari iuvenali aetate floridus, statura decens, candido crine perfusus et satis decorus aspectu. Qui mox, a rege comeatu accepto, iter patriam reversuri arripiunt deque Noricorum finibus festinanter abscedunt. Noricorum siquidem provincia, quam Baioariorum populus inhabitat, habet ab oriente Pannoniam, ab occidente Suaviam, a meridie Italiam, ab aquilonis vero parte Danuvii fluentia. Igitur Authari cum iam prope Italiae fines venisset secumque adhuc qui eum deducebant Baioarios haberet, erexit se quantum super equum cui praesidebat potuit et toto adnisu securiculam, qua manu gestabat, in arborem quae proximior aderat fixit eamque fixam reliquit, adiciens haec insuper verbis: « Talem Authari feritam facere solet ». Cumque haec dixisset, tunc intellexerunt Baioarii qui cum eo comitabantur, eum ipsum regem Authari esse. Denique post aliquod tempus, cum propter Francorum adventum perturbatio Garibaldo regi advenisset, Theudelinda, eius filia, cum suo germano nomine Gundoadl ad Italiam confugiit seque adventare Authari suo sponso nuntiavit. Cui statim ille obviam cum magno apparatu nuptias celebraturus in

Parole alle quali il re comandò d'introdurre la figlia che Autari ebbe modo di contemplare in silenzio. Poiché era d'assai belle forme, piacutagli sotto ogni altro aspetto, disse al re:

« L'aspetto di vostra figlia è tale da farcela a buon diritto desiderare per nostra regina. E, con il permesso della maestà vostra, vorremmo ricevere dalle sue mani, come un giorno ella dovrà fare, una coppa di vino ».

Avendo il re acconsentito anche a questa richiesta, Teodolinda, presa una coppa di vino, dapprima l'offerse a quello che sembrava il più anziano; venuto il turno di Autari che Teodolinda non sapeva essere il suo promesso, lui, dopo aver bevuto, nel renderle la coppa e senza che nessuno se n'accorgesse, riuscì a toccarle la mano con un dito e con la destra le carezzò il viso e la fronte. Particolare che Teodolinda, ancor soffusa di rossore, raccontò alla nutrice. E questa:

« Se costui non fosse il re in persona, tuo sposo futuro, non oserebbe toccarti: ma stiamocene zitte, che tuo padre non venga a saperlo. Comunque, si tratta davvero di persona degna di un regno e d'unirsi a te in matrimonio ».

Autari infatti era nel fiore della gioventù e della legiadria, di bella statura, biondo nei lunghi capelli, di assai nobile aspetto.

Preso commiato dal re, tutta la comitiva si disponeva a rientrare in patria allontanandosi rapidamente dal territorio del Norico che è abitato dai Bavari e ha, a oriente la Pannonia, a occidente la Svevia, a sud l'Italia e a nord un tratto del corso del Danubio.

Autari, una volta prossimo ai confini d'Italia e mentr'era ancora in compagnia dei Bavari, si eresse per quanto poté sul cavallo e con tutte le sue forze piantò nell'albero che gli era più vicino una piccola scure che teneva in mano,⁵³ e lasciandovela infissa esclamò:

« Ecco i colpi di Autari ».

E per queste parole i Bavari di scorta compresero che lui era il re Autari in persona.

Dopo qualche tempo, poiché Garibaldo s'era venuto a trovare in difficoltà per un'incursione di Franchi, Teodolinda con il fratello Gundualdo si rifugiò in Italia annunciando il suo arrivo ad Autari, suo fidanzato, che subito le andò incontro con grande seguito per celebrare le nozze nel

campum Sardis, qui super Veronam est, occurrens, eandem cunctis laetantibus in coniugium Idus Maias accepit. Erat autem tunc ibi inter ceteros Langobardorum duces Agilulf dux Taurinensium civitatis. Quo in loco cum perturbato aere lignum quoddam, quod in regiis septis situm erat, cum magno tonitruorum fragore vi fulminis ictum fuisset, habebat tunc Agilulf quendam de suis aruspiceum puerum, qui per artem diabolicam, quid futurum portenderent ictus fulminum, intellegebat. Qui secrete, cum Agilulf ad requisita naturae resideret, eidem dixit: « Mulier ista, quae modo regi nostro nupsit, tua non post multum tempus coniux futura est ». Quod ille audiens, caput se eius amputaturum, si hac de re amplius aliquid diceret, comminatus est. Cui ille: « Ego quidem », inquit, « occidi possum; nam certe ad hoc ista in hanc patriam femina venit, ut tuis debeat nuptiis copulari ». Quod ita quoque post factum est. Hoc tempore, quam ob causam incertum est, Ansul, cognatus regis Authari, apud Veronam est interfectus.

31 Hac etiam tempestate Grippo, legatus Childeperti regis Francorum, cum Constantinopolim remeasset et eidem regi suo, quomodo honorifice ab imperatore Mauricio susceptus fuisset, nuntiasset, et quia iniurias, quas apud Cartaginem perpessus fuerat, imperator ad voluntatem Childeperti regis ultum iri promississet: Childepertus confestim iterato in Italiam exercitum Francorum cum viginti ducibus ad debellandam Langobardorum gentem direxit. E quibus ducibus Audualdus et Olo et Cedinus eminentiores fuerunt. Sed Olo cum importune ad Bilitionis castrum accessisset, iaculo sub mamilla sauciatus cecidit et mortuus est. Reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum, a Langobardis inruentibus passim per loca singula prosternebantur. At vero Audualdus et sex duces Francorum ad Mediolanensium urbem advenientes, ibi eminus in campestribus castra posuerunt. Quo loco ad eos impera-

campo di Sardi, che è sopra Verona: come infatti avvenne tra il giubilo generale il quindici maggio.

Tra gli altri duchi longobardi presenti alle nozze si trovava anche Agilulfo, duca di Torino. Scoppiato su quella zona un gran temporale, un palo piantato nel recinto del padiglione reale fu colpito, in un susseguirsi fragoroso di tuoni, dalla forza del fulmine. Un servitore del seguito di Agilulfo che, per arte diabolica, conosceva quale futuro presagissero i colpi di fulmine,⁵⁴ mentre Agilulfo s'era ritirato per i suoi bisogni naturali, andò a dirgli:

« Questa donna che si è appena sposata con il nostro re, fra non molto sarà tua moglie ».

Allora Agilulfo minacciò il servitore di tagliargli la testa qualora dicesse una parola in più su tale argomento.

E l'indovino:

« Tu mi puoi anche uccidere. Resta il fatto che quella femmina è venuta in questa terra per essere tua moglie ».

Il che poi avvenne.

In questo periodo, non si sa per quale ragione, Arsul, parente del re, venne ucciso presso Verona.

31 *Come l'esercito dei Franchi venne di nuovo in Italia, e come la dissenteria lo colpì, e come tornò in patria*

Sempre in questo tempo Griffone, ambasciatore di Childeberto re dei Franchi, di ritorno da Costantinopoli riferì al suo re d'essere stato accolto con grandi onori dall'imperatore Maurizio. E poiché l'imperatore s'era impegnato a riparare nella misura voluta da Childeberto le offese che gli ambasciatori di quest'ultimo avevano sopportato a Cartagine, subito il re con un nuovo esercito e con venti duchi franchi, di cui i più eminenti erano Andoaldo, Olone e Cedino, si diresse verso l'Italia per debellarvi la gente longobarda.⁵⁵

Ma Olone, esposti troppo temerariamente nell'attacco al castello di Bellinzona, cadde da cavallo colpito da un dardo sotto la mammella, e morì. E gli altri Franchi mentre, usciti per razziare, erano sparsi qua e là, vennero decimati dai Longobardi che avevano fatto una sortita.

Intanto Andoaldo e altri sei duchi franchi, giunti nei pressi di Milano, posero gli accampamenti a una certa distanza dalla città e in posizione aperta dove gli ambasciatori im-

toris legati venerunt, nuntiantes, adesse exercitum in solatio eorum, dicentesque quia: « Post triduum cum eisdem veniemus. Et hoc vobis erit signum: cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus incendio concremari et fumum incendii ad caelos usque sustolli, noveritis, nos cum exercitu, quem pollicemur, adventare ». Sed expectantes Francorum duces, diebus sex iuxta placitum, nullum ex his, quibus legati imperatoris promiserant, venisse, contemplati sunt. Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Pervenit etiam exercitus Francorum usque Veronam, et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis crediderant nullum ab eis dolum existimantes. Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Serミアna, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Bremonicum, Volaes, Ennemase, et duo in Alsua et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi. Pro Ferruge vero castro, intercedentibus episcopis Ingenuino de Savione et Agnello de Tridento, data est redemptio, per capud uniuscuiusque viri solidus unus usque ad solidos sexcentos. Interea Francorum exercitum, cum esset tempus aestivum, propter inconsueti aeris incommoditatem desenteriae morbus graviter exagitare coepit, quo morbo plures ex eis interierunt. Quid plura? Cum per tres menses Francorum exercitus Italiam pervagaret nihilque proficeret neque se de inimicis ulcisci posset, eo quod se in locis firmissimis contulissent, neque regem attingere valeret, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinensem munierat urbem, ut diximus, infirmatus aeris intemperantia ac fame constrictus exercitus redire ad propria destinavit. Qui revertentes ad patriam, in tantum famis penuriam perpassi sunt, ut prius vestimenta propria, insuper etiam et arma ad coeendum victum praeberent, quam ad genitale solum pertingerent.

periali vennero ad annunciare che stava arrivando un esercito in loro soccorso.

« Fra tre giorni arriveremo », dissero. « E questo sarà il segnale: quando vedrete bruciare le case di quel villaggio posto sul monte e il fumo dell'incendio salire al cielo, allora saprete che noi stiamo arrivando con l'esercito promesso. »

Ma i duchi franchi, dopo aver aspettato, secondo l'accordo, per sei giorni, non videro accadere nulla di quanto era stato loro promesso dagli ambasciatori imperiali.

Cedino poi, entrato in Italia da sinistra⁵⁶ con tredici duchi, prese cinque castelli dai quali ottenne giuramento di sottomissione, mentre l'esercito dei Franchi, che s'era spinto fin sotto Verona, abbatteva egualmente moltissimi castelli che pure, non sospettando frode, s'erano consegnati dopo i giuramenti di pace.

I nomi dei castelli distrutti in territorio di Trento sono: Tesino, Malè, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cembra, Vizziano, Brentonico, Volano, Ennemasi, altri due in Valsugana e uno nel Veronese. Tutti questi castelli dunque furono rasi al suolo dai Franchi, e tutti i loro abitanti furono condotti prigionieri. Il castello di Ferruge,⁵⁷ per intercessione dei vescovi Ingenuino di Bressanone e Agnello di Trento, ottenne invece di pagare una taglia in ragione di uno a sei-cento soldi per testa.

Sopraggiunta nel frattempo l'estate, nell'esercito franco cominciò a diffondersi per l'insolito disagio del clima una grave forma di dissenteria che fece parecchie vittime.⁵⁸ Che altro dire? Dopo aver vagato tre mesi per l'Italia, senza trarne nessun profitto né poter aver ragione dei nemici che si erano arroccati in posizioni munitissime, e men che meno essersi potuti impadronire del re contro il quale pure la spedizione si rivolgeva e che tuttavia s'era potentemente fortificato, come dicemmo, dentro Pavia, l'esercito franco, ridotto a mal partito dalla fame e dall'inclemenza del clima, decise di far ritorno in patria. E sulla via del ritorno, prima d'essere nuovamente nelle loro terre, i Franchi soffersero una tale carestia che, per procurarsi del cibo, dovettero vendere prima le vesti, poi persino le armi.

32 Circa haec tempora putatur esse factum, quod de Authari rege refertur. Fama est enim, tunc eundem regem per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse; et quia ibidem intra maris undas columna quaedam esse posita dicitur, usque ad eam equo sedens accessisse eamque de hastae suae cuspidе tetigisse, dicens: « Usque hic erunt Langobardorum fines ». Quae columna usque hodie dicitur persistere et columna Authari appellari.

33 Fuit autem primus Langobardorum dux in Benevento nomine Zotto, qui in ea principatus est per curricula viginti annorum.

34 Interea Authari rex legationem verbis pacificis ad Gunthramnum regem Francorum, patrum scilicet Childeperti regis, direxit. A quo legati idem iocunde suscepti, sed ad Childepertum, qui ei nepus ex fratre erat, directi sunt, ut per eius notum pax cum gente Langobardorum firmaretur. Erat autem Gunthramnus iste, de quo diximus, rex pacificus et omni bonitate conspicuus. Cuius unum factum satis ammirabile libet nos huic nostrae historiae breviter inserere, praesertim cum hoc Francorum historia noverimus minime contineri. Is cum venatum quodam tempore in silvam isset, et, ut adsolet fieri, hac illacque discurrentibus sociis, ipse cum uno fidelissimo tantum suo remansisset, gravissimo somno depressus, caput in genibus eiusdem fidelis sui reclinans, obdormivit. De cuius ore parvum animal in modum reptilis egressum, tenuem rivi-

32 *Del re Autari che estese il suo regno sino a Benevento*

Si ritiene riferibile all'incirca a questo periodo un'impresa di re Autari.

È fama infatti che, attraverso la regione di Spoleto, giungesse a Benevento impadronendosi di quel territorio e poi spingendosi sino a Reggio, ultima città d'Italia, posta di fronte alla Sicilia. E poiché si afferma che, fissa tra le onde, lì ci sia una colonna, Autari l'avrebbe raggiunta a cavallo, toccandola poi con la punta della lancia e proferendo queste parole: « Fin qui saranno i confini dei Longobardi ». Si racconta pure che questa colonna esista ancora, anzi venga chiamata colonna di Autari.⁶⁹

33 *Di Zottone, primo duca di Benevento*

Primo duca longobardo a Benevento fu Zottone che governò la città per vent'anni.⁷⁰

34 *Degli ambasciatori mandati da Autari a Guntranno e della straordinaria visione di questo re*

Il re Autari aveva mandato un'ambasceria con profferte di pace a Guntranno, re dei Franchi e zio di Childeberto.⁷¹ Gli ambasciatori, pur accolti dal re con ogni affabilità, furono tuttavia indirizzati a re Childeberto, nipote di Guntranno da parte di un fratello, perché era con il suo consenso che la pace con i Longobardi doveva venir stabilita.

Era questo Guntranno di cui stiamo parlando, un re pacifico e un personaggio di grande bontà. Di lui ci piace ricordare brevemente in questa nostra storia almeno un fatto straordinario, anche perché sappiamo che nella storia dei Franchi non se ne parla.

Andato a caccia una volta nei boschi e, come solitamente accade, essendosi i suoi compagni dispersi qua e là, lui, rimasto con un suo fedelissimo e preso da gran sonno, appoggiò la testa sulle ginocchia di questo suo fedele e s'addormentò. E, mentre dormiva, un animaletto in forma di serpentello, uscitogli di bocca, cominciò ad agitarsi per pas-

lum, qui propter discurrebat, ut transire possit, satagere coepit. Tunc isdem in cuius gremio quiescebat spatham suam vagina exemptam super eundem rivulum posuit; super quam illud reptile, de quo diximus, ad partem aliam transmeavit. Quod cum non longe exinde in quoddam foramen montis ingressum fuisset, et post aliquantum spatii regressum super eandem spatham praefatum rivulum transmeasset, rursum in os Gunthramni, de quo exierat, introivit. Gunthramnus post haec de somno expergefactus, mirifican se visionem vidisse narravit. Retulit enim, paruisse sibi in somnis, quod fluvium quendam per pontem ferreum transisset et sub montem quoddam introisset, ubi multos auri pondus aspexisset. Is vero in cuius gremio caput tenuerat, cum dormisset, quid de eo viderat, ei per ordinem retulit. Quid plura? Effossus est locus ille, et inaestimabiles thesauri, qui ibidem antiquitus positi fuerant, sunt reperti. De quo auro ipse rex postmodum cyborium solidum mirae magnitudinis et magni ponderis fecit, multisque illud preciosissimis gemmis decoratum ad sepulchrum Domini Hierosolimam transmittere voluit. Sed cum minime potuisset, eodem supra corpus beati Marcelli martyris, quod in civitate Cavallo sepultum est, ubi sedes regni illius erat, poni fecit; et est ibi usque in praesentem diem. Nec est usquam ullum opus ex auro effectum, quod ei valeat comparari. Sed nos, his breviter quae relatu digna erant contactis, ad historiam revertamur.

35 Interim dum legati Authari regis in Francia morarentur, rex Authari apud Ticinum Nonas Septembris, veneno, ut tradunt, accepto, moritur, postquam sex regnaverat annos. Statimque a Langobardis legatio ad Childpertum regem Francorum missa est, quae Authari regis mortem eidem nuntiaret et pacem ab eo expeteret. Quod ille audiens, legatos quidem suscepit, pacem vero in posterum se daturum promisit. Qui tamen praefatos legatos post aliquod dies, promissa pace, absolvit. Regina vero Theudelinda quia satis placebat Langobardis, permiserunt eam in regia consistere dignitatem, suadentes ei, ut sibi quem ipsa voluisset ex omnibus Langobardis virum eligeret,

sare un rigagnolo che scorreva nei pressi. Il fedele nel cui grembo il re riposava, tratta la spada dal fodero, la pose sul rigagnolo e fu su di essa che il serpentello passò dall'altra parte. Entrato poi, non lontano da lì, in una cavità della montagna e uscitone dopo poco, ripassò il rigagnolo sempre sulla spada, per quindi rientrare nella bocca di Guntranno.

Guntranno, destatosi di lì a poco, narrò d'aver avuto una visione straordinaria: in sogno gli era parso di passare un fiume su un ponte di ferro e poi, entrato sotto una montagna, d'aver scorto grandi mucchi d'oro. Il suo fedele allora, nel cui grembo s'era addormentato, gli narrò per filo e per segno ciò a cui aveva assistito.

Che più? Scavando in quel luogo, si trovarono tesori inestimabili, nascosti lì chissà da quanto tempo: tutto un oro con cui il re fece costruire in seguito un ciborio massiccio, di straordinaria grandezza. Dopo averlo ornato con una profusione di preziosissime gemme, voleva inviarlo al sepolcro di Cristo, a Gerusalemme. Poiché questo non fu possibile, lo fece porre sulla tomba del beato Marcello martire, che si trova nella città di Châlons-sur-Saône che è la capitale del regno, e dove si trova ancor oggi, né c'è altrove un'opera d'oreficeria che possa reggere il suo confronto.

Raccontati brevemente questi fatti degni di memoria, torniamo alla nostra storia.

35 *Della morte di Autari e del regno di Agilulfo*

Mentre i suoi ambasciatori si trovavano ancora in Francia, il re Autari, bevuto del veleno, almeno così si suppone, morì a Pavia il 5 settembre, dopo aver regnato per sei anni.⁶²

I Longobardi inviarono subito un'ambasceria a Childeberto, re dei Franchi, per annunciargli la morte di Autari e per chiedergli la pace. Alla notizia, il re Childeberto ricevette gli ambasciatori, promise loro che per il futuro avrebbe accordato la pace e, dopo qualche giorno, data la sua parola di pace, li congedò.

Alla regina Teodolinda, molto amata, i Longobardi permisero di conservare la dignità regia suggerendole di scegliersi per marito chi avesse voluto tra tutti i Longobardi,

talem scilicet qui regnum regere utiliter possit. Illa vero consilium cum prudentibus habens, Agilulfum ducem Taurinatum et sibi virum et Langobardorum genti regem elegit. Erat enim isdem vir strenuus et bellicosus et tam forma quam animo ad regni gubernacula coaptatus. Cui statim regina ad se venire mandavit, ipsaque ei obviam ad Laumellum oppidum properavit. Qui cum ad eam venisset, ipsa sibi post aliquod verba vinum propinari fecit. Quae cum prior bibisset, residuum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae, accepto poculo, manum honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens, non deberi sibi manum osculari, ait, quem osculum ad os iungere operteret. Moxque eum ad suum basium erigens, ei de suis nuptiis deque regni dignitate aperuit. Quid plura? Celebrantur cum magna laetitia nuptiae; suscepit Agilulf, qui fuerat cognatus regis Authari, incoante iam mense Novembrio regiam dignitatem. Sed tamen, congregatis in unum Langobardis, postea mense Maio ab omnibus in regnum aput Mediolanum levatus est.

purché tale naturalmente da ben governare il regno. Ella, consigliatasi con i più saggi, come sposo per sé e come re dei Longobardi scelse il duca di Torino Agilulfo: un uomo valoroso e ardito, adatto a governare sia per l'aspetto sia per l'animo.

Subito la regina lo convocò, anzi gli andò incontro lei stessa verso la rocca di Lomello. E una volta che Agilulfo fu arrivato, la regina, dopo qualche convenevole, fece portare del vino. Bevve per prima, offrendo poi ad Agilulfo ciò che restava nella coppa. Accettata la coppa dalla regina, Agilulfo rispettosamente le baciò la mano; ma Teodolinda, sorridendo e imporporandosi in volto, gli disse che non doveva baciarle la mano, bensì il volto. E subito, facendosi baciare, lo informò sia delle nozze sia del titolo regio.

Che più? Le nozze vennero celebrate con grandi manifestazioni di letizia. E Agilulfo che era parente di re Autari, salì al trono a novembre già cominciato. Poi nel maggio successivo, nell'assemblea di tutti i Longobardi tenutasi presso Milano, fu solennemente proclamato re.⁶³

- 1 Quod Agilulf rex pro captivis legatos in Francia misit.
- 2 De siccitate quae eodem anno fuit, et de locustis.
- 3 Quod rex Agilulf Mimulphum occidit, et de rebellatio-
ne Gaidilulfi et Ulphari.
- 4 De peste apud Ravennam, et de bello Childeperti cum
filio Hilperici, et de portentis.
- 5 Quod codicem dialocum beatus Gregorius Theudelindae
reginae direxit.
- 6 De bonis actibus eiusdem Theudelindae reginae.
- 7 Quod Tassilo ab Hildeperto Francorum rege rex ordi-
natus est.
- 8 Quod Romanus patricius civitates quas Langobardi te-
nebant invasit; et quia rex Agilulf Maurissionem du-
cem occidit, et quia cum beato Gregorio et Romanis
pacem fecit.
- 9 Epistola beati Gregorii ad Theudelindam reginam.
Item alia eiusdem ad Agilulfum regem.
- 10 De stilla comete et morte Iohannis episcopi et Euin-
ducis, et de Baioariis.
- 11 De morte Childeperti Francorum regis, et de bello
Avarorum cum Francis, et de transitu Gunthramni
regis.
- 12 Quia cakanus legatos ad Agilulfum misit, et de pace
cum Gallinico patricio.
- 13 De pace Agilulfi cum Francis, et de morte Zangrulfi
et Warnecautii.
- 14 De peste apud Ravennam et mortalitate apud Veronam.
- 15 De signo sanguineo in caelo et bello inter se Fran-
corum.
- 16 De morte Ariulfi ducis Spolitani, et de ducato Theu-
delapii.
- 17 De deprædatione facta a Langobardis in coenobio
sancti Benedicti.
- 18 De morte Zottonis et ducatu Arichis.
- 19 Epistula beati Gregorii papae ad eundem Arichis.
- 20 De captivitate filiae regis Agilulfi, et quia rex Agilulf
cacano artifices direxit.
- 21 De basilica beati Iohannis in Modicia, quam Theude-
linda regina aedificavit.
- 22 De palatio, quod construxit.

- 23 De subversione Patavinae urbis.
- 24 De pace facta cum Avaribus, et quod Langobardi Histriam sunt ingressi.
- 25 De nativitate Adaloaldi, filii Agilulfi, et de invasione Montis Silicis.
- 26 De morte Mauricii imperatoris.
- 27 De Gaidoaldo et Gisulfo ducibus, et de baptismo Adaloaldi.
- 28 De captu Cremonae ea Mantuae, et de morte filiae regis, et de bello Francorum.
- 29 De transitu beati Gregorii papae et eius sanctitate.
- 30 De regno Adaloaldi, et de pace facta cum Francis.
- 31 Bellum Francorum cum Saxonibus.
- 32 De pace facta cum Smaracdo patricio, et de captis Tusciae civitatibus.
- 33 De morte Severi patriarchae et sacerdotio Iohannis et Candidiani.
- 34 De invasione Neapolitanae civitatis, et de morte Eleutherii falsi imperatoris.
- 35 De pace facta cum imperatore.
- 36 De Focate augusto et eius nece et imperio Eraclii.
- 37 De morte Gisulfi ducis et depraedatione Foroiulanae urbis et ceteris malis quae Langobardi ab Hunnis sunt perpassi.
- 38 De ducato et de morte Tasonis et Cacconis.
- 39 De Grasulfo duce Foroiulano, et de advento Rodolaldi et Grimoaldi in Beneventum.
- 40 De facta pace cum imperatore et Francis et populatione Histriae et morte Gundolaldi.
- 41 De morte Agilulfi et regno Adaloaldi et eius expulsionem et regno Arioaldi.
- 42 De morte Arioaldi et regno Rothari, et quia dux Arichis filium suum Aionem ad regem direxit.
- 43 De morte Arichis Beneventani ducis, et de ducatu Aionis.
- 44 De morte Aionis et ducatu Radoaldi.
- 45 De civitatibus quas Rothari cepit.
- 46 De morte Radoaldi ducis, et quia ei in ducatu Grimoald, eius germanus, successit.
- 47 De morte Rothari regis et regno Radoaldi.
- 48 De morte Radoaldi regis et regno Ariperti.

- 49 De morte Eraclii augusti et Constantini, qui ei successit, et regno alterius Constantini.
- 50 De Cesara regina Persarum.
- 51 De morte Ariperti et Godiperti, filii eius, qui ei successit, et regno Grimoaldi et interitu Garipaldi ducis.

EXPLICIUNT CAPITULA

1 CONFIRMATA igitur Agilulf, qui et Ago dictus est, regia dignitate, causa eorum qui ex castellis Tridentinis captivi a Francis ducti fuerant, Agnellum episcopum Tridentinum in Francia misit. Qui exinde rediens, secum aliquantos captivos, quos Brunihilde regina Francorum ex proprio pretio redimerat, revocavit. Eum quoque dux Tridentorum ad optinendam pacem ad Gallias perrexit; qua impetrata, regressus est.

2 Hoc anno fuit siccitas nimium gravis a mense Ianuario usque ad mensem Septembrium; et facta est magna penuria famis. Venit quoque et magna locustarum magnitudo in territorium Tridentinum, quae maiores erant quam ceterae locustae; et mirum dictum, herbas paludesque depastae sunt, segetes vero agrorum exigue contigerunt. Sequenti quoque anno pari nihilominus modo adventarunt.

3 His diebus Agilulf rex occidit Mimulfum ducem de insula Sancti Iuliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset. Gaidulfus vero Pergamensis dux in civitate sua Pergamo rebellans, contra regem se communivit; sed datis obsidibus pacem cum rege fecit. Rursum se Gaidulfus in insula Comacina seclausit. Agilulf vero rex in eandem Comacinam insulam ingressus, homines Gaidulfi exinde expulit et thesaurum, quem ibidem a Romanis positum invenerat, Ticinum transtulit. Gaidulfus vero iterato Pergamum confugiens, ibique ab Agilulfo rege obtemptus, rursus in gratia receptus est. Rebellavit quoque dux Ulfari contra regem Agonem apud Tarvisium et obsessus captusque est ab eo.

1 *Degli ambasciatori inviati in Francia da re Agilulfo per il riscatto dei prigionieri*

UNA volta confermato nella dignità reale, Agilulfo, detto anche Agone, inviò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per riscattare quei Longobardi che, fatti prigionieri nei vari castelli del Trentino, erano poi stati trasferiti in Francia.¹ E Agnello, al ritorno, ne riportò in patria parecchi che Brunichilde, regina dei Franchi, aveva riscattato a proprie spese.

Anche Evin, duca di Trento, andò in Francia per trattare la pace. Ottenutala, ritornò in patria.

2 *Della siccità e delle cavallette*

In quell'anno si verificò una gravissima siccità da gennaio a settembre, a cui fece seguito una crudele carestia. Inoltre sul Trentino calò una moltitudine di locuste, più grosse del normale, che, fatto assolutamente straordinario, si cibavano di erbe palustri, trascurando quasi completamente le messi. L'invasione si ripeté anche nell'anno successivo.

3 *Di re Agilulfo che uccide Mimulfo, e della ribellione di Gaidulfo e di Ulfari*

In questo periodo il re Agilulfo fece uccidere il duca dell'isola di San Giuliano, Mimulfo, perché precedentemente s'era messo dalla parte dei Franchi.

Il duca Gaidulfo si fortificò nella sua città di Bergamo, disponendosi a resistere al re a cui si era ribellato; ma poi gli consegnò degli ostaggi riuscendo a riconciliarsi. Sempre Gaidulfo andò successivamente a chiudersi nell'isola Comacina; ma Agilulfo, sbarcato sull'isola, ne cacciò gli uomini del duca e trasportò a Pavia il tesoro che vi aveva trovato: tutta roba nascosta dai Romani. Gaidulfo fuggì una seconda volta a Bergamo dove, caduto nelle mani di Agilulfo, fu di nuovo perdonato.

Al re si ribellò anche Ulfari, duca di Treviso, che fu assediato e preso prigioniero.

4 Hoc anno fuit pestis inguinaria iterum apud Ravennam, Gradus et Histria nimium gravis, sicut et prius ante triginta annos extiterat. Hoc etiam tempore Agilulfus rex cum Avaris pacem fecit. Childepertus quoque bellum gessit cum consobrino suo, Hilperici filio; in quo proelio usque ad triginta milia hominum caesa sunt. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, qualem vix aliquis prius recolbat fuisse. In regione quoque Brionum sanguis de nubibus fluxit; et inter Reni fluvii aquas rivulus cruoris emanavit.

5 His diebus sapientissimus ac beatissimus Gregorius papa Romanae urbis, postquam alia multa ad utilitatem sanctae ecclesiae scripserat, etiam libros quattuor de vita sanctorum composuit; quem codicem dialogum, id est duorum locutionem, quia eum conloquens cum suo diacono Petro ediderat, appellavit. Hos igitur libros praefatus papa Theudelindae reginae direxit, quam sciebat utique et Christi fidei deditam et in bonis actibus esse praecipuam.

6 Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei ecclesia consecuta est. Nam pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi, cum adhuc gentilitatis errore tenebantur, invaserunt. Sed huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones ecclesiae Christi largitus est atque episcopos, qui in depressione et abiectioe erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit.

4 *Della peste a Ravenna, della guerra di Childeberto con il figlio di Ilperico, di vari portenti*

Nello stesso periodo a Ravenna, a Grado e in Istria scoppiò nuovamente un'epidemia di peste, terribile come quella di una trentina d'anni prima.

Sempre in quel tempo Agilulfo concluse una pace con gli Avari, mentre Childeberto fece guerra anche con suo cugino, figlio di Ilperico, e nello scontro decisivo perirono circa trentamila uomini.

L'inverno fu durissimo, da non ricordarne uno eguale. Nella terra dei Brioni piovve sangue dalle nubi; come un rivolo di sangue fu visto scorrere tra le acque del Reno.

5 *Di come il beato Gregorio inviase alla regina Teodolinda la sua opera: » I Dialoghi «*

In quei giorni il sapientissimo e beatissimo Gregorio, papa della città di Roma e autore di molti altri scritti ad utilità della santa Chiesa, finì anche quattro libri di vite di santi che intitolò *Libro del Dialogo*, cioè colloquio a due, dato che lo aveva composto in forma di conversazione con il suo diacono Pietro. Poi il volume venne inviato alla regina Teodolinda che papa Gregorio conosceva devota nella fede di Cristo e attiva nelle opere buone.

6 *Delle buone azioni della regina Teodolinda*

Per questa regina la Chiesa di Dio conseguì molti vantaggi. Infatti i Longobardi, mentre vivevano ancora nell'errore della religione pagana, avevano confiscato quasi tutti i beni della Chiesa. Ma dopo che il re, mosso dalle salutari insistenze di Teodolinda, si fu convertito alla fede cattolica, donò molti possedimenti alla Chiesa di Cristo e restituì all'onore della loro carica i vescovi in cattività e in avvilimento.²

7 His diebus Tassilo a Childeperto rege Francorum apud Baioariam rex ordinatus est. Qui mox cum exercitu in Sclaborum provinciam introiens, patrata victoria, ad solum proprium cum maxima praeda remeavit.

8 Hac etiam tempestate Romanus patricius et exarchus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, retenuit civitates quae a Langobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Hortas, Tuder, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civitates. Quod factum cum regi Agilulfo nuntiatum esset, statim Ticino egressus, cum valido exercitu civitatem Perusium petiit; ibique per dies aliquod Maurisionem ducem Langobardorum, qui se Romanorum partibus traderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit. Huius regis adventum in tantum beatus Gregorius papa exterritus est, ut ab expositione templi, de quo in Ezechiele legitur, desisteret, sicut ipse quoque in suis homeliis refert. Rex igitur Agilulf, rebus compositis, Ticinum repedavit. Nec multum post, suggerente maxime Theudelinda regina sua coniuge, sicut eam beatus papa Gregorius suis epistulis saepius ammonuit, cum eodem viro sanctissimo papa Gregorio atque Romanis pacem firmissimam pepigit. Eidemque reginae idem venerabilis sacerdos pro gratiarum actione hanc epistulam direxit:

9 « Gregorius Theudelindae reginae Langobardorum. Quia excellentia vestra ad faciendum pacem studiosius et benigne se, sicut solet, inpenderit, renuntiante filio nostro Probo abbate cognovimus. Nec enim aliter de christianitate

7 *Di Tassilone costituito re da Childeberto, re dei Franchi*

In quei giorni Tassilone venne costituito re dei Bavari da Childeberto, re dei Franchi.³

Tassilone, movendo subito con un esercito contro il territorio degli Schiavoni, ottenne la vittoria e tornò in patria con grandissima preda.⁴

8 *Del patrizio Romano che invase le città dei Longobardi, di Agilulfo che uccise il duca Maurissione e poi fece pace con papa Gregorio e con i Romani*

Sempre in quel periodo, Romano, patrizio ed esarca di Ravenna, si recò a Roma. Poi, nel ritorno, occupò alcune città in mano longobarda i cui nomi sono: Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli e altre.⁵

Una volta che questo fu riferito ad Agilulfo, subito il re uscì da Pavia con un forte esercito e mosse verso Perugia; vi tenne assediato per qualche giorno il duca longobardo Maurissione che era passato dalla parte dei Romani; fattolo prigioniero, lo uccise senza indugio. La calata del re atterri talmente papa Gregorio da non permettergli di proseguire il commento della visione del tempio di cui si parla in Ezechiele, come Gregorio stesso riferisce nelle Omelie.⁶ Ma il re Agilulfo, ripristinata la situazione, fece ritorno a Pavia.⁷

Non molto tempo dopo, per le continue insistenze della regina Teodolinda che il beato papa Gregorio non cessava di consigliare con le sue lettere, il re concluse una saldistima pace e con quel santissimo papa e con i Romani: da qui la lettera di ringraziamento che il venerabile Gregorio indirizzò alla regina.

9 *Della lettera del beato Gregorio alla regina Teodolinda e di un'altra lettera del medesimo al re Agilulfo*

« Gregorio ⁸ a Teodolinda, regina dei Longobardi. Abbiamo saputo dal nostro diletto abate Probo con quanta sollecitudine e benignità l'eccellenza vostra si sia impegnata, secondo il solito, a stabilire la pace. Non diversamente

vestra confidendum fuit, nisi quia in causa pacis laborem et bonitatem vestram omnibus monstraretis. Unde omnipotenti Deo gratias agimus, qui ita cor vestrum sua pietate regit, ut, sicut fidem rectam tribuit, ita quoque placita sibi vos semper operari concedat. Non enim, excellentissima filia, de sanguine, qui ab utraque parte fundendus fuerat, parvam te credas adquisisse mercedem. Ex qua re voluntati vestrae gratias referentes, Dei nostri misericordiam deprecamur, ut bonorum vobis vicem in corpore et anima hic et in futuro compenset. Salutantes vos praeterea paterna dilectione hortamur, ut aput excellentissimum coniugem vestrum illa agatis, quatenus christianae rei publicae societatem non rennuat. Nam sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad eius amicitiam conferre voluerit. Vos ergo more vestro quae ad gratiam partium pertinent semper studete atque, ubi causa mercedis se dederit, elaborate, ut bona vestra amplius ante omnipotentis Dei oculos commendetis ». Item epistola eiusdem ad Agilulfum regem: « Gregorius Agilulfo regi Langobardorum. Gratias excellentiae vestrae referimus, quia petitionem nostram audientes, pacem, quae utrisque esset partibus profutura, sicut de vobis confidentiam habuimus, ordinastis. Ex qua re excellentiae vestrae prudentiam et bonitatem valde laudamus, quia pacem diligendo, Deum vos, qui auctor ipsius est, amare, monstratis. Nam si, quod absit, facta non fuisset, quid agi habuit, nisi ut cum peccato et periculo partium miserorum rusticorum sanguis, quorum labor utrisque proficit, funderetur? Sed ut prodesset nobis eandem pacem, quemadmodum a vobis facta est, sentiamus, paterna caritate salutantes petimus, ut, quotiens occasio se dederit, ducibus vestris per diversa loca et maxime in his partibus constitutis vestris praecipiat epistolis, ut hanc pacem, sicut promissum est, pure custodiant, et occasiones sibi aliquas non quaerant, unde aut contentio quaedam aut ingratitude nascatur, quatenus voluntati vestrae agere gratias valeamus. Latores vero praesentium litterarum, sicut revera homines vestros, in eo quod debuit affectu suscepimus, quia iustum fuit, ut viros sapientes et qui pacem factam Deo propitio nuntiarunt cum caritate et suscipere et dimittere deberemus ».

infatti si poteva sperare dal vostro animo cristiano se non che mostraste a tutti lo zelo e la benevolenza vostra in favore della pace. Onde rendiamo grazie a Dio onnipotente che regge in tal modo con la sua bontà il vostro cuore affinché, come vi ha dato la retta fede, così vi conceda di operare sempre secondo la sua volontà. Non crediate, dilettissima figlia, d'aver acquistato pochi meriti evitando la strage che da una parte e dall'altra stava per scatenarsi. Perciò, nel ringraziarvi della vostra buona volontà, preghiamo la misericordia di nostro Signore che voglia ricompensarvi adesso e nel futuro, nel corpo e nell'anima. Salutandovi pertanto con paterna predilezione, vi esortiamo ad adoperarvi presso il vostro eccellentissimo sposo affinché non si allontani dall'amicizia con la società dei Cristiani: infatti, come crediamo che anche voi ve ne rendiate conto, conservarla gli potrà tornar utile in molti modi. Voi dunque continuate ad amare ciò che giova alla concordia e, dove si presenti occasione di ben meritare, sforzatevi di ognor più rendere le opere vostre grate agli occhi di Dio onnipotente. »

Gregorio inviò una lettera anche al re Agilulfo.⁹

« Gregorio ad Agilulfo, re dei Longobardi. Ringraziamo l'eccellenza vostra perché, ascoltando la nostra richiesta e rispondendo pienamente alla nostra aspettativa, ha stabilito un accordo che gioverà all'una e all'altra parte. E lodiamo altamente la prudenza e la bontà dell'eccellenza vostra che, amando la pace, mostra d'amare Dio che ne è la fonte. Infatti (e ciò non sia), a non averla conclusa, che cosa si sarebbe fatto, con peccato e comune pericolo, se non spargere il sangue dei nostri miseri contadini la cui operosità giova a tutti? Ma perché ci possiamo pienamente accorgere di quanto ristoro ci sia questa pace così com'è stata stipulata, nel salutarvi con paterno amore insieme vi preghiamo che, ogni qual volta se ne presenti l'occasione, ordinate con lettere ai vostri duchi stabiliti nelle diverse località, e specialmente a quelli stanziati qui da noi, di voler custodire questa pace fedelmente, com'è stato promesso, e di non cercare occasioni di contesa o di discordia. E se così sarà, avremo di che ringraziare il vostro buon volere.

« Abbiamo accolto con il conveniente affetto i latori della presente lettera, siccome uomini vostri. Ed era giusto che accogliessimo e rimandassimo con affetto gli uomini saggi che annunciarono, con l'aiuto di Dio, la conclusione della pace. »

10 Inter haec sequenti mense Ianuario paruit stella cometis mane et vespere per totum mensem. Eo quoque mense defunctus est Iohannes archiepiscopus Ravennae. Cuius in locum Marianus civis Romanus substitutus est. Eui quoque duce in Tridentu mortuo, datus ets eidem loco dux Gaidoaldus, vir bonus ac fide catholicus. Isdem ipsis diebus Baioarii usque ad duo milia virorum dum super Sclavos inruunt, superveniente cacano omnes interficiuntur. Tunc primum cavalli silvatici et bubali in Italiam delati, Italiae populis miracula fuerunt.

11 Hac etiam tempestate Childepertus rex Francorum aetatis anno vigesimo quinto cum uxore propria, sicut fertur, in veneno extinguitur. Hunni quoque, qui et Abares dicuntur, a Pannonia in Turingam ingressi, bella gravissima cum Francis gesserunt. Brunichildis tunc regina cum nepotibus adhuc puerulis Theudeperto et Theuderico regebat Gallias, a quibus accepta Hunni pecunia revertuntur ad propria. Mortuus quoque est Gunthramnus rex Francorum, regnumque illius Brunichildis regina suscepit cum nepotibus adhuc parvulis, filiis Childeperti.

12 Per idem tempus cakanus rex Hunnorum legatos ad Agilulfum Mediolanum mittens, pacem cum eo fecit. Romanus quoque patricius moritur; cui Gallicinus successit et cum Agilulfo rege pacis concordiam iniit.

10 *Della stella cometa, della morte del vescovo Giovanni e del duca Evin, e dei Bavari*

Frattanto, nel gennaio successivo, apparve una stella cometa: di mattina e di sera, per tutto il mese.

Nello stesso mese morì Giovanni, vescovo di Ravenna, a cui successe Mariano, cittadino romano. Morì anche Evin, duca di Trento, e al suo posto fu nominato Gaidoaldo: un personaggio d'animo buono e di religione cattolica.

Nello stesso tempo circa duemila Bavari fecero un'irruzione in Schiavonia, ma rimasero tutti uccisi nel sopraggiungere che fece il cacano.

I cavalli selvatici e i bufali, portati allora per la prima volta in Italia, apparvero una meraviglia alle genti.

11 *Della fine di Childeberto, re dei Franchi, della guerra degli Avari con i Franchi, e della morte di re Guntranno*

Sempre in questo periodo, Childeberto, re dei Franchi, viene ucciso a venticinque anni, con la moglie: di veleno, si vocifera.

Gli Unni, che sono chiamati anche Avari, entrati in Turingia dalla Pannonia, sostennero una campagna durissima contro i Franchi. La regina Brunichilde che allora reggeva la Gallia con i nipoti Teodeberto e Teodorico ancora piccoli, riuscì a convincere gli Unni a ritornarsene per denaro alle loro sedi.

Morì anche Guntranno, re dei Franchi, e anche il suo regno fu assunto dalla regina Brunichilde in una con i nipotini, figli di Childeberto.

12 *Dell'ambasceria del cacano ad Agilulfo, e della pace con il patrizio Gallicino*

In quel medesimo tempo il cacano, il re degli Unni, inviati ambasciatori a Milano presso Agilulfo, trattò la pace.

Morì anche il patrizio Romano, e Gallicino, suo successore, fece pace con re Agilulfo.

13 Hoc etiam tempore Agilulf cum Theuderico Francorum rege pacem perpetuam fecit. Post haec Ago rex rebellantem sibi Zangrulfum Veronensium ducem extinxit. Gaidulfum quoque Pergamensem ducem, cui iam bis pepererat, peremit. Pari etiam modo et Warnecautium apud Ticinum occidit.

14 Subsequenti tempore rursum Ravennam et eos qui circa ora maris erant pestis gravissima vastavit. Sequenti quoque anno mortalitas valida populos Veronensium attrivit.

15 Tunc etiam signum sanguineum in caelum apparuisse visum est et quasi hastae sanguineae et lux clarissima per totam noctem. Theudepertus rex Francorum eo tempore cum Clothario patruele suo bellum gerens, eius exercitum vehementer adflixit.

16 Sequenti anno Ariulfus dux, qui Farualdo apud Spoletium successerat, moritur. Hic Ariulfus cum bello contra Romanos in Camerino gessisset victoriamque patrasset, requirere a suis hominibus coepit, quis vir ille fuerit, quem ipse in illo bello quod gesserat tam strenue pugnantes vidisset. Cui cum sui viri responderent, se ibi nullum alium fortius facientem quam ipsum ducem vidisse, ille ait: « Certe multum et per omnia me meliorem ibi alium vidi,

13 *Della pace di Agilulfo con i Franchi e della morte di Zangrulfo e di Varnecauzio*

Sempre in questo periodo Agilulfo stipulò un patto di pace perpetua con Teodorico, re dei Franchi. In seguito uccise il duca di Verona, Zangrulfo, che gli si era ribellato. Uccise anche Gaidulfo, duca di Bergamo, a cui aveva perdonato già per due volte. Parimenti uccise a Pavia Varnecauzio.

14 *Della peste in Ravenna e della mortalità in Verona*

Poi Ravenna e altre località del litorale furono nuovamente devastate da una gravissima pestilenza. L'anno dopo una grande mortalità inferì sulle popolazioni del Veronese.

15 *Di un segno di sangue nel cielo e della guerra civile dei Franchi*

Pare che allora sia apparso in cielo anche un segno di sangue, e come delle aste sanguigne, e una luce chiarissima che durò tutta la notte.

In quel periodo Teodeberto, re dei Franchi, portando guerra al cugino Clotario, ne sconfisse duramente l'esercito.¹⁰

16 *Della morte di Ariulfo, duca di Spoleto, e del ducato di Teudelapio*

L'anno dopo, a Spoleto, muore il duca Ariulfo, successore di Faroaldo.

In occasione di un combattimento sostenuto contro i Romani presso Camerino, Ariulfo, dopo la vittoria, si diede a domandare ai suoi uomini chi fosse quell'uomo che lui aveva visto combattere tanto valorosamente nella battaglia appena terminata. Essendogli stato risposto che non avevano visto nessuno combattere più valorosamente del loro duca, Ariulfo disse:

« Eppure ne ho visto un altro, molto più valoroso di me

qui, quotiens me adversae partis aliquis percutere voluit, ille vir strenuus me semper suo clyppeo protexit ». Cumque dux ipse prope Spoletium, ubi basilica beati martyris Savini episcopi sita est, in qua eiusdem venerabile corpus quiescit, advenisset, interrogavit, cuius haec tam ampla domus esset. Responsum est ei a viris fidelibus, Savinum ibi martyrem requiescere, quem christiani, quotiens in bellum contra hostes irent, solitum haberent in suum auxilium invocare. Ariulfus vero, cum adhuc esset gentilis, ita respondit: « Et potest fieri, ut homo mortuus aliquot viventi auxilium praestet? » Qui cum hoc dixisset, equo dissiliens eandem basilicam conspecturus intravit. Tunc aliis orantibus, ipse picturas eiusdem basilicae mirari coepit. Qui cum figuram beati martyris Savini depictam conspexisset, mox cum iuramento affirmavit dicens, talem omnino eum virum qui se in bello protexerat formam habitumque habuisse. Tunc intellectum est, beatum martyrem Savinum eidem in proelio adiutorium contulisse. Igitur mortuo Ariulfo, duo filii Faroald superiori ducis inter se propter ducatum decertantes, unus ex ipsis, qui cum victoriam coronatus est, nomine Teudelapius, ducatum suscepit.

17 Circa haec tempora coenobium beati Benedicti patris, quod in castro Casino situm est, a Langobardis noctu invaditur. Qui universa diripientes, nec unum ex monachis tenere potuerunt, ut prophetia venerabilis Benedicti patris, quam longe ante praeviderat, impleretur, qua dixit: « Vix apud Deum optinere potui, ut ex hoc loco mihi animae cederentur ». Fugientes quoque ex eodem loco monachi Romam petierunt, secum codicem sanctae regulae, quam praefatus pater composuerat, et quaedam alia scripta necnon pondus panis et mensuram vini et quidquid ex suppellectili subripere poterant deferentes. Siquidem post beatum Benedictum Constantinus, post hunc Simplicius, post quem Vitalis, ad extremum Bonitus congregationem ipsam rexit; sub quo haec destructio facta est.

in tutto. Anzi era proprio lui a proteggermi con il suo scudo ogni volta che qualche nemico voleva colpirmi ».

Recatosi poi a Spoleto dove sorge la basilica del beato martire Sabino che in essa è sepolto, Ariulfo domandò a chi appartenesse quel grande edificio. I suoi gli risposero che lì riposava Sabino martire: un personaggio che i Cristiani, dovendo scendere in campo contro i loro nemici, erano soliti invocare in aiuto. Ariulfo, ancora pagano, commentò:

« E può essere che un morto porti aiuto a chi vive? »

Ciò detto, scese da cavallo ed entrò a visitare la basilica dandosi, mentre gli altri pregavano, a contemplarne le pitture. Dove, scorta la figura del martire Sabino, subito giurò che l'uomo che lo aveva protetto in battaglia aveva forma e abito del tutto simili e riconoscendo così che era stato il beato Sabino martire a portargli aiuto.

Morto poi Ariulfo, due figli del precedente duca Faroaldo si contesero il ducato. Uno di essi, Teudelapio, conseguì la vittoria e la successione.

17 *Del saccheggio del monastero di San Benedetto per mano dei Longobardi*

All'incirca in questo periodo il monastero del santo padre Benedetto, che sorge sulla rocca di Cassino, venne invaso nottetempo dai Longobardi. Essi devastarono ogni cosa, ma non poterono catturare nemmeno uno dei monaci affinché s'adempisse la profezia del venerabile padre Benedetto che, molto tempo prima, aveva previsto il fatto affermando:

« Ho potuto ottenere da Dio che almeno le anime di questo luogo mi fossero concesse ».

Fuggendosene, i monaci si diressero a Roma portando con sé il libro della Regola di cui era autore san Benedetto, qualche altro scritto, una libbra di pane, una misura di vino, qualche suppellettile.

Dopo il beato Benedetto, l'ordine era stato retto da Costantino, poi da Simplicio, poi da Vitaliano e infine da Bonito sotto il quale avvenne il saccheggio.¹¹

18 Mortuo igitur Zottone Beneventanorum duce, Arigis in loco ipsius a rege Agilulfo missus successit; qui ortus in Foroiulii fuerat et Gisulfi Foroiulani ducis filios educarat eidemque Gisulfo consanguineus erat. Ad hunc Arigis extat epistula beati papae Gregorii in hunc modum directa:

19 « Gregorius Arogi duci. Quia sic de gloria vestra sicut re vera de filo nostro confidimus, petere a vobis aliqua fiducialiter provocamur, arbitantes, quod minime nos patiamini contristari, maxime in tali re, unde vestra anima multum poterit adiuvari. Indicamus autem, propter ecclesias beatorum Petri ac Pauli aliquantas nobis trabes necessarias esse, et ideo Savino subdiacono nostro iniunximus, de partibus Brittiorum aliquantas incidere, et ut usque ad mare in locum aptum trahere debeat. Et quia in hac re solaciis indiget, salutantes gloriam vestram paterna caritate petimus, ut actionariis vestris qui in illo loco sunt deputetis, ut homines qui sub eis sunt cum bubus suis in eius transmittere solatium debeant, quatenus vobis concurrentibus melius quod ei iniunximus possit perficere. Nos enim promittimus, quia, dum res perfecta fuerit, dignum vobis exenium, quod non sit iniuriosum, transmittemus. Nam scimus nos considerare et filiis nostris, qui bonam nobis voluntatem exhibent, respondere. Unde iterum petimus, gloriose fili, ut ita facere debeatis, ut et nos vobis possimus esse pro praestito beneficio debitores, et vos mercedem pro sanctorum ecclesiis habeatis ».

18 *Della morte di Zottone e del ducato di Arichi*

Morto Zottone, duca di Benevento, il re Agilulfo mandò a succedergli Arichi che era nato in Friuli, e aveva educato i figli di Gisulfo, duca del Friuli, di cui era anche parente.

Ci resta una lettera indirizzatagli dal beato papa Gregorio, che è del seguente tenore: ¹²

19 *Della lettera del beato papa Gregorio ad Arichi*

« Gregorio al duca Arichi. Poiché confidiamo nella gloria vostra come in quella di un vero figlio nostro, ci induciamo a rivolgervi con fiducia alcune richieste convinti che non vorrete affatto contristarci, massimamente in cosa da cui l'anima vostra può trarre gran giovamento. Vi facciamo dunque presente che per le chiese dei beati Pietro e Paolo ci sono necessarie parecchie travi: donde l'ordine a Savino, nostro suddiacono, di tagliare il necessario d'alberi nella regione dei Bruzi e di trasportarlo fino al mare, in località adatta.

« E poiché in questa impresa avrà bisogno d'aiuto, nel salutare la gloria vostra vi preghiamo con carità di padre che vogliate ordinare ai vostri dipendenti sul posto di mandare gli uomini di cui dispongono, a prestargli aiuto con i buoi affinché, con il vostro concorso, possa meglio eseguire i nostri ordini.

« Ad opera compiuta, noi vi invieremo un dono degno perché sappiamo ben considerare e corrispondere ai nostri figli che mostrano una buona disposizione nei nostri riguardi.

« Perciò torniamo a pregarvi, glorioso figlio, di volervi adoperare in modo che e noi possiamo esservi debitori per il beneficio concesso, e voi abbiate ricompensa per il bene fatto alla Chiesa dei Santi ».

20 His diebus capta est filia regis Agilulfi cum viro suo Gudescalco nomine de civitate Parmensi ab exercitu Gallicini patricii, et ad urbem Ravennatum sunt deducti. Hoc quoque tempore misit Agilulf rex cacano regi Avarrorum artifices ad faciendas naves, cum quibus isdem cakanus insulam quandam in Thracia expugnavit.

21 Per idem quoque tempus Theudelinda regina basilicam beati Iohannis baptistae, quam in Modicia construxerat, qui locus supra Mediolanum duodecim milibus abest, dedicavit multisque ornamentis auri argentique decoravit praediisque sufficienter ditavit. Quo in loco etiam Theudericus quondam Gothorum rex palatium construxit, pro eo quod aestivo tempore locus ipse, utpote vicinus Alpihus, temperatus ac salubris existit.

22 Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquit et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisque habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime linea, qualia Anglisaxones habere solent, hornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.

20 *Della prigionia della figlia di Agilulfo e degli artigiani inviati dal re al cacano*

In quel periodo l'esercito del patrizio Gallicino fece prigioniera la figlia di Agilulfo con il marito Godescaldo, di Parma: ambedue furono condotti a Ravenna.

Sempre in questo periodo re Agilulfo mandò al cacano, re degli Avari, alcuni artigiani per la costruzione di navi con le quali il cacano espugnò un'isola della Tracia.¹³

21 *Della chiesa di San Giovanni in Monza, edificata dalla regina Teodolinda*

Sempre nello stesso periodo la regina Teodolinda, dopo averla abbellita di molti ornamenti d'oro e d'argento e dotata di un buon numero di terre, dedicò al beato Giovanni Battista la basilica che aveva fatto erigere in Monza: un abitato distante dodici miglia da Milano.

Nella stessa località anche Teodorico, re dei Goti, un tempo aveva fatto costruire un palazzo perché la zona, d'estate, vicina com'è alle Alpi, è fresca e salubre.

22 *Del palazzo fatto costruire da Teodolinda*

Qui la regina Teodolinda innalzò anche un palazzo nel quale fece dipingere alcune imprese dei Longobardi: pitture dalle quali appare chiaramente come, in quei tempi, i Longobardi si tagliassero i capelli, come vestissero e con quali ornamenti.

Intanto si rapavano la fronte radendosi tutt'all'intorno sino alla nuca, mentre i capelli, divisi in due bande, venivano a spiovere da una parte e dall'altra all'altezza della bocca. I vestiti erano ampi, fatti soprattutto di lino, come quelli usuali tra gli Anglosassoni, ornati di balze più larghe e intessuti di vari colori.¹⁴ Portavano calzari aperti sino all'alluce, fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito cominciarono a mettere le uose e sopra, quando andavano a cavallo, una specie di calzoncini di panno rossiccio:¹⁵ moda presa dai Romani.

23 Usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit. Sed tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permissi sunt.

24 Hac tempestate legati Agilulfi regressi a cacano, pacem perpetuam factam cum Avaribus nuntiarunt. Legatus quoque cacani cum eis adveniens, ad Gallias perrexit, denuntians Francorum regibus, ut, sicut cum Avaribus, ita pacem habeant cum Langobardis. Inter haec Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere.

25 Agilulfo quoque regi tunc nascitur filius de Theudelinda regina in Modiciae palatio, qui Adaloald est appellatus. Sequenti tempore Langobardi castrum Montis Silicis invaserunt. Per idem tempus, repulso apud Ravennam Gallicino, rediit Smaracodus, qui prius fuerat Ravennae patricius.

26 Igitur Mauritius augustus, postquam uno et viginti annis rexit imperium, cum filiis Theodosio et Tiberio et Constantino a Focate, qui fuit strator Prisci patricii,

23 *Della distruzione della città di Padova*

Fino a questo periodo la città di Padova si sottrasse alla dominazione longobarda con fierissima resistenza. Alla fine però le fu appiccato il fuoco e venne completamente distrutta; quindi, per ordine di Agilulfo, fu rasa al suolo. Ai soldati che vi si trovavano, tuttavia fu concesso di riparare a Ravenna.¹⁶

24 *Della pace fatta con gli Avari e come i Longobardi entrarono in Istria*

In questo tempo gli ambasciatori di Agilulfo, di ritorno dal cacano, annunciarono d'aver stretto un patto di pace perpetua con gli Avari.

L'ambasciatore del cacano, venuto con loro, passò successivamente in Gallia facendo intendere ai re dei Franchi di dover avere pace con i Longobardi, così come l'avevano con gli Avari.

Nel frattempo i Longobardi, con gli Avari e gli Schiavoni, invadono l'Istria devastandola con incendi e rapine.¹⁷

25 *Della nascita di Adaloaldo, figlio di Agilulfo, e dell'invasione di Monselice*

Al re Agilulfo nacque allora un figlio, partorito dalla regina Teodolinda nel palazzo di Monza, a cui fu imposto il nome di Adaloaldo.

In seguito i Longobardi invasero la cittadella fortificata di Monselice. Nello stesso tempo, dopo il richiamo di Gallicino, a Ravenna ritornò Smaragdo che già prima era stato patrizio della città.

26 *Della morte dell'imperatore Maurizio*

Intanto, dopo ventun anno d'impero, Maurizio Augusto con i figli Teodosio, Costantino e Tiberio venne ucciso da Foca, già scudiero del patrizio Prisco.¹⁸

occiditur. Fuit autem utilis rei publicae; nam saepe contra hostes dimicans victoriam obtenuit. Hunni quoque, qui et Avars appellantur, eius virtute devicti sunt.

27 Hoc anno Gaidoaldus dux de Tridento et Gisulfus de Foroiuli, cum antea a regis Agilulfi societate discordarent, ab eo in pace recepti sunt. Tunc etiam baptizatus est praenominatus puer Adaloald, filius Agilulfi regis, in Sancto Iohanne in Modicia, et susceptus de fonte est a Secundo servo Christi de Tridento, cuius saepe fecimus mentionem. Fuit autem festi pascalis dies eo tempore septimo Idus Aprilis.

28 Erat autem his diebus adhuc discordia Langobardis cum Romanis propter captivitatem filiae regis. Qua de causa rex Agilulf egressus Mediolanio mense Iulio, obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei cakanus rex Avarorum in solacium miserat, et cepit eam duodecimo Kalendas Septembris et ad solum usque destruxit. Pari etiam modo expugnavit etiam Mantuam, et interruptis muris eius cum arietibus, dans veniam militibus qui in ea erant revertendi Ravennam, ingressusque est in ea die Iduum Septembrium. Tunc etiam partibus Langobardorum se tradidit castrum quod Vulturina vocatur; milites vero Brexillum oppidum igni cremantes, fugierunt. His ita patrat, reddita est filia regis a Smaracdo patricio cum viro ac filiis ac rebus cunctis; factaque est pax mense nono usque Kalendas Aprilis indictionis octavae. Filia vero regis mox a Ravenna Parmam rediit; ob difficultatem partus periclitata, statim defuncta est. Hoc anno Teudepertus et Theudericus reges Francorum adversus Clotharium patrum suum dimicarunt. In quo certamine ex utraque parte multa milia ceciderunt.

L'opera di Maurizio fu di utilità allo Stato: combattendo contro i nemici, egli infatti riportò frequenti vittorie. Anche gli Unni, detti pure Avari, furono sconfitti dal suo valore.

27 *Dei duchi Gaidoaldo e Gisulfo e del battesimo di Adaloaldo*

In quell'anno Gaidoaldo, duca di Trento, e Gisulfo, duca del Friuli, ambedue già in discordia con Agilulfo, ottennero da lui la pace. Allora fu anche battezzato Adaloaldo, figlio di Agilulfo, nella chiesa di San Giovanni, in Monza, ricevendolo al fonte battesimale quel Secondo, servo di Dio di cui abbiamo spesso parlato. La Pasqua, in quell'anno, cadde il sette aprile.

28 *Della presa di Cremona e Mantova, della morte della figlia del re e della guerra dei Franchi*

Persisteva discordia tra Romani e Longobardi a causa della prigionia della figlia del re. Perciò Agilulfo, uscito da Milano, andò nel mese di luglio ad assediare Cremona con gli Schiavoni inviatigli in aiuto dal cacano; la prese il ventun agosto e la rase al suolo. Nello stesso modo espugnò Mantova, abbattendone le mura con gli arieti; concesso ai soldati che la presidiavano il permesso di tornare a Ravenna, vi entrò il tredici settembre. Allora si consegnò ai Longobardi anche il castello di Valdoria, mentre a Brescello i soldati, data alle fiamme la città, fuggirono.

In seguito a questi fatti Smaragdo restituì la figlia del re con il marito, i figli e tutte le cose loro, anzi fu conclusa una tregua dal settembre fino al primo d'aprile dell'indizione ottava.¹⁹ La figlia del re da Ravenna ritornò a Parma dove, per difficoltà di parto, subito dopo morì.

In quel tempo Teodeberto e Teodorico, re dei Franchi, combatterono contro Clotario, loro zio. Nello scontro morirono molte migliaia di uomini da entrambe le parti.

29 Tunc etiam beatus papa Gregorius migravit ad Christum, cum iam Focas per indictionem octavam anno regnaret secundo. Cuius in locum ad apostolicatus officium Savinianus est ordinatus. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, et mortuae sunt vites pene in omnibus locis. Messes quoque partim vastatae sunt a muribus, partim percussae uredine evanuerunt. Debuit etenim tunc mundus fame sitimque pati, quando recedente tanto doctore animas hominum spiritualis alimoniae penuria sitisque ariditas invasit. Libet sane me pauca de eiusdem beati Gregorii papae quadam epistola huic opusculo inserere, ut possit liquidius agnosci, quam humilis iste vir fuerit quantaeque innocentiae et sanctitatis. Hic denique cum accusatus aput Mauritium augustum et eius filio fuisset, quod Malcum quendam episcopum in custodia pro solidis occidisset, scribens pro hac re epistolam Saviniano suo apochrisario, qui erat aput Constantinopolim, inter cetera sic ait: « Unum est quod breviter suggeras serenissimis dominis nostris, quia, si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem nec duces nec comites haberet atque in summa confusione divisa esset. Sed quia Deum timeo, in morte cuiuslibet hominis me miscere formido. Malcus autem isdem episcopus neque in custodia fuit neque in aliqua afflictione; sed die qua causam dixit et addictus est, nesciente me, a Bonifacio notario in domum eius ductus est ibique prandit et honoratus est ab eo et nocte subito mortuus est ». Ecce quantae humilitatis vir iste fuit, qui, cum esset summus pontifex, se servum nominavit! Ecce quantae innocentiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, se noluerit ammisceri!

29 *Della morte del beato Gregorio papa e della sua santità*

Anche il beato Gregorio volò a Cristo: nell'ottava indizione del secondo anno del regno di Foca.²⁰ In suo luogo fu ordinato papa Sabiniano.

L'inverno di quell'anno fu assai freddo, tanto che le viti morirono quasi dappertutto. Le messi poi, rovinata in parte dai topi, in parte dalla siccità, andarono a male. D'altronde fu giusto che il mondo patisse la fame e la sete: così come, con la morte di tale Dottore, la penuria dell'alimento spirituale e l'aridità della sete avevano colpito le anime degli uomini.

Mi piace inserire in quest'operetta un passaggio d'una lettera del beato Gregorio da cui risulta ancor più chiaramente di quanta umiltà, innocenza e santità egli fosse.

Accusato presso l'imperatore Maurizio e il di lui figlio d'aver mandato a morte per denaro un vescovo, Malco, mentre lo teneva in carcere, scrivendo su questo fatto una lettera a Sabiniano, suo nunzio a Costantinopoli, gli dice tra l'altro:

« Questo solo basta che tu faccia presente al serenissimo nostro signore: se io, loro servo, avessi voluto immischiarmi nelle morti dei Longobardi, oggi il popolo longobardo non avrebbe né re né duchi né conti e sprofonderebbe nella più completa anarchia. Ma io, poiché temo il Signore, considero con terrore la prospettiva d'essere in qualche modo responsabile della morte di qualsiasi uomo. Quanto poi al vescovo Malco, senza aver patito né prigionia né altro affanno, nel giorno in cui si difese, riportandone condanna, in un processo di cui io ero completamente all'oscuro, venne condotto dal notaio Bonifacio a casa sua: dove pranzò tra molte manifestazioni d'ossequio e, alla notte, improvvisamente morì ».

Ecco di quale umiltà fu quest'uomo che si definiva servo degli uomini: lui, sommo sacerdote. Ed ecco di quale mitezza: da non voler colpa nemmeno della morte dei Longobardi che pure erano infedeli e devastatori.

30 Igitur sequenti aestate mense Iulio levatus est Adaloaldus rex super Langobardos aput Mediolanum in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis, adstantibus legatis Teudeperti regis Francorum, et disposata est eidem regio puero filia regis Teudeperti, et firmata est pax perpetua cum Francis.

31 Eodem tempore Franci cum Saxonibus pugnantes, magna strages ab utrisque partibus facta est. Apud Ticinum quoque in basilica beati Petri apostoli Petrus cantor fulmine ictus est.

32 Sequenti denique mense Novembrio rex Agilulf pacem fecit cum Smaracdo patricio in annum unum, accipiens a Romanis duodecim milia solidorum. Civitates quoque Tusciae, hoc est Balneus Regis et Urbs Vetus, a Langobardis invasae sunt. Tunc etiam mense Aprili et Maio apparuit in caelo stella quam cometem dicunt. Dehinc Agilulf rex iterum fecit pacem cum Romanis tribus annis.

33 His diebus defuncto Severo patriarcha, ordinatur in loco eius Iohannes abbas patriarcha in Aquileia vetere, cum consensu regis et Gisulfi ducis. In Gradus quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistitis. Rursum mense Novembrio et Decembrio stella cometis apparuit. Candidia-

30 *Del regno di Adaloaldo e della pace fatta con i Franchi*

Nel mese di luglio dell'estate seguente, nel corso di una cerimonia al circo di Milano, Adaloaldo fu elevato al trono dei Longobardi, alla presenza di suo padre, il re Agilulfo, e degli ambasciatori del re dei Franchi, Teodeberto.

In quell'occasione al regale fanciullo fu data in sposa la figlia del re Teodeberto. Fu firmata anche una pace perpetua con i Franchi.²¹

31 *Della guerra dei Franchi con i Sassoni*

Combattendo in quello stesso tempo i Franchi con i Sassoni, si verificò, a danno di entrambi, una grande strage.

A Pavia, nella basilica del beato apostolo Pietro, il cantore Pietro fu colpito da un fulmine.

32 *Della tregua segnata con il patrizio Smaragdo e dell'occupazione di alcune città toscane*

Nel seguente mese di novembre il re Agilulfo stabilì una tregua di un anno con il patrizio Smaragdo, ottenendo dai Romani dodicimila soldi.

Le città di Bagnoregio e Orvieto furono occupate dai Longobardi.

Nei mesi di aprile e di maggio apparve in cielo una stella chiamata cometa.

Il re Agilulfo stabilì una nuova tregua di tre anni con i Romani.

33 *Della morte del patriarca Severo e dell'episcopato di Giovanni e di Candidiano*

Morto in quei giorni il patriarca Severo, fu ordinato patriarca in Aquileia vecchia l'abate Giovanni con il consenso del re e del duca Gisulfo. Anche a Grado, dai Romani, fu ordinato il vescovo nella persona di Candidiano.

Di nuovo nei mesi di novembre e di dicembre apparve la stella cometa.

no quoque defuncto, aput Grados ordinatur patriarcha Epi-
phanus, qui fuerat primicerius notariorum, ab episcopis qui
erant sub Romanis. Et ex illo tempore coeperunt duo
esse patriarchae.

34 Hac aetate Iohannes Consinus invasit Neapolim.
Quem de eadem civitate non multos post dies Eleutherius
patricius expulit eumque interfecit. Post haec isdem Eleu-
therius patricius eunuchus imperii iura suscepit. Qui dum
a Ravenna Romam pergeret, in castro Luceolis a militibus
interfectus est, caputque eius Constantinopolim imperatori
delatum est.

35 Hac etiam tempestate misit rex Agilulf Stablicia-
num notarium suum Constantinopolim ad Focatem impe-
ratorem. Qui rediens cum legatis imperatoris, facta pace
annuali, Agilulfo regi idem legati imperialia munera optu-
lere.

36 Focas igitur, ut praemissum est, extincto Mauricio
eiusque filius, Romanorum regnum invadens, per octo
annorum curricula principatus est. Hic rogante papa Boni-
facio statuit, sedem Romanae et apostolicae ecclesiae caput
esse omnium ecclesiarum, quia ecclesia Constantinopolitana
prima se omnium ecclesiarum scribebat. Idem alio papa
Bonifacio petente iussit, in veteri fano quod pantheum
vocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae sem-
per virginis Mariae et omnium martyrum fieri, ut, ubi quon-
dam omnium non deorum, sed demoniorum cultus ageba-
tur, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum. Huius

Morto anche Candidiano, i vescovi che erano sotto la giurisdizione bizantina, ordinarono patriarca in Grado Epifanio, già protonotario. E da allora i patriarchi furono due.²²

34 *Dell'invasione di Napoli e della morte del falso imperatore Eleuterio*

In questo periodo Giovanni Consino s'impadronì di Napoli; ma non andò molto che il patrizio Eleuterio lo cacciò dalla città e lo fece uccidere. Dopo questo fatto il patrizio Eleuterio, un eunuco, usurpò l'impero; ma durante una marcia di trasferimento da Ravenna verso Roma venne ucciso dai suoi soldati nella cittadella di Luceoli, e la sua testa fu inviata all'imperatore a Costantinopoli.²³

35 *Della pace fatta con l'imperatore*

Sempre in questo periodo, Agilulfo mandò il notaio Stabliciano a Costantinopoli, presso l'imperatore Foca. Nel ritorno, Stabliciano venne accompagnato dagli ambasciatori bizantini che, sottoscritta una pace della durata di un anno, offrirono ad Agilulfo doni da parte dell'imperatore.

36 *Dell'imperatore Foca, della sua morte e dell'impero di Eraclio*

Foca dunque, ucciso Maurizio con i figli, come abbiamo già detto, e impadronitosi del trono, tenne il principato per otto anni. Fu lui a stabilire, su richiesta di papa Bonifacio, che la Chiesa apostolica romana venisse considerata capo di tutte le altre: questo, dal momento che la chiesa di Costantinopoli affermava per sé tale primato.²⁴ Indi, sempre su richiesta di papa Bonifacio, ordinò che l'antico tempio chiamato Pantheon, liberato dal sudiciume dell'idolatria, diventasse la chiesa della beata sempre vergine Maria e di tutti i martiri affinché dove un tempo vigeva il culto non di tutti gli dèi, ma di tutti i demoni, da allora si onorasse la memoria di tutti i santi.

tempore Prasini et Veneti per orientem et Aegyptum civile bellum faciunt ac sese mutua caede prosternunt. Persae quoque adversus rem publicam gravissima bella gerentes, multas Romanorum provincias et ipsam Hierusolimam auferunt. Et destruentes ecclesias, sancta quoque profanantes, inter ornamenta locorum sanctorum vel communium etiam vexillum dominicae crucis abducunt. Contra hunc Focatem Eraclianus, qui Africam regebat, rebellavit, atque cum exercitu veniens, eum regno vitaeque privavit remque publicam Romanam Eraclius, eiusdem filius, regendam suscepit.

37 Circa haec tempora rex Avarum, quem sua lingua cacorum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est. Huic Gisulfus Foroiulanus dux cum Langobardis, quos habere poterat, audacter occurrit; sed quamvis forti animositate contra immensam multitudinem bellum cum paucis gereret, undique tamen circumseptus, cum omnibus pene suis extinctus est. Uxor vero eiusdem Gisulfi nomine Romilda cum Langobardis qui evaserant sive eorum uxoribus et filiis qui in bello perierant, intra murorum Foroiulani castri muniit septa. Huic erant filii Taso et Cacco iam adulescentes, Raduald vero et Grimald adhuc in puerili aetate constituti. Habebat vero et filias quattuor, quarum una Appa, alia Gaila vocabatur, duarum vero nomina non retinemus. Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit. Pari etiam modo et in reliquis castellis, ne Hunnis, hoc est Avaribus, praeda fierent, se communivere. Avars vero per omnes Foroiulanorum fines discurrentes, omnia incendiis et rapinis

In questo periodo i Veneti e i Prasini, provocata una guerra civile in Oriente e nell'Egitto, si distruggono a vicenda.²⁶ Anche i Persiani, aprendo una durissima campagna contro l'impero, s'impadroniscono di molte province e persino di Gerusalemme; intanto distruggono le chiese, profanano i luoghi santi e, nel bottino predato da edifici civili e del culto, portano via anche lo stendardo della croce di Cristo.²⁶

Eracliano, che reggeva l'Africa, insorse contro Foca e, movendo con un esercito, lo privò del regno e della vita, mentre suo figlio Eraclio diventava imperatore.

37 *Della morte del duca Gisulfo, del sacco della città di Cividale e degli altri mali che i Longobardi patirono dagli Unni*

Pressappoco in questo periodo il re degli Avari (il cacano, come lo chiamano), movendo alla testa di turba innumerevole, penetrò nel territorio delle Venezie. Cercò di opporgli con tutte le forze che aveva sottomano Gisulfo, duca del Friuli; ma per quanto si comportasse da valoroso, lui e i pochi uomini di cui poteva disporre, contro la caterva degli invasori, stretto alfine da ogni parte, cadde insieme con quasi tutti i suoi.²⁷

Romilda, moglie di Gisulfo, quei soldati che erano riusciti a porsi in salvo, le mogli e i figli degli altri periti sul campo, andarono a chiudersi in Cividale fortificandone il giro delle mura. Con Romilda c'erano anche i figli: Tasone e Caccone, già adolescenti, e Rodoaldo e Grimoaldo ancora bambini. Romilda aveva poi quattro figlie di cui una si chiamava Appa, un'altra Gaila, e i nomi delle altre due non ce li ricordiamo.

I Longobardi avevano provveduto al rafforzamento anche della linea esterna di difesa che si reggeva sui castelli di Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e specialmente Ibligine: una posizione, quest'ultima, affatto inespugnabile.²⁸ Né avevano tralasciato di fortificarsi negli altri castelli: sempre allo scopo di non cadere nelle mani di questi Unni o Avari come li si voglia chiamare.

Gli Avari da parte loro, pur dilagando per il Friuli a devastare con incendi e rapine tutto ciò in cui s'imbattes-

vastantes, Foroiulanum oppidum obsidione claudunt et totis viribus expugnare moliuntur. Horum rex, id est cakanus, dum circa muros armatus cum magno equitatu perambulare, ut, qua ex parte urbem facilius expugnare posset, inquireret, hunc Romilda de muris prospiciens, cum eum cerneret iuvenili aetate florentem, meretrix nefaria concupivit, eique mox per nuntium mandavit, ut, si eam in matrimonium sumeret, ipsa eidem civitatem cum omnibus qui aderant traderet. Quod rex barbarus audiens, eidem malignitatis dolo quod mandaverat se facturum promisit eamque se in matrimonium accipere spondit. Illa vero nihil morata, portas Foroiulensis castris aperuit et ad suam cunctorumque qui aderant perniciem hostem introduxit. Ingressi vero Avars cum rege suo Foromiulli, universa quae invenire poterant rapinis diripiunt; ipsamque urbem flammis concremant, universos quos reppererant captivos adducunt, fallaciter tamen eis promittentes, quod eos, unde digressi fuerant, Pannoniae in finibus conlocarent. Qui cum patriam revertentes ad campum quem Sacrum nominant pervenissent, omnes qui iam in maiori aetate constituti erant Langobardos gladio perimere statuunt, mulieres vero et parvulos captivitatis sorte dividunt. Taso vero et Cacco seu Raduald, filii Gisulfi et Romildae, cum hanc Avarorum malitiam cognovissent, statim ascensis equis fugam arripiunt. E quibus unus Grimoaldum puerulum fratrem suum, dum existimaret utpote parvulum super equum currentem se tenere non posse, melius ducens eundem gladio perimere quam captivitatis iugum sustinere, eum occidere voluit. Cum igitur ut eum percuteret lanceam elevasset, puer lacrimans exclamavit, dicens: « Noli me pungere, quia possum me super equum tenere ». Qui iniecta manu eum per brachium adprehendens super nudum equi dorsum posuit eundemque ut si posset se continere hortatus est. Puer vero frenum equi manu arripiens, fugientes germanos et ipse secutus est. Quo conperto, Avars mox ascensis equis eos persecuti sunt; sed reliquis veloci fuga evadentibus, Grimoald puerulus ab uno eorum, qui velocius cucurrerat, capitur. Nec tamen eum suus comprehensor gladio ferire propter parvitatem aetatis dignatus est, sed sibi eundem potius servitutum reservavit. Cumque eum ad castra revertens adprehenso eiusdem

sero, non trascuravano di stringere d'assedio Cividale tenendone l'espugnazione con il massimo impegno.

Durante un sopralluogo che il cacano, loro re, andava compiendo in armi e con grande scorta di cavalieri lungo le mura per coglierne il punto più vulnerabile, ecco che Romilda lo scorse dall'alto delle mura. Vedendolo nel pieno della gioventù, l'infame meretrice lo concupì e subito, tramite un messaggero, riusciva a fargli sapere che, pur di diventare sua moglie, gli avrebbe consegnato la città con tutti coloro che vi si trovavano. Proposta alla quale, con uno scatto di malizia, il barbaro acconsentì impegnandosi solennemente a quelle nozze. E l'altra, senza frapporte indugio, gli apriva le porte di Cividale permettendo, per disgrazia sua e di tutti coloro che si erano rifugiati in città, che il nemico vi entrasse.

Gli Avari, entrati in Cividale con il loro re, misero a sacco tutto ciò che trovarono; poi, data la città alle fiamme, ne trascinaron via prigionieri gli abitanti con la falsa promessa di riportarli in quelle terre di Pannonia dalle quali erano usciti. Invero, durante il ritorno in patria, gli Avari, giunti a un campo detto Sacro, decidono di passare a fil di spada tutti i Longobardi di maggior età e di dividersi le donne e i bambini per farne degli schiavi. Ma Tasone, Cacccone e Rodoaldo, i figli di Gisulfo e di Romilda, accortisi dell'inganno degli Avari, montati subito a cavallo, si diedero alla fuga. Uno di essi, pensando che il fratello Grimoaldo fosse troppo piccolo per riuscire a tenersi su un cavallo in corsa e ritenendo più opportuno ucciderlo di spada anziché lasciarlo a sostenere il giogo della servitù, decise di ammazzarlo. Aveva già alzato la lancia quando il fanciullo disse in lacrime:

« Non uccidermi, ché io riesco a reggermi ».

L'altro allora protese la mano, lo afferrò per un braccio. lo issò sul dorso nudo d'un cavallo esortandolo a tenersi ben saldo. E il fanciullo, afferrate le briglie, tenne dietro ai fratelli, mentre gli Avari, non appena accortisi di quella fuga, si davano a un furioso inseguimento. Chi correva veloce, riuscì a porsi in salvo; ma il piccolo Grimoaldo fu catturato da uno degli inseguitori che aveva corso più forte di lui. Questi, vedendolo così bambino, non volle ucciderlo; decise piuttosto di farne in seguito uno schiavo. Intanto lo riportava verso l'accampamento (e ne tratteneva

equi freno reduceret deque tam nobili praeda exultaret - erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus - ; qui cum se captivum trahi doleret,

Ingentes animos angusto in pectore versans,

ensem, qualem in illa aetate habere poterat, vagina exemit seque trahentem Avarem, quantulo adnisu valuit, capitis in vertice percussit. Moxque ad cerebrum ictus perveniens, hostis ab equo deiectus est. Puer vero Grimuald verso equo fugam laetabundus arripiens, tandem fratribus iunctus est eisque liberatione sua, nuntiato insuper hostis interitu, inestimabile gaudium fecit. Avars vero omnes Langobardos qui iam in virili aetate erant gladio perimunt, mulieres vero et parvulos captivitatis iugo addicunt. Romildam vero, quae totius malitiae caput extitit, rex Avarum propter iusiurandum, sicut ei sponderat, nocte una quasi in matrimonio habuit, novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam per totam noctem vicibus sibi succedentes libidine vexarent. Postmodum quoque palum in medio campum configi praecipiens, eandem in eius acumine inseri mandavit, haec insuper exprobrando inquires: « Talem te dignum est maritum habere ». Igitur dira proditrix patriae tali exitio periit, quae amplius suae libidini quam civium et consanguineorum saluti prospexit. Filiae vero eius non matris libidinem secutae, sed castitatis amore studentes ne a barbaris contaminarentur, crudorum pullorum carnes sibi inter mammas sub fascia posuerunt, quae ex calore putrefactae odorem foetidum exalabant. Cumque eas vellent Avars contingere, non sustinentes foetorem, putabant eas naturaliter ita foetere, procul ab eis cum execratione recedentes atque dicentes, omnes Langobardas foetidas esse. Hac igitur arte Avarorum libidinem puellae nobiles evadentes, et ipsae castae servatae sunt et utile servandae castitatis, si quid tale feminis contigerit, mandaverunt exemplum. Quae postea per diversas regiones venundatae, iuxta nobilitatem suam dignis sunt nuptiis potitae. Nam una earum Alamannorum regi, alia vero dicitur Baioariorum principi nupsisse.

Exigit vero nunc locus, postposita generali historia,

il cavallo per le briglie, e non la smetteva di rallegrarsi di sì nobile preda perché il fanciullo era di bell'aspetto, di occhi vivaci, di capelli lunghi e biondi), quando, dolendosi d'essere trascinato prigioniero e mostrando nel suo piccolo cuore un grande coraggio,²⁹ Grimoaldo sguainò una spada, quale l'età sua gli permetteva di portare, e la diede sulla testa, con tutta la violenza di cui fu capace, all'Avaro: e fu un colpo che, arrivandogli sino al cervello, lo sbalzò di sella. Lieto il piccolo Grimoaldo volse allora il cavallo in fuga e alla fine riuscì a ricongiungersi con i fratelli a cui procurò grandissima gioia raccontando come s'era liberato e aveva ucciso un nemico.

Gli Avari dunque uccisero di spada tutti i Longobardi in età virile e posero sotto il giogo della servitù le donne e i bambini. Romilda poi che era stata la causa di tutte queste sciagure, secondo il giuramento che il re degli Avari le aveva fatto, si ebbe per una notte una specie di matrimonio; poi il re la consegnò a dodici Avari che, alternandosi al suo posto per tutta la notte, la possedettero carnalmente. Quindi, fatto piantare un palo nel mezzo dell'accampamento, ordinò di configgerci Romilda sulla punta, e per di più la schernì dicendo: « Questo è il marito che va bene per te ».

Tale fu la fine di quella malvagia traditrice della patria, di una che badò piuttosto alla sua libidine che alla salvezza dei connazionali e dei familiari.³⁰ Le sue figlie invece che non ne imitarono la lussuria, per amore della castità e per non essere contaminate dai Barbari si posero tra le mammelle, sotto le fasce, della carne di pollo crudo che, putrefatta dal calore, odorava sgradevolissima. Gli Avari accostandosi a loro, non sopportandone il fetore, supponevano che esse puzzassero così per natura. E staccandosene con disprezzo, conclusero che tutte le Longobarde puzzavano.

Con quel trucco, le nobili fanciulle elusero la libidine degli Avari e si conservarono caste: un utile monito per tutte le donne che vogliano difendere la loro pudicizia in circostanze simili.

In seguito le figlie di Romilda furono vendute in paesi diversi, ma tutte ebbero matrimoni degni della loro nobiltà. Infatti si dice che una andasse sposa al re degli Alemanni, un'altra al principe dei Bavari.

E adesso a me, scrittore di questi fatti, pare conveniente,

pauca etiam privatim de mea, qui haec scribo, genealogia retexere, et quia res ita postulat paulo superius narrationis ordinem replicare. Eo denique tempore quo Langobardorum gens de Pannoniis ad Italiam venit Leupchis meus abavus ex eodem Langobardorum genere cum eis pariter adventavit. Qui postquam aliquod annos in Italia vixit, diem claudens extremum, quinque ex se genitos filios adhuc parvulos reliquit; quos tempestas ista captivitatis, de qua nunc diximus, comprehendens, omnes ex castro Foroiulensi in Avorum patriam exsolos deduxit. Qui cum per multos annos in eadem regione captivitatis miseriam sustinuissent et iam ad virilem pervenissent aetatem, ceteris quattuor, quorum nomina non retinemus, in captivitatis angustia persistentibus, quintus eorum germanus nomine Lopichis, qui noster postea proavus extitit, inspirante sibi, ut credimus, misericordiae auctore, captivitatis iugum abicere statuit et ad Italiam, quo gentem Langobardorum residere meminerat, tendere atque ad libertatis iura studuit reppedere. Qui cum adgressus fugam adripuisset, faretram tantum et arcum et aliquantulum cibi propter viaticum gerens, nesciretque omnino quo pergeret, ei lupo adveniens comes itineris et ductor effectus est. Qui cum ante eum pergeret et frequenter post se respiceret et cum stante subsisteret atque cum pergente praeiret, intellexit, sibi eum divinitus datum esse, ut ei iter, quod nesciebat, ostenderet. Cum per aliquod dies per montium solitudines hoc modo pergerent, panis eidem viatori, quem exiguum habuerat, omnino defecit. Qui cum ieiunans iter carperet et iam fame tabefactus defecisset, tetendit arcum suum et eundem lupo, ut eum in cibum sumere possit, sagitta interficere voluit. Sed lupo idem ictum ferientis praecavens, sic ab eius visione elapsus est. Ipse autem, recedente eodem lupo, nesciens quo pergeret, insuper famis penuria nimium debilis effectus, cum iam de vita desperaret, sese in terram proiciens, obdormivit; viditque quendam virum in somnis talia sibi verba dicentem: « Surge! Quid dormis? Arripe viam in hanc partem contra quam pedes tenes; illac etenim est Italia, ad quam tendis ». Qui statim surgens, in illam partem quam in somnis audierat pergere coepit; nec mora, ad habitaculum hominum pervenit. Erat enim Sclavorum habitatio in illis locis. Quem cum una mulier iam ve-

messa da parte la storia generale, dire qualcosa anche della mia famiglia: e poiché l'argomento lo esige, riprendo l'ordine della narrazione un po' più addietro. Nel momento dell'emigrazione longobarda dalla Pannonia, il mio antenato Leupchis, della stessa stirpe longobarda, mosse anche lui alla volta dell'Italia. Dopo avervi vissuto alcuni anni, giunto al suo giorno estremo, lasciò cinque figli ancora fanciulli che nel periodo calamitoso della prigionia di cui abbiamo parlato, furono tutti condotti esuli da Cividale nelle regioni degli Avari. Sopportata per molti anni in quella terra la misera sorte del prigioniero, una volta giunti all'età virile quattro, di cui non sappiamo il nome, rimasero in cattività; il quinto, di nome Lopichis, che fu nostro bisnonno, per ispirazione di Dio misericordioso, come supponiamo, stabili di uscire da quella condizione di servitù e di dirigersi verso l'Italia dove ricordava risiedere il popolo longobardo, riconquistandosi così i diritti di uomo libero.

Messosi in fuga portando con sé solo una faretra, un arco e un po' di cibo, ma senza la minima idea di una direzione, a un certo punto ebbe come compagno un lupo che gli divenne guida. Poiché l'animale lo precedeva voltandosi di frequente a guardare dietro di sé, e si fermava tutte le volte che lui si fermava, e proseguiva soltanto quando anche lui proseguiva, il mio antenato comprese che gli era stato inviato da Dio a mostrargli un cammino altrimenti ignoto. Ma proseguendo per diverse giornate attraverso la solitudine dei monti, gli venne a mancare anche l'ultimo pezzo di pane; allora, nel rimettersi in strada digiuno, già sfinito e consunto dalla fame, tese l'arco per uccidere il lupo e ricavarne del cibo. Ma il lupo, evitando il colpo del feritore, scomparve dalla sua vista.

Non sapendo più dove dirigersi dopo il venir meno di quella guida, indebolito fuor di misura dalla fame e disperando ormai di salvarsi, il mio antenato si lasciò andare a terra dove, addormentatosi, vide in sogno un uomo che gli diceva queste parole:

« A che dormi? Alzati e incamminati nella direzione verso cui hai i piedi. Là è l'Italia che tu vuoi raggiungere ».

Levatosi immediatamente, si diede a camminare nella direzione indicatagli in sogno. E procedendo senza indugio giunse finalmente a una capanna: un'abitazione di Schiavoni. Fu visto da una donna assai vecchia la quale, resasi conto

tula vidisset, statim intellexit, eum fugitivum esse et famis penuria laborare. Ducta autem misericordia super eum, abscondit eum in domo sua et secreto paulatim ei victum ministravit, ne, si ei usque ad saturitatem alimoniam praeberet, eius vitam funditus extingueret. Denique sic conpetenter ei pastum praebeuit, quousque ipse recuperatus vires accipere potuisset. Cumque eum iam validum ad iter faciendum vidisset, datis ei cibariis, ad quam partem tendere deberet, admonuit. Qui post aliquod dies Italiam ingressus, ad domum in qua ortus fuerat pervenit; quae ita deserta erat, ut non solum tectum non haberet, sed etiam rubis et sentibus plena esset. Quibus ille succisis intra eosdem parietes vastam hornum repperiens, in ea sua faretra suspendit. Qui postea consanguineorum et amicorum suorum muneribus dotatus, et domum reaedificavit et uxorem duxit; sed nihil de rebus quas genitor suus habuerat, exclusus iam ab his qui eas invaserant longa et diuturna possessione, conquirere potuit. Iste, ut iam superius praemisi, extitit meus proavus. Hic etenim genuit avum meum Arichis, Arichis vero patrem meum Warnefrit, Warnefrit autem ex Theudelinda coniuge genuit me Paulum meumque germanum Arichis, qui nostrum avum cognomine retulit. Haec paucis de propriae genealogiae serie delibatis, nunc generalis historiae revertamur ad tramitem.

38 Mortuo, ut diximus, Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco, filii eius, eundem ducatum regendum susceperunt. Hi suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulaniis ducibus persolverunt. Hos duos fratres Gregorius patricius Romanorum in civitate Opitergio dolosa fraude peremit. Nam promittens Tasoni, ut ei barbam, sicut moris est, incideret eumque sibi filium faceret, ipse Taso cum Caccone germano suo et electis iuvenibus ad eundem Gregorium nihil mali metuens advenit. Qui mox cum Opitergium cum suis esset ingressus, statim isdem patricius civitatis portas claudi praecepit et armatos milites super Tasonem eiusque socios misit. Quod Taso cum suis conperiens, audacter se ad proelium praepa-

che si trattava d'un fuggiasco affamato, presa da compassione lo accolse in casa sua e segretamente cominciò a dargli da mangiare un poco alla volta, timorosa di farlo morire se lo avesse sfamato a sazietà. A ogni modo gli diede cibo sufficiente perché, rimessosi in forze, potesse riprendere a nutrirsi. Quando lo vide in grado di rimettersi in cammino, gli diede delle provviste e gli indicò la strada che doveva seguire.⁸¹

Giunto in Italia dopo parecchi giorni di cammino, la casa in cui era nato, la trovò così abbandonata che non soltanto non aveva più tetto, ma era tutta piena d'erbacce e di rovi. La ripulì da cima a fondo e, trovato un grande orno che frondeggiava tra le murature, vi appese la faretra. In seguito, aiutato da parenti e da amici, riedificò la casa e prese moglie, ma non poté recuperare nulla di quanto suo padre aveva lasciato, per l'opposizione di chi se ne considerava padrone per il lungo e continuato possesso.⁸²

Questi, come già dissi, fu il mio bisnonno. Egli infatti generò mio nonno Arichi; Arichi generò mio padre Varnefrido; Varnefrido da sua moglie Teodolinda ebbe me, Paolo, e mio fratello Arichi che prese il nome del nonno.

Dette queste poche cose a proposito della mia genealogia, mi rimetto sul sentiero della nostra storia generale.⁸³

38 *Del ducato e della morte di Tasone e di Caccone*

Morto, come dicemmo, Gisulfo duca del Friuli, i figli Tasone e Caccone gli succedettero nel ducato che in quel tempo comprendeva, giungendo a toccare una località detta Medaria, la regione degli Schiavoni chiamata Zelia:⁸⁴ ecco il motivo per cui, sino all'epoca del duca Rachis, gli Schiavoni pagarono un tributo al duca del Friuli.

Questi due fratelli vennero uccisi a tradimento, nella città di Oderzo, da Gregorio, patrizio dei Romani. Egli aveva promesso a Tasone di radergli la barba, com'è usanza, e di adottarlo per figlio. Pertanto Tasone, suo fratello Caccone e una scelta schiera di giovani erano andati da lui senza timore alcuno. Ma una volta che furono in Oderzo, subito il patrizio fece sbarrare le porte della città inviando un gruppo di armati contro Tasone e i suoi. Essi, quando li videro, si prepararono animosamente alla battaglia disper-

ravit; ultimumque sibi data pace valedicentes, per singulas civitatis plateas hac illacque dispersi, quoscumque obvios habere poterant trucidantes, cum magnam stragem de Romanis fecissent, ad extremum etiam ipsi perempti sunt. Gregorius vero patricius propter iusiurandum quod dederat caput Tasonis sibi deferri iubens, eius barbam, sicut promiserat, periurus abscidit.

39 His ita peremptis, dux Foroiulani Grasulfus, Gisulfi germanus, constituitur. Radoald vero et Grimoald despectui ducentes sub patru sui Grasulfi potestate degere, cum essent iam prope iuvenilem aetatem, ascensa navicula remigantes, ad Beneventi fines perveniunt; et exinde ad Arichis Beneventanorum ducem, suum quondam paedagogum, properantes, ab eo gratissime suscepti et filiorum loco sunt habiti. His temporibus mortuo Tassilone duce Baioariorum, filius eius Garibaldus in Agunto a Sclavis devictus est, et Baioariorum termini depraedantur. Resumptis tamen Baioarii viribus et praedas ab hostibus excutiunt et hostes de suis finibus pepulerunt.

40 Rex vero Agilulf pacem cum imperatore in annum unum itemque in alterum faciens, cum Francis quoque iterato pacis concordiam renovavit. Hoc nihilominus anno Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt. Sequenti quoque mense Martio defunctus est apud Tridentum Secundus servus Christi, de quo saepe iam diximus, qui usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiolum. Eo tempore rex Agilulf cum imperatore iterato pacem composuit. Occisus quoque est his diebus Theudepertus rex Francorum, et facta est pugna gravissima inter eos. Gunduald etiam, germanus Theudelindae reginae, qui erat dux in civitate Astensi, nemine scientem auctorem mortis ipsius, hoc ipso in tempore sagitta ictus interiit.

dendosi, dopo essersi scambiata la pace e l'ultimo saluto, qua e là per le piazze e uccidendo, in una grande strage di Romani, quanti gli si paravano davanti. Ma alla fine furono anch'essi uccisi.⁸⁵

Il patrizio Gregorio, per mantenere il suo giuramento, si fece portare la testa di Tasone e, da spergiuro qual era, gli tagliò la barba così come aveva promesso.

39 *Di Grasulfo, duca del Friuli, e dell'arrivo di Rodoaldo e di Grimoaldo a Benevento*

Dopo una simile morte, duca del Friuli diventa Grasulfo, fratello di Gisulfo.

Rodoaldo e Grimoaldo, mal sopportando di dover sottostare allo zio ed essendo, oltre tutto, ormai in età giovanile, imbarcatisi su una navicella, giungono ai lidi di Benevento e, quindi, dal duca Arichi che era stato loro maestro, e che li accoglie con molto affetto trattandoli come figli.

In questo periodo, morto Tassilone duca dei Bavari, suo figlio Garibaldo viene sconfitto dagli Schiavoni a Innichen e le sue terre vengono saccheggiate. Ma in seguito i Bavari, riordinate le loro forze, riprendono ai nemici il bottino e li ricacciano dai loro territori.

40 *Della pace fatta con l'imperatore e con i Franchi, del saccheggio dell'Istria e della morte di Gundaldo*

Il re Agilulfo stipula con l'imperatore un accordo di pace della durata di un anno, quindi lo rinnova per un altro anno, come rinnova altresì la tregua con i Franchi.

In quell'anno però gli Schiavoni saccheggiarono terribilmente l'Istria dopo aver fatto strage delle milizie di presidio.⁸⁶ Nel successivo mese di marzo morì presso Trento il servo di Dio Secondo, di cui spesso abbiamo parlato, autore di una breve storia dei Longobardi fino ai suoi tempi.

In quel tempo Agilulfo rinnovò la pace con l'imperatore. Teodeberto, re dei Franchi, fu ucciso e la guerra civile divampò violentissima.⁸⁷ Gundaldo, duca d'Asti e fratello della regina Teodolinda, morì colpito da una freccia né si poté mai sapere da chi fosse stato ucciso.⁸⁸

41 Igitur Agilulf rex, qui et Ago est appellatus, postquam viginti et quinque annos regnaverat, diem clausit extremum, relicto in regno filio su Adaloald admodum puerum cum Theudelinda matre. Sub his ecclesiae restauratae sunt et multae dationes per loca venerabilia largitae. Sed dum Adaloald eversa mente insaniret, postquam cum matre decem regnaverat annis, de regno eiectus est, et a Langobardis in eius loco Arioald substitutus est. De cuius regis gestis ad nostram notitiam aliquid minime pervenit. Circa haec tempora beatus Columbanus ex Scottorum genere oriundus, postquam in Gallia in loco qui Luxovium dicitur monasterium construxerat, in Italiam veniens, a Langobardorum rege gratanter exceptus est, coenobiumque quod Bobium appellatur in Alpibus Cottiis aedificavit, quod quadraginta milibus ab urbe dividitur Ticinensi. Quo in loco et multae possessiones a singulis principibus sive Langobardis largitae sunt, et magna ibi facta est congregatio monachorum.

42 Igitur Arioald postquam super Langobardos duodecim annis regnum tenuit, ab hac luce subtractus est; Langobardorum regnum Rothari genere Arodus suscepit. Fuit autem viribus fortis et iustitiae tramitem sequens, sed tamen fidei christianae non rectam lineam tenens, Arrianæ hereseos perfidia maculatus est. Siquidem Arriani minorem Patri Filium, Spiritum quoque sanctum minorem Patri et Filio ad suam perniciem dicunt; nos autem catholici Patrem et Filium et Spiritum sanctum in tribus personis unum et verum Deum aequali potentia eademque gloria confitemur. Huius temporibus pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus. In civitate quoque Ticinensi usque nunc ostenditur, ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret. Qui tamen Arrianus episcopus,

41 *Della morte di Agilulfo, del regno di Adaloaldo e della sua cacciata, e del regno di Arioaldo*

Agilulfo, detto anche Agone, dopo venticinque anni di regno giunse alla fine dei suoi giorni, lasciando il trono al figlio Adaloaldo, ancora fanciullo, sotto la reggenza della madre Teodolinda.

Essi regnando, le chiese vennero restaurate e le donazioni ai luoghi santi furono numerose. Ma Adaloaldo, persa la ragione, impazzì e, dopo aver regnato con la madre per dieci anni, fu cacciato dal trono al quale invece i Longobardi chiamarono Arioaldo. Delle imprese di questo re nulla è giunto a nostra notizia.³⁹

All'incirca in questo periodo il beato Colombano, scotto d'origine, dopo aver fondato in Gallia un monastero a Luxeuil, venne in Italia benevolmente accolto dal re dei Longobardi. Nella regione delle Alpi Cozie, a quaranta miglia da Pavia, edificò il monastero di Bobbio al quale furono legate molte terre dai singoli principi o dai Longobardi e dove si stabilì una numerosa comunità di monaci.⁴⁰

42 *Della morte di Arioaldo, del regno di Rotari e del duca Arichi che inviò suo figlio presso il re*

Arioaldo morì dopo aver regnato per dodici anni. Sali allora al trono Rotari, arodo di stirpe,⁴¹ uomo di gran forza, che seguiva le vie della giustizia, ma che tuttavia, staccandosi dall'ortodossia, si macchiò delle perfidie dell'eresia ariana. Gli Ariani infatti, per loro dannazione, sostengono che il Figlio è minore del Padre e che lo Spirito Santo è minore sia del Padre che del Figlio, mentre noi cattolici crediamo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siano d'uguale potenza e di pari gloria: unico vero Dio in tre persone.

In quel tempo quasi tutte le città del regno avevano due vescovi: uno cattolico, l'altro ariano.⁴² A Pavia, per esempio, ancor oggi si può vedere dove aveva il battistero il vescovo ariano, titolare della basilica di Sant'Eusebio, pur essendovi in città un altro vescovo, cattolico. Tuttavia il vescovo ariano di Pavia, Anastasio, convertitosi poi alla fede cattolica, resse la Chiesa di Cristo.

qui in eadem civitate fuit, Anastasius nomine, ad fidem catholicam conversus, Christi postea ecclesiam rexit. Hic Rothari rex Langobardorum leges, quas sola memoria et usu retinebant, scriptorum serie composuit codicemque ipsum edictum appellari praecepit. Erat autem iam ex quo Langobardi in Italiam venerant annus septuagesimus septimus, sicut idem rex in sui edicti testatus est prologo. Ad hunc regem Arichis dux Beneventi filium suum Aionem direxit. Qui cum Ravennam venisset, Ticinum pergens, ibi ei Romanorum malitia talis potio data est, quae eum mente excedere faceret; atque ex eo tempore numquam pleni saneque sensus fuit.

43 Igitur cum dux Arichis, huius de quo diximus pater, iam maturus annis ad diem ultimum propinquasset, sciens filium suum Aionem non recti esse sensus, Radoaldum et Grimoaldum, iam florem iuventutis habentes, quasi proprios filios Langobardis qui aderant commendavit eisque dixit, quod melius eos regere isti quam Aio suus filius possit.

44 Defuncto ergo Arechis, qui ducatum quinquaginta tenuerat annis, Aio, eius filius, Samnitum ductor effectus est; cui tamen Radoald et Grimoald sicut seniori fratri et domino per omnia paruerunt. Qui Aio cum iam annum et mensibus quinque Beneventanorum ducatum regeret, venientes Sclavi cum multitudine navium, non longe a civitate Seponto castra posuerunt. Qui occultas foveas circa sua castra facientes, cum Aio super eos, absentibus Raduald et Grimoald, venisset eosque debellare vellet, equus eius in unam de eisdem foveis cecidit, atque intruentibus super eum Sclavis, simul cum aliquantis aliis extinctus est. Quod cum Raduald nuntiatum fuisset, cito veniens, eisdem Sclavis propria illorum lingua locutus est. Cumque eos propter hoc segniores ad bellum reddidisset, mox super eos intruens magnaue eos strage prosternens, et Aionis mortem ultus est et de illis finibus eos qui remanserant hostes fugam petere coegit.

Rotari fece raccogliere per iscritto le leggi dei Longobardi, affidate soltanto alla tradizione e alla consuetudine: ⁴³ la raccolta fu chiamata *Editto*. Correvano allora settantasette anni dalla calata dei Longobardi in Italia, come Rotari stesso afferma nel prologo dell'Editto.⁴⁴

Fu alla corte di Rotari che Arichi, duca di Benevento, inviò suo figlio Aione. Che nel viaggio verso Pavia, una volta giunto, a Ravenna, dalla malizia dei Romani si ebbe una bevanda capace di far perdere il senno: tanto che da allora in poi non fu più di pieno e sano intelletto.

43 *Della morte di Arichi, duca di Benevento, e del ducato di Aione*

Pertanto Arichi (padre, come si è detto, di questo Aione), avanzato ormai negli anni e vicino a morire, rendendosi conto che suo figlio Aione non era sano d'intelletto, ai Longobardi che lo assistevano, raccomandò piuttosto come figli Rodoaldo e Grimoaldo, giunti nel fiore della gioventù, nella convinzione che da essi sarebbero stati governati meglio.

44 *Della morte d'Aione e del ducato di Rodoaldo*

Morto Arichi che aveva tenuto il ducato per cinquant'anni, fu fatto duca di Benevento suo figlio Aione a cui Rodoaldo e Grimoaldo obbedirono in tutto come a un fratello maggiore e al proprio signore.

Aione, reggendo ormai il ducato da un anno e cinque mesi, dové affrontare gli Schiavoni che, giunti con un gran numero di navi, si erano accampati non lontano dalla città di Siponto scavando, tutt'in giro all'accampamento, delle fosse e mimetizzandole.

Aione che nell'assenza di Rodoaldo e Grimoaldo s'era mosso contro gli invasori, cadde con il suo cavallo in una di queste fosse; gli Schiavoni allora gli piombarono addosso e lo uccisero insieme con parecchi dei suoi.

Rodoaldo, non appena lo seppe, giunse sul posto, parlò agli Schiavoni nella loro lingua⁴⁵ e, resili in tal modo più esitanti a combattere, subito piombò su di loro facendone grande strage. Così vendicò la morte di Aione e costrinse gli Slavi rimasti a darsi alla fuga fuori delle sue terre.

45 Igitur Rothari rex Romanorum civitates ab urbe Tusciae Lunensi universas quae in litore maris sitae sunt usque ad Francorum fines cepit. Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et diruit. Cum Ravennantibus Romanis bellum gessit ad fluvium Aemeliae quod Scultenna dicitur. In quo bello a parte Romanorum, reliquis terga dantibus, octo milia ceciderunt. Eo tempore magnus Romae terrae motus factus est, magnaue tunc fuit inundatio aquarum. Post haec fuit clades scabearum, ita ut nullus potuisset mortuum suum agnoscere propter nimium inflationis tumorem.

46 Aput Beneventum vero mortuo Raduald duce, qui ducatum quinque rexerat annis, Grimuald, eius germanus, dux effectus est gubernavitque ducatum Samnitium annis quinque et viginti. Hic de captiva puella, sed tamen nobili, cuius nomen Ita fuit, Romualdum filium et duas filias genuit. Qui dum esset vir bellicosissimus et ubique insignis, venientibus eo tempore Grecis, ut oraculum sancti archangeli in monte Gargano situm depraedarent, Grimuald super eos cum exercitu veniens, ultima eos caede prostravit.

47 At vero rex Rothari postquam annos sedecim et menses quattuor regnum tenuerat, vita decedens, Langobardorum regnum Rodoald suo filio reliquit. Hic cum iuxta basilicam beati Iohannis baptistae fuisset humatus, post aliquantum tempus quidam, iniqua cupiditate succensus, eius sepulchrum noctu aperuit et quicquid in ornamentis eius corporis repperit abstulit. Cui beatus Iohannes per visionem apparens, eum vehementer exterruit eique dixit: « Cur ausus es corpus istius hominis contingere? Fuerit licet non recte credens, tamen mihi se commendavit. Quia igitur hoc facere praesumpsisti, numquam in meam basilicam deinceps ingressum habebis ». Quod ita quoque factum

45 *Delle città prese da Rotari*

Rotari conquistò tutte le città ancora bizantine del litorale, da Luni in Toscana sino al confine della Francia. Espugnò parimenti e distrusse Oderzo che si trova tra Treviso e Cividale.⁴⁶ E guerreggiò contro i Romani di Ravenna presso il Panaro: ⁴⁷ un fiume dell'Emilia. In questa battaglia morirono ottomila Romani, gli altri fuggirono.⁴⁸

Nello stesso periodo a Roma si ebbe un gran terremoto seguito da un'inondazione. In seguito scoppiò un'epidemia di scabbia, tale che nessuno poteva più riconoscere i propri morti per il gran gonfiore delle membra.

46 *Della morte di Rodoaldo e di Grimoaldo che gli successe nel ducato*

Morto a Benevento il duca Rodoaldo che aveva governato per cinque anni, gli successe suo fratello Grimoaldo che tenne il ducato per venticinque anni.

Rodoaldo da una fanciulla prigioniera, ma nobile, Itta, ebbe un figlio, Romualdo, e due figlie. Egli, personaggio ben noto per la sua aggressività, piombò su un gruppo di Greci intenti a saccheggiare l'oratorio di San Michele Arcangelo, sul Gargano, e li sterminò.

47 *Della morte di Rotari e del regno di Rodoaldo*

Rotari, dopo sedici anni e quattro mesi di regno, morì ⁴⁹ lasciando come suo successore il figlio Rodoaldo, e venne sepolto presso la chiesa di San Giovanni Battista. Dopo qualche tempo un tale, cedendo a un'iniqua cupidigia, di notte ne aprì il sepolcro e portò via tutti gli oggetti preziosi che poté trovare sul cadavere. Ma san Giovanni, apparendogli in visione, lo spaventò grandemente e gli disse:

« Come hai osato toccare il corpo di quest'uomo? Certo non seguì la vera fede, ma tuttavia si raccomandò alla mia protezione. E tu, per quel che hai ardito, non potrai più entrare nel mio tempio ».

Come infatti avvenne. Ogni volta che quell'individuo

est. Quotiescumque enim voluisset beati Iohannis oraculum ingredi, statim velut a validissimo pugili guttur eius feriretur, sic subito retro ruebat impulsus. Veritatem in Christo loquor; hoc mihi ipse retulit qui hoc ipsum suis oculis factum vidit. Rodoald igitur post funus patris Langobardorum regnum suscipiens, Gundipergam Agilulfi et Theudelindae sibi filiam in matrimonium sociavit. Haec Gundiperga regina ad instar suae genetricis, sicut illa in Modicia, sic et ista intra Ticinensem civitatem basilicam in honorem beati Iohannis baptistae construxit, quam mire ex auro et argento peplisque decoravit rebusque singulis opime ditavit; in qua et eius corpus tumulatum quiescit. Haec dum de crimine adulterii apud virum accusata fuisset, proprius eius servus Carellus nomine a rege expetiit, ut cum eo qui reginae crimen ingesserat pro castitate suae dominae monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen inisset, eum cuncto populo adstante superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit.

48 Rodoald quoque, ut fertur, dum uxorem cuiusdam Langobardi stuprasset, ab eodem interfectus est, postquam septem diebus et quinque regnaverat annis. Huic successit in regni regimine Aripert, filius Gundualdi, qui fuerat germanus Theudelindae reginae. Hic condidit apud Ticinum oraculum domini Salvatoris, quod extra portam occidentalem, quae dicitur Marenca, situm est; quod et ornamentis variis decoravit et substantiis sufficienter ditavit.

49 His diebus defuncto Eraclio augusto apud Constantinopolim, Heraclones, eius filius, cum matre Martina regni iura suscepit rexitque imperium duobus annis. Quo vita decedente, successit in loco eius Constantinus, germanus eiusdem, alius filius Heraclii, imperavitque mensibus sex. Hoc etiam mortuo, Constantinus, eiusdem filius, ad regni dignitatem ascendit tenuitque regnum annis octo et viginti.

tentava di metter piedi nella chiesa di San Giovanni, subito, come per un pugno fortissimo alla gola, cadeva all'indietro. Dico la verità, in nome di Cristo: il fatto mi è stato riferito da uno che ne fu testimonio oculare.

Rodoaldo dunque, salito al trono dopo la morte del padre, sposò Gundemberga, figlia di Agilulfo e di Teodolinda, la quale, così come la madre aveva fatto a Monza, fece costruire a Pavia una basilica in onore del beato Giovanni Battista, decorandola mirabilmente d'oro, d'argento, di tendaggi e arricchendola senza misura in ogni cosa necessaria: ed è in questa chiesa che ora il suo corpo riposa.⁵⁰

Poiché Gundemberga era stata accusata di adulterio presso il marito, un suo servo di nome Carello, per difenderne l'onore, chiese al re di combattere in duello contro colui che l'aveva accusata. E venuto a singolar tenzone con l'accusatore, lo vinse alla presenza di tutto il popolo, mentre la regina veniva restituita alla sua dignità.⁵¹

48 *Della morte di Rodoaldo e del regno di Ariberto*

Rodoaldo, dopo cinque anni e sette giorni di regno,⁵² venne ucciso da un longobardo di cui, come si racconta, aveva violentato la moglie. Gli successe Ariberto, figlio di quel Gundualdo fratello della regina Teodolinda.

Costui edificò in Pavia, fuori della porta occidentale detta Marenca, un tempio al Dio Salvatore, lo ornò di splendidi arredi e gli assegnò una dotazione sufficiente.⁵³

49 *Della morte dell'imperatore Eraclio, del suo successore Costantino e dell'impero di un altro Costantino*

In quei giorni, morto a Costantinopoli Eraclio Augusto, per due anni gli subentrò nelle prerogative imperiali il figlio Eracleona con la madre Martina. Alla sua morte, la successione toccò al fratello Costantino, un altro figlio di Eraclio, che regnò per sei mesi. Morto anch'esso, divenne imperatore suo figlio Costantino che governò per ventotto anni.⁵⁴

50 Circa haec tempora regis Persarum coniux nomine Cesara de Perside exiens, cum paucis suis fidelibus privato habitu propter christianae fidei amorem Constantinopolim venit. Quae ab imperatore honorifice suscepta, post aliquod dies, ut desiderabat, baptismum consecuta et ab augusta de sacro fonte levata est. Quod vir eius Persarum rex audiens, legatos Constantinopolim ad augustum direxit, quatenus eidem suam uxorem redderet. Qui ad imperatorem venientes, verba regis Persarum nuntiant, qui suam requirebat reginam. Imperator haec audiens remque omnino ignorans, eis responsum reddidit dicens: « De regina, quam quaeritis, fatemur nos nihil scire, praeter quod ad nos hic aliqua mulier privato habitu advenit ». Legati vero responderunt dicentes: « Si placet vestro conspectui, velimus hanc quam dicitis mulierem videre ». Quae cum iussu imperatoris advenisset, mox eam legati conspiciunt, ad eius vestigia provolvuntur eique venerabiliter, quia eam suus vir requireret, suggerunt. Quibus illa respondit: « Ite, renuntiate regi vestro et domino, quia, nisi, sicut ego iam credidi, ita et ipse in Christum crediderit, me iam ultra consortem thori habere non poterit ». Quid multa? Reversi legati ad patriam, universa quae audierant suo regi renuntiant. Qui nihil moratus, cum sexaginta milibus viris Constantinopolim pacifice ad imperatorem venit, a quo gratanter et satis digne susceptus est. Qui cum universis Christum dominum credens, pariter cum omnibus sacri baptismatis unda perfusus et ab augusto de fonte levatus, catholica fide confirmatus est; multisque muneribus ab augusto honoratus, accepta sua coniuge, laetus et gaudens ad suam patriam repedavit. Circa haec tempora mortuo aput Foroiuli Grasulfo duce, Foroiulensem ducatum Ago regendum suscepit. Aput Spolegium quoque Theudelaupo defuncto, Atto eidem civitati ductor efficitur.

50 *Di Cesara, regina dei Persiani*

All'incirca in questo periodo Cesara, moglie del re dei Persiani, partendosene dal suo paese con poco seguito e in veste privata, giunse a Costantinopoli per amore della fede cristiana. Accolta onorevolmente dall'imperatore, dopo qualche giorno ricevette, com'era nei suoi desideri, il battesimo; anzi fu la stessa Augusta a farle da madrina.

Alla notizia, suo marito, il re dei Persiani, mandò ambasciatori a Costantinopoli per ottenere la restituzione della moglie. E costoro, introdotti alla presenza dell'imperatore, gli riferirono le richieste del loro re. Alle quali l'Augusto, che era all'oscuro di tutto, rispose:

« Vi confessiamo di non sapere nulla della regina di cui parlate. Tutto quello che possiamo dire è d'aver accolto una donna in veste privata ».

Replicarono gli ambasciatori:

« Con il permesso della maestà vostra, vorremmo vederla, questa donna ».

E presentatasi Cesara per ordine dell'imperatore, essi, non appena la videro, si prosternarono ai suoi piedi riferendole umilmente ciò di cui il marito la richiedeva.

Al che ella rispose:

« Andate e annunziate al vostro re e signore che, se non crederà in Cristo come io ormai credo, non potrà più avermi compagna del suo letto ».

Per dirla in breve, gli ambasciatori al loro ritorno in patria riferiscono minutamente al re di ogni cosa. E quest'ultimo, senza altro indugio, viene a Costantinopoli in veste pacifica, con appena sessanta soldati, accolto con ogni benignità e con ogni onore dall'imperatore. E convertendosi con tutti i suoi alla fede di Cristo, ugualmente con tutti i suoi ebbe il lavacro dell'acqua battesimale e, levato dal fonte dall'Augusto in persona, ricevette anche la cresima. Onorato poi dall'imperatore con molti doni e ripresa la moglie, ritornò pienamente felice in patria.⁵⁵

Pressappoco in questo periodo, morto a Cividale il duca Grasulfo, il ducato toccò ad Agone. Mentre a Spoleto, alla morte di Teudelapo, venne fatto duca Attone.

51 Igitur Aripert postquam aput Ticinum per annos novem Langobardos rexerat diem obiens, regnum duobus filiis suis adhuc aduliscentibus Perctarit et Godeperto regendum reliquit. Et Godepert quidem Ticini sedem regni habuit, Perctarit vero in civitate Mediolanensi. Inter quos fratres, facientibus malignis hominibus, discordiae et odiorum fomes surrexit in tantum, ut alter alterius regnum invadere conaretur. Qua de re Godepertus Garipaldum Taurinatum ducem ad Grimuald Beneventanorum strenuum tunc ductorem direxit, invitans eum, ut quantotius veniret et sibi adversus germanum suum Perctarit auxilium ferret, regisque filiam, suam germanam, ei se daturum promittens. Sed legatus ipse fraudulentem contra suum dominum agens, Grimualdum exhortatus est, ut veniret et Langobardorum regnum, quod aduliscentes germani dissipabant, ipse arriperet, qui aetate maturus, consilio providus et viribus fortis existeret. Grimuald haec audiens, mox animum ad regnum Langobardorum obtinendum erexit. Ordinatumque aput Beneventum Romualdum suum filium ducem, ipse cum electa manu Ticinum profecturus iter arripuit, ac per omnes civitates, per quas viam habuit, sibi amicos et adiutores ad regnum percipiendum adscivit. Transemundum vero comitem Capuanum per Spoletium et Tusciam direxit, ut eius regionis Langobardos suo consortio coaptaret. Qui imperata sibi strenue perficiens, ei cum multis adiutoribus aput Aemiliam in itinere occurrit. Igitur Grimuald, cum prope Placentiam cum robusta virorum multitudine advenisset, Garipaldum, qui legatus ad eum missus a Godeperto fuerat, Ticinum praemisit, ut eidem Godeperto de suo adventu nuntiaret. Qui ad Godepertum veniens, Grimualdum citius adventare dixit. Cumque Godepert ab eo quaereret, quo in loco eidem Grimualdo hospitium parare deberet, Garipald ita respondit: quod dignum esset, ut Grimualdus, qui pro eius causa venerat eiusque sororem accepturus esset, hospitium intra palatium haberet. Quod ita quoque factum est. Nam adveniens Grimuald, intra palatium mansionem accepit. Isdem vero Garipald totius nequitiae seminator Godeperto

51 *Della morte di Ariberto e di Godeberto suo figlio e successore, e del regno di Grimoaldo e della morte del duca Garibaldo*

Frattanto Ariberto, dopo aver regnato in Pavia per nove anni, lasciò morendo il trono ai due figli ancora adolescenti, Bertarido e Godeberto, di cui uno - Godeberto - stabilì la sua sede a Pavia, l'altro - Bertarido - a Milano.⁵⁶

Tra i due fratelli, per istigazione di malvagi, sorsero tali motivi d'odio e di discordia che l'uno tentò d'usurpare il regno dell'altro. Questo il motivo per cui Godeberto inviò il duca di Torino, Garibaldo, da Grimoaldo, il valoroso duca di Benevento, invitandolo a venir al più presto a portargli aiuto contro il fratello Bertarido, e promettendogli in moglie la sorella, la figlia del defunto re.

Il messaggero, tradendo il suo signore, in realtà esortò Grimoaldo, lui, maturo d'età, saggio e valoroso, a impadronirsi del regno dei Longobardi che quei due adolescenti stavano mandando in rovina. E Grimoaldo, sull'ambiziosa prospettiva d'ottenere il regno, nominato duca di Benevento suo figlio Romualdo, si dispose a marciare su Pavia con una scelta schiera d'armati.

In tutte le città lungo il cammino trovò amici e sostenitori della sua impresa. Anche Trasamundo, conte di Capua, da lui inviato per Spoleto e la Toscana a trarre dalla sua i Longobardi di quelle regioni, eseguito abilmente l'incarico, gli venne incontro sulla via Emilia con molti partigiani. Una volta a Piacenza e trovandosi ormai alla testa di un esercito, Grimoaldo mandò verso Pavia, a preannunciare il suo arrivo, lo stesso Garibaldo che Godeberto gli aveva inviato come messaggero.

Giunto da Godeberto, quello lo avverte che Grimoaldo stava per arrivare. E alla domanda del re quale luogo convenisse preparare all'ospite, Garibaldo rispose che se Grimoaldo giungeva su sollecitazione del re e ne doveva sposare la sorella, bisognava ospitarlo nel palazzo reale. Dove infatti Grimoaldo, al suo arrivo, venne accolto. Ma Garibaldo, seminatore d'ogni malizia, persuase Godeberto, dopo averlo convinto che Grimoaldo voleva ucciderlo, ad andare al colloquio con il duca indossando una corazza sotto la veste. E ancora, questo fabbro d'inganni, disse a Grimoaldo che se

persuasit, ut non aliter quam lorica sub veste indutus cum Grimualdo locuturus veniret; asserens, quia eum Grimuald occidere vellet. Rursus idem fallendi artifex ad Grimualdum veniens dixit, quod, nisi se fortiter praepararet, eum Godepertus suo gladio perimeret, asseverans, Godepertum, quando cum eo ad conloquendum veniret, lorica sub veste gestare. Quid plura? Cum ad conloquium die crastino venissent, et Godepertum post salutationem Grimualdus amplexatus esset, statim sensit, quod lorica sub veste gestaret. Nec mora, evaginato gladio eum vita privavit. Regnumque eius et omnem potentiam invadens, suae subdidit ditioni. Habebat autem tunc Godepert iam filium parvulum nomine Raginpertum, qui a Godeperti fidelibus sublati et occulte nutritus est. Nec eum Grimuald persequi curavit, quippe qui adhuc infantulus esset. Quo audito Perctarit, qui apud Mediolanum regnabat, quod germanus eius esset extinctus, quanta potuit velocitate fugam arripuit adque ad regem Avarum cacantum pervenit, uxorem Rodelindam et parvulum filium nomine Cunicpertum relinquens, quos Grimuald Beneventum in exilium direxit. His ita gestis, Garipaldus, cuius instigatione et certamine ista patrata sunt - et non solum haec egerat, sed et fraudem in legatione sua fecerat, dum munera, quae deferre Beneventum debuerat, non integra deportasset - talium ergo operum patrator non diu laetatus est. Erat quidam parvus homunculus ex propria familia Godeperti oriundus in civitate Taurinatium. Is cum Garipaldum ducem ipso sacratissimo paschali die ad orationem in beati Iohannis basilicam venturum sciret, super sacrum baptisterii fontem conscendens laevaue manu se ad columellum tugurii continens, unde Garipaldus transiturus erat, evaginato ense sub amictu tenens, cum iuxta eum Garipaldus venisset, ut pertransiret, ipse, elevato amictu, toto adnisi eodem ense in cervice percussit caputque eius protinus amputavit. Super quem qui cum Garipaldo venerant inruentes, multis eum ictuum vulneribus occiderunt. Qui licet occubuerit, tamen Godeperti sui domini iniuriam insigniter ultus est.

non stava in buona guardia, Godeberto l'avrebbe ucciso di spada preavvisandolo che il re sarebbe venuto a colloquio indossando una corazza sotto la veste.

Venuti il giorno seguente a colloquio e avendo Grimoaldo, dopo il saluto, abbracciato Godeberto, subito s'accorse che il re, sotto la veste, portava la corazza. Allora, senza indugio, sguainò la spada, lo uccise e, usurpando il trono e ogni potere, si impadronì del regno.

Regimperto, il figlioletto di Godeberto, venne portato via e allevato segretamente dai partigiani del padre. Né Grimoaldo se ne preoccupò trattandosi proprio di un bambino.

Quando Bertarido che regnava a Milano, venne a sapere dell'uccisione del fratello, fuggì precipitosamente e, abbandonando la moglie Rodelinda e il figlioletto Cuniberto che poi Grimoaldo doveva mandare in esilio a Benevento, cercò scampo presso il cacano degli Avari.

Tutto ciò era avvenuto per istigazione e raggiro di Garibaldo che, inoltre, durante la sua ambasceria s'era macchiato di frode perché non aveva portato a Benevento tutti i doni che gli erano stati affidati. Ma l'orditore di tante malvagità tuttavia non doveva rallegrarsene a lungo.

Viveva allora a Torino un nanerottolo che aveva appartenuto alla schiera dei servitori di Godeberto. Costui, venuto a sapere che nel santissimo giorno di Pasqua il duca Garibaldo sarebbe andato a pregare nella chiesa di San Giovanni Battista, salito sul sacro fonte battesimale e tenendosi con la sinistra a una colonnetta della cupola lì dove Garibaldo sarebbe dovuto passare, quando il duca, capitatogli vicino, fu sul punto di farsi oltre, sguainata la spada che teneva sotto il mantello, la levò a colpirlo con forza sulla testa e lo decapitò all'istante. Quelli del seguito di Garibaldo gli si precipitarono addosso facendolo morire di tutte le ferite che gli inflissero. Ma lui tuttavia, pur morendo, riuscì a vendicare nobilmente l'offesa fatta a Godeberto, suo signore.

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI QUINTI

- 1 Quomodo Grimuald, confirmato regno, uxorem duxit
filiam Ariperti regis.
- 2 De fuga Perctarit, et quomodo ad Grimualdum rever-
sus est et iterum in Francia fugit.
- 3 De clementia Grimualdi regis in Unulfo et vestiario
Perctarit.
- 4 Quomodo Grimuald Unulfum et vestiarium Perctarit
ad eundem Perctarit ire permisit.
- 5 Bellum Grimualdi adversum Francos et victoriam eius.
- 6 Quomodo Constans augustus Italiam veniens, Bene-
ventum obsedit.
- 7 Quomodo Grimuald invitatus a filio suo Romualdo
Beneventum advenit.
- 8 Quomodo imperator, accepta obside Romualdi sorore,
ad Benevento discessit.
- 9 Quomodo imperatoris exercitum Mitola Capuanus co-
mes afflixit.
- 10 Quomodo Romualdus Saburum ab imperatore missum
cum viginti milibus vicit.
- 11 De malis quae Constans augustus Romanis intulit, et
de praedationibus quas singulis regionibus fecit, et quo-
modo extinctus est.
- 12 De imperio Mecetii, et de morte ipsius.
- 13 Quomodo Sarraceni ab Alexandria venientes, Siciliam
populati sunt et quicquid Constans augustus de Roma
abstulerat depraedati sunt.
- 14 De morte Gisae, sororis Romualdi.
- 15 De pluviis et tonitruis, quae eo tempore nimiae factae
sunt.
- 16 Quomodo rex Grimuald Transamundum ducem apud
Spoletium ordinavit eique suam filiam in matrimonium
tradidit.
- 17 Quod in Foroiuli post Grasulfum Ago ducatum tenuit,
et post hunc eorum ductor Lupus effectus est.
- 18 Quomodo Lupus dux contra Grimualdum rebellavit.
- 19 Quomodo ipse dux bellum contra Avars gessit.
- 20 De morte Lupi ducis, et quomodo Avars Foroiula-
norum fines depraedati sunt.
- 21 Quomodo Avars nolentes de Foroiuli exire Grimualdi
astutia expulsi sunt.

- 22 De Arnefrit, filio Lupi.
- 23 De Wictari Foroiulanorum duce, et de eius victoria de Sclavis.
- 24 De morte Wictari, et quomodo ei Landari successit, et de Rodoaldo, qui post eum ducatum tenuit.
- 25 Quomodo Grimuald filiam Lupi ducis Romualdo suo filio sociavit.
- 26 Quomodo rex Grimuald de suis se contemptoribus ultus est.
- 27 Quomodo rex Grimuald Forum Populi expugnans delevit.
- 28 De odio quod Grimuald adversum Romanos habuit.
- 29 De Vulgarum duce Alzecone, et quomodo in Benevento cum suis ordinatus est.
- 30 Quia extincto tyranno Mezetio Constantinus in locum Constantis augusti Romanorum princeps effectus est.
- 31 De stella comete, et de operibus Doni papae.
- 32 Quomodo Perctarit ad regnum Saxonum in Brittaniam ire disposuit.
- 33 De morte Grimualdi regis, et de reversione Perctarit et regno eius.
- 34 De monasterio quod construxit vel quod regina eius aedificavit.
- 35 De Perctarit et regno Cunincperti, filii eius, quem sibi adscivit.
- 36 De rebellionem Alahis prima, et quomodo in gratiam rediit.
- 37 De morte Perctarit et regno Cunincperti et stupro Theodotae.
- 38 Quomodo Alahis palatium Cunincperti invasit.
- 39 Quomodo Cunincpert rursus suum palatium ingressus est.
- 40 Bellum Alahis adversus Cunincpertum et mors Senoni diaconi.
- 41 Item bellum Cunincperti et Alahis, et de victoria Cunincperti, et quomodo triumphans Ticinum ingressus est.

1 CONFIRMATO itaque Grimuald regno apud Ticinum, non multo post tempore iam dudum pactam sibi Ariperti regis filiam, cuius germanum Godepertum extinxerat, duxit uxorem. Beneventanum vero exercitum, cuius auxilio regnum adeptus erat, multis dotatum muneribus remisit ad propria. Aliquantos tamen ex eis secum habitaturos retenuit, largissimas eis tribuens possessiones.

2 Qui postquam conperit, Perctarit profugum Scythiam appetisse et apud cacenum demorari, eidem cacano Avaram regi per legatos mandavit, ut, si Perctarit in suo regno detineret, cum Langobardis et secum pacem, quam hactenus habuerat, deinceps habere non possit. Haec Avaram rex audiens, adscito Perctarit, dixit ei, ut in quam partem vellet pergeret, ne propter eum Avars cum Langobardis inimicitias contraherent. Perctarit vero haec audiens, Italiam ad Grimualdum reversurus repetiit; audierat enim, eum clementissimum esse. Igitur cum ad Laudensem civitatem venisset, misit ante se ad Grimualdum regem Unulfum sibi fidelissimum virum, qui suum ei adventum nuntiaret. Unulfus vero ad regem veniens, Perctarit in eius fide adventare nuntiavit. Haec ille audiens, fidenter promisit, in sua eum fide venientem nihil mali passurum fore. Inter haec Perctarit adveniens, ad Grimualdum ingressus, cum eius se vestigiis advolvere conatus esset, rex eum clementer retenuit atque ad suum osculum erexit. Ad quem Perctarit: « Servus tuus sum », inquit; « sciens te christianissimum et pium esse, cum possim inter paganos vivere, fretus de tua clementia ad tua vestigia veni ». Cui rex, ut solebat, iureiurando ita repromisit dicens: « Per eum qui me

- 1 *Di Grimoaldo che, assicuratosi nel regno, sposa la figlia di re Ariberto*

GRIMOALDO, non appena si fu assicurato nel regno, sposò in Pavia la figlia di re Ariberto che gli era stata promessa e della quale lui aveva ucciso il fratello Godeberto. Poi nel rimandare a Benevento, carico di doni, l'esercito con il cui aiuto s'era impadronito del regno, alcuni li trattenne presso di sé, assegnando loro vastissimi possedimenti.¹

- 2 *Della fuga di Bertarido, del suo ritorno presso Grimoaldo e di una nuova fuga in Francia*

Grimoaldo come seppe che Bertarido era andato esule in Scizia e ora viveva presso il cacano degli Avari, mandò degli ambasciatori a quest'ultimo per comunicargli che, se continuava a ospitare nel suo regno Bertarido, la pace che sino allora aveva regnato tra lui e i Longobardi non avrebbe potuto mantenersi.

Al che il re degli Avari, fatto chiamare Bertarido, gli disse d'andarsene dove più gli fosse piaciuto, ma che gli Avari per causa sua non si sarebbero inimicati con i Longobardi.²

Bertarido allora decise di mettersi in cammino per tornare in Italia, da Grimoaldo di cui aveva sentito celebrare la clemenza. Giunto a Lodi, mandò innanzi un suo fedelissimo,³ Unulfo, perché lo annunciasse al re. Unulfo, introdotto davanti a Grimoaldo, gli annunciò che Bertarido stava sopraggiungendo sulla fiducia che aveva in lui: gli venne risposto che, in tal modo, non avrebbe sofferto nulla di male. Giunse nel frattempo Bertarido che, introdotto a sua volta al cospetto di Grimoaldo, stava per gettarglisi ai piedi; ma il re lo trattenne con gesto clemente, lo sollevò, lo baciò.

« Sono uno dei tuoi servi », gli disse Bertarido, « e di te so che sei cristianissimo e pio. Allora, benché potessi vivere tra i pagani, ho preferito fidarmi della tua clemenza e venire a gettarmi ai tuoi piedi. »

E il re confermando con un giuramento, come soleva, le sue parole, così promise:

nasci fecit, postquam in meam fidem ad me venisti, nihil in aliquo mali patieris, sed ita te ordinabo, ut decenter vivere possis ». Tunc ei in spaciola domo hospitium praebens, eum post viae laborem habere requiem iussit; praecipiens, eidem ex publico victum et quaeque essent necessaria largius ministrari. Perctarit vero cum ad hospitium sibi a rege praeparatum venisset, mox ad eum Ticinensium civium coeperunt turmae concurrere, ut eum vel viderent vel pristina notitia cognitum salutarent. Verum quid non mala lingua inrumpere potest? Mox namque venientes ad regem quidam maligni adolores, regi denuntiant, quia, nisi Perctarit citius vita privaret, ipse regnum protinus cum vita perderet; adseverantes, ob hoc ad eum totam concurrere civitatem. His auditis Grimuald nimium credulus effectus, et quod promiserat oblitus, in innocentis Perctarit statim necem accenditur, consiliumque iniit, qualiter eum, quia iam hora tardior erat, in crastino vita privaret. Cui denique ad vesperam diversos cibos, vina quoque praecipua variaeque potionum genera transmisit, ut eum inebriare possit, quatenus multa eadem nocte potatione resolutus vinoque sepultus, de sua nihil salute cogitare valeret. Tunc unus qui de eius patris obsequio fuerat, cum eidem Perctarit ferculum regium adtulisset, quasi eum salutaturus sub mensam caput mittens, eidem secrete, quia rex eum occidere disponderet, nuntiavit. Perctarit vero statim suo pincernae praecepit, ut sibi in fiala argentea non aliud quam aliquantulum aquae propinaret. Cumque hi qui diversi generis potiones ei a rege deferebant de verbo regis eum rogarent, ut totam fialam biberet, ille in honorem regis se totam bibere promittens, parum aquae libabat de argenteo calice. Qui ministri dum haec regi nuntiarent, quod ille avidissime biberet, rex laetus respondit: « Bibat ebriosus ille; cras enim pariter eadem vina mixta cum sanguine refundet ». Perctarit vero Unulfum citius ad se adscitum, de sua morte ei regis consilium nuntiavit. Qui statim ad domum suam puerum misit, ut sibi lectisternia deferret, lectumque sibi iuxta stratum Perctarit fieri praecepit. Nec mora, rex Grimuald suos satellites direxit, qui domum, in qua Perctarit quiesce-

« Per colui che mi ha messo al mondo, poiché sei venuto sulla fiducia che hai in me, non patirai alcun male, anzi disporrò a che tu possa vivere con decoro ».

E offrendogli ospitalità in una spaziosa dimora, diede ordine che lo lasciassero riposare dopo la tanta fatica del viaggio, mentre doveva essere provveduto di vitto e di tutto l'altro necessario sull'erario pubblico.

Nella dimora fattagli predisporre dal re, Bertarido fu subito visitato da un gran numero di cittadini mossi dalla curiosità di vederlo oppure dal ricordo che ne avevano. E che cosa non può l'insinuazione? Immediatamente alcuni maligni adulatori, andati dal re, si diedero a predicargli che, a non uccidere subito Bertarido, questi lo avrebbe privato del trono e della vita: non poteva essere ad altro scopo, sostenevano, che tutta la città correva da lui. Bastò perché Grimoaldo, troppo credulo e dimentico delle sue promesse, s'inducesse a volere l'immediata morte dell'innocente Bertarido stabilendo, poiché ormai era troppo tardi, di farlo sopprimere nell'indomani.

E infatti l'indomani, verso sera, gli mandò diversi cibi e vini di corpo e bevande d'ogni genere al fine d'ubriacarlo: una volta vinto dal molto bere e sepolto nel vino, per quella notte non avrebbe preso nessuna misura per la propria sicurezza.

Ma uno che era stato al seguito del padre di Bertarido, nel recargli una vivanda del re, messo il capo sotto la mensa come per una riverenza, riuscì a dirgli di nascosto che il re aveva deciso d'ucciderlo. Allora Bertarido ordinò al suo coppiere di versargli soltanto un po' d'acqua in una coppa d'argento. E mentre, portandogli secondo le istruzioni reali bevande d'ogni genere, lo invitavano a vuotare la coppa in onore del sovrano, Bertarido, simulando di bere, in realtà brindava solo con poca acqua nel calice d'argento. Il re, da parte sua, a chi gli riferiva come l'altro bevesse tutto e con grande avidità, rispose:

« Beva pure, quell'ubriacone. È un vino che domani ri-
getterà mescolato con il suo sangue ».

Bertarido, chiamato a sé sveltamente Unulfo, lo mise al corrente delle macchinazioni del re. Subito il servitore mandò a prendere un letto a casa sua e lo fece disporre accanto a quello di Bertarido. Dall'altra parte, anche Grimoaldo s'affrettò a mandare i suoi sgherri a circondare la casa dove

bat, ne aliquo modo effugere possit, custodire deberent. Cumque coena finita esset, et egressis omnibus Perctarit tantum et Unulfus ac vestiarius Perctarit remansissent, qui utique eidem satis erant fideles, consilium ei aperiunt et obsecrant eum, ut, cum Perctarit fugeret, ipse eum quamdiu possit intra eodem cubiculum quiescere simularet. Cumque se ille hoc facturum spopondisset, Unulfus pannos suos lectaricios et culcitram ursinamque pellem supra dorsum ac cervicem Perctarit inposuit, eumque ex consilio quasi rusticanum servum extra ianuam impellere coepit, multasque ei iniurias faciens, fuste eum insuper percutere desuper et urguere non cessabat, ita ut impulsus atque ictus saepius ad terram corrueret. Cumque eundem Unulfum regii satellites, qui ad custodiam positi erant, requirerent, quid hoc esset: « Servus iste », inquit, « nequam lectum mihi in cubiculo ebriosi istius Perctarit statuit, qui in tantum vino plenus est, ut quasi mortuus ita cubet. Sed satis est, quod eius nunc usque amentiam secutus sum, iam deinceps in vita domni regis in domo propria manebo ». Haec illi audientes et vera quae audierant esse credentes, laeti effecti sunt, et eum pariterque Perctarit, quem putabant servum et qui opertum, ne agnosceretur, habebat caput, locum illis dantes, abire permiserunt. Illis autem abeuntibus, vestiarius ille fidelissimus, obserato diligenter ostio, remansit intrinsecus solus. Unulfus vero Perctarit de muro anguli, qui est a parte Ticini fluminis, per funem deposuit eique quos potuit socios coniunxit. Qui, arreptis quos in pastu invenerant equis, eadem nocte ad Astensem properant civitatem, in qua Perctarit amici manebant et qui adhuc Grimualdo rebelles extabant. Deinde quantotius Perctarit Taurinensem urbem petens, ac post claustra Italiae transgressus, Francorum ad patriam pervenit. Sicque Deus omnipotens dispositione misericordiae et innocentem a morte eripuit et regem ex animo bona facere cupientem ab offensione servavit.

Bertarido dormiva, perché in nessun modo potesse trovar scampo.

Una volta che la cena ebbe termine e che tutti se ne furono andati, Bertarido e Unulfo, rimasti soli con il cameriere, anche questi di una fedeltà fuori dubbio, gli rivelarono il loro piano: lui, mentre Bertarido si dava alla fuga, avrebbe dovuto sostenere il più a lungo possibile che invece stava dormendo in camera sua. Quando il cameriere si fu impegnato a farlo, Unulfo caricò sulla testa e sulle spalle di Bertarido le sue lenzuola, il suo cuscino, una pelle d'orso. Poi, a bello studio, si diede a cacciarlo fuori della porta come un volgarissimo servo, gridandogli ogni sorta d'ingiurie e senza cessare di spingerlo e di colpirlo con un bastone tanto che Bertarido, incalzato e preso a bastonate, cadde più volte a terra.

Agli sgherri del re che stavano lì a guardia del palazzo e che vollero sapere che cosa succedesse, Unulfo rispose:

« Questo sciagurato mi ha messo il letto nella camera di quell'ubriacone di Bertarido che è talmente pieno di vino che se ne sta là, come morto. Ma adesso basta. Fin qui gli sono andato dietro in tutte le sue pazzie; d'ora innanzi, e lo giuro sulla vita del re nostro signore, me ne starò a casa mia ».

A queste parole, e credendole, gli sgherri tutti lieti permisero ad Unulfo d'andarsene insieme con Bertarido da essi scambiato per un servitore visto che, per non farsi riconoscere, teneva il capo avvolto nelle lenzuola. E sui due che se n'andavano, il fedelissimo cameriere richiuse diligentemente le porte, rimanendo solo in tutto il palazzo. Unulfo poi con una fune riuscì a calare Bertarido giù dalle mura, nell'angolo prospiciente il corso del Ticino, e mandò con lui tutti gli uomini che poté dargli. Presi dei cavalli che stavano al pascolo, Bertarido e i suoi compagni in quella stessa notte si diressero verso Asti dove il giovane aveva degli amici ancora ribelli a Grimoaldo. Da qui, raggiunta più in fretta che poté Torino e uscito dall'Italia, entrò nella terra dei Franchi.

Così Iddio onnipotente con misericordiosa provvidenza strappò un innocente alla morte e preservò un re, buono d'animo e disposto al bene, dal commettere un'azione malvagia.

3 At vero rex Grimoald dum Perctarit in hospitio suo quiescere putaret, ab eodem hospitio usque ad palatium suum acies hominum hinc et inde adstare fecit, ut per eorum medio Perctarit deduceretur, quatenus effugere minime possit. Cumque a rege missi venissent, qui Perctarit ad palatium evocarent, et ad ostium, quo eum quiescere putabant, pulsassent, vestiarius ille qui introrsus erat rogabat eos dicens: « Misericordiam cum eo facite eumque paululum quiescere sinite, quia adhuc de itinere lassus gravissimo somno deprimitur ». Quod cum illi adquievisent, hoc ipsum regi nuntiaverunt, quia adhuc Perctarit gravi somno quiesceret. Tunc ille: « Sic », inquit, « hesternam seram se vino opplevit, ut adhuc vigilare non possit ». Quibus tamen praecepit, ut mox eum excitatum ad palatium deducerent. Qui venientes ad ianuam cubiculi, in quo Perctarit sperabant quiescere, coeperunt acrius pulsare. Tunc vestiarius ille rursum eos rogare coepit, ut quasi eundem Perctarit aliquantulum adhuc dormire permetterent. Qui irati vociferantes, iam satis ebriosum illum quievisse, mox calcibus eodem cubiculi ostium confringunt, ingressique Perctarit in lectulo requirunt. Quem cum non invenissent, ad requisita eum naturae residere, suspicati sunt. Quem cum nec ibi repperissent, vestiarium illum interrogant, quid de Perctarit factum fuisset. Quibus ille, fugisse eum, respondit. Quem statim capillis adprehensum, furentes eumque verberantes, ad palatium pertrahunt. Eumque in regis praesentiam perducentes, fugae Perctarit hunc esse conscium ideoque morte dignissimum, dicunt. Quem rex dimitti praecepit eumque per ordinem, qualiter Perctarit effugisset, inquisivit. Ille regi universa sicut acta fuerant retulit. Tunc rex a circumstantibus requisivit dicens: « Quid vobis de homine isto videtur, qui talia perpetravit? » Tunc omnes una voce responderunt, esse eum dignum multis suppliciis excruciatum interire. At rex: « Per [eum] qui me nasci fecit »,

3 *Della clemenza di Grimoaldo verso Unulfo e verso il cameriere di Bertarido*

Intanto Grimoaldo, sempre convinto che Bertarido dormisse nella sua dimora, fece disporre da quella sino a palazzo una doppia schiera di armati in modo che Bertarido, costretto a procedere in mezzo ad essi, non trovasse alcuna possibilità di fuga. Ma giunti i messi del re per convocare Bertarido a palazzo, e avendo picchiato alla porta della casa dove credevano dormisse, il cameriere che ne era rimasto l'unico abitatore, rispose:

« Abbiate compassione di lui: stanco com'è del viaggio, lasciatelo dormire un altro poco ».

Quelli, acquietatisi, tornarono dal re a riferirgli che Bertarido dormiva ancora. Ed egli:

« Già. Ieri sera s'è talmente riempito di vino che stenterà a svegliarsi ».

Ma poi ordinò che lo svegliassero per portarlo subito a palazzo. Quelli, tornati davanti alla porta della camera dove credevano che Bertarido dormisse, ricominciarono a bussare con violenza. E il cameriere di bel nuovo si diede a supplicare che lasciassero dormire il suo padrone un altro poco. Ma quelli, sdegnati, urlando che quell'ubriaccone ormai aveva dormito abbastanza, senz'altro indugio abbattono la porta a calci e, una volta penetrati in camera, andarono a cercare Bertarido nel letto. Non avendolo trovato, supposero che fosse a soddisfare i suoi bisogni corporali; non avendolo trovato neanche là, domandarono al cameriere che fine avesse fatto Bertarido. Lui rispose che Bertarido era fuggito.

Allora furanti lo afferrarono per i capelli e, a suon di botte, lo trascinarono davanti al re sostenendo che era complice della fuga di Bertarido e, come tale, degno solamente di morte.

Il re, dopo aver ordinato che lo lasciassero, volle interrogarlo minuziosamente sulla fuga di Bertarido. Il cameriere gli riferì punto per punto come s'erano svolte le cose. Per cui il re, rivolto ai presenti:

« Che cosa vi sembra », osservò, « di quest'uomo e del suo modo di comportarsi? »

Tutti, unanimemente, risposero che doveva morire tra i più crudeli tormenti. Ma il re:

inquit, « dignus est homo iste bene habere, qui se pro fide sui domini morti tradere non recusavit ». Eumque mox inter suos vestiarios esse praecepit, ammonens eum, ut sibi eandem fidem quam Perctarit habuerat servaret; multa se ei comoda largiturum promittens. Cumque rex requireret, quid de Unulfum factum fuisset, nuntiatum est ei, quod in beati archangeli Michahelis basilicam confugium fecisset. Qui mox ad eum misit, sponte promittens, quod nihil pateretur mali, tantum in sua fide veniret. Unulfus vero talem regis promissionem audiens, mox ad palatium venit, atque ad regis vestigia provolutus, interrogatus ab eo est, quomodo aut qualiter Perctarit evadere potuisset. At ille cum ei cuncta ex ordine retulisset, rex eius fidem et prudentiam conlaudans, omnes eius facultates et quicquid habere poterat eidem clementer concessit.

4 Cumque post aliquot tempus rex Unulfum inquireret, utrum vellet ipsis diebus cum Perctarit esse, ille iureiurando ait, prius se vellet cum Perctarit mori, quam usquam alibi in summis deliciis vivere. Tunc rex etiam vestiarius illum requisivit dicens, utrum melius ei esset secum in palatium manere, an cum Perctarit in peregrinatione degere. Qui cum ei similia sicut et Unulfus respondisset, rex eorum verba benigne suscipiens eorumque fidem conlaudans, praecepit Unulfo, ut quicquid vellet de domo sua tolleret, pueros scilicet et equos et diversam suppellectilem, et ad Perctarit inlaesus properaret. Pari etiam modo et vestiarius illum absolvit. Qui omnia sua secundum benignitatem regis sufficienter tollentes, cum eiusdem regis adiutorio Francorum in patriam ad suum dilectum Perctarit sunt profecti.

« Per colui che mi diede la vita », esclamò, « quest'uomo è invece degno di buona sorte dal momento che non ricusò di sfidare la morte per fedeltà al suo signore ».

E ordinò che entrasse al suo servizio esortandolo a serbare verso di lui la stessa fedeltà che aveva dimostrato a Bertarido, né mancò di promettergli molti benefici.

Al re poi, smanioso di sapere che ne fosse di Unulfo, venne riferito che quello aveva cercato scampo nella chiesa di San Michele arcangelo. Subito il re lo mandò a cercare garantendogli che non avrebbe avuto a patire nessuna angheria qualora si fosse rimesso alla sua parola. Unulfo, a questa promessa del re, si recò subito a palazzo dove, gettatosi ai piedi del re e da lui interrogato sulla fuga di Bertarido, raccontò ogni cosa con estrema precisione.

E il re, lodandone la fedeltà e l'accortezza, gli concesse benignamente di conservare tutte le sue sostanze e quanto altro poteva avere.

4 *Di Grimoaldo che permise a Unulfo e al servitore di Bertarido di raggiungere il loro signore*

Dopo qualche tempo domandando il re a Unulfo se gli sarebbe piaciuto trascorrere i suoi giorni con Bertarido, Unulfo gli rispose sotto giuramento che preferiva morire in compagnia di Bertarido piuttosto che vivere lontano da lui in mezzo alle più raffinate delizie. Il re domandò anche al servitore se preferiva vivere a palazzo o andarsene ramingo con Bertarido. Poiché la risposta era stata la stessa di Unulfo, il re, senza ira, anzi lodando la fedeltà dei due, disse a Unulfo di portar pur via da casa quello che voleva: servi, cavalli, ogni sorta di suppellettili, e di andarsene sicuro da Bertarido. Diede uguale licenza anche al servitore. Ed essi, prendendo a sufficienza del proprio secondo la benignità del re, con il suo aiuto partirono alla volta della Francia per ~~ricongiungersi~~ ^{ricongiungersi} con il loro diletto Bertarido.

5 *Della guerra di Grimoaldo contro i Franchi e della sua vittoria*

In quel periodo l'esercito dei Franchi uscì dalla Provenza per invadere l'Italia. Grimoaldo, movendo con i Longobardi, riuscì a ingannar l'avversario con questo stratagemma: fingendo di ritirarsi davanti all'impeto nemico, lasciò il suo accampamento con le tende piantate, pieno di vettovaglie e soprattutto di una gran quantità di ottimo vino.

Quando i Franchi sopraggiunsero, ritenendo che Grimoaldo e i Longobardi avessero abbandonato l'accampamento intatto perché presi da terrore, si sparsero dappertutto allegri e vocianti a prepararsi una cena abbondantissima.

Su di loro che, gravati dal molto cibo e dal troppo vino, dormivano profondamente, Grimoaldo piombò nel cuore della notte e ne fece una tale strage che solo pochi superstiti riuscirono a rientrare in patria.

Il luogo di quella battaglia si chiama ancor oggi Rivo dei Franchi,⁴ e non è molto lontano dalle mura di Asti.

6 *Della venuta in Italia dell'imperatore Costante e dell'assedio di Benevento*

In quei giorni Costantino Augusto che fu chiamato anche Costante, deciso a strappare l'Italia al dominio longobardo, partì da Costantinopoli e, costeggiando il litorale, giunse ad Atene. Da qui, attraversato il mare, approdò a Taranto.⁵ E anzitutto si recò da un eremita che si diceva avesse spirito profetico, per domandargli ansiosamente se sarebbe riuscito a vincere e ad assoggettare i Longobardi d'Italia. Dopo che il servo di Dio gli ebbe chiesto una notte per supplicare per lui il Signore, fattosi giorno, così rispose all'Augusto:

« Il popolo longobardo non potrà esser vinto in nessun modo perché una regina, venuta da un'altra terra, ha fatto innalzare su terra longobarda una basilica in onore del beato Giovanni Battista che perciò sempre intercede in favore dei Longobardi. Ma verrà un tempo in cui questa chiesa sarà tenuta in dispregio, e allora anche quel popolo perirà ».

Circostanza di cui siamo testimoni: prima della rovina

ante Langobardorum perditionem eandem beati Iohannis basilicam, quae utique in loco qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur.

7 Igitur cum, ut diximus, Constans augustus Tarentum venisset, egressus exinde, Beneventanorum fines invasit omnesque pene per quas venerat Langobardorum civitates cepit. Luceriam quoque, opulentam Apuliae civitatem, expugnatam fortius invadens diruit, ad solum usque prostravit. Agerentia sane propter munitissimam loci positionem capere minime potuit. Deinde cum omni suo exercitu Beneventum circumdedit et eam vehementer expugnare coepit; ubi tunc Romuald, Grimualdi filius adhuc iuvenulus, ducatum tenebat. Qui statim ut imperatoris adventum cognovit, nutricium suum nomine Sesualdum ad patrem Grimualdum trans Padum direxit, obsecrans, ut quantocius veniret filioque suo ac Beneventanis, quos ipse nutrierat, potenter succurreret. Quod Grimuald rex audiens, statim cum exercitu filio laturus auxilium Beneventum pergere coepit. Quem plures ex Langobardis in itinere relinquentes, ad propria remearunt, dicentes, quia expoliasset palatium et iam non reversurus repeteret Beneventum. Interim imperatoris exercitus Beneventum diversis machinis vehementer expugnabat, econtra Romuald cum Langobardis fortiter resistebat. Qui quamvis cum tanta multitudine congredi manu ad manum propter paucitatem exercitus non auderet, frequenter tamen cum expeditis iuvenibus hostium castra irrumpens, magnas eisdem inferebat undique clades. Cumque Grimuald, eius pater, iamque properaret, eundem nutricium eius, de quo praemisimus, ad filium misit, qui ei suum adventum nuntiaret. Qui cum prope Beneventum venisset, a Grecis captus imperatori delatus est. Qui ab eo unde adveniret requirens, ille se a Grimualdo rege venire dixit eundemque regem citius adventare nuntiavit. Statimque imperator exterritus, consilium cum suis iniit, quatenus cum Romualdo pacisceretur, ut Neapolim possit reverti.

dei Longobardi il tempio di San Giovanni Battista, a Monza, lo abbiamo visto in mano a gente spregevole. Quel luogo santo infatti non veniva più concesso ai meriti di una vita virtuosa, ma come premio agli indegni e ai fornicatori.

7 *Di Grimoaldo che, sollecitato da suo figlio Romualdo, giunse a Benevento*

Da Taranto dove, come dicemmo, era sbarcato, Costante Augusto mosse all'invasione dei territori del Beneventano conquistando quasi tutte le città longobarde che venivano a trovarsi sul suo passaggio. Investendola con forza, espugnò e distrusse anche Lucera, ricca città della Puglia, radendola al suolo. Non poté tuttavia conquistare Acerenza per la posizione inespugnabile del luogo. Poi con tutto il suo esercito circondò Benevento dandosi ad assalirla con violenza.

Era allora duca di Benevento il figlio ancor giovinetto di Grimoaldo, Romualdo, il quale non appena seppe dell'avvicinarsi degli Imperiali, inviò subito al padre, di là del Po, il suo balio, Sesualdo, per scongiurarlo di recare al più presto soccorso al figlio e ai Beneventani che lui aveva nutrito. E infatti Grimoaldo, messo al corrente della situazione, mosse subito alla volta di Benevento per portare aiuto al figlio; ma durante la marcia di trasferimento molti Longobardi lo abbandonarono per tornarsene alle loro case sostenendo che lui aveva spogliato la reggia e che se ne andava a Benevento per non muoversene mai più.

Frattanto gli Imperiali continuavano i loro impetuosi assalti contro la città, sostenuti anche da diverse macchine da guerra; ma Romualdo resisteva coraggiosamente; e se, per l'esiguità delle sue forze, non osava scendere in campo aperto, schiera contro schiera, tuttavia, irrompendo con rapide, frequenti scorribande, portava gravi danni all'avversario.

Grimoaldo, nel sopraggiungere, per renderlo edotto del suo arrivo, spedì al figlio quel balio di cui si è fatto cenno; ma questi, catturato dai Greci nelle vicinanze di Benevento, fu portato davanti all'imperatore che subito volle sapere donde venisse. Lui rispose che veniva da parte di Grimoaldo il cui arrivo era imminente. Spaventato, l'imperatore riunì il suo consiglio dove fu presa la decisione di far pace con Romualdo allo scopo di aver libera la via di Napoli.

8 Acceptaque obside Romualdi sororem, cui nomen Gisa fuit, cum eodem pacem fecit. Eius vero nutricium Sesualdum ad muros duci praecepit, mortem eidem minatus, si aliquid Romualdo aut civibus de Grimualdi adventum nuntiaret, sed potius asseveraret, eundem venire minime posse. Quod ille ita se facturum ut ei praecipiebatur promisit; sed cum prope muros advenisset, velle se Romualdum videre dixit. Quo cum Romuald citius advenisset, sic ad eum locutus est: « Constans esto, domine Romuald, et habens fiduciam noli turbari, quia tuus genitor citius tibi auxilium praebiturus aderit. Nam scias, eum hac nocte iuxta Sangrum fluvium cum valido exercitu manere. Tantum obsecro, ut misericordiam exhibeas cum mea uxore et filiis, quia gens ista perfida me vivere non sinebit ». Cumque hoc dixisset, iussu imperatoris caput eius abscisum atque cum belli machina quam petrariam vocant in urbem proiectum est. Quod caput Romuald sibi deferri iussit idque lacrimans osculatus est dignoque in loculo tumulari praecepit.

9 Metuens igitur imperator subito Grimualdi regis adventum, dimissa Beneventi obsidione, Neapolim proficiscitur. Cuius tamen exercitum Mitola Capuanus comes iuxta fluentia Caloris fluminis in loco qui usque hodie Pugna dicitur vehementer adtrivit.

10 Postquam vero imperator Neapolim pervenit, unus ex eius optimatibus, cui nomen Saburrus errat, ab augusto, ut fertur, viginti milia militum expetiit, seque cum Romualdo pugnaturum victoremque spondit. Qui cum

8 *Dell'imperatore che, ricevuta in ostaggio la sorella di Romualdo, partì da Benevento*

Avutane in ostaggio la sorella Gisa, l'imperatore suggellò la pace con Romualdo. Poi ne fece condurre il balio, quel Sesualdo, presso le mura minacciandolo di morte se avesse informato Romualdo o i cittadini dell'arrivo di Grimoaldo, con l'ordine invece di avvertirli che il re non sarebbe affatto giunto. Quello, dopo aver promesso di comportarsi come gli era stato ordinato, una volta presso le mura disse che voleva vedere Romualdo, e appena questi si fece vedere:

« Sta' saldo, o mio signore », gli disse, « sii fiducioso e non smarrirti perché tuo padre s'avvicina a portarti aiuto. Già stanotte è accampato con un forte esercito lungo le rive del Sangro. E io di una cosa sola ti prego: d'aver compassione di mia moglie e dei miei figli perché questi malvagi non mi concederanno di vivere ».

Poiché aveva così parlato, per ordine dell'imperatore gli fu tagliata la testa che poi, con una macchina da guerra, la *petraria*, venne scagliata nell'interno della città. Romualdo volle che gliela portassero, la baciò piangendo e ordinò che avesse degna sepoltura.⁶

9 *Di come Mitola, conte di Capua, sconfisse l'esercito imperiale*

Pertanto l'imperatore, poiché temeva l'arrivo di re Grimoaldo, tolse l'assedio a Benevento dirigendosi alla volta di Napoli. Ma il conte di Capua, Mitola, inflisse una grave sconfitta agli Imperiali presso il fiume Calore, in località ancor oggi detta Pugna.

10 *Di Romualdo e della sua vittoria su Saburro inviatogli contro dall'imperatore con ventimila uomini*

Una volta a Napoli l'imperatore si sentì chiedere da uno dei suoi ottimati, Saburro, ventimila uomini per combattere contro Romualdo, ricevendone in cambio l'assicurazione di una vittoria.

accepto exercitu ad locum cui Forinus nomen est advenisset ibique castra posuisset, Grimuald, qui iam Beneventum advenerat, haec audiens, contra eum proficisci voluit. Cui filius Romuald: « Non est opus », inquit; « sed tantum partem nobis de exercitu vestro tribuite. Ego Deo favente cum eo pugnabo; et cum vicero, maior utique gloria vestrae potentiae adscribetur ». Factumque est; et accepta aliqua parte de patris exercitu, pariterque cum suis hominibus contra Saburum proficiscitur. Qui priusquam bellum cum eo iniret, a quattuor partibus tubas insonare praecepit moxque super eos audenter inrupit. Cumque utraque acies forti intentione pugnarent, tunc unus de regis exercitu nomine Amalongus, qui regium contum ferre erat solitus, quendam Greculum eodem contulo utrisque manibus fortiter percutiens, de sella super quam equitabat sustulit eumque in aera super caput suum levavit. Quod cernens Grecorum exercitus, mox immenso pavore perterritus in fugam convertitur, ultimaque pernicie caesus, sibi fugiens mortem, Romualdo et Langobardis victoriam peperit. Ita Saburru, qui se imperatori suo victoriae tropeum de Langobardis promiserat patrare, ad eum cum paucis remeans, ignominiam deportavit; Romuald vero, patrata de inimicis victoria, Beneventum triumphans reversus est patrique gaudium et cunctis securitatem, sublato hostium timore, convexit.

11 At vero Constans augustus cum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit. Nam egressus Neapolim, Romam perrexit. Cui sexto ab urbe miliario Vitalianus papa cum sacerdotibus et Romano populo occurrit. Qui augustus cum ad beati Petri limina pervenisset, optulit ibi pallium auro textilem; et manens apud Romam diebus duodecim, omnia quae fuerant antiquitus instituta ex aere in ornamentum civitatis deposuit, in tantum ut etiam

Ottenuti questi uomini, Saburro giunse nella località di Forino dove s'accampò. Alla notizia, Grimoaldo che nel frattempo era arrivato a Benevento, avrebbe voluto muovergli contro, ma gli disse il figlio Romualdo:

« Non ce n'è bisogno. Assegnami soltanto una parte del tuo esercito, e io combatterò con l'aiuto di Dio. Quando avrò vinto, una maggior gloria sarà attribuita alla tua potenza ».

Così avvenne. Rinforzate le sue schiere con una parte dell'esercito del padre, Romualdo marciò contro Saburro. Prima di cominciare il combattimento, fece suonare le trombe ai quattro venti lanciandosi poi con audacia contro il nemico. Mentre si combatteva accanitamente da ambedue le parti, uno dell'esercito longobardo, Amalongo, che era solito portare il vessillo del re, se ne servì per percuotere con ambo le mani e sbalzare di sella un grechetto che poi levò in aria, sulla sua testa. Vista alla quale l'esercito dei Greci fu preso all'improvviso da un tale spavento che volse in fuga; ma in una disastrosa carneficina procurò soltanto la morte a se stesso, la vittoria a Romualdo e ai Longobardi.

Saburro che aveva promesso al suo imperatore di conseguire la palma sui Longobardi, tornando con pochi superstiti, ne ebbe ignominia. Romualdo invece, ottenuta la vittoria sugli avversari, tornò trionfante a Benevento ove, annullato ogni timore di nemici, procurò gioia al padre e a tutti sicurezza.

11 *Del male che l'imperatore Costante fece ai Romani, dei saccheggi a cui si diede in tutte le regioni e come fu ammazzato*

Allora Costante Augusto, rendendosi conto di nulla aver potuto contro i Longobardi, ritorse tutte le minacce del suo perfido animo contro i suoi, contro i Romani cioè. Infatti, uscito da Napoli, si diresse verso Roma. Al sesto miglio dalla città gli si fece incontro il papa Vitaliano con il clero e il popolo romano. E l'imperatore, giunto al limitare della basilica di San Pietro, offrì un pallio intessuto d'oro. Ma poi, fermatosi a Roma dodici giorni, fece abbattere tutte le opere di bronzo che in antico erano state eret-

basilicam beatae Mariae, quae aliquando pantheum vocabatur et conditum fuerat in honore omnium deorum, et iam ibi per concessionem superiorum principum locus erat omnium martyrum, discoperiret tegulasque aereas exinde auferret easque simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret. Deinde reversus imperator Neapolim, itinere terreno perrexit civitatem Regium. Ingressusque Siciliam per indictionem septimam, habitavit in Syracusa, et tales afflictiones inposuit populo seu habitatoribus vel possessoribus Calabriae, Siciliae, Africae atque Sardiniae, quales antea numquam auditaе sunt, ita ut etiam uxores a maritis vel filii a parentibus separarentur. Sed et alia multa et inaudita harum regionum populi sunt perpassi, ita ut alicui spes vitae non remaneret. Nam et vasa sacrata vel cimilia sanctarum Dei ecclesiarum imperiali iussu et Grecorum avaricia sublata sunt. Mansit autem imperator in Sicilia ab indictione septima usque in duodecimam; sed tandem tantarum iniquitatum poenas luit, atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est.

12 Interfecto igitur apud Siracusas Constante imperatore, Mecetius in Sicilia regnum arripuit, sed absque orientalis exercitus voluntate. Contra quem Italiae milites alii per Histriam, alii per partes Campaniae, alii vero a partibus Africae et Sardiniae venientes in Siracusas, eum vita privarunt. Multique ex iudicibus eius detruncati Constantinopolim perducti sunt; cum quibus pariter et falsi imperatoris caput est deportatum.

te per ornamento della città, al punto che, scoperchiata anche la chiesa di Santa Maria (una volta si chiamava Pantheon ed era stata innalzata in onore di tutti gli dèi; quindi, per concessione dei principi precedenti, era diventata il tempio di tutti i martiri), ne portò via le tegole di bronzo inviandole a Costantinopoli con tutti gli altri ornamenti.⁷

Ritornato a Napoli, l'imperatore continuò il viaggio per terra sino a Reggio. Entrato in Sicilia durante la settima indizione, si fermò a Siracusa commettendo tali angherie verso quel popolo, sia semplici cittadini, sia possidenti della Calabria, della Sicilia, dell'Africa, della Sardegna, quali prima non si erano mai sentite se giunse persino al punto di separare le mogli dai mariti e i figli dai padri. Molte altre e inaudite furono le sofferenze sopportate da quelle popolazioni, tanto che nessuno sperava di poter sopravvivere. Basti dire che, per ordine del re e per cupidigia dei Greci, furono portati via persino i vasi e i tesori delle sante chiese di Dio.

L'imperatore rimase in Sicilia dalla settima indizione sino alla dodicesima. E alla fine pagò il fio di tanta iniquità: mentre si trovava in bagno, i suoi lo uccisero.⁸

12 *Dell'impero di Mecezio e della sua morte*

Ucciso dunque in Siracusa l'imperatore Costante, Mecezio usurpò l'impero, ma senza il consenso dell'esercito d'Oriente.

Contro di lui mossero i soldati dell'esercito d'Italia, alcuni attraverso l'Istria, altri per la Campania, altri per l'Africa e la Sardegna. Piombati a Siracusa, lo uccisero.⁹ Molti poi dei magistrati di Mecezio furono decapitati, molti condotti a Costantinopoli. Insieme con essi venne portata a Costantinopoli anche la testa del falso imperatore.

13 Haec audiens gens Sarracenorum, quae iam Alexandriam et Aegyptum pervaserat, subito cum multis navibus venientes, Siciliam invadunt, Siracusas ingrediuntur multamque stragem faciunt populorum, vix paucis evadentibus, qui per munitissima castra et iuga confugerant montium, auferentes quoque praedam nimiam et omne illud quod Constans augustus a Roma abstulerat ornatum in aere et diversis speciebus; sicque Alexandriam reversi sunt.

14 Porro regis filiam, quam de Benevento obsidis nomine sublatam diximus, Siciliam veniens, diem clausit extremum.

15 Hoc tempore tantae pluviae tantaque tonitrua fuerunt, quanta ante nullus meminerat hominum, ita ut innumera hominum et animantium milia fulminibus essent perempta. Eo anno legumina, quae propter pluvias colligi nequiverunt, iterum renata et ad maturitatem usque perducta sunt.

16 At vero rex Grimuald, ereptis Beneventanis et eorum provinciis a Grecis, ad palatium suum apud Ticinum repedare disponens, Transamundum, qui dudum Capuae comes fuerat et ei ad percipiendum regnum strenuissime paruerat, data ei in matrimonium sua filia, Romualdi altera sorore, eum post Attonem, de quo superius diximus, apud Spoletium ductorem effecit, indeque Ticinum reversus est.

- 13 *Dei Saraceni che, arrivando da Alessandria, devastano la Sicilia depredando tutto quello che l'imperatore Costante aveva portato via da Roma*

Su tali fatti, i Saraceni che già avevano occupato tutto l'Egitto e Alessandria, sopraggiungendo con molte navi sbarcano in Sicilia, la invadono ed entrano in Siracusa con grande strage tra la popolazione sicché scamparono solo i pochi a cui fu possibile trovare rifugio in castelli fortificati o sulle cime dei monti.¹⁰

Raccolto poi un gran bottino e quanto Costante Augusto aveva portato via da Roma in ornamenti di bronzo e di diverse specie, i Saraceni ripresero il mare per Alessandria.

- 14 *Della morte di Gisa, sorella di Romualdo*

Gisa, la figlia del re, che, come dicemmo,¹¹ era stata portata via come ostaggio da Benevento, una volta giunta in Sicilia morì.

- 15 *Delle piogge e dei tuoni straordinari di questo periodo*

In questo periodo si ebbero tante piogge e tanti tuoni come mai, a memoria d'uomo, era avvenuto. Di conseguenza molte migliaia di uomini e di animali rimasero uccisi dai fulmini. Fu anche l'anno in cui i legumi che per la pioggia non avevano potuto essere raccolti, nacquero e maturarono una seconda volta.

- 16 *Di Grimoaldo che fa Trasamundo duca di Spoleto e gli dà sua figlia in moglie*

Grimoaldo, liberati i Beneventani e il loro territorio dall'invasione greca, prima di tornare al palazzo di Pavia, nominò come successore di Attone nel ducato di Spoleto, dandogli in sposa sua figlia, l'altra sorella di Romualdo, Trasamundo che era stato conte di Capua e che lo aveva aiutato nella conquista del regno. Poi tornò a Pavia.

17 Siquidem, ut superius praemiseramus, Grasulfo Foroiulanorum duce defuncto, successor ei in ducato Ago datus, de cuius nomine usque hodie domus quaedam intra Foroiuli constituta domus Agonis appellatur. Quo Agone mortuo, Foroiulanorum ductor Lupus efficitur. Hic Lupus in Grados insulam, quae non longe ab Aquileia est, cum equestri exercitu per stratam quae antiquitus per mare facta fuerat introivit, et depraedata ipsa civitate, Aquileiensis ecclesiae thesauros exinde auferens, reportavit. Huic Lupo, quando Grimuald Beneventum perrexit, suum palatium commendavit.

18 Qui Lupus dum rege absente multa insolenter apud Ticinum egisset, quippe quem reversurum non aestimaret: revertente rege, sciens, eidem ea quae non recte gesserat displicere, Foroiuli petens, contra eundem regem suae nequitiae conscius rebellavit.

19 Tum Grimuald, nolens civile bellum inter Longobardos excitare, regi Avarum cacano mandavit, ut in Foroiuli contra Lupum ducem cum exercitu veniret eumque bello protereret. Quod et factum est. Nam veniente cacano cum magno exercitu, in loco qui Flovius dicitur, sicut nobis retulerunt seniores viri qui in ipso bello fuerunt, per tres dies Lupus dux cum Foroiulanis adversus cacani exercitum confligit. Et prima quidem die validum eius exercitum, paucis suis vulneratis, prostravit. Secunda vero die, iam aliquantis e suis vulneratis et mortuis, pari modo multos ex Avaribus extinxit. Tertia vero die, iam pluribus ex suis sauciatis sive peremptis, nihilominus magnum cacani

17 *Come in Friuli dopo Grisulfo il ducato toccasse ad Agone e, dopo di lui, a Lupo*

Morto, come abbiamo già riferito,¹² Grisulfo duca del Friuli, gli successe Agone da cui prese nome una casa - la casa di Agone - che ancor oggi si trova in Cividale.

Morto poi anche Agone, diventò duca del Friuli Lupo. Questi, passando con la sua cavalleria per una strada che anticamente era stata costruita attraverso il mare, entrò nell'isola di Grado, poco distante da Aquileia, e, dopo averla messa a sacco, ne portò via tutti i tesori della chiesa aquileiese.¹³

A questo Lupo, nel muovere verso Benevento, Grimoaldo aveva affidato la sua reggia.

18 *Del duca Lupo e della sua ribellione contro Grimoaldo*

Lupo, durante l'assenza del re aveva compiuto in Pavia molti atti di prepotenza, nella convinzione che il re non sarebbe più tornato. Quando invece fu chiaro il contrario, Lupo, ben sapendo che la sua condotta non sarebbe stata approvata, preferì rifugiarsi in Friuli e, consapevole delle proprie malvagità, si ribellò al re.

19 *Di come quel duca combattesse contro gli Avari*

Ma Grimoaldo, che non voleva una guerra civile tra Longobardi, mandò a dire al cacano, il re degli Avari, di scendere in Friuli con un esercito contro il duca Lupo e di abatterlo.¹⁴

Come infatti avvenne. Per tre giorni il duca combatté con i suoi contro il cacano che, alla testa di numeroso esercito, era giunto in località detta Flovio: ¹⁵ così ci riferirono alcuni vecchi superstiti di quella battaglia. E nel primo giorno ruppe il forte esercito del cacano, mentre appena pochi dei suoi rimanevano feriti; nel secondo, parecchi dei suoi rimasero feriti o uccisi, molti ne morirono pure tra gli Avari; nel terzo giorno, benché molti dei suoi fossero feriti o morti, riuscì ancora ad avere ragione del grande eser-

exercitum delevit praedamque copiosam invasit. At vero die quarto tantam super se multitudinem conspexerunt venientem, ut vix per fugam evadere possint.

20 Ibi itaque Lupo duce perempto, reliqui qui remanserant sese per castella communiunt. Avars vero per omnes eorum fines discurrentes, cuncta rapinis invadunt vel subposito igni conburunt. Qui cum per aliquot dies hoc facerent, a Grimualdo eis mandatum est, ut iam a devastatione quiescerent. Qui legatos ad Grimualdum mittunt, dicentes, Foroiuli se minime relicturos, quam armis propriis conquisissent.

21 Tunc Grimuald necessitate compulsus exercitum quoadunare coepit, quatenus Avars de suis finibus exturbaret. In medio itaque campo sua castra et Avarum hospitium componens, cum exercitus partem exiguam haberet, eosdem ipsos quos habebat diverso habitu variisque instructos armis ante oculos legatorum per dies aliquot, quasi novus iugiter exercitus adventaret, frequenter transire fecit. Avarum vero legati dum eundem ipsum exercitum aliis et aliis modis praeterire conspiciunt, inmensam Langobardorum multitudinem esse, crediderunt. Quibus Grimuald ita dixit: « Cum omni hac quam vidistis exercitus multitudine statim super cacanum inruam et Avars, nisi de Foroiulanorum finibus velociter exierint ». His visis et auditis legati Avarum cum haec suo regi nuntiassent, mox cum omni suo exercitu ad proprium reversus est regnum.

cito avaro, conquistando un'abbondante preda; ma nel quarto giorno i Longobardi si videro venire addosso una tale moltitudine che a stento riuscirono a salvarsi con la fuga.

20 *Della morte del duca Lupo e del saccheggio del Friuli da parte degli Avari*

Morto sul campo il duca Lupo, i superstiti corsero a fortificarsi nei castelli, mentre gli Avari dilagavano per tutto il Friuli a mettere a sacco e a incendiare ogni cosa.

Dopo qualche giorno Grimoaldo impose loro di cessare dal saccheggio. Ma essi gli fecero sapere, per mezzo d'ambasciatori, che non avrebbero ormai lasciato il Friuli conquistato con le loro armi.

21 *Degli Avari che, non volendo uscire dal Friuli, ne furono espulsi dall'astuzia di Grimoaldo*

Allora Grimoaldo, mosso dalla necessità, si diede a radunare le sue truppe per scacciare gli Avari. E poiché ambedue gli eserciti si trovarono accampati nella stessa pianura, fece passare, davanti agli ambasciatori avari, quei pochi soldati che aveva, ogni volta con armi e divise diverse, e questo per alcuni giorni quasi che nuove truppe arrivassero continuamente.

Gli ambasciatori degli Avari, vedendo passare sempre lo stesso esercito, ma vestito e armato diversamente, ne dedussero che la moltitudine dei Longobardi doveva essere sterminata. E Grimoaldo, da parte sua, aggiunse:

« È con tutte queste schiere che avete visto che piomberò, sterminandoli, sul cacano e sugli Avari se non si decidono ad andarsene rapidamente dal Friuli ».

Gli ambasciatori riferirono quanto avevano visto e ascoltato al loro re che subito, con tutto l'esercito, decise di tornarsene in patria.

22 Denique Lupo hoc modo ut praemisimus interempto, Arnefrit, eius filius, voluit in loco patris apud Foroiuli optinere ducatum. Sed metuens Grimualdi regis vires, fugiit ad Sclavorum gentem in Carnuntum, quod corrupte vocitant Carantanum. Qui postea cum Sclavis adveniens, quasi ducatum eorum viribus resumpturus, apud Nemas castrum, quod non longe a Foroiuli distat, inruentibus super se Foroiulans, extinctus est.

23 Deinde ordinatus est apud Foroiuli dux Wechtari, qui fuit oriundus de Vincentina civitate, vir benignus et populum suaviter regens. Hunc cum audisset Sclavorum gens Ticinum profectum esse, congregata valida multitudine, voluerunt super Foroiulanum castrum inruere; et venientes castrametati sunt in loco qui Broxas dicitur, non longe a Foroiuli. Secundum divinam autem dispositionem contigit, ut dux Wechtari superiori vespere a Ticino reverteretur nescientibus Sclavis. Cuius comites cum ad propria, ut adsolet fieri, remeassent, ipse hoc nuntium de Sclavis audiens, cum paucis viris, hoc est viginti quinque, contra eos progressus est. Quem Sclavi cum tam paucis venire conspicientes, inriserunt, dicentes, patriarcham contra se cum clericis adventare. Qui cum ad pontem Nasionis fluminis, qui ibidem est ubi Sclavi residebant, propinquasset, cassidem sibi de capite auferens, vultum suum Sclavis ostendit; erat enim calvo capite. Quem dum Sclavi, quia ipse esset Wechtari, cognovissent, mox perturbati, Wechtari adesse clamitant, Deoque eos exterrente, plus de fuga quam de proelio cogitant. Tunc super eos Wechtari cum paucis quos habebat inruens, tanta eos strage prostravit, ut ex quinque milibus viris vix pauci qui evaderent remanerent.

22 *Di Arnefrido, figlio di Lupo*

Morto Lupo nel modo che s'è detto, suo figlio Arnefrido volle succedergli nel ducato; ma, temendo Grimoaldo, preferì fuggire presso gli Schiavoni a Carnunto che quelli storpiano in Carantano.¹⁶ Quindi scendendo con gli Schiavoni per riprendersi il ducato mercé il loro aiuto, venne attaccato e ucciso dai Friulani presso il castello di Nimis, non lontano da Cividale.¹⁷

23 *Di Vettari, duca del Friuli, e della sua vittoria sugli Slavi*

Quindi fu nominato duca del Friuli Vettari, originario di Vicenza: un uomo benigno, che sapeva reggere il popolo con mansuetudine.

Gli Slavi, avendo sentito che era andato a Pavia, decisero di fare in forze un'irruzione su Cividale, e s'accamparono a Brossa, non lontano dalla città.¹⁸ Per provvidenziale disposizione, avvenne che il duca Vettari la sera prima fosse tornato da Pavia, e questo all'insaputa degli Slavi. Poiché i suoi conti, come succede, se n'erano già andati alle loro dimore, Vettari, alla notizia della calata degli Slavi, decide di muovere contro di loro, e sia pure con pochi uomini, venticinque per la precisione.

Gli Slavi, vedendoli venire così in pochi, cominciarono a schernirli dicendo che stava scendendo in campo contro di loro il patriarca con i suoi chierici. Ma avvicinandosi al ponte del Natisone, lì dove gli Slavi erano accampati, Vettari si tolse l'elmo dal capo che aveva calvo, e si mostrò al nemico. Gli Slavi, rendendosi conto che si trattava del duca in persona, rimasero subito talmente colpiti e spaventati da mettersi a gridare che Vettari era lì. E poiché Dio li aveva turbati, pensarono più a scappare che a combattere.

Allora Vettari piombò loro addosso con quei pochi soldati che aveva, facendone una tale strage che, di cinquemila che erano, pochissimi riuscirono a mettersi in salvo con la fuga.

24 Post hunc Wechtari Landari apud Foroiuli ducatum tenuit. Quo defuncto, ei Rodoald in ducato successit.

25 Mortuo igitur, ut dixeramus, Lupo duce, Grimualdus rex filiam eius nomine Theuderadam suo filio Romualdo, qui Beneventum regebat, in matrimonium tradidit. Ex qua inde tres filios, hoc est Grimualdum, Gisulfum necnon et Arichis, genuit.

26 Rex quoque Grimuald de omnibus illis, qui eum, quando Beneventum profectus fuerat, deseruerunt, suas iniurias ultus est.

27 Sed et Forum Populi, Romanorum civitatem, cuius cives eidem adversa quaedam intulerant Beneventum proficiscenti missosque illius euntes et redeuntes a Benevento saepius laeserant, hoc modo delevit. Quadragesimorum tempore per Alpem Bardonis Tusciam ingressus, nescientibus omnino Romanis, in ipso sacratissimo sabbato paschali super eandem civitatem, ea hora qua baptismum fiebat, inopinate inruit, tantamque occisorum stragem fecit, ut etiam diacones ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eandem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea commaneant habitatores.

- 24 *Della morte di Vettari, del suo successore Landari e di Rodoaldo che ebbe quindi il ducato*

Dopo Vettari ebbe il ducato del Friuli Landari. E alla sua morte, il ducato andò a Rodoaldo.

- 25 *Di Grimoaldo che dà in moglie a suo figlio Romualdo la figlia del duca Lupo*

Morto, come dicemmo, il duca Lupo, sua figlia Teodora venne unita in matrimonio con Romualdo che governava a Benevento e che era figlio di re Grimoaldo. Da essa Romualdo ebbe tre figli: Grimoaldo, Gisulfo e Arichi.

- 26 *Della vendetta di Grimoaldo sui suoi nemici*

Il re Grimoaldo prese poi vendetta di tutti quelli che, mentre lui era a Benevento, lo avevano abbandonato.

- 27 *Dell'espugnazione e della distruzione di Forlimpopoli da parte di re Grimoaldo*

Ma distrusse anche Forlimpopoli, città dei Romani, i cui cittadini gli si erano dimostrati avversi nel suo scendere su Benevento, e poi gli avevano anche molestato i messi nell'andare o tornare che facevano da quella città. E la distrusse in questo modo: durante la quaresima, entrato in Toscana attraverso il monte Bardone, senza che i Romani se n'accorgessero, nel santissimo sabato di Pasqua piombò sulla città proprio nell'ora in cui si stava amministrando il battesimo, travolgendola in una carneficina in cui perirono persino i diaconi intenti a battezzare al sacro fonte. La città poi ruinò talmente che ancor oggi conta pochissimi abitanti.

28 Erat quidem Grimualdo contra Romanos non mediocre odium, pro eo quod eius quondam germanos Tasonem et Cacconem in sua fide decepissent. Quam ob causam Opitergium civitatem, ubi ipsi extincti sunt, funditus destruxit eorumque qui ibi habitaverant fines Foroiulani Tarvisianisque et Cenetensibus divisit.

29 Per haec tempora Vulgarum dux Alzeco nomine, incertum quam ob causam, a sua gente digressus, Italiam pacifice introiens, cum omni sui ducatus exercitu ad regem Grimuald venit, ei se servitutum atque in eius patria habitaturum promittens. Quem ille ad Romualdum filium Beneventum dirigens, ut ei cum suo populo loca ad habitandum concedere deberet, praecepit. Quos Romualdus dux gratanter excipiens, eisdem spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitari praecepit. Qui usque hodie in his ut diximus locis habitantes, quamquam et Latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt.

30 Igitur extincto, ut diximus, apud Siciliam Constante augusto, punitoque qui ei successerat Mezetio tyranno, Romanorum regnum Constantinus, Constantii augusti filius, suscepit regendum, Romanisque principatus est annis decem et septem. Constanti sane temporibus Theodorus archiepiscopus et Adrianus abbas, vir aequae doctissimus, a Vitaliano papa missi in Britanniam, plurimas ecclesias Anglorum doctrinae ecclesiasticae fruge foecundarunt. E quibus Theodorus archiepiscopus peccantium iudicia, quantis scilicet annis pro unoquoque peccato quis poenitere debeat, mirabili et discreta consideratione descripsit.

28 *Dell'odio di Grimoaldo contro i Romani*

Grimoaldo nutriva verso i Romani un odio accanito perché una volta, tradendo la parola data, avevano ingannato Tasone e Caccone, suoi fratelli.¹⁹ Perciò distrusse dalle fondamenta la città di Oderzo dove quelli erano stati uccisi, e ne divise il territorio tra Friulani, Trevisani e Cenedesi.²⁰

29 *Di Alzecone, duca dei Bulgari, e dello stabilirsi che fece con i suoi in Benevento*

In quel periodo Alzecone, un duca dei Bulgari, lasciata, non si sa per quale motivo, la sua gente e passato pacificamente in Italia con tutte le truppe del suo ducato, andò da Grimoaldo promettendogli di servirlo e di fissarsi per sempre nel suo regno. Questi a sua volta lo mandò a Benevento, dal figlio Romualdo al quale ordinò di concedere ad Alzecone ed ai suoi territorio sufficiente da viverci. E Romualdo, dopo averli accolti con benevolenza, assegnò loro una vasta regione sino allora deserta, e cioè le città di Sepino, Boviano, Isernia e altre con i loro territori. Come ordinò che Alzecone, anziché duca, venisse chiamato gastaldo.²¹ I Bulgari abitano ancor oggi quei luoghi e, sebbene parlino anche in latino, non hanno tuttavia perso l'uso della loro lingua.

30 *Di Costantino che, morto il tiranno Mecezio, succede a Costante nell'impero*

Ucciso in Sicilia, come abbiamo detto,²² Costante Augusto, e punito l'usurpatore Mecezio, salì all'impero il figlio di Costante Augusto, Costantino, che tenne il principato per diciassette anni.²³

Al tempo di Costantino l'arcivescovo Teodoro e l'abate Adriano, uomini coltissimi, furono inviati da papa Vitaliano in Britannia dove, con il seme dell'ecclesiastica dottrina, fecondarono molte chiese degli Angli. Il vescovo Teodoro poi fissò, con mirabile e meditata argomentazione, i giudizi dei peccati e quanti anni debba durare la penitenza per ciascun peccato.²⁴

31 Insequenti post tempore mense Augusto a parte orientis stella cometis apparuit nimis fulgentibus radiis, quae post semet ipsam reversa disparuit. Nec mora, gravis pestilentia ab eadem parte orientis secuta, Romanum populum devastavit. His diebus Domnus papa Romanae ecclesiae locum qui Paradisus dicitur ante basilicam beati apostoli Petri candidis et magnis marmoribus mirifice stravit.

32 Hac tempestate Francorum regnum apud Gallias Dagipertus regebat, cum quo rex Grimuald pacis firmissimae foedus inierat. Cuius Grimualdi vires Perctarit etiam apud Francorum patriam constitutus metuens, egressus e Gallia, ad Britanniam insulam Saxonumque regem propere disponit.

33 At vero Grimuald nono die post flevotomum in suo palatio constitutus, accepto arcu cum columbam sagitta percutere nisus esset, eius brachii vena disrupta est. Cui, ut ferunt, medici venenata medicamina supponentes, eum ab hac funditus privarunt luce. Hic in edicto, quod Rothari rex composuerat, aliqua capitula legis, quae ei utilia visa sunt, adiecit. Fuit autem corpore praevalidus, audacia primus, calvo capite, barba prominenti, non minus consilio quam viribus decoratus. Sepultum autem est corpus eius in basilica beati Ambrosii confessoris, quam dudum ipse intra Ticinensem construxerat civitatem. Hic, post mortem Ariperti regis expleto iam anno uno et mensibus tribus, Langobardorum regnum invasit, regnavitque ipse annis novem, relicto Garibald, filio suo, quem ei Ariperti regis filia genuerat, rege adhuc puerilis aetatis. Igitur, ut

31 *Di una stella cometa e delle opere di papa Dono*

In seguito, nel mese d'agosto, apparve a oriente una stella cometa, di luce fulgidissima, che scomparve dopo aver fatto un giro su se stessa. Contemporaneamente, e sempre proveniendo da oriente, una grave pestilenza seminò molte vittime tra il popolo romano.

In quei giorni il papa della chiesa romana, Dono, lasciò mirabilmente, a grandi riquadri di marmo bianco, il luogo detto Paradiso, davanti alla basilica del beato Pietro.

32 *Della decisione di Bertarido di recarsi in Britannia, nel regno dei Sassoni*

In questo periodo reggeva il regno dei Franchi Dagoberto con cui re Grimoaldo strinse un patto di fermissima pace.²⁵ Allora Bertarido che si era stabilito nel regno dei Franchi, temendo le forze di Grimoaldo, si dispose a passare dalla Gallia nell'isola di Britannia, presso il re dei Sassoni.

33 *Della morte di Grimoaldo, del ritorno di Bertarido e del suo regno*

A nove giorni da una flebotomia, Grimoaldo se ne stava nel suo palazzo quando, preso l'arco e sforzandosi di colpire con una freccia una colomba, si ruppe una vena del braccio. I medici, come si narra, applicandogli dei medicinali velenosi, lo ridussero a morire.

Egli che aggiunse all'editto di Rotari alcune leggi ritenute utili,²⁶ fortissimo di corpo, primo nell'ardire, calvo e con una gran barba, fu non meno dotato di saggezza che di forza fisica. Venne sepolto nella basilica del beato Ambrogio confessore che lui stesso aveva fatto costruire dentro Pavia. Occupato il regno dei Longobardi un anno e tre mesi dopo la morte di Ariberto, lo tenne per nove anni, lasciandolo poi all'adolescente Garibaldo, avuto dalla figlia di re Ariberto.

Bertarido, come accennavamo precedentemente, uscito

dicere coeperamus, Perctarit egressus de Gallia, navem ascendit, ut ad Brittaniam insulam ad regnum Saxonum transmearet. Cumque iam aliquantum per pelagus navigasset, vox a litore audita est inquirentis, utrum Perctarit in eadem nave consisteret. Cui cum responsum esset, quod Perctarit ibi esset, ille qui clamabat subiunxit: « Dicite illi, revertatur in patriam suam, quia tertia die est hodie, quod Grimualdus ab hac subtractus est luce ». Quo audito, Perctarit statim post se reversus est, veniensque ad litus, invenire personam non potuit, quae ei de Grimualdi morte nuntiavit; unde arbitratus est, non hunc hominem, sed divinum nuntium fuisse. Exindeque ad patriam tendens, cum ad claustra Italiae venisset, iam ibi omnia obsequia palatina omnemque regiam dignitatem cum magna Langobardorum multitudine praeparatam, se repperit expectari. Itaque Ticinum reversus, exturbato Garibaldo puerulo a regno, ab universis Langobardis mense tertio post mortem Grimualdi in regnum levatus est. Erat autem vir pius, fide catholicus, iustitiae tenax pauperumque largissimus nutritor. Qui statim Beneventum misit exindeque Rodelindam suam coniugem et Cunincpertum filium suum revocavit.

34 Qui ut regni iura suscepit, in loco illo qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur Domino et liberatori suo in honore sanctae virginis et martyris Agathae construxit. In quo multas virgines adgregavit rebusque et diversis pariter eundem locum ornamentis ditavit. Regina vero eius Rodelinda basilicam sanctae Dei genitricis extra muros eiusdem civitatis Ticinensis, quae Ad perticas appellatur, opere mirabili condidit ornamentisque mirificis decoravit. Ad perticas autem locus ipse ideo dicitur, quia ibi olim perticae, id est trabes, erectae steterant, quae ob hanc causam iuxta morem Langobardorum poni solebant: si quis enim in aliquam partem aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet ut sciri possit, in quam partem his qui defunctus fuerat quiesceret.

dalle Gallie e imbarcatosi su una nave stava per passare in Britannia, dai Sassoni, anzi s'era già dilungato dalla spiaggia quando, da là, fu udita una voce domandare se Bertarido si trovasse sulla nave. Alla conferma che Bertarido c'era, quella voce aggiunse:

« Ditegli di ritornare in patria perché sono tre giorni che Grimoaldo è morto ».

All'udire ciò, Bertarido tornò indietro, ma giunto sulla spiaggia non poté trovare traccia di chi gli aveva annunciato la morte di Grimoaldo. Ne dedusse non trattarsi di un annuncio da parte di qualche uomo, ma di Dio. E infatti, tornato in patria, ai confini d'Italia s'imbatté in una moltitudine di Longobardi che avevano già predisposto tutti gli onori e le cerimonie per l'investitura regia. Una volta a Pavia, rimosso dal trono il fanciulletto Garibaldo, tre mesi dopo la morte di Grimoaldo venne unanimemente acclamato re da tutti i Longobardi. E quell'uomo pio,²⁷ di fede cattolica, tenace nel volere la giustizia, generosissimo con i poveri, fece subito richiamare da Benevento sua moglie Rodelinda e il figlio Cuniberto.

34 *Del convento che egli e sua moglie fecero edificare*

Non appena assunta la dignità reale, nello stesso tratto lungo il Ticino da dove una volta era fuggito, Bertarido fece costruire, al suo Signore e Liberatore e in onore di sant'Agata vergine e martire, un monastero che si chiama Nuovo. In esso, dopo averlo arricchito di ornamenti e di benefici, raccolse molte vergini.²⁸

Anche la regina Rodelinda, fuori delle mura di Pavia, in località chiamata « Alle Pertiche », fece costruire con lavoro mirabile una basilica in onore della santa madre di Dio, e l'abbellì splendidamente.

Quel luogo si chiama « Alle Pertiche » perché una volta lì c'erano delle pertiche conficcate nel terreno, secondo un uso longobardo, e per questa ragione: se uno moriva da qualche parte, in guerra o per qualunque altro accidente, i suoi parenti piantavano fra i loro sepolcri una pertica sulla cui sommità poi mettevano una colomba di legno rivolta verso il luogo in cui il loro caro era morto. Ciò per sapere da che parte riposasse.

35 Igitur Perctarit, cum solus per annos septem regnasset, octavo iam anno Cunincpert filium suum in regno consortem adscivit, cum quo pariter per decem annos regnavit.

36 Cumque in magna pace degerent et ex omni parte in circuitu tranquillitatem haberent, surrexit contra eos filius iniquitatis Alahis nomine, per quem in regno Langobardorum, perturbata pace, maximae populorum factae sunt strages. Hic dum dux esset in Tredentina civitate, cum comite Baioariorum, quem illi gravionem dicunt, qui Bauzanum et reliqua castella regebat, conflixit eumque mirifice superavit. Qua de causa elatus, etiam contra regem suum Perctarit manum levavit atque se intra Tredentinum castellum rebellans communivit. Contra quem rex Perctarit progressus, cum eum extrinsecus obsideret, inopinate subito Alahis cum suis civitate egressus, regis castra protrivit regemque ipsum fugam petere compulit. Qui tamen postmodum, faciente Cunincperto, regis filio, qui eum iam olim diligebat, in regis Perctarit gratiam reversus est. Qui rex cum eum interficere aliquotiens vellet, Cunincpertus, eius filius, hoc fieri semper proibuit, reputans eum de reliquo fidelem existere; nec destitit patrem optinere, quin etiam ei ducatum Brexiae contribueret; reclamante saepius patre, quod in suam hoc Cunincpert perniciem faceret, qui hosti suo ad regnandum vires praeberet. Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit, quorum auxilio metuebat Perctarit Alahis potentior fore. His diebus rex Perctarit in civitate Ticinensi portam contiguam palatio, quae et Palatiensis dicitur, opere mirifico construxit.

35 *Di Bertarido e di Cuniberto che egli s'associò nel regno*

Bertarido, dopo aver regnato da solo per sette anni, nell'ottavo s'associò il figlio Cuniberto con cui regnò per dieci anni.

36 *Della prima ribellione di Alachi che poi rientrò in grazia*

Mentre vivevano in pace, in un'assoluta generale tranquillità, si levò contro di loro Alachi, un figlio della nequizia, per opera del quale nel regno longobardo la pace fu turbata e avvennero grandi stragi tra la popolazione. Questi, mentre era duca di Trento, combatté con il conte dei Bavari, che essi chiamano « gravione », signore di Bolzano e di altri castelli, riportando su di lui una strabiliante vittoria. Insuperbito da tale evento, si levò anche contro il suo re Bertarido e, una volta ribelle, andò a fortificarsi dentro il castello di Trento.

Bertarido mosse contro di lui e lo pose sotto assedio. Ma Alachi, uscito inaspettatamente dalla città con i suoi, distrusse gli accampamenti del re costringendolo alla fuga. In seguito tuttavia, per intercessione di Cuniberto, figlio del re, che aveva molto affetto per lui, ottenne da Bertarido la grazia. Tutte le volte infatti che il re avrebbe voluto mandarlo a morte, suo figlio Cuniberto lo distolse dal farlo, stimando che in seguito il duca sarebbe rimasto fedele. Insistette anche presso il padre perché assegnasse ad Alachi il ducato di Brescia, e questo nonostante la preoccupazione di Bertarido di fare in tal modo il loro danno perché accrescevano le forze di un avversario. A Brescia infatti ebbe sempre a risiedere un folto gruppo di nobili longobardi con la complicità dei quali Bertarido temeva che Alachi divenisse troppo potente.

In quel periodo il re fece costruire a Pavia, vicino alla reggia, una porta detta perciò Palatina, di mirabile fattura.

37 Qui cum decem et octo annos, et primum solus et post cum filio, regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est, corpusque illius iuxta basilicam domini Salvatoris, quam Aripert, eius genitor, construxerat, sepultum est. Fuit autem statura decens, corpore pleno, mitis per omnia et suavis. At vero Cunincpert rex Hermelinda ex Saxonum Anglorum genere duxit uxorem. Quae cum in balneo Theodotem, puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam, eleganti corpore et flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam vidisset, eius pulchritudinem suo viro Cunincperto regi laudavit. Qui ab uxore hoc libenter audire dissimulans, in magnum tamen puellae exarsit amorem; nec mora, venatum in silvam quam Urbem appellant perrexit secumque suam coniugem Hermelindam venire praecepit. Qui exinde noctu egrediens, Ticinum venit, et ad se Theodotem puellam venire faciens, cum ea concubuit. Quam tamen postea in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit.

38 Alahis vero iam dudum conceptam iniquitatem parituriens, adnitentibus Aldone et Grausone Brexianis civibus, sed et aliis multis ex Langobardis, oblitus tantorum beneficiorum quae in eum rex Cunincpert impenderat, oblitus etiam iusiurandum quo ei se fidelissimum esse sponderat, cum Cunincpert abesset, regnum eius et palatium intra Ticinum positum invasit. Quod Cunincpert ubi erat audiens, statim ad insulam, quae intra lacum Larium non longe a Como est, confugit ibique se fortiter communivit. Facta est autem magna tribulatio omnibus qui eum diligebant, et maxime sacerdotibus et clericis, quos omnes Alahis exosos habebat. Erat autem eo tempore Ticinensis ecclesiae episcopus vir Domini Damianus, sanctitate praecipuus, liberalibus artibus sufficienter instructus. Is cum Alahis palatium

37 *Della morte di Bertarido, del regno di Cuniberto e dello stupro di Teodata*

Bertarido, dopo aver regnato per diciotto anni,²⁹ prima solo, poi con il figlio Cuniberto, da questa passò all'altra luce, e il suo corpo venne sepolto presso la basilica del Salvatore fatta costruire da suo padre Ariberto.

Bertarido fu di giusta statura, di corpo robusto, mite e dolce in ogni suo atto.

Il re Cuniberto³⁰ sposò Ermelinda, di stirpe anglosassone. Costei, avendo visto al bagno Teodata, una fanciulla di nobilissima stirpe romana, di corpo assai leggiadro e con i capelli biondi e lunghi fin quasi ai piedi, ne lodò la bellezza al marito. Il quale, pur fingendo di infastidirsi a questi discorsi della moglie, tuttavia s'infiammò d'ardente passione per la fanciulla. Senza che passasse molto tempo, una volta che era andato a caccia in un bosco che si chiama Urbe, ordinò a sua moglie Ermelinda di raggiungerlo. Quindi, di notte, tornò a Pavia e, fattasi venire Teodata, giacque con lei mandandola poi in un monastero di Pavia al quale rimase il nome della fanciulla.³¹

38 *Di Alachi che occupa il palazzo di Cuniberto*

Intanto Alachi, partorendo la malvagità che già prima aveva concepito, con l'aiuto di Aldone e di Grausone, cittadini di Brescia, e di molti altri Longobardi, dimentico dei tanti benefici che il re Cuniberto gli aveva concesso e scordatosi anche del giuramento con cui s'era impegnato alla più assoluta fedeltà, approfittando dell'assenza di Cuniberto, ne occupò il regno e la reggia di Pavia.³²

Informato di ciò là dove si trovava, il re preferì andare a rifugiarsi in un'isola del Lario, non lontano da Como, allestendovi forti difese.

Avvennero nel frattempo numerose vessazioni nei confronti dei suoi partigiani, specie sacerdoti e chierici che Alachi invece aveva tutti in odio.

Era in quel tempo vescovo della chiesa di Pavia l'uomo di Dio Damiano,³³ insigne per santità e notevolmente colto anche nelle arti liberali. Egli vedendo che Alachi occupava

invasisse respiceret, ne quid ab eo ipse vel sua ecclesia adversi perpeteretur, Thomam diaconem suum, sapientem scilicet et religiosum virum, ad eum misit perque eum eidem Alahis benedictionem sanctae suae ecclesiae transmisit. Nuntiatum est Alahis, Thomam diaconem ante fores adstare benedictionemque ab episcopo detulisse. Tunc Alahis, qui, ut diximus, omnes clericos odio habebat, ita inquit ad suos: « Ite, dicite illi, si munda femoralia habet, intret; sin autem aliter, foris contineat pedem ». Thomas vero cum hos sermones audisset, ita respondit: « Nuntiate ei, quia munda femoralia habeo, quippe qui ea hodie lota indutus sum ». Cui Alahis ita iterato mandavit: « Ego non dico de femoralibus, sed de his quae intra femoralia habentur ». Ad haec Thomas ita respondit: « Ite, dicite illi: Deus solus potest in me in his causis reprehensionem invenire; nam ille nullatenus potest ». Cumque eundem diaconem Alahis ad se ingredi fecisset, aspere satis et obiurgando cum eo locutus est. Tunc omnes clericos et sacerdotes pavor et odium tyranni invasit, aestimantium se eius feritatem tolerare omnino non posse. Coeperuntque tanto amplius Cunincpertum desiderare, quanto pervasorem regni superbum execrationi haberent. Sed non diutius feritas et cruda barbaries pervasum regnum optinuit.

39 Denique cum die quadam solidos super mensam numeraret, unus ei tremisses de eadem mensa cecidit, quem filius Aldonis adhuc puerulus de terra colligens, eidem Alahis reddidit. Ad quem Alahis, sperans puerulum parum intellegere, ita locutus est: « Multos ex his genitor tuus habet, quos mihi in proximo, si Deus voluerit, daturus est ». Qui puer cum vespere domum ad patrem regressus esset, eum suus genitor requisivit, si quid ei illo die rex locutus fuisset, ille patri omnia ut facta fuerant et quid sibi rex dixerat nuntiavit. Audiens haec Aldo vehementer pertimuit, fratremque suum Grausonem adscitum, ei omnia quae rex maligne locutus fuerat nuntiavit. Qui mox cum amicis et his quibus credere poterant consilium ineunt, qualiter Alahis

il palazzo reale, ad evitare danni a sé e a tutta la comunità dei fedeli, gli mandò per il tramite del diacono Tomaso, uomo sapiente e pio, la benedizione della sua santa Chiesa. Quando ad Alachi, gran dispregiatore di chierici, fu annunciato che il diacono Tomaso era alle porte di palazzo e che recava la benedizione da parte del vescovo, così rispose:

« Andate a dirgli che, se ha le mutande pulite, entri; se no, stia fuori ».

Parole alle quali Tomaso così replicò:

« Dite al re che, le mutande, le ho pulite visto che oggi me le sono messe di bucato ».

E Alachi, insistendo:

« Ditegli che io non parlo delle mutande, ma di quelle cose che stanno dentro le mutande ».

E Tomaso:

« Andate e ditegli: Dio solo può trovare da riprendermi per questi motivi, non certo il re ».

Alachi, decisosì finalmente a ricevere il diacono, gli parlò molto aspramente coprendolo di villanie. E sacerdoti e chierici furono presi da paura e da odio per il tiranno, ritenendo di non poterne sopportare la bestialità, e tanto più si davano a sospirare il ritorno di Cuniberto quanto esecravano quel superbo usurpatore del trono: a cui tuttavia la bestialità e la cruda barbarie non permisero di tenere a lungo il regno.

39 *Del rientro di Cuniberto nel suo palazzo*

Un giorno che stava contando delle monete, un tremeseo ⁸⁴ gli cadde giù dal tavolo. Il figlio di Aldone, ancora bambino, lo raccolse da terra e glielo restituì. E Alachi convinto che il bambinetto capisse ben poco:

« Tuo padre ne ha molti di questi », borbottò, « ma, se Dio vuole, spero che presto sarà costretto a darmeli ».

Alla sera, tornato che fu dal padre e avendogli costui domandato che cosa avesse sentito dire quel giorno dal re, il bimbo raccontò tutto quel che era avvenuto e che il re aveva detto. Poiché Aldone, spaventato, chiamò suo fratello Grausone rivelandogli i maligni intenti del re, subito, con quegli amici di cui potevano fidarsi, si diedero a studiare

tyrannum regno privarent, priusquam ipse eis aliquam laesionem facere possit. Qui maturius ad palatium profecti, ita Alahis dixerunt: « Quid dignaris in civitate residere? Ecce omnis civitas et universus populus tibi fidelis existit, et ebriosus ille Cunincpert ita dissolutus est, ut iam ultra nullas possit habere vires. Egrederi et vade in venationem et exerce te cum iuvenibus tuis, nos autem cum reliquis fidelibus tuis defendimus tibi hanc civitatem. Sed et ita tibi repromittimus, ut in proximo inimici tui Cunincperti caput adferamus ». Qui eorum verbis persuasus, civitatem egressus atque ad Urbem vastissimam silvam profectus est ibique se iocis et venationibus exercere coepit. Aldo vero et Grauso euntes ad lacum Comacinum ingressique navem, ad Cunincpertum profecti sunt. Ad quem venientes, eius pedibus provoluti, se contra eum nequiter egisse professi sunt, eique, quid Alahis malitiose contra eos locutus fuerit, vel quale ipsi ad eius perditionem consilium eidem dederint, nuntiarunt. Quid plura? Fleverunt pariter et inter se sacramenta dederunt, diem statuentes, in quo Cunincpert veniret, ut ipsi ei civitatem Ticinensem contraderent. Quod et factum est. Nam die statuto Cunincpert Ticinum adveniens, ab eis libentissime susceptus palatium suum ingressus est. Tunc omnes cives, et praecipue episcopus, sacerdotes quoque et clerus, iuvenes et senes, certatim ad eum concurrentes, omnesque eum cum lacrimis amplexantes, Deo gratias de eius reversione, inaestimabili gaudio repleti, conclamabant; quos ille omnes prout potuit osculatus est. Nuntius subito ad Alahis pervenit, adimpluisse Aldonem et Grausonem quod ei promiserant: et caput Cunincperti attulisse, et non solum caput, sed et totum corpus, eumque adfirmans in palatio consedere. Quod ille audiens, animo consternatus est, multaque contra Aldonem et Grausonem furibundus et frendens comminans, exinde egressus, per Placentiam ad Austriam rediit singulasque civitates partim blanditiis partim viribus sibi socios adscivit. Nam Vincentiam veniens, contra eum eius cives egressi, bellum paraverunt; sed mox victi, eius socii effecti sunt. Inde exiens, Tarvisium pervasit, pari modo etiam et reliquas civitates. Cumque contra eum Cunincpert exercitum colligeret, et

come togliere il regno al tiranno Alachi, prima che potesse far loro del male.

Recatisi dunque ben in fretta a palazzo:

« Per quale timore », dissero ad Alachi, « ti rassegni a vivere in città? Ecco che tutto il popolo ti è fedele, e quell'ubriacone di Cuniberto è talmente disfatto da non potersi più riavere. Esci dunque, va' a caccia, esercitati con i tuoi giovani. Non soltanto saremo noi con gli altri tuoi fedeli a custodirti questa città; ma ti promettiamo di portarti presto la testa del tuo nemico ».

Persuasو dalle loro parole, Alachi uscì di città andandosene nel grandissimo bosco di Urbe dove cominciò a dilettarsi in giochi e cacce.

Aldone e Grausone allora, raggiunto il lago di Como e saliti su una nave, si recarono da Cuniberto. Una volta alla sua presenza, gli si gettarono ai piedi confessando d'aver agito iniquamente contro di lui. Gli raccontarono inoltre delle malvage intenzioni di Alachi nei loro riguardi e del consiglio che gli avevano dato per rovinarlo. A che altre parole? Piansero insieme e si scambiarono giuramento fissando il giorno in cui Cuniberto doveva ricevere da loro la città di Pavia. Come infatti avvenne.

Nel giorno stabilito Cuniberto giunse a Pavia e, accolto con giubilo immenso, rientrò nel suo palazzo. Allora tutti i cittadini, ma specialmente il vescovo, i sacerdoti e i chierici, giovani e vecchi, corsero a gara ad abbracciarlo piangendo di gioia e ringraziando Dio per il suo ritorno e gridando pieni d'indicibile gioia mentre il re, quanti poteva, altrettanti ne baciava.

Subito un messo si recò ad Alachi a dirgli che Aldone e Grausone avevano mantenuto la loro promessa poiché gli avevano portato la testa di Cuniberto, e non soltanto la testa, ma anche tutto il corpo, tanto che Cuniberto sedeva già a palazzo. All'udir ciò Alachi, costernato e furibondo, digrignava i denti e lanciava molte minacce contro Aldone e Grausone; quindi, attraverso la via di Piacenza, andò in Austria,³⁵ legando a sé diverse città sia con le lusinghe sia con la forza. Difatti a Vicenza i cittadini che erano usciti contro di lui per affrontarlo in battaglia, presto vinti, dovettero diventare suoi alleati. Subito dopo occupò Treviso e, sempre con la stessa tecnica, anche altre città.³⁶ E poiché Cuniberto andava raccogliendo un esercito contro di lui e i

Foroiulani in eius auxilium iuxta fidelitatem suam vellent proficisci: ipse Alahis ad pontem Lipientiae fluminis, quod a Foroiuli quadraginta et octo milibus distat et est in itinere Ticinum pergentibus, in silvam quae Capulanus dicitur latens, cum Foroiulanorum exercitus sparsim veniret, omnes eos, sicut veniebant, iurare sibi compulit, diligenter cavens, ne aliquis ex his retro reversus venientibus hoc aliis nuntiaret; sicque omnes a Foroiuli venientes eius sunt sacramentis adstricti. Quid plura? Cum omni Alahis Austria, econtra Cunincpert cum suis venientes, in campo cui Coronate nomen est castra posuere.

40 Ad quem Cunincpert nuntium misit, mandans ei, ut cum eo singulare certamen iniret, nec opus esset utrumque exercitum fatigare. Ad quae verba Alahis minime consensit. Cui cum unus e suis, genere Tuscus, ei persuaderet, virum bellicosum fortemque eum appellans, ut contra Cunincpertum audenter exiret, Alahis ad haec verba respondit: « Cunincpert, quamvis ebriosus sit et stupidi cordis, tamen satis est audax et mirae fortitudinis. Nam tempore patris eius quando nos erabamus iuenculi, habebantur in palatio berbices mirae magnitudinis, quos ille supra dorsum eorum lanam adprehendens, extenso eos brachio a terra levabat; quod quidem ego facere non poteram ». Haec ille Tuscus audiens, dixit ad eum: « Si tu cum Cunincperto pugnam inire singulari certamine non audes, me iam in tuo adiutorio socium non habebis ». Et haec dicens, proripuit se et statim ad Cunincpertum confugiit et haec ipsa illi nuntiavit. Convenerunt itaque, ut diximus, utraeque acies in campo Coronate. Cumque iam prope essent, ut se coniungere deberent, Seno diaconus Ticinensis ecclesiae, qui custus erat basilicae beati Iohannis baptistae, quae intra eadem sita est civitatem, quam quondam Gundiperga regina construxerat, cum nimium diligeret regem et metueret, ne rex in bello periret, ait ad regem: « Domine rex, omnis vita nostra in tua salute consistit; si tu in bello perieris, omnes nos iste tyrannus Alahis per diversa supplicia extinguet.

Friulani, secondo la fedeltà loro, volevano andare in aiuto del re, Alachi, appiattatosi in un bosco detto « Capulano », presso il ponte del Livenza che dista da Cividale quarantotto miglia ed è sulla strada di chi si reca a Pavia, visto che l'esercito dei Friulani veniva avanti in ordine sparso, man mano che arrivavano, li costringeva a prestargli giuramento, facendo inoltre bene attenzione che nessuno tornasse indietro a darne avviso ai compagni. Sicché tutti quelli che s'erano mossi da Cividale, gli rimasero legati con giuramento. Che più? Alachi con tutte le forze dell'Austria e Cuniberto con i suoi andarono ad accamparsi nella piana di Cornate.

40 *Della guerra di Alachi contro Cuniberto e della morte del diacono Senone*

Il re Cuniberto mandò ad Alachi un suo messo per sfidarlo a singolar tenzone: non c'era bisogno, gli fece dire, di mettere a repentaglio la vita di tanti uomini dei due eserciti. Ma Alachi rifiutò la sfida. E poiché uno dei suoi, un toscano, lo spronava, chiamandolo uomo forte e valoroso, ad affrontare arditamente Cuniberto, gli rispose:

« Cuniberto sarà un ubriacone e uno stupido, però è un individuo audace, di forza straordinaria. Quando suo padre era ancora vivo e noi molto giovani, certi montoni di straordinaria grandezza che c'erano a palazzo, lui, prendendoli per la lana della schiena, riusciva a sollevarli da terra a braccio teso: bravura di cui non fui mai capace ».

Parole alle quali il toscano replicò:

« Se non hai coraggio d'affrontare Cuniberto a singolar tenzone, non mi avrai più tuo amico e alleato ».

Così dicendo fuggì via, andando a rifugiarsi presso Cuniberto a cui narrò ogni cosa.

Raccoltisi dunque i due eserciti nella piana di Cornate, già stavano per venire alle mani quando Senone, diacono della Chiesa pavese e custode della basilica di San Giovanni Battista, posta dentro le mura della città e un tempo fatta edificare dalla regina Gundiberga, poiché amava il suo re e temeva che venisse ucciso durante il combattimento, andò a dirgli:

« O re, la nostra vita sta tutta nella tua salvezza. Se tu morirai in battaglia, quel tristo di Alachi ci farà perire tra

Placeat itaque tibi consilium meum. Da mihi apparatus armorum tuorum, et ego vadam et pugnabo cum isto tyranno. Si ego obiero, tu recuperabis causam tuam; si vero vicerō, maior tibi, quia per servum viceris, gloria adscribetur». Cumque rex hoc se facturum esse denegaret, coeperunt eum pauci qui aderant eius fideles cum lacrimis deposcere, ut ad ea quae diaconus dixerat adsensum praeberet. Victus tandem, ut erat pii cordis, eorum precibus et lacrimis, loricam suam, galeam atque ocreas et cetera arma diacono praebuit in suaque persona eum ad proelium direxit. Erat enim ipse diaconus eiusdem staturae et habitus, ita ut, cum fuisset de tentorio armatus egressus, rex Cunincpert ab omnibus esse putaretur. Commissum itaque est proelium et totis viribus decertatum. Cumque Alahis ibi magis intenderet, ubi regem esse putaret, Cunincpertum se extinxisse putans, Senonem diaconem interfecit. Cumque caput eius amputari praecepisset, ut, levato eo in conto, « Deo gratias », adclamarent, sublata casside, clericum se occidisse cognovit. Tunc furibundus exclamans: « Heu me! » inquit, « nihil egimus, quando ad hoc proelium gessimus, ut clericum occiderimus. Tale itaque nunc facio votum, ut, si mihi Deus victoriam iterum dederit, quod unum puteum de testiculis impleam clericorum ».

41 Igitur Cunincpert perdidisse suos conspiciens, statim se eis ostendit omniumque corda, sublato pavore, ad sperandam victoriam confortavit. Instruuntur iterum acies, et hinc Cunincpert, inde Alahis ad belli certamina praeparantur. Cumque iam prope essent, ut se utraeque acies ad pugnandum coniungerent, Cunincpert ad Alahis iterato in haec verba mandavit: « Ecce, quantus populus ex utraque parte consistit! Quid opus est, ut tanta multitudo pereat? Coniungamus nos ego et ille singulari certamine, et cui voluerit Dominus de nobis donare victoriam, omnem hunc

i più diversi tormenti. Accetta perciò il mio consiglio: dammi la tua armatura, e io andrò a combattere contro quel tiranno. Se morirò, tu potrai rialzare egualmente le tue sorti. Se vincerò, la tua gloria sarà maggiore come di colui che ha vinto per mano di un servo ».

All'assoluto rifiuto del re, alcuni pochi fedeli che erano presenti, cominciarono a chiedergli con le lacrime agli occhi di dare il suo consenso alla proposta del diacono. Alla fine, vinto, d'animo mite com'era, dalle loro preghiere e dalle loro lagrime, diede al diacono la sua corazza, l'elmo, gli schinieri e tutte le altre armi, mandandolo in battaglia in sua vece. Il diacono poi aveva la statura e lo stesso portamento del re: una volta che uscì armato dalla tenda, tutti lo presero per Cuniberto.

Si venne dunque a battaglia e si combatté accanitamente.

Alachi che s'era volto soprattutto dove riteneva ci fosse il re, credendo d'uccidere Cuniberto, uccise invece il diacono Senone. E avendo ordinato di tagliargli la testa perché tutti i suoi, una volta che fosse levata in cima a una lancia, gridassero « Sia ringraziato Dio », trattogli l'elmo si rese conto invece d'aver ucciso un chierico. Allora furibondo gridò:

« Ahimè, che non abbiamo risolto proprio niente se tutto il risultato di questa battaglia sta nell'aver ucciso un chierico. Ma qui faccio voto che, se Dio vuol concedermi ancora la vittoria, riempirò un pozzo di testicoli di preti ».³⁷

41 *Ancora della battaglia tra Alachi e Cuniberto, della vittoria di Cuniberto e del suo rientro trionfale in Pavia*

Cuniberto, rendendosi conto che i suoi avevano vacillato, subito si fece vedere e, tolta la paura, dispose il cuore di tutti alla speranza di vittoria. Si riordinano gli eserciti; Cuniberto da una parte, Alachi dall'altra si preparano allo scontro. Quando i due schieramenti furono per venir alle mani, Cuniberto inviò ad Alachi una nuova sollecitazione:

« Quanto popolo da una parte e dall'altra! E c'è proprio bisogno che tanta moltitudine perisca? Scendiamo ambedue in singolar tenzone: a chi fra noi Dio vorrà assegnare la vittoria, costui regni su un popolo non decimato dalla strage ».

populum salvum et incolomem ipse possideat ». Cumque Alahis sui hortarentur, ut faceret quod Cunincpert illi mandavit, ipse respondit: « Hoc facere ego non possum, quia inter contos suos sancti archangeli Michahelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio ». Tunc unus ex illis: « Prae pavore », inquit, « cernis quod non est; et tibi iam tarde est modo ista meditari ». Conseruntur itaque acies perstrepentibus bucinis, et neutra parte locum dante, maxima populorum facta est strages. Tandem crudelis tyrannus Alahis interiit, et Cunincpert, adiuvante se Domino, victoriam cepit. Exercitus quoque Alahis, comperta eius morte, fugae subsidium arripuit. E quibus quem mucro non perculit, Addua fluvijs interemit. Caput quoque Alahis detruncatum cruraque eius succisa sunt, informeque tantum truncumque cadaver remansit. In hoc bello Foroiulanorum exercitus minime fuit, quia, cum invitus Alahis iurasset, propter hoc nec regi Cunincperto nec Alahis auxilium tulit, sed cum illi bellum commisissent, ipsi ad propria sunt reversi. Igitur Alahis hoc modo defuncto, rex Cunincpert corpus Senoni diaconi ante fores basilicae beati Iohannis, quam ipse rexerat, mirifice sepelire mandavit; ipse vero regnator cum omnium exultatione et triumpho victoriae Ticinum reversus est.

EXPLICIT LIBER QUINTUS

E poich  da tutti i suoi veniva esortato a fare ci  che Cuniberto gli proponeva, Alachi rispose:

« Non posso, perch  sui suoi stendardi vedo l'immagine del santo arcangelo Michele nella chiesa del quale io gli ho prestato giuramento ».

Gli rispose uno dei suoi:

« Per paura, riesci a vedere anche quel che non c' . E, comunque, ormai pensare a queste cose per te   troppo tardi ».

Gli eserciti dunque si scontrarono dentro uno strepito di trombe; e poich  nessuna delle due parti voleva cedere, la strage fu grande anche se alla fine Alachi, crudele e tiranno, doveva cadere sul campo e Cuniberto, con l'aiuto di Dio, ottenere vittoria.

L'esercito di Alachi, alla notizia della morte del suo capo, cerc  scampo nella fuga e dei suoi, chi non mor  di spada, per  nelle acque dell'Adda. La testa di Alachi venne tagliata, le ginocchia spezzate, il cadavere ridotto a tronco informe.

A questa battaglia l'esercito dei Friulani non partecip  affatto: avendo prestato giuramento contro la propria volont  ad Alachi, non volle portare aiuto n  ad Alachi n  a Cuniberto e, una volta che costoro ebbero attaccata battaglia, se ne torn  al proprio paese.

Morto in tal modo Alachi, Cuniberto diede ordine di seppellire con grande onore il corpo del diacono Senone davanti alle porte della chiesa di San Giovanni di cui era stato custode. Egli poi, accingendosi a regnare nuovamente, torn  a Pavia tra il giubilo universale e nel trionfo della vittoria.

- 1 Quomodo Romuald Tarentum cepit, et quomodo Theoderata monasterium sancti Petri aedificavit.
- 2 De morte Romualdi, et quomodo corpus beati Benedicti ad Gallias delatum est.
- 3 De Rodoald duce Foroiulano, et de Ansfrid, qui eius ducatum invasit.
- 4 De sinodo quae aput Constantinopolim facta est, et de epistola Damiani episcopi.
- 5 De eclipsi lunae et solis, et de pestilentia quae Romae et Ticini facta est.
- 6 Quomodo per antiquum hostem Aldoni et Grausoni nuntiatum est, quod eos Cunincperto occidere vellet.
- 7 De Felice diacono gramatico.
- 8 De Iohanne Bergomensi episcopo.
- 9 De stella obscura quae tunc apparuit, et de eructuatione Bebi montis.
- 10 Quomodo gens Sarracinorum Africam cepit et Cartaginem diruit.
- 11 De morte Constantini et regno Iustiniani et victoria eius de Sarracinis.
- 12 Quomodo Leo Iustinianum exilio trusum, regnum eius invasit.
- 13 Quomodo Tiberius Leonem superans et in carcerem coiciens, imperator effectus.
- 14 Quomodo papa Sergius Aquileiensem sinodum nolentem sanctam quintam sinodum suscipere correxit.
- 15 De Cedoald rege Anglorum, quomodo Romam veniens baptizatus est statimque obiit.
- 16 Quod regnum Francorum aput Gallias sub maioribus domus esse coepit.
- 17 De morte Cunincperti regis, et de regno filii eius Liutperti.
- 18 De Raginperto duce Taurinensium, quomodo superato Liutperto regnum invasit et eo anno occubuit.
- 19 Quomodo Ariperto regnum invasit et Liutpertum vivum comprehendit et postea extinxit.
- 20 Quomodo Rothari aput Bergamum regnans ab Ariperto captus vitaeque privatus est.
- 21 Quomodo Ansprandus in Baioariam fugiens, cum Theutperto eorum duce permansit.

- 22 Quomodo Aripert Ansprandi uxorem filiumque eius et filiam diversis modis deturpavit, et quomodo Liutprandum ad patrem suum in Baioariam ire permisit.
- 23 Quod aput Gallias maior domus Anscis, Arnulfi filius, tunc erat.
- 24 De morte Adonis aput Foroiuli et ducatu Ferdulfi, qui a Sclavis occisus est.
- 25 De ducatu Corvuli aput Foroiuli, qui a rege excacatus est.
- 26 De Pemmone Foroiulanorum duce, et de nativitate trium filiorum eius.
- 27 De Gisulfo Beneventanorum duce, quomodo Suram et alia castra invasit.
- 28 De donatione quam Aripert Romanae ecclesiae fecit, et de duobus Anglorum regibus.
- 29 De Benedicto Mediolanensi archiepiscopo.
- 30 De morte Transamundi Spoletini ducis et ducatu filii eius Faroaldi.
- 31 De Iustiniano imperatore, quomodo iterum regnum invasit et suos rebelles occidit.
- 32 Quomodo Philippicus Iustinianum peremit et augustales decus invasit.
- 33 De obitu Petri patriarchae et sacerdotio Sereni.
- 34 Quomodo Philippicum Anastasius superavit.
- 35 Quomodo Ansprand, auxiliante sibi Teudeperto cum Baioariis, Aripertum superavit, et de morte Ariperti in flumine, et de fuga germani eius Gumperti et regno Ansprandi et Liutprandi, filii eius.
- 36 Quomodo Theodosius Anastasium superavit et regnum invasit, et de inundatione Tiberis.
- 37 De gente Anglorum et rege Francorum Pipino et bellis eius, et quia ei Carolus, suus filius, successit.
- 38 Quomodo Liutprand rex Rotharit suum rebellem occidit, et de audatia eiusdem regis.
- 39 De morte Gisulfi ducis Beneventanis et ducatu filii eius Romualdi.
- 40 Quomodo beatus Petronax monasterium sancti patris Benedicti aput Cassinum reparavit, et de monasterio sancti Vincentii.
- 41 Quomodo, defuncto imperatore Theodosio, Leo ei successit in regno.

- 42 Quomodo Carolus Francorum princeps Raginfridum superavit.
- 43 Quomodo Liutprand rex donationem Romanae ecclesiae confirmavit, et quomodo filiam Theutperti in coniugium accepit.
- 44 Quomodo Faroald dux Classem invasit, et quia Theudo Baioariorum dux ad apostolorum limina Romam venit.
- 45 Quod, defuncto Sereno patriarcha, Calixtus regimen ecclesiae suscepit, et de bello Pemmonis adversum Sclavos.
- 46 De adventu Sarracenorum in Hispaniam, et quomodo eos Carolus et Eudo in Gallia superarunt.
- 47 Quomodo Sarraceni Constantinopolim obsiderunt et a Bulgaribus devicti sunt.
- 48 Quomodo Liutprand rex corpus beati Augustini Ticinum advexit; quo etiam tempore Leo imperator ignas deiecit.
- 49 Quas civitates Romanorum Liutprand rex invasit, et [de] deterioribus factis Leonis augusti.
- 50 De Romuald Beneventano duce et Gisulfo, filio eius.
- 51 De inimiciis Pemmonis contra Calixtum patriarcham.
- 52 Bellum Ratchis contra Sclavos.
- 53 Quomodo rex Liutprand Pipino, Caroli regis filium, capillum tetigit.
- 54 Sarraceni rursum Gallias repetentes a Francis superantur, et quomodo Liutprand in solacium Francorum ivit.
- 55 De Transamundo duce Spoletino et Gisulfo Beneventano et Gregorio et regno Hilprandi.
- 56 Quia, mortuo Gregorio, Godscalcus in Benevento dux factus est, et quomodo Liutprand bellum in Pentapoli gessit.

FINIUNT CAPITULA

1 DUM ista aput Langobardos trans Padum geruntur, Romualdus Beneventanorum dux, congregata exercitus multitudine, Tarentum expugnavit et cepit, parique modo Brundisium et omnem illam quae in circuitu est latissimam regionem suae dicioni subiugavit. Coniux quoque eius Theuderata eodem tempore foras muros Beneventanae civitatis basilicam in honore beati Petri apostoli construxit; quo in loco multarum ancillarum Dei coenobium instituit.

2 Romuald quoque, postquam sedecim annos ducatum gessit, ab hac luce subtractus est. Post quem eius filius Grimualdus tribus annis Samnitum populos rexit. Huic in coniugio sociata fuit Wigilinda, soror Cunincperti, filia Perctarit regis. Defuncto quoque Grimualdo, Gisulfus, eius germanus, ductor effectus est, praefuitque Benevento annis decem et septem. Huic sociata fuit Winiperga, quae ei Romuald peperit. Circa haec tempora, cum in castro Cassini, ubi beatissimi Benedicti sacrum corpus requiescit, ab aliquantis iam elapsis annis vasta solitudo existeret, venientes de Celmanicorum vel Aurelianensium regione Franci, dum aput venerabile corpus se pernoctare simulassent, eiusdem venerabilis patris pariterque eius germanae venerandae Scolasticae ossa auferentes, in suam patriam adportarunt; ubi singillatim duo monasteria in utrorumque honorem, hoc est beati Benedicti et sanctae Scolasticae, constructa sunt. Sed certum est, nobis os illud venerabile et omni nectare suavius et oculos semper caelestia contuentes, cetera quoque membra quamvis defluxa remansisse. Solum etenim singulariter dominicum corpus non vidit cor-

1 *Di Romualdo che s'impadronisce di Taranto e di Teodorada che edifica un convento in onore di san Pietro*

NEL corso di tali avvenimenti tra i Longobardi transpadani, Romualdo duca di Benevento, riunito un forte esercito, espugna Taranto e poi, nello stesso modo, conquista Brindisi sottomettendo alla sua giurisdizione tutto il vastissimo territorio circostante.¹

Contemporaneamente sua moglie Teodorada fa costruire, fuori delle mura di Benevento, una chiesa in onore del beato apostolo Pietro, annettendovi un cenobio con molte ancelle di Dio.

2 *Della morte di Romualdo e del corpo del beato Benedetto trafugato nelle Gallie*

Dopo sedici anni che era duca, anche Romualdo morì. Gli successe, reggendo le genti sannite per tre anni, suo figlio Grimoaldo a cui fu unita in matrimonio Vigilinda, sorella di Cuniberto, figlia di Bertarido.

Morto anche Grimoaldo, venne proclamato duca suo fratello Gisulfo che resse il ducato dei Beneventani per diciassette anni. Costui sposò Viniberta che gli diede un figlio: Romualdo.

All'incirca in questo periodo, approfittando dell'abbandono in cui si trovava ormai da molti anni il monastero di Cassino dove riposa il sacro corpo del beatissimo Benedetto, alcuni Franchi provenienti dalla regione di Le Mans e di Orléans, fingendo di voler trascorrere la notte in preghiera davanti al corpo del santo, trafugarono le ossa di quel venerabile padre e della veneranda sua sorella Scolastica e le portarono nella loro patria dove eressero due distinti monasteri: uno in onore del beato Benedetto, l'altro in onore di santa Scolastica.

Ma è certo che quella bocca venerabile, più dolce di ogni nettare, e quegli occhi sempre rivolti alla contemplazione delle cose celestiali e le altre membra sono rimasti a noi, benché fatti cenere. Fu solo il corpo del Signore che, mi-

ruptionem; ceterum omnium sanctorum corpora in aeternam postea gloriam reparanda corruptioni subiecta sunt, his exceptis, quae ob divina miracula sine labe servantur.

3 At vero Rodoald, quem aput Foroiuli praemissimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrid de castro Reunia ducatum eius absque regis nutu pervasit. Quo comperto, Rodoald in Histriam fugiit ac deinde navigio per Ravennam Ticinum ad Cunincpertum regem pervenit. Ansfrid vero non contentus ducatum Foroiulanensium regere, insuper contra Cunincpertum rebellans, regnum eius invadere voluit. Sed comprehensus in Verona, ad regem deductus, evulsis oculis, in exilium trusus est. Foroiulano autem ducatu post haec Ado, frater Rodoaldi, lociservatoris nomine per annum et menses septem gubernavit.

4 Dum haec in Italia geruntur, heresis aput Constantinopolim orta est, quae unam in domino nostro Iesu Christo voluntatem et operationem adseverabat. Hanc autem heresem excitarunt Georgius patriarcha Constantinopolitanus, Macharius, Pyrrus, Paulus et Petrus. Quam ob causam Constantinus augustus centum quinquaginta episcopos congregari fecit; inter quos etiam fuerunt legati sanctae Romanae ecclesiae missi ab Agathone papa, Iohannes diaconus et Iohannes Portuensis episcopus; qui omnes eandem heresem damnaverunt. Ea hora tantae haranearum telae in medio populi ceciderunt, ut omnes mirarentur; ac per hoc significatum est, quod sordes hereticae pravitatis depulsae sunt. Et Georgius quidem patriarcha correptus est, ceteri vero in sua defensione perseverantes anathematis sunt ultione perculsi. Eo tempore Damianus Ticinensis eccle-

racolosamente, non conobbe corruzione; i corpi di tutti i santi che risusciteranno alla gloria eterna, sono soggetti a corrompersi, eccettuati quelli che per decreto divino si conservano senza guasto.²

3 *Di Rodoaldo, duca del Friuli, e di Ansfrid che ne occupa il ducato*

Rodoaldo, il duca del Friuli che abbiamo già citato,³ si trovava lontano da Cividale e Ansfrid, signore della città della di Ragogna, ne approfittò, senza il consenso del re, per invadergli il ducato. Alla notizia, Rodoaldo fuggì in Istria. Da lì si recò a Ravenna per mare, e quindi a Pavia, presso il re Cuniberto.

Ansfrid infatti, non pago del ducato del Friuli, intendeva occupare il regno dei Longobardi. Ma fatto prigioniero a Verona e condotto davanti al re, gli furono cavati gli occhi e gli venne comminato l'esilio.

In seguito il ducato del Friuli venne retto per un anno e sette mesi da Adone, fratello di Rodoaldo, con il titolo di « conservatore del luogo ».

4 *Del sinodo di Costantinopoli e di una lettera del vescovo Damiano*

In concomitanza con tali avvenimenti d'Italia, a Costantinopoli scoppiò un'eresia tendente ad affermare una sola volontà e un solo operare in Cristo, nostro Signore. Fomentarono questa eresia Giorgio, patriarca di Costantinopoli, Macario, Pirro, Paolo e Pietro. Perciò Costantino Augusto fece radunare centocinquanta vescovi, tra cui anche il diacono Giovanni e il vescovo di Porto, Giovanni, delegati della Chiesa romana e inviati da papa Agatone, che condannarono concordi quell'eresia. E in quel momento sulla folla piovero tante di quelle tele di ragno che tutti si meravigliarono: e stava a significare che le sozzure della malvagità eretica erano state spazzate via. Il patriarca Giorgio si corresse; chi perseverò nel suo dissenso, venne colpito da anatema.⁴

In quell'occasione Damiano, vescovo della Chiesa di Pavia, a nome dell'arcivescovo di Milano Mansueto, scrisse

siae episcopus sub nomine Mansueti Mediolanensis archiepiscopi hac de causa satis utilem rectaeque fidei epistolam composuit, quae in praefato sinodo non mediocre suffragium tulit. Recta autem et vera fides haec est, ut in domino nostro Iesu Christo sicut duae sunt naturae, hoc est Dei et hominis, sic etiam duae credantur esse voluntates sive operationes. Vis audire de eo quod deitatis est? « Ego », inquit, « et pater unum sumus. » Vis audire quod humanitatis? « Pater maior me est. » Cerne secundum humanitatem eum in navi dormientem; cerne eius divinitatem, cum euangelista ait: « Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna ». Haec est sexta synodus universalis Constantino-
poli celebrata et Greco sermone conscripta, temporibus papae Agathonis, exsequente ac residente Constantino principe intra septa palatii sui.

5 His temporibus per indictionem octavam luna eclypsin passa est. Solis quoque eclypsis eodem pene tempore, hora diei quasi decima, quinto Nonas Maias effecta est. Moxque subsequuta gravissima pestis est tribus mensibus, hoc est Iulio, Augusto et Septembrio; tantaque fuit multitudo morientium, ut etiam parentes cum filiis atque fratres cum sororibus, bini per feretra positi, apud urbem Romam ad sepulchra ducerentur. Pari etiam modo haec pestilentia Ticinum quoque depopulata est, ita ut, cunctis civibus per iuga montium seu per diversa loca fugientibus, in foro et per plateas civitatis herbae et fructecta nascerentur. Tuncque visibiliter multis apparuit, quia bonus et malus angelus noctu per civitatem pergerent, et ex iussu boni angeli malus angelus, qui videbatur venabulum manu ferre, quotiens de venabulo hostium cuiuscumque domus percussisset, tot de eadem domo die sequenti homines interirent. Tunc cuidam per revelationem dictum est, quod pestis ipsa prius non quiesceret, quam in basilica beati Petri quae ad Vincula dicitur sancti Sebastiani martyris altarium poneretur. Factumque est, et delatis ab urbe Roma beati Sebastiani martyris reliquiis, mox in iam dicta basilica altarium constitutum est, pestis ipsa quievit.

sull'argomento un'epistola assai utile e pienamente ortodossa che nel suddetto sinodo ottenne un notevole consenso.

La vera e retta fede è questa: in Cristo nostro Signore, come ci sono due nature, cioè di Dio e di uomo, così si deve credere che ci siano anche due volontà e due modi di operare. Vuoi sapere quello che è proprio della divinità? « Io e il padre mio », disse, « siamo una cosa sola. » ⁵ Vuoi sapere quello che c'è di umano? « Il padre è maggiore di me. » ⁶ Nota come, secondo la natura umana, egli dormisse su una barca. Nota, secondo quella divina, quanto dice l'Evangelista: « Allora, alzatosi, comandò ai venti e al mare, e tutto tornò tranquillo ». ⁷

Questo fu il sesto sinodo ecumenico: venne tenuto a Costantinopoli, e i suoi canoni furono redatti in greco. Indetto al tempo di papa Agatone, fu convocato e presieduto da Costantino dentro le mura del palazzo imperiale.

5 *Dell'eclissi di luna e di sole, e della pestilenza in Roma e in Pavia*

A quel tempo, durante l'ottava indizione, la luna patì un'eclissi. Avvenne anche un'eclissi di sole, pressappoco nello stesso periodo, verso le quattro del pomeriggio del tre maggio. Subito, per tre mesi, luglio, agosto e settembre, imperversò una terribile pestilenza. Il numero dei morti fu talmente alto che a Roma venivano condotti alla sepoltura in due nella stessa bara, i padri con i figli, i fratelli con le sorelle. La peste imperversò anche a Pavia e poiché tutti i cittadini erano fuggiti, chi sulle cime dei monti, chi in altri luoghi, nelle piazze della città crescevano erbacce e arbusti. Allora molti videro l'angelo del bene e quello del male vagare di notte per la città: quante volte, per ordine dell'angelo del bene, l'angelo del male percuoteva un uscio con un suo spiedone, tanti in quella casa erano destinati a morire per il giorno dopo.

A un tale fu detto allora, per rivelazione, che quella peste non sarebbe cessata se prima non veniva eretto un altare a san Sebastiano martire, nella basilica di San Pietro in Vincoli. E infatti, trasportate da Roma le reliquie di san Sebastiano martire e eretto in quella basilica un altare, la peste cessò.

6 Rex vero Cunincpert dum post haec cum stratore suo, qui lingua propria « marpahis » dicitur, consilium iniret in civitate Ticinensi, quomodo Aldonem et Grausonem vita privare deberet: repente in finestra, iuxta quam consistebant, una de maiusculis musca consedit; quam Cunincpert cultello ut extingueret percutere volens, eius tantum pedem abscidit. Aldo vero et Grauso dum ad palatium regis consilium nescientes venirent, cum basilicae sancti Romani martyris, quae prope palatium sita est, propinquassent, repente eis obvius quidam claudus uno pede truncato factus est; qui eis dixit, quod eos Cunincpert, si ad eum pergerent, occisurus esset. Qui haec audientes, magno timore correpti, post altarium eiusdem basilicae confugiere. Moxque Cunincperto regi nuntiatum est, quod Aldo et Grauso in basilica beati Romani martyris confugissent. Tunc Cunincpert stratorem suum arguere coepit, ut quid suum consilium prodere debuisset. Cui suus strator ita respondit: « Domine mi rex, tu scis, quia, postquam hoc consiliati sumus, ego a tuo conspectu non exivi; et quomodo hoc alicui dicere potui? » Tunc rex [ad] Aldonem et Grausonem misit, interrogans eos, ut quid in locum sanctum confugium fecissent. Qui respondentes dixerunt: « Quia nuntiatum est nobis, quod nos dominus rex occidere vellet ». Iterato rex misit ad eos, sciscitans, quis fuerit ille qui eis nuntiaverit, mandans eis, ut, nisi ei nuntiatorem proderent, eius gratiam invenire non possint. Tunc illi sicut factum fuerat regi mandaverunt, dicentes, claudum hominem obvium se habuisse, qui unum pedem truncatum habebat et genu tenus crure ligneo utebatur, et hunc fuisse sui interitus nuntium. Tunc intellexit rex, muscam illam cui pedem truncaverat malignum spiritum fuisse et ipsum sui secreti consilia prodidisse. Qui statim Aldonem et Grausonem in sua fide de eadem basilica suscipiens, eisdem culpam pepercit et in reliquum eosdem in loco fidelium habuit.

6 *Di Aldone e di Grausone che, per mezzo dell'antico avversario, vennero a sapere che Cuniberto li voleva uccidere*

A Pavia, dopo questi avvenimenti, mentre Cuniberto stava progettando con un suo scudiero (nella loro lingua si chiama « marpahis ») di uccidere Aldone e Grausone, all'improvviso sulla finestra accanto alla quale i due sedevano, venne a fermarsi un moscone. E Cuniberto che avrebbe voluto ucciderlo con un coltello, riuscì soltanto a troncargli una zampa.

Aldone e Grausone a loro volta, e del tutto ignari del progetto del re, stavano recandosi a palazzo quando, vicino alla basilica di san Romano martire che sorge nei pressi della reggia, si videro venire incontro uno zoppo, monco d'un piede, il quale rivelò loro che, a recarsi da Cuniberto, questi li avrebbe uccisi. A tale rivelazione, presi da grande spavento, i due andarono a rifugiarsi dietro l'altare di quella basilica. E poiché fu subito comunicato al re che Aldone e Grausone si erano rifugiati nella basilica del beato Romano martire, Cuniberto prese a incolpare il suo scudiero d'averlo tradito nei suoi disegni. Ma questi gli obiettò:

« Mio re e signore, tu sai che, dopo il nostro colloquio, io non mi sono mai allontanato dal tuo cospetto. Come avrei potuto parlare con qualcuno? »

Allora il re mandò a interrogare Aldone e Grausone sui motivi che li avevano indotti a rifugiarsi in luogo sacro. Risposero i due:

« Ci era stato detto che il nostro signore voleva ucciderci ».

Di nuovo il re mandò per sapere da chi erano stati avvertiti, ammonendoli insieme che, a non parlare, non avrebbero trovato grazia presso di lui. E stavolta essi, conforme ai fatti, rivelarono d'aver incontrato uno zoppo, uno che si serviva d'una gamba di legno sino al ginocchio: era stato costui a preannunciare loro la morte.

Allora il re comprese che il moscone a cui aveva tagliato la zampa, era uno spirito maligno che lo aveva tradito nei suoi piani segreti. E subito, ricevendo Aldone e Grausone sulla sua parola fuori della basilica, perdonò loro e in seguito ebbe sempre a trattarli come fedeli.

7 Eo tempore floruit in arte gramatica Felix, patruus Flaviani praeceptoris mei; quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret.

8 Per idem quoque tempus Iohannes episcopus Bergomatis ecclesiae vir mirae sanctitatis extitit. Qui cum regem Cunincpertum in convivio dum sermocinarentur offendisset, rex ei hospitium revertenti equum ferocem et indomitum, qui inmenso fremitu super se sedentes terrae allidere solebat, praeparari fecit. Cui cum episcopus supersedisset, ita mansuetus extitit, ut eum blando incessu usque ad domum propriam deportaret. Quod rex audiens, et episcopum ex eo die honore debito coluit, et ei ipsum equum, quem suae sessioni dedicaverat, dono largitus est.

9 Hac tempestate noctu stella iuxta vergilias caelo sereno inter Domini natalem et theophaniam apparuit, omnimodo obumbrata, veluti cum luna sub nube est constituta. Post haec mense Februario die media stella ab occasu exiit, quae cum magno fulgore in partes orientis declinavit. Dehinc mense Martio Bebius eructuavit per dies aliquod, et omnia virentia circumquaque prae pulvere et cinere illius exterminata sunt.

10 Tunc Sarracinorum gens infidelis et Deo inimica ex Aegypto in Africam cum nimia multitudine pergens, obsessam Cartaginem cepit captamque crudeliter depopulata est et ad solum usque prostravit.

7 *Di Felice diacono e grammatico*

In quel tempo fiorì nell'arte della grammatica Felice, zio paterno del mio maestro Flaviano.⁸ Il re lo ebbe così caro da regalarli. tra gli altri doni della sua liberalità, un bastone intarsiato d'oro e d'argento.

8 *Di Giovanni vescovo di Bergamo*

Sempre in quel tempo fu vescovo della Chiesa di Bergamo Giovanni, uomo di grande santità.⁹ A costui che durante i conversari di un banchetto lo aveva offeso, il re fece preparare per il ritorno a casa un cavallo feroce e indomabile che, con grandi sgroppate, soleva buttare regolarmente a terra chiunque tentasse di cavalcarlo. Ma appena il vescovo lo montò, la bestia si fece così mansueta da riportarlo a casa con passo quieto. Il re, una volta saputo, e cominciò da quel giorno a tenere il vescovo nel dovuto onore e gli donò quel cavallo con cui s'era proposto di farlo buttare a terra.

9 *Di una stella adombrata che apparve allora e di un'eruzione del Vesuvio*

In questo tempo, tra Natale e Epifania, di notte, a cielo sereno, presso le Pleiadi apparve una stella così velata come luna dietro una nube. Poi in febbraio, a metà del giorno, una stella uscita da occidente, con grande splendore declinò verso levante. Quindi nel mese di marzo il Vesuvio eruttò fuoco per diversi giorni, e tutte le piante e le erbe intorno seccarono per la polvere e le ceneri.

10 *Dei Saraceni che occupano l'Africa e distruggono Cartagine*

Allora i Saraceni, infedeli e nemici di Dio, movendo dall'Egitto verso l'Africa in sterminata moltitudine, stringono d'assedio e conquistano Cartagine che poi mettono a sacco orrendamente e infine radono al suolo.¹⁰

11 Inter haec Constantinus imperator apud Constantinopolim moritur, et eius minor filius Iustinianus Romanorum regnum suscepit, cuius per decem annos gubernacula tenuit. Hic Africa a Sarracenis abstulit et cum eisdem pacem terra marique fecit. Hic Sergium pontificem, quia in erroris illius synodo, quam Constantinopolim fecerat, favere et subscribere noluit, misso Zacharia protospathario suo, iussit Constantinopolim deportari. Sed militia Ravennae vicinarumque partium iussa principis nefanda contemnens, eundem Zachariam cum contumeliis ab urbe Roma et iniuriis pepulit.

12 Contra hunc Iustinianum Leo augustalem dignitatem arripiens, eum regno privavit; regnumque Romanorum tribus annis regens, Iustinianum exulem in Ponto servavit.

13 Rursumque Tiberius contra hunc Leonem insurgens, regnum eius invasit eumque toto quo ipse regnavit tempore in eadem civitatem in custodia tenuit.

14 Hoc tempore synodus Aquileiae facta ob imperitiam fidei quintum universalem concilium suscipere diffidit, donec salutaribus beati papae Sergii monitis instructa et ipsa huic cum ceteris Christi ecclesiis annuere consentit.

11 *Della morte di Costantino, dell'impero di Giustiniano e della sua vittoria sui Saraceni*

Morto nel frattempo a Costantinopoli l'imperatore Costantino, assunse l'impero dei Romani suo figlio, Giustiniano II, che lo tenne per dieci anni.¹¹

Costui fece pace con i Saraceni per terra e per mare, dopo aver loro strappato l'Africa.¹² Inviò poi il protospatario Zaccaria con l'ordine di trasportare a Costantinopoli il papa Sergio che non aveva voluto né favorire né sottoscrivere i canoni eretici del sinodo tenutosi a Costantinopoli. Ma i soldati di Ravenna e dei luoghi vicini, sprezzando l'iniquo ordine dell'imperatore, scacciarono quello Zaccaria da Roma fra gli insulti e le ingiurie.¹³

12 *Di Leonzio che, cacciato in esilio Giustiniano, ne occupa il trono*

Levandosi contro Giustiniano, Leonzio s'impadronì dell'impero e governò per tre anni tenendo Giustiniano confinato nel Ponto.

13 *Di Tiberio che, vinto Leonzio e imprigionatolo, diventa imperatore*

Tiberio, levandosi a sua volta contro Leonzio, lo spogliò del trono e lo tenne prigioniero nella medesima città per tanti anni quanti furono quelli di regno.¹⁴

14 *Di papa Sergio e del suo intervento al concilio di Aquileia che non voleva riconoscere i canoni del quinto concilio ecumenico*

In questo periodo il concilio riunito ad Aquileia diffidava, per ignoranza teologica, dall'approvare i canoni del quinto concilio ecumenico finché, per le salutari insistenze del beato papa Sergio, anch'esso finì con l'acconsentire con le altre Chiese di Cristo.¹⁵

Facta autem est haec synodus Constantinopolim temporibus Vigilii papae sub Iustiniano principe contra Theodorum et omnes hereticos, qui, beatam Mariam solum hominem, non Deum et hominem genuisse, adfirmabant. In qua synodo catholice est institutum, ut beata Maria semper virgo theotocos diceretur, quia, sicut catholica fides habet, non hominem solum, sed vere Deum et hominem genuit.

15 His diebus Cedoal rex Anglorum Saxonum, qui multa in sua patria bella gesserat, ad Christum conversus Romam properavit. Qui per Cunincpertum regem veniens, ab eo mirifice susceptus est. Is cum Romam pervenisset, a Sergio papa baptizatus Petrusque appellatus et adhuc in albis constitutus, ad regna caelestia migravit. Cuius corpus in basilica beati Petri sepultum est, et hoc super se epytaphium descriptum habet:

« Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos,
 Exubias, proceres, moenia, castra, lares,
 Quaeque patrum virtus et quae congesserat ipse,
 Cedoal armipotens liquit amore Dei,
 Ut Petrum sedemque Petri rex cerneret hospes,
 Cuius fonte meras sumeret almus aquas,
 Splendificumque iubar radianti carperet haustu,
 Ex quo vivificus fulgor ubique fluit;
 Percipiensque alacer recidivae praemia vitae,
 Barbaricam rabiem nomen et inde suum
 Conversus convertit ovans, Petrumque vocari
 Sergius antistes iussit, ut ipse pater
 Fonte renascentis quem Christi gratia purgans
 Protinus albatum vexit in arce poli.
 Mira fides regis, clementia maxima Christi,
 Cuius consilium nullus adire potest!
 Sospes enim veniens supremo ex orbe Brittani
 Per varias gentes, per freta perque vias,
 Urbem Romuleam vidit templumque verendum
 Aspexit Petri, mistica dona gerens.

Il quinto concilio ecumenico tenutosi a Costantinopoli, al tempo di papa Vigilio, sotto l'imperatore Giustiniano, si era pronunciato contro Teodoro e gli altri eretici che affermavano aver la beata Maria partorito soltanto un uomo, non l'uomo-Dio.¹⁶ Allora si stabilì cattolicamente che la beata sempre Vergine Maria venisse chiamata « madre di Dio » perché, secondo la vera fede, aveva generato non soltanto un uomo, ma il vero Dio e un vero uomo.

15 *Di Cedoaldo re degli Angli, che venuto a Roma morì subito dopo il battesimo*

In quei giorni Cedoaldo, re degli Anglosassoni, che in patria aveva molto combattuto, convertitosi a Cristo, stabilì di recarsi a Roma. Nel passare da re Cuniberto, fu accolto con molti onori. Quindi, una volta a Roma, venne battezzato con il nome di Pietro da papa Sergio. Indossava ancora i bianchi vestimenti quando migrò verso il regno dei Cieli.¹⁷ Il suo corpo venne sepolto nella basilica di San Pietro, in un sepolcro contraddistinto da questo epitaffio:

« Cime, ricchezze, prole, regni potenti, trionfi,
 spoglie, nobiltà, mura, accampamenti, lari,
 tutto ciò che il valore degli avi, e che lui aveva raccolto
 lasciò per amore di Dio Cedoaldo, potente in armi,
 per vedere, ospite, Pietro e la sede di Pietro
 e piamente ricevere dal suo fonte le limpide acque
 e attingerne con sete radiosa il magnifico splendore
 da cui fluisce dappertutto il fulgore vivificante;
 alacre mirando ai premi della vita rinnovata,
 la barbarica rabbia, quindi il suo stesso nome
 esultante convertì, e il pontefice Sergio ordinò
 che Pietro fosse chiamato come il padre medesimo.
 La grazia di Cristo, detergendolo al fonte,
 subito lo condusse, ancor vestito di bianco, al cielo.
 Mirabile fede di re, eccelsa misericordia di Cristo
 di cui nessuno può penetrare i disegni.
 Era giunto felicemente dall'estrema terra dei Britanni,
 per varie genti, per mari, per strade;
 vide la città di Romolo, ammirò il tempio venerando
 di Pietro, mistici doni recando.

Candidus inter oves Christi sociabilis ibit,
 Corpore nam tumulum, mente superna tenet.
 Commutasse magis sceptrorum insignia credas,
 Quem regnum Christi promeruisse vides ».

16 Hoc tempore aput Gallias Francorum regibus a soli[ta] fortitudine et scientia degenerantibus, hi qui maiores domui regalis esse videbantur administrare regi potentiam et quicquid regibus agere mos est coeperunt; quippe cum caelitus esse[t] dispositum, ad horum progeniem Francorum transvehi regnum. Fuitque eo tempore maior domus in regio palatio Arnulfus, vir, ut postmodum claruit, Deo amabilis et mirae sanctitatis. Qui post gloriam seculi Christi se servitio subdens, mirabili in episcopatu extitit, ac demum heremiticam vitam eligens, leprosis universa praebens obsequia, continentissime vixit. De cuius mirabilibus aput Metensem ecclesiam, ubi episcopatum gessit, liber existit, eiusdem miracula et vitae abstinentiam continens. Sed et ego in libro quem de episcopis eiusdem civitatis conscripsi flagitante Angelramno, viro mitissimo et sanctitate praecipuo, praefatae ecclesiae archiepiscopo, de hoc sacratissimo viro Arnulfo quaedam eius miranda composui, quae modo superfluum duxi replicare.

17 Inter haec Cunincpert cunctis amabillimus princeps, postquam duodecim annos Langobardorum regnum post patrem solus obtenuit, tandem ab hac luce substractus est. Hic in campo Coronate, ubi bellum contra Alahis gessit, in honore beati Georgii martyris monasterium construxit. Fuit autem vir elegans et omni bonitate conspicuus audaxque bellator. Hic cum multis Langobardorum lacrimis iuxta

Candido se n'andrà ad unirsi al gregge di Cristo:
 se il corpo dimora nel tumulto, in cielo è lo spirito.
 Pensa piuttosto che abbia cambiato insegne regali,
 chi vedi aver meritato il regno di Cristo ».

16 *Del regno di Gallia che comincia a passare nelle mani dei maggiordomi*

In questo periodo in Gallia, mentre i re dei Franchi andavano sempre più perdendo in forza e in capacità, quelli che apparivano i « maiores domui regalis », cioè i maggiordomi, cominciarono ad amministrare in vece del re e ad esercitarne i diritti come se fosse stato disposto da volontà divina che il regno dei Franchi dovesse passare nelle loro mani.¹⁸

Anche Arnolfo, uomo, come poi apparve, caro a Dio e di grande santità, fu in quel tempo maggiordomo. Egli, dopo la gloria del mondo, mettendosi al servizio di Cristo, come vescovo dimostrò altissime qualità e finì, dopo aver scelto di vivere da eremita al servizio dei lebbrosi, per toccare un grado eroico di continenza. Di come mirabilmente operasse nella chiesa di Metz della quale fu vescovo, è testimonianza in un libro dove sono pure ricordati i suoi miracoli e la sua capacità di continenza. Ma anch'io, nel mio libro sui vescovi di Metz, scritto per le insistenze di Angilramno, vescovo di quella città, uomo mitissimo e di grande santità, ho ricordato qualche particolare della vita straordinaria del santissimo Arnolfo, per cui ritengo superfluo ripetermi.¹⁹

17 *Della morte di Cuniberto e del regno di suo figlio Liutberto*

In questo periodo Cuniberto, principe tra i più amati, dopo aver retto da solo per dodici anni, una volta morto suo padre, il regno dei Longobardi, fu privato della vita terrena.

Egli che costruì nella campagna di Cornate, dove aveva combattuto contro Alachi, un monastero in onore del beato Giorgio martire, fu uomo gentilissimo, pieno di bontà, audace in guerra. Venne sepolto con molto com-

basilicam domini Salvatoris, quam quondam avus eiusdem Aripert construxerat, sepultus est. Regnumque Langobardorum Liutperto filio adhuc puerilis aetatis reliquit, cui tutorem Ansprandum, virum sapientem et inlustrem, contulit.

18 Dehinc elapsis octo mensibus, Raginpertus dux Taurinensium, quem quondam rex Godipertus, cum extingueretur a Grimualdo, reliquerat parvulum, de quo et superius diximus, cum valida manu veniens, adversus Ansprandum et Rotharit Bergomensium ducem apud Novarias conflixit, eosque in campo exsuperans, regnum Langobardorum invasit. Sed eodem anno mortuus est.

19 Tunc filius eius Aripert iterum bellum parans, pugnavit cum Liutperto rege apud Ticinum cumque Ansprando et Atone et Tatzone necnon et Rotharit ac Farao-ne. Sed omnes hos bello exsuperans, Liutpertum infantulum vivum in bello comprehendit. Ansprand quoque fugiens, in insulam se Commacinam communit.

20 At vero Rotharit dux Bergamum civitatem suam rediens, regnum arripuit. Contra quem rex Aripert cum magno exercitu proficiscens, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eamque cum arietibus et diversis belli machinis sine aliqua difficultate expugnans mox cepit, comprehensumque Rotharit pseudoregem, eius caput barbamque radens, Taurinis in exilium trussit, quique ibidem post aliquod dies peremptus est. Liutpertum vero, quem ceperat, pari modo in balneo vita privavit.

pianto da parte dei Longobardi presso la basilica di Dio Salvatore, costruita dal suo avo Ariberto.

Cuniberto lasciò il regno al figlio Liutberto, ancora in tenera età, affiancandogli come tutore Ansprando, uomo illustre e sperimentato.

- 18 *Di Ragimberto, duca di Torino, che, vinto Liutberto, ne occupa il regno per poi morire in quello stesso anno*

Non erano trascorsi che otto mesi quando Ragimberto, duca di Torino, che il re Godeberto, ucciso da Grimoaldo, aveva lasciato bambino, come abbiamo già detto,²⁰ mosse in forze contro Ansprando e Rotarit, duca di Bergamo; combatté a Novara, vinse sul campo, occupò il regno longobardo, ma per morire in quello stesso anno.

- 19 *Di Ariberto che occupa il regno, prende vivo Liutberto e lo uccide*

Allora suo figlio Ariberto, riprendendo a guerreggiare, combatté presso Pavia contro il re Liutberto e Ansprando, Ottone, Tasone, Rotarit e Faraone. Li vinse tutti riuscendo, nel corso della battaglia, a catturare il giovanetto Liutberto,²¹ mentre Ansprando, messo in fuga, andava a fortificarsi nell'isola Comacina.

- 20 *Di Rotarit che, regnando in Bergamo, viene catturato e ucciso da Ariberto*

Ma Rotarit, duca di Bergamo, ritornato nella sua città, si proclamò re. Ariberto allora marciò contro di lui con un esercito numeroso; espugnata e conquistata Lodi, pose l'assedio a Bergamo e, mediante arieti e altre macchine da guerra, riuscì ad averne ragione senza difficoltà. Fatto prigioniero il sedicente re Rotarit, lo costrinse a radersi capo e barba,²² poi lo confinò a Torino dove, pochi giorni dopo, venne ucciso. Parimenti, dopo averlo catturato, fece uccidere in bagno Liutberto.

21 Misit quoque exercitum adversus Ansprandum in insulam Commacinam. Quo conperto, Ansprand fugiit Clavennam; deinde per Curiam Retorum civitatem venit ad Theutpertum Baioariorum ducem, et fuit cum eo per annos novem. Exercitus vero Ariperti insulam in qua Ansprand fuerat invadens, eius oppidum diruit.

22 Rex igitur Aripert, confirmato regno, Sigiprandum, Ansprandi filium, oculis privavit omnesque qui ei consanguinitate iuncti fuerant diversis modis afflixit. Minorem quoque Ansprandi filium Liutprandum in custodia tenuit; quem quia despicabilem personam et adhuc adulescentulum esse perspexit, non solum in eius corpore vindictam aliquam minime ingessit, sed eum, ut ad patrem suum pergeret, abire permisit. Quod Dei omnipotentis nutu factum fuisse, qui eum ad regni gubernacula praeparabat, dubium non est. Igitur Liutprand ad patrem suum in Baioariam profectus, ei de suo adventu inaestimabile gaudium fecit. Uxorem vero Ansprandi Theodoradam nomine rex Aripert comprehendere fecit. Quae cum se voluntate feminea reginam futuram esse iactaret, naso atque auribus abscisis, decore suae faciei deturpata est. Pari etiam modo et germana Liutprandi nomine Aurona deformis effecta est.

23 Hoc tempore aput Gallias in Francorum regnum Anschis, Arnulfi filius, qui de nomine Anschise quondam Troiani creditur appellatus, sub nomine maioris domui gerebat principatum.

- 21 *Di Ansprando che, fuggito in Baviera, rimane presso Teodeberto, duca di quel paese*

Mandò poi un esercito contro Ansprando, rifugiatosi nell'isola Comacina. Ma Ansprando, avuto sentore di tale mossa, fuggì a Chiavenna e da lì, per Coira, città dei Rezi, andò a cercare rifugio presso Teodeberto, duca dei Bavari, rimanendo con lui per nove anni.

Intanto l'esercito di Ariberto, invasa l'isola in cui Ansprando s'era rifugiato, ne distrusse la cittadella.

- 22 *Di Ariberto, delle offese in vario modo arredate alla moglie, al figlio e alla figlia di Ansprando, e del permesso dato a Liutprando di raggiungere il padre in Baviera*

Ariberto, una volta sicuro del regno, fece cavare gli occhi a Sigibrando, figlio di Ansprando, e infierì in diversi modi contro tutti i consanguinei del fuggitivo. Imprigionò anche Liutprando, il figlio minore di Ansprando; poi vendendolo giovane di gramo aspetto, non solo non ne prese nessuna vendetta, ma addirittura gli permise d'andarsene a raggiungere il padre: e che questo avvenisse per volontà di Dio onnipotente che preparava Liutprando a reggere il regno, non c'è dubbio alcuno.

Dunque Liutprando, partito alla volta della Baviera per raggiungere il padre, gli procurò con il suo arrivo una gioia indicibile. Ariberto invece fece imprigionare la moglie di Ansprando, Teodorada; e affermando essa con femminile orgoglio che sarebbe diventata regina, le mozzò naso e orecchi deturpandone così ogni bellezza del volto. Del pari deformò Aurona, sorella di Liutprando.

- 23 *Di Ansechise, figlio di Arnulfo, maggiordomo dei Franchi*

In questo tempo, in Gallia, il regno dei Franchi era retto, con il titolo di maggiordomo, da Ansechise, figlio di Arnulfo, così chiamato - si ritiene - da Anchise, antico eroe troiano.

24 Mortuo quoque aput Foroiuli Adone, quem dixeramus lociservatorem fuisse, Ferdulfus ducatum suscepit, qui de partibus Liguriae extitit, homo lubricus et elatus. Qui dum victoriae laudem de Sclavis habere cupiit, magna sibi et Foroiulani detrimenta invexit. His praemia quibusdam Sclavis dedit, ut exercitum Sclavorum in eadem provinciam sua adhortatione inmitterent. Quod ita quoque effectum est. Causa autem magnae in eadem Foroiulana provincia perditionis ista fuit. Inruerunt latrunculi Sclavorum super greges et pastores ovium, quae in eorum vicinia pascebantur, et de eis praedas abigerunt. Subsecutus est hos rector loci illius, quem « sculdahis » lingua propria dicunt, vir nobilis animoque et viribus potens; sed tamen eosdem latrunculos adsequi non potuit. Cui exinde revertenti dux Ferdulfus obviam factus est. Quem dum interrogaret, quid de illis latrunculis factum esset, Argait ei - sic enim nomen habebat -, eosdem fugisse, respondit. Tunc ei Ferdulfus indignans ita locutus est: « Quando tu aliquid fortiter facere poteras, qui Argait ab arga nomen deductum habes? » Cui ille maxima stimulatus ira, ut erat vir fortis, ita respondit: « Sic vellit Deus, ut non antea ego et tu, dux Ferdulfe, exeamus de hac vita, quam cognoscant alii, quis ex nobis magis est arga ». Haec cum sibi invicem vulgaria verba locuti fuissent, contigit non post multos dies, ut exercitus Sclavorum, pro quorum adventu dux Ferdulfus praemia dederat, cum magnis viribus adventaret. Qui cum castra in summo montis vertice posuissent, et pene ex omni parte difficile esset ad eos accedere, Ferdulfus dux cum exercitu superveniens, coepit eundem montem circuire, ut per loca planiora super eos possit inruere. Tunc Argait, de quo praemisimus, ita Ferdulfo dixit: « Memento, dux Ferdulf, quod me esse inertem et inutilem dixeris et vulgari verbo arga vocaveris. Nunc autem ira Dei veniat super illum, qui posterior e nobis ad hos Sclavos accesserit ». Et haec dicens, verso equo, per asperitatem montis, unde gravis erat ascensus, ad castra contendere coepit Sclavorum.

24 *Della morte di Adone, a Cividale, e del ducato di Ferdulfo che viene ucciso dagli Slavi*

Morto in Friuli anche Adone che, come abbiamo detto,²³ era stato « conservatore del luogo », ²⁴ ebbe il ducato Ferdulfo, un ligure infido e superbo il quale, nel bramare che faceva la gloria di una vittoria sugli Slavi, procurò danni gravi a sé e al Friuli. Fu lui a offrire doni ad alcuni Slavi perché inducessero gli altri a muovere verso la sua provincia. Come infatti avvenne, ma con grandi rovine per tutto il territorio friulano.

Alcuni ladruncoli slavi avevano compiuto una scorreria su greggi e pastori al pascolo in località loro vicine, ricavandone bottino. Il notabile del luogo (che i Longobardi chiamano « sculdahis »), un personaggio valoroso e di gran forza, li inseguì senza però poterli raggiungere. Mentre tornava indietro, incontrò il duca Ferdulfo, pronto a domandargli che fine avessero fatto quei briganti. Argait, così quel notabile si chiamava, rispose che erano fuggiti. Allora Ferdulfo, prorompendo indignato:

« E come mai potresti comportarti valorosamente, con un nome come il tuo che deriva da *arga*? » ²⁵

E l'altro, sconvolto, poiché sapeva d'essere un valoroso:

« Voglia Dio che né io né tu, duca Ferdulfo, si esca da questa vita prima che tutti sappiano chi di noi due è più *arga* ».

Non molti giorni dopo che si erano scambiati tali villanie, quell'esercito di Slavi, per la cui calata il duca Ferdulfo aveva dato addirittura dei premi, sopraggiunse in forze. E poiché s'erano accampati sulla sommità d'un monte la cui scalata si presentava assai ardua quasi da ogni parte, il duca Ferdulfo, capitando sul posto alla testa del suo esercito, si diede a girare attorno al monte in cerca del punto meno impervio per poter fare irruzione contro i nemici. Allora quell'Argait di cui abbiamo appena parlato, gli disse:

« Ti ricordi, duca Ferdulfo, d'avermi trattato da smidollato, da buono a nulla e da *arga*? Cada ora l'ira di Dio su chi, tra noi due, giungerà ultimo su questi Slavi ».

E dopo tali parole, spinto il cavallo per le asperità della montagna, proprio dove la salita era più ardua, cominciò a muovere verso gli accampamenti degli Slavi. Ferdulfo, ri-

Ferdulfus vero opprobrium ducens, si non ipse per eadem difficilia loca super Sclavos intruerit, eum per aspera quaeque et difficilia inviaque loca secutus est. Quem suus exercitus, turpe ducens ducem non sequi, subsequi et ipse coepit. Videntes itaque Sclavi, eos per devexa loca super se venire, praeparaverunt se viriliter, et magis lapidibus ac securibus quam armis contra eos pugnantes, pene omnes deiectos equis perimerunt. Sicque victoriam non viribus, sed casu adepti sunt. Ibi omnis nobilitas periit Foroiulanorum; ibi Ferdulfus dux cecidit; ibi et ille qui eum provocaverat extinctus est. Tantique ibi viri fortes per contentionis malum et inprovidentiam debellati sunt, quanti posset per unam concordiam et salubre consilium multa milia sternere aemulorum. Ibi tamen unus e Langobardis nomine Munichis, qui pater post Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis ducum extitit, solus fortiter et viriliter fecit. Is cum de equo eiectus esset, et eum unus e Sclavis subito invadens eius manus fune conligasset, ipse manibus ligatis lanceam ab eiusdem Sclavi dextera extrahens, eum cum ipsa percussit, et ligatus per aspera se loca deiciens evasit. Haec ideo vel maxime in hac posuimus historia, ne quid aliquid per contentionis malum simile contingat.

25 Mortuo itaque Ferdulfo duce hoc modo, in eius loco ordinatus est Corvolus. Qui paucio tempore ducatum tenens, dum regem offendisset, evulsis oculis dedecorose vixit.

26 Deinceps vero Pemmo ducatum promeruit, qui fuit homo ingeniosus et utilis patriae. Hic patre genitus Billone, qui de Belluno fuerat, sed propter seditionem, quam illuc fecerat, in Forumiuli post veniens, ibi pacifice vixit. Hic Pemmo habuit coniugem Ratpergam nomine; quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata,

tenendo vergognoso il contrario, gli tenne dietro per quei luoghi aspri, difficili, quasi impraticabili. E l'esercito, considerando vile non seguire il proprio comandante, cominciò ad andargli dietro. Mentre gli Schiavoni, vedendoli venir su dalla parte più impervia, si prepararono alla difesa con tutte le loro energie. Si trattò di combattere più con pietre e con scuri che con le armi. E gli Slavi, facendoli precipitare da cavallo, li uccisero quasi tutti ottenendo così una vittoria non per valore, ma per fortuna.

Lì morì tutta la nobiltà friulana, lì cadde il duca Ferdulfo, lì fu ucciso il suo provocatore, lì perirono, per colpa d'una puntigliosa imprudenza, tanti valorosi che in assennata concordia avrebbero avuto ragione di migliaia di nemici. Tra i Longobardi uno solo, Munichi, che poi doveva generare Pietro, duca del Friuli, e Orso, duca di Ceneda, seppe comportarsi con virile coraggio: sbalzato da cavallo, in quella che uno slavo, piombandogli addosso, gli stava legando le mani con una fune, lui, riuscito a strappare, benché con le mani avvinte, la lancia dello schiavone, lo trafisse e, legato così com'era, rotolandosi giù per quegli aspri pendii, riuscì a fuggire.²⁵

Abbiamo voluto ricordare nella nostra storia questi fatti soprattutto perché non succeda più nulla di simile per il puntiglio di qualche contesa.

25 *Di Corvolo, duca di Cividale, e del suo accecamento*

Morto in questa maniera il duca Ferdulfo, al suo posto fu innalzato Corvolo che tenne il ducato per poco tempo. Infatti, per un'offesa al re, gli vennero cavati gli occhi e visse quindi nella vergogna.

26 *Di Pemmone, duca del Friuli, e dei suoi tre figli*

In seguito il ducato toccò a Pemmone, uomo di senno e utile alla patria. Nato da Billone, un bellunese, in seguito a una sedizione che aveva capeggiato, era venuto a Cividale dove poi visse tranquillamente, sposato con una Ratberga.

Costei, per il suo aspetto di contadina, pregava spesso il marito di lasciarla per un'altra moglie, più degna d'es-

ut se dimissa aliam uxorem duceret, quam tanti ducis coniugem esse deceret. Sed ipse, ut erat vir sapiens, plus eius mores et humilitatem verecundamque pudicitiam quam corporis pulchritudinem sibi conplacere, dicebat. De hac igitur coniuge tres Pemmo filios, hoc est Ratchis et Ratchait et Ahistulfum, viros strenuos, genuit. Quorum nativitas humilitatem matris ad gloriam erexit. Qui dux, congregatis omnium nobilium qui in bello de quo diximus obierant filiis, sic eos cum suis natis pariter nutrit, acsi et ipsi ab eo geniti fuissent.

27 Hac denique aetate Gisulfus Beneventanorum ductor Suram Romanorum civitatem, Hirpinum atque Arcim pari modo oppida cepit. Qui Gisulfus tempore Iohannis papae cum omni sua virtute Campaniam venit, incendia et depraedationes faciens, multos captivorum cepit et usque in locum qui Horrea dicitur castrametatus est, nullusque ei resistere potuit. Ad hunc pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redimit ipsumque ducem cum suo exercitu ad propria repedare fecit.

28 Hoc tempore Aripertus rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerat apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerat ablata, restituit et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit. His etiam diebus duo reges Saxonum ad vestigia apostolorum Romam venientes, sub velocitate, ut obtabant, defuncti sunt.

sere compagna di un duca così illustre. Ma Pemmone, da uomo saggio, diceva di preferire i suoi costumi, la sua umiltà, la sua onesta verecondia a ogni bellezza del corpo. E da lei ebbe tre figli, cioè Rachis, Ratchais e Astolfo: valorosi la cui nascita mutò in gloria l'umiltà della madre.

Il duca, raccolti i figli di tutti i nobili che erano morti nella battaglia di cui parlammo, li allevò insieme con i suoi, come se fossero stati tutti del suo sangue.

27 *Di Gisulfo, duca di Benevento, che occupa Sora, e altri castelli*

Sempre in questo periodo Gisulfo, duca di Benevento, occupò Sora, città dei Romani, e le cittadelle di Irpino e di Arce.

Al tempo di papa Giovanni questo Gisulfo, con tutti i suoi uomini migliori, dilagò in Campania e, incendiando, saccheggiando, catturando molti prigionieri, arrivò ad accamparsi in località detta Orrea senza che nessuno riuscisse a contrastarlo.

Il pontefice, inviatagli un'ambasceria di sacerdoti con molti doni da parte sua, riscattò tutti i prigionieri e ottenne che il duca si ritirasse con l'esercito nelle proprie terre.²⁷

28 *Della donazione di Ariberto alla Chiesa romana e di due re degli Angli*

In questo tempo Ariberto, re dei Longobardi, riconsegnò il patrimonio delle Alpi Cozie che una volta apparteneva al diritto della sede apostolica, ma che da molto tempo era stato occupato dai Longobardi, e mandò l'atto di donazione a Roma, scritto in lettere d'oro.

In quei giorni due re sassoni, appena giunti in Roma sulle orme degli apostoli, così come desideravano, in breve morirono.

29 Tunc quoque venit Benedictus archiepiscopus Mediolanensis Romam et causam egit pro ecclesia Ticinensi; sed victus est, eo quod a priscis temporibus Ticinenses episcopi a Romana fuerant ecclesia consecrati. Fuit autem hisdem venerabilis Benedictus archiepiscopus vir egregiae sanctitatis, de quo per universam Italiam bonae opinionis fama flagravat.

30 Igitur defuncto Transamundo duce Spolitanorum, Farualdus, eius filius, in loco patris est subrogatus. Denique Wachilapus germanus fuit Transamundi et cum fratre pariter eundem rexit ducatum.

31 At vero Iustinianus, qui amisso principatu in Ponto exulabat, auxilio Terebelli Bulgarum regis regnum rursus recipiens, eos qui se expulerant patricios occidit. Leonem quoque et Tiberium, qui locum eius usurpaverant, cepit et in medio circo coram omni populo iugulari fecit. Gallicinum vero patriarcham Constantinopolitanum erutis oculis Romam misit Cyrumque abbatem, qui eum in Ponto exulem aluerat, episcopum in loco Gallicini constituit. Hic Constantinum papam ad se venire iubens, honorifice suscepit ac remisit; quem prostratus in terra pro suis peccatis intercedere rogans, cuncta eius ecclesiae privilegia renovavit. Qui cum exercitum in Ponto mitteret ad comprehendendum Filippicum, quem ibi religaverat, multum eum hisdem venerabilis papa prohibuit, ne hoc facere deberet; sed tamen inhibere non potuit.

29 *Di Benedetto, arcivescovo di Milano*

Venne a Roma in quel tempo anche l'arcivescovo di Milano, Benedetto, a sostenere una causa per la Chiesa di Pavia; ma non l'ebbe vinta perché, sin dai tempi antichi, i vescovi di Pavia erano stati consacrati dalla Chiesa romana.²⁸

Il venerabile arcivescovo Benedetto fu uomo di grande santità. L'alta opinione che si aveva di lui, si diffuse per tutta l'Italia.

30 *Della morte di Trasamundo, duca di Spoleto, e del ducato di suo figlio Faroaldo*

Morto frattanto Trasamundo, duca di Spoleto, gli successe suo figlio Faroaldo che resse il ducato insieme con Vachilapo, fratello di Trasamundo.

31 *Di Giustiniano che riottiene l'impero e sopprime i ribelli*

Giustiniano che, perso il principato, viveva in esilio nel Ponto, con l'aiuto di Terebello, re dei Bulgari, ricuperò l'impero e mandò a morte i patrizi che lo avevano espulso. Catturati anche gli usurpatori Leonzio e Tiberio, li fece strangolare in mezzo al circo, davanti a tutto il popolo. E cavati gli occhi a Gallicino, patriarca di Costantinopoli, lo mandò a Roma nominando, al suo posto, l'abate Ciro che, durante l'esilio nel Ponto, lo aveva sfamato.²⁹

Dopo aver ingiunto a papa Costantino di venire alla sua presenza, lo accolse onorevolmente e, nel congedarlo, gettatoglisi ai piedi, chiese perdono dei suoi peccati e confermò tutti i privilegi della Chiesa romana.

Quando mandò un esercito nel Ponto a catturare Filippico, là relegato, quel venerabile papa tentò tutti i mezzi per distoglierlo dall'impresa, senza riuscirci.

32 Exercitus quoque, qui missus contra Filippicum fuerat, ad partem se Filippici contulit eumque imperatorem fecit. Qui Constantinopolim contra Iustinianum veniens, cum eo ab Urbe miliario duodecimo pugnavit, vicit et occidit regnumque eius adeptus est. Imperavit autem Iustinianus cum filio Tiberio in hac secunda vice annos sex. Quem Leo in expulsionem illius naribus detruncavit; qui post iterum adsumpto imperio, quotiens defluentem gutta reumatis manum deterisit, pene totiens aliquem ex his qui contra eum fuerant iugulari praecepit.

33 Mortuo denique his diebus patriarcha Petro, regimen Aquileiensis ecclesiae suscepit Serenus, qui fuit vir simplicitate praeditus et ad Christi servitium pronus.

34 At vero Filippicus, qui et Bardanis dictus est, postquam in imperiali dignitate confirmatus est, Cyrum, de quo dixeramus, de pontificatu eiecto, ad gubernandum monasterium suum Pontum redire praecepit. Hic Filippicus Constantino papae litteras pravi docmatis direxit, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit; et huius rei causa fecit picturas in porticu sancti Petri, quae gesta sex sanctarum sinodorum universalium retinent. Nam et huiusmodi picturas, cum haberentur in urbe regia, Filippicus iusserat auferri. Statuit populus Romanus, ne heretici imperatoris nomen aut chartas aut figuram solidi susciperent. Unde nec eius effigies in ecclesia introducta est, nec nomen ad missarum sollemnia prolatum. Hic cum annum unum et sex mensibus regnum gessisset, contra eum Anastasius, qui

32 *Di Filippico che, ucciso Giustiniano, diventa imperatore*

Ma l'esercito che era stato mandato contro Filippico, passò dalla sua parte acclamandolo imperatore. E Filippico, movendo alla volta di Costantinopoli contro Giustiniano, combatté con lui a dodici miglia dalla città, lo vinse, lo uccise e s'impadronì dell'impero.

Questa seconda volta Giustiniano, insieme con il figlio Tiberio, rimase sul trono per sei anni. Leonzio, nel mandarlo in esilio, gli aveva mozzato il naso. E lui, riconquistato l'impero, quante volte con la mano si asciugava l'umore di un raffreddore, altrettante ordinava di sgozzare qualcuno dei suoi avversari.

33 *Della morte del patriarca Pietro e dell'episcopato di Sereno*

Morto in quei giorni il patriarca Pietro, assunse il governo della chiesa di Aquileia Sereno, uomo di grande semplicità e tutto dedito al servizio di Cristo.³⁰

34 *Di Anastasio che vince Filippico*

Filippico, detto anche Bardanis, una volta confermato nella dignità imperiale, destituì Ciro dal patriarcato costringendolo a tornare nel Ponto a reggere il suo monastero. Inoltre inviò a papa Costantino una lettera piena di proposizioni eretiche che il papa respinse con approvazione della sede apostolica. Anzi fece collocare nel portico di San Pietro delle tavole raffiguranti le vicende dei sei santi concili ecumenici proprio perché Filippico aveva fatto asportare eguali pitture che si trovavano in Costantinopoli.³¹ Il popolo romano, da parte sua, stabilì che non si dovesse usare il nome dell'imperatore eretico né i suoi sigilli né la sua immagine sulle monete, per cui la sua effigie non fu più introdotta nelle chiese come il suo nome non venne più pronunciato nelle solenni cerimonie della messa.³²

Regnava Filippico da un anno e sei mesi quando gli

et Artemius dictus est, insurgens, eum regno expulit oculisque privavit, nec tamen occidit. Hic Anastasius litteras Constantino papae Romam per Scolasticum patricium et exarcum Italiae direxit, quibus se fautorem catholicae fidei et sancti sexti concilii praedicatorem esse declaravit.

35 Igitur postquam Ansprand apud Baioariam iam novem expletis annis exulasset, promotus tandem Teutperto decimo anno Baioariorum ductor, exercitu venit Italiam pugnavitque cum Ariperto, et facta est ex utraque parte multa strages populorum. Sed quamvis ad extremum nox proelium dirimisset, certum tamen est, Baioarios terga praebuisse et Ariperti exercitum victorem ad castra remeasse. Sed dum Aripert in castris manere nolisset, sed potius Ticinum civitatem introisset, et suis hoc facto desperationem et adversariis audaciam praebuit. Qui postquam in civitatem regressus est, et sensit, quia pro hoc facto suum exercitum offensum haberet, mox accepto consilio ut in Francia fugeret, quantum sibi utile duxit e palatio aurum sustulit. Qui dum fluvium Ticinum gravatus auro transnatare voluisset, ibique corruens, suffocatus aquis extinctus est. Cuius in crastinum diem corpus inventum, in palatio ordinatum ac deinde ad basilicam domini Salvatoris, quam antiquus Aripert construxerat, prolatum ibique sepultum est. Hic in diebus quibus regnum tenuit noctu egrediens et hac illacque pergens, quid de eo a singulis civitatibus diceretur, per semet ipsum explorabat, ac diligenter, qualem iustitiam singuli iudices populo suo facerent, investigabat. Hic, advenientibus ad se exterarum gentium legatis, vilibus coram eis vestibus sive pelliciis utebatur; utque minus Italiae insidiarentur, numquam eis pretiosa vina vel ceterarum rerum delicias ministrabat. Regnavit autem cum patre Ragimperto sive solus usque ad annum duodecimum. Fuit quoque vir pius, elymosinis deditus ac iustitiae amator; in cuius temporibus terrae ubertas nimia, sed tempora fuere barbari-

si levò contro Anastasio, detto anche Artemio, che lo cacciò dal regno dopo avergli cavato gli occhi, ma non lo uccise. Quest'Anastasio, per mezzo di Scolastico, patrizio ed esarca per l'Italia, indirizzò una lettera a papa Costantino in cui si dichiarava sostenitore della ortodossia cattolica e fautore del sesto concilio ecumenico.⁸³

- 35 *Di Ansprando che con l'aiuto di Teodeberto e dei Bavari vince Ariberto; della morte di Ariberto in un fiume, della fuga di suo fratello Guntberto, del regno di Ansprando e di suo figlio Liutprando*

Ansprando, dopo aver trascorso più di nove anni in esilio presso i Bavari, spinto infine, nel decimo, dal duca Teodeberto a calare con un esercito in Italia, si scontrò con Ariberto in una battaglia che, da una parte e dall'altra, fu molto sanguinosa. E benché la notte finalmente sospendesse il combattimento, tuttavia è sicuro che l'esercito di Ariberto rientrava vittorioso negli accampamenti, mentre i Bavari s'erano dati alla fuga. Ma poiché Ariberto, invece di restarsene al campo, aveva preferito ritornare in Pavia, con questo gesto diede ai suoi motivo di malcontento, audacia agli avversari. Egli, una volta in città, avendo saputo del risentimento dell'esercito, decise immediatamente di fuggire in Francia portando via dal palazzo tutto l'oro che ritenne essergli utile. Appesantito dall'oro, cercava di passare a nuoto il Ticino, quando scivolò e perì travolto dalle acque. Il suo corpo, ritrovato il giorno dopo, venne ricomposto nella reggia e, successivamente, trasportato e sepolto nella basilica di Dio Salvatore, fatta costruire in precedenza dall'altro Ariberto.

Durante gli anni del suo regno, Ariberto usciva di notte e, vagando qua e là, cercava di sapere che cosa dicessero i sudditi di lui, informandosi anche di come i giudici rendessero giustizia al popolo. Se giungevano da lui ambasciatori di popoli stranieri, si vestiva di panni vili e di pelli e, per non eccitarli a tramare insidie contro l'Italia, non serviva mai loro vini preziosi o altre squisitezze. Regnò con il padre Ragimberto e poi da solo per undici anni. Fu anche uomo pio, generoso nelle elemosine, amante della giustizia: lui regnante, i raccolti furono ottimi, ma barbari i

ca. Huius germanus Gumpertus eo tempore in Franciam fugiens, ibidem usque ad diem suae mortis permansit. Huic fuerunt filii tres, quorum qui maior natu extitit Ragimpertus nomine nostris in diebus Aurelianensem civitatem rexit. Post cuius Ariperti funus Ansprand Langobardorum regnum potitus, tres solummodo menses regnavit; vir per omnia egregius et cuius sapientiae rari aequandi sunt. Cernentes Langobardi huius interitum, Liutprandum, eius filium, in regali constituunt solio; quod Ansprand dum adhuc viveret audiens, valde laetatus est.

36 Hoc tempore Anastasius imperator classem in Alexandria contra Sarracenos direxit. Cuius exercitus ad alium versus consilium, ab itinere medio Constantinopolitanam urbem regressus, Theodosium orthodoxum inquirens, imperatorem elegit atque coactum in solio imperii confirmavit. Qui Theodosius aput Niceam civitatem Anastasium gravi proelio vicit. Datoque sibi sacramento, eum clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari. Ipse vero ut regnum accepit, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sinodus erant depictae et a Filippico fuerat deiecta, pristino in loco erexit. His diebus ita Tiberis fluvius inundavit, ut alveum suum egressus multa Romanae fecerit exitia civitati, ita ut in Via latam ad unam et semis staturam excresceret atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquae se descendentes coniungerent.

37 His temporibus multi Anglorum gentis nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, divini amoris instinctu de Britanniam Romam venire consuerunt. Aput regnum Francorum tunc temporis Pipinus optinebat principatum. Fuit autem vir mirae audaciae, qui hostes suos

tempi. Suo fratello Guntberto dovette fuggire in Francia dove rimase sino alla morte, e dei tre figli che ebbe, restò il maggiore, Ragimberto, che ai nostri tempi governava la città d'Orléans.

Dopo i funerali di Ariberto, Ansprando, impadronitosi del regno dei Longobardi, regnò solamente tre mesi: personaggio notevole in tutto, pochi possono reggerne il confronto in saggezza.

Quando videro che stava per morire, i Longobardi innalzarono al trono suo figlio Liutprando: dal che Ansprando, ancora vivo, trasse molta consolazione.

36 *Di Teodosio che, vinto Anastasio, s'impadronisce dell'impero, e della inondazione del Tevere*

In questo periodo l'imperatore Anastasio mandò una flotta ad Alessandria contro i Saraceni. Ma l'esercito, presa una diversa decisione, a metà della marcia di trasferimento ritornò a Costantinopoli alla ricerca dell'ortodosso Teodosio, lo elesse imperatore e, sebbene riluttante, lo confermò sul trono imperiale.

Teodosio vinse Anastasio in una grande battaglia presso Nicea; impegnatolo con giuramento, lo fece diventare chierico e ordinare prete. Una volta sul trono, ordinò che tornasse al suo posto quella veneranda pittura, già rimossa da Filippico, in cui erano raffigurati i santi concili.³⁴

In quei giorni il Tevere straripò e, uscendo dal suo letto, fu causa di molti danni alla cittadinanza. Sulla via Lata l'acqua giunse a un'altezza pari a quella di un uomo e mezzo, mentre le acque, defluendo dalla porta di San Pietro, arrivarono a congiungersi con quelle di ponte Milvio.

37 *Della gente degli Angli, di Pipino re dei Franchi, delle sue guerre e di Carlo, suo figlio e successore*

A quei tempi molti della gente degli Angli, nobili e popolani, uomini e donne, duchi e privati, spinti dall'amore verso Dio, solevano venire a Roma dalla Britannia. E chi governava allora nel regno dei Franchi, era Pipino: uomo di grande audacia, capace d'atterrire i suoi nemici con subita-

statim adgrediendo conterebat. Nam supra quendam suum adversarium, Rhenum transgressus, cum uno tantum satellite suo inruit eumque in suo cubiculo residente cum suis trucidavit. Bella quoque multa cum Saxonibus, et maxime cum Ratpoto Frisionum rege fortiter gessit. Hic et alios filios habuit; sed ex his praecipuus Carolus extitit, qui ei post in principatu successit.

38 At vero Liutprand rex cum in regno confirmatus esset, eum Rothari, eius consanguineus, perimere voluit. His enim convivium ei in domo sua apud Ticinum praeparavit, in qua domo viros fortissimos, qui regem convivantem extinguerent, armatos abscondit. Quod cum Liutprandum nuntiatum fuisset, eum ad palatium suum evocari praecepit. Quem, sicut ei dictum fuerat, lodicam sub veste indutum, eum ipse manu pertractans, repperit. Qui Rothari cum se detectum cognovisset, statim post se exiliens spatham evaginavit, ut regem percuteret. Econtra rex suum ense vagina exemit. Tunc unus e regis satellitibus nomine Subo Rothari a tergo comprehendens, ab eo in fronte vulneratus est. Super quem Rothari et alii insipientes, eum ibidem occiderunt. Quattuor vero eius filii, qui non aderant, ubi inventi, ibi et perempti sunt. Fuit autem rex Liutprand vir multae audaciae, ita ut, cum eum duo armigeri eius occidere cogitarent, et hoc ei perlatum fuisset, in profundissimam silvam cum eis solus ingressus, mox evaginatum gladium contra eos tenens, eisdem, quia eum occidere cogitaverunt, inproperavit; quod ut facere deberent, hortatus est. Qui statim eius pedibus provoluti, ei sunt quae machinaverant cuncta confessi. Et de aliis quoque hoc similiter fecit; sed tamen confessis mox tantae malitiae culpam pepercit.

39 Defuncto itaque Gisulfo Beneventano duce, Samnitum populum Romuald, eius filius, regendum suscepit.

nei attacchi. Una volta infatti, passato il Reno con un solo compagno, irruppe in casa di un nemico uccidendolo, con i suoi, in camera da letto.

Pipino combatté valorosamente contro i Sassoni e soprattutto contro Ratpoto, re dei Frisoni. Ebbe anche altri figli, ma il più famoso tra essi fu Carlo che poi doveva succedere al padre nel principato.³⁵

38 *Di Liutprando che uccide il ribelle Rotari, e dell'audacia di questo re*

Rotari stabili di uccidere Liutprando che pure era suo consanguineo, non appena lo vide confermato nel regno. In occasione di un banchetto, nascose nella sua casa di Pavia alcuni robustissimi sicari armati per assassinare il re mentre sedeva a mensa. Ma questo disegno fu svelato a Liutprando il quale convocò Rotari a palazzo, e, tastandolo, s'accorse che sotto la veste portava la corazza, così come gli era stato riferito. Vistosi scoperto, Rotari balzò indietro sguainando la spada per colpire il re. Da parte sua, anche il re sguainò la spada. Allora una delle guardie, di nome Subone, afferrò Rotari alle spalle e ne ricevette una ferita alla fronte. Ma altri si scagliarono su Rotari, riuscendo a ucciderlo sul posto. Quattro suoi figli che non erano presenti, furono egualmente messi a morte lì dove vennero trovati.

Liutprando fu un uomo di molta audacia: venuto a sapere che due armigeri meditavano d'ucciderlo, entrato soltanto in loro compagnia in una selva fittissima e sguainata la spada all'improvviso, li accusò della loro intenzione sfidandoli a porla in atto. E quelli, gettatisi ai suoi piedi, gli confessarono il loro piano. E in altre circostanze si comportò nella stessa maniera: tuttavia, a chi confessava, perdonò sempre.

39 *Della morte di Gisulfo, duca di Benevento, e del ducato di suo figlio Romualdo*

Morto anche Gisulfo, duca dei Beneventani, il popolo dei Sanniti ne elevò al ducato il figlio Romualdo.

40 Circa haec tempora Petronax, civis Brexianae urbis, divino amore compunctus, Romam venit hortatuque tunc Gregorii apostolicae sedis papae hunc Cassinum castrum petiit, atque ad sacrum corpus beati Benedicti patris perveniens, ibi cum aliquibus simplicibus viris iam ante residentibus habitare coepit. Qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniore statuerunt. Hic non post multum tempus, cooperante divina misericordia et suffragantibus meritis beati Benedicti patris, iamque evolutis fere centum et decem annis, ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat, multorum ibi monachorum, nobilium et mediocrium, ad se concurrentium pater effectus, sub sanctae regulae iugum et beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis, vivere coepit atque hoc sanctum coenobium in statum quo nunc cernitur erexit. Huic venerabili viro Petronaci in sequenti tempore sacerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex Zacharias plura adiutoria contulit, libros scilicet sanctae scripturae et alia quaeque quae ad utilitatem monasterii pertinent; insuper et regulam, quam beatus pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit. Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta Vulturni fluminis fontem situm est, et nunc magna congregatione refulget, a tribus nobilibus fratribus, hoc est [Tato, Taso et Paldo], iam tunc aedificatum, sicut viri eruditissimi Autperti eiusdem monasterii abbatis in volumine, quod de hac re composuit, scripta significant. Superstite sane adhuc beato papa Gregorio Romanae sedis, Cumanum castrum a Langobardis Beneventanis pervasum est; sed a duce Neapolitano noctu superveniente quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt. Castrum quoque ipsum a Romanis est receptum. Pro cuius castri redemptionem pontifex septuaginta libras auri, sicut primus promiserat, dedit.

40 *Del beato Petronace che ricostruisce in Cassino il monastero del santo padre Benedetto, e del convento di San Vincenzo*

All'incirca in questo periodo il bresciano Petronace, mosso da divino amore, venne a Roma e per esortazione di Gregorio, papa della sede apostolica, venne poi a questa rocca di Cassino e cominciò ad abitare accanto al sacro corpo del beato padre Benedetto insieme con alcuni anacoreti che già si trovavano lì e che lo elessero loro superiore.

Dopo non molto, con l'aiuto della misericordia divina e per i meriti del beato padre Benedetto, a centodieci anni ormai dall'abbandono di quel luogo, Petronace, divenendo abate di molti monaci d'origine nobile o popolana accorsi presso di lui, ricominciò a vivere, una volta riparate le celle, sotto il santo giogo della regola e delle istruzioni del beato Benedetto. E fu Petronace a dare a questo santo convento l'aspetto che conserva ancor oggi.

In seguito il primo dei sacerdoti, il diletto da Dio, il pontefice Zaccaria conferì al venerabile Petronace molti benefici e molti doni tra cui i libri della Sacra Scrittura e altre cose utili al funzionamento di un monastero. Infine con paterna bontà gli donò anche la Regola che il beato padre Benedetto aveva scritto con le sue sante mani.

Il monastero del beato martire Vincenzo che sorge nelle vicinanze della sorgente del Volturno ed è ora famosa sede di una numerosa congregazione, fu edificato in quel tempo da tre nobili fratelli: Tatone, Tasone e Paldone, come attesta l'eruditissimo Autherto, abate dello stesso monastero, in un suo libro ad esso dedicato.

Mentre ancora viveva il beato Gregorio, papa della sede romana, i Longobardi di Benevento riuscirono ad occupare la città di Cuma. Ma, al calare delle tenebre, alcuni vennero uccisi, altri fatti prigionieri dal duca di Napoli. Anche la cittadella fu ripresa dai Romani. Per il suo riscatto il pontefice pagò le settanta libbre d'oro, promesse in precedenza.³⁰

41 Inter haec defuncto imperatore Theodosio, qui uno solummodo imperium rexerat anno, eius in loco Leo augustinus subrogatur.

42 Aput Francorum quoque gentem Pipino vita exempto, eius filius Carolus, de quo praemiseramus, licet per multa bella et certamina, de manu Raginfridi principatum sustulit. Nam cum in custodia teneretur, divino nutu ereptus aufugit, ac primum contra Raginfridum cum paucis bis terque certamen iniit novissimeque eum aput Vinciaceum magno certamine superavit. Cui tamen unam, hoc est Andegavensem, civitatem ad habitandum concessit; cunctamque vero Francorum gentem ipse gubernandam suscepit.

43 Eo tempore Liutprand rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum Romanae ecclesiae confirmavit. Nec multum post idem regnator Guntrut, filiam Teutperti Baioariorum ducis, aput quem exularat, in matrimonium duxit; de qua unam solummodo filiam genuit.

44 Per haec tempora Faroaldus Spolitanorum ductor Classem civitatem Ravennantium invasit; sed iussu regis Liutprandi hisdem Romanis reddita est. Contra hunc Faroaldum ducem filius suus Transamundus insurrexit, eumque clericum faciens, locum eius invasit. His diebus Teudo Baioariorum dux gentis orationis gratiam Romam ad beatorum apostolorum vestigia venit.

41 *Della morte di Teodosio e di Leone, suo successore*

Durante questi avvenimenti, morì l'imperatore Teodosio che aveva retto l'impero solo per un anno. Al suo posto fu eletto Leone augusto.³⁷

42 *Della vittoria di Carlo, principe dei Franchi, su Reginfredo*

Contemporaneamente in Francia morì Pipino, e suo figlio Carlo, di cui abbiamo già parlato,³⁸ tolse il principato a Reginfredo, sia pure dopo molte guerre e contese. Carlo infatti, riuscito per volontà divina a fuggire mentre era tenuto prigioniero, dapprima affrontò Reginfredo in battaglia con pochi uomini per due o tre volte, infine lo vinse in un grande scontro presso Vinciaco. Una volta ottenuto di governare su tutta la gente franca, concesse nondimeno al suo avversario di vivere nella città di Angers.³⁹

43 *Di Liutprando che conferma la donazione alla Chiesa romana e prende in moglie la figlia di Teodeberto*

In quel tempo il re Liutprando confermò alla Chiesa romana la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie. E non molto tempo dopo, prese in moglie, avendone solo una figlia, Guntruda, la figlia del duca dei Bavari presso cui era vissuto in esilio.⁴⁰

44 *Del duca Faroaldo che occupa Classe, e di Teudo, duca dei Bavari, che si reca a Roma a visitare le chiese degli Apostoli*

In questi tempi Faroaldo, duca di Spoleto, occupò la città ravennate di Classe restituendola poi, per ordine di Liutprando, ai Romani.⁴¹ Insorse contro il duca Faroaldo il figlio Trasamundo che, costretto il padre a farsi monaco, ne occupò il posto.

In quei giorni Teudo, duca dei Bavari, si recò a Roma, a pregare sulle orme degli Apostoli.

45 Aput Foroiuli igitur sublato e rebus humanis patriarcha Sereno, Calistus, vir egregius, qui erat Tarvisianae ecclesiae archidiaconus, adnitente Liutprando principe, Aquileiensem ecclesiam regendam suscepit. Quo, ut diximus, in tempore Pemmo Foroiulani praerat Langobardis. Is cum iam nobilium, quos cum suis natis nutrierat, filios eos iam ad iuvenilem perduxisset aetatem, repente ei nuntius venit, immensam Sclavorum multitudinem in locum qui Lauriana dicitur adventasse. Cum quibus ille iuvenibus super eosdem Sclavos tercio inruens, magna eos clade prostravit; nec amplius ibi aliquis a parte Langobardorum cecidit quam Sicualdus, qui erat iam aetate grandaevus. Iste namque in superiori pugna, quae sub Ferdulfo facta est, duos filios amiserat. Qui cum prima et secunda vice iuxta voluntatem suam se de Sclavis ultus esset, tercia vice, prohibente duce et aliis Langobardis, non potuit inhiberi, sed ita eis respondit: « Iam satis », inquit, « meorum filiorum mortem vindicavi, et iam, si advenerit, laetus suscipiam mortem ». Factumque est, et ipse solus in eadem pugna peremptus est. Pemmo vero cum multos inimicorum prostravisset, metuens ne aliquem suorum amplius in bello perderet, cum eisdem Sclavis in eodem loco pacis concordiam iniit; atque ex illo iam tempore magis ac magis coeperunt Sclavi Foroiulanorum arma formidare.

46 Eo tempore gens Sarracenorum in loco qui Septem dicitur ex Africa transfretantes, universam Spaniam invaserunt. Deinde post decem annos cum uxoribus et parvulis venientes, Aquitaniam Galliae provinciam quasi habitaturi ingressi sunt. Carolus siquidem cum Eudone Aquitaniae principe tunc discordiam habebat. Qui tamen

45 *Di Callisto che assume il patriarcato di Aquileia dopo la morte di Sereno, e della guerra di Pemmone contro gli Slavi*

Frattanto in Friuli, tolto di questa umana vita il patriarca Sereno, viene eletto patriarca, con il favore di Liutprando, l'insigne arcidiacono della chiesa di Treviso Callisto.⁴²

In questo periodo, già lo dicemmo,⁴³ era duca dei Longobardi friulani Pemmone. Costui che aveva allevato e nutrito come propri sino all'età giovanile quei figli dei nobili friulani, venne improvvisamente informato che un'infinita turba di Slavi stava avanzando su una località chiamata Laurana.⁴⁴ Allora piombato per la terza volta con quei giovani sugli Slavi, ne fece immensa strage, mentre da parte longobarda non cadde se non Sigualdo che era di età assai avanzata e che, nella battaglia precedente, avvenuta sotto Ferdulfo, aveva perduto due figli.

Sigualdo, vendicatosi una prima e una seconda volta sugli Slavi secondo il suo desiderio, la terza, benché il duca e gli altri Longobardi cercassero di trattenerlo, si buttò egualmente nella mischia rispondendo così ai compagni:

« Ormai ho vendicato i miei figli. Anche se adesso verrà la morte, l'accetterò contento ».

E così avvenne: ma fu il solo longobardo a perire in quella battaglia.

Pemmone che già si rendeva conto d'aver inflitto consistenti perdite al nemico e che d'altronde temeva di veder cadere in combattimento qualcun altro dei suoi, fece subito pace, sul posto, con gli Slavi che, da allora, cominciarono a temere sempre più le armi dei Friulani.

46 *Dell'invasione saracena in Spagna e di come Carlo ed Eudone l'arrestino in Gallia*

In questo periodo i Saraceni, sopravvenendo dall'Africa, sbarcarono a Ceuta e occuparono tutta la Spagna. Dieci anni dopo, movendosi con le mogli e i figli, entrarono in Aquitania, provincia della Gallia, come con il proposito di stabilirvisi.⁴⁵

Carlo ed Eudone di Aquitania che allora erano in osti-

in unum se coniungentes, contra eosdem Sarracenos pari consilio dimicarunt. Nam inruentes Franci super eos, trecenta septuaginta quinque milia Sarracenorum interimerunt; ex Francorum vero parte mille et quingenti tantum ibi ceciderunt. Eudo quoque cum suis super eorum castra inruens, pari modo multos interficiens, omnia devastavit.

47 Hoc etiam tempore eadem Sarracenorum gens cum immenso exercitu veniens, Constantinopolim circumdedit ac continuo per triennium obsedit, donec, civibus multa instantia ad Deum clamantibus, plurimi eorum fame et frigore, bello pestilentiaque perirent, ac sic pertaesi obsidionis abscederent. Qui inde egressi, Vulgarum gentem, quae est super Danubium, bello adgrediuntur; et ab hac quoque victi, ad suas naves refugiunt. Quibus, cum altum peterent, inruente subita tempestate, plurimi etiam mersi sive contritis navibus perierunt. [Intra] Constantinopolim vero trecenta milia hominum pestilentia interierunt.

48 Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni, depulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri honore recondidit. His diebus Narnia civitas a Langobardis pervasa est.

lità, alleatisi, combattono contro i Saraceni con volere concorde. Piombano su di essi, ne uccidono trecentosettantacinquemila. Mentre di parte franca rimangono sul campo solo millecinquecento uomini.⁴⁶ Anche Eudone, irrompendo con i suoi contro i Saraceni, molti ne uccide e rovina ogni cosa.

47 *Dei Saraceni che, dopo aver assediato Costantinopoli, vengono vinti dai Bulgari*

Sempre in questo periodo i Saraceni, muovendo con un immenso esercito, circondarono Costantinopoli tenendola sotto assedio per tre anni di seguito, ma poi (gli assediati non cessavano un istante dall'innalzare suppliche a Dio) molti vennero a perire di fame, di freddo, di guerra, di pestilenza e così, stanchi dell'assedio, alla fine se n'andarono. Abbandonata Costantinopoli, assalirono i Bulgari che sono stanziati sopra il Danubio. Vinti anche da questi, si rifugiarono sulle loro navi prendendo il largo. Ma per un'improvvisa tempesta, moltissimi perirono affogati o travolti dallo sfasciarsi in cui le navi venivano coinvolte.⁴⁷

In Costantinopoli morirono allora di peste trecentomila persone.

48 *Di Liutprando che porta a Pavia il corpo di sant'Agostino*

Liutprando, venuto a sapere che i Saraceni, dopo aver devastata la Sardegna, infestavano anche i luoghi dove le ossa di sant'Agostino vescovo erano già state trasferite e onorevolmente sepolte proprio per evitare le profanazioni dei Barbari, inviò alcuni suoi ambasciatori che, mediante una forte somma, ottennero di poterle trasportare a Pavia. Qui Liutprando le fece inumare con tutti gli onori dovuti a tanto padre.

In quei giorni la città di Narni venne occupata dai Longobardi.⁴⁸

49 Eoque tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. Tunc Paulus patricius ex Ravenna misit qui pontificem interemerent; sed Langobardis pro defensione pontificis repugnantibus, Spoletinis in Salario ponte et ex aliis partibus Langobardis Tuscis resistentibus, consilium Ravennantium dissipatum est. Hac tempestate Leo imperator apud Constantinopolim sanctorum imagines depositas incendit Romanoque pontifici similia facere, si imperialem gratiam habere vellet, mandavit. Sed pontifex hoc facere contempsit. Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere sunt adgressi. Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit. Pari quoque modo tunc et Sutrium pervasit. Sed post aliquod dies iterum Romanis redditum est. Per idem tempus Leo augustus ad peiora progressus est, ita ut compelleret omnes Constantinopolim habitantes tam vi quam blandimentis, ut deponerent ubicumque haberentur imagines tam Salvatoris quamque eius sanctae genetricis vel omnium sanctorum, easque in medium civitatis incendio concremari fecit. Et quia plerique ex populo tale scelus fieri praepediebant, aliquanti ex eis capite truncati, alii parte corporis multati sunt. Cuius errori Germanus patriarcha non consentiens, a propria sede depulsus est, et eius in loco Anastasius presbiter ordinatus est.

50 Romoald denique dux Beneventi uxorem sortitus est Gumperga nomine, quae fuit filia Aurnae, Liutprandi regis sororis. De qua filium genuit, quem nomine sui patris Gisulfum appellavit. Habuit rursum post hanc et aliam coniugem nomine Ranigundam, filiam Gaidualdi Brexiani ducis.

49 *Delle città dei Romani occupate da Liutprando e delle pessime iniziative dell'imperatore Leone*

Intanto re Liutprando assediava Ravenna e, una volta presa Classe, la distruggeva.⁴⁹ Quindi il patrizio Paolo inviò da Ravenna chi uccidesse il pontefice in difesa del quale insorsero i Longobardi: gli Spoletini facendo resistenza al ponte Salario, quelli di Toscana in altre posizioni strategiche. E così il piano dei Ravennati andò a vuoto.⁵⁰

In quel tempo, a Costantinopoli, l'imperatore Leone ingiunse di rimuovere e bruciare le immagini dei santi. Inoltre mandò a dire al romano pontefice di fare altrettanto, se voleva mantenersi nella grazia imperiale: ingiunzione che il pontefice respinse con sdegno.⁵¹ Anche gli eserciti di Ravenna e delle Venezie si opposero unanimi a tali ordini: e se il pontefice non li avesse trattieneuti, si sarebbero addirittura dato un altro imperatore. Ne approfittò Liutprando per occupare le città emiliane di Pavullo, Montevoglio, Persiceto, Busso, Bologna, la Pentapoli e Osimo. Con la stessa manovra prese anche Sutri, restituendola però dopo qualche giorno ai Romani.⁵²

Intanto l'imperatore Leone incanagliava sempre di più, tanto da costringere tutti gli abitanti di Costantinopoli, con la forza o con le lusinghe, a rimuovere dovunque si trovassero le immagini del Salvatore, della sua santa genitrice e di tutti i santi: ed erano immagini che l'imperatore faceva poi dare alle fiamme nel centro della città. Poiché la maggioranza dei cittadini esitava di fronte a tali sacrilegi, parecchi vennero decapitati, altri mutilati nel loro corpo. Mentre il patriarca Germano, che s'era rifiutato di convalidare quest'eresia, venne cacciato dalla sua sede a cui fu chiamato il prete Anastasio.⁵³

50 *Di Romualdo, duca di Benevento, e di suo figlio*

Romualdo, duca di Benevento, prese in moglie Guntberga, la figlia di Aurona, sorella di Liutprando. Da essa ebbe un figlio e, dal nome di suo padre, lo chiamò Gisulfo. Poi, in seconde nozze, sposò Ravigonda, figlia di Gaidoaldo, duca di Baviera.

51 Gravis sane per idem tempus inter Pemmonem ducem et Calistum patriarcham discordiae rixa surrexit. Causa autem huius discordiae ista fuit. Adveniens anteriore tempore Fidentius episcopus de castro Iuliensi, cum voluntate superiorum ducum intra Foroiulani castris muros habitavit ibique sui episcopatus sedem statuit. Quo vita decidente, Amator in eius loco episcopus ordinatus est. Usque ad eundem enim diem superiores patriarchae, quia in Aquileia propter Romanorum incursionem habitare minime poterant, sedem non in Foroiuli, sed in Cormones habebant. Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam duceret. Quid plura? Contra eundem Amatorem episcopum egit eumque de Foroiuli expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit. Hac de causa Pemmo dux contra eundem patriarcham cum multis nobilibus Langobardis consilium iniit adprehensumque eum ad castellum Potium, quod supra mare situm est, duxit indeque eum in mare praecipitare voluit, sed tamen Deo inhibente minime fecit; intra carcerem tamen eum retentum pane tribulationis sustentavit. Quod rex Liutprand audiens, in magnam iram exarsit, ducatumque Pemmoni auferens, Ratchis, eius filium, in eius loco ordinavit. Tunc Pemmo cum suis disposuit, ut in Sclavorum patriam fugeret; sed Ratchis, eius filius, a rege supplicavit patremque in regis gratiam reduxit. Accepta itaque Pemmo fiducia, quod nihil mali pateretur, ad regem cum omnibus Langobardis, quibus consilium habuerat, perrexit. Tunc rex in iudicio residens, Pemmonem et eius duos filios Ratchait et Aistulfum Ratchis concedens, eos post suam sedem consistere praecepit. Rex vero elevata voce omnes illos qui Pemmoni adhaeserant nominative comprehendere iussit. Tunc Aistulfum dolorem non ferens, evaginato pene gladio rege percutere voluit, nisi eum Ratchis, suus germanus, cohibuisset. Hoc modo his Langobardis comprehensis, Herfemar, qui unus ex eis fuerat, evaginato gladio, multis

51 *Dell'inimicizia tra Pemmone e il patriarca Callisto*

Una grave discordia sorse, proprio in quel tempo, tra il duca Pemmone e il patriarca Callisto.

Questa la causa: anni prima, arrivando da Zuglio, il vescovo Fidenzio era andato ad abitare in Cividale⁵⁴ con il consenso dei duchi, e quivi stabiliva la sede del vescovado in cui, alla sua morte, subentrava Amatore. Invece i patriarchi che non potevano abitare ad Aquileia a causa delle incursioni dei Romani, fino ad allora avevano avuto la loro sede non a Cividale, ma a Cormons: circostanza che dispiacque moltissimo a Callisto. Quel personaggio di gran nobiltà, non trovava giusto che, nella sua diocesi metropolitana, un vescovo suffraganeo abitasse insieme con il duca e i maggiorenti dei Longobardi, mentre il patriarca era costretto a vivere con la sola frequentazione del volgo. In breve: il patriarca Callisto mosse contro il vescovo Amatore, lo espulse da Cividale e stabilì nel palazzo vescovile la propria sede.

Questa la ragione per cui il duca Pemmone, con molti nobili longobardi, mosse contro il patriarca e, fattolo prigioniero, lo condusse al castello di Ponzio che sta sul mare,⁵⁵ con l'intenzione di buttarlo da lassù in acqua: gesto da cui s'astenne per proibizione di Dio. Il patriarca però lo gettò in carcere, nutrendolo con il pane della tribolazione.

Quando il re Liutprando venne a saperlo, preso da grande ira, tolse il ducato a Pemmone per affidarlo al figlio di lui, Rachis, mentre Pemmone decideva di fuggire con i suoi in Schiavonia. Ma Rachis, supplicando il re in favore del padre, ottenne di rappacificarlo con il sovrano. E sulla garanzia che non avrebbe patito alcun danno, Pemmone si recò dal re con tutti i Longobardi suoi complici.⁵⁶

Il re che sedeva a consiglio, cedendo a Rachis, invitò Pemmone e i figli Rachis e Astolfo a porsi dietro il trono. Poi, alzata la voce, ordinò, nominandoli ad uno ad uno, che venissero imprigionati tutti coloro che erano stati complici di Pemmone nella sua impresa: e ci mancò poco che Astolfo, non sopportando il dolore, sguainasse la spada contro il re. Ma suo fratello Rachis riuscì a trattenerlo.

Mentre quei nobili longobardi si lasciavano così imprigionare, uno di essi, Erfemar, sguainò la spada e difenden-

se insequentibus, ipse se viriliter defensans, in basilica beati Michahelis confugit, ac deinde regis indulgentia solus inpunitatem promeruit, ceteris longo tempore in vinculis extruciatis.

52 Ratchis denique aput Foroiuli dux, ut dixeramus, effectus, in Carniolam Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit. Ubi cum Sclavi super eum subito inruissent, et ipse adhuc lanceam suam ab armigero non abstulisset, eum qui primus ei occurrit clava, quam manu gestabat, percutiens, eius vitam extinxit.

53 Circa haec tempora Carolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit, ut eius iuxta morem capillum susciperet. Qui eius caesariem incidens, ei pater effectus est multisque eum ditatum regiis muneribus genitori remisit.

54 Per idem tempus Sarracenorum exercitus rursum in Galliam introiens, multam devastationem fecit. Contra quos Carolus non longe a Narbone bellum committens, eos sicut et prius maxima caede prostravit. Iterato Sarraceni Gallorum fines ingressi, usque ad Provinciam venerunt, et capta Arelate, omnia circumquaque demoliti sunt. Tunc Carolus legatos cum muneribus ad Liutprandum regem mittens, ab eo contra Sarracenos auxilium poposcit; qui nihil moratus cum omni Langobardorum exercitu in eius adiutorium properavit. Quo conperto gens Sarracenorum mox ab illis

dosì coraggiosamente contro i molti che lo inseguivano, si rifugiò nella basilica del beato Michele e poi, per grazia del re, fu il solo a meritare l'impunità, laddove gli altri sopportarono il carcere per lungo tempo.

52 *Della guerra di Rachis contro gli Slavi*

Rachis, una volta fatto duca del Friuli, entrò con i suoi in Carniola, paese degli Schiavoni, dove uccise un gran numero di nemici e devastò ogni cosa. Nell'occasione di un improvviso attacco di Slavi, Rachis, non avendo avuto il tempo di farsi dare la lancia dall'armigero, colpì il primo che gli venne contro con la clava che impugnava e lo stese morto.⁵⁷

53 *Di Liutprando che taglia i capelli a Pipino, figlio di Carlo*

Pressappoco in quel periodo Carlo, capo dei Franchi, mandò il figlio Pipino da Liutprando perché costui, secondo l'usanza, gli tagliasse i capelli. E Liutprando, tagliandogli la chioma, gli diventò padre. Dopo averlo colmato di doni e di regali, lo rimandò al genitore.

54 *Dei Saraceni che invadono nuovamente la Gallia venendo sconfitti dai Franchi, e di Liutprando che va in aiuto dei Franchi*

Nello stesso periodo un contingente di Saraceni, entrato di nuovo nelle Gallie, si diede a ogni sorta di devastazioni finché Carlo, attaccando battaglia non lontano da Narbona, non ne ebbe menato grande strage come in precedenza.

Entrati una seconda volta in Gallia, i Saraceni giunsero sino in Provenza, presero Arles e devastarono tutto il territorio circostante. Allora Carlo mandò ambasciatori e doni al re Liutprando, per sollecitarne l'aiuto contro i Saraceni. Poiché il re moveva senza indugio e con tutto l'esercito longobardo in soccorso di Carlo, i Saraceni fuggirono con

regionibus aufugit; Liutprandus vero cum omni suo exercitu ad Italiam rediit. Multa idem regnator contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, praeter quod semel in Arimino eo absente eius exercitus caesus est, et alia vice, cum apud vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum qui regi munuscula vel exenia vel singularum ecclesiarum benedictiones deferebant, a Romanis inruentibus caesa vel capta est. Rursus cum Ravennam Hildeprandus, regis nepus, et Peredeo Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit. Insequenti quoque tempore Romani, elatione solita turgidi, congregati universaliter, habentes in capite Agathonem Perusinorum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc Walcari, Peredeo et Rotcari morabantur in castris. Qui super Romanos inruentes, multam de eis stragem fecerunt reliquosque fugam petere compulerunt.

55 His diebus Transamundus contra regem rebellavit. Super quem rex cum exercitu veniens, ipse Transamundus Romam fuga petiit. In cuius loco Hildericus ordinatus est. Mortuo autem Romualdo iuniore Beneventanorum duce, qui viginti et sex ducatum tenuerat annis, Gisulfus, eius filius adhuc parvolus, remansit. Contra quem aliqui insurgentes, eum moliti sunt extinguere; sed Beneventanorum populus, qui suis ductoribus semper fidelis extitit, eos peremerunt, sui ducis vitam servantes. Qui Gisulfus dum adhuc propter aetatem puerilem idoneus ad tantum populum regendum non esset, Liutprand rex Beneventum tunc veniens, eum exinde abstulit et apud Beneventum suum nepotem Gregorium ducem ordinavit, cui in matrimonio uxor sociata Giselperga nomine fuit. Ita rex Liutprand rebus compositis ad suum solium remeavit; Gisulfumque suum

altrettanta celerità da quelle contrade e Liutprando con l'esercito poté rientrare in Italia.

Contro i Romani Liutprando sostenne molti combattimenti nei quali risultò sempre vittorioso, tranne una volta, a Rimini dove, lui assente, il suo esercito venne sconfitto, e un'altra presso il villaggio di Pilleo (però anche stavolta il re si trovava nella Pentapoli) quando i Romani piombando su una moltitudine di povera gente che portava al re regalucci o donativi o le benedizioni delle singole chiese, in parte la sterminarono, in parte la trassero prigioniera. Una terza volta poi, mentre Ildebrando nipote del re e Peredeo duca di Vicenza si mantenevano in Ravenna, in un improvviso assalto di Veneti Ildebrando venne fatto prigioniero e Peredeo, combattendo valorosamente, periva sul campo. Dopo di ciò⁵⁸ i Romani, trionfi della loro solita superbia, riunite le loro forze e dandosi un comandante nella persona di Agatone, duca di Perugia, andarono per prendere Bologna dove in quel momento avevano il campo Valcari, Peredeo e Rotari: e furono proprio questi ultimi che, piombando sui Romani, ne fecero strage costringendo i superstiti a cercar scampo nella fuga.

55 *Di Trasamundo, duca di Spoleto, di Gisulfo duca di Benevento, di Gregorio e del regno d'Ildebrando*

Trasamundo che in quei giorni s'era ribellato, preferì, poiché la reazione di Liutprando s'andava delineando, fuggire a Roma. Al suo posto fu nominato Ilderico. Morto anche Romualdo il giovane, che aveva tenuto il ducato di Benevento per ventisei anni, alcuni⁵⁹ insorsero contro il fanciullo Gisulfo, figlio erede di Romualdo, e cercarono di sopprimerlo; ma il popolo di Benevento, sempre fedele ai suoi duchi, mandò a morte gli insorti salvando la vita al giovane.

Tuttavia Gisulfo, per l'età, non era davvero in grado di governare un ducato così importante. Allora intervenne Liutprando che, giunto a Benevento, portò via con sé Gisulfo, sostituendolo con suo nipote Gregorio che poi avrebbe sposato Giselberga.⁶⁰

Sistemata così la situazione nel Beneventano, re Liutprando ritornò alla sua reggia dove si diede ad allevare con

nepotem paterna pietate erudiens, ei Scaunipergam nobili ortam progenie in matrimonium iunxit. Ipse rex eo tempore in langorem decidens, morti adproximavit. Quem Langobardi vita excedere existimantes, eius nepotem Hildeprandum foras muros civitatis ad basilicam sanctae Dei genetricis, quae ad Perticas dicitur, regem levaverunt. Cui dum contum, sicut moris est, traderent, in eius conti summitate cuculus avis volitando veniens insedit. Tunc aliquibus prudentibus hoc portentum visum est significari, eius principatum inutilem fore. Rex autem Liutprand cum hoc cognovisset, non aequo animo accepit; tamen de infirmitate convalescens, eum regni sui consortem habuit. Evolutis dehinc aliquod annis, Transamundus, qui Romam fugerat, Spoletium rediens, Hildericum extinxit rursumque contra regem rebellionis audaciam sumpsit.

56 At vero Gregorius dum apud Beneventum annis septem ducatum gessisset, vitam exemptus est. Post cuius obitum Godescalcus dux effectus, annis tribus Beneventanis praefuit; cui in coniugio uxor sociata nomine Anna fuit. Rex igitur Liutprand talia de Spoletio sive Benevento audiens, rursum cum exercitu Spoletium petiit. Qui Pentapolim veniens, dum a Fano civitatem Forum Simphronii pergeret, in silva, quae in medio est, Spoletini se cum Romanis sociantes, magna incommoda regis exercitui intulerunt. Qui rex in novissimo loco Ratchis ducem et eius fratrem Aistulfum cum Foroiulani constituit. Supra quos Spoletini et Romani inruentes, aliquos ex eis vulneraverunt. Sed tamen Ratchis cum suo germano et aliquibus viris fortissimis omne illud pugnae pondus sustinentes viriliterque certantes, multisque trucidatis, se suosque exinde, praeter ut dixi paucis sauciatis, eximerunt. Ibi quidam Spoletinorum fortissimus Berto nomine nominative Ratchis adclamans, armis instructus super eum venit. Quem Ratchis subito percutiens, equo deiecit. Cumque eum eius socii perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit. Qui

paterna pietà il nipote Gisulfo dandogli in moglie Scauniberga, fanciulla d'assai nobile famiglia. Ma proprio in questo tempo cadde ammalato; sembrava anzi che stesse per morire; i Longobardi, riunitisi fuori delle mura della città, nella chiesa della santa madre di Dio chiamata « Alle Perliche », elessero re suo nipote Ildebrando. Ma, sulla lancia che gli stavano consegnando secondo il rituale, venne a posarsi un cuculo: portento apparso a significare, secondo alcuni saggi, che quel principato sarebbe stato inutile.

Liutprando, una volta al corrente di quella nomina, sembrò non gradirla affatto; tuttavia, ancora convalescente della sua malattia, associò il nipote al trono.

Trascorsi alcuni anni, quel Trasamundo che era fuggito a Roma, tornò a Spoleto, uccise Ilderico ed ebbe di nuovo l'ardire di mettersi in ribellione aperta contro il re.⁶¹

56 *Di Godescalco che, alla morte di Gregorio, viene fatto duca di Benevento, e della guerra che Liutprando portò nella Pentapoli*

Alla morte di Gregorio che aveva retto il ducato di Benevento per sette anni, venne nominato duca Godescalco che governò i Beneventani per tre anni. Gli fu unita in matrimonio una donna di nome Anna.

Liutprando, alle notizie di Spoleto e di Benevento, reagì movendo di nuovo con un esercito verso Spoleto. Giunto nella Pentapoli, mentre da Fano si dirigeva verso Fossombrone, in una selva a metà strada, ebbe a sopportare molestie piuttosto gravi da parte degli Spoletini unitisi ai Romani. Fu piombando sulla retroguardia, costituita dal re con i Friulani del duca Rachis e di Astolfo, che gli Spoletini e i Romani riuscirono a ferire parecchi dell'esercito longobardo. Tuttavia Rachis, suo fratello Astolfo e alcuni soldati fortissimi, sostenendo animosamente tutto il peso dello scontro, riuscirono, non senza prima aver ucciso molti nemici, a disimpegnarsi insieme con i loro uomini e con l'unico inconveniente, come dicevo, di alcuni feriti.

Uno dei più valorosi tra gli Spoletini, Bertone, chiamato Rachis per nome, gli piombò addosso. Ma Rachis lo colpì subito, riuscendo a sbalzarlo da cavallo. Intorno stavano per ucciderlo: Rachis, con la generosità che era sua,

manibus pedibusque reptans, silvam ingressus evasit. Super Aistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spoletini a tergo venientes, unum eorum aversa cuspidе feriens de eodem ponte deiecit, alterum vero, subito ad eum conversus, vita privatum post socium mersit.

57 At vero Liutprand Spoletium perveniens, Transamundum ducatum expulit eumque clericum fecit. Cuius in loco Agiprandum, suum nepotem, constituit. Cum vero Beneventum properaret, Gotscaicus, auditu eius adventu, navem conscendere atque in Greciam fugere molitus est. Qui postquam uxorem et cuncta supellectilem suam in navi inposuisset et novissime ipse ascendere vellet, inruentibus Beneventanis, Gisulfi fidelibus, extinctus est. Uxor sane illius cum omnibus quae habebat Constantinopolim perlata est.

58 Tunc rex Liutprandum Beneventum perveniens, Gisulfum, suum nepotem, iterum in loco proprio ducem constituit. Rebusque ita conpositis, ad suum palatium remeavit. Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Caelum Aureum appellatur, instituit. In summa quoque Bardonis Alpe monasterium quod Beracetum dicitur aedificavit. In Olonna nihilominus suo proastio miro opere in honore sancti Anastasii martyr is Christo domicilium statuit, in quo et monasterium fecit. Pari etiam modo multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent. Huius regis temporibus fuit in loco cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanarum, vir mirae sanctitatis Bao-

gli permise invece di fuggire. E Bertone, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, raggiunse la selva e poté scampare.

Su un ponte poi furono addirittura in due, e tra i più forti degli Spoletini, ad assalire Astolfo alle spalle. Lui, girata la lancia, uno lo ferì facendolo piombare a capofitto giù dal ponte; scagliandosi contro l'altro, lo uccise e lo buttò nel fiume.

57 *Della fuga e della morte di Godescalco*

Liutprando, giunto a Spoleto e cacciato Trasamundo dal ducato, lo costrinse a farsi frate nominando al suo posto il nipote Agilprando. Mentre proseguiva alla volta di Benevento, Godescalco, informato del suo arrivo, cercò di fuggire in Grecia per via di mare. Dopo aver sistemato su una nave la moglie e tutte le ricchezze, anche lui stava per imbarcarsi, quando lo raggiunsero i Beneventani fedeli a Gisulfo e lo uccisero. La moglie invece, con quanto aveva, venne trasportata a Costantinopoli.

58 *Della morte di Liutprando e delle sue lodi*

Liutprando, una volta che a Benevento ebbe sistemata la situazione con l'affidare nuovamente il ducato al nipote Gisulfo, fece ritorno a palazzo.

Questo gloriosissimo principe, nei diversi luoghi dove solea vivere, costruì molte basiliche in onore di Cristo. Eresse il monastero del beato Pietro che è chiamato « Cielo d'oro », fuori delle mura di Pavia. Fece costruire un monastero, il « Berceto », anche sulla cima del monte Bardone. In Olona, a Cristo e in onore di sant'Anastasio martire, fece innalzare una splendida chiesa con una bella scalinata, aggregandole anche un monastero. Parimenti edificò chiese in onore di Dio in altri luoghi. Ne fece costruire una, in onore di Dio Salvatore, anche nell'interno della reggia, istituendo inoltre (ciò che nessun altro re aveva mai avuto) un collegio di sacerdoti e di chierici che gli celebrassero quotidianamente gli uffici divini.

Al tempo di questo re viveva in una località detta « Foro », nelle vicinanze del Tanaro, un uomo di straordinaria

dolinus nomine, qui multis miraculis, Christi gratia suffragante, refulsit. Qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nuntiavit. Denique cum rex Liutprand in Urbem silvam venatum isset, unus ex eius comitibus cervum sagitta percutere nisus, eiusdem regis nepotem, hoc est sororis eius filium, Aufusum nomine, nolens sauciavit. Quod rex cernens - valde enim eundem puerum amabat - cum lacrimis eius incommodum lamentari coepit statimque unum e suis equitem misit, qui ad virum Dei Baodolinum curreret eumque peteret, ut pro vita eiusdem pueri Christum supplicaret. Qui cum ad servum Dei pergeret, puer defunctus est. Cui Christi famulus ad se pervenienti ita dixit: « Scio, quam ob causam veneris; sed illud quod postulare missus es iam fieri non potest, quia puer ille defunctus est ». Quod cum his qui missus fuerat regi quod a servo Dei audierat renuntiasset, rex, licet doluerit, quod effectum supplicationis suae habere non potuit, tamen quia vir Domini Baodolinus prophetiae spiritum habuerit, aperte cognovit. Huic quoque non dissimilis apud Veronensem civitatem Teudelapius nomine fuit, qui inter miranda quae patrabat praesago etiam spiritu multa quae erant ventura praedixit. Eo quoque tempore floruit vita vel actibus Ticinensis ecclesiae episcopus Petrus, qui quia regis erat consanguineus, ab Ariperto quondam rege apud Spoletium exilio fuerat retrusus. Huic beati martyris Savini ecclesiam frequentanti isdem venerabilis martyr praenuntiavit, quod episcopus apud Ticinum futurus esset. Qui postea, cum factum fuisset, basilicam eidem beato martyri Savino in solo proprio apud eandem civitatem construxit. Hic inter reliquas optimae vitae quas habuit virtutes etiam virginitatis flore decoratus enituit. Cuius nos aliquod miraculum, quod posteriori tempore gestum est, in loco proprio ponemus. At vero Liutprand, postquam triginta et uno annis septemque mensibus regnum optenuit, iam aetate maturus huius vitae cursum explevit; corpusque eius in basilica beati Adriani martyris, ubi et eius genitor requiescit, sepultum est. Fuit autem vir multae

santità, Baodolino, che rifulse per i molti miracoli compiuti con l'aiuto della grazia di Dio, ma spesso predisse il futuro e annunciò le cose a venire come fossero presenti. Una volta che il re Liutprando era andato a caccia nel bosco Urbe e che uno della brigata, cercando di colpire con una freccia un cervo, aveva invece ferito senza volerlo Aufuso, un nipote del re, il figlio di sua sorella, Liutprando che voleva molto bene a quel ragazzo cominciò a dolersi e a piangere sulla disgrazia, e spedì subito uno dei suoi cavalieri dall'uomo di Dio Baodolino a chiedergli di supplicare Cristo per la vita del ragazzo. Mentre questi correva verso la capanna dell'eremita, il ragazzo morì. E quando il cavaliere fu al cospetto dell'uomo di Dio, questi gli disse:

« So perché sei qui, ma la tua richiesta non può ormai essere esaudita perché quel ragazzo è morto ».

Parole che, una volta riferite a Liutprando, gli fecero riconoscere, pur nel dolore che la sua supplica non avesse ottenuto esito, come l'uomo di Dio Baodolino fosse davvero dotato di spirito profetico.

Come del resto lo fu, a Verona, un certo Teudelapio che, tra le mirabili cose che ebbe a compiere, seppe anche anticipare per spirito profetico molti avvenimenti di là da venire.

Sempre in quel tempo fiorì nella santità della sua vita e delle sue azioni Pietro, vescovo della chiesa di Pavia, che, come appartenente alla famiglia reale, era stato mandato in esilio a Spoleto dall'allora re Ariberto. A lui che frequentava la chiesa del beato martire Savino, fu lo stesso venerabile martire a preannunciargli che sarebbe diventato vescovo di Pavia. E dopo che la predizione si fu avverata, Pietro fece costruire su un terreno che aveva in Pavia, una chiesa in onore del beato martire Savino. Tra le altre virtù per cui la vita del venerabile Pietro può essere esemplare, splendida soprattutto nel suo fiore fu quella della verginità. E noi racconteremo nel luogo più opportuno alcuni suoi miracoli avvenuti in seguito.

Liutprando, dopo trentun anno e sette mesi di regno,⁶² compì il corso di una vita in cui era già avanzato e venne sepolto nella basilica del beato Adriano martire dove riposa anche suo padre.

Fu un uomo di grande saggezza, prudente nelle decisioni,

sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, belli praepotens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator. Hic initio regni sui Baioariorum plurima castra cepit, plus semper orationibus quam armis fidens, maxima semper cura Francorum Avarumque pacem custodiens.

FINIT LIBER SEXTUS

molto pio e amante della pace. Valoroso in guerra, clemente con i rei, casto, pudico, oratore pronto, generoso nelle elemosine, pressoché ignaro di lettere e tuttavia degno d'essere paragonato ai filosofi, premuroso del benessere del popolo e attento legislatore. Agli inizi del regno occupò moltissime fortezze dei Bavari; poi, confidando più nella preghiera che nelle armi, conservò con somma attenzione le buone relazioni con i Franchi e con gli Avari.

NOTE

LIBRO PRIMO

¹ Sono gli stessi confini che alla «Germania» vengono assegnati da Tacito, da Plinio, da Strabone, ma soprattutto da Isidoro che però (cfr. *Etym.*, XIV, 4, 3, ed. Lindsay: «[Scythiae] pars prima Alanica est... post hanc Dacia, ubi et Gothia, deinde Germania») sembra fare della Germania una regione della Scizia. Anche l'intenzione etimologica (Germania da *germina*, vale a dire terra germinatrice di uomini) è conestata dall'autorità di Isidoro (*Etym.*, XIV, 4, 4: «... unde et propter fecunditatem gignendorum populorum Germania dicta est»), e, più in genere, ricalca la clausola della «Scandinavia officina gentium» di Jordanes (*Get.*, IV).

² Tacito (*Germ.*, 24) dice che tra i Germani coloro che, persa giocando ogni cosa, finivano per giocare se stessi, assumevano volontariamente la servitù, e gli sembrava una davvero strana cocciutaggine, ma «ipsi fidem vocant». Il vincitore li vendeva, vergognandosi a sua volta della vincita: «servos conditionis huius per commercia tradunt ut se quoque pudore victoriae exsolvant».

³ Paolo amplifica quanto detto dall'*Origo gentis Langobardorum*, I (ed. Neugebauer): «Incipit origo gentis nostre Langobardorum, que egressa est ab insula que dicitur Scandanan, quod interpretatur in partibus Aquilonis, ubi multae gentes habitant; inter quibus erat gens parva, quae Winnilis vocabatur». La «aliae causae egressionis» a cui accenna «mostrano che egli conosceva qualche altra opinione intorno alle cause dell'emigrazione... Un fatto della storia longobarda di tale importanza non poteva non aver occupato la mente di quanti rivolgevano l'animo alle vicende della nazione e non aver suggerito diverse spiegazioni» (A. Crivellucci, *Pauli Diaconi Historia Langobardorum, libri I-III*, Istituto storico italiano, Roma, 1918, pp. 117-118).

«Nel primo secolo cristiano due genti, destinate a sostenere un giorno una parte principale sulla scena del mondo, abitavano le vaste pianure attraversate dal grande fiume Elba là dove questi mena le sue acque verso l'Oceano. L'una delle due genti fu quella dei Longobardi, così chiamati forse dalle loro lunghe barbe, forse dalle lunghe aste: gente poco numerosa, vivente sempre in sospetto d'assalti perché cinta da tribù più grandi e più forti... Prossima ai Longobardi abitava la piccola gente degli Angli, probabilmente in alcuna parte dello Holstein» (T. Hodgkin, *Sulla relazione etnologica fra i Longobardi e gli Angli*; in «Atti e memorie del congresso storico tenuto in Cividale», Cividale, 1900, p. 167). Ad ogni modo (e si vuol dire: immigrati che siano dalla Scandinavia o che le loro origini scandinave vadano contestate), questo terzo dei Vinnili che ha abbandonato il grosso della sua gente, a un certo momento e con il nome distinto di Longobardi si trova a vivere nella Germania propriamente detta, lungo il basso corso dell'Elba, nelle lande del Luneburgo, in quel *Bardengau* che ha conservato la memoria toponomastica dell'insediamento.

⁴ Cfr. Plin., *Hist. Nat.*, IV, 13 (27), ed. Mayhoff: «refertus [sinus Codanus] insulis, quarum clarissima est Scatinavia, incomptae magnitudinis». Ma è evidente, «sic retulerunt nobis qui eam lustraverunt», che Paolo per questa descrizione deduce da più fonti. Sulla convinzione della Scandinavia come isola, cfr. anche Jord., *Get.*, III.

⁵ «Dovendo dare una spiegazione all'inizio delle migrazioni, Paolo ricorre al motivo consueto della storiografia che l'ha preceduto: l'alto incremento demografico sproporzionato alle possibilità del suolo poco fertile dell'*insula scandinava*» (I. Peri, *Fatti giuridici e fatti sociali nella «Storia dei Longobardi» di Paolo Diacono*, in «Atti del 2° congresso

internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, presso la sede del Centro di studi sull'Alto Medioevo, 1953, p. 266).

Cesare (*De bello gall.*, I, 2), parlando dell'emigrazione degli Elvezi, è il primo a metterla in rapporto con l'angustia del territorio e la «multitudo» di uomini (e sul mancato approfondimento della «ricerca dei motivi» delle invasioni barbariche da parte della storiografia romana o «africana» di Salviano e di Orosio, cfr. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions barbares*, Parigi, 1948).

Ma la tesi di Paolo contrasta con l'affermazione che Tacito (*Germ.*, 40) fa della «paucitas» dei Longobardi e con l'*Origo*, là dove parla della «gens parva, quae Winnilis vocabatur».

⁸ Il passo di Paolo, in questo senso lo intende anche Waitz, farebbe pensare a una «elezione»; e del carattere «democratico» di certe nomine tra i Germani già s'era accorto Tacito: «Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt» (*Germ.*, 7). Ma l'*Origo*, di Ibor e Aione, dice che «ipsi cum matre sua nomine Gambara principatum tenebant super Winniles»: il che farebbe pensare a una situazione preesistente.

⁷ «È la leggenda trasmigratrice dei sette dormienti che Gregorio di Tours diffusamente narra in *Miraculorum in gloria martyrum*, cap. 94, e nella *Passio sanctorum martyrum septem dormientium apud Ephesum*, capp. I sgg. (ed. Krusch) e che qui troviamo localizzata con particolari suoi in Germania» (Crivellucci, *op. cit.*, p. 118). Ma, per Waitz, Paolo si sarebbe servito di un'altra fonte.

⁸ Sono gli *Σκριπτολοι* su cui cfr. Procopio, *Goth.*, II, 15; Jordanes, *Get.*, III.

⁹ L'odierna Thionville, o Diedenhofen.

¹⁰ Non sembra sicura l'identificazione, proposta da parecchi, di questo «maris umbilicum» con il Maelström, a sud delle isole Lofoten.

¹¹ Verg., *Aen.*, III, 420-423, nella traduzione del Caro.

¹² Il Waitz propone l'identificazione con l'odierna Alderney.

¹³ Sulle marce dell'Adriatico e sui particolari effetti che avevano a Ravenna, cfr. Proc., *Goth.*, I, 1.

¹⁴ «Forse Scoringa derivò dall'anglosassone 'score' = ripa, e altro non significa che riviera» (Crivellucci, *op. cit.*, p. 119).

¹⁵ Secondo l'*Origo*, lo scontro con i Vandali sembrerebbe avvenuto in Scandinavia.

¹⁶ La «ridicula fabula» è ricalcata sull'*Origo*, II.

¹⁷ Cfr. Isid., *Etym.*, IX, 2, 95: «Longobardos vulgo ferunt nominatos prolixa barba et nunquam tonsa». «Il nome germanico *Langbart*, *Langbard*, latinizzato in *Langobardus* (e poi dal quinto secolo, per etimologia popolare, in *Longobardus*) il cui etimo germanico è più probabilmente 'dalla lunga barba' che 'armato di lunghe alabarde', divenne più tardi *Lombardus*» (C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1969, p. 164, nota 14).

¹⁸ Cfr. *Vita sancti Columbani*, 53 (ed. del Bouquet): «Illi aiunt deo suo Vodano, quem Mercurium vocant alii, se velle litare».

¹⁹ Altra regione posta sul Baltico e da identificarsi approssimativamente con la Pomerania, «sed», Waitz ammonisce, «nomina valde sunt obscura, vix cum certis posterioris temporis locis conjungenda».

²⁰ Anche Plinio (*Hist. Nat.*, VI, 30) parla di «cynocephalos hominum monstra canino capite et latratu apud Indos». E anche di Attila si diceva che avesse testa di cane e che parlasse latrando.

²¹ Gli schiavi appena affrancati entravano poi a far parte di quella fanteria leggera armata di frecce e di «missilia» di cui al passo di Tacito: «pedites et missilia spargunt, pluraque singuli atque in immensum vibrant» (*Germ.*, 6).

²² Territori sempre sul Baltico, lungo il corso medio e inferiore della Vistola, come Antab o Antabet, la terra degli Anti, mentre Banthaib (la

terra dei Gepidi) corrisponderebbe alla regione tra il Tibisco e il Mures, e Vurgundaib alla regione che i Burgundi originariamente occupavano sulla destra del Reno.

²³ Infatti già si reggevano a monarchia, per esempio, i Cherusci, i Marcomanni, i Suevi, i Batavi, i Frisii, i Goti dei due rami. E Tacito, confermando la scelta dalle stirpi più nobili (« reges ex nobilitate »), subito specifica (« nec regibus infinita aut libera potestas »; *Germ.*, 7) il carattere democratico o, comunque, largamente limitato dell'istituto monarchico dei primi Germani.

Che il regno del primo longobardo sia durato quanto gli anni terreni di Cristo, secondo Crivellucci (*op. cit.*, p. 119) dipenderebbe da tradizione popolare a cui del resto Paolo accenna sottolineando « sicut a maioribus traditur ».

²⁴ Il Waitz, a questo proposito, cita Plinio (*Hist. Nat.*, VII, 3) e Aulo Gellio (X, 2) dove però, e il Crivellucci (*op. cit.*, p. 119) lo fa notare, non c'è esempio di parti con nove figli, « onde Paolo dovette attingerlo ad altra fonte ».

²⁵ *Lama* (nel significato di laguna o stagno) è già in Festo (*De verborum significatione*, X): « Lacuna, aquae collectio, a lacu derivatur, quam alii lamam, alii lustrum dicunt ». Ma Waitz, seguendo Bethmann, pensa piuttosto alla voce tedesca « Lehm ».

²⁶ Parlano delle Amazzoni, tra gli altri, Erodoto (IV, 110-117; IX, 27), Curzio Rufo (VI, 10) e Procopio (*Goth.*, IV, 3). Anche Isidoro (*Etym.*, IX, 2, 64) dice che le Amazzoni « iam non esse constat, quod earum partim ab Hercule, partim ab Achille, vel ab Alexandro usque ad internicionem deletae sunt ».

²⁷ Cfr. *Origo*, III: « Et post ipsum regnavit Lethuc, et dicitur quia regnasset annos plus minus quadraginta. Et post ipsum regnavit Aldihoc, filius Lethuc. Et post ipsum regnavit Godeoc ».

²⁸ Cfr. per tutto questo: *Origo*, IV; Eugipp., *Vita s. Severini*, 4, 8, 17, 39, 40; Jord., *Get.*, XLVI.

²⁹ Ma Procopio (*Goth.*, II, 14) attesta che i Longobardi, negli anni precedenti di poco l'impero di Anastasio, erano tributari degli Eruli. La guerra sarebbe stata dichiarata « senza ragione » che non fosse l'insofferenza degli Eruli per la politica pacifica di Rodolfo. I Longobardi, da parte loro, avrebbero tentato con ben tre successive ambascerie e profferte di maggiori tributi di evitare il conflitto.

³⁰ Anche Tacito riferisce del costume germanico di combattere « nudi aut sagulo leves » (*Germ.*, 6).

³¹ Waitz, sull'autorità del Bethmann, avverte che qui Paolo ha male interpretato le parole dell'*Origo*, IV: « Occidit Wacho, filius Unichis, Tatonem regem barbarum suum cum Zuchilone ». Così come Ildechì, più propriamente, è nipote di Tatone.

³² Procopio (*Goth.*, II, 22) fa anche cenno di un'ambasceria longobarda inviata da Totila a Vace per indurlo, ma senza esito, a far fronte comune contro i Bizantini.

³³ « Uno dei suoi » (« uni ex suis ») è maldestra aggiunta di Paolo. In realtà (cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 9) si tratta di Garibaldo, duca di Baviera.

³⁴ Waitz, sull'autorità di Orazio Bianchi, nota come Paolo, dopo Tatone, settimo re dei Longobardi, escluda dal conteggio Vacone, ma accetti per ottavo, legittimo re, il di lui figlio Valtari.

³⁵ « Per Procopio, la lotta tra Gepidi e Longobardi intorno a Sirmio rappresenta un caso tipico di conflitto tra alleati 'autonomi' e di possibile intervento o neutralità, di fronte ad esso, da parte dell'impero. L'imperatore decide di soccorrere i Longobardi, ma nel lungo combattimento tra i due popoli finisce sempre per ricostruirsi l'unità barbarica con grave pericolo per Bisanzio » (P. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi*

nella storiografia bizantina, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 350, nota 1). Sulle guerre tra Gepidi e Longobardi (che sarebbero state ure) cfr. Proc., *Goth.*, III, 34; IV, 18, 27.

³⁶ Sull'ospitalità barbarica cfr. Cesare (« Hospites violare nefas putant. Qui quare de causa ad eos venirent ab iniuria prohibent, sanctosque habent »; *De bello gall.*, VI, 23) e Tacito (« Quicumque mortalium arcere tecto, nefas habetur »; *Germ.*, 21). « Una riprova materiale dell'adozione di alcune delle fogge militari romane da parte dei Longobardi federati [dell'impero] si avrebbe nel fatto che, al tempo della visita di Alboino a Turisindo re dei Gepidi, quest'ultimi, fedeli alle fogge germaniche, canzonavano i Longobardi perché portavano le fasce bianche dal piede fino al polpaccio, i *tibiala* del costume militare romano » (G. Bognetti, *S. Maria F.P. di Castelseprio*, in *L'età longobarda*, II, Milano, 1966, p. 39, nota 37).

³⁷ Il profilo « richiama in sostanza i panegirici ufficiali di Bisanzio nel loro schema esteriore; le vittorie nelle guerre contro Persiani, Vandali, Goti e Mauri, l'attività legislativa, la costruzione di Santa Sofia. La conclusione: ' erat enim hic princeps fide catholicus, in operibus rectus, in iudiciis iustus; ideoque ei omnia concurrerant in bonum '. Questo accordo con le fonti ufficiali bizantine è significativo per diversi motivi: perché Paolo deriva le sue notizie da fonti diverse; perché questa valutazione positiva, che finirà per diventare un *topos*, tanto in Oriente che in Occidente, contrasta con altri apprezzamenti più cauti del *Liber pontificalis* e degli annalisti del sesto secolo; infine perché questo medaglione è presentato da Paolo in rapporto con una sintesi della cultura del sesto secolo, nella quale sono curiosamente accostati Cassiodoro, l'abate Dionigi, Arator e Prisciano, rappresentanti, come appare evidente soprattutto dal contrasto tra Cassiodoro e Prisciano, esule latino a Costantinopoli, indirizzi ideologici e culturali diversissimi » (P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*, in « Atti del 2° congresso ecc. », ed. cit., p. 201).

³⁸ « ... il che presuppone la conoscenza diretta dell'opera e, direi, un'ammirazione quasi esaltata. In realtà il grammatico della bassa latinità fu oggetto d'accurato studio e di proficuo insegnamento al più tardivo compilatore di Storie. Siffatta conoscenza diretta della più massiccia opera grammaticale che ci sia pervenuta intorno alla lingua latina sarà da tener ben presente dal futuro editore della *Historia Langobardorum*, per chiarire alcuni problemi e direi quasi fenomeni che ci presenta quella tuttora corrente del Waitz » (D. Bianchi, *Per il testo della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in « Atti del 2° congresso ecc. », ed. cit., p. 121).

³⁹ Il poemetto di Paolo, inteso ad illustrare i gesti più salienti, o i miracoli più noti, di san Benedetto, trae la sua episodica dal libro II dei *Dialoghi* di Gregorio Magno.

⁴⁰ Sorella di Amalafrido, il quale era figlio di Ermenefrigo, re dei Turingi, e nipote di Amalafrida, sorella di Teodorico. Paolo ci tiene a sottolineare tale collegamento della dinastia longobarda con quella gota degli Amali; così come Procopio (« il quale Amalafrido fu menato a Bisanzio da Belisario insieme con Vitige, e l'imperatore lo nominò duce dei Romani e la sorella di lui disposò Audoino, re dei Longobardi »; *Goth.*, IV, 25) non manca di far sentire tutto il peso del maneggio imperiale anche in queste, del resto per la politica d'allora importantissime, questioni dinastiche e di parentela.

⁴¹ Negli accenni alla lotta tra Gepidi e Longobardi perdurante anche sotto Giustino II, successore di Giustiniano, Teofilatto Simocatta (*Hist.*, VI, 10) sostiene che causa della guerra sarebbe stato il rapimento di Rosamunda da parte di Alboino. Né l'*Origo*, VI: (« Tunc tulit Alboin uxorem Rosemundam, filiam Cunimundi, quam praeleverat ») smentirebbe tale affermazione. Per l'uccisione sul campo di Cunimondo, Bethmann poi accetta l'anno indicato da Teofilatto, e cioè il 567.

⁴² Un frammento, il 24°, di Menandro Protettore che, in riscontro al-

l'espressione paolina « foedus perpetuum iniit », parla di una legazione di Alboino al capo degli Avari (« la Scizia da allora sarebbe sempre a disposizione per un pacifico soggiorno, mentre la stessa Tracia sarebbe stata facilmente raggiungibile e il suo possesso, agevolmente, senza alcuna fatica avrebbe permesso di fare incursioni nel territorio romano e di spingersi fino alla stessa Bisanzio »), accordandosi al passo famoso di Agazia (I, 4) relativo al proposito di Teodeberto di una coalizione barbarica estesa sino ai Longobardi per attaccare dalla Tracia Costantinopoli, « introduce, anche per i Longobardi, un altro dei possibili aspetti sotto cui i Bizantini consideravano i Barbari: quello tante volte presentato dalle fonti e così poco, a torto secondo me, riconosciuto dalla critica moderna, di elementi per una possibile e temuta coalizione di tutti i nemici dell'impero » (P. Lamma, *Sulla fortuna ecc.*, in ed. cit., p. 350).

⁴³ Tra i Sassoni e i Bavari dunque fiorivano cantari sulle imprese di Alboino, mentre tra i Longobardi « che ci fossero poi canti che celebravano i fatti gloriosi o lamentavano la sciagura della *Gens Langobardorum*, come fu supposto da alcuni scrittori, venne negato da Dante Bianchi nei suoi studi così meditati sulle manifestazioni letterarie di quel popolo. Aggiungo alle sue osservazioni che una grave difficoltà dovette opporsi a che quei canti sorgessero, non tanto per una nativa incapacità poetica di quelle genti, quanto per il fatto che i Longobardi dimenticarono abbastanza presto la loro parlata nativa resa così incapace di raggiungere la fase scritta ma non altrettanto rapidamente s'impossessarono dei parlari romanici che s'andavano formando in quell'età così da poterci dare dei canti » (P.S. Leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, in « Atti del 2° congresso ecc. », ed. cit., p. 60). Ma cfr. anche Tacito, *Germ.*, 2: « Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est ».

⁴⁴ « Dai resti ungarici dei sepolcri non possiamo però determinare come erano le celebri armi che si fabbricavano al tempo di Alboino » (A. Márki, *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*, in « Atti e memorie ecc. », ed. cit., p. 183).

LIBRO SECONDO

¹ Anche se Paolo confonde Alboino con il padre Audoino, le ragioni del consenso longobardo sono pur sempre il denaro e la più o meno dichiarata protezione imperiale nella lotta contro i Gepidi: « E Audoino, re dei Longobardi, indotto da Giustiniano imperatore con molto denaro e coll'impegno preso nel patto di alleanza, scelti 2500 uomini valorosi della sua gente, li spedì al di lui soccorso, dando loro come addetti al servizio tremila uomini pur atti alla guerra » (Proc., *Goth.*, IV, 26, trad. cit.).

² Ma ecco la realtà denunciata da Procopio: « Narsete, esultante per l'avvenuto, non cessava di tutto riferire a Dio, come infatti era vero, e dava ordine alle cose più urgenti. In primo luogo volle redimersi dalla brutta licenza dei Longobardi, suoi seguaci i quali, oltre alle altre indegnità del viver loro, incendiavano quanti edifici incontrassero e facevano violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi. Fatto loro dono di gran somma di denaro, li rimandò alla patria loro sede, commettendo a Valeriano ed al suo nepote Damiano col loro seguito di accompagnarli per la via fino al confine romano, perché lungo il cammino non avessero a far male ad alcuno » (Proc., *Goth.*, IV, 33, trad. cit.).

³ Sulla spedizione di Teodeberto cfr. Procopio, *Goth.*, II, 25 (a pp. 1274-1276 del presente volume). Ma Paolo non s'è accorto dell'errore che Gregorio di Tours (cfr. *Hist. Franc.*, III, 32) fa (e poi rettifica al IV, 9) nell'avvicinare la spedizione di Teodeberto (che è del 539) a quella che, dopo la sua mor-

te, verrà organizzata dal di lui figlio, Teodebaldo, sotto la condotta di Buccellino.

⁴ « In quel medesimo tempo venne nelle parti della Campania un certo Buccellino alla testa dei soldati franchi. Ora, siccome si era sparsa la voce che nel monastero di Fondi vi fossero molte ricchezze, quindi è che i Franchi, entrati nella chiesa, cominciarono a chiamare con rabbia Libertino, il quale appunto si trovava quivi prostrato pregando in silenzio. E, oh meravigliosa, mentre i Franchi lo cercano con furore e, facendogli ressa attorno, lo urtano da ogni parte, non riuscivano a vederlo: e così come scherniti da quel fenomeno di cecità ritornarono a vuoto dal monastero » (Greg. M., *Dial.*, I, 2).

La battaglia « *παρά τὸν ποταμὸν Κασουλῖνον* » è ricordata pure da Costantino Porfirogenito (*De Thematibus*, II, them. 11). Ma Paolo ha presente anche il racconto di Agazia (II, 4-9), di Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, III, 32 (« Buccelenus vero contra Narsitem magna certamina gessit. Captam omnem Italiam, usque in mare terminum dilatavit; thesauros vero magnos ad Theudobertum de Italia direxit »), il *Liber pontificalis* (« Deinde venit Amingus dux Francorum et Buccelinus; simili modo et ipsi premebant Italiam. Sed auxiliante Domino et ipsi a Narsete interfecti sunt »; cfr. *Lib. pont.*, LXIII, *Iohannes III*, ed. Duchesne, I, p. 305) e la *historiola* di Secondo di Trento: « A Secondo eran ben note le gesta, qui narrate, dei Franchi in Italia e può benissimo averle ricordate per descrivere le condizioni dell'Italia prima che la occupassero i Longobardi » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 123).

⁵ Più precisamente, e almeno sulla testimonianza di Agazia (II, 3), presso Ceneda che oggi, con Serravalle, forma la cittadina di Vittorio Veneto.

⁶ « Eo anno Sindewala Erolus tyrannidem adsumpsit et a Narsco patrio interfectus est » (*Lib. pont.*, LXIII, *Iohannes III*, ed. cit.).

⁷ Su Dagisteo (« Dacché quel Bessa, che un tempo fu la rovina di Roma, non molto dopo riacquistò pei Romani Petra nella Lazica; e viceversa Dagistheo, che abbandonò Petra ai nemici, riconquistò poi in poco tempo Roma per l'imperatore ») cfr. *Proc.*, *Goth.*, IV, 33.

⁸ I *Chartularii* erano « qui Chartas tractant » (Du Cange, *Glossarium ecc.*, I, col. 957), laddove il *Chartularius sacri cubiculi* era più precisamente « qui codicillos Imperatoris observabat ». Comunque, Narsete, dopo la vittoria su Teia, assunse il titolo di *magister militum* e di patrizio, non quello di esarca, come erroneamente e da più parti si continua a dire. Infatti la più antica menzione del titolo di esarca si ha in una lettera dell'ottobre del 584 (o 585), scritta da Pelagio II al suo apocrisario Gregorio (il futuro Gregorio Magno) perché facesse presenti a Bisanzio le *necessitates vel pericula totius Italiae* dove l'esarca Decio, asserragliato in Ravenna, nulla poteva contro i Longobardi.

⁹ « E la peste di cui parlano Mario Aventicense, *Chron.*, a. 569 e 570: ' Hoc anno morbus validus cum profluvio ventris et variola Italiam Galliamque valde afflixit et animalia bubula per loca supra scripta maxime interierunt ', e l'*Excerptum Sangallense*, a. 571?: ' et fuit hominum et bouum nimia mortalitas ' (cfr. anche Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 31), e descritta diffusamente da Evagrio, *Hist. eccl.*, IV, 29 (ed. Migne). Paolo attinse probabilmente dalla loro fonte, gli *Annales libri*, e da Secondo da Trento, come induce a credere anche il particolare ' haec quidem mala acciderunt '. Ma egli lavorò anche di fantasia e, come mostrando specialmente certi contrasti che egli amava (cfr. ' fugientes-vitare ', ' si quem-insepultus ') e maniere di dire che gli sono proprie (cfr. ' videres '), volle fare una viva descrizione del flagello » (Crivellucci, *op. cit.*, pp. 123-124).

¹⁰ Alla morte di Giustiniano « il baricentro della politica bizantina si spostò necessariamente di nuovo verso Oriente. Infatti il primo problema che si trovarono a dover risolvere i successori di Giustiniano fu quello di rafforzare lo scosso prestigio dell'impero nel vicino Oriente. Una delle

caratteristiche della politica estera bizantina dei decenni seguenti è la decisa posizione presa nei confronti dell'impero persiano. Quantunque l'impero fosse internamente esausto, il successore e nipote di Giustiniano, Giustino II (565-578), non esitò a rifiutare di pagare i tributi al re dei persiani. Con questo atto si veniva a violare il trattato di pace che Giustiniano era riuscito a concludere con tanta difficoltà. Scoppiò così una lunga e dura guerra la cui posta in gioco era soprattutto il possesso dell'Armenia, che per la sua importanza economica e strategica rappresentava già da molto tempo il pomo della discordia tra i due imperi» (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 68).

¹¹ Altino, al termine della via Claudia Augusta che, intersecata dalla Postumia e dalla Annia, saliva dal litorale sino a Trento permettendo le comunicazioni tra la Venezia orientale e la Rezia, fu sede vescovile almeno sin dalla prima metà del quarto secolo se un suo vescovo, Eliodoro, partecipa al concilio di Aquileia del maggio-giugno 381, concilio convocato dall'imperatore Graziano su istanza di Palladio, vescovo di Rataria (nella Dacia Ripense) e di Secondiano di Singiduno (nella Mesia superiore).

¹² L'errore di Paolo che scrive «Iustiniano augusto et eius coniugi Sophiae» è determinato dall'uso acritico del *Liber pontificalis*. Secondo il Duchesne (*op. cit.*, p. 307, nota 6), Paolo combina Beda (*Chron.*, 523) e il *Lib. pont.* e ripete l'errore di questo, evitato da Beda, sul nome dell'imperatore.

L'imperatrice Sofia è nipote di Teodora.

¹³ Qui, e altrove, Paolo giustappone senza critica due tradizioni diverse. «Così dapprima Narsete è presentato in termini estremamente elogiativi, con una visione panegiristica la cui eco si è persa nelle fonti bizantine, mentre in seguito, riportando la leggenda del richiamo del prefetto del pretorio a Costantinopoli, così come viene riferita dal *Liber pontificalis*, esprime in sostanza il rimpianto dei Romani per i Goti di fronte alla sua esosa amministrazione» (P. Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 202).

Sulla leggenda dell'invito di Narsete ai Longobardi, cfr. tra gli altri l'*Origo*, VII («Ipse Alboin adduxit Langobardos in Italia, invitatus a Narsete patricio»), Fredegario, III, 65 («Nec multo post tempore Naris patricius minas Iustini imperatoris eiusque Aguste Sophie perterritus, eo quod Agusta ei adparatum ex auro facto muliebri, eo quod eunucus crata, cum quo filaret, direxit; et pensilariis reget non populo. At ille respondens: 'Filo filabo, de quem Iustinus imperator nec Agusta ad caput venire non possit'. Tunc Langobardos a Pannoniis invitans, cum Albueno regi Aetiam introduxit») e Costantino Porfirogenito, *De adm. Imper.*, I, 27.

¹⁴ Le «igneas in caelo acies» sono già in un'omelia di Gregorio Magno (*Homil. in evang.*, I, *Homil. prima*, ed. Migne, P.L., LXXV, col. 1078: «Priusquam Italia gentili gladio ferienda traderetur, igneas in caelo acies vidimus, ipsumque qui postea humani generis fusus est, sanguinem coruscantes»), e «schiere di fuoco dalle parti dell'Aquilone» nella visione di Redento che chiude il terzo libro dei *Dialoghi*. D'altronde anche Machiavelli, magari per scetticamente osservare «che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose straordinarie», ricorda (*Discorsi*, I, 56) una visione affatto simile: «Per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme».

¹⁵ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 42 e V, 15.

¹⁶ Cfr. anche l'*Origo*, VI: «Et habitaverunt Langobardi in Pannonia annos quadraginta duo».

¹⁷ L'indizione è un ciclo di quindici anni introdotto da Diocleziano per imporre una nuova tassa, mentre gli anni, e così durò sino a Giustiniano, venivano ancora indicati dai nomi dei consoli in carica. Si ottiene dal resto di una divisione che abbia per dividendo il numero di un anno già noto, più il numero fisso 3, e per divisore il numero fisso 15. I Lon-

gobardi calarono in Italia nel 568 d.C. Ora 568 più 3 dà 571, numero che diviso per 15 dà per resto 1: l'indizione prima.

¹⁸ Il monte Maggiore, secondo il Bethmann a cui il canonico De Orlandis lo avrebbe indicato da una finestra dell'archivio capitolare di Cividale; « più verosimilmente » lo Spignon, pensa il Crosara (F. Crosara, *Rex Langobardiae-Rex Italiae*, in « Atti del 2º congresso ecc. », ed. cit., p. 161) accogliendo un suggerimento del Leicht.

Il gesto di Alboino che dall'alto di un monte contempla l'Italia ricorda indubbiamente il passo liviano dove Annibale indica ai suoi soldati l'Italia dall'alto delle Alpi (Livio, XXI, 35). Ma cfr. D. Bianchi, *Riflessi romani nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XXV, 1929, p. 52.

¹⁹ Per questa delimitazione, cfr. Isidoro, *Etym.*, XIV, 4, 18: « Cuius [cioè d'Italia] situs longitudine amplius quam latitudine a Circio in Euum extenditur, a meridie Tyrrheno mare, ab aquilone Adriatico clauditur, ab occiduo Alpium iugis finitur ».

²⁰ « Il Diacono che, rifacitore a sua volta della storia romana di Eutropio, pensava forse di scrivere anche per lettori di altri popoli e di un avvenire lontano, può essersi indotto a mettere quel glossema 'id est generationes vel lineas' per riguardo a quest'altro genere di lettori, ignari delle cose longobarde e della terminologia tra essi corrente; ma non è escluso che egli avvertisse che il termine di fara come nome comune, se era vivo al tempo di Rotari (lo prova il capitolo 177 dell'Editto), ai suoi tempi si fosse trasformato già in un toponimo di non chiaro significato » (G. Bognetti, *Processo logico e integrazione delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono*, in « Miscellanea di studi muratoriani », Modena, Aedes Muratoriana, 1951, p. 375).

E più avanti:

« Ma a costringerci a rivedere criticamente quest'opinione del Diacono e dei suoi contemporanei sulla natura originaria della fara sta invece tutt'un'altra serie di fonti storiche, oltre che una presa di posizione da parte dei glottologi, che sembra insuperabile. Infatti se il Bruckner accosta la fara alla zava, cioè alla adunatio, si esce già dal campo degli organismi gentilizi, naturali, per passare ad una unione fittizia... ed è decisiva la notizia che Mario Aventicense (viveva ai margini del territorio burgundo) dà della spedizione, a lui contemporanea, di Alboino. Dice infatti che il re 'relinquens atque incendens Pannoniam... cum omni populo suo in fara Italiam occupavit' il che conferma come fara in questo caso non significhi prosapia, cioè il gruppetto gentilizio (giacché è certo che nei primi tempi l'esercito di Alboino rimase piuttosto compatto in grossi aggruppamenti), ma significhi soltanto che si trattò dell'expeditio, cioè del trasmigrare, in spedizioni militari, da parte del popolo dei Longobardi di Pannonia » (*ibidem*, pp. 377-378).

²¹ La fondazione del ducato per Leicht è « leggenda ».

« Che fra le fonti della H.L. si debbano porre racconti che correvano nelle corti presso le quali egli [Paolo] visse, durante una notevole parte della sua vita, cioè quelle ducali di Cividale e di Benevento e quella regia di Pavia, è ovvio. Nella Foro Giuliana Civitas egli poté udire, nella cerchia della 'nobilitas' alla quale apparteneva, la leggenda tramandata di generazione in generazione, relativa alla fondazione del primo ducato Longobardo da parte di re Alboino, ed alle condizioni poste dal suo nipote e 'strator', il primo Gisulfo per assumere il gravoso incarico di coprire alle spalle l'armata Longobarda che avanzava verso l'interno delle Venezie e della Liguria: condizioni delle quali ancora menavano vanto, ai tempi dei loro re Forogiuliesi, gli orgogliosi esercitanti del ducato » (P.S. Leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori ecc.*, in ed. cit., p. 60). Il Peri invece, pur giudicando « naturale » sospettare « che il Diacono fosse mosso dall'amor loci, dalla velleità d'attribuire grande importanza alle prime vicende della

patria forogiuliana, dove si sarebbero fissati gli uomini migliori della gente», continua: «Sospettare in casi del genere è più che legittimo; ma la condanna non può seguire a cuor leggero. Cividale fu una delle principali ducee, per la funzione stessa (di protezione del valico alpino attraverso il quale anche i Longobardi erano penetrati) che fin da principio fu chiamata ad esercitare; e se è indubbio che Paolo nei vari libri della *Historia* indulge abbastanza alle vicende della sua terra, nel caso dell'insediamento di Gisulfo sembra proprio che accanto alla compiacenza per la sua Cividale, e probabilmente anche in relazione con questa, egli avvertisse l'importanza del fatto in sé». E sulla tanto discussa identificazione di *fara* con *generatio*, Peri aggiunge: «Anche se la parola *fara* può aver avuto un significato 'tecnico' nel linguaggio militare, essa indicava innanzi tutto un raggruppamento a base familiare, che, nella costituzione gentile, veniva ad avere funzione militare» (I. Peri, *Fatti giuridici ecc.*, in ed. cit., p. 268).

Sull'ipotesi che il primo duca longobardo del Friuli si chiamasse Graso, e che solo più tardi gli succedesse il figlio Gisulfo, sostenuta dal Muratori e accettata dal Bethmann, cfr. anche De Rubcis, *Dissertationes variae eruditiois*, Venetiis, 1762, p. 269.

²² Paolo qui vorrebbe determinare l'anno dell'invasione longobarda rifacendosi a tre autorità cristiane e romane: il re dei Franchi, il pontefice e il patriarca d'Aquileia. Solo che nel 568 era papa Giovanni III, mentre Benedetto I, suo successore, fu eletto nel 573. Ma Paolo segue il *Liber pontificalis* («Benedictus... Eodem tempore gens Langobardorum invaserunt omnem Italiam») dove, «con altro scopo e con diversa intenzione, si associano insieme il reggimento di papa Benedetto e l'invasione dei Longobardi in tutta l'Italia» (C. Cipolla, *Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono per narrare la storia dello scisma aquileiese*, in «Atti e memorie ecc.», ed. cit., p. 118).

Quanto poi al patriarca Paolo (ma in realtà è Paolino) che lo storico definisce «beatus», ecco come ne parla papa Pelagio I in una lettera a Giovanni, patrizio di Ravenna: «Che dirò poi del loro capo che cessò di esser monaco, se pur lo fu mai, per l'ambizione di diventare vescovo, e non poté ottenere l'episcopato perché lo ebbe contro l'usanza ed essendo scismatico? Nella sua ordinazione, o piuttosto distruzione, quale cosa si può dire che sia stata fatta secondo il diritto e la consuetudine canonica?» (cit. da P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, vol. I, p. 90).

Lo scisma tra la chiesa di Roma e quella d'Aquileia s'incentra tutto sulla questione dei «Tre Capitoli» di cui Pelagio I, da diacono loro accanito sostenitore, una volta consacrato papa nell'aprile del 556 sanzionava la condanna sottoscrivendo in pieno i deliberati del quinto concilio ecumenico (secondo di Costantinopoli), già accettati dal suo predecessore Vigilio con la costituzione del 23 febbraio 554. Le Gallie e la Spagna si sottomisero se pur con molta perplessità; in Africa e in Dalmazia le resistenze furono più vivaci, tanto da richiedere pesanti misure coercitive; acuta sino allo scisma l'opposizione nell'Italia settentrionale, particolarmente nei vescovi della Venezia e dell'Istria che, raccolti attorno a Macedonio, metropolita d'Aquileia, lo salutarono patriarca a sottolineare anche gerarchicamente la loro autocefalia e la loro indipendenza da Roma. A Macedonio succedeva il monaco Paolino, ordinato vescovo dal metropolita di Milano, pure dissidente, Vitale, come pensa il De Rubcis (*Dissert.*, cit., p. 255), o Aussano, come vorrebbe il Savio (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Milano*, Firenze, 1913, p. 234). Nomina alla quale Pelagio I reagiva invitando il patrizio Giovanni a reprimere lo scisma come un tipo di sedizione civile. L'«invasore della chiesa d'Aquileia», in una cori suoi suffraganci tra cui quell'Eufrazio che doveva legare il suo nome alla basilica di Parenzo, replica scomunicando il patrizio Giovanni. La querelle, ormai a queste forme di terrorismo, sarà indubbiamente conti-

nuata, sebbene, morto Pelagio I (561), non si abbia « documento alcuno dei suoi successori Giovanni III e Benedetto I sullo scisma della Venezia » (Paschini, *op. cit.*, p. 91).

Per Crivellucci poi (*op. cit.*, p. 125), se lo storico « sbaglia il nome del patriarca, ponendo Paolo invece di Paolino, forse non da Secondo questo attingeva, che forse solo dei Longobardi scrisse, ma dalla tradizione. Potrebbe credersi che 'Paulus' invece di 'Paulinus' fosse scritto da X [cioè dalla prima e unica copia diretta dell'originale] e quindi da tutti i nostri codici » se anche al cap. 25 del II libro non si leggesse « Paulus quoque patriarcha annis duodecim sacerdotium gerens ».

L'inciso « Langobardorum barbariem metuens », per Cessi, dipende senz'altro dal catalogo dei patriarchi aquileiesi del periodo della residenza gradense, prima della divisione del patriarcato stesso, catalogo « dettato con spirito romano » (R. Cessi, *I cataloghi patriarchali nell'« Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XXV, 1929, p. 61).

²³ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 29; « il quale però non parla né della Turingia né dell'Elba e attribuisce la vittoria agli Unni, o parla della vittoria degli Unni e non di quella dai Franchi riportata prima » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 125).

²⁴ Paolo ricalca quasi letteralmente il *Liber pontificalis*: « Narsis vero ingressus Romam post multum temporis mortuus est. Cuius corpus positus est in lucello plumbeo, reductus est cum omnes divitias eius Constantinopolim » (cfr. *Lib. pont.*, LXIII, *Iohannis III*, t. I, p. 307, ed. Duchesne). La variante « non post multum tempus » per il Duchesne è una correzione di Paolo, per il Crivellucci è il suggerimento di un altro codice.

²⁵ Per Scipione Maffei, nel IX libro della sua *Verona illustrata*, questa sarebbe « una semplicità di Paolo » in quanto che i Longobardi non sapevano scrivere. Ma nulla davvero impedisce di credere che Alboino avesse « confermato » con un sigillo o altro contrassegno il « pragmaticum » che il vescovo gli presentava. Waitz ritene « verosimile » che Paolo abbia addirittura potuto vedere questa « antiquam cartam »; tesi alla quale il Crivellucci non « oserebbe » accedere: « se egli avesse visto il documento non lo avrebbe forse taciuto » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 125).

A ogni modo, il passo paolino introduce una delle questioni più controverse della storiografia longobarda, quella cioè dei rapporti degli invasori con i « Romani » e con l'organizzazione ecclesiastica che, in carenza di quella imperiale, li rappresentava.

« Al Diacono bisogna riconoscere un merito essenziale: la sensibilità a un fatto che, a secoli di distanza, doveva essere al centro dell'attenzione degli studiosi, la regolamentazione delle relazioni fra Romani e gentili » (I. Peri, *Fatti giuridici ecc.*, in ed. cit., p. 268). Mentre è fuori dubbio che Felice, « a differenza di altri vescovi, era in possesso della sua carica alcuni anni dopo, quando il suo antico compagno di studi, Venanzio Fortunato, divenuto vescovo di Poitiers, gli indirizzava i ben noti versi del suo poema. D'altra parte, i documenti trevisani dell'età longobarda del monastero di San Teonisto, pubblicati dal conte Carlo Cipolla e poi di nuovo dallo Schiaparelli, dimostrano che nella cerchia della città veneta vivevano artieri, piccoli proprietari, donne che regolano le cose loro col diritto romano, rimasti com'erano indisturbati all'ombra dell'episcopio » (P.S. Leicht, *Paolo Diacono ecc.*, ed. cit., p. 67).

Quanto alla discrepanza con l'inciso di II, 10, Cessi lo giustifica con la diversità delle fonti « perché non possiamo imputare all'invenzione dell'autore due interpretazioni opposte e contraddittorie sull'apprezzamento morale dei Longobardi e del loro re. Né si può presumere che, in una curia episcopale, rinati sotto la protezione longobarda, si ribaltasse un'accusa poco compiacente per i protettori » (cfr. Cessi, *op. cit.*, p. 61).

²⁶ Sono i *De vita Sancti Martini libri quattuor*, in Migne, P.L., vol. LXXXVIII.

²⁷ Bethmann e Waitz datano tale viaggio tra il 782 e il 786.

²⁸ Nella traduzione di Capetti (in appendice a V. Capetti, *De Pauli Diaconi Carminibus cum append. novem eiusdem poetae carminum italicis versibus redditorum*, in « Atti e memorie ecc. », ed. cit., p. 111).

²⁹ Cfr. su tutto questo, e per gli sviluppi successivi: G. Fasoli, *Tracce d'insediamenti longobardi nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., pp. 303 sgg.

³⁰ In realtà sono parole di Isidoro, *Etym.*, XIII, 19, 7: « Benacus, lacus Italiae in Venetia, de quo fluvius nascitur Mincius ».

³¹ Cfr. Jordanes, *Get.*, XXIX: « Possessores, ut tradunt maiores, *alvetol*, id est laudabiles dicebantur ».

³² Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 4, 17: « Istriam Ister amnis vocavit, qui eius terram influit. Ipse est Danubius. Habet autem Istria a septentrione Pannoniam ».

³³ Cfr. Festo, *Epit.*, p. 74 (ed. Lindsay): « Forum Flaminium, forum Iulium ab eorum nominibus, qui ea fora constituenda curarunt ».

³⁴ Cfr. il *Catalogus Provinciarum Italiae* citato da Paolo al cap. 20 del II libro, e che il Waitz allega dal codice Matritense in appendice alla sua edizione della *Historia Langobardorum*. Le etimologie di Paolo (Liguria da *legere*, id est colligere legumi, Tuscia da *tus*, incenso, Umbria da *imber*, pioggia) sono ricalcate su quelle di Isidoro, ed esemplari d'una linguistica ingenua quanto fantasiosa.

³⁵ Cfr. Eutropio, VII, 14 (ed. Droysen): « Duo tamen sub eo [Nerone] provinciae factae sunt, Pontus Polemoniacus concedente rege Polemone et Alpes Cothio rege defunto ».

³⁶ Cfr. Isid., *Etym.*, IX, 2, 86: « Tusci Italiae gens est a frequentia sacrorum et turis vocata ».

³⁷ « Il 'lacus Clitorius' è il fiume Clitunno, trasformato in lago anche da Isid., *Etym.*, XIII, 13, 6: 'Clitumnus lacus in Umbria, maximos boves gignit' » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 127). Plinio (*Hist. Nat.*, IV, 6) racconta che, a bere di questo lago, veniva in fastidio il vino. E con lui (« Clitorio quicumque sitim de fonte levabit vina fugit »; *Metam.*, XV, 322) Ovidio.

³⁸ Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 4, 21: « Umbriam vero, historiae narrant, eo quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerit ab hoc Ὠμβρία graece nominatam ».

³⁹ « Paolo dalle conoscenze personali (visse a Montecassino), da Plinio, *Hist. Nat.*, III, 5, 71, il confine della Campania, da Isid., *Etym.*, XV 1, 54: 'Capua) a locis campestribus, in quibus sita est', e da Festo, *Epit.*, p. 38: 'Capuam... appellatam ferunt... a planitie regionis' l'etimologia di Campania » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 127).

⁴⁰ « Da Festo, *Epit.*, p. 196, l'etimologia di Lucania: 'Lucani appellati dicuntur... quod primitus in luco consederint'; da Plinio, *Hist. Nat.*, III, 5, 71, il confine; da Jord., *Get.*, XXX, l'etimologia della Brizia: 'Bryttiorum regio... nomen quondam a Bryttia sortitur regina' » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 127).

⁴¹ « Da non confondersi colla città omonima cresciuta intorno al celebre monastero. Questa è più antica, era sede vescovile nel 504, ed era posta tra la Tuscia e l'Emilia, corrispondente al territorio di Sarsina » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 127). A cui tutto il passo paolino sembra inficiato da un « errore sostanziale ». E anche « quanto a Verona, è da credere che si tratti d'un 'oppidum' con nome simile », e non della città che Paolo non poteva non conoscere. Crivellucci, sull'autorità del Fabre (P. Fabre, *Le patrimoine de l'Eglise Romaine dans les Alpes Cottiennes*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome », 1884, IV, p. 401), pensa a Bettona, tra Perugia e Todi.

⁴² Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 8, 13.

⁴³ Cfr. Sesto Aur. Vittore, *Epit.*, V, 4: « Pontum in ius provinciae Polemonis reguli permissu redegit, a quo Polemoniacus pontus appellatus est, itemque Cottias Alpes Cottio rege mortuo ».

⁴⁴ Cfr. Festo, *Epit.*, p. 235: « Picena regio... dicta, quod Sabini cum Apuliam proficiscerentur, in vexillo eorum picus consederat ».

⁴⁵ Cfr. Festo, *Epit.*, p. 347: « Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci σαύνα appellant ». « Paolo dalla dimora sul colle Samnio suppose una città non mai esistita e da essa fece derivare il nome alla regione » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 128).

⁴⁶ Waitz dichiara di non essere riuscito a identificare donde Paolo tragga l'etimologia per cui Puglia deriverebbe da ἀπόλλυμι, rovinare, distruggere. Per Crivellucci (*op. cit.*, p. 128) invece « si può essere quasi certi che attingesse da Festo completo ».

⁴⁷ Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 6, 32: « a Siculo Sicilia [cognominata est] ».

⁴⁸ Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 6, 41: « [Corsicam] e nomine ducis »; e *Etym.*, XIV, 6, 39: « Sardus Hercule procreatus... Sardiniam occupavit ».

⁴⁹ In realtà è Servio (*Aen.*, X, 201: « in Venetia posita est [Mantua], quae et Gallia Cisalpina dicitur »). Ma cfr. anche Isid., *Etym.*, XV, 1, 59.

⁵⁰ Cfr. Eutr., *Hist. Rom.*, II, 16: « Conditae a Romanis civitates Ariminus in Gallia et Beneventum in Samnio ».

⁵¹ Cfr. Plinio, *Hist. Nat.*, XII, 1: « ... quod Helico ex Helvetiis civis earum fabrilium ob artem Romae commoratus, ficum siccam et uvam oleique ac vini promissa remeans secum tulisse ».

⁵² « Paolo da Giustino, XXIV, 8, in breve, o dal suo codice leggendo centomila invece di diecimila di cui ivi si parla. Erra il Waitz dicendo: ' Hos numeros Paulus sibi finxit ' » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 129). Per il nome della regione cfr. Giustino, XXV, 2, 11: « eamque regionem Gallograeciam cognominaverunt »; e Isid., *Etym.*, IX, 2, 68.

⁵³ « Paolo con Giustino, XX, 5, che però non dà nessun numero e non parla di ' Ticinum ', sulla quale cfr. *Hist. Rom.*, IV, 2, mentre nomina Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento, Vicenza... e Giustino, XXIV, 4, citati dal Waitz e dal Jacobi, ma non vi si parla di Senoni » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 129).

⁵⁴ Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 4, 18: « Ab Italo Sicularum rege ibi regnante Italia nuncupata est ».

⁵⁵ Cfr. Festo, *Epit.*, p. 94: « Italia dicta quod magnos italos hoc est boves habet; vituli etenim ab Italis itali dicti sunt ».

⁵⁶ Cfr. Festo, *Epit.*, p. 16: « Ausoniam appellavit Auson Ulixis... filius eam primam partem Italiae, in qua sunt urbes Beneventum et Calles; deinde paulatim tota quoque Italia, quae Apennino finitur, dicta est Ausonia ».

⁵⁷ Cfr. Isid., *Etym.*, XIV, 4, 18: « Latium dicta est [Italia] eo quod... Saturnius a Iove sedibus suis pulsus ibi latuerit ».

⁵⁸ Quindi in territorio bizantino e con una parte del suo clero. Onorato morì senza conciliarsi con il papato sulla questione dei « Tre Capitoli ». Ma Lorenzo, suo successore, eletto nel 572, sottoscriveva in Roma una dichiarazione contraria allo scisma, cioè s'allineava con l'ortodossia ufficiale. Ma cfr. Duchesne, *L'Eglise au VI^e siècle*, Paris, 1925, p. 243.

⁵⁹ « Ciò non dovette avvenire prima del 569 » (Paschini, *op. cit.*, p. 94).

⁶⁰ « Già lo Schneider notava come qualcuna di queste genti dovesse essere invece venuta in Italia o prima o dopo di Alboino, di modo che il Diacono, anziché dipendere da una positiva notizia storica, doveva essersi almeno in qualche caso fondato sul puro toponimo, facendo l'illazione che se per i Sassoni noi avevamo dalle stesse cronache contemporanee la notizia della loro venuta con Alboino, e se per i Pannoni la cosa era verosimile dato che i Longobardi avevano fatto la loro ultima tappa appunto nella Pannonia, anche quelle altre colonie barbariche, attestate

dai toponimi e magari da residui di dialetto nella popolazione locale, dovevano appartenere alla grande diaspora capeggiata da Alboino » (Bognetti, *Processo logico e integrazione ecc.*, in ed. cit., p. 376).

⁶¹ Tre anni durerebbe l'assedio di Aquileia condotto da Attila, tre quello sostenuto da Odoacre a Ravenna, tre quello che conducono i Goti per entrare in Pavia, tre durerà l'assedio di Pavia, protetta da san Teodoro, al tempo della caduta dei Longobardi: « Il numero tre ha in ogni tempo avuto valore cabalistico: è proprio da escludere che tanti assedi a sì breve distanza subissero un sia pur piccolo abbellimento, che ne riguardi la durata? » (D. Bianchi, *Riflessi romani nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XXV, 1929, p. 27).

Limitandosi a controllare con lunghissimi assedi le città che non si arrendevano, i Longobardi, secondo la tesi più attendibile, si sarebbero invece impadroniti, con insediamenti di tipo militare, del sistema difensivo già romano, poi goto-bizantino, « con piena consapevolezza della sua rispondenza alla natura dei luoghi e con una chiara visione delle necessità politico-militari del momento » (G. Fasoli, *op. cit.*, p. 311); consapevolezza e chiara visione che Pepe (*op. cit.*, p. 94) riduce invece al « fiuto quasi belluino che hanno i Barbari a queste cose ».

⁶² Secondo Agnello Ravennate: « quarto Kalendas Julias », cioè il 28 giugno del 572. Secondo l'*Exc. Sang.* il 25 maggio.

⁶³ Imperatore era sempre Giustino II le cui turbe mentali (« iusto Dei iudicio », dirà Paolo al III, 11 della sua storia) avevano però indotto l'Augusta a mettergli accanto Tiberio, un uomo dell'esercito che poi Giustino, nel 574, adotterà come figlio.

⁶⁴ Dalla famosa distinzione di Tacito (« reges ex nobilitate, duces ex virtute ») indubbiamente realizzata nelle epoche più lontane, sino ad un sistema ereditario per cognazione oltre che per agnizione, il processo costituzionale presso i Longobardi si è svolto quasi sempre in modo incerto, talvolta tragico.

« Senza voler esaminare a fondo le diverse tesi, ricorderò quella che ammise un principio misto ereditario-elettivo esteso alle donne, secondo cui vigevo un diritto alla successione per nascita, sancito poi dall'elezione popolare (Schupfer); da questa non s'allontanarono sostanzialmente le tesi di alcuni tra i maggiori studiosi stranieri (Schulze, Hartmann, Brunner) e italiani (Pertile, Romano, Besta, Solmi), mentre si contrappose da altri un assoluto predominio del principio elettivo (Pflugk-Harttung, Mayer) e più di recente l'evoluzione da un principio elettivo antichissimo ad un principio ereditario stabilmente affermato nei tempi storici (Mor)... A questo indirizzo aderiscono i più recenti studi del Bognetti, che indica quali elementi fondamentali della successione longobarda per i tempi storici la struttura della monarchia già avutasi prima della conquista d'Italia e il costante valore della discendenza della dinastia dei Lithingi, l'adeguamento alle istituzioni romane, i collegamenti a forme e peculiarità già proprie del regno gotico in Italia » (F. Crosara, *Rex ecc.*, in ed. cit., pp. 168-169).

⁶⁵ Ma l'*Origo*, IX: « Et iudicaverunt duces Langobardorum annos duodecim, regem non habentes ».

Il decennio dell'anarchia ducale, o della « signoria collettiva » come vorrebbe il Crosara che non manca di collegarla « alle remote origini guerriere del potere regio secondo lo spirito germanico » (*op. cit.*, p. 172) né dimentica un suggestivo richiamo all'eptarchia degli Angli (« Prossimi ai Longobardi, gli Angli poterono invece attuare questa idea con la eptarchia, ma avevano una situazione tutta speciale per l'insularità »), sembra uno dei più critici della presenza longobarda in Italia. Insidiati a oriente da Avari e Slavi, a occidente dai Franchi mal rassegnati all'estromissione dall'Italia, al centro dell'ostilità del papato per questi « nefandi et nec

dicendi », con i Bizantini attivissimi a persuadere o a corrompere, i Longobardi arrivati al punto per cui « unusquisque ducum suam civitatem obtinebat », sono anche al punto (era già successo agli Eruli, poi ai Goti) della dispersione come *gentilitas*. Mentre le rinnovate stragi dei *possessores* e dei *curiales*, i « multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti » segnano la tragica fine di tutto l'antico edificio sociale. Peri crede di poterne trarre « il senso vivo di una trasformazione profonda » dove « non si ha il contatto fra due civiltà, ma piuttosto fra una barbarie indigena e una cultura barbarica ancora in gran parte informe, grezza, la cultura di una *gens*, cioè di un nucleo dalle caratteristiche precipuamente militari. Non quindi una nuova epoca può dirsi iniziata attraverso il contatto fattivo di due civiltà, ma attraverso lo scontro, e quindi l'incontro stesso di due barbarie nel senso moderno della parola. Ciò soprattutto nel Nord Italia: nel Sud si rinviene una atrofia delle *élites*, per cui si va preparando sordamente il campo alla stessa sovrapposizione della cultura araba, e poi ad altre vicende » (I. Peri, *Note per una introduzione allo studio della società dell'Italia longobarda*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 447).

Della gravità della minaccia franca, può essere prova, anche se non del tutto attendibile, l'affermazione di Fredegario (*Chron.*, IV, 45) circa un tributo al quale i Franchi avrebbero assoggettato i Longobardi a partire dall'interregno. Quanto all'esito della « persuasione » bizantina, Giovanni da Efeso (*Johann. Ephes., Hist. eccles.*, a. 575) ci dà notizia di un corpo di sessantamila Longobardi che serve i Bizantini in Siria attorno al 575 (Bognetti, seguendo un'ipotesi dello Schmidt, ritiene trattarsi dell'intero esercito di Verona, passato ai Bizantini dopo che Clefi aveva praticamente sventato il tentativo dell'esarca, che faceva perno sull'uccisione di Alboino). E stando alla testimonianza di Menandro Protettore (cfr. G.P. Bognetti, *Storia, archeologia e diritto nel problema longobardo*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 98), nel decennio tra Clefi e Autari la maggioranza dei duchi longobardi aveva riconosciuto l'autorità dell'imperatore, accettandone i donativi.

LIBRO TERZO

¹ Per l'invasione della Provenza da parte dei Longobardi, cfr. il racconto di Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, IV, 42 sgg., notando che Paolo « trascriveva quasi quando il racconto s'attagliava al suo, modificava quando lo trovava ridondante o non corrispondente a quel tipo che egli aveva in mente » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 131).

² Lo stesso prodigio, ma attribuito a Santulo, prete della provincia di Norcia, in Greg. M., *Dial.*, III, 37. E quanto al « vocatumque interpretem sciscitantur ab eo... », trattasi della citatissima conferma che i Longobardi non comprendevano il linguaggio di queste popolazioni gallo-latine. Fu infatti in seguito alla graduale conversione al cattolicesimo che i Longobardi adottarono il latino come dialetto romanico. Ma cfr. Bognetti, *S. Maria F.P. ecc.*, in ed. cit., p. 106).

³ Paolo dice « Amatus patricius Provinciae ». « Ma Gregorio di Tours, da cui Paolo Diacono deduce la notizia, diceva soltanto 'patricius'. Il Kicner, ricostruita la serie dei prèsidì della Borgogna (cui Amato apparteneva; e che cessa col sesto secolo) e quella dei prèsidì della Provenza (che continua invece anche ai tempi di Paolo Diacono), ha ravvisato che lo storico longobardo, trovatosi dinanzi alla notizia data da Gregorio di Tours che Amato agiva al comando di Guntramo re di Borgogna, e, sulla base delle cose come erano ai suoi tempi, avendo riflesso che i patrizi e prèsidì non c'erano che in Provenza, ha, per suo conto, rabberciato logicamente il tutto, concludendo che Amato era un patrizio della Provenza

che obbediva al re di Borgogna » (Bognetti, *Processo logico e integrazione*, in ed. cit., p. 366).

⁴ Il passo non permette d'individuare, se ci sono, il punto o i punti di maggior frizione tra il « *proprium jus* » longobardo e quello sassone. A ogni modo, il Bognetti suppone piuttosto che il Diacono si sia domandato « come mai, dopo essere venuti appositamente a conquistare queste belle sedi italiane, i Sassoni volessero invece abbandonarle perdendo tutto il frutto della spedizione. E per dare una qualunque spiegazione (ma ci ha tenuto, in questo raro caso, a sottolineare con le espressioni: ' *quantum datur intelligi* ', ' *aestimantur* ', che si trattava di una sua congettura), ha pensato alquanto lapalissianamente che essi, da che era cessato il re, capo non soltanto dei Longobardi, ma anche di tutte quelle altre genti alleate, non volessero più sottostare ai comandi dei Longobardi e che d'altro canto, giacché questo gli sembrava forse troppo poco, per acconciarsi a perdere il frutto materiale delle proprie conquiste, i Longobardi non li lasciassero più nel godimento di quanto a loro spettava (« in proprio jure subsistere »). È questa la più ovvia e la più semplice interpretazione del termine *subsistere* e del vocabolo *jus* nel parlar corrente di quei tempi, mentre l'immaginare, come si è fatto, che ci si trovi di fronte ad un sinonimo di ' professare la propria legge nazionale ' o qualcosa di simile, è l'abbracciare l'interpretazione meno consona alla stilistica del Diacono » (Bognetti, *Processo logico e integrazione ecc.*, in ed. cit., p. 380).

⁵ Cfr. *Hist. Lang.*, II, 6.

⁶ Voto comune tra le genti germaniche: « *crinem barbamque submittere, nec nisi hoste caeso exuere votivum obligatumque virtuti oris habitum* » (Tac., *Germ.*, 31).

⁷ « Forse Saint-Saturnin, dipart. di Vaucluse » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 131).

⁸ Cfr. anche Fredeg., *Chronicon*, in *M.G.H., Script. rer. mer.*, III, 67; Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 44.

« Questo racconto ci lascia intravedere una situazione che ora si direbbe fluida, talora con accordi locali o semplicemente una specie di tolleranza verso i vaganti Longobardi da parte dei piccoli presidi bizantini composti il più delle volte di mercenari barbari » (M.C. Daviso, *I Longobardi in val d'Aosta*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 247).

⁹ L'odierna val di Ral, tra Nanno e Trento, alla confluenza del Noce nell'Adige.

¹⁰ Su questi eventi, cfr. più diffusamente Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IV, 5 e V, 1.

¹¹ I Pelagiani, cioè i seguaci del monaco Pelagio vissuto a Cartagine nel quinto secolo, negavano la trasmissibilità del peccato originale, quindi il valore della redenzione in Cristo e del battesimo. L'eresia fu condannata dai concili di Cartagine (411 e 416), di Antiochia (424) e di Efeso (431). Ma qui, molto probabilmente, l'accusa di pelagianesimo è da prendere come ingiuria generica.

¹² Se Gregorio di Tours s'uniforma a certo giudizio d'una corrente, da Evandrio a Teofilatto Simocatta, della storiografia bizantina, e se Paolo s'uniforma a Gregorio, restano comunque « interessanti alcune aggiunte di Paolo per la concezione della nemesi che condanna gli eccessi umani » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 202, nota 8). Infatti là dove Gregorio, a proposito della pazzia di Giustino, si limita a dire (*Hist. Franc.*, IV, 40) « *nam non post multum tempus exsensu effectus* », Paolo drammatizza: « *iusto Dei iudicio... amens effectus est* ».

¹³ Da ricordare che a Bisanzio la dignità della « *curae palatii* » finì ben presto per identificarsi con quella di prefetto del pretorio.

¹⁴ Cfr. *Matth.*, VI, 20.

¹⁵ Sbaglia Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, V, 30: « *Impleto imperii*

octavo decimo »); Paolo corregge in « cum undecim annis regnasset »; ma Giustino regnò dal 565 al 578, quindi per tredici anni.

¹⁶ Cfr. *Hist. Lang.*, II, 1 sgg. dove, con più esattezza, tali guerre sono riportate all'impero di Giustiniano.

¹⁷ Anche da questo giudizio su Giustino, prima gravemente limitativo di tutta una politica amministrativa e religiosa, poi, sulla suggestione di un passo del *Liber pontificalis* alla vita di papa Benedetto I (« Et dum cognovisset Iustinianus piissimus imperator quia Roma periclitaretur fame et mortalitate, misit in Egyptum et oneratas naves frumento transmit Romae »), d'un tratto esaltatore della benignità imperiale, è evidente come Paolo a volte giustapponga acriticamente due interpretazioni contrastanti.

¹⁸ Una misura equivalente a cento libbre e, insieme, una moneta di alto valore. Ma su Tiberio cfr. anche Greg. Tur., *Hist. Franc.*, V, 19 e V, 30, che Paolo ricalca quasi letteralmente.

¹⁹ Difficile stabilire a quale « vittoria » Paolo si riferisca perché sotto Giustino II, Tiberio Costantino (578-582) e Maurizio (582-602), l'impero si trovò ininterrottamente impegnato contro i Persiani.

²⁰ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, VI, 2.

²¹ Il termine tecnico, adoperato da Paolo, è « apocrisarius », cioè « nunzio », « legato ». In particolare: « Apocrisarii praeterea dicti qui a Pontifice Romano vel etiam ab Archiepiscopis ad Comitatum mittebantur quo res Ecclesiarum suarum peragerent » (Du Cange, *Glossarium ecc.*, I, col. 254).

²² Si tratta dei *Moralia in Job*, uno dei testi più sfruttati dall'escatologia medioevale. Oddone di Cluny ne dava un compendio; Pietro di Giovanni Ulivi lo discuteva ampiamente nella sua non meno famosa *Postilla in Apocalipsim*. E sugli errori del patriarca Eutichio che metteva in dubbio l'identità del corpo risorto col già vivente, cfr. H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma, 1928, p. 16 della trad. ital.

²³ Per Paschini che giudica non « convincente » la tesi opposta della Stoppato (cfr. B. Stoppato, *La chiesa metropolitana d'Aquileia fino alla duplice elezione patriarcale di Giovanni e Candidiano*, Archivio Veneto, 1931, II), il passo paolino « mortuo vero apud Aquileiam » significa che Probinus sarebbe morto a Grado. Il contrasto poi tra l'affermazione paolina « qui ecclesiam unum rexerat annum » e il *Chronicon venetum* di Andrea Dandolo, che assegna a Probinus un anno e otto mesi di pontificato, è componibile nel senso che « la fonte comune ad ambedue ed agli altri cronisti veneziani dovette essere un catalogo nel quale, accanto al nome di questi patriarchi, c'era ormai anche l'indicazione della durata del loro governo; ma Paolo prese la cifra degli anni senza curarsi dei mesi e dei giorni » (Paschini, *op. cit.*, p. 98, nota 26). Ma sulla dipendenza di Paolo dall'« antico sillabo dei patriarchi o vescovi aquileiesi » e da altri documenti che lo storico poté consultare specie dopo la traslazione della sede patriarcale in Cividale, cfr. Cipolla, *op. cit.*, pp. 177 sgg.

²⁴ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, VI, 30, « con leggera modificazione e qualche trasposizione, semplificando il racconto e togliendo il dialogo tra Maurizio e Sofia » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 132).

²⁵ Nel paolino « primus ex Grecorum genere » si è voluto vedere (cfr. H. Löwe, *Vom Theoderich dem Grosse zum Karl der Grosse*, in « D. Archiv », 1952, pp. 353-401) la spia di una « consapevolezza » del cambiamento dell'impero da romano in greco. Per il Lamma invece (*Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 204) si tratta « di un semplice cenno illustrativo che non sembra avere alcun significato recondito. Al più ci può essere una specie di correzione ad una notizia che troviamo in Evagrio, secondo la quale Maurizio sarebbe stato originario della vecchia Roma. La testimonianza necessariamente doveva apparire a Paolo inconcepibile ».

²⁶ La nomina avvenne secondo la cronologia più attendibile nella primavera del 584 (« tra la fine del 584 e i primi del 585 »; Villari, *op. cit.*,

p. 269). Quanto al prenome Flavio, riprendendolo da Teodorico che a sua volta lo modellava sulla sacralità dell'imperatore romano, Autari lo assumeva nel suo atteggiarsi, come successore di Alboino, a erede dei diritti dei Goti: Paolo, dopo aver ricordato l'ascendenza di Alboino per parte di madre dalla stirpe degli Amali (cfr. *Hist. Lang.*, I, 27), sottolinea come, una volta entrato in Pavia, Alboino vada ad abitare proprio « in palatium quod quodam rex Theudericus construxerat » (*Hist. Lang.*, II, 27).

« I Longobardi che già i Visigoti di Spagna chiamavano fratelli; i Longobardi che, come i Goti d'Italia, avevano validamente resistito a Bisanzio, e parevano pronti a rinnovare il regno, potevano benissimo esserne considerati vindici e successori... Ai Longobardi, in una parola, si ascrivono origine, nome, eventi dei Goti, come per nobilitarne la stirpe, accostandola alla più insigne famiglia della gente tedesca » (N. Tamassia, *Orazione inaugurale del Congresso*, in « Atti e memorie ecc. », ed. cit., p. 12).

²⁷ Quanto Paolo attesta può anche sembrare una ripresa dell'antica consuetudine germanica per cui « mos est civitatibus ultro ac viris conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit » (Tac., *Germ.*, XV). Il problema è di capire dietro quali pressioni interne e (o) esterne ci sia stata tale « ripresa ».

²⁸ Il « Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur » è un altro dei passi paolini più discussi. Sul significato non aversativo che il « tamen » potrebbe avere, il Crivellucci (*op. cit.*, p. 132) invita a « considerare il fatto che nelle opere che certamente sono di Paolo nessun verbo deponente ricorre mai in significato passivo. Tale uso confermerebbe l'attribuzione del passo a Secondo. Onde il passo col deponente in significato passivo sarebbe in parte una ripetizione del ' per hospites divisi ' del lib. II, cap. 32 ». E proseguendo in termini di filologia testuale, il Crivellucci dice di non dubitare che X, cioè la prima e unica copia diretta dell'originale, « avesse il passo come lo danno i codici, ma essendo X una cattiva copia dell'originale, non si può in modo assoluto escludere il dubbio che essa rappresenti fedelmente l'originale e che qualcosa del testo non sia caduto; questo, per esempio, se m'è lecito fare una timida ipotesi, che i duchi per rifarsi della metà delle loro sostanze cedute al re ripartissero con più ordine e giustizia il tributo cui erano state assoggettate le popolazioni » (*op. cit.*, pp. 132-133).

« Paolo Diacono, sulla scorta di Secondo di Trento, ha appunto alluso, in corrispondenza al principio del regno di Autari, ad una ripartizione fra gli occupanti (divisi per 'familiae'), dei *populi adgravati*, cioè dei produttori delle *fruges* di cui finallora avevano pagato un terzo alle guarnigioni longobarde. Dunque, finallora, le guarnigioni (*hospites*) avevano percepito in modo più collettivo la terza, se c'era ragione di fare una nuova ripartizione, fra esse, dei contribuenti » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., pp. 98-99).

Ma Paolo stavolta non parla affatto di *fruges*; da qui l'ipotesi che alluda non a una divisione dei prodotti della terra, ma della terra stessa di cui un terzo sarebbe andato ai Longobardi, due terzi sarebbero rimasti ai Romani.

²⁹ Secondo il Pepe (*op. cit.*, p. 96) qui « si parla evidentemente di rapporti tra i Longobardi soltanto ». Per Crivellucci (*op. cit.*, p. 132) « che la descrizione obbedisca a un po' di schematismo si può ammettere. Sono le solite che si trovano in altre descrizioni simili. Paolo può aver preso di qua e di là qualche tratto, ma il fondo della descrizione non è suo, e non può averlo preso che da qualche altro e questo qualcuno non poteva essere che Secondo, al quale nessuna meraviglia che l'ordine ristabilito con Autari nel regno apparisse in paragone dei trambusti precedenti una gran cosa ».

³⁰ La manovra di Maurizio, ripetendo quella giustiniana nel momento che precede la guerra gotica (anche allora, con un'intensa attività di-

plomatica e « presente d'assai denaro », i Franchi vengono invitati a scacciare i Goti dall'Italia), conferma come i Franchi continuino ad essere il presupposto della strategia politica bizantina ogni volta che, allentandosi la pressione sul fronte persiano, risguardi all'Occidente e pervicacemente rinnovò il suo sforzo « ecumenico ».

³¹ Veramente Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, VI, 42) dice che i Longobardi « subdiderunt se ditioni eius... promittentes se parti eius esse fideles atque subiectos ». E, a non voler dare per buona la notizia su cui Fredegario insiste di un tributo imposto ai Longobardi, resta almeno il fatto che i Franchi, i quali già tenevano « le valli di Aosta e di Susa, occupate intorno al 575 e divenute a tal punto franche che nel 588 furono anche ecclesiasticamente staccate dall'Italia e trasferite alla diocesi franca di Moriana » (Pepe, *op. cit.*, p. 96), rinnovano la loro invasione nel 588 e nel 590.

³² Il fatto, che con altri pochi, confusi riferimenti alla storia longobarda è anche in Teofilatto Simocatta, nella versione paolina ha una giustificazione vagamente razziale (Droctulfo non era proprio longobardo, ma « ex Suavorum, hoc est Alamannorum gente oriundus ») e insieme (« occasione ulciscendae suae captivitatis ») privata.

³³ Bethmann, seguendo Fantuzzi (*Mon. Ravenn.*, I, 120, 313) identifica questo Badrino con il Padoreno, un braccio del delta padano.

³⁴ L'elezione ebbe luogo il 30 novembre 579. Paolo ricalca il *Liber pontificalis* alla vita di Pelagio II: « Hic ordinatur absque iussione principis eo quod Langobardi obsederent civitatem Romanam et multa vastatio ab eis in Italia fieret » (t. I, p. 308, ed. Duchesne).

³⁵ Non solo il patriarca Elia non aveva accettato la condanna dei « Tre Capitoli », ma il 3 novembre del 579, nello stesso anno cioè e nello stesso mese dell'elezione di Pelagio II, consacrava la cattedrale di Grado, ponendola sotto la protezione di sant'Eufemia, la patrona di quel concilio di Calcedonia la cui autorità all'Occidente, o almeno alla frazione scismatica dell'Occidente, sembrava conculcata dalla dottrina dei « Tre Capitoli ». La cerimonia diede inoltre occasione a un concilio di vescovi suffraganei delle Venezia.

« Sebbene gli atti di esso siano una malaccorta falsificazione di età assai posteriore, l'elenco degli intervenuti è un documento del tutto attendibile. A capo ci sta 'Helias sanctae Aquileiensis patriarcha' e seguono: Marciano di Opitergio, Leoniano di Tiburnia, Pietro di Altino, Vindemio di Cissa, Vigulo di Padova, Giovanni di Celeia, Clarissimo di Concordia, Patrizio di Emona, Adriano di Pola, Massenzio di Giulio Carnico, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Aronne di Agunto, Maternino di Sabiona, Flaminio di Trento, Vigilio di Scarbanzia, Lorenzo di Feltre, Marciano di Pedena. Autentica pure, ma forse compilata qualche anno prima, è una professione di fede dove si riconoscono il concilio di Calcedonia ed i tre precedenti di Nicea, Costantinopoli ed Efeso, ma si tace affatto del Costantinopolitano II in cui furono condannati i Tre Capitoli; esso è perciò di carattere scismatico, e servi all'assemblea per insistere sul proprio atteggiamento » (Paschini, *op. cit.*, p. 94). La reazione pontificia va collegata con l'arrivo a Ravenna del patrizio Smaragdo il quale, a differenza dei suoi predecessori Longino, Baduario e Decio, piuttosto tolleranti verso il patriarca che pure viveva in territorio imperiale, sembrò deciso a reprimere lo scisma. E i documenti pontifici sono tre: una lettera di Pelagio II a Elia e ai suoi suffraganei (« ... Ma poiché Iddio onnipotente per la felicità dei principi cristiani, grazie alle fatiche ed alla sollecitudine dell'eccellentissimo figlio nostro Smaragdo, esarca e cartulario del sacro palazzo, si è degnato ora di concederci pace e quiete, ci affrettiamo con ogni sollecitudine ad inviarvi questo scritto per esortarvi e scongiurarvi a non rimanere più oltre divisi dalla Chiesa »; cit. da Paschini, *op. cit.*, p. 95); una seconda lettera di papa Pelagio II (« ... ricevuta l'attestazione della

nostra fede non avete ubbidito col ritornare all'unità ecclesiastica»; cit. da Paschini, *op. cit.*, p. 96); e un terzo documento da identificare con la lettera di cui al passo paolino: «ma si suppone, e giustamente, ch'esso non sia altro che un memoriale che doveva accompagnare la lettera precedente» (Paschini, *op. cit.*, p. 97).

³⁶ L'episodio anche in Greg. M., *Dial.*, III, 31.

³⁷ Per Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, VIII, 28) Ingunde sarebbe morta in Africa.

³⁸ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, VIII, 18.

³⁹ Cfr. Greg. M., *Dial.*, III, 19.

⁴⁰ Fu unanime cioè la designazione di quelli che allora erano i tre corpi elettivi del pontefice: il clero, il senato e il popolo romano. Si tenga poi presente, a miglior intelligenza, che qui Paolo anticipa gli avvenimenti: il quarantenne Gregorio viene eletto infatti nel 590.

⁴¹ L'episodio anche in Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 1.

⁴² Si tratta della *Vita Gregorii Magni*, «frutto del culto reverente che Paolo tributava al gran papa. Essa si giova d'una più antica biografia, composta da un anonimo anglosassone, ma si fonda anzi tutto sulla larga e profonda conoscenza che l'autore possedeva delle opere di Gregorio. Di quella conoscenza e di quel culto si ha un'altra insigne prova nella accurata scelta che Paolo iniziò delle epistole gregoriane e ch'egli dedicò ben che incompiuta all'abate Adelardo di Corbia» (A. Monteverdi, *Paolo Diacono, abbozzo di un profilo*, in «Memorie storiche foregiuliesi», XXV, 1929, p. 10).

⁴³ «Quando Agostino sbarcò a Thanet (597) il regno di Kent era evidentemente maturo per accogliere il vangelo. Era il più civile fra gli Stati inglesi ed era in legami strettissimi con la Francia cristiana. La moglie di re Etelberto del Kent era ella stessa una franca cristiana. Proprio per la mancanza di un attaccamento profondo alla religione pagana che abbiamo sottolineato come tipica del mondo nordico di quel tempo, i re venivano spesso convinti dalle loro mogli cristiane ad adottare la religione della parte dell'umanità più civile, e ben raramente i loro sudditi si opponevano alla conversione. Però Agostino non convertì l'Inghilterra. Convertì il Kent, fondò l'episcopato di Canterbury e ne fece una base salda per la successiva diffusione del Cristianesimo romano nell'isola. Al di fuori del Kent, i progressi furono da principio lenti. L'aspirazione della Britannia per il merito della missione ricevuta da Roma, fu respinta dal clero gallese nel corso di un concilio riunitosi alle foci del Severn, dove le due parti perdettero entrambe la serenità della discussione» (G.M. Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, Milano, 1965, pp. 62-63 della trad. ital.).

⁴⁴ Secondo la datazione del Duchesne (*L'Eglise ecc.*, cit., p. 245), accettata anche da Paschini (*op. cit.*, p. 101), Elia sarebbe morto nel 587. Paschini poi ritiene «assai probabile» che l'elezione di Severo sia avvenuta al momento della nomina di Elia. La consecrazione nella domenica seguente, come di rito; che i tre vescovi dell'Istria: Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste e Vindemio di Cissa, sede vescovile sparita, presso Rovigno, siano i tre consacrati; che quindi l'irruzione di Smaragdo nella basilica di Sant'Eufemia sia avvenuta subito dopo la consecrazione. Quanto alle violenze di Smaragdo sul patriarca («quae contumeliae illatae sint, et quibus iniuriis ac caede corporali fustium et qua violentia ad Ravennatensem civitatem perductus atque redactus in custodiam») le elencano con le drammatiche parole di un loro «libelli supplicis» i suffraganei del metropolitano denunciando il fatto all'imperatore Maurizio nel 591.

⁴⁵ Il *defensor ecclesiae*, come si vince dai canoni del concilio di Cartagine del 407, era un laico incaricato della difesa legale dei diritti delle Chiese.

⁴⁶ Cioè il richiamo di Smaragdo e la morte di Pelagio II. Ma Pelagio muore nel febbraio del 590; solo nel settembre gli viene dato un succes-

sore nella persona di Gregorio Magno; ed è evidentemente dell'interregno che si approfitta per convocare il concilio di Marano.

⁴⁷ Si noti come Paolo, della cui ortodossia e della cui fedeltà al papato, in ispecie a Gregorio Magno, non è possibile dubitare, qui tuttavia prenda («candide», dice il Bethmann) le parti degli Aquileiesi chiamando *errore* la temporanea defezione di Severo dai convincimenti dogmatici degli altri vescovi della Venezia. «L'addebito di tale contraddizione lo imputiamo alle fonti. I sentimenti antilongobardi, ma tenacemente scismatici, erano riflessi dal catalogo gradense; quelli ortodossi dalla lettera pelagiana; quelli antiromani agli atti della sinodo di Marano. Sulla fede di questi Paolo Diacono ha ricostruito il racconto delle vicende di Severo e della sinodo maranese e l'aspra censura diretta all'esarca Smaragdo: e, sebbene sottaccia la responsabilità pontificia, esplicitamente denunciata dagli atti, tuttavia riproduce lo spirito antiromano e scismatico da questi espresso. Gli atti stessi, collegati con quelli della sinodo gradense, conosciuti probabilmente attraverso il catalogo patriarcale gradense, gli permettono di ricostruire il quadro degli aderenti allo scisma rispetto agli abiuranti. Perciò il racconto paolino, anziché rappresentare un pensiero originale o essere l'espressione di una determinata posizione politica, mantiene un obiettivismo eclettico, quale è immediatamente suggerito dalle fonti, mettendo in luce un uso fedele a rispettoso di esse, sì da non alterarne l'espressione pur nella libertà dialettica, ch'egli a buon diritto si riserva» (Cessi, *op. cit.*, p. 62).

⁴⁸ Cioè la frattura nell'episcopato aquileiese sino allora concorde nel respingere la condanna dei «Tre Capitoli».

⁴⁹ Ma Paolo, parlando prima di un «*sinodus decem episcoporum*», si contraddice perché l'elenco, a non contare quello più che probabile del patriarca, comprende diciassette nomi tra oppositori e difensori di Severo: «perciò dal racconto di Paolo Diacono non sappiamo quali veramente siano stati i vescovi intervenuti a Marano» (Paschini, *op. cit.*, p. 114, nota 4). Per obiezioni a questa tesi cfr. R. Cessi, *Venezia ducale*, I, Padova, 1928, pp. 238 sgg.

A quella che per lui era un'abiura, Gregorio Magno reagiva prontamente con una lettera del gennaio 591 al patriarca Severo: «Come ci siamo rallegrati all'averti veduto ritornare all'unità della Chiesa, così restiamo confusi nel vederti di nuovo diviso dalla comunione ecclesiastica. Perciò appena si sarà presentato il latore della presente, giusta il comando del cristianissimo e serenissimo signore [cioè l'imperatore], vogliamo che tu venga coi tuoi seguaci alla Sede Apostolica, perché radunato coll'aiuto di Dio un concilio si giudichi secondo giustizia sulle dubbiezze che ci sono fra voi» (cit. da Paschini, *op. cit.*, p. 102). I vescovi dissidenti replicavano al «cristianissimo e serenissimo signore» con tre lettere: una del patriarca, una dei suffraganei in territorio bizantino, la terza di quelli in territorio longobardo che è l'unica rimasta, protestando contro l'intimazione di Gregorio e chiedendo che l'intera questione venisse demandata a momenti migliori «*quoniam hic accensi sunt omnes homines plebium nostrarum in causa ista ut ante mortem perpeti quam ab antiqua catholica patiantur communionem divelli*» (cfr. *Reg.*, I, n. 16 a, *Acta Conciliorum*, ed. Schwartz, t. IV, vol. II, p. 132). E Maurizio, considerando la «*praesentem rerum Italicarum confusionem*», aggiungeva («*iubemus*») al papa di lasciare in pace («*concedere eos otiosos esse*») i vescovi della Venezia e dell'Istria (cfr. *Reg.*, I, n. 16b, *Acta Conciliorum*, ed. Schwartz, t. IV, vol. II, p. 136).

⁵⁰ Sul tentativo di Autari di ottenere in moglie la sorella di Childeberto e sulla successiva vittoria longobarda sui Franchi cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, IX, 25, «con leggere modificazioni, dove aggiungendo dove togliendo» (Crivellucci, *op. cit.*, p. 135).

L'unico dato veramente discrepante, rispetto a Gregorio, è che, se-

condo Paolo, i Longobardi si sarebbero mossi a incontrare gli invasori sotto la guida di Autari.

Mommsen osserva: « Si vede come lo scrittore longobardo generalmente *completi* le parti del periodo che al franco sono rimaste nella penna, e come tratti la propria fonte con la piena superiorità di chi narra la storia sul greggio materiale di informazione storica. Ma d'altro canto si capisce da sé che una simile elaborazione è davvero pericolosa; l'indagine positiva non deve mai perdere di vista questo travisamento di quanto ci era stato trasmesso che avviene presso Paolo Diacono » (T. Mommsen, *Die Quellen der Langobarden Geschichte*, in « *Gesammelte Schriften* », Berlin, vol. VI, pp. 485 sgg.).

« L'integrazione che Paolo Diacono ha compiuta, e che il Mommsen evidentemente gli imputa, deve dipendere da questo ragionamento: siccome Gregorio di Tours aveva detto che la invasione dei Franchi era stata concordata con l'imperatore Maurizio affinché il re franco 'ab Italia removeret' la gente dei Longobardi, e che il re franco aveva inviato un esercito 'ad regionem capessendam', così un pericolo di quella portata non poteva essere vittoriosamente fronteggiato se non da tutto l'esercito longobardo, e ad esso non doveva mancare la guida personale di un re, come Autari, che ogni testimonianza rivelava valoroso ed audace » (G. Bognetti, *Processo logico e integrazione ecc.*, in ed. cit., p. 361).

⁵¹ La « succinta historiola de Langobardorum gestis » come più avanti la definisce Paolo, non è giunta sino a noi, ma la si può ritenere come la più antica fonte storica longobarda, scritta in Italia, e forse, ma non così strettamente come vuole il Mommsen, in qualche relazione con la posteriore *Origo gentis langobardorum* » (Tamassia, *Orazione ecc.*, in ed. cit., p. 11). Mommsen, da parte sua, pensava a una cronaca romano-bizantina come fonte comune non soltanto a Secondo e a Paolo, ma a tutta la storiografia occidentale, compreso Beda e il *Liber pontificalis*. Mentre Leicht, appoggiandosi anche all'autorità di Bognetti, pensa che Secondo « abbia, in un primo periodo, stese le sue magre note riferendo soprattutto le vicende del territorio trentino e degli altri ad esso contigui » (P.S. Leicht, *Paolo Diacono ecc.*, in ed. cit., p. 65). E, comunque, non vorrebbe attribuire troppa importanza a un'opera che, giusta le parole di Paolo, si limita ad « aliqua de Langobardorum gestis ».

⁵² I rapporti dinastici con i Bavari sono già testimoniati dal matrimonio del duca Garibaldo con la longobarda Valderada (cfr. *Hist. Lang.*, I, 21). Una loro figlia andava sposa a Evin, duca di Trento (cfr. *Hist. Lang.*, III, 10), e l'altra figlia, Teodolinda, ad Autari e poi ad Agilulfo che da lei verrà associato al trono per « ragioni politiche impostate sulla lotta fra i partiti nazionale-ariano e bavaro-cattolico » (cfr. C.G. Mor, *La successione al trono nel diritto pubblico longobardo*, in « *Studi F. Cammeo* », vol. II, Padova, 1933, p. 192).

⁵³ La « securicula » di Autari potrebbe essere la « framea » (« framea gerunt angusto et brevi ferro ») di cui parla Tacito (*Germ.*, VI).

⁵⁴ Ma i Germani si affidavano moltissimo alla divinazione: « Auspicia sortesque ut qui maxime observant » (Tac., *Germ.*, X).

⁵⁵ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, X, 2, 3, « con l'aggiunta di qualche frase e con l'omissione di particolari spavaldeschi franchi e che non getterebbero troppo bella luce sui Longobardi. Paolo li tace, forse perché, come è naturale, non erano ricordati da Secondo, e forse anche perché non troppo onorevoli per i Longobardi. Ma il tono stesso del testo gregoriano desta diffidenza. In ogni modo Paolo li tace, non li nega » (Crivellucci, *op. cit.*, p. 196). Dal Muratori sappiamo poi le « offese » sopportate dagli ambasciatori franchi (Badegisolo, Evanzio e Griffone) una volta giunti a Cartagine. Dove un mercante, nel tentativo di riavere un monile che gli era stato rubato, rimane ucciso per mano dello stesso ladro: un servitore

di Evanzio. Il prefetto della città si dà all'inseguimento degli ambasciatori; ne nasce una rissa; Badegisolo ed Evanzio rimangono uccisi.

⁵⁶ Per Coira e Chiavenna.

⁵⁷ Verona, propone il Crivellucci (*op. cit.*, p. 136) sull'autorità di Casiodoro (*Variae*, III, 49). Più probabile che si tratti di Verruca, il castello dominante Trento: toponimo che già Paolo germanizza. Ma sulla questione, e sulle ipotesi diverse dell'Heuberger, cfr. Boggetti, *S. Maria F.P. ecc.*, in *ed. cit.*, p. 139.

⁵⁸ Cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, X, 3.

⁵⁹ Gibbon difende la storicità del racconto che avrebbe una più che plausibile origine nella colonna reggina descritta da Plinio e da Strabone. Muratori, appoggiandosi a una dissertazione di Camillo Pellegrino e pur confermando la sua fiducia in Paolo (« At haec, utcumque optimi iudicii minime Paulo fidem abrogant »), respinge questa narrazione come « fabulosa », « Narratio certe popularis », la ritiene a sua volta il Waitz. Crosara invece è dell'avviso che « la leggenda di Autari non possa indicare il semplice ricordo di qualche invasione a Spoleto e Benevento (Weise) e tanto meno una confusione toponomastica tra Reggio Emilia e Reggio Calabria (Hodgkin), ma, come già si ritiene, alluda precisamente all'intento dei Longobardi, poi non realizzato, di conquistare tutta la penisola » (Crosara, *Rex Langobardiae ecc.*, in *ed. cit.*, p. 162).

⁶⁰ Tra i tanti luoghi per cui, giusta la sommessima ammissione di Leicht, la storia longobarda continua a essere « un nido di questioni e d'incognite », questo della fondazione del ducato di Benevento è uno dei più impenetrabili. Valga, almeno a carattere indicativo, la data proposta dal Muratori: quel 571 che riporterebbe l'avvio del ducato ai primi tempi dell'invasione.

« Nonostante il dubbio di alcuni, è perfettamente credibile che il ducato più meridionale sia sorto ancora regnando Alboino perché rientrerebbe in quel piano strategico di occupazione dell'Italia che ha a nostro vedere un carattere organico e porta l'impronta di un grande capo qual era appunto Alboino, anziché essere il prodotto di disordinate iniziative dei duchi, come altri hanno pensato » (Boggetti, *Processo logico e integrazione ecc.*, in *ed. cit.*, p. 368).

⁶¹ Su Guntranno, re d'Orléans, cfr. *Hist. Lang.*, II, 10, e III, 3. E per l'ambasceria di Autari, cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, X, 3. Anche Fredegario (IV, 1) definisce Guntranno « bonitate plenus ».

⁶² Secondo l'*Origo* (« et regnavit Authari annos septem ») dopo sette anni di regno. Mentre Agilulfo « suscepit... regiam dignitatem » un anno dopo.

⁶³ Dei due casi « eloquenti » di « imitazione formale », « anche se limitata e in parte effimera, di quel che il diritto romano e la struttura dello stato romano bizantino potevano suggerire », « a servizio di una situazione politica del tutto anormale », uno, secondo Boggetti, è nella procedura di successione ad Autari, che Teodolinda avrebbe portato avanti sui consigli di « qualche rado ma eletto esponente dell'ultima generazione di italiani cresciuti in tempi liberi »: e più precisamente quel Paolo che Gregorio di Tours specifica come « in loco Autaris substitum », ma che re non fu. Teodolinda era incinta: « e la qualifica e la funzione che, avanti la nascita della creatura di Autari, compete a Paolo, alla stregua del suo diritto romano, è precisamente quella, privatistica, del *curator ventris*, il quale appunto fa le veci del padre nel tutelare i diritti del nascituro. Ma il suggerimento di un simile ripiego politico, fin che la successione rimaneva sospesa - espediente ignoto alla prassi pubblicistica dell'Impero romano, che non conobbe successione di nascituri nel principato; ma altrettanto estraneo alla prassi germanica - non poteva venire che da illuminati e versatili spiriti romani... Il manifestarsi di questa loro assistenza si rinnova in varie guise, entro appunto quel decennio. La creatura che

si attendeva e che nacque da Teodolinda prima del finir di quell'anno fu, *contra spem*, una femmina. Ma siccome, anche a parare probabili pretese di un marito della figlia di Alboino, Autari aveva fatto risaltare agli occhi del popolo che Teodolinda, discendente per parte di madre dagli antichi re Lithingi longobardi, aveva un diritto proprio alla corona e poteva trasmetterlo a chi a lei si univa o da lei nasceva, anche indipendentemente dal matrimonio con uno dei Beleos (la famiglia di Autari), ecco che poco dopo la nascita della bambina fu combinato il matrimonio di Teodolinda col duca di Torino Agilulfo... E da quel matrimonio poi nasceva un figlio maschio, battezzato cattolicamente e subito preconizzato re anche dalle calde congratulazioni di Gregorio Magno » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., pp. 133-134).

LIBRO QUARTO

¹ Per Hartmann (*Geschichte Italiens in Mittelalter II, I: Römer und Langobarden bis zu. Theilung Italiens*, pp. 77-84, nota 15) che il viaggio di Agnello avvenga per ordine di Agilulfo sarebbe illazione paolina, intesa a integrare una notizia assunta, con ogni probabilità, da Secondo di Trento. Bognetti, pur dubitando della tesi dell'Hartmann, tuttavia riconosce come a Paolo, « che ormai scriveva sotto la dominazione dei Carolingi, della quale i vescovi erano normale strumento, come spesso lo erano stati anche degli ultimi re longobardi, doveva sembrare impossibile che un vescovo andasse presso una potenza straniera, per una missione avente un carattere civile e non puramente ecclesiastico, senza che ciò fosse per ordine del capo stesso dello stato » (Bognetti, *Processo logico e integrazione ecc.*, in ed. cit., p. 367).

² Sarà l'avvio « come di una grande rivoluzione » (Bognetti), specie a confrontarla la precedente ostilità longobarda, l'indifferenza nel migliore dei casi, per uomini e luoghi del culto. L'esempio di Agilulfo, nel contesto filocattolico di tutta una politica, è presumibile che non sia rimasto isolato, e che al « *multum utilitatis* » che la « Dei ecclesia » venne a conseguire, abbiano, e in misura sempre più consistente, contribuito anche le donazioni di privati. « Perché tutti quei proprietari longobardi fanno ora invece a gara a fondar chiese, ospizi o monasteri, a fabbricare oratori, a ridursi presso di essi a vita religiosa, a collocarvi le proprie figlie e sorelle. Le infinite chiese 'private' che ne sono derivate (tanto che lo Stutz pensò fosse ormai la forma giuridica normale della condizione delle chiese, nel loro regno) dimostrano l'identificarsi, almeno economico, delle sorti degli edifici sacri con quelle dei patrimoni dei longobardi, cioè con le forze materiali che possono appunto dar vita, dopo la lunga stasi, ad una edilizia sacra, ad una scultura 'religiosa' » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., p. 125). E il fenomeno dovette farsi addirittura massiccio nella seconda metà del settimo secolo, « *sub felicissimis et christianissimis et a Deo custodiendis principibus nostris dominis Pertharit et Cunibert, praexcellentissimis regibus Christianae religionis amatoribus* », quando la Chiesa divisa, specie nell'Italia settentrionale, dallo scisma dei « Tre Capitoli », ritrovava, anche sotto la spinta missionaria irlandese (a cui bisognerà pur dare « il giusto peso per le conversioni e il rinnovarsi non solo della religiosità, della unità ortodossa e della disciplina ecclesiastica, ma di ogni aspetto connesso alla religione, e, in prima linea, dell'arte religiosa »; Bognetti, *op. cit.*, p. 111), tutta una rinnovata capacità di spingere a fondo verso quella totale « cattolicizzazione » della *gentilitas* longobarda a cui si lega, per tanti aspetti, l'età di Liutprando.

³ Si noti come la reazione della monarchia verso i duchi ribelli (per Bognetti, decisamente in senso filobizantino) sia cauta (inesorabile dove può esserlo, altrove quasi longanime), e come si preoccupi non tanto delle defe-

zioni in sé, quanto della dislocazione geografica dei duchi ribelli: dal Lazio a Verona, fino a Perugia. Questo, nel mentre l'offensiva dell'esarca, pur nel venir meno della collaborazione dei Franchi travolta dalle guerre civili tra Austrasia e Neustria, insiste sulla direttrice del Po.

⁴ « Soggette agli Avari erano le diverse tribù slave ch'essi avevano trascinato seco nell'invasione della Pannonia e che s'infiltrarono dappertutto dove poterono, nel Norico e nella Pannonia superiore, risalendo lungo il corso della Drava e dei suoi affluenti » (Paschini, *op. cit.*, p. 119). E per quanto riguarda la penetrazione slava a sud, in direzione di Singiduno (Belgrado), Viminacio (Kostolac), Naisso (Nis), Serdica (Sofia) fino a Tessalonica, e verso la costa adriatica dove Salona, centro dell'amministrazione romano-bizantina in Dalmazia, viene distrutta attorno al 614: « La maggior parte della penisola balcanica con tutta la sua parte interna divenne una regione completamente slava, sottoposta al dominio delle singole stirpi slave. I Balcani bizantini si suddivisero in 'sclavinie'; da questo momento, infatti, con questo nome le fonti bizantine designano i territori caduti in mano agli Slavi, su cui praticamente non si esercita più il potere di Bisanzio » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 86).

Paolo è estremamente attento all'irrequietezza slava che già comincia a premere sugli incerti confini orientali della « Langobardia ». E legittimare tale « sensibilità » con le ragioni sentimentali dell'*amor loci* non sembra sufficiente. Piuttosto vi si avverte pesare il disprezzo tutto razziale del germanico la cui unica occupazione dev'essere la guerra o, al massimo, la caccia: « quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque » (Tac., *Germ.*, XV). Mentre gli Slavi, sin dal loro primo contatto con il mondo romano, sono servi nell'etimologia stessa della loro denominazione: « Gli appartenenti a questa schiatta avevano per lo più nomi composti, il cui secondo elemento componente, che serviva di finale, si sentiva -slavŭ (maschile), -slavā (femminile), corrispondente al greco -κλης ('Αγαθoκλης, Θεμιστοκλης, Περικλης...). 'Come ti chiami?' domandava il padrone ad uno schiavo o servo; e la risposta: Bogoslavŭ, Borislavŭ, Bronislavŭ, Jaroslavŭ... La prima parte di tutti questi nomi composti spariva per l'orecchio e per la memoria romana, e come ipronta stabile rimaneva soltanto la finale -slavŭ, dalla quale si è formato nella bocca dei Romani il nome proprio *Slavus*, *Sclavus*. Con questo nome associavasi da una parte l'idea nell'ordine etnico, l'idea di gente di un certo linguaggio, dall'altra l'idea di un servo costretto a lavorare, l'idea dello 'schiavo' nel senso sociale » (J. Baudouin de Courtenay, *Sulla appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*, in « Atti e memorie », ed. cit., p. 200).

⁵ Gregorio (« Io non so più se ora adempio l'ufficio di pastore o di principe temporale ») aveva concluso una tregua con Ariulfo, duca di Spoleto: gesto « d'indebita sovranità » che irritò moltissimo l'esarca Romano, il quale nell'autunno del 592 moveva contro i Longobardi spoletini, dandosi al ricupero delle terre in loro mani.

⁶ « Ma due sono i motivi che in questo momento mi turbano: uno, che questa visione è celata da un sì denso strato di nuvole da permettere stentatamente e solo a tratti che il nostro raziocinio ne tragga qualcosa; l'altro è la notizia che Agilulfo, re dei Longobardi, ha già passato il Po ed ora s'affretta ad assediarcì. A voi giudicare, fratelli carissimi, come possa una mente misera, turbata poi da simili preoccupazioni, penetrare nei mistici e caliginosi sensi del mistero » (Greg., *Praef. in Lib. II super Ezechielem*, in Migne, *P.L.*, LXXVI, col. 934).

⁷ Nel maggio del 593, Agilulfo moveva a sua volta contro gli Imperiali, riprendeva Perugia, per porre quindi l'assedio a Roma « e, sebbene le notizie che abbiamo di questo fatto siano incertissime, sembra tuttavia che in parte la resistenza dei cittadini animati dal Papa; in parte la malaria che, a cagione della state, infieriva nella campagna; in parte la ribellione

dei Duchi non ancora sedata nell'alta Italia, finissero coll'indurre Agilulfo a ritornare verso il Nord, dove l'un dopo l'altro sottomise i ribelli » (Villari, *op. cit.*, p. 296).

⁸ Cfr. *Reg.*, IX, 43.

⁹ Cfr. *Reg.*, IX, 42.

¹⁰ Su questi prodigi, e anche sulla rotta di Clotario, cfr. Fredeg., *Chron.*, 20.

¹¹ Ma la prima devastazione di Montecassino va riportata attorno al 580. Fuggendosene a Roma, i monaci ottennero da papa Pelagio un luogo presso la basilica Laterana dove vissero finché Petronace, « civis brixianae urbis », non si dava a ricostruire il monastero attorno al 717, aiutato in ciò da papa Gregorio II. Con la venuta dell'anglosassone Willibaldo « la vita religiosa ed economica riprese un rapido ritmo d'ascesa, ma i risultati di quest'attività che portò anche al trionfo della regola benedettina pura, appaiono più evidenti nel periodo carolingio » (Pepe, *op. cit.*, p. 231). Per la profezia di san Benedetto, cfr. Greg. M., *Dial.*, II, 17.

¹² Cfr. *Reg.*, XII, 21.

¹³ Bethmann esclude, basandosi evidentemente su quanto poi detto al cap. 28, che questa « filia regis Agilulfi » sia quella di cui (« Et genuit Aquo de Theodelenda filiam unam nomine Gumtiperga ») al X dell'*Origo*. Lamma, da parte sua, vede tutt'altro che casuale la contrapposizione tra le due notizie dello stesso capitolo: la gravità del rovescio appare diminuita, se non proprio compensata, dalla presenza longobarda nella sempre possibile coalizione barbarica pericolosissima, come per primo avvertiva Agazia, non soltanto per la Tracia e le altre regioni del Danubio, ma soprattutto per il collegamento, d'altronde già tentato da Vitige ai tempi della guerra gota, con l'ostilità persiana oltre l'Eufrate. Insomma « Paolo ha coscienza dell'importanza degli Avari, non solo per la difesa dei confini orientali, ma anche per i rapporti con i Franchi e, implicitamente, coi Bizantini » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 206, nota 18).

¹⁴ Per i Germani i capelli lunghi contrassegnavano la libertà, nelle sue differenziazioni naturalmente, per cui i nobili non solo erano *criniti*, ma « principes et ornatiorem capillum habent » (Tac., *Germ.*, XXVIII). Cfr. anche Sidonio Apollinare (*Epist.*, I, 2): « capitis apex rotundus, in quo paulum a planitie frontis in verticem caesaries refuga crispatur ». Quanto poi al « vestimentum laxum et maxime lineum » è, si può dire quasi con certezza seguendo lo storico inglese F.H. Green, « quella veste esteriore della pace ed industria, che fu portata fino ai nostri tempi dai nostri aratori e contadini, lo *smock-frock*, una roba aspra di tela che cade fino al ginocchio, il cui corpetto e le maniche strette erano pei ricchi Anglosassoni ornati di squisiti ricami ». Dunque... quell'aratore [del Sussex] dichiara col suo vestito la sua affinità con quei Langobardi dai lunghi capelli divisi sulla fronte che il nostro Paolo vide dipinti sulle mura del palazzo di Theudelinda » (Hodgkin, *op. cit.*, pp. 174-175).

¹⁵ Cfr. Isid., *Etym.*, XIX, 22: « Tubruco vocatus dicunt, quod tibias braccasque tegant ».

¹⁶ Padova e Monselice « malgrado il cuneo longobardo di Piove di Sacco avevano potuto mantenere la continuità territoriale con la zona litoranea, con i domini bizantini dell'estuario veneto e dell'Emilia orientale, e ne ricevevano rinforzi ed incitamenti alla resistenza » (Fasoli, *op. cit.*, p. 314).

¹⁷ Ma già nel maggio 599 « san Gregorio papa si congratulava coll'esarca Callinico che era riuscito a riportare vittoria contro un'invasione slava che, evidentemente, aveva tentato di penetrare al settentrione dell'Istria » (Paschini, *op. cit.*, p. 120). E nel luglio 600 scriveva a Massimo, vescovo di Salona: « Che i popoli slavi minaccino d'invasione il tuo territorio, mi mette in grande inquietudine e desolazione. Mi affligge il sapere che voi soffrite, perché io stesso soffro con voi e m'inquieta la notizia che gli

Slavi, traversando l'Istria, cominciarono già ad irrompere in Italia » (cit. da H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma, 1928, p. 348).

¹⁸ Maurizio, prima di morire, fu costretto ad assistere all'uccisione dei figli: « A questi omicidii seguì un'ondata di uccisioni in massa: il terrore colpì in particolare i rappresentanti delle famiglie più eminenti e provocò una resistenza soprattutto in questi ambienti. L'aristocrazia reagì con tutta una serie di congiure che finivano ogni volta con nuovi massacrî » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 72). Maurizio aveva tentato di « dare all'impero un più efficiente assetto difensivo, concedendo all'esercito un maggior potere nel settore dell'amministrazione provinciale. Una rigida economia riassestò parzialmente le finanze imperiali. Ma il suo austero realismo sottopose i suoi sudditi ad uno sforzo eccessivo. I suoi soldati si videro ridurre la paga e non poterono sopportare la durezza della vita che veniva loro richiesta. Nel 602 l'esercito si ribellò. Maurizio fu ucciso, e il capo della rivolta militare, Foca, divenne imperatore al suo posto » (Runciman, *op. cit.*, p. 41).

¹⁹ Del 605.

²⁰ Ma Foca fu proclamato imperatore nel novembre del 602, mentre Gregorio Magno morì e fu sepolto in San Pietro nel marzo del 604. Onde compendosi il secondo anno del regno di Foca nel mese di novembre, correva bensì l'ottava indizione, ma non corrispondente all'anno della morte del pontefice.

²¹ Nel cerimoniale di quest'elezione e nelle nozze che l'accompagnano, Bognetti vede il secondo caso « eloquente » di una « imitazione formale » di procedure del diritto romano e della liturgia politica bizantina. Si doveva garantire in Adaloaldo la linea cattolica e filofrancia contro le possibili « pretese » della figlia di Teodolinda e di Autari dietro cui, specie dopo il matrimonio con l'ariano Arialdo, si poteva anche delineare, come puntualmente si delinse, un'opposizione ariana, « nazionale ». Ora se « da un lato ci si ricordava come nel Circo di Costantinopoli avveniva la presentazione al popolo del nuovo imperatore, e sovente la cerimonia dell'assunzione in collega », dall'altro « pei Longobardi la elezione a re ed anche, come ci è palesato dal precedente del matrimonio di Teodolinda e di Autari, nei campi di Sardi presso Verona, il riconoscimento che il popolo doveva dare alla legittimità di nozze regali, avrebbe dovuto avvenire davanti a tutto l'esercito spiegato ». Ma c'erano dei dubbi sulla partecipazione « per così dire totalitaria » dell'esercito longobardo a un atto che, destinato a escludere ufficialmente dal trono la discendenza di Autari, insieme ribadiva uno « stretto e definitivo legame coi Franchi cattolici ». Ed ecco l'« espediente »:

« Nell'ippodromo di Milano, l'antica capitale dell'Impero e, fino all'ultimo, la capitale dell'Italia annonaria, la sede del *Vicarius Italiae*, re Agilulfo raduna un esercito longobardo, che però, malgrado la vastità del circo, non può essere, per così dire, che un campione simbolico, politicamente addomesticato. E davanti a lui Agilulfo assume appunto in collega il figlio Adaloaldo, che non raggiungeva allora i due anni di età; e si fanno celebrare gli sponsali del bimbo con una principessa merovingica; ed infine si promulga la pace perpetua coi Franchi che, come era appunto degli atti non valevoli soltanto per la vita del sovrano in carica, avrebbe dovuto avere, secondo il diritto longobardo, la sanzione dell'intera assemblea » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., p. 135).

²² Paschini, accettando la data proposta dal De Rubéis (*Mon. Eccles. Aquil.*, 33) pensa che la morte di Severo sia avvenuta verso la fine del 606. Riconosce che il patrizio Smaragdo impose un candidato favorevole alla riconciliazione con Roma: « quelli che non vollero piegarsi si rifugiarono in territorio longobardo e fecero un'elezione per conto loro » (*op. cit.*, p. 108). E citando una lettera che l'eletto di Aquileia, Giovanni, indirizzava a re Agilulfo (« Il tristo Candidiano che per causa dei suoi delitti

era stato obbligato dal nostro predecessore Severo, con strettissimo giuramento, a non aspirare mai a grado superiore, fu ordinato vescovo coll'aiuto dei suoi favoreggiatori nel predetto castello di Grado, rendendo così adultera la madre Chiesa»; *op. cit.*, p. 108), non può non accordarsi all'evidenza dei fatti, come risultano anche dalla testimonianza di Paolo: essere cioè la frattura della circoscrizione aquileiese in due patriarcati dovuta alla divisione politica: « in territorio longobardo i vescovi si mantengono saldi nello scisma, in territorio bizantino essi sono ormai riuniti con Roma » (*op. cit.*, p. 109).

²³ « Pel motivo che la maggior parte delle truppe stette di guarnigione non più agli antichi confini del nord, ma nel centro d'Italia, dopo che i Longobardi ebbero le loro grandi conquiste, e pel motivo che queste medesime truppe si facevano sempre più indigene d'Italia, mentre diventava sempre minore il contingente che gli esarchi conducevano seco dall'oriente, e per tal guisa sempre più si rendea lento il vincolo col centro dell'impero bizantino; avvenne che anche esse truppe, pur stando al soldo dei Bizantini, specialmente l' *' exercitus romanus '* e in minor proporzione l' *' exercitus ravennas '*, non resistettero sempre, tenendosi lontane, alle tendenze separatiste. Appena il figlio dell'esarca dell'Africa, Eraclio, si fu reso padrone, mediante una sollevazione, del trono imperiale in Bisanzio, anche in Italia vennero in scena ribellioni militari, salvo che queste non erano dirette alla conquista dell'oriente, ma alla separazione dell'occidente. L'occasione alla prima ribellione sembra essere stata questa, che l'impero, per le sue ristrettezze, non fu ancora una volta in grado di pagare il soldo alle truppe italiane. Queste si sollevarono, ed uccisero l'esarca, il rappresentante dell'imperatore, insieme ad altri ufficiali imperiali. Poco tempo dovette rimanere l'Italia in potere dei ribelli, fino a che non ricomparve un nuovo esarca, l'eunuco Eleuterio, il quale, probabilmente con l'aiuto di truppe orientali, punì in Ravenna i colpevoli, quindi andò a Roma, dove fu assai bene ricevuto dal papa Deusdedit (615-618), e riprese la città di Napoli, la quale era difesa da un condottiero dei ribelli, il *' tiranno '* Giovanni di Compsa. Appena fu in questo modo soggiogata la ribellione, e fu pagato alle truppe lo stipendio arretrato, Eleuterio dovette volgersi contro i Longobardi; ma con questi, dopo qualche sconfitta concluse un inglorioso armistizio, col quale si coprì le spalle per le sue future imprese. Il *Liber pontificalis* dà con soddisfazione l'annuncio che la pace era ristabilita in tutta Italia. Ma, appena tale pace era apparentemente ristabilita, lo stesso Eleuterio innalzò lo stendardo della ribellione contro l'imperatore. Egli si mise a capo della popolazione italiana, la cui rivolta aveva poc'anzi combattuto egli stesso. *' Imperii iura conatur suscipere '*, dice il cronista. In Ravenna egli prese la porpora; qui voleva anche prendere la corona; ma per consiglio del vescovo ravennate depose quest'idea: non in una città mezzo greca, ma in Roma, *' ubi imperii solium maneret '*, doveva aver luogo la incoronazione; e certamente in ciò si era destinata una importante parte al pontefice, eletto, ma non ancora confermato, Bonifacio V. Ma, anche prima che egli giungesse alla capitale del suo futuro impero, fu ucciso, presso Luccoli... La prima spedizione medioevale a Roma per l'acquisto della corona imperiale era andata a vuoto; ma, anche se questo fatto sembrò ai contemporanei non altro che un episodio senza importanza, Eleuterio, però, trovò i suoi successori su questa via ormai aperta, ed anche il papato, sotto la pressione delle circostanze, si assuefece a poco a poco alla parte che gli veniva assegnata » (L.M. Hartmann, *L'Italia e l'impero d'Occidente fino ai tempi di Paolo Diacono*, in « Atti e memorie ecc. », ed. cit., pp. 154 segg.). Muratori pone la morte di Consino sotto l'anno 617 e quella di Eleuterio nel 619. Ma Paolo, riassumendo dal *Liber pontificalis* (Vite di papa Deusdedit e di papa Bonifacio V), finisce per dare la sensazione di avvenimenti in stretta successione cronologica.

²⁴ Era già da un secolo che i patriarchi di Costantinopoli si qualificavano come ecumenici: questo, nonostante le proteste di Roma culminate alla fine del sesto secolo in una violenta polemica tra Gregorio Magno e l'imperatore Maurizio. Nel 607, Foca, per astio contro il patriarca Ciriaco, decretava « sedem Romanac et apostolicae ecclesiae caput esse omnium ecclesiarum ».

²⁵ « Il popolo di Costantinopoli era stato organizzato, non sappiamo bene in quale periodo, in quattro frazioni o demi, chiamati Azzurro [o dei Veneti], Verde [o dei Prasini], Bianco e Rosso sebbene a poco a poco gli ultimi due fossero assorbiti dai precedenti. Il concetto più esatto che possiamo farci di essi è quello di un corpo municipale con governo autonomo, ulteriormente diviso in due organi, uno civile chiamato politico e governato da un demarco, l'altro pratico e retto da un democrate. I politici, verosimilmente, provvedevano a certe incombenze di carattere civile, come, per esempio, la manutenzione dei giardini pubblici o l'estinzione degli incendi; i pratici dovevano invece costituire la guarnigione territoriale della città. Il circo di Costantinopoli cadeva qualche volta nelle mani dei demi, e tutti gli spettacoli di esso si risolvevano in aspre contese fra gli appartenenti al demo Azzurro e quelli del demo Verde, entrambi i quali si vennero costituendo in enormi organizzazioni, mentre tutta la popolazione della città appassionata di tali spettacoli si schierava da una parte o dall'altra. I demi, poiché era attraverso di essi che la volontà di Costantinopoli si esprimeva, divennero estremamente potenti verso la fine del quinto secolo, e durante il secolo seguente minacciarono frequentemente le istituzioni dello stato. Fortunatamente gli Azzurri e i Verdi erano gelosi gli uni degli altri, ed erano portati ad assumere sempre posizioni antitetiche; i Verdi, per esempio, favorivano il monofisismo mentre gli Azzurri erano seguaci dell'ortodossia » (Runciman, *op. cit.*, p. 80).

²⁶ Veramente è nel 614, nel corso della grande offensiva scatenata da Cosroe contro Eraclio, che Gerusalemme fu presa e saccheggiata dopo tre settimane d'assedio.

²⁷ Ma la notizia di questa scorreria avara, per Leicht (*Paolo Diacono ecc.*, in ed. cit., p. 60), appartiene, come l'altra della fondazione del ducato di Cividale, a quel « ciclo di leggendari racconti » uditi in gioventù e anche, « secondo un'ipotesi non priva di buone ragioni », nel soggiorno che Paolo, di ritorno dalla Francia nel 788, avrebbe fatto a Cividale, ivi ravvivando « les souvenirs tristes et glorieux du passé pour en donner, peu de temps après, reclus volontaire dans l'abbaye de Saint-Benoit, un récit pittoresque » (O. Dobiasz Rozdestwenskaia, *Itinéraire de Paul fils de Warnefrid en 787-788*, in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XXVII-XXIX, Udine, 1912). A sua volta Paschini ridimensiona l'intero episodio a fatto di « importanza puramente locale » (*op. cit.*, p. 120), oppure a una « vendetta dovuta a ragioni particolari » (*op. cit.*, p. 130, nota 10).

²⁸ Waitz, seguendo Bethmann, propone Ippolis; altri vorrebbero Billelario: ambedue località dell'arco morenico. Paschini, da parte sua (*op. cit.*, p. 129, nota 9) ritiene « senz'altro » di poter identificare il « misterioso Ibligine » di Paolo con Invillino, a monte di Gemona e d'Osoppo.

²⁹ Il testo ha: « Ingentes animos angusto in pectore versans » che è un adattamento del virgiliano « Ingentes animos angusto in pectore versans » (*Georg.*, IV, 83).

³⁰ Ma cfr. Bindo Chiurlo, *Romilda: studio di leggenda*, Venezia, 1920.

³¹ L'episodio della vecchietta che nutre gradatamente l'affamato è di chiara impronta letteraria ricalcando, come ricalca, analoga preoccupazione di Totila verso i Napoletani dopo la presa della città (ma cfr. Procopio, *Goth.*, III, 8).

³² Diritto sancito poi dall'*Edictum Grimowaldi regis*, IV (ed. Neigebaur): « Si quis per triginta annis possederit casas, familias, vel terras, et cognitum fuerit quia eius possessio fuit, post triginta annorum curricula

pugnam non proveniat, nisi ipse qui possedit secundum qualitatem pecuniae cum sacramentalibus suis se defendat ».

³³ Ma è proprio nato a Cividale Paolo Diacono? Per Tamassia, nonostante l'ambiguità dei famosi versi dell'epitaffio (« ... nitidos ubi sepe Timavus/Amnis habet cursus, genitus... ») nella loro « virgiliana reminiscenza », non è tradizione « destituita di buon fondamento ». E quanto all'anno di nascita, tenendo presente che Paolo, come dice di se stesso nel ritmo « Sensi cuius », studiò greco *puerulus*, « poiché allora era a Pavia, e già regnava dal 744 Rachi, ne consegue che il Nostro era nato fra il 725 e il 730. Dopo il 783 circa, egli si sente già vecchio (' iam gravante senio '); e, infatti, aveva varcato, secondo il computo fatto, il mezzo secolo » (Tamassia, *Oraz.*, in ed. cit., p. 16). Il Grion (*Della vita di Paolo Diacono*, Cividale, 1898, pp. 7-8) tende a spostare la data di nascita di Paolo verso il 714. Il Monteverdi (*Paolo Diacono ecc.*, in ed. cit., p. 2) ribatte decisamente: « verso il 730 ».

³⁴ « La Zellia qui ricordata è indubbiamente la valle del Gail (Zili in sloveno), affluente di destra della Drava, la più vicina al Friuli dalla parte di settentrione; perciò Medaria è convenientemente identificata con Maglern o Möderndorf presso Tarvisio » (Paschini, *op. cit.*, p. 130, nota 11).

³⁵ Il rito di radere per la prima volta la barba ai giovanetti era già praticato dagli antichi cristiani e, se compiuto da qualche personaggio laico, aveva forza di adozione (F. Di Manzano, *Annali del Friuli*, I, p. 135, nota 3, Udine, 1858). Il Muratori pone questi fatti sotto l'anno 635, altri storici nel 616 circa.

³⁶ Poiché la precedente invasione in Istria di Longobardi, Avari e Schiavoni (cfr. *Hist. Lang.*, IV, 24) con ogni probabilità s'era limitata a una scorreria, gli « interfecit militibus » di cui parla Paolo dovrebbero essere quelli dei presidi bizantini.

³⁷ Cfr. Fredeg., *Chron.*, 38.

³⁸ Ma cfr. Fredeg., *Chron.*, 34, che attribuisce la responsabilità del delitto a Teodolinda, gelosa che suo fratello fosse troppo amato dai Longobardi. Non è improbabile, cioè, che dietro Gundualdo (*Origo*, IX: « ... et venit cum Theodolinda frater ipsius nomine Gundwald, et ordinavit eum Authari rex duces in civitatem Astense ») si delineasse quell'opposizione ariana e « nazionale » che poi doveva, con la destituzione di Adaloaldo, avere il sopravvento.

³⁹ Agilulfo venne a morte nel 616 quando Adaloaldo, nato nel 603, era realmente « admodum puer ». Il giovane re, lo dice anche Fredegario, sarebbe impazzito dopo la morte di Teodolinda di cui Paolo non fa cenno; ma Tamassia pensa piuttosto a una congiura di palazzo che preferì coprirsi dietro la voce dello sconvolgimento mentale di Adaloaldo, una volta che l'ebbe deposto. Di Arioldo, marito di Gundemberga, figlia di Teodolinda e di Autari, si sa che riporta a Pavia la residenza reale « quando con l'aiuto dei tradizionalisti longobardi questo duca ariano è riuscito a far deportare il cognato cattolico » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., p. 136).

⁴⁰ In realtà san Colombano, uno degli esponenti più alti del benedettismo irlandese rinnovato da santa Colomba, venne in Italia attorno al 612, benevolmente accolto da Agilulfo. Rimane anzi il diploma con cui il re concedeva a Colombano un fondo « dell'estensione di quattro miglia per ogni parte, coltivato e non coltivato ».

⁴¹ E lui stesso a definirsi tale nel proemio dell'Editto: « Septimodocimus Ego in Dei nomine qui supra Rothari rex, filius Nanding, ex genere Arodus ».

⁴² Cfr. a conferma l'episodio che Gregorio Magno (*Dial.*, III, 29) narra del vescovo ariano di Spoleto.

⁴³ E così al canone 386 dell'Editto (ed. Neigeblaur): « Presentis vero dispositionis nostrae Edictum, quem, Deo propitio, cum summo studio et

summis vigiliis a celestem faborem prestetis, inquirentes et rememorantes antiquas legis patrum nostrorum quae scripte non erant, concedimus ».

⁴⁴ « Ego in Dei nomine Rothari vir excellentissimus, et septimodecimo rex gentis Langobardorum, anno, Deo propitiante, regni mei octavo, aetatique tricessimo octavo, indictione secunda, et post advento in provincia Italiae Langobardorum, ex quo, Alboin tunc temporis rege, praecedentem divina potentia, adducti sunt, anno septuagesimo sexto, feliciter. »

Sulle fonti dell'editto di Rotari, oltre all'ormai classico testo del Tamassia (*Le fonti dell'editto di Rotari*, Pisa, 1889) e agli studi di Del Giudice e di Nani, cfr. la tavola comparativa con cui Besta (*Le fonti dell'editto di Rotari*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 51) illustra le fonti barbariche (leggi dei Visigoti, dei Burgundi, degli Alemanni e dei Bavari) dell'editto stesso per cui « Rotari non ci apparirà più come il creatore spontaneo d'un sistema giuridico originale, ma il merito suo resterà sempre grande ». Leicht poi (*Territori longobardi e territori romani*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 178) non crede che « neppure all'editto di Rotari si dovesse attribuire, in modo assoluto, un carattere territoriale. Vi si oppone, come è noto, l'espressione del c. 205 di esso, ov'è prescritta l'assistenza del mundualdo soltanto alla donna 'sub regni nostri ditione lege Langobardorum viventi'. Esso mostra chiaramente che v'erano nel territorio soggetto al regno altre donne che vivevano osservando una legge che non era la longobarda e tale che non le obbligava a soggiacere alla tutela del mundualdo. Una tale legge era di certo la romana e probabilmente anche la gotica. Alla legge longobarda era però assicurata, nei territori longobardi, una prevalenza notevole, nel senso che v'erano norme, in essa contenute, che dovevano essere osservate da tutti coloro che abitavano nel regno. Erano in gran parte norme di diritto pubblico: fra queste, una parte almeno di quelle penali e quelle che reggevano l'ordinamento del processo ».

⁴⁵ Lingua che Rodolfo verosimilmente conosceva dagli anni della giovinezza friulana.

⁴⁶ La cronologia delle conquiste di Rotari è molto discussa. Paschini, a esempio, ritiene che l'impresa contro Oderzo, che però non risulta annessa definitivamente al regno longobardo, « dovette avvenire verso il 645 » (*op. cit.*, p. 130, nota 15). Laddove il Bognetti (*S. Maria F.P.*, in ed. cit., p. 313, nota 16) pensa che le operazioni militari, iniziate da Rotari subito dopo la morte del patrizio Isacio, esarca di Ravenna, si siano concluse nell'autunno del 643, prima comunque della promulgazione dell'editto, avvenuta il 22 novembre dello stesso anno.

⁴⁷ E non il Tanaro, come erroneamente afferma il Waitz, seguendo Bethmann.

⁴⁸ « Possiamo dubitare della esattezza della cifra dei caduti da parte romana. Ma la cifra vale tuttavia a indicare che l'esercito schieratosi a sbarrare il passo ai Longobardi contava forze ingenti, tali da far presupporre che ne avesse il comando lo stesso esarca d'Italia, residente in Ravenna, come gli invasori erano sotto il comando personale del loro re. Paolo Diacono precisa che nella battaglia Rotari combatté 'cum Ravenatibus Romanis', e che i superstiti dei 'Romani' volsero le spalle. Possono essere aggiunte dovute a una rielaborazione paolina dell'*Origo*, fondate sull'ipotesi che, essendo lo *Scultenna* fiume dell'Emilia, le truppe imperiali disposte a difenderlo provenissero dal vicino territorio ravennate; e sul proposito di glorificare il re longobardo, presentando la battaglia come finita con una rotta totale degli imperiali. Ma anche se la prima aggiunta è effetto di una semplice ipotesi di Paolo Diacono, l'ipotesi appare allo studioso moderno non meno logica di quanto dovesse apparire allo storico longobardo. Lascia invece piuttosto dubbiosi la seconda aggiunta, in quanto se Rotari avesse veramente inflitto una così grave rotta a un grosso esercito imperiale, avrebbe certo proseguito la sua avanzata oltre lo *Scul-*

tenna fin sotto Ravenna » (O. Bertolini, *Il patrizio Isacio esarca d'Italia*, in « Atti del 2° congresso ecc. », ed. cit., p. 119).

⁴⁹ Nel 652, secondo la cronologia meno controversa.

⁵⁰ Secondo l'ipotesi più attendibile, Gundemberga, moglie in prime nozze di Arialdo, poi avrebbe sposato Rotari. Quindi il passo paolino è da intendere nel senso che Rodoaldo, per i cinque mesi e i sette giorni del suo regno, abbia avuto accanto come tutrice o coreggente la regina Gundemberga.

⁵¹ Per il canone 212 dell'editto di Rotari (« Si quis cum oxorem suam alium fornicantem invenerit »), il marito che avesse colto la moglie in adulterio poteva ucciderla insieme con l'amante. « Nello spirito della legge longobarda, d'altronde, l'uccisione dell'adultera da parte del marito è meno il soddisfacimento di un risentimento personale che un atto di giustizia ed il mezzo per reintegrare l'ordine giuridico turbato » (A. Marongiu, *La legittimazione della vendetta nell'Editto*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 404). Il caso di Gundemberga poi si conforma al canone 198 dello stesso editto di Rotari in cui l'accusa di adulterio può essere regolata « per campionis causa ipsa, id est per pugnam, Dei iudicio decernatur; et si provatum fuerit, illa sit culpavelis sicut in hoc Edictum legitur; et si ille qui crimen misit provare non potuerit, widrigild ipsius mulieris secundum nationem suam componere compellatur ».

⁵² Bethmann, citato da Waitz, avverte dell'errore di Paolo che trascrisse dalla fonte *annis* invece di *mensibus*. Insomma Rodoaldo avrebbe regnato soltanto per sei mesi (ma sulla questione cfr. anche Lupi, *Cod. dipl. Berg.*, I, p. 293), com'è confermato anche dal *Chronicon Gothanum*, XI: « Rodoald regnavit menses sex ». Tre sono dunque i rami della stirpe del bavaro Garibaldo e della longobarda Valderada: « quello che attraverso Teodolinda si conclude in Rodoaldo; quello di Gundualdo che si scinde nel ramo di Pertarido, cui è dedicato il famoso ritmo pavese; e che si conclude nell'uccisione del fanciullo Liutperto, e nel ramo di Godeperto che continuò nei due rami di Ariperto II e di Gomperto esule in Francia da cui nacque il governatore di Orléans, Ragimberto, contemporaneo di Paolo Diacono » (Crosara, *Rex Langobardiae ecc.*, in ed. cit., p. 171).

⁵³ Ariberto, come s'apprende dai versi 1-5 del *Carmen de Synodo Ticinensi* (« Sublimes ortus in finibus Europe / Langibardorum regale prosapia, / rex Haribertus pius et catholicus / Arrianorum abolevit heresem / et Christianam fidem fecit crescere »), abolì ufficialmente l'arianesimo e, nel 653, edificò l'« oraculum domini Salvatoris ». Ma i Longobardi « dopo la loro conversione eressero, si direbbe, sistematicamente chiese al Salvatore nei principali centri dei loro ducati... [tale uso] crasi diffuso in Italia come reazione alle eresie cristologiche e specialmente all'arianesimo allorché in seguito all'opera paziente di Gregorio Magno, di Teodolinda e del monachesimo fu dalla stessa autorità civile riprovato pubblicamente l'errore » (A. Vignali, *Chiese e basiliche dedicate al Salvatore in Italia sotto i Longobardi con particolare riguardo a quelle di Spoleto e Ravenna*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 506).

⁵⁴ Ma Eraclio moriva nel 641, il che altera non poco la cronologia di Paolo. E anche le vicende dei successori di Eraclio non sono esposte con esattezza. Eraclio infatti, che da Fabia Eudocia, morta epilettica, aveva avuto una figlia e il figlio Costantino, nel 613 passava a seconde nozze con la nipote Martina: un matrimonio che tutti a Costantinopoli considerarono incestuoso. Nel tentativo poi di conciliare le pretese alla successione dei primogeniti di ambedue i letti, Eraclio lasciava l'impero ai fratellastri Costantino ed Eraclionea, il figlio di Martina, assicurando inoltre a quest'ultima una diretta ingerenza negli affari di Stato come madre e imperatrice: ὡς μητέρα καὶ Βασιλίσσαν. Morto Costantino III, dopo centotré giorni di regno (tisisco, pare: ma a Costantinopoli cupamente si parlò di veleno: preparato dal patriarca Pirro e propinato dalla matrigna), e rima-

sto il quindicenne Eracleona unico imperatore. Martina si trovò a dirigere lo Stato. Accanto a lei, il patriarca Pirro che, della sua rinnovata influenza politica, si servì soprattutto per imporre duramente il monotelismo: la dottrina che, nel tentativo di conciliare l'ortodossia di Calcedonia con il pervicace monofisismo delle province di Siria e d'Egitto, sosteneva esservi in Cristo una sola volontà (ἁεληνα).

« Fin dall'inizio nubi minacciose si addensavano sopra le teste di Martina ed Eracleona. Gli strati più elevati dell'impero, l'aristocrazia senatoriale, i capi militari e il clero ortodosso si opposero al loro governo e anche il popolo non deponeva il suo odio contro l'imperatrice e il patriarca monotelita Pirro. Si attribuì la prematura morte di Costantino III a un avvelenamento per opera di Martina e di Pirro e si reclamava l'ascesa al trono di suo figlio, che era ancora un fanciullo. Un partigiano di Costantino III, l'armeno Valentino Arsacido (Arsakuni) sobillò contro Martina ed Eracleona le truppe di stanza in Asia Minore e apparve alla loro testa di fronte a Calcedonia. Eracleona sotto questa minaccia s'affrettò a incoronare coimperatore il figlio di Costantino III, ma non poté impedire con questo la propria caduta che avvenne alla fine di settembre del 641. Su ordine del senato, Martina ed Eracleona furono deposti, e quest'atto venne sanzionato con la loro mutilazione: a Martina venne tagliata la lingua e ad Eracleona il naso. Per la prima volta qui incontriamo su terreno bizantino l'uso orientale della mutilazione con il taglio del naso: questa mutilazione era il segno dell'incapacità della vittima di coprire cariche pubbliche. Madre e figlio vennero esiliati a Rodi; anche il patriarca Pirro fu esiliato, mentre Paolo, finora *oeconomus* di Santa Sofia, salì sul seggio patriarcale. Il senato conferì il trono al figlio di Costantino III che allora aveva undici anni. Come suo padre, anch'egli aveva ricevuto al battesimo il nome di Eracio, e all'atto dell'incoronazione gli fu conferito il nome Costantino. Il popolo lo chiamò Costante (Κώνστας) che è un diminutivo di Costantino. come Eracleona è un diminutivo di Eracio. Più tardi ebbe il soprannome di 'Pogonato' (il barbuto) a causa della lunga e folta barba che si lasciò crescere quando divenne adulto » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 100).

⁵⁵ Il sovrano a cui la fabulazione di Paolo si riferisce sarebbe Cosroe II. « L'episodio ha importanza perché riporta, alterato, un racconto di Teofilatto Simocatta, il quale accenna, se non ad una conversione, per lo meno ad una simpatia di Cosroe verso il Cristianesimo, dovuta all'influenza di una delle sue mogli, battezzata, e alla protezione del martire Sergio. C'è quindi in questa notizia l'eco diretta, anche se deformata, di una tradizione orientale. Interessante anche in questo racconto la conoscenza che in qualche modo si dimostra degli ambienti e degli usi della corte costantinopolitana » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 207). A ogni modo, poiché Cosroe perì tragicamente nel 627, tutto il racconto andrebbe cronologicamente spostato al regno di Eracio. Ma sull'episodio cfr. anche Fredcg., *Chron.*, IX, in Migne, *P.L.*, LXXI, col. 613.

⁵⁶ I due non sono ricordati, insieme, né dall'*Origo*, XII (« et regnavit Rothari annos decem et septem. Et post ipsum regnavit Aripert annos novem. Et post ipsum regnavit Grimoald »), né dal *Chronicon Gothanum*, XI (« Rodoald regnavit menses scx. Aribertus regnavit annis VIII. Grimoald regnavit annos VIII »).

« La generazione successiva [ad Ariberto] comprende due figli: Pertarido e Godeperto. e due figlie: una, la badessa di Sant'Agata in Pavia, e l'altra, Teuderada, che ritroviamo tra breve coinvolta nella successione al trono. Infatti morto il padre, i contrasti fra i due figli affermatasi ciascuno in una propria capitale: *Godepert quidem Ticini sedem regni habuit, Perctarit vero in civitate Mediolanensi* (Paolo Diacono), portarono all'esilio di Pertarido presso i Franchi e all'assassinio di Godeperto, da parte del duca Grimoaldo di Benevento, della casa ducale del Friuli, che si fece

usurpatore del regno. Ma la posizione di costui era legittimata dal matrimonio con Teuderada e il regno doveva toccare al figlio avuto da queste nozze, non al primogenito Romualdo che divenne duca di Benevento. Fu un regno brevissimo: veniva infatti a riaffermarsi la dinastia di Ariperto, con il ritorno di Pertarido dall'esilio presso i Franchi, continuando poi nel figlio Cuniberto, re per dieci anni insieme ad padre e per altri dodici da solo » (Crosara, *Rex Langobardiae ecc.*, in ed. cit., p. 170).

LIBRO QUINTO

¹ La testimonianza di Paolo rende avvertiti dell'avvio di un fenomeno per cui, da forme d'iniziale livellamento, quando l'*exercitus* viveva sulle fivadiie collettive (e, nota Bognetti, alcune saranno le « arimannie superstiti fino alle soglie dell'età comunale »), l'economia longobarda cede sempre più al latifondo, tanto che finirà in una sorta di conservatorismo terriero.

« Senonché ad un certo momento, questa società longobarda, per ripercussione delle crisi che investono il mondo bizantino, e lo pongono sotto la minaccia degli Arabi, entra a sua volta anch'essa in crisi, si divide in due fazioni - per l'accordo con la Chiesa e, di poi, coi Bizantini; o contro di essi, e per ciò a fianco degli Arabi - e queste due fazioni battaglian fra loro e contrappongono i re di una dinastia cattolicizzante o addirittura convertita e sollecita delle fortune della religione a degli altri re o pretendenti nazionalisti, ariani, o amici degli ultimi ariani e scismatici. E questo combattersi tra loro vuol dire decimazione e distruzione di interi gruppi di 'fare' longobarde, vuol dire confisca e successivo concentramento di queste ricchezze in un numero minore di longobardi, fedeli ai re vincitori e orientati sempre più verso una intensa politica religiosa... Se ne ha, dal punto di vista sociale ed economico, una concreta riprova, confrontando le tombe longobarde della necropoli di Castione (Canton Ticino) dove una di esse contiene una moneta di Ariberto II (702-712) e che tutte assieme ancor rendono l'immagine della rude stirpe militare, impegnata nella difesa del prossimo confine, confrontandole, dico, con lo spettacolo, offerto dai documenti del principio dell'ottavo secolo, di proprietari longobardi - esempio la famiglia di Totone di Campione - che avendo il loro centro sulle rive del lago di Lugano son dotati di proprietà anche in altri territori, fin nel cuore della pianura Padana, ed acquistan schiavi anche di altra nazione, e si dimostrano ormai in rapporto con la città, ne beneficiano le basiliche, così come nel loro potere edificano chiese e pongono ospizi » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., pp. 123-124).

² Paschini (*op. cit.*, p. 122) ne deduce che, dopo l'invasione del 610, gli Avari non avevano più molestato i ducati orientali longobardi.

³ Il « fidelis », in genere, è colui « qui fidem suam domino obstrinxit » (Du Cange, *Glossarium ecc.*, II, col. 427). Più tardi la *fidelitas* divenne un « sacramento aggiunto all'omaggio », e cioè una « servitus realis a quolibet feudatario domino in ipsa institutione praestanda » (Du Cange, *Glossarium ecc.*, II, col. 428).

⁴ Trattasi dell'odierna Rifrancore.

⁵ Dopo che la lunghissima *querelle* monotelita s'era inutilmente inspirita nell'arresto e nell'esilio di papa Martino, dopo che Siria ed Egitto erano caduti in mani arabe, dopo che la flotta bizantina aveva conosciuto sempre per opera degli Arabi la prima sconfitta, dopo essersi macchiato di sangue fraterno facendo uccidere Teodosio, Costante II (641-688) rivolge la sua attenzione all'Occidente: e verrebbe da pensare al diversivo del fallimento di tutta una politica di vent'anni. In realtà le vittorie arabe non ebbero conseguenze immediate causa la contesa che doveva immobilizzare

il Califfato sino al 661; nel 658 la « Slavina » conosceva la prima grande controffensiva imperiale; alle divergenze dottrinali s'impose terroristicamente il silenzio; come ogni volta che la pressione sui confini orientali e balcanici lo permetteva, Bisanzio non poté non cedere alla sua persistente nostalgia ecumenica. Così l'Italia longobarda avvertì tutto il pericolo d'una restaurazione giustiniana. Soltanto che le risorse militari e finanziarie dell'impero stavolta si rivelarono insufficienti: dopo qualche successo iniziale, e dopo aver posto l'assedio a Benevento, Costante si vide costretto a ritirarsi a Napoli, poi a Roma, poi in Sicilia.

Anche nel racconto dell'impresa di Costante, dal sesto al dodicesimo capitolo del V libro, Paolo accosta i dati in suo possesso « in una specie di composizione a mosaico », intercalandola con « osservazioni personali, che in qualche caso rappresentano anche un giudizio sulla situazione », mentre gli episodi di Gesualdo e di Romualdo gli permettono di « entrare in una tradizione locale in cui, per la prima volta, Greci, anzi ' Greculi ' e Longobardi, vengono a contatto diretto. Di qui si svilupperà quell'atmosfera di lotte, di colpi di mano, di continui mutamenti d'influenze, che alla fine del nono secolo ispirerà la storiografia meridionale e determinerà quell'avversione verso i Greculi che, presente sia in Erchemperto che in Giovanni Diacono, non nascerà da vaghi presupposti dottrinali sulla superiorità o meno degli stati barbarici nei riguardi della *res publica*, ma verà fuori da un concreto urto di uomini, di situazioni e di interessi » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., pp. 208-209).

⁶ La contrapposizione tra quanto si afferma alla fine del capitolo 7 e l'intero capitolo 8 è indubbiamente dovuta al fatto che « qui Paolo accosta tradizioni diverse » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 209, nota 27).

⁷ « Costante era il primo imperatore che visitava Roma dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente. Naturalmente la sua permanenza a Roma non fu niente più che una visita. Vi si fermò solo dodici giorni e si limitò a partecipare a processioni e funzioni religiose. Il 17 luglio 663 Costanzo lasciò la città eterna, passò per Napoli e poi si diresse in Sicilia » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 107). Dove, pur senza ricorrere a un vero e proprio trasferimento della residenza imperiale stante le comprensibili resistenze degli ambienti costantinopolitani, si fermava per cinque anni, la Sicilia essendo il « punto chiave tra i territori italiani minacciati dai Longobardi e l'Africa settentrionale minacciata dalle incursioni arabe. Sull'attività di Costante II a Siracusa... quello che sappiamo con certezza è che il mantenimento della corte e dell'esercito imperiale impose duri gravami a tutti i territori occidentali dell'impero » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 108). Di tali vessazioni si fa eco il passo di Paolo, il quale a sua volta echeggia un giudizio negativo del *Liber pontificalis* che, nella vita di papa Vitaliano, tuttavia è molto cauto nei riguardi di Costante II.

⁸ Esecutore materiale del delitto fu un cameriere. Troilo, figlio di Situla, il quale soffocò l'imperatore versandogli gran copia d'acqua calda sul capo.

⁹ Tutto questo all'inizio del 669.

¹⁰ La vittoria araba dell'agosto 636 sulle rive dello Yarmuk segna la sorte della Siria bizantina. Poi è la volta della Palestina: nel 638 il califfo Omar entra in Gerusalemme, vanamente difesa dal patriarca Sofronio. Nel 641 gli Arabi invadono l'Egitto. Nel 647, dopo varie vicissitudini, cade Alessandria, la roccaforte dell'ellenismo, e stavolta è il patriarca monofisita Beniamino a sottomettersi spontaneamente: la teologia islamica è più vicina alla sua di quella dell'ortodossia bizantina. All'impero restavano, e non per molto, le province d'Africa, la Spagna, la Sicilia. Divenuti, nel loro affacciarsi sul Mediterraneo, anche una grande potenza marinara, gli Arabi non soltanto devastavano le coste ancor bizantine con continue scorrerie, ma nella primavera del 674 apparvero davanti alle mura di Co-

stantinopoli. La battaglia si protrasse per tutta l'estate. Dopo che la flotta araba ebbe svernato a Cizico, si rinnovò per tutta la primavera e l'estate successive. E così negli anni seguenti sino al 678, quando gli Arabi si videro costretti a concludere un trattato di pace.

Anche se « non bisogna sopravvalutare l'importanza della vittoria bizantina del 678 », tuttavia, per la prima volta, l'invasione araba veniva arrestata: « Senza dubbio quell'offensiva araba contro Costantinopoli è stata l'offensiva più minacciosa da parte araba cui il mondo cristiano abbia mai dovuto far fronte. Costantinopoli era l'ultimo argine che si opponeva all'invasione. Il fatto che questo argine abbia retto significò la salvezza non solo dell'impero bizantino, ma di tutta la cultura europea » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 110).

Sulla scorreria bizantina di cui al passo di Paolo, cfr. anche il *Lib. pont.*, LXXVIII, *Adeodatus* (t. I, p. 346, ed Duchesne).

¹¹ Cfr. *Hist. Lang.*, V, 8.

¹² Cfr. *Hist. Lang.*, IV, 52.

¹³ « Certo Lupo profitto di un momento in cui Grado non era in grado di difendersi per le disgraziate vicende che travagliavano l'Impero » (Paschini, *op. cit.*, p. 123).

¹⁴ « Le forze militari dei Longobardi dovevano certo essere assai diminuite: quello che dicemmo dei Goti si può ripetere per loro. Erano venuti in pochi in Italia, erano poi stati decimati da continue guerre tra loro e con i Bizantini e da continue pestilenze...; erano sparpagliati in lontane regioni; doveva, perciò essere difficile armare numerosi eserciti. Calcoli analogici abbastanza persuasivi calcolano i Longobardi venuti in Italia a circa 300.000, tra essi compresi i Sassoni presto allontanatisi. Così si spiega come Grimoaldo e altri re si debbano servire di Avari, Slavi e, perfino, di Bulgari che, mandati a combattere nel Sannio, rimasero ad abitarlo » (Pepc, *op. cit.*, p. 165). Ma per il Villari (Villari, *op. cit.*, p. 259), i Longobardi al momento della calata in Italia variavano « da 60 a 70.000 uomini in arme ».

¹⁵ La località « qui Flovius dicitur » resta imprecisabile anche se indubbiamente è da ricercare lungo il corso del Frigido o Vipacco, affluente di sinistra dell'Isonzo e, per via sotterranea, del Timavo. Gli Avari dunque sarebbero apparsi nella piana sotto Cividale, scendendo la valle del Vipacco. « Combattendo essi a cavallo, quella via era loro certo assai più facile che quella di Caporetto » (Paschini, *op. cit.*, p. 130, nota 20).

¹⁶ Gli Slavi Carantani s'erano insediati nelle regioni del Norico mediterraneo e in quelle della Pannonia superiore.

¹⁷ Il castello di Nimis stava tra i torrenti Torre e Cornappo, nove miglia a ponente di Cividale. Quindi gli Schiavoni assoldati da Arnefrido con ogni probabilità « erano scesi dalla valle superiore del Torre o da un valico ancor più a settentrione » (Paschini, *op. cit.*, p. 130, nota 22). Di Manzano (*op. cit.*, p. 157), sull'autorità del De Rubeis, pone il fatto sotto l'anno 664, laddove il Muratori, dubitativamente, lo annota nel 666.

¹⁸ Su dove si trovino il borgo « qui Broxas dicitur » e il ponte sul Natisone « ubi Sclavi residebant », a lungo si disputò tra gli eruditi. Lo stesso Waitz la cui autorità in questo argomento dovrebbe avere gran peso, non sembra decidersi fra più tesi, mentre il De Rubeis (*Mon. Eccl. Aquil.*, 305) afferma che « Broxas est locus in finibus s. Johannis in Antro ad quantum lapidem a civitate » identificando inoltre il ponte con il « pons lapides » che « etiamnunc tertio a civitate Forijulii miliario in angustiis Natisonis occurrit », cioè il cosiddetto ponte di San Quirino. Sulla prova « convincente » di un diploma del marchese Berengario, datato con l'anno 888, ind. VI, il Musoni conferma l'intuizione del De Rubeis identificando il « Broxas » di Paolo con l'odierno Brischis: « quanto al ponte sul Natisone, ne viene di logica conseguenza che il medesimo dovesse trovarsi nella valle di s. Pietro, a non molta distanza da Brischis... e che fosse l'attuale di

s. Quirino, che alcuni credono di fattura romana, il quale certo esistette fin dal tempo antico, come quello per il quale passava la strada commerciale conducente per Starasella a Caporetto e al Predil » (F. Musoni, *Il capitolo 23° del libro V della Historia Langobardorum e gli Sloveni del Friuli*, in « Atti e memorie », ed. cit., p. 190). Quanto all'episodio in sé « è chiaro che questi racconti riguardanti le lotte cogli Slavi hanno una forte tinta di leggenda popolare soprattutto nei particolari » (Paschini, *op. cit.*, p. 130, nota 23); ma permette l'importante deduzione che gli Sloveni, attorno al 670, data sotto cui il Muratori pone lo scontro, non si erano ancora insediati nelle valli del Natisone. I loro primi nuclei dovettero formarsi piuttosto quando i margravi franchi « non potendosi fidare dei Longobardi, vinti ma non ben domi, né volendo troppo stare in ballia dei Latini, devono avere beneficato un duecento famiglie slovene di limitanei, preparando con ciò ad esse la via ad agevolare future dilatazioni di territorio » (G. Grion, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 185).

¹⁹ Cfr. *Hist. Lang.*, IV, 38.

²⁰ « Erano questi i tre ducati in mezzo ai quali si trovava quest'ultimo lembo di terra rimasto, entro la Venezia, in potere dei Bizantini. Così il Livenza, lungo tutto il suo corso, rimase a confine occidentale del ducato del Friuli; poi si risaliva ad oriente di Ceneda sino a toccare i confini meridionali di Belluno; a questo periodo possono pure farsi risalire gli oscuri inizi del vescovado di Ceneda, senza che nulla possa dirsi sinora di più preciso in proposito » (Paschini, *op. cit.*, p. 122).

²¹ « Incertum quam ob causam », dice il Diacono. Ma la spiegazione più attendibile è che questi Bulgari siano capitati in Italia al servizio dei Bizantini e di Costante II, passando quindi al servizio di Grimoaldo. Il quale, nel momento di muovere verso il sud minacciato direttamente dall'imperatore, doveva essersene servito per coprire Pavia da una possibile invasione franca, trasferendoli quindi, cioè dopo la vittoria su Costante, al sud. O almeno a sud, a fronteggiare la Campania bizantina e l'eventuale ritorno offensivo degli Imperiali di Sicilia, venne trasferito il grosso, sotto la guida del duca Alzecone. Ma cfr. Bognetti, *S. Maria F.P. ecc.*, in ed. cit., pp. 342-343.

I gastaldi, giusta la definizione « gastaldus est actor regis », erano ministri, procuratori e soprattutto economi del re. Il Muratori (*Antiquit. Ital.*, I, pp. 524 sgg.) pensa che ad Alzecone fosse stata conferita la dignità di gastaldo per sottolinearne la subordinazione rispetto al duca. Mor (*I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in « Atti del 1° congresso ecc. », ed. cit., p. 409), premesso non potersi « proprio dire che le idee sui poteri di alcuni gastaldi siano molto chiare » e che su questa incertezza « hanno influito e il concetto tradizionale che fa del gastaldo un amministratore dei beni demaniali regi, cosa incontestabile, e le idee del Mayer che, avendo indifferentemente tenuto presenti e accostati il territorio lombardo-padano e quelli spoletino e beneventano, ha generato non poca confusione », conclude che, « mentre i duchi di Spoleto e di Benevento si atteggiavano un poco a sovrani e consideravano il loro ducato alla stessa stregua del Regno, i gastaldati, in cui sono divisi e il territorio spoletino e quello beneventano, vanno ragguagliati ai ducati del regno, cioè sono circoscrizioni territoriali facenti centro ad una città o ad un castello di particolare importanza, cioè sono centri di una 'iudiciaria' » (*op. cit.*, p. 414). E nulla vieta di ritenere che tale fosse anche il gastaldato di Alzecone.

²² Cfr. *Hist. Lang.*, V, 11.

²³ Doveva infatti morire precocemente nel settembre del 658, all'età di trentatré anni.

²⁴ Sulla missione di Teodoro e di Adriano tra gli Angli cfr. Beda, *Hist. eccl.*, IV, 1. « L'organizzazione della Chiesa inglese era iniziata nel 669 ad opera di Teodoro di Tarso, un uomo di sessantotto anni, ed era stata continuata da lui per vent'anni della sua vigorosa vecchiaia. C'era stata una

forte opposizione ed egli l'aveva fiaccata. La sostanza della riforma era la creazione da parte di Teodoro di un numero sufficiente di episcopati, non sul tipo delle missioni nomadi della Chiesa celtica, ma con territori ben definiti e che si escludevano reciprocamente, tutti sotto il controllo e la guida di Canterbury. I conventi erano anch'essi soggetti al sistema ecclesiastico generale; effettivamente continuavano a crescere per numero e potenza economica, ma non erano più indipendenti e non rappresentavano più l'unico organo della Chiesa, quali erano press'a poco diventati durante il Cristianesimo celtico » (Trevelyan, *op. cit.*, p. 68). Per il *Poenitientiale* di Teodoro di Canterbury, cfr. Migne, *P.L.*, XCLX, col. 927 sgg.

²⁵ Più che a una « restituzione » di Dagoberto II nel regno di Austrasia, come il passo di Paolo farebbe intendere, conviene pensare a Clotario III oppure a Childerico. Sulla fuga di Bertarido cfr. *Hist. Lang.*, V, 2.

²⁶ L'editto di Grimoaldo, in nove capitoli e un prologo, viene emanato nel luglio del 668 « ad meliorem statum et clementiorem remedium » di quello di Rotari. Si preoccupa soprattutto della prescrizione trentennale a garanzia della libertà e della proprietà, di mettere un freno all'abuso dei duelli pel giudizio di Dio, del giuramento e del combattimento ammessi a giustificazione della donna accusata d'infedeltà o di attentato alla vita del marito.

²⁷ Ma non altrettanto « pio » con gli Ebrei che non si volevano convertire: « Subolis item Berthari in solium / regni suffectus, imitatus protinus / exempla patris, ad fidem convertere / Judaeos fecit baptizandos, credere / qui rennuerunt gladium peremere » (*Carmen de Synodo Ticinensi*, vv. 11-15).

²⁸ Pipino II di Héristal, maestro di palazzo del regno d'Austrasia dal Longobardi di Benevento al cattolicesimo » (cfr. Pepe, *op. cit.*, p. 166).

²⁹ « Tutor et rector, amator ecclesiae, / a fundamentis constructor coenubii, / ubi et Christi conlocavit famulas, / sua praefecit germana egregia, / ipsas materno amore ut regeret » (*Carmen de Synodo Ticinensi*, vv. 11-15). La « germana egregia » è Cuniberga. Pio, mansueto, gran fondatore di monasteri, del resto ozioso: tale, su Bertarido, il giudizio di un neoguelfo come il Balbo.

³⁰ Evidente la contraddizione con quanto prima affermato dal capitolo 35.

³¹ « Tertius immo nepus adque filius / rex Cuningperctus sublimatus tempore / moderno rector fortis et piissimus, / devotus fidem christianam colere, / ecclesiarum ditator et opifex » (*Carmen de Synodo Ticinensi*, vv. 16-20).

³² Trattasi del monastero di Santa Maria Teodata, detto poi della « Posterla ».

³³ Il tono aneddotico a cui talvolta il Diacono ricorre invece dei « silenzi », qui è scoperto fino al grottesco. Una lotta che spacca in due la *gentilitas*, drammatiche tensioni ideologiche, un piano indubbiamente preparato fino alla minuzia (« ... cum Cunincpert abesset... »), tutto questo si riduce a due fratelli, Aldone e Grausone, che prima aiutano Alachi a impadronirsi del regno; poi se ne pentono e, con la stessa facilità, riportano sul trono Cuniberto, tradendolo una seconda volta e venendone perdonati una seconda volta. Il fatto è che tutto il regno, parte cattolica compresa, sembra schierarsi dietro Alachi, e che a Cuniberto non rimane altro rifugio se non l'isola Comacina.

³⁴ Alla morte di Anastasio, l'ariano convertito (cfr. *Hist. Lang.*, IV, 42), vescovo di Pavia diventa Damiano, « ed anche dal suo epitafio vien confermato che si tratta di un greco che, mandato da Roma, si adoprerà per la conversione dei longobardi, l'estinzione dello scisma di Aquileia, il riordino di queste Chiese, un poco al modo di Teodoro di Tarso a Canterbury. Il gruppo di missionari che lo coadiuva in Pavia ha sicuramente elementi greci e forse siriaci; e vi promuove l'edilizia e la decorazione sacra » (Bognetti, *Storia, archeologia, diritto ecc.*, in ed. cit., p. 111).

³⁴ Originariamente la terza parte dell'asse, in seguito la terza parte del soldo. La *lex Alemannorum* (tit. I, cap. 6, par. 3) dice « tremissus est tertia pars solidi ».

³⁵ Cioè nelle regioni orientali della « Langobardia ».

³⁶ Dal passo di Paolo è evidente che Alachi, « partim blanditiis, partim viribus », cercò di farsi amiche le singole città delle regioni orientali. « Queste ed altre espressioni finora insolite nella sua storia farebbero credere che a lui apparisse già chiaro come le città italiane cominciassero allora ad acquistare nuova importanza » (Villari, *op. cit.*, p. 328).

³⁷ Spesso Paolo « non osando entrare in polemica contro alcuni tra i monarchi maggiori della sua gente, né contemporaneamente avendo l'ardire, soprattutto anche qui psicologico, di vagliare quelli dell'altra parte, rimane completamente estraneo a problemi cruciali, affogandoli nella narrativa spicciola, disciogliendo fatti di portata eccezionale nel meraviglioso e nel miracolistico, com'è per la leggenda del chierico devoto di Cuniberto » (Peri, *Fatti giuridici ecc.*, in ed. cit., p. 269).

LIBRO SESTO

¹ Attorno al 670, i Longobardi di Benevento riuscivano ad annettersi, con Taranto, Brindisi e Bari, le città più importanti del tema di « Calabria ». All'impero, oltre le tre isole maggiori, restavano il Bruzio, i ducati di Napoli e di Amalfi, il ducato romano, la Pentapoli e l'Esarcato.

² Il passo ha dato luogo a una lunghissima controversia sul come si debba intendere che il corpo di san Benedetto « sia stato rapito dai Galli, e nello stesso tempo ivi [a Cassino] sieno rimaste le ceneri » (*Fatti de' Longobardi ecc.*, trad. e illustr. dal prof. Q. Viviani, Udine, 1828, parte II, p. 73).

³ Cfr. *Hist. Lang.*, V, 24.

⁴ Sergio, patriarca di Costantinopoli, negli anni attorno il 616 si faceva sostenitore di una dottrina per cui alle due nature di Cristo corrisponderebbe un'unica forza agente o ἐνέργεια. Appoggiata anche da Ciro, patriarca d'Alessandria, la dottrina monorgetica o, meglio, monotelica (perché nel frattempo, e sempre nel tentativo di trovare una mediazione tra il dogma di Calcedonia e il monofisismo delle province orientali, Sergio si limitava a sostenere che alle due nature di Cristo corrisponde una sola volontà o θέλημα) è alla base dell'*Ekthesis* che l'imperatore Eraclio, nel 638, faceva affiggere nel nartece di Santa Sofia. Pirro, successore di Sergio, accettava la tesi monotelita; l'Occidente, dopo le posizioni concilianti di papa Onorio, la ripudiò; Siria e Palestina si trovavano già sotto gli Arabi; l'Egitto ne era minacciato dappresso. Il monotelismo falliva quindi sul piano della riconciliazione dogmatica, così com'era inutile, anzi dannoso, data la resistenza delle province africane, su quello della riunificazione politica. E sebbene Costante II, pubblicando nel 648 il *Thipos*, cercasse il compromesso, le posizioni restarono rigide.

⁵ Cfr. Johan., X, 30.

⁶ Cfr. Johan., XIV, 28.

⁷ Cfr. Matth., VIII, 26.

⁸ Pavia, sotto il regno di Cuniberto, si collega a queste tracce di cultura: Felice grammatico, suo nipote Flaviano, uno « Stefanus magister », un Teoaldo « legum peritissimus » (cfr. *Carmen de Synodo Ticinensi*, v. 69). E a Pavia, su diretta testimonianza di Paolo, si insegnava il greco.

⁹ Il 5 aprile 679, papa Agatone convocava a Roma un concilio in cui si riaffermava la posizione antimonetelita dell'Occidente: in Cristo c'erano due nature unite, ma non confuse, e due volontà distinte, ma non discordi. Al concilio intervennero centoventicinque vescovi d'Italia e di Sicilia, tra i quali Agatone, patriarca di Grado, e Giovanni, vescovo di Bergamo.

¹⁰ Una prima aggressione all'esarcato nordafricano si era avuta nel 674. Dopo aver saccheggiato Sufetula, residenza dell'esarca Gregorio, e aver ottenuto un tributo, gli Arabi si ritirarono per riapparire nel 697, quando distrussero Cartagine.

¹¹ Costantino IV moriva nel settembre del 685, all'età di trentatré anni, dopo diciassette di regno. Gli succedeva il figlio Giustiniano II (in tal senso è da intendere il *minor* di Paolo che fraintende la sua fonte - « Iustinianus minor, Constantini filius » - che è Beda). L'impero di Giustiniano II si frazionava, più esattamente, in due periodi: il decennio dal 685 al 695, anno in cui il fiscalismo imperiale provocava una rivolta e l'innalzamento al trono di Leonzio, stratega del tema dell'Ellade, che tre anni dopo doveva venire a sua volta deposto da Absimaro il quale, con il nome di Tiberio II, imperò fino al 705, quando Giustiniano II, il « rinotmeto », dopo dieci anni d'esilio avventuroso, riusciva a risalire sul trono del padre per altri sei anni, e cioè dal 705 al 711.

¹² In realtà fu la flotta inviata da Leonzio, dopo l'occupazione araba di Cartagine, a ottenere dei successi che parvero ristabilire la situazione. Ma bastò una sconfitta di quella stessa flotta: Leonzio venne deposto; il suo successore Tiberio II nemmeno accennò a un tentativo di riconquista.

¹³ Nel 691 Giustiniano II convocava a Costantinopoli un concilio detto *Quinisextum* perché avrebbe voluto essere il completamento, soprattutto disciplinare, del quinto concilio del 553, e del sesto del 680, e che vien detto anche *Trullano* dalla sala a cupola del palazzo imperiale in cui si tenne. Il *Quinisextum* doveva provocare nuove divergenze tra Roma e l'impero se pur non su questioni dogmatiche (matrimonio dei sacerdoti, a esempio, e che di sabato non occorre digiunare). Di fronte alla reazione di Roma, l'imperatore fece la mossa falsa che Paolo annota con puntiglio compiaciuto.

¹⁴ « Come il suo predecessore aveva preso il potere con l'aiuto degli Azzurri, Tiberio lo prese con quello dei Verdi. L'imperatore deposto venne rinchiuso in un monastero, dopo essergli stato tagliato il naso, così come era accaduto a Giustiniano, che tre anni prima era stato deposto da lui » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 120). Secondo altri, Leonzio venne relegato in un monastero della Dalmazia.

¹⁵ Nel racconto della fase finale dello scisma dei « Tre Capitoli », Paolo, a giudizio di Paschini, si dimostrerebbe « assai poco informato delle vicende della Chiesa d'Aquileia ». In altre parole, Paschini dubita seriamente di questo concilio d'Aquileia di cui Paolo parlerebbe rifacendosi alla *Storia* di Beda, ma senza accorgersi che « questi a sua volta aveva erroneamente interpretato il *Liber pontificalis* nella vita di papa Sergio » (Paschini, *op. cit.*, p. 131, nota 30). Paschini pensa piuttosto a un sinodo tenutosi in Pavia che Paolo ignora (ma lo ignorano anche il Mansi e lo Hefele), alla presenza del « rex pius Cunincpert » e abilmente diretto da Damiano, il « vir excellens », affinché, come dice appunto il *Carmen de Synodo Ticinensi*, « Fides ut esset in tota Hesperia / coadunata ».

« L'unione avvenne certo prima del 700 e la si può assegnare al 699; e così, coll'adunanza di Pavia e col sinodo romano, fu terminato uno scisma fondato solo sull'ostinazione e sul malinteso. Disgraziatamente non ci è conservato nei documenti il nome di nessun aquileiese: ma è probabile assai che patriarca fosse allora quel Pietro di cui poi Paolo Diacono ricorda la morte » (Paschini, *op. cit.*, p. 126).

Da parte sua, rifacendosi alle tesi di Lenel per cui esisterebbero due tradizioni relative alla cessazione dello scisma dei « Tre Capitoli », delle quali una intesa a dare tutto il merito dell'avvenimento a papa Sergio (cfr. *Lib. pont.*, LXXXVI, *Sergius*, t. I, p. 376, ed. Duchesne), l'altra, attestata dal *Carmen* del magister Stephanus, a esaltare l'opera di re Cuniberto, Leicht vorrebbe che si riflettesse « sulla situazione aquileiese in quel periodo, prima di escludere che una riunione indetta dal patriarca abbia avuto effettivamente luogo » e sul come « avrebbe potuto il metropolita

deliberare su un oggetto così grave come quello dell'abbandono dello scisma e delle riprese dei rapporti con Roma senza conferire coi suoi suffraganei» (Leicht, *Paolo Diacono ecc.*, in ed. cit., p. 69).

¹⁶ Questa, veramente, è affermazione del terzo concilio ecumenico, o di Efeso (431), nel quale Nestorio, patriarca di Costantinopoli e con lui la scuola razionalistica di Antiochia che sosteneva essere Maria da considerarsi solo *χριστοτόκος*, cioè madre di Cristo, viene sconfitto da Cirillo patriarca d'Alessandria e sostenitore di quella scuola mistica per cui Maria è da considerarsi *θεοτόκος*, ovvero madre di Dio.

¹⁷ Cioè la tunica bianca dei catecumeni i quali, battezzati nel sabato santo, dismettevano il loro speciale indumento nella prima domenica dopo Pasqua, detta appunto domenica *in Albis*. Per tutto il racconto paolino, e anche per l'epitaffio, cfr. Beda, *Hist. Angl.*, V, 7.

¹⁸ Un figlio di Arnolfo, Anseghise, sposò Begga, figlia di Pipino di Landen. Pipino di Héristall, loro figlio, dopo la vittoria di Testry del 686, impose alla Francia un unico sovrano nella persona di Teodorico III, di cui fu maggiordomo: « Con questa battaglia si inizia una nuova storia di Francia, la storia degli Arnolfingi che saranno poi i Carolingi. Scompare ingloriosamente la dinastia di Meroveo che aveva occupato la Gallia, sottomesso tanti popoli barbarici, guerreggiato in Spagna e in Italia, costituito il più forte stato barbarico di Occidente. Essa lasciava in eredità alla nuova dinastia una politica di affiancamento alla Chiesa cattolica e di continuo interesse alle cose di Europa » (Pepe, *Il Medioevo barbarico in Europa*, Milano, 1967, p. 130).

¹⁹ È il *Liber de episcopis Mettensibus*, scritto per avervi l'occasione di tessere le lodi di sant'Arnolfo, il capostipite dei Carolingi. Monteverdi (*op. cit.*, p. 10) lo giudica « importante », anche perché è « il primo esempio di quelle cronache episcopali, che fiorirono poi così numerose in tutto l'occidente con tanto profitto della storia ».

²⁰ Cfr. *Hist. Lang.*, IV, 51.

²¹ Che poi viene fatto affogare in un bagno (cfr. Muratori, *Ann. d'Ital.*, a. 702).

²² Venivano rasi gli schiavi e i prigionieri di guerra.

²³ Cfr. *Hist. Lang.*, VI, 3.

²⁴ Il « servator loci » è « qui loco alterius est », il *vicarius* (cfr. Du Cange, *Glossarium ecc.*, II, col. 317). Così come i *lociservatores* erano i legati del papa a qualche concilio.

²⁵ Voce ingiuriosa e, come talc, espressamente contemplata dal canone 381 dell'editto di Rotari: « Si quis alium per fororem arga clamaverit, et negare non potuerit, et dixerit quod per fororem dixisset, tunc juratus dicat quod eum arga non cognovisset ».

²⁶ Il Liruti, ma con scarsa attendibilità, vorrebbe il fatto successo in Carnia, nei dintorni di Zuglio che sarebbe rimasta distrutta, profugo il suo vescovo, Fulgenzio, a Cividale; altri, tra cui lo Schönleben, penserebbero invece a Emona, l'odierna Lubiana. A ogni modo, il ben più attendibile De Rubcis (*Dissert.*, cit., p. 276) ritiene trattarsi di combattimento d'importanza assai limitata. Quanto poi alla cronologia, « non segnando epoca il Diacono a questo fatto, noi l'abbiamo posto sotto l'anno 705, seguendo il Sigonio e lo Schönleben » (Di Manzano, *op. cit.*, p. 178, nota 2).

²⁷ C'è una discordanza cronologica: il *Liber pontificalis* pone l'irruzione longobarda in Campania sotto il pontificato di Giovanni VI (701-704), mentre Gisulfo (cfr. *Hist. Lang.*, VI, 2) rese il ducato di Benevento per diciassette anni, a decorrere dal 681. Bethmann, seguendo un'indicazione di Camillo Pellegrini, pensa che il *Liber* abbia potuto materialmente confondere il pontificato di Giovanni VI con quello di Giovanni V (685-686).

²⁸ In realtà, nei « priscis temporibus », il vescovo di Pavia era sempre stato consacrato, come suo suffraganeo, da quello di Milano. Adesso la sede apostolica arroga a sé tale privilegio: « Ciò presuppone una certa conver-

genza di interessi e una stretta collaborazione tra monarchia longobarda e Chiesa romana » (Bognetti, *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del Pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*, in *L'età longobarda*, I, Milano, 1966, p. 147).

²⁹ Dapprima esiliato a Cherson, poi fuggiasco presso il can dei Cazari di cui doveva sposare la sorella, fatta significativamente battezzare con il nome di Teodora, Giustiniano II, quando poté assicurarsi l'appoggio di Tervel, can dei Bulgari, credette giunto il momento « del ritorno e della vendetta » e, nel settembre del 705, appariva davanti a Costantinopoli capeggiando un esercito bulgaro-slavo, riuscendo a risalire sul trono.

Impegnato con tragica protervia nello sterminio degli oppositori interni, già nel 709 Giustiniano II inviava una « spedizione punitiva » contro Ravenna accusata di freddezza, se non proprio di ostilità. E qualche anno dopo altrettanto faceva nei riguardi di Cherson. « La vendetta fu qui ancora più cruenta che a Ravenna, ma finì per costare la vita allo stesso Giustiniano. Fu la popolazione di Cherson a ribellarsi per prima, poi si ammutinarono anche l'esercito e la flotta, i cui comandanti si trovavano a ogni loro sconfitta a doversi aspettare la vendetta dal sospettoso imperatore. La rivolta venne appoggiata dai Cazari, che nel frattempo avevano esteso il loro dominio su tutta la Crimea. L'armeno Bardane Filippico venne proclamato imperatore, e all'inizio del 711 giunse davanti a Costantinopoli con una flotta. La capitale gli aprì le porte e non si trovò più nessuno disposto a difendere Giustiniano. L'imperatore detronizzato venne ucciso da uno dei suoi ufficiali; la sua testa venne mandata a Roma e a Ravenna ed esposta in pubblico. Anche il suo figlioletto e successore Tiberio venne ucciso: la gloriosa dinastia di Eraclio cadeva così nel sangue e nel terrore » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 123).

³⁰ Durante il sinodo romano compositorio dello scisma dei « Tre Capitoli », quindi sotto papa Sergio, secondo Paschini; sotto il pontificato di Gregorio II, secondo De Manzano, comunque nei primi anni dell'ottavo secolo, si era addivenuti a un compromesso territoriale per cui il metropolita d'Aquileia aveva giurisdizione su tutti i vescovadi in territorio longobardo sino al Mincio, il patriarca di Grado su quelli bizantini del litorale veneto e dell'Istria. L'instabilità della divisione fu subito evidente, immediate le lamentele. Ne resta prova in una lettera inviata a Sereno, « dilecto fratri Sereno », senz'altra titolazione, dal pontefice Gregorio II, il primo dicembre 723, accompagnatoria del pallio, distintivo dei metropoliti, ma anche recriminatoria di « temerarie usurpazioni dei diritti altrui ». « Purtroppo non sappiamo in che consistessero queste usurpazioni alle quali non poteva essere estraneo l'aiuto longobardo » (Paschini, *op. cit.*, p. 128).

³¹ « Così, poco prima dello scoppio della grande controversia sul culto delle immagini, si svolse tra l'imperatore eretico e il papa una strana lotta in cui l'immagine era uno strumento della disputa e la posizione delle due parti si esprimeva nell'accettazione o nel rifiuto di determinate rappresentazioni iconografiche » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 142).

³² « ... populus romanus nequaquam heretici imperatoris nomen aut chartas aut figuram solidi suscipere » (*Lib. pont.*, XC, *Constantinus*, t. I, p. 392, ed. Duchesne).

« Non è inutile ricordare che da questa frasc, comune al *Liber* e a Paolo, prende le mosse Percy E. Schramm, il quale afferma che i diritti tolti a Filippico sarebbero stati uno dopo l'altro conferiti a Carlo Magno e l'incoronazione dell'800 non sarebbe stata da parte romana se non il riconoscimento di nome di una realtà che già esisteva di fatto. Non crediamo, e del resto non ne accenna neanche lo Schramm, che Paolo avesse coscienza dell'importanza di questo atto insurrezionale del popolo romano e che lo abbia inserito ad arte » (Lamma, *Il mondo bizantino ecc.*, in ed. cit., p. 211).

³³ Stavolta l'esercito diede la propria preferenza a un civile, il *proto-*

asekretis Artemio. Rimediare all'anarchia e al disordine economico; togliere di mezzo gli acuti dissensi del monotelismo con un solenne riconoscimento del sesto concilio ecumenico; lottare seriamente contro la pressione araba: questo il programma che il nuovo imperatore ricalcava sull'esempio dell'altro, del grande Anastasio, nell'atto di significativamente assumerne il nome.

³⁴ Anastasio II avrebbe voluto sorprendere gli Arabi che, a loro volta, si preparavano a un attacco su Costantinopoli. Ma l'esercito, durante la marcia verso Rodi, base prescelta per il concentramento delle forze bizantine, si ribellava proclamando imperatore l'oscuro Teodosio, un gabelliere del tema di Opsikion, la cui riluttanza ad accettare la designazione dell'impero (« Si è fatto il conto che, dal 395 al 1453, dei 107 sovrani che occuparono il trono di Bisanzio, soltanto 34 sono morti nel loro letto, 8 in guerra o per accidente, gli altri hanno abdicato spontaneamente o per forza o sono periti di morte violenta, avvelenati, soffocati, strangolati, pugnati, mutilati; il che fa nel totale, in 1058 anni, 65 rivolte di palazzo, di strada o di caserma »; C. Diehl, *op. cit.*, p. 122) fu piuttosto comprensibile, ma anche inutile. Quando Teodoro tentò di sottrarsi con la fuga, venne ripreso e, dopo una guerra civile durata sei mesi, intronizzato al posto di Anastasio II che, a sua volta, indossava il saio finendo in un convento a Tessalonica.

³⁵ Pipino II di Héristal, maestro di palazzo del regno d'Austrasia dal 687, riuscì ad affermare la propria autorità su tutto il territorio franco, tormentato dalla metà del sesto secolo in poi da un susseguirsi di lotte all'interno della dinastia dei Merovingi.

« Sotto Pipino di Héristal vi furono vari re, ' che non servono che a datare i diplomi ' ; egli fu l'unica mente direttiva della Francia. Difese l'unità militare e religiosa con guerre contro i Frisoni, gli Alamanni, l'Aquitania, con fondazioni di vescovati nelle zone conquistate, con fondazioni e restauri di monasteri, specie per influsso di Plectrude che sembra una donna di doti eccezionali. Quando morì ottuagenario, gli successe il figlio illegittimo Carlo detto Martello » (Pepe, *Il Medioevo barbarico in Europa*, ed. cit., pp. 130-131).

Pipino, dalla prima moglie Plectrude, ebbe Drognone e Grimoaldo che premorirono al padre; e da Alpaide Carlo e Chilperico. Pipino III il Breve, figlio di Carlo Martello, doveva poi detronizzare Childerico III, l'ultimo dei Merovingi, iniziando nel 755 la dinastia dei Carolingi.

³⁶ Gregorio II, dopo aver insistito per una composizione pacifica, dà ordine all'esercito napoletano (cfr. *Lib. pont.*, XCI, *Gregorius II*, ed. Duchesne, I, p. 400), guidato dal duca Giovanni a cui si affianca il suddiacono Teodimo, *rector* del *patrimonium Neapolitanum*, di agire contro Cuma. Fu una sconfitta longobarda che il *Liber* sottolinea vittorioso, mentre Paolo, ovviamente, è vago. Si noti inoltre come il papa paghi ai Longobardi la stessa somma per cui s'era impegnato nel caso d'una restituzione pacifica della città. E questo può significare sia l'importanza di Cuma nel contesto del *patrimonium Neapolitanum*, sia la volontà di Gregorio II di liquidare la questione cercando l'accordo con i Longobardi di Benevento.

La cronologia più attendibile è quella che assegna i fatti di Cuma alla prima metà del 719.

³⁷ Non è che Teodosio III muoia: piuttosto, ottenute garanzie per sé e per i figli, cede l'impero a Leone ritirandosi poi in un convento di Efeso.

« Leone era un *parvenu* di umile origine, proveniente dalla Siria settentrionale, ma nel primo periodo del regno di Giustiniano II, nell'ambito della politica colonizzatrice di questo imperatore, venne trasferito in Tracia coi suoi genitori. Questa circostanza fu per lui fortunata, giacché quando l'imperatore dal naso tagliato, dopo dieci anni d'esilio, passò nel 705 per la Tracia per andare a riconquistare il trono dei padri, il giovane stratiota si mise ai suoi ordini. In compenso venne nominato *spatharios*, e

così cominciò la sua ascesa, prima al servizio di Giustiniano II e poi dei suoi successori che si alternavano rapidamente al trono. Una lunga e pericolosa spedizione nel Caucaso gli diede l'opportunità di dimostrare le sue doti militari e diplomatiche. Anastasio II, che voleva porre ai posti di comando i generali più capaci, lo nominò stratego del tema anatolico e lo mise così alla testa di una delle province più grandi e più importanti. Leone si servì di questa carica come del trampolino di lancio per impossessarsi del trono, e dopo la caduta di Anastasio si sollevò contro il debole Teodosio. Si alleò con Artavasde, lo stratego del tema armenico, promettendogli la mano della propria figlia e l'alto titolo onorifico di *Kuropalates*. L'esito della lotta tra il debole imperatore e l'energico usurpatore era scontato » (Ostrogorsky, *op. cit.*, pp. 143-144).

³⁸ Cfr. *Hist. Lang.*, VI, 37.

³⁹ Un primo scontro avvenne in Lussemburgo, sul fiume Amblève, nel 716; il secondo nell'aprile dell'anno seguente, in località detta Vinciaco, nel territorio di Chambéry; il terzo nell'Angiò, nel 719.

⁴⁰ In assenza di eredi maschi, Liutprando cercherà poi, senza esito, di avere un successore nel nipote Ildebrando.

⁴¹ « Solo se posta in questa congiuntura di eventi favorevoli (*ripresa della guerra civile contro Ariberto II e rivolta di Ravenna contro Giustiniano II*) alle ambizioni di Faroaldo II, successo al padre Trasmondo I nel 703, può essere accolta la notizia della presa di Classe da parte del duca di Spoleto, e della sua riconsegna ai Bizantini per ordine di Liutprando, data da Paolo Diacono, senza precisarne esattamente la cronologia » (O. Bertolini, *I Papi e le relazioni pubbliche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*, in « Rivista Storica della Chiesa in Italia », 1955, IX, p. 10). Ad ogni modo, se la ribellione del figlio di Faroaldo, Trasamundo II, è del 724, l'impresa di Faroaldo contro Classe è databile attorno al 712-713.

⁴² Per Paschini, l'intervento di Liutprando dev'essere stato decisivo: « non si spiegherebbe, altrimenti, quest'elezione di un personaggio estraneo al ducato del Friuli » (Paschini, *op. cit.*, p. 133). La data più attendibile per l'elezione sembra quel 716 indicato dal De Rubéis (*Mon. Eccl. Aquil.*, col. 316-317 e app.). Per ottenere il pallio dal pontefice Gregorio II, Callisto dovette impegnarsi al rispetto dei diritti del patriarca di Grado; e quando occupa Centenara e Musione, possesi del monastero di Santa Maria di Barbana, della sede di Grado, Gregorio III gliene impone la restituzione (cfr. De Rubéis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 317-318).

⁴³ Cfr. *Hist. Lang.*, VI, 26.

⁴⁴ L'odierna Spital, presso Villach, secondo il Waitz; « dove si debba ricercare Lauriana non si può stabilire », secondo Paschini (*op. cit.*, p. 131, nota 35). « Questo fatto, riportato dal Diacono senza data, ma di seguito all'elezione di Calisto a patriarca d'Aquileja, c'induce ad attenerci al Palladio che lo fissa nel 717, epoca da noi seguita per l'elezione di Calisto. Né ciò troviamo discordare col Diacono stesso, perché i giovani allevati da Pemone che presero parte a questa pugna, se vogliansi considerare dell'età di 5 o 6 anni quando successe il fatto della morte di Ferdulfo e de' loro padri nel 705, li troveremo avere a questo tempo 17 o 18 anni: e quindi atti a poter far parte della milizia, tanto più in quanto i costumi di quel Popolo, affatto guerriero, faceva sì che s'inziassero per tempo i giovani ai militari esercizi » (Di Manzano, *op. cit.*, p. 183, nota 2).

⁴⁵ Gli Arabi, una volta caduta Cartagine e con Bisanzio sull'orlo della paralisi nelle convulse successioni a cui dà luogo la caduta della dinastia di Eraclio, già nei primi anni dell'ottavo secolo erano arrivati all'Atlantico: « Un primo ostacolo serio lo trovarono solo a Septem fratres, l'avamposto occidentale dell'impero bizantino (l'odierna Ceuta, sulla via per Gibilterra). Dopo che nel 711 era caduta anche questa fortezza, gli Arabi avevano tutta la costa africana nelle loro mani e cominciarono subito la conquista della Spagna, dove abbattono in pochi anni il dominio visigoto.

Gli Arabi si trovarono così ad essere penetrati in Europa dall'Occidente dopo aver attraversato tutta l'Africa settentrionale, giacché la roccaforte di Costantinopoli aveva loro sbarrato la strada dall'Oriente » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 121).

⁴⁶ È la famosa battaglia di Pictavis (Poitiers) del 732. Tuttavia gli Arabi rimasero in Settimania, l'odierna Linguadoca, e in Provenza, che servivano loro di base per scorrerie e saccheggi. E solo nel 758 Pipino riusciva a riprendere Narbona (ma cfr. anche *Hist. Lang.*, VI, 54).

⁴⁷ « Nell'agosto del 717 Maslam, fratello del califfo, con l'esercito e la flotta, era già a Costantinopoli. Come già ai tempi di Costantino IV, ebbe luogo una lotta accanita che doveva decidere dell'esistenza o meno dell'impero bizantino. E come quarant'anni prima, così anche questa volta Bisanzio riuscì a vincere la battaglia decisiva. I Bizantini riuscirono di nuovo a incendiare la flotta araba per mezzo del fuoco greco, mentre i tentativi degli Arabi di espugnare Costantinopoli si infransero contro la saldezza delle mura della città. Inoltre l'inverno 717-718 fu particolarmente rigido e un gran numero di Arabi vi perì, e infine scoppiò nel campo arabo una insopportabile carestia, che fece ancora più numerose vittime. Inoltre l'armata araba fu attaccata dai Bulgari, che le inflissero pesanti perdite. Il 15 agosto 718, esattamente un anno dopo il suo inizio, l'assedio venne tolto e la flotta araba abbandonò le acque bizantine. Per la seconda volta l'assalto arabo alle porte d'Europa si infrangeva contro le mura della capitale bizantina » (Ostrogorsky, *op. cit.*, p. 144).

⁴⁸ I Longobardi « in nessun punto sono così pericolosi per Roma come nel Ducato di Spoleto, che ha assai agevoli comunicazioni con l'Adriatico bizantino attraverso le valli che portano alla langobardizzata Camerino; con l'Abruzzo degli amici beneventani attraverso la valle che vi porta da Terni; con Roma papale direttamente attraverso la valle del Tevere dominata da Narni. Quando i re longobardi, giunto il loro popolo a un più alto livello di civiltà che permetteva di pensare a una vera guerra di strategia e non di semplice impeto, comprendono l'immenso pericolo che costituisce per essi la strada da Roma a Ravenna in mano ai Bizantini, combatteranno accanitamente per conquistarla » (Pepe, *op. cit.*, p. 169).

⁴⁹ La manovra su Ravenna verrà ripetutamente tentata da Liutprando che anzi, attorno al 734, riesce, se pur per poco, a impossessarsi della città.

⁵⁰ Le ragioni del brusco voltafaccia dell'esarca ravennate sono indubbiamente da ricercarsi nel fiscalismo a cui Leone III, costrettovi dal costo della resistenza contro gli Arabi, fa ricorso senza esentarne i beni ecclesiastici, anzi ordinando di confiscarli ove occorresse: ed è allora che il *Liber pontificalis* grida che l'impero vuole « suis opibus ecclesias denudare ». L'esarca poi credeva di ripetere contro Gregorio II la manovra andata a segno contro papa Martino; ma stavolta Romani e Longobardi si stringono « in difesa del pontefice » (*Lib. pont.*, XCI, *Gregorius II*, t. I, p. 404, ed. Duchesne). Quanto alla cronologia (« questi sono i fatti che, secondo alcuni scrittori, precedettero la insurrezione per le immagini, secondo altri invece non furono che episodi di essa »; Villari, *op. cit.*, p. 337), la data più attendibile resta quella del 725.

⁵¹ In realtà Gregorio II, in tutta la questione delle immagini, sembra essersi comportato con estrema prudenza tanto che, lui vivente, la rottura ufficiale con Bisanzio fu evitata.

Quanto alla cronologia, la data che i manuali in genere danno al decreto di Leone III è il 726 (cfr., per esempio, Villari, *op. cit.*, p. 338: « Comunque sia, certo è che solo nel 726 Leone III pubblicò il suo celebre decreto contro il culto delle immagini »). Ma Ostrogorsky (*Les débuts de la querelle des images*, Mélanges Ch. Diehl, I, 1930, pp. 235-255) ha dimostrato che tale data si basa sull'errata interpretazione di un passo di Teofane laddove questi dice, più esattamente, che in quell'anno Leone cominciò a parlare, « ἤρξατο... λόγον ποιῆσαι », contro le immagini. Mentre

il suo unico decreto venne proclamato dopo il *silentium* di Costantinopoli, del 17 gennaio 730.

E quanto alla sostanza della *querelle*: « Una concezione del mondo così trascendentale come quella bizantina doveva inevitabilmente condurre all'iconoclastia: prima o poi, cioè, doveva affermarsi il concetto della impossibilità di rappresentare materialmente la divinità. Fin dall'epoca paleocristiana le correnti iconoclastiche si erano largamente diffuse sia in Oriente, tra vaste masse popolari, che in Occidente, nelle sfere più alte del clero. Tali correnti non sono mai del tutto scomparse in Asia Minore e continuano a sussistere nelle comunità dei montanisti e dei novazionisti, come pure nella numerosa setta dei pauliciani. L'iconolatria, che andava sempre più rafforzandosi, unitamente a un rozzo feticismo e a primitive superstizioni popolari, non poteva non suscitare opposizione anche nei circoli schiettamente greci. Inoltre, l'arte dei secoli sesto-settimo era ancora abbastanza sensuale per generare il dubbio circa la possibilità di raffigurare adeguatamente la divinità nella scultura e nella pittura. Gli angeli di Nicea, il frammento musivo costantinopolitano e le prime icone a encausto sono esempi di quell'indirizzo dell'arte metropolitana che appariva particolarmente pericoloso agli occhi degli iconoclasti. Nonostante la raffinata spiritualità dell'espressione, i volti degli angeli di Nicea sono talmente sensuali da far dubitare della santità dell'icona. In queste condizioni, la nascita di una forte corrente iconoclasta era soltanto questione di tempo: doveva avvenire con il concorso di alcune circostanze favorevoli, come si verificò per l'appunto nel territorio bizantino verso l'ottavo secolo » (V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina*, Torino, 1967, p. 104 della trad. ital.).

⁵² La risposta popolare all'iconoclastia fu veemente sin dal primo gesto: l'ufficiale incaricato di far rimuovere l'immagine di Cristo dalla porta bronzea del palazzo imperiale venne trucidato sul posto. Il tema dell'Ellade a sua volta nominò un antiimperatore. Non meno immediata la risposta a Ravenna, nella Pentapoli, lungo il litorale veneto, nell'Istria. « A Roma il duca Pietro, che era sospettato d'accordo con Costantinopoli, fu accecato » (Villari, *op. cit.*, p. 339). In Toscana, un Tiberio Petasio si proclamò imperatore. Liutprando non fa che andar dietro al facile vuoto creatogli dal movimento popolare sin quando Gregorio II, dopo qualche esitazione, sembra, non manifesta aperta la sua ostilità: atteggiamento al quale Liutprando risponde « restituendo » Sutri (« ma né Sutri poteva essere altro che un latifondo con quattro case, una chiesa, un po' di boschi, donazione, quindi, normale se non modesta da parte di un re; né il papa riceveva con altra autorità che quella di un vescovo che al vastissimo patrimonio costituito da terre vicine e lontane e lontanissime aggiungeva il vicino castello di Sutri »; Pepe, *op. cit.*, p. 174), e la restituisce « ai Romani », secondo Paolo Diacono, ai « beatissimi Pietro e Paolo », secondo il *Liber pontificalis* (« Donationem beatissimis apostolis Petro et Paulo antefatus emittens Langobardorum rex restituit atque donavit »; XCI, *Gregorius II*, t. I, p. 407, ed. Duchesne); « Comincia ad agire quella caratteristica finzione giuridica per cui l'Apostolo funge in certo modo da titolare, da simbolo personificatore del corpo ecclesiastico, poiché a questo, come entità astratta, la mentalità barbarica non riesce ad annettere l'idea di una personalità giuridica, né, quindi, ad attribuirgli capacità di possesso » (E. Dupré Theseider, *Papato e Impero in lotta per la supremazia*, in « Questioni di storia medioevale », Marzorati, Milano, 1951, p. 310). *Feronianum* è Pavullo, nel Frignano, a quarantasette chilometri a sud di Modena, tra le alte valli della Secchia e del Panaro; *Montebellium* è Montevoglio, a ventisei chilometri a ovest di Bologna, sulla sinistra del torrente Samoggia; *Buxeta* è Busso, nelle immediate vicinanze di Bazzano, castello distrutto nel quattordicesimo secolo dai Bolognesi; *Persiceta* o *Persicetum* è S. Agata Bolognese, nelle immediate vicinanze di S. Giovanni in Persiceto (ma cfr. Bertolini, *I Papi e le relazioni ecc.*, in *ed. cit.*, p. 35).

⁵³ Tranne il patriarca Germano, del resto immediatamente sostituito dal suo *synkellos* Anastasio, l'iconoclastia trovava i suoi sostenitori più accesi nell'alto clero (il metropolita Tommaso di Claudiopoli, a esempio; il vescovo Costantino di Nacolea che gli ortodossi definirono l'«eresiarca»), così come la iconolatria li trovava nel basso clero e nei monasteri: «Per ordine dell'imperatore i conventi furono chiusi, secolarizzati, trasformati in caserme e dati in beneficio a grandi signori laici; i beni monastici furono confiscati, le comunità religiose vennero disciolte, i monaci arrestati, imprigionati, esiliati, battuti con le verghe, a volte condannati a morte, più spesso ancora offerti alla derisione della folla, come in quel giorno del 765 in cui nell'Ippodromo fu fatto sfilare, tra le urla di scherno, un grottesco corteo di monaci ognuno dei quali teneva per mano una monaca» (Diehl, *op. cit.*, p. 162).

⁵⁴ Secondo il Lituti (*Not. del Fr.*, vol. III, p. 52), nel 705 dopo lo scontro con gli Slavi in cui cadde anche Ferdulfo, duca di Cividale (cfr. *Hist. Lang.*, VI, 24).

⁵⁵ «Non si può vedere questa località che nel castello di Duino; e la si potrebbe identificare col *Pucinum* del tempo augusteo» (Paschini, *op. cit.*, p. 142, nota 3). Del vino *pucinum* era ghiottissima Livia, la moglie d'Augusto.

⁵⁶ Evidente, dietro il racconto paolino, «il proposito di re Liutprando di regolare gli ordinamenti interni del ducato e di farvi valere l'autorità sovrana» (Paschini, *op. cit.*, p. 134). Il De Rubeis (*Dissert.*, cit., p. 249) daterebbe l'attrito tra Pemmon e Callisto intorno al 737.

⁵⁷ «Dal tempo del duca Ratchis in poi è probabile che Longobardi e Sloveni si siano avvicinati fra loro con grande vantaggio dell'incivilimento cristiano, e che la penetrazione, partendo da Cividale, si sia diretta verso l'alta valle del Natisone dove gli Sloveni assai probabilmente avevano preso stanza e verso l'alta valle dell'Isonzo dove l'avevano certamente. Non possiamo dire con sicurezza se gli Sloveni avessero già cominciato a penetrare nell'alta valle del Torre e in quella del Fella dove li troviamo con sicurezza nei secoli seguenti. Quanto agli abitanti delle valli più appartate di Resia, la differenza del linguaggio fa pensare sieno appartenuti a piccole tribù di origine alquanto diversa, stabilitisi o rifugiatisi colà prima ancora delle circostanti tribù slovene. Nell'alta valle del Tagliamento ed in quelle del But e del Degano non si trova che qualche tenue traccia di Sloveni nella toponomastica e non sarebbe arrischiato pensare che qualche gruppo di famiglie vi fosse penetrato partendo dalla valle del Gail, come fecero, qualche secolo più tardi, gruppi di famiglie tedesche» (Paschini, *op. cit.*, pp. 141-142). Anche Badouin de Courtenay (*op. cit.*, p. 203), alla fine del secolo scorso, trovava nel Friuli italiano quattro diverse schiatte slave: gli Slavi della Resia, gli Slavi del Torre, gli Slavi del Natisone, gli Slavi dello Judrio.

⁵⁸ Il testo ha «Insequenti quoque tempore». Bethmann, sulla citazione che viene fatta di Peredeo tra i duchi longobardi alla difesa di Bologna, proporrebbe, com'è del senso, «Praecedenti quoque tempore». A ogni modo, è di questi anni la presenza longobarda in Ravenna: «Troviamo alcune lettere di papa Gregorio III (che altri vorrebbe attribuire al suo predecessore), nelle quali verso il 734 egli scriveva al doge di Venezia Orso e ad Antonino patriarca di Grado, invitandoli ad andare coi Veneti e coll'esarca Eutichio (727-750), che s'era allora rifugiato presso di loro, a ripigliare per l'Impero la capitale dell'Esarcato, levandola di mano ai Longobardi. Il Doge, accettato l'invito, mosse insieme coll'Esarca all'assalto, questi dalla parte di terra, quegli dal mare, sbarcando le sue genti. La città fu presa; Ildeprando, nipote di Liutprando, fu fatto prigioniero; il duca Peredeo venne ucciso. Un tale fatto, per quanto sia ne' suoi particolari oscuro, ci dimostra che Venezia era ormai costituita poco meno che a Stato indipendente» (Villari, *op. cit.*, p. 343).

⁵⁹ Waitz, deducendolo dal *Chronicon* di san Benedetto Cass., individua il pretendente in un Adalais.

⁶⁰ « Se nell'alleanza generale romano-longobarda (conseguenza prima della lotta iconoclastica) si fosse inserito un blocco particolare romano-spolentino-beneventano, in funzione apparentemente ancora antibizantina, in realtà già antiregia, troppo grave pregiudizio ne sarebbe derivato ai piani di Liutprando » (Bertolini, *I Papi e le relazioni ecc.*, in ed. cit., p. 48). Ma Liutprando, rovesciando la situazione, cerca l'accordo con i Bizantini (il « consilium nefas », dice il secondo biografo del *Liber pontificalis*). E basta perché non ci sia più necessità di combattere: i nuovi duchi di Spoleto e di Benevento giurano fedeltà al re e consegnano ostaggi. Allora Liutprando può scendere sotto Roma e piantare le sue tende addirittura « in Neronis campo ». Anche se poi, convinto dal papa, si lascia indurre a ritornare a Pavia. Fatti tutti che, nella cronologia più attendibile, sono da riportare al 729.

⁶¹ Addirittura si sarebbe messo anche contro il papa, suo naturale protettore. Secondo il racconto del *Liber pontificalis*, Trasamundo infatti non soltanto non aveva mantenuto la promessa di restituire i castelli del ducato romano occupati da Liutprando, ma s'era spinto fino a Gallese da cui Gregorio III lo aveva indotto a ritirarsi, ed anzi « in compage sancte reipublicae atque corpore Christo dilecti exercitus romani annexi praecepti » (*Lib. pont.*, XCII, *Gregorius III*, t. 1, p. 420, ed. Duchesne).

⁶² Liutprando moriva a Pavia, nel gennaio del 744. Gli succedeva il nipote Ildebrando, un inetto subito sostituito da Rachis, duca del Friuli che regnò cinque anni, ritirandosi quindi in convento e lasciando il trono al fratello Astolfo. Nel frattempo a Roma veniva eletto papa Stefano II: « questi che fu uomo di molto valore politico, uno dei grandi Papi, mandò subito ambasciatori ad Astolfo per concludere un'altra pace, che fu stipulata per quarant'anni » (Villari, *op. cit.*, p. 370). Ma la pace che doveva regnare per quarant'anni venne rotta dopo quattro mesi: la politica longobarda s'apprestava allo scontro frontale con il papato, cioè al suo ultimo, se pur lunghissimo gesto di autonomia.

I FRANCHI

Se la dinamica dei cosiddetti regni romano-barbarici ha passaggi obbligati, ripetizione indeclinabili, esiti comuni e infine similmente disastrosi, i Franchi, tale schema, lo contraddicono dall'inizio.

Vandali Visigoti Ostrogoti, da quell'aggressività più o meno legittimata nella finzione di *foederati* dell'impero, finiscono, o sullo slancio iniziale o frantumandolo in pause e riprese, per stabilirsi lontanissimi dalle sedi di partenza: in Italia gli Ostrogoti, in Spagna e nella Gallia meridionale i Visigoti, addirittura in Africa i Vandali. E se questo avviene sempre per l'energia, l'intraprendenza, magari la fortunata protervia d'un capo (si che converrà dire: i Vandali di Genserico, i Visigoti di Alarico o di Eurico, gli Ostrogoti di Teodorico), avviene, più significativamente ancora, trasformando l'originaria irrequietudine dell'orda in uno stanziamento, e la *gentilitas* in un *regnum*. Il quale, com'è d'ogni entità politica per quanto rozza, avrà immediatamente problemi all'interno e all'esterno, e non è neanche da dire - in un mondo dove l'universalità dell'*imperium* continua, rafforzata, nell'ecumene cristiana - quanto la seconda serie condizioni la prima.

All'interno, questi Goti e questi Vandali, se possono contare sull'indifferenza del colonato e degli artigiani sottratti almeno temporaneamente alla stretta padronale e fiscale, si vedono più o meno contro un'opposizione che va dai latifondisti e dalla Chiesa cattolica dietro cui i latifondisti fanno fronte, alle « dinastie » di funzionari e di burocrati ridotti, « poiché le armi s'addicono ai Goti, ai Romani gli *officia* », alla semplice esecuzione della volontà barbarica.

Per tutti costoro, e ovviamente sono quelli che « contano », Goti e Vandali saranno solo invasori, ariani poi quando addirittura non siano pagani, perciò esclusi dall'ecumene dell'ortodossia come sono appena usurpatori di un *imperium* a cui ogni nostalgia legittimista continua a guardare. Ma anche per i Barbari tutti costoro sono un *coetus* a cui guardare in una diffidenza dove religione, cultura, interessi economici, orgoglio e pregiudizi razziali subito pesano aspri.

Eliminarlo, il *coetus*, come Genserico sarebbe drastica-

mente tentato di fare dall'Africa vandalica, non è semplice. Questi funzionari e questi burocrati sono pur sempre la personificazione tecnica di una legge « sine qua Respublica non est Respublica », come già doveva ammettere il goto Ataulfo; di essi quindi il *regnum* ha bisogno sin dal suo primo organizzarsi: e perché, parlando o scrivendo a Bisanzio, gli « mettano in bella » le sue ragioni; e perché le indaghino in quel territorio delle origini che dev'essere sottratto al sempre più confuso e vacillante racconto dei vecchi (tutto il meraviglioso delle *fabulae*, dei *cantus*, delle *cantiones*...) non appena la *gentilitas* vorrà una sua storia: scritta come quella dei Romani, una *Getica* accanto a una *Romana*.

Allora converrà piuttosto cercare di cattivarselo, questo *coetus dei boni viri*: magari con il fasto d'un matrimonio (Ataulfo che, a Narbona, sposa Galla Placidia, la sorella dell'imperatore Onorio, presentandosi alla cerimonia vestito della tunica romana) che affermi anche teatralmente la lusinga d'una *Gothia* non alternativa, ma sostegno della *România*. Oppure con le più politiche prospettive della casiodoriana *bona societas*: un contemperamento, una collaborazione, un reciproco utilizzarsi di Goti e di Romani, in cui Teodorico s'illude per lunghi anni (« Teodorico infatti », dice l'Anonimo Valesiano, « non operò mai se non a ragion veduta. Così riuscì a reggere, sotto un solo governo, due razze in un solo intento... *duas gentes in uno* »). Oppure con la comunanza d'armi e nella coalizione contro altri Barbari, gli Unni per esempio, com'è nelle parole degli ambasciatori di Valentiniano III, a Teodorico, re dei Visigoti: « Le vostre armi temute vengano in soccorso della nostra sventura. Unite il vostro sforzo al nostro. Accorrete ad aiutare un impero di cui anche voi siete parte... »

Ma un'opposizione « nazionale » (e « ariana », visto che essere ortodossi impone inevitabilmente d'essere anche filoromani) è subito attiva.

Ataulfo cade assassinato, nel 415, per mano di coloro che malvolentieri ne tollerano la condiscendenza verso Onorio (l'imperatore che, a sua volta, proprio non si rassegna ad essere cognato d'un barbaro). E Singerico, il successore di Ataulfo, pur regnando per soli sette giorni, trova modo di mortificare l'orgoglio romano costringendo Galla Placidia a camminargli davanti al cavallo per dodici miglia in mezzo agli altri prigionieri. Mentre Ezio, dopo averne sollecitato

l'aiuto contro Attila, era il primo a preoccuparsi di quei Visigoti che « sulla totale rovina degli Unni non avessero a rovesciarsi contro l'impero ».

Nell'Italia ostrogota Eutarico Cillica, l'erede designato di Teodorico, capeggia i circoli più violentemente « nazionali » e « ariani », premendo sul vecchio re per una politica in senso tutto goto. Cillica morirà prima dei torbidi del 524; ma il fallimento d'ogni *bona societas* è ormai nell'aria. Le uccisioni di Boezio e di Simmaco, la prigionia di papa Giovanni I lo rendono palesemente drammatico, ormai irreparabile. E ogni tentativo per contenerlo messo in opera da Amalasunta (lei che, educata da Cassiodoro, parla latino e greco oltre che gotol) è soltanto patetico.

In Africa, morto quel Genserico « acuto d'intelligenza », come lo vede Jordanes, « poco loquace, insofferente del fasto, collerico fino all'iracondia, avido di ricchezze, bravissimo nell'istigare i popoli, infaticabile nel seminare discordie, sempre pronto a confondere odi e rivalità », il regno dei Vandali è turbato da convulsioni che sembrano concludersi con il trionfo della fazione filoromana quando, nel 523, a Trasamundo succede il cugino Ilderico (figlio, non per niente, di quell'Eudocia figlia di Valentiniano III, condotta via prigioniera, come già sua nonna Galla Placidia, da un sacco di Roma). « Sotto il suo governo », informa Procopio, « scomparve ogni differenza tra Romani e Barbari ». Ma la prevedibile reazione « nazionale », anche se temporaneamente scompigliata dall'assassinio di Amalafrida (la sorella di Teodorico, vedova di Trasamundo, dietro la quale trovavano consistenza e come legittimazione i circoli « ariano-nazionali »), cova per riesplodere nel 531, quando Ilderico viene cacciato da Gelimero: e sarà il pretesto perché Giustiniano possa intervenire in Africa.

Mentre tra i Visigoti di Spagna la spaccatura, delineandosi quasi dietro scelte « classiste » (ariana la nobiltà, cattolico il popolo convertito da Leandro di Siviglia), si evidenzia drammatica in un re (Leovigildo) che nel 582 marcia contro il figlio ed erede Ermenegildo convertitosi al cattolicesimo (sia per compiacere alla moglie Ingunde, come vuole Gregorio di Tours; sia per le insistenze combinate della moglie e del vescovo Leandro, come crede di sapere Paolo Diacono), lo vince, lo esilia, quindi lo fa uccidere.

Uno schema, si diceva. E che i Franchi lo contraddicono sin dall'inizio.

Ma per stabilire intanto chi siano questi Franchi che Procopio quasi con valore d'antonomasia chiama Germani, e che Gregorio di Tours vuole originari dalla Pannonia (dalla *Mauringania* il Geografo di Ravenna, da Troia addirittura lo pseudo-Fredegario), sarà opportuno rifarsi a Plinio oppure a Tacito.

Tacito parla di una *Germania omnis* o *magna* che il Reno separa dai Galli, il Danubio dai Rezii e dai Pannoni, le alture di Transilvania dai Daci, la Vistola (o meglio un *mutuo metu*) dai Sarmati. E gli abitanti di questa *Germania magna* che per Tacito sarebbero indigeni (« Ipsos Germanos indigenos crediderim »), si dicevano discendere da un Manno, figlio di Tuistone « deum terra genitum », che a sua volta avrebbe avuto tre figli: Ingo capostipite degli *Ingaevones* (Frisii, Chauci, Saxones, ecc., stanziati tra Reno e Oder), Hermin progenitore degli *Herminones* (Cherusci, Chatti e Hermunduri, i futuri Turingi irriducibili avversari dei Franchi, ad abitare l'interno della Germania sino al Danubio), e Isto padre degli *Istaeuvones*, stanziati lungo il Reno. Ma i legami fra i tre sottogruppi sembrano essere stati soprattutto, se non soltanto, di culto: un'anfizionia allora. E i Franchi sarebbero i resti di quella degli Istevoni: le loro varie tribù naturalmente (i Ripuari o Bructeri, gli Attuari o Chattuari, i Chamavi di cui i Salii, secondo un'ipotesi di Ludwig Schmidt dichiarata « ammissibilissima » dal Lot, sarebbero una frazione) e la loro comune dislocazione lungo il Basso Reno.

Combattuti e vinti a più riprese da Costantino (che però li aveva in simpatia); combattuti e vinti a più riprese da Giuliano (a cui nel 360 tocca il titolo di *Francico*); famosi magari per gli intrepidi *raids* di qualche loro banda (sotto Gallieno, gruppi di Franchi devastarono la Spagna e poi la Mauretania; sotto Probo, un altro gruppo, stabilito sul Ponto di guarnigione contro gli Alani, fuggiva per mare e, attraversato il Mediterraneo, riusciva a raggiungere nuovamente i lidi di Frisia), i Franchi nella loro generalità, invece di cedere a forme di totale *Völkerwanderung* (di mas-

siccia migrazione di popolo, si vuol dire), insistettero piuttosto nel tentativo di insediarsi sulla sinistra del Reno, senza mai staccarsene troppo però, e questo con la conseguenza che « la fusione » tra Franchi e Gallo-Romani « fu assai meno rapida, ma anche meno violenta e più organica » (Villari).

Ancora nel 428 (un anno prima che i Vandali di Genserico terminassero in Africa un'irrequietudine che dal nord-ovest della Germania li aveva portati in Dacia, quindi in Spagna), Ezio batte i Ripuari ributtandoli sulla destra del Reno, ma accetta i Salii come *foederati* nella regione tra Tournai e Cambrai. Poi Salii e Ripuari sono contro Attila, nella battaglia dei *Campi Mauriaci* del 451. E morto Ezio, i Ripuari tornano, ma non se ne scostano, sulla sinistra del Reno occupando Colonia, Treviri, Toul, Metz, mentre la Francia salica arriva alla Somme.

Ma a parte Burgundi e Alemanni (questi padroni dell'Alsazia, della Rezia e della futura Franca Contea; quelli stanziati dalle pianure di Champagne sino alla vallata del Rodano e della Sàone), attorno al fatidico 476 sono i Visigoti di Eurico a presentarsi, riunendo sotto di sé tutta la Gallia sino alla Loira, come entità politica capace d'un disegno più vasto che non sia la semplice dilatazione territoriale, *regnum* già con la consapevolezza d'una sua autonomia, d'un suo *jus*: « Euricus ergo crebram mutationem principum Romanorum cernens Gallias suo jure nesus est occupare », dice Jordanes. Mentre Clodoveo, quando a quindici anni eredita dal padre Childerico il regno di Tournai, non è altro che uno dei tanti *reguli* sotto cui i Salii si frazionano: poco più di niente. E poco più di niente sarebbe anche la vittoria su Siagrio se non facesse spicco di contro alla viltà di Alarico II, il successore di Eurico, che consegna il fuggitivo a Clodoveo. Più importante la vittoria sugli Alemanni del 497, ma restavano pur sempre in piedi il regno dei Burgundi e, soprattutto, quello dei Visigoti.

Allora (e senza entrare nel merito della cronologia tradizionale che vorrebbe Clodoveo, novello Costantino folgorato dalla Grazia, ma anche suo patteggiatore, convertirsi in contropartita della vittoria sugli Alemanni) « le tournant décisif » (Lot) della dinamica franca, e insieme la seconda contraddizione sullo schema di cui si diceva, è il salto di Clodoveo (dietro di lui, dei Franchi in massa) non dal pa-

ganesimo a quella sorta di *medietas* teologica che l'arianesimo era per i Barbari, ma dritto dal paganesimo al cattolicesimo.

« Tocca al re chiedere per primo d'essere battezzato. Egli muove, novello Costantino, verso la vasca dove potrà guarire di una vecchia lebbra e mondarsi con fresca acqua dall'antica macchia, raggiunto, una volta immerso nel fonte, da queste parole a cui il santo vescovo Remigio dà voce eloquente: 'Piega con dolcezza il capo, o Sicambrio. Adora ciò che hai bruciato, brucia ciò che adoravi'. »

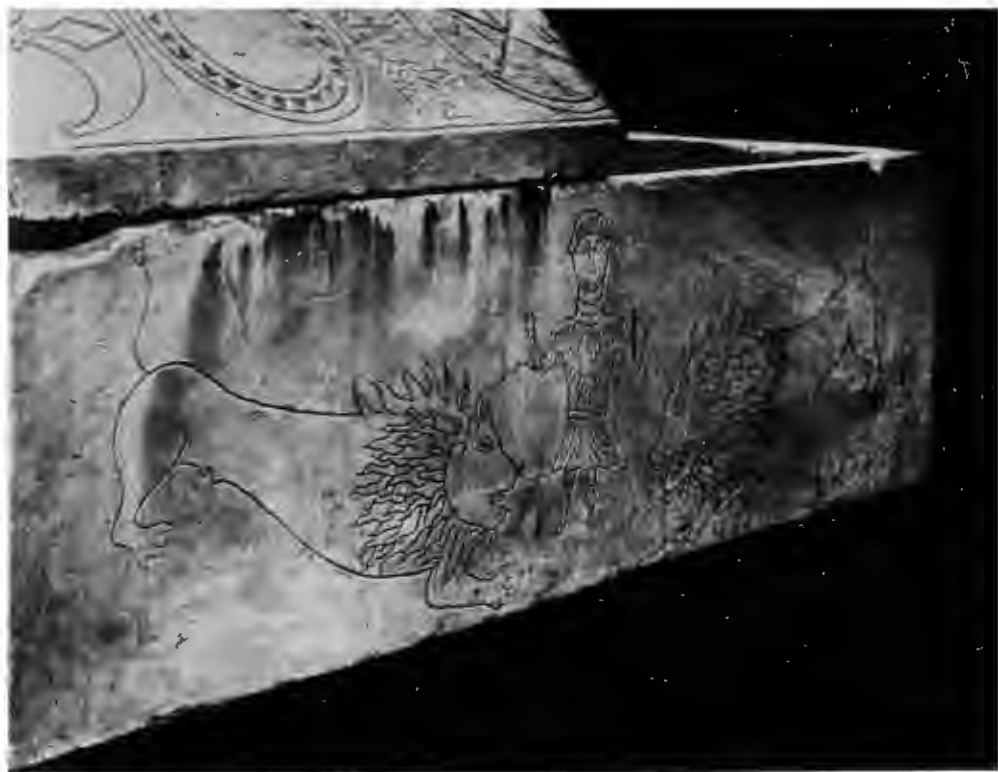
Da quel momento bisogna pur dire almeno che tutto l'episcopato delle Gallie (cioè, tra l'altro, la più grossa concentrazione di ricchezza in un'economia dove la terra era l'unica ricchezza) fu con Clodoveo, mentre Dio, scrive ancora Gregorio di Tours, « prosternava ogni giorno nemici alla sua mano e lo ingrandiva nel regno poiché Clodoveo procedeva retto di cuore alla sua presenza, conformandosi alla sua volontà ».

FRANCHI E BIZANTINI

La terza contraddizione è nei rapporti con l'impero.

Sorprende persino, tanto fu duttile, insistita, lunga, la tenacia di Bisanzio, ben altrimenti superba e duramente puntigliosa verso Vandali e Goti (e poi, per quanto le fu possibile, verso i Longobardi), nel volere i Franchi dalla sua e sempre per le vie della benevolenza, del favoritismo, del continuo « far presente d'assai denaro ». Il tutto in un susseguirsi d'ambasciatori nei cui discorsi le clausole di un'alta, ammirata considerazione a volte si mutano in quelle d'un insistere quasi querulo: che gli restituisca almeno il denaro già avuto, chiederà l'imperatore Maurizio a re Childeberto, visto che non intende muovere contro i Longobardi come da esplicito impegno; ma Childeberto, annota il Diacono soddisfatto, « confidando nelle proprie forze, non si degnò nemmeno di rispondere ».

Ostinata tuttavia nel volere i Franchi pedina del giuoco che deve estromettere prima i Goti, poi i Longobardi, Bisanzio, e chiudendo gli occhi di fronte alle pretestuosità più sfacciate, ai tradimenti addirittura, ricomincia ogni volta da capo.



SARCOFAGO
marmo, settimo secolo
Charenton du Cher, Abbazia

SARCOFAGO
marmo bianco con decorazione incisa e iscrizione
sesto-settimo secolo
Vienne, Chiesa di Saint-Pierre





PILASTRO DI BALAUSTR
pietra calcare
Saint-Denis, Basilica



ELEMENTO DI BALAUSTR
pietra calcare] particolare [
Saint-Denis, Basilica

A Vouillé si distrugge il regno visigoto di Gallia, Tolosa viene saccheggiata, Clodoveo riesce a mettere le mani sul famoso tesoro dei Balti (e solo l'intervento di Teodorico gli impedisce d'arrivare fino al Mediterraneo)? Ecco che, di ritorno a Tours, riceve dagli ambasciatori d'Anastasio le insegne del consolato onorario.

Nel 531 è la volta del regno dei Turingi, nel 534 dopo la giornata di Autun di quello dei Burgundi, nel 535 di quanto rimane di quello degli Alemanni? Eppure Giustiniano dimentica tutto questo (o non fa cenno di tutto questo) pur d'avere, nell'imminente guerra d'Italia, i Franchi alleati « poiché comune abbiamo l'ortodossia che respinse la credenza degli Ariani, comune l'odio contro i Goti ». « Tanto scrisse l'imperatore », racconta Procopio, « e, fatto loro presente d'assai denaro, promise che più ne darebbe quando si ponessero all'opera. E coloro assai volenterosi s'impegnarono ad associarsi alla guerra. »

Invece, promettendogli neutralità, si fanno consegnare da Vitige la Provenza. Poi addirittura lo aiutano con diecimila ausiliari « Burgundi però, non Franchi, per non parere di far torto all'imperatore; poiché i Burgundi facean le viste d'essere venuti spontaneamente e per volontà loro, non già obbedendo a un comando di Teodeberto ». Poi è Teodeberto in persona che scende con centomila uomini e, pur non riuscendo nella conquista dell'Italia settentrionale, s'annette, « senza alcuna ragione », sottolinea amaramente Procopio, « alcuni paesi della Liguria e le Alpi Cozie e gran parte delle Venezie ».

Teodeberto doveva morire nel 548. Al figlio e successore Teodebaldo, Giustiniano invia un'ambasceria guidata da Leonzio senatore, il cui specioso argomentare sulle regioni illegalmente occupate (« Pertanto ora io vengo a voi, non a muovervi rimproveri o accuse, ma per chiedervi e consigliarvi quanto a voi stessi dovrà giovare ») è ribattuto sullo stesso tono (« Quei paesi adunque il padre mio occupò non già carpendoli ai Romani, ma avutili per dichiarata cessione da Totila che già ne era in possesso »); mentre nel 552-553 due spedizioni franche (di Leutari nelle Venezie, e di Butilino al sud) rinnovano il tentativo d'annettersi l'Italia.

S'è molto discusso sul « consolato » di Clodoveo: che valore dargli. E se il passo di Gregorio di Tours (« ... rice-

vuto dall'imperatore Anastasio il codicillo del consolato, e indossata nella basilica di San Martino una tunica di porpora e una clamide, si mise in testa il diadema ») è soltanto pittoresco, impossibile essendo, in una società così simbolicamente liturgica, che Anastasio concedesse a un capo barbaro le insegne imperiali e la qualifica d'augusto, titolo e « codicillo » comportano almeno, come sosteneva Fustel de Coulanges, il riconoscimento legale del *regulus* franco (e, inversamente, il riconoscimento da parte di Clodoveo d'una più alta autorità legalizzante)? O tutto si limita, com'è nella tesi di Lot, a una semplice onorificenza « estera » di cui magari Clodoveo può compiacersi, senza per questo sentirla in nessun valore carismatico?

Restano i fatti: territori che vengono annessi, l'impegno sempre brutalmente calcolato sul miglior tornaconto, Teodeberto che nel 539 scende in Italia a sconfiggervi Goti e Bizantini. E tutta la sopportazione di Bisanzio è affatto senza contropartita.

Certo Clodoveo moriva troppo presto per eliminare il « vizio organico » della monarchia franca che i suoi successori continuarono a considerare come patrimonio privato, ed era dello spirito germanico « ribelle alla nozione d'interesse generale » (Lot). Ma anche Vitige era un germanico, e veniva eletto re « secondo il costume degli antichi »; eppure sentiva di dover partecipare la sua elezione a Giustiniano salutandolo, in piena guerra, « con il dovuto rispetto »: un cerimoniale di conferma a cui nessuno dei Merovingi pensò mai d'obbligarsi.

Ma c'è di più. Teodeberto osa ciò che nessun sovrano (non Genserico, non Eurico, non Teodorico) finora aveva osato: conia monete d'oro sostituendo la propria effigie a quella dell'imperatore. E per qualche tempo, almeno secondo un famoso passo di Agazia, accarezza il disegno d'una coalizione germanica che, allargandosi dai Franchi di Gallia ai Gepidi e ai Longobardi di Pannonia (e del longobardo Vacone Teodeberto sposa intanto la figlia Visegarda), potrebbe presentarsi terribile sotto le mura di Costantinopoli.

« Franci quibus familiare est ridendo fidem frangere »: appunto quel dire a parole e disdire a fatti, quell'impegnarsi « assai volenterosi » dopo il « presente d'assai denaro », ma patteggiando lo stesso impegno anche con la parte avversa; e sulle lamentele, le recriminazioni, i rimproveri degli uni

e degli altri riderci sopra (« ridendo fidem frangere »), ma ribattere con stile quasi d'offesa, insomma tutta una prete-stuosità esasperata fino al cinismo. E nessuno lo sa meglio della diplomazia bizantina.

Eppure e nel tempo (da Anastasio a Giustiniano a Tiberio a Maurizio) e nei modi (« Ilperico, re dei Franchi, nell'inviare suoi ambasciatori all'imperatore Tiberio, ne ricevette molti doni e monete d'oro da una libbra... »; « a quel tempo l'imperatore Maurizio, per mezzo d'una ambasciata, inviò a Childeberto, re dei Franchi, cinquantamila soldi perché con il suo esercito attaccasse i Longobardi... ») e nella diversa situazione (i Longobardi adesso ad occupare l'Italia) l'alleanza con i Franchi ortodossi contro questi Barbari pagani o ariani è un termine su cui Bisanzio s'ostina.

I FRANCHI E LA GALLIA

La quarta contraddizione è nel tipo di « conquista ». Perché i Franchi, dilatandosi a coprire la Gallia, non operano come gli Angli e i Sassoni che occupano il vuoto degli indigeni fuggiaschi o fisicamente eliminati. Non come i Vandali (e più tardi i Longobardi): in pochi, in pochissimi, arroccati nel cuore di un altro popolo a dominarlo pretendendo d'ignorarne lingua, cultura, diritto privato. Nemmeno, tranne per le regioni della *Belgica secunda*, sono passati attraverso la finzione del *foedus* come Visigoti, Ostrogoti, Burgundi.

« Non pare che i Franchi pigliassero, come gli altri barbari, un terzo o più delle terre dei vinti. Grandi proprietari romani si trovavano accanto a grandi proprietari franchi; e i Romani erano ammessi agli uffici, non erano esclusi neppure dall'esercito. Unica differenza notevole che fin da principio s'osservasse fra di loro, era nel guidrigildo, quello che si pagava per l'uccisione d'un Franco essendo doppio di quello pagato per l'uccisione d'un Romano » (Villari). E, dopo le spiegazioni di Heinrich Brunner, è da ammettere che neanche questa differenza sussistesse nel senso di segnare una « differenziazione di valore »: il guidrigildo d'un Romano era inferiore a quello d'un Franco perché, nel primo caso, sussistevano solo due delle sue componenti (la parte dovuta agli eredi della vittima, più la parte dovuta al re), ve-

nendo meno la parte dovuta ai parenti per il loro obbligo di vendetta.

Allora forse è inesatto parlare di « conquista », anche nella formulazione di Fustel de Coulanges per cui « si n'est pas le peuple franc, c'est un roi franc qui a conquis la Gaule ». E la dilatazione franca sembra piuttosto un « farsi dal basso » che già Gregorio di Tours coglieva scrivendo che « allora » (e Clodoveo non s'era ancora spinto a sud della Loira) « molti in Gallia desideravano ardentemente d'avere i Franchi come padroni del paese ».

LA DISCENDENZA DI CLODOVEO

Nel 511, alla morte di Clodoveo, il regno franco, come un qualsiasi privato patrimonio, viene spartito *aequa lance* tra i figli (i tre legittimi, più il bastardo Thierry), e cioè: a Childebarto il regno di Parigi, a Clodomiro quello d'Orléans, a Clotario quello di Soissons, a Thierry (Teodorico) quello di Reims.

Sempre nella convinzione di un *regnum* come patrimonio familiare, l'unità può anche ricostituirsi nell'erede unico rimasto per venir quindi fatalmente messa in crisi alla sua morte: nel 561 alla morte di Clotario I, nel 629 a quella di Clotario II, nel 639 a quella di Dagoberto. Ma nel frattempo e per forze altrettanto fatalmente irresistibili (l'azione cementatrice della Chiesa, la configurazione geografica, l'accentuarsi dell'insofferenza dei tributari germanici, anche lo sfinimento di durissime guerre civili...) i quattro regni della spartizione iniziale si riducono a due: l'Austria dei più romanizzati Sali, la Neustria dei Ripuari più sensibile, non fosse che per ragioni geografiche, all'influenza dell'elemento germanico.

Questo sin quando Carlo Martello, il bastardo di Pipino II di Héristal (il « maggiordomo » sotto il quale, secondo l'icastica espressione di Lavis, « i re servono soltanto a datare i diplomi »), non ripristina una ben diversa unità contenendo e le ribellioni dei Germani al nord (sottomissione degli Alemanni, dei Turingi, dei Bavari; guerre contro i Sassoni), e l'invasione araba a sud nella famosa battaglia di Poitiers del 732. All'interno il prepotere dei vescovi viene egualmente contenuto con drastiche misure (« ... avrebbe do-

vuto ricompensare i suoi cavalieri per le guerre sostenute in comune, donando, come era consuetudine, terre della Corona, ma poiché Carlo Martello non ne possedeva più, incamerava quelle delle chiese e le dava ai conti in usufrutto, restandone la proprietà alle chiese stesse. Era questa la *precaria*, che sarà uno dei fondamenti del feudalesimo»; (Pepe). L'aggancio tentato da papa Gregorio III che, anticipando appena i tempi, prometteva, in cambio di protezione contro i Longobardi di Liutprando, il consolato e di staccarsi dall'impero (« eo pacto patrato ut a partibus Imperatoris recederet, et romano consulto praefato principi Carolo sanciret », dice il continuatore dello pseudo-Fredegario), andò a vuoto: Carlo rimase saldamente amico di Liutprando, suo alleato nella campagna contro gli Arabi, e lo voleva anzi padre adottivo di Pipino (« Il principe dei Franchi, Carlo », racconta Paolo Diacono, « mandò suo figlio Pipino da Liutprando perché, secondo il costume, gli tagliasse i capelli. Questi, recidendogli la chioma, divenne suo padre rimandandolo quindi al genitore dopo averlo ricolmato di molti doni regali »).

Ma anche Carlo Martello (una ben diversa unità, si diceva; consapevole, verrebbe da aggiungere, e perciò definitiva), morendo nel 741, lascia il regno spartito: a Carlomanno l'Oriente (Austria, Svevia, Turingia), a Pipino, detto il Breve, l'Occidente (Neustria, Borgogna, Provenza), con l'Aquitania e la Baviera in comune.

Stavolta è quel tedio del mondo, così frequente nei personaggi dell'Alto Medioevo, a salvare l'unità del regno: Carlomanno si ritira a vita contemplativa sul Soratte prima, a Montecassino poi; Pipino rimasto solo, e dopo aver vinto Aquitani Bavari Sassoni Svevi, compie l'atto decisivo nel novembre del 751.

Mentre, sull'approvazione preventiva di papa Zaccaria, l'ultimo dei Merovingi, Childerico III, veniva tonsurato e rinchiuso in un convento insieme con il figlio, un'assemblea di nobili, riunitasi a Soissons, proclamava Pipino re « per consiglio e consenso di tutti i Franchi, con l'assenso della Sede apostolica, per elezione della Francia intera, con la consacrazione dei vescovi e l'obbedienza dei Grandi ».

Dei due figli di Pipino (la morte, togliendo di mezzo Carlomanno, impediva che una rivalità già esplosa finisse in guerra civile), Carlo ne continuerà l'opera sulle stesse di

rettive filopapali, antilongobarde e di guerra contro i Sassoni sino a rinnovare in figura di « Romanum gubernans imperium », quell'impero che Bisanzio tenterà di contendergli almeno con una distinzione. Perché quando nell'812, ad Aquisgrana, Carlo viene salutato *basileus* anche dall'ambasciatore di Michele I, è già pronta almeno una distinzione: *basileus*, sì, e come ce ne sono tanti altri, purché *basileus Romaion*, imperatore dei Romani, nella continuità romana e imperiale, sia soltanto l'altro, l'unico, l'Augusto. Ma è appena una distinzione patetica se, sotto le navate di San Pietro era già risonato, lungo, il « Carolo piissimo augusto, a Deo incoronato, magno pacifico Imperatori ».

AMMIANO MARCELLINO

*ANCORA DALLE » STORIE «
DI AMMIANO MARCELLINO*

AMMIANI MARCELLINI

RERUM GESTARUM

EX LIBRIS XVII ET XX

2 QUIBUS ut in tali re compositis firmiter, ad sedes reuertens hibernas sudorum reliquias repperit tales. Remos Seuerus magister equitum per Agrippinam petens et Iuliacum Francorum ualidissimos cuneos in sexcentis uelitibus, ut postea clauit, uacua praesidiis loca uastantes offendit: hac oportunitate in scelus audaciam erigente, quod Caesare in Alamannorum secessibus occupato nulloque uetante expleri se posse praedarum opimitate sunt arbitrati. sed metu iam reuersi exercitus, munimentis duobus, quae olim exinanita sunt, occupatis se quoad fieri poterat tuebantur. hac Iulianus rei nouitate perculsus et coniciens quorsum erumperet, si isdem transisset intactis, retento milite circumuallare disposuit... Mosa fluuius praeterlambit, et ad usque quantum et quinquagesimum diem, Decembri scilicet et Ianuario mense, obsidionales tractae sunt morae, destinatis barbarorum animis incredibili pertinacia reluctatis. tunc pertimescens sollertissimus Caesar, ne obseruata nocte inluni barbari gelu uinctum amnem peruaderent, cotidie a sole in uesperam flexo ad usque lucis principium lusoriis nauibus discurrere flumen ultro citroque milites ordinauit, ut crustis pruinarum diffractis nullus ad erumpendi copiam facile perueniret. hocque commento, inedia et uigiliis et desperatione postrema lassati sponte se propria dederunt statimque ad comitatum Augusti sunt missi. ad quos eximendos periculo multitudo Francorum egressa, cum captos conperisset et asportatos, nihil amplius ausa repedauit ad sua, hisque perfectis acturus hiemem reuertit Parisios Caesar.

ANCORA DALLE »STORIE«
DI AMMIANO MARCELLINO

2¹ TERMINATE queste operazioni con la fermezza che le circostanze consentivano, Giuliano, nel riguadagnare i quartieri invernali, dovette impegnarsi nei seguenti altri combattimenti.

Severo, il comandante della cavalleria, diretto a Reims per Colonia e Juliers, s'era malamente scontrato con fortissime schiere di Franchi, seicento soldati armati alla leggera, come poi risultò, intenti a devastare le località prive di guarnigione. Ne aveva spinto la loro audacia sino al delitto il convincimento di poter fare, senza difficoltà di sorta, un ricco bottino poiché il Cesare era impegnato nelle lontane terre degli Alemanni. Quindi, impauriti per la ricomparsa dell'esercito, occupavano due fortezze da tempo abbandonate nell'intento di difendervisi finché possibile.

Giuliano, preoccupato della novità e delle possibili complicazioni qualora fosse passato tra gli invasori senza attaccarli, fece arrestare la marcia ordinando ai soldati di scavare trincee attorno alle fortezze bagnate dalla Mosa.² L'assedio durò cinquantaquattro giorni, cioè da dicembre a gennaio, tenendo duro i Barbari con incredibile ostinazione, nel mentre il Cesare, da uomo assai accorto, temendo che approfittassero di una notte senza luna per attraversare il fiume gelato, ordinava ai soldati di percorrerlo ogni giorno, dal tramonto alle prime luci dell'alba e in entrambe le direzioni, con navi vedetta. Tenendo spezzata la crosta del ghiaccio, nessuno avrebbe avuto agio di fuggire: stratagemma per cui gli assediati, sfiniti dalla fame e dalle veglie e giunti al colmo della disperazione, dovettero arrendersi venendo tosto inviati alla corte dell'Augusto.

Una moltitudine di Franchi che s'era mossa per sottrarli all'assedio, nel venir a sapere che erano stati fatti prigionieri e portati via, se ne tornò nelle terre di partenza senza osare alcunché, mentre il Cesare, concluse queste operazioni, tornava a Parigi per passarvi l'inverno.

8 At Caesar hiemem apud Parisios agens Alamannos praeuenire studio maturabat ingenti, nondum in unum coactos sed *in* insaniam post Argentoratum audaces omnes et saeuos, operiensque Iulium mensem, unde sumunt Galliani procinctus exordia, diutius angebatur. nec enim egredi poterat antequam ex Aquitania aestatis remissione solutis frigoribus et pruinis ueheretur annona. sed ut est difficultatum paene omnium diligens ratio uictrix, multa mente uersans et uaria id tandem repperit solum, ut anni maturitate non exspectata barbaris occurreret insperatus firmatoque consilio XX dierum frumentum ex eo, quod erat in sedibus consumendum, ad usus diurnitatem excoctum bucelatum, ut uulgo appellant, umeris inposuit libentium militum, hocque subsidio fretus secundis, ut ante, auspiciis profectus est, intra mensem quintum uel sextum duas expeditiones consummari posse urgentes et necessarias arbitratus. quibus paratis petit primos omnium Francos, eos uidelicet quos consuetudo Salios appellauit, ausos olim in Romano solo apud Toxiandriam locum habitacula sibi figere praelicenter. cui cum Tungros uenisset, occurrit legatio praedictorum, opinantium reperiri imperatorem etiam tum in hibernis, pacem sub hac lege praetendens ut quiescentes eos tamquam in suis nec lacesseret quisquam nec uexaret. hos legatos negotio plene digesto oppositaque condicionum perplexitate ut in isdem tractibus moraturus, dum redeunt, muneratos absoluit. dictoque citius secutus profectos Seuero duce misso per ripam subito cunctos adgressus tamquam fulminis turbo percussit iamque precantes potius quam resistentes in oportunam clementiae partem effectum uictoriae

8 Giuliano Cesare, nello svernare che faceva a Parigi,³ s'impegnava al massimo per anticipare le mosse degli Alemanni che, sebbene non avessero ancora ritrovato dopo la giornata di Argentorato⁴ una loro unità d'azione, s'agitavano con audacia furibonda, quasi da sfiorare la pazzia. E così, aspettando luglio, il mese in cui nelle Gallie hanno inizio le operazioni militari, già da lungo andava inquietandosi costretto com'era a non muovere dagli accampamenti prima della mitezza estiva quando, sul venir meno del freddo e dei ghiacci, lo avrebbero raggiunto i vettovagliamenti dall'Aquitania.

Un accorto ragionare tuttavia quasi sempre ha ragione delle difficoltà. Così Giuliano, dopo aver a lungo meditato sulle varie soluzioni che gli si offrivano, infine trovò che l'unica consisteva nell'attaccare improvvisamente i Barbari, senza attendere che la stagione giungesse al suo pieno. E una volta così deciso, dispose che una razione di frumento sufficiente per venti giorni, che avrebbe dovuto essere consumata nei quartieri invernali, abbrustolita invece per farla durare più a lungo e ridotta in biscotti, come si chiamano comunemente, venisse trasportata a spalle dai soldati che volentieri s'assoggettarono a questa fatica. Fiducioso nell'espedito, partiva poi con auspici favorevoli, com'era accaduto in precedenza, ritenendo di poter condurre a termine tra maggio e giugno due spedizioni urgenti e necessarie.

Assolti questi preliminari, si volse anzitutto contro i Franchi, e precisamente contro quelli che la consuetudine chiama Salii, gli stessi che una volta avevano osato insediarsi addirittura nei pressi di Toxandria, in territorio romano.⁵

Giunto a Tongres, si vide venire incontro un'ambasceria di costoro, convinti a loro volta che l'imperatore fosse ancora negli accampamenti invernali. E offrivano pace a condizione di rimanersene tranquilli, senza provocazioni o molestie da parte di chicchessia, nei territori occupati come in terra che gli appartenesse.

Esaminata attentamente la questione e fatte delle controposte imbarazzanti, elargì loro dei doni e li congedò con tutta l'apparenza di uno che intendeva rimanere sul posto fino al loro ritorno. Postosi invece immediatamente a inseguirli, e dopo aver dislocato il generale Severo lungo la riva del fiume, li attaccò d'un tratto tutti quanti sbaragliandoli con la violenza d'un fulmine. Ormai invocavano pietà, anziché resistere. E allora Giuliano, mutando oppor-

flexo dedentes se cum opibus liberisque suscepit. Chamauos itidem ausos similia adortus eadem celeritate partim cecidit partim acriter repugnantes uiuosque captos conpegit in uinacula, alios praecipiti fuga trepidantes ad sua, ne militem spatio longo defatigaret, abire interim permisit innocuos, quorum legatis paulo postea missis precatum consultumque rebus suis humi prostratis sub obtutibus eius pacem hoc tribuit pacto ut ad sua redirent incolumes.

10 Iulianus tamen iam celsiore fortuna militisque fiducia laetior, ne intepesceret neue ut remissus argueretur et deses, legatis ad Constantium missis in limitem Germaniae secundae egressus est, omnique apparatu, quem flagitabat instans negotium, communitus Tricensimae oppido propinquabat. Rheno exinde transmisso regionem subito peruasit Francorum, quos Atthuarios uocant, inquietorum hominum licentius etiam tum percursantium extima Galliarum. quos adortus subito nihil metuentes hostile nimiumque securos, quod scruposa uiarum difficultate arcente nullum ad suos pagos introisse meminerant principem, superauit negotio leui: captisque plurimis et occisis, orantibus aliis qui superfuere, pacem ex arbitrio dedit, hoc prodesse possessoribus finitimis arbitratus. unde reuersus pari celeritate per flumen, praesidiaque limitis explorans diligenter et corrigens, ad usque Rauracos uenit, locisque recuperatis, quae olim barbari intercepta retinebant ut propria, isdemque pleniore cura firmatis per Besantionem Viennam hiematurus abcessit.

tunamente la vittoria in clemenza, accettò che s'arrendessero con i loro beni e con i loro figli.

Attaccati con la stessa celerità anche i Camavi che avevano tentato una manovra simile a quella dei Franchi, parte ne uccise, parte, quelli che resistevano accaniti, li fece prigionieri gettandoli in catene. Quelli che s'erano dati a fuga precipitosa verso le loro regioni, lasciò invece che si ritirassero senza molestarli: questo per non stancare i soldati con una lunga marcia. E poiché gli stessi quasi subito mandavano ambasciatori per chiedere mercé, nel prostrarsi che fecero fino a terra davanti a lui, il Cesare concedeva la pace a condizione che si ritirassero nei loro territori senza far danno.

10 Inviata un'ambasceria a Costanzo,⁶ Giuliano, alquanto lieto e per il più alto destino e per la fiducia che i soldati gli avevano dimostrata, non volendo tuttavia impigrire né dar occasione ad accuse di fiacchezza e d'indolenza, mosse verso il confine della Germania seconda.

Fornito di tutti i mezzi necessari per l'imminente impresa, si avvicinava alla città di Tricesima;⁷ quindi, superato il Reno, invadeva inaspettato il territorio dei Franchi che sono chiamati Attuari: una popolazione irrequieta, la quale anche allora senza alcun freno devastava quelle più lontane regioni di Gallia.

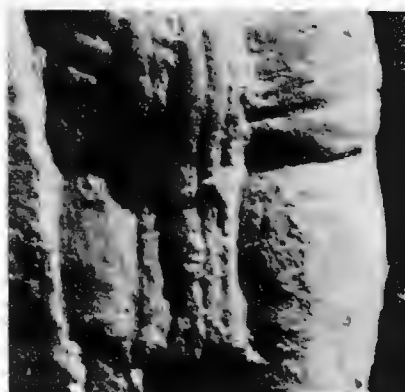
Li colse all'improvviso, ben lontani dall'attendersi una qualche rappresaglia, troppo sicuri anzi per il fatto che, a loro memoria, nessun imperatore s'era addentrato fino ai loro villaggi, data la difficoltà delle strade; e li vinse quasi senza sforzo.

Grandissimo fu il numero di coloro che vennero presi e sterminati. Ai superstiti che la imploravano, fu concessa la pace alle condizioni che piacquero a Giuliano e nella convinzione che ciò potesse tornare d'utilità ai proprietari delle vicinanze.

Riattraversato quindi il fiume con pari prestezza di movimenti, nell'allontanarsi da quelle regioni andava ispezionando con ogni cura e rafforzando le guarnigioni finché non giunse a Rauraci. Riconquistate le località di cui i Barbari un tempo s'erano impadroniti e che ora occupavano come cosa loro, le fortificò con particolare attenzione movendo quindi alla volta di Besanzio per svernare a Vienne.



TOMBA DEL VESCOVO AGILBERTO
pietra calcare, settimo secolo] particolare [
Jouarre, Abbazia



TOMBA DEL VESCOVO AGILBERTO
 pietra calcarea, settimo secolo] particolari [
 Jouarre, Abbazia

PROCOPIO

TRE EXCURSUS DALLA
» GUERRA GOTICA « DI PROCOPIO

TRE EXCURSUS DALLA
» GUERRA GOTICA « DI PROCOPIO¹

12 QUEL paese che trovasi a sinistra di chi vien navigando dall'oceano e da Cadice, chiamasi Europa, siccome nei precedenti libri ho detto, e la regione ad esso opposta si denomina Africa, la quale poi più oltre prende il nome di Asia. Le ulteriori parti dell'Africa esattamente non potrei definire, poichè nella più gran parte è deserta, e per tal ragione punto non si conosce la prima scaturigine del Nilo, il quale dicono che di là venga in Egitto. L'Europa dal punto ove comincia, rassomiglia esattamente al Peloponneso, avendo il mare da ambe le parti; la prima regione, volta verso l'oceano e l'ocaso, chiamasi Spagna fino alle Alpi del monte Pireneo. Ed Alpi soglion chiamare le genti di colà i passi fra gole anguste.² La parte che va di là fino ai confini della Liguria, chiamasi Gallia; là dove altre Alpi dividono i Galli ed i Liguri. La Gallia però è, come s'intende, molto più ampia della Spagna, poichè l'Europa, cominciando dallo stretto, quanto più si procede si allarga in proporzioni enormi; ed ambedue quelle regioni hanno l'oceano a settentrione e il mare detto Tirreno a mezzodì. Nelle Gallie scorrono, oltre ad altri fiumi, il Rodano ed il Reno. Questi due, andando per via opposta, cadono l'uno nel mar Tirreno, ed il Reno nell'oceano. E paludi assai sono colà, ove anticamente abitavano Germani oggi detti Franchi,³ nazione barbara già dapprima di poca entità. Appresso a costoro abitavano gli Arborichi i quali, come tutta l'altra Gallia ed anche la Spagna, furon da antico tempo soggetti ai Romani. Accanto a questi, per concessione di Augusto primo imperatore, s'erano stabiliti i barbari Turingi ad oriente; e non molto discosti da essi, verso mezzodì, abitavano i Borgognoni, e al di là dei Turingi gli Svevi e gli Alemanni, forti nazioni. Tutti costoro primitivamente liberi eransi colà stabiliti.

Con l'andar del tempo i Visigoti, irrompendo nell'impero romano, assoggettaronsi tutta la Spagna e le Gallie al di là del Rodano, e fecersele tributarie.⁴ In quel tempo gli Arborichi trovavansi al servizio militare dei Romani. I Germani, volendo questi assoggettarsi come loro confinanti e come venuti meno al regime loro antico, li depredavano, ed in mas-

sa, vogliosi di guerra, si facevan loro contro. Gli Arborichi, mostrandosi valorosi e ben affezionati ai Romani, fecersi assai onore in quella guerra; quindi i Germani, poich  non erano riusciti ad averli con la forza, volevano farseli amici e imparentarsi con loro. Al che gli Arborichi di buona voglia acconsentirono, poich  erano Cristiani e gli uni e gli altri; e cos  riuniti in un sol popolo arrivarono a grande potenza. Ed altri soldati romani erano stati posti a presidio della estrema Gallia, i quali non avendo modo di tornarsene a Roma, n  volendo passare ai nemici che erano Ariani, cedettero se stessi con le insegne ed il paese, che pei Romani gi  custodivano, agli Arborichi ed ai Germani; e trasmettendo ogni tradizione ai loro discendenti serbarono le costumanze patrie, che rispettansi da essi tuttora fino al mio tempo, poich  fino ad oggi si distinguono secondo le legioni nelle quali anticamente furono posti a militare, e preceduti dalle proprie insegne vanno in battaglia, e costantemente osservano le patrie leggi; mantengono pure la foggia romana nei calzari, come in ogni altra parte.

Finch  adunque rimase inalterato il regime romano, la Gallia al di qua del fiume Rodano appartenne all'imperatore. Cambiato per  che l'ebbe Odoacre in tirannide, per concessione di lui i Visigoti si ebbero tutta la Gallia fino alle Alpi che separano i confini dei Galli e dei Liguri.⁵ Caduto Odoacre, i Turingi ed i Visigoti, temendo la potenza gi  cresciuta dei Germani (poich  grandemente aumentata di numero era quella popolazione, ed apertamente violentava quanti la imbarazzassero), si studiavano di farsi alleati i Goti e Teodorico. E Teodorico, volendo pure averli amici, non isdegn  unirsi ad essi in parentela. Cos  allora egli fece sposa ad Alarico iunior re dei Visigoti la fanciulla Teodicus, figlia sua, e ad Ermenefrido re dei Turingi, Amalaberga, figlia di Amalafrida sua sorella.⁶ Per tal ragione i Franchi per timore di Teodorico si astennero dal fare a coloro violenza, e volsero la guerra verso i Borgognoni.⁷ Pi  tardi ebbero luogo alleanze e convenzioni fra i Franchi ed i Goti a danno dei Borgognoni, con impegno per ambedue di mandare un esercito contro di loro; se per  gli uni mancassero, e gli altri guerreggiando riuscissero ad abbattere la stirpe dei Borgognoni e ad impadronirsi del paese da essi tenuto, i vincitori riceverebbero una certa somma d'oro da coloro che non si fossero associati all'impresa, ed il paese conquistato apparter-

rebbe quindi in comune ad ambedue. Or dunque i Germani, secondo il convenuto coi Goti, andarono contro i Borgognoni con grande esercito, e Teodorico si apprestava, a parole, ad andarvi pure, ma rimandava l'andata dell'esercito espressamente all'ultimo dì, tenendo d'occhio gli avvenimenti. Ridottosi finalmente a mandarlo, ingiunse ai capitani dell'esercito che procedessero lentamente, e se udissero che i Franchi avessero vinto, allora andassero prestamente; se poi avesser notizie di alcun male a quelli avvenuto, non procedessero più oltre, ma si tenesser dove si trovavano. Coloro fecero come Teodorico avea ordinato, e i Germani andarono soli a combattere contro i Borgognoni. Impegnatasi aspra battaglia, grande fu la strage da ambe le parti, poichè assai tempo incerto pendeva l'esito della pugna. Ma poscia i Franchi, messi in fuga i nemici, li respinsero fino all'estremo del paese che allora abitavano, là dove aveano molte fortezze, ed essi di tutto il resto s'impadronirono. Udito ciò i Goti avanzaronsi prestamente. Alle rampogne degli alleati risposero accagionando le difficoltà della via, e pagata la multa secondo il convenuto, si spartirono il paese coi vincitori. E così vieppiù si fece manifesta la prudenza di Teodorico il quale, senza sacrificare alcuno dei sudditi, con poco oro s'impadronì di mezzo il paese nemico. Per tal guisa vennero i Goti ed i Germani ad avere una parte della Gallia.

In appresso i Germani, accresciutasi la loro potenza, mettendo in non cale Teodorico e il timore di lui, mosser guerra ad Alarico ed ai Visigoti. Appreso ciò, Alarico chiamò Teodorico a pronto soccorso, e quegli con grande esercito andò in suo aiuto.

Intanto i Visigoti, avendo saputo che i Germani eransi accampati a Carcassona, andarono loro incontro e posto il campo stettersi fermi. Passato assai tempo in tal dimora, eran di mal umore e si crucciavano perchè i nemici depredavano il loro paese. Finalmente mormoravano assai contro Alarico, rampognandolo di aver paura dei nemici e riprovando l'indugio del suo parente, mentre affermavano di esser pronti a combattere, e che facilmente da soli potrebbero debellare i Germani. Perlochè, non essendo puranco giunti i Goti, Alarico fu costretto ad azzuffarsi coi nemici. I Germani, riusciti superiori in questo conflitto, i più dei Visigoti ed Alarico loro duce trucidarono; ⁸ occupata gran parte della Gallia, con gran foga posero assedio a Carcasso-

na, poich  aveano udito che col  si trovasse il tesoro imperiale, di cui gi  nei tempi andati Alarico il seniore, presa Roma, avea fatto bottino. In quello erano anche le suppellettili preziose di Salomone, re degli Ebrei, mirabili assai a vedersi, oggetti in gran parte ornati di smeraldi, anticamente portati via dai Romani da Gerusalemme. I Visigoti superstiti elessero a loro re Giselico, figlio spurio di Alarico, poich  Amalarico, figlio della figlia di Teodorico, era tuttavia affatto fanciullo. Giunto per  poscia Teodorico coll'esercito dei Goti, i Germani impauriti tolsero l'assedio.⁹ Partitisi di l  tenersi in quella parte della Gallia che trovasi oltre il fiume Rodano, verso il mare. Teodorico, non essendo in grado di scacciarli di l , lasci  che quella parte essi tenessero, serbando per s  il resto della Gallia. Tolto di mezzo poi Giselico, diede il regno dei Visigoti al nipote suo dalla figlia, Amalarico, del quale, poich  era ancora bambino, prese egli la tutela. Impadronitosi di tutte le ricchezze che trovavansi nella citt  di Carcassona, tosto ritirossi a Ravenna, e, spedendo capitani con truppe in Gallia ed in Ispagna, rimase egli inteso assiduamente all'opera di assicurarsi per sempre il potere reale.¹⁰ Ordin  anche che i capitani di col  levassero per lui i tributi; ed annualmente quando li riceveva, per non esser tacciato di avarizia, ne faceva donativo all'esercito dei Goti e dei Visigoti. Cos  avvenne che i Goti e i Visigoti con l'andar del tempo, con a capo uno stesso principe e stabiliti in uno stesso paese, disponendo reciprocamente le loro figlie, si univano in parentela.

Dappoi Teude, un goto cui Teodorico avea col  mandato a comandar l'esercito, si ammogli  con una donna di Spagna, non per  di stirpe visigota, ma della famiglia di un ricco paesano, la quale, oltre alle grandi ricchezze di cui era fornita, era pur signora di vasti fondi in Ispagna. Perloch , levati un duemila uomini e munitosi di buon nerbo di satelliti, comandava i Goti per conto di Teodorico a parole, ma di fatto era apertamente un tiranno.¹¹ Teodorico, come colui ch'era giunto al sommo della prudenza e della esperienza, temendo che se movesse guerra al suo suddito i Franchi probabilmente gli andrebbero contro, o gli si ribellerebbero i Visigoti, non tolse il comando a Teude, ma anzi ordin  che sempre stesse a capo dell'esercito quando questo andasse in guerra. Diede per  egli ordine ai maggiorenti fra i Goti di scrivere a colui che farebbe cosa giusta e degna del suo senno

se andasse a Ravenna ad ossequiare Teodorico. Ma Teude eseguiva invero tutto quanto ordinavagli Teodorico, né tralasciava mai di mandar l'annuo tributo; a Ravenna però non volle andare, né a quelli che gliene scrivevano, promise di farlo.

13 Venuto a morte Teodorico, i Franchi, non avendo ormai chi a loro s'opponesse, marciarono contro i Turingi, e trucidato il loro re Ermenefrido, tutti quanti se li assoggettarono.¹² La moglie di Ermenefrido¹³ coi figli nascostamente recossi presso il fratel suo, Teodato, signore allora dei Goti. Poscia i Germani vennero a battaglia coi superstiti Borgognoni, e vintili, tennero prigionie il loro re in uno di quei castelli; coloro a sé sottoposti obbligarono come prigionieri di guerra a combattere seco in avvenire contro i nemici, e tutto quel paese che già i Borgognoni abitavano, si resero sottomesso e tributario.¹⁴ Amalarico, re dei Visigoti, fattosi adulto, preoccupato della potenza dei Germani, prese a moglie la sorella di Teodeberto,¹⁵ loro re, e diede porzione della Gallia ai Goti ed a suo cugino Atalarico, toccando ai Goti le parti al di qua del Rodano, al regno dei Visigoti rimanendo le parti al di là di questo. Fu convenuto che il tributo già imposto da Teodorico non sarebbe più pagato ai Goti, e le ricchezze che colui erasi prese dalla città di Carcassona, Atalarico lealmente restituì ad Amalarico. E poiché ambedue queste nazioni erano venute ad imparentarsi fra di loro, fu data la scelta a ciascun uomo che avesse preso moglie dall'altra nazione, se volesse seguire la donna, oppure quella portarsi presso la sua stirpe. E molti vi furono che portaronsi via le donne a lor talento, ed anche molti che furon menati via dalle mogli.

Più tardi Amalarico venne in urto col fratello di sua moglie, e gran male gliene toccò.¹⁶ Poiché, sendo quella donna ortodossa, egli, seguace della setta ariana, non le permetteva di praticare i riti consueti né di dedicarsi al culto divino secondo le usanze patrie, ed anche la trattava malamente, perché non volea accostarsi alle costumanze sue; il che non potendo colei sopportare, di tutto informò il suo fratello; quindi vennero a guerra fra loro i Germani ed i Visigoti, e, dopo lungo e accanito combattimento, alfine Amalarico vinto perì con grandi perdite dei suoi. Teodeberto si tolse la sorella con tutte le ricchezze e tutta quella

parte della Gallia ch'era toccata ai Visigoti. I vinti superstiti con le mogli e con i figli, usciti di Gallia, recaronsi in Ispagna presso Teude già apertamente costituitosi tiranno. Così i Goti ed i Franchi vennero in possesso della Gallia.

25 Intanto i Franchi, udito che la guerra avea mal ridotti così i Goti come i Romani, e quindi pensando che assai di leggeri gran parte d'Italia potrebbero occupare, mal sopportavano che mentre altri tanto lungamente andavan guerreggiando pel dominio di quella regione a loro tanto vicina, essi si tenessero tranquilli senza esser d'impedimento né agli uni né agli altri. Messi quindi sul momento in dimenticanza 'i patti giurati da essi poco prima coi Romani e coi Goti (poiché è quella fra tutte le genti la più perfida), posti assieme centomila uomini sotto il comando di Teodeberto, mossero verso l'Italia.¹⁷ Poca cavalleria aveano al seguito del comandante, e soltanto quella era fornita di lance; gli altri eran tutti fanti senza archi né lance, ma forniti ciascuno di spada, di scudo e di un'ascia, della quale era il ferro assai solido e acutissimo da ambo le parti, il legno del manico assai corto. Quest'ascia essi sogliono scagliare al primo assalto, ad un cenno dato, infrangendo con quella gli scudi dei nemici e questi uccidendo. Così i Franchi, valicate le Alpi che dividono la Gallia dall'Italia, vennero nella Liguria. I Goti che prima eran molto irritati per la sconoscenza di coloro, perché, dopo aver più volte promesso ad essi, per averli alleati, molto paese e molto denaro, non avesser poi quelli mai voluto compiere la loro promessa, all'udire ora che colà trovavasi Teodeberto con grande esercito, allietaronsi esaltati da grandi speranze, pensando che ormai, senza neppure combattere, vincerebbero i nemici. Ed i Germani, finché trovaronsi in Liguria, non fecero alcun male ai Goti, perché questi non fosser loro d'impedimento al passaggio del Po. E giunti che furono alla città di Pavia, là dove gli antichi Romani avean costruito un ponte su quel fiume, coloro che vi stavano a guardia, oltre alle altre cortesie ad essi usate, permiser loro anche a piacimento il passaggio del fiume. I Franchi però, impadronitisi del ponte, immolarono i figli e le mogli dei Goti che colà trovarono e ne gittarono i cadaveri nel fiume come primizie della guerra. Poiché questi Barbari, comunque fatti cristiani, molto conservavano dell'antica loro religione, immolando vittime umane e praticando altri empî sacrifici,

dai quali usano trarre auguri. I Goti, visto ciò, presi da immenso terrore, diedersi alla fuga, e ripararon dentro alle mura. I Germani, passato il Po, si diressero verso il campo dei Goti; e questi dapprima si compiacquero vedendoli appressarsi ad essi alla spicciolata, nell'idea che coloro venissero per associarsi ad essi nella guerra. Quando però una gran turba di Germani irrompendo si mise all'opera, e scagliate le asce, ben molti già ammazzavano, volte le terga, si misero in fuga precipitosa e traversando il campo romano corser sulla via di Ravenna. I Romani, vedendoli fuggire, immaginarono che Belisario, venuto loro in soccorso, avesse occupato il campo nemico, e, vincitore, avesse questi di là scacciati. E nell'idea di riunirsi a lui, dato di piglio alle armi, prestamente mosser via. Avvenutisi però inopinatamente nell'esercito nemico, senza volerlo vennero alle mani, e disfatti completamente, non potendo più tornarsene al campo, fuggiron tutti in Toscana; e giunti in salvo, riferirono a Belisario tutto quanto era loro accaduto. I Franchi, avendo vinto, come abbiain detto, gli uni e gli altri, e presi ambedue i campi affatto deserti di uomini, pel momento trovarono in quelli delle vettovaglie; ma avendole, causa il loro grande numero, in poco tempo consumate, quella regione affatto priva di abitanti non offriva loro altro se non dei buoi e l'acqua del Po, e la troppa acqua impedendo loro di digerire le carni, per gran parte furono colti da profluvi alvini e dissenteria, da cui per la penuria del necessario non potean guarire; dicesi quindi che un terzo dell'esercito franco per tal guisa perisse; pertanto, non essendo al caso di procedere innanzi, colà si fermarono.

Belisario, informato della presenza dell'esercito franco, e come Martino e Giovanni, vinti in battaglia, fosser fuggiti, rimase perplesso, temendo per tutto il suo esercito e singolarmente per quelli che assediavano Fiesole, ai quali appunto avea udito che questi Barbari trovavansi più prossimi. Tosto però rivolse a Teodeberto questa lettera:

« A mio credere, o illustre Teodeberto, ad un uomo valeroso, e particolarmente a tale che comandi sopra tante nazioni, non si addice il mentire; il mancare poi ai patti violando anche la fede giurata e scritta, è cosa che non si addirebbe neppure ai più spregiati degli uomini. Ben tu sai d'esser ora caduto in tale colpa, tu che poco tempo fa avevi promesso di prender parte in questa guerra con noi contro i Goti, ed

ora, non contento di esserti tenuto lontano da ambedue, hai pur inconsideratamente preso le armi contro di noi. Guàrdati, o valentuomo, dal commettere tale offesa contro il grande imperatore, che ben potrebbe renderti la pariglia con grande usura. Meglio è possedere in sicurezza le cose proprie anziché, cercando quel che non ci spetta, mettere al cimento quanto ci è più necessario ».

Letta questa lettera, Teodeberto il quale era già in angustia per quel che gli avveniva, ed anche rimproverato dai Germani perché senza ragione né pretesto alcuno li lasciasse morire in paese deserto, mosse via coi Franchi superstiti, tornandosene assai sollecitamente a casa.

24 Teodeberto, re dei Franchi, era poco prima morto di malattia dopo essersi senza alcuna ragione resi tributari alcuni paesi della Liguria e le Alpi Cozie e gran parte della Venezia. I Franchi infatti, traendo partito dalla occupazione in cui trovavansi impegnati i belligeranti, eransi senza periglio alcuno arricchiti di ciò per cui coloro guerreggiavano. Nella Venezia sol poche cittaduzze rimanevano ai Goti, e i luoghi marittimi ai Romani; tutto il resto se lo erano assoggettato i Franchi. Mentre i Romani ed i Goti combattevano fra di loro questa guerra, siccome io narrai, e non potevano attirarsi quindi nuovi nemici, i Goti ed i Franchi vennero a trattative, e fu convenuto che finché i Goti fossero in guerra coi Romani, gli uni e gli altri rimanessero tranquillamente in possesso di quanto avevano acquistato, né si venisse ad inimicizia fra di loro. Se poi Totila vincesses in guerra Giustiniano imperatore, allora i Goti ed i Franchi porrebbero le cose in quell'assetto che meglio agli uni ed agli altri paresse convenire. Tale era il convenuto. A Teodeberto successe nel regno il figlio Teodebaldo, e l'imperatore Giustiniano mandò a lui, come legato, Leonzio, senatore e genero di Atanasio, invitandolo ad allearsi con lui contro Totila ed i Goti, e pregandolo ad uscire da quei paesi d'Italia che Teodeberto senza diritto avea voluto occupare.

Giunto Leonzio presso Teodebaldo, gli parlò così:

« Anche ad altri certamente può darsi sia avvenuta tal cosa che men si aspettavano; quanto però per parte vostra ora successe ai Romani, non credo sia mai avvenuto ad alcuno. Poiché l'imperatore Giustiniano non si mise in questa guer-

ra, né manifestò l'intenzione di combattere i Goti senza prima aver avuto dai Franchi, con donativo di molto danaro, la promessa che come amici ed alleati si associerebbero con lui all'impresa. Essi invece non solo delle promesse non mantener nulla, ma commisero tali torti verso i Romani quali niun potrebbe neppure immaginare. Poiché il padre tuo Teodeberto non esitò ad appropriarsi contro ogni diritto un paese del quale l'imperatore con grandi travagli e perigli di guerra, ne' quali i Franchi si teneano in disparte, erasi reso padrone. Pertanto ora io vengo a voi, non a muovervi rimproveri o accuse, ma per chiedervi e consigliarvi quanto a voi stessi dovrà giovare; voglio dire, perché voi sicuramente serbiare la presente vostra prosperità e lasciate che i Romani si abbiano quel che è loro. Poiché a coloro che posseggono grande potenza l'ingiusto possedimento, anche di piccola cosa, bastò spesso a privarli di beni da gran tempo goduti. Ché invero prosperità ed iniquità mai non sogliono andare uniti. Inoltre chiedo che voi, compiendo la promessa del padre tuo, vi uniate a noi nella guerra contro Totila, poiché questo ben si addice soprattutto a figli genuini, correggere gli errori che possono aver commesso i genitori, confermare invece e sancire quanto da essi fu fatto di buono. Ed invero quanti uomini abbiano senno, questo soprattutto debbono desiderare, che i figli siano imitatori degli atti loro più belli, e se alcunché di men retto essi operarono, non da altri che dai figli loro venga questo emendato. Che anzi voi avreste dovuto unirvi coi Romani in questa guerra anche senza esservi invitati; poiché trattasi di una guerra contro i Goti che già da tempo furon nemici e mancatori di fede verso i Franchi, facendo lor guerra costante senza tregua né ragione. Oggi, invero, pel timore che hanno di noi, non isdegnano carezzarvi, ma se un giorno di noi si sbarazzino, non tarderanno a mostrar l'animo loro verso i Franchi; ché gli uomini perversi non cambian di natura né nella prospera né nell'avversa fortuna, benché nelle avversità sogliano dissimularla, particolarmente se abbiano bisogno degli altri, costretti allora dalla necessità a coprire l'animo malvagio. A ciò riflettendo, vogliate rinnovar l'amicizia con l'imperatore e volger ogni vostro potere contro gli antichi vostri nemici ».

Tanto disse Leonzio. A lui Teodebaldo rispose così:
 « Non è né giusto, né di buon diritto, che voi c'invitate

ad alleanza contro i Goti, i quali oggi sono nostri amici; che se i Franchi ad essi mancasser di fede, neppur verso di voi potrebbero averne. Poiché chi una volta si mostra malvagio verso gli amici, sempre procederà lontano dalla diritta via. Quanto ai paesi da voi ricordati, questo vi diremo, che il padre mio Teodeberto non pensò mai a far violenza ai vicini, né ad impadronirsi degli averi altrui, e la prova, eccola: io non son ricco. Quei paesi adunque egli occupò non già carpendoli ai Romani, ma avutigli per dichiarata cessione da Totila, che già ne era in possesso; e di questo l'imperatore Giustiniano avrebbe dovuto congratularsi coi Franchi; poiché colui che vede i propri spogliatori spogliati da altri, ben deve goderne, pensando che chi lo offese fu così meritatamente punito, a meno che egli non porti invidia agli esecutori di tal violenza; poiché l'assumersi i diritti dei nemici suol essere sovente cagion d'invidia fra gli uomini. Del resto ben possiamo rimettere a giudici il sentenziare intorno a tali cose; che se risulti che mio padre abbia tolto qualcosa ai Romani, senza indugio debba quella di necessità esser da noi restituita. Ma per questo saran da noi fra non molto spediti legati a Bisanzio ».

Detto ciò, rimandò Leonzio, e spedì il franco Leudardo con altri tre in ambasceria presso Giustiniano imperatore. Coloro, giunti a Bisanzio, compierono il mandato per cui eran venuti.

GREGORIO DI TOURS

SE il cristianesimo del sesto secolo, affievolitosi il gran momento della polemica trinitaria e cristologica, scade appena a culto di reliquie (e bisogna vedere l'affanno di quella ricerca, di quegli scambi, di quelle compravendite, e poi i furti naturalmente e le infinite beghe che ne derivano), così la storia come storia dei giudizi di Dio s'ispessisce nel « miracolo » dove naturale e soprannaturale s'incontrano e insieme s'elidono, e allora l'unico discrimine possibile resta l'ortodossia: la storia, per Gregorio di Tours, è il farsi epifanico dell'ortodossia nel fare dell'uomo.

Si prenda il fatto « grande ». Clodoveo vince sempre e finisce col sottomettere le Gallie? Eppure non è che sia il più bravo e neanche il più probo (anzi, e ce lo garantisce Gregorio, è ladro, spergiuo, parricida), ma è cattolico e ortodosso. Mentre Alarico II, le Gallie, le perde perché è ariano. E se non bastano i fatti della « storia grande », si prenda la cronaca, anche minuta, addirittura privata. Una figlia, volendo liberarsi della madre, le versa del veleno nel calice con cui quella si comunicherà? Certo l'infelice cade fulminata, ma perché è ariana, « mentre noi che crediamo all'eguaglianza e insieme all'onnipotenza di un'unica Trinità, quand'anche bevessimo un veleno mortale nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, il Dio vero e incorruttibile non permetterebbe che ce ne venisse male alcuno ».

Ma i fatti (a esempio, le lotte fratricide tra i discendenti di Clodoveo) che al discrimine dell'ortodossia non si possono addurre perché avvengono tra ortodossi?

La risposta è varia: alcuni sono sventati o addirittura si ritorcono sulle loro intenzioni delittuose per l'intervento dei santi (i taumaturghi a cui Dio delega i miracoli); altri si scaricano nell'espiazione delle anime elette, le figure sacrificali di oggi, i santi e i taumaturghi di domani; altri infine avvengono perché Dio, su imperscrutabili disegni, ha deciso di lasciare che avvengano; ma i buoni ne traggano ammonimento e i malvagi non s'illudano. Ciò che è sicuro, indubitabile, lungo, ma perché configurato sull'eterno, è la presenza divina operante nella storia direttamente o per interposizione taumaturgica di cui magari può essere investito tutto quanto un popolo: *gesta Dei per Francos*.

Nell'intenzione di Gregorio e su modelli come Gerolamo e Orosio, la sua *Storia dei Franchi* avrebbe dovuto dispiegarsi in modi di storia universale: *a primi hominis conditio- ne*, da Adamo in poi. Ma già il primo libro si chiude sulla morte di san Martino, cioè con il 367 d.C. E il quarto con quella di Sigiberto, cioè con il 575. E ben sei libri occorrono per coprire il ventennio con cui s'arriva al 594, l'anno della morte dello storico. Questo significa tutto un peso di testimonianza diretta su un periodo (altrimenti indecifrabile) come quello che va dall'ascesa di Clodoveo all'avvio più brutale delle lotte tra i suoi discendenti.

Più dei tre quinti della *Historia Francorum* appartengono pertanto all'attendibilità d'un contemporaneo, spesso d'un testimone, a volte d'un primo attore, filtrata poi da un osservatorio come poteva essere Tours, la città di san Martino, la città santa della Francia merovingica.

Di Tours, Gregorio è vescovo. È imparentato con le più nobili famiglie di Gallia. È confidente di re. Li ascolta nei loro progetti. Li assolve dai loro peccati. Non soltanto festeggia partecipando ad un banchetto « *laetitiae opulentum* » quel patto di Andelot che sancisce l'alleanza di Guntranno e di Childeberto II contro la nobiltà, ma può trascriverne le clausole e riportarle integralmente nella sua storia.

Certo il latino di Gregorio (lui che avrebbe voluto scrivere « bene », ma si scusa: « *sed prius veniam a legentibus precor, si aut in litteris, aut in syllabis grammaticam artem excessero, de qua adplene non sum imbutus* », e malinconicamente si rassegna), gronda di contaminazioni già largamente romanze (i casi che tendono a ridursi a due, il neutro che scompare, le coniugazioni che ricorrono sempre più all'ausiliare). Ma si direbbe che sia proprio questa « libertà » romanza a salvaguardare lo storico nella sua forza fondamentale: l'occhio.

Ciò che vede, quando vede bene, Gregorio lo racconta sicuro. Fa di più: lo racconta senza commenti e senza giudizi. Perché, diversamente da Procopio, non pretende che la sua *autopsia* divenga un vedere ideologicamente togato. Il Gregorio migliore vede, racconta e basta. « *Toutes proportions gardées* », bisognerà arrivare a Joinville per avere altrettanto.

Giorgio Fiorenzo Gregorio nasce a Clermont d'Alvernia nella prima metà del sesto secolo, da una delle più nobili famiglie senatorie di Gallia, imparentata con molti vescovi. Gregorio stesso ricorda una visita al prozio san Nicezio, vescovo di Lione, di cui doveva diventare diacono nel 563. Recatosi in pellegrinaggio a Tours, alla tomba di san Martino, si fermava presso il vescovo Eufronio, cugino della madre. E alla morte d'Eufronio, il clero e il popolo di Tours lo eleggevano loro vescovo: ufficio che Gregorio tenne sino alla morte, avvenuta il 17 novembre 594. Opere principali: il *De vitis Patrum*, ventitré biografie di santi dei secoli quarto, quinto e sesto; i *Miracula sancti Martini*, in quattro libri; la *Historia Francorum* in dieci.

Edizioni:

MIGNE, *Patrologia Latina*, LXXI (che riporta la precedente edizione del Ruinart).

M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum I*, *Gregorii Turo-nensis opera*, ed. W. Arndt, Br. Krusch.

Letteratura:

G. VINAY, *San Gregorio di Tours. Saggio*, in *Studi di letteratura latina medievale*, I, Carmagnola, 1940.

R.A. MEUNIER, *Grégoire de Tours et l'histoire morale du centre-ouest de la France*, Poitiers, 1946.

La traduzione dei passi della *Historia Francorum* che seguono è stata condotta sull'edizione del Migne, *P.L.*, vol. LXXI.

*DALLE » STORIE «
DI GREGORIO DI TOURS*

GIORGII FLORENTII GREGORII
HISTORIAE ECCLESIASTICAE
FRANCORUM

PROLOGUS

SCRIPTURUS bella regum cum gentibus adversis, martyrum cum paganis, Ecclesiarum cum haereticis, prius fidem meam proferre cupio, ut qui legerit, me non dubitet esse catholicum. Illud etiam placuit propter eos, qui appropinquante mundi fine desperant, ut collecta per chronicas vel per historias anteriorum annorum summa, explanetur aperte quot ab exordio mundi sint anni. Sed prius veniam a legentibus precor, si aut in litteris, aut in syllabis grammaticam artem excessero, de qua adplene non sum imbutus. Illud tantum studens, ut quod in Ecclesia credi praedicatur, sine aliquo fuco aut cordis haesitatione retineam: quia scio peccatis obnoxium, per credulitatem puram obtinere posse veniam apud nostrum pium Dominum.

Credo ergo in Deum Patrem omnipotentem. Credo in Jesum Christum filium ejus unicum, Dominum Deum nostrum, natum a Patre, non factum; non post tempora, sed ante cunctum tempus, semper fuisse cum Patre. Nec enim Pater dici potuerat, nisi haberet Filium; neque Filius esset, si Patrem utique non haberet. Illos vero qui dicunt, Erat quando non erat, execrabiliter renuo, et ab Ecclesia segregari contestor. Credo Christum hunc Verbum esse Patris, per quem facta sunt omnia. Hunc Verbum carnem factum credo, cujus passione mundus redemptus est; et humanitatem, non deitatem subjacuisse passioni credo. Credo eum die tertia resurrexisse, hominem perditum liberasse, ascendisse in coelos, sedere ad dexteram Patris, venturum ac judicaturum vivos et mortuos. Credo sanctum Spiritum a Patre et Filio processisse, non minorem, et quasi ante non esset, sed aequalem, et semper cum Patre et Filio coaeternum Deum, consubstantialem natura, aequalem omnipotentia,

DALLE »STORIE«
DI GREGORIO DI TOURS

NEL NOME DI CRISTO COMINCIA IL PRIMO
LIBRO DELLE »STORIE«¹

PRIMA di scrivere le lotte dei re contro i popoli nemici, dei martiri contro i pagani, delle Chiese contro gli eretici, desidero professare la mia fede cattolica sì che il lettore non ne dubiti. Per chi sia angosciato dall'avvicinarsi della fine del mondo, ho voluto poi indicare con precisione il numero d'anni ormai trascorsi dalla Creazione, stralciando dalle cronache e dalle storie un riassunto del passato. Ma anzitutto prego i lettori di scusarmi se, per stile o per grammatica, mi capiterà di trasgredire le regole di un'arte che non posseggo a pieno. Il mio unico affanno infatti è di mantenermi fedele, senza turbamenti né esitazioni del cuore, a quanto ci viene ordinato di credere nella Chiesa perché io so che il peccatore può essere perdonato grazie alla purezza della sua fede.

Credo dunque in Dio, Padre onnipotente, in Cristo, suo figlio unico e Signore nostro nato dal Padre, ma non generato, che è sempre esistito con il Padre, non nel tempo, ma prima del tempo, perché il Padre non avrebbe potuto essere chiamato Padre se non avesse avuto un Figlio, e questi non sarebbe stato Figlio se non avesse avuto un Padre. Quanto all'obiezione di coloro che affermano « ci fu un tempo che il Figlio ancora non esisteva », io la rinnego con esecrazione, e dichiaro che colui il quale l'afferma, è escluso dalla Chiesa. Credo che Cristo è il verbo del Padre per cui tutte le cose furono. Credo che questo verbo si è fatto carne, salvando il mondo mediante la sua passione, e credo che fu la sua umanità e non la sua divinità a soffrirla. Credo che è risuscitato il terzo giorno, salvando l'uomo che era perduto; che è salito al cielo, sedendo alla destra del Padre donde verrà a giudicare i vivi e i morti.

Credo che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre e dal Figlio, non è inferiore a loro né è esistito prima, ma che è loro uguale, coeterno al Padre e al Figlio, egualmente Dio essendo consustanziale in natura con essi, eguale ad essi nel-

consempiternum essentia, ut nunquam sine Patre fuisse vel Filio, neque minorem Patre vel Filio. Credo hanc Trinitatem sanctam in distinctione subsistere personarum; et aliam quidem personam Patris, aliam Filii, aliam Spiritus sancti. In qua Trinitate unam deitatem, unam potentiam, unam essentiam esse confiteor. Credo beatam Mariam, ut virginem ante partum, ita virginem et post partum. Credo animam immortalem, nec tamen partem habere deitatis. Et omnia quae a trecentis decem et octo episcopis Nicaeae constituta sunt, credo fideliter. De fine vero mundi ea sentio quae a prioribus didici. Antichristus vero primum circumcisionem iuducet, se asserens Christum: deinde in templo Hierosolymis statuam suam collocabit adorandam, sicut Dominum dixisse legimus: *Videbitis abominationem desolationis stantem in loco sancto*. Sed diem illam omnibus hominibus ignorari, ipse Dominus manifestat dicens: *De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli coelorum, neque Filius, nisi Pater solus*. Sed et hic respondebimus haereticis, qui nos impugnant, asserentes minorem esse Filium Patre, qui hanc diem ignoret. Cognoscant ergo hunc Filium Christianum populum nuncupatum, de quo a Deo praedicitur: *Ego ero illis in patrem, et ipsi erunt mihi in filios*. Si enim haec de unigenito Filio praedixisset, numquam ei angelos praeposuisset. Sic enim ait: *Neque angeli coelorum, neque Filius*; ostendens non de Unigenito, sed de adoptivo populo haec dixisse. Noster vero finis, ipse Christus est, qui nobis vitam aeternam, si ad eum conversi fuerimus, larga benignitate praestabit.

De supputatione vero hujus mundi evidenter Chronicae Eusebii Caesariensis episcopi ac Hieronymi presbyteri proloquuntur, et rationem de omnium annorum serie pandunt. Nam et Orosius diligentissime haec inquirens, omnem numerum annorum ab initio mundi usque ad suum tempus in unum collegit. Hoc etiam et Victorius, cum ordinem Paschalis solemnitatis inquireret, fecit. Ergo et nos scriptorum supra memoratorum exemplaria sequentes, cupimus a

la sua onnipotenza, sempiterno come essi nella sua essenza, mai esistito senza il Padre o senza il Figlio, non inferiore né al Padre né al Figlio.

Credo che questa Trinità santa sussista nelle sue tre persone distinte, e che una sia la persona del Padre, una quella del Figlio, una quella dello Spirito Santo. Professo che in questa Trinità non c'è che una sola divinità, una sola potenza, una sola essenza. Credo che Maria benedetta sia rimasta vergine dopo il concepimento, come lo era prima. Credo che l'anima, pur senza partecipare della divinità, sia immortale. E credo fedelmente a quanto venne stabilito a Nicea, dai trecentodiciotto vescovi ivi radunati.

Quanto alla fine del mondo, ritengo, sull'autorità degli antichi, che avrà inizio con la venuta dell'Anticristo. Egli, pretendendo d'essere il Cristo, prescriverà anzitutto la circoncisione, facendo poi sistemare la sua statua nel tempio di Gerusalemme perché venga adorata, così come il Signore predisse. E infatti noi leggiamo: « Vedrete l'abominio della desolazione stabilirsi in luogo santo ».² Quel giorno rimane ignoto a tutti. Lo dice il Signore stesso là dove afferma: « Nessuno sa niente né di quel giorno né di quell'ora, nemmeno gli angeli del cielo, nemmeno il Figlio, nessuno all'infuori del Padre ».³ Ma agli eretici che ci attaccano sostenendo pretestuosamente che il Figlio è inferiore al Padre poiché ignora quel giorno, risponderemo che essi devono rendersi conto come la parola « figlio » qui indichi il popolo cristiano di cui Dio ha profetizzato: « Sarò per essi un padre, ed essi figli per me ».⁴ Se l'affermazione riguardasse il Figlio unico, mai Dio l'avrebbe nominato dopo gli angeli. Egli in verità ha detto: « Né gli angeli del cielo né il Figlio », proprio per far capire che non parlava del figlio unico, ma del popolo come figlio adottivo. Nostro fine è il Cristo stesso che con infinita benevolenza ci concederà la vita eterna, se ci convertiranno a lui.

La cronologia di questo mondo viene esposta chiaramente, nel calcolo di tutta la serie dei suoi anni, dalle *Cronache* di Eusebio, vescovo di Cesarea, e da Girolamo. A sua volta, Orosio, alla fine d'una ricerca diligentissima, riuniva in un solo volume la cronologia completa dalla Creazione ai suoi tempi. Vittorio rinnova questa fatica, completandola con una ricerca sulla data della Pasqua.⁵ Dietro l'esempio di tali scrittori, noi ci proponiamo, con il soccorso

primi hominis conditione, si Dominus dignabitur suum commodare auxilium, usque ad nostrum tempus cunctam annorum congeriem computare. Quod facilius adimplebimus, si ab ipso Adam sumamus exordium.

9 De Francorum vero regibus, quis fuerit primus a multis ignoratur. Nam cum multa de eis Sulpicii Alexandri narret Historia, non tamen regem primum eorum ullatenus nominat, sed duces eos habuisse dicit: quae tamen de eisdem referat, memorare videtur. Nam cum dicit Maximum intra Aquileiam, amissa omni spe imperii, quasi amentem residere, adjungit: « Eo tempore Genobaude, Marcomere, et Sunnone ducibus, Franci in Germaniam prorupere, ac pluribus mortalium limite irrupto caesis, fertiles maxime pagos depopulati, Agrippinensi etiam Coloniae metum incussere. Quod ubi Treveris perlatum est, Nannenus et Quintinus militiae magistri, quibus infantiam filii et defensionem Galliarum Maximus commiserat, collecto exercitu apud Agrippinam convenere. Sed onusti praeda hostes, provinciarum opima depopulati, Rhenum transiere, pluribus suorum in Romano relictis solo, ad repetendam depopulationem paratis, cum quibus congressus Romanis accommodus fuit, multis Francorum apud Carbonariam ferro peremptis. Cumque consultaretur de successu, an in Franciam transire deberent, Nannenus abnuñt, quia non imparatos et in locis suis indubie fortiores futuros sciebat. Quod cum Quintino et reliquis viris militaribus displicuisset, Nanneno Mogontiacum reverso, Quintinus cum exercitu circa Nivisium castellum Rhenum transgressus, secundis a fluvio castris, casas habitatoribus vacuas atque ingentes vicos destitutos offendit. Franci enim, simulato metu, se in remotiores saltus receperant, concidibus per extrema silvarum procuratis. Itaque universis domibus exustis, in quas saevire stoliditas

che Dio vorrà elargirci, di calcolare tutto lo spazio di tempo che va dalla creazione del primo uomo ai nostri giorni. Pensiamo di riuscire più facilmente cominciando proprio da Adamo.

LE ORIGINI DEI FRANCHI⁶

9 Chi sia stato il primo re dei Franchi permane oscuro. Infatti la *Storia* di Sulpicio Alessandro,⁷ pur diffondendosi su di essi e con molti particolari, non cita in nessun punto il nome del loro primo re, affermando piuttosto che avevano dei duchi. Tuttavia merita d'essere ricordata a questo proposito là dove, dopo aver detto che Massimo, persa ogni speranza di conservare l'impero, s'era come un pazzo rinchiuso in Aquileia,⁸ continua:

« In quel periodo i Franchi che avevano per duchi Genobauda, Marcomero e Sunnone, irrupero in Germania,⁹ dandosi, non appena oltre le frontiere, a grandi massacri, a devastazioni delle località più fertili e gettando nel panico gli abitanti di Colonia. Pervenuta a Treviri la notizia dell'invasione, Nannino e Quintino, i maestri delle milizie a cui Massimo aveva affidato il figlioletto e la difesa delle Gallie, riunirono un esercito disponendolo davanti a Colonia. Ma i nemici, carichi del bottino predata alla ricchezza delle province, attraversarono il Reno, lasciando tuttavia in territorio romano un forte contingente dei loro, pronti a riprendere il saccheggio. Fu facile per i Romani affrontarli e massacrarne un gran numero nella Charbonnière.¹⁰ Discutendo poi i Romani, dopo tale evento favorevole, se conveniva entrare nelle regioni del nemico, Nannino fu di parere contrario poiché egli prevedeva che i Franchi, niente affatto disarmati, nella loro terra sarebbero stati incomparabilmente più forti. Discordando tale parere da quello di Quintino e degli altri capi militari, Nannino fece ritorno a Magonza, mentre Quintino passava in forze il Reno all'altezza della cittadella di Neuss. Quando fu a due giornate di cammino dal fiume, si diede ad attaccare casolari vuoti e villaggi deserti perché i Franchi, fingendosi in preda al panico, s'erano ritirati nei boschi più remoti infoltendone il perimetro di alberi abbattuti.

« Una volta bruciate tutte le case, violenza che una vi-

ignava victoriae consummationem reponebat, noctem sollicitam milites sub armorum onere duxerant. Ac primo diluculo, Quintino praelii duce ingressi saltus, in medium fere diem implicantes se erroribus viarum, toto pervagati sunt: tandem cum ingentibus septis omnia a solido clausa offendissent, in palustres campos, qui silvis jungebantur, prorupere: molientibus, hostium rari apparuere: qui conjunctis arborum truncis, vel concidibus superstantes, velut e fastigiis turrium, sagittas tormentorum ritu effudere illitas herbarum venenis, ut summae cuti, neque lethalibus inflicta locis vulnera, haud dubiae mortes sequerentur. Dehinc majori multitudine hostium circumfusus exercitus, in aperta camporum, quae libera Franci reliquerant, avidè effusus est: ac primi equites voraginibus immersi, permixtis hominum jumentorumque corporibus, ruina invicem suorum oppressi sunt. Pedites etiam, quos nulla onera equorum calcaverant, implicati limo, aegre explicantes gressum, rursus se, qui paulo ante vix emergerant, silvis trepidantes occulebant. Perturbatis ergo ordinibus, caesae legiones, Heraclio Jovianorum tribuno, ac pene omnibus qui militibus praeerant, extinctis, paucis effugium tutum nox et latibula silvarum praestitere ». Haec in tertio Historiae libro narravit.

In quarto vero libro, cum de interfectione Victoris filii Maximi tyranni narraret, ait: « Eo tempore Carietto et Syrus in locum Nanneni subrogati, in Germania cum exercitu opposito Francis diversabantur ». Et post pauca, cum Franci de Germania praedas tulissent, adjecit: « Nihil Arbogastes differre volens, commonet Caesarem poenas debitas a Francis exigendas, nisi universa quae superiori anno caesis legionibus diripuerant, confestim restituerent, auctoresque belli traderent, in quos violatae pacis perfidia puniretur ». Haec acta, cum duces essent, retulit, et deinceps

gliaccheria stupida considerava il completamento della vittoria, i soldati, passata una notte inquieta sotto il peso delle armi, sul far del giorno penetrarono nelle boscaglie, guidati da Quintino; ma già verso mezzogiorno, presi dentro un intrico di sentieri, s'erano completamente smarriti. Alla fine, aggirandosi di continuo in spazi chiusi da grandi palizzate, tentarono di saltarne fuori attraverso le piane acquitrinose che delimitavano le foreste. Fu questo il momento che i nemici, apparsi qua e là tra i tronchi o alti su quegli alberi abbattuti come su torri, cominciarono a lanciare, quasi disponendo di macchine da guerra, frecce intrise d'un veleno vegetale perché le ferite, anche quelle superficiali, conducessero sicuramente a morte.

« Allora l'esercito, vedendosi circondato da una moltitudine crescente di nemici, dilagò per le piane che i Franchi avevano lasciato libere. Fu là che i cavalieri, affondando per primi in voragini dove i corpi degli uomini e quelli dei cavalli rotolavano alla rinfusa, finirono per soffocarsi gli uni con gli altri nella caduta, mentre la fanteria, marciando sempre più a disagio, sebbene non avesse l'impaccio dei cavalli, in quella fanghiglia, si dava a riguadagnare spaventata le stesse foreste da cui era appena uscita con tanta difficoltà. Ogni schieramento ormai perso nel disordine, le legioni furono massaccrate. Con Eraclio, tribuno dei Gioviniiani, perirono quasi tutti i comandanti, tranne i pochi riusciti a trovare un rifugio sicuro nella notte e nei nascondigli delle foreste ».

Questo Sulpicio racconta nel terzo libro della sua *Storia*.

Nel quarto, soffermandosi sull'assassinio di Vittore, il figlio del tiranno Massimo,¹¹ racconta:

« In quel periodo Cario e Siro che avevano sostituito Nannino, stavano di guarnigione in Germania fronteggiando i Franchi ».

E poco dopo, poiché i Franchi avevano restituito parte del bottino razziato in Germania, aggiunge:

« Arbogaste che non voleva procrastinare, consigliò a Cesare di prendersi sui Franchi le rappresaglie che meritavano, qualora non restituissero immediatamente il bottino tratto l'anno prima dalle legioni massaccrate, e non consegnassero i responsabili della pace violata ».

L'autore riferisce che questi fatti si svolsero all'epoca dei duchi; quindi aggiunge:

ait: « Post dies pauculos, Marcomere et Sunnone Francorum regalibus, transacto cursim colloquio, impetratisque ex more obsidibus, ad hiemandum Treveris concessit ». Cum autem eos regales vocet, nescimus utrum reges fuerint, an vices tenuerint regum. Idem tamen scriptor, cum necessitates Valentiniani Augusti commemorat, haec adjungit: « Dum diversa in Oriente per Thracias geruntur, in Gallia status publicus perturbatur. Clauso apud Viennam palatii aedibus principe Valentiniano, et pene infra privati modum redacto, militaris rei cura Francis satellitibus tradita, civilia quoque officia transgressa in conjurationem Arbogastis: nullusque ex omnibus sacramentis militiae obstrictis reperiabatur, qui familiari principis sermoni aut jussis obsequi auderet. Dehinc refert, quod eodem anno Arbogastes Sunnonem et Marcomerem subregulos Francorum gentilibus odiis insectans, Agrippinam rigente maxime hieme petiit: ratus tuto omnes Franciae recessus penetrandos urendosque, cum decussis foliis nudae atque arentes silvae insidiantes occulere non possent. Collecto ergo exercitu, transgressus Rhenum, Bricteros ripae proximos, pagum etiam quem Chaman incolunt, depopulatus est, nulla unquam occursante, nisi quod pauci ex Ampsuariis et Chattis Marcomere duce in ulterioribus collium jugis apparuere ». Iterum hic relictis tam ducibus quam regalibus, aperte Francos regem habere designat, hujusque nomen praetermittens, ait: « Dehinc Eugenius tyrannus suscepto expeditionali procinctu, Rheni litem petit, ut cum Alamannorum et Francorum regibus, vetustis foederibus ex more initis, immensum ea tempestate exercitum gentibus feris ostentaret ». Haec suprascriptus historiographus de Francis disseruit.

« Qualche giorno più tardi, essendo Marcomero e Sunnone personaggi reali tra i Franchi, ebbe luogo un breve convegno, si pretesero degli ostaggi, poi [Arbogaste] tornò a Treviri per svernarvi ».

Sebbene lo storico definisca Marcomero e Sunnone « personaggi reali », non siamo in grado di stabilire se fossero davvero re, o se di re assolvessero i compiti. Tuttavia ancora Sulpicio, venendo a narrare le sventure di Valentiniano Augusto,¹² aggiunge:

« Mentre diversi avvenimenti si succedevano in Oriente, la situazione politica delle Gallie era incerta. Chiuso in Vienne nelle mura di palazzo, Valentiniano fu quasi ridotto al rango di un privato, mentre i poteri militari erano nelle mani dei pretoriani franchi, l'amministrazione civile egualmente trasferita ai complici d'Arbogaste, né fra tutti coloro che pure erano vincolati dal giuramento d'obbedienza, fu possibile trovarne uno che osasse obbedire alle personali sollecitazioni o agli ordini del principe ».

Continua lo storico:

« Nello stesso anno Arbogaste, perseguitando dal fondo del suo odio tribale Sunnone e Marcomero, i reucci franchi, arriva in pieno inverno a Colonia. Egli sapeva perfettamente che tutti i rifugi dei Franchi erano accessibili e potevano venir dati alle fiamme, e che i boschi, denudati dalla caduta del fogliame e aridi, non avrebbero nascosto chi vi si fosse celato. Pertanto mise in piedi un esercito, attraversò il Reno e poté devastare il paese dei Bructeri, i più vicini alla riva, e quello dei Chamavi senza incontrare se non una piccola schiera di Ampsivari e di Chatti apparsi, sotto il comando di Marcomero, sulla lontana sommità delle colline ».

Altrove questo storico, invece di parlare di duchi o di personaggi reali, dichiara senz'altro che i Franchi hanno un re, ma dimentica di farne il nome.

« In seguito », egli racconta, « il tiranno Eugenio¹³ nel corso d'una spedizione militare raggiunse la frontiera del Reno per rinnovare con il re degli Alemanni e con quello dei Franchi vecchie alleanze tradizionali, facendo poi sfilare un esercito che, in quel tempo, dovette sembrare immenso agli occhi dei Barbari. »

Queste son le notizie che Sulpicio ha tramandato sui Franchi.

Renatus Profuturus Frigeridus, cujus jam supra meminimus, cum Romam refert a Gotthis captam atque subversam ait: « Interea Respendial rex Alamannorum, Goare ad Romanos transgresso, de Rheno agmen suorum convertit, Vandalis Francorum bello laborantibus, Godegisilo rege absumpto, acie viginti ferme millibus ferro peremptis, cunctis Vandalorum ad internecionem delendis, ni Alano-
rum vis in tempore subvenisset ». Movet nos haec causa, quod cum aliarum gentium reges nominat, cur non nominet et Francorum. Tamen cum ait, quod Constantinus, assumpta tyrannide, Constantium filium ad se de Hispaniis venire jussisset, ita disseruit: « Accito Constantinus tyrannus de Hispaniis Constante filio, itemque tyranno, quo de summa rerum consultarent praesentes, factum est ut Constans, instrumento aulae et conjuge sua Caesar-augustae dimissis, Gerontio intra Hispanias omnibus creditis, ad patrem continuato itinere decurreret. Qui ubi in unum venere, interjectis diebus plurimis, nullo ex Italia metu, Constantinus gulae et ventri deditus, redire ad Hispanias filium monet. Qui praemissis agminibus, dum cum patre resideret, ab Hispania nuntii commeant, a Gerontio Maximum, unum e clientibus suis, imperio praeditum, atque in se comitatu gentium barbararum accinctum parari. Quo exterriti, Edo-
becco ad Germanas gentes praemisso, Constans, et praefectus jam Decimus Rusticus ex officiorum magistro petunt Gallias cum Francis et Alamannis, omnique militum manu, ad Constantinum jamjamque redituri ». Item cum Constantinum obsideri scribit, ita dicit: « Vix dum quartus obsidionis Constantini mensis agebatur, cum repente ex ulteriori Gallia nuntii veniunt, Jovinum assumpsisse ornatus regios, et cum Burgundionibus, Alamannis, Francis, Alanis, omnique exercitu imminere obsidentibus. Ita acceleratis moris, reserata urbe Constantinus deditur. Confestimque ad Italiam directus, missis a principe obviam percussoribus, supra Min-

Renato Profuturo Frigerido, da noi prima ricordato, narrando la presa e il sacco di Roma per mano dei Goti, aggiunge:

« Nel corso di questi avvenimenti, Goar passò ai Romani e allora Rependial, re degli Alemanni,¹⁴ tolse le sue truppe dal Reno mentre i Vandali, impegnati dai Franchi, correvano un rischio gravissimo. Il loro re, Godegisilo, era morto; un esercito di quasi ventimila uomini era stato massacrato; tutti i Vandali, fino all'ultimo uomo, avrebbero incontrato la stessa sorte se le forze degli Alani non li avessero soccorsi in tempo ».

Colpisce che lo storico, pur elencando i re degli altri popoli, non nomini quelli dei Franchi. Quando poi racconta di Costantino¹⁵ che, usurpato il potere, richiama presso di sé, dalla Spagna, il figlio Costante, s'esprime così:

« Il tiranno Costantino fece chiamare dalla Spagna il figlio Costante, usurpatore come lui, per discutere delle cose dello Stato. Quindi Costante lascia la corte e la moglie a Saragozza, affidando tutti gli affari di Spagna a Geronzio per poter raggiungere senz'altro indugio il padre. Una volta che furono insieme, e trascorsi parecchi giorni senza che dall'Italia venissero motivi di timore, Costantino, tutto preso dai piaceri della crapula, esorta il figlio a tornarsene in Spagna. Quest'ultimo che s'era fatto precedere dalle truppe, stava ancora presso il padre quando alcuni corrieri sopravvennero annunciandogli che Geronzio aveva conferito la dignità imperiale a Massimo, uno dei suoi, e che costui si preparava a marciargli contro con un contingente di Barbari. Nel loro sgomento Costante e il prefetto Decimio Rustico, antico maestro degli uffici, spediscono in tutta fretta Edo- bec presso i Germani; loro poi con Franchi, Alemanni e una scorta di soldati raggiungono le Gallie per ricongiungersi in fretta a Costantino ».

Più in là, descrivendo l'assedio subito da Costantino:

« Costantino era assediato da appena quattro mesi quando corrieri, arrivati improvvisamente dalla Gallia ulteriore, annunciano che Giovino ha usurpato le insegne imperiali e, forte d'un esercito e di contingenti burgundi, alemanni, franchi e alani, muove contro gli assediati. Così gli avvenimenti precipitano; la città apre le porte; Costantino s'arrende e viene subito mandato in Italia dove alcuni assassini, appostati per conto dell'imperatore, lo decapitano sul Mincio ».¹⁶

cium flumen capite truncatus est ». Et post pauca idem refert: « Hisdem diebus praefectus tyrannorum Decimus Rusticus, Agroetius ex primicerio notariorum Jovini, multi-que nobiles apud Arvernos capti a ducibus Honorianis, et crudeliter interempti sunt. Treverorum civitas a Francis direpta, incensaque est secunda irruptione ». Cum autem Asterius codicillis imperialibus patriciatum sortitus fuisset, haec adjungit: « Eodem tempore Castinus domesticorum comes, expeditione in Francos suscepta, ad Gallias mittitur ». Haec hi de Francis dixere. Orosius autem et ipse historiographus in septimo operis sui libro, ita commemorat: « Stilico congregatis gentibus Francos proterit, Rhenam transit, Gallias pervagatur, et ad Pyrenaeos usque perlabitur ». Hanc nobis notitiam de Francis memorati historici reliquere, regibus non nominatis. Tradunt enim multi eosdem de Pannonia fuisse digressos. Et primum quidem littora Rheni amnis incoluisse: dehinc transacto Rheno, Thoringiam transmeasse: ibique juxta pagos vel civitates, reges crinitos super se creavisse, de prima, et ut ita dicam, nobiliori suorum familia. Quod postea probatum Chlodovechi victoriae tradidere, idque in sequenti digerimus. Nam et in consularibus legimus Theodomerem regem Francorum, filium Richimeris quondam, et Aschilam matrem ejus, gladio interfectos. Ferunt etiam tunc Chlogionem utilem ac nobilissimum in gente sua, regem Francorum fuisse, qui apud Dispargum castrum habitabat, quod est in termino Thoringorum. In his autem partibus, id est ad meridionalem plagam, habitabant Romani usque Ligerim fluvium. Ultra Ligerim vero Gotthi dominabantur. Burgundiones quoque Arianorum sectam sequentes, habitabant trans Rhodanum, qui adjacet civitati Lugdunensi. Chlogio autem missis exploratoribus ad urbem Camaracum, perlustrata omnia ipse secutus, Romanos proterit, civitatem apprehendit: in qua paucum tempus residens, usque Suminam fluvium occupavit. De hujus stirpe quidam Merovechum regem fuisse asserunt, cujus fuit filius Childericus.

E poco dopo, continuando nel racconto:

« Nello stesso tempo il prefetto degli usurpatori Decimio Rustico, Egrozio, già primicerio dei notai di Giovino, e molti altri della nobiltà furono fatti prigionieri in Alvernia dai generali dell'imperatore Onorio e crudelmente uccisi. Treviri fu saccheggiata dai Franchi e poi incendiata durante un secondo sacco ».

Raccontato di Asterio che aveva ottenuto il patriziato in virtù di codicilli imperiali, lo storico continua:

« Nello stesso tempo Castino, conte dei domestici, fu incaricato di una spedizione contro i Franchi e inviato nelle Gallie ».

Questo è quanto gli storici ci tramandano dei Franchi. Orosio, poi, così s'esprime nel settimo libro della sua *Storia*:¹⁷

« Stilicone, messosi a capo d'una coalizione di popoli, schiaccia i Franchi, attraversa il Reno, erra per le Gallie arrivando ai Pirenei ».

Ma gli storici, nel tramandarci queste distratte notizie sui Franchi, dimenticano regolarmente il nome dei re. Molti riferiscono che i Franchi, usciti dalla Pannonia, avrebbero dapprima abitato lungo le rive del Reno, passandolo quindi per stabilirsi in Turingia dove, sulla loro divisione in paesi e città, si sarebbero dati dei re dalla lunga capigliatura, traendoli dalla prima e, per così dire, più nobile famiglia della loro stirpe: particolare in seguito comprovato dalle vittorie di Clodoveo, come ci sarà dato di ricordarle. Nelle *Tavole consolari* leggiamo inoltre che Teodemiro, re dei Franchi, figlio di Richemero, e sua madre Ascila furono sgozzati. Così come ci viene riferito che Clodione, uno tra i più valorosi e nobili del suo popolo, fu re dei Franchi e fissò la sua sede nella cittadella di Dispargum, nel territorio dei Turingi.¹⁸ In queste regioni, ma a sud, i Romani¹⁹ arrivavano sino alla Loira: oltre, cominciavano i Goti. I Burgundi, anch'essi ariani, abitavano l'altra riva del Rodano che fluisce nei pressi di Lione.

Di Clodione si sa che inviò esploratori nella città di Cambrai, seguendoli a sua volta, sul loro spiare. Vinse i Romani e s'impadronì della città dove però, dandosi a occupare la regione fino alla Somme, risiedette per poco.

Alcuni pretendono che dalla sua discendenza provenga il re Meroveo,²⁰ di cui Childerico fu figlio.²¹

10 Sed haec generatio fanaticis semper cultibus visa est obsequium praebuisse, nec prorsus agnovere Deum: sibi-que silvarum atque aquarum, avium, bestiarumque, et aliorum quoque elementorum finxere formas, ipsasque ut Deum colere, eisque sacrificia delibare consueti. O si eorum fibras cordium vox illa terribilis attigisset, quae per Moysen populo locuta est, dicens: *Non sint tibi dii alii praeter me. Non facies tibi sculptile, neque adorabis omnem similitudinem quae in coelo est, et quae in terra, et quae versantur in aquis: non facies ea, et non coles ea.* Haec autem Francorum generatio non intellexit primum, intellexerunt autem postea, sicut sequens historia narrat.

11 Avitus enim unus ex senatoribus, et, ut valde manifestum est, civis Arvernus, cum Romanum ambisset imperium, luxuriose agere volens, a senatoribus projectus, apud Placentiam urbem episcopus ordinatur. Comperto autem, quod adhuc indignans senatus vita eum privare vellet, basilicam sancti Juliani Arverni martyris cum multis muneribus expectivit: sed impleto in itinere vitae cursu, obiit, delatusque ad Brivatensem vicum, ad pedes antedicti martyris est sepultus: cui Martianus [*Fortē* Majorianus] successit. In Galliis autem Aegidius ex Romanis magister militum datus est.

12 Childericus vero cum esset nimia in luxuria dissolutus, et regnaret super Francorum gentem, coepit filias eorum stuprose detrahare. Illi quoque ob hoc indignantes, de regno eum ejiciunt. Comperto autem quod eum etiam interficere vellent, Thoringiam petiit, relinquens ibi hominem sibi carum, qui virorum furentium animos verbis lenibus mollire possit, dans etiam signum quando redire possit in patriam: id est, diviserunt simul unum aureum, et unam quidem partem secum detulit Childericus, aliam vero amicus ejus retinuit, dicens: Quandoquidem hanc partem tibi misero, partesque conjunctae unum effecerint solidum, tunc tu securo animo in patriam repedabis. Abiens ergo in Tho-

10 Ma s'è avverato che questa generazione sia stata sempre manifestamente idolatra e non abbia in alcun modo riconosciuto Dio. Essi piuttosto s'inventavano degli idoli, togliendone l'idea dalle foreste e dalle acque, dal mondo degli uccelli e degli animali, dagli altri aspetti della natura, e usavano onorarli come dèi e offrir loro sacrifici.

Ohi se le fibre dei loro cuori fossero state toccate da quella voce terribile che, intermediario Mosè, aveva parlato al popolo dicendogli: « Non avrai altro Dio all'infuori di me. Non ti fabbricherai idoli, né adorerai alcuna immagine di ciò che è in cielo o in terra o dimora nell'abisso delle acque. Tu non li fabbricherai e non li adorerai ».²²

La generazione dei Franchi non se ne rese conto subito, ma se ne rese conto in seguito, come la storia può successivamente dimostrare.

11 Avito,²³ un senatore (e alverniate, com'è ben noto), aveva ambito all'impero; ma poiché intendeva condurre una vita fastosa, venne deposto dai senatori e ordinato vescovo, a Piacenza.

Accortosi che il senato, ancora ostile, attentava alla sua vita, decise di recarsi in pellegrinaggio alla basilica di San Giuliano d'Alvernia con numerosi doni; ma compiutosi il corso dei suoi giorni durante il viaggio, spirò e, trasportato nel villaggio di Brioude,²⁴ venne sepolto ai piedi del martire Giuliano.

Gli successe Marciano²⁵ mentre Egidio, un romano, venne designato come maestro delle milizie di Gallia.

12 Childerico, da quel dissoluto e depravato che era, si diede a insidiare, per violentarle, le giovinette dei Franchi su cui regnava: e costoro, indignati, lo deposero. Childerico, resosi conto che volevano anche ucciderlo, decise di passare in Turingia lasciando nel paese un suo fedele e stabilendo con lui, incaricato di calmare con opportuni discorsi gli animi esacerbati, un segnale da cui dedurre quando gli fosse possibile rientrare in patria.

I due dunque si spartirono una moneta d'oro: a Childerico una parte, all'amico un'altra. E disse costui:

« Quando t'inverò questa metà, e se le due parti torneranno a fare una moneta, tu potrai rientrare in patria ».

Quindi Childerico partì per la Turingia dove rimase na-

ringiam, apud regem Bisinum uxoremque ejus Basinam la-
tuit: denique Franci, hoc ejecto, Aegidium sibi, quem su-
perius magistrum militum a republica missum diximus, una-
nimiter regem asciscunt. Qui cum octavo anno super eos
regnaret, amicus ille fidelis, pacatis occulte Francis, nuntios
ad Childericum, cum parte illa divisi solidi quam retinue-
rat, mittit. Ille vero certa cognoscens indicia, quod a Fran-
cis desideraretur, ipsis etiam rogantibus, a Thoringia re-
gressus, in regno suo est restitutus. His ergo regnantibus
simul, Basina illa, quam supra memoravimus, relicto viro
suo, ad Childericum venit. Qui cum sollicite interrogaret,
qua de causa ad eum de tanta regione venisset, respondisse
fertur: Novi, inquit, utilitatem tuam, quod sis valde stre-
nuus: ideoque veni ut habitem tecum; nam noveris, si in
transmarinis partibus aliquem cognovissem utiliorem te,
expetissem utique cohabitationem ejus. At ille gaudens, eam
sibi in conjugio copulavit: quae concipiens peperit filium,
vocavitque nomen ejus Chlodovechum. Hic fuit magnus,
et pugnator egregius.

18 Igitur Childericus Aurelianis pugnans egit; Adouacrius
vero cum Saxonibus Andegavos venit. Magna tunc lues po-
pulum devastavit. Mortuus est autem Aegidius, et reliquit
filium, Syagrium nomine. Quo defuncto, Adouacrius de
Andegavo et aliis locis obsides accepit. Britanni de Biturica
a Gotthis expulsi sunt, multis apud Dolensem vicum pe-
remptis: Paulus vero comes cum Romanis ac Francis, Got-
this bella intulit et praedas egit. Veniente vero Adouacrio
Andegavis, Childericus rex sequenti die advenit, interempto-
que Paulo comite, civitatem obtinuit. Magno ea die incen-
dio domus ecclesiae concremata est.

scosto presso il re Besino e la regina Basina mentre i Franchi che lo avevano deposto si sceglievano di comune accordo un re nella persona di Egidio, inviato dall'imperatore come maestro delle milizie.

Egidio regnava da otto anni quando l'amico fedele, riscito nel suo intento di calmare i Franchi, inviò a Childerico per un'ambasceria segreta il mezzo soldo che lui per tutto questo tempo aveva conservato. E Childerico, sulla prova sicura che era desiderato dai Franchi, che erano proprio loro a volerlo, tornò di Turingia e venne ristabilito nel regno.

Regnavano insieme quando Basina, la donna da noi sopra ricordata, abbandonato il marito, raggiunse a sua volta Childerico. E poiché questi insisteva per sapere il motivo per cui lo aveva raggiunto da una regione così lontana, si dice che lei gli rispondesse:

« So quanto vali, so che sei fortissimo, ed è per questo che ti ho raggiunto disposta a vivere con te. Ma l'avrei fatto egualmente se fossi venuta a sapere che, magari in terre d'oltremare, viveva qualcuno più meritevole ».

Allora Childerico, esultante, volle sposarla. Ella rimase incinta, partorì un maschio e lo chiamò Clodoveo: un grande uomo e un valoroso guerriero.

18 Childerico sostenne alcuni combattimenti a Orléans. Quanto a Odoacre, egli capitò ad Angers guidando una schiera di Sassoni. Fu allora che la popolazione ebbe a soffrire d'una grave epidemia nel corso della quale morì anche Egidio, lasciando un figlio chiamato Siagrio.

Dopo la morte di Egidio, Odoacre fece ostaggi ad Angers e in altre località. I Goti respinsero gruppi di Bretoni da Bourges, uccidendone molti nelle vicinanze del villaggio di Déols.²⁶ A sua volta il conte Paolo, alleato con i Romani e con i Franchi, dichiarò guerra ai Goti riportandone bottino, mentre Odoacre giungeva ad Angers. Ma il giorno seguente vi giunse anche il re Childerico il quale, una volta che il conte Paolo venne ucciso, prese possesso della città.

Quel giorno si verificò un grande incendio che distrusse l'edificio adibito a chiesa.

19 His itaque gestis, inter Saxones atque Romanos bellum gestum est: sed Saxones terga vertentes, multis de suis, Romanis insequentibus, gladio reliquerunt; insulae eorum cum multo populo interempto, a Francis captae atque subversae sunt. Eo anno nono terra tremuit. Adouacrius cum Childerico foedus iniit, Alamannosque, qui partem Italiae pervaserant, subjugarunt.

20 Eorichus autem Gotthorum rex, Victorium ducem super septem civitates praeposuit, anno quarto decimo regni sui. Qui protinus Arvernus adveniens, civitatem addere voluit: unde et cryptae illae usque hodie perstant ad basilicam sancti Juliani, et columnas, quae sunt in aede positaе, exhiberi jussit. Basilicam sancti Laurentii et sancti Germani Licaniacensis vici jussit aedificari. Fuit autem Arvernus annis novem. Super Eucherium vero senatorem calumnias devolvit: quem in carcere positum nocte extrahi jussit, ligatumque juxta parietem antiquum, ipsum parietem super eum elidi jussit. Ipse vero dum nimium esset in amore mulierum luxuriosus, et ab Arvernus vereretur interfici, Romam aufugit: ibique similem tentans exercere luxuriam, lapidibus est obrutus. Post cujus excessum regnavit Eorichus annos quatuor: obiit autem anno vigesimo septimo regni sui. Fuit etiam et tunc terraemotus magnus.

21 Defuncto autem apud Arvernos Namatio episcopo, Eparchius successit, vir sanctissimus atque religiosus. Et quia eo tempore ecclesia parvam infra muros urbis possessionem habebat, ipsi sacerdoti in ipso, quod modo Salutatorium dicitur, mansio erat, atque ad gratias Deo tempore nocturno reddendas ad altarium ecclesiae consurgebat. Factum est autem, ut nocte quadam ingrediens, plenam ecclesiam daemonibus reperiret, ipsumque principem in modum ornatae mulieris, in throni illius cathedram residentem. Cui ait pontifex: O meretrix exsecranda, non sufficit tibi loca cuncta variis pollutionibus inficere, adhuc et cathedram a Domino consecratam foetida sessionis tuae accessione coinquinare? Abscede a domo Dei, ne a te amplius polluitur. Cui

19 Dopo questi fatti, si ebbe un combattimento tra Sassoni e Romani; ma i Sassoni, voltisi in fuga, abbandonarono molti dei loro alla spada dei Romani datisi a inseguirli, mentre le loro isole venivano prese e saccheggiate dai Franchi che sterminarono anche una numerosa popolazione.

Lo stesso anno, nel nono mese, ci fu un terremoto.

Odoacre concluse un'alleanza con Childerico. Insieme sotomiserò gli Alemanni che avevano invaso una parte d'Italia.

20 Eurico, re dei Goti, nel quattordicesimo anno di regno, prepose il duca Vittorio al governo di sette città.²⁷ E il duca, arrivato ben presto a Clermont d'Alvernia, decise d'abbellirla. Le cripte che si devono alla sua iniziativa, durano ancora. Fu lui a ordinare il colonnato nell'interno della basilica di San Giuliano; e fu lui che fece edificare la basilica dei Santi Lorenzo e Germano, nel villaggio di Lembron.

Vittorio rimase in Alvernia per nove anni. Dopo aver lanciato delle accuse contro il senatore Eucherio, ordinò di condurlo nottetempo fuori della prigione in cui era stato rinchiuso e, costretto contro un'antica muraglia, gliela fece ruinare sopra.

Indotto dalla sua passione per le donne a dissolutezze eccessive e per paura che gli Alvernati lo uccidessero, fuggì a Roma dove, tentando di ripetere i suoi eccessi, finì lapidato.

Dopo questo fatto, Eurico regnò quattro anni venendo quindi a morte nel ventisettesimo anno di regno.²⁸ Ci fu allora anche un grande terremoto.

21 In Alvernia, al vescovo Namazio, successe Eparchio, un uomo veramente santo e pio. Poiché in quel tempo la Chiesa non aveva che un piccolissimo possedimento dentro le mura della città, egli viveva in quella che oggi si chiama la sacrestia da cui s'alzava notte tempo per prosternarsi davanti all'altare della chiesa.

Nell'entrarvi che fece, la trovò, una notte, piena di demoni. C'era persino, assiso sulla cattedra vescovile, il loro principe abbigliato in ridicola pompa donnesca.

E il santo vescovo:

« O esecrabile prostituta », disse, « non ti basta dunque di sporcare ogni luogo delle tue sozzure. Ecco che adesso infetti del tuo contatto persino questa cattedra consacrata al Signore. Allontanati immediatamente dalla casa di Dio,

ait: Et quia mihi meretricis nomen imponis, multas tibi parabo insidias ob desideria mulierum. Et haec dicens, sicut fumus evanuit. Verumtamen sacerdos tentatus est per commotionem corporis ad concupiscentiam: sed signo crucis sanctae munitus, nihil ei inimicus nocere potuit. Ferunt etiam ipsum in arce Cantobennici montis monasterium collocasse, ubi nunc oratorium est, et ibi se diebus Quadragesimae sanctae recludebat: die autem Coenae dominicae, cum magno psallentio, comitantibus clericis civibusque, ad ecclesiam suam revertebatur. Quo migrante, Sidonius ex praefecto substituitur, vir secundum saeculi dignitatem nobilissimus, et de primis Galliarum senatoribus: ita ut filiam sibi Aviti imperatoris in matrimonio sociaret. Hujus tempore, cum adhuc apud urbem Arvernā Victorius, cujus supra meminimus, moraretur, fuit in monasterio beati Cyrici urbis ipsius abbas, Abraham nomine: qui fide atque operibus Abrahae illius prioris refulgebat, sicut in libro Vitae ejus scripsimus.

22 Sanctus vero Sidonius tantae facundiae erat, ut plerumque ex improvise luculentissime quae voluisset, nulla obistente mora componeret. Contigit autem quadam die, ut ad festivitatem basilicae monasterii, cujus supra meminimus, invitatus accederet; ablatoque sibi nequiter libello, per quem sacrosancta solemnia agere consueverat, ita paratus a tempore cunctum festivitatis opus explicuit, ut ab omnibus miraretur, nec putaretur ab astantibus ibidem hominem locutum fuisse, sed angelum. Quod in praefatione libri, quem de Missis ab eo compositis conjunximus, plenius declaravimus. Cum autem esset magnificae sanctitatis, atque, ut diximus, ex senatoribus primis, plerumque, nesciente conjuge, vasa argentea auferebat a domo, et pauperibus erogabat. Quod illa cum cognosceret, scandalizabatur in eum: sed tamen dato egenis pretio, species domui restituebat.

ché non rimanga più a lungo contaminata dalla tua presenza ».

E l'altro:

« Poiché mi chiami prostituta, sarà per desiderio di donne che ti moltiplicherò le insidie attorno ».

Disparve su queste parole come un fumo, e in effetti il vescovo provò subito i morsi della concupiscenza; ma per la croce che portava su di sé, l'avversario non poté nuocergli.

Di lui si racconta anche che abbia fondato un monastero sulla sommità del Chantoin dove adesso c'è un oratorio. Era là che egli andava a rinchiudersi nel periodo della quaresima, ma il giovedì santo, giorno della cena del Signore, tornava tra i canti alla sua chiesa, accompagnato dal clero e dai fedeli. Alla sua morte, venne sostituito da Sidonio, un ex prefetto: personaggio nobilissimo, di gran rango nel secolo e uno tra i primi senatori delle Gallie, tanto da essersi unito in matrimonio con la figlia dell'imperatore Avito.²⁰

Sotto di lui e trovandosi ancora nella città alverniate quel Vittorio già ricordato, visse nel monastero di San Ciro, sempre di detta città, un abate di nome Abramo il quale, grazie al suo predecessore Abramo, rifulse di virtù e di opere, com'è nella vita che gli dedicammo.³⁰

22 Del santo Sidonio bisogna ancora dire che era dotato d'una tale facilità di parola da improvvisare, spesso e vivacissimamente e senza alcuna esitazione, su qualsiasi argomento. Successe persino che un giorno, nel mentre partecipava a una solenne ricorrenza nella basilica del monastero su ricordato, lo privassero maliziosamente del libro di cui era solito servirsi per il rituale liturgico; il che non gli impedì di portare a termine, tra la sorpresa generale, l'ufficio connesso con la festività, mentre chi gli stava accanto pensava che non era un uomo, ma un angelo a parlare. E su questo episodio ci siamo soffermati più a lungo nella prefazione al volume in cui illustrammo le messe da lui composte.³¹

Da una casa come poteva essere quella d'uno dei più importanti senatori, gli veniva spesso fatto, negli impulsi d'una magnifica santità, di sottrarre, all'insaputa della moglie, vasellame d'argento che poi distribuiva ai poveri. La moglie, nell'accorgersene, s'inquietava con lui; ma era sempre dopo averli pagati agli indigenti che Sidonio riportava a casa quegli oggetti.

23 Cumque ad officium dominicum fuisset mancipatus, et sanctam ageret in saeculo vitam, surrexere contra eum duo presbyteri, et ablata ei omni potestate a rebus Ecclesiae, arctum ei victum et tenuem relinquentes, ad summam eum contumeliam redegere. Sed non longi temporis spatio inultam ejus injuriam divina voluit sustinere clementia. Nam unus ex his nequissimis et indignis dici presbyteris, cum ante noctem minatus fuisset eum de ecclesia velle extrahere, signum ad matutinas audiens fuisse commotum, fervens felle contra sanctum Dei, surrexit, hoc iniquo corde explere cogitans, quod die praecedente tractaverat. Ingressus autem in secessum suum, dum ventrem purgare nititur, spiritum exhalavit. Exspectabat enim puer aforis cum cereo dominum egressurum. Jamque advenerat lux, et satellites ejus, id est alius presbyter, mittit nuntium, dicens: Veni, ne tardaveris, ut quae nobis die hesternae convenerant, pariter expleamus. Sed cum responsa dare differret exanimis, elevato puer velo ostii, reperit dominum super sellulam secessus defunctum. Unde indubitatum est non minoris criminis hunc reum esse, quam Arium illum, cui similiter in secessu fuere interna deposita per partes inferiores egesta: quia nec istud sine haeresi potest accipi, ut in Ecclesia non obediatur sacerdoti Dei, cui ad pascendum oves commissae sunt, et ille se ingerat potestati, cui neque a Deo, neque ab hominibus aliquid est commissum. Dehinc beatus sacerdos, uno adhuc manente nihilominus inimico, suae restituitur potestati. Factum est autem posthaec, ut accedente febre aegrotare coepisset: qui rogat suos, ut eum in ecclesiam ferrent. Cumque illuc illatus fuisset, conveniebat ad eum multitudo virorum ac mulierum, simulque etiam et infantium plangentium atque dicentium: Cur nos deseris, pastor bone, vel cui nos quasi orphanos derelinquis? Nunquid erit nobis post transitum tuum vita? nunquid erit postmodum qui nos sapientiae sale sic condiat? aut ad dominici nominis timorem talis prudentiae ratione redarguat? Haec et his similia populis cum magno fletu dicentibus, tandem sacerdos, Spiritu in se sancto influente, respondit: Nolite timere, o populi, ecce frater meus Aprunculus vivit, et ipse erit sacerdos vester. Qui non intelligentes, putabant eum loqui aliquid in exstasi.

Quo migrante, presbyter ille nequam, alter ex duobus

23 Mentre egli s'era votato al servizio del Signore e viveva nel secolo una vita santa, due preti insorsero contro di lui e, dopo averlo privato d'ogni autorità sui beni della Chiesa, non lasciandogli che da vivere miseramente, gli inflissero il peggiore degli affronti. Ma la clemenza divina non permise che l'ingiuria rimanesse a lungo impunita. Infatti uno di quei malvagi, indegni del nome di prete, dopo aver minacciato la sera prima quel servo di Dio di cacciarlo dalla Chiesa, nell'ascoltare la campana dare il segno dei mattutini, s'alzò dal letto furibondo e deciso nell'iniquità del suo cuore a portar a termine le decisioni del giorno prima; ma entrato in un cesso all'esterno del quale lo aspettava un servitore con una candela accesa, ci perse invece la vita.

A giorno fatto, l'altro prete, compagno di scelleratezza, gli manda a dire per un messaggero che lui sta arrivando, d'affrettarsi dunque se vogliono portar a termine quanto concertato il giorno prima. E poiché dal cesso non viene risposta, il servitore, sollevata la tenda dell'uscio, scopre il padrone morto sulla seggetta.

Ora è fuori dubbio che quest'uomo s'era reso colpevole d'un delitto non minore di quello di Ario il quale, a sua volta, aveva perso le viscere in un privato: infatti non è ammissibile, senza eresia, che una chiesa non obbedisca al vescovo a cui Dio ha affidato la cura di pascere le sue pecore, e che tale potere sia invece usurpato da individui a cui nulla è stato affidato né da Dio né dagli uomini.

In seguito quel benedetto vescovo a cui restava tuttavia ancora un nemico, venne ristabilito nella pienezza della sua carica. Ammalatosi d'una febbre improvvisa, pregò i suoi di portarlo in chiesa dove una moltitudine d'uomini, donne, persino bambini accorse piangendo.

« Perché ci lasci, o buon pastore? » si lamentavano, « e a chi ci abbandoni come tanti orfanelli? Potremo noi vivere dopo la tua morte? Ci sarà mai un altro ad amministrarci il sale della sapienza e a incitarci nel timore del nome di Dio così sapientemente come tu facevi? »

Al popolo che in lacrime usciva in queste e simili lamentazioni, il vescovo, ispirato dallo Spirito Santo, rispose:

« Non temete, o genti, perché il fratello mio Apruncolo è vivo, e sarà lui il vostro vescovo ».

Ma i presenti non lo compresero, convinti che parlasse in un'estasi. Intanto, lui morto, il malvagio prete soprav-

qui remanserat, protinus omnem facultatem Ecclesiae, tanquam si jam episcopus esset, inhians cupiditate, praeoccupat, dicens: Tandem respexit in me Deus, cognoscens me iustiorē esse Sidonio, largitusque est mihi hanc potestatem. Cumque per totam urbem superbus ferretur, adveniente die dominica, qui imminebat post transitum sancti viri, praeparato epulo, iussit cunctos cives in domo ecclesiae invitari: despectisque senioribus, primus recumbit in toro. Cui oblato pincerna poculo, ait: Domine mi, vidi somnium, quod si permittis edicam: Videbam hac nocte dominica, et ecce erat domus magna, et in domo erat thronus positus, in quo quasi iudex residebat, cunctis potestate praestantior: cui assistebant multi sacerdotum in albis vestibus, sed et promiscuae populorum turbae valde innumerabiles. Verum cum haec trepidus contemplerer, conspicio eminus inter eos beatum astare Sidonium, et cum presbytero illo tibi carissimo, qui ante hos paucos annos de hoc mundo migravit, attente litigantem. Quo devicto, jubet rex ut in imis carceris angustis retrudatur; ablatoque isto, contra te iterum insurgere, dicens te in eo scelere, propter quod ille prior damnatus fuerat, fuisse participem. Verum ubi iudex, quem ad te transmitteret, sollicitē coepit inquirere, ego me inter reliquos oculere coepi, et a tergo steti, tractans apud memetipsum, ne forte ego, qui notus sum homini, mittar. Dum haec mecum tacitus voverem, amotis omnibus remansi solus in publico: vocatusque a iudice, propius accedo. Cujus virtutem atque splendorem contuens, coepi hebes effectus titubare prae metu. Et ille: Ne timeas, puer, inquit: sed vade, dic presbytero illi: Veni ad respondendam causam, quia Sidonius te accersiri deprecatus est. Tu vero ne moram facias ad eundum, quia sub grandi testificatione mihi praecepit rex ille tibi haec loqui, dicens: Si tacueris, morte pessima morieris. Haec eo loquente, exterritus presbyter, elapso de manu calice, reddidit spiritum: ac de recubitu ablatus mortuus sepulturae mandatus est, possessurus infernum cum satellite suo. Tale iudicium super contumaces clericos Dominus in hunc praetulit mundum, ut unus

vissuto s'impadronisce immediatamente nella sua sfrenata cupidigia di tutto il patrimonio della Chiesa come ne fosse già il vescovo, dicendosi: « Ecco che Dio ha gettato il suo sguardo su di me, poiché egli mi sa più giusto di Sidonio, e m'accorda questo potere ».

Egli si mostra vanitoso in lungo e in largo per la città; nella domenica successiva alla morte del santo, fa imbandire un banchetto nel vescovado; vi invita tutti i cittadini e, senza riguardo per i più degni, è il primo a prendere posto. Ma presentandogli da bere, il coppiere gli dice:

« Mio signore, se permettete, vorrei raccontarvi un sogno che ho avuto proprio stanotte. Eccolo: mi sembrava di vedere una grande casa, dove c'era un trono e, assiso su di esso, come un giudice che dominava tutti gli altri in autorità, assistito da numerosi preti in paramenti bianchi, e c'erano moltitudini d'ogni sorta e veramente innumerevoli. Nel terrore con cui fissavo tutto questo, scorgo da lontano il benedetto Sidonio che, in piedi, stava discutendo attento con il prete che vi fu carissimo e che è morto non molti anni fa. Essendo quest'ultimo rimasto vinto nella discussione, il re lo fece portar via e chiudere nella segreta più profonda, prendendosela quindi con voi: complice, diceva, dello stesso delitto. Mentre il giudice scrutava in giro cercando da chi farvi esaminare, io, a mia volta, cercavo di nascondermi tra la gente, dietro le loro spalle, tutto preoccupato d'essere, proprio io, l'esaminatore d'una persona che conoscevo. Rimuginavo in silenzio questi miei pensieri quando, tutti gli altri fattisi da parte, mi trovai solo in quel luogo pubblico e venni chiamato dal giudice al quale finii per avvicinarmi. Il suo splendore e la sua potenza mi istupidivano tanto da farmi barcollare, ma lui mi disse: ' Non temere, o servo, ma va' a dire a quel prete che deve presentarsi, chiamato in causa com'è dalle insistenze di Sidonio '. Non tardare dunque di presentarti al suo cospetto perché è solennemente che il re mi ordinava di dirti queste cose, aggiungendo: ' Se poi taci, morirai di morte angosciosa ' ».

A tali parole, lasciandosi sfuggire la coppa dalle mani, il prete atterrito rese l'anima; e tolto, morto, dal seggio su cui s'era coricato, venne seppellito perché, con il suo complice, prendesse invece possesso dell'inferno. Tale infatti è il giudizio che il Signore ha proferito in questo mondo contro quei preti contumaci di cui uno subiva la sorte di

Arii sortiretur mortem; alius, tanquam Simon Magus, apostoli sancti oratione ab excelsa arce superbiae praeceps alliceretur. Qui non ambiguntur pariter possidere tartarum, qui simul egerunt nequiter contra sanctum episcopum suum. Interea cum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare, sanctus Aprunculus, Lingonicae civitatis episcopus, apud Burgundiones coepit haberi suspectus. Cumque odium de die in diem cresceret, jussum est ut clam gladio feriretur. Quo ad eum perlato nuntio, nocte a castro Divionensi per murum demissus, Arvernus advenit, ibique juxta verbum Domini, quod posuit in ore sancti Sidonii, undecimus datus est episcopus.

24 Sed tempore Sidonii episcopi magna Burgundiam fames oppressit. Cumque populi per diversas regiones dispergerentur, nec esset ullus qui pauperibus alimoniam largiretur, Ecdicius quidam ex senatoribus, hujus propinquus, magnam tunc rem in Deo confisus fecisse perhibetur. Nam invalescente fame, misit pueros suos cum equis et plaustis per vicinas sibi civitates, ut eos qui hac inopia vexabantur sibi adducerent. At illi euntes, cunctos pauperes quotquot invenire potuerunt, adduxere ad domum ejus. Ibique eos per omne tempus sterili tatis pascens, ab interitu famis exemit. Fuereque, ut multi aiunt, amplius quam quatuor millia promiscui sexus. Adveniente autem ubertate, ordinata iterum evectio, unumquemque in locum suum restituit. Post quorum discessum, vox ad eum e coelis lapsa pervenit, dicens: Ecdici, Ecdici, quia fecisti rem hanc, tibi et semini tuo panis non deerit in sempiternum: eo quod obedieris verbis meis et famem meam refectione pauperum satiaveris. Quem Ecdicius mirae velocitatis fuisse multi commemorant: nam quadam vice multitudinem Gotthorum cum decem viris fugasse perscribitur. Sed et sanctus Patiens Lugdunensis episcopus simile huic in ipsa fame populis praestitisse perhibetur beneficium. Exstat exinde hodie apud nos beati Sidonii epistola, in qua eum declamatorie collaudavit.

Ario, l'altro precipitava per essere stritolato dall'alto della torre dell'orgoglio, come Simon mago alla preghiera dell'apostolo. Né ci può essere dubbio poi che quei due, unitisi subdolamente contro il loro vescovo santo, insieme giacciono nel Tartaro.

In quel tempo, mentre il terrore dei Franchi si propagava in ogni regione spingendo tutti a desiderare ardentemente d'essere sotto la loro signoria, il beato Apruncolo, vescovo della città di Langres, cadde in sospetto ai Burgundi. L'odio verso di lui aumentando di giorno in giorno, si giunse a dar ordini d'ammazzarlo segretamente; avvertito in tempo, riuscì tuttavia ad abbandonare di notte la cittadella di Digione, scalandone le mura; arrivato in Alvernia, a Clermont, ne divenne l'undicesimo vescovo, giusta la parola di Dio messa sulla bocca del beato Sidonio.

24 Ai tempi del vescovo Sidonio, una grave carestia tormentò la Borgogna. Le genti disperse per le varie contrade del paese, nessuno che s'incaricasse di distribuire ai poveri l'elemosina, si dice che Ecdicio, un senatore parente di Sidonio, riposta in Dio la sua fiducia, compisse un mirabile gesto. Osservando che la carestia aumentava, inviò nelle città vicine i suoi servitori con carri e cavalli perché gli portassero gli afflitti dal flagello; ed essi, al ritorno, gli riempirono la casa di tutti i poveri che erano riusciti a trovare: infelici che egli strappò all'inedia e alla morte, nutrendoli per tutto il tempo che la fame durò. Si trattava, al dire di molti, di più di quattromila persone dei due sessi.

Tornata l'abbondanza, Ecdicio fece in modo che ciascuno venisse riportato alla propria dimora. E mentre loro partivano, una voce gli arrivò dal cielo, e queste parole:

« Ecdicio, Ecdicio, poiché hai fatto questo obbedendo alle mie parole e ristorando la mia fame con il nutrimento dato ai poveri, il pane non mancherà mai né a te né ai tuoi discendenti ».

Sono in molti a testimoniare della straordinaria intraprendenza di Ecdicio, e come una volta riuscisse, con dieci uomini, a mettere in fuga una moltitudine di Goti. Si racconta anche che san Paziente, vescovo di Lione, compisse nel corso della stessa carestia un simile gesto di carità verso le popolazioni: possediamo, in proposito, una lettera in cui il beato Sidonio si compiace calorosamente con lui.

25 Hujus tempore et Evarix rex Gotthorum, excedens Hispanum limitem, gravem in Galliis super Christianos intulit persecutionem. Truncabat passim perversitati suae non consentientes, clericos carceribus subigebat: sacerdotes vero, alios dabat exsilio, alios gladio trucidabat. Nam et ipsos sacrorum templorum aditus spinis jusserat obserari, scilicet ut raritas ingrediendi oblivionem faceret fidei. Maxime tunc Novempopulanae, geminaeque Germaniae urbes, ab hac tempestate depopolatae sunt. Exstat hodieque et pro hac causa ad Basilium episcopum nobilis Sidonii ipsius epistola, quae haec ita loquitur. Sed persecutor non post multum tempus, ultione divina percussus interiit.

26 Post haec beatus Perpetuus Turonicae civitatis episcopus, impletis triginta in episcopatu annis, in pace quievit: in cujus loco Volusianus, unus ex senatoribus, subrogatus est. Sed a Gotthis suspectus habitus, episcopatus sui anno septimo in Hispanias est quasi captivus abductus; sed protinus vitam finivit. In cujus loco Verus succedens, septimus post beatum Martinum ordinatur episcopus.

27 His ita gestis, mortuo Childerico, regnavit Chlodovechus, filius ejus, pro eo. Anno autem quinto regni ejus, Syagrius Romanorum rex, Aegidii filius, ad civitatem Suessionas, quam quondam supra memoratus Aegidius tenuerat, sedem habebat. Super quem Chlodovechus eum Ragnachario parente suo, quia et ipse regnum tenebat, veniens, campum pugnae praeparari deposcit. Sed nec iste distulit, ac resistere metuit. Itaque inter se utrisque pugnantibus, Syagrius elisum cernens exercitum, terga vertit, et ad Alaricum regem, Tolosam cursu veloci perlabitur. Chlodovechus vero ad Alaricum mittit, ut eum redderet: alioquin noverit sibi bellum ob ejus retentionem inferri. At ille metuens, ne propter eum iram Francorum incurreret, ut Gotthorum pavere mos est, vinctum legatis tradidit. Quem Chlodovechus receptum custodiae mancipari praecepit: regnoque ejus accepto, eum gladio clam feriri mandavit. Eo tempore mul-

25 In quel tempo Eurico, re dei Goti, irruppe dalla frontiera spagnola scatenando nelle Gallie una grave persecuzione contro i Cristiani. Senza discriminazione alcuna, egli faceva tagliare la testa a chi non condivideva le sue idee perverse; imprigionava i chierici; i vescovi, gli uni li esiliava, gli altri li sgozzava. Aveva poi fatto ostruire le entrate delle chiese con rovi perché il frequentarle di meno portasse a dimenticare la fede.

Furono soprattutto le città della Novempopulana e delle due Germanie³² quelle più tormentate da questo flagello, a proposito del quale resta ancora una lettera del suo ricordato nobile Sidonio a Basilio vescovo. D'altronde il persecutore doveva morire poco dopo, colpito dalla vendetta divina.

26 Perpetuo, il benedetto vescovo di Tours, dopo trent'anni di sacerdozio, riposò in pace e venne sostituito da Volusiano, uno dei senatori. Costui, caduto in sospetto ai Goti, venne condotto in Spagna durante il settimo anno del suo episcopato in una sorta di prigionia, ma tosto morì. Gli successe Vero, settimo vescovo dopo san Martino.

27 Conclusisi questi avvenimenti con la morte di Childerico, il figlio Clodoveo ne ereditò il trono.

Nel quinto anno di regno, egli, unitosi a Ragnacario, suo congiunto e re anch'esso, decise di marciare contro Siagrio, figlio di Egidio e re dei Romani, che aveva la capitale in Soissons, già possesso del predetto Egidio, e lo provocò a scendere in campo.³³ Ora Siagrio né rifiutò né ebbe tema di non poter resistere; ma poi, accortosi della sconfitta a cui il suo esercito andava incontro, volte le spalle al combattimento, si precipitò fuggiasco a Tolosa, da Alarico.³⁴

Un'ambasciata di Clodoveo avverte Alarico che deve consegnare Siagrio; sappia altrimenti che gli verrà dichiarata guerra. Ma Alarico, temendo d'incorrere nella collera dei Franchi, abituati poi come sono i Goti ad aver paura, consegnò agli ambasciatori Siagrio in catene. Che Clodoveo, a sua volta, fece custodire sotto buona scorta e, una volta impadronitosi del suo regno, sgozzare in segreto.

In quel periodo molte chiese vennero saccheggiate da-

tae ecclesiae a Chlodovechi exercitu depraedatae sunt, quia erat ille adhuc fanaticis erroribus involutus. Igitur de quadam ecclesia urceum mirae magnitudinis ac pulchritudinis hostes abstulerant, cum reliquis ecclesiastici ministerii ornamentis. Episcopus autem ecclesiae illius missos ad regem dirigit, poscens ut si aliud de sacris vasis recipere non mereretur, saltem vel urceum ecclesia sua reciperet. Haec audiens rex, ait nuntio: Sequere nos usque Suessionas, quia ibi cuncta quae acquisita sunt, dividenda erunt. Cumque mihi vas illud sors dederit, quae papa poscit, adimpleam. Dehinc adveniens Suessionas, cuncto onere praedae in medium posito, ait rex: Rogo vos, o fortissimi praeliatores, ut saltem mihi vas istud (hoc enim de urceo supra memorato dicebat) extra partem concedere non abnuatis. Haec rege dicente, illi quorum erat mens sanior, aiunt: Omnia, gloriose rex, quae cernimus tua sunt: sed et nos ipsi tuo sumus domino subjugati. Nunc quod tibi beneplacitum videtur, facito: nullus enim potestati tuae resistere valet. Cum illi haec ita dixissent, unus levis, invidus ac facilis, cum voce magna, elevatam bipennem urceo impulit, dicens: Nihil hinc accipies, nisi quae tibi sors vera largitur. Ad haec obstupfactis omnibus, rex injuriam suam patientiae lenitate coercuit, acceptumque urceum nuntio ecclesiastico reddidit, servans abditum sub pectore vulnus. Transacto vero anno, iussit omnem cum armorum apparatu advenire phalangam, ostensuram in Campo Martio suorum armorum nitorem. Verum ubi cunctos circuire deliberat, venit ad urcei percussorem, cui ait: Nullus tam inculta, ut tu, detulit arma: nam neque tibi hasta, neque gladius, neque securis est utilis: et apprehensam securim ejus in terram dejecit. At ille cum paululum inclinatus fuisset ad colligendum eam, rex elevatis manibus, securim suam capiti ejus defixit. Sic, inquit, tu apud Suessionas in urceo illo fecisti. Quo mortuo, reliquos abscedere jubet, magnum sibi per hanc causam timorem statuens. Multa bella, victoriasque fecit. Nam decimo regni sui anno, Thoringis bellum intulit, eosdemque suis ditionibus subjugavit.

gli uomini di Clodoveo, ancora immerso negli errori del paganesimo. Fu così che i soldati rapirono, con altre suppellettili del culto, anche un vaso d'una grandezza e d'una bellezza eccezionali. Il vescovo di quella chiesa inviò a dire al re che, se la sua chiesa non poteva recuperare gli altri vasi sacri, ottenesse in restituzione almeno quest'ultimo. Intesa l'ambasciata, il re disse al messaggero:

« Seguici fino a Soissons perché è là che si deve spartire il bottino. Quando la sorte m'avrà concesso quel vaso, io farò come il tuo vescovo chiede ».

Una volta a Soissons, davanti al cumulo del bottino sistemato al centro d'uno spiazzo, il re, riferendosi al vaso su ricordato, disse:

« Vi prego, o valorosissimi guerrieri, di non opporvi a che questo vaso mi sia concesso a parte ».

Parole alle quali i sani di spirito risposero:

« Quanto sta sotto i nostri occhi, o glorioso re, è tuo così come noi siamo soggetti al tuo dominio. Fa' dunque come piace alla tua buona grazia ».

Ma avevano appena finito di parlare che un uomo fatuo, geloso e frivolo, levata la sua scure colpì il vaso gridando:

« Tu qui non avrai nulla all'infuori di ciò che una giusta sorte ti assegnerà ».

A queste parole che lasciarono tutti stupefatti, il re riuscì a trattenersi con dolce pazienza e, preso il vaso, lo restituì all'inviato del vescovo, custodendo la ferita nel profondo del suo cuore. Ma ecco che, a capo d'un anno, egli ordinava che tutti i soldati sfilassero sul Campo di Marte per un'ispezione alle armi. E, nel disporsi a passare in rassegna l'esercito, s'avvicina al danneggiatore del vaso e gli dice:

« Nessuno ha mai portato armi così mal tenute come le tue perché non hai in buono stato né lancia né spada né ascia ».

Anzi, strappandogli l'ascia di mano, la buttò a terra e, mentre quello si chinava a raccoglierla, gli calò un fendente con la sua dicendo:

« È così che tu facesti a Soissons con il vaso ».

Su quell'uomo morto, il re ordinò agli altri di ritirarsi facendoli sì, con tale gesto, che molti lo temessero.

Egli poi guerreggiò a lungo e vittorioso. Nel diciassettesimo anno di regno, dichiarò guerra ai Turingi e li sottomise al suo dominio.⁸⁵

28 Fuit autem et Gundeuchus rex Burgundionum, ex genere Athanarici regis persecutoris, de quo supra meminimus. Huic fuerunt quatuor filii, Gundobadus, Godegiselus, Chilpericus et Godomarus. Igitur Gundobadus Chilpericum fratrem suum interfecit gladio, uxoremque ejus, ligato ad collum lapide, aquis immersit. Hujus duas filias exsilio condemnavit: quarum senior, mutata veste Chrona, junior Chrotechildis vocabatur. Porro Chlodovechus, dum legationem in Burgundiam saepius mittit, Chrotechildis puella reperitur a legatis ejus. Qui cum eam vidissent elegantem atque sapientem, et cognovissent quod de regio esset genere, nuntiaverunt haec Chlodovecho regi. Nec moratus ille, ad Gundobadum legationem dirigit, eam sibi in matrimonio petens: quod ille recusare metuens, tradidit eam viris; illique accipientes puellam, regi velocius repraesentant. Qua visa, rex valde gavisus, suo eam conjugio sociavit, habens jam de concubina filium, nomine Theodoricum.

29 Igitur rex ex Chrotechilde regina habuit filium primogenitum: quem cum mulier baptismo consecrare vellet, praedicabat assidue viro, dicens: Nihil sunt dii quos colitis, qui neque sibi, neque aliis poterunt subvenire: sunt enim aut ex lapide, aut ex ligno, aut ex metallo aliquo sculpti. Nomina vero quae eis indidistis, hominum fuere, non deorum, ut Saturnus, qui filio, ne a regno depelleretur, per fugam elapsus asseritur; ut ipse Jupiter omnium stuprorum spurcissimus perpetrator, incestator virorum, propinquarum derisor, qui nec ab ipsius sororis propriae potuit abstinere concubitu, ut ipsa ait: *Jovisque et soror et conjux*. Quid Mars Mercuriusque potuere? Qui potius sunt magicis artibus praediti, quam divini numinis potentiam habere. Sed ille magis coli debet, qui coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt, verbo ex non exstantibus procreavit; qui solem lucere fecit, et coelum stellis ornavit; qui aquas reptilibus, terras animantibus, aera volatilibus adimplevit; cujus nutu terrae frugibus, pomis arbores, uvis vineae decorantur; cujus manu genus humanum creatum est; cujus largitione ipsa illa creatura omnis homini

28 Gundeuco, re dei Burgundi, apparteneva alla famiglia d'Atanarico, il re persecutore che abbiamo ricordato.³⁶ Dei quattro figli che aveva avuto: Gondebaudo, Godegisilo, Chilperico e Godomar, Gondebaudo sgozzò Chilperico e ne annegò la moglie, legandole una pietra al collo; poi ne condannò all'esilio le due figlie: la prima, Croma, si fece monaca; la seconda, Clotilde, venne notata per la sua eleganza e per la sua saggezza dagli ambasciatori che Clodoveo inviava frequentemente in Borgogna. Venuti poi a sapere che era di famiglia reale, ne parlarono a Clodoveo il quale senza indugio la chiese in moglie a Gondebaudo. Costui, non osando trincerarsi dietro un rifiuto, la affidò agli ambasciatori che, a loro volta, la presentarono immediatamente al re. E Clodoveo, non appena l'ebbe vista, si sentì al colmo della gioia e volle sposarla sebbene da una concubina avesse già il figlio Teodorico.

29 La regina Clotilde, per primogenito, gli diede un figlio. Poiché voleva battezzarlo, cominciò a insistere presso il marito dicendogli:

« Nel niente che sono, gli dèi che venerate, non possono soccorrere né a se stessi né agli altri restando, come restano, scolpiti nella pietra o nel legno o nel metallo, con nomi di uomini, non di dèi. Così quel Saturno datosi alla fuga perché, come si favoleggia, il figlio non lo spogliasse del reame; così Giove stesso, cloaca di vizi e di stupri, disonore degli uomini, beffeggiatore di parenti, che non seppe nemmeno trattenersi dall'accoppiarsi con la sorella che, a sua volta, vuol essere chiamata sorella e insieme moglie.³⁷ Quali poi le imprese di Marte e di Mercurio? Essi sembrano disporre più d'una certa abilità di maghi che della potenza consustanziata alla divinità. E allora non può esserci dubbio che convenga invece onorare chi fu capace, d'una sola parola, di trarre dal niente il cielo e la terra, il mare e quanto rinchiede, il sole nel suo splendore e le stelle che ornano il firmamento, le acque con i pesci che vi guizzano, la terra piena d'animali come l'aria lo è di volatili. Bastò un suo segno perché i campi conoscessero lo splendore dei raccolti, e gli alberi quello dei frutti, e le vigne la sontuosità dei grappoli. Fu dalla sua mano che l'uomo venne creato, ed è grazie alla sua generosità che tutte le creature

suo, quem creavit, et obsequio et beneficio famulatur. Sed cum haec regina diceret, nullatenus ad credendum regis animus movebatur, sed dicebat: Deorum nostrorum jussione cuncta creantur ac prodeunt; Deus vero vester nihil posse manifestatur, et quod magis est, nec de deorum genere esse probatur. Interea regina fidelis filium ad baptismum exhibet: adornari ecclesiam velis praecipit atque cortinis, quo facilius vel hoc mysterio provocaretur ad credendum, qui flecti praedicatione non poterat. Baptizatus autem puer, quem Ingomerem vocitaverunt, in ipsis, sicut regeneratus fuerat, albis obiit. Qua de causa commotus felle rex, non segniter increpabat reginam, dicens. Si in nomine deorum meorum puer fuisset dicatus, vixisset utique: nunc autem quia in nomine Dei vestri baptizatus est, vivere omnino non potuit. Ad haec regina: Deo, inquit, omnipotenti, creatori omnium, gratias ago, qui me non usquequaque judicavit indignam, ut de utero meo genitum regno suo dignaretur ascire. Mihi autem dolore hujus causae animus non attingitur, quia scio in albis ab hoc mundo vocatos, Dei obtutibus nutriendos. Post hunc vero genuit alium filium, quem baptizatum Chlodomerem vocavit; et hic cum aegrotare coepisset, dicebat rex: Non potest aliud fieri, nisi et de hoc, sicut et de fratre ejus, contingat, ut baptizatus in nomine Christi vestri, protinus moriatur. Sed orante matre, Domino jubente convaluit.

30 Regina vero non cessabat praedicare regi, ut Deum verum cognosceret, et idola negligeret; sed nullo modo ad haec credenda poterat commoveri, donec tandem aliquando bellum contra Alamannos commoveretur: in quo compulsus est confiteri necessitate, quod prius voluntate negaverat. Factum est autem, ut confligente utroque exercitu, vehementer

si piegano volentieri al dominio di questo stesso uomo ».

Ma il cuore del re, resistendo a ogni insistenza della regina, non si sentiva indotto a credere.

« È per ordine dei nostri dèi », Clodoveo anzi obiettava, « che ogni cosa è stata creata e viene prodotta. Mentre il vostro non soltanto è chiaro che non ha potere, ma, ciò che è peggio, non è nemmeno dimostrabile che appartenga alla stirpe degli dèi. »

Tuttavia la regina, nell'ordinare forte della sua fede che il figlio venga presentato al fonte battesimale, fa abbellire la chiesa di tendaggi e di veli sperando di smuovere con la solennità del rito quel cuore che non s'era lasciato piegare dalle sue esortazioni.

Ed ecco che appena battezzato con il nome di Ingomero, l'infante muore nelle stesse vesti bianche nelle quali aveva conosciuto la seconda nascita. Il re ne rimase amareggiato, tanto da rimproverare aspramente la regina.

« Votato alle mie divinità », si lamentava, « il bambino sarebbe certamente sopravvissuto. Battezzato nel nome del vostro dio, non gli è stato concesso di vivere. »

Rispondeva la regina:

« Eccomi a rendere grazie a Dio onnipotente, creatore d'ogni cosa, di non avermi giudicata del tutto indegna poiché s'è degnato d'accogliere nel suo regno il frutto del mio seno. Né il mio cuore soffre, sapendo che tutto questo è avvenuto quando mio figlio era già in quelle vesti candide che gli permetteranno di crescere sotto lo sguardo di Dio ».

In seguito ella concepì un altro figlio che venne battezzato con il nome di Clodomiro. Come successe che s'ammalò, il re si diede a dire:

« Non può non toccargli la sorte del fratello. Battezzato nel nome del vostro Cristo, morirà a sua volta ».

Invece, grazie alle preghiere della madre, Clodomiro guarì per volontà di Dio.

30 La regina non cessava dall'insistere perché Clodoveo, abbandonati gli idoli, conoscesse il vero Dio; ma non le fu dato in nessun modo d'indurlo a ciò fino al giorno in cui, scoppiata la guerra con gli Alemanni, Clodoveo non venne costretto dalla necessità a confessare quanto prima la sua volontà rifiutava.

Accadde che lo scontro tra i due eserciti degenerasse in

caederentur, atque exercitus Chlodovechi valde ad inter-
 cionem ruere coepit. Quod ille videns, elevatis ad coelum
 oculis, compunctus corde, commotus in lacrymis, ait: Jesu
 Christe, quem Chrotechildis praedicat esse filium Dei vivi,
 qui dare auxilium laborantibus, victoriamque in te speranti-
 bus tribuere diceris, tuae opis gloriam devotus efflagito: ut
 si mihi victoriam super hos hostes indulseris, et expertus
 fuero illam virtutem, quam de te populus tuo nomini dica-
 tus probasse se praedicat, credam tibi, et in nomine tuo
 baptizer. Invocavi enim deos meos, sed ut experior, elongati
 sunt ab auxilio meo: unde credo eos nullius esse potestatis
 praeditos, qui sibi obedientibus non occurrunt. Te nunc in-
 voco, et tibi credere desidero; tantum, ut eruar ab adversariis
 meis. Cumque haec diceret, Alamanni terga vertentes, in
 fugam labi coeperunt. Cumque regem suum cernerent in-
 teremptum, Chlodovechi se ditionibus subdunt, dicentes:
 Ne amplius, quaesumus, pereat populus: jam tui sumus. At
 ille, prohibito bello, coarctatoque populo, cum pace regres-
 sus, narravit reginae, qualiter per invocationem nominis
 Christi victoriam meruit obtinere.

31 Tunc regina accersiri clam sanctum Remigium Rhe-
 mensis urbis episcopum jubet, deprecans ut regi verbum sa-
 lutis insinueret. Quem sacerdos accersitum, secretius coepit
 ei insinuare, ut Deum verum, factorem coeli et terrae cre-
 deret, idola negligeret, quae neque sibi, neque aliis prodes-
 se possunt. At ille ait: Libenter te, sanctissime pater, audiam,
 sed restat unum, quod populus qui me sequitur, non patitur
 relinquere deos suos: sed vado et loquar eis juxta verbum
 tuum. Conveniens autem cum suis, priusquam ille loquere-
 tur, praecurrente potentia Dei, omnis populus pariter accla-
 mavit: Mortales deos abjicimus, pie rex, et Deum quem

un massacro nel corso del quale gli uomini di Clodoveo stavano per venire affatto sterminati. Rendendosi conto, egli alzò gli occhi al cielo e, il cuore pieno di compunzione, commosso fino alle lacrime, gridò:

« O Gesù Cristo, che Clotilde proclama figlio del Dio vivente, tu di cui si dice che concedi aiuto a coloro che penano, e trionfo a chi spera in te, eccomi a sollecitare devotamente la tua protezione. Se m'accordi vittoria su questi nemici, facendomi sperimentare la virtù miracolosa che il popolo votato al tuo nome dichiara d'aver già provato, io crederò in te e mi farò battezzare nel nome tuo. A dir il vero, ho già invocato i miei dèi, ma poiché si astengono dall'aiutarmi, devo ritenere che non abbiano potere alcuno, essi che non soccorrono i loro fedeli. E allora sei tu che invoco, ed è in te che desidero credere purché tu mi strappi ai miei avversari ».

Stava ancora pregando che gli Alemanni cominciarono a volgere in fuga; anzi, accorgendosi che il loro re era stato ucciso, fecero atto di sottomissione a Clodoveo supplicandolo di cessare il massacro poiché ormai gli si sottomettevano. E Clodoveo, arrestato il combattimento, arringati i suoi, conclusa la pace, rientrò e raccontò alla regina come fosse invocando il nome di Cristo che aveva meritato la vittoria: avvenimento da ascrivere al quindicesimo anno del suo regno.³⁸

31 La regina allora chiamò a sé di nascosto san Remigio, vescovo di Reims, supplicandolo di far giungere al cuore del re le parole della salute. E il vescovo, accostatolo segretamente, si diede a persuadere Clodoveo che doveva credere nel vero Dio, creatore del cielo e della terra, abbandonando il culto di idoli che non potevano essere utili né a lui né agli altri.

Replicava Clodoveo:

« Io t'ascolto volentieri, santissimo padre, ma resta un ostacolo: il popolo di cui sono a capo, non vuole abbandonare le sue divinità. Tuttavia farò in modo che si comporti secondo la tua parola ».

Clodoveo andò dunque all'adunanza; ma prima ancora che prendesse la parola, anticipato come fu dalla potenza divina, avvenne che tutto il popolo gridò a una voce:

« Li rifiutiamo, o pietoso re, gli dèi mortali, ed è il Dio

Remigius praedicat immortalem sequi parati sumus. Nuntiantur haec antistiti, qui gaudio magno repletus, jussit lavacrum praeparari. Velis depictis adumbrantur plateae ecclesiae, cortinis albensibus adornantur, baptisterium componitur, balsama diffunduntur, micant flagrantibus odore cerei, totumque templum baptisterii divino respergitur ab odore; talemque ibi gratiam astantibus Deus tribuit, ut aestimarent se paradisi odoribus collocari. Rex ergo prior poposcit se a pontifice baptizari. Procedit novus Constantinus ad lavacrum, deleturus leprae veteris morbum, sordentesque maculas gestas antiquitus recenti latice deleturus. Cui ingresso ad baptismum sanctus Dei sic infit ore facundo: Mitis depone colla, Sicamber: adora quod incendisti, incende quod adorasti. Erat enim sanctus Remigius episcopus egregiae scientiae, et rhetoricis adprime imbutus studiis: sed et sanctitate ita praelatus, ut sancti Sylvestri virtutibus aequaretur. Est enim nunc liber Vitae ejus, qui cum narrat mortuum suscitasse. Igitur rex omnipotentem Deum in Trinitate confessus, baptizatus est in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, delibutusque sacro chrismate cum signaculo crucis Christi. De exercitu vero ejus baptizati sunt amplius tria millia. Baptizata est et soror ejus Albofledis; quae non post multum tempus migravit ad Dominum: pro qua cum rex contristaretur, sanctus Remigius consolatoriam misit ei epistolam, quae hoc modo sumpsit exordium: « Angit me et satis me angit vestrae causa tristitiae, quod bonae memoriae germana vestra transit Albofledis. Sed de hac re consolari possumus, quia talis de hoc mundo migravit, ut suspirii magis debeat quam lugeri ». Conversa est enim et alia soror ejus, Lanthechildis nomine, quae in haeresim Arianorum dilapsa fuerat, quae confessa aequalem Filium Patri et Spiritum sanctum, chrismata est.

32 Tunc Gundobadus et Godegiselus fratres regnum circa Rhodanum aut Ararim cum Massiliensi provincia retinebant. Erant autem tam illi, quam populi eorum, Arianæ sectae subjecti. Cumque se invicem impugnarent, audiens

immortale predicato da Remigio che vogliamo invece seguire ».

Una volta a conoscenza di ciò, il vescovo, pieno di gaudio, fa preparare il fonte battesimale. Le piazze vengono ombreggiate da tendaggi variopinti, le chiese ornate da bianche cortine. Il battistero è pronto: vi si spandono profumi, vi brillano ceri odorosi; tutto è impregnato d'un odore celestiale; Dio riempie i presenti d'una tale grazia che si ritengono trasportati nel denso dei profumi paradisiaci.

Tocca al re chiedere per primo d'essere battezzato. Egli muove, novello Costantino, verso la vasca dove potrà guarire di una vecchia lebbra³⁹ e mondarsi con fresca acqua dall'antica macchia, raggiunto, una volta immerso nel fonte, da queste parole a cui il santo di Dio dà voce eloquente:

« Piega con dolcezza il capo, o Sicambrio, e adora ciò che hai bruciato, brucia ciò che adoravi ».

San Remigio, vescovo di notevole dottrina, dapprima s'era tutto dato allo studio della retorica, tuttavia talmente distinguendosi anche per santità da eguagliare Silvestro in virtù taumaturgiche. Esiste ancor oggi una sua *Vita* in cui si racconta del morto da lui risuscitato.

Così dunque il re, confessato il Dio onnipotente nella sua Trinità, fu battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, e unto del sacro crisma nel segno della croce del Cristo. Con lui, più di tremila uomini del suo esercito ricevettero egualmente il battesimo. E venne battezzata anche sua sorella Albofleda che, poco tempo dopo, migrò a Dio. Rattristandosene il re, san Remigio gli inviò una lettera consolatoria il cui esordio⁴⁰ diceva:

« L'angoscia che provate per la perdita di vostra sorella, addolora profondamente anche me; ma ci consoli il pensiero che ella abbandonò questo mondo in forma tale da meritare più reverenza che compianto ».

Si convertì pure Lantechilde, un'altra delle sorelle di Clodoveo. Ella era caduta nell'eresia di Ario; ma, avendo confessato che il Figlio è uguale al Padre e allo Spirito Santo, venne unta col crisma.

32 Gondebaudo e Godegisilo, che erano fratelli, regnavano allora sulle regioni del Rodano, della Saône e sul territorio di Marsiglia. Ambedue, come i popoli loro soggetti, professavano l'eresia ariana. E poiché erano in contrasto, Go-

Godegiselus Chlodovechi regis victorias, misit ad eum legationem occulte, dicens: Si mihi ad persequendum fratrem meum praeberis solatium, ut eum bello interficere, aut de regno ejicere possim, tributum tibi, quale tu ipse velis injungere, annis singulis dissolvam. Quod ille libenter accipiens, auxilium ei ubicunque necessitas posceret, promisit. Et statuto tempore contra Gundobadum exercitum commovit. Quo audito Gundobadus, ignorans dolum fratris, misit ad eum, dicens: Veni in adiutorium meum, quia Franci se commovent contra nos, et regionem nostram adeunt ut eam capiant: ideoque simus unanimis adversus gentem inimicam nobis, ne separati ab invicem, quod aliae gentes passae sunt perferamus. At ille: Vadam, inquit, cum exercitu meo, et tibi auxilium praebebo. Moventesque simul hi tres exercitum, id est Chlodovechus contra Gundobadum, et Godegiselum cum omni instrumento belli, ad castrum, cui Divione nomen est, pervenerunt. Confligentesque super Oscaram fluvium, Godegiselus Chlodovecho conjungitur, ac uterque exercitus Gundobadi populum atterit. At ille dolum fratris, quem non suspicabatur, advertens, terga dedit, fugamque iniit, Rhodanitidesque ripas paludesque percurrans, Avenionem urbem ingreditur. Godegiselus vero obtenta victoria, promissa Chlodovecho aliqua parte regni sui, cum pace discessit, Viennamque triumphans, tanquam si jam totum possideret regnum, ingreditur. Auctis adhuc Chlodovechus rex viribus, post Gundobadum abiit, ut eum de civitate extractum interimeret. Quod ille audiens, pavore perterritus, metuebat ne ei mors repentina succederet. Habebat tamen secum virum illustrem Aridium, strenuum atque sapientem, ad quem ad se accersitum ait: Vallant me undique angustiae, et quid faciam ignoro, quia venerunt hi Barbari super nos, ut nobis interemptis regionem totam evertant. Ad haec Aridius ait: Oportet te lenire feritatem hominis hujus, ne pereas. Nunc ergo si placet in oculis tuis, ego a te fugere, et ad eum transire con-

degisilo, informato delle vittorie di Clodoveo, gli inviò segretamente un'ambasceria per dirgli:

« Se mi concedi soccorso contro mio fratello in modo che mi sia dato o d'ucciderlo in battaglia o di cacciarlo dalla regione, ti pagherò il tributo che tu stesso vorrai fissare ».

Clodoveo, accettando volentieri, promise di venirgli in aiuto dovunque la necessità lo richiedesse, e al momento fissato mobilitò un esercito contro Gondebaudo. Venutone a conoscenza, Gondebaudo, all'oscuro del tradimento del fratello, gli inviò un messo a dirgli:

« Vieni in mio soccorso poiché i Franchi si levano in armi contro di noi e già penetrano nelle nostre regioni per sottometterle. Uniamoci dunque contro un popolo che ci è ostile, per non andare incontro, disgiunti, alla sorte che già altre nazioni hanno conosciuto ».

L'altro gli rispose:

« Verrò con il mio esercito e ti porterò aiuto ».

I tre dunque, vale a dire Clodoveo contro Gondebaudo e Godegisilo, mobilitarono simultaneamente pervenendo con ogni apparato bellico nei pressi della piazzaforte di Digione. Il combattimento ebbe luogo lungo le rive dell'Ouche; una volta che Godegisilo si fu unito a Clodoveo, i due eserciti schiacciarono le truppe di Gondebaudo che, accortosi del tradimento del fratello di cui non sospettava, abbandonò il campo dandosi alla fuga e arrivando, lungo il corso del Rodano, ad Avignone.⁴¹

Godegisilo, vittorioso e dopo aver promesso a Clodoveo una parte del regno, se ne andò in pace entrando a Vienne da trionfatore e da padrone di tutto il regno, mentre Clodoveo, rafforzate le sue truppe, muove all'inseguimento di Gondebaudo per assassinarlo dopo averlo costretto alla sortita. Alla nuova, costui, preso dal panico e temendo che la morte gli piombasse sopra da un momento all'altro, mandò a chiamare uno dei suoi, Aredio, un personaggio attivo e intelligente.

« Mi trovo in un intrico d'insidie », gli disse, « e non so a qual partito rivolgermi contro questi barbari che sopravvengono per rovinare tutto il paese dopo avermi assassinato. »

Gli rispose Aredio:

« L'unica per te, se non vuoi perire, è di piegare la ferocia di Clodoveo. Perciò, se t'aggrada, io fingerei di fuggire

simulo; cumque ad eum accessero, ego faciam ut neque te, neque hanc evertat regionem. Tantum, ut quod tibi per meum consilium demandaverit implere studeas, donec causam tuam Dominus prosperam facere sua pietate dignetur. Et ille: Faciam, inquit, quaecunque mandaveris. Haec eo dicente, valedicens Aridius discessit, et ad Chlodovechum regem abiens, ait: Ecce ego humilis servus tuus, piissime rex, ad tuam potentiam venio, relinquens illum miserrimum Gundobadum. Quod si me pietas tua respicere dignatur, integrum in me famulum atque fidelem, et tu, et posteri tui habebitis. Quem ille promptissime colligens, secum retinuit: erat enim jocundus in fabulis, strenuus in consiliis, justus in judiciis, et in commisso fidelis. Denique Chlodovecho cum omni exercitu circa muros urbis residente, ait Aridius: Si dignanter, o rex, gloria celsitudinis tuae paucos humilitatis meae sermones velit accipere, consilio licet non egeatis, tamen fide integra ministrabo; idemque vel tibi congruum, vel civitatibus erit, per quas transire deliberas. Cur, inquit, retines exercitum, cum loco firmissimo tuus resideat inimicus? Depopularis agros, prata depascis, vineas dissecas, oliveta succidis, omnesque regionis fructus evertis: interim et illi nocere non praevalet. Mitte potius legationem, et tributum, quod tibi annis singulis dissolvat, impone; ut et regio salva sit, et tu tributa dissolventi perpetuo domineris: quod si noluerit, tunc quod libuerit facies. Quo consilio rex accepto, hostem redire jubet ad propria. Tunc missa legatione ad Gundobadum, ut ei per singulos annos tributa imposita reddere debeat, jubet. At ille et de praesenti solvit, et deinceps soluturum esse se promittit.

e di passare dalla sua; una volta che l'abbia raggiunto, farò in modo che non rechi danno né a te né al paese. E tu non dovrai che dar puntualmente corso a richieste che sarò io a suggerirgli fin quando Dio nella sua misericordia si degni di concedere successo alla tua causa ».

« Farò quanto mi chiederai », replicò Gondebaudo.

Alle quali parole Aredio lo salutò e prese congedo. Poi, arrivato da Clodoveo, gli disse:

« Eccomi, dopo aver abbandonato quel miserabile Gondebaudo, umilmente ai tuoi ordini, o pietosissimo re, e all'ombra della tua potenza. Se pietoso ti degni di ricevermi, tu e i tuoi discendenti avrete in me un servitore sicuro e leale ».

Clodoveo, accogliendolo premurosamente, lo trattene presso di sé: si trattava effettivamente d'un personaggio piacevole nella conversazione, energico nei consigli, giusto nei giudizi e fedele negli incarichi che gli fossero affidati. Ora, mentre Clodoveo rimaneva con tutto l'esercito attorno alle mura della città, Aredio gli disse:

« Se nella tua gloriosa maestà volessi benignamente accogliere, o re, per quanto tu non abbia bisogno di consigli, qualche suggerimento della mia umile persona, sarei disposto a partecipartelo in assoluta lealtà e con qualche profitto per te e per le regioni attraverso cui intendi muovere. Perché », continuò, « tener qui fermo un intero esercito quando l'avversario s'è rinchiuso in una posizione talmente forte? Tu puoi devastare campi, sfruttare prati, tagliare vigne, abbattere uliveti, saccheggiare tutti i frutti della terra, e non riuscirai minimamente a danneggiarlo. Inviagli piuttosto, per un'ambasceria, la proposta di un tributo annuo: il paese così sarà salvo e tu disporrai in perpetuo d'un individuo sottomesso a tributo. Rifiuta? E tu allora potrai appigliarti al partito che ti verrà fatto di giudicare più opportuno ».

Piacque il consiglio al re che fece rientrare l'esercito nei suoi accuartieramenti. Poi, inviata un'ambasceria a Gondebaudo, gli ordina d'impegnarsi al versamento d'un tributo annuo. E Gondebaudo, pagato il tributo per l'anno in corso, promette di pagarlo anche per gli anni a venire.

33 Posthaec resumptis viribus, jam despiciens regi Chlodovecho tributa promissa dissolvere, contra Godegiselum fratrem suum exercitum commovit, eumque apud Viennam civitatem inclusum obsedit. Verum ubi minori populo alimenta deficere coeperunt, timens Godegiselus, ne ad se usque fames extenderetur, jussit expelli minores populi ab urbe. Quo facto expulsus est inter caeteros artifex ille ab urbe, cui de aquaeductu cura manebat. Ille vero indignans, quod fuerit ejectus ab urbe cum caeteris, ad Gundobadum furibundus vadit, indicans qualiter civitatem irrumpens, ultionem exerceret in fratrem. Illo quoque duce, exercitu per aquaeductum directo, multis cum ferreis vectibus praecedentibus, erat autem spiraculum illius lapide magno conclusum, quo cum vectibus illis per magisterium artificis repulso, civitatem introeunt: illisque de muro sagittantibus, hi terga praeveniunt. Dato autem de medio civitatis sono buccinae, obsidentes portas capiunt, apertisque pariter ingrediuntur. Cumque inter duas has acies populus urbis ab utroque exercitu caederetur, Godegiselus ad ecclesiam haereticorum confugit, ibique cum episcopo Ariano interfectus est. Denique Franci, qui apud Godegiselum erant, in unam se turrim congregant. Gundobadus autem jussit, ne uni quidem ex ipsis aliquid noceretur: sed apprehensos eos Tolosae in exilium ad Alaricum regem transmisit, interfectis senatoribus, Burgundionibusque qui Godegiselo consenserant. Ipse vero regionem omnem, quae nunc Burgundia dicitur, in suo dominio restauravit. Burgundionibus leges mitiores instituit, ne Romanos opprimerent.

34 Cum autem cognovisset assertiones haereticorum nihil esse, a sancto Avito episcopo Viennensi, Christum Filium Dei et Spiritum sanctum aequalem Patri confessus, clam ut christianaretur expetiit. Cui ait sacerdos: Si vere credis, quod nos ipse Dominus edocuit debes exsequere. Ait autem, *Si quis me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego cum coram Patre meo, qui est in coelis. Qui autem negaverit me*

33 Dopo questi avvenimenti, Gondebaudo, ripresosi dalla sconfitta e già insofferente del tributo a cui s'era impegnato con Clodoveo, leva un esercito contro il fratello Godegisilo andando ad assediare in Vienne.

Poiché i viveri cominciavano a scarseggiare tra il popolo, Godegisilo, timoroso che la carestia arrivasse sino a lui, ordinò di cacciare la gente minuta dalla città: il che fu eseguito espellendo tra gli altri pure l'artigiano a cui incombeva la cura dell'acquedotto. Costui, per l'indignazione di essere stato espulso dalla città insieme con gli altri, si reca furibondo da Gondebaudo, disposto a indicargli il sistema di far irruzione in città e di vendicarsi del fratello. È lui stesso, anzi, a guidare l'esercito attraverso l'acquedotto, precedendolo con un gruppo d'individui armati di leve di ferro perché la strettoia finale era ostruita da una pesante pietra. Una volta che questa fu rimossa secondo le istruzioni dell'artigiano, le truppe poterono entrare in città. Così mentre gli uni lanciano ancora frecce dall'alto delle mura, gli altri li sorprendono alle spalle. Una volta poi che la tromba ebbe squillato dal centro della città, gli assediati s'impadroniscono delle porte e le spalancano irrompendovi, mentre gli abitanti vengono uccisi dall'una o dall'altra schiera e Godegisilo, rifugiatosi nella chiesa degli eretici, vi cade ucciso insieme con il vescovo ariano. I Franchi che militavano con Godegisilo, si riuniscono invece tutti quanti in una torre. Gondebaudo ordinò che non si torcesse loro un capello. Fattili prigionieri, preferì esiliarli a Tolosa, presso Alarico; ma i senatori e tutti coloro che s'erano schierati con Godegisilo, vennero uccisi.

Gondebaudo, riportata tutta la regione sotto la sua signoria, emanò per i Burgundi, al fine d'evitare che vessassero i Romani, leggi più miti.⁴²

34 Riconosciuta poi l'inconsistenza delle affermazioni eretiche, egli chiese a sant'Avito, vescovo di Vienne, di venir unto segretamente con il crisma poiché ormai confessava che il Cristo, figlio di Dio, e lo Spirito Santo sono eguali al Padre. Il vescovo gli rispose:

« Se credi veramente alla dottrina che Dio in persona ci ha insegnato, devi conformarti ad essa. Poiché egli ha detto: ' Se qualcuno mi ha confessato davanti agli uomini, io a mia volta lo confesserò davanti al Padre che è nei cieli; ma colui

coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo qui est in coelis. Sic et ipsis sanctis ac dilectis suis beatis apostolis, cum de futurae persecutionis tentationibus doceret, insinuat, dicens: *Attendite vobis ab hominibus. Tradent enim vos in conciliis, et in synagogis suis flagellabunt vos, et ante reges et proesides stabitis propter me in testimonium illis, et omnibus gentibus.* Tu vero cum sis rex, et a nullo apprehendi formides, seditionem pavescis populi, ne Creatorem omnium in publico fatearis. Relinque hanc stultitiam, et quod corde te dicis credere, ore profer in plebe. Sic etenim et beatus Apostolus ait: *Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Sic et Propheta ait: *Confitebor tibi, Domine, in Ecclesia magna, in populo gravi laudabo te.* Et iterum: *Confitebor tibi in populis, Domine, psalmum dicam nomini tuo inter gentes.* Metuens enim populum, o rex, ignoras quia satius est, ut populus sequantur fidem tuam, quam tu infirmitati faveas populari? Tu enim es caput populi, non populus caput tuum. Si enim ad bellum proficiscaris, tu praecedis ceteras hostium, et illae quo abieris subsequuntur. Unde melius est, ut te praecedente cognoscant veritatem, quam te pereunte permaneant in errore. Nam *Deus non irridetur*: nec enim diligit illum, qui propter terrenum regnum eum non confitetur in saeculo. Ista ille ratione confusus, usque ad exitum vitae suae in hac insania perduravit, nec publice aequalitatem Trinitatis voluit confiteri. Magnae enim facundiae erat tunc temporis beatus Avitus: namque insurgente haeresi apud urbem Constantinopolitanam, tam illa quam Eutyches, quam illa quam Sabellius docuit, id est nihil divinitatis habuisse Dominum nostrum Jesum Christum, rogante Gundobado rege, ipse contra eas scripsit. Exstant exinde nunc apud nos epistolae admirabiles, quae sicut tunc haeresim oppresserunt, ita nunc Ecclesiam Dei ae-

che m'avrà rinnegato davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre celeste'.⁴³ Ed è nello stesso modo che consigliava i santi e benedetti apostoli, suoi prediletti, in vista dei pericoli a cui sarebbero andati incontro nelle persecuzioni a venire. 'Guardatevi dagli uomini', diceva, 'perché vi convocheranno nelle loro assemblee, vi flagelleranno nelle loro sinagoghe, e sarete trascinati davanti a re e a governanti per causa mia, per testimoniarmi davanti a loro e davanti a tutti i popoli'.⁴⁴ Ma tu che sei un re e che non temi d'essere imprigionato da chicchessia, temi invece una rivolta delle tue genti, ed è questo che l'impedisce di confessare davanti a tutti il Creatore dell'universo. Ma abbandona preoccupazioni così sciocche per proferire invece, ad alta voce e alla presenza di tutto il popolo, ciò che dici di credere nel profondo del tuo cuore, conformandoti all'insegnamento dell'apostolo là dove dice: 'Ciò che si crede nel fondo del cuore per essere giusti va confessato ad alta voce per essere salvi'.⁴⁵ E a quello eguale del profeta: 'Ti confesserò, o Signore, in una grande assemblea; ti loderò davanti alle folle'.⁴⁶ E ancora: 'Ti confesserò davanti ai popoli, o Signore; canterò un salmo in tuo nome nel consenso delle nazioni'.⁴⁷ Nel tuo timore del popolo, tu, o re, dimentichi che è meglio vederlo adottare la tua fede piuttosto che vederti nel mentre ne lusinghi le debolezze, perché sei tu che lo reggi, non il popolo che regge te. E infatti quando parti per la guerra, tu marci in testa alle truppe, e sono esse a seguirti dovunque tu vada. È dunque meglio che tu le preceda per renderle partecipi della verità, piuttosto che perire lasciandole nell'errore: Dio non si lascia schernire né ama chi, per un regno di quaggiù, non lo confessa in questo mondo ».

L'argomentare impressionò il re sebbene egli persistesse sino alla fine dei suoi giorni in questa insania di non voler mai ammettere in pubblico l'eguaglianza delle persone della Trinità.

Sant'Avito, in quei tempi personaggio di grande eloquenza, confutò, richiestone da Gondebaudo, le eresie sorte a Costantinopoli ad opera di Eutiche e di Sabellio per il quale nostro Signore Gesù Cristo non avrebbe affatto partecipato della divinità.⁴⁸ Conserviamo ancor oggi alcune di quelle lettere ammirabili che, dopo aver sconfitto l'eresia, costituiscono le fondamenta della Chiesa di Dio. Sant'Avito scris-

dificant. Scripsit enim Homiliarum librum unum de mundi principio, et de diversis aliis conditionibus libros sex, versu compaginos; Epistolarum libros novem, inter quas supradictae continentur epistolae. Refert enim in quadam homilia, quam de Rogationibus scripsit, has ipsas Rogationes, quas ante Ascensionis dominicae triumphum celebramus, a Mamerto ipsius Viennensis urbis episcopo, cui et hic eo tempore praeerat, institutas fuisse, dum urbs illa multis terretur prodigiis. Nam terrae motu frequenter quatiebatur: sed et cervorum atque luporum feritas portas ingressa, per totam, ut scripsit, urbem nihil metuens oberrabat. Cumque haec per anni circulum gererentur, advenientibus Paschalis solemnitatis diebus, expectabat misericordiam Dei plebs tota devote, ut vel hic magnae solemnitatis dies huic terrori terminum daret. Sed in ipsa gloriosae noctis vigilia, dum Missarum celebrarentur solemnia, subito palatium regale intramuraneum divino igne succenditur, pavore omnibus perterritis, et ecclesiam egressis, credentibus ne aut hoc incendio urbs tota consumeretur, aut certe disrupta tellure dehisceret, sanctus sacerdos prostratus ante altare, cum gemitu et lacrymis Domini misericordiam imprecatur. Quid plura? penetravit excelsa poli oratio pontificis inclyti, restinxitque domus incendium flumen profluentium lacrymarum. Cumque haec agerentur, appropinquante Ascensione, ut jam diximus, majestatis dominicae, indixit populis jejunium, instituit orandi modum, edendi seriem erogandi hilarum dispensationem. Cessantibus quoque exinde terroribus, per cunctas provincias dispersa facti fama, cunctos sacerdotes imitari commonuit, quod sacerdos fecit ex fide: quae usque nunc in Christi nomine per omnes Ecclesias in compunctione cordis et contritione spiritus celebratur.

35 Igitur Alaricus rex Gotthorum, cum videret Chlodovechum regem gentes assidue debellare, legatos ad eum dirigit, dicens: Si frater meus velit, insederat animo ut nos Deo propitio pariter videremus. Quod Chlodovechus non

se anche un libro di omelie, sei libri in versi sul principio del mondo e su altre questioni e nove libri di lettere, tra cui quelle sopra citate.⁴⁹ In un'omelia sulle Rogazioni che noi celebriamo prima della festa dell'Ascensione, attesta che esse vennero istituite da Mamerto (vescovo di quella stessa Vienna della quale allora Avito era vescovo) in un momento in cui numerosi prodigi atterrivano la città: frequenti terremoti la devastavano mentre, scrive il santo, cervi e lupi selvaggi, entrati da una porta, scorrazzavano, nient'affatto timorosi, da un punto all'altro della città.

Perdurando questi prodigi per tutto l'anno, la popolazione, all'approssimarsi delle festività pasquali, confidava devotamente nella misericordia di Dio, fiduciosa che quei giorni di grande solennità avrebbero posto fine al terrore. Ma proprio durante la veglia della notte gloriosa quando si celebrano le messe solenni, il palazzo reale all'interno della città arse all'improvviso, colpito dal fuoco divino. Tutti i fedeli, in preda allo spavento, uscirono dalla chiesa nella convinzione che l'intera città sarebbe perita tra le fiamme o che una qualche improvvisa fenditura della terra l'avrebbe inghiottita. Ma il santo vescovo, prosternato davanti all'altare, implorava tra i gemiti e le lacrime la misericordia del Signore: la sua preghiera giunse fino all'alto dei cieli e il fiotto delle sue lacrime spense l'incendio del palazzo.

Nel frattempo, avvicinandosi, come dicevamo, la solennità dell'Ascensione, Mamerto impose un digiuno alle genti codificando un rituale, una serie di manifestazioni, una generosa dispensa di elemosine. Al conseguente cessare dei flagelli, il rumore di questi fatti si sparse per tutte le province spingendo i vescovi a imitare ciò che Mamerto aveva fatto in uno slancio di fede.

Queste liturgie si celebrano ancor oggi, in gloria di Dio, da tutte le chiese in compunzione di cuore e contrizione di spirito.

35 Quando Alarico, re dei Goti, si rese conto che Clodoveo non cessava d'essere vincitore di altre genti, gli inviò un'ambasciata per dirgli:

« Se questo è anche il desiderio del fratello, vorrei di tutto cuore che noi due ci incontrassimo, con l'aiuto di Dio ».

Poiché Clodoveo non respinse la proposta, essi potero-

respuens, ad eum venit. Coniunctique in insula Ligeris, quae erat juxta vicum Ambaciensem territorii urbis Turonicae, simul locuti, comedentes pariter ac bibentes, promissa sibi amicitia pacifici discesserunt.

36 Multi jam tunc ex Galliis habere Francos dominos summo desiderio cupiebant. Unde factum est, ut Quintianus Ruthenorum episcopus per hoc odium ab urbe depelleretur. Dicebant enim ei: Quia desiderium tuum est, ut Francorum dominatio possideat terram hanc. Post dies autem paucos, orto inter eum et cives scandalo, Gotthos qui in hac urbe morabantur, suspicio attigit, exprobrantibus civibus, quod velit se Francorum ditionibus subjugare; consilioque accepto, cogitaverunt eum perfodere gladio. Quod cum viro Dei nuntiatum fuisset, de nocte consurgens cum fidelissimis ministris suis, ab urbe Ruthena egrediens, Arvernos advenit. Ibique a sancto Eufrasio episcopo, qui quondam Aprunculo Divionensi successerat, benigne susceptus est, largitisque ei tam domibus quam agris et vineis, secum retinuit, dicens: Sufficit hujus facultas Ecclesiae ut utrumque sustineat: tantum charitas quam beatus Apostolus praedicat, permaneat inter sacerdotes Dei. Sed et Lugdunensis episcopus largitus est ei aliqua possessionis ecclesiae suae, quam in Arverno habebat. Reliqua vero de sancto Quintiano, tam insidiae quas pertulit, quam illa quae per eum Dominus operari dignatus est, scripta sunt in libro Vitae ejus.

37 Igitur Chlodovechus rex ait suis: Valde moleste fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum. Eamus cum Dei adjutorio, et superatis redigamus terram in ditionem nostram. Cumque placuisset omnibus hic sermo, commoto exercitu Pictavis dirigit: ibi enim tunc Alaricus commorabatur. Sed quoniam pars hostium per territorium Turonicum trans-

no incontrarsi in un'isola della Loira, nelle vicinanze del villaggio d'Amboise, nel territorio di Tours. Dopo aver mangiato e bevuto insieme, ed essersi promessi amicizia reciproca, si separarono in pace.

36 Ma già allora molti in Gallia desideravano ardentemente d'avere i Franchi come padroni del paese. Proprio per questo Quinziano, vescovo di Rodez, venne cacciato dalla città. Lo si rimproverava infatti di desiderare che i Franchi ne diventassero i padroni. E in seguito a una controversia delineatasi qualche giorno dopo tra lui e gli abitanti, i Goti che si trovavano in città, cominciarono a insospettirsi: se persistevano queste beghe tra vescovo e abitanti di Rodez, essi pensarono, era perché il vescovo voleva sottomettersi alla dominazione franca. Perciò, anche su un suggerimento venuto dall'esterno, decisero d'ucciderlo di spada.

Venuto il fatto a conoscenza dell'uomo di Dio, egli si levò di nottetempo e, uscito da Rodez con i più fedeli tra i suoi servitori, raggiunse la città degli Alvernati, accoltovi dalla bontà di sant'Eufrazio vescovo, successo al defunto Apruncolo, originario di Digione. Costui, dopo averlo dotato sia di case che di terre e di vigne, lo trattenne presso di sé.

« Le risorse della mia chiesa », gli disse, « bastano a entrambi, purché la carità predicata dall'apostolo persista tra i vescovi di Dio. »

Anche il vescovo di Lione gli trasferì alcuni possessi che la sua chiesa aveva in Alvernia.

Altre notizie, e sulle insidie in cui il beato Quinziano ebbe a dibattersi e sui miracoli che Dio si degnò d'operare per suo tramite, sono riportate nella di lui *Vita*.⁵⁰

37 Clodoveo parlò ai suoi consiglieri:

« È veramente di malanimo che mi vedo costretto a sopportare che questi Arianì occupino una parte delle Gallie. Marciamo contro di loro, con l'aiuto di Dio. E una volta che li avremo vinti, li sottometteremo al nostro dominio ».

Conseguenza di tale proposta condivisa da tutti fu che l'esercito, levatosi in armi, marciò su Poitiers dove Alarico allora dimorava.⁵¹

Poiché un contingente si trovava a dover attraversare il territorio di Tours, Clodoveo, per doveroso rispetto a san

ibat, pro reverentia beati Martini dedit edictum, ut nullus de regione illa aliud quam herbarum alimenta aquamque praesumeret. Quidam autem de exercitu, invento cujusdam pauperis feno, ait: Nonne rex herbam tantum praesumi mandavit, et nihil aliud? Et hoc, inquit, herba est. Non enim erimus transgressores praecepti ejus, si eam praesumimus. Cumque vim faciens pauperi, fenum virtute tulisset, factum pervenit ad regem. Quo dicto citius gladio perempto, ait: Et ubi erit spes victoriae, si beatus Martinus offenditur? Satisque fuit exercitui nihil ulterius ab hac regione praesumere. Ipse vero rex direxit nuntios ad beati basilicam, dicens: Ite, et forsitan aliquod victoriae auspiciam ab aede sancta suscipietis. Tunc datis muneribus, quae loco sancto exhiberent, ait: Si tu, Domine, adjutor mihi es, et gentem hanc incredulam, semperque aemulam tibi, meis manibus tradere decrevisti, in ingressu basilicae sancti Martini dignare propitius revelare, ut cognoscam, quia propitius dignaberis esse famulo tuo. Maturantibus autem pueris, et ad locum accedentibus juxta imperium regis, dum sanctam ingrederentur basilicam, hanc antiphonam ex improvviso primicerius qui erat, imposuit: *Praecinxisti me, Domine, virtute ad bellum: supplantasti insurgentes in me subtus me, et inimicorum meorum dedisti mihi dorsum, et odientes me disperdidisti.* Quod psallentium audientes, et Domino gratias agentes, et vota beato confessori promittentes, laeti nuntiaverunt regi. Porro ille cum ad fluvium Vingenam cum exercitu advenisset, in quo loco eum transire deberet penitus ignorabat: intumuerat enim ab inundatione pluviarum. Cumque illa nocte Dominum deprecatus fuisset, ut ei vadum quo transire possit dignaretur ostendere, mane facto cerva mirae magnitudinis ante eos nutu Dei flumen ingreditur, illaque vadante, populus quo trans-

Martino, emanò un ordine secondo cui nessuno doveva prendere niente dalla regione se non erba e acqua.

Ora succede che uno dei Franchi trovi un po' di fieno nella casa d'un povero.

« Il re », disse, « non ha forse ordinato che si prenda solo erba e nient'altro? E questa non è erba forse? Prendendola, perciò non trasgrediamo nessun ordine. »

Venuto agli orecchi del re che costui aveva portato via del fieno a un povero usandogli violenza, per far giustizia bastò meno tempo di quanto ne occorra per dirlo; poi il re dichiarò:

« Come riprometterci la vittoria se offendiamo san Martino? »

Cessati a tali parole saccheggi e requisizioni, il re si fece anche premura d'inviare alcuni messi alla basilica del santo dicendo loro:

« Andateci. E può darsi che vi sia concesso di cogliere un presagio di vittoria ».

Non mancò di affidare loro doni per quel luogo santo, aggiungendo:

« Se sei al mio fianco, o Signore, e se hai deciso d'affermarmi questo popolo incredulo e sempre geloso di te, degnati di rivelarmelo nell'atrio della basilica di San Martino al fine che io sappia che ti degni anche d'essere propizio al tuo servo ».

Mentre i messi di Clodoveo, eseguendone gli ordini, s'affrettavano alla volta della basilica, avvenne che il primicerio, proprio al momento della loro entrata, intonasse questa antifona: « Tu m'hai armato di coraggio, o Signore, per il combattimento; hai fatto sì che potessi calpestare quelli che mi si levavano contro; hai messo in fuga e rovinato chi mi odiava ».⁵² E, all'udire questo canto, i messi resero grazie a Dio promettendo a san Martino l'adempimento di ogni voto; poi, ripieni di gioia, ripartirono per portare al re la buona novella.

Intanto Clodoveo, giunto con il suo esercito sulle rive del fiume Vienne,⁵³ non era assolutamente in grado di trovarvi un guado perché il volume delle acque era di molto aumentato in seguito alle piogge. Dopo che nel corso della notte egli ebbe supplicato il Signore d'indicarglielo, nel mattino seguente una cerva di meravigliosa grandezza fu vista entrare nelle acque e guadarle per volontà divina:

ire possit, agnovit. Veniente autem rege apud Pictavis, dum eminus in tentoriis commoraretur, pharus ignea de basilica sancti Hilarii egressa, visa est ei tanquam super se advenire, scilicet ut lumine beati confessoris adjutus Hilarii, liberius haereticas acies, contra quas saepe idem sacerdos pro fide conflixerat, debellaret. Contestatus est autem omni exercitui, ut nec ibi quidem aut in via aliquem expolierent, aut res cujusquam diriperent.

Erat autem in his diebus vir laudabilis sanctitatis Maxentius abbas, reclausus in monasterio suo ob Dei timorem infra terminum Pictavensem. Cujus monasterii nomen lectioni non indidimus, quia locus ille usque hodie Cellula sancti Maxentii vocatur. Cujus monachi cum hostium cuneum unum ad monasterium cernerent propinquare, abbatem exorant, ut de cellula sua egrederetur ad exorandum eos. Illoque demorante, hi timore perculsi, eum aperto ostio producant de cellula sua. At ille in occursum hostium, quasi pacem rogaturus, pergit intrepidus. Unus autem ex his evaginato gladio, ut caput ejus libraret, manus ad aurem erecta dirigit, gladiusque retrorsum ruit. At ipse ad pedes beati viri veniam deposcens sternitur. Quod videntes reliqui, cum timore maximo ad exercitum redierunt, timentes ne et ipsi pariter interirent. Hujus vero brachium beatus confessor cum oleo benedicto contrectans, imposito signo crucis restituit sanum: ejusque obtentu monasterium permansit illaesus. Multasque et alias virtutes operatus est, quas si quis diligenter inquireret, librum Vitae illius legens, cuncta reperiet. Interea Chlodovechus rex cum Alarico rege Gotthorum in campo Vogladense, decimo ab urbe Pictava milliaro convenit: et confligentibus his eminus, resistunt cominus illi. Cumque secundum consuetudinem Gotthi terga vertissent, ipse rex Chlodovechus victoriam, Domino adjuvante, obtinuit. Habebat autem in adjutorium suum filium Sigiberti Claudi, nomine Chlodericum. Hic Sigibertus pugnans contra Alamannos apud Tulbiacense oppidum percussus in geniculo claudicabat. Porro rex, cum fugatis Gotthis Alaricum regem interfecisset, duo ex adverso subito advenientes,

il che bastò perché l'esercito conoscesse a sua volta per dove passare. Poi, nel mentre s'avvicinavano a Poitiers, un globo di fuoco, uscito dalla basilica di sant'Ilario, fu visto scendere sulla tenda al riparo della quale il re riposava, come a indicare che con l'aiuto e i lumi d'Ilario, santo confessore, Clodoveo avrebbe più facilmente sconfitto l'esercito di quegli eretici con cui più volte il santo vescovo s'era misurato in difesa dell'ortodossia. Clodoveo poi ingiunse che né sul luogo dell'apparizione né sulla strada venisse fatto danno a persona, e non si rapinasse niente.

Viveva in quei giorni un uomo d'alta santità, l'abate Massenzio, il quale, per timore di Dio, s'era rinchiuso in un monastero del territorio di Poitiers, di cui non diamo il nome perché, ancor oggi, quel luogo è chiamato « cenobio di San Massenzio ».

Accorgendosi d'un gruppo di soldati che s'avvicinavano al monastero, i monaci si diedero a supplicare l'abate di uscire di cella per confortarli della sua presenza; e poiché non si moveva, al colmo del terrore lo costrinsero a uscire dopo aver forzato la porta. Ma ecco l'abate farsi intrepido incontro ai soldati come a volerne mitezza. E uno di questi che aveva sguainato la spada per dargliela in testa, vide la sua mano irrigidirsi all'altezza dell'orecchia, mentre la spada gli cadeva all'indietro.⁵⁴

Fu lui allora a precipitarsi ai piedi del santo, implorandone il perdono. Mentre gli altri rientravano agli accampamenti in preda al più vivo terrore di perire a loro volta, il santo, ungendo il braccio del soldato con olio santo e segnandolo del segno della croce, lo guarì ottenendo insieme che il monastero venisse risparmiato. Ma egli operò molti altri miracoli di cui il ricercatore diligente potrà avere notizia leggendone la *Vita*.⁵⁵ Questi fatti avvenivano nel mentre Clodoveo si scontrava con Alarico, re dei Goti, nella pianura di Vouillé, a dieci miglia dalla città di Poitiers. E mentre gli uni attaccavano da lontano e gli altri si raggrupparono per resistere, essendosi come al solito i Goti dati alla fuga, Clodoveo, con l'aiuto di Dio, riportò vittoria.

Gli era venuto in soccorso Cloderico, figlio di Sigiberto, lo zoppo: tale perché nel corso d'un combattimento con gli Alemanni, alla fortezza di Zulpich, era stato colpito a un ginocchio. A lui che nel corso del disastroso combattimento con i Goti aveva ucciso il re Alarico, si fecero contro,

cum contis utraque ei latera feriunt. Sed auxilio tam loricae, quam velocis equi, ne periret exemptus est. Maximus ibi tunc Arvernorum populus, qui cum Apollinare venerat, et primi [*Forte plurimi*] qui erant ex senatoribus corruerunt. De hac pugna Amalaricus filius Alarici in Hispaniam fugit, regnumque patris sagaciter occupavit. Chlodovechus vero filium suum Theudericum per Albigensem ac Ruthenam civitatem ad Arvernus dirigit. Qui abiens urbes illas, a finibus Gotthorum usque Burgundionum terminum, patris sui ditionibus subjugavit. Regnavit autem Alaricus viginti duos annos. Chlodovechus vero apud Burdegalensem urbem hyemem agens, cunctos thesauros Alarici a Tolosa auferens, Ecolismam venit. Cui Dominus tantam gratiam tribuit, ut in ejus contemplatione muri sponte corruerent. Tunc exclusis Gotthis urbem suo dominio subjugavit. Patrata posthaec victoria, Turonis regressus est, multa sanctae basilicae beati Martini munera offerens.

38 Igitur Chlodovechus ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blatea indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema. Tunc ascenso equite aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii basilicae beati Martini et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tanquam consul aut Augustus est vocitatus. Egressus autem a Turonis Parisios venit: ibique cathedram regni constituit. Ibi et Theudericus ad eum venit.

39 Denique migrante Eustochio Turonorum episcopo, octavus post sanctum Martinum Licinius Turonicis episcopus ordinatur. Hujus tempore bellum superius scriptum gestum est. Et hujus tempore Chlodovechus rex Turonis venit. Hic fertur in Oriente fuisse, ac loca visitasse sanctorum, ipsamque adiisse Hierosolymam, et loca passionis ac resurrectionis dominicae, quae in Evangeliiis legimus, saepe vidisse.

e da due direzioni opposte, due uomini a colpirlo di lancia ai fianchi: e fu solamente grazie allo scudo e alla velocità del cavallo che riuscì a sfuggire alla morte.

Caddero allora un grandissimo numero di Alvernati, dei primi tra i senatori, che erano venuti al campo con Apollinare.⁵⁶ Quanto ad Amalarico, il figlio di Alarico, si sottrasse alla battaglia con la fuga, trovando scampo in Spagna dove governò saggiamente il regno del padre. Da parte sua Clodoveo inviò il figlio Thierry in Alvernia, prescrivendogli di passare per la città d'Albi e di Rodez: itinerario durante il quale Thierry sottomise alla sovranità del padre tutte le città dalla frontiera con i Goti al territorio dei Burgundi.

Alarico aveva regnato per ventidue anni. Quanto a Clodoveo, passato che ebbe l'inverno a Bordeaux e dopo aver portato via da Tolosa tutto il tesoro di Alarico, mosse verso Angoulême, tanta grazia il Signore accordandogli che, al solo vederlo, le mura della città franarono. E Clodoveo, cacciatine i Goti, la sottomise al suo dominio. Quindi, completa ormai la vittoria, tornò a Tours arricchendo di numerosi doni la basilica di San Martino.

38 Ricevuto dall'imperatore Anastasio il codicillo del consolato, e indossata nella basilica di san Martino una tunica di porpora e una clamide, si mise in testa un diadema. Salito poi a cavallo, si diede a distribuire di sua mano, con somma liberalità, oro e argento per tutta la strada che portava dall'atrio della basilica alla cattedrale di città, ottenendo da allora il titolo di console e augusto. Lasciata Tours, si recò quindi a Parigi fissandovi la capitale del regno. E fu a Parigi che Thierry lo raggiunse.⁵⁷

39 Venuto a morte Eustochio, fu ordinato vescovo di Tours, ottavo dopo san Martino, Licinio, sotto il quale ebbero luogo gli avvenimenti bellici narrati sopra e la visita di Clodoveo a Tours.

Di questo vescovo si diceva che fosse stato in Oriente, visitandovi i luoghi santi, tra cui Gerusalemme, e quelli della passione e della resurrezione del Signore, che noi conosciamo dalla lettura dei Vangeli.

40 Cum autem Chlodovechus rex apud Parisios moraretur, misit clam ad filium Sigiberti, dicens: Ecce pater tuus senuit, et pede debili claudicat. Si ille, inquit, moreretur, recte tibi cum amicitia nostra regnum illius redderetur. Qua ille cupiditate seductus, patrem molitur occidere. Cumque ille egressus de Colonia civitate, transacto Rheno, per Buconiam silvam ambulare disponeret, meridie in tentorio suo obdormiens, immissis super eum filius percussoribus, eum ibidem interfecit, tanquam regnum illius possessurus. Sed iudicio Dei in foveam, quam patri hostiliter fodit, incidit. Misit igitur nuntios ad Chlodovechum regem, de patris obitu nuntiantes, atque dicentes: Pater meus mortuus est, et ego thesauros cum regno ejus penes me habeo. Dirige tuos ad me, et ea quae tibi de thesauris illius placent, bona voluntate transmittam. Et ille: Gratias, inquit, tuae voluntati ago, et rogo ut venientibus nostris patefacias, cuncta ipse deinceps possessurus. Quibus venientibus iste patris thesauros pandit. Qui dum diversa respicerent, ait: In hanc arcellulam solitus era pater meus numismata auri congerere. Immitte, inquiunt illi, manum tuam usque ad fundum, ut cuncta reperiās. Quod cum fecisset, et esset valde declinus, unus elevata manu bipennem cerebro ejus illisit: et sic quae in patrem egerat indignus incurrit. Quod audiens Chlodovechus, quod scilicet interfectus esset Sigibertus et filius ejus, in eundem locum adveniens, convocat omnem populum illum, dicens: Audite quid contigerit. Dum ego, inquit, per Scaldem fluvium navigarem, Chlodericus, filius parentis mei, patrem suum insequabatur, verbo ferens, quod ego eum interficere velim. Cumque ille per Buconiam silvam fugeret, immissis super eum latrunculis, morti tradidit et occidit. Ipse quoque dum thesauros ejus aperit, a nescio quo percussus interiit. Sed in his ego nequaquam conscius

40 Durante il soggiorno a Parigi, Clodoveo mandò a dire segretamente al figlio di Sigiberto:

« Ecco che tuo padre invecchia e zoppica con quella sua gamba. Se dovesse morire, il regno e la nostra amicizia ti spetterebbero di diritto ».

Suggestionato nella sua cupidigia di regnare, Cloderico decide di uccidere il padre. E mentre costui, abbandonata Colonia e passato il Reno, si disponeva ad attraversare la foresta di Buchau, il figlio, lanciati sulle sue tracce dei sicari prezzolati, lo sorprende sotto la tenda, immerso nel sonno pomeridiano, e lo uccide per impadronirsi del regno; ma il giudizio di Dio doveva trascinarlo nella stessa tomba perfidamente scavata al padre.

Egli inviò dunque un'ambasciata a Clodoveo per annunciargli la morte del padre con queste parole:

« Mio padre è morto, e io sono entrato in possesso dei suoi tesori e del regno. Inviarmi qualcuno da parte tua, e sarò ben felice di farti avere ciò che di questi tesori ti piacerà ».

« Ti ringrazio delle tue intenzioni », fu la risposta di Clodoveo, « e ti prego di mostrare ai miei inviati tutti codesti tesori di cui in seguito sarai l'unico padrone. »

Arrivati che furono gli ambasciatori, il figlio di Sigiberto sciorinò sotto i loro occhi i tesori del padre e, mentre andavano esaminando ora questo ora quell'oggetto, disse:

« Mio padre aveva l'abitudine d'ammassare le monete d'oro in questo piccolo forziere ».

« Affondaci la mano », gli suggerirono, « in modo da esplorarlo completamente. »

Egli obbedì e, mentre era tutto curvo, uno degli uomini gli fracassò le cervella con un colpo d'ascia, facendo subire a quel figlio indegno la stessa sorte del padre.

Alla notizia che Sigiberto e suo figlio erano stati uccisi, Clodoveo si recò in quelle località dove, convocato tutto il popolo:

« Ascoltate ciò che è successo. Mentre navigavo lungo l'Escaut, Cloderico, il figlio d'un mio parente, perseguitava il padre e avrebbe preteso che proprio io glielo uccidessi. Poi, sul padre fuggiasco attraverso la foresta di Buchau, sguinzagliava dei sicari e lo assassinava. Ma a sua volta venne messo a morte, da non so chi, mentre mostrava i suoi tesori. Nessuna responsabilità può essermi attribuita in tutto questo,

sum. Nec enim possum sanguinem parentum meorum effundere: quod fieri nefas est. Sed quia haec evenerunt, consilium vobis praebeo, si videtur acceptum, convertimini ad me, ut sub mea sitis defensione. At illi ista audientes, plaudentes tam parmis quam vocibus, eum clypeo evectum super se regem constituunt. Regnumque Sigiberti acceptum cum thesauris, ipsos quoque suae ditioni ascivit. Prosternebat enim quotidie Deus hostes ejus sub manu ipsius, et augebat regnum ejus, eo quod ambularet recto corde coram eo, et faceret quae placita erant in oculis ejus.

41 Posthaec ad Chararicum regem dirigit. Quando autem cum Siagrio pugnavit, hic Chararicus evocatus ad solatium [41. auxilium] Chlodovechi eminus stetit, neutram adjuvans partem, sed eventum rei exspectans, ut cui eveniret victoria, cum illo et hic amicitiam colligaret. Ob hanc causam contra eum indignans Chlodovechus abiit, quem circumventum dolis cepit cum filio, vinctosque totondit, et Chararicum quidem presbyterum, filium vero ejus diaconem ordinari jubet. Cumque Chararicus de humilitate sua conquereretur et fleret, filius ejus dixisse fertur: In viridi, inquit, ligno hae frondes succisae sunt, nec omnino arescunt, sed velociter emergent ut crescere queant: utinam tam velociter qui haec fecit, intereat. Quod verbum sonuit in aures Chlodovechi, quod scilicet minarentur sibi caesariem ad crescendo laxare, ipsumque interficere. At ille jussit eos pariter capite plecti. Quibus mortuis, regnum eorum cum thesauris et populo acquisivit.

42 Erat autem tunc Ragnacharius rex apud Camaracum, tam effrenis in luxuria, ut vix vel propinquis quidem parentibus indulgeret. Is habebat Farronem consiliarium, simili spurcitia lutulentum: de quo fertur, cum aliquid aut cibi, aut muneris, vel cujuslibet rei regi allatum fuisset, di-

perché io non spargo il sangue dei miei parenti: il che sarebbe delittuoso. Ma poiché tutto questo è avvenuto, vi faccio una proposta; a voi accettarla, se vi aggrada: unitevi a me e siate sotto la mia protezione ».

A queste parole, i presenti applaudirono gridando e percuotendo gli scudi sui quali Clodoveo venne innalzato, una volta che lo ebbero proclamato re. Ed egli, ottenuto il regno e i tesori di Sigiberto, sottomise quel popolo al suo dominio.⁶⁸

Così Dio prostrava ogni giorno nemici alla sua mano e lo ingrandiva nel regno poiché Clodoveo procedeva retto di cuore alla sua presenza, conformandosi alla sua volontà.

41 Dopo questi avvenimenti Clodoveo marciò contro Chararich il quale, quando egli s'era battuto contro Siagrio, sebbene chiamato in soccorso, aveva preferito tenersi a distanza senza aiutare nessuno dei due, aspettando piuttosto l'esito dello scontro per legarsi d'amicizia al vincitore. Questo fu il motivo per cui Clodoveo, indignato, gli fece guerra.

Chiusolo dentro i suoi stratagemmi e impadronitosi di lui e del figlio, dopo averli ben ben legati li fece radere e ordinare l'uno prete, l'altro diacono. Querelandosi e lamentandosi Chararich dell'umiliazione ricevuta, si racconta che suo figlio gli abbia detto:

« Questo fogliame è stato tagliato da un legno verde e non potrà seccare del tutto, anzi rispunterà rapido crescendo ancora più folto. E, piaccia a Dio, tanto rapidamente da causare la rovina dell'autore di tutto ciò ».

Quelle parole allusive della capigliatura che essi si sarebbero lasciati ricrescere e dell'assassinio che meditavano di Clodoveo, pervennero alle orecchie del re che ordinò di punirli ambedue con la morte. Dopo di che Clodoveo s'impadronì del loro regno, dei loro tesori e dei loro popoli.

42 Regnava allora a Cambrai un certo Ragnacairo talmente schiavo dei suoi vizi da non rispettare nemmeno i più stretti parenti. Egli aveva per consigliere Farrone, uno che si voltolava nelle stesse lordure. Si racconta anzi che, al presente di una qualche vivanda o di un regalo o di un dono qualsiasi, il re fosse solito dire che bastava e a lui

cere solitum: Hoc sibi suoque Farroni sufficere. Pro qua re Franci maxima indignatione tuebant. Unde factum est, ut datis aureis sibi armillis, vel baltheis, Chlodovechus, sed totum assimilatum auro (erat enim aereum deauratum sub dolo factum), haec dedit leudibus ejus, ut super eum invitaretur. Porro cum exercitum contra eum commovisset, et ille speculatores plerumque ad cognoscendum transmitteret, reversis nuntiis interrogat, quam valida haec manus foret. Qui responderunt: Tibi tuoque Farroni maximum est supplementum. Veniens autem Chlodovechus, bellum contra eum instruit. At ille devictum cernens exercitum suum, fuga labi parat: sed ab exercitu comprehensus, ac ligatis post tergum manibus, in conspectu Chlodovechi una cum Richario fratre suo perducitur. Cui ille: Cur, inquit, humiliasti genus nostrum; ut te vinciri permitteres? Melius enim tibi fuerat mori. Et elevatam securim capiti ejus defixit. Conversusque ad fratrem ejus, ait: Si tu solatium [*Al.* auxilium] fratri tribuisses, alligatus utique non fuisset. Similiter et hunc securi percussus interfecit. Post quorum mortem, cognoscunt proditores eorum, aurum quod a rege acceperant esse adulterum. Quod cum regi dixissent, ille respondisse fertur: Merito, inquit, tale aurum accipit, qui dominum suum ad mortem propria voluntate deducit. Hoc illis quod viverent debere sufficere, ne male prodicionem dominorum suorum luituri inter tormenta deficerent. Quod illi audientes, optabant gratiam adipisci: illud sibi asserentes sufficere si vivere mererentur. Fuerunt autem supradicti reges, propinqui hujus: quorum frater, Rignomeris nomine, apud Cenomannis civitatem, ex jussu Chlodovechi interfectus est. Quibus mortuis, omne regnum eorum et thesauros Chlodovechus accepit. Interfectisque et aliis multis regibus, vel parentibus suis primis, de quibus zelum habebat, ne ei regnum auferrent, regnum suum per totas Gallias dilatavit. Tamen congregatis suis, quadam vice dixisse fertur de parentibus, quos ipse perdiderat: Vae mihi, qui tanquam peregrinus

e al suo caro Farrone; e questo indignava profondamente i Franchi.

Ai cortigiani di costui, per levarglieli contro, Clodoveo fece regalare bracciali e cinturoni che avevano tutta l'aria d'esser d'oro, ma che in realtà erano di bronzo dorato. E intanto gli esploratori che Ragnacairo, al muovere dell'esercito di Clodoveo, aveva inviato numerosi perché lo informassero sulle forze dell'avversario, gli rispondevano:

« È un gran bel regalo per te e per il tuo Farrone ».

Non appena arrivato, Clodoveo dà battaglia. E Ragnacairo, vedendo le sue truppe battute, sta per sottrarsi con la fuga; ma viene fermato dai suoi e condotto, le mani legate dietro la schiena, lui e il fratello Ricario, alla presenza di Clodoveo. Il quale:

« Perché hai umiliato la nostra casta lasciando che ti si incatenasse? » domandò. « Morire sarebbe stato meglio per te. »

E, levata la scure, gliela calò in testa. Quindi rivoltosi a Ricario:

« Se tu avessi portato soccorso a tuo fratello », disse uccidendolo d'uno stesso colpo di scure, « egli non sarebbe morto. »

Fu solo allora, a queste due morti, che i traditori s'accorsero d'aver ricevuto dal re dell'oro falso. E alle loro rimozioni si dice che Clodoveo abbia risposto:

« Quest'oro è il premio che uno merita quando, di propria volontà, dannà il suo signore. Se lo facciano bastare per vivere, se non vogliono scontare il loro tradimento d'una mala morte in mezzo ai tormenti ».

Parole alle quali, augurandosi di rientrare in grazia, quelli s'affrettarono a dichiarare che gli bastava di meritarsi la vita.

I re su nominati (e ancora, per ordine di Clodoveo, un loro fratello, Rignomero, venne ucciso a Mans) erano parenti di Clodoveo che, alla loro morte, ne ebbe il regno e i tesori. E così, dopo aver ucciso molti altri re e prossimi parenti di cui diffidava per paura che gli insidiassero il trono, riuscì a stendere il suo dominio su tutte le Gallie. Si racconta poi che una volta, nel corso d'una riunione dei suoi e venendo a parlare dei parenti che lui stesso aveva messo a morte, uscisse in queste parole:

« Sciagura a me, rimasto come un pellegrino tra stra-

inter extraneos remansi, et non habeo de parentibus, qui mihi, si venerit adversitas, possit aliquid adjuvare. Sed hoc non de morte horum condolens, sed dolo dicebat, si forte potuisset adhuc aliquem reperire, ut interficeret.

43 His ita transactis, apud Parisios obiit; sepultusque in basilica sanctorum Apostolorum quam cum Chrotechilde regina ipse construxerat. Migravit autem post Vocladense bellum anno quinto. Fueruntque omnes dies regni ejus, triginta anni. Aetas tota, quadraginta quinque anni. A transitu ergo sancti Martini, usque ad transitum Chlodovechi regis, qui fuit undecimus annus episcopatus Lici-nii Turonici sacerdotis, supputantur anni centum duodecim. Chrotechildis autem regina, post mortem viri sui Turonis venit: ibique ad basilicam sancti Martini deserviens, cum summa pudicitia atque benignitate in hoc loco commorata est omnibus diebus vitae suae, raro Parisios visitans.

1 Defuncto igitur Clodovecho rege, quatuor filii ejus, id est Theudericus, Chlodomeris, Childebertus, atque Chlothacharius regnum ejus accipiunt, et inter se aequa lance dividunt. Habebat jam tunc Theudericus filium, nomine Theudbertum, elegantem atque utilem. Cumque magna virtute pollerent, et eis de exercitu robur copiosum inesset, Amalaricus filius Alarici, rex Hispaniae, sororem eorum in matrimonium postulat: quod illi clementer indulgent, et eam ipsi in regionem Hispaniae cum magnorum ornamentorum mole transmittunt.

4 Porro tunc apud Thoringos, tres fratres regnum gentis illius retinebant: id est Badericus, Hermenefridus, atque Bertharius. Denique Hermenefridus Bertharium fratrem suum vi opprimens, interfecit. Is moriens Radegundem filiam orphanam dereliquit: reliquit autem et alios filios, de quibus in sequentibus scribemus. Hermenefridi vero uxor iniqua atque crudelis, Amalaberga nomine, inter hos fratres bellum civile disseminat. Nam veniens quadam die ad

nieri, senza parenti che possano aiutarmi al sopraggiungere di qualche avversità ».

Non era addolorato per quei consanguinei, ma parlava così giocando d'astuzia per scoprirne, al caso, altri da uccidere.

43 Venuto a morte a Parigi, dopo questi fatti, Clodoveo fu seppellito nella basilica dei Santi Apostoli, fatta costruire da lui e dalla regina Clotilde.

Il trapasso ebbe luogo cinque anni dopo la battaglia di Vouillé. La durata del regno fu di trent'anni su una vita di quarantacinque, mentre dalla morte di san Martino a quella di Clodoveo, avvenuta nell'undicesimo anno dell'episcopato di Licinio, trascorrono cento e dodici anni.⁵⁹

Dopo la morte del marito, la regina Clotilde venne a Tours entrando al servizio della basilica di San Martino dove, piena di modestia e di bontà, passò tutti i suoi giorni, tranne rari soggiorni a Parigi.

I FRANCHI TRA TURINGI, OSTROGOTI E BIZANTINI⁶⁰

1 Dopo la morte di Clodoveo i quattro figli di lui, vale a dire Thierry, Clodomiro, Childebarto e Clotario, ne ereditarono il regno, spartendoselo in modo che i piatti della bilancia rimanessero in equilibrio. Thierry aveva già un figlio, Teodeberto, che era bello e valoroso.⁶¹

Poiché la discendenza di Clodoveo molto si distingueva per potenza e per forza militare, Amalarico, figlio di Alarico e re di Spagna, chiede in moglie ai quattro la sorella: il che essi accordano volentieri, inviandola in Spagna dopo averla dotata d'un magnifico corredo.

4 Presso i Turingi, la guida della nazione era nelle mani di tre fratelli, cioè Baderico, Ermanfrido e Bertario. Quest'ultimo, attaccato violentemente e poi ucciso da Ermanfrido, lasciò un'orfanella, Radegonda, e altri figli di cui parleremo in seguito.

La moglie di Ermanfrido, la cattiva e crudele Amalaberga, tutta intesa a seminare la guerra civile tra i fratelli, un giorno, al marito che s'accingeva a mettersi a tavola, fece

convivium vir ejus, mensam mediam opertam reperit. Cumque uxorem quid sibi hoc velit interrogaret, respondit: Qui, inquit, a medio regno spoliatur, decet eum mensae medium habere nudatum. Talibus et his similibus ille permotus, contra fratrem insurgit, ac per occultos nuntios Theudericum regem ad eum persequendum invitat, dicens: Si hunc interficis, regionem hanc pari sorte dividemus. Ille autem gavisus, haec audiens, cum exercitu ad eum dirigit. Coniunctique simul fidem sibi invicem dantes, egressi sunt ad bellum. Confligentesque cum Baderico, exercitum ejus atterunt, ipsumque obtruncant gladio: et obtenta victoria, Theudericus ad propria est reversus. Protinus Hermenefridus oblitus fidei suae, quod regi Theudérico indulgere pollicitus est, implere despexit, ortaue est inter eos grandis inimicitia.

5 Igitur mortuo Gundobado, regnum ejus Sigimundus filius ejus obtinuit, monasteriumque Agaunense solerti cura cum domibus basilicisque aedificavit: qui perdita priori conjugē, filia Theodorici regis Italici, de qua filium habebat nomine Sigiricum, aliam duxit uxorem; quae valide contra filium ejus, sicut novercarum mos est, malignari ac scandalizare coepit. Unde factum est, ut una solemnitatum die, cum puer super eam vestimenta matris agnosceret, commotus felle diceret ad eam: Non enim eras digna, ut haec indumenta tua terga contingerent, quae dominae tuae, id est matris meae, fuisse noscuntur. At illa furore succensa, instigat verbis dolosis virum suum, dicens: Hic iniquus regnum tuum possidere desiderat, teque interfecto, id usque Italiam dilatare disponit, scilicet ut regnum quod avus ejus Theodoricus Italiae tenuit, et iste possideat. Scit enim quod te vivente haec non potest adimplere; et nisi tu cadas, ille non surget. His et hujusmodi ille incitatus verbis, uxoris iniquae consilio utens, iniquus exstitit parricida. Nam sopitum vino dormire post meridiem filium jubet: cui dormien-

trovare solo metà desco imbandita. E interrogata che cosa quel fatto significasse:

« Chi si lascia spogliare di metà regno », rispose, « merita d'avere metà tavola sguarnita ».

Eccitato da questi e da simili discorsi, Ermanfrido scese in campo contro il fratello, invitando anche re Thierry all'attacco.

« Se lo uccidi », gli propose con un messaggio segreto, « ci divideremo poi a metà questo paese. »

Thierry, ben felice della proposta, lo precede con un esercito. Quindi, una volta che si furono riuniti e su parola di reciproca fede, mossero al combattimento. Attaccano Baderico, ne sconfiggono l'esercito, gli tagliano la testa con un fendente, a vittoria ottenuta Thierry ritorna in patria. Ma Ermanfrido, dimentico della parola data, non volle soddisfare la promessa fatta a re Thierry: il che fu causa d'una inestinguibile inimicizia tra i due.⁶²

5 Alla morte di Gondebaudo, il figlio Sigismondo ne eredita il regno.⁶³ Egli edificò con accurata sollecitudine il monastero d'Agaune, con le sue pertinenze e le sue chiese.

Persa la prima moglie,⁶⁴ la figlia di Teodorico, re d'Italia, dalla quale aveva avuto un figlio, Sigerico, ne sposò una seconda che non tardò a detestare dal profondo quel figlio, guastandosi con lui, com'è delle matrigne.

Il giovane, vedendola paludata in occasione d'una festa solenne nei vestimenti di sua madre, le disse con amarezza:

« Non eri degna di coprirti le spalle con abiti che, come tutti sanno, appartenevano alla tua signora, cioè a mia madre ».

E allora quella, al colmo dell'ira, eccita il marito con queste perfide parole:

« Il malvagio vuole il tuo regno che, sulla tua uccisione, cercherà d'estendere sino all'Italia venendo così a occupare anche il regno di suo nonno Teodorico. Ma lui sa anche, te vivo, di non poter riuscire nei suoi disegni e che, se tu non cadi, lui non può innalzarsi ».

Eccitato da questi e da simili discorsi, e attuando i suggerimenti criminali della moglie, Sigismondo divenne a sua volta un criminale e un parricida.

Un pomeriggio che suo figlio era già stordito dal vino,

ti, orarium sub collo positum, ac sub mento ligatum, trahentibus ad se invicem duobus pueris, suggillatus est. Quo facto pater sero jam poenitens, super cadaver exanime ruens, flere coepit amarissime. Ad quem senex quidam sic dixisse fertur: Te, inquit, plange amodo, qui per consilium nequam factus es parricida saevissimus; nam hunc qui innocens jugulatus est, necessarium non est plangi. Nihilominus ille ad sanctos Agaunenses abiens, per multos dies in fletu et jejuniis durans, veniam precabatur. Psallentium ibi assiduum instituens, Lugduno regressus est, ultione divina de vestigio eum prosequente. Hujus filiam rex Theudericus accepit.

6 Chrotechildis vero regina Chlodomerem, vel reliquos filios suos alloquitur, dicens: Non me poeniteat, charissimi, vos dulciter enutrisse: indignamini, quaeso, injuriam meam, et patris matrisque meae mortem sagaci studio vindicate. Haec illi audientes, Burgundias petunt, et contra Sigimundum et fratrem ejus Godomarum dirigunt: devictoque exercitu eorum, Godomarus terga vertit; Sigimundus vero dum ad sanctos Agaunos fugere nititur, a Chlodomere captus cum uxore et filiis captivus abducitur, atque infra terminum Aurelianensis urbis in custodia positus, detinetur. Discedentibusque his regibus, Godomarus resumptis viribus, Burgundiones colligit, regnumque recipit. Contra quem Chlodomeris iterum ire disponens, Sigimundum interficere destinavit: cui a beato Avito abbate Miciacense, magno tunc temporis sacerdote, dictum est: Si, inquit, respiciens Deum, emendaveris consilium tuum, ut hos homines interfici non patiaris, erit Deus tecum, et abiens victoriam obtinebis; si vero eos occideris, tu ipse in manus inimicorum traditus, simili sorte peribis: fietque tibi uxori et filiis tuis, quod feceris Sigimundo et conjugii ac liberis ejus. Sed ille auscul-

gli comanda d'andare a dormire. Mentre dorme, gli fanno passare un fazzoletto sotto il collo, glielo incrociano sotto il mento, poi due servi si danno a tirare ciascuno dalla propria parte e così il misero viene strangolato. Ma nella stessa sera il padre, pentito del suo gesto, si gettava sul cadavere inanimato piangendo amaramente.⁶⁵ Ed è fama che allora un vecchio gli abbia detto:

« Piangi piuttosto te stesso, tu che per dar retta a un infame suggerimento sei diventato il più crudele degli assassini, poiché l'innocente che è stato strangolato, non ha bisogno d'essere pianto ».

Comunque, Sigismondo andò in pellegrinaggio ai Santi d'Agaune⁶⁶ dove si fermò parecchi giorni piangendo e digiunando al fine d'ottenere perdono. Diede anche disposizioni per un « canto perenne ». Quindi ripartì per Lione, perseguitato sulle sue tracce dalla vendetta divina. Sua figlia andò sposa al re Thierry.⁶⁷

6 La regina Clotilde ha allora un abboccamento con Clodomiro e con gli altri figli per dire loro:

« Non voglia il Cielo, carissimi, che debba pentirmi d'avervi allevati con ogni cura. Siate indignati, ve ne prego, per l'oltraggio che ho subito e vendicate la morte di mio padre e di mia madre con sagace tenacia ».

Parole alle quali essi guadagnano la Borgogna, marciando contro Sigismondo e suo fratello Godomar. Sconfitti, Godomar si dà alla fuga, mentre Sigismondo che cercava rifugio presso i Santi d'Agaune, viene catturato da Clodomiro, condotto in cattività con moglie e figli e tenuto prigioniero nel territorio della città d'Orléans. Ma all'allontanarsi dei re, Godomar, riavutosi, mobilita i Burgundi e torna in possesso del regno.

Clodomiro, in procinto di marciare nuovamente contro di lui, meditava insieme d'uccidere Sigismondo. Ma il benedetto Avito, abate di Saint-Mesmin, sacerdote di grande virtù, gli disse:

« Se, rispettoso di Dio, cambierai proposito sì da non permettere che questi uomini vengano uccisi, Dio sarà con te e tu finalmente otterrai la vittoria. Se invece li uccidi, sarai tu a venir dato in mano ai nemici e perirai in simile maniera sopportando in te, in tua moglie, nei tuoi figli quel che avrai fatto a Sigismondo, a sua moglie, ai suoi figli ».

tare despiciens consilium ejus, ait: Stultum enim consilium esse puto, ut inimicis domi relictis, contro reliquos eam; eisque a tergo, hoc a fronte surgente, inter duos hostium cuneos ruam. Satius enim et facilius victoria patrabitur, si unus ab alio separetur: quo interfecto, facile et alius morti poterit destinari. Statimque interfecto Sigimundo cum uxore et filiis, apud Columnnam Aurelianensis urbis vicum, in puteum jactari praecipiens, Burgundias petiit, vocans in solatium Theudericum regem. Ille autem injuriam socii sui vindicare nolens, ire promisit. Cumque pariter apud Viron-tiam locum urbis Viennensis conjuncti fuissent, cum Godomaro confligunt. Cumque Godomarus cum exercitu terga vertisset, et Chlodomeris insequeretur, ac de suis non modico spatio elongatus esset, assimilantes illi signum ejus, dant ad eum voces, dicentes: Huc huc convertere, tui enim sumus. At ille credens, abiit, irruitque in medium inimicorum suorum, cujus amputatum caput, et conto defixum, elevant in sublime; quod Franci cernentes, atque cognoscentes Chlodomerem interfectum, reparatis viribus Godomarum fugant, Burgundiones opprimunt, patriamque in suam redigunt potestatem. Nec mora Chlothacharius uxorem germani sui, Guntheucam nomine, sibi in matrimonium sociavit: filios quoque ejus Chrotechildis regina, exactis diebus lactus, secum recepit ac tenuit: quorum unus Theodoualdus, alter Guntharius, tertius Chlodoualdus vocabatur. Godomarus iterum regnum recepit.

7 Post Theudericus non immemor perjurii Hermenefridi regis Thoringorum, Chlothacharium fratrem suum in solatium suum evocat, et adversum eum ire disponit, promittens regi Chlothachario partem praedae, si eis munus victoriae divinitus conferretur. Convocatis igitur Francis, dicit ad eos: Indignamini, quaeso, tam meam injuriam, quam interitum parentum vestrorum, ac recolite Thoringos quondam super parentes nostros violenter advenisse, ac multa illis intulisse mala, qui datis obsidibus, pacem cum his inire voluerunt:

Ma il re, disdegnando d'ascoltare quei consigli:

« Quanto mi suggerisci, è assurdo. Ecco che dovrei lasciarmi dei nemici in casa, marciare contro gli altri: così quando i primi mi prenderanno alle spalle, e questi altri di fronte, soccomberò tra due eserciti riuniti. Sarà ben più facile e agevole vincerli separatamente. Ucciso uno, l'altro potrà venir messo a morte senza difficoltà ».

Subito Sigismondo fu assassinato, lui, la moglie e i bambini. Clodomiro ordinò di buttarli in un pozzo, a Colombe, villaggio dell'Orleanese; poi si diresse alla volta della Borgogna, chiamando in aiuto il re Thierry che, senza curarsi di vendicare l'ingiuria fatta al suocero, promise il suo intervento.

Riunitisi a Vézeronce,⁶⁸ località del territorio di Vienne, attaccarono battaglia contro Godomar. Mentre costui si dava alla fuga con l'esercito, Clodomiro, che nell'inseguirli s'era di molto distanziato, sentì gli avversari che, contraffacendo il suo segnale d'adunata, gli gridavano:

« Girati da questa parte, da questa parte dove ci siamo noi, i tuoi soldati ».

Clodomiro, ingannato, piombò in mezzo ai nemici che gli tagliarono la testa, inalberandola sulla punta d'una lancia: vista alla quale i Franchi, riavutisi dallo sbandamento, mettono in fuga Godomar, sconfiggono i Burgundi e ne sottomettono il paese.

Senza indugio, Clotario sposò la moglie di suo fratello, Gonteuca, mentre i figli di Clodomiro, una volta trascorso il periodo di lutto, vennero accolti e allevati dalla regina Clotilde. Uno si chiamava Teodoaldo, il secondo Guntario, il terzo Clodoaldo.

E, di nuovo, Godomar riuscì a recuperare il suo regno.

7 Quindi Thierry che non aveva dimenticato la slealtà di Ermanfrido, re dei Turingi, si dispone a marciare contro di lui dopo aver chiamato in soccorso il fratello Clotario, promettendogli una parte del bottino qualora Dio concedesse loro vittoria. E convocati i Franchi, così parlò:

« Manifestate indignazione, ve ne prego, sia per l'ingiuria che mi è stata fatta come per l'uccisione dei vostri parenti, e ricordatevi dei violenti attacchi e delle gravi sciagure che i Turingi arrecarono ai nostri maggiori. Questi, dopo aver consegnato numerosi ostaggi, vollero concludere

sed illi obsides ipsos diversis mortibus peremerunt, et irruentes super parentes nostros, omnem substantiam abstulerunt, pueros per nervum femoris ad arbores appendentes, puellas amplius ducentas crudeli nece interfecerunt: ita ut ligatis brachiis super equorum cervicibus, ipsique acerrimo moti stimulo per diversa petentes, diversas in partes feminas diviserunt. Aliis vero super orbitas viarum extensis, sudibusque in terram confixis, plaustra desuper onerata transire fecerunt, confractisque ossibus, canibus avibusque eas in cibaria dederunt. Nunc autem Hermenefridus quod mihi pollicitus est fefellit, et omnino haec adimplere dissimulat. Ecce verbum directum habemus: eamus cum Dei adiutorio contra eos. Quod illi audientes, et de tanto scelere indignantes, uno animo eademque sententia, Thoringiam petiverunt. Theudericus autem Chlothacharium fratrem suum, et Theudebertum filium in solatium assumens, cum exercitu abiit. Thoringi vero venientibus Francis dolos praeparant. In campo enim, in quo certamen agi debebat, fossas effodiunt: quarum ora, operta denso cespite, planum assimulant campum. In has ergo foveas cum pugnare coepissent, multi Francorum equites corruerunt, et fuit eis valde impedimentum: sed post cognitum hunc dolum observare coeperunt. Denique cum se Thoringi caedi vehementer viderent, fugato Hermenefrido rege ipsorum, terga vertunt, et ad Onestrudem fluvium usque perveniunt. Ibique tanta caedes ex Thoringis facta est, ut alveus fluminis cadaverum congerie repleretur, et Franci, tanquam per pontem aliquem, super eos in littus ulterius transirent. Patrata ergo victoria regionem illam capessunt, in suam redigunt potestatem. Chlothacharius vero rediens, Radegundem filiam Bertharii regis secum captivam abduxit, sibi eam in matrimonium sociavit. Cujus fratrem postea injuste per homines iniquos occidit. Illa quoque ad Deum conversa, mutata veste monasterium sibi infra Pictavensem urbem construxit, quae orationibus, jejuniis, vigiliis atque eleemosynis praedita in tan-

la pace; ma quelli, fatti morire gli ostaggi di varia morte, si gettarono sui nostri maggiori spogliandoli d'ogni risorsa. Giovanetti vennero appesi e lasciati penzolare agli alberi; più di duecento ragazze furono selvaggiamente uccise; altri si diedero a legare le braccia delle donne alle teste dei cavalli che, violentemente frustati in direzione opposta, le ridussero a brandelli. Su certune, stese lungo le carreggiate delle strade e tenute confitte con pali, fecero passare carri carichi, abbandonandone le ossa frantumate in pastura ai cani e agli uccelli. Senza dire di Ermanfrido che è venuto meno alle promesse fattemi, e anzi rifiuta assolutamente di mantenerle. Poiché dunque il diritto è dalla nostra, marciamo con l'aiuto di Dio contro questi Turingi ».

Parole alle quali i Franchi, manifestando tutta la loro indignazione per così grandi scelleratezze, guadagnarono la Turingia con slancio unanime e di comune accordo. Thierry, chiamati in aiuto il fratello Clotario e il figlio Teodeberto, partì con l'esercito.

Al sopraggiungere dei Franchi, i Turingi tesero loro delle insidie. Infatti nella pianura in cui si doveva combattere, scavarono numerose buche ricoprendone la cavità con spessi ciuffi e con zolle d'erba, riuscendo così a dar l'impressione d'un terreno compatto.

Una volta che si cominciò a combattere tra tutte queste fosse, molti cavalieri franchi vi precipitarono con grave loro disagio; poi, non appena resisi conto del tranello, si misero in guardia.

Infine i Turingi, a una sconfitta che si profilava severa e alla fuga a cui il loro re Ermanfrido s'era dato, voltarono le schiene alla battaglia arrivando sino al fiume Unstrut dove ebbe luogo un tale massacro di Turingi che il letto del fiume rimase ostruito da un ammasso di cadaveri su cui i Franchi, passando come sopra un ponte, raggiunsero l'altra riva.⁶⁰ E da vittoriosi s'impadronirono del paese, sottomettendolo al loro dominio.

Rientrando in patria, Clotario condusse con sé come prigioniera Radegonda, figlia del re Bertario, che poi sposò. In seguito, e senza ragione, ne fece uccidere il fratello da alcuni malfattori. Ma lei, datasi a Dio e preso il velo, fece edificare un monastero all'interno della città di Poitiers: tutta presa dalle preghiere, dai digiuni e dalle elemosine, eccelse

tum emicuit, ut magna in populis haberetur. Cum autem adhuc supradicti reges in Thoringia essent, Theudericus Clothacharium fratrem suum occidere voluit. Et praeparatis occulte cum armis viris, eum ad se vocat, quasi secretius cum eo aliquid tractaturus, expansoque in parte domus illius tentorio, de uno pariete in alterum, armatos post eum stare jubet. Cumque tentorium illud esset brevius, pedes armorum apparere detecti. Quod cognoscens Chlothacharius, cum suis armatus ingressus est domum. Theudericus vero intelligens hunc haec cognovisse, fabulam fingit, et alia ex aliis loquitur. Denique nesciens qualiter dolum suum deliniret, discum ei magnum argenteum pro gratia dedit. Clothacharius vero valedicens, et pro munere gratias agens, ad metatum regressus est. Theudericus vero queritur ad suos, nulla exstanti causa suum perdidisse catinum: et ad filium suum Theudebertum ait: Vade ad patruum tuum, et roga ut munus quod ei dedi, tibi sua voluntate concedat. Qui abiens, quod petiit impetravit. In talibus enim dolis Theudericus multum callidus erat.

8 Idem vero regressus ad propria, Hermenefridum ad se data fide securum venire praecepit, quem et honorificis ditavit muneribus. Factum est autem dum quadam die per murum civitatis Tulbiacensis confabularentur, a nescio quo impulsus de altitudine muri ad terram corruit, ibique spiritum exhalavit. Sed quis eum exinde dejecerit, ignoramus: multi tamen asserunt TheudERICI in hoc dolum manifestissime patuisse.

9 Cum autem adhuc Theudericus in Thoringia esset, Arvernus sonuit eum interfectum fuisse. Arcadius quoque, unus ex senatoribus Arvernus, Childebertum invitat, ut regionem illam deberet accipere. Ille quoque nec moratus Arvernus vadit. Tantaque in illa die condensa fuit nebula, ut nihil super duabus jugeri partibus discerni posset. Dicere enim erat solitus rex: Velim, inquit, Arvernam Lemanem, quae tantae jocunditatis gratia refulgere dicitur, oculis cer-

talmente da venir considerata dal popolo come una grande santa.⁷⁰

Mentre i suddetti re erano ancora in Turingia, Thierry decise di uccidere suo fratello Clotario. Dopo aver appostato degli uomini in armi, lo fa venire a sé sotto pretesto di trattare assieme una questione segreta, e nel frattempo ordina di stendere, in un determinato posto della casa, una tenda da una parete all'altra e di nascondervi dietro alcuni uomini in armi. Ma poiché la tenda era troppo corta, i piedi di quei sicari rimanevano allo scoperto. Clotario, accortosene, entrò in armi con i suoi nel palazzo, mentre Thierry, resosi a sua volta conto che l'altro aveva scoperto ogni cosa, inventava una giustificazione qualsiasi dandosi a parlare di questo e di quello. Infine, non sapendo come scusarsi della sua slealtà, dona al fratello un gran piatto d'argento in cambio del perdono. Clotario da parte sua, dopo i saluti e le dovute grazie, rientra all'accampamento.

Thierry allora, lamentandosi con i suoi d'aver perduto senza contraccambio un bacile, dice al figlio Teodeberto:

« Va' da tuo zio, e pregalo di volerti benevolmente restituire il regalo che gli ho fatto ».

Teodeberto partì e riuscì a ottenere ciò che domandava. Thierry davvero eccelleva in questo genere di malizie.

8 Rientrato a palazzo, Thierry fece venire a sé Ermanfrido dopo avergli garantito l'immunità sulla sua fede, e lo calmò di magnifici doni. Però un giorno che s'intrattenevano sulle mura della città di Zülpich, Ermanfrido, spinto da non so chi, precipitò dall'alto delle mura e rese l'anima. Non siamo in grado di stabilire chi l'abbia spinto giù, ma sono in molti a riconoscere in quel gesto, con assoluta sicurezza, un inganno di Thierry.

9 Mentre Thierry era ancora in Turingia, in Alvernia si diffuse la voce che fosse morto. Arcadio, uno dei senatori alvernati, invitò allora Childeberto a occupare la regione. Ciò che l'altro fa senza indugio. Però quel giorno la nebbia era così densa da non permettere di vedere oltre i due terzi di un iugero. Tanto che il re non la finiva più di ripetere:

« Eppure vorrei vederla almeno una volta con i miei occhi questa Limagne d'Alvernia di cui tanto si decanta il fascino ».

nere. Sed non ei a Deo concessum est. Cumque portae civitatis obseratae essent, et unde ingrederetur pervium patulum non haberet, incisa Arcadius sera unius portae, eum civitati intromisit. Dum haec agerentur, nuntiatur Theudericum vivum de Thoringia fuisse regressum.

10 Quod certissime Childeburtus cognoscens, ab Arvernīs rediit, in Hispaniam vero propter sororem suam Chrotechildem dirigit. Haec vero multas insidias ab Amalarico viro suo propter fidem catholicam patiebatur. Nam plerumque procedente illa ad sanctam ecclesiam, stercora et diversos fetores super eam projici imperabat. Ad extremum autem tanta eam crudelitate dicitur caecidisse, ut infectum de proprio sanguine sudarium fratri transmitteret: unde ille maxime commotus, Hispanias appetiit. Amalaricus vero haec audiens, naves ad fugiendum parat. Porro imminente Childeberto, cum Amalaricus navem deberet ascendere, ei in mentem venit multitudinem se pretiosorum lapidum in suo thesauro reliquisse. Cumque ad eosdem petendos in civitatem regrederetur, ab exercitu a portu exclusus est. Videns autem se non posse evadere, ad ecclesiam Christianorum confugere coepit. Sed priusquam limina sancta contingeret, unus emissa manu lancea eum mortali ictu sauciavit, ibique decedens reddidit spiritum. Tunc Childeburtus cum magnis thesauris sororem assumptam secum adducere cupiebat: quae nescio quo casu in via mortua est, et postea Parisios allata, juxta patrem suum Chlodovechum sepulta est. Childeburtus vero inter reliquos thesauros ministeria ecclesiarum pretiosissima detulit. Nam sexaginta calices, quindecim patenas, viginti Evangeliorum capsas detulit, omnia ex auro puro, ac gemmis pretiosis ornata: sed non est passus ea confringi. Cuncta enim ecclesiis et basilicis sanctorum dispensavit, ac tradidit in ministerium.

11 Posthaec Chlothacharius et Childeburtus Burgundias petere destinant. Convocatusque Theudericus, in solatio eorum ire noluit. Franci vero qui ad eum aspiciebant, dixerunt:

Ma Dio non glielo concesse. Anzi, poiché le porte di Clermont erano state sbarrate né c'era altro passaggio, Arcadio, per entrare, dovette far saltare la serratura d'una di esse: e proprio in quel mentre viene annunciato che Thierry ricompariva sano e salvo dalla Turingia.

10 Quando Childeberto lo seppe con assoluta certezza, dall'Alvernia mosse verso la Spagna, e questo per sua sorella Clotilde costretta a sopportare, causa la sua fede cattolica, ogni vessazione da parte del marito Amalarico.

Spesso, quand'ella si recava in chiesa, l'altro la faceva lordare di letame e di altre sozzure. E l'avrebbe anche bastonata con insistita crudeltà, fino al sangue di cui la regina inviò al fratello un fazzoletto inzuppato: vista alla quale, profondamente commosso, Childeberto mosse alla volta di Spagna.

Alla novella, Amalarico si dà a disporre alcuni navigli per poter fuggire. Poi all'avvicinarsi di Childeberto e proprio al momento dell'imbarco, si ricordò d'aver lasciato, nel tesoro, una quantità di pietre preziose. Faceva allora ritorno in città per prenderle; sull'esercito nemico che occupava il porto, resosi conto di non aver più possibilità di fuggire, cercava scampo nella chiesa dei cristiani. Ma prima ancora che raggiungesse la sacra soglia, uno, scagliata la lancia, lo ferì d'un colpo mortale, tanto che egli rese l'anima lì dov'era caduto.⁷¹

Tosto Childeberto s'affrettò a prendere con sé, oltre a grandi tesori, la sorella che tuttavia, non so per quale disgrazia, doveva morire durante il viaggio. Trasportata a Parigi, venne sepolta accanto al padre Clodoveo.

Tra gli altri tesori, Childeberto portò con sé preziosissimi oggetti di culto: sessanta calici, quindici patene, venti cofanetti d'evangelari. Ed erano tutti oggetti d'oro puro, tempestati di pietre preziose, che egli non volle venissero fatti in pezzi, ma invece distribui, restituendoli al loro uso liturgico, a chiese e a basiliche.

11 Dopo questi avvenimenti, Clotario e Childeberto decidono di ripresentarsi in Borgogna, mentre Thierry, che loro avevano chiamato in aiuto, non volle associarsi all'impresa.

Ma i Franchi, suoi sottoposti, gli dissero:

Si cum fratribus tuis in Burgundiam ire dexpexeris, te relinquimus, et illos satius sequi praeoptamus. At ille infideli sibi existimans: Ad Arvernos, ait, me sequimini, et ego vos inducam in patriam, ubi aurum et argentum accipiat, quantum vestra potest desiderare cupiditas, de qua pecora, de qua mancipia, de qua vestimenta in abundantiam assumatis: tantum hos ne sequamini. His promissionibus hi illecti, suam voluntatem facere promittunt. Ille vero illuc transire disponit, promittens iterum atque iterum exercitui cunctam regionis praedam cum hominibus in suas regiones transferri permittere. Chlothacharius vero et Childebertus in Burgundiam dirigunt, Augustodunumque obsidentes, cunctam fugato Godomaro Burgundiam occupaverunt.

12 Theudericus vero cum exercitu Arvernus veniens, totam regionem devastat ac proterit. Interea Arcadius sceleris illius auctor, cujus ignavia regio devastata est, Bituricas urbem petiit. Erat autem tunc temporis urbs illa in regno Childeberti regis. Placidina vero mater ejus, et Alchima soror patris ejus, comprehensae, apud Cadurcum urbem rebus ablatis exsilio condemnatae sunt. Rex igitur Theudericus ad urbem Arvernam usque accedens, in vici illius suburbano castra fixit. Beatus vero Quintianus his diebus erat episcopus. Interea exercitus cunctam circumit miseram regionem illam, cuncta delet, universa debellat. De quibus nonnulli ad basilicam sancti Juliani perveniunt, confringunt ostia, seras remonent, resque pauperum, quae ibidem fuerant aggregatae, diripiunt, et multa in hoc loco perpetrant mala. Verumtamen auctores scelerum a spiritu immundo correpti, infestis dentibus propriis se morsibus lacerant, clamantes atque dicentes: Cur nos, martyr sancte, sic crucias? sicut in libro Virtutum ejus conscripsimus.

13 Lovolautrum autem castrum hostes expugnant, Proculumque presbyterum, qui quondam sancto Quintiano injuriam intulerat, ad altarium ecclesiae miserabiliter interficiunt. Et credo ob illius causam, quod fuerit ipsum ca-

« Se rifiuti, noi ti abbandoneremo per seguire piuttosto i re tuoi fratelli ».

Thierry, nel rendersi conto che gli Alverniati gli erano infedeli, replicò:

« Seguitemi, e vi condurrò in un paese da cui trarrete tanto oro e argento quanto la vostra cupidigia può ripromettersi. Ne avrete greggi, schiavi, vestimenti in abbondanza. Ma non andate al seguito dei miei fratelli ».

Allettati da queste promesse, essi s'impegnano, in contraccambio, a obbedirgli, mentre Thierry si dispone a partire a quella volta, dopo aver ripetutamente promesso all'esercito che avrebbe lasciato riportare in patria tutta la preda di quella regione, uomini compresi.

Da parte loro, Clotario e Childeberto marciano sulla Borgogna, pongono l'assedio ad Autun e, messo in fuga Godomar, s'impadroniscono del paese.⁷²

12 Arrivando con l'esercito in Alvernia, Thierry devasta e saccheggia tutta la regione, mentre Arcadio, il responsabile della vile scelleratezza per cui il paese veniva messo a sacco, si rifugia nella città di Bourges, s'ira allora nel reame di Childeberto. Placidia, sua madre, e Alchimia, sorella di suo padre, furono arrestate nella città di Cahors, private dei beni e condannate all'esilio.

Thierry, una volta giunto a Clermont, s'attendò in un sobborgo di questa località di cui allora era vescovo il benedetto Quintino. Intanto l'esercito dilagava in ogni dove di quell'infelice regione, tutto distruggendo e rapinando. Alcuni armati, giunti alla basilica di San Giuliano, ne abbatterono le porte e ne fecero saltare i forzieri, saccheggiando i beni dei poveri ivi riposti e macchiandosi d'ogni sorta di scelleratezze. Ma finì che gli autori di tali delitti, caduti in potere dello spirito immondo, si dilaniassero da soli e si mordessero ferocemente con i loro stessi denti gridando:

« Perché, o santo martire, ci torturi così? »

Episodio che abbiamo raccontato nel libro dei miracoli di questo santo.⁷³

13 Le truppe s'impadroniscono della cittadella di Vollore,⁷⁴ uccidendo miseramente, davanti all'altare della chiesa, il prete Proculo che già aveva offeso san Quintino. E credo che fu proprio per colpa sua se la piazzaforte, sin allora

strum in manibus traditum iniquorum: quod usque in illa die defensatum est. Nam cum illud hostes expugnare non possent, et ad propria jam redire disponerent, audientes haec obsessi, jam laeti atque securi decipiuntur, sicut ait Apostolus: *Cum dixerint pax et securitas, tunc repentinus superveniet interitus*. Denique per ipsius Proculi presbyteri servum, jam securi populi traduntur in manus hostium. Cumque vastato castello ducerentur captivi, immanis pluvia quae per triginta dies fuerat abnegata, descendit. Tunc obsessi Meroliacensis castris, ne captivi abducerentur, redemptione data liberantur: sed haec ignavia eorum effecit, castrum enim propria natura munitum erat. Nam centenorum aut eo amplius pedum ab exciso vallatur lapide, non murorum structione; in medio autem ingens stagnum aquae, liquore gratissimum; ab alia vero parte fontes uberrimi, ita ut per portam rivus diffluat aquae vivae. Sed in tam grandi spatio munitio ista distenditur, ut manentes infra murorum septa terram excolant, frugesque in abundantia colligant. Hujus munitionis tutamine elati, qui obsessi erant, egressi foras ut arrepta aliqua praeda, iterum se infra castelli septa reconderent, ab hostibus comprehensi sunt. Erant autem quinquaginta viri. Tunc ante ora parentum, vinctis post tergum manibus oblatis, imminente jam gladio, acquieverunt obsessi, ne interficerentur, singulos triantes dare in redemptionem suam. Theudericus autem ab Arverno discedens, Sigivaldum parentem suum, in ea quasi pro custodia dereliquit. Erat autem ibi tunc temporis quidam Litigius ex monitoribus, qui magnas sancto Quintiano parabat insidias; et cum se sanctus episcopus pedibus ejus prosterneret, nunquam ut se ei subderet movebatur, ita ut et quadam vice uxori quae sanctus fecerat, pro ridiculo indicaret. Quae melioris intelligentiae modo commota, ait: Si ita es hodie pessumdatus, nunquam erigeris. Die autem

imprendibile, cadde in mano ai cattivi. Infatti proprio quando i nemici, nell'impossibilità d'impadronirsene, già si disponevano a ritornare in patria e gli assediati gioivano credendosi in salvo, si diffuse la notizia contraria. Così quei miseri rimasero ingannati, giusta le parole dell'apostolo: « Quando diranno: 'pace e sicurezza', proprio allora li coglierà la sciagura ».⁷⁵

Insomma fu un servitore di questo prete Proculo a consegnare in mano nemica quelle genti che erano ormai fuori d'ogni pericolo. E dopo il saccheggio della fortezza venivano condotte prigioniere quando, da trenta giorni che non pioveva, un violento acquazzone s'abbatté sulla zona.

Anche a quelli del castello di Marlhac ⁷⁶ si tolse l'assedio, dopo che ebbero pagato una taglia per non venir condotti in cattività: e ne fu causa la loro vigliaccheria, perché il castello era in una posizione di natura sua assai forte: lo circonda, tanto che non c'era stato bisogno d'alcun murgione, uno sprone roccioso, tagliato a picco e alto cento se non più metri; al centro ha un grande stagno d'acqua chiara e assai gradevole a bersi; in un'altra parte sgorgano abbondantissime sorgenti tanto che un ruscello d'acqua viva scende da una delle porte; inoltre questa fortezza ha un periplo talmente vasto che gli abitanti possono coltivare degli appezzamenti di terra al riparo delle mura raccogliendone frutti abbondanti.

Sicuri della protezione che la fortezza offriva loro, alcuni assediati, usciti con l'intento di razziare qualcosa per quindi nuovamente tornare dentro il riparo delle mura, vennero catturati dal nemico: si trattava di cinquanta uomini.

Nel vedere quei loro parenti, le mani legate dietro la schiena, sotto la spada che già li minacciava, gli assediati, per sottrarli alla morte, consentirono a pagare un tremesso ⁷⁷ ciascuno per il loro riscatto.

Thierry, nell'allontanarsi dall'Alvernia, vi lasciò a presiederla Sigivaldo, un parente.

Viveva in quel tempo un certo Litigio, uomo di mediocre condizione e tutto inteso a tendere insidie a san Quintino. Quando il santo vescovo si prosternava ai suoi piedi, mai che accennasse a un inchino; anzi una volta, nell'intento di ridicolizzarlo, raccontò a sua moglie ciò che il vescovo aveva fatto; ma quella, dotata di maggior acume:

tertia advenientes nuntii de praesentia regis, vinctum cum uxore ac liberis pariter abduxerunt. Qui abiens nunquam Arvernus regressus est.

18 Dum autem Chrotechildis regina Parisios moraretur, videns Childeburtus, quod mater sua filios Chlodomeris, quos supra memoravimus, unico affectu diligeret, invidia ductus, ac metuens ne favente regina admitterentur in regnum, misit clam ad fratrem suum Chlothacharium regem, dicens: Mater nostra filios fratris nostri secum retinet, et vult eis regnum dare. Debes velociter adesse Parisios, et habito communi consilio pertractare oportet, quid de his fieri debeat: utrum incisa caesarie ut reliqua plebs habeantur, an certe his interfectis, regnum germani nostri inter nosmetipsos aequalitate habita dividatur. De quibus ille verbis valde gavisus Parisios venit. Jactaverat enim Childebertus verbum in populo, ob hoc hos conjungi reges, quasi parvulos illos elevaturos in regno. Conjuncti autem miserunt ad reginam, quae tunc in ipsa urbe morabatur, dicentes: Dirige parvulos ad nos, ut sublimentur in regno. At illa gavisam, nesciens dolum illorum, dato pueris esu potuque, direxit eos dicens: Non me puto amisisse filium, si vos videam in ejus regno substitui. Qui abeuntes, apprehensi sunt statim, ac separati a pueris et nutritoribus suis, custodiebantur utrique, seorsum pueri, et seorsum hi parvuli. Tunc Childebertus atque Chlothacharius miserunt Arcadium, cujus supra meminimus, ad reginam, cum forcipe atque evaginato gladio. Qui veniens ostendit reginae utraque, dicens: Voluntatem tuam, o gloriosissima regina, filii tui domini nostri expetunt, quid de pueris agendum censeas, utrum incisis crinibus eos vivere jubeas, an utrumque jugulari. At illa exterrita nuntio, et nimium felle commota, praecipue cum gladium cerneret evaginatum ac forcipem, amaritudine praeventa, ignorans in ipso dolore quid diceret, ait simpliciter: Satiuse enim mihi est, si ad regnum

« Se oggi lui è maltrattato, tu non ti rialzerai mai ».

Tre giorni dopo, alcuni inviati del re trascinarono via in catene quel Litigio, sua moglie, i suoi figli, né da allora egli è più ritornato in Alvernia.

18 Mentre la regina Clotilde viveva a Parigi, Childebarto, nel notare l'affetto esclusivo che sua madre aveva per i figli di Clodomiro, di cui abbiamo fatto menzione sopra, ne fu geloso. Anzi, temendo che con il favore della regina essi riuscissero ad arrivare al trono, inviò a suo fratello Clotario un messaggio segreto del seguente tenore:

« Nostra madre ha con sé i figli di nostro fratello, e li vuole sul trono. Tu devi venire subito a Parigi perché dobbiamo decidere insieme del loro destino: avranno la chioma tagliata come qualsiasi altro del popolo, oppure converrà ucciderli per spartirci tra noi due in parti eguali il regno di nostro fratello? »

Vivamente rallegrato da queste parole, Clotario venne a Parigi, mentre Childebarto faceva diffondere tra il popolino la voce che i re si riunivano per elevare quei bambinetti al trono. E una volta che si furono riuniti, essi fecero dire alla regina che allora viveva nella suddetta città:

« Mandaci i bambini perché li eleviamo al trono ».

La regina ne gioì, ignorando il tranello che si celava dietro quell'invito. E dopo aver dato ai bambini da mangiare e da bere, li inviò dicendo:

« Non mi sembrerà più d'aver perso il figlio se voi gli succederete nel regno ».

Ma erano appena partiti che li presero e li separarono dalla servitù e dalle nutrici: tutto il corteo venne arrestato, dividendo la servitù dai principini. Quindi Childebarto e Clotario mandarono dalla regina quell'Arcadio di cui abbiamo già parlato, con un paio di forbici e una spada tirata dal fodero. Oggetti che lui mostra alla regina dicendo:

« È alla tua volontà, o gloriosissima regina, che i tuoi figli, nostri signori, fanno appello. Che pensi che si debba fare dei piccoli? A te di lasciarli vivere con le chiome tagliate o di strozzarli ambedue ».

Atterrita da quella proposta e al colmo dell'astio soprattutto nel vedere la spada sguainata e le forbici, la regina si lasciò vincere dall'amarezza e, non sapendo più nel suo dolore ciò che diceva, si limitò a rispondere:

non eriguntur, mortuos eos videre quam tonsos. At ille parum admirans dolorem ejus, nec scrutans quid deinceps plenius pertractaret, venit celeriter nuntians ac dicens: Favente regina opus coeptum perficite: ipsa enim vult expleri consilium vestrum. Nec mora apprehensum Chlothacharius puerum seniore brachio elisit in terram, defigensque cultrum in axillam crudeliter interfecit. Quo vociferante, frater ejus ad pedes Childeberti prosternitur, apprehensisque ejus genibus, aiebat cum lacrymis: Succurre, piissime pater, ne et ego peream sicut frater meus. Tunc Childebertus lacrymis respersa facie, ait: Rogo, dulcissime frater, ut ejus mihi vitam tua largitate concedas: et quae jusseris pro ejus anima conferam, tantum ne interficiatur. At ille conviciis actum, ait: Aut ejice cum a te, aut certe pro eo morieris. Tu, inquit, es incestator hujus causae et tam velociter de fide resilis? Haec ille audiens, repulsum a se puerum projecit ad eum: ipse vero accipiens transfixum cultro in latere, sicut fratrem prius fecerat, jugulavit: deinde pueros cum nutritiis peremerunt. Quibus interfectis, Chlothacharius ascensis equitibus [*Al. equis*] abcessit, parvipendens de interfectione nepotum: sed et Childebertus in suburbana concessit. Regina vero compositis corpusculis feretro, cum magno psallentio, immensoque luctu usque ad basilicam sancti Petri prosecuta, utrumque pariter tumulavit. Quorum unus decem annorum erat, alius vero septennis. Tertium vero Chlodoualdum comprehendere non potuerunt, quia per auxilium virorum fortium liberatus est. Is postposito regno terreno, ad Dominum transiit, et sibi manu propria capillos incidens, clericus factus est: bonisque operibus insistens, presbyter ab hoc mundo migravit. Hi quoque regnum Chlodomeris inter se aequa lance diviserunt. Chrotechildis vero regina talem se tantamque exhibuit, ut ab omnibus honoraretur:

« Preferisco, se non devono salire sul trono, vederli morti piuttosto che rasati ».

L'altro, senza badare a quel dolore né domandarsi ciò che in seguito poteva decidere una maggior ponderazione, se ne ripartì su due piedi per annunciare:

« La regina è consenziente. Continuate pure in quanto avete cominciato, perché lei stessa vuole il compimento del vostro disegno ».

Tosto Clotario, afferrato per un braccio il maggiore dei due principini, lo uccide crudelmente piantandogli un coltello nell'ascella. A quelle grida, il fratello si butta ai piedi di Childebarto e, abbracciandogli le ginocchia, grida tra le lacrime:

Aiuto, o padre pietosissimo, fa' che io non perisca come mio fratello ».

E allora Childebarto, il volto intriso di pianto:

« Te ne prego, fratello dolcissimo, accordami nella tua generosità la vita di costui. Ti darò quanto vorrai per la sua salvezza, ma che non venga ucciso ».

Ma l'altro, dopo averlo ricoperto d'insulti:

« Levatelo di torno se non vuoi di sicuro morire al suo posto. È da te che è partita l'iniziativa di quest'affare, anche se adesso t'affretti a rinnegarla ».

Parole alle quali Childebarto si scrollò di dosso il bambino gettandolo al fratello che lo afferrò e, piantandogli come aveva fatto con l'altro un coltello nel fianco, lo strangolò. Dopo di che assassinarono schiavi e nutrici.

Posto termine all'eccidio, Clotario risalì a cavallo andandosene senza minimamente preoccuparsi dei nipoti uccisi; ma anche Childebarto preferì trasferirsi nei dintorni della città. Quanto alla regina, deposti i due cadaverini in una bara, li seguì accompagnata da un grande coro di cantori e con immensa tristezza fino alla basilica di San Pietro ⁷⁸ dove li fece seppellire uno accanto all'altro: ed erano uno di dieci, l'altro di sette anni. Il terzo, Clodoaldo, non fu possibile prenderlo perché scappava con l'aiuto di alcuni coraggiosi. Sdegnando i regni di questa terra, egli si diede a Dio; tagliatisi di sua mano i capelli, divenne chierico e, persistendo nelle opere buone, era prete al momento della morte.

Childebarto e Clotario poi si divisero in parti eguali il reame di Clodomiro, mentre la regina Clotilde si comportò in modo sì altamente virtuoso da meritare il rispetto di tutti.

assidua in eleemosynis, pernox in vigiliis; in castitate atque omni honestate puram se semper exhibuit; praedia ecclesiis, monasteriis, vel quibuscunque locis sanctis necessaria providit, larga ac prona voluntate distribuit, ut putaretur eo tempore non regina, sed propria Dei ancilla ipsi sedulo deservire. Quam non regnum filiorum, non ambitio saeculi, nec facultas extulit ad ruinam, sed humilitas evexit ad gratiam.

20 Theudericus autem filio suo Theudeberto Uvisigardem cujusdam regis filiam desponsaverat.

21 Gotthi vero cum post Chlodovechi mortem multa de his quae ille acquisierat, pervasissent, Theudericus Theudebertum, Chlothacharius vero Guntharium seniore filium suum ad haec requirenda transmittunt. Sed Guntharius usque Ruthenos accedens, nescio quo faciente causa, regressus est; Theudebertus vero usque ad Biterrensem civitatem abiens, Deas castrum obtinuit, atque hinc praedam diripuit. Deinde ad aliud castrum, nomine Caprariam, legatus mittit, dicens, nisi se illi subdant, omnem locum illum incendio concremandum, eosque qui ibidem resident captivandos.

22 Erat autem ibidem tunc matrona, Deuteria nomine, utilis valde atque sapiens, cujus vir apud Biterris urbem concesserat. Quae misit nuntios ad regem, dicens: Nullus tibi, domine piissime, resistere potest. Cognoscimus dominum nostrum: veni, et quod fuerit beneplacitum in oculis tuis facito. Theudebertus autem ad castrum veniens, cum pace ingressus est; subditumque sibi cernens populum, nihil inibi male gessit. Deuteria vero ad occursum ejus venit; at ille, speciosam eam cernens, amore ejus capitur, suoque eam copulavit stratui.

23 In illis diebus Theudericus parentem suum Sigivaldum occidit gladio, mittens occulte ad Theudebertum, ut et ille Givaldum, filium ejus, neci daret, quem tunc secum habebat: sed quia eum de sacro fonte exceperat, perdere noluit.

Assidua nel far elemosina, nel passare le notti in veglie di preghiera, nel vivere in castità e in irreprensibile dignità, ella passò i suoi giorni senza macchia. Provvide le chiese, i monasteri e tutti i luoghi santi delle campagne loro necessarie che distribuiva con larghezza e sollecitudine sì da venir considerata, in quel tempo, non come una regina, ma come una rappresentante di Dio che ella serviva con zelo. Né la dignità reale dei figli né l'ambizione del secolo né le ricchezze valsero a rovinarla, ma la sua umiltà l'elevò alla grazia.

20 Thierry aveva fidanzato suo figlio Teodeberto con Vigsarda, figlia d'un re.⁷⁰

21 Poiché dopo la morte di Clodoveo i Goti avevano invaso molti dei territori da lui conquistati, Thierry mandò Teodeberto, così come Clotario mandava Guntario, il figlio maggiore, a reclamarli.

Mentre Guntario, giunto a Rodez, tornava indietro, non so per qual motivo, Teodeberto, spintosi fino a Béziers, prese la piazzaforte di Dio ⁸⁰ saccheggiandola per trarne bottino. Poi inviò un'ambasceria a un'altra piazzaforte, Cabrières,⁸¹ notificando agli abitanti che, qualora non si fossero arresi, la località sarebbe andata a fuoco e loro fatti prigionieri.

22 Viveva allora in quel luogo una matrona chiamata Deoteria, donna attiva e assai esperta il cui marito s'era ritirato nella città di Béziers. Ella inviò alcuni messaggeri al re per dirgli:

« Nessuno, o signore pietosissimo, può resisterti. Noi ti riconosciamo come nostro nobile padrone. Vieni e ciò che ti parrà di fare, fallo ».

Teodeberto raggiunse dunque la piazzaforte dove entrò senza difficoltà alcuna e senza far danno di sorta, poiché s'era reso conto della sottomissione di quella gente. Quanto a Deoteria, gli si fece incontro; lui, trovandola bella, se ne innamorò e, prendendola nel suo letto, s'unì a lei.

23 Pressappoco negli stessi giorni, Thierry sgozzò quel suo parente, Sigivaldo, mandando a dire in tutta segretezza a Teodeberto d'assassinarne il figlio, Givaldo, che si trovava con lui. Ma Teodeberto che l'aveva tenuto al fonte batte-

Litteras vero quas ei pater transmiserat, ipsi ad legendum dedit, dicens: Fuge hinc, quia patris mei praeceptum accepi ut te interficiam: si vero ille defunctus fuerit, et me regnare audieris, tunc securus ad me reverteris. Quod audiens, gratias agens, et valedicens, abscessit. Arelatensem enim tunc urbem Gotthi pervaserant, de qua Theudebertus obsides retinebat: ad eam Givaldus confugit. Sed parum se ibidem cernens esse munitum, Latium petiit, ibique et latuit. Dum haec agerentur, nuntiatur Theudeberto patrem suum graviter aegrotare, et ad quem nisi velocius properaret, ut eum inveniret vivum, a patruis suis excluderetur, et ultra illuc non rediret. At ille his auditis, cunctis postpositis illuc dirigit, Deuteria cum filia sua Arvernensis relicta. Cumque abiisset, Theudericus non post multos dies obiit vicesimo tertio regni sui anno. Consurgentes autem Childebertus et Chlothacharius contra Theudebertum, regnum ejus auferre voluerunt. Sed ille muneribus placatis, a leudibus suis defensatus est, et in regno stabilitus. Mittens postea Arvernum, Deuteriam exinde accersivit, eamque sibi matrimonio sociavit.

24 Videns autem Childebertus, quod ei praevalere non potuisset, legationem ad eum misit, et ad se venire praecepit, dicens: Filios non habeo, te tanquam filium habere desidero. Quo veniente, tantis eum muneribus ditavit, ut ab omnibus miraretur. Nam de rebus bonis, tam de armis quam de vestibus, vel reliquis ornamentis, quae regem habere decet, terna ei paria condonavit; similiter et de equitibus atque catinis. Haec audiens Givaldus, quod scilicet Theudebertus regnum patris obtinuisset, ad eum de Italia rediit. Cui ille congaudens ac deosculans, tertiam partem ei de muneribus quae a patruo acceperat, est largitus; et omnia quae in fisco suus pater posuerat de rebus Sigivaldi patris ejus, ipsi reddi praecepit.

simale, non volle perderlo. Fattagli leggere la lettera del padre, gli disse:

« Fuggi da qui perché ho ricevuto da mio padre l'ordine d'ucciderti. Ma qualora egli muoia, e tu venga a sapere che io regno, allora potrai raggiungermi senza alcuna paura ».

Parole alle quali l'altro, ringraziandolo e dicendogli addio, se ne partiva rifugiandosi nella città d'Arles che i Goti avevano allora invaso e di cui Teodeberto custodiva gli ostaggi. Ma sentendovisi poco sicuro, raggiunse il Lazio e vi si tenne nascosto.

Nel frattempo s'annuncia a Teodeberto che suo padre è gravemente ammalato e che, qualora non s'affretti a raggiungerlo finché è in vita, corre il rischio d'essere messo fuori gioco dagli zii e impedito per sempre di rientrare nei suoi domini. Alla notizia, venendo meno ogni altra faccenda e lasciate in Alvernia Deoteria e la figlia, Teodeberto rientra in patria mentre, pochi giorni dopo, Thierry moriva nel ventitreesimo anno di regno.⁸² Movendo contro Teodeberto, Childeberto e Clotario avrebbero voluto privarlo del reame, ma lui fu difeso dai suoi fedeli, gratificati di parecchi doni, riuscendo a rimanere saldo sul trono. Poi, fatta venire Deoteria dall'Alvernia, si unì ad essa con un matrimonio.

24 Quando Childeberto vide di non poterla aver vinta su Teodeberto, gli inviò un'ambasciata con l'ordine di presentarsi a lui.

« Non ho figli », furono le sue parole, « e intendo riservarti il trattamento d'un figlio. »

Una volta che Teodeberto fu alla sua presenza, lo colmò di tanti regali che tutti ne menarono gran meraviglia: gli donava infatti un triplice corredo sia d'armi sia di vestiti sia di gioielli quali s'addicono a un re, come pure cavalli e vasellame.

Givaldo, quando apprese tutto questo, e cioè che Teodeberto era entrato in possesso del reame del padre, abbandonò l'Italia per raggiungerlo. Teodeberto ne fu lieto e, dopo averlo abbracciato, gli donò la terza parte dei regali ricevuti dallo zio e gli fece restituire tutti i beni del padre Sigivaldo che erano stati confiscati da re Thierry.

25 At ille in regno firmatus, magnum se atque in omni bonitate praecipuum reddidit. Erat enim regnum cum iustitia regens, sacerdotes venerans, ecclesias munerans, pauperes relevans, et multa beneficia pia ac dulcissima accommodans voluntate. Omne tributum, quod fisco suo ab ecclesiis in Arverno sitis reddebatur, clementer indulsit.

26 Deuteria vero cernens filiam suam adultam valde esse, timens ne eam concupiscens rex sibi assumeret, in basterna positam, indomitis bobus conjunctis, eam de ponte praecipitavit, quae in ipso flumine spiritum reddidit. Hoc apud Viridunum civitatem actum est.

27 Cumque jam septimus annus esset, quod Uvisigardem desponsatam haberet, et eam propter Deuteriam accipere nollet, conjuncti Franci contra eum valde scandalizabantur, quare sponsam suam relinqueret. Tunc commotus, relicta Deuteria, de qua parvulum filium habebat, Theodobaldum nomine, Uvisigardem duxit uxorem. Quam nec multo tempore habens, defuncta illa, aliam accepit. Verumtamen Deuteriam ultra non habuit.

28 Childebertus autem et Theudebertus commoventes exercitum, contra Chlothacharium ire disponunt. Ille autem haec audiens, aestimans se horum exercitum sustinere non posse, in silvam confugit, et concides magnas in silvis illis fecit, totamque spem suam in Dei pietatem transfundens. Sed et Chrotechildis regina haec audiens, beati Martini sepulcrum adiit, ibique in oratione prosternitur, et tota nocte vigilat, orans ne inter filios suos bellum civile consurgeret. Cumque hi venientes cum exercitibus suis eum obsiderent, tractantes illum die sequenti interficere, mane facto, in loco quo erant congregati orta tempestas tentoria disjicit, res diripit, et cuncta subvertit; immixtaque fulgura cum tonitruis ac lapidibus super eos descendunt. Ipsi quoque super infectam grandine humum in faciem prouunt, et a lapidibus descendantibus graviter verberantur: nullum enim eis tegumen remanserat, nisi parmae tantum, hoc maxime metuentes ne ab ignibus coelestibus cremarentur. Sed et equites [*Al. equi*] eorum ita dispersi sunt, ut vix in vicesimo quoque reperirentur stadio; multi enim prorsus ex eis non sunt

25 Confermato nel reame, egli si dimostrò un gran re, d'una bontà senza limiti. Egli regnava con giustizia, venerava i vescovi, dotava le chiese, soccorreva i poveri, beneficiava molti dei suoi favori con un'intenzione pia e benigna. Nella sua clemenza rimise tutti i tributi dovuti al fisco dalle chiese d'Alvernia.⁸³

26 Deoteria, vedendo che sua figlia era molto cresciuta e nel timore che il re, preso da concupiscenza, gliela rapisse, la fece mettere su un carro trascinato da buoi non abituati al giogo e quindi scaraventare dall'alto d'un ponte. Tutto questo successe nella città di Verdun.

27 Già da sette anni Teodeberto era sposato a Visegarda, senza decidersi a vivere con lei a motivo di Deoteria; ma i Franchi erano unanimi nell'altamente scandalizzarsi del fatto che la trascurasse. Egli se ne preoccupò e, abbandonata Deoteria dalla quale aveva avuto un figlio, allora in tenera età, chiamato Teodebaldo, prese in moglie Visegarda, ma non l'ebbe a lungo. Lei morta, si maritò con un'altra, ma non riprese più Deoteria.

28 Childeberto e Teodeberto mettono insieme un esercito disponendosi a marciare contro Clotario. Quando costui lo seppe, ritenendosi nell'impossibilità di resistere loro, si rifugiò in una foresta che ostruì con gran ripari d'alberi abbattuti, riponendo ogni sua speranza nella misericordia di Dio. Ma quando lo seppe la regina Clotilde, si recò al sepolcro del benedetto Martino prosternandovisi in orazione, e vegliò tutta la notte a supplicare che una guerra civile non si scatenasse tra i figli.

Costoro, sopraggiungendo con i loro eserciti, assediavano Clotario, decisi a ucciderlo nell'indomani, ma sin dal mattino una tempesta sconvolgeva la località in cui s'erano riuniti devastando quegli apprestamenti e tutto distruggendo. Colpiti da un folgorare misto a tuoni e a pietre, essi si buttano faccia a terra, mentre una fitta grandine s'abbatte sul terreno, e pietre li colpiscono fitte, e non gli resta altro riparo che gli scudi, ma ciò che temevano soprattutto era di venir arsi dai fulmini. Intanto i cavalli si disperdevano talmente che si pensò a ritrovarli a venti stadi di distanza; anzi molti non vennero nemmeno più ritrovati.

inventi. Tunc illi, ut diximus, a lapidibus caesi, et humo prostrati, poenitentiam agebant, ac precabantur veniam a Deo, quod ista contra sanguinem suum agere voluissent. Super Chlothacharium vero neque una quidem pluviae gutta decidit, aut aliquis sonitus tonitruī est auditus: sed nec anhelitum ullius venti in illo loco sentire. Hi quoque mittentes nuntios ad eum, pacem et concordiam petierunt: qua data, ad propria sunt regressi. Quod nullus ambigat hanc per obtentum reginae beati Martini fuisse virtutem.

29 Posthaec Childebertus rex in Hispaniam abiit; quam ingressus cum Chlothachario, Caesaraugustanam civitatem cum exercitu vallant atque obsident. At illi in tanta humilitate ad Deum conversi sunt, ut induti ciliciis, abstinentes a cibis et poculis, cum tunica beati Vincentii martyris muros civitatis psallendo circuirent: mulieres quoque amictae nigris palliis, dissoluta caesarie, superposito cinere, ut eas putares virorum funeribus deservire, plangendo sequebantur. Et ita totam spem suam locus ille ad Domini misericordiam retulit, ut diceretur ibidem Ninivitarum jejunium celebrari: nec aestimaretur aliud posse fieri, nisi eorum precibus divina misericordia inflecteretur. Hi autem qui obsidebant, nescientes quid obsessi agerent, cum viderent sic murum circumiri, putabant eos aliquid agere maleficii. Tunc apprehensum unum de civitate rusticum, ipsi interrogant, quid hoc esset quod agerent. Qui ait: Tunicam beati Vincentii deportant, et cum ipsa, ut eis Dominus misereatur, exorant. Quod illi timentes, se ab ea civitate removerunt: tamen acquisita maxima Hispaniae parte, cum magnis hi spoliis in Gallias redierunt.

30 Post Amalaricum vero, Theoda rex [*Al. Theuda*] ordinatus est in Hispaniis. Quo interfecto, Theudegisilum levaverunt regem. Is dum ad coenam cum amicis suis epularetur, et esset valde laetus, cum subito, extinctis in recu-

Colpiti da quelle pietre e buttati di qua e di là dalla furia del temporale, essi facevano penitenza pregando Dio di perdonarli di quelle intenzioni delittuose verso un uomo del loro sangue. E intanto su Clotario non cadeva una goccia di pioggia: non un tuono si sentì dalle sue parti, non un soffio di vento.

Allora i fratelli gli inviarono un'ambasceria per chiederli pace e concordia: una volta che le ebbero ottenute, rientrarono nei loro domini.

Nessuno esiti a vedere in tutto questo un miracolo di san Martino ottenuto dalle suppliche della regina.

29 Dopo questi avvenimenti il re Childeberto partì per la Spagna, penetrandovi con Clotario e ponendo, a eserciti riuniti, l'assedio a Saragozza.⁸⁴ Ma gli abitanti della città si rivolsero a Dio con tale umiltà di cuore che, cinti di cilici, digiuni di cibo e di bevanda, si diedero a fare il giro dei muraglioni portando in processione, tra i canti, la tunica di san Vincenzo.⁸⁵

Dietro, seguivano le donne vestite di manti neri, le capigliature sciolte, cosparse di cenere, e uscivano in tali lamentazioni da dare quasi l'impressione che stessero seguendo i funerali dei mariti.

Quella città riponeva talmente ogni sua speranza nella misericordia di Dio da far pensare al digiuno dei Niniviti,⁸⁶ e d'altra parte pareva impossibile che la misericordia divina non si piegasse alle suppliche di quelle genti.

Gli assediati, all'oscuro di quanto gli assediati andavano facendo in quel loro procedere lungo il periplo delle mura, pensarono piuttosto a qualche maleficio. Acciuffato allora un paesano dei dintorni, lo interrogarono per sapere di che cosa si trattasse. E quello:

« Portano in processione la tunica del beato Vincenzo pregando che, per essa, Dio abbia pietà di loro ».

Intimoriti, i nemici s'allontanarono dalla città. Tuttavia fu dopo aver conquistato gran parte della Spagna e carichi di molto bottino che essi tornarono nelle Gallie.⁸⁷

30 Dopo Amalarico, venne proclamato re di Spagna Teude. Lui assassinato, si proclamò Tiodiglossa. E costui stava a tavola, cenando con gli amici in grande letizia, quando i lumi si spensero improvvisamente. Il re, ancora assiso a ta-

bitu luminaribus, ab inimicis gladio percussus interiit: post quem Agila regnum accepit. Sumpserant enim Gotthi hanc detestabilem consuetudinem, ut si quis eis de regibus non placuisset, gladio eum appeterent, et qui libuisset animo, hunc sibi statuerent regem.

31 Et quia Theodoricus rex Italiae Chlodovechi regis sororem in matrimonio habuit, mortuus parvulam filiam cum uxore reliquit. Haec autem cum adulta facta esset, per levitatem animi sui relicto matris consilio, quae ei regis filium providebat, servum suum, Traguilanem nomine, accepit, et cum eo ad civitatem, qua defensari possit, aufugit. Cumque mater ejus contra eam valde frenderet, peteretque ab ea ne humiliaret diutius nobile genus, sed dimisso servo similem sibi de genere regio, quem mater providerat, deberet accipere, nullatenus voluit acquiescere. Tunc mater ejus contra eam frendens, exercitum commovit. At illi venientes super eos, Traguilanem interfecerunt gladio, ipsam quoque caedentes in domum matris reducerunt. Erant autem sub Ariana secta viventes. Et quia consuetudo eorum est, ut ad altarium venientes, de alio calice reges communicent, et de alio populus minor, venenum in calice illo posuit de quo mater communicatura erat. Quo illa hausto, protinus mortua est; non enim dubium est tale maleficio esse de parte diaboli. Quid contra haec miseri haeretici respondebunt, utin Sancta eorum locum habeat inimicus? Nos vero Trinitatem in una aequalitate pariter et omnipotentia confitentes, etiam si mortiferum bibamus, in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, veri atque incorruptibilis Dei, nihil nos nocebit. Indignantes ergo Itali contra hanc mulierem, Theodadum regem Tusciae invitantes, super se regem statuunt. Hic vero cum didicisset quae meretrix ista commiserat, qualiter propter servum, quem acceperat, in matrem exstiterat parricida, succenso vehementer balneo, eam in eodem cum una puella includi praecepit. Quae nec mora, inter arduos vapores ingressa, in pavimento corruens, mortua atque consumpta est. Quod cognoscentes hi reges Childebertus et Chlothacharius consobrini ejus, nec non et Theudebertus, quod scilicet tam turpi

vola, venne colpito di spada dagli avversari e morì. Fu Agila quindi a impadronirsi del regno.

I Goti infatti avevano preso la detestabile abitudine, quando un re non era più di loro gradimento, di pugnalarlo e d'innalzare al trono chi fosse nelle loro simpatie.

31 Teodorico d'Italia, che aveva sposato una sorella di re Clodoveo, lasciò morendo la moglie e una figlia giovinetta.⁸⁸ Costei, cresciuta, scelse nella sua leggerezza di spirito e senza badare ai consigli della madre uno dei suoi servitori, chiamato Traghilano, fuggendo con lui in una città dove avrebbe potuto difendersi. E sebbene la madre, violentemente adirata, le chiedesse di non insistere nell'umiliazione d'una nobile famiglia e di congedare il servitore per sposarsi invece con l'uomo di stirpe reale come la sua che le aveva destinato, lei non volle assolutamente acconsentire. La madre allora, furibonda, le mandò contro un esercito che, marciando contro i due, sgozzò Traghilano e ricondusse la figlia nella casa della madre.

Ambedue professavano l'arianesimo, una cui costumanza vuole che i re, nell'avvicinarsi all'altare, bevano a un calice e il basso popolo a un altro. Così la figlia mise del veleno nel calice con cui sua madre avrebbe dovuto comunicarsi, e costei, non appena l'ebbe vuotato, morì.

È fuori dubbio che il maleficio sia arte diabolica. Di contro a questi fatti, come potranno dunque i miserabili eretici negare che il diavolo ha un posto nelle loro comunioni? Mentre noi che crediamo all'eguaglianza e insieme alla onnipotenza di un'unica Trinità, quand'anche bevessimo un veleno mortale nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, il Dio vero e incorruttibile non permetterebbe che ce ne venisse male alcuno.

Indignati contro questa donna, gli Italici si rivolgono al re di Toscana e lo proclamano loro re. Lui a sua volta, informato del delitto di quella prostituta che per l'amore d'un servitore s'era fatta assassina della madre, la fece chiudere con una servente in un bagno surriscaldato; una volta immersa in quei vapori brucianti, ella piombò sul pavimento morendo soffocata.

Alla notizia, resa ancora più grave dal fatto che la regina fosse stata fatta perire in modo talmente ignobile, Childeberto e Clotario, suoi cugini, e Teodeberto con loro, invia-

fuerit interfecta supplicio, ad Theodadum legationem dirigunt, exprobrantes de morte ejus, atque dicentes: Si haec quae egisti nobiscum non composueris, regnum tuum auferemus, et simili poena te damnabimus. Tunc ille timens, quinquagena eis millia aureorum transmisit. Childebertus autem, ut erat semper contra Chlothacharium regem invidus atque versutus, cum Theudeberto nepote suo conjunctus, diviso inter se hoc auro, nihil exinde dare regi Chlothachario voluerunt. At ille super thesauros Chlodomeris aggressus, multum illis amplius quam hi fraudaverant, abstulit.

32 Theudebertus vero in Italiam abiit, et exinde multum acquisivit. Sed quia loca illa, ut fertur, morbida sunt, exercitus ejus in diversis febribus corruens, vexabatur. Multi enim ex his in illis locis mortui sunt. Quod videns Theudebertus, ex ea reversus est, multa secum spolia ipse, vel sui deferentes; dicitur tamen tunc temporis usque Ticinum accessisse civitatem, in qua Buccellinum rursum direxit. Qui minore illa Italia capta, atque in ditionem regis antedicti redacta, majorem petiit: in qua contra Bellissarium multis vicibus pugnans, victoriam obtinuit. Cumque imperator vidisset, quod Bellissarius crebrius vinceretur, amoto eo, Narsetem in ejus locum statuit. Bellissarium vero comitem stabuli, quasi pro humilitate, quod prius fuerat, posuit. Buccellinus vero contra Narsetem magna certamina gessit; capta omni Italia, usque in mare terminum dilatavit, thesauros vero magnos ad Theudebertum de Italia direxit. Quod cum Narses imperatori posuisset in notitiam, imperator conductis pretio gentibus, Narseti solatium mittit, conflagransque postea victus abscessit. Deinceps vero Buccellinus Siciliam occupavit, de qua etiam tributa exigens, regi transmisit. Magna enim ei felicitas in his conditionibus fuit.

rono a Teodato un'ambasceria per rimproverargli quella morte e dirgli:

« Se non ci accordi una composizione per questo misfatto, ti priveremo del regno e ti condanneremo a una pena simile ».

Impaurito, Teodato spedì loro cinquantamila soldi d'oro a testa.⁸⁹ Ma l'astuto Childeberto, sempre geloso di Clotario, s'intese con il nipote Teodeberto in modo da dividere tra loro due quell'oro senza minimamente farne parte a Clotario. Che però a sua volta, avendo fatto man bassa sui tesori di Clodomiros, riuscì a danneggiarli per più di quanto lo avessero truffato.

32 Teodeberto scese in Italia facendovi parecchie conquiste;⁹⁰ ma in regioni che hanno fama d'essere malsane, il suo esercito fu assai provato da parecchie epidemie, e molti furono gli uomini che morirono in quei paesi. Al che Teodeberto tornò in patria portando con sé, lui e i suoi, molto bottino.

Si asserisce, comunque, che in quel tempo egli fosse arrivato sino alla città di Pavia dove, successivamente, rispedita Buccellino.⁹¹ Che, impadronitosi della piccola Italia, dopo averla sottomessa al dominio del predetto re, conquistò anche la grande dove, scontratosi numerose volte con Belisario, ottenne infine la vittoria.

L'imperatore, considerando che Belisario era stato frequentemente sconfitto, lo sostituì con Narsete. Belisario, per umiliazione, venne nominato grande scudiero: la carica che aveva rivestito in precedenza.

Buccellino si trovò dunque a sostenere grandi battaglie contro Narsete. Conquistata tutta l'Italia sino alle frontiere marittime, ne inviò grandi tesori a Teodeberto. Messo al corrente della situazione da Narsete, l'imperatore, assoldate altre truppe, le inviò in rinforzo a Narsete che, pur continuando a combattere, dovette retrocedere vinto. In seguito Buccellino occupò la Sicilia, esigendone grossi tributi che inviò al re e riportando in tutte queste circostanze un grande successo.

LEONE MARSICANO

TRA il 1060 e il 1064 entrava a Montecassino un giovanetto della Marsica, un Leone che, subito benvenuto dall'abate Desiderio e dopo convincenti prove nella disciplina e nella pietà monastica, veniva « in divinis scripturis adprime eruditus »: portato cioè a un più alto livello di preparazione biblica e patristica. E giuridica e canonica, è da presumere, una volta che Leone, divenuto archivista del monastero, aveva l'opportunità di conoscerne le « carte » (« i privilegi, i precetti, le concessioni e le carte di diversi titoli, tanto cioè dei romani pontefici che dei vari imperatori, re, principi, duchi e conti »): quelle almeno superstiti a due distruzioni.

Proprio per questa sua preparazione giuridica cominciarono a inviarlo sempre più spesso a Roma, avvocato del monastero in tutte quelle liti, cavillose fino all'inverosimile, che, da Montecassino, rimbalzavano sino alla curia. E come non bastasse, ma evidentemente proprio per gli stessi motivi, l'abate Oderisio gli commetteva una storia dell'abbazia: dalle origini ai loro giorni.

Era una forma di nobilitazione (il monastero più celebre del mondo occidentale doveva avere ormai una sua « storia »), e insieme un mettere le mani avanti a fissare definitivamente tutti quei « privilegi e precetti e concessioni »: una ricchezza che Montecassino difendeva non tanto dalle evanescenti pretese imperiali, quanto da quelle ben più precise e rapaci dei signori feudali, ecclesiastici specialmente, per cui Montecassino, sin dai tempi di san Benedetto, aveva costituito una spina (mentre la sede romana, di contro, ne era la più fida protettrice).

Ma era anche impresa dove già parecchi sembra avessero fallito (nella lettera dedicatoria all'abate Oderisio, Leone ricorda Alfano: « Oltre ciò io mi ricordavo che il predetto signor mio Desiderio già aveva commesso questa opera medesima ad Alfano, arcivescovo di Salerno, uomo nei nostri tempi sapientissimo, ma egli, prevedendo troppo laborioso il tema, si sottrasse alla prova »). E Leone stesso ci parla delle sue esitazioni: « Accettando, mi pungeva il pensiero della temerità. Ricusando, dell'inobbedienza ». Cominciò tuttavia portando il suo lavoro dalla vocazione di Benedetto al 1075.

Leone non è, per ripetere il giudizio del Tosti, un « volgare cronista ». Soprattutto non deleteriamamente partigiano: « scriptor sui temporis integerrimus », lo chiama il Baronio; « magnae gravitatis et auctoritatis », ribatté il Muratori. E ancor oggi commuove quel puntiglio minuzioso, per esempio nelle descrizioni « catastali » dei fondi donati al convento. Certo è inutile pretendere da lui quello che non tanto lui, quanto la cultura del suo tempo non può dare: una visione più complessiva del mondo e dei destini dell'uomo nel mondo, una storia. Al massimo Leone allinea i fatti: quelli di cui è venuto a conoscenza attraverso le « carte », e quelli della sua esperienza diretta, ma « né in Italia né fuori troviamo alcuno che in quei tempi vada al pari di Leone per certa tal quale composizione de' fatti, nesso di ragioni e decenza di discorso » (Tosti).

Leone Marsicano entrò giovanissimo a Montecassino. Nel 1075 viene nominato cardinale-vescovo (di Ostia; secondo altri: di Ostia e di Velletri) da papa Pasquale II. Nel 1111, quando Enrico V s'impadroniva con la violenza di papa Pasquale II trascinandolo prigioniero in Sabina, Leone era certamente a Roma da cui riusciva a fuggire « habitu plebeio indutus », anche se poi toccava proprio a lui ungere, di gran malavoglia, Enrico V « inter scapulas et in brachio dextro », in San Pietro, davanti alla Confessione. Sostenuta una grossa parte nel concilio lateranense del 1112, moriva intorno al 1117.

Pietro Diacono, che doveva finire il libro III del *Chronicon* di Leone e, con il IV, completarlo fino al gennaio 1138, nel suo *Liber de viris illustribus Casinensibus* attribuisce a Leone le seguenti opere: *Sermones de pascha*, *De nativitate*, *Historia peregrinorum*, *Historia Casinensis archisterii divisa in libros quatuor*, *Vita s. Mennatis*, e poi « alia quamplurima » che, dice, gli sfuggono.

Edizioni:

M.G.H., S.S., VII, a cura di W. Wattenbach.

MURATORI, R.R., I.I., S.S., IV.

Letteratura:

- U. BALZANI, *Le Cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, 1909.
G. LEIDINGER, *Der codex lat. monac. 4623 (Chronik des Leo Mars.)*, in *Casinensia*, II, Montecassino, 1929, pp. 365-368.
W. SMIDT, *Die Vermeintl. u. die Wirke Urgestalt der Chronik Leos v. Montecassino*, in *Quell. u. Forsch. aus ital. Arch. u. Biblioth.*, 28 (1938), pp. 287 sgg.

La traduzione del brano che segue, è stata condotta sull'edizione dei *M.G.H.*, S.S., VII.

*DAL » CHRONICON «
DI LEONE MARSICANO*

LEONIS MARSICANI
ET PETRI DIACONI » CHRONICON
MONASTERII CASINENSIS «

PER idem tempus, Karolus magnus filius Karoli regis Francorum, amore coelestis regni regno terreno relicto, Romam ad beatum Petrum apostolum devotus advenit, seseque eiusdem apostoli servitio mancipavit. Quem praefatus papa Zacharias clericum ordinans, post aliquot dies huc eum ad nostrum monasterium, Domino cum caeteris sub regulari magisterio servituum cum universis opibus suis transmisit; ubi sub regimine praedicti abbatis cum omni humilitate et devotione Domino serviens, per aliquot deguit annos. Non autem videtur otiosum, si quantae humilitatis in monasterio, quantaeque obedientiae idem rex fuerit, literis ad posterorum exemplum mandemus. Cernens denique praefatus abbas eiusdem Karoli fervens esse propositum, volensque iuxta tenorem regulae ipsius perseverantiam sufferentiamque cognoscere, sicut scriptum est: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sunt*, temptavit illi curam paucarum ovium quas habebat iniungere, ut cotidie scilicet ad pastum illas educeret, pascentes custodiret, pastasque reduceret. Quam ille obedientiam ac si ex ore Domini ferventer nimis amplexus, satagebat cotidie diligenter quae sibi fuerant imperata perficere. Quadam igitur die, cum aliquanto longiuscule pascendas oves duxisset, subito quidam latrunculi super eum irruentes, conabantur de ovibus sibi commissis violenter abripere. Quibus Karolus constanter obvius factus: *De me inquit quod Dominus vobis facere permiserit, patienter sustineo; de ovibus autem auferendis quae meae curae commissae sunt, nullo pacto pro meo posse assentior*. Illi vero perversae mentis homines funditus eum

DAL » CHRONICON «
DI LEONE MARSICANO

QUEL CARLO, UN TEMPO RE, MA ORA
DAVVERO MONACO...¹

NELLO stesso periodo Carlo Magno,² figlio di Carlo re dei Franchi, abbandonato il regno di questa terra per amore del regno celeste, venne a Roma in devoto pellegrinaggio alla tomba del beato apostolo Pietro, legandosi al servizio dell'apostolo stesso.

Il già ricordato papa Zaccaria,³ nell'ordinarlo chierico, dopo qualche giorno e con tutto il suo appannaggio lo inviava qui, al nostro monastero, perché servisse Dio insieme con gli altri frati, nella comune obbedienza alla Regola. Ed egli qui visse per alquanti anni, sotto la guida del predetto abate,⁴ servendo Dio in tutta umiltà e devozione.

Non sembri inutile se tramandiamo ai posteri una testimonianza scritta di quanta umiltà quel principe sia stato nella sua vita monastica e di quanta obbedienza.

Il suddetto abate, rendendosi conto della saldezza della vocazione di Carlo e tuttavia intenzionato a conoscerne la perseveranza e la sopportazione, conforme alla regola là dove prescrive « Non vogliate credere ad ogni anima, ma accertatevi che le anime siano da Dio », decideva infine di metterlo alla prova affidandogli poche pecore da condurre ogni giorno al pascolo, e da badare mentre pascolavano, quindi da ricondurre all'ovile una volta che fossero sazie.

Accettato quell'ordine con fervido spirito d'obbedienza, come gli venisse dalla bocca stessa di Dio, ogni giorno Carlo si preoccupava di eseguirlo in tutte le sue prescrizioni e con ogni diligenza. Ma una volta che, pascolando, s'era dilungato d'un pochettino, alcuni ladroncelli, piombandogli addosso all'improvviso, avrebbero voluto rapinarlo di quelle pecore che gli erano state affidate. Al che Carlo, opponendosi fermamente:

« Fate pure di me ciò che Dio vorrà che facciate; ma non posso assolutamente permettere che mi portiate via le pecore affidate alla mia sorveglianza ».

Ma quei malvagi, dopo averlo spogliato da testa a piedi,

expoliantes, coeperunt abire. Tum Karolus pudorem pudendorum membrorum non sufferens, femoralia tantum sua violenter eis eripuit; caetera, nolens contendere, patienter illos auferre permisit. Cumque seminudus ad monasterium reversus fuisset, interrogatus ab abbate vel fratribus, rem gestam ordine pandit. Abbas vero ut cognosceret si patientiam quam deforis ostendebat gereret intus, coepit eum vehementer increpare, eique tam segnitiam quam simulationem exprobrando obicere. Cum ille nichil aliud ad omnia illa, nisi solummodo se peccasse protestaretur. Iubetur ergo vestiri, et ad commissam obedientiam de consuetudine egredi. Revertente autem eo quadam die cum praefatis oviculis, coepit una earum egerima claudicare. Videns igitur se propterea non posse ad constitutam sibi horam occurrere, cordis humilitate dictante eandem mox claudicantem oviculam rex quondam Karolus sed tunc vere monachus humeris suis imposuit, sicque cum omnibus ad monasterium rediit. Sed ut tanta eius adhuc humilitas intima atque ideo verissima probaretur ac probata coronaretur, inter redeundum oviculae illius quam gestabat in humeris, perfundi eum lotio contigit. Quod, ille quondam praepotens, ille regali dudum dignitate conspicuus, tanta cordis patientia pertulit, tanta animi virtute toleravit, ut nec oviculam ob hoc deposuerit, nec alicui, vel modicae murmurationis verbum inde protulerit. Hoc cum abbati ab his qui cognoverant relatum fuisset, admiratus nimium tantam tanti viri humilitatem ac tolerantiam, et vere Dei spiritum in illo esse perpendens, praecepit eum de caetero ab obedientia illa quiescere; et ibi iuxta, hortulum prout sciret excolere. Postmodum vero ab Aistulfo Langobardorum rege pro quibusdam rei suae utilitatibus ad fratrem suum Pipinum regem in Franciam ire rogatus, vix aegre hoc regi annuente abbate profectus est; ibidemque negotio pro quo abierat impediante aliquandiu retardatus, iudicio Dei defunctus est. Cuius postmodum corpus idem frater eius rex Pipinus in locello aureo positum, cum multis aliis muneribus huc ad suum monasterium retransmisit.

se la svignavano, mentre Carlo, non sopportando la vergogna delle sue nudità, si limitava a riprendersi a viva forza le mutande: il resto, poiché non voleva litigare, lasciò paziente che glielo portassero via.

Ritornato seminudo al monastero, alle domande dell'abate e dei confratelli, raccontò il fatto per filo e per segno.

Allora l'abate, nell'intento d'accertare se la stessa mansuetudine di cui Carlo faceva mostra, fosse anche del suo spirito, cominciò a rimproverarlo aspramente tacciandolo di pigrizia e di simulazione, mentre Carlo, sotto quella pioggia di rimbrotti, si limitava a dichiarare d'aver peccato. Alla fine l'abate gli ordinò di rivestirsi e di tornare al suo compito.

Nell'uscire dunque nuovamente al pascolo con quelle pecorine di cui si diceva, un giorno avvenne che la più miserella si mettesse a zoppicare. Nel rendersi conto che non avrebbe potuto essere di ritorno per l'ora stabilita e ispirandoglielo la sua umiltà di cuore, quel Carlo, un tempo re, ma ora davvero monaco, si mise la pecorella sulle spalle tornando così al monastero con tutto il gregge.

Ma perché sì grande umiltà apparisse dello spirito e perciò assolutamente autentica (e, una volta provata, toccasse il suo premio), nel tornare avvenne che la pecorella che Carlo aveva sulle spalle, lo sporcasse di orina: e lui un tempo potentissimo, lui un tempo cospicuo per regale dignità, sopportò il fatto con tanta pazienza di cuore, lo tollerò con tanta virtù d'animo da non mettere a terra la pecorella né far cenno dell'accaduto per una sia pur piccola recriminazione.

Informato dell'episodio da testimoni diretti, l'abate, dopo aver giudicato sorprendente sì grande umiltà e spirito di sopportazione in tanto personaggio e giudicando che davvero in lui albergasse lo spirito di Dio, gli ordinò di rinunciare per l'avvenire a quel compito per coltivare invece, come poteva, un orticello lì vicino.

Quindi pregato da Astolfo, re dei Longobardi, di recarsi in Francia dal re Pipino, il fratello, a perorarvi certi interessi, e poiché l'abate consentiva alla richiesta del re, se ne partì di gran malavoglia. E fermatosi alquanto nelle more della questione per la quale s'era mosso, morì, tale essendo la volontà di Dio.⁵

Il re Pipino, suo fratello, dopo averlo fatto riporre in una bara d'oro, ne rispedì il corpo qui, al monastero cui aveva appartenuto, con molti altri doni.

» CHRONICON «
DELLA NOVALESA

IL monastero benedettino della Novalesa, in valle Segusina, ai piedi del Cenisio, fondato nel 726, distrutto nei primi anni del decimo secolo dai Saraceni, restaurato attorno al 1000, ebbe un suo cronografo che Bethmann vorrebbe situare cronologicamente « medio saeculo undecimo ». Era nato, questo Anonimo, « ex agro Vercellensi », da « nobilibus... parentibus » e, monaco « in monasterio... Brementensi » sotto l'abate Gezzone, fu autore tra l'altro di una *Vita di sant'Eldrado*.

La stesura del *Chronicon Novalicense* non procede, sempre per dirla con Bethmann, « aequo stilo »: l'Anonimo ora s'interrompe, ora riassume. Il che fa pensare a più tempi di stesura.

Il « rotulum » stesso (il codice come ci è pervenuto) appare pieno di segni, di richiami: un'evidente intenzione di meglio organizzare l'intero materiale. Le cui fonti sono le narrazioni popolari, le tradizioni coeve, Paolo Diacono, i *Dialoghi* di Gregorio Magno Terenzio che l'Anonimo, se proprio non lo conosce, almeno cita. E nella sua lingua (« Sermone utitur plane barbaro ») la contaminazione romana ormai prorompe.

Muratori, questo Anonimo della Novalesa, lo tratta un po' male forse un po' più del giusto: scrive senz'ordine, dice; la cronologia non esiste, non un balenio di critica. Ed è vero: l'Anonimo compone come un grande affresco dove va tutto in primo piano, tutto egualmente credibile e importante.

Ma è proprio qui l'incanto. Ed è così che i nostri Romantici lo lessero: come un *carmen epicum* e popolare (ma germanico, i Germanici sottolinearono subito maliziosi). E il Napione e l'abate Valperga di Caluso videro nell'Anonimo della Novalesa un « inventore di romanzi Italiani », a cui doveva attingere anche Alessandro Manzoni... almeno per tutto il ciclo delle leggende di Carlo Magno in Italia: la calata dalle Alpi, la presa di Pavia, la troppa mansuetudine di Desiderio, la disperata provocazione di Adelchi.

« Diversa dalle cronache erudite dei monaci del Mezzogiorno, questa cronaca della Novalesa ha pure una importanza singolare perché raccoglie le impressioni del popolo durevoli assai lungamente oltre le sue cagioni. Tornando in-

1400

dietro con essa fino alla età longobarda, al punto ove Paolo Diacono si arresta, noi possiam colorire quelle scarse notizie che la critica ci aiuta a trarre dagli ampi regesti e dalle cronache più severe » (Balzani).

Edizioni:

MURATORI, *R.R., I.I., S.S.*, II, 2.

M.G.H., S.S., VII, a cura di L. Bethmann.

Monumenta Novalicensia, a cura di C. Cipolla (Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia).

Letteratura:

U. BALZANI, *Le Cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, 1909.

La traduzione dei brani che seguono, è stata condotta sull'edizione dei *M.G.H., S.S.*, VII.

*DAL » CHRONICON «
DELLA NOVALESA*

CHRONICON NOVALICIENSE

INCIPIT LIBER TERTIUS

1 FUIT igitur circa haec tempora apud regnum Francorum vir quidam inclitus nomine Magafredus, qui et ipse Francigena extitit, scilicet tempore Pipini ducis eiusdem prenominate gentis. Hic vero, ut nonnulli tradunt, lineam consanguinitatis ab ipsis regibus Francorum priscis traxisse temporibus; fuit etiam dives in opibus hac terrarum fultus rubus. His quoque diebus Liutprandus rex Langobardorum apud Italiam strenue regnabat, qui tantae longitudinis fertur pedes habuisse, ut ad cubitum humanum metirentur. Horum vero pedum mensura pro consuetudine inter Langobardos tenetur in metiendis arvis usque in presentem diem, ita ut pedes eius in pertica vel fune 12, fiat tabulam. Erat enim pius in pupillis et viduis, misericors in iudiciis, largus in aelemosinis pauperum, beneficus et rector Dei ecclesiarum. Huius ergo temporibus apud Forovicum erat sanctus Baodelinus, et in episcopio Astensis sanctus preerat Evasius episcopus. Ad hunc vero predictum regem Pipinus suum parvulum filium nomine Karolum direxit, ut ei iuxta more ex capillis totonderet et fieret ei pater spiritalis. Quod et fecit; nam remisit eum patri suo multis honoratus muneribus. Cumque Pipinus ex hoc mundo migrasset, regnante Karolo filius eius, Sarraceni super eius arvam irruentes devastabant cuncta. Qui Karolus statim per legatos Liutprando mandans, ut cum Langobardis Galliam sibi in adiutorium veniret. Nam coniuncti Franci cum Langobardis et cum excomprovincialibus, Sarraceni ab ipsa terra ignominiose eiecerunt. Non multo ergo post tempore gloriosus rex Liutprandus defungitur, et in loco eius Desiderius rex exaltatur. Huic ergo fuit uxor nomine Anza. Ergo de his nobis dicta sufficiant; succincte ad historiam redeamus.

2 Habuit siquidem idem prenomatus vir inter caeteros filios unum nomine Frodoinum, qui magnae auctoritatis et mirae sanctitatis apud Novaliciense oppido legitur fuisse pater. Siquidem cum esset parvulus puerulus, tradidit eum

COMINCIA IL TERZO LIBRO¹

1 VISSE nel regno dei Franchi e pressappoco in questo periodo, cioè ai tempi di re Pipino, un illustre personaggio chiamato Magafredo. Legato, secondo parecchie testimonianze, da antichi vicoli di consanguineità addirittura con i re dei Franchi, contava anche su vasti e ricchi possedimenti terrieri in questa regione.

Erano i giorni in cui, in Italia, regnava valorosamente Liutprando di cui si dice che avesse piedi così grandi da equivalere a un cubito d'uomo. E la misura di questi piedi ancor oggi è usuale tra i Longobardi nel misurare i campi: dodici piedi di lui infatti, in pertica o fune, equivalgono a una tavola. Come aveva a cuore i fanciulli e le vedove, così Liutprando era misericorde nei giudizi, largo nelle elemosine verso i poveri, benemerito protettore delle chiese di Dio.²

Ai suoi tempi, presso Forovico viveva il santo Baodelino; vescovo d'Asti era il santo vescovo Evasio.

Pipino inviò un suo figlioletto di nome Carlo al predetto re perché, secondo il costume, gli tagliasse i capelli e gli diventasse padre adottivo. Il che Liutprando fece, rimandando Carlo al padre, colmo di doni.³

Morto non molto tempo dopo il glorioso re Liutprando, ni, irrompendo nel suo paese, devastavano ogni cosa. Subito Carlo si rivolse a Liutprando chiedendogli, per mezzo di un'ambasceria, di venirgli in aiuto con i Longobardi. I Franchi, in una con i Longobardi e con gli abitanti del luogo, riuscirono infatti a ributtare ignominiosamente i Saraceni da quella regione.

Morto Pipino e regnando il di lui figlio Carlo, i Saraceni gli successe Desiderio.⁴ Che ebbe per moglie Anza.

Ma di loro basti quanto abbiamo detto. E torniamo subito alla nostra storia.

2 Un certo Frodoino, tra gli altri figli, ne ebbe uno chiamato pure Frodoino il quale poi fu, come si legge, abate di grande autorità e di alta santità del monastero sito nei pressi del castello della Novalesa. Ed era ancora bimbetto quan-

iamnominatus pater abbati Novaliciensi coenobio, qui et ipse illis diebus maximis fulgebat in mundo virtutibus. Putatur enim tunc pater eiusdem monasterii fuisse sanctae memoriae Asenarius abbas. Fuerat siquidem et ipse Franciscus genere, hac nominatissimus inter proceribus Francorum. Dedit ergo pater multa terrarum predia eidem filio suo, quem tradidit monastico ordini erudiendum.

3 Nutritus vero idem puer hac eruditus in omni scientia litterarum, sive in cunctis in quibus doceri eum oportuerat, factusque iuvenis, coepit semetipsum in nonnullis bonorum operum exercitiis constringi, atque sapientioribus et sanctionibus senioribus ita oboedientiae et subiectione se humiliabat, ut nullus putaretur in monasterio secundus. Sicque crescens de virtute in virtutibus, cotidie pollebat nonnullis bonis operibus. Quis ergo valet lingua facta illius explicare? Ante ergo, ut opinor, tempus deficeret, lingua tabesceret, mens estuaret, etiamsi tocius corporis membra verterentur in linguas, nequirent fari virtutes illius, in quibus se die noctuque exercitans, scilicet in vigiliis quibus aliis preveniebat, orationibus peculiariis, maceratione corporis, abstinentia ciborum et potuum, caritate, humilitate, oboedientia, patientia, castitate, mansuetudine, subiectione; et ut ante dixi, dies ante deficerent, quam facta bona operum suorum lingua explicare valeret.

4 Defunctus itaque est seculo almificus pater Asenarius. Cui successit protinus in abbacia vir valde laudabilis dominus Witgarius episcopus. Qui cum obisset, successit post eum, eius sanctitatem sequens gloriosissimus pastor Frodoinus. In huius quoque abbatis electione postulatum est a Domino, quis ex ipsis omnibus dignus esset tanti honoris excipere. Quibus mox divinitus ostensum est, Frodoinum ad hoc esse dignum. Evenerat igitur illo in loco tali consuetudine antiquis temporibus, ut non aliquis ibi in pastorem eligeretur, defuncto patre, donec cuncti fratres communi consilio unanimesque Dominum per biduanis et triduanis absti-

do suo padre lo affidò all'abate del cenobio della Novalesa, il quale anche lui, in quei giorni, risplendeva nel mondo per grandissime virtù.

Si ritiene che abate del monastero allora fosse il padre Asenario di santa memoria: egualmente franco di nascita e di gran nome tra i maggiorenti del suo paese.

Il padre, nell'affidare il figlio alla comunità dei monaci perché venisse educato, gli assegnò anche molti possedimenti.

3 Il fanciullo, nutrito compiutamente di lettere e di quant'altro fosse convenuto alla sua istruzione, una volta nel pieno della giovinezza cominciò a costringersi in frequenti esercizi di virtù, e s'umiliava talmente nell'obbedienza e nella sottomissione a coloro che per anni erano più avanti nella via della saggezza e della santità, da non venir ritenuto secondo a nessuno nel monastero. E così, crescendo di virtù in virtù, ogni giorno fioriva di qualche opera buona.

Ma chi mai potrebbe raccontarle? Prima infatti - questa la mia convinzione - verrebbe meno il tempo, s'intorpidirebbe la lingua, vacillerebbe la mente. E se anche le membra di tutto il corpo si trasformassero in lingue, non basterebbero a dichiarare le virtù di un personaggio che, nel suo diuturno perseguirle, si lasciava tutti indietro nelle veglie, nella peculiarità della preghiera, in macerazioni del corpo, in astinenza dai cibi e dalle bevande, in carità, in umiltà, in obbedienza, in pazienza, in castità, in mansuetudine, in sottomissione. Ma l'ho già detto: mancherebbe il tempo prima che si potessero esemplare tutte le sue opere buone.

4 Uscito di questo mondo quella fonte di santità che era l'abate Asenario,⁵ nel governo dell'abbazia gli successe subito il vescovo Vitgario, personaggio degno d'ogni lode. Morto anche questo, gli successe, imitandone la santità, il gloriosissimo abate Frodoino.

Nell'eleggerlo, anche stavolta si domandò a Dio chi fra tutti i monaci fosse degno di tanto onore. E ad essi, per divina ispirazione, fu subito indicato che era Frodoino a esserne degno.

In quel cenobio infatti, per antica consuetudine, non si sceglieva un successore all'abate morto finché tutti quanti i monaci, unanimi e per decisione comune, non si fossero rivolti a Dio con ininterrotte preghiere nel corso di due e

nentiae die noctuque supplicarent. Sicque a Deo post hanc flagitationem digni ad laborem hunc inveniebantur; et ideo quia Dei cum voluntate fiebat, semper bono melior subsequebatur. Haec vero non vidi neque in lectione aliqua reperi, sed auditu didici.

5 Erat preterea in beato Frodoino abbate tanta vigilantia et studia sanctitatis, ut neminem in haec arva abbatum vel episcoporum aut aliquem in studio sanctitatis degentem eius meritis et virtute comparari audeam. Quippe cum nemo hominum eius prudentiae vel sanctitatem nullomodo pleniter possit enarrari, cum in finem huius opusculi sui mirum de eo quippiam et incredibile forsitan dicturus sum.

6 Eo igitur tempore, quo fama istius viri sanctissimi per mundi partes micans refulgebat, Dominus omnipotens per visionem Karolo regi Francorum ostendere dignatus est, ut ad Italiam quantocius properaret suae dicioni subiugandam. Qui protinus convocans vicinas gentes, fecit exercitum copiosum cum manu valida Francorum, ad Italiam disposuit ilico cum suis propere venire.

7 Movens interea idem rex ingentem exercitum suum, pervenitque in montem Geminum, sive ianuam regni Italiae dici potest, in quo olim templum ad honorem cuiusdam Caco deo, scilicet Iovis, ex quadris lapidibus plumbo et ferro valde connexis, mirae pulchritudinis, quondam constructum fuerat. In eo quoque monte duae consurgunt fontes, unus ex uno latere montis, alter ex alio, sicque in convallibus suis descendentes et paulatim crescentes magna efficiuntur flumina. Una vero, cui nomen est Duria, pergens per Italiam semper turbida, paucos ferens pisces, non obmittens suum nomen, donec demergatur in Heridanum maximum fluviorum. Alia namque discurrit per Galliam provinciam, valde pisciferam et claram, usque dum veniatur in Rhodanum fluvium. Cumque de eodem monte Karolus descenderet, invenit in descensu ipsius montis turrem quandam, sub qua carpebatur via, in qua manebat latro cum suis latronibus, nomine Ebrardo; qui multa mala ibi faciens cum suis, non permittebat aliquem inlesum transire,

anche tre giorni d'astinenza. Così, dopo queste suppliche, da Dio venivano trovati personaggi degni dell'incarico. E dunque, questo avvenendo con il consenso di Dio, a un abate buono ne succedeva sempre uno migliore.

Sono particolari ai quali né ho assistito di persona né li ho trovati in qualche fonte, ma li ho sentiti raccontare.

5 Vi era nel beato abate Frodoino così grande vigilanza e tale dedizione ai propositi della santità che non oserei paragonarlo, per meriti e per virtù, a nessuno degli abati e dei vescovi di queste regioni, e nemmeno a qualche altro parimenti inteso all'ideale ascetico.

Sebbene nessuno possa narrarne a fondo la prudenza e la santità, tuttavia alla fine di quest'operetta forse racconterò di lui qualcosa di straordinario e d'incredibile.

6 Nel periodo in cui la fama di questo santissimo uomo splendeva alta sul mondo, Dio onnipotente per mezzo d'una visione si degnò di spronare Carlo, re dei Franchi, ad affrettarsi il più possibile alla volta d'Italia per sottometter-sela. E Carlo, riunendo immediatamente le sue genti, mise in campo un numeroso e scelto esercito di Franchi disponendosi a scendere in Italia senza indugio.

7 Movendo pertanto Carlo con tutto il suo grande esercito, pervenne al Moncenisio che può essere definito la porta d'Italia, e dove anticamente era stato costruito un tempio d'imponente bellezza in onore del dio Cacone, Giove cioè, tutto in pietre quadre tenute insieme con piombo e con ferro.⁶

Da quel monte, da un versante e dall'altro, scaturiscono due fonti che, scendendo nelle loro valli e crescendo a poco a poco, divengono poi grandi fiumi. Uno, la Doria Riparia, attraversa l'Italia, sempre torbido d'acque e scarso di pesce, conservando il suo nome finché non si getta nel Po, il più grande dei fiumi. L'altro, ricco di pesci e limpido, scorre per la Provenza sino a confluire nel Rodano.⁷

Scendendo lungo i pendii di quel monte, Carlo giunse a una torre sotto cui si snodava la strada: e quello era il rifugio di un ladrone chiamato Ebrardo e dei suoi compagni di malefatte. Ebrardo (una vera calamità, lui e i suoi, per quei posti) non permetteva a nessuno di passare senza dan-

aut depredabantur aut vapulabantur aut interficiebantur; sicque sanguis ibi innoxius nimis effundebatur. Hunc ergo latronem obpugnans Karolus devicit coepit et interfecit, turremque ipsam destruxit. Exinde vero movens exercitum, pervenit ad Novaliciense monasterium, ubi cum suis diutissime moratus est.

8 Cumque rex cum suis totam vallem Sigusinam occupasset, pervenit ipse, ut supra diximus, ad Novaliciensem famosissimum coenobium; ubi tamdiu stetit, donec omnem sumpsum et escam monachorum in cibum consumeretur. Non enim ibi sine causa morabatur. Erat vero illis diebus hoc coenobium valde opulentissimum et rebus ditissimum, et de sanctissimo patre bene fuerat comptum.

9 Ante ergo adventum Karoli audiens Desiderius rex Langobardorum, quod super se venturus esset, misit ad universos potentes et magnates regni sui; sciscitat ab eis quid facturus esset. Qui respondentes dixerunt, non sibi posse cum modico exercitu occurrere, qui cum valida manu super se veniebat. *Sed iube, aiunt, omnes valles et aditos Italiae, per quos de Gallia ad Italiam transiri potest, muro et calce de monte ad montem claudere, et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere.* Qui ita fecit. Nam usque in presentem diem murium fundamenta apparent; quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat.

10 Dum autem haec a Desiderio facta fuissent, et Franci nullum transitum alicubi repperiri potuissent, veniebat pars exercitus Francorum per dies singulos, plerumque milleni, aliquando duo milia, obpugnabant et obsidebant Langobardos, super eis propugnaculis obsistentibus. Erat enim regi Desiderio filius nomine Algisus, a iuventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum aequitando solitus erat ferre tempore hostili, et ab ipso fortiter inimicos percutiendo sterni. Cum autem hic iuvenis dies et noctes observaret, et Fran-

no. Tutti i viandanti infatti o venivano depredati o bastonati o uccisi. E così si spandeva molto sangue innocente.

Carlo, combattendo contro questo ladrone, lo vinse, lo prese e lo fece mettere a morte, ordinando poi la distruzione della torre. Mosse quindi con l'esercito, giungendo al monastero della Novalesa dove si trattenne per lunghissimo tempo con la sua corte.

8 Una volta occupata tutta quanta la valle di Susa, Carlo in persona, come dicevamo, giunse al famoso convento della Novalesa, rimanendovi finché non ebbe dato fondo a ogni risorsa dei monaci. Né si tratteneva lì senza ragione. Infatti il monastero, a quei tempi, era fornito in modo veramente opulento d'ogni sorta di provviste, ed era stato anche accuratamente restaurato dal santissimo abate.

9 Avuta in precedenza notizia della calata di Carlo contro di lui, Desiderio, re dei Longobardi, si rivolse a tutti i potenti e magnati del suo regno cercando di sapere da loro che cosa dovesse fare. Gli risposero che non poteva opporsi con poche forze a chi gli veniva contro contando su un forte esercito.

« Piuttosto », dicono, « fa' chiudere tutte le valli e gli aditi che permettono di passare dalla Francia in Italia con un muro da monte a monte. Così, per mezzo di bastioni e di torri, potrai impedire la calata degli avversari. »

E così egli fece. Infatti ancor oggi appaiono le fondamenta dei muraglioni nel loro dilungarsi dal monte Picare sino al villaggio di Chiavrie dove, in quei giorni, era stato costruito un grande edificio come posto d'osservazione.

10 Una volta che Desiderio ebbe preso queste misure e non essendo riusciti i Franchi a trovare un transito che fosse uno, una parte del loro esercito, generalmente un migliaio di soldati, talvolta due, attaccava ogni giorno combattimento tenendo rinserrati i Longobardi che, a loro volta, resistevano dietro quegli apprestamenti di difesa.

Desiderio poi aveva un figlio, di nome Adelchi, forte delle forze della sua giovinezza. Costui, cavalcando in tempo di guerra, soleva portare con sé una mazza di ferro con cui, colpendoli a forza, abbatteva i nemici. Egli che restava in osservazione giorno e notte, non appena vedeva i Fran-

cos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris maxima caede eos prosternebat. Cum vero haec per dies singulos agerentur, contigit ioculatorem ex Langobardorum gente ad Karolum venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotando in conspectu suorum cantare. Erat enim sensum predictae cantiunculae huiusmodi:

*Quod dabitur viro premium,
Qui Karolum perduxerit in Italiae regnum,
Per quae quoque itinera
Nulla erit contra se hasta levata,
Neque clypeum repperit,
Nec aliquod recipietur ex suis dampnum?*

Cumque haec dicta ad aures Karoli pervenissent, accersivit illum a se, et cuncta quae quesivit dare illi post victoriam repromisit.

11 Karolus ergo mandans suos, mox in crastinum paratissimos esse ad iterandum. Ubi sanctissimus pater Frodoinus hoc comperit, protinus illi duos monachos misit, mandans ut in crastinum ante professionem escam capere dignaretur. Quibus Karolus respondit: *Ergo iam plurimi evoluti sunt dies, quibus ego cuncta vestra bona cum meis in cibum consumpsi.* At illi perseveranter instabant, ut iussa sancti viri facere dignaretur. Et ille *Faciam* inquit, *quod iubet dominus meus.* Illis vero recedentibus, precepit suis tota nocte vigilare, et explorare fores monasterii, ne de qualicumque parte ibi cibum vel potum introduceretur. Sciebat enim, quod nihil cibi vel potus sive aliquid ad edendum in monasterio remansisset. Noverat namque per omnia virum esse sanctum.

12 Ea vero nocte idem pater beatissimus totam duxit pervigilem, rogavitque Dominum cum lacrimis, qui servis suis in montibus et in desertis locis semper ferculis suis ministrare dignatus est, ut sibi misereri dignaretur, prebens alimenta monachis, et qui in deserti regione quinque milia ex

chi riposare, piombava improvvisamente su di loro da una direzione o dall'altra aggredendoli e menandone grande strage.

Nel protrarsi di queste quotidiane scaramucce, avvenne che un giullare longobardo⁸ si presentasse a Carlo canticchiando, mentre si esibiva nei suoi giuochi di destrezza davanti alla corte, una canzoncina da lui composta sull'argomento. E questo ne era il senso:

*Che premio si darà all'individuo
capace di guidare Carlo in Italia
per un itinerario
dove nessun'asta si leverà contro di lui
né lo scudo troverà opposizione
né alcun danno verrà patito dai suoi?*

Giuntegli all'orecchio queste parole, Carlo fece chiamare a sé il giullare promettendogli d'esaudirlo, dopo la vittoria, in ogni sua richiesta.

11 Carlo pertanto ordinò ai suoi di prepararsi immediatamente perché l'indomani si dovevano mettere in marcia. Informato della cosa, il santissimo abate Frodoino mandò subito dal re due monaci a pregarlo che l'indomani, prima della partenza, si degnasse di prendere cibo. Rispose Carlo:

« Eppure ne sono passati di giorni da che io con i miei ho dato fondo, per nutrirmi, a tutte le vostre risorse ».

Ma quelli insistevano perché si degnasse d'obbedire alla richiesta del santo uomo. E allora il re:

« Farò », disse, « come comanda il mio signore ».

Poi mentre i due si ritiravano, ordinò ai suoi di sorvegliare per tutta quanta la notte gli accessi del monastero affinché non vi si introducessero da nessuna parte né cibi né bevande. Sapeva infatti che nel monastero non vi era rimasto proprio niente di commestibile. Ma, dall'insieme, s'era anche reso conto che l'abate era un santo.

12 E tutta quella notte il beatissimo padre la passò insonne, pregando tra le lacrime quel Dio che s'è sempre degnato di soccorrere di cibo i servi suoi nella solitudine delle montagne o dei deserti, d'aver compassione di lui somministrando alimenti ai monaci. E chi in un deserto era stato capace

quinque panibus et duobus piscibus saciavit hominum, suis saciare dignaretur hospitibus. Cumque his orationibus et aliis huiusmodi tota nocte perorasset, repperit summo mane tanta copia vini et panis in cellario, quanta aliquando ex labore proprio habere potuit. Erant enim omnia vascula vinaria vino optimo repleta et orreum repletum ipsum. Facta autem die, summens rex cibum cum suis, sciscitat qualiter vel unde illis ipsum advenisset cibum? Cui cum cuncta per ordinem relata fuissent, amirans ergo rex et clamans sanctitatem huius viri, laudans Deum et glorificans abiit.

13 Promittens ergo interea rex ante suum egressum ibi multa bona facere, propter ammirationem predicti abbatis et veneratione eiusdem loci coetuque fratrum inibi degentium, quia multi nobiles carne et nobiliores fide scilicet ex Francorum prosapia ibi Deo militabantur. Si quis vero episcopum vel abbatem suo loco desiderasset, de monachis ipsius loci et de discipulis beati Frodoini et de eius doctrina viri requirebantur. De quibus nonnulli mirae et perfectae sanctitatis in eodem loco exercebant.

14 Igitur tuba convocatus omnis regis exercitus, ipseque rex abbati et omnium fratrum orationibus se commendans, deinde valedicens, precedente iamdicto ioculatore coepit abire. Qui ioculator relinquens omnia itinera, ducebat regem cum suis per crepidinem cuiusdam montis, in quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur. Cumque de predicto descendissent monte, devenerunt in planiciem vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes, struebant aciem contra Desiderium. Desiderius vero sperans Karolum ante se ad bellum, Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descenso festinabat. At ubi Desiderius talia comperit, ascenso aequo Papiam fugiit. Franci enim diffundentes se huc illucque, capiebant omnia vastantes castella scilicet

di sfamare cinquemila uomini con due pani e due pesci, si degnasse ora di saziare quegli ospiti del convento.

Passata che ebbe tutta quanta la notte in questa e in simili preghiere, all'alba trovò nella dispensa tanta abbondanza di pane e di vino quanta un tempo avrebbe potuto avere dal suo lavoro. Tutte le botti infatti erano piene d'ottimo vino e pure il granaio era pieno.

Venuto giorno, nel cibarsi che faceva con i suoi, il re insisteva per sapere come e da dove fossero arrivate tutte quelle provviste. Dopo che ogni cosa gli fu narrata particolareggiatamente, il re se ne partì pieno di stupore, gridando alla santità dell'abate e lodando e glorificando Dio.

13 Prima della partenza, s'impegnò in molte promesse a favore del convento: questo sia per la stupefatta meraviglia che sentiva verso il predetto abate, sia per venerazione del luogo e della comunità ivi raccolta. Molti, infatti, nobili per nascita e ancor più nobili per fede e naturalmente anche della prosapia dei Franchi, lì militavano sotto le insegne di Dio.

Se da qualche parte avevano bisogno di un vescovo o di un abate, lo cercavano tra i monaci di quel monastero e tra i discepoli del beato Frodoino e tra uomini formati alla sua scuola. Tra questi, parecchi, di mirabile santità, esercitavano il loro ministero nel convento stesso.

14 Convocato dalla tromba, nel mentre il re si raccomandava alle preghiere dell'abate e di tutti i suoi confratelli e quindi salutava, tutto l'esercito regio, preceduto da quel giullare, si mise in marcia.

Il giullare, trascurando tutti i sentieri, guidava il re e i suoi soldati lungo gli strapiombi di un monte: quella che ancor oggi è chiamata via dei Franchi. Una volta scesi da questo monte, si trovarono nella piana d'un villaggio: Giaveno.⁹

Lì radunandosi, si disponevano a battaglia contro Desiderio. Così, se Desiderio era convinto d'impegnare Carlo frontalmente, Carlo, una volta sceso dal monte, s'affrettava a prenderlo alle spalle. Rendendosene conto, Desiderio salì a cavallo fuggendo a Pavia mentre i Franchi, sparpagliandosi di qua e di là, s'impossessavano di tutto devastando castelli e villaggi.

et vicos. Tunc accedens iamdictus ioculator ad regem, petiit ut sibi promissum daretur, quod ante illi pollicitus fuerat. Tunc ait illi rex: *Postula quod vis*. Cui ille: *Ergo ascendam in unum ex his montium, et tubam fortiter personabo corneam, et quantum longe audiri potuerit, dabis mihi in merito et munere cum viris et feminis*. Et rex: *Fiat tibi iuxta verba tua*. Qui protinus adorans regem abiit, ascendensque in uno monticulo, fecit sicut dixerat. Descendensque ilico ibat per viculos et arvam, interrogans quos inveniebat: *Audisti, inquit, sonitum tubae?* Cui si dixisset: *Etiam audiui*, dabat illi mox colafum, dicens: *Tu, inquit, es meus servus*. Ita ergo dedit illi Karolus, quantum sonitum tubae audiri potuit; atque ita dum vixit tenuit, sui que filii post eum; qui usque in presentem diem servi ipsi Transcornati vocantur. Karolus denique capiens Taurinensem civitatem atque cunctas urbes et castra universa. Cumque ad Papiam venisset, erat ibi eo tempore sanctus Theodorus episcopus, qui tunc ibi episcopabat; ob cuius meritis prohibitum est Karolo de coelo, ut dum predictus episcopus viveret in corpore, non esset ab eo capta ipsa civitate; nam ita divinitus Karolo revelatum fuerat. Discedente itaque Karolo ab ea, coepit abire per circuitu eiusdem civitatis, capiens urbes universas, scilicet Eporediensem, Vercellis, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Tertonam, atque eas quae circa mare sunt, cum suis castellis. Deinde non multo post defungitur ille beatus episcopus. Insinuatum est protinus Karolo, quod ille obisset; qui congregans statim universum exercitum, tendit Papiam, circumdat eam atque obsedit. Ibi autem Desiderius rex fugiens manebat cum Algisio filio suo et filia. Erat autem Desiderius valde humilis et bonus. Tradunt vero nonnulli, quod cum hisdem Desiderius cotidie media nocte surrexisset et veniret ad ecclesiam sancti Michaelis vel sancti Syri seu per caeteras alias, aperiebantur statim regiae divinitus ante suo conspectu.

Allora quel giullare, fattosi alla presenza del re, pretese il mantenimento della promessa.

E il re:

« Chiedi pure ciò che vuoi ».

E il giullare:

« Salito sulla vetta d'uno di questi monti, farò suonare il mio corno. Fin dove il suono verrà sentito, tutta quella distesa me l'assegnerai in ricompensa e in dono con i relativi abitanti ».

E il re:

« Sia come dalle tue parole ».

Il giullare se n'andò riverendo il re. Salito su un monticello, fece come aveva detto. Poi, sceso, se ne andava per paesini e campagne interrogando quanti uomini incontrava.

« Hai sentito suonare una tromba? »

Che se rispondevano affermativamente, dava loro subito un pugno dicendo:

« Allora mi sei servo ».

Così Carlo gli assegnò tanto territorio quanta la distanza a cui il suon del corno poté essere sentito. E quello, finché visse, lo ebbe in signoria, e i suoi figli dopo di lui, e i suoi servi ancor oggi sono soprannominati i *Transcornati*.

Carlo nel frattempo s'impadroniva di Torino, di tutte le altre città e di tutti gli altri luoghi fortificati giungendo a Pavia dove allora era vescovo Teodoro: un santo per i cui meriti e finché viveva, il cielo non volle che Carlo s'impadronisse della città. E così era stato arcanamente rivelato a Carlo.

Allontanandosi Carlo da Pavia, s'impadroniva di tutte quelle le città che le gravavano intorno, cioè Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona, come pure di quelle in prossimità del mare, ognuna con i suoi castelli.

Venuto a morte dopo non molto quel beato vescovo e partecipata immediatamente la notizia a Carlo, il re, radunando con altrettanta immediatezza tutto il suo esercito, mosse, circondandola e assediandola, verso Pavia dove si trovava il re Desiderio con suo figlio Adelchi e con la figlia.

Desiderio era molto umile di cuore e buono. Sono in parecchi a raccontare che, alzandosi quotidianamente a mezzanotte per andare alla basilica di San Michele o di San Siro o ad altre, vedeva le porte dei templi spalancarglisi davanti per volontà divina.

Dum ergo Ticinensis civitas diu obsideretur, contigit ut filia Desiderii compositam epistolam ultra Ticini fluvium per balistam Karolo transmisit, dicens, ut si se in coniugium accipere dignaretur, traderet illi continuo civitatem et cunctum thesaurum patris. Ad haec Karolus scripsit talia verba puellae, quae amorem ipsius magis in se incitaretur. Quae statim furando tulit claves portae civitatis, quae erant ad capud lectuli patris; atque mandans per balistam Karolo, ut eadem nocte paratus esset cum suis, cum signum sibi ostenderetur, intraret in civitate. Qui ita fecit. Nam cum Karolus ipsa nocte portae civitatis appropinquans intraret, occurrit illi predicta puella, gaudio ex promissione sublevata; quae statim inter pedes aequorum conculcata atque interfecta est; erat enim nox. Tunc in ipso fremitu aequorum per porta intrantium expergefactus Algisus regis filius, evaginato ense percutiebat omnes Francos intrantes per portam. Cui pater statim interdixit, ne faceret, quia voluntas Dei erat. Videns autem Algisus, quia non poterat tanto exercitui sustinere, fugiens abiit. Karolus vero capiens civitatem, ascendit in palatium, ubi ad eum omnis civitas venit; receptaque sacramenta fidelitatis, abiit. Post modicum denique mandans predictus rex abbati Novaliciensis, scilicet Frodoino, ut ad se veniret; quod et fecit. Nam dedit illi cortem magnam nomine Gabianam, ubi cum appendices suos erant mansas mille, propter reverentiam abbatis, ad ipsum locum Novaliciensem. Dicunt vero nonnulli, quod Karolus rex oculos evisceret Desiderii in Ticinensi civitate, ubi eum cepit.

15 Post denique invasionem Italiae a Karolo facta, pergente eo in Romaniae tellus, ubi et imperium et patriciati honorem promeruit, revertente eo, Ugonem filium suum puerulum adduci precepit, quem beato viro Frodoino commendans, rogavit ut in sancta et monastica professione illum nutriret. Qui benigne eum suscipiens aluit et nutrit, ut filio tanti imperatoris decuit. Ob cuius amorem illo in loco multa predia terrarum et thesaurum multum ibi largitus

Nel perdurare dell'assedio, avvenne che la figlia di Desiderio riuscisse, mediante una balista, a far pervenire una lettera a Carlo oltre il Ticino, dicendosi disposta a consegnargli immediatamente la città e tutto il tesoro del padre se lui l'accettava per moglie. Carlo, in risposta, scrisse tali parole da accendere ancor più i sentimenti della fanciulla la quale tosto riuscì a sottrarre le chiavi della porta della città che erano appese a capo del letto del padre, facendo poi sapere a Carlo, per un messaggio inviato con la balista, di tenersi pronto quella notte con i suoi a entrare in città, una volta che gliene venisse dato il segnale.

E Carlo così fece.

La fanciulla da parte sua, al colmo della felicità per la promessa che stava per adempiersi, si fece incontro a Carlo che moveva nella notte verso la città; ma una volta giunta alla porta, venne tosto travolta e calpestata tra le zampe dei cavalli. Infatti era notte.

Su quello stesso rimbombo dei cavalli che irrompevano, Adelchi, esterrefatto, sguainò la spada dandosi a ferire tutti i Franchi man mano che entravano dalla porta. Ma il padre gli proibì immediatamente ogni resistenza perché tutto avveniva per volontà di Dio. Adelchi, rendendosi poi conto di non poter reggere a così forte esercito, s'allontanò fuggiasco.

Alla presa della città, Carlo entrava a palazzo dove convenne tutto il popolo, ripartendo dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà. Quindi ingiungeva all'abate della Novalesa, cioè a Frodoino, di presentarsi al suo cospetto: il che l'altro fece. E in quell'occasione il re gli assegnava una grande tenuta, la Gabbiana, di mille mansi con le loro pertinenze, legandola al monastero della Novalesa:¹⁰ questo per il rispetto che nutriva verso l'abate.

Alcuni dicono poi che, al momento della resa di Pavia, il re Carlo strappasse gli occhi a Desiderio.¹¹

15 Dopo aver invaso l'Italia, Carlo si diresse verso la Romania¹² dove si meritò l'impero e gli onori del patriziato. Nel ritornarne, fece venire a sé il figlio Ugone, un bambino, che affidò al beato Frodoino perché lo allevasse nella santità del chiostro.¹³ E infatti Frodoino lo allevò e lo educò come s'addiceva al figlio d'un così potente imperatore. Il quale, a sua volta, per l'affetto che gli voleva, assegnò al convento molti possedimenti e un insigne tesoro. Infatti vi

est. Nam sanctos Cosmam et Damianum martyres ibi adducens donavit; sanctum quoque Walericum similiter ibi largitus est, atque aliorum sanctorum pignoribus.

16 Suo igitur tempore beatissimus Frodoinus thesaurum multum ibi faciens congregavit. Cum quo etiam thesauro fecit crucem in eodem loco, auro argentoque necnon gemmis preciosissimis oppido operatam, in qua ferunt nonnulli gloriosissimis pignoribus habere, scilicet ex lacte beatissime Mariae et de capillis suis et de circumcisione Domini. Caeterum quibus patrociniis in ea contineantur, facta ipsius demonstrant; nam paralitici curati, caeci inluminati, demones fugati, infirmi sanati, incendia sedata, furta inventa, sepiissime et vidimus et audivimus per merita beatorum pignorum in ea quiescentium et beati Frodoini abbatis.

17 Eo tempore beatus Frodoinus volens testamentum ipsius aecclesiae renovari, quod quondam Abbo patricius de ipsa aecclesia fecerat tempore Theodorici Gothorum regis, misit duos monachos, Agabertum scilicet et Gislaranum, ad Karolum magnum imperatorem, ut sibi suo imperiali praecepto testamentum ipsud renovari concederet. Qui benigne illi annuens, cuncta quae illi petiit impetrare valuit.

18 Erat denique suo tempore villa nomine Otiatis de eodem coenobio, quam quidam homo nomine Dyonisius cum quondam filio suo Hunone beato Petro Novaliciensis ea dedit cum servis et ancillis, pro animae suae mercedem. Hii quoque famuli post multos dies et post mortem suorum dominorum coeperunt contra monachos et contra ministros ipsius aecclesiae insurgere et litigare, dicentes: *Nos neque nostri pertinentes non sumus de vestro monasterio, pro eo quia aviones nostri vobis pertinentes non fuerunt.* Post paucos vero dies advenerunt legati Caroli imperatoris in Italiam, causas ipsorum hominum et aliorum discutiendas; inter quos adfuerunt Raperto comes et Andreas episcopus atque capellanus domni imperatoris; cum quibus etiam interfuerunt multi iudices et scavinis cum sculdaxibus, quorum nomina

fece trasportare, donandoli, i corpi dei santi martiri Cosma e Damiano e anche il corpo del santo Valerico e reliquie di altri santi.

16 Pertanto, ai suoi tempi, il beatissimo Frodoino riuni nel convento un ricco tesoro con il quale fece fare una croce d'oro e d'argento, tempestata di gemme preziosissime e arricchita, come testimoniano in diversi, di gloriosissime reliquie: alcune gocce del latte della beatissima Vergine, qualcuno dei suoi capelli, alcunché della circoncisione del Signore.

Le virtù taumaturgiche di questa croce, a ogni modo, sono dimostrate da ciò che è capace di operare: paralitici sanati, ciechi che ottengono la vista, demoni messi in fuga, infermi restituiti alla salute, incendi spenti, furti scoperti; il tutto con grandissima frequenza, come noi stessi abbiamo avuto la possibilità di constatare o di venir a sapere, e sempre per i meriti di quelle beate reliquie in essa incastonate e del beato Frodoino.

17 In quel tempo il beato Frodoino, desiderando che venisse rinnovato il testamento della chiesa steso dal patri-zio Abbo ancora ai tempi di Teodorico, re dei Goti, inviò due monaci, Agaberto e Gislaranno, all'imperatore Carlo Magno affinché, con suo imperiale rescritto, concedesse il rinnovo del testamento. Accedendo benignamente alla richiesta, Carlo concesse ciò di cui Frodoino lo pregava.

18 Sempre al tempo del beato Frodoino, si diede poi il caso d'un borgo, Alciate, appartenente al monastero e che un tale chiamato Dionisio, in una con il figlio Unone, aveva legato con servi e serve, a pro dell'anima sua, alla chiesa del beato Pietro della Novalesa. Ma questi servi, dopo molto tempo e dopo la morte dei loro padroni, cominciarono a mettersi contro e a litigare con i monaci e con i fattori della chiesa dicendo:

« Noi e le nostre famiglie non apparteniamo al vostro monastero perché i nostri antenati non vi appartenevano ».

Pochi giorni dopo, i legati dell'imperatore, e tra essi c'erano il conte Raperto e Andrea, vescovo e cappellano dell'imperatore, con largo accompagnamento di giudici e di scabini e di sculdasci di cui avremmo potuto dire anche i nomi

dicere potuissemus, si ad alia gressu concito non tenderemus; et conseruerunt in ciuitate Ticinensi. Tunc pater Frodoinus misit duos ex suis, Adam scilicet et Dodone monachos, cum Raimperto advocatus de Felecto ipsius monasterii. Inter quos etiam adfuerunt homines de villa Oziatis, videlicet famulos ipsius monasterii. Et facta reclamatione examinataque causa, sic diffinita est. Post nonnullos vero annos iterum ceperunt predicti homines vexari et eadem verba repetere ut prius, dicentes, contra legem omnino fuissent pignorati et seruitio additi humano. Tunc etiam misit Hludowicus rex filius Caroli Boso comes cum suis iudicibus in Taurinensi ciuitate; inter quos adfuit Claudius episcopus Taurinensis a parte monasterii cum duobus monachis, Agleranno scilicet et Richario prepositis, cum suo advocatus. Tunc pre manibus ostenderunt de predicta villa iudicatos Dionisi atque Hunnoni pater et filius, in quibus continebatur, qualiter ipsos homines cum villa sub ditione sancti Petri Novaliciensis tradidissent. Erat enim tunc pater Eldradus pastor ipsius monasterii. Et convicti sunt homines iamdicti iterum in conspectu illorum omnium comitum iudicum cunctaque convocatio.

19 Vixit autem sanctissimus pater Frodoinus in abbatiam 43 annis sine crimine; quibus decursis, migravit ex orbe 6. Idus Maii, plenus dierum; ordinatus vero in pastoralitate 4. Idus Februarii. Nam in testum quoque euangeliorum, quod Attepertus ex precepto illius sanctissimi patris scripsit, in capite inuenimus versus inter alios conscriptos ita:

*Questio si lector movet, quis hunc condere librum,
Carmina cumque illum saltim nomine nota.
Frodoinus qui pridem pastor et inclitus euex
Nam per decies quater stabuli custos oviumque est,
His super adiectis ternis, sine crimine mansit.
Verum Attepertus scripsit ob nomine Christi.*

se non tendessimo ad altro con sollecito passo, vennero in Italia, andando a insediarsi a Pavia. Dove l'abate Frodoino inviò due dei suoi, i monaci Adamo e Dodone con Ramperto di Feletto, avvocato del monastero. Si presentarono anche gli uomini del borgo di Alciate, cioè i servi del monastero.

Esposta ed esaminata nei suoi termini, la causa venne così definita.

Ma dopo qualche tempo le inquietudini di quei villici ripresero con le lamentele di prima, sostenendo essi d'essere stati vincolati in modo affatto illegale e adibiti al servizio di altri uomini. Ancora il re Ludovico, figlio di Carlo, inviò a Torino il conte Bosone con i suoi giudici. Tra i quali, come rappresentanti del monastero, c'erano Claudio, vescovo di Torino, con due monaci, cioè Agileranno e Ricario con il loro avvocato.

Per quanto concerneva il predetto borgo, essi sottomisero alla corte il placito di Dionisio e di Unone, il padre e il figlio, in cui si diceva come quei villici con il loro borgo fossero stati posti sotto il patronato della chiesa di San Pietro della Novalesa di cui, in quel periodo, era abate il padre Eldrado.

E vennero nuovamente confutati i villici predetti alla presenza di tutti quei conti e della corte di giustizia.

19 Visse il santissimo abate Frodoino nel governo dell'abbazia quarantatré anni senza peccato: trascorsi i quali migrò, sazio di giorni, da questo mondo il 10 maggio, mentre era stato ordinato abate il 10 febbraio. Infatti nell'evangelario che Atteperto copiò per ordine di quel santissimo abate, troviamo nel frontespizio versi, tra gli altri, che così suonano:

*Qualora un lettore domandi chi abbia trascritto questo libro
e desideri inoltre che le poesie gli siano note almeno per
[quel nome,
sappia che avvenne essendo abate l'inclito Frodoino;
infatti alle quaranta volte che fu custode dell'ovile e del
[gregge
vanno aggiunte le altre tre in cui permanse nel suo ufficio
[senza macchia veruna,
mentre trascrittore fu Atteperto nel nome di Cristo.*

20 Fuit enim hisdem Attepertus monachus et sacerdos in iam sepe dicto monasterio, scilicet in temporibus almi Frodoini. Hic famulus fuit predictae aecclesiae, tam in scientia litterarum valde imbutus, quamque in recta conscriptione scriptor velocissimus. Siquidem ipse multos et varios ac permaximos libros in eadem aecclesiam suis conscripsit temporibus. Ergo ubicumque sua manu antiquaria libros a se conscriptos inter alios invenimus, extemplo recognoscimus.

21 Quodam igitur tempore, cum cunctum Italiae regnum sub ditione Caroli pacifice subsisteret, ipseque in Ticinensi civitate, quae alio nomine Papia appellatur, resideret, Algisus Desiderii regis filius per semetipsum ausus est quasi explorando accedere, cupiens scire quae agebantur vel dicebantur, ut mos est invidorum. Erat enim ipse a iuventute, ut supra retulimus, fortis viribus animoque audax et bellicosissimus. Qui cum in predictam introisset civitatem, agnitus est omnino a nemine. Venerat itaque ibi navigio, non ut regis filius, sed ceu foret de mediocri vulgus modicaque militum turba constipatus. Cumque a nemine militum otius agnosceretur, tandem postremo agnitus est ab uno suo notissimo et patri suo quondam fidelissimo. Eratque tamdiu, quo patrem et regnum amiserat. Qui cum vidisset se omnino ab illo agnosci, et celari non posse, verba deprecatoria coepit illum rogare, ut per sacramentum fidelitatis, quod nuper patri suo et sibi fecerat, regi Carolo suam essentiam non insinueret. Adquievit ille statim et ait: *Per fidem meam, non te prodam alicui, dum celare te potuero.* Ad quem Algisus: *Rogo ergo te o amice, ut hodie ad mensam regis, quando pransurus est, in summitate unius tabularum colloques me ad sedendum, et omnia ossa quae levatura sunt a mensa, tam carne detecta quamque cum carne de conspectu seniorum vexentium sublata, ante me quaeso ponere studeto.* Qui ait illi: *Faciam ut cupis.* Erat enim ipse, qui cibos regios solito inlaturus erat. Cumque ad expectatum iam venissent

20 Questo Atteperito, monaco e sacerdote nel già spesso citato monastero, ovviamente ai tempi dell'almo Frodoino, prestò la sua opera nella predetta chiesa. Di cultura così profonda come veloce quant'altri mai e sicuro nel copiare, egli trascrisse ai suoi tempi molti libri di vario genere e ol-tremodo voluminosi. Dovunque troviamo, tra gli altri, antichi libri trascritti di sua mano, immediatamente li riconosciamo.

21 Una volta, essendo tutto il regno d'Italia sotto la pacifica signoria di Carlo e il re trovandosi nella città di Ticino, detta anche Pavia, Adelchi, figlio del re Desiderio, osò entrare di persona nella città, desideroso di sapere ciò che vi si faceva e diceva, com'è degli invidi.

Fin dalla sua giovinezza infatti, già lo dicemmo, era forte fisicamente e audace e assai ardito.

In città non venne riconosciuto proprio da nessuno. Vi era giunto con un barcone, non come figlio di re, ma come uno di mediocre condizione così com'era confuso in un piccolo numero di soldati.

Sebbene nessuno di quei soldati l'avesse riconosciuto, infine venne riconosciuto da uno dei suoi intimi, personaggio un tempo legato da vincoli di fedeltà a Desiderio. Eppure da tanto tempo Adelchi aveva perso e regno e padre.

Resosi conto d'essere stato riconosciuto e non potendo nascondersi, Adelchi si diede a supplicare l'altro, per quel giuramento che un tempo lo aveva legato a lui e al padre, di non rivelare la sua identità al re Carlo.

Richiesta alla quale l'altro accondiscendendo:

« Sulla mia parola », disse, « non ti tradirò a nessuno. Anzi ti terrò nascosto finché mi sarà possibile ».

E Adelchi:

« Allora ti prego, o amico, quando oggi il re s'assiederà a mensa, di trovarmi posto a capo d'una tavola. Inoltre fa' in modo di mettermi davanti, man mano che le leverai dalla mensa e dai posti dei convitati, tutti gli ossi, sia quelli spolti sia quelli ancora con un po' di carne ».

E quello:

« Farò come vuoi ».

Infatti si trattava del personaggio incaricato dell'ordine delle portate alla mensa reale.

Ritrovatosi a pranzo con Adelchi, si comportò come ne-

prandium, fecit ille omnia, ut dicta fuerant. Algisus vero ita confringebat omnia ossa comedens medullas, quasi leo esuriens vorans predam. Fragmenta ergo ossium iaciens subtus tabulam, fecitque non modicam pyram. Surgens namque inde Algisus, ante alios abiit. At rex cum surrexisset a mensa, perspexit et vidit pyram predictam subtus tabulam, et ait: *Quis, inquit, o Deus, hic tanta confregit ossa?* Cumque omnes respondissent se nescire, unus adiecit et ait: *Vidi ego hic militem residere perfortem, qui cuncta cervina ursinaque ac bubina confregebat ossa, quasi quis confringeret cannabina stipula.* Vocatusque est mox ille inlator ciborum ante regem. Cui ait rex: *Quis vel unde fuit ille miles, qui hic sedit et tanta ossa edens confregit?* Respondit et ait: *Nescio mi domine.* Et rex: *Per coronam, inquit, capitis mei, tu nosti.* Videns autem se deprehensum, timuit illicoque conticuit. Cum autem rex animo percepisset, quod Algisus fuisset ille, valde doluit, quod ita impunis omisisset illum abire, aitque suis: *Qua, inquit, parte abiit?* Ait illi unus: *Navigio ergo, domine, venit, et ita suspicor eum abire.* Dixitque regi e suis alter: *Vis, inquit, mi domine, ut persequar illum et interficiam?* dixitque illi rex: *Qualiter?* « *Da mihi ornamenta brachiorum tuorum, et in ipsa eum tibi decipiam.* » Dedit namque illi rex dextralia aurea, et insecutus est eum, ut interficeret.

22 Cucurrit igitur vir ille post eum per terram citissime, donec invenit. Qui cum vidisset procul, vocavit eum nomine suo. Nam cum respondisset, insinuavit illi, quod Karolus ei sua dextralia aurea munere transmisisset, culpansque il-

gli accordi. E Adelchi stritolava tutti gli ossi nutrendosi del loro midollo, come un leone affamato divora la sua preda. E poiché i resti degli ossi li gettava sotto la tavola, vi fece un mucchio piuttosto notevole. Poi, alzatosi da tavola, se ne andò prima degli altri.

Il re, alzatosi a sua volta da tavola, nel vedere quel mucchio sotto la tavola esclamava:

« Chi, mio Dio, ha potuto stritolare tutti questi ossi? »

Nessuno gli seppe rispondere, tranne uno.

« Ho visto, seduto qui, un soldato fortissimo che stritolava ossi di cervo e d'orso e di bue come si fosse trattato di fuscelli di paglia. »

Fu quindi chiamato al cospetto del re quel siniscalco. A cui il re:

« Chi era e donde veniva il soldato che, seduto qui, ha stritolato, mangiando, tutti questi ossi? »

E quello, in risposta:

« Non lo so, mio signore ».

E il re:

« Sulla corona che m'incorona, tu lo sai ».

Vedendosi scoperto, quello temette e immediatamente ammutolì.

Avendo il re immaginato che si fosse trattato di Adelchi, molto si rammaricava d'averlo lasciato andare impunemente, e rivolgendosi ai suoi:

« Da che parte è andato? »

E uno di essi:

« Venuto com'è con un barcone, penso, mio signore, che così se ne sia pure andato ».

E disse un altro al re:

« Vuoi, mio signore, che lo insegua e che lo uccida? »

Gli rispose il re:

« Come? »

« Dammi i tuoi bracciali e vedrai che riuscirò ad ingannarlo. »

Il re gli diede i bracciali che aveva al braccio destro, e quello si diede a inseguire Adelchi per ucciderlo.

22 Lo inseguì velocissimo per terra, e finalmente s'imbatté in lui. Scortolo da lontano, lo chiamò per nome. Alla risposta di Adelchi, gli rivelò che Carlo gli mandava in dono i suoi destriali d'oro e, insieme, il rimprovero d'essersene

lum, quod ita clam abscessisset; addiditque, ut navem ad ripam prope declinaret. Declinavit ille mox navem. Cum autem prope esset, vidissetque munusculum predictum in summitate lanceae sibi porrigi, intellexit statim malum sibi imminere. Statimque iectam in dorso loricam arripiensque lanceam ait: *Si tu cum lancea mihi ea porrigis, et ego ea cum lancea excipio. Ceterum si dominus tuus mihi in dolo misit munera, ut me interficeres, nec ego illi inferiorem debeo apparere. Mittam ergo illi mea.* Dedit ergo illi sua, ut Carolo quasi in talionem afferret; et reversus est ilico ille; fefellerat enim sibi suspicio sua. Ergo cum Carolo optulisset dextralia Algisi, induit illam sibi statim; quae cucurrerunt illi mox usque ad humeros. Exclamans vero Carolus dixit: *Non est hutique mirandum, si iste vir maximas abeat vires.* Timebat autem semper idem rex Algisum, eo quod sibi et patri regno privaverat; et quod viribus laudabilis esset heros, propterea ad interficiendum illum miserat.

23 Pervenit itaque Algisus, cum evasisset permaximum periculum, ad matrem suam Anzam reginam, quae tunc in partibus illis advenerat ob orationis causam, scilicet in Brixienti civitate, ubi oratorium sanctorum Faustini et Iovitae miro opere construxerat, multaque rura largiens ditissimum fecit monasterium. Nam ipsa nuperrime, multo donato pretio, sanctam Iuliam virginem ibi a Corsica adduci fecit insula. Ergo quia iam longe narrando discesseramus, nunc succincte ad istoriam redeamus.

andato così di nascosto. Aggiunse di far accostare il barcone a riva.

Accostato e visto come il predetto regalo gli venisse portato sulla punta d'una lancia, Adelchi si rese conto che sciagura lo sovrastava. Indossata tosto la lorica e afferrando la lancia:

« Se tu », disse, « mi porgi un regalo con la lancia, anch'io devo accettarlo con la lancia. D'altronde se il tuo signore mi mandò regali per inganno, perché tu mi uccidessi, non gli debbo apparire inferiore. Perciò gli manderò i miei ».

E gli gettò i suoi destriali perché li portasse a Carlo quasi in taglione. E quello se ne ripartiva immediatamente: il tranello infatti gli si era ritorto contro.

Carlo, ricevuti che ebbe i destriali di Adelchi, subito li indossò. E gli salirono fino agli omeri. Carlo allora esclamò:

« Nessuna meraviglia dunque che quell'uomo sia tanto forte ».

Il re infatti continuava a temere Adelchi poiché aveva privato e lui e il padre del regno. E poiché era eroe la cui forza veniva universalmente lodata, aveva mandato per ucciderlo.

23 Una volta sfuggito a quel gravissimo pericolo, Adelchi giunse dalla regina Ansa, sua madre, capitata per motivi di pietà religiosa in quei posti, cioè nella città di Brescia dove aveva fatto costruire, con mirabile architettura, l'oratorio dei Santi Faustino e Giovita arricchendone oltremodo il monastero con l'assegnazione di vasti possedimenti. E subito dopo vi faceva trasportare dalla Corsica, pagandolo carissimo, il corpo di santa Giulia vergine.

Dopo questa digressione, abbastanza lunga anche, torniamo succintamente al nostro argomento.

NOTE

¹ Dal libro XVII delle *Storie*. Le operazioni qui raccontate si riferiscono all'inverno del 357-358. La regione invasa era la *Germania inferior* o *secunda*, che si estendeva tra la *Belgica* I e II e la sinistra del Reno.

² La lezione è incerta. Si dà nel senso più attendibile.

³ È l'inverno del 358.

⁴ Cioè Strasburgo, nella *Germania prima*, dove Giuliano nel 357 batteva una coalizione di sette re alemanni, ristabilendo il confine del Reno. Ma cfr. Amm., XVI, 12.

⁵ I Salii abitavano tra la Mosa e la Schelda. Toxandria era la capitale dei Toxandri la cui regione corrispondeva all'odierno Brabante.

⁶ Dal libro XX delle *Storie*. Nel 360, a Parigi dove svernava, Giuliano veniva proclamato Augusto dalle legioni di Gallia e ne informava Costanzo, impegnato contro i Parti, proponendogli una « *condicionum acquitatem* », cioè di venir associato all'impero come Augusto. Costanzo rifiutava. Anzi, abbandonando il fronte d'Oriente, si disponeva a muovere contro Giuliano quando moriva nella marcia di trasferimento a Mobsucrae, in Cilicia, nel 361. Ma su questi avvenimenti cfr. Amm., XX, 4 sgg., XXI,

¹ sgg.

⁷ L'odierna Kellen.

TRE EXCURSUS DALLA »GUERRA GOTICA«
DI PROCOPIO

¹ I tre *excursus* (*Goth.*, I, 12-13; II, 25; IV, 24) vengono dati nella già citata traduzione di Domenico Comparetti.

² Ma cfr. anche Ammiano, XV, 10: « Le regioni volte a occidente sono difese dall'Oceano e dalle elevate montagne dei Pirenei; quelle a oriente lasciano il posto ai contrafforti delle Alpi Cozie ». *Alpes* si connetterebbe al celtico *alb*, *alp* = altura, monte.

³ Anche Tacito (*Germ.*, V) dice la Germania « in universum tamen aut silvis horrida aut in paludibus foeda ». E sugli effetti delle maree nelle regioni dei Chauzi (« Vasto ibi meatu bis dierum noctiumque singularum intervallis effusus in immensum agitur Oceanus ») cfr. Pl., *Hist. Nat.*, XVI, 1.

⁴ Questo sotto Eurico il quale, riprendendo nella seconda metà del quinto secolo la dilatazione visigota a nord dei Pirenei, approfittava anche della nessuna resistenza dell'impero d'Occidente per impadronirsi delle Gallie sino alla Loira.

⁵ Più precisamente, almeno secondo Paolo Diacono (*Hist. Rom.*, XV, 5), è da Giulio Nepote che i Visigoti di Eurico ottengono l'Alvernia.

⁶ Amalafrida, sorella di Teodorico, da un primo matrimonio con un nobile goto aveva avuto Amalaberga e Teodato, il futuro re dei Goti d'Italia. Poi Amalafrida sposava Trasamundo, re dei Vandali. Rimasta vedova una seconda volta, veniva uccisa dalla fazione filoromana, capeggiata dal re Ilderico. Ma su tutti questi matrimoni cfr. Jord., *Get.*, LVIII.

⁷ I Franchi di Clodoveo vanno contro i Burgundi una prima volta attorno al 500, battendoli presso Digione, ma Gundobaldo riesce tuttavia a conservare il trono. Poi, rovesciando l'alleanza, Clodoveo s'appoggerà ai Burgundi per abbattere i Visigoti di Alarico II.

⁸ È la battaglia di Vouillé del 507. Alarico II moriva sul campo, i Franchi aiutati dai Burgundi s'impossessano del regno visigoto sino ai Pirenei, e solo l'intervento di Teodorico d'Italia impedisce loro d'arrivare al Mediterraneo.

⁹ « Vittoria non meno famosa Teodorico, per mano del suo conte Ibba, riportava in Gallia sui Franchi che perivano in più di trentamila » (Jord., *Get.*, LVIII).

¹⁰ « E così Teodorico fu padrone non solamente della Provenza che ritenne per sé, come appartenente all'Italia; ma anche di quella parte della Spagna e della Gallia che era dei Visigoti, e che egli governò in nome d'Amalarico giovanetto, suo nipote, figlio di re Alarico II » (Villari, *op. cit.*, p. 160).

¹¹ Cfr. Jord., *Get.*, LVIII.

¹² È nel 531 che i Franchi muovono contro i Turingi con l'aiuto dei Sassoni. Ma cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, III, 7.

¹³ Cioè Amalaberga, nipote di Teodorico.

¹⁴ Dopo i tentativi del 523 e 524, è nel 534, con la vittoria di Autun, che i Franchi s'impadroniscono del regno dei Burgundi.

¹⁵ Ma Gregorio di Tours (cfr. *Hist. Franc.*, III, 1) dice che « Amalaricus filius Alarici, rex Hispaniae, sororem eorum [cioè di Thierry, di Childoberto, di Clodomiro e di Clotario: i figli di Clodoveo] in matrimonium postulavit ».

¹⁶ Sull'episodio cfr. Greg. Tur., *Hist. Franc.*, III, 10.

¹⁷ La spedizione di Teodeberto, successo al padre Thierry nel 534, (« con Clodoveo il più notevole dei sovrani Merovingi »; Lot, *op. cit.*, p. 378), è del 539: « Teodeberto, re dei Franchi, movendo con un grande esercito alla volta della Liguria, mette a sacco tutta quanta l'Emilia. Distrugge, dopo averla saccheggiata, la cittadella di Genova, posta sulle rive del Tirreno. Quindi, per recare sollievo al suo esercito travagliato da un'epidemia, pacificatosi con Belisario, ritorna nelle Gallie » (*Addit. Marcell. Com.*, ad ann. 539, in *M.G.H., AA.*, XI p. 106).

DALLE « STORIE » DI GREGORIO DI TOURS

¹ Libro I, dal prologo.

² Cfr. Matth., XXIV, 15.

³ Cfr. Marc., XIII, 32.

⁴ II Cor., VI, 13.

⁵ Il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea resta nella traduzione di san Gerolamo che anzi lo continua sino al 378, l'anno della morte dell'imperatore Valente. I sette libri delle *Historiae adversus Paganos* di Orosio vanno dalle origini del mondo al 417. Il *Chronicon* di Vittore di Tunnona cominciava con la creazione del mondo (« a principio mundi usque ad primum Justinianioris imperii annum »), ma ne è rimasta solo la parte che va dagli avvenimenti dell'anno 444 al 566.

⁶ Dal libro II della *Historia Francorum*.

⁷ Storico del quinto secolo, di cui rimangono solo i passi riportati da Gregorio.

⁸ Nel 389, ucciso Graziano, le legioni di Gallia proclamavano imperatore Massimo che, nel 388, veniva battuto sulla Sava da Teodosio e quindi ucciso in Aquileia.

⁹ Evidentemente si tratta della *Germania secunda* o *inferior*, provincia romana compresa tra la *Belgica* e la sinistra del Reno.

¹⁰ Questa famosa foresta copriva la regione compresa tra l'Escaut inferiore e medio, la Sambra e la Dyle.

¹¹ Vittore viene ucciso da Arbogaste, il *magister militum* che s'era levato contro l'usurpatore Massimo.

¹² Si tratta di Valentiniano II, associato all'impero dal fratellastro Graziano, poi costretto dall'usurpatore Massimo a rifugiarsi a Costantinopoli presso Teodosio. Tornato in occidente dopo la sconfitta di Massimo, entrava in grave dissenso con Arbogaste che, nel maggio 392, lo uccideva o lo

faceva uccidere simulando un suicidio. Ma sull'episodio cfr. Or., *Hist.*, VII, 35.

¹³ Non osando Arbogaste, una volta soppresso Valentiniano II, assumere la porpora, nomina imperatore il retore Eugenio. I due venivano battuti da Teodosio nel settembre 394. Ma cfr. Or., *loc. cit.*

¹⁴ Altri editori propongono di leggere *Alanorum*.

¹⁵ Nel 407 le legioni di Britannia proclamavano imperatore un certo Costantino, « senz'altro merito all'infuori della speranza racchiusa nel suo nome » (Or., *Hist.*, VII, 40). Costantino, passato in Gallia, viene quindi assediato in Arles e, secondo Orosio (*Hist.*, VII, 42), ucciso da Costanzo, il futuro marito di Galla Placidia, mentre suo figlio Costante veniva ucciso presso Vienne da Geronzio, un generale ribelle di Costantino, che avrebbe voluto l'impero per Massimo, altro pretendente.

¹⁶ Si è già detto della diversa versione che Orosio dà della morte dell'usurpatore Costantino.

¹⁷ Veramente Orosio (*Hist.*, VII, 40) dice « excitatae per Stiliconem gentes Alanorum ecc. » e non « Stilico congregatis gentibus ecc. » come vorrebbe Gregorio.

¹⁸ Clodione è personaggio storico. Ne fa cenno Sidonio Apollinare nel suo Panegirico dell'imperatore Maioriano (cfr. *Carmina*, V, vv. 212-213). Ma cfr. R. Latouche, *Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V^e siècle*, Paris, 1946, pp. 147-148. La *Dispargum* di Gregorio potrebbe essere Duysborch in Belgio oppure la tedesca Duisburg.

¹⁹ Ovviamente « Romani » è da intendere come Gallo-Romani, cioè gli abitanti della Gallia già romanizzati.

²⁰ La storicità di Meroveo sembra più discutibile di quella di Clodione. Gregorio stesso l'afferma cautelativo: « quidam Merovechum regem fuisse asserunt ». Oggi prevale addirittura l'opinione per cui Meroveo sarebbe appena un eponimo.

²¹ « È probabile che Childerico, il padre di Clodoveo, abbia militato al servizio di Roma. Nel 463 combatte agli ordini del *magister militum* Egidio; nel 469, insieme con il conte Paolo, sconfigge Sassoni e Alani » (Lot, *op. cit.*, p. 291).

²² Cfr. Exod., XX, 3-5. Il capitolo prosegue con un fitto succedersi di citazioni bibliche relative all'idolatria.

²³ La nomina dell'alverniato Avito, suocero di Sidonio Apollinare, irritò profondamente il senato di Roma « come quella che rappresentava la prevalenza della provincia e dei barbari » (Villari, *op. cit.*, p. 118). Avito veniva quindi deposto da Ricimero che, nell'ottobre del 456, lo arresta presso Piacenza, lo tonsura e lo fa vescovo.

²⁴ Nell'Alta Loira.

²⁵ Marciano, il vecchio marito di Pulcheria, era già imperatore, ma di Oriente. L'Occidente dall'ottobre 456 ai primi mesi del 457 rimaneva senza imperatore, fin quando, cioè il primo aprile 457, non veniva proclamato, con l'approvazione di Leone I, Giulio Valerio Maioriano.

²⁶ Sarebbe a questa vaga notizia di Gregorio che il Lot s'appoggia per dimostrare che i Bretoni, insediatisi nella penisola armoricana, si sarebbero spinti fino nel Berry. Ma cfr. F. Lot, *Les invasions germaniques*, Paris, 1935, p. 95.

²⁷ Secondo il Latouche (*Grégoire de Tours, Histoire des Francs*, a cura di Robert Latouche, Paris, 1963, I, p. 107, nota 54), che s'appoggia all'autorità di Buchner, il duca Vittorio avrebbe governato l'*Aquitania prima*.

²⁸ Ma Eurico regnò sui Visigoti dal 466 al 484, dunque diciotto anni e non ventisette.

²⁹ La figlia di Avito si chiamava Papianilla.

³⁰ Nel *Liber de vitis Patrum*, III.

³¹ Opera che è andata persa.

³² Ma ovviamente è da intendere: delle due Aquitanie.

³³ Siagrio, figlio d'Egidio, attorno al 476 dominava sulle regioni tra Somme e Loira, ma senza il titolo di cui Gregorio lo gratifica. Il suo esercito di « Romani » venne battuto dalla coalizione franca nel 486 e incorporato in quello di Clodoveo.

³⁴ Si tratta di Alarico II, re dei Visigoti, figlio di Eurico e genero di Teodorico d'Italia.

³⁵ Nonostante la precisa affermazione di Gregorio, è dubbio che i Franchi fossero già in grado di spingersi fino nell'interno della Germania.

³⁶ Nel libro II, 4. Secondo il *Chronicon* di Gerolamo, la persecuzione di Atanarico sarebbe da riportare all'anno 373.

³⁷ Cfr. Verg., *Aen.*, I, 46-47. La citazione, secondo Latouche (*op. cit.*, I, p. 117, nota 68), prova che Gregorio non ignorava l'opera di Virgilio.

³⁸ « Gli Svevi, alla fine del quinto secolo, contendevano le regioni del medio e perfino del basso Reno ai Ripuari: in un combattimento avvenuto a Zülrich, nei pressi di Colonia, re Sigeberto era rimasto ferito. Dando prova di senso politico, Clodoveo andò in soccorso ai Ripuari. Dopo una furiosa battaglia il cui esito rimase a lungo incerto tra gli Alemanni e le forze riunite dei Salii e dei Ripuari, i Franchi rimasero vincitori. La vittoria fu decisiva. Gli Alemanni vinti dovettero implorare il soccorso di Teodorico, re degli Ostrogoti, per sfuggire alla distruzione. Da allora essi furono un popolo sottomesso ai loro antichi rivali » (Lot, *op. cit.*, p. 367). La data più accreditata per la campagna contro i Franchi è quella del 496 o 497. Per il Lot, la conversione di Clodoveo è « senza rapporto » con la vittoria sugli Alemanni, e dovuta piuttosto ai miracoli che avvenivano a Tours, sulla tomba di san Martino. La data tradizionale della conversione è quella del 496: per il Latouche (*op. cit.*, I, p. 120, nota 70), che rifiuta le proposte di Krusch e di van de Vyver, conviene conservarla.

³⁹ Evidente riferimento alla leggenda per cui Costantino, una volta battezzato da papa Silvestro, sarebbe guarito dalla lebbra.

⁴⁰ Cfr. *M.G.H., Epistolae merovingi et karolini aevi*, I, p. 112. La lettera è così protocollata: « Illustro [sic] meritis Chlodoveo Regi, Remigius episcopus ».

⁴¹ La campagna contro i Burgundi di Gondebaudo e di Godegisilo è ascrivibile all'anno 500 o 501.

⁴² Si tratta della *Lex Burgundionum* o *Lex Gundobada*, emanata nel 516.

⁴³ Cfr. *Matth.*, X, 32-33.

⁴⁴ Cfr. *Matth.*, X, 17-18.

⁴⁵ Cfr. *Rom.*, X, 10.

⁴⁶ Cfr. *Psalm.*, XXXIV, 18.

⁴⁷ Cfr. *Psalm.*, LVI, 10.

⁴⁸ In realtà, e più precisamente, Eutiche sosteneva che in Cristo v'era la sola natura divina (monofisismo); Sabellio invece considerava la Trinità non come tre persone uguali e distinte, ma come tre funzioni, tre modi di essere dell'unico Dio Padre.

⁴⁹ Cfr. *M.G.H., A.A.*, VI, *pars posterior*.

⁵⁰ Cfr. *Liber de vitis Patrum*, IV.

⁵¹ « Un altro e più vasto disegno occupava la mente del re dei Franchi, e l'appoggio della Borgogna che non aveva potuto distruggere gli diveniva utile. Clodoveo progettava nientemeno che la distruzione della potenza visigota, almeno in Gallia. Progetto in apparenza davvero temerario. Il re franco dovette annodare segreti accordi con l'episcopato dell'antica Aquitania. Alarico II prese delle contromisure che i cattolici del tempo definirono persecuzioni: destituì alcuni vescovi. Un tentativo per conciliarsi la popolazione romana è da vedersi, forse, nella promulgazione, avvenuta a Tolosa il 2 febbraio 506, della summa di diritto romano conosciuta allora sotto il titolo di *Breviario d'Alarico*. Troppo tardi. La tempesta andava addensandosi sul regno di Tolosa e lo avrebbe dissolto. Clodoveo, pressato dall'imperatore Anastasio che voleva l'eliminazione degli stati gotici d'Ita-

lia e di Gallia, attaccò bruscamente, dopo essersi garantito l'appoggio dei Franchi Ripuari e dei Burgundi. Mentre questi marciavano attraverso il Massiccio Centrale, i Franchi, partiti da Tours, incontravano i Goti quattro leghe a nord-ovest di Poitiers, a Vouillé. Alarico II però per mano di Clodoveo, si dice, e solamente la nobiltà alverniate oppose qualche resistenza. Il resto della campagna non fu che una passeggiata militare. Tolosa, capitale del regno visigoto, venne presa e incendiata dai Franchi e dai Burgundi, e Clodoveo s'impossessò del famoso tesoro dei re goti. Il figlio di Alarico II, il bambino Amalarico di cinque anni, venne portato in Spagna, mentre il bastardo Gisalico tentava di rianimare i Goti della Septimania, ma inutilmente. I Burgundi di Gondebaudo s'impadronirono di Narbona costringendo Gisalico a fuggire in Spagna » (Lot, *op. cit.* pp. 368-369).

⁵² Cfr. Psalm., XVII, 40-41.

⁵³ Un affluente della Loira.

⁵⁴ Lo stesso prodigio in Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 2) che, a sua volta, lo modella su un prodigio simile raccontato da Gregorio Magno (*Dial.*, III, 37).

⁵⁵ « R. Buchner (I, p. 133, nota 2) nota che le due biografie che noi possediamo di san Massenzio sono state redatte posteriormente all'*Historia Francorum* » (Latouche, *op. cit.*, I, p. 131, nota 85).

⁵⁶ Un figlio di Sidonio Apollinare.

⁵⁷ « È anche possibile che l'astuta politica di Costantinopoli, nell'onorare un utile alleato, abbia voluto sottolinearne le condizioni di suddito, ma nulla prova che Clodoveo, da parte sua, abbia riconosciuto simile pretese. Egli accettò le insegne del consolato come una di quelle onorificenze di cui i re, fino ad ieri, amavano far pompa, e null'altro » (Lot, *op. cit.*, p. 373).

⁵⁸ Con la soppressione del regno di Colonia e dei *reguli* superstiti come Ragnacairo di Cambrai, i Franchi Sali e i Franchi Ripuari venivano a riconoscersi tutti sotto l'autorità indiscussa di Clodoveo.

⁵⁹ Clodoveo veniva a morte nel 511.

⁶⁰ Dal libro III.

⁶¹ Alla morte di Clodoveo il *regnum Francorum* viene diviso *aequa lance*, e come un patrimonio privato, toccando al bastardo Thierry il regno di Reims, a Childeberto quello di Parigi, a Clodemiro quello di Orléans, a Clotario quello di Soissons. La figlia di Clodoveo che va sposa ad Amalarico, re dei Visigoti di Spagna, è Clotilde.

⁶² Mentre i fratelli, con le due campagne del 523 e del 534, s'annettono il regno dei Burgundi, Thierry, o Teodorico, si dà subito a guardare ai Turingi (la « Hermondorum civitas fida Romanis » di Tacito), stanziati tra il Thüringenwald e l'Elba.

⁶³ Nel 516, secondo il *Chronicon* di Mario d'Avenches (cfr. *M.G.H.*, *A.A.*, XI, p. 234).

⁶⁴ Trattasi di Ostrogoto, la bastarda che Teodorico aveva avuto in Pannonia. Ma cfr. Jord., *Get.*, LVIII.

⁶⁵ Sempre secondo il *Chronicon* di Mario d'Avenches (ed. cit., *loc. cit.*), l'assassinio ebbe luogo nel 522.

⁶⁶ Saint-Maurice-d'Agaune, nel cantone del Vallese, in Svizzera.

⁶⁷ Trattasi di Suavegota.

⁶⁸ Vézeronce, nel cantone di Morestel (Isère). Il *Chronicon* di Mario d'Avenches (ed. cit., p. 235) assegna la battaglia di Vézeronce al 524.

⁶⁹ « Questo massacro dovette causare una viva impressione nei contemporanei perché Fortunato gli consacrò un poema sotto il titolo: *De excidio Thoringiae* » (Latouche, *op. cit.*, I, p. 149, nota 19). Per il poema di Fortunato cfr. *M.G.H.*, *A.A.*, IV, *pars prior*, pp. 271-275.

⁷⁰ La futura santa Radegonda (« La protettrice di Fortunato, la fondatrice di Santa Croce di Poitiers, la figura di donna più toccante dell'epoca

merovingia»; Lot, *op. cit.*, p. 377). Fortunato ne lasciò una vita: *Vita sanctae Radegundis* (cfr. *M.G.H., A.A.*, IV, *pars post.*, pp. 38-49).

⁷¹ Secondo il *Chronicon* di Saragozza, il fatto avvenne nel 531: « Amalaricus rex cum Hildeberto, Francorum rege, in Gallia superatus Narbonensi in proelio, Barcinonem fugiens venit ibique a Franco nomine Besone angone percussus periiit » (cfr. *M.G.H., A.A.*, XI, p. 223). Invece, secondo Isidoro di Siviglia, Amalarico sarebbe stato ucciso da uno dei suoi.

⁷² Nel 534. Secondo il *Chronicon* di Mario d'Avenches, alla battaglia di Autun avrebbe partecipato anche Teodeberto: « Reges Francorum Childebertus, Chlotarius et Theudebertus Burgundiam obtinuerunt et, fugato Godomaro rege, regnum ipsius dividerunt » (ed. cit., p. 235).

⁷³ Cfr. *Liber de vitis Patrum*, IV.

⁷⁴ Nella regione del Puy-de-Dôme.

⁷⁵ Cfr. I Thess., V, 3.

⁷⁶ Chastel-Marlhac nel cantone di Saignes (Cantal).

⁷⁷ Cioè il terzo d'un soldo d'oro.

⁷⁸ « Si tratta della basilica fatta edificare da Clodoveo e dove il re venne sepolto, divenuta in seguito la chiesa abbaziale di Santa Genoveffa » (Latouche, *op. cit.*, I, p. 164, nota 42).

⁷⁹ Trattasi di Vacone, re dei Longobardi. Ma cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, I, 21.

⁸⁰ Nel cantone di Lunas (Hérault).

⁸¹ Nel cantone di Montagnac (Hérault).

⁸² Thierry moriva nel 534.

⁸³ Anche il *Chronicon* di Mario d'Avenches (ed. cit., p. 236) qualifica Teodeberto come « rex magnus Francorum ».

⁸⁴ Questo nel 542.

⁸⁵ San Vincenzo, diacono di Saragozza e martire a Valenza nel 304.

⁸⁶ La Bibbia racconta che, spronati dal profeta Giona, gli abitanti di Ninive, sebbene idolatri, pregarono per quaranta giorni con tale umiltà di cuore che Dio risparmiò loro il castigo già fissato.

⁸⁷ Secondo Isidoro di Siviglia (cfr. *Historia Gothorum*, in *M.G.H., A.A.*, XI, p. 284), i Franchi invece sarebbero stati sanguinosamente sconfitti.

⁸⁸ Da Audofleda, Teodorico aveva avuto Amalasunta, andata sposa a Eutarico Cillica e, in seconde nozze, a Teodato. Il racconto di Gregorio è affatto favoloso.

⁸⁹ Secondo Procopio, Teodato avrebbe pattuito con i Franchi, pur di averli alleati contro Belisario, la Provenza e duemila libbre d'oro, « ma egli soggiacque al suo fato prima che il patto fosse eseguito » (Proc., *Goth.*, I, 13). Il progetto venne ripreso da Vitige che, secondo Agatia, consegnava ai Franchi anche gli Alemanni che, dopo il « Tolbiacense praelium », erano stati accolti in Italia da Teodorico.

⁹⁰ Il già citato passo dell'*Additamentum Marcellini Comitibus* concorda con il *Chronicon* di Mario d'Avenches (ed. cit., p. 236) nell'assegnare la discesa in Italia di Teodeberto contro Goti e Bizantini all'anno 539.

⁹¹ « Gregorio di Tours erra nell'avvicinare la spedizione di Teodeberto in Italia a quella che, dopo la sua morte, venne organizzata dal di lui figlio Teodebaldo sotto la condotta di Buccellino: campagna che, cominciata nel 553, terminò con una grande disfatta nella quale periva Buccellino » (Latouche, *op. cit.*, I, p. 172, nota 54). Sulla disfatta di Buccellino ad opera di Narsete, presso Tanneto, cfr. anche Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 2.

DAL »CHRONICON« DI LEONE MARSICANO

¹ Dal libro I, cap. 7.

² È Carlomanno, figlio di Carlo Martello e fratello di Pipino il Breve, il futuro re. Dopo aver combattuto con il fratello oltre il Reno e anche all'interno, Carlomanno nel 747 si ritirava a vita contemplativa.

³ Zaccaria, pontefice dal 741 al 752. Nel 751 riconosceva Pipino come re dei Franchi, al luogo del deposto Childerico III, l'ultimo dei Merovingi.

⁴ È Petronace, il ricostruttore di Montecassino, abate dal 718 al 756. Cfr. anche Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, 40.

⁵ Carlomanno veniva a morte attorno al 754.

DAL »CHRONICON« DELLA NOVALESA

¹ Dal libro III, capitoli 1-23.

² Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, *passim*.

³ Evidente errore dell'Anonimo. Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 53) dice che « Karolus princeps Francorum Pipinum suum filium ad Liutprandum direxit », ma si tratta di Carlo Martello, e non di Carlo Magno; e l'Anonimo crede di correggere tutto rovesciando (« ridicule », dice Bethmann) i nomi.

⁴ L'Anonimo omette, o ignora, i regni di Rachis e di Astolfo, come puntualmente precisa Bethmann (*op. cit.*, p. 98, nota 50).

⁵ Nel maggio 771.

⁶ Il tempio a Giove era stato eretto invece sul monte di Giove, cioè sul San Bernardo. Ma cfr. Bethmann, *op. cit.*, p. 99, nota 52.

⁷ Ma la Doria Riparia e la Durance scendono dal Monginevro, non dal Moncenisio.

⁸ « Così la favola popolare trasformò Andrea, prete ravennate, che altrimenti si dice aver fatto da guida a Carlo » (Bethmann, *op. cit.*, p. 100, nota 56).

⁹ Giaveno, pur essendo a cinquecento metri d'altitudine, non preclude tuttavia l'accesso alla pianura.

¹⁰ « In agro Monferratensi, prope Padum » (Bethmann, *op. cit.*, p. 101, nota 62).

¹¹ Cfr. anche il *Chronicon Salernitanum*, IX: « Ferunt alii ut lumine eum privasset ».

¹² Cioè i territori non sottomessi ai Longobardi, non la *Langobardia*.

¹³ Il che è falso. Ma sull'intera questione cfr. Bethmann, *op. cit.*, p. 102, nota 64.

INDICE DEI NOMI

- Abigi, capo degli scudieri di Belisario, 701
 Ablabio, storico, 441, 467, 483
 Abrupto, città della Mesia, 477
 Abundanzio, 175
 Acaia, 175
 Achille, 457
 Achillis, isola, 449
 Acrovento Mamboleio, 533
 Actenusagil, re di Spagna, 573
 Adaloaldo, figlio di Agilulfo, 1039, 1041, 1045, 1061
 Adelchi, figlio di Desiderio, 1415, 1417, 1423 sgg.
 Adogit, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Adone, duca del Friuli, 1133, 1151
 Adriano, abate, 1107
 Adrianopoli, città, 109, 779
 Aganzi, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Agatirsi, 49
 Agatone, papa, 1133, 1135
 Agatone, duca di Perugia, 1181
 Agazziri, 445
 Agila, re di Spagna, 1379
 Agileranno, monaco, 1421
 Agilmondo, figlio di Aione, 893 sgg.
 Agilprando, nipote di Liutprando, 1185
 Agilulfo, re dei Longobardi, 1007, 1015, 1021 sgg., 1035 sgg., 1045, 1047, 1059, 1061
 Agnello, vescovo di Trento, 1021
 Agostino, monaco, 999
 Aiace, 457
 Aione, condottiero dei Vinnili, 879, 885 sgg., 893
 Aione, figlio di Arichi, 1063
 Alachi, duca di Brescia, 965, 1113, 1115 sgg.
 Alani, 47, 49, 51, 53, 75, 89, 109, 151, 169, 175, 487, 503, 533, 539, 553, 637, 1297
 Alarico, re dei Goti, 139, 143, 145, 147, 151, 157, 325, 483, 497, 501, 509, 543, 569, 637, 1271, 1335, 1341, 1343
 Alateo, tutore di Viderico, 53, 59, 93, 95, 491, 493
 Alavivo, 55, 57, 61
 Alba, città, 701
 Albani, 443
 Albania, 443
 Albano, 700
 Albila, comandante dei Goti, 705, 719
 Albino, vescovo di Rieti, 361, 365, 387
 Alboflede, sorella di Clodoveo, 1325
 Alboino, re dei Longobardi, 905 sgg., 923, 929, 937, 939, 941, 945, 955 sgg.
 Alciate, 1411
 Alcidruri, 487
 Aldone, 1115, 1117 sgg., 1137
 Alemanni, 79, 83, 89, 169, 563, 1261, 1269, 1305
 Alessandro, preposto alla pubblica ragioneria in Bisanzio, 734
 Alessandro Magno, 451, 455, 461
 Alessandro, senatore, 643, 644
 Alipruri, 487
 Alpi Appennine, provincia, 949
 Alpi Cozie, provincia, 947
 Alpsuinda, figlia di Alboino, 923, 961, 963
 Alueth, capo degli Eruli, 721
 Alvernia, 1305
 Alzecone, duca dei Bulgari, 1107
 Amalaberga, nipote di Teodorico, 571, 1270, 1351
 Amalafrida, sorella di Teodorico, 571, 642, 1270
 Amalarico, figlio di Alarico, 569, 571, 1272, 1273, 1343, 1351, 1363
 Amalasunta, figlia di Teodorico, 341, 545, 571, 573, 640, 641, 644, 646, 647, 774
 Amali, 447, 483, 521
 Amanzio, diacono, 249
 Amato, patrizio della Provenza, 971
 Amatore, vescovo, 1177
 Amazzoni, 49, 449, 451, 453
 Ambri, capi dei Vandali, 885
 Amingo, condottiero dei Franchi, 929
 Amone, duca longobardo, 977, 979
 Ampsivari, 1295
 Anastasio, 391
 Anastasio, vescovo di Pavia, 1061
 Anastasio I, imperatore, 293, 299 sgg.

Anastasio II, imperatore d'Oriente, 1161, 1163
 Anchiale, città, 479
 Anchialo, assedio di, 65
 Ancona, 705, 706; assedio di, 784, 785 sgg.
 Andage, 525
 Andragazio, 131
 Andoaldo, duca franco, 1007 sgg.
 Andrea, vescovo di Aquino, 407
 Andrea, cappellano di Carlo Magno, 1411
 Anduino, re dei Longobardi, 789
 Angurio, sorella di Priamo, 457
 Anna, moglie di Godescalco, 1183
 Annibale, 171
 Ansa, madre di Adelchi, 1427
 Ansechise, figlio di Arnulfo, 1149
 Ansfrid, signore di Ragogna, 1133
 Ansi, capi dei Goti, 465
 Ansprando, tutore di Liutprando, 1147, 1149, 1161, 1163
 Antegiro, re dei Goti, 459
 Antemio, imperatore romano, 211, 539
 Anti, 445, 485, 543, 686
 Antiochia, 43
 Antonina, prima moglie di Belisario, 648, 699
 Antonino Caracalla, imperatore romano, 469
 Antropofagi, 49
 Aorici, re dei Goti, 481
 Appia, 669
 Appio, console romano, 669
 Apruncolo, vescovo di Langres, 1309, 1313, 1337
 Aquilcia, assedio di, 531
 Aquilone, fiume, 443
 Aquitania, 1261
 Ararico, re dei Goti, 481
 Aras, fiume, 443, 453, 457
 Aratio, fratello di Narsete, 711, 718, 727, 778
 Aratore, poeta romano, 911
 Arbitrio, 135
 Arbogaste, 133 sgg., 1295
 Arborichi, 1269, 1270
 Arcadio, fratello di Placidia, 129, 151
 Arcadio, senatore in Alvernia, 1361, 1365, 1369
 Ardaburio, consolato di, 505
 Ardarico, re dei Gepidi, 521, 551
 Areaagni, figlia di Teodorico, 297
 Argaito, 471

Argentaria, cittadella delle Gallie, 125
 Argentario, 81
 Ariberto, figlio di Clotario, 939
 Ariberto, figlio di Gundualdo, re dei Longobardi, 1067, 1071, 1077, 1109, 1147
 Ariberto, figlio di Ragimberto, re dei Longobardi, 1147, 1149, 1155, 1161, 1163
 Arichi, successore di Zottone, 1035, 1057, 1059, 1063, 1105
 Arioaldo, duca di Spoleto, 1031, 1033
 Ariulfo, duca di Spoleto, 1031, 1033
 Arles, città, 543
 Armenia, 51, 451, 453
 Armoricani, 517
 Arnefrido, figlio di Lupo, 1103
 Arnolfo, 1145
 Arochiranni, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Artabane, capo della spedizione in Sicilia, 773, 777
 Artabaze, duca dell'esercito romano, 737, 739
 Artasire, lancia spezzata di Belisario, 746
 Artemio, vedi Anastasio II
 Aruth, erulo, genero di Mundo, 789
 Asbado, gepide e lancia spezzata dell'imperatore Giustiniano, 789, 801
 Ascaltruo, assassino di Torrismondo, 535
 Asclepiodoto, caudico in Napoli, 656, 657, 658, 664
 Ascoli, città, 745
 Asdingi, tribù dei Vandali, 481
 Asenario, abate, 1405
 Asinario, comandante di Belisario, 651
 Aspar, patrizio, 211, 539
 Assi, capi dei Vandali, 885
 Assipitti, 889 sgg.
 Assisi, città, 745
 Asterio, patrizio, 1299
 Astolfo, figlio di Pemnone, 1155, 1177, 1183, 1185, 1395
 Astringi, 471
 Asturis, villaggio dell'Austria, 241
 Atalarico, figlio di Amalasunta, 309, 335, 545, 573, 640, 643, 645, 1273
 Atanagildo, 573
 Atanarico, rei dei Tervingi, 53, 55, 59, 129, 495

- Atanasio, prefetto del pretorio per l'Italia, 651, 722, 727
 Ataulfo, re dei Goti, 151, 157, 159, 501, 503, 543
 Atenodoro, lancia spezzata di Belisario, 693
 Athual, 483
 Athelnil, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Atiulfo, capo degli Svevi, 537
 Attala, re dei Mauri, 909
 Atteperio, monaco e sacerdote, 1423
 Attila, re degli Unni, 241, 511, 515, 519, 523-525, 531 sgg., 547, 549
 Attone, duca di Spoleto, 1069
 Attuari, tribù dei Franchi, 1263
 Audefleda (Angoflada), figlia di Clodoveo, 569
 Audoino, re dei Longobardi, 905 sgg., 923
 Augusto, imperatore romano, 1269
 Augustolo, *vedi* Romolo Augustolo
 Aulone, città, 647
 Aulziagri, 445
 Aureliano, condottiero romano, 65, 497
 Aurlona, figlia di Ansprando, 1149
 Ausonia, *vedi* Italia
 Austrigosa, figlia del re dei Gepidi, 905
 Austro, fiume, 443
 Austrogonia, 535
 Autari Flavio, re dei Longobardi, 989, 991, 1001, 1003, 1005, 1011, 1013
 Autberto, abate, 1167
 Autun, assedio di, 1365
 Avari, 1029, 1049, 1051, 1101
 Avito, imperatore romano, 211, 1301
 Avito, vescovo di Vienne, 1331
 Azio, conte, 87
 Babai, re dei Sarmati, 561
 Baderico, capo dei Turingi, 1351, 1353
 Balamber, re degli Unni, 543, 545
 Baleari, isole, 433
 Balti, 447
 Baodolino, 1187
 Barbatone, lancia spezzata di Belisario, 746
 Bardanis, *vedi* Filippico
 Barzimere, ufficiale degli Scutari, 77
 Basilio, 361, 381, 383, 760
 Basina, moglie di Basino, 1303
 Basino, 1303
 Bavari, contro gli Schiavoni, 1029, 1059
 Batavis, villaggio (oggi Passau), 249
 Baccario, comandante degli arcieri, 93
 Bastarni, 463
 Basilisco, senatore e poi imperatore, 287
 Balamir, re degli Unni, 489
 Beata, isola, 433
 Belisario, comandante generale delle truppe d'Oriente, 507, 573 sgg., 647 sgg., 654 sgg., 670 sgg., 686, 688, 690 sgg., 695 sgg., 712 sgg., 723 sgg., 732, 744, 747, 753 sgg., 764 sgg., 909, 1275, 1276, 1383
 Bellagini, leggi dei Goti, 461
 Benedetto, san, 911-923
 Bergio, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Berich, re dei Goti, 441, 473
 Berimundo (Berimund), 467, 509, 545
 Bertarido, figlio di Ariberto, 1071 sgg., 1077 sgg., 1109, 1111 sgg.
 Bertario, capo dei Turingi, 1351
 Besino, re dei Turingi, 1303
 Bessa, comandante dell'esercito imperiale, 648, 661, 662, 674, 681, 687, 727, 729, 746, 751, 756, 758, 759, 760
 Bessi, 465
 Buga, re dei Sarmati, 561
 Beurgo, re degli Alani, 539
 Béziers, città, 1373
 Bilimero, governatore delle Gallie, 213
 Biorgor, re degli Alani, 211
 Bisanzio, 459
 Bitinia, 479
 Bleta, fratello di Attila, 511
 Boczio, console, 305, 353, 639, 640
 Boiochi, 487
 Bolsena, lago di, 573
 Bonifacio, papa, 395, 505, 1047
 Bononia, città della Pannonia, 89
 Borgognoni, 169, 723, 1269, 1270, 1271, 1273
 Boristhenide città, 443
 Boroista Diceneo, 461-463
 Bosforo, 51, 449
 Bosone, conte del re Ludovico, 1421
 Bourges, città, 539, 1365
 Brachila, conte, 541
 Brenno, re dei Galli Senoni, 171, 953

Brescello, assedio di, 991
 Brescia, 1427
 Britannia, 435, 437
 Bructeri, 1295
 Brunichilde, regina dei Franchi, 941, 981, 1021, 1029
 Bruzio (odierna Campania), 655
 Bubegenti, 483
 Buccellino, condottiero dei Franchi, 929, 1383
 Bulgari, 445, 895
 Burgundi, 475, 503, 517, 543, 710, 1299
 Cabade, figlio di Zamo, 789
 Caballario, legato di Erarico, 737
 Cabile, cittadella di, 89
 Caccone, figlio di Gisulfo, 1049, 1051, 1057, 1107
 Caio Cesare, figlio di Germanico, 363
 Calabria, provincia, 951
 Calcedonia, 43, 459, 479
 Caledoni, abitanti della Britannia, 437
 Callipode, città, 443, 449
 Callisto, patriarca di Aquileia, 1171, 1177
 Camavi, 1263
 Cambise, fiume, 453
 Camillo, duce dei Romani, 793
 Campania, provincia, 947
 Campi Catalauni (o Maurici), 517, 519
 Candace, capo degli Alani, 553
 Candidiano, vescovo di Grado, 1045, 1047
 Canio, 363
 Canne, battaglia di, 754
 Canosa, città delle Puglie occupata da Giovanni, 754
 Capillati, 463
 Capua, 669
 Carcassona, assedio di, 1271, 1272
 Cari, 483
 Cariddi, 881
 Carlo Magno, re dei Franchi, 1165, 1169, 1171, 1173, 1179, 1404 sgg., 1423 sgg.
 Carlomanno, figlio di Carlo Martello, 1393, 1395
 Carpi, contro i Romani, 471
 Caspio, mare, 443, 449, 453
 Cassandra, 457
 Cassino, città, 911, 923
 Cassiodoro, senatore, 431, 911
 Castalio, 431

Cassione, comandante degli arcieri, 93
 Castino, conte, 1299
 Castorio, vescovo di Aminterno, 381
 Castra, 453
 Castro Martena (oggi Maribor), 553
 Catania, 648
 Caucaland, regione della Transilvania, 59
 Caucaso, 451, 453
 Cedino, duca franco, 1007 sgg.
 Cedoaldo, re degli Angli, 1143
 Celti, 81
 Cesara, regina dei Persiani, 1069
 Cesare, Caio Giulio, 435, 461
 Cetego, patrizio e capo del senato romano, 746
 Chamavi, 1295. *Vedi anche* Camavi
 Chararich, 1347
 Charbonnière, battaglia tra Romani e Franchi, 1291
 Chatti, 1295
 Chersone, città, 443, 445
 Chilbudio, capitano dei Romani, 748
 Childeberto, re dei Franchi, 569, 981, 991, 995, 1001, 1003, 1023, 1025, 1029, 1351, 1361, 1363, 1369, 1371, 1375 sgg.
 Childerico, figlio di Meroveo, 1299 sgg., 1315
 Chilperico, figlio di Gundeuco, 1319
 Chiusi, città, 705
 Chosroc, re dei Persiani, 721, 722, 789
 Cicladi, 433
 Cilicia, 451, 453
 Cimbri, popolazione germanica, 63
 Cipriano, comandante di Belisario, 305, 361, 682, 745, 746, 803
 Ciro, abate, 1157
 Ciro, re di Persia, 457
 Cisso, fiume, 453
 Cividale, città, 1049 sgg.
 Civitanova, 445
 Civitavecchia, 700
 Cizico, assedio di, 65
 Claffone, figlio di Godeoc, 899
 Clariano, patrizio, 565
 Classe, porto di Ravenna, 728
 Claudio, condottiero romano, 65
 Claudio, vescovo di Torino, 1421
 Clefi, re dei Longobardi, 965
 Clermont, città, 539, 1365
 Cloderico, figlio di Sigiberto, 1341, 1345
 Clodione, re dei Franchi, 1299

- Clodoaldo, figlio di Clodomiro, 1357
 Clodomiro, figlio di Clodoveo e Clotilde, 1321, 1351, 1355, 1357
 Clodoveo, re dei Franchi, 323, 331, 569, 1299, 1303, 1315 sgg., 1323, 1327, 1329, 1335 sgg., 1341, 1345, 1349 sgg.
 Clotario, re dei Franchi, 669, 923, 937, 1031, 1351, 1357, 1359, 1363, 1365, 1369, 1371, 1375 sgg.
 Clotilde, figlia di Chilperico e moglie di Clodoveo, 1319, 1321, 1323, 1351, 1369
 Clotsuinda, moglie di Alboino, 923
 Cniva, capo dei Goti, 475, 477
 Cogeni, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Coldi, 483
 Colia, capo dei Goti, 65
 Colombe, villaggio dell'Orleanese, 1357
 Commodo, 85
 Comosico, re dei Goti, 463
 Condiniano, ponte, 497
 Conigasto, 361
 Conone, comandante di Belisario, 706, 751
 Cornuti, 77
 Coro, fiume, 443
 Corsica, provincia, 953
 Corvolo, duca del Friuli, 1153
 Costante II (Costantino), imperatore d'Oriente, 1087 sgg., 1107
 Costante, figlio di Costantino, eletto imperatore in Britannia, 153, 1297
 Costantino, proclamato imperatore dalle legioni in Britannia, 151, 153, 1297
 Costantino, figlio di Maurizio, 1039
 Costantino, comandante degli Illiri, 648, 679, 680
 Costantino, papa, 1157 sgg.
 Costantino, vescovo di Lauriaco, 251
 Costantino I, imperatore d'Oriente, 481
 Costantino III, imperatore d'Oriente, 1067
 Costantino IV, imperatore d'Oriente, 1067, 1107, 1135, 1141
 Costanziano, scudiero di Belisario, 653, 654, 729, 736, 778
 Costanzo (Costantino), generale di Onorio, poi associato all'impero, 153, 157, 173, 503, 505
 Costanzo, vescovo di Aquino, 395, 397, 407
 Cramnichi, duca franco, 979
 Crefenni, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Crinni, monti, 449
 Crotone, porto, 788
 Cuma, 669, 806
 Cumunila, duca dei Goti, 575
 Cuniberto, figlio di Bertarido, 1073, 1111 sgg., 1133, 1137, 1143, 1145 sgg.
 Cunimondo, re dei Gepidi, 923, 925
 Cusvaldo, re dei Franchi, 905
 Dacia, 175, 445, 463, 493, 553, 555
 Dagisteo, comandante dei Romani in Oriente, 789, 797, 804
 Dagoberto, re dei Franchi, 1109
 Dalmazia, 175, 541
 Damiano, nipote di Narsete, 802
 Damiano, nipote di Valeriano, 701
 Damiano, vescovo di Pavia, 1115, 1133, 1135
 Danastroso, fiume, 443
 Danubio, fiume, 443, 445, 449, 457, 459, 463, 471, 483, 557, 561
 Dardania, 175
 Dario, figlio di Istaspe e re dei Persiani, 457, 459
 Dazio, vescovo di Milano, 702
 Decimio Rustico, prefetto di Costantino, 1297, 1299
 Decio, generale romano, 471, 477, 541, 760
 Demetrio di Filippi, 643, 645
 Deoteria, moglie di Teodeberto, 1375, 1377
 Desiderio, re dei Longobardi, 1409, 1413, 1415, 1417
 Dexippo, storico, 483
 Diana d'Efeso, tempio costruito dalle Amazzoni, 479
 Dibalto, città della Tracia, 77
 Diceneo, re dei Goti, 447
 Dinzio, figlio di Attila, 557
 Diocleziano, imperatore romano, 471, 481
 Diogene, lancia spezzata di Belisario, 687, 702, 768, 770, 771, 775
 Dione (Cassio Dione Cocceiano), storico, 447, 455, 459, 487
 Dionisio, abate, 911
 Dionisio, storico, 477
 Dispargum, città, 1299
 Dnjepr, fiume, 449
 Dnjester, fiume, 445

- Domenico, legato di Giustiniano, 725
Domiziano, imperatore romano, 465
Domnentiolo, comandante il presidio di Messina, 773
Don, fiume, 443, 449
Dono, papa, 1109
Dorisco, località costiera della Tracia, 57
Dorpaneo, re dei Goti, 465
Dricca, 511
Droctulfo, duca, 991, 993
- Ebrei, 658, 659
Ebrimuth, genero di Teodato, 655.
Vedi anche Evermor
Ecdicio, senatore nelle Gallie, 1313
Edica, 561
Edobecc, 1297
Efeso, tempio costruito dalle Amazzoni, 453
Egidio, maestro delle milizie della Gallia, 1301, 1303
Egrozio, primicerio dei notai di Giovino, 1299
Elderico, padre di Geberico, 481
Eleuterio, 415, 1047
Elia, patriarca di Aquileia, 987, 995, 999
Eliodoro, 173
Eliogabalo, imperatore romano, 469
Ellesponto, 479
Elmichi, fratello di latte di Alboino, 959, 961 sgg.
Emilia, provincia, 499, 949
Emiliano, 479
Eneti, *vedi* Veneti
Enne, comandante delle truppe degli Isauri, 648, 661, 695, 709
Enona, città dell'Istria, 785
Eolia, provincia, 451
Epidamno, città (odierna Durazzo), 642, 654, 744, 753
Epidauro, città, 654
Epifanio, vescovo, 213, 1047
Epiro, 175, 493
Equizio, 93, 99, 381, 383, 385, 387, 389, 391
Eraclea, città, 565
Eracleona, figlio di Eraclio, 1067
Eracliano, 155, 157, 1049
Eraclio, tribuno dei Gioviniiani, 1293
Eraclio, imperatore romano, 1067
Erarico, comandante dei Rugi, 736, 737
Ercole, 455; tempio di, 433; porte di, 565
- Erelieva, moglie di Teodomiros, 557
Eridano, *vedi* Po
Ermanarico (Ermanrico), re dei Vandali, 483, 485, 489
Ermanfrido, re dei Turingi, 571, 1270, 1273, 1351 sgg.
Ermelinda, moglie di Cuniberto, 1115
Ermenegildo, figlio di Levigildo, 995
Ermenrico, 53
Erodiano, comandante degli Illiri e dei Traci, 711, 732, 745
Eruli, 169, 195-264 *passim*, 329, 438, 439, 541, 720, 789
Estri, 485
Eterona, città, 433
Ethelrugi, abitanti dell'isola Scansia, 439
Ethespamara, 447
Etiopi, 449
Eucherio, senatore, 1305
Eudone di Aquitania, 1171, 1173
Eugenio, 133, 135, 137
Eufrate, fiume, 453
Eurico, re dei Visigoti, 213, 537, 539, 543, 1305, 1315
Euripilo, figlio di Telefo, 457
Euro, fiume, 443
Euroboreo, oceano, 443
Eutarico, figlio di Viterico, 571
Eutichio, 417
Evageri, abitanti dell'isola Scansia, 439
Evasio, vescovo d'Asti, 1403
Evermor, genero di Teodato, 575.
Vedi anche Ebrimuth
Evin, duca di Trento, 965, 979, 981, 1001, 1021, 1029
Ezio, capo dell'esercito romano, 509, 517, 519, 521, 527
- Fabio, 497
Farnobio, consigliere di Viterico, 59, 79
Faroaldo, duca di Spoleto, 987, 1157, 1169
Farrone, consigliere di Ragnacairo, 1347, 1349
Fasi, fiume, 449
Fastida, re dei Gepidi, 475
Fausto, consolato di, 291
Feletteo (Feleteo), re dei Rugi, 255, 897 sgg.
Felice, vescovo di Treviso, 941, 943, 1139
Felix Arbor, fortezza, 85

- Ferdulfo, duca del Friuli, 1151, 1153
 Ferentino, città, 395
 Fernir, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Fermo, 123
 Fermo, città, 745
 Festo, consolato di, 509
 Feva, *vedi* Feletteo
 Fidelio, prefetto del pretorio, 669, 709, 710
 Filimero, re dei Goti, 441, 447, 485
 Filimuth, duce degli Eruli, 721, 747, 774, 789, 806
 Filippico, 1157, 1159
 Filippo, 459, 471
 Filippopoli, 65, 109, 477, 781
 Finaithi, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Finni, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Firmio, fiume, 497
 Flacciteo, re dei Rugi, 243
 Flaminia, provincia, 949
 Foca, imperatore, 1039, 1047
 Foca, uccisore di Maurizio, 1039
 Fondi, monastero di, 379
 Forio, figliastro di Belisario, 648, 661, 673
 Foro di Cornelio (oggi Imola), 717
 Forlimpopoli, città, 1105
 Fortunata, isola, 433
 Fortunato, vescovo, 399, 401, 413, 943, 944
 Franchi, 151, 503, 511, 517, 571, 668, 669, 722, 723, 803, 979, 995, 997, 1241-1437 *passim*
 Francione, 1001
 Frea, moglie di Wotan, 887
 Frediano, vescovo, 409
 Fridigerno (Fritigerno), 57, 61, 67, 89, 91, 93, 109, 447, 491, 493
 Frigerido, 71, 79, 85
 Frodoino, abate della Novalesa, 1403, 1405, 1407, 1411, 1417, 1419
 Fusco, Cornelio, comandante delle truppe romane, 465
 Gaidoaldo, duca di Trento, 1029, 1041
 Gaidulfo, duca di Bergamo, 1021, 1031
 Galizia, 433, 451, 535
 Galla Placidia, figlia di Teodosio, 151, 157, 159, 501, 503, 505
 Galli, 171
 Gallia, 1269, 1270, 1272, 1274; Cisalpina, 953, 955
 Gallicino, patriarca di Costantinopoli, 1029, 1157
 Gallie, 668, 669
 Gallo, 475, 477
 Galti, città, 475
 Gambara, madre di Ibor e Aione, 879, 885 *sgg.*
 Gange, fiume, 49
 Gargano, città, 451
 Garibaldo, duca di Torino, 1059, 1071, 1073
 Garibaldo, figlio di Grimoaldo, 1109
 Garibaldo, re di Baviera, 1003, 1005
 Gaudarico, 485
 Gaudenzio, 169, 361, 395
 Gautigoto, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Geberico, re dei Goti, 481, 483
 Gelimero, re dei Vandali, 507, 909
 Geloni, 49
 Genobauda, duca dei Franchi, 1291
 Genova, 709
 Genserico, re dei Vandali, 211, 499, 505, 507, 513, 537, 543
 Gepidi, primi abitanti della Scizia, 169, 443, 463, 473, 491, 561
 Gepidia, 463
 Germani, 443, 1269, 1270, 1271. *Vedi anche* Franchi
 Germania, 485
 Germano, nipote di Giustiniano, 545, 745, 772, 774, 775, 776
 Germano, patriarca, 1175
 Germano, vescovo di Capua, 421
 Geronzio, generale di Costantino, 153, 1297
 Geti, 447, 473. *Vedi anche* Goti
Getica, opera di Cassio Dione Cocceiano, 455
 Giano, tempio di, 684
 Gibilterra, 433
 Gibimero, comandante dei Goti, 705
 Gibla, capo dei Goti, 784, 785
 Gibuldo, re degli Alemanni, 249
 Gilfil, fiume, 483
 Giorgio, lancia spezzata di Martino, 693
 Giorgio, patriarca di Costantinopoli, 1133
 Giorgio, martire, 1145
 Giovanni, nipote di Vitaliano, 699, 701, 704 *sgg.*, 713 *sgg.*, 725 *sgg.*, 744 *sgg.*, 759 *sgg.*, 774 *sgg.*, 785 *sgg.*, 797, 806, 810

Giovanni il Mangione, 747, 778, 789, 797
 Giovanni, papa, 307, 419, 999, 1029
 Giovanni, patriarca di Aquileia, 1045
 Giovanni, monaco, 999
 Giovanni, vescovo di Bergamo, 1139
 Giovanni, vescovo di Parenzo, 999
 Gioviano, imperatore romano, 173
 Giovino, 155, 505, 1297
 Giovino, vescovo, 407
 Gisa, figlia di Grimoaldo, 1091, 1097
 Giselico, re dei Visigoti, 1272
 Gisulfo, duca del Friuli, 939, 965, 1035, 1041, 1049
 Gisulfo, duca di Benevento, 1105, 1131, 1155, 1165, 1175, 1181, 1183, 1185
 Giuliano l'Apostata, 87, 173, 1259 sgg.
 Giuliano, vescovo di Sabina, 387, 389, 391
 Giulio, comandante militare, 111
 Giuseppe Flavio, storico, 443
 Giustiniano, imperatore, 341, 349, 507, 573 sgg., 643, 647, 653, 722, 763, 769, 909 sgg., 985, 1276, 1278
 Giustiniano II, imperatore, 1141, 1157, 1159
 Giustiniano, figlio di Germano, 774
 Giustino, figlio di Germano, 774, 778, 791
 Giustino, imperatore, 301, 335, 419, 714, 933, 981, 983
 Givaldo, figlio di Sigivaldo, 1373, 1375
 Glicerio, imperatore, 539, 563
 Gnudiaco, 535
 Goar, 1297
 Godan, *vedi* Wotan
 Godeberto, figlio di Ariberto, 1071 sgg.
 Godeoc, re dei Longobardi, 897, 899
 Godescalco, duca di Benevento, 1183, 1185
 Godegisilo, re dei Vandali, 1297, 1319, 1325, 1327, 1331
 Godomar, figlio di Gundeuco, 1319, 1355, 1357
 Golanda, 891
 Gondebaudo, figlio di Gundeuco e re dei Burgundi, 1319, 1325, 1327, 1329, 1331, 1333
 Gonteuca, moglie di Clodomiro, 1357
 Gothia, 463

Gothiscansia, 441
 Goti, 55, 57, 63, 69, 71, 75, 79, 109, 111, 125, 157, 175, 321, 399, 431, 441, 449, 451, 455, 459, 461, 465, 467, 471, 475, 479, 481, 483, 493 sgg., 501 sgg., 509, 511, 541, 553 sgg., 563, 577, 607-829 *passim*, 1271, 1274 sgg., 1303, 1341, 1343, 1373, 1379
 Gotila, re dei Goti, 459
 Granni, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Grasulfo, duca del Friuli, 1059
 Grausone, 1115, 1117 sgg., 1137
 Graziana, città, 644
 Graziano Flavio, imperatore, 69, 75, 81, 83, 85, 89, 91, 125, 127, 131, 151, 493, 495
 Greci, 457
 Gregorio, duca di Benevento, 1183
 Gregorio, papa, 911, 923, 987, 997, 999, 1023, 1025, 1043
 Gregorio, patrizio romano, 1057, 1059
 Griffone, ambasciatore di Childeberto, 1007
 Grimoaldo, figlio di Romualdo, 1105, 1131
 Grimoaldo, re dei Longobardi, 1049 sgg., 1059, 1061, 1065, 1071 sgg., 1077 sgg., 1087 sgg., 1097 sgg., 1103 sgg., 1109
 Grippa, comandante dei Goti, 651, 654
 Grissia, fiume, 483
 Grutungi, 59, 61
 Guarni, popolo, 329
 Gundamundo, 507
 Gundemberga, figlia di Agilulfo, 1067
 Gundeuco, re dei Burgundi, 1319
 Gundibado, re dei Burgundi, 297, 327. *Vedi anche* Gondebaudo
 Gundibaro, nipote di Olibrio, 213
 Gundualdo, duca d'Asti, 1059
 Gundulfo, capo dei Goti, 784, 785
 Guntario, figlio di Clodomiro, 1357
 Guntberto, figlio di Ragimberto, 1161, 1163
 Gunterico, 471
 Guntranno, re dei Franchi, 939, 971, 973, 1011, 1013, 1029
 Guntruda, moglie di Liutprando, 1169
 Hallin, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Hanala, 447

- Iatso, fiume, 475
 Iberia, 443
 Ibor, condottiero dei Vinnili, 879, 885 sgg., 893
 Ibrioni, 517
 Icrio, 505
 Ilario, 103
 Ildeberto, figlio di Clodoveo, 569
 Ildebrando, nipote di Liutprando, 1181
 Ildechì, figlio di Tatone, 903
 Ildeoc, re dei Longobardi, 897
 Ilderico, re dei Vandali, 339, 507, 1183
 Ildibado, comandante del presidio di Verona, 729, 730, 734 sgg.
 Ildico, moglie di Attila, 547
 Ildiger, genero di Antonina, 700, 703, 706, 707, 713, 724, 732
 Illiri, 774
 Illirico, 465
 Ilperico, re dei Burgundi, 535
 Ilperico, re dei Franchi, 939, 981, 987
 Imerio, comandante di presidio di Reggio Calabria, 772
 Indulfo, comandante dei Goti, 788. *Vedi anche Gundulfo*
 Ingunde, sorella di Childeberto, 995
 Innichen, città, 933
 Innocenzio, comandante della cavalleria, 671
 Innocenzo, vescovo della Chiesa romana, 147
 Ionia, provincia, 451
 Ionio, golfo, 638
 Ipazio, nipote di Anastasio, 299
 Ipazio, vescovo di Efeso, 643, 645
 Ippodi, isole, 433
 Ippolito, figlio di Ippolita e di Teseo, 455
 Ira, fiume, 539
 Isaace, comandante di Belisario, 753, 756, 757, 758
 Isauri, 648, 699, 706
 Isonzo, ponte dell', 569
 Ispane, città, 449
 Istria, 457, 945
 Istro, 465, 483
 Italia, origine del nome, 955
 Italo, condottiero dei Siculi, 955
 Itamari, 487
 Itemesti, 445
 Itta, madre di Romualdo, 1065
 Ivrea, 1415
 Jamnesia, isola, 433
 Jamnio (Caucaso), 453
 Lamissione, re dei Longobardi, 893 sgg.
 Lampeto, comandante delle Amazzoni, 451
 Landari, successore di Vettari, 1105
 Lantechilde, sorella di Clodoveo, 1325
 Larissa, città, 565
 Lauriaco, città del Norico (oggi Lorch), 85, 251
 Laurione, monaco, 391
 Lazi, 451
 Leandro, vescovo di Siviglia, 995
 Leone I, imperatore d'Oriente, 211, 539, 557, 563, 1169, 1175
 Leone II, figlio di Leone I, 211
 Leone, papa, 533
 Leonzio, senatore e genero di Anasio, 1141, 1276, 1277, 1278
 Leti, re dei Longobardi, 897
 Leuderi, comandante dei Goti del presidio di Roma, 667, 670
 Leupchis, 1035
 Leutario, fratello di Buccellino, 931
 Levigildo, re degli Spagnoli, 995
 Leziensi, 81, 83
 Liberio, senatore romano, 646, 647, 769, 773, 777
 Licerio, 213
 Licinio, vescovo di Tours, 1343
 Liguria, provincia, 499, 947, 1274
 Lilibeo, forte, 643, 644
 Litigio, 1367, 1369
 Liothida, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Littorio, comandante degli Unni, 511
 Liutberto, figlio di Cuniberto, 1147
 Liutprando, re dei Longobardi, 1149, 1163, 1165, 1169, 1173, 1175, 1179 sgg.
 Livio, Tito, storico, 435
 Liziani, contro gli Unni, 517
 Loira, fiume, 1299
 Longino, lancia spezzata di Belisario, 291, 705, 961, 963
 Longobardi, 417, 776, 802, 831-1239 *passim*
 Lorenzo, 421
 Lopichis, 1055
 Lucania, provincia, 947, 949
 Lucano, storico e poeta, 447
 Lucca, città, 409
 Lucera, distruzione di, 1089

Ludovico, re, figlio di Carlo Magno, 1421
 Lupicino, conte di Tracia, 59, 61, 63, 491, 493
 Lupo, duca del Friuli, 1099, 1101
 Lusitania, 433, 535

Macedonia, 175, 457
 Macrino, imperatore, 469
 Magnezio, 87
 Magno, 648, 661, 722
 Magonza, 169, 469
 Maioriano, imperatore d'Occidente, 211, 539
 Mamerto, vescovo di Vienne, 1335
 Mansueto, arcivescovo di Milano, 1133
 Marcellino, tribuno, 157
 Marcia, comandante dei Goti, 669, 676, 691
 Marciano, imperatore d'Oriente, 533, 539, 547, 1301
 Marcianopoli, città fondata da Traiano, 61, 75, 471, 473
 Marco Antonio, 85
 Marco Aurelio, imperatore romano, 63
 Marcomanni, 55, 175, 471
 Marcomero, duca dei Franchi, 1291, 1295
 Margoplano, città, 571
 Mariano, vescovo di Ravenna, 1029
 Marino, governatore, 157
 Marisia, fiume, 483
 Marlhac, castello, 1367
 Marpesia, comandante delle Amazzoni, 451
 Marpesia, roccia, 451, 453
 Marsiglia, 543
 Marte, spada di, 513
 Martino, *magister militiae*, 686, 688, 706, 707, 711, 713, 732
 Martirio, 397
 Massageti, popolazione scita, 47
 Massenzio, lancia spezzata di Belisario, 672
 Massimino, imperatore, 467
 Massimino, legato di Giustiniano, 725
 Massimino, vescovo, 391
 Massimo, imperatore romano, 59, 125, 131, 133, 537, 539, 491, 493, 1291, 1297
 Massimo, Petronio, 684, 760, 805
 Matasunta, 545, 575, 577, 667, 705, 774
 Mauretani, abitanti dell'attuale Marocco, 123, 683, 684, 693

Mauri, 507, 648
 Maura, 889 sgg.
 Maurizio, figlio di Mundo, 651, 735
 Maurizio, successore di Tiberio Costantino, 989, 991, 995, 997, 1003, 1039
 Mauro, generale, 87
 Mecezio, uccisore di Costante, 1095
 Media, 51
 Medopa, figlia del re Gotila, 459
 Melancleni, 49
 Melanes, 455
 Melantiade, 87
 Meligidio, comandante il presidio di Perugia, 803
 Mellito, monaco, 999
 Mellobaudo, re dei Franchi, 81
 Memma, isola, 435
 Meotide, palude, 45, 51, 443, 447, 449, 483, 485, 487
 Merobaudo capo della fanteria sotto Valentiniano, 71, 75
 Meroveo, re dei Franchi, 1299
 Mesia, 43, 75, 457, 459, 463, 471, 477, 483, 491
 Messana, moglie di Clef, 965
 Messina, 655, 773
 Mevania, isola, 433
 Milano, 531, 947, 1415
 Miliare, fiume, 483
 Milvio, ponte sul Tevere, 675
 Mimante, 103
 Mimulfo, duca di San Giuliano, 1021
 Mirmicione, città, 443
 Misia, 443
 Mitola, conte di Capua, 1091
 Moab, 173
 Mordensimni, 483
 Morra, comandante dei Goti, 706, 717, 788
 Mummolo, patrizio, 973, 975, 977
 Munderico, 53
 Mundila, lancia spezzata di Belisario, 687, 705, 709, 710
 Mundo, 571, 647, 652
 Mundruc, padre di Attila, 511
 Munich, 1153
 Musiano, lago, 445

Naisso, città occupata da Teodomiro, 565
 Namazio, vescovo di Alvernia, 1305
 Nannieno, ufficiale di Graziano, 81
 Nannino, *magister militiae* di Massimo, 1291
 Nanno, città, 979
 Napoli, 655, 658 sgg., 669, 740

- Narni, 706, 803
 Narsete, eunuco presarmeno, pre-
 fetto del tesoro imperiale, 481,
 711 sgg., 716, 720, 727, 747, 780,
 781, 788 sgg., 803 sgg., 809, 810,
 929-935, 941, 983
 Natissa, fiume, 531
 Navegi, 483
 Nazare, guerriero illirico, 778
 Nepi, città, 391, 806
 Nepote, 285, 539, 541
 Nero, mare, 55, 445, 453, 471
 Nerone, campo di, 693
 Nerui, 49
 Neuss, città, 1291
 Nicopoli, città, 65, 475
 Niface (Caucaso), 453
 Nonnos, 391, 393, 395
 Norcia, provincia, 951
 Novalesa, monastero, 1405, 1409
 Novara, 1415
 Octar, 511
 Odoacre, re dei Turcilingi, 195-
 264 *passim*, 285 sgg., 541, 569,
 637 sgg., 697, 698, 897 sgg., 1270,
 1303, 1305
 Oila, lancia spezzata di Belisario,
 687
 Olbia, città, 443
 Olibrio, patrizio romano, 213, 539,
 760
 Olone, duca franco, 1007 sgg.
 Onoria, sorella di Valentiniano, 533
 Onorio, imperatore romano, 133,
 151, 153 sgg., 213, 499, 501, 503,
 1299
 Opilione, senatore romano, 361,
 646, 647
 Optari, goto uccisore di Teodato,
 666
 Orcadi, isole, 433
 Oreste, patrizio e console romano,
 215, 285, 541, 637, 760
 Orléans, città, 519, 1303
 Orso, duca di Ceneda, 1153
 Orvieto, assedio di, 705, 718 sgg.
 Osda, comandante dei Goti, 757
 Osimo, città, 704, 706, 711, 722
 Ospizio, santo, 969 sgg.
 Ostia, città, 685, 686
 Ostrogoti, 265-606 *passim*
 Ostrogoto, figlia di Teodorico, 471,
 569
 Othingi, abitanti dell'isola Scansia,
 439
 Ovim, nome dato alla Scizia dai
 Goti, 441
 Pacurio, figlio di Peranio, 788, 805,
 806
 Padova, distruzione di, 1039
 Palermo, 648, 655
 Panfilia, 65
 Pannonia, 43, 175
 Paolino, 361, 401 sgg.
 Paolo, comandante di Belisario,
 680, 700, 709, 770, 771
 Paolo, patriarca, 955
 Pareone, città, 443
 Parigi, 1259
 Parma, 1415
 Parti, 451, 457
 Pascasio, diacono, 421
 Pastore, caudico di Napoli, 656,
 657, 658, 664
 Patrizio, 103
 Paucaris, scudiero di Belisario, 660
 Pavia, 531, 710, 734, 947, 1274
 Paziente, vescovo di Lione, 1313
 Pelagio, diacono, 748, 749, 750,
 760, 762, 995
 Pemmon, duca del Friuli, 1153,
 1155, 1171, 1177
 Pentesilea, regina delle Amazzoni,
 455
 Peranio, comandante degli Illiri,
 648, 681, 716, 718
 Perdicca, successore d'Alessandro,
 461
 Peredeo, 959, 961, 963
 Peredo, duca di Vicenza, 1181
 Perinto, città, 109
 Perpetuo, vescovo di Tours, 1315
 Persiani, 49, 51
 Perugia, 706, 745, 766, 768, 803
 Petra, castello di, 705, 706
 Petronace, abate, 1167
 Petulanti, 81
 Petramin, capo dei Goti, 571
 Peuceni, 471
 Piacenza, 409, 746, 748, 1415
 Piceno, provincia, 951
 Pietro, duca del Friuli, 1153
 Pietro, *magister officiorum*, 646
 sgg., 647, 649, 651, 653, 722
 Pile Caspie, porte, 451
 Pileati, sacerdoti dei Goti, 463
 Pipino, re dei Franchi, 1163, 1165,
 1169, 1179, 1395, 1403
 Pirro, 171
 Pisidia, 451
 Po, fiume, 497, 638
 Pollenzo, 139
 Pompeo, nipote di Anastasio, 299
 Pompeo Trogo, 129, 451, 457

Ponto (Ponto Eusino), *vedi* Nero, mare
 Poppeo Sabino, 465
 Porto, 685
 Potenzio, tribuno dei Promotori, 99
 Prasini, contro i Veneti, 1049
 Priamo, re dei Frigi, 457
 Priario, re barbaro, 83
 Principia, 173
 Principio, lancia spezzata di Belisario, 691, 694
 Prisciano di Cesarea, 911
 Prisco, generale, 477, 485, 511, 513, 531, 547
 Probino, patriarca, 955, 987
 Probo, nipote di Anastasio, 299
 Proculo, prete di Vulture, 1365
 Profuturo, generale di Valente, 69, 71, 75
 Propanismo (Caucaso), 453
 Puglia, provincia, 951
 Quadi, 55, 169, 175, 471
 Quintino, *magister militiae* di Massimo, 1291, 1293
 Quinziano, vescovo di Rodez, 1337
 Rachis, duca, 1057, 1155, 1177, 1179, 1183
 Radagaiso, capo dei Goti, 139 sgg.
 Radegonda, figlia di Bertario, 1351, 1359
 Ragimberto, duca di Torino, 1147
 Ragimberto, figlio di Guntberto, 1163
 Ragnacairo, congiunto di Clodoveo, 1315, 1347, 1349
 Ragnari, comandante il presidio di Taranto, 788, 805, 806
 Raniconda, moglie di Vacone, 905
 Ratchais, figlio di Pemmon, 1155
 Ratpoto, re dei Frisoni, 1165
 Raumarici, abitanti dell'isola Scania, 439
 Rauraci, 1263
 Ravenna, 497, 499, 541, 569, 666, 670, 725 sgg., 791, 1272 sgg.
 Ravigonda, moglie di Romualdo, 1175
 Recimundo, comandante del presidio del Bruzio, 755
 Redento, vescovo di Ferentino, 417
 Regerico, successore di Ataulfo, 503
 Reggio Calabria, 655
 Reginfredo, 1169
 Remigio, vescovo di Reims, 1323, 1325
 Remismondo, re degli Svevi, 537

Renato Profuturo Frigerido, 1297
 Reno, fiume, 1263, 1269
 Reparato, senatore romano, 685
 Rependial, re degli Alemanni, 1297
 Respa, 479
 Rezia, provincia, 947
 Ricario, fratello di Ragnacairo, 1349, 1421
 Riciario, re degli Svevi, 535
 Ricimero, comandante delle truppe della guardia, 69, 71, 75, 91, 93, 95, 97, 213, 539
 Rifei, monti, 443, 449, 453
 Rifeo (Caucaso), 455
 Rignomero, fratello di Ragnacairo, 1349
 Rimini, 704, 791
 Riothimo, re dei Bretoni, 539
 Ripuari, contro gli Unni, 517
 Roas, 511
 Roca, 483
 Rodano, duca longobardo, 977, 979
 Rodoaldo, figlio di Gisulfo, 1049, 1051, 1059, 1061, 1065, 1105, 1133
 Rodoaldo, figlio di Rotari, 1065, 1067
 Rodelinda, 923, 1073, 1111
 Rodolfo, re degli Arochiranni, 439
 Rodolfo, re degli Eruli, 899 sgg.
 Roma, 149, 461, 501, 655, 665 sgg., 671 sgg., 746 sgg., 769 sgg.
 Romano, successore di Smaragdo, 1001, 1025
 Rometruda, figlia di Tatone, 899 sgg.
 Romeo, ambasciatore di Vitige a Belisario, 696
 Romilda, moglie di Gisulfo, 1049, 1053
 Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, 215, 217, 285, 541
 Romualdo, figlio di Rodoaldo, 1065
 Romualdo, figlio di Grimoaldo, 1089 sgg., 1105, 1165, 1175, 1181
 Rosamunda, moglie di Alboino, 925, 959, 961, 963
 Rosso, mare, 453
 Rossolani (Roxolani), 463, 489
 Rotari, re dei Longobardi, 903, 1061 sgg., 1065, 1165, 1181
 Rotarit, duca di Bergamo, 1147
 Ruderico, comandante dei Goti, 757, 758
 Rufino, 139, 175
 Rugi, 555, 561
 Rugilandia, terra dei Rugi, 899
 Rugilone, conte longobardo, 979

Rusticiana, moglie di Boezio e figlia di Simmaco, 760, 761
 Rustico, sacerdote romano, 650

Sabiniano, comandante delle truppe dell'Ilirico, 155, 571

Sabino, vescovo di Piacenza, 411

Saburro, 1091, 1093

Safrace, tutore di Viderico, 53, 59, 93, 95, 491, 493

Salento, provincia, 951

Salii, tribù dei Franchi, 1261

Salinga, moglie di Vacone, 905

Salona, città, 647, 651, 777

Sangibano, re degli Alani, 519

Sannio, provincia, 951

Saraceni, 1097, 1139, 1171, 1173, 1179

Saragozza, assedio di, 1379

Sardanapalo, re dei Parti, 481

Sardegna, 953

Sardica, città, 775

Sarmati, 49, 59, 169, 175, 463, 477, 517, 553, 561

Sarmazia, 437

Saro, capo dei Goti, 141

Sassoni, 169, 517, 937, 973 sgg., 1305

Satagari, 553

Saturnino, 75, 77, 97

Saulo, 139

Sava, fiume, 565

Scandinavia, terra di provenienza dei Longobardi, 877 sgg.

Scandiopoli, città, 555

Scansia, isola, 433, 437, 473, 485

Scauniberga, moglie di Gisulfo, 1183

Schiavoni, in Istria, 1059, 1063

Scipione, 99

Scipione, monumento di, 433

Scipuar, capo dei Goti, 784, 785, 801

Sciri, 541, 553, 559

Sciti, 65, 449, 453, 483, 487

Scizia, pianura di, 43, 49, 75, 175, 441, 443, 447, 453, 457, 485, 487

Sclavi, 485

Sclavini, 445

Sclavino Rumunese, 445

Scolastico, comandante generale dell'esercito in Tracia, 778

Scoringa, 885

Scritofinni, 881 sgg.

Sebastiano, generale di Valente, 87, 89, 99, 155, 505

Secondo, abate, 1041

Sedalia, città, 433

Segerico, re dei Goti, 159

Senone, diacono, 1125

Serchio, fiume, 409

Serdica, 109

Sereno, patriarca di Aquileia, 1159

Sergio, papa, 1141

Seri, 443

Serse, figlio di Dario, 459

Servando, 211

Sesualdo, balio di Romualdo, 1089

Severino, 241, 249, 251, 255, 899

Severo, comandante della cavalleria, 1259, 1261

Severo, imperatore romano, 211, 467, 539

Severo, patriarca di Aquileia, 999, 1001, 1045

Severo, vescovo, 999

Siagrio, figlio di Egidio, 1303, 1315

Sicilia, provincia, 953

Sidonio, senatore delle Gallie e vescovo, 1307, 1309, 1313

Sifilla, lancia spezzata di Costanziano, 654

Sigerico, figlio di Sigismondo, 1353

Sigibrando, figlio di Ansprando, 1149

Sigisberto (Sigiberto), re dei Franchi, 937, 939, 941, 975, 981

Sigismondo, re dei Burgundi, 297, 545, 569, 1353, 1355, 1357

Sigivaldo, comandante il presidio dell'Alvernia, 1367, 1373

Sigualdo, 1171

Silestantina, città, 433

Silla, dittatore romano, 461

Silori, abitanti della Britannia, 437

Silverio, vescovo di Roma, 667, 669, 684

Simmaco, papa, 297, 421

Simmaco, senatore, 307, 367, 639, 640

Sindualdo, re dei Brenti, 931

Siracusa, 648, 655

Siria, 451

Sirma, città della Pannonia, 553, 567

Sirmio, capitale dell'Ilirico, 89

Sisifrido, comandante del presidio di Assisi, 745

Sitalco, re dei Goti, 459-461

Skiri, 637

Slavi, 686, 747, 775, 776, 778, 779

Sinaragdo, reggente di Ravenna, 991, 999, 1001, 1039, 1041, 1045

Sofia, moglie di Giustino, 935

Sofronio Eusebio, 165

Sorno, re dei Medi, 449

Spali, 441
 Spino, questore di Totila, 777
 Spoleto, 745, 803
 Sporadi, isole, 433
 Stefano, comandante dei Napoletani, 655, 660, 664, 771
 Stilicone, 139, 143, 145, 151, 483, 497, 499, 1299
 Subiaco, città, 911
 Succi, passo di, 85
 Sucrido, capo dei Goti, 65
 Suethans, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Suethidi, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Sulpicio, storico, 1293
 Sunnone, duca dei Franchi, 1291, 1295
 Suppentonia, monastero di, 391
 Susa, valle di, 1409
 Suta, capo degli scudieri di Belisario, 701
 Svevi, 151, 511, 535, 563, 1269
 Tacito, Publio Cornelio, storico, 435
 Tafili, 471
 Tagina, battaglia di, 793 sgg.
 Taifali, tribù di Ostrogoti, 55, 79
 Tamazaiti, 463
 Tamiri, città, 457
 Tamiri, regina dei Geti, 457
 Tanaiti, soprannome degli Alani, 53
 Taprobane, isola, 433
 Tarmuto, fratello di Enne, 691, 694
 Tasone, figlio di Gisulfo, 1049, 1051, 1057, 1059, 1107
 Tassilone, re dei Bavari, 1025, 1059
 Tatone, figlio di Claffone, 899 sgg.
 Taunasis, re dei Goti, 449, 451
 Tauro, monte, 453
 Tausi, fiume, 443
 Teia, comandante goto, 790, 791, 803 sgg.
 Telane, figlio di Odoacre, consegnato a Teodorico come ostaggio, 291
 Telco, re dei Goti, 455
 Teodato, re degli Ostrogoti, 343, 541, 573, 575, 642, 643, 645, 649, 652, 658, 659, 666, 668, 1115, 1273, 1383
 Teodebaldo (Teodibaldo), re dei Franchi, 806, 1276, 1277, 1278
 Teodeberto, duca dei Bavari, 1149

Teodeberto (Teodiberto), re dei Franchi, 669, 710, 905, 929, 1031, 1041, 1059, 1161, 1163, 1273, 1274, 1276, 1351, 1359, 1361, 1373, 1375, 1377, 1381, 1383
 Teodegisclo, figlio di Teodato, 666
 Teodegota, figlia di Teodorico, 297
 Teodemiro, re dei Franchi, 1299
 Teodemiro, padre di Teodorico I, 521, 547, 555 sgg.
 Teodemundo, nipote di Mundo, 735
 Teodenata, figlia di Teodato, 655
 Teodicusa, figlia di Teodorico, 1270
 Teodoaldo, figlio di Clodomiro, 1357
 Teodolinda, moglie di Autari, 1003, 1005, 1013, 1015, 1023, 1025, 1027, 1037, 1039, 1061
 Teodomiro, figlio di Vandalari, 521, 547, 555, 557, 561, 563, 565
 Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano, 343
 Teodorada, figlia di Lupo e moglie di Romualdo, 1105, 1131
 Teodorada, moglie di Ansprando, 1149
 Teodoreto, lancia spezzata di Martino, 693
 Teodorico, re degli Ostrogoti, 215, 219, 265-606 *passim*, 637 sgg., 697, 698, 732, 1031, 1041, 1270 sgg.
 Teodorico I, re dei Visigoti, 509, 511 sgg., 525
 Teodorico II, re dei Visigoti, 517, 535 sgg.
 Teodoro, 43
 Teodoro, ambasciatore, 762
 Teodoro, vescovo di Pavia, 1107, 1415
 Teodosia, città, 443
 Teodosio, padre di Teodosio I, 123
 Teodosio I, imperatore, 129 sgg., 157, 493 sgg.
 Teodosio III, imperatore, 1163, 1169
 Teodosio, figlio di Maurizio, 1039
 Teodosio, prefetto di Belisario, 723
 Terebello, re dei Bulgari, 1157
 Tertulio, console d'Attalo, 155
 Terracina, città, 665
 Tervingi, 59, 63
 Teseo, 455
 Tessaglia, 175, 493
 Tessalonica, 65, 481, 775
 Tessandro, capo dei Greci, 457
 Teude, re dei Visigoti, 730

- Tcude, comandante dei Goti in Spagna, 1272, 1274, 1379
 Teudeberto, figlio di Clodoveo, 569
 Teudelapio, successore di Ariulfo, 1033
 Teudelapio, 1187
 Teudicodo, figlia di Teodorico, 569
 Teudo, duca dei Bavari, 1169
 Teutoni, 63
 Tevere, 671, 685, 686
 Thesti, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Thierry, figlio di Clodoveo, 1343, 1351 sgg., 1365, 1367, 1373, 1375
 Thiodis, tutore di Amalarico, 571
 Tiberio, imperatore romano, 461
 Tiberio Costantino, re dei Romani, 983 sgg., 989
 Tiberio, figlio di Maurizio, 1099, 1141
 Tibisia, 511
 Ticino, *vedi* Pavia
 Tigri, fiume, 453
 Timasio, 175
 Tiodigiglossa, 571, 1379
 Tisiano, fiume, 443
 Tolomeo, Claudio, geografo, 437
 Tolosa, 529, 535, 1315
 Tommaso, soldato di Belisario, 724
 Tongres, 1261
 Torisindo, re dei Gepidi, 905 sgg., 923
 Torrismondo, figlio di Torisindo, 905 sgg.
 Torrismondo, figlio di Unimondo, 545
 Torrismondo, figlio di Teodorico re dei Visigoti, 517, 521, 525, 529, 533, 535
 Tortona, città, 539, 1415
 Toscana, provincia, 501, 947
 Totila, re dei Goti, 736-806 *passim*, 929, 1276
 Traci, 706, 774
 Tracia, 55, 57, 175, 445, 459, 471, 477, 479, 491, 493
 Traiano, lancia spezzata di Belisario, 69, 71, 75, 89, 97, 99, 473, 477, 686, 687
 Transavico, figlio di Trafstile, 571
 Trapezunte, città, 443
 Trasamundo (Trasemundo), duca di Spoleto, 507, 1071, 1097, 1157, 1169, 1181 sgg.
 Trasemundo, re dei Vandali, 571
 Treviri, 1299
 Treviso, 728, 736
 Triguilla, 361
 Troia, guerra di, 455, 457
 Tufa, assedio di Ravenna, 291
 Tuidi, 483
 Tule, isola, 433
 Tulliano, notabile romano, capo del Bruzio e della Lucania, 754
 Tuncassi, 487
 Turingi, popolo, 329, 723, 1269, 1270
 Tyra, fiume, 443
 Tzani, 483
 Udisitana, città della Mesia, 459
 Ugone, figlio di Carlo Magno, 1417
 Uldino, capo degli Unni, 141
 Ulfari, duca di Treviso, 1021
 Uliari, comandante di Belisario, 700, 711
 Ulifo, lancia spezzata di Cipriano, 746, 803
 Uligisalo, comandante dei Goti, 705
 Ulisse, 457
 Uliteo, zio di Vitige, 704
 Ulmerugi, 441
 Ulpiana, città, 565
 Umbria, 947
 Unerico, figlio di Genserico, 507, 513
 Unimondo (Unnimondo), re degli Ostrogoti, 545
 Unimondo, re degli Svevi, 559, 561
 Unixi, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Unni, 45, 51, 53, 75, 109, 175, 443, 445, 485, 487, 505, 519 sgg., 545, 551, 559
 Unnivar, regione oltre il Danubio, 557
 Unugari, 445
 Unulfo, servitore di Bertarido, 1077 sgg.
 Uraia, nipote di Vitige, 710, 725, 729 sgg., 735
 Urbino, città, 704, 706, 716
 Urbio, fiume, 537
 Urbisaglia, città, 711
 Ursicino, comandante dei fanti « Regi », 99, 680
 Urso, 539
 Usdrila, comandante il presidio di Rimini, 791, 792
 Vachilapo, fratello di Trasamundo, 1157
 Vaci, re dei Longobardi, 721
 Vacone, re dei Longobardi, 903 sgg.
 Vagi, fiume, 437
 Vagosola, fiume, 443

Vagoth, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Vaki, duca di Vitige, 675
 Valamiro (Valemiro), re degli Ostrogoti, 521, 545, 555 sgg.
 Valderada, figlia di Vacone, 905
 Valente, imperatore d'Oriente, 43, 55, 69, 75, 87 sgg., 97, 99, 101 sgg., 123, 125 sgg., 489, 493
 Valentiniano I, imperatore d'Occidente, 123, 127
 Valentiniano II, imperatore d'Occidente, 131
 Valentiniano III, imperatore d'Occidente, 505, 515, 537, 1295
 Valentino, comandante di Belisario, 648, 673, 690
 Valeria, provincia, 951
 Valeriano, *magister militiae* di Belisario, 99, 686, 688, 732, 784 sgg., 791, 797, 802, 803, 807, 810
 Vallari, duca di Bergamo, 965
 Vallia, re dei Goti, 159, 505, 507
 Valtari, figlio di Vacone, 905
 Vandalari, nipote di Ermanarico, 545
 Vandali, 151, 169, 175, 401 sgg., 441, 471, 483, 503, 505
 Varnefrido, padre di Paolo Diacono, 1057
 Varo, 479
 Vasinabroci, 483
 Vederico, figlio di Berimundo, 545
 Veduco, 479
 Venanzio, vescovo di Luni, 409
 Veneti, 485, 497, 945, 1049
 Venezia, provincia, 945
 Vercelli, 1415
 Verdun, città, 1377
 Vergentino, senatore romano, 685
 Vero, comandante degli Eruli contro Totila, 773
 Vero, vescovo di Tours, 1315
 Verona, 569, 737, 790
 Vesosi, re d'Egitto, 449
 Vettari, duca del Friuli, 1103
 Vézeronce, battaglia di, 1357
 Videmiro, figlio di Vandalari, 521, 547, 555, 557, 563, 565
 Vidricio, figlio di Vitimiro, 53
 Vidicula, 447
 Vidini, 49
 Vidioari, 445
 Vigilio, vescovo di Roma, 684, 748
 Vigilnida, moglie di Grimoaldo, 1131
 Vila, lancia spezzata di Ildibado, 735

Viliari, guerriero goto, 739
 Villa di Totone, 881
 Vindemio, vescovo, 999
 Vindomina, città, 553
 Vinidi, 445
 Viniberta, moglie di Gisulfo, 1131
 Vinitario, re degli Ostrogoti, 543
 Vinnili, *vedi* Longobardi
 Vinovilothe, abitanti dell'isola Scansia, 439
 Visando Bandalario, comandante dei Goti, 674, 706
 Visando, capo degli Eruli, 721, 735
 Visgarda, figlia di Vacone, 905
 Vistola, fiume, 437, 445, 473
 Visigoti, 11-194 *passim*, 291, 329, 447, 467, 475, 489, 529, 531, 537, 539, 1269 sgg.
 Visumar, re dei Vandali, 481, 483
 Vitale, vescovo di Altino, 933
 Vitalio, capo della regione della Venezia, 720, 722, 724, 734 sgg.
 Viterico, re dei Grutungi, 59
 Vitgario, vescovo, 1405
 Vitige, re dei Goti, 345, 349, 577, 665 sgg., 671, 674, 678, 681, 684, 687, 691 sgg., 700 sgg., 705, 708 sgg., 713, 721 sgg., 732, 909
 Vitimiro, successore di Ermenrico, 53
 Vittore, figlio di Massimo, 91, 97, 133, 1293
 Vittorio, duca dei Goti, 1305
 Vividari, 475
 Vollore, città, 1365
 Volusiano, senatore, 477, 479, 1315
 Vouillé, battaglia di, 1351
 Vulfila (Ulfila), capo dei Goti Minori, 555
 Vulgo, 561
 Vulsinio, lago in Toscana, 646
 Wotan, 887 sgg.
 Zabano, duca longobardo, 965, 977, 979
 Zaccaria, papa, 1141, 1167, 1393
 Zamolxes, re dei Goti, 447
 Zelia, regione degli Schiavoni, 1057
 Zenone, comandante della cavalleria di Belisario, 700
 Zenone, imperatore d'Oriente, 215, 285 sgg., 293, 565, 567, 637, 697 sgg.
 Zuchilone, fratello di Tatone, 903
 Zülpich, città, 1361

INDICE DELLE TAVOLE

- Fibula a esse (foto Italo Zannier)
Fermaglio per cintura (foto Italo Zannier)
Fibula militare a balestra (foto Italo Zannier)
Svastica di bronzo (foto Italo Zannier)
Ornamento di cintura (foto Italo Zannier)
Collanina aurea (foto Italo Zannier)
Collana di pasta vitrea (foto Italo Zannier)
Disco ornamentale di bronzo (foto Italo Zannier)
Cofanetto (particolare; foto Italo Zannier)
Aquila stilizzata (foto Italo Zannier)
Croce di foglia d'oro (particolare; foto Italo Zannier)
Disco aureo con guerriero (foto Italo Zannier)
Calice detto di Antiochia
Sacramentario detto di Gellone
Il libro di Durrow
Secchiello con scene dionisiache (particolare)
Palazzo Santa María de Naranco
Capitello scolpito: il sacrificio di Abramo. San Pedro de la Nave
Capitello scolpito: Daniele nella fossa dei leoni. San Pedro de la Nave
Cripta. Jouarre, Abbazia
Ipogeo delle Dune. Poitiers
Piatto con l'effigie equestre di Costanzo II
Lastra di balaustra. Ravenna, San Vitale
Mura di cinta di Teodosio II. Costantinopoli (particolare)
Base dell'obelisco di Teodosio. Costantinopoli
Mausoleo di Teodorico. Ravenna (particolare)
Base dell'obelisco di Teodosio. Costantinopoli (particolare)
L'apostolo Giuda Zelote. Ravenna, Battistero della cattedrale (particolare)
Fregio del » tempietto «. Cividale, Santa Maria in Valle (particolare; foto Italo Zannier)
Croce di » Muiredach «. Monasterboice

1458

Piede di croce monumentale. Poitiers

Frammento di un fusto di croce

Sarcofago. Charenton du Cher, Abbazia

Sarcofago. Vienne, Chiesa di Saint-Pierre

Pilastro di balaustra. Saint-Denis, Basilica

Elemento di balaustra. Saint-Denis, Basilica (particolare)

Tomba del vescovo Agilberto. Jouarre, Abbazia (particolare)

Tomba del vescovo Agilberto. Jouarre, Abbazia (particolari)

INDICE GENERALE

I	I VISIGOTI	11
	Ammiano Marcellino	33
	Il libro XXXI delle » Storie « di Ammiano Marcellino	41
	Paolo Orosio	115
	Dal libro VII delle » Storie « di Paolo Orosio	121
	Gerolamo Sofronio Eusebio	163
	Dalle » Lettere « di Gerolamo Sofronio Eusebio	167
	Note	179
II	ODOACRE E GLI ERULI	195
	Paolo Diacono	205
	Dal libro XV della » Storia romana « di Paolo Diacono	209
	Procopio	221
	Dalla » Guerra gotica « di Procopio	227
	Eugippio	235
	Dalla » Vita di san Severino «	239
	Note	259
III	TEODORICO E GLI OSTROGOTI	265
	Anonimo Valesiano	277
	Anonimo Valesiano: » Teodoriciana «	283
	Cassiodoro	311
	Dalle » Varie « di Cassiodoro	317
	Severino Boezio	353
	Dal » De consolatione philosophiae «	357
	Gregorio Magno	371
	Dai » Dialoghi « di Gregorio Magno	377
	Jordanes	423
	Jordanes: » Storia dei Goti «	429
	Note	579

IV LA GUERRA GOTICA	607
Procopio	629
Delle » Istorie « di Procopio di Cesarea	635
Note	811
V I LONGOBARDI	831
Paolo Diacono	863
La » Storia dei Longobardi « di Paolo Diacono	873
Note	1191
VI I FRANCHI	1241
Ammiano Marcellino	1255
Ancora dalle » Storie « di Ammiano Marcellino	1257
Procopio	1265
Tre excursus dalla » Guerra gotica « di Procopio	1267
Gregorio di Tours	1279
Dalle » Storie « di Gregorio di Tours	1285
Leone Marsicano	1385
Dal » Chronicon « di Leone Marsicano	1391
» Chronicon « della Novalesa	1397
Dal » Chronicon « della Novalesa	1401
Note	1429
INDICE DEI NOMI	1441
INDICE DELLE TAVOLE	1457